# LA STORIA

## 14 DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS

MONDADORI

# LA STORIA


1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE



I TESTI DELLA STORIA N.14

9 770038 156208 70014



OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z
R
Zovvo
Releaser
Z/R

# LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

*Consulenza e coordinamento scientifico:* Massimo L. Salvadori
*Direzione editoriale:* Enrico Cravetto
*Responsabile operativo progetto:* Andrea Fava
*Coordinamento generale a cura di:* Istituto Geografico De Agostini
*Direttore Generale Cartografia e Iniziative Speciali:* Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
*Direttore:* Paolo Andreoni
*Editing dell'Opera a cura di:* Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);*
Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

*Autori per questo volume:*
Francesco Tuccari, Giovanni De Luna, Jean-Baptiste Duroselle, Lisa Foa, Ennio Di Nolfo,
Enzo Collotti, Roberto Panizza, Giampiero Bordino, Nicola Tranfaglia, Francesco Traniello,
Sergio Pistone, Maurizio Vaudagna, Laura Giraudo, Anna Maria Gentili, Philippe Devillers,
Giuliano Martignetti, Biancamaria Scarcia Amoretti, Guido Valabrega, Michelguglielmo Torri,
Enrica Collotti Pischel, Giuseppe Boffa, Bruno Bongiovanni
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

***Tv Sorrisi e Canzoni***
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
*Direttore Responsabile:* Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

***Panorama***
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
*Direttore Responsabile:* Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

*Immagine di copertina:* un funzionario della CIA aiuta alcuni vietnamiti a salire su un elicottero americano durante l'evacuazione da Saigon (29 aprile 1975) - © Corbis

*Stampa e legatura:* Mondadori Printing S.p.A.

# LA STORIA

## 14 DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS

MONDADORI

# Indice del volume

**DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS**


**Un mondo bipolare: il quadro storico** 19
1. La fine della centralità europea 21
2. L'avvento di un ordine bipolare 23
3. Le caratteristiche della contrapposizione USA-URSS 24
4. I paradossi dell'era atomica 28
5. La crisi dello Stato sovrano 29
6. La tenuta e i limiti dell'ordine bipolare 31
*«Mondi» e «Paesi» nel dopoguerra* 33
7. Bipolarismo e guerra fredda 34
8. Le principali fasi della storia internazionale 37
9. Il mondo occidentale 40
10. Il mondo comunista 42
11. Oltre i blocchi: il resto del mondo 45
*Il «sottosviluppo»* 46

**I. La ricostruzione in Europa** 49
1. USA e URSS alla fine della seconda guerra mondiale 49
2. L'Europa del 1945 52
3. La lotta all'inflazione 56
4. Pianificazione e nazionalizzazioni 59
5. La questione operaia e lo Stato assistenziale 62
6. La prima fase dell'intervento degli USA: aiuti, prestiti e diplomazia 65
*Agli esordi della ricostruzione: l'UNRRA* 67
7. Gli assetti politici dell'Europa occidentale 70
*La guerra civile in Grecia (1944-1949)* 78
8. L'ultima fase: il piano Marshall 80

**II. La ricostruzione in Unione Sovietica** 85
1. Gli ultimi anni del regime di Stalin 85
*La «cortina di ferro»* 86
2. La ricostruzione economica 90
3. La morte di Stalin 95

**III. L'Europa socialista fino alla morte di Stalin** 97
1. L'Europa orientale nel dopoguerra 98
*La sovietizzazione dell'Europa dell'est (1947-1948)* 100
2. L'«innesto» del modello sovietico 105
*La Iugoslavia di Tito e la rottura con l'URSS* 106

**IV. La ricostruzione del Giappone** 112
1. Il Giappone occupato 112
2. L'eredità dell'occupazione 115
3. La ricostruzione politica ed economica 117

**V. La guerra fredda: le crisi di Corea e Germania** 122
1. La natura politica del conflitto 122
2. La fase sotterranea del conflitto 126
*Harry Truman* 130
3. L'insuccesso nella costruzione di un sistema di pace 132
4. La fase emergente della guerra fredda 137
5. La questione tedesca 138
6. La fase dello scontro aperto
e la costituzione dei blocchi 141
7. La guerra di Corea e il riarmo della Germania 150
*«Maccartismo» e «caccia alle streghe»* 151
*La guerra di Corea* 153
8. La crisi dei sistemi di alleanza 158

**VI. Le due Germanie: dall'occupazione alleata alla *Ostpolitik*** 162
1. L'occupazione del Terzo Reich sconfitto 162
2. La Germania divisa 165
3. La Repubblica Federale Tedesca: l'era Adenauer 168
*Konrad Adenauer* 169
*Il muro di Berlino* 172
4. La Repubblica Democratica Tedesca 173

**VII. Il sistema economico mondiale** 175
1. Gli accordi di Bretton Woods 175
*Le politiche economiche keynesiane* 176
2. Dal miracolo economico alla società del benessere 183
3. Il sistema capitalistico negli anni Settanta e Ottanta 194

*La crisi petrolifera degli anni Settanta* 196
4. L'inadeguatezza del neoliberismo 202

**VIII. I Paesi dell'Europa occidentale** 210
1. La Francia dalla Quarta alla Quinta Repubblica 210
*La guerra d'Algeria* 212
*Il «maggio» francese* 216
2. La fine dell'impero britannico 219
*L'Irlanda completa il distacco dall'Inghilterra* 222
*L'indipendenza dell'Australia dalla Gran Bretagna* 224
3. La Gran Bretagna negli anni Sessanta 224
4. I fattori di cambiamento tra la fine degli anni Sessanta e il nuovo decennio 228
5. La Francia negli anni Settanta: da De Gaulle a Giscard d'Estaing 230
6. La Repubblica Federale Tedesca negli anni di Brandt e della *Ostpolitik* 235
*Willy Brandt* 236
7. La Gran Bretagna di fronte alla crisi: fra isolamento e integrazione europea 239
8. La fine dei regimi autoritari di destra in Europa: Grecia, Portogallo e Spagna 243
*Il regime dei colonnelli in Grecia* 244
*La «rivoluzione dei garofani» in Portogallo* 246
9. Le difficoltà della socialdemocrazia nei Paesi scandinavi 249
*La Repubblica turca e l'Occidente* 250
10. Politica, economia, società in Europa all'inizio degli anni Ottanta 250
11. La Gran Bretagna di Margaret Thatcher 256
*Margaret Thatcher, la «lady di ferro»* 256
12. Il ritorno al potere dei democristiani nella Germania federale 259
13. La Francia in controtendenza: gli anni di Mitterrand 261
*François Mitterrand* 262
14. Grecia, Portogallo e Spagna: i governi socialisti e l'ingresso nella CEE 265

15. I Paesi scandinavi nel nuovo contesto politico ed economico 268

**IX. L'Italia repubblicana** 269
1. La formazione della Repubblica 269
*Palmiro Togliatti* 272
2. Guerra fredda e crescita economica. La parabola del centrismo 282
*La questione di Trieste* 284
*Da Gasperi e il «centrismo»* 286
*Luigi Einaudi* 290
3. Le speranze e le contraddizioni della stagione riformatrice 299
*Luglio 1960, una nuova generazione nelle piazze* 308
4. Dalla contestazione del 1968 al caso Moro 309
*Il centrosinistra* 310
5. Il declino della Prima Repubblica 322
*Sandro Pertini* 325

**X. La Chiesa tra due epoche: il concilio Vaticano II** 336
1. Il pontificato di Pio XII 336
2. Partiti cattolici e modernizzazione 350
3. Il concilio Vaticano II e il rinnovamento della Chiesa 353
*Papa Giovanni XXIII* 354
4. I limiti della modernizzazione 364

**XI. L'Europa comunitaria** 368
1. Le premesse dell'integrazione europea 368
*Il manifesto di Ventotene* 370
*Altiero Spinelli* 372
2. L'avvio dell'integrazione economica 375
3. Il mercato comune e la politica agricola comunitaria 380
4. L'unione monetaria e l'elezione diretta del parlamento europeo 386
5. Il progetto di trattato di Unione europea e l'Atto unico europeo 392

6. Il trattato di Maastricht e l'Unione europea 402
*Il trattato di Maastricht* 404

**XII. Gli Stati Uniti da Truman a Clinton** 408
1. Il consolidamento del *New Deal* nelle amministrazioni Truman ed Eisenhower 412
*La* beat generation 416
2. Il globalismo americano nel secondo dopoguerra 417
3. Il *Welfare State* di Kennedy e Johnson 420
*John Fitzgerald Kennedy* 422
*Il reverendo Martin Luther King* 424
*Malcolm X* 426
4. Dalla distensione alla guerra del Vietnam 426
*La contestazione giovanile negli Stati Uniti* 427
*Richard Nixon* 434
*Lo scandalo Watergate* 438
5. La crisi dell'ordine newdealista e la stagione neoconservatrice 441
*L'era di Reagan* 445

**XIII. L'America Latina tra dittature e rivoluzione** 451
1. Populismi latinoamericani 453
*Juan Domingo Perón* 454
2. Cuba: dalla rivoluzione nazionale al regime castrista 458
*Ernesto «Che» Guevara* 459
3. La stagione dell'autoritarismo e dei regimi militari 465
*Il governo di Salvador Allende* 468
*La «guerra sporca» del regime argentino (1976-1983)* 470
4. Il ritorno alla forma democratica 473
5. Dallo statalismo al neoliberismo 474

**XIV. Decolonizzazione e neocolonialismo** 479
1. Un intreccio complesso 479
2. Le conseguenze della seconda guerra mondiale 483
*Akmed Sukarno e l'indipendenza dell'Indonesia* 485
3. La pianificazione della decolonizzazione 487

*Léopold Sédar Senghor, un intellettuale tra politica e poesia* 492
4. La decolonizzazione inevitabile 493
*Nasser e il nasserismo* 494
*La conferenza di Bandung: nasce il «non allineamento»* 496
5. La decolonizzazione «negoziata e pacifica» 501
*Patrice Lumumba* 503
6. La seconda decolonizzazione 508

**XV. La lunga guerra d'indipenza del Vietnam** 513
1. Il regime coloniale francese 514
2. Il periodo giapponese 516
3. Il ritorno dei Francesi 517
*Hô Chi Minh* 518
4. La «guerra francese» e la creazione di un secondo Stato vietnamita 523
5. Gli aiuti cinesi e la sconfitta francese a Dien Bien Phu 526
*Il generale Giap* 529
*Dien Bien Phu* 530
6. Il fallimento degli accordi di Ginevra 532
7. La «guerra americana» 534
*Il Vietnam: la prima «guerra televisiva»* 544
*Henry Kissinger* 545
*Un decennio di instabilità in Indocina* 546

**XVI. L'Africa, un continente in crisi** 550
1. Le divisioni tra gli Stati africani 550
*L'apartheid* 554
2. L'esplosione demografica e la crisi alimentare 556
3. Il degrado ambientale e le politiche errate 559
4. La produzione mineraria e il mancato decollo industriale 564
5. I rapporti tra l'Africa e l'Europa 567
6. La catastrofe dell'economia africana negli anni Ottanta 568
7. L'instabilità interna e i conflitti tra gli Stati 572
*La Libia dall'indipendenza agli anni Novanta* 576

**XVII. Il mondo islamico fino alla fine degli anni Ottanta** 579
1. Questione nazionale e questione religiosa 579
2. Conflitti aperti e conflittualità latenti 582
3. Il ruolo del fattore religioso 589
4. Il paradosso degli Stati islamici 596
*L'āyatollāh Khomeini* 599
*La Costituzione iraniana del 1979* 600
5. L'anomalia della questione palestinese 605

**XVIII. La Palestina e la nascita di Israele** 608
1. Le grandi potenze e l'impero ottomano 609
2. Tra le due guerre mondiali 615
*Il kibbutz* 616
3. Le ripercussioni della seconda guerra mondiale 619
4. La spartizione della Palestina 621
Exodus *1947* 623
*La dissoluzione della Palestina araba: la questione dei profughi* 627
5. Israele e i Palestinesi 628
*David Ben Gurion* 632
6. La guerra dei Sei giorni 635
*Golda Meir* 638

**XIX. Il Medio Oriente negli anni Settanta e Ottanta** 640
1. All'inizio degli anni Settanta: tra la guerra fredda e l'islamismo 640
2. La guerra del Kippur e la pace separata dell'Egitto con Israele 645
*Il Libano: dall'indipendenza alla seconda Repubblica* 652
3. La guerra civile libanese 653
4. La rivoluzione iraniana: l'integralismo islamico al potere 656
5. Gli anni Ottanta: si aggravano i conflitti nell'area mediorientale 658
6. La guerra fra Iraq e Iran 660
7. Dall'invasione israeliana del Libano all'*intifada* palestinese 666

8. La guerra civile afghana e l'intervento militare sovietico 671

**XX. L'India da Nehrū a Indirā Gāndhī** 674
1. Il Congresso e Nehrū 674
*L'indipendenza dell'India e del Pakistan (1947)* 675
*Javāharlāl Nehrū* 676
*La Costituzione indiana del 1950* 679
2. La razionalizzazione della società indiana 680
3. La rivoluzione dall'alto di Nehrū 683
4. La leadership collettiva e l'abbandono delle riforme sociali 687
5. L'ascesa al potere di Indirā Gāndhī 690
*Indirā Priyadarśinī Gāndhī* 690
*Le guerre indo-pakistane* 693
6. Lo stile autoritario di Indirā Gāndhī e l'indebolimento del Congresso 694
7. Il tentativo riformista di Indirā Gāndhī 700
8. Il regime dell'emergenza 702
9. L'intermezzo Janata e il ritorno al potere di Indirā Gāndhī 707
*L'India negli anni Ottanta* 710

**XXI. L'ascesa del Giappone e il decollo asiatico** 714
1. La stabilità politica «protetta» del Giappone 714
2. L'Asia all'inizio degli anni Ottanta 715
*I nuovi «dragoni» dell'Asia: il caso della Corea del Sud* 718
3. Il Giappone seconda potenza economica mondiale 720
*L'Australia tra mondo anglosassone e Asia* 724

**XXII. La Cina comunista** 726
1. La rivoluzione agraria e la nascita del nuovo potere rurale 727
2. La modernizzazione e i meccanismi di consenso dei ceti urbani 731
3. La strategia dell'industrializzazione 737
4. La politica estera tra assedio americano e minacce sovietiche 738

5. La politica maoista di collettivizzazione rurale 743
6. La «rivoluzione culturale» 746
*Chou En-lai* 748
7. La svolta nelle campagne e l'abolizione delle comuni 752
*Deng Xiaoping* 753
8. Le trasformazioni dell'industria e nella condizione urbana 756
9. Liberalizzazione economica e repressione politica 759
*Piazza Tian An Men e la «quinta modernizzazione»* 762
10. La politica di austerità e il rilancio delle riforme 763

**XXIII. L'URSS dopo Stalin** 768
1. Chruščëv e il XX congresso 768
2. Il fallimento delle riforme 774
*Nikita Chruščëv* 776
*Il patto di Varsavia* 779
3. Il confronto con gli Stati Uniti 779
4. Gli scontri con la Cina 783
5. Brežnev e la stagnazione del regime 787
*L'«era di Brežnev»* 788
6. Tra distensione e interventi militari 796

**XXIV. I Paesi socialisti dell'Europa dell'est** 805
1. Destalinizzazione e restaurazione 805
*17 giugno 1953: la rivolta operaia a Berlino Est* 806
*L'insurrezione dell'ottobre 1956 in Ungheria* 808
2. Dalla primavera di Praga all'estate polacca 812
*La primavera di Praga* 814
3. Gli anni Ottanta: verso la dissoluzione 819

**XXV. Il crollo dell'URSS** 822
1. Gorbačëv: *perestrojka e glasnost'* 823
*Michail Sergeevič Gorbačëv* 824
2. Il collasso dell'impero 829

*I box e le didascalie sono a cura della redazione.*

# Dalla guerra fredda alla dissoluzione dell'URSS

# Un mondo bipolare: il quadro storico

**Le «guerre costituenti»**

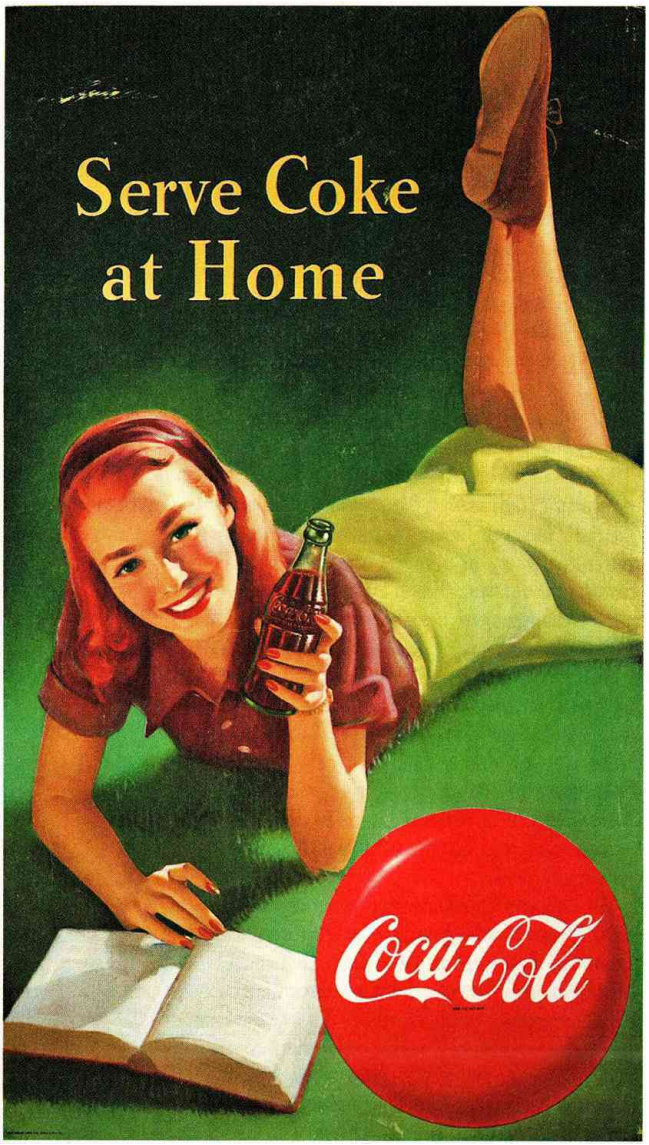
Gli scienziati politici e gli studiosi di relazioni internazionali utilizzano ormai da tempo il concetto di «guerra costituente» o di «potere costituente della guerra» in relazione a quei conflitti che, per la loro particolare natura, le loro dimensioni e le loro specifiche conseguenze, danno origine a nuovi «sistemi internazionali» fondati su regole, gerarchie ed equilibri tali da condizionare in modo strutturale i rapporti tra gli Stati nel medio e nel lungo periodo. Le guerre in Italia tra i secc. XV-XVI, la guerra dei Trent'anni nel sec. XVII, la guerra di Successione spagnola nel sec. XVIII, le guerre della Francia rivoluzionaria e poi napoleonica tra i secc. XVIII-XIX e la prima guerra mondiale nel sec. XX furono conflitti di questo tipo. E attraverso le paci che a essi seguirono – Cateau Cambrésis (1559), Vestfalia (1648), Utrecht e Rastatt (1713-1714), Vienna (1814-1815), Versailles (1919) – esercitarono un'influenza decisiva e duratura sugli assetti futuri delle relazioni internazionali.

Anche la seconda guerra mondiale, da molti considerata come l'ultimo atto di una più lunga e terribile «guerra dei Trent'anni del sec. XX» (1914-1945), fu in questo senso una «guerra costituente». Essa, infatti, al prezzo di tremende distruzioni umane e materiali, cancellò assetti geopolitici consolidati e diede origine a un nuovo e per molti aspetti inedito ordine mondiale che doveva riprodursi per quasi mezzo secolo, dal 1945-1947 sino al 1989-1991, con effetti profondi non soltanto sui meccanismi e le dinamiche della politica internazionale, ma anche sulla politica interna dei singoli Stati.

Tre sviluppi fondamentali diedero sostanza, fin dall'epoca della guerra e dell'immediato dopoguerra, a questo nuovo ordine. Il primo fu il definitivo venir meno della plurisecolare «centralità europea» negli equilibri del potere mondiale. Il secondo fu il contemporaneo emergere di due nuovi centri di potenza e di egemonia planetaria, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, dapprima alleati contro il comune nemico nazifasci-

*Un soldato tedesco a Stalingrado nel 1942. La seconda guerra mondiale è considerata dagli studiosi una «guerra costituente», in quanto modificò in modo sostanziale la geografia politica del mondo.*

sta e poi, sin dalla seconda metà degli anni Quaranta, impegnati – insieme ai rispettivi «blocchi» – in una contrapposizione a tutto campo che non doveva tuttavia tradursi in un aperto conflitto sul piano militare e che generò una condizione intermedia tra la guerra e la pace presto definita «guerra fredda». Il terzo fu la crisi termina-




*Un manifesto della Coca Cola degli anni Cinquanta. Negli anni successivi alla guerra il mondo occidentale, legato agli USA, conobbe un grande sviluppo economico, cambiamenti sociali e politici rilevanti.*

le e quindi la dissoluzione dei grandi imperi coloniali europei, la «decolonizzazione», che portò alla superficie della storia del secondo Novecento la realtà estremamente complessa del Terzo e del Quarto mondo.

**I tre mondi**

Entro questo scenario più ampio vennero a prodursi le grandi trasformazioni e i principali eventi dell'epoca. I destini dei diversi «mondi» che per quasi mezzo secolo si trovarono a dover convivere in un pianeta progressivamente rimpicciolito da una crescente e inarrestabile interdipendenza furono tuttavia profondamente differenti. Mentre infatti il «Primo mondo» – il mondo in senso lato «occidentale» – conobbe uno straordinario sviluppo economico, sociale e politico, il «Secondo mondo» – il mondo del cosiddetto «socialismo realizzato» – andò incontro a una progressiva pietrificazione che ne produsse infine il crollo. Il «Terzo» e il «Quarto mondo», a loro volta, rimasero prigionieri di una arretratezza strutturale e di una dipendenza insuperabile dai Paesi ricchi e sviluppati, le quali dovevano diventare il terreno di coltura di drammi sociali e umani di enormi dimensioni e di una instabilità endemica che ancor oggi, ben oltre la fine dell'«età bipolare», sono tutt'altro che superati.

Nelle pagine che seguono ricostruiremo la trama essenziale di questi sviluppi e di queste trasformazioni che, nonostante la loro relativa vicinanza temporale, sono ormai oggetto di una riflessione storiografica pienamente matura. Analizzeremo innanzitutto, e più estesamente, i caratteri fondamentali e le principali fasi della storia internazionale dell'«età bipolare», oggi per lo più identificata *tout court* con l'«età della guerra fredda». Prenderemo quindi in esame, in modo assai sintetico, l'evoluzione di quei «mondi» che furono a vario titolo protagonisti di questa fase specifica della storia del sec. XX e che sono solo in parte sopravvissuti al suo improvviso e inatteso tramonto.

## 1. La fine della centralità europea

Come si è già detto, uno dei caratteri più significativi dell'epoca inaugurata dalla conclusione e dagli esiti della seconda guerra mondiale fu il definitivo venir meno della centralità europea.

**Il baricentro degli equilibri mondiali**

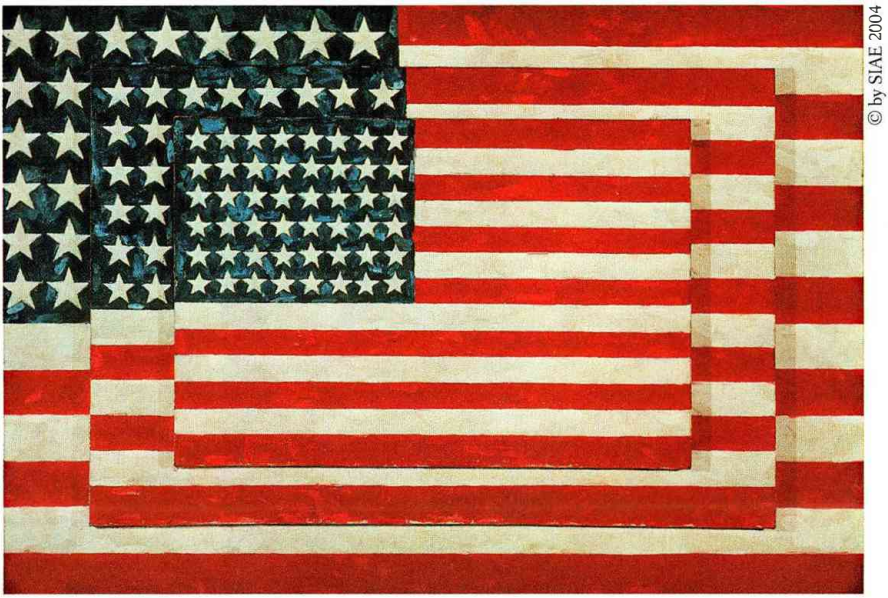
Questo processo segnò una frattura di enorme rilievo storico. Sin dal sec. XVI, infatti, in concomitanza con la nascita e lo sviluppo dello Stato moderno, erano state le grandi potenze europee, seppure in contrasto tra loro, a dominare il grande teatro della storia mondiale. Attraverso la lunga stagione della conquista coloniale e poi durante l'età dell'imperialismo, esse avevano costruito un gigantesco sistema di potere che, mediante la dominazione diretta oppure il controllo indiretto, era giunto a estendersi sulla maggior parte della superficie del globo, raggiungendo il culmine nel 1914, alla vigilia della grande guerra. Fino ad allora, dunque, gli equilibri mondiali erano rimasti sostanzialmente lo specchio e l'espressione dei rapporti di forza tra le

grandi potenze del Vecchio continente e il mondo extraeuropeo, con poche eccezioni, una semplice appendice di un'Europa profondamente divisa al suo interno ma, nel suo complesso, irresistibilmente egemone a livello planetario.

**L'Europa divisa in due blocchi**

L'indiscussa centralità dell'Europa negli equilibri del potere mondiale iniziò a essere scossa, tra Otto e Novecento, dalla prepotente ascesa degli Stati Uniti e del Giappone. Fu ulteriormente indebolita dalla grande guerra e dai drammatici sviluppi del periodo tra le due guerre. Ma venne effettivamente e definitivamente travolta, al termine di quella che è stata definita come una vera e propria «guerra civile europea» (1917-1945), soltanto dal corso e dagli esiti del secondo conflitto mondiale. Il quale, a fronte di un'Europa devastata e drasticamente indebolita, ebbe i suoi unici e autentici vincitori nei due futuri protagonisti-antagonisti dell'età bipolare: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Tre le conseguenze principali di questa trasformazione la prima fu che l'Europa, da centro propulsore della politica mondiale, divenne, per quanto strategicamente decisiva, la periferia di due imperi dominanti e in opposizione, uno dei principali oggetti della contesa USA-URSS, dividendosi in due «blocchi» strettamente legati alle rispettive «superpotenze» di riferimento. La seconda fu che gli Stati europei, ormai drasticamente ridimensionati nel loro ruolo e nel loro stesso status, non furono più in grado di contenere la definitiva e incipiente dissoluzione dei propri imperi coloniali, a sua volta energica-



Tre bandiere, *dipinto di J. Johns, 1958. La seconda guerra mondiale fece perdere definitivamente all'Europa la sua posizione dominante nel mondo a favore degli Stati Uniti.*

© by SIAE 2004

mente sollecitata, in Africa e soprattutto in Asia, dagli sviluppi del conflitto mondiale. La terza fu che prese finalmente avvio, nella parte occidentale del Vecchio continente, con tutti i limiti imposti dalla divisione in blocchi, il processo di integrazione europea. Un processo, come vedremo ancora, che iniziò a dare sostanza al sogno del pensiero federalista di un superamento della «sovranità assoluta» degli Stati, ma nel segno della sconfitta, dopo la lezione tremenda inflitta all'Europa dall'immane carneficina della guerra.

## 2. L'avvento di un ordine bipolare

L'emergere e poi il consolidarsi, sulle macerie della guerra e della vecchia Europa, di un ordine mondiale di tipo «bipolare» – strutturato cioè intorno a due poli egemonici e contrapposti di potere politico, economico e militare – costituisce il secondo decisivo carattere dell'epoca oggetto del presente volume.

**L'equilibrio multipolare**

Anche in questo caso, si trattò di una trasformazione rilevante, che introdusse una profonda discontinuità rispetto agli equilibri e alle dinamiche dei secoli precedenti, dominati dalle logiche di potenza dello Stato moderno. Sin dai secc. XVI-XVII, e in maniera compiuta a partire dalla pace di Vestfalia del 1648, la storia delle relazioni internazionali aveva infatti costantemente mantenuto una struttura di tipo «multipolare». Aveva cioè avuto i suoi soggetti fondamentali in una pluralità, sia pur limitata, di attori statuali dotati di forza sostanzialmente equivalente, i quali potevano agire in base a un ampio spettro di opzioni diplomatiche e/o militari: alleandosi o confliggendo tra loro, tentando l'assalto all'egemonia europea o mondiale, oppure provando a contenere, con le politiche dell'«equilibrio», una tale eventualità.

**Dalle grandi potenze alle superpotenze**

Con l'indebolimento delle tradizionali *great powers* e l'irresistibile ascesa di due sole *superpowers* queste dinamiche vennero meno. E al cosiddetto «sistema vestfaliano» subentrò un nuovo ordine internazionale fondato su una insuperabile sproporzione di forze tra le due superpotenze rivali da un lato e un'ampia serie di grandi, medie e piccole potenze dall'altro. Queste ultime a loro volta, per effetto della divisione postbellica del mondo imposta dai vincitori e degli ulteriori sviluppi della storia del dopoguerra, furono progressivamente integrate in due «blocchi» contrapposti di Stati più o meno rigidamente sottoposti al controllo e all'influenza degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica. Il che perfezionò ulteriormente la natura «bipolare» del sistema, mettendo definitivamente in crisi dottrine strategiche e regole del gioco sperimentate da secoli, in particolare i due principi dell'«equilibrio» e dell'«egemonia». I quali acquistarono un significato completamente differente in un contesto dominato da due soli attori, dotati tra l'altro di nuove e apocalittiche armi di distruzione di massa.

## 3. Le caratteristiche della contrapposizione USA-URSS

**Una contrapposizione ideologica**

Già di per sé inedito nelle sue dinamiche, il nuovo ordine bipolare ebbe uno specifico carattere «ideologico», che conferì una sorta di «assolutezza» alla contrapposizione tra USA e URSS e tra i due blocchi che si riconoscevano nella loro leadership.

Anche in questo caso si trattava di un elemento in gran parte nuovo rispetto alla storia dei secoli precedenti. Di norma infatti, soprattutto dopo la guerra dei Trent'anni, erano stati concreti interessi di potenza di Stati sotto vari aspetti sostanzialmente omogenei a determinare le dinamiche della politica internazionale. Certo, le guerre della Francia rivoluzionaria e poi napoleonica contro le potenze di antico regime, i nazionalismi moderni, gli sviluppi della prima e soprattutto della seconda guerra mondiale avevano già più volte indebolito questo carattere prevalentemente «secolare» e «terreno» delle relazioni internazionali, dando ampio spazio alla lotta tra principi, valori, credenze o missioni inconciliabili. Secondo le regole tradizionali della *power politics*, tuttavia, la politica estera degli Stati e la politica internazionale nel suo complesso rappresentavano un universo del tutto (o quasi del tutto) indipendente dalle forme di governo e dalle istituzioni sociali dei singoli attori in gioco. Il che, di solito, lasciava ampi spazi di intesa, di mediazione e di compromesso alle logiche di potenza.

**Due universi incompatibili**

Nell'età del bipolarismo questo quadro mutò in modo rilevante, riproducendo una situazione che ricorda sotto vari profili l'epoca «prevestfaliana» delle guerre religione. Gli USA e l'URSS non costituivano semplicemente grandi potenze che si contrapponevano sulla base di interessi geopolitici e di potere in collisione. Erano anche potenze radicalmente e dichiaratamente disomogenee, che rappresentavano i Paesi leader del capitalismo mondiale e del comunismo mondiale. Esse incarnavano due opposti modelli di sviluppo economico e sociale, due diverse concezioni dell'ordine politico, due immagini rivali del mondo e della storia. In un simile contesto, le logiche di potenza si saldarono stabilmente all'opposizione di due universi incompatibili, che potevano o distruggersi reciprocamente oppure, come di fatto avvenne, contenersi a vicenda sulla base del principio dell'intangibilità delle proprie rispettive sfere di influenza e di dominio (una versione aggiornata del *cuius regio, eius religio* sancito dalla pace di Augusta nel sec. XVI). Il tutto, nel quadro di uno spirito di crociata senza precedenti che doveva manifestarsi non soltanto nella grande arena delle relazioni internazionali ma, in molti casi – così per esempio nel nostro Paese – anche nelle piccole arene della politica nazionale, in un intreccio inestricabile di politica estera e politica interna.

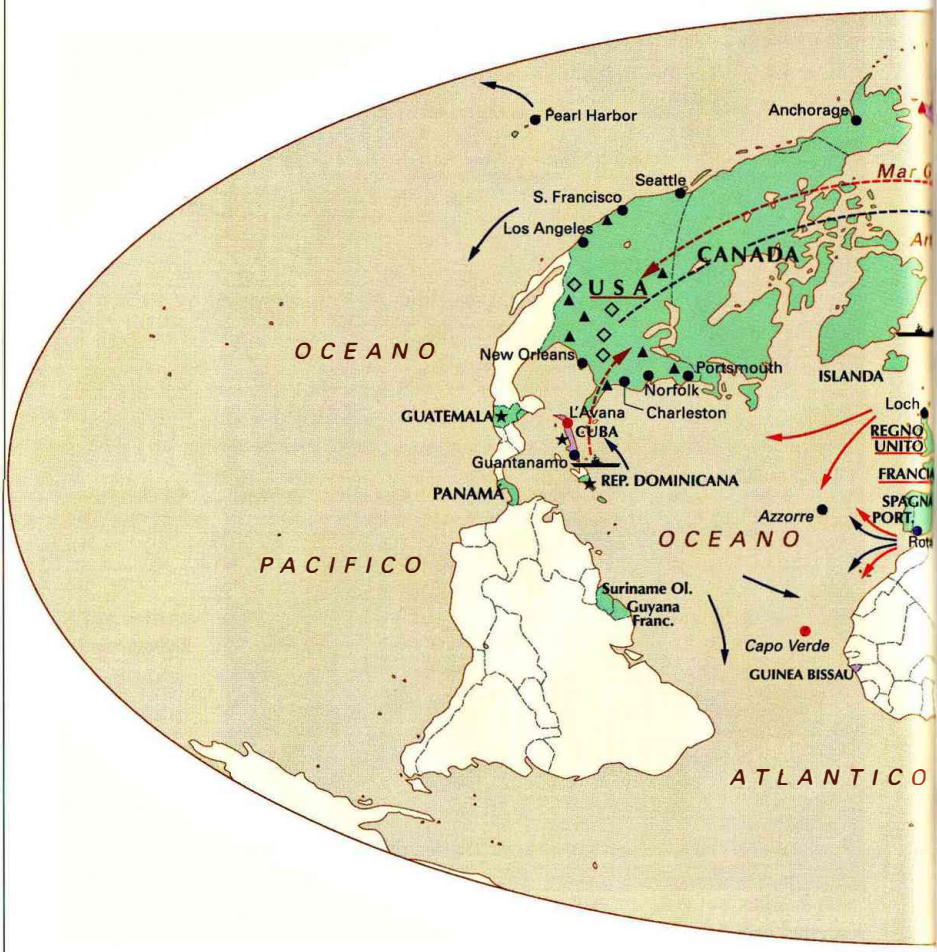
Le conseguenze di questo conflitto tra il «mondo libero» e l'universo «post-totalitario» o «totalitario» *tout court* del comunismo fu-

*Un ritratto gigante di Lenin sul muro di un edificio di Lenigrado. Lo scontro per il predominio tra il blocco di nazioni guidate dagli USA e quello guidato dall'URSS fu anche un conflitto tra due sistemi politici e di sviluppo economico del tutto opposti.*

rono molteplici. E diedero il tono a un'intera epoca e alle sue retoriche, ridando vigore nella seconda metà del secolo a molti degli argomenti che, durante la guerra, avevano accompagnato la lotta tra le democrazie e il nazifascismo. Nel contempo, sempre per effetto della particolare natura di questo conflitto, l'idea di nazione e i nazionalismi – forze decisive della politica internazionale e interna sin dal sec. XIX, ma già fortemente delegittimate dal dramma del secondo conflitto mondiale – entrarono in una crisi profonda. Esse mantennero un qualche ruolo, in quanto ideologie di liberazione nazionale, nel processo di decolonizzazione. Ma per il resto si indebolirono fortemente. Salvo riapparire nuovamente, con una rinnovata e straordinaria energia, nei nuovi equilibri del mondo postbipolare.

**Le conseguenze del conflitto**

## Il confronto globale durante la guerra fredda




USA e alleati

URSS e alleati

Altri Paesi del blocco comunista

REGNO UNITO
Paesi dotati di tecnologia nucleare

★
Focolai di conflitto durante la guerra fredda

| | URSS | USA |
|---|---|---|
| Principali basi navali | ● | ● |
| Principali basi aeree per bombardieri pesanti | ▲ | ▲ |
| Principali basi missilistiche intercontinentali | ◇ | ◇ |
| Capacità offensiva con bombardieri pesanti e missili intercontinentali | --→ | --→ |
| Capacità offensiva con missili lanciati da sottomarini nucleari | → | → |

*Stati indicati nella cartina con riferimento numerico*

**Asia**

1 COREA DEL NORD
2 COREA DEL SUD
3 VIET NAM DEL NORD
4 LAOS
5 VIETNAM DEL SUD
6 CAMBOGIA
7 LIBANO

**Europa**

1 PAESI BASSI
2 BELGIO
3 GERMANIA OCC.
4 GERMANIA OR.
5 POLONIA
6 CECOSLOVACCHIA
7 UNGHERIA
8 ROMANIA
9 IUGOSLAVIA
10 ITALIA
11 BULGARIA
12 ALBANIA
13 GRECIA

# 4. I paradossi dell'era atomica

**Un'opposizione senza conflitto militare**

Nonostante la sua «assolutezza», la contrapposizione tra le due superpotenze non sfociò mai – come abbiamo già detto – in un conflitto globale di carattere militare, in una nuova e drammatica guerra mondiale. A questo esito, peraltro mai scontato e più volte minacciato da gravissime crisi internazionali, contribuì in modo decisivo un ulteriore carattere dell'età bipolare: la scoperta, la produzione su vasta scala e il monopolio pressoché esclusivo da parte delle due superpotenze di nuove armi di distruzione di massa dotate di una straordinaria e inaudita potenza.

Si trattava anche in questo caso di una rilevantissima trasformazione che, già annunciata nell'agosto del 1945 dal bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, sollecitò non a caso, accanto allo sviluppo di svariate dottrine strategiche, il fiorire di un'assai ampia riflessione politica e filosofica. Beninteso, dopo l'epoca delle cosiddette «guerre limitate» dei secc. XVI-XVIII, la capacità distruttiva delle guerre moderne era andata crescendo in modo esponenziale, in virtù dei progressi delle tecnologie belliche e del coinvolgimento diretto di masse sempre più ampie di militari e poi anche di civili. Da «limitata» all'epoca di Federico II, la guerra era così divenuta «di popolo» e «assoluta» all'epoca di Napoleone, e quindi «totale» all'epoca della prima e poi soprattutto della seconda guerra mondiale.

**L'equilibrio del terrore**

Rispetto a questi già imponenti sviluppi, la scoperta della bomba atomica e il suo impiego da parte degli Stati Uniti contro il Giappone nel 1945 rappresentarono tuttavia una svolta ulteriore, radicale e senza ritorno. Da allora, infatti, ebbe inizio una ininterrotta rincorsa scientifico-tecnologica che portò le due superpotenze a dotarsi, dopo l'atomica, della bomba all'idrogeno (mille volte più potente di quella sganciata su Hiroshima e Nagasaki), a costruire enormi e costosissimi arsenali nucleari e a mettere a punto tecnologie sempre più sofisticate per colpire obiettivi posti a migliaia di chilometri di distanza e per difendersi da eventuali attacchi nucleari da parte dell'avversario. Nelle dottrine strategiche, che iniziarono ad arrovellarsi sul tema cruciale del *first* e del *second strike*, subentrò un netto discrimine tra la «guerra convenzionale» e la «guerra nucleare». E quest'ultima divenne il grande incubo dell'«era atomica», ma nello stesso tempo, paradossalmente, uno dei principali fattori che dovevano in ultima analisi neutralizzare l'eventualità stessa di un conflitto globale tra le due superpotenze: un'eventualità assolutamente catastrofica per l'intero genere umano, tale da cancellare, con le sue immediate distruzioni e le sue conseguenze di lungo periodo, qualsiasi distinzione tra vincitori e vinti, e per ciò stesso del tutto insensata e impraticabile.

Di fronte a tale prospettiva, l'ipotesi di una spaventosa apocalisse nucleare rimase sullo sfondo. E prevalse invece l'opzione di una dif-

*Il fungo prodotto dall'esplosione della bomba atomica sganciata a Nagasaki il 9 agosto 1945. L'enorme sviluppo delle armi nucleari rese praticamente impossibile lo scoppio di una guerra tra le due superpotenze, perché avrebbe distrutto sia i vinti, sia i vincitori.*

ficile coesistenza tra i due blocchi, da rinegoziarsi di volta in volta sulla base di una continua corsa agli armamenti, delle politiche della «dissuasione», dell'«equilibrio del terrore». Il che, in ultima istanza, rafforzò ulteriormente il primato irresistibile delle due superpotenze rivali e la loro egemonia sui rispettivi blocchi.

## 5. La crisi dello Stato sovrano

In questo quadro più generale – ed è un ulteriore decisivo carattere dell'età del bipolarismo, destinato per altre ragioni ad approfondirsi dopo il venir meno della contrapposizione USA-URSS – venne a prodursi, con l'eccezione delle due superpotenze e natural-

mente in gradi diversi da caso a caso, una rilevante limitazione della tradizionale sovranità degli Stati.

Si trattò, ancora una volta, di una trasformazione di grande rilievo. Sin dall'inizio della sua parabola nel sec. XVI, infatti, il moderno Stato sovrano aveva esercitato un ruolo indiscusso sulla scena delle relazioni internazionali. Esso, per definizione, era in grado di controllare e di mobilitare tutte le sue principali risorse – economiche, sociali, culturali e militari – e di agire, nella sfera più ampia della politica internazionale, tracciando un confine netto tra l'ambito dell'ordine politico interno e il campo tendenzialmente conflittuale, privo di un «terzo», del disordine e dell'anarchia internazionale.

**La «sovranità limitata»**

L'egemonia bipolare di USA e URSS, il carattere ideologico e assoluto del nuovo ordine mondiale, la formazione dei blocchi, il tramonto del principio nazionale e il monopolio nucleare delle due superpotenze misero in crisi questo assetto consolidato. Ne derivarono due decisive conseguenze. La prima fu che all'interno dei due blocchi la politica estera degli Stati cessò di essere una sfera intangibile di scelte e di strategie autonome e finì per omologarsi – anche in virtù della nascita di organizzazioni politico-militari transnazionali quali la NATO e il patto di Varsavia saldamente controllate da Stati Uniti e Unione Sovietica – a quella delle superpotenze egemoni. La seconda fu che la stessa politica interna degli Stati dei due

*Harry Truman, presidente degli USA, firma il patto nordatlantico creando la NATO (4 aprile 1949), organizzazione con funzione difensiva munita di segretariato politico e di forze armate comuni.*

blocchi divenne il terreno di forme anche pesanti di ingerenza dall'esterno, che più volte, nel caso degli Stati del blocco comunista, dove Leonid Brežnev teorizzò la «dottrina della sovranità limitata», giunsero sino all'aperto intervento militare. Se pure con differenti modalità e certamente in diversa misura, in un mondo nel quale a una pluralità di Stati sovrani erano ormai subentrati due imperi saldamente egemoni, lo stesso principio finì tuttavia per valere di fatto anche per i Paesi del blocco occidentale.

## 6. La tenuta e i limiti dell'ordine bipolare

**Altri centri di potere**

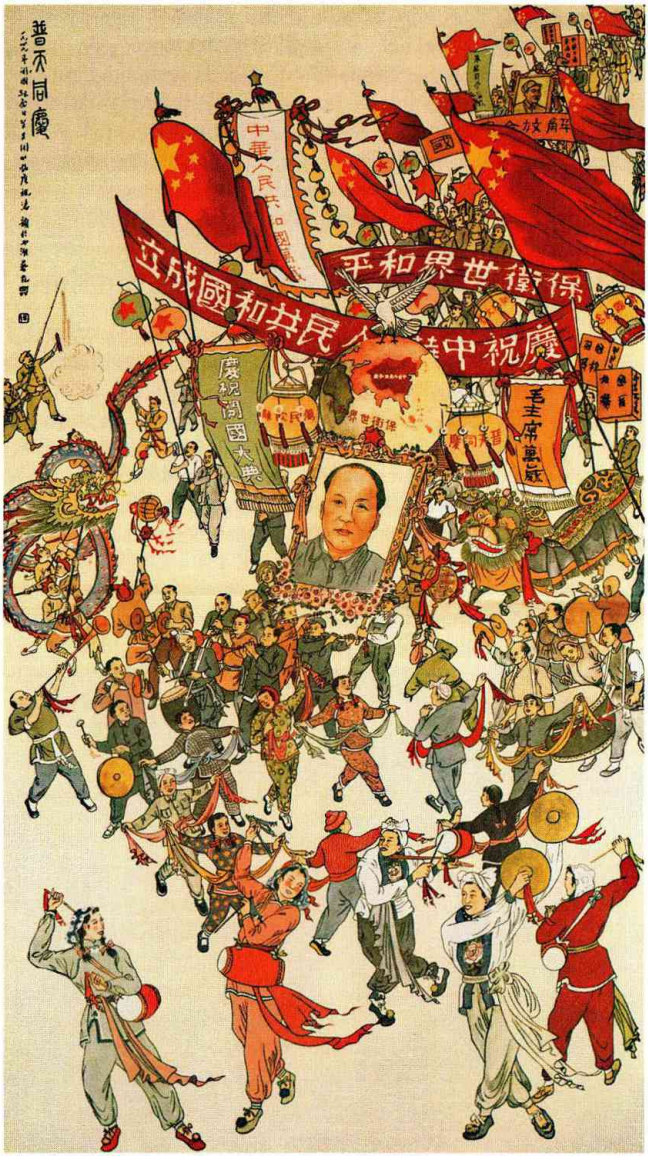
Nonostante l'insieme dei caratteri sin qui brevemente indicati, il nuovo ordine mondiale sorto all'indomani della guerra non fu un ordine integralmente bipolare. Accanto agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, infatti, altri Paesi e gruppi di Paesi acquisirono progressivamente un ruolo e uno spazio significativi. Tra questi, l'Europa occidentale e il Giappone, che conobbero una straordinaria crescita in primo luogo economica; la Cina comunista che, dopo la rottura con l'Unione Sovietica, sviluppò un forte dinamismo sul piano internazionale; e ancora i cosiddetti «Paesi non allineati» i quali, aggregando soprattutto i nuovi Stati sorti sulle macerie dei vecchi imperi coloniali, si costituirono in un movimento esplicitamente ispirato ai principi del neutralismo e del rifiuto della politica dei blocchi. Per molti aspetti, l'emergere di queste realtà diede un forte impulso alla formazione di un ordine almeno potenzialmente «oligopolare». La leadership più strettamente politico-militare di USA e URSS, tuttavia, non ne fu sostanzialmente scossa. E da questo specifico punto di vista, sino al crollo dell'impero interno ed esterno sovietico nel biennio 1989-1991, l'ordine mondiale rimase nel complesso un ordine sostanzialmente bipolare.

**La cortina di ferro in Europa**

Considerato su scala planetaria, peraltro, quell'ordine non fu mai del tutto stabile. E fu tutt'altro che pacifico, nonostante i paradossi dell'era atomica. Certo, esso produsse, se pure al prezzo di crisi ricorrenti, una rigida stabilità nel Vecchio continente, introducendo, lungo la cosiddetta «cortina di ferro», una insormontabile divisione tra i Paesi appartenenti ai due blocchi, che iniziò a scricchiolare soltanto alla fine degli anni Ottanta del sec. XX. Al di là della «glaciazione europea» – cupamente simboleggiata a partire dal 1961 dalla costruzione del muro di Berlino, abbattuto poi nel novembre 1989 – nel resto del mondo la situazione fu però molto diversa. E ciò, soprattutto, per le conseguenze dirompenti, dirette e indirette, di breve e di medio periodo, del processo di decolonizzazione.

**La decolonizzazione**

Tale processo, che giunse a compimento tra l'inizio degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, produsse tre effetti essenziali. Il primo fu la nascita di un gran numero di nuovi Stati indipendenti, che ridisegnarono in modo radicale, complicandola espo-




*Un manifesto cinese raffigurante un corteo con striscioni, bandiere e un ritratto di Mao Tse-tung. I comunisti guidati da Mao, preso il potere, diedero inizio a vaste riforme per trasformare la Cina in un Paese moderno, sfruttando le sue enormi potenzialità.*

nenzialmente, la carta politica di una gran parte del pianeta. Il secondo fu l'emergere di una vasta area di arretratezza e di sottosviluppo, il cosiddetto «Terzo mondo», proiettata verso un destino di instabilità e di dipendenza dai Paesi più ricchi. Il terzo fu un consistente ampliamento della sfera dei Paesi non inseriti direttamente

## «Mondi» e «Paesi» nel dopoguerra

***Nel 1952, l'economista francese Alfred Sauvy utilizzò l'espressione «Terzo mondo» in un articolo apparso sulla rivista «Observateur».***

Rifacendosi alla distinzione tra ordini sociali esistente nell'antico regime, distinse i Paesi del mondo in tre categorie: il Primo mondo, costituito dai Paesi industrializzati di tipo capitalistico; il Secondo mondo da quelli socialisti; il Terzo mondo da tutti gli altri, ossia da quei Paesi che, pur molto diversi tra loro per sistema politico, storia e strutture produttive, erano accomunati da un passato di dipendenza coloniale, dall'arretratezza e dalla soggezione economica ai Paesi industrializzati: erano tutti i Paesi dell'America Latina, dell'Asia (eccetto Cina, Giappone e Israele), dell'Africa (eccetto il Sudafrica) e le piccole isole dell'Oceania.
Nel contesto della guerra fredda il concetto di Terzo mondo assunse anche un significato politico; alla conferenza di Bandung (1955) i Paesi «non allineati» rifiutarono l'asservimento coloniale e rivendicarono il «terzismo» come equidistanza tra l'Occidente e il blocco sovietico.
Negli anni Settanta il Terzo mondo non coincideva più con l'insieme dei Paesi indicato da Sauvy. Si era prodotta infatti una frattura tra Paesi emergenti, tra i quali si segnalavano il Brasile, l'Argentina, il Messico, i Paesi arabi produttori di petrolio, l'India, la Corea del Sud e Taiwan, e Paesi che erano sempre più risucchiati nella spirale del sottosviluppo, in maggioranza africani, per indicare i quali si utilizzò l'espressione «Quarto mondo».

*Da sinistra, lo iugoslavo Tito, l'indiana Indirā Gāndhi e l'egiziano Nasser nel 1955, alla conferenza «dei Paesi non allineati» a Bandung in Indonesia.*

Progressivamente si è affermato l'uso della categoria di «Paesi in via di sviluppo» (PVS), coniata dall'OCDE (Organizzazione di cooperazione per lo sviluppo economico) sin nel 1957-1958, per riferirsi alle realtà del Terzo mondo. Si distinguono poi i NIC (*New Industrialized Countries*), i Paesi di nuova industrializzazione, come la Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong. Le nazioni più povere sono indicate come «Paesi sottosviluppati», «non sviluppati», o *least developed countries*. Parallelamente si è imposta anche la definizione di «Nord» e «Sud del mondo» – oggi molto diffusa –, ideata dal dirigente politico tedesco Willy Brandt, per sottolineare la contrapposizione geopolitica tra le aree avanzate e quelle arretrate del pianeta.

nei due blocchi e molto spesso decisi a sottrarsi all'egemonia statunitense o sovietica in quanto Paesi «non allineati».

**I conflitti locali**

In questo quadro più ampio, andarono moltiplicandosi le aree di crisi e di attrito tra le due superpotenze. Il che provocò un'ampia serie di conflitti locali e regionali suscettibili di imprevedibili e incontrollabili *escalation*, come avvenne in modo particolarmente significativo in Corea al principio degli anni Cinquanta, in Vietnam negli anni Sessanta e Settanta e in Afghanistan tra la fine degli anni Settanta e la fine del decennio successivo. Anche a questo livello USA e URSS continuarono a mantenere un ruolo indiscusso, se pure ta-

**Le alleanze militari nella seconda metà del sec. XX**

**ANZUS,** trattato di sicurezza nel Pacifico sudorientale (dal 1951)

**SEATO,** trattato per la difesa dell'Asia sudorientale (1954-1977)

**PATTO DI BAGHDĀD** (1955-1979; dal 1959 **CENTO;** inattiva dal 1979)

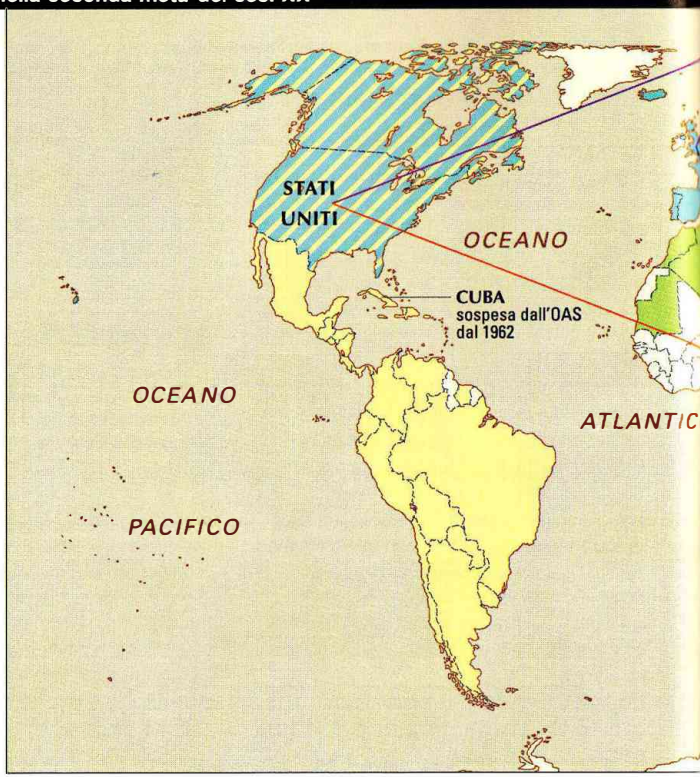
**NATO,** Organizzazione del trattato nordatlantico (1949)

**PATTO DI VARSAVIA** (1955-1991)

**OAS,** Organizzazione degli Stati americani (1948)

**LEGA ARABA** (1945)

*Le linee colorate individuano i paesi aderenti ai trattati e ai patti rappresentati con lo stesso colore*




lora al prezzo di cocenti sconfitte. Ma la loro egemonia dovette essere rinegoziata di continuo, con gli strumenti della diplomazia, della dissuasione e della stessa guerra. La quale, divenuta quasi del tutto impensabile nella sua forma estrema, continuò a manifestarsi più volte nelle sue forme tradizionali e in un gran numero di conflitti «a bassa intensità».

## 7. Bipolarismo e guerra fredda

**Fra guerra e pace**

Con riferimento all'insieme dei caratteri sin qui indicati, nella storiografia più recente, nel lessico dei mass media e nello stesso linguaggio comune si tende oggi a identificare l'intero corso dell'«età bipolare» con l'«età della guerra fredda», estendendo ai 45 anni seguiti alla conclusione del secondo conflitto mondiale la celebre formula che Walter Lippmann aveva utilizzato nel 1947 in una serie di articoli diretti a criticare le strategie di politica estera dell'amministrazione Truman, pubblicati dapprima sul «New York Herald Tri-

bune» e poi riuniti nello stesso anno in un fortunatissimo volume intitolato per l'appunto *The Cold War: A Study in U.S. Foreign Policy*.

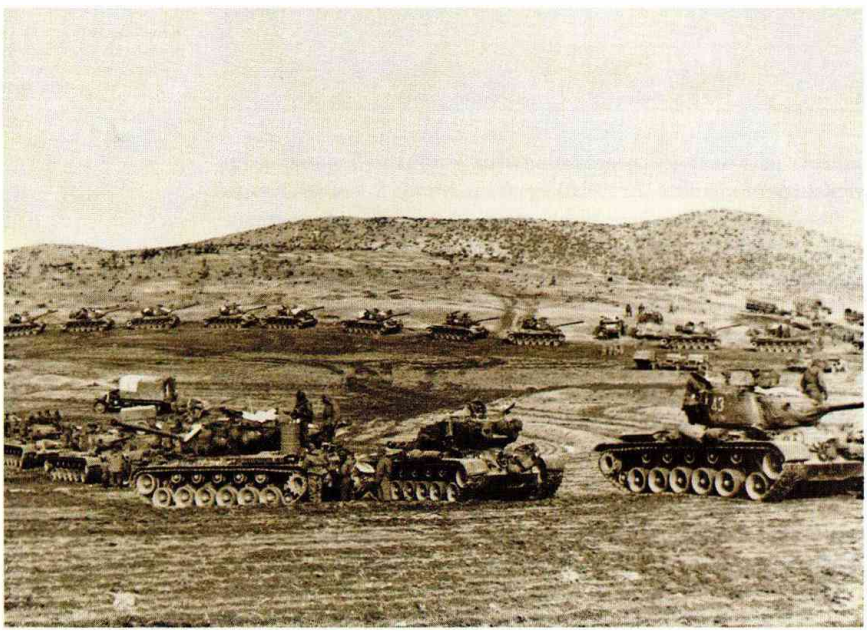
Una tale identificazione, divenuta ormai una specie di automatismo, risulta sotto diversi profili assai efficace. Essa, infatti, rende bene il senso complessivo di quella condizione intermedia tra la guerra e la pace che oppose USA e URSS per quasi mezzo secolo, offrendo altresì una rappresentazione compiuta di quella guerra non guerreggiata, di quel conflitto minacciato con armi tremende ma mai realmente combattuto e conclusosi infine con il collasso del contendente più debole, che senza dubbio ha costituito il motivo dominante dell'età bipolare.

Occorre tuttavia precisare che quel conflitto, per quanto decisivo, non esaurì affatto – e non permette dunque di spiegare – l'intera vicenda delle relazioni internazionali nella seconda metà del sec. XX, la quale fu sì fortemente condizionata, ma non in tutto e per tutto determinata dallo sviluppo della contrapposizione tra USA e URSS. Si deve soprattutto aggiungere che la stessa storia dei rapporti tra le due

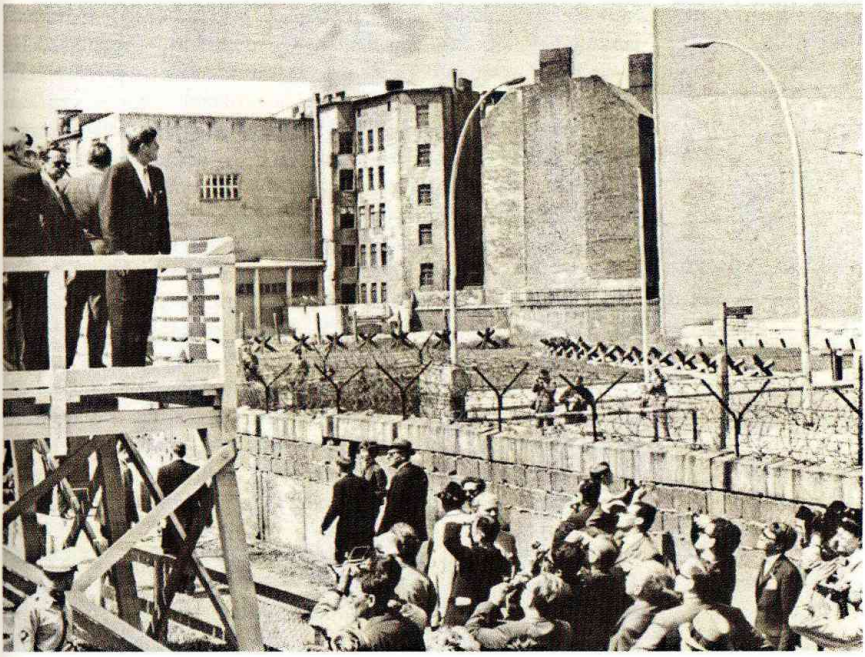
**Dalla guerra alla distensione**

superpotenze tra gli anni Quaranta e gli anni Novanta non può essere ricondotta a un'unica e indifferenziata modalità di relazione. Essa, proprio al contrario, si sviluppò attraverso una complessa successione di fasi di elevata conflittualità e di relativa distensione, dotate di volta in volta di una propria specificità. Non deve perciò stupire che i contemporanei, e poi gli stessi storici, abbiano spesso inteso (e continuino a intendere) la «guerra fredda» in un senso assai più ristretto e circostanziato di quello divenuto dominante dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica: in molti casi, facendo riferimento al periodo compreso tra il 1946-1947 e la conclusione della guerra di Corea (1950-1953), quando la tensione tra le due superpotenze cominciò per la prima volta, almeno in parte, ad allentarsi; in altri casi, prolungandone la durata sino alla metà degli anni Settanta, quando gli accordi di Helsinki (1975), seguiti di poco alla umiliante sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam, sembrarono inaugurare una nuova e più duratura fase di distensione, peraltro già interrotta tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta dalla guerra russo-afghana e dalla nuova offensiva dell'amministrazione Reagan contro l'«impero del male».

Se dunque per molti aspetti è ormai opportuno utilizzare l'espressione «età della guerra fredda» in relazione all'intero periodo che costituisce l'oggetto di questo volume, conviene al tempo stesso, accogliendo i molteplici suggerimenti provenienti dalla storiografia più recente, tentare di suddividere quel periodo nelle sue articola-



*Alcuni carri armati statunitensi M-46 si preparano a un attacco durante la guerra di Corea. La guerra di Corea (1950-1953) fu uno dei più gravi «conflitti limitati» che hanno costellato la guerra fredda.*



*Il presidente americano John Kennedy al muro di Berlino nel 1961. In quell'anno le autorità comuniste eressero un muro per frenare l'emigrazione di massa dal settore orientale a quello occidentale di Berlino.*

zioni essenziali. Si tratta di un'operazione estremamente complessa. È vero, infatti, che la storia dell'età del bipolarismo e della guerra fredda può essere fondamentalmente ricondotta a una prima fase di contrapposizione frontale tra USA e URSS a cui seguì poi, dopo che le superpotenze si erano ormai consolidate nelle rispettive sfere di influenza, una lunga e difficile «coesistenza» che terminò soltanto con la crisi e il collasso dell'impero sovietico tra il 1989 e il 1991. Quella storia, tuttavia, fu molto spesso segnata negli stessi anni, negli stessi mesi e persino nelle stesse settimane da gravissime crisi e da improvvisi atti di distensione internazionale, da un andamento cioè che ha messo e continua a mettere a dura prova qualsiasi pur necessario tentativo di definizione e di periodizzazione.

## 8. Le principali fasi della storia internazionale

**La guerra di Corea**

Da questo punto di vista, la fase più omogenea dell'età del bipolarismo fu senza dubbio la prima, quella cioè che viene solitamente identificata con il periodo della «guerra fredda» in senso stretto e che durò grosso modo dal biennio 1945-1947 sino al 1953, dalle ultime battute del secondo conflitto mondiale e dal primo dopoguer-

ra sino alla conclusione della guerra di Corea. In questi anni, infatti, l'ostilità tra le due superpotenze non conobbe sosta e andò anzi crescendo costantemente, dapprima sul teatro europeo e poi su quello asiatico. Essa fu sollecitata dalla politica di occupazione sovietica nell'Europa centrorientale e dall'intervento americano nella ricostruzione europea culminato nel piano Marshall. Fu teorizzata in celebri scritti e discorsi quali il *Long Telegram* di George Kennan, il discorso di Churchill a Fulton, la «dottrina Truman», e la dottrina sovietica dei «due campi». E raggiunse i suoi momenti di tensione più acuta con il «blocco di Berlino» (1948-1949), a cui fece seguito la nascita delle due Germanie e più in generale il definitivo consolidamento dell'egemonia americana e sovietica rispettivamente nell'Europa occidentale e nell'Europa centrorientale, e con la già citata guerra di Corea (1950-1953), iniziata pochi mesi dopo l'avvento al potere dei comunisti in Cina (1949) e la successiva firma di un trattato trentennale di amicizia e di reciproca assistenza tra la neonata Repubblica popolare cinese e l'Unione Sovietica (1950), che evocò lo spettro di un gigantesco e monolitico fronte del comunismo mondiale.

**La «coesistenza» e le sue crisi**

La seconda fase dell'età bipolare durò circa un decennio, dal 1953 al 1963, e fu caratterizzata dal raggiungimento di un sostanziale equilibrio nei rapporti di forza tra USA e URSS. Da questo equilibrio derivò la cosiddetta «coesistenza pacifica», esplicitamente teorizzata dai Sovietici, sotto la guida di Chruščëv, all'indomani della morte di Stalin nel 1953. Si trattò, tuttavia, di una «coesistenza» assai instabile, segnata dall'affermazione di nuove e più aggressive dottrine strategiche (il *roll back*, la «rappresaglia massiccia», la «risposta flessibile»), dall'apertura di importanti trattative (le conferenze di Berlino e di Ginevra del 1954-1955 sulla questione tedesca e sullo smantellamento dell'impero francese in Indocina), da una frenetica corsa agli armamenti, e soprattutto da gravi crisi internazionali: la crisi ungherese (1956), che portò all'intervento dei carri armati sovietici a Budapest; la crisi di Suez (1956), che segnò una vera e propria disfatta del prestigio di Gran Bretagna e Francia; la crisi di Berlino (1958-1961), che portò alla costruzione del muro; e la crisi di Cuba (1962), che evocò, sotto la presidenza Kennedy, la minaccia di uno scontro nucleare tra le due superpotenze.

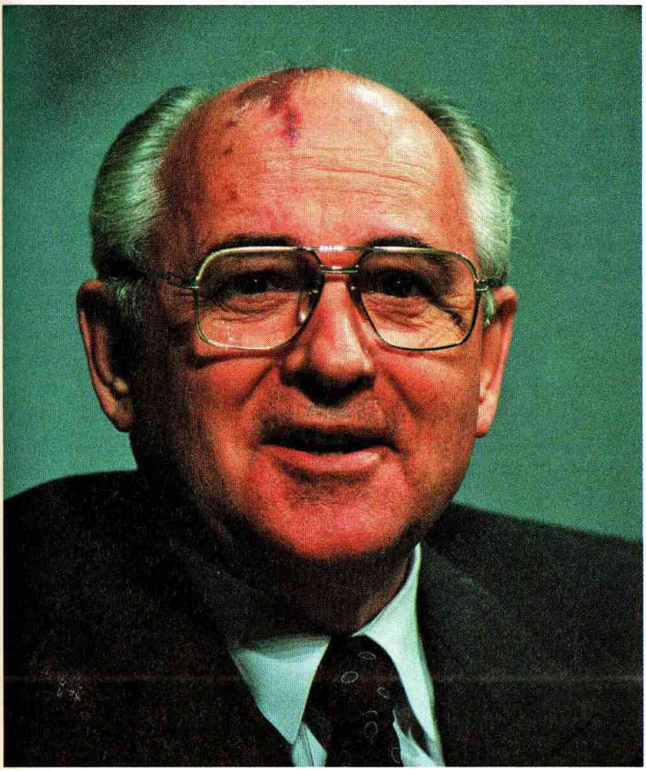
**La distensione**

A questa fase di difficile «coesistenza», giunta in occasione della crisi cubana «sull'orlo dell'abisso», seguì una terza fase, durata dal 1963 al 1979, caratterizzata dall'avvio di una più sostanziale politica di «distensione» tra le due superpotenze. Questo nuovo corso dei rapporti USA-URSS ebbe i suoi momenti più significativi nella *Ostpolitik* (1970-1972), ovvero nella politica di apertura verso est da parte del cancelliere Brandt, nell'accordo SALT I sulla limitazione delle armi nucleari (1972) e nel grande successo della conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (1975), che sanzionò complessivamente gli equilibri emersi nel secondo dopoguerra.

Anche gli anni della «distensione», tuttavia, furono segnati da gravi crisi. Tra queste, ebbero un rilevo enorme l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, che nel 1968 pose drammaticamente fine alla «primavera di Praga»; la guerra del Vietnam (1964-1975) che, dopo una spettacolare *escalation* militare, si concluse con la bruciante sconfitta degli Stati Uniti nel 1975; e ancora la rivoluzione khomeinista in Iran (1979), che costituì una tappa decisiva e densa di conseguenze nella vicenda dell'ascesa del fondamentalismo islamico.

**L'Afghanistan e la «seconda guerra fredda»**

Verso la fine degli anni Settanta, i rapporti tra le superpotenze tornarono a farsi tesi, in particolare dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan (1979), che inaugurò una nuova e assai conflittuale fase della competizione bipolare. Ebbe così inizio la cosiddetta «seconda guerra fredda», che durò dal 1979-1980 al 1985 e che fu caratterizzata, in un clima di acutissime tensioni, da una nuova imponente corsa agli armamenti culminata nel progetto elaborato dal presidente Reagan di costruire uno «scudo spaziale» in grado di difendere il territorio degli Stati Uniti dalla minaccia di una rappresaglia nucleare sovietica. Nella logica della guerra nucleare e dei suoi



*Michail Gorbačëv (qui in una foto degli anni Novanta), eletto segretario del PCUS e poi presidente dell'URSS, avviò un processo di riforme di politica interna ed estera per umanizzare il regime, che prese il nome di* perestrojka, *ristrutturazione.*

paradossi, si trattava di un gesto dichiaratamente «offensivo», che in effetti mise in grandi difficoltà l'Unione Sovietica.

**La nuova distensione**

Alla «seconda guerra fredda» seguì una fase di «nuova distensione», che durò dal 1985 al 1989, quando anche l'avventura sovietica in Afghanistan, come quella americana in Vietnam, si concluse in un clamoroso fallimento. In questi anni, il leader sovietico Michail Gorbačëv, consapevole dei limiti ormai strutturali dell'URSS, avviò un processo di riforme interne che presupponevano un nuovo corso di relazioni pacifiche con gli Stati Uniti, da questi assecondate. Le riforme gorbacioviane diedero tuttavia inizio a un processo di disgregazione dell'impero sovietico che si consumò tra il 1989 e il 1991, ponendo fine per sempre all'età del bipolarismo e, con essa, alla «guerra fredda» in senso ampio, da molti oggi considerata complessivamente, con i suoi vincitori e i suoi vinti, alla stregua di una «terza guerra mondiale».

## 9. Il mondo occidentale

È su questo sfondo più ampio, e tenendo sempre presente il suo forte potere di condizionamento, che si deve leggere la storia più propriamente «interna» dei due protagonisti dell'età bipolare, quella dei Paesi che soprattutto in Europa furono progressivamente integrati nella loro sfera di influenza e di dominio e, ancora, quella dei molteplici Stati che specialmente in Asia e in Africa emersero dalle macerie degli imperi coloniali europei andando a formare il Terzo e il Quarto mondo.

**Sviluppo economico**

In linea del tutto generale, il mondo occidentale – gli Stati Uniti, l'Europa comunitaria, ma anche il Giappone – conobbero, dopo gli anni del primo dopoguerra, uno straordinario sviluppo economico e sociale, nel segno di un impetuoso processo di modernizzazione e di razionalizzazione capitalistica, che nel corso del tempo trasformò profondamente anche quei Paesi che, come l'Italia, erano ancora in gran parte strutturalmente arretrati al principio degli anni Cinquanta. Questo processo, che pure fu interrotto da fasi di grave recessione – come quella seguita, per esempio, alla crisi petrolifera del 1973 – non conobbe significative e durature inversioni di tendenza. Al contrario, tra gli anni Settanta e Ottanta, esso diede luogo a nuove forme di organizzazione del lavoro e a nuovi equilibri tra le classi sociali, iniziando a definire, con l'introduzione dell'automazione e della cibernetica e la progressiva terziarizzazione del lavoro, un nuovo modello di società di tipo postindustriale. Le culture politiche, sociali e materiali ne risultarono sconvolte. E la «civiltà industriale del benessere» dovette confrontarsi, a ondate ricorrenti, con movimenti, forme di protesta, controculture, che alla fine degli anni Sessanta – durante il cosiddetto «Sessantotto» – diedero vita a un moto di contestazione che dagli Stati Uniti si estese presto all'Europa,

*Uno stand della mostra della radio e della televisione a Milano (settembre 1953). Dagli anni Cinquanta lo sviluppo dell'economia in Italia fece parlare di miracolo economico.*

traendo la propria ispirazione da «bibbie» quali *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse.

Il governo di queste società sempre più complesse oscillò tra due modelli concorrenti. Da un lato, il modello del *welfare state* – dello «Stato assistenziale» o «del benessere» – che ebbe le sue più importanti realizzazioni, dopo le esperienze degli anni Trenta e Quaranta, nelle politiche dei governi laburisti britannici, in Germania e soprattutto in Svezia e nei Paesi scandinavi. Dall'altro, il modello del neoliberalismo radicale, ostile a qualsiasi forma di interventismo statale e diretto a smantellare l'idea stessa di una «cittadinanza sociale», che fu incarnato soprattutto, a partire dagli anni Ottanta, dalle politiche dell'amministrazione Reagan negli Stati Uniti e del governo conservatore di Margaret Thatcher in Gran Bretagna.

**Welfare e neoliberismo**

Sul terreno più propriamente politico, gli Stati Uniti e i Paesi dell'Europa occidentale furono caratterizzati, pur nella diversità dei dispositivi politico-costituzionali, da una sostanziale omogeneità di istituzioni e di valori politici, ispirati ai principi del pluralismo e della democrazia liberale. Questa omogeneità fu ulteriormente rafforzata, intorno alla metà degli anni Settanta, dalla caduta dei regimi autoritari portoghese, greco e spagnolo e dal contemporaneo distacco dal modello sovietico dei partiti comunisti occidentali, espresso nel cosiddetto «eurocomunismo». Con l'unica importante eccezione dell'Italia, questi sistemi politici – non importa se presidenziali, se-

**L'omogeneità democratica**

mipresidenziali o parlamentari, se bipartitici o pluripartitici – consolidarono i meccanismi dell'alternanza al potere di maggioranza e opposizione, stabilizzando in tal modo un modello funzionante e di successo di governo democratico e pluralista.

**La situazione politica italiana**

Per una serie complessa di condizioni, in cui giocò un ruolo essenziale la forza straordinaria del Partito comunista e la sua duratura fedeltà al modello e al campo sovietico, l'Italia non conobbe questi sviluppi. E rimase per tutta la durata di quella che ormai si definisce la «prima repubblica» – negli anni del «centrismo» (1948-1962), negli anni del «centrosinistra» (1962-1976), negli anni della «solidarietà nazionale» (1976-1979) e in quelli del ritorno del centrosinistra e del «pentapartito» (1980-1992) – una democrazia bloccata.

**L'integrazione europea**

Uno degli sviluppi più significativi della storia del mondo «occidentale» nella seconda metà del Novecento fu, infine, l'avvio del processo di integrazione europea. Figlia della catastrofe della guerra, profondamente condizionata dalle contingenze della ricostruzione prima e della politica dei blocchi poi, fortemente limitata sul piano più strettamente politico dalle resistenze di ciò che restava della sovranità assoluta degli Stati, l'integrazione fece comunque importanti progressi negli anni che ci interessano. Il trattato di Roma del 1957, l'atto unico europeo del 1986 e soprattutto il trattato di Maastricht del 1992 segnarono le tappe decisive di questa evoluzione, che doveva procedere ulteriormente, seppure in modo problematico, negli anni successivi.

## 10. Il mondo comunista

**L'allargamento del blocco comunista**

Fu assai diverso, nel complesso, lo sviluppo dell'Unione Sovietica e dei Paesi del blocco comunista nella seconda metà del Novecento. Dopo la vittoria in guerra, gli ultimi anni del regime staliniano (1945-1953) furono segnati dalla necessità di far fronte alle immense esigenze della ricostruzione di un Paese che era stato profondamente devastato dal conflitto, ciò che avvenne con i già ampiamente sperimentati metodi dispotici e terroristici dello stalinismo. Nello stesso tempo, l'URSS allargò enormemente la propria sfera di influenza nell'Europa centrorientale, dove sorsero regimi comunisti pienamente omologati a quello sovietico e posti sotto il suo ferreo controllo. Il «colpo di Praga», che nel 1948 portò i comunisti al potere in Cecoslovacchia, fu un esempio clamoroso di questa progressiva sovietizzazione dell'Europa centrorientale. Una significativa resistenza a questo processo si ebbe in Iugoslavia, dove nel 1948 il regime comunista di Tito, subito accusato di «tradimento», riuscì a sottrarsi alla rigida egemonia dell'URSS. Nel frattempo, il successo della rivoluzione comunista in Cina (1949) contribuì in maniera decisiva a incrementare la forza internazionale del comunismo.

La morte di Stalin nel 1953 e l'ascesa al potere di Chruščëv, dopo una breve fase di direzione collettiva, modificarono almeno in parte questa situazione. A partire dal XX congresso del PCUS (1956), infatti, fu avviata la cosiddetta «destalinizzazione», che portò a un relativo allentamento del terrore e a una denuncia esplicita dei crimini di Stalin, inaugurando un timido processo di liberalizzazione interna e di riforme. Dopo l'«era Chruščëv» (1956-1964), durante l'«era Brežnev» (1964-1982) e la più breve stagione della leadership di Andropov (1982-1984) e di Černenko (1984-1985) l'economia e la società sovietiche, il regime politico e il sistema di dominio dell'URSS furono tuttavia segnate da un crescente immobilismo e andarono incontro a una paralisi sempre maggiore. In questi lunghi anni, infatti, il rigido modello dell'economia di piano mostrò tutti i suoi limiti, producendo una profonda stagnazione, aggravata dalla frenetica corsa agli armamenti imposta dalle dinamiche della guerra fredda. La società sovietica rimase strutturalmente pervasa da un conformismo imposto dall'alto e drasticamente intollerante di fronte a qualsiasi forma di dissidenza. Il tutto, nel quadro di un sistema politico fortemente autoritario – se non proprio «totalitario» – che continuò a sacrificare il pluralismo al principio e alla realtà del partito unico, con la sua sterminata, ramificata e onnipervadente burocrazia. In un tale contesto, qualsiasi tendenza centrifuga nel più vasto «impero esterno» sovietico fu stroncata senza pietà, con tutti i mezzi diretti e indiretti a disposizione: così, a ridosso della «destalinizzazione», in Ungheria nel 1956; e così, sotto Brežnev, in Cecoslovacchia nel 1968 e in Polonia al principio degli anni Ottanta.

*Una moneta sovietica da dieci rubli coniata nel 1978. Leonid Il'ič Brežnev, segretario del PCUS e poi presidente dell'URSS, interruppe il processo di critica dello stalinismo e la politica di distensione con l'Occidente, avviando una seconda guerra fredda.*

**Il naufragio dell'URSS**

Questa situazione mutò con l'ascesa al potere di Gorbačëv nel 1985. Il nuovo segretario del PCUS, infatti, avviò un programma di incisive riforme interne, inaugurando al tempo stesso una nuova e definitiva fase di distensione nelle relazioni internazionali. Questo estremo tentativo di riformare la società e la politica sovietica, tuttavia, andò incontro a un sostanziale fallimento che, tra il 1989 e il 1991, portò alla caduta di tutti i regimi comunisti dell'Europa centrorientale e alla dissoluzione della stessa Unione Sovietica. Il che pose fine per sempre – con una vera e propria svolta epocale – all'età del bipolarismo.

**La Cina da Mao all'economia di mercato**

A questo naufragio riuscì a sottrarsi con successo la Cina, che a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta trasformò la sua «indistruttibile amicizia» con l'URSS in una ostilità e in una rivalità sempre più esplicite. Dopo il successo della rivoluzione e la proclamazione della Repubblica popolare (1949), il Paese, sotto la leadership di Mao, fu sottoposto, con tutti i limiti derivanti

dalla sua strutturale arretratezza, a profonde trasformazioni dall'alto, realizzate con gli strumenti della collettivizzazione accelerata nelle campagne e con la piena statizzazione dell'industria nazionale. Dopo il triplice fallimento della linea dei «cento fiori», del «grande balzo in avanti» e della «rivoluzione culturale», che sconvolse la Cina con drammatici e violenti conflitti interni tra il 1966 e il 1971, la morte di Mao (1976) e l'ascesa al potere di Deng Xiaoping coincisero con l'introduzione di importanti elementi di mercato nell'economia cinese, che diedero a essa un grande impulso. Negli anni Ottanta il Paese conobbe un rilevante sviluppo economico, aprendosi sempre più alla cooperazione con l'estero e normalizzando anche, nell'era Gorbačëv, i suoi rapporti con l'URSS. Proprio queste aperture, tuttavia, generarono forti tensioni e aspettative nel Paese. E il regime comunista,

*Alcune bambine cinesi davanti al manifesto che raffigura Mao Tse-tung e i differenti popoli della Cina (foto del 1967). Anche in Cina si creò intorno a Mao un trionfale culto della personalità.*

apertamente sfidato con richieste di maggiori libertà e di una più ampia democrazia, reagì nel giugno del 1989 con una sanguinosa repressione militare, che ebbe il suo centro a Pechino, in piazza Tian An Men. Da allora, la potenza economica e politica cinese, fondata su una originale miscela di economia di mercato sempre più diffusa e di autoritarismo monopartitico, ha continuato a crescere in modo costante, diffondendo e consolidando l'idea, diventata un'ossessione negli anni Novanta, che la Cina possa diventare, in un futuro non troppo remoto, una delle maggiori potenze mondiali.

## 11. Oltre i blocchi: il resto del mondo

Al di là dei «blocchi» e a prescindere dal condizionamento esercitato dalle due superpotenze, la storia mondiale del secondo Novecento fu segnata da una grande varietà di sviluppi. Tra essi, come abbiamo già più volte ripetuto, ebbero un ruolo essenziale il processo di decolonizzazione, che portò (con modalità assai diverse) alla dissoluzione degli imperi francese, britannico, belga e portoghese, e l'emergere di quella vasta area di arretratezza, di sottosviluppo, di instabilità e di dipendenza che costituisce il Terzo e il Quarto mondo.

**Le contraddizioni dell'Asia**

In questa duplice prospettiva segnò una svolta di grande rilievo storico l'indipendenza dell'India, realizzata nel 1947 sotto la guida di Gāndhī. Sebbene lacerato da profondi contrasti sociali, etnici e religiosi e prigioniero di una gravissima arretratezza, il Paese riuscì infatti a preservare le istituzioni democratiche sotto la tutela quasi «monarchica» della dinastia fondata da Nehrū che, con brevi interruzioni, mantenne il potere dalla fine degli anni Quaranta sino al principio degli anni Novanta. In molti altri casi, tuttavia, il processo di decolonizzazione produsse spietate dittature militari o civili, spesso sul modello degli Stati comunisti. È quanto accadde, per esempio, in Indonesia e in Cambogia: nel primo caso, al capo carismatico della lotta per l'indipendenza, Akmed Sukarno, osteggiato dagli Stati Uniti per le sue simpatie filocomuniste, subentrò, in seguito a un colpo di Stato militare, il generale Suharto, il cui regime durò sino alla seconda metà degli anni Novanta; nel secondo caso, invece, furono i Khmer rossi, guidati da Pol Pot, a instaurare un regime apertamente terroristico.

**Il Quarto mondo africano**

Il continente africano dopo la decolonizzazione rimase nel suo complesso il più arretrato del pianeta. Ed è infatti soprattutto in relazione per esso che si parla di «Quarto mondo». Afflitto da carestie ed epidemie ricorrenti e di dimensioni talora tragiche, anche dal punto di vista politico esso fu segnato da una strutturale instabilità, dal predominio di piccole e spesso feroci minoranze privilegiate, da una violenza politica e militare capillarmente diffusa. Uno sviluppo

## Il «sottosviluppo»

***Il termine «sottosviluppo» è utilizzato in riferimento ai Paesi del cosiddetto Terzo mondo per descrivere la loro complessa situazione economica, demografica, sociale e politica, che si manifesta come incapacità di attuare uno sviluppo delle forze produttive e della società nel suo complesso tale da soddisfare i bisogni essenziali della popolazione.***

Il sottosviluppo ha un rapporto storico con il colonialismo, che nelle sue varie forme ha provocato il drenaggio delle risorse dai Paesi colonizzati, e ha assunto la sua specificità nella fase storica successiva alla seconda guerra mondiale, in relazione ai processi di decolonizzazione, che si sono accompagnati alla rottura dell'equilibrio stagnante delle economie di pura sussistenza, all'apertura di tali economie al commercio internazionale, agli investimenti stranieri e ai rapidi processi di inurbamento.
Il sottosviluppo non deve essere confuso né con la povertà né con la stagnazione economica, anche se per lo più le popolazioni dei Paesi sottosviluppati vivono in condizioni molto misere. Di norma le caratteristiche che lo descrivono comprendono bassi indici di produttività agricola, di industrializzazione e di reddito pro capite, forte incremento demografico, alti indici di mortalità infantile, deficit alimentare, debito estero, analfabetismo, carenza di servizi e infrastrutture, dipendenza dalle esportazioni di materie prime.

*Un prelievo di acqua da un pozzo a Hombori nel Mali. Uno dei problemi più gravi dei Paesi sottosviluppati è la mancanza di acqua sia potabile, sia per l'agricoltura.*

Inizialmente l'indicatore più utilizzato per misurare lo sviluppo fu il PIL (prodotto interno lordo), cioè il valore monetario dei beni e servizi prodotti in un anno in un Paese. Nel 1990 il programma di sviluppo delle Nazioni Unite ha proposto di sostituire al PIL l'indice di sviluppo umano (*Human Development Index*, HDI), che tiene conto della media del PIL pro capite (espresso in «dollari internazionali», cioè in termini di parità di potere d'acquisto), della speranza di vita alla nascita e del livello medio d'istruzione.
Nel 1997 è stato introdotto un indice di povertà umana (*Human Poverty Index*, HPI), che utilizza gli indicatori dell'HDI in negativo, misurando la distribuzione delle privazioni: l'esposizione alla morte a un'età relativamente bassa, l'analfabetismo e la mancanza di accesso alle risorse pubbliche e private, come il cibo, l'acqua potabile e i servizi sanitari.

particolare caratterizzò la storia della Repubblica del Sudafrica, sorta nel 1960, dove si formò un regime fondato su una rigida segregazione razziale che cadde soltanto al principio degli anni Novanta.

**L'America Latina e Cuba**

Sebbene indipendente da oltre un secolo, per tutto il corso dell'età bipolare l'America Latina rimase segnata, nonostante le sue enormi ricchezze, da una sostanziale arretratezza e da una profonda instabilità politica, costellata da continue oscillazioni tra reazione e rivoluzione. In essa esercitarono un ruolo decisivo per un verso piccole oligarchie locali sostenute dal potere politico e militare, per un altro verso i forti interessi del capitale straniero, in primo luogo degli Stati Uniti. In questo quadro, la storia di quasi tutti i principali Paesi latinoamericani fu segnata da ricorrenti colpi di Stato, dall'emergere di regimi autoritari talora di carattere populistico, da ripe-

© by SIAE 2004

tute esplosioni di guerriglia rivoluzionaria. Unica eccezione fu quella del Messico, il cui regime manifestò una stabilità politica di lunghissima durata. Uno sviluppo del tutto particolare caratterizzò la storia di Cuba, dove nel 1959 salì al potere Fidel Castro dando vita a un regime rivoluzionario strettamente legato all'Unione Sovietica e destinato a sopravvivere alla dissoluzione di quest'ultima.

Un'area di grave instabilità politica e di profonde e ricorrenti tensioni fu il Medio Oriente, che fu scosso per tutto il corso dell'età bi-

Lavoratori unitevi, *dipinto degli anni Quaranta di D. Rivera. L'America Latina fu caratterizzata da forti squilibri interni e dai contrasti tra una minoranza ricca e il resto della popolazione.*

polare in primo luogo dallo scontro tra Arabi e Israeliani, che più volte, dopo la nascita dello Stato di Israele – nel 1948, nel 1956, nel 1967 e nel 1973 – divenne guerra aperta. Dopo gli accordi di Camp David alla fine degli anni Settanta, al principio degli anni Novanta si rimise in moto il processo di pace, che tuttavia doveva nuovamente interrompersi negli anni successivi. Sviluppi decisivi si ebbero infine in Iran e in Iraq. Nel primo Paese, infatti, una rivoluzione dominata da elementi integralisti e guidata dall'*āyatolāh* Khomeini diede vita nel 1979 a una repubblica islamica violentemente antioccidentale. La rivoluzione khomeinista ebbe effetti destabilizzanti nella regione, che fu ulteriormente scossa dall'ascesa al potere di Saddam Hussein in Iraq. L'espansionismo iracheno provocò due gravi conflitti: la prima guerra del Golfo tra Iraq e Iran (1980-1988) e la seconda guerra del Golfo (1991), seguita all'invasione irachena del Kuwait nell'agosto 1990.

**Il mondo dopo il bipolarismo**

Quest'ultimo conflitto, combattuto da una vasta coalizione internazionale guidata dagli USA nel contesto della piena crisi e dell'ormai avanzata dissoluzione dei regimi comunisti, viene da molti considerato, per svariate ragioni, come la prima guerra dell'età postbipolare. Di un'età che, dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica, non ha ancora assunto un profilo stabile e che quindi è tuttora oggetto di interpretazioni largamente divergenti, se non del tutto opposte. [FRANCESCO TUCCARI]

# I. La ricostruzione in Europa

## 1. USA e URSS alla fine della seconda guerra mondiale

Conclusosi il secondo conflitto mondiale, tutti gli equilibri politici internazionali apparivano complessivamente ridisegnati intorno al bipolarismo USA-URSS. In un mondo sconvolto da immani distruzioni di risorse materiali e di vite umane, le due grandi potenze si apprestavano a una sfida in cui coesistevano, strettamente intrecciati, aspetti politici, ideologici ed economici. La solidarietà che aveva ispirato la coalizione antifascista, le speranze suscitate dallo slancio opposto dalle democrazie al totalitarismo nazista, le politiche di «unità d'azione» che avevano segnato il comportamento dei socialisti e dei comunisti nei Paesi vittime dell'aggressione hitleriana, lungi dall'essere realtà politiche operanti, apparivano solo un ricordo già prima che le ostilità belliche venissero dichiarate «ufficialmente» concluse.

E la pace si annunciava altrettanto difficile della guerra. Le nuove frontiere furono faticosamente definite attraverso lunghi negoziati a Londra (settembre 1945), Mosca (dicembre 1945), Parigi (luglio 1946), in un clima di reciproci sospetti e con i rapporti tra Sovietici e Americani che andavano progressivamente deteriorandosi. Soltanto il 10 febbraio 1947 furono firmati i trattati che riguardavano gli Stati «satelliti» dell'Asse, Italia, Bulgaria, Romania, Finlandia, mentre per la Germania non si riuscì a trovare una soluzione diversa da quella sancita dall'occupazione militare alla fine della guerra, con la divisione del suo territorio in due zone fondamentali, una presidiata dagli occidentali (a sua volta suddivisa in tre tra Francia, Gran Bretagna, USA), l'altra dai Sovietici: Berlino, pur essendo incorporata nella «zona sovietica», era a sua volta divisa in un settore occidentale e uno orientale. Era il criterio generale seguito per que-

*Il logo del piano Marshall. Nel 1948 entrò in funzione un piano di aiuti ai Paesi dell'Europa occidentale,* l'European Recovery Program *(ERP), noto come piano Marshall, dal nome del suo ideatore, il segretario di Stato statunitense George Marshall.*

*Alcuni soldati sovietici distribuiscono viveri alla popolazione di Berlino Est. Nel 1945 la Germania fu divisa in due zone militari di occupazione, una occidentale con truppe francesi, inglesi e americane, l'altra orientale sotto l'URSS. La città di Berlino, che fu assoggettata a uno statuto speciale, subì la stessa sorte.*

sta pace che tanto somigliava alla guerra e le nuove frontiere degli Stati si limitavano dovunque a rispecchiare le linee raggiunte dai vari eserciti al momento del «cessate il fuoco» e le sfere d'influenza definite negli accordi di «spartizione» raggiunti, ancora nel periodo bellico, dagli alleati.

**Le difficili condizioni dell'URSS**

Per quanto il loro potenziale bellico e produttivo fosse enormemente superiore a quello di tutti gli altri Paesi, le condizioni delle due superpotenze non erano certamente su un piede di parità e il termine «bipolarismo» non deve intendersi come l'annullamento di ogni gerarchia all'interno dei loro rapporti reciproci. L'URSS era infatti uscita dalla guerra molto più provata. Dei 30 milioni di vittime complessive registratesi in Europa, ben 20 milioni erano sovietiche (13,6 milioni di soldati) e rappresentavano il più grosso tributo di sangue che un solo Paese aveva doluto pagare; l'Unione Sovietica aveva perduto, inoltre, il 40% delle proprie risorse industriali (nel 1945 la produzione era stata appena il 58% di quella del 1940). Pressata quindi da impellenti necessità di ricostruzione interna, l'URSS era nettamente inferiore agli USA anche militarmente ed economicamente: le sue entrate nazionali erano meno del 30% di quelle degli USA e il valore assoluto in dollari delle spese militari di questi ultimi era quasi il doppio del suo. Nel 1947, i Sovietici destinavano al proprio bilancio militare esattamente la stessa somma del 1939, mentre quella destinata dagli USA allo stesso scopo risultava aumentata di 9 volte rispetto al 1940. All'URSS restava una certa superiorità in armi convenzionali e relativamente all'esercito

di terra; per il resto (anche a voler prescindere dal monopolio della terribile arma atomica), i rapporti di forza militari erano tutti a favore degli USA.

La diversità degli obiettivi egemonici delle due potenze emergeva così, quasi automaticamente, da queste condizioni «oggettive»; i disegni espansionistici dell'URSS (non certo per una scelta ideologica) erano necessariamente limitati e le sue ambizioni di leadership assoluta circoscritte a un ambito regionale o «zonale», interessando solo i territori a essa contigui in Europa orientale e in Asia centrosettentrionale. Molto differente era invece il ruolo che si apprestavano a interpretare gli USA, immediatamente candidatisi a diventare la prima potenza «planetaria» della storia. Gli Stati Uniti erano, infatti, l'unico Paese uscito dalla guerra con tutte le proprie risorse economiche non solo intatte ma anzi notevolmente accresciute; la loro produzione del 1945 era il doppio di quella del 1939 e, ad esempio nel settore vitale delle fonti di energia, rispetto a quella mondiale rappresentava il 50% del carbone, il 75% del petrolio, il 50% dell'energia elettrica. Il reddito nazionale complessivo era aumentato del 75%, raddoppiati i salari, ristrutturati e tecnologicamente rinnovati gli impianti industriali, pressoché scomparsa la disoccupazione: per gli USA il problema non era affatto quello di «ricostruire» quanto quello di garantirsi la continuità dei privilegi e dei benefici ricavati dalla particolarissima congiuntura economica innescata dalla guerra. La loro unica preoccupazione era legata ai rischi di una difficile riconversione industriale, alle difficoltà nello smerciare le eccedenze e il surplus produttivo in un mondo impoverito ed estenuato, all'eventualità di una complessiva sottoutilizzazione dell'enorme potenziale economico accumulatosi negli anni del conflitto.

**Gli USA: una potenza planetaria**

Così come per l'URSS, furono proprio queste condizioni di partenza a selezionare quasi automaticamente gli obiettivi egemonici degli USA. Si trattava di assicurarsi la possibilità di commerciare, investire, intervenire, trarre profitti dovunque e di avere libero accesso a tutte le materie prime essenziali. La piena utilizzazione delle proprie risorse interne era possibile, cioè, solo nel quadro di un'economia mondiale solidamente integrata, in un mercato sottratto ai vincoli doganali, alle autarchie nazionalistiche, alle restrizioni commerciali che avevano segnato il sistema prebellico del capitalismo mondiale; un sistema che andava non solo sostenuto, ma anche riformato in modo da non permettere il ripetersi delle condizioni seguite alla prima guerra mondiale e sfociate nella crisi del 1929. Elemento cruciale di questa strategia «globale» era il comportamento dell'Europa, e in particolare di quell'Europa occidentale dove erano concentrate tutte le altre potenze del capitalismo mondiale, a cominciare dalla Gran Bretagna, stremata ma pur'essa vittoriosa, che si pensava non tanto facilmente disposta ad abdicare dal suo rango

**L'economia e la strategia internazionale negli USA**

«imperiale». Anche senza la Germania sconfitta, un blocco economico dell'Europa occidentale, con incorporata l'«area della sterlina» e i Paesi del Commonwealth, avrebbe pur sempre rappresentato un significativo contrappeso alla potenza americana, una «bipolarità» questa volta interna all'area capitalistica con conseguenti rischi per quella compattezza auspicata dagli USA.

## 2. L'Europa del 1945

L'Europa del dopoguerra rappresentava, tuttavia, un'alternativa ancora del tutto teorica alle pretese egemoniche degli Americani. La guerra vi aveva imperversato più a lungo (ben 6 anni!) che in qualsiasi altra area geografica e praticamente tutti i Paesi che la componevano (a eccezione della Gran Bretagna e di qualche nazione neutrale) erano stati sconfitti o sottoposti a una lunga occupazione militare straniera. Tra tutti, ovviamente, chi stava peggio era la Germania, nel 1945 giunta veramente al suo «anno zero»; la produzione agricola era crollata, quella industriale ridotta a un quarto nei confronti del 1936, il 15% degli alloggi era completamente distrutto, il 25% gravemente danneggiato (queste percentuali erano rispettivamente del 5% e del 20% per la Gran Bretagna, del 6% e del 10% per l'Italia, del 5% e del 16% per la Francia). Erano cifre che testimoniavano gravissime devastazioni materiali, alle quali si aggiungevano il mercato nero (i prezzi erano moltiplicati per 20, poi per 50), condizioni alimentari ai limiti della sopravvivenza, lo spettro di riparazioni di guerra ingentissime, la rottura dell'integrità del territorio nazionale. Soltanto leggermente migliore era la situazione dell'Italia, segnata dalle stesse vistose contrazioni della produzione agricola (nel 1945 i generi alimentari furono i due terzi dell'anteguerra), con un prodotto nazionale lordo ridottosi alla metà di quello del 1938 e l'indice della produzione manifatturiera (fatto 100 quello del 1938) crollato a 29 nel 1945, inferiore – in un secolo di storia unitaria – solo a quello del 1894: il reddito pro capite era sceso, anche qui, alle soglie dell'indigenza (da 3360 nel 1939 a 1585 nel 1945).

**L'«anno zero» della Germania**

Per i Paesi non sconfitti, ma che dell'Asse erano state le vittime principali, il quadro era sostanzialmente analogo. Provato dalle enormi spese che aveva dovuto sostenere per finanziare l'occupazione tedesca (67 miliardi e mezzo di franchi belgi e merci per altri 62 miliardi) il Belgio, nel 1945, vedeva quadruplicato l'ammontare del debito pubblico e addirittura quintuplicato il numero delle banconote in circolazione rispetto all'anteguerra, con il mercato nero che faceva continuamente lievitare i prezzi. Simili, se non più gravi, erano le condizioni dell'Olanda che aveva perso il 10-15% del patrimonio nazionale del 1939 e appariva letteralmente invasa da cartamoneta, con la massa monetaria in circolazione passata da un milione a 5,5 milioni di fiorini in soli 5 anni. Anche la Francia – Paese

**L'inflazione e il debito pubblico nei Paesi occupati dall'Asse**

*Una strada di Berlino dopo un bombardamento nel 1945. La Germania aveva subito durante la guerra i danni più gravi, ma in virtù della sua cultura industriale la parte occidentale ricostruì in breve tempo il suo potenziale economico.*

formalmente vincitore – risentiva delle spese sostenute prima per impinguare il bottino di guerra della Germania vittoriosa, e dopo la liberazione per alimentare lo sforzo bellico antitedesco: in totale aveva speso così 1400 miliardi di franchi, il valore, cioè, del proprio reddito nazionale globale dei 5 anni di guerra. Per contro, l'indice della sua produzione industriale nel 1945 era ancora fermo a 42, meno della metà del 1938. Formalmente e sostanzialmente vincitrice, la Gran Bretagna era invece riuscita a contenere le perdite materiali e a mantenere a livelli accettabili le proprie condizioni di vita senza falcidiare troppo i consumi privati (la «tessera» per il pane fu introdotta soltanto nel 1946): il tutto, però, a prezzo di notevoli sacrifici finanziari. Le spese di guerra ammontavano a 14 miliardi di sterline, equivalenti al reddito nazionale di tre anni, e l'indebitamento con l'estero sfiorava i 4 miliardi di dollari nei confronti degli

**La Francia e la Gran Bretagna**

## L'Europa dopo Jalta e Potsdam (1945-1949)

Conferenze e trattati di Pace

Eventi importanti

Ponte aereo alleato su Berlino (giu. 1948-mag. 1949) contro il blocco sovietico

Confini di territori acquisiti

«Cortina di ferro»: blocco degli stati socialisti e delle democrazie popolari

*Stati indicati nella cartine con sigle*

**B.R.D.: REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA**
BUNDESREPUBLIK DEUTSCHLAND

**D.D.R.: REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA**
DEUTSCHE DEMOKRATISCHE REPUBLIK

*La Gran Bretagna aveva mantenuto un livello di vita accettabile a prezzo di gravi sacrifici finanziari. Nella foto, degli anni Quaranta, si vedono operai inglesi che recuperano il ferro di bombe tedesche per la ricostruzione postbellica.*

USA e i 3,6 miliardi di sterline verso i Paesi del Commonwealth: in un solo anno, nel 1944, era riuscita ad accumulare un deficit nella bilancia dei pagamenti pari a 1 miliardo di sterline.

Queste cifre fissano solo l'ordine di grandezza delle distruzioni materiali subite dai Paesi dell'Europa occidentale; se a esse si aggiungono quelle relative alle vite umane (5 milioni di morti in Germania, 810.000 in Francia, 544.000 Britannici, 310.000 Italiani, per un totale – tra tutti i Paesi europei compresa la Russia – di ben 30 milioni) ci si avvicina forse maggiormente alla realtà di una condizione molto simile a quella di una catastrofe. «Ricostruire», in questo contesto, era anzitutto un imperativo categorico per garantire la propria sopravvivenza.

## 3. La lotta all'inflazione

Questa relativa omogeneità dello scenario europeo alla fine della seconda guerra mondiale poneva ai singoli Paesi alcune esigenze ricostruttive comuni: la fame, il rischio della paralisi economica, il pericolo di torbidi sociali, come problemi immediati; la lotta all'inflazione, l'intervento dello Stato per il «governo» dell'economia e per un'adeguata politica sociale, la necessità di «riforme di struttura», come questioni di lungo periodo, strategicamente decisive. C'era un

intreccio inestricabile tra problemi economici e problemi politici. I partiti di sinistra si erano ovunque consolidati, forti di una nuova legittimazione conquistata con il rigore antifascista dell'impegno militante nelle lotte di resistenza, candidandosi quasi naturalmente a essere i portatori di un complessivo processo di cambiamento in grado di investire gli apparati istituzionali e le vecchie classi dirigenti più compromesse con il fascismo e il nazismo. Quest'ansia di rinnovamento, politico ma anche morale, alimentò una stagione di speranze febbrili, di slanci entusiasti, la vera «molla segreta» che fece scattare la reazione alle catastrofiche condizioni con cui il dopoguerra era cominciato. Non in tutti i Paesi dell'Europa occidentale questi sentimenti operarono con la stessa intensità e sempre essi furono modellati secondo la specificità delle singole storie nazionali così da esserne, in alcuni casi, sviliti e ridimensionati. Tuttavia è possibile indicare un ampio settore di scelte e situazioni comuni il cui studio, anzi, è in grado – in sede storiografica – di allargare e correggere interpretazioni troppo strettamente legate alle caratteristiche dei singoli Paesi. La lotta all'inflazione, ad esempio, costituì subito un banco di prova per tutti.

**I problemi economici e quelli politici**

Il primo ad affrontarla – e con successo – fu il Belgio, con quella «operazione Gutt» (dal nome del ministro delle Finanze, Camille Gutt) che costituì, anzi, il modello di riferimento generale; alla fine del 1944, per ridimensionare l'enorme massa di circolante, furono bloccati tutti gli averi in banconote o in depositi bancari, avviando il «cambio della moneta» che portò alla consegna obbligatoria di tutte le banconote di vecchio tipo in cambio di un limite massimo di 2000 franchi (con il rimanente trasformato in averi bloccati definitivamente o temporaneamente). Fu la premessa del «miracolo belga»; affidandosi soltanto ai meccanismi spontanei del mercato, il Belgio riuscì infatti in una rapida deflazione, ottenendo, contemporaneamente, la ripresa delle importazioni e della produzione industriale – passata a 104 nel 1947 (fatto 100 quello del 1938) e a 111 nel 1948 –, l'eliminazione della disoccupazione e un efficace contenimento del carovita (nel 1948, l'indice dei prezzi al minuto era di 393, quello dei salari lordi di 398).

**Gli interventi in Belgio**

Al «cambio della moneta» ricorsero pure l'Olanda, la Francia e la Germania. L'Olanda («operazione Lieftink», nel settembre 1945), tuttavia, si discostò dal modello belga affiancando l'operazione con una serie di misure che introducevano accentuati elementi di dirigismo (rigoroso controllo dei prezzi, blocco dei fitti a livello d'anteguerra, sovvenzioni fiscali ai prodotti di largo consumo, regolamentazione dei rifornimenti industriali con l'acquisto dei materiali e delle materie prime subordinato a una preventiva autorizzazione, controllo del commercio estero), piuttosto lontani dall'ortodossia liberista che aveva ispirato gli economisti belgi. In Francia, dove la situazione era identica a quella belga e olandese con una massa moneta-

ria moltiplicatasi per 5 e l'indice dei prezzi all'ingrosso per 2,5, si varò «l'operazione Pleven», arrivando al cambio della moneta senza bloccare e vincolare le eccedenze. Si preferì introdurre una tassa straordinaria sul patrimonio che diede, però, un gettito così modesto da rendere obbligatorio il ricorso a prestiti e anticipi della Banca di Francia e rilanciare, di fatto, la spirale inflazionistica. In Germania, infine, il cambio della moneta giunse relativamente tardi (1948), risentendo già gli effetti di una diversa congiuntura economica e inserendosi in una prospettiva di sviluppo molto diversa; fu comunque bloccato definitivamente un terzo dei capitali esistenti e temporaneamente tutto il resto, facendo seguire al provvedimento una drastica svalutazione del marco.

**Il mancato cambio della moneta in Italia**

Il mancato cambio della moneta in Italia e in Gran Bretagna ha spiegazioni diverse. In Italia – dove pure una proposta in questo senso venne avanzata dal PCI, durante la permanenza (governo Parri e primi due governi De Gasperi) del comunista Scoccimarro al ministero delle Finanze – la resistenza offerta dai gruppi conservatori contro ogni misura che suonasse punitiva per le vecchie classi dirigenti, o tendesse ad attribuire allo Stato strumenti di controllo e di direzione nei confronti dell'iniziativa privata, si rivelò un ostacolo insormontabile. A un analogo fallimento andò incontro anche la ventilata introduzione di una imposta straordinaria sui patrimoni. Sembra, anzi, che le sinistre fossero costrette a barattare la propria rinuncia al cambio della moneta con il consenso della DC a tenere le elezioni amministrative e politiche tra la primavera e l'estate del 1946. Una lotta efficace contro l'inflazione in Italia fu così intrapresa più tardi – soltanto nel 1947 i prezzi vennero bloccati a quota 5000 (fatto 100 quello del 1938) e iniziò una dura politica deflattiva –, anche perché la spirale inflazionistica divenne «selvaggia» soltanto a partire dal maggio 1946, quando terminò la prima «fase» postbellica, ancora caratterizzata dalla stabilità dei prezzi e dalla stagnazione produttiva. Nel ritardo cronologico italiano sono comunque da sottolineare alcune analogie con quello tedesco che suggeriscono, per i Paesi sconfitti, comuni priorità immediate più legate a problemi di tipo politico e sociale.

**La bassa inflazione in Gran Bretagna**

In Gran Bretagna, invece, non si avvertì la necessità del cambio della moneta, grazie soprattutto alla solida posizione finanziaria dell'anteguerra che aveva permesso di contenere con successo il rialzo del costo della vita (l'indice era salito a 126 nel 1940, rimanendo poi fermo a 140 per i successivi quattro anni) e grazie anche a un'efficace politica di austerità e alla contrazione dei consumi interni perseguita e attuata anche nel dopoguerra (il razionamento fu completamente abolito soltanto nel 1954). Anche qui, però, la lotta all'inflazione non era un obiettivo prioritario, apparendo molto più preoccupante il disavanzo della bilancia dei pagamenti creatosi – come abbiamo visto – sotto la spinta della necessità di liquidare gran parte dei suoi capitali all'estero per far fronte alle spese di guer-

*Una banconota da mille lire del 1947. La politica deflazionistica seguita dal 1947 da Luigi Einaudi e dai suoi successori migliorò la bilancia dei pagamenti e stabilizzò la moneta.*

ra. Per raggiungere il pareggio ci si orientò verso una riduzione delle importazioni e l'aumento delle esportazioni (per numerosi prodotti la quota esportabile fu fissata d'imperio), rivolgendosi contemporaneamente agli USA e al Canada per ottenere prestiti cospicui, rispettivamente di 3750 e di 1250 milioni di dollari.

## 4. Pianificazione e nazionalizzazioni

**La regolamentazione**

L'attenzione ai problemi legati all'intervento dello Stato in economia e, più in generale, ai meccanismi di regolamentazione del mercato per attutire gli effetti «catastrofici» del ciclo capitalistico, fu un altro degli elementi comuni alle scelte «ricostruttive» dei Paesi dell'Europa occidentale. Tentazioni dirigiste erano più o meno diffuse in tutti gli ambienti, presentandosi, ancora, come dirette conseguenze delle terribili esperienze maturate nella crisi del 1929, l'ultima, in questo senso, di un capitalismo sprovvisto di ogni sistema di autoregolamentazione; in nessun caso, tuttavia, ci si spingeva a una estensione del dirigismo alla produzione, o meglio ad avviare tentativi di pianificazione globale.

**I controlli dall'alto e le nazionalizzazioni**

Abbiamo già visto i controlli «dall'alto» introdotti dal Belgio (soltanto in materia finanziaria) e dall'Olanda, in alcuni settori del commercio. In Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia, le scelte operative e i dibattiti teorici apparvero invece complessivamente orientate verso un aspetto particolare dell'interventismo statale, quello legato alla questione delle nazionalizzazioni. Fu l'Inghilterra a spingersi più avanti di tutti in questa direzione, a partire dalla vittoria elettorale dei laburisti il 5 luglio 1945; tra il 1946 e il 1951 furono nazionalizzate la Banca d'Inghilterra, l'aviazione civile, le società minerarie, la siderurgia, i servizi dell'elettricità, dei trasporti, delle telecomunicazioni, del gas. L'estensione dei settori nazionalizzati non suggerì mai, tuttavia, di prendere in seria considerazione

l'esigenza di un «piano» economico imposto dall'alto; i tentativi in questa direzione si limitarono alla creazione di un *Central Economic Planning Staff* privo di poteri decisionali e in grado di indicare obiettivi produttivi, non vincolanti, all'interno di funzioni soltanto consultive.

**La pianificazione in Francia**

Anche in Francia – tra il dicembre 1944 e l'aprile 1946 – la mano pubblica si estese ad alcuni settori molto importanti (la Banca di Francia, le società di assicurazioni, i trasporti aerei, le miniere di carbone, il gas, l'elettricità), assorbendo in pratica quasi un decimo della popolazione attiva. Un complessivo spirito tecnocratico ed efficientistico ispirò gli stessi tentativi di pianificazione avviati dal governo francese; in questo caso i pareri (non vincolanti e non obbligatori) del consiglio al piano coordinato da Jean Monnet furono sollecitamente ascoltati, indirizzando verso particolari filoni privilegiati (le infrastrutture e alcuni settori di base piuttosto che i consumi) i crediti pubblici di investimento e producendo il massimo sforzo di finanziamento nei confronti dell'industria pesante.

**Le scelte liberiste in Italia e in Germania**

In Italia e in Germania, invece, si ripristinò la più rigorosa tradizione liberista. In Germania, soprattutto a causa della peculiarità della sua stessa situazione di nazione occupata e per gli effetti della particolare influenza esercitatavi dagli Americani; in Italia, per motivi maggiormente legati alla sua storia nazionale, al ricordo ancora vivissimo dell'esperienza fascista. Molto schematicamente si identificava il fascismo con gli impacci del corporativismo e dell'autarchia, con un esasperato statalismo, con un'economia chiusa e diretta dall'alto, tanto da rendere assoluto il valore dell'equazione antifascismo-liberismo che, oltre a definire gli orizzonti teorici degli economisti, trovava modo di operare anche saldandosi alle particolarissime esigenze politiche legate a quella che il dibattito storiografico ha definito la «continuità dello Stato». Al concetto di «nazionalizzazione» si associavano, infatti – e non solo in Italia –, tutta una serie di progetti che ruotavano intorno all'obiettivo di «democratizzare» l'economia, di sottrarre, cioè, ai grandi *trust* e alle concentrazioni monopolistiche il controllo di settori strategicamente decisivi (quelli estrattivi, l'industria pesante, le banche centrali) o fornitori di «servizi» che incidevano direttamente sull'organizzazione e le condizioni di vita della società civile (il gas, l'elettricità, le telecomunicazioni, i trasporti). Erano progetti tutti più o meno derivati da un'interpretazione del fascismo come aspetto ultimo (fisiologico per alcuni, degenerativo per altri) del capitale monopolistico, che racchiudevano quindi al proprio interno espliciti intenti «punitivi» nei confronti di quelle che venivano giudicate le basi materiali dell'esperienza nazifascista e che rappresentavano – nella sfera dell'economia – il prolungamento di un più vasto disegno di un generale processo di epurazione politica e amministrativa.

*La ripresa del servizio tramviario a Milano nel 1945. Nel primo dopoguerra la politica economica italiana seguì la linea liberista, concentrandosi sulla ricostruzione e sul risanamento finanziario.*

Fu forse proprio questa valenza politica a frenare in Italia il cammino delle nazionalizzazioni; istanze di pianificazione (pur nella versione riduttiva ed elastica della programmazione) affiorarono soltanto in alcuni ambienti della sinistra, soprattutto nel gruppo socialista di Rodolfo Morandi, l'unico a legarle alla forte presenza operaia testimoniata dai consigli di gestione appena legalmente riconosciuti. Sia la programmazione morandiana (un piano socialista

**Il dibattito economico in Italia**

che si arrestava comunque alle soglie della produzione), sia l'esteso programma di nazionalizzazioni (l'«economia a due settori») sostenuto dal Partito d'azione rientravano però in quelle «riforme di struttura» giudicate incompatibili con l'incandescenza del momento politico attraversato dal Paese; di fatto, si tollerò appena la conservazione delle varie *holdings* finanziarie a capitale pubblico (FIMI) create dal fascismo nei primi anni Trenta, con una particolare rilevanza attribuita all'IRI che già allora controllava le quattro principali banche italiane e la maggior parte delle industrie meccaniche, elettriche e navali. Proprio l'IRI, comunque, sarebbe successivamente risultato uno dei principali strumenti del «miracolo economico» della fine degli anni Cinquanta. Della «pianificazione», invece, si ritornò a parlare all'interno di una ritrovata pace sociale, depotenziandola di ogni carica riformatrice: nel 1949 fu lanciato il cosiddetto «piano Fanfani» per garantire lo sviluppo dell'edilizia e la lotta alla disoccupazione, senza però dargli mai un principio di attuazione. Il «piano» testimonia così soltanto le intenzioni progressiste emerse allora in alcuni settori della Democrazia cristiana, quando però, evitato il periodo caldo dell'immediato dopoguerra, le «riforme di struttura» non erano più in grado di mettere in discussione il passaggio indolore, dal fascismo al postfascismo, di un «blocco di potere» consolidatosi già nella seconda metà degli anni Trenta.

## 5. La questione operaia e lo Stato assistenziale

**Il protagonismo operaio**

La problematica riforme-rivoluzione e l'accentuato protagonismo sociale della classe operaia non erano elementi tipici soltanto della situazione italiana; con qualche analogia con il primo dopoguerra, la fine del conflitto mondiale sembrava aver rilanciato, infatti, una lotta di classe soltanto apparentemente scomparsa negli anni dei fascismi e della guerra. Il movimento operaio si presentava sulla scena teso con slancio per lo meno alla riconquista di quegli strumenti (le organizzazioni partitiche e sindacali, le forme di lotta compreso lo sciopero) di cui era stato privato nella dura sconfitta subita vent'anni prima. In Italia, scioperi operai si erano registrati già durante la guerra (marzo 1943) e poi in piena occupazione tedesca (novembre 1943; marzo 1944). I sindacati si ricostituirono ovunque con molta celerità e prevalentemente orientati a sinistra: in Belgio, socialisti e comunisti dominavano nella Federazione generale del lavoro del Belgio (FGTB), formatasi nell'aprile del 1945 e che rappresentava i due terzi degli operai belgi (la Confederazione dei sindacati cristiani comprendeva il restante un terzo); in Francia, il sindacato maggioritario era la CGT, con forte influenza comunista; in

Italia, lavoratori cattolici, socialisti e comunisti (che erano in prevalenza) convivevano in un'unica organizzazione, la CGIL, costituitasi a Roma nel giugno del 1944; in Germania, infine, messi al bando dagli alleati i consigli che gli operai si erano dati spontaneamente nelle fabbriche, la rifondazione dei sindacati avvenne sotto il controllo dei socialdemocratici della SPD.

**Le riforme del *Welfare State***

Un aspetto importante di questa ripresa della mobilitazione operaia fu quello legato alle riforme sociali che in vari Paesi caratterizzarono i progetti di *Welfare State*: in Belgio fu varato (28 dicembre 1944) un sistema di previdenza sociale globale, che estendeva l'obbligatorietà dell'assicurazione alle malattie, alla invalidità e alla disoccupazione (ai fondi necessari provvedevano gli operai e i datori di lavoro, nella proporzione di 1 a 2); in Francia, il tipo di previdenza istituito tra il 1945 e il 1946, riservato soltanto ai salariati, copriva praticamente tutti i rischi a eccezione della disoccupazione ed era finanziato con un doppio contributo salariale e padronale, nella proporzione di 1 a 3.

**Lo Stato assistenziale britannico**

Ma fu la Gran Bretagna – sotto l'impulso del governo laburista – ad attuare, tra il 1946 e il 1951, un programma di riforme sociali che maggiormente si avvicinava al modello ideale dello «Stato assistenziale»: fu introdotto un salario minimo obbligatorio, le assicurazioni sociali vennero estese alle malattie, agli infortuni sul lavoro, alla disoccupazione, alla maternità, alla vecchiaia, alla vedovanza, tutte gestite dallo Stato con fondi coperti solo in mi-

*Un comizio in piazza Duomo a Milano in occasione dello sciopero generale del 1947. Nel dopoguerra ci fu una riorganizzazione dei movimenti operai.*

nima parte (il 20% ) dai contributi degli operai e dei datori di lavoro; fu anche creato, nel 1947, il servizio sanitario nazionale (*National Health Service*) che garantiva cure mediche e ospedaliere gratuite per tutti. Più che concessioni dall'alto, queste misure apparivano come la testimonianza indiretta dell'accresciuta forza contrattuale degli operai, la conferma di una ritrovata centralità della loro collocazione nel processo produttivo e nella società civile. A indirizzare questo loro peso sociale verso obiettivi prevalentemente «ricostruttivi», così da farne dei protagonisti assoluti della ripresa produttiva avvertitasi nel 1945-1946 in quasi tutti i Paesi capitalistici europei, furono soprattutto i partiti comunisti che – specialmente in Francia e in Italia – ne costituivano la componente politica maggioritaria.

**La collaborazione antifascista dei partiti comunisti**

Già nel corso della guerra, sia il PCI sia il PCF avevano costantemente ricomposto la propria unità con la giustapposizione tra «interesse generale» della classe e «interesse particolare» della forza-lavoro, identificando il primo soltanto con la sconfitta hitleriana. Accogliendo senza esitazioni l'indicazione sovietica del «primo vincere la guerra», i partiti comunisti occidentali e le organizzazioni sindacali si erano distinti nel propagandare la più stretta collaborazione produttiva e la più ampia tregua sociale: alla conferenza operaia di Londra (nel 1942), su proposta del delegato russo Yakubov, era stata approvata una risoluzione in questo senso, teoricamente impegnativa per tutti gli operai dei Paesi della coalizione antihitleriana:

*«Questa conferenza si impegna, assieme alle organizzazioni qui rappresentate dai loro delegati, ad attuare incessanti sforzi per accelerare la produzione bellica, al fine di assicurare con questa produzione la pronta vittoria delle forze armate della libertà nella lotta contro la tirannide e la barbarie.»*

Negli Stati Uniti, la CIO di Philip Murray partecipava con l'*American Federation of Labor* al *Victory Labor Board*, un organismo creato da Roosevelt «con il compito di promuovere l'aumento della produzione e la regolazione pacifica di tutti i conflitti di carattere operaio-padronali e intercorporativi», e che aveva come parole d'ordine « lavorare tutti i giorni a risolvere i conflitti di classe in modo pacifico», «non esigere, finché dura la guerra, guadagni straordinari, privilegi, né vantaggi speciali: far fronte a sacrifici e disagi». Era uno schema di collaborazione di classe molto bene adattato al «produttivismo» del tradizionale patrimonio culturale e ideologico degli operai «di mestiere» e come tale, lungi dal rappresentare un fenomeno congiunturale legato alla particolarità delle condizioni belliche, esso era destinato a essere applicato anche nel dopoguerra, contribuendo notevolmente allo sforzo della ricostruzione. I consigli operai, affermatisi per breve tempo in Germania, in Italia (i consigli di gestione), in Francia (i comitati d'impresa), esaurirono nella collaborazione produttiva l'intera tematica del «controllo», fino al progressivo svuotamento anche delle loro funzioni consultive, all'af-

fossamento di quelle speranze democratiche di chi li aveva identificati con le articolazioni «dal basso» di nuovi assetti istituzionali.

**Il contributo operaio alla ricostruzione**

I sacrifici in termini salariali e di orario di lavoro sostenuti dagli operai furono così una componente fondamentale dell'autonoma capacità mostrata dai Paesi europei di risollevarsi dal baratro della guerra. In Francia, ad esempio, mentre nel 1946 e nel 1947 la produzione industriale era rispettivamente il 79% e il 95% di quella del 1938, i salari operai nel 1946 erano soltanto il 65% di quelli del 1938, con i prezzi del 1947 giunti a un livello dieci volte superiore a quello del 1937; in compenso, l'orario di lavoro passò da 40 ore settimanali a 44 nel 1946, a 45 nel 1947, proprio nei settori nazionalizzati. In Italia si seguì un processo simile, con una produzione industriale che nel 1946 era il 61% di quella del 1938 (già raddoppiata rispetto al 1945) e nel 1947 era arrivata all'81%. Molto più stentata fu invece la ripresa produttiva in Germania; nonostante fosse uscito indenne l'80% del capitale industriale fisso dell'anteguerra, la produzione industriale della zona inglese e americana era, nel 1947, appena il 30% di quella del 1936, con un forte ritardo anche rispetto alla zona di occupazione sovietica, dove si era già arrivati al 50%. Nel complesso, la ripresa industriale dell'Europa occidentale era stata relativamente rapida e, soprattutto, sembrava avviarsi lungo alcune direttrici (ricorrenti tentazioni autarchiche, un commercio internazionale fondato solo su una fitta rete di rapporti bilaterali) sorprendentemente simili a quelle seguite nell'anteguerra e, come tali, guardate con sospetto dagli Stati Uniti.

## 6. La prima fase dell'intervento degli USA: aiuti, prestiti e diplomazia

**La conferenza di Bretton Woods**

In questa prima fase della ricostruzione europea gli USA si erano infatti inseriti con una linea che, anche se sufficientemente definita nei suoi obiettivi strategici, appariva ancora incerta e disorganica rispetto alla propria strumentazione sul campo. La consapevolezza della necessità di dare una dimensione globale, mondiale in senso proprio, ai progetti di egemonia aveva suggerito di orientare i primi sforzi verso il consolidamento di un quadro istituzionale al cui interno operare con sufficienti garanzie di stabilità e di sicurezza. La conferenza di Bretton Woods (luglio 1944) aveva portato, così, alla creazione di un Fondo monetario internazionale (FMI) e di una Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (BIRS), nel tentativo di eliminare ogni ostacolo monetario dal commercio internazionale e di creare un'«area del dollaro» al sicuro da ogni interferenza esterna (il meccanismo di votazione del FMI assegnava i voti in proporzione al capitale investito, così che gli USA, da soli, ne controllavano un terzo). Agli inizi del 1945 fu anche fondato l'ITO

*La conferenza per la fondazione delle Nazioni Unite a San Francisco, il 26 giugno 1945. Inizialmente aderirono all'ONU 49 Paesi.*

(*International Trade Organization*), un organismo teso a liberalizzare il commercio mondiale attraverso una drastica riduzione delle tariffe e l'apertura delle fonti di materie prime a tutti i Paesi; la stessa ONU – nata ufficialmente a San Francisco il 26 giugno 1945 con l'adesione di 49 Paesi – fu concepita più che come la riedizione dell'utopia societaria di Wilson, già come l'ambito istituzionale di una strategia in grado di investire in senso generale il mondo intero. Dal 1943, inoltre, funzionava l'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*), un ente preposto agli aiuti per la ricostruzione delle zone devastate dalla guerra, con un ruolo di grandissimo rilievo nel coordinare i primi interventi economici americani all'estero, per la maggior parte attuati nella forma degli «aiuti» e dei prestiti.

**La fase dei prestiti vincolati**

In questi esordi della ricostruzione, infatti, gli obiettivi degli USA venivano perseguiti attraverso i cosiddetti prestiti vincolati, condizionati, cioè, alla loro utilizzazione nell'acquisto di prodotti americani; nel solo 1946 l'Europa occidentale ottenne, così, 3,6 miliardi di dollari in stanziamenti e crediti da parte degli Stati Uniti. In Italia (sempre nel 1946) giunsero generi alimentari e vestiario dell'UNRRA per 488 milioni di dollari; la Francia ottenne nel dicembre 1945 un primo prestito vincolato di 550 milioni di dollari, seguito subito dopo (6 maggio 1946) da un secondo di

## Agli esordi della ricostruzione: l'UNRRA

***L'UNRRA*** **(United Nations Relief and Rehabilitation Administration)** ***era stata costituita come amministrazione delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione, con l'accordo di Washington del 9 novembre 1943, da 44 Stati che aderirono all'iniziativa degli USA, dell'URSS, della Gran Bretagna e della Cina.***

Suoi fini erano la distribuzione di aiuti alla popolazione civile degli Stati alleati (e in seguito anche a quella degli Stati ex-nemici) particolarmente colpiti dalla seconda guerra mondiale, subito dopo la loro liberazione dal regime di occupazione. L'attività dell'UNRRA, diretta da un consiglio e da un'amministrazione centrale con sede a Washington, si manifestò su larga scala solo dopo la cessazione dei vari regimi militari di occupazione da parte degli alleati occidentali.

I Paesi assistiti furono gli Stati europei – tranne la Francia, il Belgio e l'Olanda; compresa l'Italia, con l'accordo dell'8 marzo 1945 – e quelli dell'Estremo Oriente (17 in tutto). Metà dei fondi UNRRA fu destinato all'acquisto di generi alimentari, la cui distribuzione venne affidata ai singoli governi interessati sotto il controllo dei funzionari dell'UNRRA. Un secondo importante compito riguardò l'assistenza ai profughi e ai rifugiati.

L'azione dell'UNRRA ebbe termine in Europa alla fine di giugno e in Cina alla fine di dicembre 1947. L'attività assistenziale dell'UNRRA sarebbe stata proseguita su scala mondiale dagli istituti specializzati delle Nazioni Unite. L'assistenza ai profughi venne affidata all'IRO prima del 1951 e in seguito all'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi; l'assistenza tecnica agli Stati fu assunta dall'Organizzazione mondiale della sanità, dalla FAO e da enti similari. In un ambito regionale e con carattere temporaneo, avrebbero ereditato fondi e funzioni dell'UNRRA l'UNKRWA (*United Nations Korean Relief War Administration*) durante la guerra di Corea dal 1950 al 1954 e l'UNRPR, fondo di soccorso delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi, dal 1948 al 1950. Le attività e i mezzi dell'UNRRA furono trasferiti in gran parte, nel dicembre 1947, all'UNICEF, il fondo internazionale di soccorso delle Nazioni Unite per l'infanzia.

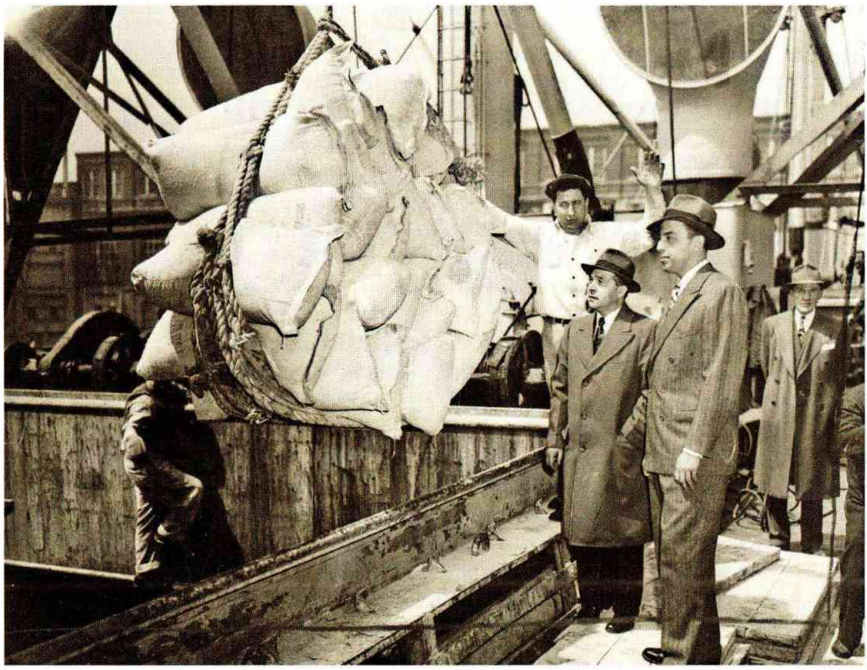
*L'Ente comunale di assistenza distribuisce gratuitamente tessuti UNRRA alla popolazione milanese negli anni Quaranta. L'UNRRA nacque per iniziativa di USA, Gran Bretagna, Russia e Cina il 9 novembre 1943, vi aderirono 44 Paesi.*

650 milioni di dollari. Quando, alla fine del 1947, l'UNRRA smise di funzionare, il totale degli aiuti che aveva indirizzato verso l'Europa ammontava ormai a 11 miliardi di dollari. Vedremo poi i «condizionamenti» politici a cui questi interventi venivano finalizzati. Qui basti sottolineare come essi servissero a rivendere all'estero, sottocosto, un'enorme quantità di eccedenze, garantendo in questo modo la continuità degli alti livelli produttivi raggiunti dagli USA durante la guerra, e creando sbocchi alle esportazioni americane che altrimenti, per la maggior parte, non sarebbero mai esistiti.

Per la concessione degli aiuti e dei prestiti, la condizione di un loro impiego nell'acquisto di prodotti americani non era certa-

**I vincoli a favore degli USA**

mente l'unica. Talvolta, l'efficacia vincolante del prestito si spingeva più avanti, come, ad esempio, per i 3750 milioni di dollari stanziati per la Gran Bretagna nel 1945; in questo caso, infatti, l'accordo finale addossava agli Inglesi un interesse del 2% rimborsabile in 56 anni e – fatto molto più importante – conteneva una clausola secondo la quale entro un anno avrebbe dovuto cessare quel *pool* del dollaro che prevedeva il deposito a Londra (dove solo il governo britannico aveva il potere di sbloccarle) di tutte le entrate in dollari dei Paesi membri del «blocco della sterlina». La libera convertibilità in qualsiasi valuta delle sterline usate nelle transazioni correnti si rivelò subito una condizione disastrosa per la Gran Bretagna; quando il 15 luglio 1947 la convertibilità fu stabilita, si registrò una immediata corsa al dollaro dei possessori stranieri di sterline così che in poco più di un mese furono dilapidati i due terzi delle riserve britanniche. Il 20 agosto 1947 gli Inglesi furono costretti ad annullare la convertibilità. L'intera vicenda poteva considerarsi emblematica del complessivo ridimensionamento subito dalla Gran Bretagna nel corso della guerra; gli USA potevano così procurarsi facilmente la chiave per accedere senza remore agli importantissimi traffici commerciali e alle enormi riserve di materie prime (il petrolio) dei Paesi già appartenenti all'area di influenza britannica.



*L'imbarco di un carico di farina per l'Italia, marzo 1946. L'UNRRA concesse all'Italia merci per 488 milioni di dollari. Con l'entrata in funzione del piano Marshall l'UNRRA cessò la sua attività.*

**La tendenza dell'Europa all'autosufficienza**

Eppure, i risultati conseguiti con le forniture di generi alimentari, con i grossi prestiti e con una presenza diplomatica articolatasi in tutta una serie di organizzazioni internazionali non sembravano aver soddisfatto le esigenze globali degli USA. Nell'autunno del 1946, anzi, sembrava chiaro che gli strumenti sino allora adottati si erano mostrati occasionali e contingenti, alimentando due rischi molto gravi: il primo, economico, di una ricostruzione europea avviatasi all'insegna dell'autosufficienza e dei rapporti commerciali bilaterali; il secondo, più squisitamente politico, legato all'iniziativa delle sinistre in Europa occidentale e alla possibilità che essa sfociasse in un «blocco» socialista – o comunque non allineato – pericolosamente teso ad abbandonare il sistema capitalistico per avvicinarsi a economie «controllate» e pianificate. La tendenza ricostruttiva dell'Europa verso l'autosufficienza era, dei due, il pericolo veramente reale che correvano gli USA. Nel 1947, tra i Paesi europei occidentali, si contavano ben 200 trattati di commercio e di pagamento bilaterali, in grado di ridurre la dipendenza dell'Europa dalle importazioni in dollari. Se confrontate con quelle del biennio 1919-1920 (quando arrivarono al 9,1% del PIL degli USA), le esportazioni statunitensi verso l'Europa in questo secondo dopoguerra apparivano sensibilmente più modeste, risultando nel 1946-1947 soltanto il 5,8% del PIL.

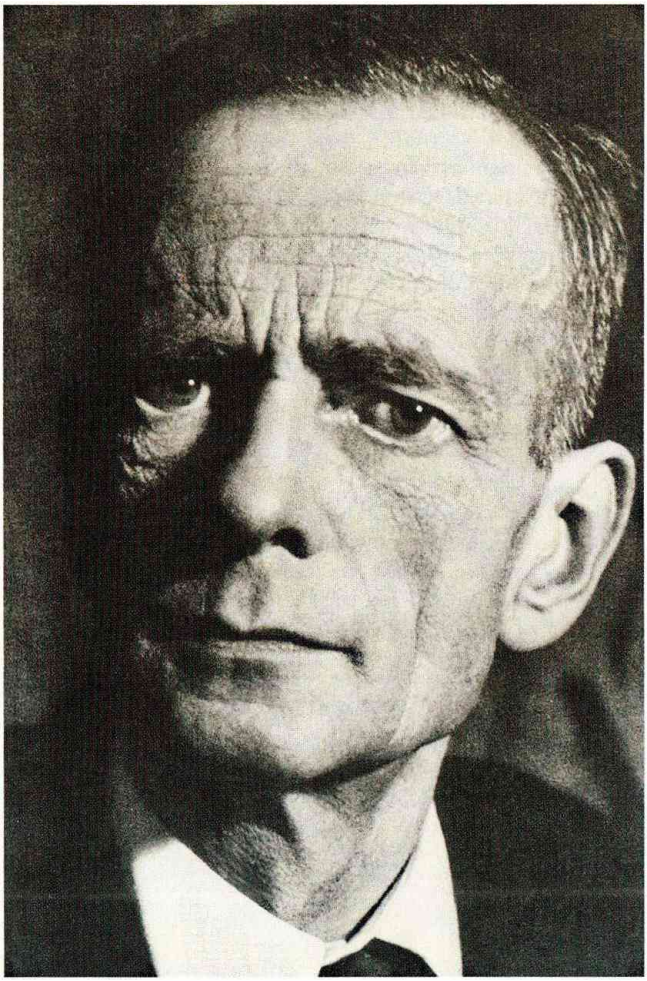
**Il significato ideologico del piano Marshal**

La necessità di trovare nuovi strumenti economici per varare definitivamente una struttura unificata dei rapporti intereuropei e degli Stati europei con gli USA sarà la premessa del successivo «piano Marshall»; quella di interventi politici in grado di condizionare in senso filoamericano gli assetti di potere che andavano delineandosi all'interno dei singoli Paesi fu invece rilanciata nel quadro di un rinnovato impegno ideologico, così da far emergere – a partire dalla metà del 1946 – l'anticomunismo come elemento-chiave dell'intera strategia americana. Gli interessi mondiali degli USA, infatti, avevano selezionato quasi automaticamente l'URSS come nemico principale; una scelta oggettiva, che nelle sue motivazioni di fondo sembrava quasi prescindere dal ruolo soggettivo dei Sovietici, dal canto loro particolarmente aggressivi in Europa orientale e in Asia. Prima il famoso discorso di Churchill sulla «cortina di ferro» a Fulton (5 marzo 1946), poi le enunciazioni della «dottrina Truman» (12 marzo 1947) sulla guerra ideologica tra il «mondo della libertà» e il «mondo del totalitarismo» («uno degli obiettivi fondamentali della politica estera degli USA è la creazione di condizioni in cui noi e le altre nazioni saremo capaci di realizzare un genere di vita libero da costrizioni»), furono i segni premonitori di questo nuovo corso imposto alle relazioni tra l'Occidente – con gli USA nel ruolo di nazione-guida – e l'URSS, avvisaglia di una «guerra fredda» che avrebbe immediatamente fatto sentire i propri effetti di tensione e di irrigidimento all'interno di tutti i Paesi europei.

## 7. Gli assetti politici dell'Europa occidentale

**L'occupazione militare della Germania**

Il Paese ovviamente più coinvolto in queste scelte fu la Germania, «zona di frontiera» con la potenza sovietica e unico territorio europeo ancora militarmente occupato dagli Americani; con la propria presenza militare gli USA erano infatti in grado di condizionarne in assoluto le iniziative politiche e di disporne come chiave di volta per la costruzione di quell'integrazione europea così indispensabile al raggiungimento dei propri obiettivi. L'interlocutore privilegiato all'interno dei partiti politici tedeschi emersi dalla seconda



*Kurt Schumacher (in una foto degli anni Cinquanta) guidò il risorto Partito socialdemocratico tedesco (SPD) su una linea di intransigente anticomunismo, che rassicurò gli Americani nei confronti del partito.*

guerra mondiale fu la CDU (l'Unione cristiano-democratica), guidata da Konrad Adenauer, un europeista convinto e come tale tenace fautore di quella stessa «integrazione». I cristiano-democratici venivano giudicati dagli Americani come un elemento di stabilità e di equilibrio, molto più sensibili ai nuovi compiti di sentinella avanzata dell'Occidente che alle esigenze di una netta rottura con il passato nazista della Germania. L'epurazione ebbe infatti una dimensione molto spettacolare – culminata nel processo di Norimberga contro i criminali nazisti (14 novembre 1945-primo ottobre 1946) e nelle condanne a morte di Göring, von Ribbentrop, Rosenberg, Bormann – senza riuscire, però, a operare in profondità, soprattutto nei confronti di quei centri del potere economico che avevano favorito e promosso l'ascesa del nazismo. Accanto alla CDU, l'altro grande partito presente in Germania era la socialdemocratica SPD, diretto da Kurt Schumacher; guardato con sospetto dagli Americani per la sua attenzione alla costruzione di una «terza forza» socialista in Europa, Schumacher forniva, tuttavia, solide garanzie sul piano dell'anticomunismo, definendosi come il più strenuo oppositore a una collaborazione di qualsiasi genere con l'appena risorto Partito comunista (KPD). I socialdemocratici avevano la propria base sociale tra gli operai, mentre ai cristiani-democratici andavano i consensi dei ceti medi e dell'alta borghesia; CDU e SPD emersero, così, come i partiti più forti fin dalle prime elezioni amministrative che, nella «zona» angloamericana, si svolsero nel 1946. Divisi tra loro ideologicamente, erano entrambi disponibili tuttavia ad assecondare il progetto americano di utilizzare tutte le risorse della Germania per contenere la potenza sovietica, accantonando ogni intento punitivo verso tutto ciò che era stato il retroterra economico del nazismo, pensando anzi di riciclarlo ora in chiave anticomunista.

**Il bipartitismo CDU-SPD**

Nella zona orientale, nel frattempo, fino all'autunno del 1946 il partito più importante era stata l'SPD di Otto Grotewohl, accanito sostenitore, a differenza di Schumacher, dell'unità d'azione con il KPD. Comunisti e socialdemocratici confluirono anzi in un unico partito – la SED – varando un programma comune (nel 1945-1946) che prevedeva una modesta riforma agraria e il riconoscimento legale dei consigli operai. Questi esiti politici e la presenza sempre più capillare dei Sovietici, suggerirono un primo orientamento degli occidentali verso il proposito di rendere permanente la spartizione, puntando tutte le proprie carte su una Germania occidentale economicamente risollevata e politicamente affidabile. Tra i primi effetti di questo orientamento ci fu l'inizio di una ripresa produttiva tedesca, nel tentativo di ovviare al ritardo che in questo campo aveva caratterizzato la Germania nei confronti degli altri Paesi europei. Nel giugno del 1948 fu attuata la riforma monetaria e il nuovo marco fu solidamente appoggiato dai primi aiuti del «piano Marshall», mentre gli alleati rinunciavano alla propria quota di riparazioni di

**L'unificazione socialisti-comunisti**

guerra: con la crescita dei prezzi molto più rapida di quella dei salari e con il conseguente autofinanziamento delle imprese si ponevano, così, le premesse per il successivo miracolo produttivo tedesco. Nel 1947, intanto, Americani e Inglesi avevano operato la fusione delle rispettive zone di occupazione nella cosiddetta «bizona»; il provvedimento rendeva di fatto irreversibile la spartizione della Germania e, contemporaneamente, stabiliva un primo, piccolo passo verso la sua collocazione al centro di un'Europa integrata ed economicamente unificata.

**La Gran Bretagna**

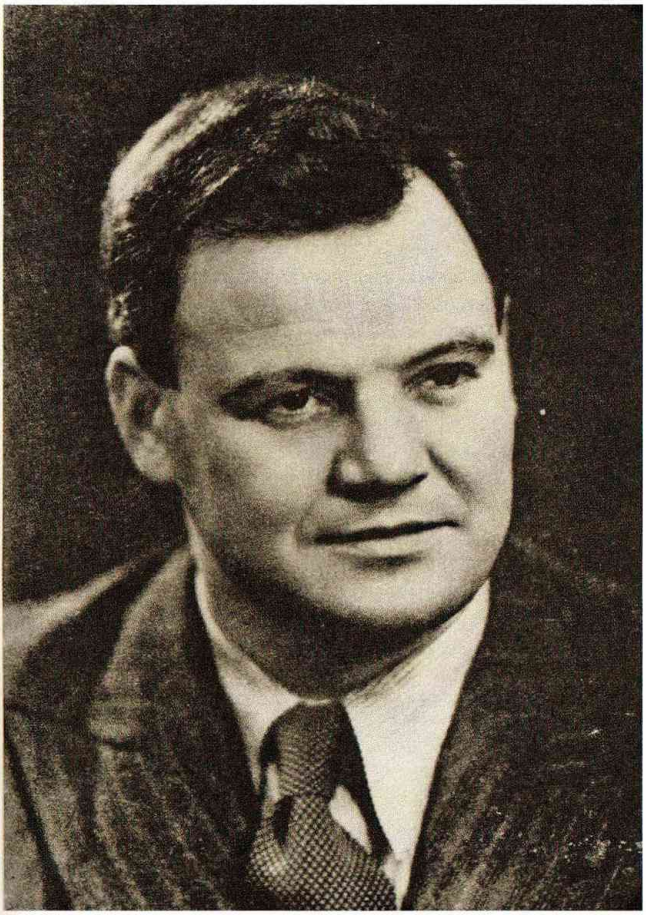
Risolti a proprio vantaggio i rapporti di forza con la Gran Bretagna, grazie a una schiacciante superiorità economica, gli USA guardarono con relativa tranquillità alla vistosa vittoria elettorale (393 seggi, contro i 213 dei conservatori e i 12 dei liberali) dei laburisti alle elezioni del luglio 1945, confortati dalla rigida continuità, almeno sul piano dei rapporti con l'URSS, tra le scelte dei vari Bevin, Attlee, Stafford Cripps e quelle dei conservatori loro predecessori.

**La Francia, un modello occidentale alternativo**

Più difficili erano invece le relazioni con la Francia, la cui situazione interna – attraversata da fermenti nazionalistici agitati sia dai gollisti che dai comunisti – appariva anzi come una sorta di alternativa, interna all'Europa occidentale, al modello d'intervento americano che si stava sperimentando in Germania. Il primo governo provvisorio presieduto da De Gaulle, insediatosi (3 giugno 1944) prima ancora che l'intero territorio nazionale fosse liberato, aveva dovuto subito confrontarsi con due questioni molto importanti per tutto il dopoguerra francese come quelle riguardanti la struttura costituzionale del Paese e le linee di politica economica da seguire nella ricostruzione. Anche qui, scomparsi gli schieramenti tradizionali della destra conservatrice e reazionaria e in grave crisi di identità i vecchi partiti liberali, le correnti maggioritarie del panorama politico apparvero subito comunisti, socialisti e cattolici; alle elezioni dell'ottobre 1945 i primi ottennero poco meno del 27% dei voti, seguiti dalla SFIO, socialista, e dal MRP, di ispirazione democristiana. De Gaulle, rieletto capo del governo, si dimise il 20 gennaio 1946 per contrasti con il PCF, candidandosi a quel ruolo di alternativa personale e autocratica al «sistema dei partiti» che lo avrebbe caratterizzato in tutta la successiva carriera politica. Alle elezioni del giugno 1946 per la nomina di una nuova assemblea costituente, sottolineando una svolta in senso moderato in atto in tutto il Paese, il MRP con oltre il 28% dei voti divenne il più forte partito francese; in ottobre venne finalmente approvata la carta costituzionale e la nuova Repubblica ebbe come suo primo presidente il socialista Vincent Auriol.

**La Quarta Repubblica**

I governi tripartiti erano però molto instabili, minati al loro interno dai contrasti tra il PCF e il MRP e dalla mediazione poco incisiva della SFIO. Dopo un governo presieduto da Georges Bidault del MRP e uno da Léon Blum, il capo del Fronte popolare dell'anteguerra, nel gennaio del 1947 si varò, sotto la guida del so-



*Maurice Thorez, segretario generale del Partito comunista francese in una foto degli anni Quaranta. Sotto la sua guida il PCF rinunciò all'ipotesi rivoluzionaria e agì nel pieno rispetto della legalità.*

cialista Paul Ramadier, l'ultimo governo appoggiato dalla coalizione tripartita: in aprile, infatti, uno sciopero scoppiato spontaneamente alle officine nazionalizzate della Renault ottenne, dopo molte esitazioni, anche il sostegno del PCF che chiese al governo di alzare i salari senza toccare i prezzi. La spaccatura nella maggioranza si concluse, il 5 maggio, con le dimissioni dei comunisti da tutti i loro incarichi ministeriali. È difficile orientarsi in questo susseguirsi di crisi, contrasti tra partiti, posizioni personali, se si perde di vista lo scenario sociale nel quale operavano le varie forze politiche. La straordinaria affermazione iniziale del PCF, l'importante presenza fatta registrare anche dalla SFIO, testimoniavano non solo la ritrovata compattezza della classe operaia, ma anche un diffuso desiderio di cambiamento in un Paese nel quale non si erano ancora rimargina-

**La moderazione del PCF**

te le ferite della *drôle de guerre* del 1940 e del collaborazionismo petainista. Questa spinta al rinnovamento (come abbiamo visto) fu incanalata a fini ricostruttivi grazie soprattutto alla disponibilità del PCF, il cui leader, Maurice Thorez, fin dal gennaio 1945 aveva affermato che il PCF avrebbe agito nel pieno rispetto della legalità e fuori da ogni ipotesi rivoluzionaria; fu una scelta in qualche modo «arrendevole» che indusse sindacati e operai perfino ad accettare una legge (nel 1946) sul controllo dei salari che proibiva la contrattazione collettiva. La contraddizione tra le esigenze operaie di ricostruire i margini salariali delle proprie condizioni materiali e le impellenti necessità padronali per una sollecita restaurazione della totale disponibilità sulla forza-lavoro, sull'organizzazione della produzione e del lavoro, era però destinata a esplodere come una molla troppo a lungo compressa e quando questa esplosione avvenne la tregua sociale ne uscì definitivamente infranta.

Nel frattempo, però, le forze confluite nel nuovo blocco egemonico della Francia del dopoguerra avevano ritrovato una propria compattezza sociale, superando le incertezze, i timori, la complessiva crisi di credibilità che aveva investito gli antichi centri del potere economico subito dopo la liberazione: anche per i tecnocrati della «mano pubblica» la collaborazione con il PCF era così diventata solo un impaccio. Il passaggio dalla pace sociale allo scontro frontale «classe contro classe» fu immediato: nell'ottobre del 1947, uno

*Alcuni manifesti elettorali per le elezioni del 2 giugno 1946 in piazza Duomo a Milano. Il 2 giugno si tenne anche il referendum per decidere il destino della monarchia; in questa occasione votarono per la prima volta le donne. Con la vittoria degli antimonarchici nacque la nuova Repubblica italiana.*

sciopero che all'inizio aveva interessato soltanto i 200.000 minatori dei bacini minerari del nord, si estese rapidamente fino a coinvolgere ben 3 milioni di lavoratori in tutta la Francia. La risposta del governo fu durissima: le regioni in sciopero furono occupate militarmente, alla polizia furono affiancati reparti dell'esercito, si registrarono arresti indiscriminati e deportazioni in massa. Il 9 dicembre la CGT dichiarò la revoca dello sciopero. Dieci giorni dopo, i socialisti lasciavano il sindacato unitario dando vita alla CGT-*Force Ouvrière*; la rottura dell'unità operaia sanciva l'irreversibilità della vittoria padronale.

**Lo scontro frontale tra le classi**

Tanto fu lungo questo percorso che si giunse all'allineamento della borghesia francese con le esigenze egemoniche degli USA. Agli inizi, infatti, le esperienze dirigiste avviate in politica interna e gli irrigidimenti sulla decolonizzazione e sul futuro della Germania in politica estera erano stati motivi di preoccupazioni per gli Americani. Soprattutto sul problema tedesco la Francia aveva più volte mostrato di condividere in pieno l'allarme dei Sovietici circa il pericolo di ritrovarsi ai propri confini una Germania di nuovo forte e solida e con la prospettiva di un'ennesima guerra; poi, però, pressati dalla situazione interna, i gruppi dirigenti francesi avevano progressivamente rinunciato ad accentuare la propria autonomia, ritrovando, nel nome di un comune anticomunismo, una complessiva unità d'azione con gli USA. Fu una sorta di «matrimonio di convenienza»,

**Il riallineamento con gli USA**

*Una manifestazione elettorale repubblicana in piazza Duomo a Milano. Il 2 giugno 1946 nelle elezioni per l'assemblea costituente ottennero il maggior numero di voti la Democrazia cristiana, il Partito socialista e il Partito comunista.*

ma che diede benefici immediati per entrambi i contraenti. Gli USA si dichiararono disposti anche all'intervento militare per aiutare il governo francese nel caso di una eventuale insurrezione comunista e, il primo dicembre 1947, proprio durante gli ultimi sussulti dello sciopero generale, fornirono alla Francia (oltre che all'Austria e all'Italia) un prestito di 580 milioni di dollari. I Francesi, dal canto loro, si convinsero ad accettare le soluzioni americane del problema tedesco e, più concretamente, a partire dal 1949, abolirono tutte le restrizioni e i controlli statali sul proprio commercio estero.

**Riforme ed elezioni in Italia**

L'esperienza francese, nel suo complesso, presenta forti analogie con quella italiana. Anche qui, infatti, dopo la brevissima stagione in cui le speranze resistenziali parvero rivivere nel governo presieduto dall'azionista Ferruccio Parri (1945), si delineò un governo con una netta predominanza dei «tre partiti di massa» emersi con il maggior numero di suffragi alle elezioni per la costituente tenutesi il 2 giugno 1946. PCI, PSIUP e DC formarono una coalizione mai sufficientemente stabile nonostante la moderazione adoperata dal leader del PCI, Palmiro Togliatti; il referendum che lo stesso 2 giugno sancì la fine della monarchia e l'avvento della Repubblica, da alcuni interpretato come l'avvio di un complessivo processo di modernizzazione e riforme, sancì, di fatto, l'unica conquista di quel periodo. Il precocissimo svuotamento (inverno 1944-1945) di ogni istanza di potere dei CLN che stavano guidando la Resistenza antifascista, il mancato cambio della moneta, una epurazione condotta con criteri discutibili e con poca efficacia, l'intervallo di oltre un anno tra la vittoriosa insurrezione del 25 aprile 1945 e le elezioni politiche per la costituente, furono tante piccole «occasioni mancate» per rendere più incisiva l'azione dei primi governi unitari (tutti presieduti, dopo Parri, dal leader della DC, Alcide De Gasperi), quelli che ancora potevano giovarsi della spinta riformatrice del «vento del nord».

**Dall'unità antifascista allo scontro di classe**

In seguito – proprio a partire da quell'estate del 1946 – anche in Italia la formula dei governi unitari cominciò progressivamente a incrinarsi sotto l'urgenza di un inevitabile conflitto «classe contro classe». Il padronato italiano condivideva con quello francese l'esigenza di riprendere tempestivamente il controllo sull'organizzazione della produzione e del lavoro, ponendosi come altri autonomi obiettivi quelli di una totale libertà di azione sul mercato (con la rimozione di ogni controllo di tipo corporativo o ereditato dalla guerra) e del perfezionamento dell'amministrazione statale in tutte le sue articolazioni istituzionali a sostegno dell'accumulazione capitalistica.

Contemporaneamente, sostenuta da quei settori della grande industria esportatrice identificatasi come forza trainante di un nuovo modello produttivo, emergeva con nettezza la consapevolezza che soltanto grazie allo sviluppo mondiale del capitalismo, fondato sull'integrazione in un sistema unico di tutti i Paesi capitalistici, il capitalismo italiano avrebbe potuto cambiare consistenza e trovare le

*Il presidente del consiglio Alcide De Gasperi (al centro), in partenza per gli USA, passa in rassegna il picchetto d'onore (3 gennaio 1947). Con questo viaggio il capo del governo italiano ottenne gli aiuti sperati; il mese successivo firmò il trattato di pace, accettando con realismo le dure condizioni imposte.*

condizioni per compiere un decisivo salto di qualità. Sotto questi aspetti, la concordanza strategica con gli USA era completa. Le tappe del progressivo allineamento della situazione interna italiana alle richieste americane si susseguirono così in rapida successione; nel gennaio 1947 De Gasperi si recò negli Stati Uniti ottenendo un prestito di 100 milioni di dollari, mentre – nello stesso mese – il fronte delle sinistre fu notevolmente indebolito dalla scissione socialdemocratica guidata da Saragat che spezzò in due tronconi (PSLI e PSI) il vecchio PSIUP guidato da Pietro Nenni; il 12 maggio 1947, De Gasperi allontanò i comunisti dal governo, varando un monocolore democristiano con l'appoggio di alcuni «tecnici». Pochi mesi dopo finiva la seconda fase della ricostruzione, quella caratterizzata dalla ripresa produttiva e dall'inflazione acuta, e iniziava la svolta recessiva imposta dalla politica deflattiva voluta da Luigi Einaudi: al «taglio dei rami secchi» operato con una oculata selezione del credito e con l'aumento della tassazione indiretta, corrispose un complessivo aggravamento delle condizioni dei settori meno privilegiati con fallimenti a catena, un forte incremento della disoccupazione, un'accentuata compressione salariale.

**L'espulsione dei comunisti dal governo**

La reazione del PCI fu, come in Francia, abbastanza dura, per quanto frenata dall'ottimismo con cui si guardava alle elezioni politiche fissate per il 18 aprile 1948, le prime dopo l'entrata in vigore della nuova costituzione. I risultati elettorali, invece, premiarono in maniera strepitosa la DC che ottenne il 48,48% dei voti, con 306

## La guerra civile in Grecia (1944-1949)

***In Grecia la resistenza antinazista si era organizzata, fin dal 1941, nell'EAM (Fronte nazionale di liberazione) in cui erano confluiti sindacalisti e personalità politiche legati al Partito comunista, al Partito socialista e alla Democrazia popolare, poi divenuto ELAS (Esercito nazionale popolare di liberazione).***

La prevalenza, nella direzione dell'EAM, dei comunisti preoccupava gli Inglesi, il re e i partiti politici dell'anteguerra, che favorirono perciò il sorgere dell'EDES (Esercito nazionale democratico greco) a tendenza conservatrice, e dell'EKKA (Lega nazionale sociale di liberazione) a tendenza democratica.
Nell'agosto 1943, tuttavia, EAM, EKKA, EDES decisero di rimandare la soluzione della questione istituzionale, mediante un referendum, a dopo la liberazione; si giunse così alla formazione di un governo clandestino di unità nazionale (maggio 1944), che, per evitare una guerra civile quando i tedeschi se ne fossero andati, accettò lo sbarco in Grecia di truppe inglesi, che avvenne il 12 ottobre 1944. Seguì l'insediamento di un nuovo governo, presieduto da G. Papandreu e composto anche da molti elementi dell'EAM. I Tedeschi non avevano ancora evacuato il Paese, Creta era ancora occupata, la guerra continuava, ma il generale Scobie, comandante del contingente inglese, pretese il disarmo dei partigiani. I ministri dell'EAM – che chiedevano che almeno ciò avvenisse contemporaneamente a quello dei gruppi dell'EDES – diedero le dimissioni e l'ELAS rifiutò di sciogliersi.
Gli interventi personali di Churchill ed Eden consentirono nel dicembre 1944 una soluzione soltanto parziale: il re affidò la reggenza all'arcivescovo Damaskinos e il generale Plastiras fu incaricato di costituire un governo liberale di sinistra, ma senza i comunisti (2 gennaio 1945): l'ELAS entrò così in aperto conflitto con le truppe inglesi nelle vie di Atene. Finalmente il 12 febbraio 1945 si firmò a Varkiza un accordo che impegnava l'EAM a consegnare le armi in cambio di elezioni generali e di un plebiscito istituzionale sotto controllo interalleato. Il Partito comunista, però, si dichiarò contrario e l'URSS rifiutò di partecipare al controllo. Poco dopo gli Inglesi

**La vittoria della DC nel 1948**

deputati su 574; il Fronte popolare (la coalizione in cui si erano presentati uniti comunisti e socialisti) riportò il 31,03% dei voti, con una diminuzione del 9% rispetto ai voti ottenuti dal PCI e dal PSIUP separatamente nel 1946 (l'incremento democristiano era stato del 13,18%). Il risultato del 18 aprile era, in questo senso, la ratifica elettorale del nuovo blocco dominante che la DC era riuscita ad aggregare attraverso una capillare presenza nel sociale garantitale da una fitta rete di organi «collaterali» e dall'appoggio delle gerarchie cattoliche; sulla base di questa ratifica, quello stesso blocco di potere potrà, negli anni successivi, procedere senza impacci alle scelte decisive sia sugli equilibri politico-istituzionali interni, sia sull'alleanza strettissima con gli USA in politica estera. La centralità della sconfitta del PCI fu – anche in Italia – assunta come elemento unificante di tutte le diverse tendenze pur presenti all'interno dello schieramento maggioritario della borghesia, così come la scelta dell'anticomunismo orientò in senso filoamericano un ampio fronte di alleanze politiche e sociali. I condizionamenti operati dagli USA, anche senza sottovalutare il peso materiale degli aiuti economici per un Paese prostrato da cinque anni di guerra, si giovarono comunque di una situazione interna già autonomamente resasi di-

*Il re di Grecia Giorgio II di Oldenburg. La guerra civile scoppiata in Grecia nel 1945 terminò nell'ottobre 1949 con la sconfitta delle forze comuniste.*

assunsero la protezione delle frontiere settentrionali della Grecia, mentre la tensione e gli scontri armati all'interno aumentavano. Il 4 marzo 1946 l'EAM chiese un rinvio delle elezioni: poiché Inghilterra e USA si opposero, l'EAM si astenne dal partecipare al voto del 31 marzo, che, perciò diede facile vittoria alla concentrazione populista-monarchica. K. Tsaldaris, dal 18 aprile presidente del consiglio, impose l'anticipo del referendum istituzionale e la sua trasformazione in un plebiscito non più pro o contro l'istituto monarchico, ma pro o contro la persona del re. Il primo settembre 1946 il voto fu favorevole a Giorgio II, che poté rientrare in Grecia. Scoppiò allora una seconda guerra civile fra le bande dell'ELAS, dirette dal comunista Markos Vafiadis, e il governo, sostenuto non più soltanto dall'Inghilterra, ma anche e principalmente dagli USA, che vedevano nella Grecia un punto strategico di primaria importanza ai fini dell'urto con l'URSS. Il 16 agosto 1947 Vafiadis annunciò la costituzione di una «repubblica greca» e in dicembre scatenò un'offensiva generale. Il nuovo governo Sofulis-Tsaldaris rispose mettendo fuori legge l'EAM e il Partito comunista (gennaio 1948) e lanciò in aprile una controffensiva nella Grecia centrorientale, estesa poi a Occidente, riuscendo a circondare sulle alture del Grammos i seguaci di Vafiadis, che nell'estate furono in parte dispersi e sconfitti anche per aver perso l'aiuto della Iugoslavia, ormai in rotta con l'URSS e i suoi alleati. Le ultime formazioni armate si sciolsero definitivamente nell'ottobre del 1949: da quel momento la Grecia entrava stabilmente nel blocco occidentale e l'avvento al potere nel 1952 del maresciallo A. Papagos segnava l'avvio di una nuova fase autoritaria.

sponibile a una totale convergenza con l'indirizzo generale della politica americana.

In Italia e in Francia, dunque, proprio la capacità delle classi dirigenti di risolvere autonomamente i problemi interni, la specificità delle motivazioni che le avevano condotte a collocarsi sul fronte di un rigido anticomunismo, conferivano all'intervento americano un carattere meno unilaterale, una «dialetticità» che era invece del tutto assente nel caso della Grecia. Le vicende dello sfortunato Paese balcanico furono anzi testimonianza esemplare di due realtà tipiche di quel particolare periodo nelle relazioni internazionali: la scelta americana di agire con estrema risolutezza – anche con una presenza militare – per impedire che le forze di sinistra dei vari Paesi potessero mettere in crisi i propri obiettivi; la connivenza «oggettiva» verso questo disegno da parte di un'URSS preoccupata esclusivamente dei propri interessi statali e rispettosa delle «zone d'influenza» stabilite dalla conferenza interalleata di Jalta (febbraio 1945). Inizialmente, a sostenere in chiave anticomunista la monarchia e gli ambienti più screditati della destra ellenica furono gli Inglesi che si impegnarono, infatti, in un duro confronto militare con i partigiani dell'ELAS, l'organizzazione di

**La Grecia e la guerra civile**

sinistra che già aveva sostenuto il peso maggiore della resistenza antinazista. Conclusasi questa prima fase con gli accordi di Varkiza (febbraio 1945), il braccio politico dell'ELAS, l'EAM, si trovò ben presto a operare in un clima politico reso irrespirabile dalla reviviscenza di tutti quei settori reazionari che avevano strettamente collaborato con l'occupazione nazifascista. L'attività politica ed elettorale dell'EAM fu continuamente insidiata da attacchi repressivi e minacce squadristiche; alle elezioni del gennaio 1946 e nel plebiscito del primo settembre 1946 si registrò così un clamoroso successo della destra e il ritorno della monarchia con re Giorgio II. In una situazione segnata da un'inflazione galoppante, lo sperpero degli aiuti UNRRA al mercato nero, arresti e torture indiscriminati ai danni dei militanti di sinistra, si giunse – nel gennaio 1947 – al governo di tipo fascista di Dimitrios Maximos e alla ripresa generalizzata della guerra civile. Comandati da Markos Vafiadis, i partigiani greci ripresero la strada della montagna, attestandosi nelle regioni aspre e montuose del nord del Paese. Nell'ottobre del 1947, il KKKE (il Partito comunista di osservanza filosovietica, che aveva sempre guardato con sospetto il «ribellismo» del comandante Markos) fu messo fuori legge nonostante un suo atteggiamento di complessiva moderazione. Alla «nuova resistenza» mancò sempre il sostegno dell'URSS che – a causa dei suoi forti interessi in Bulgaria e in Romania – si mostrava profondamente diffidente verso i progetti di federazione balcanica, caldeggiati dalla Iugoslavia e dalla sinistra greca; dopo lo «scisma» di Tito, ai partigiani furono sottratti anche gli scarsi aiuti fino allora forniti da Iugoslavi e Bulgari. Nel frattempo, già dalla fine del 1946, gli USA erano subentrati alla Gran Bretagna, decidendo di sostenere la Grecia (e la Turchia) in una complessiva strategia di accerchiamento «geografico» dell'URSS: era la sanzione definitiva del principio dell'intervento negli affari interni di un Paese, in nome della propria strategia internazionale. Nell'ottobre del 1949, quando il «cessate il fuoco» venne a sanzionare la sconfitta di Markos e dei suoi uomini, per sostenere il regime conservatore greco gli USA avevano già speso ca. 2 miliardi e mezzo di dollari in «aiuti», la più alta percentuale (relativamente al numero degli abitanti) dell'intera Europa.

**La sconfitta delle sinistre e il regime conservatore**

## 8. L'ultima fase: il piano Marshall

**Le condizioni per l'integrazione europea**

In Germania con la presenza militare e i diritti formali che spettavano alle potenze occupanti, in Italia e in Francia con un condizionamento prontamente recepito dai partiti conservatori, in Grecia con l'intervento diretto, alla metà del 1947 gli USA erano comunque riusciti a stabilire le condizioni politiche per quell'integrazione europea alla quale ormai puntavano anche le stesse classi dirigenti interne ai singoli Paesi. La ripresa produttiva autonoma avutasi nel 1945-

1946 stava ormai esaurendo la sua spinta propulsiva e per tutti si profilavano gravissimi problemi rispetto alla bilancia dei pagamenti con l'area del dollaro. In Belgio, il 1948 segnò un complessivo ristagno della produzione industriale, il calo dei prezzi e la ricomparsa della disoccupazione; in Olanda, la ripresa dell'inflazione portò a una sensibile svalutazione del fiorino (ottobre 1949); nello stesso anno si ebbe un'ulteriore svalutazione anche del franco francese, già svalutato nel 1945 e che nel 1948 aveva perduto i quattro quinti del suo valore rispetto al 1938; il 18 settembre 1949, la sterlina si allineò a questa tendenza, svalutandosi del 30%. Nonostante tutto, era ancora possibile, però, che anche queste difficoltà potessero essere affrontate in un'ottica comune esclusivamente europea, magari seguendo l'esempio dei Paesi del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo) che proprio nel 1947 avevano allargato le dimensioni della loro convenzione doganale del 1944, trasformando una semplice comunità tariffaria in una unione doganale economica totale, di tipo sovranazionale. Fu invece adottato come modello comunitario quello suggerito dagli USA e i Paesi europei accettarono l'offerta rivolta loro dal segretario di Stato George Marshall nel suo discorso di Harvard del 5 giugno 1947: per tutti ci sarebbe stato un aiuto straordinario degli USA, «alla sola condizione che essi cercassero insieme i mezzi da usare per rimettere in sesto le proprie economie».

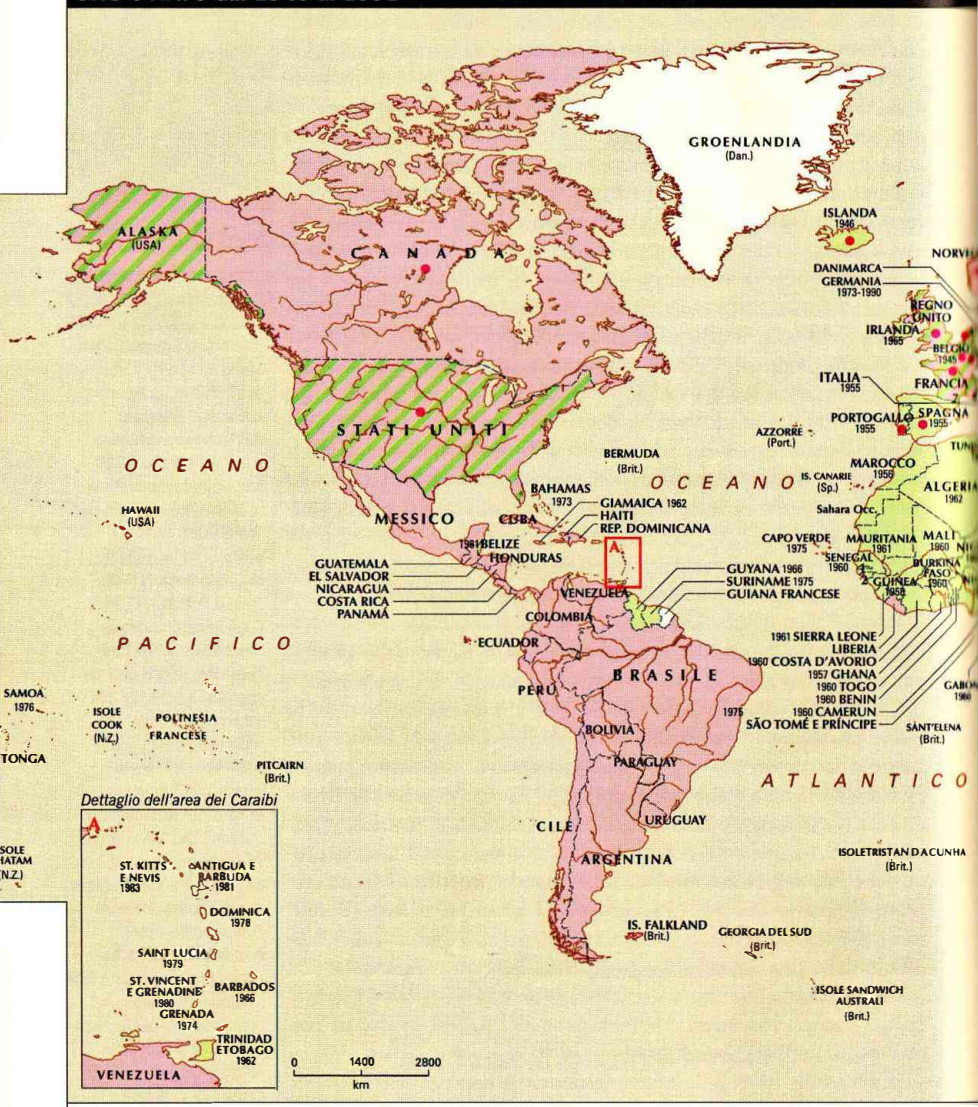
Per gli USA, il piano Marshall doveva rappresentare – come abbiamo visto – un salto di qualità nell'organizzazione della propria egemonia mondiale, lo strumento di rottura con «il circolo vizioso della concessione di prestiti per ripagare i prestiti precedenti». Ai nuovi stanziamenti, si attribuiva, cioè, il compito di creare una struttura commerciale capitalistica mondiale di tipo «triangolare», mettendo in grado Paesi come quelli dell'Europa occidentale di acquistare le eccedenze della produzione agricola e industriale interna agli USA pagandole con i guadagni ottenuti con la propria produzione, sia negli USA che nel Terzo mondo produttore di materie prime. In particolare, ai Paesi europei che accettarono le sue condizioni, il «piano» poneva come obiettivi economici quadriennali l'aumento della produzione rispetto al 1938, la realizzazione della stabilità finanziaria interna, la creazione di un ente permanente per la cooperazione economica, l'eliminazione del deficit in dollari con un'espansione delle esportazioni.

Il 13 aprile 1948 il congresso americano approvava l'*Economic Cooperation Act*, mettendo a disposizione dell'Europa 6 miliardi di dollari per 4 anni. Gli aiuti potevano essere riscossi o come prestiti a lungo termine e a basso interesse, o come dono «incondizionato», o come concessione «condizionata» con l'attribuzione ai Paesi creditori di una somma in dollari il cui controvalore in moneta nazionale sarebbe stata messa a disposizione dei Paesi debitori (sotto forma di diritti di emissione) per consentire la continuazione degli ac-

**George Catlett Marshall**

Il generale George Catlett Marshall (1880-1959) nel 1938 fu assegnato allo stato maggiore dell'esercito americano e il 1° settembre 1939 fu nominato capo di stato maggiore generale. In tale veste prese parte alle conferenze interalleate di Casablanca (1943), Jalta e Potsdam (1945). Grande organizzatore, riordinò su nuove basi l'esercito, dando così un contributo notevole alla vittoria degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Nel biennio 1945-1947 fu inviato in Cina dal presidente Truman. Dal 1947 al 1949 fu segretario di Stato; ideò e attuò il piano per la ricostruzione dei Paesi dell'Europa occidentale che da lui prese il nome e che lo fece insignire, nel 1953, del premio Nobel per la pace. Nel 1949 si dimise e divenne presidente della Croce Rossa americana; allo scoppio della guerra di Corea fu tuttavia richiamato come segretario alla Difesa (1950-1951).

## ONU e NATO dal 1945 al 1991




**Le Nazioni Unite (26/9/1945)**

Paesi firmatari dello statuto dell'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) 24/10/1945

1973 Paesi entrati successivamente a far parte dell'ONU (con data)

Membri permanenti del Consiglio di Sicurezza

1976 Data di uscita oppure di espulsione dall'ONU

* Osservatore speciale: OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina)

★ Osservatore permanente: Città del Vaticano

**La Nato (4/4/1949)**

● Paesi membri della NATO

*Dettaglio dell'area mediorientale*




*Stati indicati nella cartina con riferimento numerico (e data di entrata nell'ONU)*

**EUROPA**

1 ESTONIA 1991
2 LETTONIA 1991
3 LITUANIA 1991
4 PAESI BASSI 1945
5 LUSSEMBURGO 1945
6 LIECHTENSTEIN 1990 e SVIZZERA
7 ANDORRA
8 MONACO
9 AUSTRIA 1955
10 REP. CECA
11 SLOVACCHIA
12 UNGHERIA 1955
13 SLOVENIA
14 CROAZIA
15 BOSNIA - ERZEGOVINA
16 SERBIA E MONTENEGRO
17 ALBANIA 1955
18 MACEDONIA
19 SAN MARINO

**ASIA**

1 ARMENIA
2 AZERBAIGIAN
3 KIRGHIZISTAN
4 BAHREIN 1971
5 QATAR 1971
6 EMIRATI ARABI UNITI 1971
7 TAGIKISTAN
8 TIMOR ORIENTALE

**AFRICA**

1 GAMBIA 1965
2 GUINEA-BISSAU 1974
3 GUINEA EQUATORIALE 1968
4 RUANDA 1962
5 BURUNDI 1962

**L'OECE**

quisti. Il 16 aprile si costituì l'OECE (Organizzazione europea per la cooperazione economica) con lo scopo di stabilire un programma preciso di riassetto economico e di liberalizzazione degli scambi per tutti i Paesi europei che vi avevano aderito. L'amministrazione dei fondi dell'ERP (*European Recovery Program*) fu affidata a un altro organismo, l'ECA (*Economic Cooperation Administration*), con sede a Washington. Fra il 1948 e il 1952 i Paesi europei ottennero così oltre 13 miliardi di dollari (3321 milioni alla Gran Bretagna, 2753 alla Francia, 1511 all'Italia, 1389 alla Germania) che ebbero l'effetto immediato di stimolare la loro ripresa produttiva. Già nel primo anno in cui il «piano Marshall» fu operativo, i profitti aumentarono in modo assolutamente sproporzionato a qualsiasi altro indice di ricostruzione. Nel 1951, nel complesso dei Paesi dell'OECE, l'indice della produzione industriale era risalito a 134 (fatto 100 quello del 1938); la ricostruzione economica europea si era così compiuta all'interno del «progetto» americano, senza abbandonare gli schemi del liberalismo economico e rifuggendo da ogni tentazione dirigista.

Il conseguimento di questi obiettivi strutturali pose una base quanto mai solida anche all'estensione dell'influenza politica degli USA. La tendenza all'integrazione europea assunse una valenza complessiva, caricandosi di significati più direttamente politici e militari: il trattato di Bruxelles (17 marzo 1948) tra i Paesi del Benelux, la Francia e la Gran Bretagna, che istituiva un organismo militare comune (l'Unione dell'Europa occidentale) sotto comando inglese, fu seguito poco dopo (4 aprile 1949) dal più organico patto atlantico (North Atlantic Treaty Organisation, NATO) tra quegli stessi Paesi, il Canada, gli USA, la Norvegia, la Danimarca, l'Italia, il Portogallo, l'Islanda e, successivamente (1951), prima la Grecia e la Turchia, poi (1954) la Germania occidentale. Con la NATO, l'Occidente europeo ritrovava un'unità militare a cui faceva seguire, nel maggio 1949, il primo passo del suo lungo cammino verso l'integrazione politica con l'istituzione del consiglio d'Europa.

**L'alleanza militare della NATO**

**La divisione della Germania**

In quello stesso anno, l'8 aprile, gli accordi di Washington tra Francia, Gran Bretagna, e Stati Uniti portarono all'unificazione degli 11 *Länder* della zona tedesca occupata dagli alleati; nasceva così (settembre 1949) la Repubblica Federale Tedesca che ebbe nel liberale Theodor Heuss e nel cristiano-democratico Konrad Adenauer, rispettivamente il suo primo presidente e il suo primo cancelliere. Un mese dopo, un altro Stato, la Repubblica Democratica Tedesca, si costituiva nella zona d'influenza sovietica con Wilhelm Pieck presidente e Otto Grotewohl capo del governo. La definitiva rottura dell'unità tedesca, l'impianto irreversibile delle «due» Germanie, poneva veramente fine alla «ricostruzione» europea mentre si apriva una nuova fase delle relazioni internazionali, una fase che anche i Paesi dell'Europa occidentale avrebbero vissuto all'insegna della «guerra fredda». [GIOVANNI DE LUNA]

# II. La ricostruzione in Unione Sovietica

## 1. Gli ultimi anni del regime di Stalin

Al termine della seconda guerra mondiale, Stalin ha sessantasei anni. È al potere da diciott'anni.

Si è potuto credere, nei giorni più tragici della guerra, che questa potesse apportare una trasformazione piuttosto profonda del sistema sovietico; infatti il patriottismo dei Russi, era stato uno degli elementi fondamentali della vittoria. Tutto ciò non avrebbe forse portato a un nuovo stato d'animo per cui la lotta di classe all'interno si sarebbe attenuata e l'idea di una rivoluzione universale all'esterno sarebbe stata abbandonata? Era lecito crederlo dato che nel 1943, il Komintern, l'Internazionale comunista, era stato soppresso dal governo sovietico. Ma quando la vittoria si profilò all'orizzonte, si poté constatare, nell'atteggiamento di Stalin e degli uomini intorno a lui, una sensibile evoluzione che raggiunse il suo apice nel 1945. Se il «nazionalismo» è necessario per conseguire la vittoria, non è opportuno coltivarlo a vittoria raggiunta: a partire dal 1944 riappare la convinzione che sia stato il Partito comunista il solo responsabile dei successi ottenuti dalle forze armate. Bisogna diminuire il prestigio dei militari, ricostituire quello del partito, mettere in evidenza che il sistema sociale ed economico in vigore non sarà trasformato dopo la vittoria sul nemico nazista.

*Stalin in uniforme da maresciallo dell'URSS in una foto degli anni Quaranta. La vittoria nella seconda guerra mondiale rafforzò il suo potere personale e diffuse il suo prestigio in tutto il mondo.*

Ma in che cosa consiste questo sistema staliniano che farà pesare sull'Unione Sovietica una dittatura quasi senza limiti? In primo luogo c'è l'uomo e il suo prestigio, prestigio effettivo poiché è lui il vincitore. I suoi errori e i suoi calcoli sbagliati, compresi quelli del 1939-1941, vengono interpretati come atti di un prudente uomo di Stato; anche le crudeltà degli anni Trenta appaiono ora sotto una luce nuova, come salutari operazioni alle quali il popolo dell'Unione Sovietica deve la sua sopravvivenza. Il personaggio Stalin esce in-

## La «cortina di ferro»

***Il 5 marzo 1946, Winston Churchill pronunciò un discorso a Fulton, nel Missouri (USA). Si presentava come privato cittadino: da qualche mese non era più premier britannico. Tra il pubblico c'era il presidente americano Truman.***

Churchill tracciò i confini di due mondi, separati da una «cortina di ferro»; dietro questo confine impenetrabile, l'Unione Sovietica espandeva il suo modello politico antidemocratico, cercando poi di estendersi oltre. Churchill richiamava le democrazie di tradizione inglese all'unità contro il pericolo sovietico.
Il governo britannico sconfessò subito le dichiarazioni di Churchill e anche il dipartimento di Stato americano prese le distanze.

«Un'ombra è caduta sulle scene così recentemente illuminate dalla vittoria degli alleati. Nessuno sa ciò che la Russia sovietica e la sua organizzazione internazionale intendono fare nell'immediato futuro, o quali siano i limiti, se ce ne sono, alle loro tendenze all'espansione e al proselitismo. [...] Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, è scesa sul continente europeo una cortina di ferro. Dietro quella linea ci sono tutte le capitali degli antichi Stati dell'Europa centrale e orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte queste famose città e le popolazioni che le circondano si trovano nella sfera sovietica e sono soggette, in una forma o nell'altra, non soltanto all'influenza sovietica, ma a un'altissima e crescente misura di controllo da Mosca. Solo Atene, con le sue glorie immortali, è libera di decidere del suo futuro con un'elezione sotto l'osservazione anglo-franco-americana. Il governo polacco, dominato dai Russi, è stato incoraggiato a fare enormi, ingiuste puntate nella Germania, e ora accadono espulsioni in massa, dolorose e mai supposte, di milioni di Tedeschi. In questi Stati dell'Europa orientale i partiti comunisti, che erano molto piccoli, sono stati portati ad assumere posizioni di preminenza e di potere molto al di là della loro capacità numerica e dappertutto cercano di ottenere un controllo totalitario. Governi polizieschi stanno prevalendo in quasi tutti i casi, e finora, esclusa la Cecoslovacchia, non c'è vera democrazia. La Turchia e la Persia sono profondamente allarmate e preoccupate dalle pretese che sono state avanzate e dalle pressioni

**Il culto della personalità di Stalin**

grandito dalla guerra. La sua autorità è indiscutibile ma deve rimanere indiscussa. La disciplina, che la guerra ha reso necessaria, viene mantenuta in tempo di pace, tramite il partito, i sindacati, le organizzazioni giovanili comuniste. Il prestigio di Stalin porta a un fenomeno che esisteva già prima della guerra ma che assume, a partire dal 1945, un aspetto del tutto nuovo: è il «culto della personalità». Stalin è posto sullo stesso piano di Lenin, il grande fondatore, ed è considerato il suo continuatore: tutto viene, tutto procede da lui, egli è un genio supremo. Quest'uomo che, per il lettore non imbevuto della fede comunista, è uno scrittore pesante, involuto e sotto un certo aspetto «limitato», è considerato dagli scrittori del suo Paese, ufficialmente almeno, come colui al quale devono tutto. Gli stessi scienziati, biologi, matematici, fisici, sono obbligati ad affermare, nella prefazione alle loro opere, che le loro scoperte sono state possibili per merito del Partito comunista e del suo geniale segretario Stalin. Il ritratto di Stalin si vede dovunque; il suo nome è diffuso in tutta l'Unione Sovietica; gli vengono dedicati poemi e persine delle preghiere:

a cui sono sottoposte dal governo di Mosca.
I Russi stanno facendo tentativi a Berlino per creare un partito quasi comunista nella zona da loro occupata in Germania con la concessione di favori speciali ai gruppi capeggiati da leader della sinistra tedesca. [...]
Se ora il governo sovietico tenta, con un'azione separata, di dar vita a una Germania filocomunista nella sua zona, questo provocherà nuove serie difficoltà nella zona inglese e americana, e darà agli sconfitti Tedeschi il potere di vendersi ai Sovietici o alle democrazie occidentali. [...]
Di fronte alla cortina di ferro che è calata sull'Europa ci sono altre cause di ansietà. In Italia il Partito comunista è seriamente ostacolato dal fatto che deve appoggiare le pretese sul territorio già italiano, all'apice dell'Adriatico, del comunista per addestramento maresciallo Tito. E tuttavia il futuro dell'Italia è ancora in bilico. Un'altra volta, nessuno può immaginare un'Europa rigenerata senza una Francia forte. In tutta la mia vita pubblica ho lavorato per una Francia forte e la fiducia nel suo destino non mi è mai venuta meno, anche nelle ore più buie. Non la perderò ora, questa fiducia. Ma in molti Paesi, lontane dalle frontiere russe e sparse in tutto il mondo, le quinte colonne comuniste sono all'opera e lavorano in completa unità e assoluta obbedienza alle direttive che ricevono dal centro comunista. Eccetto che nel Commonwealth britannico e qui, negli Stati Uniti, dove il comunismo è nella sua infanzia, i partiti comunisti o le loro quinte colonne costituiscono una sfida montante e un pericolo per la civiltà cristiana».

*Il presidente americano H.S. Truman (in toga e tocco accademici) presenta W. Churchill al Westminster College a Fulton nel Missouri (5 marzo 1946). Nel suo discorso, Churchill coniò l'espressione «cortina di ferro» per indicare la divisione dei Paesi sotto l'influenza sovietica rispetto all'Europa occidentale.*

in breve egli appare, agli occhi delle folle, come un essere sovrumano. In un sistema economico-sociale, in cui solo il peso della collettività è considerato importante per spiegare i cambiamenti profondi della storia, è curioso constatare, come un uomo abbia potuto essere in certo senso divinizzato mentre era in vita.

**L'assenza della libertà individuale**

La libertà di stampa non esiste più; tutti i giornali e tutte le riviste, sono sottoposti al totale controllo del partito e non riflettono altro che i suoi temi. Più grave ancora è la mancanza quasi totale della libertà individuale. Questa consiste nel beneficiare, dopo un arresto da parte della polizia, di una rapida comparizione in giudizio. Nella Russia staliniana tale comparizione non era necessaria; l'arresto «amministrativo» è sempre possibile, e molto numerosi sono nel Paese i prigionieri politici, rinchiusi in campi dove doveva svolgersi una «rieducazione» politica; in essi era assoluto il potere della polizia politica, diretta principalmente da Berija. Le deportazioni non colpivano soltanto individualmente i cittadini sovietici la cui condotta non era gradita al partito, ma anche intere popolazioni, spostate da una regione all'altra dell'Unione Sovietica.

*Alcuni lavoratori russi ascoltano un resoconto del processo e della esecuzione di Zinov'ev, Kamenev e di altri 14 membri del partito, riconosciuti (falsamente) colpevoli di complotto contro Stalin nell'agosto del 1936, durante le feroci «purghe» all'interno del partito.*

Esisteva un sistema di campi di lavoro forzato, installati particolarmente nel nord della Russia; alcuni autori hanno messo in luce come la ricostruzione economica sovietica non è stata compiuta soltanto dal lavoro sovrumano di tutto il popolo, ma anche da quella specie di schiavitù che ha colpito centinaia di migliaia di persone e ha fornito al Paese una manodopera a buon mercato.

**L'isolamento e la segretezza**

I caratteri principali dello stalinismo furono l'isolamento e la segretezza. La «cortina di ferro» è in gran parte opera di Stalin. Non consiste soltanto in una frattura politica e ideologica tra l'URSS e i Paesi da essa dominati, da una parte, e il resto del mondo dall'altra. Essa determina anche l'impossibilità, per i cittadini sovietici, di recarsi fuori del loro territorio, e una stretta limitazione del «turismo occidentale» nei Paesi comunisti. Questo isolamento durerà praticamente fino alla morte di Stalin. In fatto di segretezza, Stalin è maestro; egli parla raramente, mal si conoscono le sue azioni, i suoi gesti, la sua vita personale, privata e familiare. Il partito, dal momento della sua fondazione in epoca zarista, ha avuto carattere cospirativo, e una volta raggiunto il potere, non è riuscito a disfarsi interamente di questo carattere originario. Separando completamente i cittadini del suo Paese dal resto dell'universo, Stalin evita ogni confronto, che potrebbe dimostrarsi pericoloso, tra il livello medio dei Paesi capitalisti e il livello di vita sovietico. Una propaganda massiccia e continua riesce a convincere i Sovietici che il loro destino è, senza alcun dubbio, migliore di quello del popolo lavoratore

dei Paesi capitalisti. La dedizione al lavoro, che si esige da ogni cittadino, deve essere animata da un entusiasmo ideologico che viene completato dall'efficienza burocratica e dal totale conformismo. Le decisioni delle assemblee debbono essere prese all'unanimità, il «frazionismo» non è tollerato, nelle manifestazioni esteriori il conformismo è obbligato: la critica del marxismo, del partito o della politica dei leader è un atteggiamento rischioso. I cittadini sovietici continueranno a vedersi rifiutare ogni fonte di informazione, tranne quelle ufficiali, e saranno costretti ad accettare l'interpretazione ufficiale degli avvenimenti.

Una dottrina come questa dev'essere fondata, evidentemente, sulla speranza di un progresso economico futuro, tale da giustificare l'eventuale sacrificio dell'attuale generazione, in favore delle generazioni future.

**Il potere personale di Stalin**

Quando Stalin gettò le basi di un potere senza controllo, considerò se stesso infallibile. Cessò di osservare alcune norme ormai accettate, come quella di convocare ogni due anni, il congresso del Partito comunista (bolscevico) dell'Unione Sovietica. Il XVIII congresso si tenne nel 1939, il XIX nel 1952. L'organismo supremo del partito era il «comitato centrale».

Era esso che eleggeva i massimi organi del regime, il *politbüro*, l'ufficio organizzativo e il segretariato; era esso che decideva la revoca dei propri membri. Ma sembra che Stalin, dopo aver assunto il controllo del comitato centrale, non si sia spesso curato di consul-

**Berija**

Lavrentij Pavlovič Berija (1899-1953), di origine georgiana come Stalin, aderì al Partito bolscevico nel 1917. Divenne capo della polizia segreta (GPU) nella zona transcaucasica; qui nel 1931 assunse anche la guida della organizzazione locale del partito.
Stalin lo chiamò a Mosca per affidargli il ministero degli Interni (1938) e con esso il compito di completare l'apparato poliziesco sovietico e le sanguinose epurazioni di quel periodo.
Divenuto membro del *politbüro* del PCUS nel 1946, divenne uno dei più quotati aspiranti alla successione di Stalin.
Nel marzo 1953 ereditò in effetti il potere supremo insieme con Malenkov e Molotov, ma pochi mesi più tardi fu privato di ogni carica, condannato per alto tradimento e fucilato, secondo la versione ufficiale, il 23 dicembre dello stesso anno.
Secondo altre voci, invece, sarebbe stato soppresso durante una riunione con gli altri capi del Cremlino, timorosi della sua potenza e decisi a liquidare definitivamente lo stalinismo.

tarlo. Dopo aver riservato ai non comunisti, fino al 1936, l'applicazione delle «purghe», estese questo sistema draconiano anche ai membri del partito, a quelli del comitato centrale e a quelli del *politbüro*, e sostituì i rivoluzionari professionisti d'un tempo con dei docili funzionari dell'apparato. Gli organismi supremi, istituiti dalla costituzione del 1936, in particolare il «soviet supremo dell'Unione Sovietica», non hanno agito mai, evidentemente, senza l'autorizzazione formale del partito, e Stalin è divenuto un vero e proprio dirigente dello Stato solo nel 1941: fino a quel momento era solo il segretario generale del partito.

Nel corso del periodo staliniano, il partito ha assunto la direzione di tutta la vita intellettuale e culturale. Gli storici si sono visti fissare le direttive sulle tesi da sostenere e per di più, ognuno d'essi, ha moltiplicato i riferimenti a Stalin. Ogni scritto, letterario, storico, filosofico), scientifico, doveva essere, prima di tutto, concepito come uno strumento al servizio del partito. L'arte stessa, che necessita della più ampia, indipendenza dello spirito creativo, si vedeva infliggere delle norme di costrizione. Dato che lo Stato, controllato dal partito, aveva sempre ragione, la polizia segreta poteva svolgere una funzione giudiziaria. Quindi la burocrazia poliziesca aveva costituito delle specie di commissioni di tre persone, che utilizzavano le denunce e le confessioni forzate, per condannare ai campi di lavoro quelli che erano sospetti, senza dar loro alcuna possibilità di difendersi. Alla polizia, cioè allo Stato, che aveva sempre ragione, non si doveva opporre resistenza.

Non bisogna credere comunque che questo sistema, incredibilmente duro, spietato e terribile, sia stato impiegato senza abilità; per quanto il Partito comunista staliniano non volesse «seguire» le masse, non intendeva tuttavia esserne tagliato fuori. Esso aveva antenne dovunque, e i mutamenti dell'opinione pubblica gli erano noti il che permetteva di evitare eccessi intollerabili e di ridurre gli avversari del regime a una minoranza di «traditori» e di «sabotatori». Se l'appoggio popolare non fosse esistito, mal si comprende come l'Unione Sovietica avrebbe potuto compiere lo sforzo gigantesco della ricostruzione.

## 2. La ricostruzione economica

Il regime «socialista» dell'URSS è fondato sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e sulla pianificazione economica. Il primo piano quinquennale ebbe inizio nel 1929 e doveva concludersi nel 1933; ebbe fine invece nel 1932 grazie allo slogan «il piano quinquennale in quattro anni». Il secondo piano fu realizzato dal 1933 al 1938; il terzo, che doveva terminare nel 1942, fu interrotto dalla guerra nel 1941. Durante questi tre anni di funzionamento aveva dimostrato un certo rallentamento: l'economia sovietica si tro-

vava costretta a superare, non proprio una crisi, ma un certo numero di difficoltà, per cui la produzione industriale aumentò meno rapidamente. Quando finì la guerra nel 1945, l'industria bellica era in piena produzione ma, beninteso, a detrimento della produzione destinata ai consumi civili.

**La situazione economica alla fine del conflitto**

La situazione dell'economia sovietica era profondamente perturbata, sia per le rovine provocate dall'occupazione e dalle distruzioni belliche, sia per il generale indebolimento di una popolazione spossata. Le rendite industriali erano mediocri; la produttività era bassa; la produzione era sensibilmente diminuita; il livello di vita rimaneva molto basso; il macchinario era ormai invecchiato. Gli approvvigionamenti erano estremamente difficili e le scorte vive, considerevolmente ridotte dalla crisi agricola del 1931-1932, che aveva provocato milioni di macellazioni clandestine, erano nuovamente diminuite a causa della guerra. Per colmo di sventura, il raccolto del 1945 era stato mediocre; quello del 1946 era stato ridotto da una siccità catastrofica; i trasporti erano disorganizzati; nel 1946 e nel 1947, una gran parte dell'Unione Sovietica deve aver sofferto un'autentica carestia. Il razionamento fu mantenuto fino al dicembre del 1947. La crisi degli alloggi era diventata drammatica; nel 1945, 18 milioni di persone vivevano nei baraccamenti o nelle *bidonvilles*. Se si confronta la produzione dell'URSS nel 1945, con quella degli Stati Uniti nello stesso anno e con quella della Germania nel 1944, i

*Fame e povertà in Russia negli anni Quaranta. L'Unione Sovietica era uscita dalla guerra stremata, con 20 milioni di morti, con gravi danni all'apparato industriale, con milioni di persone in preda alla carestia e senza casa.*

dati fondamentali sono i seguenti: l'URSS produceva ca. 9 milioni di tonnellate di ghisa, gli Stati Uniti ca. 50 milioni e la Germania ca. 17. Per quanto riguarda l'acciaio, l'URSS produceva ca. 12 milioni di tonnellate, gli Stati Uniti ca. 72 milioni, la Germania ca. 19. Per quanto riguarda il carbone, l'URSS produceva 148 milioni di tonnellate, gli Stati Uniti ca. 571 milioni, la Germania ca. 153. Per quanto riguarda l'elettricità, l'URSS produceva ca. 45 miliardi di Kwh, gli Stati Uniti ca. 271 miliardi, la Germania ca. 74.

**Gli inizi della ricostruzione**

In queste tragiche condizioni, fu nell'URSS il quarto piano quinquennale. Gli obiettivi sono relativamente modesti: per quanto riguarda la superficie seminata, l'80% rispetto alla situazione del 1940; per quanto riguarda la produzione cerealicola il 96%; il numero dei bovini dovrà superare dell'8% quello del 1940; per quanto riguarda l'industria pesante, la produzione di ghisa, di acciaio, e di laminati, dovrà essere, nel 1950, più del 10% inferiore a quella che si era voluto conseguire, nel 1942, con il terzo piano. La produzione di petrolio dovrebbe raggiungere i due terzi delle cifre previste per il 1942. Infine l'industria dei beni di consumo verrà grandemente sacrificata. L'URSS mantiene un elevato bilancio militare, inferiore tuttavia del 52% rispetto alle cifre massime del periodo di guerra, mentre gli Stati Uniti e l'Inghilterra hanno ridotto i loro bilanci militari di ca. l'85%. Nel 1948, le spese militari rappresentano il 5% del reddito americano, il 7% del reddito inglese, il 7% del reddito francese e il 16% del reddito sovietico. A prezzo di un immenso sforzo il quarto piano fu realizzato, particolarmente per quanto si riferi-

*Un* gulag *staliniano nell'inverno della Siberia: negli anni Quaranta e Cinquanta i* gulag *non furono soltanto luoghi di detenzione, ma fornirono manodopera coatta per la ricostruzione dell'URSS.*

va all'industria pesante ma le difficoltà continuarono a sussistere nel settore dell'agricoltura.

Il 19 aprile 1949, la stampa sovietica pubblica un decreto che istituisce un piano triennale per l'incremento dell'allevamento collettivo, ma né il piano quinquennale né quello triennale portano a risultati importanti. Nel 1950 i bovini non sono che il 61% di quelli esistenti nel 1928, gli ovini e i caprini il 51%, i suini il 70% e i cavalli il 31%, ma quest'ultimo dato viene giustificato dalla vasta motorizzazione agricola. Nel 1950, anno in cui l'Europa occidentale comincia a ritrovare la prosperità, qual'è il bilancio del quarto piano quinquennale? È necessario distinguere l'industria pesante, l'industria dei beni di consumo, e la produzione alimentare. Nel settore dell'industria pesante, l'anno 1950 rappresenta un enorme progresso rispetto al 1940: la produzione della ghisa è aumentata del 29%, dell'acciaio del 49%, del carbone del 59%, dell'elettricità dell'7%, del petrolio del 22%; rispetto al 1928, ultimo anno della NEP, la produzione di ghisa è moltiplicata per sei, anche quella dell'acciaio per sei, del carbone per sette e mezzo, dell'energia elettrica per diciotto, e del petrolio per tre. Per quanto riguarda i beni di consumo, la produzione è pure aumentata ma il ritmo è molto meno soddisfacente. Quella dei tessuti di cotone è aumentata del 33%, dei tessuti di lana del 72%, e quella delle calzature si è moltiplicata per tre: ma questa produzione non rappresenta, ancora nel 1950, che un paio e mezzo di scarpe per persona e per anno. Nel settore della produzione alimentare, la situazione continua a essere realmente tragica. Nel 1950 il consumo di carne è di 8,5 kg per abitante, in confronto ai 50 kg degli Stati Uniti e ai 25 kg dell'URSS alla fine della NEP; il consumo del burro, nel 1950, per abitante e per anno, è di 1,6 kg, quello dello zucchero di 12,5 chilogrammi.

Gli obiettivi strategici hanno nel concetto di Stalin il primo posto; essi vengono realizzati in modo impressionante, ma a detrimento dei consumi, che sono compressi e ridotti all'estremo. È il sacrificio di una generazione che permette l'incremento dell'industria pesante. La popolazione non è in grado di protestare, sotto il giogo dello stalinismo, e, con le sue sofferenze, deve realizzare la ricostruzione cominciando da ciò che è più urgente, e cioè dalle basi di una moderna economia.

Gli anni dal 1945 al 1947, sono i più tragici, anni di vera carestia. Dal 1948 al 1952 si assiste a un lieve miglioramento; dal dicembre 1947 al marzo 1951, quattro ribassi dei prezzi sono decretati per legge, sia pure controbilanciati dal provvedimento del prestito forzoso. Questi ribassi interessano soprattutto il pane, la carne e il burro, che nel 1951 costano circa meno della metà del prezzo del 1946 ma che resta tuttavia il doppio del prezzo del 1940. I manufatti, i vestiti, gli utensili, gli apparecchi domestici, non vengono ribassati.

**Malenkov**

Georgij Maksimilianovič Malenkov (1902-1988), volontario a 16 anni nell'Armata Rossa, aderì al Partito comunista nel 1920. Divenuto segretario personale di Stalin nel 1938 e membro del comitato centrale e della segreteria del PCUS nel 1939, durante la guerra si occupò dell'industria aeronautica e della riorganizzazione dei territori liberati. Membro del *politbüro* e vicepresidente del consiglio dal 1946, fu designato come delfino di Stalin. Alla morte del dittatore (1953) divenne in effetti capo del governo e segretario del PCUS, ma dovette subito cedere a Chruščëv quest'ultima carica. Dominò la scena moscovita nella fase iniziale del «disgelo», facendosi paladino della distensione con l'Occidente. Avversato da Chruščëv e dai militari, costretto a dimettersi nel 1955 e retrocesso a vicepresidente del consiglio, nel 1957 si pose insieme a Molotov e a Kaganovič alla testa del «gruppo antipartito» che tentò di abbattare Chruščëv. Ciò gli costò la totale emarginazione politica.

**Molotov**

Vjačeslav Michailovič Skriabin (1890-1986) meglio noto con lo pseudonimo Molotov (dal russo *molot*, «martello»), già coinvolto nella rivoluzione del 1905, diresse la partecipazione bolscevica alla rivoluzione del febbraio 1917 a Pietrogrado (dal 1914 nuovo nome di Pietroburgo). Ben presto legatosi a Stalin, ricoprì numerose cariche, in particolare quella di capo del governo sovietico (1930-1941). Nel 1939 firmò come ministro degli Esteri il famoso patto con l'omologo nazista von Ribbentrop.
Nel dopoguerra fu uno dei principali protagonisti della guerra fredda, distinguendosi per la sua intransigenza. Nel 1953, dopo la morte di Stalin, formò con Malenkov e Berija il triumvirato che raccolse inizialmente l'eredità del dittatore. Apparentemente convertito in interprete della nuova politica di distensione, non tardò in realtà a schierarsi contro Chruščëv, che pochi mesi dopo il XX congresso del PCUS (1956) gli tolse il dicastero degli Esteri. Marginalizzato, venne espulso dal PCUS nel 1961, per esservi riammesso solo nel 1984.

Per avere un'idea dei salari, si possono fare due esempi: un manovale che guadagnava 150 rubli nel 1937, ne guadagna 275 nel 1947; il tornitore 350 nel 1937, 450 nel 1947. Per sopravvivere, si deve ricorrere alle ore straordinarie; la giornata di lavoro è di otto ore ma la maggioranza degli operai ne fa undici o dodici, il che permette a un manovale di raggiungere il salario di 350 rubli al mese, a un operaio specializzato quello di 900 rubli, e a uno specialista particolarmente qualificato quello di 2000 rubli. Alla fine del 1952, chi abita in città dispone dello stesso potere di acquisto che aveva nel 1939, si alimenta nello stesso modo, ma trova più difficoltà a procurarsi vestiti o apparecchi domestici.

Ciò che aggravava il problema è l'afflusso di una parte della popolazione contadina nelle città. I contadini, almeno quelli delle zone non occupate, hanno goduto di una relativa prosperità durante la guerra; il governo si sforza in seguito di riportarli nell'ambito della condizione comune; invece molti contadini delle zone occupate, che ritrovano le loro terre devastate, si rifugiano nelle città. Nel 1948 la popolazione urbana raggiunge i 56 milioni di abitanti, circa la stessa cifra del 1939; nel 1953 è di ca. 75 milioni di abitanti. Non sono le città delle regioni occidentali a fruire di questo afflusso, ma piuttosto quelle degli Urali e della Siberia occidentale. Le condizioni dei contadini sono diventate difficili; le terre demaniali che erano state accaparrate durante la guerra, vengono recuperate con un severo controllo; i risparmi in rubli dei coltivatori sono praticamente annullati dal cambio della moneta, che fa perdere ai vecchi rubli il 90% del loro valore. Il sistema di vendita è molto rigido: lo Stato acquista le derrate al prezzo ufficiale che non è variato dal 1939; nel 1950 paga le patate a trenta rubli il quintale e le rivende a cento; acquista i cavoli a cinquanta rubli e li rivende a centosettanta.

Se in questo modo la popolazione della città migliora lievemente le sue condizioni, ciò avviene in seguito alle misure draconiane prese nei riguardi dei contadini. La collettivizzazione, d'altronde, è spinta all'estremo; i *kolchoz* vengono spesso raggruppati, essendo un *kolchoz* grande più redditizio di uno piccolo. Dal 1948 al 1952, il numero delle aziende agricole collettive è ridotto di tre quinti.

L'Unione Sovietica si ricostruisce con i propri mezzi, senza aiuti stranieri, ma sono occorsi, per far questo, otto anni di dittatura staliniana. L'assoluto isolamento, nel quale vive la popolazione, permette di dare uno stimolante a questo sforzo gigantesco, la paura cioè di un'altra guerra e ciò alimenta la xenofobia. Poiché si sentono minacciati dall'imperialismo americano, i cittadini sovietici accettano lo sforzo e il rigido inquadramento. I Sovietici si sentono rassicurati dalla forza del potere. Il culto di Stalin si perpetua dopo la guerra, ed è difficile vedervi l'effetto della megalomania di un solo uomo. Stalin resta il capo, il taumaturgo, il pilota infallibile; i Sovietici vivono in un'ansia quotidiana, domandandosi ogni giorno se

troveranno di che mangiare e di che riscaldarsi; Stalin evita loro di pensare ai grandi problemi internazionali, permette loro soltanto di dedicarsi ai problemi immediati.

*I funerali di Stalin (marzo 1953): il feretro è portato a spalla dai massimi dirigenti comunisti, tra cui Berija, Malenkov, Molotov, Bulganin, Kaganovič, Svernik e dal figlio di Stalin Vasilij.*

## 3. La morte di Stalin

Negli ultimi mesi prima della morte di Stalin si assiste a un ulteriore irrigidimento del clima interno, che prende anche le vesti forme dell'antisemitismo. Dopo la rivoluzione, gli ebrei, un tempo perseguitati, sono diventati cittadini come tutti gli altri. Sussiste tuttavia, specie in Ucraina, un latente antisemitismo. I Sovietici vedono molto male le aspirazioni sioniste di qualcuno di loro; all'inizio del 1953, nove medici sono arrestati con l'accusa di aver partecipato a un complotto tendente ad assassinare membri del go-

**La «congiura dei medici» e l'antisemitismo**

verno sovietico: su nove, sei sono ebrei. Il fatto appare, a tutto il mondo, inverosimile e del resto, dopo la morte di Stalin, gli accusati verranno liberati. Si tratta di un nuovo sforzo per accrescere il predominio di Stalin sul partito e sullo Stato. D'altro canto, Malenkov, al XIX congresso che si era tenuto nel 1952, il primo dal 1939, aveva dichiarato che il partito non doveva più controllare lo Stato e che l'assimilazione fra i due organismi era ormai completa.

Ma Stalin non era immortale e rimangono testimonianze sulla sua apprensione davanti alla morte. Il 3 marzo 1953 l'agenzia Tass comunica che Stalin ha avuto, nella notte tra il primo e il 2 marzo, un grave ictus. Il 6 marzo viene annunciato che Stalin è morto il 5 marzo alle 21,50. Si proclama immediatamente che la morte di Stalin è una «perdita irreparabile per il partito, per i lavoratori dell'Unione Sovietica, per il mondo».

Ai funerali sono in quattro a portare la bara del dittatore: il figlio dello scomparso, il generale d'aviazione Vasilij Stalin (del quale non si sentirà più parlare) e i tre fra cui, secondo l'opinione generale, si sta per scatenare la lotta per il potere: Malenkov, dagli occhietti sornioni, sprofondati sopra le guance imberbi, Molotov, e Berija, il capo della polizia segreta. Nessuno nota l'uomo che è stato incaricato di organizzare i funerali, Nikita Chruščëv: il suo nome è conosciuto, fuori dell'Unione Sovietica, solo dai «cremlinologi». Tuttavia un comunicato pubblicato il giorno prima rende noto che il primo segretario del comitato di partito di Mosca è stato sollevato dalle sue mansioni per «dedicarsi al suo lavoro in seno al comitato centrale». Chruščëv avrebbe marcato gli anni seguenti della storia sovietica. [JEAN-BAPTISTE DUROSELLE]

# III. L'Europa socialista fino alla morte di Stalin

Per regimi socialisti dell'Europa orientale intendiamo il particolare assetto assunto tra la fine degli anni Quaranta e il 1989 dagli Stati che occupano la parte orientale dell'Europa. Essi sono anche definiti regimi di modello sovietico, una caratterizzazione che sottolinea l'indubbia importanza del fattore rappresentato dalla posizione predominante che l'Unione Sovietica assunse sull'intera regione nella fase finale della seconda guerra mondiale e a partire dall'immediato dopoguerra. In effetti, prima le ragioni di sicurezza dell'Unione Sovietica nell'area che era stata quasi interamente occupata dal suo esercito e che i trattati internazionali riconoscevano in qualche modo come sua sfera di influenza, poi le trasformazioni strutturali e istituzionali che diedero vita secondo schemi sostanzialmente omogenei agli Stati di democrazia popolare stesero un velo di uniformità sugli assetti sociali e politici dell'intera regione. Tuttavia, anche se il predominio sovietico può essere considerato l'elemento determinante e unificante per i modi in cui si formarono nel dopoguerra i nuovi regimi, importanti differenze storiche, politiche e culturali caratterizzavano i vari Paesi, ed esse influirono sui tempi e le forme in cui si attuò il processo di innesto del modello esterno, sul tipo di conseguenze e reazioni che dovevano delinearsi sul medio e lungo periodo e soprattutto sui ritmi e i modi della loro dissoluzione fino al loro crollo definitivo. Un intreccio assai fitto di fattori esogeni ed endogeni ha segnato la storia dei regimi europei orientali, alcuni livellatori, altri tendenti a una relativa differenziazione delle situazioni. In particolare, vi furono periodi in cui si fece sentire maggiormente l'influenza delle condizioni locali specifiche o in cui si aprirono alcuni spazi per la ricerca e sperimentazione di moduli nazionali: tali furono, ad esempio, l'immediato dopoguerra, la fase successiva alla morte di Stalin e gli anni in cui si ten-

*Alcuni soldati sovietici davanti alla porta di Brandeburgo a Berlino (1955).*

tarono riforme economiche e sociali di vario orientamento. In altri periodi prevalsero invece le rigidità imposte dalla potenza dominante: così avvenne negli anni 1948-1953 in cui si concentrò l'operazione di trapianto del modello esterno, e nei ripetuti interventi messi in atto ogni volta che si giudicava necessario contenere o impedire deviazioni da quel modello.

**Le differenze nei Paesi socialisti**

Nel complesso, fermo restando il quadro globale di vincoli e subordinazioni che legavano ciascun Paese alla potenza dominante, le alterne vicende di una fase storica lunga oltre quattro decenni permisero una certa accumulazione e sedimentazione di differenze e specificità. Contemporaneamente, alcune continuità storiche – fattori etnici, culturali, religiosi – che sembravano cancellate dal carattere radicale delle trasformazioni politiche e sociali del dopoguerra e da molteplici fattori di modernizzazione si sono ripresentate sulla scena con rinnovata vitalità, ripristinando alcuni dei caratteri nazionali originari. Anche l'atteggiamento della potenza dominante subiva con il tempo qualche mutamento: attenuando la pretesa iniziale di una riproduzione pressoché letterale del sistema sovietico, dovette di fatto accettare che prendessero forma alcune varianti nazionali; e se da un lato alla fine degli anni Sessanta fu conferita maggiore organicità ai vincoli di dipendenza con la teoria brezneviana della sovranità limitata, negli anni Ottanta il nuovo corso di Gorbačëv, con la sua critica esplicita della politica di Brežnev e le sue aperture riformistiche, lasciò spazio a ulteriori processi di differenziazione nei Paesi della sfera sovietica.

Regimi di modello sovietico è quindi una definizione che può considerarsi valida relativamente alla storia iniziale degli Stati dell'Europa orientale, ma rischia di risultare unilaterale e parziale quando si vogliono esaminarne i successivi sviluppi. Va inoltre ricordato che la stessa nozione di Europa orientale, solitamente usata per indicare lo spazio occupato da questi Paesi conferendo loro un'apparente omogeneità geografica, è del tutto convenzionale, includendo nella regione anche territori appartenenti all'Europa centrale e meridionale, che hanno entroterra e sedimentazioni storiche molto diverse. E infatti dopo il 1989 è riemersa per caratterizzare questo insieme di Paesi la nozione di Europa centrale o centrorientale.

## 1. L'Europa orientale nel dopoguerra

**Le conseguenze della guerra nell'area**

Prima ancora che si instaurassero i nuovi regimi e l'Unione Sovietica affermasse la sua egemonia sulla regione, la guerra era stata un possente fattore di livellamento delle diverse realtà nazionali. Cecoslovacchia, Polonia e Iugoslavia erano state occupate e smembrate con conseguenti devastazioni, smantellamenti delle strutture produttive e deportazioni massicce della popolazione. Gli Stati che si erano alleati con la Germania nazista e si salvarono dall'invasione

*Le truppe sovietiche liberano Budapest nel febbraio 1945. La presenza dell'Armata Rossa negli Stati dell'Europa orientale favorì la crescita dei partiti comunisti.*

dovettero comunque mettere le loro risorse materiali e umane al servizio dell'Asse e lasciarsi coinvolgere nel conflitto. In alcuni Paesi – Iugoslavia, Albania, Polonia, Slovacchia – la resistenza e le insurrezioni contro gli occupanti erano state seguite da ulteriori ondate di repressioni e distruzioni. Su gran parte di questi territori si erano poi svolte le ultime e decisive grandi battaglie fra l'esercito sovietico e quello tedesco in ritirata. Da ultimo, l'occupazione militare sovietica e alla fine della guerra gli spostamenti di frontiera, l'espulsione delle popolazioni tedesche, i trasferimenti delle minoranze decisi o autorizzati dalle potenze vincitrici per semplificare la composizione etnica dei nuovi Stati. La misura in cui tale successione di eventi sconvolse i Paesi interessati, alterando profondamente gli stessi dati

## La sovietizzazione dell'Europa dell'est (1947-1948)

***Nel corso del biennio 1947-1948, nei Paesi dell'Europa dell'est controllati direttamente dai Sovietici o posti all'interno della loro sfera di influenza avviene un processo di rapida «sovietizzazione» che si manifesta con la fine dei governi di coalizione, in cui accanto ai comunisti operavano altre forze politiche, sostituiti da governi comunisti espressi da parlamenti figli di elezioni sempre più «controllate», con epurazioni all'interno degli stessi gruppi dirigenti comunisti nei vari Paesi per combatterne le tendenze nazionaliste, con provvedimenti di nazionalizzazione di importanti settori dell'economia.***

*1947*

In Polonia, le elezioni, controllate dalle truppe di occupazione sovietiche, danno una schiacciante maggioranza al Fronte nazionale capeggiato dai comunisti; Józef Cyrankiewicz viene nominato primo ministro, ma la massima autorità del Paese è il segretario del Partito comunista Wladislaw Gomulka.

In Ungheria il primo ministro Ferenc Nagy, accusato dai comunisti di cospirazione, viene costretto a dimettersi; l'epurazione si estende a diversi esponenti del Partito dei piccoli proprietari e in agosto il Fronte popolare guidato dai comunisti conquista la maggioranza assoluta alle elezioni. Il nuovo governo decreta la nazionalizzazione delle banche e dell'industria pesante.

In Romania i comunisti, che in luglio avevano imposto lo scioglimento del Partito contadino, si assicurano il pieno controllo del governo (novembre). Il 30 dicembre re Michele abdica.

In Bulgaria il governo annuncia provvedimenti per la nazionalizzazione delle banche e delle principali industrie (aprile); in agosto, dopo lo scioglimento del Partito agrario, i comunisti si assicurano il completo controllo del Paese.

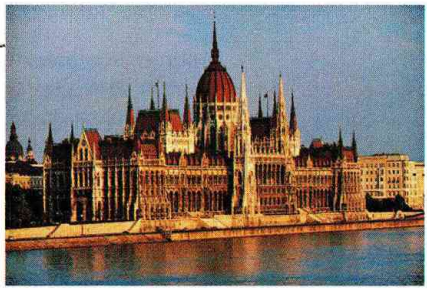
*1948*

I delegati sovietici si ritirano dalla Commissione di controllo alleata sulla Germania e pongono severi controlli sui traffici con Berlino (marzo). Il primo giugno gli alleati rispondono approvando la partecipazione della Germania al programma di ricostruzione europea (piano Marshall) e promuovendo una maggiore integrazione fra le tre zone occidentali d'occupazione. I Sovietici dal canto loro interdicono gli accessi via terra a

sociologici e distruggendo le precedenti strutture civili è un aspetto che è stato in genere sottovalutato dalla storiografia più attenta ai fatti istituzionali o ai rapporti a livello degli schieramenti mondiali. Tuttavia i vuoti sociali e politici che ne risultarono possono contribuire a spiegare o quanto meno a illuminare meglio quello che fu il corso successivo degli eventi e la relativa facilità con cui si affermò in tutta l'area la non certo flessibile egemonia sovietica.

**I regimi comunisti di Iugoslavia e Albania**

Mentre sulle rovine della guerra si stava formando la nuova entità geopolitica dell'Europa orientale, emergevano differenze non secondarie fra i vari Stati che ne facevano parte. Innanzitutto si proiettarono i rapporti di forza acquisiti durante la lotta di resistenza: in Iugoslavia e Albania – dove il movimento partigiano a guida comunista aveva sbarrato la strada alle altre forze politiche e liberato il territorio nazionale prima dell'arrivo dell'esercito sovietico – si insediarono regimi monopartitici con programmi socialisti, in contrasto con la linea di relativa moderazione e gradualità suggerita dall'Unione Sovietica. Negli altri Paesi si formarono invece governi di coalizione composti da comunisti, socialisti, partiti contadini e alcune superstiti rappre-



*Il parlamento ungherese a Budapest. L'Ungheria fu tra i Paesi dell'Europa dell'est che conobbero nel 1947-1948 un distacco dall'influenza sovietica.*

Berlino occidentale (blocco di Berlino, 24 giugno) e costringono gli alleati a rifornire la città mediante un ponte aereo.
In Polonia il segretario del Partito comunista, Wladislaw Gomulka, viene allontanato dalla segreteria del partito e sostituito con Boleslaw Bierut (settembre); nel gennaio successivo gli verrà tolta la carica di viceprimoministro e nel novembre verrà espulso dal partito sotto l'accusa di «deviazionismo nazionalista».
In Cecoslovacchia, i comunisti, che avevano regolarmente vinto le elezioni nel 1946, impongono al presidente Edvard Benes la nomina di un governo interamente controllato da loro e avviano una serie di epurazioni e di processi (febbraio). Pochi giorni dopo il ministro degli Esteri Jan Masaryk muore in circostanze non chiare. Adottata una nuova costituzione, si tengono nuove elezioni con lista unica che riservano tutti i seggi dell'assemblea ai comunisti e ai loro simpatizzanti (maggio); pochi giorni dopo il presidente Benes, dimissionario, viene sostituito da Klement Gottwald e il Partito socialista si fonde con quello comunista realizzando il sistema del partito unico.
In Ungheria in luglio il presidente Zoltán Tildy è costretto a dimettersi ed è sostituito dall'ex-socialista A. Szakasits; in dicembre a L. Dinnyes succede nella carica di primo ministro István Doby, anch'egli del Partito dei piccoli contadini; ma l'uomo forte del Paese è il comunista Mátyás Rákosi, viceprimoministro. Il 27 dicembre il cardinale Jozsef Mindszenty viene arrestato sotto l'accusa di cospirazione.
La Iugoslavia, accusata di deviazionismo ideologico e di ostilità nei confronti dell'URSS, viene espulsa dal Kominform (28 guigno).
In Romania viene adottata una Costituzione repubblicana sul modello di quella sovietica (13 aprile).

sentanze – là dove esistevano – della democrazia borghese prebellica. Se la formula adottata può considerarsi omogenea, ne differivano in parte le applicazioni. Così vi era un consistente divario di status giuridico fra i Paesi che avevano fatto parte del campo alleato e quelli ex-nemici – Ungheria, Romania, Bulgaria e Germania orientale – costretti a una più diretta interferenza delle forze di occupazione, almeno fino alla ratifica nel 1947 dei trattati di pace, nonché al pagamento di onerose riparazioni di guerra. Fra i Paesi alleati, la Cecoslovacchia riuscì a formare un fronte nazionale largamente rappresentativo e a darsi un assetto politico effettivamente pluralistico sulla base dell'accordo raggiunto fin dal 1943 fra il governo in esilio a Londra e l'Unione Sovietica. Per la Polonia, invece, non solo non c'era stato alcun accordo ma si trascinava il difficile contenzioso relativo alle frontiere orientali, alimentato dall'ostilità storica fra le due nazioni e dai risentimenti per l'occupazione congiunta tedesco-sovietica del 1939: qui la spaccatura fra il governo in esilio e quello interno comunista non fu mai ricucita, dando origine a un'aspra lotta politica e talvolta armata, e bloccò la possibilità di un'intesa fra le forze politiche. Un

**I governi di coalizione negli altri Paesi**

caso ancora diverso era quello della Germania orientale, sottoposta fino al 1949 all'amministrazione militare sovietica, che sperimentò quindi una sua particolare versione di regime postbellico.

**L'opera di ricostruzione**

In questo variegato scacchiere iniziò l'opera di ricostruzione postbellica insieme con l'avvio in tutta la regione di una serie di riforme sociali ed economiche. Considerati in una visione retrospettiva, gli anni fra il 1945 e il 1948 possono essere visti come una fase di transizione rigidamente finalizzata alla svolta successiva, quando i governi di coalizione e i fronti nazionali furono ovunque sostituiti da regimi a partito unico, come primo passo verso l'innesto del modello sovietico. È tuttavia un problema ancora in parte controverso in quale misura gli eventi del 1948 siano stati l'esito finale di un progetto sistematicamente perseguito o non piuttosto, o anche, il risultato di una concatenazione di circostanze e sviluppi, molti dei quali difficilmente programmabili in anticipo come l'evoluzione della situazione internazionale e il riassestamento dei rapporti mondiali nel dopoguerra.

Era certamente scontato l'emergere in questi Paesi di qualche forma di socialismo. Per varie ragioni – crollo dei regimi autoritari prebellici, collaborazionismo dei vecchi ceti dirigenti, ritardi storici da recuperare – erano per lo più Stati che – si ammette generalmente – non avrebbero potuto risorgere nella loro precedente forma; inoltre le pressioni sociali, come del resto ovunque nell'immediato dopoguerra, spingevano in direzione di cambiamenti. Le riforme varate dai governi di coalizione corrispondevano a tali orientamenti, anche se solo in senso molto lato potevano definirsi socialiste. Così le riforme agrarie eliminavano la grande proprietà terriera che era predominante o largamente diffusa in Polonia, Ungheria, Germania orientale, e solo in questi Paesi raggiunsero infatti una certa ampiezza interessando circa un terzo della superficie agricola. Le nazionalizzazioni delle imprese industriali ebbero all'inizio carattere selettivo concernendo in primo luogo le proprietà di Tedeschi e collaborazionisti, che erano numerose soprattutto nei Paesi già occupati dai nazisti per i massicci espropri e confische da questi operati. Se il ritmo delle nazionalizzazioni risultò quasi ovunque più rapido del previsto e interessò un rag-

*I membri della Gioventù comunista portano una gigantografia di Stalin nella sfilata del primo maggio 1950 nel settore russo di Berlino. Dopo il 1948 nei Paesi occupati dall'Armata Rossa i partiti comunisti interruppero i rapporti con i partiti democratici e instaurarono regimi dittatoriali.*

gio sempre più vasto di imprese, società e banche, ciò fu soprattutto perché lo Stato dovette acquisire i numerosi impianti rimasti in stato di abbandono in conseguenza degli eventi bellici e dei successivi esodi di popolazione. Con ciò veniva a crearsi un settore statale di considerevole ampiezza che avrebbe facilitato il passaggio alla gestione centralizzata dell'economia, ma che non era peraltro un fatto inusitato in Paesi che avevano generalmente una tradizione di dirigismo economico e di intervento diretto dello Stato nell'economia.

**Gli obiettivi politici dell'URSS**

Anche l'atteggiamento della potenza dominante non lasciava trapelare nell'immediato dopoguerra un progetto globale organico per la regione che era divenuta sua particolare zona di influenza. L'Unione Sovietica si mostrava particolarmente impegnata su due piani: predisporre una cintura di protezione e sicurezza al fine di rovesciare la posizione di assedio e isolamento in cui si era trovata all'indomani della prima guerra mondiale, quando nella stessa zona le potenze occidentali avevano predisposto contro di lei il cosiddetto «cordone sanitario» (e in questa direzione andavano soprattutto le riforme agrarie che scalzavano le vecchie classi possidenti reazionarie); prelevare da tutta l'area la maggior quantità possibile di beni e ricchezze per compensare gli enormi danni subiti nel corso della guerra (tramite le riparazioni esigibili dai Paesi ex-nemici, la confisca dei beni già appartenenti a Tedeschi, il rimborso delle spese di guerra da parte dei Paesi alleati, la copertura *in loco* dei costi delle truppe di occupazione). Era nel complesso una politica diretta più a esercitare in modo rigido i diritti di potenza occupante che non a facilitare il decollo dei nuovi Stati e ad agevolare il loro funzionamento.

**L'URSS e gli Stati satelliti**

Era semmai attraverso le interferenze nella sfera politica interna che l'URSS mostrava di perseguire un disegno di più lunga scadenza o quanto meno di avere una concezione fortemente riduttiva dei fronti nazionali e dei regimi di coalizione che essa aveva contribuito a installare. I partiti comunisti furono ovunque insediati nei posti chiave dei governi, anche dove erano tutt'altro che maggioritari, assumendo la direzione dei ministeri economici, della Difesa e degli Interni. Era questa per i Sovietici la garanzia di mantenere la supervisione del corso politico nei singoli Paesi, ed essa rappresentava di per sé un'alterazione sensibile degli equilibri politici esistenti e una pesante ipoteca sugli sviluppi futuri degli incipienti regimi di democrazia popolare. Significava per esempio mettere in opera meccanismi di manipolazione e pressione nei confronti degli altri partiti al fine di prevenire il rischio che, dopo il ritiro delle forze armate sovietiche, libere elezioni potessero modificare il quadro politico. Parallelamente alle strutture ufficiali vennero infatti istituiti molteplici apparati di controllo e di pressione per lo più manovrati dagli organi di sicurezza, insieme a una vasta rete di consiglieri e funzionari sovietici. Di conseguenza, in tutti i Paesi si verificò una succes-

sione di eventi simili e quasi simultanei: graduale e progressiva emarginazione dei partiti non comunisti a cominciare da quelli democratici, liberali e contadini – ottenuta con manovre scissionistiche, montature poliziesche, epurazioni e processi – mobilitazioni di massa e infine assorbimento dei superstiti tronconi socialdemocratici tramite la loro fusione con i partiti comunisti, fino ad assicurare a questi ultimi il monopolio del potere.

**La contrapposizione con gli USA**

È difficile valutare con esattezza quanto sul corso di questi eventi influirono le vicende internazionali, e in particolare il progressivo inasprimento dei rapporti fra l'Unione Sovietica e le potenze occidentali. Da un lato, fino a quando l'URSS non ebbe definitivamente abbandonato l'ipotesi di poter mantenere una qualche forma di intesa politica con l'Occidente – e ciò avvenne a metà del 1947, quando gli Stati Uniti presentarono il piano Marshall – si mostrò preoccupata di non alterare eccessivamente gli equilibri politici nell'Europa orientale e intervenne spesso a frenare riforme e cambiamenti. Dall'altro, la stessa decisione di respingere il piano Marshall, sia pure dopo alcuni iniziali tentennamenti, rivela quanto fosse pregiudizialmente rigida la concezione che l'Unione Sovietica aveva della propria zona d'influenza quale area esclusiva di penetrazione e controllo, e quanto fosse già presente nella sua strategia globale la prospettiva della divisione del mondo in blocchi separati e contrapposti.

**Democrazia e socialismo**

Un'altra questione storiografica viene talvolta sollevata relativamente a questo periodo: se avrebbe potuto maturare nell'ambito dell'esperienza dei fronti nazionali e dei governi di coalizione un'alternativa di socialismo basata su forme di potere operaio e di partecipazione popolare. È un'ipotesi che si appoggia su alcuni fatti reali, e in particolare sulla nascita spontanea nell'immediato dopoguerra di consigli operai specie in Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Germania orientale e al vasto consenso popolare suscitato dalle riforme. Uno sviluppo in questa direzione avrebbe certamente assicurato una più solida base ai primi regimi di democrazia popolare che difficilmente avrebbero comunque potuto evolversi verso pure forme democratico-parlamentari. Ma forse più di ogni altra possibile alternativa, questa richiedeva condizioni e circostanze totalmente assenti a quell'epoca, e soprattutto una piena autonomia nazionale. In Unione Sovietica erano gli anni culminanti dello stalinismo, ossia della massima concentrazione del potere al vertice della piramide statale-partitica, i partiti comunisti locali erano tutti passati attraverso la scuola di Mosca e del Komintern, e in genere nulla era più lontano dalla cultura comunista di quella fase storica di un potere socialista costruito attraverso movimenti autonomi e dal basso. Né forse poteva essere pronta a un'esperienza del genere la stessa classe operaia di quei Paesi, per lo più numericamente poco consistente e uscita stremata e dispersa dalla guerra. Ne è la prova non solo il carattere

sporadico di quegli episodi pur sintomatici di iniziativa popolare, ma anche il fatto che quasi ovunque in quegli anni gli operai si lasciarono mobilitare nella loro maggioranza come massa di manovra e pressione nei conflitti di vertice che portarono all'insediamento di regimi monopartitici autoritari.

## 2. L'«innesto» del modello sovietico

**L'allineamento dopo il 1948**

Fra il 1948 e il 1953 le democrazie popolari subirono una serie di operazioni traumatiche. Per ristrutturare la propria zona d'influenza e trasformarla in un blocco compatto di Stati la potenza dominante non giudicò sufficiente esigere un più rigido allineamento dei Paesi subordinati relativamente alla politica estera e al commercio con l'Occidente in modo da rendere il blocco europeo orientale impenetrabile all'iniziativa politica ed economica lanciata dagli Stati Uniti. Essa decise anche di chiudere definitivamente la fase di riformismo e di relativo pluralismo politico dell'immediato dopoguerra, già peraltro gravemente compromessa a partire dalla seconda metà del 1947 dalla stessa logica di manipolazione interna e dai riflessi che le tensioni internazionali proiettavano sui rapporti in seno alle coalizioni. Non era tuttavia a quel punto ancora inesorabilmente necessario che l'Unione Sovietica optasse per una soluzione così estrema e radicale quale fu l'imposizione del proprio ordinamento politico e del proprio assetto economico-sociale in Paesi non solo diversi fra di loro ma anche dotati di tradizioni storiche e culturali così lontane da quelle russo-sovietiche. Anche nel quadro di una drastica riorganizzazione degli Stati dipendenti era pur sempre possibile tener conto delle specifiche condizioni locali e lasciare alcuni margini per la sperimentazione di vie diverse così come era stato teorizzato e in parte tentato negli anni precedenti. Fu una sfortunata coincidenza storica che il momento della divisione del mondo in blocchi contrapposti fosse anche quello in cui l'Unione Sovietica viveva la fase finale dello stalinismo, caratterizzata non solo da eccessi di potere personale, arbitri e illegalità ma anche da una pietrificazione totale della teoria e della prassi politica: alle crescenti difficoltà e tensioni interne si rispondeva con un progressivo irrigidimento burocratico e con un'accresciuta repressione.

**Gli strumenti coercitivi del regime sovietico**

Avvenne così che gli Stati di democrazia popolare dovettero subire il trapianto forzato del modello statale sovietico, e per giunta nella sua forma più esasperata e sclerotizzata. Un'impresa del genere – che sembra sfuggire a ogni considerazione di razionalità e a cui è difficile trovare precedenti storici – non poteva che essere condotta con i più rigidi strumenti della coercizione. C'era innanzitutto da estirpare quegli elementi di relativo pluralismo e articolazione democratica che si erano formati nella fase precedente ai vari livelli dell'amministrazione e dell'organizzazione sociale: quindi non so-

## La Iugoslavia di Tito e la rottura con l'URSS

***La resistenza iugoslava agli occupanti tedeschi e italiani durante la guerra aveva rafforzato la leadership dei comunisti sulle masse e in particolare di Josip Broz, detto Tito (1892-1980), che aveva diretto la lotta di liberazione.***

Dopo un effimero governo di coalizione tra i comunisti e le forze monarchiche, le elezioni del novembre 1945 diedero la maggioranza ai comunisti di Tito; la Costituente dichiarò allora decaduta la monarchia e proclamò la Repubblica popolare federale di Iugoslavia. Il 31 gennaio 1946 fu varata la costituzione, ispirata al modello sovietico. Nonostante il carattere federativo della repubblica, il sistema politico assunse una forma centralizzata e autoritaria. Sul piano economico, alla riforma agraria dell'agosto 1945 (espropriazione dei latifondi) seguì la collettivizzazione forzata delle terre, mentre la nazionalizzazione dell'industria, banche e trasporti, completata nel maggio 1948, consentiva il varo del primo piano quinquennale, che privilegiava lo sviluppo accelerato dell'industria pesante.
La Iugoslavia, insomma, imboccava la strada delle altre «democrazie popolari» dell'est europeo, e anzi con maggiore slancio e ambizione, per effetto dell'autonomo processo rivoluzionario che aveva saputo esprimere. Particolarmente militante, in senso antioccidentale, fu inizialmente anche la sua politica estera. Il regime titino non esitò a provocare – con l'abbattimento nell'agosto 1946 di due aerei americani – una forte tensione con gli USA, che costituivano il principale ostacolo alle rivendicazioni iugoslave su Trieste e dintorni, mantenute anche dopo la trasformazione della città giuliana in «territorio libero», né esitò a sostenere i comunisti greci durante la guerra civile.
Questo impegno ebbe dapprima l'appoggio dell'URSS, verso la quale la Iugoslavia professava a sua volta una piena devozione. I rapporti fra Mosca e Belgrado, tuttavia, dovevano ben presto deteriorarsi. Tito e compagni non dimenticavano che Stalin aveva cercato di frenare, durante la guerra, l'entusiasmo rivoluzionario iugoslavo per compiacere gli alleati occidentali, e adesso si risentivano sempre più per la pressione egemonica sovietica.
Insofferente, dal canto suo, dell'orgoglio nazionalista iugoslavo, Stalin trovò un motivo di particolare irritazione nella progettata confederazione tra Iugoslavia, Bulgaria e Albania,

lo ultimare l'opera già iniziata di disgregazione dei partiti politici, ma anche irreggimentare ogni forma di associazione volontaria, ridimensionare e ridefinire il ruolo delle organizzazioni di massa, sociali e culturali, neutralizzare altre autorevoli istituzioni come le chiese. Occorreva contemporaneamente portare avanti le trasformazioni strutturali: la sfera delle nazionalizzazioni, per quanto già ampia, non era sufficiente per l'impianto di un sistema di pianificazione centralizzato e capillare di tipo sovietico; esse dovevano essere estese anche alla piccola industria, all'artigianato, al commercio al dettaglio e a ogni forma di iniziativa privata; nelle campagne appena ristrutturate dalla riforma agraria doveva essere avviata la collettivizzazione. E c'era infine da edificare la piramide amministrativo-burocratica in grado di gestire il nuovo assetto e la macchina ideologico-propagandistica che doveva sostenere l'operazione.

Un processo che in Unione Sovietica era durato almeno due decenni – e due decenni densi di lotte, conflitti, resistenze e rotture – fu nelle democrazie popolari concentrato nello spazio di pochi anni.

*Il maresciallo Tito nel 1942. La Iugoslavia, liberatasi dai nazifascisti senza l'aiuto dell'URSS, divenne una federazione di repubbliche comuniste sotto la presidenza di Tito, la cui politica di autonomia determinò la rottura con l'Unione Sovietica.*

cui oppose il suo veto. Tutto ciò sfociò rapidamente in aperti contrasti e roventi polemiche, che condussero, nel giugno 1948, all'espulsione del partito iugoslavo dal Kominform. Fallito il tentativo sovietico di sollevare la base comunista iugoslava contro i capi del regime, il Paese dovette comunque subire il blocco di ogni rapporto economico oltre alla rottura di tutti i legami politici con i vicini orientali.

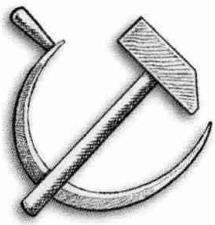
L'isolamento internazionale fu però di breve durata. Già nel 1951 si ebbero i primi aiuti economici e militari da parte degli USA. Nel 1953 si delineò un'alleanza politico-militare (destinata peraltro a rimanere sulla carta) con Grecia e Turchia, entrambe membri della NATO, e nel 1954 il «memorandum d'intesa» per Trieste eliminò il maggiore motivo di frizione con l'Occidente, assicurando in ogni caso alla Iugoslavia il possesso della Zona B dell'ex-territorio libero.

La svolta del 1948 produsse effetti duraturi sia sul piano interno sia nella politica estera. Il distacco dal modello sovietico cominciò a profilarsi nel 1950, con le prime leggi sull'autogestione dei lavoratori, principale segno di un socialismo di tipo originale e più democratico di quello sovietico. Nel 1953 fu ripudiata la collettivizzazione agricola e le campagne tornarono sotto il predominio dell'impresa individuale, sebbene di piccole dimensioni. Sempre nel 1953, una nuova costituzione creò il quadro per metodi di governo meno autoritari, anche se la messa al bando di Milovan Gilas – uno dei più prestigiosi collaboratori di Tito, erettosi a censore della degenerazione burocratica – dimostrò subito i limiti del processo di liberalizzazione.

Un'impresa resa possibile da vari fattori: oltre allo stato di disarticolazione sociale in cui si trovavano quei Paesi, le diffuse aspettative negli strati popolari e intellettuali di profondi cambiamenti, la difficile percezione di quanto stava realmente accadendo dietro la facciata dell'ideologia socialista ufficiale, la polarizzazione politica provocata dagli schieramenti internazionali, ma soprattutto la particolare abilità acquisita dagli apparati sovietici che diressero l'intera operazione nell'uso degli strumenti di comando e repressione.

**L'ondata di terrore**

Un'ondata di terrore investì quasi contemporaneamente le forze di opposizione e gli stessi partiti comunisti. Fu anzi proprio dal partito, in quanto principale strumento *in loco* dell'operazione, che ebbe inizio la stretta. Nel settembre 1947 era stato creato il Kominform, ufficio di coordinamento che riuniva i nove principali partiti comunisti dell'Europa, ed esso funzionò come sede di lancio della nuova strategia sul piano politico e ideologico. Pochi mesi dopo la sua sessione inaugurale, il Kominform pronunciò la scomunica del partito iugoslavo – proprio quello che fin dal 1945 si era maggiormente ri-



**Il Kominform**

Il Kominform, ufficio di informazione dei partiti comunisti, nacque alla conferenza del 25-27 settembre 1947 a Bialystok, in Polonia, come parziale surrogato del Komintern soppresso nel 1943. Compito del Kominform era scambiare esperienze e, in caso di necessità, coordinare le attività dei partiti comunisti sulla base di mutui accordi. Si trattava in realtà di una sorta di direttorio del movimento comunista europeo formato inizialmente dai soli partiti dell'URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Iugoslavia, Francia e Italia e destinato a puntellare l'egemonia politica e ideologica di Mosca in una fase di incipiente guerra fredda con l'Occidente. La prima sede del Kominform (a cui in seguito aderirono anche i partiti comunisti olandese e albanese) fu Belgrado, ma dopo la rottura tra l'URSS e la Iugoslavia nel 1948 divenne Bucarest.
Il Kominform fu sciolto nell'aprile 1956, dopo la riconciliazione fra Mosca e Belgrado e in connessione con l'avvio della politica della coesistenza pacifica da parte di Chruščëv.

chiamato all'esperienza sovietica ma che meno di tutti era disposto a cedimenti in merito alla propria autonomia – e iniziò la grande crociata contro le deviazioni titoiste e nazionaliste che si tradusse in tutti i partiti dell'Europa orientale in una vasta campagna di epurazioni. In realtà il nuovo organismo più che a obbedire a esigenze di coordinamento fra i partiti già rigidamente subordinati all'Unione Sovietica, doveva servire a rilanciare una dottrina unificante di impronta socialista-internazionalista dopo la fase patriottico-nazionalista della guerra che aveva visto lo scioglimento del Komintern, e quindi anche a legittimare un corso che avrebbe accentuato la dipendenza degli Stati della regione e ridotto a livelli minimi la loro sovranità.

L'accentuata pressione ideologica cui erano ora sottoposti i gruppi dirigenti dei partiti comunisti non era soltanto in funzione del drastico cambiamento di linea politica (alle improvvise svolte dettate da Mosca gli apparati comunisti si erano addestrati nel vecchio Komintern). Da strumento di lotta e iniziativa politica in un contesto pluralistico il partito doveva divenire organismo dirigente di uno Stato monolitico, e ciò significava modificarne radicalmente natura, ruolo, struttura organizzativa, formazione e selezione dei quadri, rapporti interni fra base e vertice. Questa mutazione, che è stata definita statalizzazione del partito o simbiosi fra partito e Stato, era durata a lungo in Unione Sovietica, essendo iniziata con l'eliminazione delle opposizioni interne e proseguita attraverso successive campagne di epurazione, verifica, reclutamento e selezione fino a colpire ripetutamente gli stessi apparati staliniani. Queste varie fasi si concentrarono e sovrapposero nelle democrazie popolari, e i grandi processi che si svolsero fra il 1949 e il 1951 inaugurando il nuovo corso ebbero l'effetto non tanto di eliminare dalla scena politica numerosi dirigenti – alcuni meno facilmente assimilabili, altri fra i più fedeli interpreti della politica sovietica – quanto di traumatizzare il partito nel suo complesso per renderlo strumento docile e disciplinato. I processi furono infatti accompagnati da massicce epurazioni, condotte in nome del principio stalinista dell'accentuazione progressiva della lotta di classe, e i partiti comunisti che nei primi anni del dopoguerra avevano fatto un intenso lavoro di reclutamento e moltiplicato gli iscritti, anche per reggere la concorrenza degli altri partiti, vennero drasticamente ridimensionati.

In senso più lato i processi e le epurazioni erano diretti a svolgere una funzione di deterrente nei confronti della società sottoposta contemporaneamente a profondi sconvolgimenti. In armonia con la semplificata visione stalinista della struttura sociale furono condannati all'estinzione interi ceti produttivi – gli artigiani e gli agricoltori indipendenti, i commercianti, i professionisti – colpiti dalla politica di nazionalizzazioni sistematiche e sottoposti a numerose misure discriminatorie e persecutorie. Mentre le classi cui era affidato un

*Un operaio sovietico in uno stabilimento metallurgico (1952). Sotto il regime stalinista gli operai dell'Europa dell'est non avevano nessun potere contrattuale e dovettero subire una ferrea disciplina sul lavoro.*

ruolo nel nuovo ordine dovevano sottostare a un rigido inquadramento: i contadini dovettero rinunciare alla conduzione privata della terra per convergere nelle cooperative e in ogni caso subire pesanti pressioni statali come requisizioni forzate e inasprimenti fiscali; gli operai furono costretti ad accettare una ferrea disciplina del lavoro e rinunciare a sindacati indipendenti con funzioni rivendicative e a ogni forma di partecipazione e controllo (era l'epoca delle campagne stachanoviste per l'aumento della produttività); gli intellettuali furono ridotti a diventare i portavoce dell'ideologia di Stato e ad assecondare gli apparati della propaganda ufficiale con cui il potere cercava di acquisire legittimità e allargare la sua base di consenso. Anche il cambiamento della politica economica comportava una ferrea irreggimentazione della società. Fino ad allora, infatti, gli sforzi erano stati concentrati nella ricostruzione postbellica e in po-

**L'irregimentazione della società**

chi anni, nonostante l'entità delle distruzioni e il drenaggio di risorse operato dall'Unione Sovietica, si era delineata una netta ripresa. Ma con la più rigida integrazione dei Paesi europei orientali nel circuito sovietico, e nel momento in cui scoppiava la guerra fredda, le loro economie dovettero strutturarsi sulle esigenze della potenza dominante e contribuire al riarmo e al consolidamento industriale-militare del campo socialista: di qui l'imposizione della tradizionale priorità dell'industria pesante nonché di un tipo di pianificazione verticale e centralizzata che consentiva di concentrare le scarse risorse al fine di una rapida industrializzazione.

Il trapianto del sistema sovietico negli Stati di democrazia popolare fu sostanzialmente portato a termine in tempi rapidi. Certo, le società di questi Paesi non divennero copie esatte del modello originale. La stessa celerità con cui fu condotta l'operazione non permise di attuare che i maggiori cambiamenti istituzionali e strutturali, dato che molte trasformazioni sociali – specie quelle concernenti l'assetto delle campagne – richiedevano necessariamente tempi più lunghi. Inoltre, la morte di Stalin nel 1953 aprì in URSS un periodo di instabilità politica che attenuò le pressioni sovietiche sugli Stati dipendenti e modificò in parte la strategia fino allora seguita dalla potenza dominante nei loro confronti. Il quadro generale era tuttavia stato tracciato, gli Stati dell'Europa orientale erano divenuti un blocco omogeneo chiuso all'Occidente, i loro sistemi economico-politici totalmente integrati in quello sovietico, al punto da configurare un'annessione di fatto. Fu tipico di questa fase che non esistessero organismi plurinazionali su basi sia pure formalmente paritarie: il Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon), creato nel 1949, non ebbe per molti anni struttura organizzativa; fino al 1955, quando fu fondato il patto di Varsavia, non funzionò un organismo di cooperazione militare; e lo stesso Kominform appena creato cessò di operare dopo la scomunica della Iugoslavia. Era allora operante la vasta e capillare rete dei consiglieri sovietici ed essa era sufficiente ad assicurare un permanente controllo diretto di Mosca sui Paesi subordinati. In tal modo venivano anche ridotti al minimo i rapporti orizzontali fra gli Stati dell'area, eliminando il pericolo di intese regionali quali si erano delineate negli anni precedenti.

**Comecon e patto di Varsavia**

**I costi sociali dell'operazione**

È difficile valutare i costi inerenti a questa traumatica operazione di trapianto in società già tanto devastate e che si stavano appena riprendendo dalle distruzioni della guerra per quanto concerne la dispersione e la paralisi di risorse umane e intellettuali o i danni per lo più irreversibili causati dalla cancellazione forzata di tradizioni, aspirazioni, culture e identità nazionali. Anche su questo piano occorre peraltro distinguere fra i vari Paesi. A livello politico, i maggiori traumi vennero subiti dai Paesi che avevano più consistenti tradizioni democratiche e più radicate aspirazioni all'indipendenza na-

zionale, o dove l'esperienza del dopoguerra aveva delineato prospettive relativamente autonome di sviluppo: questo fu il caso, in vari gradi, di Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria. A livello economico, al di là dell'irrazionalità inerente all'adozione di soluzioni uniformi per situazioni differenti, i Paesi meno avanzati – come Romania, Bulgaria e Albania – poterono trarre, nel complesso, vantaggio da un programma di rapida e concentrata industrializzazione, mentre quelli più sviluppati e maggiormente integrati nel mercato mondiale dovettero operare drastiche riconversioni: tipico fu il caso della Cecoslovacchia, Paese di grandi tradizioni industriali e già esportatore di sofisticati prodotti dell'industria leggera, cui fu assegnato il compito di rifornire di attrezzature produttive le altre economie del blocco e di accollarsi una quota rilevante dei programmi di riarmo.

**Consenso e coercizione**

In quale misura il passaggio al sistema monopartitico e all'adozione del modello sovietico sia stato accompagnato dall'appoggio e dal consenso degli strati popolari, è anch'essa una questione difficilmente valutabile e tuttora controversa. Certamente, nell'ambito dei regimi di coalizione i partiti comunisti erano stati promotori di riforme radicali che avevano migliorato la condizione degli strati più sfavoriti, e in questo senso avevano conquistato larghe adesioni. Ma quegli stessi partiti comunisti, una volta conquistato il monopolio del potere, adottarono una linea politica ed economica che imponeva restrizioni e sacrifici. E se da un lato i programmi di sviluppo così come la messa in atto di grossi apparati burocratici creavano nuove occasioni e prospettive di occupazione nonché di avanzamento sociale, per la maggioranza della popolazione, anche quella non soggetta a misure direttamente discriminatorie, il nuovo corso deluse molte delle iniziali aspettative. Basti ricordare che in quegli anni, oltre a una compressione generale dei consumi, vi fu una caduta dei salari reali e, se si svilupparono alcune forme di servizi sociali e previdenziali, campi non secondari come l'edilizia abitativa, in anni di rapido inurbamento, sperimentarono drammatiche carenze. Inoltre, le misure coercitive e repressive non risparmiarono lo stesso proletariato di fabbrica, pur esaltato nell'ideologia ufficiale, come dimostra l'alta percentuale di operai fra i detenuti e gli internati. Non può essere considerato un fatto accidentale che dopo pochi anni le prime forme rilevanti di dissenso e contestazione del potere si manifestassero attraverso di scioperi e rivolte operaie. [LISA FOA]

# IV. La ricostruzione del Giappone

## 1. Il Giappone occupato

**Il ruolo del generale MacArthur**

Per evitare di vedere il Giappone diviso in diverse zone di occupazione, gli Americani avevano deciso di occuparlo da soli. Dal 30 agosto 1945 al 10 aprile 1951, data della sua revoca, il generale americano MacArthur fu in qualche modo il «prefetto di Palazzo», lo *shōgun* dell'imperatore Hirohito. Il suo prestigio, la sua dignità, il mistero di cui si circondava, il fatto che si mostrava raramente in pubblico e riceveva pochi visitatori, gli permisero di imporsi ai Giapponesi. Le istruzioni del presidente Truman gli davano pieni poteri. Doveva ridurre la sovranità giapponese alle quattro isole principali del Giappone, eliminare il militarismo, tradurre i criminali di guerra davanti a un tribunale alleato, ristabilire le libertà fondamentali, ottenere riparazioni, dare impulso alle libertà sindacali, riformare l'agricoltura, il commercio e l'industria. La «commissione dell'Estremo Oriente» che aveva sede a Washington non ebbe alcuna autorità su MacArthur.

Sotto la sua direzione si procedette alla smobilitazione di 2,2 milioni di soldati nel Paese e al rimpatrio di 3,3 milioni di militari e 3,2 milioni di civili che si trovavano all'estero e che furono trasportati dagli alleati. I condannati politici furono liberati; le leggi che limitavano i diritti fondamentali dell'individuo furono abrogate; la libertà di parola e di stampa fu ripristinata. Il governo era presieduto dall'ex-ministro degli Esteri, il liberale Shidehara, che era stato allontanato dal potere nel 1931 e che rimase in carica sino alle elezioni dell'aprile 1946. L'ex-primo ministro del 1941, il principe Konoye, si accinse a preparare la riforma della Costituzione pretesa da MacArthur. Ma, temendo di essere arrestato come criminale di guerra, si tolse

*Un uomo tra le rovine di Hiroshima nel 1945. Il Giappone non ha mai dimenticato l'immane disastro atomico con cui si concluse la guerra mondiale.*

la vita il 15 dicembre 1945. D'altra parte, MacArthur respinse i diversi progetti dei Giapponesi e fece redigere la Costituzione giapponese dal capo della sezione del *Supreme Commander Allied Powers* (SCAP), il generale Courtney Whitney. Il testo fu imposto ai Giapponesi: tradotto nella loro lingua, comprendeva numerose espressioni manifestamente americane e cominciava nello stesso modo della Costituzione degli Stati Uniti: «Noi, popolo del Giappone». Fu sottoposto alla dieta, che era stata eletta il 10 aprile 1946, approvato malgrado pochi voti contrari comunisti ed entrò in vigore il 3 maggio 1947.

L'imperatore rimaneva il capo dello Stato, secondo il desiderio dei Giapponesi, ma era avvenuto il grande cambiamento: la Costituzione non era più elargita dall'imperatore come nel 1889, bensì appariva emanazione del popolo sovrano. La persona dell'imperatore non era più sacra né inviolabile ed egli non aveva alcun potere di governo. L'articolo 9 che doveva in seguito formare oggetto di vivaci discussioni, era così formulato:

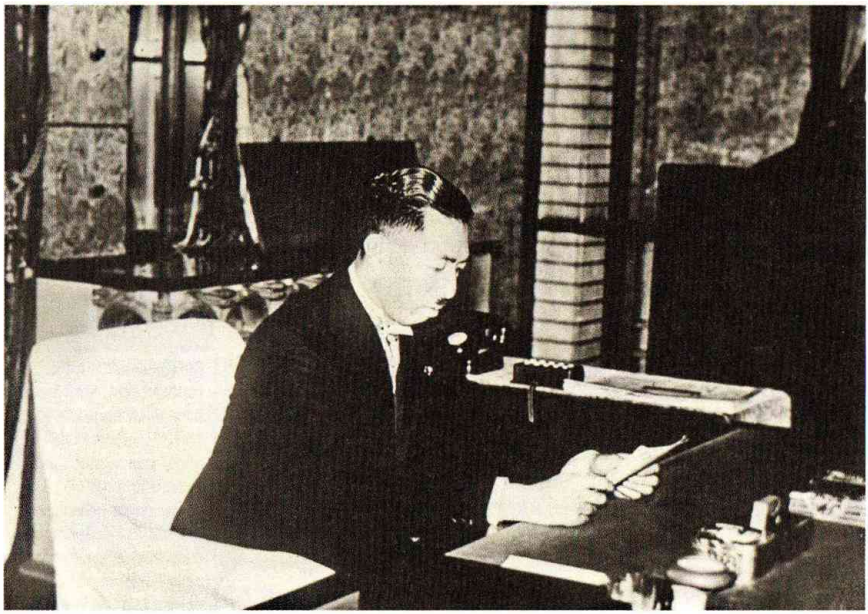
*«Aspirando a una pace internazionale basata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione e alla minaccia o all'impiego della forza come mezzo di regolamento dei conflitti internazionali. Per raggiungere questo obiettivo il Giappone non manterrà mai più una forza militare; il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto.»*

Venivano garantiti l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, il suffragio universale, le libertà di pensiero, di religione, di riunione, d'associazione, di parola, di stampa, di residenza, di insegnamento; era sancita l'uguaglianza dei diritti fra i coniugi, e la libertà dei lavoratori di organizzazioni in sindacati; era vietata la tortura. Il sistema giudiziario offriva nuove garanzie. La dieta era composta di due camere: la camera dei consiglieri, composta di membri eletti (al posto degli antichi pari nominati dall'imperatore) e la camera dei rappresentanti, eletti a suffragio universale. I ministri dovevano essere dei civili, il primo ministro sarebbe stato designato dalla dieta e fra i membri della stessa. Il governo poteva essere rovesciato da un voto della camera dei rappresentanti.

Oltre alla Costituzione, vennero adottati un nuovo codice civile e nuovi codici criminali e penali. Inoltre, tribunali alleati si occuparono del caso dei criminali di guerra. 4200 persone furono sottoposte a giudizio, 2500 condannate a pene detentive, più o meno lunghe, 700 furono condannate a morte. Nel gennaio 1946, il tribunale militare internazionale giudicò i responsabili maggiori; non pronunciò il suo verdetto che il 12 novembre 1948; sette imputati furono condannati a morte e impiccati, in particolare il generale Tōjō, responsabile di Pearl Harbor. Più di 200.000 persone furono epurate dai servizi pubblici. Venne riammesso il Partito comunista sotto la presidenza di Nozaka Sanzo. Alle elezioni del 10 aprile 1946 il Partito

**Il generale MacArthur**

Douglas A. MacArthur (1880-1964) fece parte dello stato maggiore dal 1913, partecipò alla prima guerra mondiale in Francia e dal 1919 fu comandante della scuola di West Point. Al comando delle truppe americane nelle Filippine, si batté per contrastare l'avanzata giapponese dopo Pearl Harbor. Dal 1942, come comandante delle forze alleate del Pacifico, ottenne importanti successi con una strategia di contenimento (battaglia per la Nuova Guinea e per le isole Salomone, estate 1942). Nel 1943-1944 iniziò la rioccupazione dei territori occupati dai Giapponesi (nella foto, a sinistra, durante lo sbarco nelle Filippine), e impose nel 1945 la resa incondizionata al Giappone. Restò in Giappone come comandante supremo alleato e ne gestì la riorganizzazione. Nella guerra di Corea fu comandante delle truppe dell'ONU (1950), ma nel 1951 fu rimosso da Truman, che ne temeva i piani tendenti ad allargare il conflitto alla Cina.



*Il primo ministro giapponese Konoyé nel marzo 1941. Nonostante fosse stato sostituito in quello stesso anno, dopo la guerra, temendo il disonore di un'incriminazione da parte americana, si suicidò.*

liberale ebbe 139 seggi, i progressisti 94, i socialisti 93 e i comunisti 5. Shidehara rassegnò le dimissioni. Fino al 1954 la figura dominante del mondo politico giapponese fu Yoshida. Fu presidente del consiglio dall'aprile 1946 all'aprile 1947 e dall'ottobre 1948 al dicembre 1954 e firmò il trattato di pace che restituiva al Giappone l'indipendenza.

**La situazione economica**

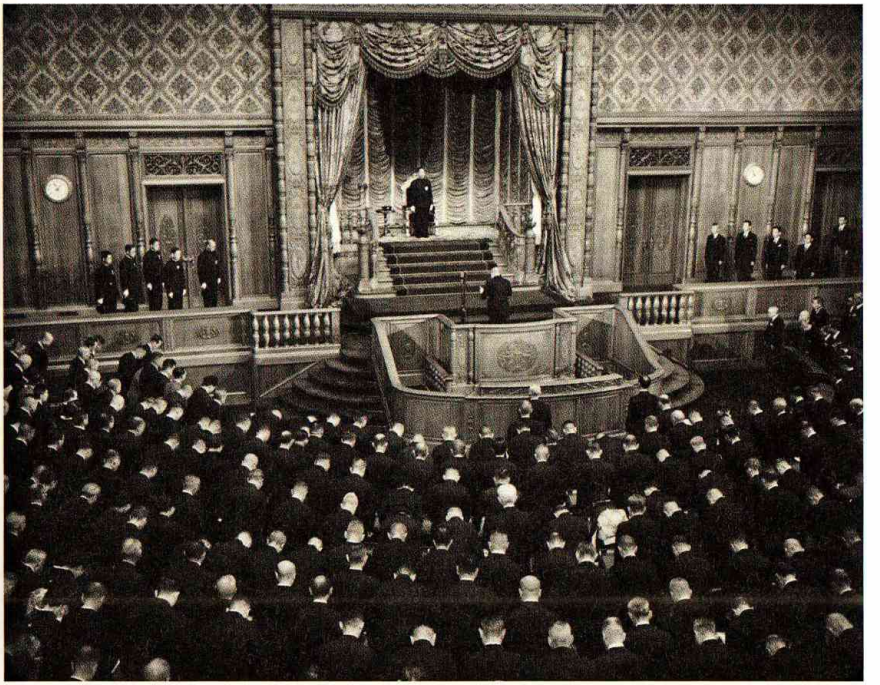
La situazione economica del Giappone era disastrosa; le autorità americane dovettero inviare nel 1946 800.000 tonnellate di viveri, in quanto il raccolto nel 1945 era stato pessimo. La produzione industriale dall'indice 100 per il periodo 1935-1937 era salita a 128 nel 1938-1940 ed era poi caduta a 26 nel 1946. Nello stesso anno, il Giappone non produsse che 46.000 tonnellate d'acciaio; le distruzioni erano state terribili a causa dei bombardamenti americani. L'importante flotta mercantile giapponese era stata in gran parte annientata e del resto gli Americani non autorizzavano i Giapponesi a commerciare liberamente. La miseria e la criminalità si sviluppavano. L'aiuto americano cominciò a far sentire i suoi effetti a partire dal 1947. Si può valutarlo in poco più di 2 miliardi di dollari durante il periodo di occupazione; fu quindi sensibilmente inferiore a quello di cui avevano fruito le principali potenze europee. Questa situazione economica disastrosa aveva prodotto agitazioni, tanto più che la legge del 22 dicembre 1945 permetteva a tutti i lavoratori di organizzarsi nei sindacati. A partire dal febbraio 1946 questi comprendevano già 900.000 iscritti; nel 1946 e nel 1947 gli scioperi fu-

rono tanto numerosi che il 31 gennaio 1947 MacArthur decise di vietare uno sciopero generale previsto per l'indomani. Alla fine del 1948 c'erano 7 milioni di lavoratori iscritti ai sindacati, legati gli uni al Partito comunista, gli altri al Partito socialista. Constatando che i contadini giapponesi avevano appezzamenti di terreno troppo piccoli, il governo militare americano pretese nel 1946 il voto di una legge agraria che ridistribuiva le terre dei grandi proprietari. Su 2 milioni e 750.000 ettari che questi possedevano, 2 milioni e 200.000 passarono nelle mani degli ex-coloni. A partire dal 1948, circa i due terzi dei contadini erano proprietari dei loro fondi. Inoltre MacArthur decise di attaccare i grandi *trust* familiari. Anche la famiglia imperiale si democratizzò; invece di tenersi in disparte dai suoi sudditi, Hirohito moltiplicò le visite, i viaggi, i colloqui con le popolazioni, in atteggiamento semplice e con modi quasi familiari.

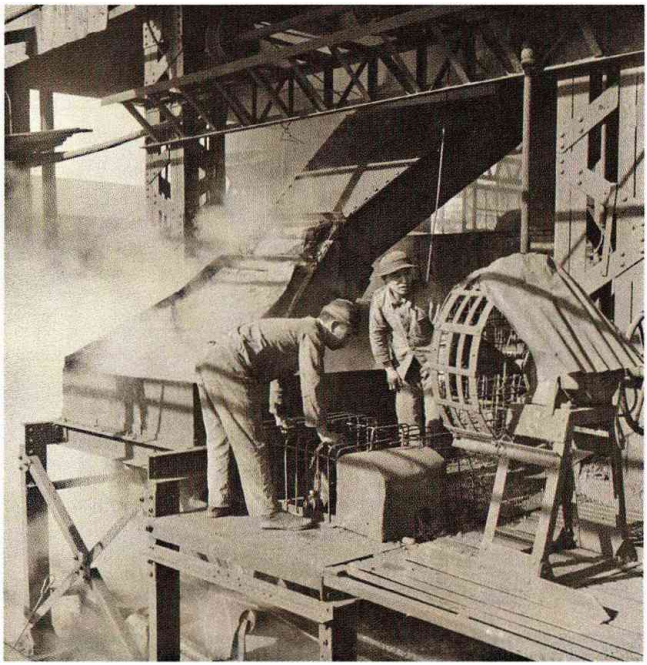
**La legge agraria**

## 2. L'eredità dell'occupazione

A partire dall'inizio del 1948, la politica del generale MacArthur andò trasformandosi. Sino allora egli aveva pensato soprattutto a democratizzare il Giappone e a effettuare riforme sociali. A partire da quel momento si occupò soprattutto della ripresa economica del



*L'imperatore promulga nel 1946 la Costituzione davanti alla camera che s'inchina. La nuova Costituzione, redatta dal generale americano Whitney, imita quella americana esordendo con le parole: «Noi, popolo del Giappone».*



*Due lavoratori in un'impresa siderurgica giapponese alla fine degli anni Quaranta. Il generale MacArthur si fece promotore della ricostruzione economica del Giappone, ma non favorì l'espandersi della vita democratica.*

**La politica interna anticomunista**

Paese. Il programma di riparazioni e di smantellamenti fu abbandonato; si rinunziò a distruggere le «industrie di guerra». Invece di appoggiarsi ai sindacalisti, MacArthur si avvicinò sempre più ai capitalisti, preoccupandosi dei progressi dell'estrema sinistra, tanto più che nel 1949 i comunisti giunsero al potere in Cina. Alle elezioni del 1949, che rinforzarono il governo Yoshida, i comunisti ottennero 35 seggi invece di 5; nella primavera del 1949 intrapresero una campagna di agitazione; allora MacArthur annunciò che i comunisti non avrebbero potuto più beneficiare della protezione delle leggi. Nell'agosto 1949, la polizia effettuò perquisizioni nei locali dei principali giornali comunisti e nella sede del partito. MacArthur ordinò a Yoshida di estendere ai comunisti le misure di epurazione in atto per i militaristi; per contro più di 10.000 persone, epurate nel 1946, furono amnistiate nel 1951.

**La ricostituzione dell'esercito**

Questo movimento s'accentuò con la guerra di Corea. L'8 luglio 1950, MacArthur domandò a Yoshida di creare una «polizia di riserva» di 75.000 uomini. Era il primo germe di un nuovo esercito, che non ne prese tuttavia il nome. Nel 1961, esso aveva raggiunto la cifra di 242.000 uomini. Yoshida resistette, perché il riarmo era allora molto impopolare e rischiava di compromettere la ripresa economica. Dopo la firma nel settembre 1951 del trattato di pace con il Giappone, l'accordo americano-giapponese entrò in vigore il

28 aprile 1952 e qualche giorno dopo il generale Ridgway, che era successo a MacArthur, soppresse i servizi dello SCAP. Ci fu da allora in avanti un comandante delle truppe americane e un ambasciatore, Robert Murphy. Infine fu creato un ministero degli Esteri. Era, almeno in teoria, la fine dell'occupazione.

**Una debole democrazia**

La debolezza del sistema, che il Giappone indipendente ereditava dal governo militare americano, era il piccolo numero dei veri liberali o democratici. La maggior parte della classe dirigente giapponese era caratterizzata molto di più dall'esperienza di quindici anni di vittorie che dalla disfatta, ed era scarsamente interessata a una democrazia di tipo occidentale. La disfatta per i Giapponesi, e in particolare per i giovani, significava un crollo di tutto un sistema di valori, ma non per questo forniva loro un sistema che li sostituisse. «Democrazia», «giustizia», «progresso sociale», «cristianesimo», tutto l'armamentario importato da Occidente e oltre tutto declinato secondo il punto di vista di MacArthur, rappresentavano piuttosto un vocabolario che una realtà intellettuale assimilata. C'era una tendenza ad accontentarsi delle parole: si parlava costantemente di «pace» – e così si chiamò la marca di sigarette più diffusa – di «cultura» – la parola *bunka*, utilizzata in innumerevoli circostanze come se dovesse servire a esorcizzare un militarismo sconfessato – ma i concetti e i comportamenti non corrispondevano sempre a questa nuova terminologia. Non era una «rivoluzione spirituale» quanto piuttosto un'immensa confusione.

## 3. La ricostruzione politica ed economica

**Il predominio dei liberali di Yoshida**

La nuova indipendenza sembrava rafforzare Yoshida. Il suo Partito liberale aveva 285 seggi su 466 alla camera dei rappresentanti. Tuttavia egli era attaccato soprattutto da rivali di destra e in particolare da Hatoyama, fondatore del Partito liberale, ma che aveva collaborato con i governi imperialisti giapponesi nel 1932. Dopo aver avuto una parte di un certo rilievo subito dopo la sconfitta del Paese, egli era stato «epurato». Nell'agosto del 1951 fu amnistiato e ritornò alla politica attiva. Convinto che Yoshida gli avrebbe ceduto il potere e dovendo constatare che questi non ci pensava nemmeno, iniziò contro di lui una lotta violenta. Alle elezioni del primo ottobre 1952, le prime elezioni generali del Giappone indipendente, le fazioni di Hatoyama e di Yoshida affrontarono separatamente la lotta. Yoshida conservò la maggioranza, ma il numero dei seggi del Partito liberale cadde da 285 a 238. Il 28 febbraio 1953, Yoshida si lasciò trasportare a dare dell'imbecille a un avversario socialista e la camera fu allora sciolta. La corrente dei liberali fedeli a Yoshida ottenne 199 seggi, gli amici di Hatoyama, 35; il Partito progressista di Shigemitsu, anch'esso conservatore, 76; i due partiti socialisti 138. Yoshida non

**Il governo reazionario di Hatoyama**

disponeva più della maggioranza assoluta; gli accorreva l'appoggio della corrente di Hatoyama; il suo prestigio e la sua influenza erano in diminuzione. Nell'ottobre e novembre 1954 fece un viaggio negli Stati Uniti. Al suo ritorno, Hatoyama scatenò contro di lui un violento attacco sotto il pretesto che non aveva ottenuto dagli Americani vantaggi sufficienti. I fautori di Hatoyama si allearono allora al partito di Shigemitsu per fondare il Partito democratico del Giappone. Il 7 dicembre 1954 Yoshida dette le dimissioni e fu sostituito da Hatoyama. Nuove elezioni generali diedero, il 27 febbraio 1955, 185 seggi al nuovo Partito democratico, 112 soltanto al Partito liberale e 154 ai due partiti socialisti. Hatoyama divenne capo del governo e vi restò sino al dicembre 1956, data in cui il suo stato di salute lo obbligò a ritirarsi. Yoshida era un conservatore, anzi un reazionario, ma era in buoni rapporti con gli Americani. Hatoyama, ancora più reazionario, era nettamente ostile

*Il ministro degli Esteri giapponese K. Okazaki nel 1952. In quell'anno si tennero in Giappone le prime elezioni politiche dopo la fine dell'occupazione americana (1951).*

agli Stati Uniti. Egli era il simbolo del «ritorno indietro», della reazione, cioè, contro il movimento riformatore che gli Americani avevano promosso e che egli considerava una manifestazione di funeste influenze straniere. Numerose personalità appartenenti agli antichi ambienti imperialisti, ai *trust* o *zaibatsu*, riapparvero in posti importanti. Nel marzo 1956, il ministro dell'Educazione Ichiro dichiarò alla dieta che l'anniversario della Costituzione non era un giorno di gloria, ma un giorno di umiliazione nazionale. Hatoyama cercò ugualmente di riavvicinarsi all'Unione Sovietica.

**Il governo Kishi e le agitazioni antiamericane**

A partire dal febbraio 1957, il primo ministro giapponese fu Kishi, sostenuto dai conservatori che avevano ottenuto 156 seggi alle elezioni del febbraio 1955. Nell'ottobre 1955, i due partiti socialisti si erano unificati; da allora in avanti le due principali forze politiche del Giappone furono i conservatori (Unione dei liberali e dei democratici) e i socialisti, con qualche comunista all'estrema sinistra e qualche ultranazionalista all'estrema destra. Kishi era stato portato al potere dal Partito liberal-democratico. Era ancora più compromesso di Hatoyama nella «collaborazione» con gli imperialisti. Aveva persino fatto parte del governo del generale Tōjō nell'ottobre 1941, che aveva deciso l'attacco di Pearl Harbor. Era stato epurato e condannato a tre anni di prigione, poi aveva ripreso la sua attività politica, dapprima a fianco di Yoshida, poi di Hatoyama. Era sostenuto dall'estrema destra nazionalista che aveva rimproverato a Yoshida di essere troppo filoamericano e a Hatoyama di essere troppo filosovietico (aveva voluto fare un viaggio a Mosca). Nelle elezioni del maggio 1958 il Partito liberal-democratico ottenne 287 seggi, i socialisti 166 e i comunisti 1. Kishi si dedicò attivamente a sviluppare il commercio giapponese in tutta l'Asia sudorientale; inoltre perseguì una politica deliberatamente ostile al mantenimento delle basi americane in Giappone. Una certa agitazione andava sviluppandosi contro i soldati americani. Nel 1960, Kishi propose la revisione del patto di sicurezza del 1951 e le violenze dilagarono. In seguito all'annunzio della visita del presidente Eisenhower, migliaia di studenti e di sindacalisti manifestarono il 19 maggio 1960 intorno al parlamento e furono raggiunti da una folla considerevole di 150.000 manifestanti. L'addetto stampa del presidente americano dovette sottrarsi in elicottero alle manifestazioni popolari. Il gabinetto Kishi chiese il 16 giugno che la visita venisse annullata. Kishi abbandonò il potere e fu sostituito il 19 luglio 1960 da Ikeda, ex-ministro delle Finanze, che doveva restare in carica sino all'autunno 1964.

**Il predominio del partito liberal-democratico**

Sul piano della politica interna il Giappone ha goduto della massima stabilità; il Partito liberal-democratico ottenne il 63% dei voti nel 1955, il 57% nel maggio 1958, il 57,8% nel novem-

*La Toyopet, prima automobile giapponese «da esportazione», prodotta dalla Toyota nel 1957 per il mercato americano, viene caricata su una nave per essere trasportata al di là del Pacifico.*

bre 1960: I socialisti rispettivamente il 30%, il 33% e il 36%. Il Partito comunista il 2%, il 2,6% e il 2,9%. La partecipazione elettorale si è mantenuta relativamente elevata, superiore al 70%. Il movimento conservatore è stato sostenuto dalla massa dei contadini, rimasti molto legati alle tradizioni e che nonostante la riforma agraria hanno continuato in larga misura a obbedire ai notabili. I contadini erano d'altronde soddisfatti della crescente prosperità economica che assicurava ai loro prodotti maggiori sbocchi. Il Partito socialista, costantemente all'opposizione, si appoggiava principalmente sui sindacalisti, cioè non soltanto sugli operai, ma anche sugli impiegati e sui funzionari, nonché sugli artigiani delle piccole imprese familiari. Era inoltre sostenuto dalla gioventù universitaria. Quanto ai comunisti, ottenevano pochi voti ma esercitavano una influenza notevole. Traevano la loro forza dalla Cina comunista e attraevano a loro volta la sinistra dei socialisti e numerosi intellettuali e neutralisti.

**Il miracolo economico giapponese**

La caratteristica della vita giapponese negli anni Cinquanta è stata costituita dal «miracolo giapponese», ancora più sorprendente di quello della Germania occidentale, altra grande vinta della guerra. Dal 1950 al 1957 il reddito nazionale è aumentato del 58% e la produzione industriale del 158%. Fatto pari a 100 l'indice del 1953, gli indici rispettivi per la Germania e per il Giappone erano nel 1951 di 51 per il Giappone e di 71 per la Germania; nel 1956 di 146 per il Giappone e di 140 per la Germania; dal 1953 al 1961 la produzione industriale del Giappone

aumentò del 217% (del 28% invece quella della Gran Bretagna); le esportazioni giapponesi aumentarono del 232% (del 42% quelle della Gran Bretagna).

I progressi furono visibili tanto nell'industria quanto nei consumi. Nel 1963, il 91% delle unità familiari abitanti in città aveva un apparecchio televisivo, il 70% la lavatrice e il 52% il frigorifero. In questo periodo, malgrado una politica di contenimento delle nascite, il Giappone vide crescere anche la sua popolazione, passata dai 71 milioni del 1940 ai 98 milioni del 1965. L'aumento demografico, assicurando una mano d'opera abbondante e un consumo in continuo aumento, ha costituito uno degli stimoli dello straordinario sviluppo economico del Paese. Negli anni Sessanta il Giappone diverrà la terza potenza economica del mondo. [JEAN-BAPTISTE DUROSELLE]

# V. La guerra fredda: le crisi di Corea e Germania

## 1. La natura politica del conflitto

Le interpretazioni della guerra fredda possono, semplificando, essere raggruppate in due scuole: l'una definisce il conflitto come la conseguenza della spinta del comunismo alla rivoluzione mondiale; l'altra lo interpreta come frutto del capitalismo americano, proiettato verso la reintegrazione dei domini sovietici nel sistema del mercato. Essendo vicina alle tesi ufficiali del governo americano, la prima tesi è stata definita ortodossa. Per il modo in cui fu proposta, come alternativa alla precedente, la seconda tesi è stata definita revisionista. Entrambe riflettono il carattere prevalentemente americano della storiografia sulla guerra fredda. Esse sono state superate, a partire dagli anni Settanta, da una tendenza «postrevisionistica», in gran parte riconducibile a una matrice realistica deideologizzata, che spiega lo scontro in termini di politica di potenza. L'assunzione dell'uno o dell'altro criterio interpretativo determina sia la definizione della natura del conflitto sia quella dei suoi limiti cronologici. Secondo il profilo ideologico (nella versione ortodossa come in quella revisionistica) la guerra fredda è un conflitto inevitabile, che conosce solo parentesi di distensione, ma è destinato a durare sino all'estinzione dei due avversari. Il criterio della politica di potenza consente invece riferimenti più determinati e riduce gli aspetti ideologici dello scontro a momenti propagandistici esterni. Nel primo caso, la guerra fredda avrebbe inizio nel 1917, riacutizzandosi dopo la seconda guerra mondiale; e non sarebbe mai cessata. Nel secondo, essa conosce precise delimitazioni e fasi.

*Il fungo atomico di un'esplosione sperimentale americana sull'atollo di Bikini nel Pacifico (1946): la corsa agli armamenti nucleari alimentò «l'equilibrio del terrore» durante la guerra fredda.*

La definizione ideologica muove da un assunto indimostrato, cioè l'assoluta prevalenza dei momenti di scontro rispet-

to a quelli di convivenza e di collaborazione. A parte i brevi anni di guerra fredda (1945-1956), i rapporti dell'Unione Sovietica, cioè del comunismo realizzato, con il resto del mondo sono viceversa stati caratterizzati da una varietà di forme non conflittuali. Inoltre, la stessa definizione implica un assioma: che regimi socialmente omogenei tendano a collaborare e viceversa. La storia recente dei rapporti nazi-sovietici, cino-sovietici, cino-americani e sovietico-americani dimostra il contrario. Scartata la definizione ideologica, occorre assumere quella realistica, che deve essere integrata, tenendo presente il peso inconsueto che proprio lo scontro ideologico ebbe nel determinare alcune scelte di politica internazionale e il clima in cui esse furono vissute. In tale ambito, la guerra fredda si caratterizza per la natura dei soggetti che la vissero e per l'ambito in cui essi operarono: due superpotenze in un sistema globale.

**I limiti temporali e la natura dello scontro**

La delimitazione cronologica e la definizione della natura del conflitto si rifanno a questi dati, perciò all'origine, remota o prossima, delle superpotenze, alle fasi della loro interazione, e al momento in cui essa tende a divenire, per un certo tempo, scontro. In tal senso la guerra fredda ebbe la sua origine nel momento in cui si pose per la prima volta in termini concreti il problema di dare contenuti immediati alle relazioni tra i due soggetti, e cioè a partire dal 1941, quando l'aggressione tedesca spinse le due potenze nello stesso fronte e le costrinse a chiarire perché e come sostenersi a vicenda. Le risposte variano e variarono a seconda che si presupponesse o meno l'esistenza di un inestinguibile conflitto di fondo. Il tema divenne aperto quando, sconfitta la Germania, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ebbero il compito di risolvere congiuntamente i problemi della pace; e, più ancora, quando fu chiaro (dal 1947) che altri Paesi, già grandi potenze, come la Gran Bretagna, non possedendo più risorse e volontà politica sufficienti per partecipare, in posizione di primo piano, alla costituzione dell'equilibrio mondiale, dovevano ritirarsi su posizioni meno esposte. Questa delimitazione cronologica comprende anche la considerazione del «modo» in cui le due potenze vissero la seconda guerra mondiale e uscirono da essa. Entrambe vittoriose, sul piano militare, ma l'una, l'Unione Sovietica, al prezzo di immani distruzioni che richiedevano uno sforzo di ricostruzione totale; e l'altra, gli Stati Uniti, con un prodotto nazionale lordo raddoppiato rispetto alla vigilia della guerra, e senza che, a parte le limitate perdite umane, il conflitto avesse minimamente lambito il territorio del Paese. Due giganti politici, uno dei quali fragilissimo dal punto di vista socio-economico.

**Le superpotenze e l'ordine internazionale**

Entrambe le «superpotenze» (come a poco per volta si incominciò a definirle) erano relativamente nuove all'esercizio di un'autorità globale. Nel 1917 Lenin, con il decreto per la pace dell'8 no-

vembre, e nel 1918 Wilson, con i quattordici punti, avevano mostrato la vocazione a dettare nuove regole per il sistema internazionale. Ma in nessuno dei due casi l'ambizione aveva fatto molti progressi verso l'attuazione. Perciò nel 1945, allorché il mondo intero ricadde sotto la loro responsabilità, né i governanti sovietici né quelli americani avevano esperienza di come governarlo. Era una mancanza di allenamento all'esercizio e al senso della misura nel sistema internazionale, che esigeva un chiarimento. Le regole della convivenza potevano essere cercate o in vista di una feconda collaborazione, o in vista della divisione del globo in sfere di influenza, o nel tentativo di una delle potenze di subordinare l'altra alle proprie concezioni e alla propria visione della società internazionale. In ogni caso, il primo dato di fatto era l'incertezza. Il contenuto iniziale della guerra fredda può dunque essere riassunto in questi termini. La posta in gioco consisteva nel superamento dell'incertezza. Il che significava, praticamente, porre la questione del ruolo delle due superpotenze e quella del mutuo riconoscimento di esso.

**Elaborare le regole della convivenza**

Esisteva incertezza poiché non era chiaramente definito né il modo americano di concepire il nuovo assetto mondiale né quello sovietico. Più in concreto, mentre nessuno metteva in dubbio, specialmente dopo che gli Americani rivelarono di possedere la bomba atomica, il ruolo di superpotenza degli Stati Uniti, con tutti gli attributi che a ciò competeva, il ruolo sovietico poteva essere discusso poiché l'URSS era condizionata dai problemi della ricostruzione interna (come lo era la Gran Bretagna) e poteva, come per l'appunto

*Un convoglio anglo-americano di aiuti all'URSS nell'Atlantico del nord (1942): le rotte erano esposte agli attacchi tedeschi, che affondarono molti milioni di tonnellate di naviglio alleato, creando frizioni con i Sovietici, che lamentavano la scarsità e la lentezza con cui arrivavano gli aiuti.*

fecero i laburisti in Gran Bretagna, dare la priorità ai problemi della ricostruzione e del benessere, piuttosto che a quelli della potenza mondiale. Vi era incertezza attorno a questo punto, e finché Stalin non lo ebbe chiarito e gli Americani non ebbero accettato (o subito) la portata del chiarimento, vi fu conflitto sui limiti delle cose che ciascuna delle superpotenze poteva fare e attendersi dall'altra nel sistema internazionale.

**La strategia di consolidamento dell'URSS**

Politicamente, l'Unione Sovietica scelse di difendere il proprio ruolo di superpotenza, le conquiste territoriali e strategiche ottenute durante il conflitto, con l'occupazione di metà dell'Europa, contro il rischio che un eccessivo assorbimento nella politica di ricostruzione (cioè la scelta di dare la priorità alla produzione di beni di consumo rispetto all'industria pesante) avrebbe provocato. Era il rischio che, lasciati soli a imprimere delle loro concezioni l'ordinamento internazionale, gli Stati Uniti vi facessero dominare esclusivamente i loro interessi. Di qui la necessità di energiche prese di posizione, che contrastavano con le condizioni interne dell'Unione Sovietica e con certe aspettative americane, accrescendo l'incertezza e facendo acquistare alla politica estera sovietica un carattere aggressivo che, dal punto di vista strategico, le era in quel momento estraneo. Mentre non le era estraneo il proposito di consolidare con ogni mezzo i risultati già ottenuti, risolvendo una volta per tutte il problema della sicurezza nell'Europa centrale e del predominio nella penisola balcanica, così da impedire che in futuro questa parte del globo creasse problemi di controllo. Il che non aveva niente a che vedere con i problemi della democratizzazione o con quelli della defascistizzazione di società arretrate.

**Comunismo e capitalismo**

La questione della posta in gioco era condizionata dal modo di essere reale delle due potenze. L'incertezza, l'insicurezza, o il dottrinarismo e la sicumera ideologica dell'una davano l'idea di un gigante fragile e aggressivo, che cercava un suo spazio e un suo ruolo. La ricchezza, la potenza economica, la forza commerciale, la realtà dell'effettiva presenza in tutti e cinque i continenti, la realtà di un controllo globale da parte dell'altra, davano l'idea di una forza immensa, riluttante ad accettare le conseguenze e gli oneri della propria potenza senza rotture rispetto all'idea di un passato di isolamento felice. La differenza faceva sì che gli uni scorgessero dell'altro solo un aspetto: i Sovietici, il volto aggressivo del capitalismo; gli Americani, il volto aggressivo del comunismo. Dovendo insieme elaborare le nuove regole del sistema bipolare, le due superpotenze lo facevano in un clima di conflitto, cioè di guerra fredda. Tale conflitto durò finché esse non si accettarono mutuamente o, meglio, finché gli Americani non accettarono il loro limite pratico e gli oneri di doverlo organizzare, riconoscendo nei Sovietici i «rivali», che potevano seguire una loro politica, senza subire l'influenza americana e, al limite, osteggiandola.

## 2. La fase sotterranea del conflitto

Tra il 1941 e il 1945, l'esigenza di combattere una guerra aperta contro l'Asse costrinse Americani e Sovietici a mettere in secondo piano le ragioni di conflitto. In ciò vi era scelta consapevole da parte di Roosevelt e stato di fatto per Stalin. Posto dinanzi alle conseguenze dell'operazione Barbarossa (invasione tedesca dell'URSS, 22 giugno 1941), il presidente americano non esitava nella scelta, pur sapendo di avere alle spalle un'opinione pubblica non unanime. Il combattere insieme contro Hitler fece passare in second'ordine le ragioni di diffidenza ma non le cancellò. Nel corso della guerra queste ragioni affiorarono ripetutamente.

**Gli aiuti bellici all'URSS**

Un tema di dissenso fu quello degli aiuti concessi dagli Americani in base alla legge sugli affitti e sui prestiti del marzo 1941. Durante tutto il conflitto, la misura e la qualità di questi aiuti furono occasioni di diatribe; la lentezza nel loro invio, dovuta spesso alla difficoltà di raggiungere i porti sovietici, veniva interpretata come malizia. Da parte americana, la scarsa gratitudine di cui i Sovietici davano prova, era valutata come cattiva disposizione a collaborare. Nel 1945, la brusca sospensione degli aiuti, il giorno stesso dell'armistizio con la Germania, in un primo tempo; poi, definitivamente, il giorno dell'armistizio con il Giappone, furono interpretati come ricatti economici, e apparvero tali, benché fossero giustificati da precise disposizioni della legge americana. Il secondo tema di dissenso fu il continuo timore che una delle parti facesse una pace separata con la Germania. Specialmente dopo che, alla fine del 1942, le vicende militari incominciarono a volgere al peggio per la Germania, Hitler cercò più volte di separare gli avversari, per batterli uno alla volta o uno con l'aiuto dell'altro. Le notizie di questi sondaggi hitleriani giungevano alle parti interessate generando reciproci sospetti. Non si poteva trascurare il modo in cui l'Unione Sovietica era entrata in guerra, dopo due bruschi rovesciamenti di alleanze. Questi potevano ripetersi, o essere restituiti. Per placare i timori sovietici in tale direzione, nel gennaio 1943, Roosevelt annunciò che gli alleati avrebbero accettato solo la formula della resa incondizionata degli avversari. Ma l'assicurazione non cancellava i sospetti, che del resto sul finire del 1944 furono resi meno infondati dalle prime battute del negoziato segreto per la resa delle SS che combattevano in Italia agli alleati. Un altro aspetto che suscitava profonda diffidenza era il modo seguito nell'amministrare i territori di volta in volta liberati o occupati. Il metodo americano, di escludere i Sovietici dal controllo sull'esecuzione dell'armistizio in Italia, fu considerato un precedente che doveva autorizzare i Sovietici a seguire un metodo eguale nella penisola balcanica. Di fatto, ciò anticipò la divisione dell'Europa in zone d'influenza incomunicabili.

**I sospetti reciproci**

**L'amministrazione dei territori occupati**

*Alcuni carristi Sovietici festeggiano la vittoria davanti alle rovine del* Reichstag *a Berlino (maggio 1945). Uno dei motivi di contrasto tra Sovietici e alleati fu l'amministrazione dei territori occupati.*

Ma il tema che più di ogni altro suscitò diffidenze e polemiche, puntualmente riprese in sede storiografica, fu quello dell'apertura del secondo fronte in Francia. Dal giugno 1941, quando ebbe inizio l'operazione Barbarossa, il peso delle operazioni militari cadeva quasi esclusivamente sull'URSS. Il problema di alleggerire la pressione tedesca era dunque urgente, e l'unico modo per risolverlo era quello di costringere i Tedeschi a dividere le loro truppe con l'apertura di un secondo fronte. Poche settimane dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, Roosevelt promise a Molotov che entro il 1942 la questione sarebbe stata risolta. Ma la promessa era precipitosa, poiché un'operazione del genere esigeva una preparazione completa e poneva delicati problemi politici. Lo scrupolo della preparazione, insieme con la decisione di attuare lo sbarco su territorio francese, fecero ritardare l'inizio dell'operazione sino al giugno 1944. I Sovietici videro in questo rinvio il segno della volontà alleata di dissanguare l'URSS per meglio dominarla dopo la guerra. In realtà il rinvio era legato anche alla scelta del teatro dell'operazione. Nel novembre 1942, dopo lo sbarco in Marocco e la vittoria nel Nord Africa, si era aperto il teatro mediterraneo, che attraverso l'Italia, la Grecia o la Turchia avrebbe potuto offrire un campo d'operazioni assai rischioso per i Tedeschi e utile anche per i Sovietici, che in quel momento combattevano ancora attorno a Stalingrado. Duran-

**Il ritardo dell'intervento statunitense**

**La conferenza di Teheran**

te il 1943 la questione fu discussa e fu solo alla conferenza di Teheran, nel novembre 1943, che Stalin rinunciò a chiedere un'azione imperniata sull'intervento della Turchia e localizzata nel Mediterraneo orientale. Dopo la guerra, specialmente dando risalto alle posizioni assunte da Churchill e alla sua volontà di tenere i Sovietici quanto più possibile lontani dalla penisola balcanica, questi dibattiti acquistarono un sapore politico e la storiografia li caricò di una valenza antisovietica che essi, almeno nella prima fase, non avevano e che acquistarono solo dopo che Stalin ebbe optato per il primato dello sbarco in Normandia.

Accanto a tutte queste ragioni di conflitto relative al modo di fare la guerra, esisteva una serie di temi di contrasto derivanti dalle prospettive di pace. Questi temi furono affrontati durante le grandi conferenze interalleate degli anni 1943-1945. Su queste conferenze gravavano non solo la reciproca diffidenza ma anche le incognite relative alle intenzioni sovietiche circa i territori acquistati nel 1939, grazie all'alleanza con i nazisti. Poteva una guerra scoppiata per difendere la Polonia chiudersi premiando chi aveva collaborato alla distruzione della Polonia stessa? Era, questo, il punto chiave delle future relazioni interalleate in Europa. Su di esso si sarebbe provata la disponibilità americana a riconoscere il ruolo sovietico. Dunque un terreno che, dal punto di vista dei principi, era alquanto scivoloso. Delle conferenze interalleate, quella di Teheran (28 novembre-primo dicembre 1943) discusse i risultati della recente sconfit-

*Da sinistra, seduti, Stalin, Roosevelt e Churchill alla conferenza di Teheran nel 1943. Già in questo primo incontro, pur nel comune intento di battere l'Asse, erano emerse le diverse visioni strategiche e geopolitiche degli alleati.*

ta italiana, la questione tedesca, il problema del secondo fronte, quello delle Nazioni Unite. Mancarono decisioni operative. Roosevelt, che nel 1944 avrebbe dovuto affrontare una campagna elettorale, lasciò capire che avrebbe accettato un compromesso favorevole all'Unione Sovietica, ma non prese impegni precisi. D'altra parte, il ritardo nell'apertura del secondo fronte lo metteva in posizione di debolezza. La conferenza di Mosca (ottobre 1944) vide solo la partecipazione di Stalin e Churchill ed ebbe una portata quasi esclusivamente limitata ai problemi balcanici. Fu in quell'occasione che venne redatto il documento che divideva la penisola balcanica in zone percentuali di influenza. Un documento famoso ed eccessivamente amplificato, al quale peraltro, entro certi limiti, i due protagonisti si attennero per qualche tempo.

**La conferenza di Jalta e la Polonia**

La più controversa e più nota fra le conferenze interalleate di guerra fu quella tenuta a Jalta dal 4 all'11 febbraio 1945. Di tutti i temi che essa discusse, due suscitarono poi le maggiori diatribe ed ebbero gli effetti più negativi sulle relazioni tra occidentali e Sovietici: il problema della Polonia e il tema della politica da attuare nei «territori liberati». Per entrambi i temi la posizione degli occidentali era pregiudicata dal fatto che sia la Polonia, sia i territori della penisola balcanica (che costituivano la categoria dei «territori liberati»), erano occupati dall'Armata Rossa. Qualsiasi soluzione avrebbe dovuto basarsi su questa realtà. Il compromesso istituzionale escogitato per la Polonia (nuovo governo ed elezioni libere al più presto) e il compenso territoriale concessole a danno della Germania per le regioni cedute all'URSS parvero agli occidentali soddisfacenti. E lo erano ma a condizione che l'applicazione dei principi stabiliti nell'intesa non fosse sottoposta a riserve mentali. Del pari, l'impegno a favorire libere elezioni e governi democratici nei territori liberati costituiva una sorta di garanzia formale in virtù della quale i Sovietici avrebbero goduto di un'influenza rilevante ma non esclusiva, cioè non avrebbero avuto la facoltà di «sovietizzare» quei territori. Come sempre, le intese diplomatiche di compromesso erano suscettibili di più interpretazioni, che sarebbero state determinate dal successivo evolvere dei rapporti di forza e delle circostanze. In questa ambiguità v'era però motivo di futuro dissenso, poiché è certo che, pur riconoscendo i diritti di sicurezza dei Sovietici, Roosevelt non riconobbe a Jalta il diritto sovietico di colonizzare l'Europa orientale.

**L'intransigenza di Truman, nuovo presidente americano**

Roosevelt morì poco prima della fine della guerra in Europa. Il fatto che Truman, suo successore, sin dai primi giorni in cui tenne la carica, e in particolare durante un burrascoso colloquio con il ministro degli Esteri sovietico, Molotov, avvenuto il 23 aprile 1945, mostrasse di seguire una linea assai più intransigente e quasi provocatoria verso l'URSS ha fatto pensare a una parte della critica storica che il cambiamento alla guida del governo americano avesse un'influenza determinante nel sorgere del clima di guerra fredda.

## Harry Truman

***Senatore democratico dal 1934, Harry S. Truman (1884-1972) fu eletto vicepresidente a fianco di Roosevelt nel 1944 e alla morte di lui (12 aprile 1945) gli succedette alla presidenza.***

*Harry Truman, dopo la guerra mondiale, comprese che la nuova linea di conflitto avrebbe diviso est e ovest, cioè le liberaldemocrazie dai regimi comunisti (foto degli anni Cinquanta).*

Guidò così le ultime fasi del conflitto mondiale, decise lo sgancio dell'atomica contro il Giappone, e in seguito dovette affrontare i difficili processi interni e internazionali del dopoguerra.
La sua prima presidenza coincise con il sorgere del conflitto politico-ideologico con l'URSS.
In un discorso al congresso nel marzo 1947 egli enucleò quella che sarebbe stata indicata come «dottrina Truman»: gli USA si impegnavano a intervenire «per sostenere i popoli liberi nella resistenza all'asservimento da parte di minoranze armate o pressioni straniere». Il che significava delineare un quadro di opposizione radicale tra i sistemi democratici e il nuovo totalitarismo sovietico, entro il quale gli USA dovevano assumere il ruolo di massimo difensore della libertà su scala mondiale. Applicazione concreta della dottrina Truman fu il sostegno militare ed economico concesso alla fazione anticomunista durante la guerra civile in Grecia. Sarebbe stato tuttavia il piano Marshall, varato nel giugno 1947, la principale realizzazione di questa linea di «contenimento» del comunismo internazionale. Sul piano interno, il tentativo di Truman – denominato *Fair Deal* – di guidare il processo di riconversione produttiva tramite un'attiva opera di controllo governativo di prezzi e consumi, difendendo nel contempo le acquisizioni del *New Deal* rooseveltiano, si scontrò con l'opposizione di imprenditori, repubblicani e democratici del sud.
Ciononostante egli riuscì inaspettatamente a farsi rieleggere nel novembre 1948. Il secondo mandato presidenziale trascorse tra il crescere dell'irrigidimento anticomunista del maccartismo all'interno, e i momenti più tesi della guerra fredda. Tra i principali fautori della creazione della NATO, fu Truman a ordinare l'intervento militare in Corea (1950), sebbene poi decidesse di evitare l'allargamento del conflitto alla Cina comunista, come avrebbe voluto il generale MacArthur che per questo Truman rimosse dall'incarico.
Nel 1952 fu il repubblicano D. Eisenhower a succedergli alla presidenza.

Roosevelt viene dipinto come un uomo teso alla ricerca del compromesso e convinto che l'accordo con l'Unione Sovietica, la sola altra grande potenza uscita dalla guerra, fosse necessario; dipinto perciò come l'uomo di Jalta (il che talora acquista, nella storiografia ortodossa, una connotazione negativa), l'uomo che non si sarebbe lasciata sfuggire di mano la situazione per seguire «consiglieri facinorosi». Gran parte di questa interpretazione personalistica è stata smantellata, grazie alla conoscenza delle esitazioni già maturanti in Roosevelt sin dall'autunno 1944. A ciò si deve aggiungere che un'interpretazione siffatta trascura i vincoli a cui il presidente degli Stati Uniti è sottoposto. Nessun presidente, nemmeno Roosevelt, avrebbe potuto vincere l'intima diffidenza che la politica sovietica suscitava negli Stati Uniti, una diffidenza prima sopita dal primato delle necessità di guerra, ma pronta a rinascere non appena la vittoria fosse stata vicina. Truman divenne presidente quando la vittoria era in

*Roosevelt (seduto sulla jeep) con la delegazione russa alla conferenza di Jalta nel febbraio 1945. La spartizione del mondo in sfere d'influenza tra USA e URSS preluse al dispiegamento dei dispositivi ideologici e militari della guerra fredda.*

vista e quando i temi scottanti giunsero al pettine. Primo fra tutti, il problema dell'attuazione degli accordi di Jalta. Le notizie che giungevano a Washington sul modo tenuto dai Sovietici nell'amministrare la Romania e nel condurre i negoziati per la formazione del nuovo governo polacco non deponevano a favore delle intenzioni di Stalin. Truman reagì con asprezza, ma Roosevelt non avrebbe fatto diversamente, salvo le questioni di stile.

Meno vincolato all'interno era Stalin, l'altro indiscusso protagonista dello scontro. Egli vi pose tutta la determinazione di cui aveva dato prova in politica interna, seguendo una linea tenacemente conservatrice, cioè tesa a conservare il massimo di ciò che era stato ottenuto grazie alla vittoria, a rafforzarlo, se possibile, e a pagare, per questo fine, anche il prezzo di un duro sacrificio, cioè della continuazione di un regime poliziesco e di guerra, da far gravare sulla popolazione sovietica. Abituata alla nozione di pericolo esterno e di assedio capitalistico, questa sopportò la fase della ricostruzione senza manifestare segni di dissenso.

**Il ruolo di Churchill**

Infine, il ruolo di Churchill nella guerra fredda: un ruolo sopravvalutato. Quando la guerra fredda divenne scontro palese egli era soltanto il capo dell'opposizione conservatrice al governo laburista. Ma a far pesare la sua presenza ci sono alcuni ordini di fatti: la sua pressione per l'apertura del secondo fronte nella penisola balcanica, interpretata erroneamente da una parte della storiografia come sintomo del suo antisovietismo; il cinismo della sua condotta durante

la conferenza di Mosca del 1944; e il fatto che nel 1946 egli lanciasse dagli Stati Uniti, nel discorso pronunciato a Fulton nel Missouri, l'allarme contro la politica sovietica della «cortina di ferro»: quando tuttavia parlava a un uditorio che non aveva alcun bisogno di essere svegliato.

## 3. L'insuccesso nella costruzione di un sistema di pace

**La creazione dell'ONU**

Nell'illustrare al congresso americano i risultati della conferenza di Crimea, il 29 febbraio 1945, Roosevelt si soffermò su una delle principali decisioni adottate dagli alleati, quella relativa alle Nazioni Unite, e all'imminente inizio (previsto per il 25 aprile) della conferenza di San Francisco, che avrebbe dovuto dare veste definitiva allo statuto della nuova organizzazione. Ciò avrebbe significato, disse Roosevelt,

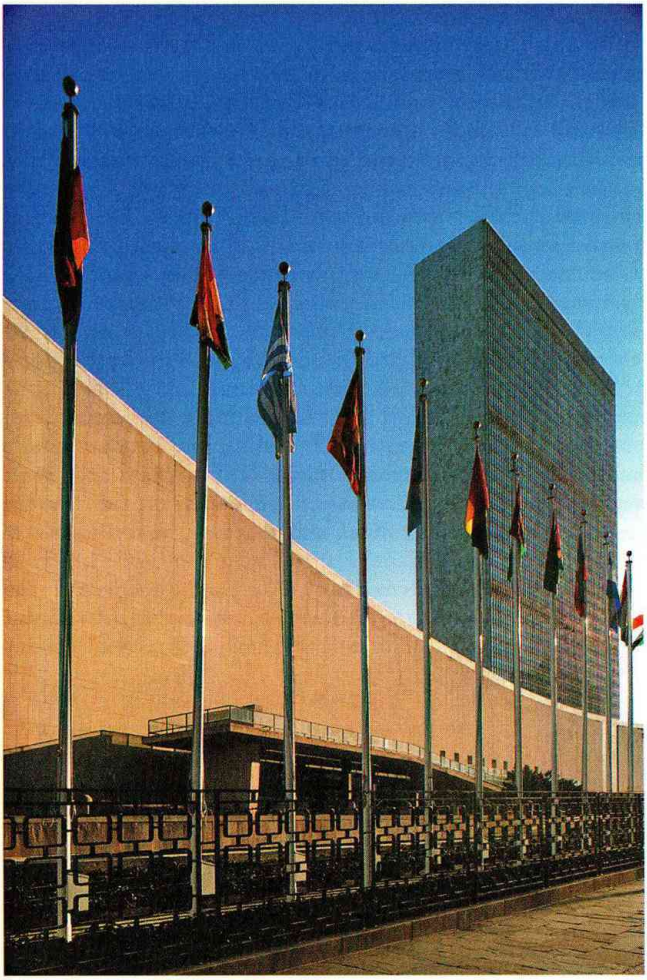
**I «quattro poliziotti»**

*«la fine del sistema delle iniziative unilaterali, delle alleanze esclusive, delle zone d'influenza, della politica di potenza, e di tutti quegli altri espedienti, per secoli sperimentati e sempre giunti al fallimento. Ci proponiamo di sostituire tutto ciò con un'organizzazione universale alla quale tutte le nazioni amanti della pace possano aderire.»*

Il presidente americano si poneva così nella scia della tradizione wilsoniana, alla quale aggiungeva alcune correzioni, suggerite dall'esperienza e codificate nella teoria dei *four policemen*, cioè dei quattro poliziotti, le grandi potenze alle quali, pur nell'ambito del carattere egalitario della nuova organizzazione, sarebbe spettato il compito di dare alle deliberazioni dell'ONU quel valore coercitivo che era mancato alla Società delle Nazioni (quattro, poiché il ruolo della Francia non era ancora riconosciuto).

È appena il caso di osservare, tuttavia, che la teoria rooseveltiana presupponeva la «durevole intesa» tra i vincitori della guerra e che la sua alternativa era la paralisi del nuovo sistema di sicurezza. V'era, in questa premessa, una buona dose di realismo e insieme il limite dell'ONU. I Sovietici infatti avevano acconsentito a entrare nella nuova organizzazione solo dopo che era stata accettata la loro condizione che le maggiori potenze disponessero, in seno al consiglio di sicurezza (il solo organo dell'ONU per il quale si prevedeva una possibilità di promuovere azioni) del cosiddetto diritto di veto, cioè della facoltà di bloccare il funzionamento dell'organizzazione qualora esso fosse stato diretto contro gli interessi, immediati o meno, della potenza che, appunto, si valeva del veto. Questa norma segnava l'incrocio tra le esigenze del formalismo giuridico e quelle della politica di equilibrio. I Sovietici sapevano che le Nazioni Unite nascevano allora come un prodotto della cultura politica anglosassone e come l'espressione della supremazia politica americana e occidentale.

**I Sovietici e il diritto di veto**



*Il palazzo dell'ONU a New York. La dottrina dei quattro poliziotti, un embrione dell'odierno consiglio di sicurezza, ambiva a dare all'ONU il potere di coercizione che era mancato alla Società delle Nazioni.*

Prevedibilmente, e per un lungo periodo di tempo, l'Unione Sovietica non avrebbe potuto contare, nei vari organi dell'ONU, che su di una presenza quasi simbolica. Il rischio che l'organizzazione si piegasse a un uso antisovietico era dunque reale; e il metodo per evitarlo era quello di assicurare l'intesa tra le maggiori potenze: con un impegno alla convergenza delle rispettive volontà politiche, ma anche con uno strumento giuridico di controassicurazione.

Ciò che vi era di potenziale come rimedio ai rischi di guerra era dunque subordinato all'effettiva capacità delle grandi potenze di dare alle loro relazioni un carattere costruttivo. Una situazione di conflitto si sarebbe immediatamente ripercossa nella paralisi dell'istitu-

zione alla quale era affidato un compito teoricamente fondamentale nel sistema postbellico. D'altra parte, la rimozione del vincolo giuridico avrebbe avuto come effetto solo quello di spostare fuori dell'organizzazione il conflitto, con il risultato, magari, di aggravarlo. L'organizzazione era concepita come qualcosa di superiore ed esterno alla politica di potenza; ma era congegnata in modo tale da divenire una delle sedi della politica di potenza. Quando le Nazioni Unite furono effettivamente costituite e i loro organi incominciarono a funzionare, la durevole intesa era già verso il tramonto. Il consiglio di sicurezza e l'assemblea generale tennero le loro prime riunioni a Londra, nel gennaio 1946, e subito furono il teatro delle ripercussioni dei conflitti esterni: un amplificatore, anziché un rimedio. Pochi giorni dopo l'inizio dei lavori, i Sovietici fecero uso per la prima volta del diritto di veto. Ciò venne considerato allora come il segno della loro volontà di non collaborare, cioè come un sintomo di aggressività. In realtà, come circostanze diverse mostrarono quando la struttura e gli equilibri politici dell'ONU furono profondamente modificati a partire dagli anni Sessanta, i Sovietici non facevano che usare uno strumento legittimo, inteso a prevenire certe forme di prevaricazione maggioritaria. Ma è evidente che in tale situazione l'ONU non poté nemmeno costituire quella forza armata direttamente posta alle proprie dipendenze, che era prevista dallo statuto; e questo fu l'altro grosso sintomo dei limiti dell'internazionalismo

*Una delle prime conferenze dell'ONU a Londra nel 1946. Le ineliminabili rivalità all'interno del consiglio di sicurezza impedirono il pieno sviluppo dell'organizzazione come vero governo mondiale.*

postbellico. Da tale punto di vista, la costruzione del sistema internazionale lasciava aperta ogni possibilità di conflitto.

**La conferenza di Potsdam**

L'ultima conferenza alleata degli anni di guerra fu quella tenuta a Potsdam, sulle fumanti rovine della capitale tedesca, dal 17 luglio al 2 agosto 1945. Una delle sue principali caratteristiche fu il cambiamento dei protagonisti. Truman in luogo di Roosevelt e, dopo la sconfitta elettorale, Attlee in luogo di Churchill. La conferenza fu dominata da alcuni problemi: la discussione sulle modalità di occupazione della Germania, divisa in quattro zone che dovevano però essere amministrate come un'unica entità economica; sulle riparazioni; sull'inizio dei negoziati di pace con l'Italia e gli alleati minori dell'Asse. I suoi lavori furono però dominati dall'attesa dell'intervento sovietico nella guerra contro il Giappone, un intervento previsto, secondo l'impegno assunto da Stalin a Jalta, entro l'8 agosto; e dalla notizia, nota a Truman, che il 16 luglio il primo esperimento atomico a Los Alamos (New Mexico) era riuscito e che gli Stati Uniti potevano lanciare la bomba atomica contro il Giappone, per indurlo alla resa. Il clima della conferenza di Potsdam fu alquanto più teso che nelle precedenti conferenze. Si ritiene in generale che Truman, reso più sicuro dal possesso della bomba atomica, adottasse volutamente una linea più rigida. Il tema suscitò poi un ampio dibattito storiografico. Non tanto sull'opportunità dell'uso dell'ordigno (poiché sino all'avvento della bomba H e alla proliferazione atomica, questo aspetto rimase relativamente in ombra) quanto sulle conseguenze che il possesso dell'atomica provocava nell'equilibrio tra la potenza americana e quella sovietica, nonché sull'ipotesi che, nel lanciare la bomba, gli Americani intendessero non solo metter fuori combattimento un Giappone già prostrato, ma anche neutralizzare l'intervento sovietico contro il Giappone e ridimensionare l'importanza dell'Armata Rossa e della potenza militare sovietica.

**La linea rigida di Truman**

**La pace con l'Italia**

La conferenza si chiuse lasciando dietro di sé uno strascico di sospetti e di diffidenza, che immediatamente divennero visibili durante i negoziati per i trattati di pace minori. A tal fine furono tenute, tra il settembre 1945 e il dicembre 1946, una serie di riunioni del consiglio dei ministri degli Esteri. Fu specialmente attorno al trattato di pace con l'Italia e sulla questione del riconoscimento diplomatico dei governi dell'Europa orientale che si ebbero serrati dibattiti e aspre divergenze. Il trattato italiano aveva rilievo nelle relazioni tra le superpotenze almeno in due punti: la questione di Trieste e la questione coloniale. Accettare la richiesta di assegnare alla Jugoslavia il porto adriatico, significava aprire all'Unione Sovietica il Mediterraneo. Il compromesso della creazione di un territorio libero internazionalizzato e controllato dall'ONU (l'ONU del 1946) velava appena la rinuncia sovietica a insistere nella richiesta. Sulle colonie gravavano sia le richieste sovietiche di amministrazione fiduciaria (che, accolte, avrebbero del pari trasformato l'URSS in potenza mediterra-

*Klaus Fuchs, il fisico tedesco che collaborò alla realizzazione della prima bomba atomica fatta scoppiare in via sperimentale a Los Alamos, nel New Mexico, il 16 luglio 1945.*

nea) sia la prospettiva delle relazioni con i Paesi in via di decolonizzazione. Quanto ai Paesi balcanici, il problema si traduceva nella riluttanza del governo americano a riconoscere diplomaticamente i governi provvisori organizzati sotto l'egida di Mosca o dopo elezioni manipolate. Alla fine del 1945, tuttavia, il segretario di Stato Byrnes credette possibile un gesto di buona volontà con il riconoscimento del governo bulgaro (l'ultimo della serie), senza che ciò servisse tuttavia a modificare, come era stato auspicato, la politica di sovietizzazione forzata perseguita dai Sovietici in quella parte dell'Europa. Nel gennaio 1946 Truman era già profondamente insoddisfatto delle concessioni fatte. Non mancano gli autori che pongono, anzi, in questa data, il momento di svolta della politica estera americana, dalla fase del dissenso tacito alla fase del dissenso palese rispetto all'URSS. Un dissenso frenato solo dall'esigenza di tenere i contatti diplomatici necessari per pervenire (come si fece entro il 1946) alla redazione di tutti i trattati di pace minori. Il tentativo di avviare a soluzione la questione austriaca e quella tedesca finì invece nel nulla.

**I dissensi vengono allo scoperto**

## 4. La fase emergente della guerra fredda

**Il teatro dell'Europa orientale**

Il cauto avvicinamento tentato da Byrnes alle posizioni sovietiche sul finire del 1945 era basato sulla speranza che un ammorbidimento americano verso i regimi interni dell'Europa orientale potesse addolcire i metodi della sovietizzazione e riaprire il dialogo sui limiti della dominazione Sovietica nell'Europa orientale. In tal senso, questa parte d'Europa diventava uno dei principali teatri della guerra fredda. La mancanza di un corrispettivo apprezzabile indusse negli Americani la preoccupazione di avere largheggiato con le concessioni e di avere favorito l'egemonismo sovietico. Agli inizi del 1946, Truman diceva che con i Sovietici bisognava usare solo «un pugno di ferro e un linguaggio duro», mentre l'opposizione repubblicana chiedeva la destituzione di Byrnes, responsabile di una politica di *appeasement* non dissimile da quella di Chamberlain verso Hitler. Stalin diede una mano nella stessa direzione: il 9 febbraio pronunciò un discorso minaccioso sulla permanente incompatibilità tra capitalismo e socialismo e rinnovò la profezia dell'imminente crollo del sistema capitalistico. Negli stessi giorni, da Mosca, dove faceva parte dell'ambasciata americana, George Kennan, che poco dopo sarebbe ritornato a Washington per diventare uno degli architetti della nuova politica americana, inviava un «lungo telegramma», divenuto poi famoso per l'interpretazione del pericolo sovietico che esso conteneva. La politica di Jalta era illusoria, poiché i Sovietici – pensava Kennan – non avrebbero mai accettato che nell'Europa orientale si governasse secondo il principio di autodeterminazione. Non era dunque necessario, come vuole una parte della storiografia, attendere l'incitamento venuto dal discorso di Churchill a Fulton (5 marzo 1946) perché il governo americano decidesse di cambiare rotta. Se mai il discorso dello statista britannico può essere considerato come un primo, importante (altri ve ne erano stati, ma meno clamorosi) segnale dell'emergere di ciò che era stato prima considerato sotterraneo o occasionale. Il conflitto di fondo esisteva dagli anni di guerra e s'era approfondito immediatamente dopo. Ora maturava un mutamento di indirizzo nella politica americana, tale da chiarire i limiti e il modo di intendere il ruolo sovietico nel sistema internazionale postbellico, cioè tale da introdurre chiarezza.

**L'Iran**

Un altro teatro dove l'antagonismo andava maturando era la regione mediorientale. Tre erano i punti critici: l'Iran, la Turchia e la Grecia. Circa l'Iran, si manifestava la riluttanza sovietica ad adempiere le clausole del trattato del 29 gennaio 1942, che prevedeva l'occupazione sovietica della parte settentrionale del Paese e quella britannica nella regione prossima all'India, come garanzia della più importante via di comunicazione terrestre allora esistente tra gli alleati antinazisti. Secondo gli accordi, queste truppe dovevano esse-

re ritirate entro tre mesi dalla fine delle ostilità, il che ora il governo sovietico tardava a fare, preferendo incoraggiare le tendenze autonomistiche dell'Azerbajdžan, o cercando di mercanteggiare l'adempimento con concessioni petrolifere (il ritiro avvenne poi nel maggio 1946, lasciando strascichi polemici). Verso la Turchia si dirigeva l'ostilità sovietica, per il ritardato ingresso nella seconda guerra mondiale (febbraio 1945) che aveva tenuto chiusi i Dardanelli alle comunicazioni interalleate (ma va tenuto presente che nel 1943 ciò era stato voluto dagli stessi Sovietici). Nel marzo 1945 il governo di Mosca aveva denunciato il trattato di sicurezza e amicizia che dal 1925 lo legava alla Turchia, denunciando anche gli accordi di Montreux sulla navigazione degli stretti, chiedendo la restituzione delle tre province armene concesse nel 1921 a Kemāl Atatürk, e proponendo la creazione, da parte delle potenze rivierasche, di basi militari per il controllo degli stretti. Quanto alla Grecia, la guerra civile che, con intervalli di tregua, si trascinava nel Paese dal 1944 si era da ultimo trasformata quasi in una guerra tra le forze governative, sostenute dalle forze d'occupazione britanniche, e le forze militari delle formazioni politiche della sinistra che, appoggiate principalmente dalla Iugoslavia, ma anche dalla Bulgaria e dall'Unione Sovietica, combattevano sulle montagne. Nell'insieme, queste aree investivano il perimetro esterno dell'Unione Sovietica e ponevano in evidenza sia lo sforzo compiuto da Stalin per consolidare, ampliandola ove possibile, la zona d'influenza conquistata in guerra, sia l'incertezza e l'ambiguità della risposta occidentale, ancorata a un rifiuto formale delle ambizioni staliniane e talora mirante, almeno in apparenza, a respingere l'Unione Sovietica verso le posizioni di partenza del 1939 o, quanto meno, verso posizioni nelle quali fosse possibile un'interferenza politica delle potenze occidentali.

**La Turchia**

**La Grecia**

## 5. La questione tedesca

**La divisione in zone d'occupazione**

L'impossibilità dell'intesa risultò più evidente dove essa era più necessaria, sia per la natura del problema sia per le ripercussioni che il dissenso rivelava. Secondo gli accordi di Jalta e di Potsdam, la Germania doveva essere occupata e amministrata dalle tre grandi potenze presenti alle conferenze più la Francia, la cui zona d'occupazione avrebbe dovuto essere ricavata all'interno di quelle inglese e americana. Berlino, situata dentro la zona sovietica, sarebbe stata divisa anch'essa in quattro zone, con garanzie per l'accesso ai settori occidentali, attraverso la zona d'occupazione sovietica. I Tedeschi dovevano pagare un elevato, ma non precisato, ammontare di riparazioni; la loro economia e il livello di ricostruzione della loro capacità produttiva avrebbero dovuto essere governati dalle forze di occupazione come un tutto unitario. Il che presupponeva criteri uniformi e concordati, sul piano economico e pertanto anche su quello

politico. Per l'importanza geopolitica della Germania, il successo dell'occupazione alleata avrebbe testimoniato anche la capacità dei vincitori di dare un senso alla loro vittoria. Ma l'intesa si arrestava pressoché immediatamente dinanzi ai problemi posti dalla sua attuazione. I Sovietici pensavano alla Germania come ponte per il controllo dell'Europa centrale e come serbatoio di risorse economiche o industriali da trasferire direttamente alla ricostruzione russa. Per loro, l'occupazione della Germania orientale e la presenza nell'amministrazione alleata erano un modo per essere direttamente influenti sul Reno, e perciò dominanti su tutta l'Europa (come Roosevelt aveva intuito sin dagli anni di guerra). Anche i Francesi avevano una visione poco elastica del problema tedesco, che concepivano in termini di rivalsa dalla sconfitta del 1940, ma soprattutto in termini di sicurezza. Perciò essi immaginavano il futuro della Germania in modo adeguato a tenerla debole e il più possibile divisa. In ciò, essi convergevano verso alcune posizioni sovietiche, distinguendosi da esse quando la politica sovietica acquistava un carattere troppo de-

**Le convergenze franco-sovietiche**

*Un poster di Stalin a Dresda nel 1946. Per i Sovietici, la Germania doveva essere un ponte per il controllo dell'Europa, mentre Inghilterra e USA intendevano promuoverne la ripresa economica a beneficio di tutto l'Occidente.*

**Il reinserimento della Germania nell'economia occidentale**

stabilizzante. Americani e Inglesi avevano tra di loro posizioni non dissimili, dopo che gli Americani ebbero abbandonato il piano Morghentau. Concepito durante la guerra dal ministro del Tesoro di Roosevelt, questo progetto – che ovviamente piaceva anche ai Sovietici – tendeva a risolvere la questione tedesca mediante la riduzione dell'economia germanica a uno stadio primitivo. Si trattava di un'ipotesi estremistica, che trascurava sia gli aspetti del problema interni alla Germania, sia l'importanza che una florida economia tedesca avrebbe avuto per tutto l'Occidente. Già sul finire della guerra, il progetto era stato accantonato a favore di piani meno radicali. Con il trascorrere del tempo, la questione tedesca venne sempre più considerata come un problema di reinserimento della Germania nell'economia occidentale (così avrebbe detto nel settembre 1946 il segretario di Stato Byrnes, in un discorso a Stoccarda).

Questa diversità di approccio si ripercosse immediatamente sul funzionamento degli organi preposti all'amministrazione delle terre occupate. I punti chiave riguardavano la possibilità di definire un trattato di pace; la questione delle riparazioni; la rinascita della vita politica ed economica della Germania. Il problema tedesco fu toccato brevemente dai ministri degli Esteri che discutevano i trattati di pace minori nel 1945. Fu subito chiaro che qualsiasi progresso richiedeva la soluzione del problema politico di fondo, cioè una decisione sul futuro assetto della Germania. Mancando l'assenso francese e quello sovietico alla proposta di creazione di un'amministrazione unica, il problema venne rinviato a successive tornate, finché fu affrontato, nella sessione tenuta a Mosca nel marzo-aprile 1947, con il risultato di una completa rottura. Frattanto gli Anglo-Americani avevano iniziato il processo delle parziali revisioni, unificando economicamente le loro zone a partire dal primo ottobre 1946. Le dispute più aspre si ebbero in tema di riparazioni, poiché queste investivano direttamente la capacità di ripresa della Germania o, meglio, presupponevano una capacità di pagamento da parte di questa. Francesi e Sovietici erano, in materia, i più esigenti. Ma fu soprattutto la politica di smantellamento degli impianti operata dai Sovietici, che incontrò l'opposizione alleata e suscitò reazioni anche nella popolazione tedesca. La decisione, del marzo 1946, di autorizzare la ripresa della capacità produttiva tedesca sino al 55% del livello toccato nel 1938, invece di favorire il superamento della crisi acuì la tensione poiché i Sovietici, anziché limitarsi allo smantellamento di impianti, prelevarono dalla produzione corrente la parte loro spettante delle riparazioni. Gli alleati ne trassero motivo per sospendere la cessione all'URSS di impianti situati nelle loro zone di occupazione.

**Le riparazioni e la ripresa economica**

Anche sul piano politico le rispettive posizioni portarono tra il 1946 e il 1947 a una rottura generale. In ogni zona vennero costituiti partiti e autorità locali che solo nelle zone inglese e americana

confluirono rapidamente. La commissione alleata di controllo, anziché essere sede di coordinamento politico, divenne la sede di scontri ininterrotti. Nel gennaio 1947 la zona inglese e quella americana furono integrate in una «bizona». La «cortina di ferro» tagliava in due anche la Germania.

## 6. La fase dello scontro aperto e la costituzione dei blocchi

**La dottrina del «contenimento»**

Nell'estate del 1946, uno dei più ascoltati consiglieri di Truman, Clark Clifford, consegnava al presidente una memoria nella quale affermava che i capi sovietici erano mossi dalla persuasione dell'inevitabilità della crisi occidentale e risoluti ad affrettarla. Per rispondere occorreva un accordo tra tutti i Paesi dell'Occidente al fine di costruire un mondo *of our own* (sotto il proprio controllo) e, per contro, di riconoscere l'orbita sovietica come un'entità distinta, con la quale era impossibile cooperare. Ecco già tracciata la linea politica che avrebbe poi assunto la forma della dottrina del *containment* (contenimento). Essa presupponeva un imminente cambiamento di indirizzo della politica americana. Presupponeva inoltre il riconoscimento del sistema sovietico come un sistema chiuso, divenuto ormai entità separata dal resto dell'Europa; come un sistema della cui esistenza si doveva prendere atto senza più nutrire la speranza, o l'illusione, che fosse possibile scegliere un'alternativa, cioè democratizzarlo o, per dirla secondo la visione sovietica, tentare di intervenire al suo interno per indebolirlo, frammentarlo e, se possibile, riassorbirlo. Come un sistema rispetto al quale si poteva sentire rivalità, avversione, diffidenza, paura, ma della cui esistenza occorreva prendere atto in modo realistico. Ciò che caratterizzava questo momento era dunque la rinuncia a pensare al ruolo americano come a un ruolo globale e l'ammissione dell'esistenza di un avversario, un altro «polo» del sistema internazionale, rispetto al quale prendere posizione, ma al quale riconoscere anche prerogative e funzioni. C'era la visione di un avversario, più che quella di un nemico; e perciò la volontà di contenerlo, costruendogli attorno un sistema di sicurezza, una sorta di cordone sanitario allargato, un rafforzamento delle capacità occidentali di resistere e sopportare. In sintesi, una visione che si basava sulla capacità di ricostruire in Occidente sistemi economici «sani», più che su quella di costruire difese globali e militari. Questi ultimi orientamenti, sarebbero emersi solo più tardi.

**La diplomazia statunitense**

L'autunno 1946 segnò il definitivo successo di questa tendenza. Sul piano internazionale, la svolta annunciata da Byrnes sulla questione tedesca anticipava decisioni ancora più dirette. Il dipartimento di Stato americano entrava in una fase di iperattivismo, mentre alla sua guida, dal gennaio 1947, veniva posto il generale Geor-

*Il presidente americano H. Truman enuncia al congresso nel 1947 i punti salienti della propria dottrina per il contenimento del comunismo, con particolare riguardo alla situazione rischiosa di Grecia e Turchia.*

ge Marshall. Iniziava l'elaborazione della politica tendente a influire sulla composizione dei governi dell'Europa occidentale, così da portare all'esclusione dei partiti comunisti o filocomunisti; e aveva inizio la preparazione di una politica di intervento. Il primo di tali interventi fu rappresentato dall'enunciazione, il 12 marzo 1947, da parte di Truman, in un messaggio al congresso, di una serie di impegni e intenzioni, che avrebbero preso il nome di «dottrina Truman» e che segnarono l'inizio della fase di scontro aperto con l'Unione Sovietica o, meglio, l'inizio del confronto con l'URSS come rivale da contenere, anziché come avversario da diminuire. La dottrina Truman riguardava la situazione greca e quella turca, che erano definite come esposte alla minaccia del comunismo. Essa perciò annunciava solennemente l'intenzione americana di aiutare militarmente ed economicamente i due Paesi poiché era interesse degli Stati Uniti «appoggiare popoli liberi che resistono al tentativo di soggiogamento da parte di minoranze armate o di pressioni esterne». In sede storiografica questo mutamento di rotta, che spesso non viene inteso nel contenuto di ripiegamento e rinuncia che gli è intrinseco, è stato collegato alla decisione di Truman di attuare, do-

po la sconfitta elettorale del 1946, una politica estera più dinamica e legata all'anticomunismo come elemento di popolarità; e anche direttamente vincolata al bisogno dell'economia americana di preservare la possibilità di integrazione globale del sistema di mercato. Viceversa, senza escludere le motivazioni elettoralistiche, la dottrina appare come il primo riconoscimento da parte americana di un limite, al di là del quale non si intende andare ma rispetto al quale non si accettano interventi. È, in altre parole, l'inizio del consolidamento dei blocchi, con l'implicito riconoscimento all'Unione Sovietica del ruolo di superpotenza, capace di costituire una propria zona di influenza esclusiva. Il che naturalmente implicava anche che in avvenire gli Americani avrebbero considerato le debolezze del mondo occidentale e se ne sarebbero fatti carico.

**Il consolidamento dei blocchi**

La svolta del 1947, benché segnata da iniziative diplomatiche clamorose, non rappresentò una rottura con il passato della politica americana ma fu solo la brusca ammissione di una volontà che nel passato aveva le sue radici e che si riadattava alle novità emerse dopo la guerra. I fatti nuovi erano l'energia della politica staliniana e la relativa debolezza dei Paesi vincitori dell'Europa occidentale: la difficoltà con la quale la Gran Bretagna e la Francia facevano fronte oltre che ai problemi interni, alla realtà di crisi nelle relazioni con l'URSS. La crisi europea veniva percepita in America come un fatto solo indirettamente americano, ma anche come una situazione che, se lasciata tale, avrebbe potuto portare alla crisi del sistema occidentale, laddove si era sperato di mettere in crisi la politica sovietica nell'Europa orientale. Di qui la decisione di intervenire, e bisognava farlo in fretta. Marshall diceva: «Mentre i dottori decidono, il paziente muore». La fretta derivava soprattutto dalla constatazione che se entro pochi mesi il processo produttivo dell'Europa occidentale non fosse stato messo in grado di autoalimentarsi, l'Europa stessa sarebbe diventata una passività per gli Stati Uniti, anziché un solido partner, in un solido sistema di interscambio. L'interesse all'intervento era dunque politico ed economico. In entrambi i casi, funzionale alle esigenze americane e alle esigenze di quella parte dell'Europa che intendeva restare legata all'economia di mercato, rifiutando la stalinizzazione più o meno strisciante e rifiutando la creazione di un rapporto meramente assistenziale, cioè economicamente perdente. Far fronte a una minaccia socio-politica (più che a una inesistente minaccia militare): era questa la persuasione che dominava i protagonisti della politica americana.

**La debolezza anglo-francese**

Il passo di gran lunga più importante in questa direzione fu la proclamazione del «piano Marshall» (5 giugno 1947), seguita dalle conferenze di Parigi, per la strumentazione degli aiuti americani, e dalla creazione dello *European Recovery Program* (ERP), la legislazione destinata ad aprire la via verso la somministrazione pratica e la gestione materiale degli aiuti, secondo le intenzioni stipulate con le

**Il piano Marshall**

**Gli obiettivi politici del piano**

parti in causa. Per capire il piano Marshall, che fu l'oggetto di un serrato dibattito prima politico e poi storiografico, e che venne considerato come l'espressione della volontà americana di evitare una crisi economica interna, o come lo strumento per costringere gli Europei a seguire più duttilmente la volontà americana specialmente in relazione alla rinascita della Germania, occorre invece tenere presente il carattere politico generale del processo che esso attuava, o al quale concorreva. Questo processo multiforme mirava a ottenere un chiarimento nella situazione dell'Europa occidentale rispetto alle possibilità di infiltrazione sovietica, al fine di restituire alla borghesia europea sicurezza e perciò capacità di iniziativa e nuovo impulso alla ricostruzione. Accettando una tesi formulata da Charles Maier, si potrebbe affermare che il piano Marshall intendeva infondere alla borghesia progressista europea una nuova volontà di combattere per mantenere il controllo politico e sociale dei propri Paesi, sostituendo alla dinamica della lotta di classe la più efficiente dinamica di una politica di produttività. La crisi economica favoriva il comunismo poiché poneva il problema della distribuzione iniqua di risorse scarse; una politica di produttività e la piena rinascita del sistema produttivo europeo (a un ritmo sconosciuto per l'Unione Sovietica, e senza sacrifici interni paragonabili al rigore di stampo vittoriano allora impresso da Stalin alla vita sovietica) avrebbero spostato la dinamica della società europea sul piano di una

*Una prima consegna di zucchero all'Inghilterra nell'ambito della fase di attuazione del piano Marshall nel 1947. Gli Americani progettarono la ricostruzione dell'Europa anche per avere un partner economico e militare affidabile.*

competitività meno conflittuale e perciò non pericolosa nei suoi aspetti internazionali. Il che ovviamente non esclude altri significati del piano, ma li pone su un gradino più basso. George Kennan riassumeva la situazione in questi termini:

*« Solo se la ricostruzione europea sarà compiuta sarà possibile uno sviluppo del commercio mondiale nel quale l'Europa e gli Stati Uniti possano godere di relazioni economiche normali su base mutuamente benefica. L'esperienza del passato ci ha insegnato che gli Stati Uniti non possono godere di una completa prosperità se il mondo si trova in fase di depressione. »*

**La rottura sul piano Marshall**

Molti autori sostengono che il piano Marshall segnò l'inizio della divisione dell'Europa e l'immersione del continente nella guerra fredda. In realtà la divisione del continente esisteva già dal 1945, e il piano Marshall non fu che uno dei primi momenti di stabilizzazione e di chiarimento. Sebbene Molotov partecipasse, con una larga delegazione, alla conferenza di Parigi, convocata da Bevin e Bidault per discutere le proposte di Marshall, era ben chiaro che un accordo sarebbe stato impossibile a meno che una delle parti non contraddicesse il senso della linea politica seguita sino a quel momento. Sorprendersi per la brusca partenza di Molotov da Parigi, all'inizio del luglio 1947, vuol dire sorprendersi per un fatto scontato. Americani ed Europei non pensavano a un piano che lasciasse spazio all'influenza sovietica ma a un piano di contenimento (o *containment*, secondo la definizione usata allora), e a un piano di ricostruzione secondo i moduli della modernizzazione capitalistica, e perciò secondo moduli incompatibili con la collaborazione comunista. In caso diverso, il piano non vi sarebbe stato; ma avrebbero dovuto essere trovate altre strade, perché i Sovietici non erano palesemente in grado, dal punto di vista delle loro risorse, di offrire alternative spingendo la loro influenza al di là della linea raggiunta nel 1945. Nel 1947 dunque non si tracciava nessuna linea nuova ma si proclamava che l'Occidente, cioè gli Americani e gli Inglesi, si rassegnava al fatto compiuto, non avrebbe più cercato di modificarlo, purché gli si consentisse di rimettersi in cammino a proprio modo.

**La risposta sovietica**

La risposta sovietica parve tener conto del significato politico di questi eventi e del successo per la strategia staliniana, che essi implicavano. Da quel momento, Stalin poteva contare di governare la propria zona di influenza senza essere pesantemente intralciato da interventi palesi dell'Occidente. La linea politica dei partiti comunisti cambiava. Anziché seguire una strategia di collaborazione interclassista, veniva il momento di ritornare allo scontro frontale. La costituzione del Kominform (22-27 settembre 1947) e la sterzata che esso impose ai partiti comunisti italiano e francese, richiamati al dovere della solidarietà internazionale di classe, ne furono il primo segno. Nel febbraio 1948 era la volta della Cecoslovacchia, dove le formalità democratiche avevano lasciato spazio al pluralismo. L'esigenza di consolidare i blocchi rendeva superfluo l'esperimento

**La fondazione del Kominform**

**Il blocco di Berlino**

Con gli accordi di Potsdam (luglio 1945), Berlino era stata divisa in quattro settori d'occupazione: sovietico, americano, inglese e francese (nella foto un posto di blocco nel 1945). All'inizio del 1947 USA e Gran Bretagna integrarono le loro zone d'occupazione, inaugurarono una politica di liberalizzazione economica e vi attuarono una riforma monetaria. L'URSS reagì allora con un blocco della città, che tagliava fuori Berlino dal resto dei territori occidentali trasformandola in una vera a propria *enclave*. Il blocco fermava anche i rifornimenti energetici. All'emergenza gli Americani risposero con uno spettacolare ponte aereo. Il blocco fu sospeso quasi un anno dopo, il 12 maggio 1949, dopo che gli Stati occidentali ebbero definito un nuovo statuto di occupazione molto lontano dagli accordi di Potsdam. L'URSS parve in seguito adattarsi alla situazione accontentandosi di assorbire di fatto il suo settore nella Repubblica democratica tedesca.

e opportuna la soppressione del governo di coalizione. Infine, nel luglio del 1948, anche in relazione alle vicende strettamente riguardanti la Germania, aveva inizio il tentativo di chiudere il varco lasciato aperto a Berlino, per la presenza delle zone occidentali d'occupazione. L'unico tentativo, questo, destinato a fallire grazie alla resistenza della coalizione occidentale e al consenso della popolazione di Berlino Ovest. D'altra parte, la lotta per il consolidamento era già costata all'Unione Sovietica un prezzo assai elevato, con l'esplosione, nel giugno 1948, del dissenso tra Stalin e Tito, per effetto del quale la Iugoslavia usciva dal campo d'influenza sovietica. Tra le varie spiegazioni di questo scisma, appare più persuasiva quella che sottolinea il rifiuto del presidente iugoslavo di seguire le esigenze della strategia sovietica sino al punto di sacrificare a esse le esigenze nazionali.

Parallelamente, l'Occidente aveva completato il consolidamento. Nel 1948 entrò in funzione l'ERP. Nello stesso anno, al governo di tutti i Paesi che vi aderirono si erano insediate coalizioni (formate già nel 1947) dalle quali i partiti comunisti o filocomunisti restavano esclusi. Le elezioni italiane del 18 aprile 1948 confermarono la scelta compiuta in tal senso dal leader democristiano De Gasperi; e diedero ai partiti filoccidentali una maggioranza solida, capace di resistere anche al trauma provocato nel Paese dall'attentato contro Palmiro Togliatti, segretario comunista, nel luglio 1948. In nessun altro Paese europeo, fatta eccezione per la Germania, la situazione interna appariva altrettanto tesa. Dopo il fallimento della conferenza di Mosca, dell'aprile 1947, e l'avvio del processo di ristrutturazione delle zone di occupazione, i tentativi di dare una soluzione unitaria al problema tedesco divennero sempre più flebili e cessarono del tutto nel marzo 1948, quando la commissione alleata di controllo venne bruscamente abbandonata dal rappresentante sovietico, maresciallo Sokolowsky. Intanto anche i Francesi avevano incominciato ad affievolire le loro resistenze verso i progetti di ristrutturazione della Germania. Ciò accadeva anche perché la politica americana si sforzava costantemente di non separare il problema tedesco dal suo quadro europeo (così nel caso del piano Marshall). Nel febbraio 1948 ebbero inizio i negoziati per la formazione di una sola zona occidentale (la «trizona»). Vennero poste le basi per la convocazione di un'assemblea costituente, composta dai rappresentanti dei vari *Länder*, e i cui lavori avrebbero portato, tra l'aprile e il settembre 1949 alla nascita della Repubblica federale di Germania, alla formazione della quale si rispose, da parte sovietica, con la costituzione della Repubblica democratica tedesca. La divisione della Germania diventava così il simbolo più vistoso del modo in cui la guerra fredda, dopo aver attraversato l'Europa, iniziava a stabilizzarla.

*Alcuni bambini berlinesi osservano uno degli aeroplani americani e britannici che ogni minuto atterravano a Berlino Ovest per rifornirla durante il blocco imposto dai Sovietici nel 1948-1949.*

**Dall'alleanza economica a quella politico-militare**

L'ampliarsi dell'alleanza occidentale dal terreno economico a quello politico-militare avvenne nel 1948-1949. Sebbene ciò acquistasse poi un aspetto dominante, in realtà l'ampliamento fu concepito dagli Americani come un surrogato integrativo rispetto al disegno fondamentale, rappresentato dal piano Marshall. A tale risultato si giunse soprattutto, infatti, per l'effetto della pressione anglo-francese. Nella posizione del governo laburista inglese erano presenti sia il timore reale che l'isola britannica potesse trovarsi nuovamente a dover far fronte da sola a un continente dominato da una potenza ostile, sia la preoccupazione di evitare le esitazioni e di frenare le paure francesi, le quali riguardavano i limiti della rinascita della Germania, non bilanciata esternamente da un contrappeso proporzionato, cioè dalla Gran Bretagna stessa più gli Stati Uniti. Sorse da questi indirizzi politici, nel marzo 1948, il trattato

**La divisione della Germania (1945-1949)**

Confine tedesco nel 1937

Linea Oder-Neisse

Confine fra Repubblica democratica tedesca e Repubblica federale di Germania

Confini dei distretti (Länder) nel 1947

Territori tedeschi acquisiti dalla Polonia nel 1945

Territori tedeschi acquisiti dall'Unione Sovietica nel 1945

Repubblica federale di Germania (dal 23/5/49)

Repubblica democratica tedesca (dal 7/10/49)

Corridoi aerei verso Berlino

**Aree d'influenza (1945-1955)**

Unione Sovietica

Stati Uniti

Regno Unito

Francia

dell'Unione occidentale, un'alleanza difensiva automatica di durata cinquantennale, sottoscritta dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dai Paesi del Benelux. Questa alleanza era però solo un passo verso la creazione del sistema più ampio. Nel giugno, il presidente degli Stati Uniti fu autorizzato dal senato a stipulare eventuali accordi regionali difensivi, e poche settimane dopo ebbero inizio i lunghi negoziati segreti per il «patto atlantico», firmato il 4 aprile 1949. Con questo trattato, dodici Paesi dell'Europa occidentale sottoscrivevano un'alleanza difensiva con un *casus foederis* non automatico. Infatti l'alleanza stabiliva che l'aggressione a uno dei Paesi membri avrebbe provocato la risposta degli altri alleati, ma ciascuno secondo i propri procedimenti istituzionali. Era una clausola introdotta per salvaguardare le prerogative istituzionali del senato americano, e tale da circoscrivere la credibilità dell'eventuale aiuto americano all'Europa in caso di conflitto. Nonostante questo limite, il patto atlantico ebbe un importante effetto politico, poiché esso segnò la definitiva stabilizzazione dell'Europa occidentale. Considerarlo come un momento caratterizzante la guerra fredda è probabilmente fuorviante. Il trattato era certo una delle manifestazioni della guerra fredda ma, come fu poi evidente, esso era compatibile anche con situazioni non conflittuali. Nel momento in cui esso fu stipulato, svolse un'importante funzione di copertura e di garanzia della politica intrapresa dai governi dell'Europa occidentale. Nessuna delle previsioni catastrofiche che lo accompagnarono, sui rischi per la pace che esso comportava, si rivelò fondata.

**Il patto atlantico**

## 7. La guerra di Corea e il riarmo della Germania

Il carattere prevalentemente europeo dei conflitti che si riflettevano sulle relazioni sovietico-americane, generando i problemi e le tensioni riassunti dall'espressione «guerra fredda», aveva fatto sì che, fino al 1948-1949, gli Americani, che pure erano i protagonisti della vicenda, vi prendessero parte quasi in seconda linea, protetti dalla supremazia atomica e disposti a intervenire per tutelare quasi più gli interessi degli alleati europei che i propri. Era, questo, un nuovo modo di porre lo stesso problema: un nuovo modo di negare l'eguaglianza di condizione con l'altra superpotenza, ai cui effetti gli Americani si erano già tuttavia adattati. Questa impostazione doveva modificarsi all'indomani stesso della firma dell'alleanza atlantica. Nel settembre 1949 Truman annunciò che l'Unione Sovietica aveva tolto agli Stati Uniti il monopolio atomico. Tra il 1948 e il 1949 l'organizzazione sovietica nell'Europa orientale era sottoposta a un controllo ferreo, senza smagliature. La durezza delle reazioni allo scisma di Tito parlava da sola. Il primo ottobre 1949 veniva proclamata la

**L'atomica sovietica**

## «Maccartismo» e «caccia alle streghe»

***Il clima di tensione tra le due superpotenze che seguì la fine della seconda guerra mondiale ebbe profonde ripercussioni all'interno degli USA, dove – tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta – si scatenò una violentissima ondata di anticomunismo.***

*Julius ed Ethel Rosenberg, accusati di spionaggio dalla corte federale di New York, giungono nel 1951 all'udienza del processo che li avrebbe condotti al patibolo.*

Il fenomeno fu detto «maccartismo» dal nome del senatore repubblicano Joseph McCarthy, infaticabile animatore della commissione senatoriale di sicurezza che aveva il compito di indagare sulle «infiltrazioni sovversive» nelle istituzioni statali. In un clima da «caccia alle streghe» si moltiplicarono arresti, in base anche solo a sospetti o a delazioni, «liste nere», che implicavano l'allontanamento dal lavoro, interrogatori per costringere il sospetto a confessare e a denunciare i propri compagni; il rifiuto di rispondere – garantito dal quinto emendamento della costituzione americana – venne considerato un'implicita ammissione di colpa.

Il maccartismo servì a spezzare lo schieramento democratico e riformatore, che comprendeva oltre i comunisti anche i *liberals*, che si era formato a partire dal *New Deal* rooseveltiano. Il vero obiettivo infatti non era tanto l'esiguo Partito comunista, ma il mondo scientifico e culturale: alla radio e alla televisione furono vietate le trasmissioni non conformi al nazionalismo, furono censurati i libri di storia, centinaia di docenti furono licenziati o costretti a dimettersi. Il terrore dello spionaggio atomico portò, nel 1953, alla condanna e all'esecuzione dei coniugi Julius ed Ethel Rosenberg, militanti comunisti accusati di spionaggio a favore dell'URSS; anche il fisico Oppenheimer, uno dei padri della bomba atomica, e suo fratello furono accusati di comunismo.

Un terzo delle inchieste ebbe come bersaglio Hollywood: il cinema americano fu investito da un'ondata inquisitoria che stroncò il filone del realismo sociale da poco inaugurato e portò all'arresto o al licenziamento di molti (tra cui i cosiddetti «dieci di Hollywood»). Registi e attori come John Huston, Humphrey Bogart (pedinato dall'FBI) e Katharine Hepburn espressero apertamente il loro dissenso, altri dovettero o preferirono emigrare: Bertolt Brecht e Orson Welles lasciarono gli Stati Uniti, Charlie Chaplin si trasferì in Inghilterra (poco dopo gli fu revocato il permesso di soggiorno negli USA).

**La Cina comunista**

Repubblica popolare cinese. Gli interessi americani non erano più in discussione solo nell'Atlantico, lo erano anche nel Pacifico (benché non mancasse chi, a più remota scadenza, prevedesse un conflitto cino-sovietico). Questa nuova situazione, alla quale nel giugno 1950 s'aggiunse la guerra di Corea, la quale fece temere che Stalin volesse ora forzare le situazioni ambigue ma con la tattica della guerra per procura, veniva interpretata come un mutamento qualitativo della politica sovietica. La stabilizzazione rassicurava gli occidentali, ma rassicurava anche i Sovietici, dando loro la certezza che da parte americana ci sarebbe stato un contenimento passivo, oltre che attivo. Ebbe allora inizio un ripensamento della politica estera americana, per effetto del quale la conflittualità bipolare doveva salire a un

*Alcuni mezzi militari americani presso la base ONU di Kaesong. Il conflitto in Corea si dimostrò per gli USA troppo impegnativo e rischioso in termini di vite umane: di qui il negoziato avviato con il nemico nel 1951.*

livello più alto, mentre anche all'interno, la campagna del senatore Joseph McCarthy dava enfasi all'idea di un pericolo imminente.

La nuova politica americana abbandonava la premessa seguita sino a quel momento, in base alla quale l'URSS veniva considerata un rivale politicamente pericoloso ma militarmente diseguale, al quale bastava contrapporre un sistema solido intrinsecamente per eludere i rischi di un tracollo. Ora si incominciava a dar credito alle preoccupazioni, già nutrite dagli Europei e scartate a Washington, che esistesse anche il pericolo di una guerra diretta. Una guerra intesa ad attuare fino in fondo un disegno che non si esitava più a qualificare come imperialistico, e rispetto al quale occorreva infine che gli Americani prendessero anche gli impegni e assumessero gli oneri militari e finanziari del caso. L'espressione più eloquente e circostanziata di questa nuova svolta politica fu l'inizio della discussione di un altro documento di base della politica americana di quegli anni, la risoluzione n. 68 nel *National Security Council*, elaborata nell'aprile 1950 da Paul Nitze e approvata in pieno conflitto coreano con il consenso del segretario di Stato, Dean Acheson. Secondo questa risoluzione, i Sovietici erano già in grado di sopraffare l'Europa occidentale, di spingersi verso le zone petrolifere del Medio Oriente; di consolidare le loro conquiste nell'Estremo Oriente; di attaccare per via aerea la Gran Bretagna e le vie di comunicazione nell'Atlantico e nel Pacifico; di attaccare con armi atomiche obiettivi determinati, compresi l'Alaska, il Canada e gli Stati Uniti. Era una «sfida mortale» per combattere la quale non bastava più una politica di contenimento. Al contrario, questi disegni imponevano agli Americani la responsabilità di assumere la leadership mondiale dimostrando la superiorità del modello occidentale ma prevedendo l'uso di forze armate per scoraggiare l'aggressione sovietica. Se si voleva restituire al mondo la fiducia nella guida e nella forza americana, si doveva agire tempestivamente. All'impegno doveva associarsi il patto atlantico, «sino al punto in cui la forza combina-

**L'ipotesi della guerra diretta tra le superpotenze**

## La guerra di Corea

***Preceduto da numerosi incidenti di frontiera, il conflitto si aprì in modo conclamato il 25 giugno 1950 con l'invasione, da parte dell'esercito nordcoreano, della parte meridionale del Paese.***

*Alcuni prigionieri nordcoreani durante la guerra di Corea nel 1950.*

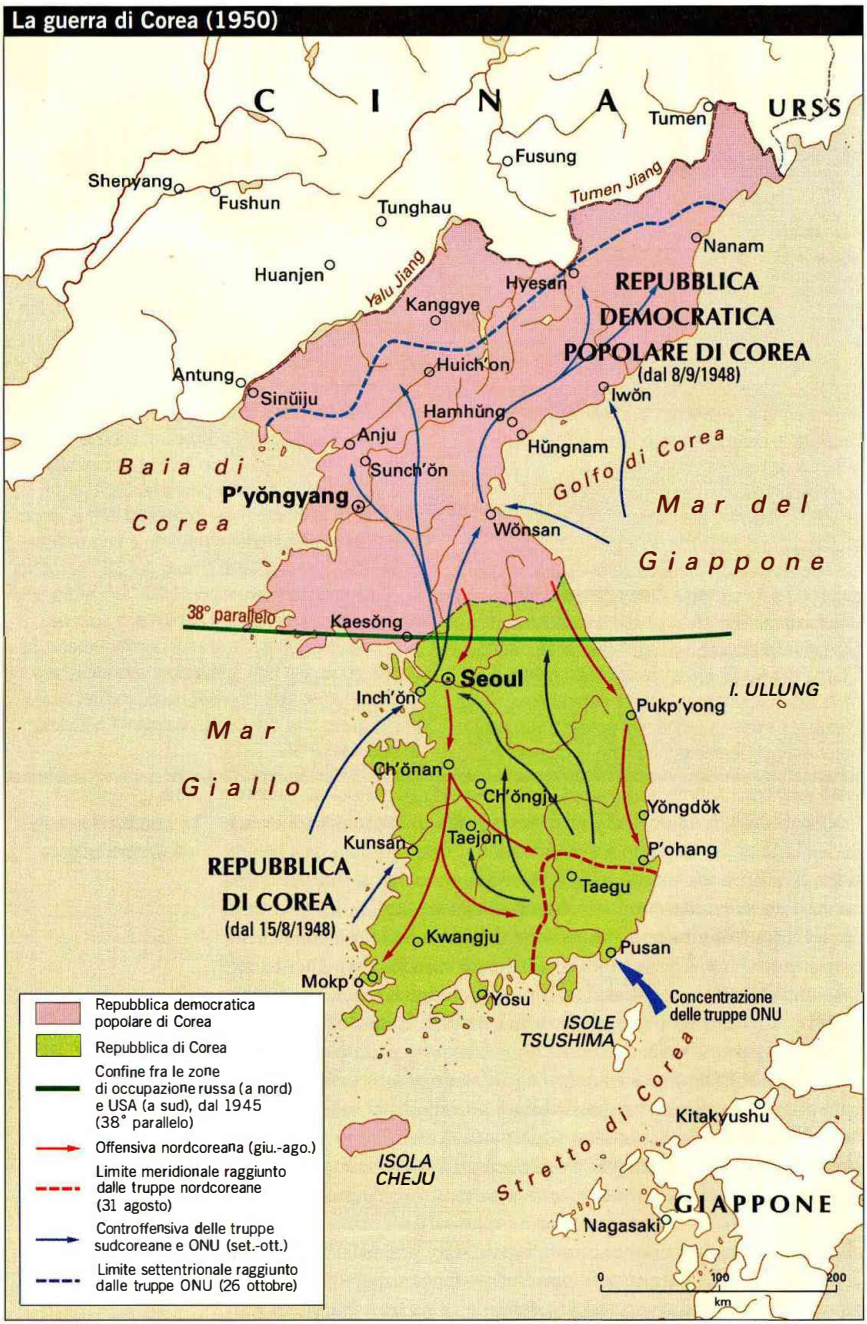
Nel clima di guerra fredda che contrapponeva le potenze occidentali all'URSS, nel 1948 al nord era stata infatti proclamata la Repubblica Democratica Popolare (con capitale Pyŏngyang), e al Sud la Repubblica di Corea (con capitale Seul). Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite chiese immediatamente il ritiro delle truppe nordcoreane; il 27 giugno il presidente Truman ordinò l'intervento delle forze aeronavali statunitensi a fianco dell'esercito sudcoreano e contemporaneamente mandò una flotta a presidiare Taiwan, per prevenire un eventuale attacco cino-comunista. In luglio il Consiglio di sicurezza autorizzò l'intervento di Stati membri dell'ONU a fianco della Corea del Sud, costituendo una forza militare appoggiata interamente agli USA. Fino a ottobre il delegato sovietico disertò il Consiglio di sicurezza, per protesta contro il mancato riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese; quando egli riprese il suo posto, i membri occidentali attribuirono la questione coreana all'Assemblea generale, dove l'URSS era in minoranza. Frattanto, in settembre, le forze dell'ONU ripresero la capitale sudcoreana Seul, quindi invasero il Nord e si spinsero sin quasi al confine cinese. I Cinesi intervennero allora nel conflitto a fianco dei Nordcoreani, occuparono nuovamente Seul (gennaio 1951) spingendosi fino all'estremo sud della penisola. Seul venne poi ripresa in marzo dalle forze dell'ONU e, dopo due nuove controffensive nordiste e una sudista, la situazione si stabilizzò a nord del 38° parallelo. Il 27 luglio 1953 venne concluso l'armistizio, che riportò i due schieramenti al punto di partenza, 38° parallelo. Oltre alle grandi perdite umane, la guerra comportò forti fluttuazioni economiche e un intenso riarmo statunitense; portò, inoltre, a una prima grave crisi dell'ONU, osteggiata per vario tempo dall'URSS.

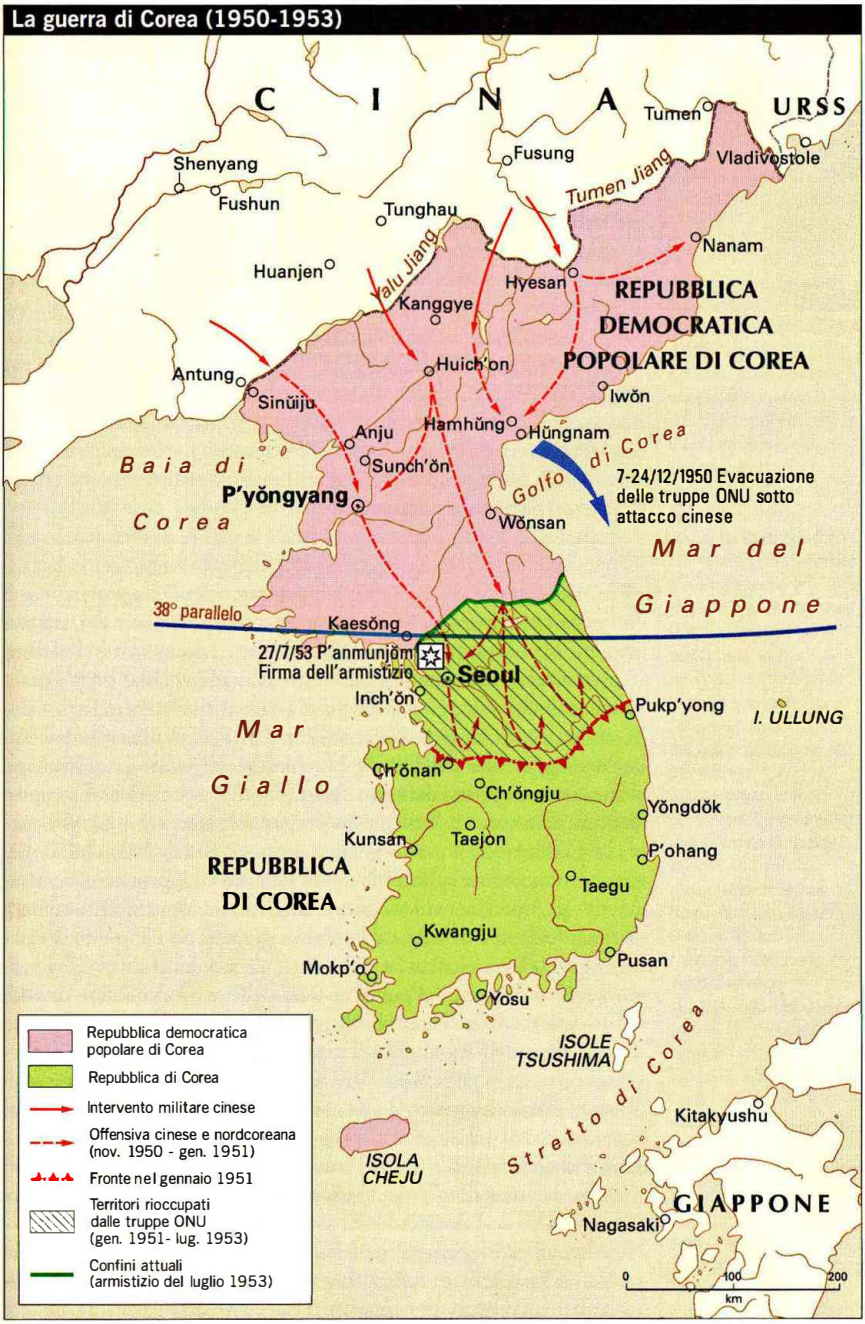
ta degli Stati Uniti e degli alleati fosse in grado di contrapporsi a quella dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti». Era, dunque, una concezione assai più dinamica della presenza americana nel mondo, una concezione coerente con la decisione di elevare anche la soglia della competizione mediante la costruzione della bomba H (gennaio 1950) e, in Europa, con il progetto di costituire un esercito permanente dell'alleanza atlantica, nel quale fossero integrate forze tedesche, mentre in Asia, oltre al risoluto impegno della guerra di Corea, si aggiungeva la normalizzazione delle relazioni con il Giappone, grazie alla stipulazione di un trattato di pace anche senza l'assenso sovietico.

**La bomba H e il riarmo tedesco**

Si potrebbe collocare in questa fase il punto più acuto della tensione della guerra fredda. Le due superpotenze non erano più in lotta per il mutuo riconoscimento. Esse si conoscevano bene, e dalla conoscenza sorgeva il confronto, anzi lo scontro: principalmente uno scontro politico, ma anche se tale, tutto ormai articolato sulla battaglia per la conquista di una supremazia militare potenziale. Si poneva il problema della deterrenza: cioè della capacità, per ciascuno dei grandi, di mettere l'avversario in posizione di stallo mediante il pos-

**Il punto più acuto della guerra fredda**


La guerra di Corea (1950)
C I N A
URSS
Tumen
Fusung
Tumen Jiang
Shenyang
Fushun
Tunghau
Nanam
Huanjen
Yalu Jiang
Hyesan
Kanggye
REPUBBLICA DEMOCRATICA POPOLARE DI COREA
(dal 8/9/1948)
Antung
Huich'on
Sinŭiju
Iwŏn
Hamhŭng
Anju
Hŭngnam
Baia di Corea
Sunch'ŏn
P'yŏngyang
Golfo di Corea
Mar del Giappone
Wŏnsan
38° parallelo
Kaesŏng
Seoul
I. ULLUNG
Inch'ŏn
Pukp'yong
Mar Giallo
Ch'ŏnan
Ch'ŏngju
Yŏngdŏk
Kunsan
Taejon
P'ohang
REPUBBLICA DI COREA
(dal 15/8/1948)
Taegu
Kwangju
Pusan
Mokp'o
Yosu
Concentrazione delle truppe ONU
ISOLE TSUSHIMA
Kitakyushu
Stretto di Corea
ISOLA CHEJU
GIAPPONE
Nagasaki
0
100
200
km
Repubblica democratica popolare di Corea
Repubblica di Corea
Confine fra le zone di occupazione russa (a nord) e USA (a sud), dal 1945 (38° parallelo)
Offensiva nordcoreana (giu.-ago.)
Limite meridionale raggiunto dalle truppe nordcoreane (31 agosto)
Controffensiva delle truppe sudcoreane e ONU (set.-ott.)
Limite settentrionale raggiunto dalle truppe ONU (26 ottobre)


La guerra di Corea (1950-1953)
C I N A
URSS
Tumen
Fusung
Vladivostole
Shenyang
Fushun
Tunghau
Tumen Jiang
Nanam
Huanjen
Yalu Jiang
Hyesan
Kanggye
REPUBBLICA DEMOCRATICA POPOLARE DI COREA
Antung
Huich'on
Iwŏn
Sinŭiju
Anju
Hamhŭng
Hŭngnam
Golfo di Corea
Baia di Corea
P'yŏngyang
Sunch'ŏn
7-24/12/1950 Evacuazione delle truppe ONU sotto attacco cinese
Wŏnsan
Mar del Giappone
38° parallelo
Kaesŏng
27/7/53 P'anmunjŏm Firma dell'armistizio
Seoul
Inch'ŏn
Pukp'yong
I. ULLUNG
Mar Giallo
Ch'ŏnan
Ch'ŏngju
Yŏngdŏk
Kunsan
Taejon
P'ohang
REPUBBLICA DI COREA
Taegu
Kwangju
Pusan
Mokp'o
Yosu
ISOLE TSUSHIMA
Stretto di Corea
Kitakyushu
ISOLA CHEJU
GIAPPONE
Nagasaki
0
100
200
km
Repubblica democratica popolare di Corea
Repubblica di Corea
Intervento militare cinese
Offensiva cinese e nordcoreana (nov. 1950 - gen. 1951)
Fronte nel gennaio 1951
Territori rioccupati dalle truppe ONU (gen. 1951- lug. 1953)
Confini attuali (armistizio del luglio 1953)

sesso di armamenti sufficienti a paralizzare l'iniziativa altrui, nel timore dei costi della rappresaglia che un «primo colpo» avrebbe provocato. Anche il clima delle relazioni internazionali subiva un ulteriore imbarbarimento poiché, accanto al nascente «equilibrio del terrore» (questa era la definizione che gli sarebbe stata data) sorgevano evidenti questioni di lealtà internazionale. Il problema di seguire comportamenti sempre coerenti con una scelta di fondo determinata dal modo di schierarsi nella guerra fredda diventava il parametro della politica internazionale degli Stati medi e piccoli. Sia in Occidente, sia, e in misura più pesante, in Oriente, con l'avvio dei processi e delle epurazioni in tutti i Paesi satelliti e l'acuirsi della tirannia staliniana nella stessa Unione Sovietica (come pochi anni dopo Chruščëv avrebbe rivelato al XX congresso del PCUS). Anche la vita interna dei singoli Paesi veniva ingabbiata entro schemi che non avevano necessariamente a che vedere con il modo di porsi dei problemi nazionali, ma derivavano dalla proiezione delle questioni internazionali, così che volontà esterne finivano per diventare le volontà determinanti per l'esistenza degli Stati intermedi.

**L'equilibrio del terrore**

**La guerra di Corea**

Nel giugno 1950, l'aggressione della Corea del Sud da parte della Corea del Nord, lungo il 38° parallelo, parve dimostrare la fondatezza delle diagnosi che avevano portato alla nuova politica americana. Il fatto che i Nordcoreani fossero appoggiati dai Sovietici e poi, nel novembre, quando le truppe dell'ONU guidate dal generale MacArthur si avvicinarono alle frontiere settentrionali della Corea, sconfinando in Cina con le forze aeree, il fatto che i Cinesi inviassero massicci aiuti «volontari», venivano considerati come una prova ulteriore delle intenzioni aggressive dell'URSS. Gli obiettivi dell'attacco nordcoreano non sono mai apparsi del tutto chiari. È difficile escludere il progetto di unificazione con la forza dell'intera penisola, verso la quale gli Americani avevano manifestato interessi esitanti. Sta di fatto che, impegnati in un conflitto che si dimostrò ben presto logorante e interminabile, gli Americani videro messa alla prova la loro capacità-volontà di tener fede sino in fondo al loro ruolo globale. Se dal punto di vista strategico la loro risposta fu pari alla sensazione di sfida che l'aggressione aveva destato, dal punto di vista dell'impegno militare diretto, Truman dovette fare i conti con l'estrema riluttanza della popolazione americana a sacrifici umani per ragioni non immediatamente evidenti e contro rischi non diretti. Buona parte delle ragioni che spinsero Truman a non riproporre la sua candidatura presidenziale è legata al logoramento popolare provocato dalla guerra di Corea; mentre Eisenhower dovette buona parte del suo successo elettorale all'impegno di negoziare con rapidità la conclusione di un armistizio definitivo con i Nordcoreani, così da riportare la situazione allo *status quo* del 1950.

Sul piano strategico-politico, la conseguenza più immediata della guerra di Corea fu in Asia la decisione di ristabilire rapporti amichevoli con il Giappone, una decisione tanto più necessaria dopo la

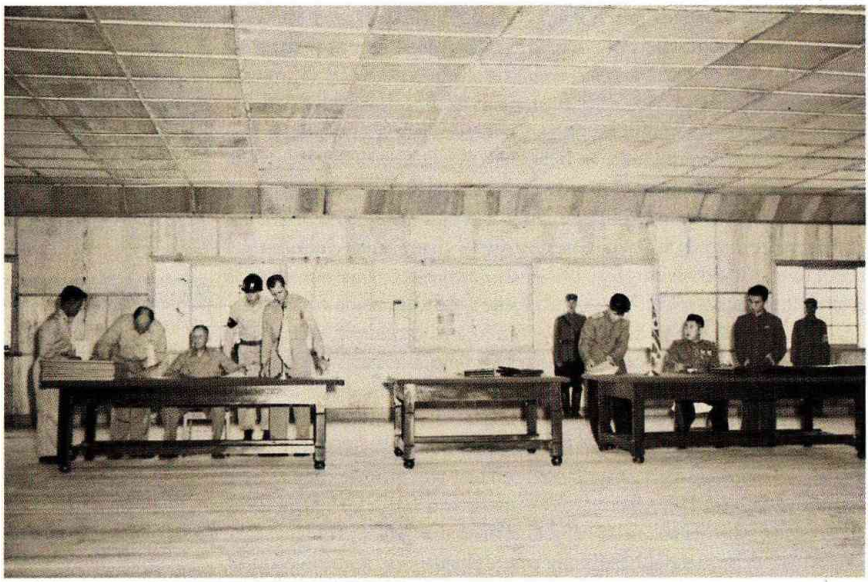
proclamazione della Repubblica popolare cinese. Ciò doveva passare attraverso un trattato di pace, la cui stipulazione era resa ardua dalle cattive relazioni con uno degli antichi alleati, l'URSS, e dalla difficoltà di stabilire quale dei due governi cinesi, se quello di Pechino o quello nazionalista esule a Taiwan e riconosciuto dagli Stati Uniti, doveva partecipare ai negoziati. Nella primavera del 1950, questi proseguivano, ancora presenti i delegati Sovietici. Truman aveva affidato all'uomo politico repubblicano John Foster Dulles, futuro segretario di Stato di Eisenhower, il compito di elaborare un testo di trattato da sottoporre alle parti interessate. Il documento fu pronto nel luglio 1951, e nel settembre fu discusso da una conferenza convocata a San Francisco, con la partecipazione dei rappresentanti di 52 nazioni, compresa l'URSS, la quale tuttavia rifiutò, il 7 settembre, di sottoscrivere il testo definitivo. L'8 settembre, tra Stati Uniti e Giappone si stipulava anche un trattato di sicurezza che avrebbe dovuto costituire la prima base della stretta collaborazione poi intercorsa tra i due Paesi.

Fino al giugno 1950 il congresso americano aveva lesinato i fondi necessari al riarmo atlantico; e sino alla stessa data il problema della partecipazione della Germania non era stato affrontato con risolutezza. La guerra di Corea forniva l'argomento più eloquente per superare le due difficoltà, poiché essa veniva interpretata come segno della propensione sovietica alla guerra per procura, in situazioni di artificiose divisioni nazionali (come quella della Corea ma anche quella della Germania). Da allora il governo americano incominciò a premere sugli alleati atlantici per la costituzione di un esercito integrato permanente in tempo di pace e per la partecipazione a tale esercito di contingenti tedeschi. Era, questa, anzi, la condizione necessaria perché fosse possibile la creazione di un esercito atlantico. Su questo punto il congresso era disponibile a larghi aiuti, che integravano consistentemente una parziale riconversione dei fondi ERP a programmi di riarmo.

L'ipotesi della rinascita di un esercito tedesco, a pochi anni dalla fine della guerra, determinava profonde reazioni in Europa e soprattutto in Francia, provocando anche polemiche prese di posizione da parte sovietica. La questione fu risolta sul piano generale con la creazione di un comando atlantico unificato, affidato al generale Eisenhower e con sede a Parigi, e con l'avvio di un negoziato alla base del quale stava un risicato consenso francese al riarmo tedesco, purché questo avvenisse entro uno schema europeo. Fu escogitata a tal fine la Comunità europea di difesa (CED, 27 maggio 1952), che avrebbe dovuto dar vita a un esercito sovrannazionale europeo, integrato in quello NATO, e posto sotto la guida di un commissario dotato di poteri relativamente indipendenti dai governi partecipanti, tra i quali vi era quello tedesco. Il trattato suscitò in Francia un ardente dibattito politico, che si intersecò con la fase più acuta del-

**John Foster Dulles**

John Foster Dulles (1888-1959), diplomatico di carriera, nel secondo dopoguerra presenziò alle più importanti conferenze internazionali.
Dal gennaio 1953 fu segretario di Stato del nuovo presidente Eisenhower. Si impegnò in una serrata competizione diplomatica con le potenze comuniste, che la sua rigida mentalità puritana gli faceva interpretare come una lotta fra bene e male. Dulles lanciò la «dottrina» del *roll-back* (riconquista) da opporre all'espansionismo comunista, basandosi su una fitta rete di alleanze militari. Di fronte al dinamismo del nuovo leader sovietico Chruščëv che, tra distensione e minacce, saggiava le possibilità di un superamento della guerra fredda, Dulles dovette ripiegare sul principio del contenimento. Durante le crisi del 1956-1958 sostenne il principio del *brink-manship*: i Paesi devono talora «camminare sull'orlo» (*brink*) della guerra per mantenere la pace. Negli ultimi tempi della sua attività dovette comunque prendere alcune misure distensive.



*Il generale nordcoreano Nam Il-Sung e il generale americano William Harrison firmano l'armistizio a P'anmunjŏn il 27 ottobre 1953.*

la crisi indocinese dopo Dien Bien Phu. Nell'agosto 1954 esso fu respinto dall'assemblea nazionale francese, segno evidente dei dissensi che minavano l'alleanza occidentale. Tuttavia la Germania fu riarmata mediante un accordo che non prevedeva cessioni di sovranità (il che aveva provocato l'opposizione gollista alla CED). Nel 1955 entrò in vita l'Unione europea occidentale, cioè lo schema di coordinamento degli eserciti di sei Stati europei (l'Italia, la Francia, la Repubblica federale di Germania e i Paesi del Benelux), mentre la Germania veniva ammessa alla NATO. Parallelamente, l'11 maggio 1955, l'URSS costituiva il suo sistema di alleanze militari con i satelliti dell'Europa orientale, creando il «patto di Varsavia».

## 8. La crisi dei sistemi di alleanza

Negli anni stessi in cui le superpotenze esasperavano la consapevolezza del loro ruolo globale e la guerra fredda toccava la sua fase palese più aspra, si determinavano le circostanze che avrebbero rapidamente svuotato o dirottato il conflitto. All'inizio del 1953 sia Truman, che non si era ripresentato alle elezioni presidenziali, sia Stalin, che morì agli inizi del mese di marzo, uscirono di scena. Mentre la transizione negli Stati Uniti non aveva un'immediata rilevanza sulla politica internazionale americana, la scomparsa di Stalin aprì all'interno dell'URSS un duro scontro per la successione, il quale ebbe sul piano internazionale profonde conseguenze. Esso infatti, trasformatosi in campagna per la

*Un carro armato russo a Budapest durante l'invasione del 4 novembre 1956. Come altri Paesi, l'Ungheria aveva approfittato della destalinizzazione per riprendere spazi di libertà che l'esercito sovietico subito soffocò.*

destalinizzazione, provocò un momentaneo allentamento del controllo sovietico sull'Europa orientale e, tra il 1953 in Germania e il 1956 in Polonia e Ungheria, una vera e propria crisi del dominio sovietico in un'area così vitale.

Non la transizione negli Stati Uniti, ma la dinamica delle relazioni tra i membri dell'alleanza generò una parallela incrinatura nel sistema occidentale. L'accelerarsi, specialmente dal 1953, della lotta per l'indipendenza dei popoli coloniali mise alcuni governi europei, e in particolare la Gran Bretagna e, più ancora la Francia dinanzi al problema di scegliere politicamente tra la volontà di cedere e quella di resistere. Ma resistere poneva la questione della solidarietà delle altre potenze occidentali contro un moto che, sempre ispirato da progetti nazionalistici, assumeva, come in Indocina, anche il colore del comunismo. Quali erano i limiti entro cui l'alleanza atlantica avrebbe combattuto il comunismo? Se gli Stati Uniti lo combattevano in Corea, invocando la solidarietà mondiale, perché non dovevano combatterlo anche nel Vietnam? Forse perché progettavano di sostituire la loro influenza a quella francese? E se si combatteva la politica di Nasser in Egitto, perché non solidarizzare con la Francia nel Marocco e soprattutto nei dipartimenti d'Algeria, tutelati dalla garanzia atlantica e percorsi da un'ondata nazionalistica alla quale l'influenza nasseriana non era estranea? Nasceva un dualismo tra politica atlantica e politica nazionale che metteva in luce le contraddizioni. Nel 1954, il premier francese Mendès-France, lasciato solo a governare l'eredità indocinese, non spese tutte le proprie ri-

**La lotta per l'indipendenza dei popoli coloniali**

**Politica atlantica e politica nazionale**

sorse politiche in difesa della CED. Ma con questo egli approfondì il dissenso rispetto agli Stati Uniti. Nel 1956, la doppia crisi ungherese e mediorientale mise alla prova il sistema delle relazioni internazionali. Nessuno in Occidente, e soprattutto gli Americani, mosse un dito per aiutare il governo ungherese (guidato da Imre Nagy, fautore di una svolta democratica del regime), che soccombeva sotto la pressione dell'intervento militare sovietico; insieme invece Sovietici e Americani presero posizione contro l'intervento franco-inglese a Suez. Per la prima volta nella storia recente le due superpotenze collaboravano per risolvere una crisi contro gli alleati tradizionali degli Stati Uniti. Il segno del cambiamento non poteva essere più profondo.

**La crisi di Suez**

L'andamento della crisi di Suez non era determinato solo dall'intenzione di evitare uno stato di cose di per sé rischioso. La collaborazione sovietico-americana fu in quell'occasione episodica. Ma essa era anche il sintomo della necessità, in cui le superpotenze si trovavano, di cambiare terreno e natura al conflitto che sino a quel momento le aveva divise, poiché ciò era imposto dal mutamento rapido che il sistema degli Stati stava in quegli anni attraversando. Restare fissi alla rigidità degli schieramenti contrapposti voleva dire esporsi senza ragione a una sconfitta politica. Perciò, pur senza diventare meno antagonistiche, le due superpotenze erano indotte a modificare le regole dei loro rapporti. Il mutamento riguardava due aspetti della vita internazionale: la crescita dei Paesi di nuova indipendenza (o il rafforzarsi dei movimenti indipendentistici) e la tendenza mostrata da un numero crescente di Paesi a volersi costituire come soggetti esterni al grande scontro bipolare, cioè come soggetti neutrali. Era la nascita della coalizione neutralistica che rappresentava un fatto nuovo. E ciò non tanto per la forza dei Paesi che la costituivano (anche se la presenza dell'India di Nehrū e della Cina popolare – che faceva così un primo passo verso il distacco dall'URSS – significava pure qualcosa), quanto per il fatto che questo rifiuto di schierarsi non poteva essere affrontato e vinto con la forza e doveva essere trattato con mezzi pacifici, cioè con i mezzi della convivenza. Ciò che la coalizione neutralistica chiedeva era la possibilità di attuare una politica di sviluppo, senza distogliere risorse ai fini della guerra fredda. Per quanto velleitaria fosse, questa affermazione aveva il suo peso, poiché spingeva le superpotenze a muoversi in modo nuovo, nel modo che fu poi definito della «coesistenza competitiva». La competizione si spostava così sul piano della capacità di proporsi (per metodi, risorse e organizzazione) come modello di sviluppo più attraente. Dunque cambiare regole e cambiarle dove il sistema internazionale era ancora fluido. Il che consentiva la stabilità dei risultati raggiunti e una competizione non violenta o, meglio, non armata, nelle aree emergenti. Il sistema perdeva per allora quel carattere di stretta bipolarità che lo aveva prima qua-

**Il movimento dei neutrali**

**La «coesistenza»**

lificato. Un nuovo soggetto, composito e friabile, ma diverso, tendeva a spezzare la logica conflittuale. Con ciò si metteva fine a un modo di essere dei rapporti tra le superpotenze. Il che non vuol dire che queste cessassero di esistere e che poi rinunciassero alla loro politica di potenza. Significa che i problemi che avevano generato la guerra fredda avevano internazionalmente esaurito la loro portata e che il sistema internazionale entrava in una nuova fase.

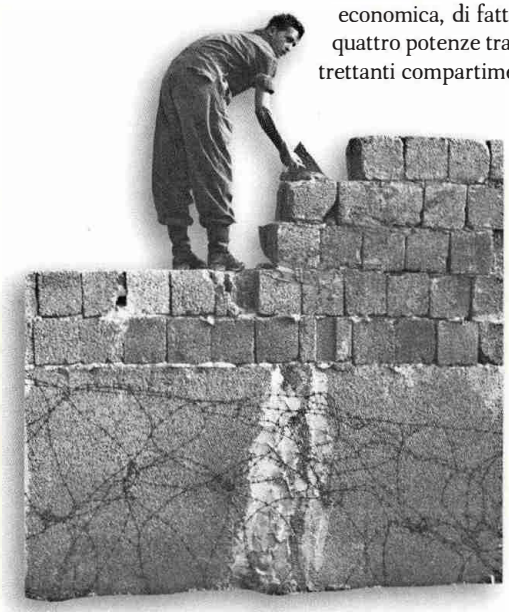
**Un mondo più complesso**

Alcuni autori, considerando che anche dopo il 1956 si ebbero momenti di aspro scontro tra l'URSS e gli Stati Uniti (come la crisi di Berlino del 1958-1961 e la crisi di Cuba del 1962) tendono ad affermare che l'arco della guerra fredda debba essere esteso almeno sino alla seconda delle date citate. In realtà i due episodi possono essere considerati come manifestazioni acute ma marginali della conflittualità residua. Che se invece la natura di un sistema e delle relazioni che lo qualificano deve essere indicata secondo i problemi dominanti, appare difficile far rientrare nel passato le due vicende. Esse appartengono all'evoluzione di un sistema internazionale che, da una sessantina di Stati indipendenti, quanti esso ne annoverava alla metà degli anni Cinquanta, si avviava a diventare un sistema globale, composto da ca. 150 Stati totalmente indipendenti, e così numerosi da porre problemi del tutto nuovi. Rispetto ai quali l'esistenza delle superpotenze non è certo un aspetto marginale, ma nemmeno il profilo esclusivo. [ENNIO DI NOLFO]

# VI. Le due Germanie: dall'occupazione alleata alla *Ostpolitik*

## 1. L'occupazione del Terzo Reich sconfitto

La sconfitta del Terzo Reich comportò conseguenze di grande portata non soltanto sotto il profilo materiale ma anche, per il modo nel quale avvenne e per i precedenti che avevano portato alla guerra, sotto il profilo diretto dell'unità stessa della Germania come entità statuale e nazionale. L'attuazione del piano per l'occupazione quadripartita, concordato nel corso stesso della guerra dalle potenze della coalizione antinazista e confermato con la dichiarazione congiunta del 5 giugno 1945 e con i deliberati della conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945), rivelò ben presto la realtà della divisione, potenzialmente già implicita nel principio stesso della spartizione in zone d'occupazione. Per quanto la conferenza di Potsdam avesse esplicitamente confermato il principio che la Germania occupata dovesse essere trattata come un'unica entità economica, di fatto i diversi criteri ai quali si ispirarono le quattro potenze trasformarono le zone d'occupazione in altrettanti compartimenti stagni (agirono con maggiore rigore punitivo Francia e Unione Sovietica: quest'ultima inoltre diede l'avvio a un radicale processo di trasformazione delle strutture della società tedesca come misura non solo punitiva, ma proprio per prevenire il riprodursi delle condizioni politiche, economiche e sociali che già avevano portato al potere il nazismo e causato la catastrofe del secondo conflitto mondiale). L'insorgere della guerra fredda tra potenze occidentali e URSS accentuò questo processo di frantumazione dell'unità interna della Germania. La fusione delle zone inglese e statunitense (primo gennaio 1947) in un'unica amministrazione economica, cui nel



*La costruzione del muro di Berlino nel 1961: edificato per impedire l'esodo dei cittadini dell'Est verso l'Occidente, esso arginò un fenomeno che aveva assunto dimensioni preoccupanti per i dirigenti comunisti.*

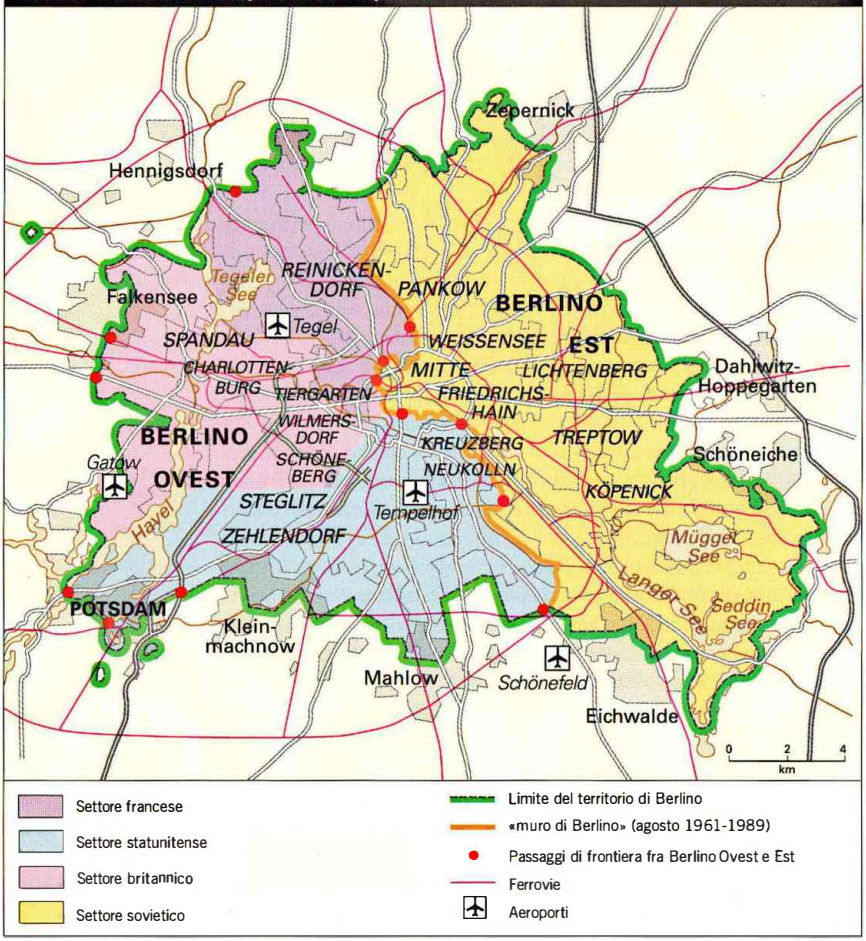
corso del 1948 si sarebbe unita anche la zona francese, segnò la frattura definitiva nei confronti della zona sovietica. Da questo momento la contrapposizione tra le due entità della Germania divisa avrebbe assunto un carattere sempre più irrevocabile: divenne così la contrapposizione di due modelli di ricostruzione, il punto di riferimento di diverse concezioni di vita, lo sviluppo di due opposte alternative politiche e sociali che prefiguravano la creazione di separate strutture statali e istituzionali.

**L'immigrazione dei Tedeschi dell'Europa orientale**

La conferenza di Potsdam (1945), l'ultima a livello di vertice tra le potenze della coalizione antinazista, dovette affrontare gli altri problemi territoriali della Germania sconfitta e quello dell'espulsione delle minoranze tedesche dai Paesi limitrofi che erano stati vittime dell'aggressione nazista. Sia sotto il primo sia sotto il secondo aspetto la conferenza diede di fatto sanzione alla situazione che si era concretamente sviluppata nella fase finale della guerra, autorizzando il trasferimento in massa dei gruppi etnici tedeschi dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria e l'insediamento dell'amministrazione polacca nei territori tedeschi a oriente della linea dell'Oder-Neisse. Mentre sanciva il passaggio definitivo all'URSS di gran parte della Prussia orientale (una minore fascia di essa passava sotto amministrazione polacca), la conferenza rinviava la definizione ultima del confine con la Polonia al futuro trattato di pace; proprio da questa indeterminatezza nel corso degli anni sarebbe stata alimentata la campagna di rivendicazioni della Germania occidentale, terreno di coltura, sino alla svolta in politica estera della *Ostpolitik* operata dal governo Brandt, dell'irredentismo nazionalista, di fronte a una situazione resa di fatto irreversibile dall'avvenuto insediamento, nei territori posti sotto amministrazione del governo di Varsavia, di popolazione polacca e dall'avvenuto inserimento dei territori stessi nel contesto economico-sociale della Repubblica popolare polacca. Dal punto di vista territoriale, minore rilevanza ebbero alcune correzioni di confine a occidente; qui l'unica modifica di notevole peso politico ed economico fu il temporaneo distacco della Saar, attribuita in amministrazione alla Francia ma tornata alla Repubblica Federale Tedesca, dopo il fallimento del tentativo di applicarvi uno statuto europeo, in virtù dell'accordo franco-tedesco del 27 ottobre 1956. Una posizione del tutto particolare assunse nel quadro dell'occupazione l'ex-capitale del Reich, Berlino. Chiusa come *enclave* nell'ambito della zona sovietica, la metropoli prussiana fu divisa a sua volta in quattro zone, affidate ciascuna a una delle potenze occupanti e poste sotto il diretto controllo del consiglio di controllo alleato, che costituiva il vertice dell'apparato interalleato della Germania occupata. Al pari dei rapporti tra le diverse zone, anche l'amministrazione di Berlino subì il contraccolpo delle relazioni tra le grandi potenze: il conflitto fra zone occidentali e zona sovietica incise direttamente sulla città, che subì la sparti-

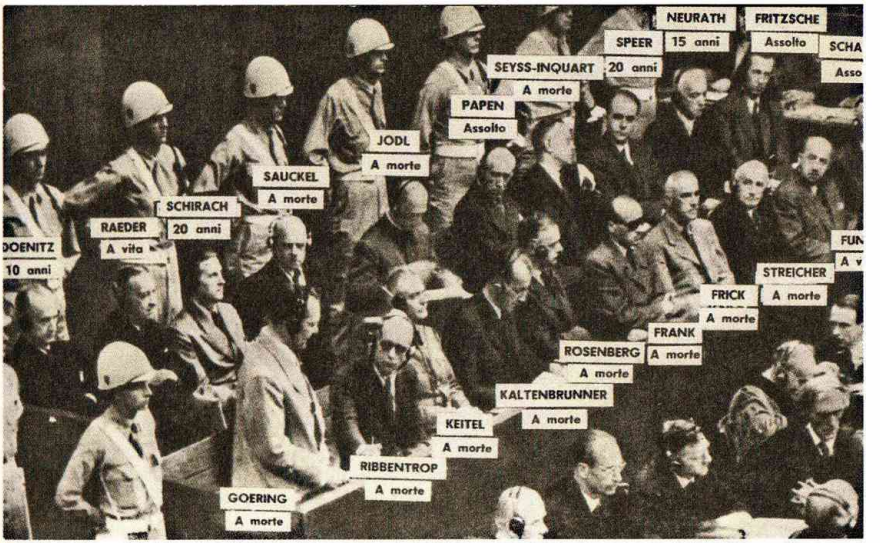
**La posizione particolare di Berlino**

**La divisione di Berlino (1945-1989)**




**La spartizione della città**

zione a ogni livello (amministrativo, nei trasporti) e visse con il blocco sovietico del giugno 1948-maggio 1949 uno degli episodi culminanti della guerra fredda. La fine del blocco di Berlino non comportò il ripristino di una amministrazione congiunta, ma sanzionò la spartizione definitiva della città, il cui settore orientale fu progressivamente aggregato di fatto alla Repubblica Democratica Tedesca, mentre i settori occidentali furono assimilati alla Repubblica Federale con un regime particolare che non comportava l'estensione all'ex-capitale della sovranità della RFT e faceva salvi i diritti di intervento delle tre potenze occidentali. In definitiva, nessuno degli obiettivi comuni dell'occupazione della Germania fu por-




*Gli imputati a Norimberga nel 1946 con le relative condanne. Intentato dai vincitori alleati contro i vinti tedeschi, sancì l'inizio del processo di denazificazione della Germania.*

tato a conclusione di comune accordo: non la denazificazione, non la decartellizzazione della grande industria, non la smilitarizzazione della Germania. L'unico atto politico che sottolineò la volontà comune delle potenze di chiamare la Germania a rispondere per le responsabilità e i crimini del nazismo fu il processo celebrato a Norimberga dal tribunale militare internazionale (novembre 1945-novembre 1946) contro i principali responsabili nazisti.

## 2. La Germania divisa

**Il terreno di scontro della guerra fredda**

I propositi di trattamento unitario della Germania si infransero di fronte alle divergenti prospettive politiche e strategiche che ispiravano i due blocchi di potenze (non senza dissensi tra gli stessi occidentali, soprattutto agli esordi dell'occupazione). La Germania divenne così in Europa il più diretto terreno di scontro della guerra fredda, e la linea di demarcazione tra le due Germanie divenne la linea di separazione tra i due blocchi; di qui anche l'animosità che contraddistinse per quasi due decenni la polemica tra le due Germanie, quali avamposti dei due blocchi politici e militari, e la pericolosità della situazione creatasi nel cuore dell'Europa. Il rovesciamento della politica occidentale nei confronti della Germania fu preannunciato il 6 settembre 1946 in un discorso del capo del dipartimento di Stato americano Byrnes a Stoccarda. Seguì un graduale, ma progressivo e coerente inserimento delle zone occidentali nei progetti politici, economici e militari del blocco di potenze guidato dagli Stati Uniti; obiettivo del nuovo corso, che comportava la

graduale cessione dell'amministrazione ai Tedeschi stessi e la ripresa dell'apparato produttivo tedesco, era la rivalutazione del potenziale economico e militare della Germania in funzione antisovietica. Di qui, fra l'altro, l'attenuazione di ogni misura punitiva e di epurazione a carico di esponenti nazisti che ostacolasse l'acquisizione dell'opinione pubblica tedesca alla nuova politica alleata. Parallelamente, nella zona orientale della Germania procedeva la trasformazione avviata con la presenza delle forze armate sovietiche. L'amministrazione era stata ricostituita celermente con la partecipazione dirigente dei quadri politici comunisti emigrati nell'URSS durante il nazismo; sotto il profilo economico l'inizio di una radicale riforma agraria (sin dall'estate del 1945) gettò le basi dell'estirpazione del potere del latifondismo prussiano e avviò il processo di collettivizzazione delle campagne; la collettivizzazione nell'industria prese le mosse dall'esproprio di grandi complessi resisi corresponsabili della politica nazista (Flick in Sassonia), nonché dalla creazione *ex novo* di una industria di base per iniziativa dello Stato. La Germania orientale diventava così partecipe del più generale processo di trasformazione politica ed economica dell'Europa orientale sottratta all'influenza delle potenze occidentali e gravitante intorno all'Unione Sovietica.

**Le trasformazioni sociali nella zona sovietica**

**La riforma monetaria nella parte occidentale**

Uno dei momenti culminanti negli sviluppi che sfociarono nella creazione di due diversi Stati tedeschi fu rappresentato nel giugno del 1948 dalla riforma monetaria introdotta nelle zone occidentali (l'estensione alle zone occidentali di Berlino della stessa riforma fu anche all'origine del blocco dell'ex-capitale). Tale misura preluse a una fase più attiva e accelerata di ricostituzione di un apparato amministrativo e statale per la Germania occidentale, che fece leva principalmente sulle forze conservatici emerse nel nuovo panorama politico e raccolte essenzialmente intorno al Partito democratico-cristiano (CDU) di Konrad Adenauer, affiancato dal Partito cristiano-sociale bavarese (CSU). Il 26 luglio 1948 le potenze occidentali annunciarono la convocazione di un'assemblea (detta poi consiglio parlamentare) per le loro zone, con il compito di elaborare una costituzione provvisoria (che fu detta poi legge fondamentale) destinata a fissare i principi costituzionali per l'amministrazione congiunta, da attuarsi unitamente all'allentamento dei poteri di controllo alleati. Fu questo il segnale che diede l'avvio alla creazione dello Stato tedesco occidentale: l'8 maggio 1949 il consiglio parlamentare approvò il progetto definitivo di legge fondamentale, facendo proprio il principio federalistico energicamente voluto dagli alleati, desiderosi di evitare il riprodursi di un forte potere centralizzato tedesco. La legge fondamentale era stata così chiamata per evitare l'impressione che si mirasse a cristallizzare la divisione della Germania, attribuendo alla nuova amministrazione connotati tipici di uno Stato e rinviando l'emanazione di una formale costituzione al momento dell'unificazione della Germania. Il 14 agosto 1949 fu eletta la prima ca-

**La Repubblica Federale**

mera rappresentativa della Germania occidentale (*Bundestag*) in cui i democratici cristiani ottennero la maggioranza relativa dei seggi; il 12 settembre era avviata la costituzione della Repubblica Federale Tedesca con l'elezione del primo presidente federale nella persona di Theodor Heuss. A distanza di poche settimane un analogo processo di formazione statuale veniva perfezionato nella Germania orientale, dove già da tempo fungeva da organo consultivo il congresso del popolo tedesco (costituito nella quasi totalità da rappresentanti del Partito di unità socialista, SED, sorto nel 1946 dalla fusione del Partito comunista egemone con quello socialdemocratico), che il 30 maggio 1949 aveva espresso a sua volta un consiglio del popolo tedesco. Quest'ultimo il 7 ottobre 1949 si proclamava camera provvisoria della Repubblica Democratica Tedesca, alla cui presidenza era chiamato il 12 ottobre Wilhelm Pieck.

**La Repubblica Democratica**

La creazione dei due Stati tedeschi era il prodotto della guerra fredda tra le grandi potenze, ma era anche il risultato del divergente corso impresso alla ricostruzione della Germania a est e a ovest. Il principio dell'unità tedesca ribadito dalle potenze si proiettava ormai in un futuro imprevedibile; per i due Stati tedeschi la parola d'ordine dell'unificazione diventava oggetto di polemica, espediente propagandistico e addirittura elettoralistico. Nell'atmosfera della guerra fredda, ponendosi ciascuno dei due Stati a modello di regime politico e sociale di fronte all'intero popolo tedesco, la riunificazione era concepita soltanto come estensione della situazione esistente all'ovest anche alla parte orientale

**Due modelli di società diverse**

*J.B. Conant (alto commissario americano in Germania), K. Adenauer e S. Berger firmano il protocollo per la reintegrazione della Germania come Stato sovrano a Bonn nel 1955.*

*Alcuni soldati della Germania orientale al lavoro sotto il «benevolo» sguardo di W. Ulbricht, il capo dello Stato tedesco-democratico, e N. Chruščëv, raffigurati nel cartellone sullo sfondo.*

della Germania divisa, e viceversa. Il cancelliere Adenauer a ovest e il primo segretario del Partito di unità socialista della RDT Ulbricht simboleggiarono i poli antagonisti della frattura e del conflitto che si approfondirono tra le due Germanie, mentre l'inserimento nel sistema di alleanze politiche ed economiche dei due blocchi procedeva a ritmo sempre più marcato (la RFT partecipava nel 1951 alla creazione della comunità carbo-siderurgica europea, nel 1955 fu sanzionato il suo ingresso nel patto atlantico, nel 1957 essa era tra i firmatari della convenzione della CEE; la RDT partecipava sin dalla fondazione, nel maggio 1955, al patto di Varsavia e dal 1950 all'integrazione economica promossa dal Comecon).

## 3. La Repubblica Federale Tedesca: l'era Adenauer

**La riconciliazione con la Francia e l'anticomunismo**

Il primo quindicennio di esistenza della RFT fu dominato dalla politica di Adenauer e della CDU-CSU: politica di incondizionata integrazione a occidente, di riconciliazione con la Francia, di forte impronta antisovietica e anticomunista (politica delle «posi-

## Konrad Adenauer

***Konrad Adenaeur (1876-1967) iniziò la propria carriera politica come sindaco di Colonia nel 1917. Membro del Partito cattolico del centro dal 1906, membro e poi presidente (dal 1920) del consiglio di Stato prussiano, fu in predicato per la carica di cancelliere del Reich nel 1926.***

*Konrad Adenauer, fondatore dell'Unione cristiano democratica (CDU) e primo cancelliere della Repubblica Federale Tedesca dal 1949 al 1963.*

Destituito dal governo nazista nel 1933, fu incarcerato per alcuni mesi dopo il fallito attentato a Hitler nel 1944. Gli Americani lo reinsediarono come sindaco di Colonia nel maggio 1945, ma cinque mesi più tardi gli Inglesi lo esonerarono «per incapacità». Nello stesso anno, però, la sua carriera politica riprese con la fondazione dell'Unione cristiano-democratica (CDU), della quale assunse presto la guida.
Divenuto nel 1948 presidente del consiglio parlamentare tedesco-occidentale, fu eletto cancelliere della neonata Repubblica Federale il 15 ottobre 1949, con un solo voto di maggioranza al *Bundestag* ma con un programma politico preciso: riedificazione democratica e ricostruzione economica con via libera all'iniziativa privata, pieno inserimento nell'alleanza atlantica e riarmo in funzione anticomunista. I successi ottenuti si tradussero nei trionfi elettorali del 1953, 1957 e 1961 e nelle riconferme di Adenauer come protagonista di primo piano sulla scena internazionale, anche se concorsero a suggellare la divisione della Germania e non sempre furono contrassegnati da una limpida presa di distanza dal passato.
L'esaurirsi della fase più acuta della guerra fredda mise in crisi la linea del nuovo «cancelliere di ferro», non più sostenuto dagli USA dopo la scomparsa del segretario di Stato J.F. Dulles, in particolare rispetto alla distensione con l'Est in vista della riunificazione tedesca.
Adenauer mostrò di risentire, negli ultimi anni di governo, dell'influenza del generale De Gaulle, firmando con lui nel gennaio 1963 quel trattato di cooperazione franco-tedesco che, oltre a consacrare la riconciliazione fra i due Paesi, costituì il cosiddetto «asse carolingio» dell'Europa comunitaria a sei. I contrasti sollevati a Bonn da questa intesa preferenziale con Parigi contribuirono ad accelerare la sua sostituzione con Erhard al cancellierato (ottobre 1963), dopo la quale Adenauer conservò fino al 1966 la presidenza della CDU.

zioni di forza»), apertamente revanscista nei confronti dei territori orientali tedeschi, mirante all'isolamento internazionale della RDT (orientamento che culminò nella dottrina di Hallstein enunciata nel 1955, secondo la quale la RFT non avrebbe intrattenuto relazioni diplomatiche con i Paesi che avessero riconosciuto la RDT, o le avrebbe rotte se già esistenti) piuttosto che all'unificazione della Germania. Nel quadro dei nuovi impegni internazionali della RFT l'elemento caratterizzante della gestione di Adenauer fu lo sviluppo impresso al riarmo tedesco contro l'opposizione iniziale di forti masse della popolazione, dello stesso Partito socialdemocratico, dei sindacati e di parte delle confessioni religiose. In questo ambito si collocano l'opposizione ai progetti di neutralizzazione dell'Europa centrale, il rifiuto di discutere le pro-

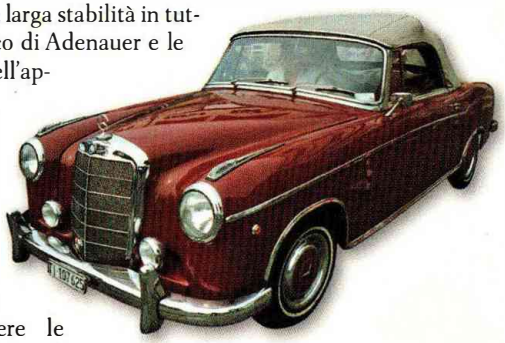
**L'impulso al riarmo**

poste sovietiche di unificazione della Germania a condizione che essa rimanesse estranea ad alleanze militari (le ultime proposte sovietiche in questo senso furono della primavera 1952) e, in generale, di assumere nei confronti dei Paesi dell'Europa orientale già vittime dell'aggressione nazista qualsiasi iniziativa conciliativa. In particolare la Polonia si sentì costantemente minacciata dalla rivendicazione dei territori al di là della linea dell'Oder-Neisse, che solo la RDT aveva riconosciuto sin dal 1950; la stessa ripresa delle relazioni diplomatiche con l'URSS, cui Adenauer acconsentì nel settembre 1955, non ebbe il seguito degli sviluppi che essa potenzialmente nutriva. Sul piano interno il risultato più consistente della politica di Adenauer fu la ricostruzione economica, all'insegna dell'economia sociale di mercato propugnata principalmente dal ministro dell'Economia L. Erhard, ossia nell'ambito di una concezione rigorosamente privatistica che consentì la ricostituzione delle grandi concentrazioni industriali tipiche dell'economia tedesca a livelli anche superiori a quelli del periodo prebellico. Già nel 1955 la RFT si ripresentava sui mercati mondiali come la terza potenza commerciale dopo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna e risaliva ai primissimi posti tra le potenze industriali. Il successo della linea Adenauer-Erhard assicurò alla coalizione con-

**L'«economia sociale di mercato»**

*Una veduta degli impianti industriali della Henkel di Düsseldorf. La crescita economica della Germania negli anni Cinquanta fu strepitosa, tanto da farne la terza potenza commerciale del pianeta nel 1955.*

servatrice facente capo alla CDU una larga stabilità in tutto il periodo di maggior vigore politico di Adenauer e le consentì di operare l'integrazione nell'apparato politico-sociale della RFT non solo delle larghe masse di rifugiati dai territori orientali (circa un quarto dell'intera popolazione della RFT), ma anche di larghi settori della stessa opposizione socialdemocratica, la cui alternativa nei confronti della politica di Adenauer mirava essenzialmente a correggere le asprezze più esasperate del regime capitalistico, non a modificarne alla radice l'impostazione. Gli stessi sindacati, dominati dai socialdemocratici, appoggiarono sostanzialmente la politica economica di Adenauer ed Erhard, subordinando le rivendicazioni salariali allo sforzo di ricostruzione, e in seguito all'esigenza di assicurare alle imprese le condizioni migliori per investire e per espandersi sul mercato interno e su quelli internazionali. Sul piano interno Adenauer mirò a consolidare il monopolio del potere della CDU e dei suoi minori alleati, privilegiando la confessione cattolica e alimentando tratti autoritari nel comportamento degli organi dello Stato, facendo concessioni alle rivendicazioni irredentistiche dei rifugiati e ostentando un anticomunismo militante (nel 1956 il Partito comunista tedesco fu posto fuori legge, e solo nel 1968 fu nuovamente autorizzata, con serie limitazioni, l'attività di un nuovo Partito comunista). La politica di Adenauer entrò in crisi con l'allentamento della tensione della guerra fredda, che non a caso coincise con i primi sintomi di insofferenza anche all'interno nei confronti della spinta autoritaria, di regime, promossa dalla CDU e dalla sua alleata bavarese, che espresse dopo Adenauer con F.J. Strauss l'uomo politico più in vista della destra postnazista. Costretto nel 1963 a lasciare la guida del governo a L. Erhard, Adenauer rimase occasionalmente sulla scena politica sino alla morte, avvenuta nel 1967. Il cancellierato Erhard (1963-1966) mise in luce il logoramento subito dalla CDU-CSU nel quindicennio di gestione del potere; il tentativo compiuto dal successore di Erhard, K.G. Kiesinger (1966-1969), di conservare il potere alla CDU allargando alla SPD la «grande coalizione» si infranse nei contrasti interni tra i due maggiori partiti (soprattutto in merito a un nuovo corso nei rapporti tra le due Germanie e nei confronti in generale degli Stati dell'Europa orientale) e nella stessa volontà dell'elettorato. Il 28 settembre 1969, per la prima volta nella storia della RFT, le elezioni per il *Bundestag* indicavano la possibilità di dar vita a una coalizione di governo dalla quale fosse esclusa la CDU-CSU.



*Una Mercedes 220 del 1968 costruita negli stabilimenti di Stoccarda. All'espansione economica della Germania Federale contribuì la sua stabilità politica, garantita dagli USA sul piano internazionale.*

**L'anticomunismo militante**

**Le difficoltà della CDU-CSU**

## Il muro di Berlino

***Nel novembre 1958 Berlino fu al centro dell'ennesima crisi internazionale. A farla scoppiare fu l'ultimatum di Chruščëv alle potenze occidentali di trasformare Berlino Ovest entro sei mesi in una città demilitarizzata, altrimenti l'URSS avrebbe stipulato una pace separata con la* RDT *(Deutsche Demokratische Republik*, DDR). *Tutti gli approcci diplomatici tentati non produssero alcun risultato.***

*Il muro di Berlino visto dal settore occidentale della città. Esso sancì la dolorosa divisione delle due Germanie e simboleggiò la separazione tra Oriente e Occidente durante la guerra fredda.*

Le fughe verso l'Ovest, intanto, mettevano in difficoltà il governo della RDT, tanto che il 5 agosto del 1961 a Mosca Ulbricht, leader della RDT, ottenne, durante il V congresso dei partiti comunisti, il permesso di chiudere il confine tra Berlino Est e Berlino Ovest. Due giorni dopo Chruščëv annunciò che quella via di fuga doveva essere chiusa. L'annuncio provocò un tale panico che nella sola giornata del 12 agosto fuggirono più di 4000 persone. La costruzione del muro, voluta da Ulbricht e pianificata da Honecker, cominciò nel pomeriggio del 12 agosto con l'ordine di chiusura del confine. Furono stesi oltre 40 km di filo spinato per impedire il passaggio a Berlino Ovest. 25.000 uomini della polizia del popolo (i cosiddetti *Vopos*) furono posti lungo la linea di confine. Vennero chiuse anche tutte le vie di comunicazione compresa la metropolitana. Dal 23 agosto i berlinesi ebbero bisogno di un permesso per passare da una parte all'altra della città. Quando la notizia raggiunse Berlino Ovest molte persone si radunarono in prossimità della porta di Brandeburgo, mentre gli altoparlanti al di là del confine dicevano: «il blocco è una misura necessaria a garantire la pace». Le reazioni delle potenze occidentali furono piuttosto caute, comprese quelle del cancelliere Adenauer; al contrario, il borgomastro di Berlino Ovest, Willy Brandt, organizzò una manifestazione a cui parteciparono oltre 300.000 persone.
Il 15 agosto i militari dell'Est cominciarono a rafforzare la barriera con blocchi di cemento e a partire dal 19 furono chiusi i palazzi posti sulla linea di confine: furono barricate 50 case, 37 negozi e oltre 1200 finestre furono murate.
Il 19 agosto, nel tentativo di fuga, un giovane morì cadendo da una finestra in Bernauer Strasse: era la prima vittima del muro.
Il muro non era una semplice parete che divideva la città, ma un vero e proprio sistema di ostacoli e dispositivi studiati per renderne impossibile l'attraversamento senza autorizzazione. A qualche metro di distanza dal muro passava il confine.
Nel 1989 divennero sempre più numerosi gli esodi in massa dei cittadini dell'Est, soprattutto attraverso le frontiere orientali verso le sedi diplomatiche della Germania Ovest. Il movimento si ingrossò al punto che nella notte del 4 ottobre i treni che dovevano trasferire da Praga al territorio della Germania Ovest i profughi rifugiatisi nell'ambasciata della città cecoslovacca furono presi d'assalto alla stazione di Dresda.
Nel frattempo la dirigenza della Germania Est non sembrava in grado di reagire, e anzi ostentava tranquillità nel prepararsi a celebrare il quarantennale della RDT. Ma nei giorni seguenti, le manifestazioni contro il regime si diffusero in tutta la Germania Est ed ebbero a Lipsia, il 16 ottobre, uno dei momenti di più alta tensione con la marcia per la pace e la libertà cui parteciparono migliaia di persone.
Molti temevano una dura repressione, ma proprio il mancato intervento segnò una svolta. Honecker si dimise (18 ottobre) e lasciò il campo al suo collaboratore Egon Krenz. Le manifestazioni e le fughe crebbero comunque e la sera del 9 novembre, di fronte a una pressione sempre più insostenibile, furono aperti i posti di transito tra le due Germanie e i varchi di frontiera del muro di Berlino, fra l'entusiasmo dei berlinesi.
Nei mesi successivi il muro sarebbe stato quasi completamente smantellato. Il 22 giugno 1990 fu rimosso il «Checkpoint Charlie», simbolo per più di un trentennio della guerra fredda.

## 4. La Repubblica Democratica Tedesca

Lo sviluppo interno della RDT passava attraverso quattro distinte fasi, per riprendere la periodizzazione divulgata dalla stessa pubblicistica tedesco-orientale. Tra il 1949 e il 1955 veniva completato il processo di creazione delle basi del regime socialista: fu il periodo del varo del primo piano quinquennale, attraverso difficoltà interne anche gravi (la rivolta di Berlino del giugno del 1953, provocata dal malcontento di larghi strati operai, e repressa dalle truppe sovietiche), e della costruzione di quell'industria di base, che avrebbe consentito alla RDT di porsi negli anni successivi come il secondo Stato industriale dopo l'URSS del mondo socialista e come il settimo Stato industriale del globo. Tra il 1956 e il 1961 veniva raggiunta la vittoria dei rapporti socialisti di produzione, formula con la quale si sintetizzava il completamento della collettivizzazione nelle campagne, dopo il superamento della primissima fase della riforma agraria che era consistita nell'espropriazione del latifondo e nella distribuzione delle terre ai contadini, dei quali veniva curato ora l'integrale inserimento nelle cooperative di produzione. In questa fase lo sviluppo della politica della coesistenza secondo le linee dell'URSS si accompagnò al consolidamento della sicurezza della RDT (il «muro» di Berlino del 13 agosto 1961 fu certo un episodio della «guerra fredda» tra le due Germanie, ma anche un'esigenza difensiva della RDT contro i tentativi della RFT di sottrarle manodopera). Alla fine del 1961 il comitato centrale della SED annunciò l'inizio della costruzione del socialismo, a coronamento del graduale processo di trasformazione dei rapporti economici e sociali che aveva accompagnato il crescere della Repubblica. Lo sviluppo della RDT, solido sul terreno economico (dal 1963 l'introduzione di una riforma del sistema di direzione economica accentuò il decentramento e l'autonomia dei singoli complessi, e fra gli anni Sessanta e Settanta vi fu un notevole miglioramento delle condizioni materiali di vita della popolazione, che avevano raggiunto il livello più alto dell'intero campo socialista), continuava a mostrare il suo punto debole nella scarsa partecipazione delle masse al momento della decisione politica, interamente monopolizzato dal Partito socialista unitario con aspetti anche fortemente burocratici nella gestione politica e culturale. Nel 1968 l'emanazione della nuova costituzione rappresentò la codificazione delle trasformazioni avvenute nei due decenni precedenti e l'assestamento anche a livello istituzionale del regime socialista; non erano state però rimosse le limitazioni di certe libertà fondamentali e anzi la chiusura del partito dominante alle istanze degli intellettuali provocò sempre più aperte manifestazioni di dissenso. Nel corso degli anni Settanta anche da parte della RDT si manifestò una sensibile attenuazione della polemica nei confronti dell'altro Stato te-

**Erich Honecker**

Erich Honecker (1912-1994) aderì al Partito comunista tedesco nel 1930. Nel 1935 fu arrestato dalla Gestapo e condannato a 10 anni di carcere. Segretario del comitato centrale della SED dal 1956, fu responsabile della politica militare e di sicurezza del Paese organizzando i corpi di polizia e l'esercito. Fidato collaboratore di Ulbricht, gli succedette nel 1971 alla guida del partito, riportando la RDT sulla linea politica di Mosca.
Negli anni Ottanta promosse una politica di distensione con la Germania Ovest, culminata con la visita a Bonn del 1987. Ma l'avvento della *perestrojka* vide Honecker piuttosto critico. I fatti del 1989 lo costrinsero alle dimissioni. Espulso dal partito con le accuse di corruzione e abuso di potere, si rifugiò in URSS e poi presso l'ambasciata sovietica in Cile. Estradato in Germania nel 1992, fu sottoposto a un processo interrotto per le sue condizioni di salute. Nel gennaio 1993 riparò nuovamente in Cile.

*Il filo spinato e il muro delimitano, davanti alla porta di Brandeburgo, la terra di nessuno tra il settore occidentale e il settore orientale di Berlino (1961).*

desco e una maggiore disponibilità a stabilire rapporti con la RFT sul piano di parità, partendo dal presupposto dell'esistenza di due Stati tedeschi, ossia a condizione che la RFT rinunciasse alla pretesa di rivendicare per se stessa la rappresentanza esclusiva del popolo tedesco. Il ritiro dalla politica attiva (avvenuto nel maggio 1971) di W. Ulbricht, che era stato il grande protagonista con Adenauer degli anni della guerra fredda, e la sua sostituzione come primo segretario della SED con Erich Honecker, sottolinò l'inizio di una maggiore flessibilità nei rapporti intertedeschi, in concomitanza con gli sviluppi della *Ostpolitik* promossa nella RFT dalla coalizione social-liberale. [ENZO COLLOTTI]

# VII. Il sistema economico mondiale

## 1. Gli accordi di Bretton Woods

È sempre molto difficile valutare il ruolo svolto dall'attività preparatoria di una guerra nello stimolare la crescita di un sistema economico: sta di fatto, però, che solo con le tensioni che si crearono alla fine degli anni Trenta in seguito all'approssimarsi del secondo conflitto mondiale, le principali economie capitalistiche ripresero a espandersi molto rapidamente, dopo il lungo periodo di ristagno seguito alla crisi del 1929. Lungi dal favorire un profondo rinnovamento tecnologico e organizzativo, tale ripresa si tradusse quasi esclusivamente in un più intenso utilizzo delle vecchie strutture produttive e in un consolidamento di certe posizioni monopolistiche preesistenti. Tale fase espansiva proseguì nei primi tre anni di guerra, ma a partire dal 1943 i Paesi europei, a causa delle pesanti distruzioni subite nel corso di un conflitto molto esteso territorialmente, dovettero registrare una brusca inversione di tendenza. Solo gli Stati Uniti, unico Paese belligerante non toccato direttamente dalla piaga della guerra, videro consolidarsi il loro potere economico e militare, che si tradusse non solo in un maggior impegno bellico, ma anche in un ingente sostegno finanziario agli alleati.

*Una moneta da mezzo dollaro USA: a partire dalla fine della seconda guerra mondiale il dollaro è la moneta di riferimento degli scambi internazionali.*

Facendo leva su questa notevole posizione di forza le autorità americane decisero unilateralmente di convocare a Bretton Woods, ancora prima della conclusione del conflitto, una conferenza cui parteciparono i rappresentanti di tutti i Paesi alleati, per ratificare il nuovo assetto del sistema monetario mondiale, che sanzionasse in modo definitivo il passaggio delle consegne dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti nella leadership economica mondiale. Sin dal 1941 venne richiesto ai rappresentanti delle grandi potenze alleate di formulare dei piani circa il nuovo ordine monetario del mondo: le proposte più valide furono quella inglese, patrocinata dall'economista J.M. Keynes, consigliere del Tesoro britannico, e quella statunitense, formulata da H.D. White, a quel

## Le politiche economiche keynesiane

***Il limite maggiore di cui soffre il capitalismo – secondo John M. Keynes (1883-1946), uno dei più grandi economisti del sec. XX – sta nel fatto che i redditi crescenti a cui esso dà vita, utilizzando tutte le risorse disponibili, non si trasformano nella loro totalità in domanda effettiva.***

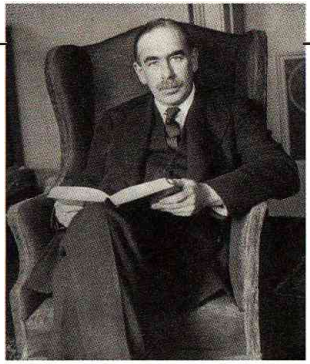
I redditi crescono grazie al progresso tecnico e come conseguenza dell'accumulazione di capitale, ma – a causa di una propensione al consumo che non cresce proporzionalmente al reddito – generano un risparmio crescente. Mentre quest'ultimo, secondo gli economisti di scuola «classica», sarebbe stato completamente assorbito dall'investimento, per Keynes ciò di fatto non accade. L'equilibrio del mercato richiederebbe, dunque, una massa crescente d'investimenti: ma le attese di profitto non crescono adeguatamente anche nelle situazioni più favorevoli e cioè in presenza di una politica monetaria che mantenga basso il tasso d'interesse.
Diventa dunque indispensabile, per fronteggiare le situazioni di ristagno economico, non ridurre i livelli salariali, dato che questa manovra accentuerebbe lo stato di debolezza, contribuendo a ridurre la domanda globale. Bisogna, invece, perseguire una oculata politica monetaria, capace di stimolare l'investimento privato, abbassando i tassi dell'interesse. In secondo luogo, qualora il primo intervento non si sia rivelato sufficiente, occorre che lo Stato intervenga con opportune politiche fiscali e di spesa pubblica. Una imposizione progressiva assicurerebbe, infatti, la redistribuzione della ricchezza verso redditi medio-bassi, caratterizzati da una propensione al consumo più elevata. In particolare, la politica fiscale dovrebbe mirare a penalizzare coloro le cui rendite sono puramente di carattere finanziario e a stimolare gli investimenti in capitale produttivo al fine di premiare l'imprenditoria innovatrice. Inoltre, il varo di una politica di lavori pubblici finanziati con l'emissione di prestiti assicurerebbe la conversione dei risparmi eccedenti in investimenti. Questa politica di «socializzazione» degli investimenti garantirebbe, infine, una maggiore utilizzazione delle risorse disponibili, in particolare del lavoro non occupato.
Nell'analisi di Keynes traspare l'esigenza di esplorare le dinamiche di sviluppo del sistema capitalistico e la natura delle sue contraddizioni

tempo direttore della divisione «ricerche monetarie» del Tesoro americano. Furono anche presentati un piano canadese e una bozza di progetto francese.

**Il piano inglese e quello americano**

Pur partendo da un'impostazione diversa i due piani, americano e inglese, concordavano tuttavia su una serie di considerazioni, in primo luogo quella che soltanto attraverso l'impegno a risolvere in modo equo i gravi problemi economici emersi prima e nel corso del conflitto, si poteva sperare di ricreare condizioni di vita democratiche anche sul piano politico. Occorreva, quindi, intervenire contro tutte le cause di instabilità economica a livello internazionale, come le forti oscillazioni dei cambi, i differenziali nei tassi di inflazione e la gestione da parte delle grandi banche private, in base alla pura logica del profitto, del finanziamento dei Paesi in difficoltà. C'era inoltre un generale consenso ad affidarsi al mercato concorrenziale per risolvere i problemi di determinazione dei prezzi e di allocazione delle risorse, anche se con accenti diversi; era più liberoscambista la posizione americana e più favorevole alla regolamentazione la posizione britannica; si rifiutava, in ogni caso, il modello di pianifi-

più profonde. Due, in sintesi, furono i limiti più gravi da lui evidenziati rispetto alle economie di mercato: il primo, quello di non essere in grado di assicurare il conseguimento del pieno impiego; il secondo, quello di non riuscire a garantire neppure un'equa distribuzione dei redditi e della ricchezza, indispensabile per una futura crescita. Tali limiti finiscono per danneggiare la coesione sociale e per favorire movimenti eversivi. Disoccupazione e fluttuazioni cicliche non sono il risultato inevitabile di regole oggettive del sistema, ma le conseguenze che si registrano sui mercati concorrenziali una volta che siano lasciati senza regole e abbandonati ai loro presunti automatismi. Le carenze del sistema capitalistico non devono tuttavia indurre, secondo Keynes, al pessimismo, o a una scelta di campo radicalmente antitetica, come quella socialista. È possibile, infatti, correggere le contraddizioni più gravi del sistema attraverso una regolamentazione che non pregiudichi né il rispetto della democrazia, né la difesa della libertà d'iniziativa individuale né le peculiarità del mercato concorrenziale. Le tesi sostenute nella *Teoria generale dell'interesse e della moneta* (1936) contengono forti implicazioni sul piano sociale: gli Stati contemporanei hanno tradotto nella pratica le indicazioni teoriche di Keynes in interventi di pubblica utilità, che hanno contribuito fortemente a costruire i moderni sistemi di *Welfare State*. Da ultimo esse hanno tuttavia dovuto confrontarsi con le difficoltà implicite in un'analisi più approfondita dei meccanismi dell'inflazione, nel suo rapporto con i livelli della produzione e dell'occupazione.

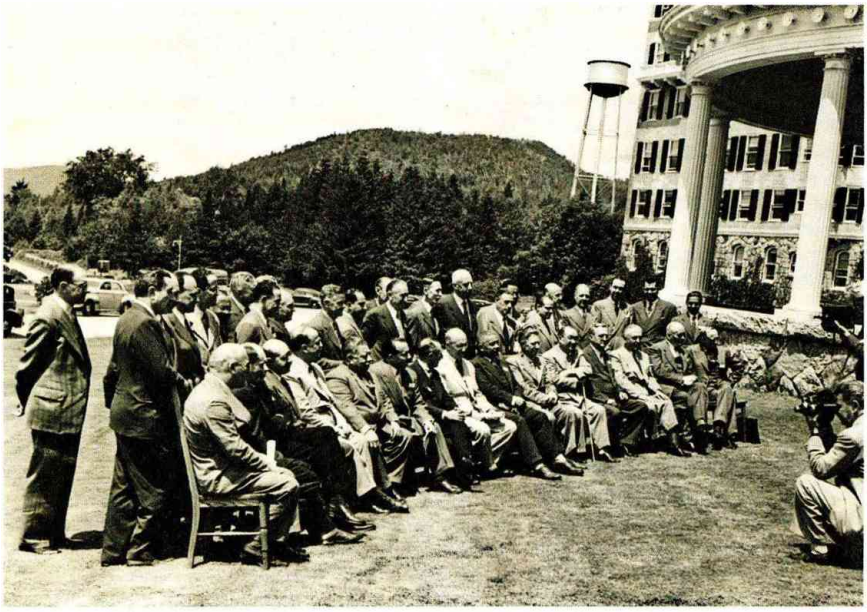


*L'economista John Maynard Keynes in una foto degli anni Quaranta. Teorico delle politiche welfare, fu inviato dall'Inghilterra a partecipare alla conferenza di Bretton Woods, dove rimase però inascoltato.*

cazione sovietico che comportava la collettivizzazione dei mezzi di produzione e la centralizzazione assoluta delle decisioni. Così pure venne risolta nel senso del multilateralismo, nonostante notevoli contrasti, la questione se l'accordo avrebbe dovuto coinvolgere non per ragioni umanitarie, ma nel mutuo interesse, tutti gli Stati del mondo o soltanto, bilateralmente, Gran Bretagna e Stati Uniti, rispettivamente vecchio e nuovo protagonista sulla scena economica mondiale.

**La stabilizzazione dei cambi**

C'era, in fondo, alla base delle due tesi, la convinzione che una volta risolto il problema della liberalizzazione degli scambi attraverso un nuovo ordine monetario e un'attiva cooperazione internazionale, fondata sulla creazione di istituzioni finanziarie sovrannazionali e di una moneta composita mondiale, si sarebbero evitati in futuro quegli squilibri all'interno dei sistemi capitalistici che si erano manifestati nel decennio precedente lo scoppio del conflitto e che, secondo alcuni, andavano annoverati tra le cause del conflitto stesso. Per rendere effettiva tale politica occorreva, però, secondo entrambi i progetti, nonostante la maggiore enfasi del piano Keynes,



*I delegati dei 44 Stati nemici dell'Asse all'esterno dell'Hotel Mout Washington a Bretton Woods nel 1944. In tale sede fu deliberata la fondazione della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale.*

non solo stabilizzare i cambi con opportuni interventi, ma anche agire contro i movimenti a breve termine di capitali che per la loro natura quasi sempre speculativa avevano essenzialmente un ruolo destabilizzante e squilibrante sul mercato mondiale. Soltanto se si riusciva a impedire l'accumulo di elevati surplus da parte dei Paesi creditori, c'era la speranza di risolvere positivamente i problemi gravi che avevano condizionato il ventennio tra le due guerre: per far questo occorreva però innanzitutto redistribuire le ingenti somme accumulate nel corso del conflitto dagli Stati Uniti d'America, a scapito di tutti gli alleati europei, a cominciare dalla Gran Bretagna.

**Le differenze tra i due piani**

Accanto a questi elementi di concordanza sulle visioni di fondo, sussistevano, tuttavia, alcuni elementi di differenziazione tra i due piani. Innanzitutto era diverso l'organo preposto alla gestione del nuovo ordine monetario: nel progetto di White un Fondo internazionale di stabilizzazione, che concedeva credito in proporzione ai depositi effettuati, e nel piano Keynes un sistema di compensazione mondiale, abilitato a creare *ex novo* una moneta bancaria internazionale da concedersi ai Paesi in difficoltà nei conti con l'estero, indipendentemente da loro precedenti versamenti. Nel piano Keynes, inoltre, c'era un maggior vigore nel difendere la necessità di lottare contro la «tirannica interferenza» del *gold standard*, strutturato sulla base di un sistema di cambi fissi, per lasciare spazio a un sistema più malleabile di cambi flessibili. Questo sarebbe stato possibile solo a condizione di intervenire in modo drastico contro la

speculazione sui cambi e le sue forme tradizionali di intervento, e cioè i movimenti a breve di capitali.

**Le resistenze alle innovazioni**

Nelle analogie e nelle differenze i due piani proposti contenevano, tuttavia, elementi innovatori molto rivoluzionari rispetto ai principi che avevano regolato nel corso degli anni Trenta i rapporti economici tra gli Stati; fu proprio contro queste innovazioni che si scatenò la grande opposizione soprattutto da parte dei più importanti centri finanziari internazionali, in particolare quello di New York. Le grandi banche mondiali non solo si vedevano togliere il controllo sul finanziamento dei disavanzi esterni dei Paesi deficitari, in seguito all'intervento di un organismo monetario sovrannazionale, ma erano anche coscienti dei mancati introiti conseguenti ad attive politiche di riduzione dei deficit e di lotta contro la speculazione a breve termine sui mercati dei cambi. Per questo le grandi fonti di informazione legate agli interessi della finanza americana, con in testa il «New York Times», mobilitarono l'opinione pubblica attaccando pesantemente i due progetti. Furono sottolineati i pericoli insiti nella natura multilaterale di tali piani, che avrebbe pregiudicato fortemente il mantenimento della supremazia americana, e si misero in evidenza i danni che il sistema americano avrebbe subito se avesse dovuto rinunciare alla sua posizione di creditore istituzionale del sistema internazionale. C'era, inoltre il rischio che accettando il piano Keynes, con la sua pretesa di assicurare piena autonomia alle singole autorità nazionali nella scelta degli interventi volti a garantire la stabilizzazione monetaria e la piena occupazione, i Paesi leader finissero per perdere il tradizionale potere di controllo indiretto sui meccanismi di riequilibrio, proprio del vecchio sistema a base aurea.

**Il nuovo assetto monetario**

Questa molteplicità di esigenze emersa nel corso del dibattito sui due piani, si tradusse, a livello teorico, nella formulazione da parte di J.H. Williams, docente presso l'Università di Harvard e vicepresidente della *Federal Reserve Bank* di New York, di un piano che, sebbene non molto conosciuto ufficialmente, condizionò tuttavia pesantemente la stesura finale dell'accordo di Bretton Woods. Tale piano fu definito delle *key currencies* (valute chiave), per l'enfasi con cui sottolineava la necessità di difendere, approfittando del perdurare dello stato di belligeranza, il ruolo chiave dei Paesi finanziariamente e commercialmente egemoni, in particolare Stati Uniti e Gran Bretagna, all'interno del nuovo assetto monetario mondiale. Si evidenziava, inoltre, il ruolo degli Stati Uniti quale unico Paese creditore che avrebbe dovuto fornire prestiti a lungo termine agli Stati in lotta per uscire dalle difficoltà del secondo dopoguerra, attraverso il già collaudato sistema finanziario privato statunitense. Era infatti velleitario secondo il professor Williams parlare di istituzioni finanziarie sovrannazionali quando il rapporto creditore-debitore era esclusivamente unidirezionale, e cioè dagli Stati Uniti verso il resto

del mondo, così come era impensabile lasciare alla discrezione dei singoli Paesi, pur sotto il controllo delle istituzioni sovrannazionali, le scelte relative alle politiche di stabilizzazione.

**La centralità del dollaro**

Il *joint statement* che venne approvato su proposta del segretario di Stato americano Morgenthau nel luglio 1944, pur recependo formalmente numerose proposte del piano White, ne snaturò sostanzialmente lo spirito, mentre del piano Keynes non rimase praticamente alcuna traccia. Venne scartato il progetto di una moneta sovrannazionale sul modello della *unitas* di White e del *bancor* di Keynes, che avrebbe svincolato il valore della principale fonte di liquidità internazionale dalle vicende interne di un singolo Paese ed esclusa l'ipotesi di una flessibilità controllata dei cambi, la quale avrebbe evitato alle singole autorità nazionali di deflazionare drasticamente l'economia interna ogni qual volta si fossero creati degli squilibri nei conti con l'estero. Si proclamò invece la centralità del dollaro quale unica moneta convertibile in oro e metro di riferimento per tutte le altre valute del sistema. Il regime dei cambi era fisso e un eventuale suo adeguamento presupponeva la presentazione ai responsabili degli organismi internazionali di precisi progetti per correggere la situazione negativa.

**Il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale**

Furono a questo proposito istituiti due organismi sovrannazionali, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, con compiti, rispettivamente, di stabilizzazione delle bilance dei pagamenti dei Paesi deficitari e di erogazione di credito su specifici progetti, peraltro pesantemente condizionati dalla mancanza di un'adeguata dotazione finanziaria e dalla scarsa democraticità del sistema di controllo, legato quasi esclusivamente alle quote versate, con la conseguente schiacciante preponderanza dei Paesi più potenti. Inoltre, mentre vennero sottolineati gli obblighi dei Paesi debitori a riequilibrare le loro bilance, non venne fatta menzione del dovere dei Paesi sistematicamente in surplus di correggere tale squilibrio, così come non venne affrontata la questione dell'enorme indebitamento contratto da quasi tutti i Paesi, nel corso del conflitto, nei confronti degli Stati Uniti. Per non deludere inoltre le attese dei potenti centri finanziari mondiali non venne neppure menzionata la necessità di rigidi controlli sui movimenti a breve di capitali, consentendo in tal modo qualsiasi azione destabilizzante condotta dalla speculazione internazionale, mentre si proibì di utilizzare le risorse degli organismi sovrannazionali per scopi che potessero essere concorrenziali con l'attività delle grandi banche.

Ci siamo intrattenuti molto a lungo sulle vicende istitutive del nuovo assetto monetario internazionale, perché riteniamo che le più grandi contraddizioni dell'attuale sistema economico vadano imputate proprio alle mancate scelte di quegli anni, quando venne respinto il progetto ITO per la regolamentazione del commer-

*La Borsa di New York. Il prevalere della volontà dei grandi centri finanziari mondiali nell'elaborazione delle regole economiche internazionali pregiudicò la stabilità e la funzionalità di tutto il sistema.*

cio mondiale e non vennero recepite nella stesura definitiva dell'accordo monetario né le istanze più innovatrici, né lo spirito di reciproca collaborazione presenti nelle formulazioni dei due piani originari. Anche in quelle circostanze finì per prevalere la volontà di egemonia delle grandi potenze e l'interesse privato dei centri finanziari più importanti, rispetto all'esigenza di un accordo multilaterale che operasse per risolvere in modo equo e con l'impegno di tutti i Paesi, anche quelli più potenti, i problemi economici più drammatici che da sempre hanno creato instabilità e squilibri per l'intero sistema.

**La politica economica degli Stati Uniti**

La pesante situazione congiunturale del dopo Bretton Woods tuttavia indusse gli Stati Uniti a ripensare criticamente alla posizione da loro assunta nel delineare il nuovo assetto monetario mondiale. Già nel formulare le clausole economiche del trattato di pace, la loro posizione fu molto meno rigida rispetto a quella assunta a Versailles, alla fine del primo conflitto mondiale. Inoltre le autorità americane erano perfettamente consapevoli che l'andamento della loro economia era strettamente legato alla ripresa europea e che occorreva pagare un prezzo, anche in termini economici, per fermare l'espansionismo sovietico in Europa, dopo il rovesciamento delle alleanze alla fine del conflitto. Per questo varano un programma molto intenso di aiuti, indirizzato congiuntamente sia agli ex-alleati, esclusi quelli del blocco sovietico, che agli ex-nemici. Questi piani finalizzati alla ricostruzione e dei quali il più celebre prese il nome dall'allora segretario di Stato Marshall, erogarono, sulla base di progetti finalizzati, sussidi per l'acquisizione di impianti industriali e di macchinari. In tal modo essi non solo consentirono di condizionare le linee di sviluppo produttivo dell'Europa favorendo settori a tecnologie più mature, ma finirono per finanziare indirettamente anche l'industria americana di beni d'investimento che era uscita dall'ultimo conflitto con la propria capacità produttiva largamente sottoutilizzata.

**La posizione degli Stati europei**

Gli Stati europei già molto provati sul piano finanziario nel corso dell'ultimo conflitto, accolsero favorevolmente questi interventi e accettarono in contropartita di rispettare il regime di parità fisse con il dollaro, introdotto con gli accordi di Bretton Woods, nonostante gli elevati costi che questa politica comportava in termini di risorse sottratte alla ricostruzione e destinate a difendere il corso del cambio delle loro monete. Oltre al consenso verso queste politiche deflazionistiche miranti a stabilizzare prezzi e cambi, gli Stati Uniti pretesero anche l'impegno da parte dell'Europa di smantellare le vecchie barriere protezionistiche per assicurare una maggiore liberalizzazione degli scambi internazionali. Come già era accaduto nel secolo scorso, forte della propria posizione di supremazia tecnologica, finanziaria e militare, il Paese egemone impose l'ideologia del libero scambio al resto del mondo.

## 2. Dal miracolo economico alla società del benessere

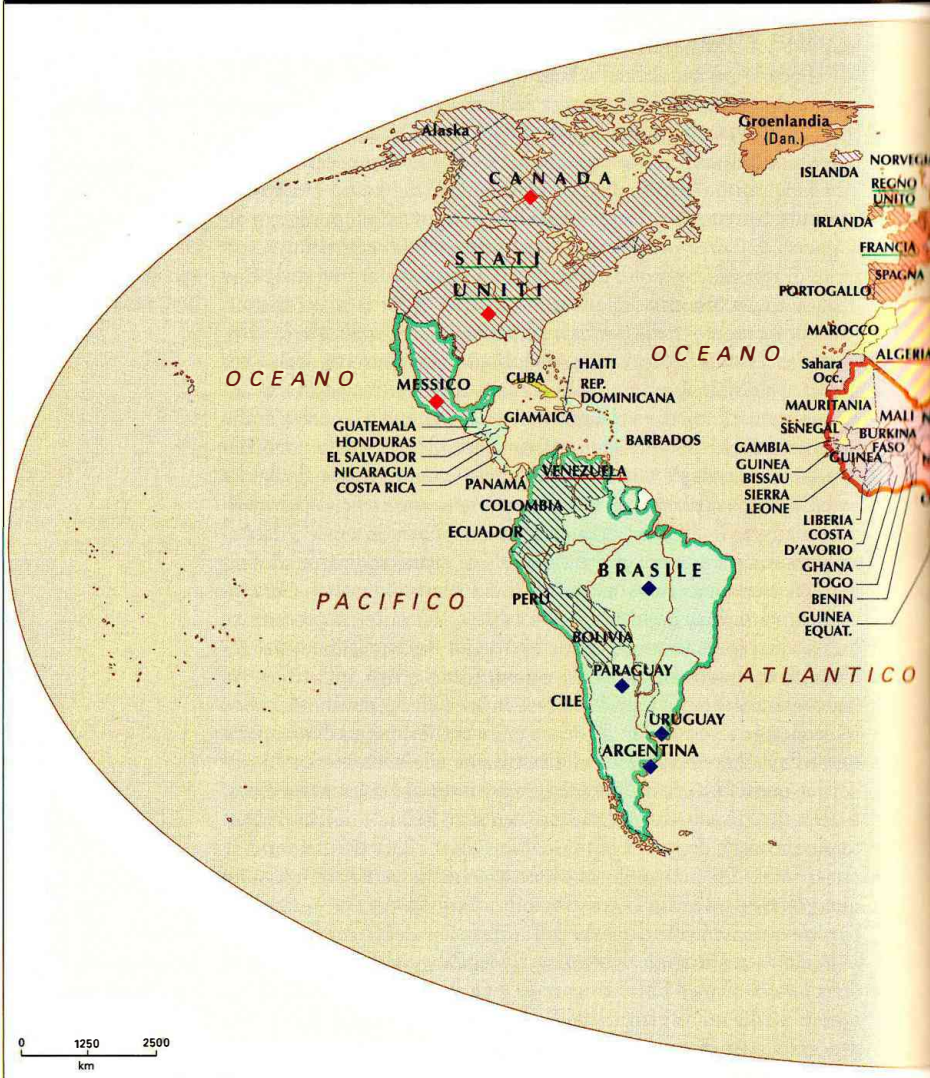
**L'eccezionale sviluppo europeo**

I successi conseguiti nella lotta contro l'inflazione con i drastici interventi deflazionistici adottati nell'immediato dopoguerra dagli Stati europei consentirono, agli inizi degli anni Cinquanta, politiche monetarie e fiscali meno rigide, che favorirono i processi di ricostruzione postbellica. Inoltre, i finanziamenti del piano Marshall e la rapida crescita della domanda sui mercati mondiali in seguito alla guerra di Corea permisero a quasi tutti gli Stati europei non soltanto di recuperare molto rapidamente i livelli produttivi della fine degli anni Trenta, ma di conseguire tassi di crescita mai registrati precedentemente nella storia economica dai singoli Paesi. Nonostante il ruolo decisamente subordinato nei confronti degli Stati Uniti, che dominavano non solo la scena militare, ma gestivano anche la moneta chiave del nuovo sistema monetario, controllando parimenti il più potente centro finanziario del mondo e condizionando, attraverso gli aiuti erogati, la divisione internazionale del lavoro, l'Europa conobbe un momento di notevole crescita per merito soprattutto dell'industria manifatturiera più tradizionale. Alla base di questo fenomeno, che in taluni Paesi venne addirittura definito, data la sua eccezionalità, come «miracolo economico», c'era indubbiamente una radicale trasformazione del sistema produttivo, legata alla rapida urbanizzazione che seguì il passaggio da una società prevalentemente agricola e mercantile a una industriale: la concentrazione delle nuove imprese in aree che godevano di elevate economie esterne, con il conseguente trasferimento di una parte notevole della popolazione dalle campagne alle città, stimolò il sorgere di nuovi bisogni e alimentò un consumo di massa molto elevato rispetto agli anni dei drastici razionamenti bellici e dei severi contenimenti della domanda seguiti alla crisi del 1929. D'altra parte, la quasi totale assenza delle strutture pubbliche nell'accompagnare questi fenomeni favorì la crescita indiscriminata dei consumi privati, oltre a un notevole degrado dell'ambiente e del territorio.

**La crescita dei consumi di massa**

Pur non costituendo l'unica causa esplicativa della rapidissima crescita economica del dopoguerra, è certo però che il soddisfacimento sia dei nuovi bisogni delle popolazioni da poco tempo trasferite nelle aree di recente industrializzazione, sia dei consumi elementari da tempo compressi a causa del contenimento dei livelli salariali, stimolò una domanda di massa molto elevata che si riflesse in profonde trasformazioni nei processi produttivi. Sul modello americano dei primi anni del secolo, caratterizzato da una industrializzazione di tipo fordista, anche in Europa la crescita dei consumi nel settore edilizio e dei beni durevoli ridisegnò radicalmente il volto dell'industria. L'introduzione delle cosiddette macchine a trasferta che eseguono in successione e con automatismi meccani-

## Le alleanze economiche (1945-1993)




**CEDEAO,** Comunità economica dell'Africa occidentale (1975)

**CONSIGLIO DELL'INTESA** (dal 1959)

**CSI,** Comunità degli Stati Indipendenti (1991)

**EAC,** Comunità dell'Africa orientale (1967)

**LEGA ARABA** (1945)

**MERCOSUR,** Mercato comune del Cono Sud (1991)

**NAFTA,** Accordo di libero scambio dell'America del nord (1992)

**OAS,** Organizzazione degli Stati americani (1948)

**OCSE (OCDE)** Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico (1961)

IRAQ **OPEC,** Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (1960)

Patto andino (1969)

FRANCIA **PC**, Comunità del Pacifico (1947)

**PIANO DI COLOMBO**, Piano finanziario per lo sviluppo economico dell'Asia del sud e del sud-est (1950)

ZAMBIA **SADC**, Comunità per lo sviluppo dell'Africa del sud (1992)

**SELA**, Associazione latinoamericana di libero scambio (1975)

**UA**, Unione africana (già **OUA**, Organizzazione dell'unità africana dal 1963 al 2002)

**UDEAC**, Unione doganale ed economica dell'Africa centrale (1964)

**UE**, Unione europea (già **CEE**, Comunità economica europea dal 1957 al 1993)

**L'organizzazione industriale**

ci tutta una serie di operazioni e l'impiego su queste macchine di lavoro dequalificato, omogeneo e quindi facilmente sostituibile perché incaricato di eseguire operazioni elementari, con ritmi di lavoro preordinati, garantirono livelli di produzione molto elevati. Erano, però, molto alti anche i costi di tali impianti: la loro profittabilità era assicurata dalla piena utilizzazione degli stessi e questo spinse alla creazione, attraverso la pubblicità, di adeguati mercati di sbocco. Tale ciclo di lavorazione non consentì, tuttavia, per motivi di natura tecnica, di raggiungere livelli qualitativamente molto elevati: il prodotto era quindi abbastanza scadente e poco differenziato. Ciononostante, il notevole contenimento dei costi unitari di produzione favorito tra l'altro dai relativamente bassi livelli sia dei salari che del costo del denaro, e dai prezzi molto contenuti delle materie prime e dell'energia, stimolarono una domanda di massa di prodotti da parte dei privati, tanto più elevata quanto più si faceva sentire l'assenza delle strutture pubbliche a soddisfare certi bisogni molto diffusi. Quello che il mercato richiedeva era disponibilità di prodotti più che qualità degli stessi, con netta preferenza per le case di abitazione, le automobili e i nuovi elettrodomestici.

**La liberalizzazione degli scambi**

Agli elevati livelli della domanda interna fece eco un vigoroso rilancio degli scambi internazionali, favorito in modo particolare in Europa dai processi di integrazione economica che portarono alla costituzione di una zona di libero scambio tra alcuni Paesi centro-settentrionali (EFTA), di un mercato comune europeo e di un mercato comune dei Paesi socialisti (Comecon), dalle dimensioni tali da consentire ai produttori nazionali non soltanto processi di integrazione verticale del ciclo, ma anche grandiose concentrazioni orizzontali. Nonostante il pesante condizionamento che su ognuna di queste aree integrate dal punto di vista doganale esercitarono rispettivamente la Gran Bretagna, la Germania e l'Unione Sovietica, particolarmente interessate alla liberalizzazione degli scambi internazionali per consentire alle loro imprese di raggiungere livelli di scala adeguati, tutti i Paesi europei, anche se in misura diversa o limitatamente a certi settori, beneficiarono di questa scelta. Dopo più di trent'anni di protezionismo i mercati europei si aprirono, mettendo in luce tutte le inefficienze e l'inadeguatezza di certe strutture agricole o industriali locali che solo grazie alla protezione precedente erano riuscite a sopravvivere, consentendo l'accumulo di ingenti rendite di tipo monopolistico.

**Gli investimenti americani in Europa**

Il vigoroso rilancio della domanda sui mercati europei che seguì a questa operazione di liberalizzazione degli scambi, unitamente alle grandi riforme dei Paesi a economia socialista, anch'essi più propensi a espandere i consumi privati, dopo anni di privilegiamento dell'espansione dell'industria pesante, fu di tali proporzioni da attirare l'attenzione di grosse compagnie americane che decisero di trasferire in Europa quegli impianti di produzione che consentivano di

*Un soggiorno arredato secondo il design degli anni Cinquanta. L'incremento della domanda di oggetti d'arredo fu tra le conseguenze dell'aumentato benessere e della crescita economica del dopoguerra.*

*Sopra, un tostapane Proctor del 1940 di produzione americana. Gli Stati Uniti uscirono dalla guerra con un sistema economico in espansione, al contrario degli altri belligeranti. A fianco, un rasoio Remington degli anni Cinquanta: la produzione industriale poté beneficiare in quel periodo di un costante aumento dei consumi.*

acquisire i vantaggi di elevate economie di scala. Accanto al trasferimento delle grandi imprese multinazionali americane, si assistette in quegli anni anche a grandiose migrazioni di lavoratori ricuperati in parte dai grandi serbatoi mondiali di manodopera e in parte dal settore agricolo dei singoli Paesi, in seguito all'introduzione di massicci processi di meccanizzazione. Questi spostamenti di intere popolazioni, creando nuovi bisogni da soddisfare, stimolarono a loro volta la crescita esplosiva della domanda e alimentarono il boom. Nel frattempo gli abbondanti capitali necessari a finanziare queste enormi trasformazioni sia dell'assetto industriale che di quello urbano, vennero attinti in parte dal mercato interno, ma soprattutto presso un nuovo centro finanziario sovrannazionale che si era andato costituendo in Europa alla fine degli anni Cinquanta e che prese il nome di mercato dell'eurodollaro, dato che prestava prevalentemente dollari di proprietà di operatori non residenti negli Stati Uniti. Nato in seguito al trasferimento in Europa dei dollari dei Paesi socialisti che, a causa del clima di guerra fredda, temevano eventuali ritorsioni statunitensi, questo mercato, esente da ogni controllo internazionale e non soggetto ad alcuno dei vincoli a cui sono sottoposti i singoli centri finanziari nazionali – come per esempio l'obbligo di detenere riserve a fronte del credito concesso – raggiunse molto rapidamente dimensioni notevoli. La sua eccezionale crescita venne favorita sia dai persistenti disavanzi della bilancia dei pagamenti americana, che generarono un continuo flusso di dollari soprattutto verso l'Europa, sia da una normativa interna statunitense in tema di tassi di interesse, che favorì a sua volta la fuga di capitali. Non va tuttavia sottovalutata anche la notevole capacità del mercato stesso ad autoespandersi attraverso l'azione del moltiplicatore bancario messo in moto dalle grandiose operazioni creditizie portate a termine, come per esempio quelle che hanno fornito il supporto finanziario necessario al trasferimento delle multinazionali americane in Europa.

**Gli eurodollari**

**L'imperialismo economico**

Sulla scia dell'eccezionale sviluppo dell'economia europea e del clima di disgelo tra Stati Uniti ed Unione Sovietica che alimentò una nutrita corrente di scambi internazionali, anche la politica degli Stati più industrializzati verso i Paesi sottosviluppati del cosiddetto Terzo mondo subì una radicale trasformazione. Il vecchio imperialismo di rapina orientato alla pura e semplice sottrazione di materie prime e risorse alimentari a questi Paesi, lasciò il passo a un nuovo modello incentrato sulla creazione e il potenziamento di attività industriali locali, volte a produrre beni tradizionalmente importanti. Tali modelli di crescita, definiti di *import substitution*, si fondavano sul trasferimento *in loco* di tecnologie quasi sempre obsolete, la cui scala di produzione era talmente ridotta rispetto ai livelli ottimali, da non garantire alle merci prodotte sufficiente competitività in termini di prezzi (nonostante i bassissimi costi della manodopera), nep-

pure sul mercato locale: queste politiche non servirono, quindi, a scalfire le posizioni egemoni delle compagnie di import-export che da sempre hanno accumulato enormi rendite dall'attività commerciale con i Paesi sottosviluppati, mantenuti, quindi, in sistematica condizione di dipendenza. Nonostante il volto nuovo dell'imperialismo degli anni Cinquanta, non si spezzò quindi il circolo vizioso della povertà proprio di questi Paesi, dove circa la metà della forza lavoro era occupata a produrre con una bassissima produttività beni alimentari e l'altra metà era impegnata, utilizzando le scarse risorse disponibili, nell'attività di urbanizzazione. Il decentramento di alcune produzioni manifatturiere non consentì, però, mai il passaggio di questi Paesi alla seconda fase dell'industrializzazione, quella finalizzata a produrre beni capitali, anche perché la borghesia locale ritenne meno rischioso e più conveniente continuare ad arricchirsi con l'attività di importazione anziché con quella di produzione.

**Governare l'economia**

Il nuovo ciclo del capitale che nel corso degli anni Cinquanta interessò il settore agricolo, industriale e commerciale dell'economia mondiale, stimolando ovunque il fenomeno dell'urbanizzazione, mise in luce – agli inizi degli anni Sessanta – l'inadeguatezza della funzione pubblica nel controllo di questi fenomeni. Non solo i governi locali del Terzo mondo furono incapaci di reagire di fronte allo strapotere delle *trading companies* o delle multinazionali, ma persino le autorità dei principali Paesi industrializzati apparvero impotenti di fronte a fenomeni come i grandi spostamenti di uomini e mezzi che i processi multinazionali di industrializzazione comportarono o al sorgere di giganteschi centri finanziari, come quello dell'eurodollaro, sottratti a ogni controllo, sia nazionale che sovrannazionale. Con il trasferimento di intere popolazioni dalle campagne dove avevano più facile possibilità di autosoddisfare i propri bisogni, verso le città dove era praticamente molto difficile la sopravvivenza nell'assenza di determinate strutture, si resero necessari numerosi interventi da parte delle autorità pubbliche che costituirono la premessa per il sorgere, negli anni del dopo-miracolo, del cosiddetto stato assistenziale o di benessere. Dopo un decennio trascorso all'insegna del conseguimento del massimo profitto nel rispetto dei più ortodossi principi liberisti e della sovranità del mercato, si sentì sempre più pressante l'esigenza di un intervento ordinatore dello Stato nel campo economico.

**Verso la società del benessere**

L'emergere dei problemi creati dalla rapidissima industrializzazione e il rallentamento dei ritmi di crescita, non solo evidenziarono i limiti di un processo condotto all'insegna del liberismo più sfrenato, ma resero indilazionabile l'intervento pubblico in economia. D'altra parte la crescita molto elevata nei livelli occupazionali aveva consolidato anche il potere delle organizzazioni dei lavoratori che chiedevano con maggiore o minore intensità a seconda dei Paesi, accanto a un potenziamento dei servizi sociali, anche una più equa redistribu-

*L'impianto delle scale mobili in una stazione degli autobus di New York. L'aumento della mobilità andò di pari passo, negli anni Sessanta, con l'urbanizzazione e il progresso industriale.*

zione del sovrappiù accumulato nel periodo del boom economico. Dopo l'incontrollata crescita dei consumi privati che aveva provocato, oltre a profonde trasformazioni territoriali, anche un notevole degrado ambientale e frequenti disastri ecologici, si fece più sentita l'esigenza di sottrarre alla logica del profitto il soddisfacimento di certi bisogni e si fecero i primi tentativi di conciliare la libertà del mercato con la necessità di regolamentazione dell'economia. Questa scelta tuttavia comportava un rafforzamento dell'intervento pubblico, che, dopo avere svolto un ruolo puramente keynesiano di sostegno della domanda, doveva farsi carico di controllare anche il momento dell'accumulazione attraverso radicali riforme economiche e un nuovo modello di crescita. Per questo, con gli inizi degli anni Sessanta, si cominciò a parlare in Europa dei primi tentativi di programmazione, mentre al di là dell'oceano venne proposto dall'amministrazione Kennedy il progetto della «nuova società», come primo passo verso la costituzione della società del benessere o Stato welfaristico, finalizzato al superamento delle profonde contraddizioni sociali e dei grandi squilibri propri dei sistemi capitalistici.

**I costi del Welfare**

Questa maggiore presenza pubblica nella gestione del sistema economico ebbe, tuttavia, dei costi notevoli che si tradussero inizialmente in un peggioramento dei bilanci statali e dei conti con l'estero dei singoli Paesi e in un secondo momento in elevati processi inflazionistici. C'erano, infatti, dei costi come quelli conseguenti all'adozione di un sistema assistenziale generalizzato, che soltanto grazie all'inflazione e alle profonde modificazioni nella distribuzione del reddito che questa comportò, furono fatti pagare in modo indiretto e indolore alla società, secondo un sistema già sperimentato per esempio dagli Stati Uniti per far fronte alla guerra del Vietnam, dopo il fallimento di tutti i tentativi di finanziare il maggiore coinvolgimento militare con un corrispondente aumento dell'imposizione fiscale. Naturalmente, accanto a questa causa di inflazione, occorre annoverarne altre più legate direttamente alle trasformazioni del sistema industriale che, espandendosi, dovette ricorrere all'uso di manodopera non solo immigrata, ma anche femminile e giovanile, che a differenza dei vecchi operai considerava il lavoro esclusivamente come una scelta precaria, di breve periodo, e non era quindi interessata a migliorare la sua professionalità. Questo comportò naturalmente un peggioramento dei livelli di produttività e conseguentemente un innalzamento dei costi e quindi dei prezzi.

**Le spinte inflazionistiche**

Queste spinte inflazionistiche che ebbero inizio negli anni Sessanta non furono tuttavia il solo elemento di instabilità di quel decennio, che registrò tra l'altro la crescita di competitività delle economie europee rispetto a quella americana e, di conseguenza, le crescenti difficoltà del dollaro nel mantenere le vecchie parità decise a Bretton Woods. Il sistema dei cambi fissi adottato in quell'occasione e usato agli inizi degli anni Cinquanta, per imporre drastici

**I problemi monetari**

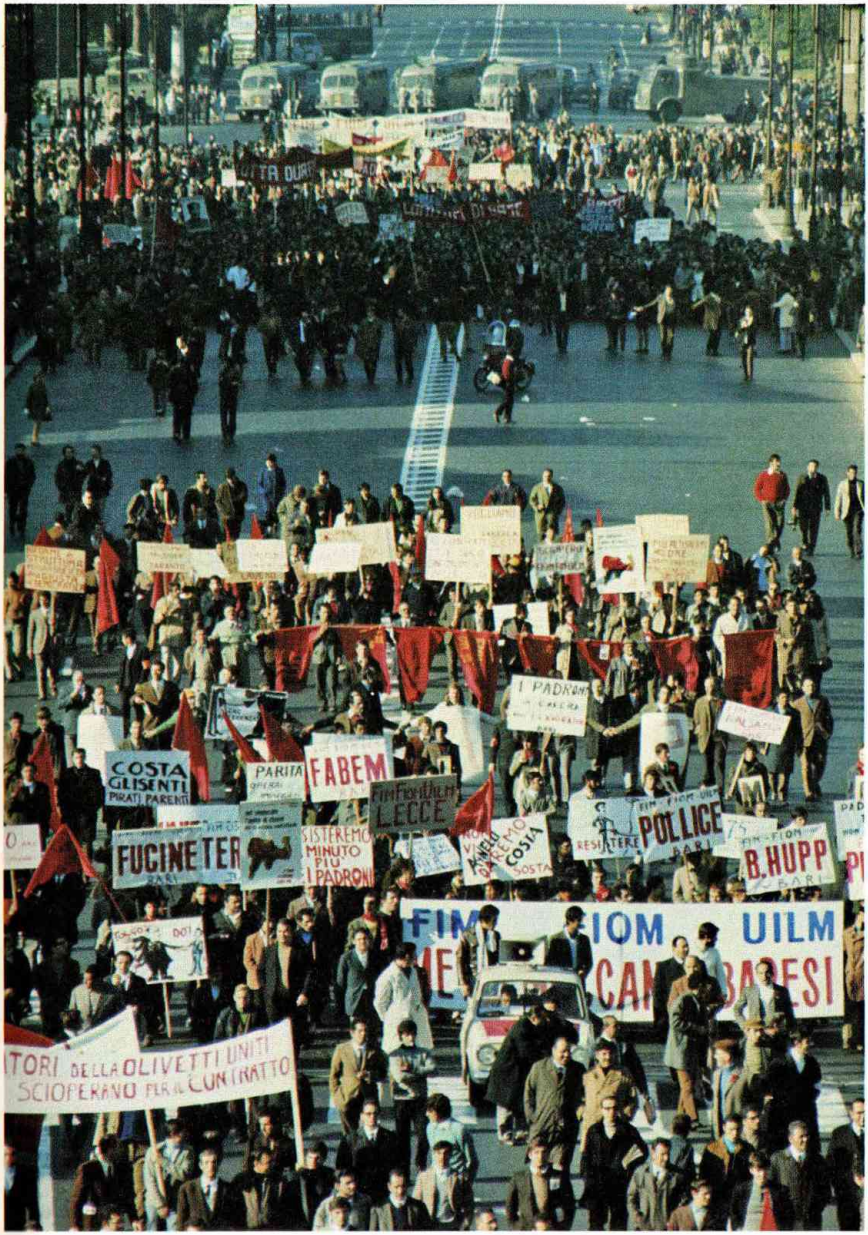
condizionamenti alle economie europee ancora impegnate nella ricostruzione e quindi in posizione di debolezza nei confronti del dollaro, al termine del decennio finì per ritorcersi contro gli Stati Uniti stessi, costretti a loro volta a inseguire gli elevati ritmi di crescita imposti dagli Europei. Inoltre divenne sempre più difficile per le autorità americane mantenere il prezzo di conversione dell'oro con il dollaro entro l'angusto limite di 35 dollari per oncia, fissato nel lontano 1934. Nonostante una serie di espedienti come la costituzione del *pool* dell'oro, che impegnava le più importanti banche centrali del mondo non solo a non acquistare oro sul mercato libero, ma addirittura a venderlo per mantenerne basso il prezzo, o l'istituzione dei «diritti speciali di prelievo» presso il Fondo monetario internazionale, in modo da accrescere la liquidità internazionale riducendo al contempo il ruolo dell'oro nelle transazioni internazionali, si ruppe in quel decennio il preesistente equilibrio economico internazionale in seguito alla progressiva erosione della sovranità monetaria degli Stati Uniti e alla crescente perdita di consenso verso la loro politica estera, incentrata sul conflitto del Vietnam e sull'appoggio alla strategia espansiva di Israele in Medio Oriente.

**Le politiche deflazionistiche e le lotte operaie**

La risposta delle autorità dei principali Paesi industrializzati a questa crisi strutturale fu, come nel passato, il ricorso a rigidi interventi monetari deflazionistici e la proposta di adottare politiche dei redditi che, a dispetto del nome, altro non erano se non forme rudimentali di compressione dei salari. Fu contro l'uso generalizzato di questa macchina di programmazione capitalistica in funzione antioperaia che scoppiarono in tutta Europa nel 1968-1969 lotte spontanee di lavoratori, condotte per la prima volta al di fuori del controllo delle potenti organizzazioni sindacali. La fine del decennio registrò dunque un'insubordinazione sociale generalizzata, con reiterate manifestazioni di insofferenza verso il lavoro alienante imposto dalla logica della fabbrica fordista e contro l'impossibilità di controllo da parte dei lavoratori sui cicli produttivi. La perdita di legittimazione sociale che impedì di contenere la conflittualità spontanea di lavoratori e studenti, ripropose drammaticamente in quegli anni il problema della formazione del consenso all'interno di Stati capitalistici altamente industrializzati che abbiano fallito nell'obiettivo di comporre equamente i conflitti.

**La gestione della conflittualità di classe**

Le lotte della fine degli anni Sessanta mostrarono dunque molto chiaramente che era venuto meno proprio quel livello di consenso sociale sufficiente a contenere entro limiti tollerabili la conflittualità di classe: il fatto era tanto più grave in una società, come quella uscita dal Sessantotto, che non poteva neppure più fare affidamento come nel passato sulla forza cogente di certe ideologie. Non era pertanto più pensabile di potersi affidare esclusivamente ai soli rapporti di mercato per dirimere i maggiori conflitti di natura economica o alla contrattazione collettiva per appianare le più forti tensioni




*Operai metalmeccanici a Roma in corteo per il contratto nel 1969. I lavoratori contestavano l'organizzazione fordista del lavoro per il suo carattere oppressivo e alienante.*

di natura sociale, dato che era sempre più sentita l'esigenza di accompagnare le scelte economiche con decisioni di tipo politico. Occorreva, cioè, creare le condizioni per la nascita di un mercato politico, al cui interno si contrattasse in cambio di consenso sociale, una serie di riforme economiche finalizzate a distribuire più equamente risorse e servizi. A tale scambio politico erano chiamati a partecipare da un lato, quale supremo garante, lo Stato e dall'altro, quali erogatori rispettivamente di benessere e di consenso, le organizzazioni del capitale e della classe lavoratrice. Si giunse in tal modo a riproporre, quale scelta obbligata dopo le dure lotte spontanee iniziate nel 1968, un modello neocorporativo di organizzazione statale che disponesse della forza per far proprie, conciliandole tra loro, le istanze dei più potenti gruppi sociali organizzati al suo interno, in modo che, istituzionalizzando nuovamente i conflitti di classe, si potesse evitare per il futuro un eventuale ritiro del consenso. Ancora una volta però si tralasciò di affrontare la causa più profonda di instabilità, e cioè il problema dell'accumulazione.

**Il modello neocorporativo**

## 3. Il sistema capitalistico negli anni Settanta e Ottanta

Agli inizi degli anni Settanta, proprio mentre molti governi dei Paesi capitalistici altamente industrializzati si stavano riorganizzando intorno al progetto di uno Stato neocorporativo e accrescevano il loro impegno per promuovere, attraverso una politica delle riforme,

*Un giacimento petrolifero nella depressione di el-Qaṭṭāra in Egitto. L'aumento del prezzo delle materie prime, dovuto alla svalutazione del dollaro, generò difficoltà e crisi nei Paesi a economia di mercato.*

la stabilità e la crescita economica, scoppiarono a diversi livelli una serie di crisi che, cumulandosi tra loro, compromisero drasticamente lo sviluppo delle principali economie. Il primo problema che si presentò in modo drammatico a partire da quegli anni fu quello monetario, dopo i vani tentativi condotti dagli Stati Uniti nel decennio precedente per difendere l'egemonia della loro moneta su piano mondiale: impossibilitati a garantire la convertibilità del dollaro in oro in seguito alle pressanti richieste di conversione da parte di alcuni Stati europei, e dato l'enorme disavanzo accumulato in vari anni nei conti con l'estero, le autorità americane presero la drastica decisione di dichiararlo inconvertibile nell'agosto del 1971 e di svalutarlo nel dicembre dello stesso anno. Questa decisione segnò la fine degli accordi di Bretton Woods fondati su un sistema di parità fisse incentrate sul dollaro, che tra l'altro era l'unica tra tutte le monete convertibile in oro, e favorì il passaggio che avvenne nella primavera di due anni più tardi a un sistema di cambi fluttuanti: in realtà, nonostante le successive svalutazioni del dollaro e i tentativi delle monete più forti di sostituirsi a esso, anche il sistema di cambi fluttuanti finì per confermarne la centralità. Infatti, pur avendo registrato continue perdite di valore soprattutto nei confronti del marco, il dollaro rimase l'unica moneta in grado di finanziare la maggior parte degli scambi mondiali, data la sua enorme disponibilità. Le altre monete, invece, per quanto molto più solide, erano disponibili sui mercati internazionali in misura troppo esigua per assicurare un adeguato finanziamento al commercio mondiale e all'attività delle imprese multinazionali, e la drammatica instabilità dei

**L'inconvertibilità del dollaro**

**La fluttuazione dei cambi**

*Una raffineria di petrolio sullo sfondo di Philadelphia (USA): le economie occidentali, compresa quella statunitense (nonostante le sue risorse interne), sono divenute sempre più dipendenti dal petrolio del Medio Oriente.*

## La crisi petrolifera degli anni Settanta

***Nel 1973, nel corso della guerra del Kippur in cui l'Egitto attaccò Israele per riconquistare il pieno controllo del canale di Suez e il Sinai, i Paesi arabi fornitori di petrolio decretarono la chiusura dei traffici sul canale: le petroliere che trasportavano il greggio dal golfo Persico erano costrette a circumnavigare l'Africa.***

In ottobre l'OPEC (l'associazione dei Paesi arabi produttori di petrolio) decise di aumentare unilateralmente il *posted price*, ovvero il prezzo di riferimento che determinò il prezzo di vendita di tutti i tipi di petrolio da 3,01 a 5,11 dollari il barile. A dicembre, alla conferenza OPEC di Teheran, fu poi deciso un ulteriore aumento da 5,11 a 11,65 dollari il barile a partire dal primo gennaio 1974.
Era questa la primi crisi petrolifera, che avrebbe chiuso l'epoca dell'energia a buon mercato per i Paesi industrializzati e che dava inizio a, o quanto meno coincideva con l'inizio di una crisi economica a livello mondiale. L'aumento generalizzato dei prezzi era determinato, fra l'altro, da un pericoloso intreccio di recessione e inflazione, così che qualunque tipo di intervento pubblico rischiava di causare effetti disastrosi sul piano della recessione, su quello dell'inflazione o su entrambi i versanti.
La crisi avrebbe toccato il suo culmine nel 1979 dopo la rivoluzione iraniana e si sarebbe attenuata solo nel decennio successivo con la rottura dell'accordo fra i Paesi dell'OPEC e la nascita di una campagna neoliberista in economia orientata a ridurre gli interventi statali.
In Occidente ne risentirono soprattutto le economie dei Paesi meno solidi, in cui l'inflazione superò il 10% annuo (in Italia superò il 20%).
Anche la ripresa successiva non avrebbe tuttavia consentito di cancellare le conseguenze della crisi: nel Terzo mondo se l'aumento del greggio aveva favorito i Paesi ex-coloniali che ne erano ricchi, i Paesi che per contro erano costretti ad acquistarlo dovettero indebitarsi in modo quasi insostenibile con la finanza pubblica e privata occidentale, e in molti casi rinunciare alla stessa politica di sviluppo. L'unità politica del Terzo mondo, da sempre fragile, fu messa in crisi dalla divaricazione tra i Paesi avvantaggiati (produttori di petrolio o punto di concentrazione dei capitali in fuga, come Taiwan) e quelli dipendenti dalle grandi potenze occidentali.

*Una petroliera nel canale di Suez. Gli aumenti del prezzo del petrolio decisi dall'OPEC tra il 1973 e il 1974 procurarono gravi problemi all'Europa e al Giappone che dipendevano dall'estero per le forniture energetiche.*

cambi concorse, quindi, anche in questo caso a consolidare il ruolo del dollaro come base del sistema internazionale.

**La svalutazione del dollaro**

La notevole perdita di potere d'acquisto della moneta americana finì, tuttavia, per riflettersi sulle quotazioni delle principali materie prime e fu una delle cause che indusse i principali produttori, quasi sempre protetti da potenti imprese americane, a rivendicare tra il 1971 e il 1973 consistenti aumenti dei prezzi, che addirittura in taluni casi più che raddoppiarono. Nel 1973, poi, con una giustificazione ufficiale che parlava di ritorsione in seguito alla guerra del Kippur, ma in realtà come risultato di una complessa opera di persuasione e di mediazione condotta in precedenza dai rappresentanti delle multinazionali americane del settore, i Paesi produttori di pe-

**Lo shock petrolifero**

trolio raccolti nell'organizzazione OPEC, ne richiesero il quadruplicamento del prezzo. Questa decisione che da un lato consentì ai produttori statunitensi la ripresa in termini profittevoli delle estrazioni di petrolio dal sottosuolo americano e rese conveniente lo sfruttamento degli enormi giacimenti dell'Alaska, mise invece in crisi sia le economie europee che quella giapponese, che dipendevano quasi totalmente dall'estero per le fonti energetiche. Mentre per gli Stati Uniti, che allora erano il primo produttore al mondo di petrolio, il quadruplicamento del prezzo comportò quasi esclusivamente un trasferimento di risorse al suo interno, tra consumatori di energia e possessori delle fonti, per l'Europa e il Giappone questo significò la fuoriuscita netta di ingenti capitali verso i Paesi produttori. Inoltre, queste enormi somme trasferite in contropartita del petrolio vennero utilizzate dai Paesi dell'OPEC, in parte per l'acquisto di macchinari e impianti presso i Paesi industrializzati, in parte per l'investimento in titoli azionari e obbligazionari sulla piazza di New York o sul mercato dell'eurodollaro. Gli Stati Uniti beneficiarono, quindi, in modo duplice del cosiddetto riciclaggio dei petrodollari, sia come venditori di tecnologie che come offerenti di attività finanziarie.

Naturalmente il quadruplicamento del prezzo del petrolio non solo evidenziò l'esistenza per l'intera umanità del problema dell'inadeguatezza delle risorse energetiche, ma ebbe conseguenze molto negative sull'economia mondiale, fatta eccezione per i Paesi produttori e per gli Stati Uniti. L'inflazione, già sostenuta dai fenomeni pre-

*Un ministro del Qatar a una conferenza europea sul petrolio (1979). Gli Stati Uniti, in qualità di produttori e di termine degli investimenti dei Paesi arabi, non subirono il contraccolpo dell'aumento del prezzo del greggio.*

**Inflazione e debito pubblico**

cedentemente descritti toccò livelli mai raggiunti in precedenza nel secondo dopoguerra, in seguito all'enorme rincaro dell'energia, e inoltre le bilance dei pagamenti dei principali Paesi accumularono nel 1974-1975 disavanzi elevatissimi per pagare le ingenti importazioni di petrolio. Questi avvenimenti, inoltre, evidenziarono il fenomeno, già latente alla fine degli anni Sessanta, della crisi fiscale dei principali Stati industrializzati, a causa dei disavanzi interni alimentati sia dalle spese sociali e assistenziali molto elevate, che dalle entrate, ancora inadeguate a sostenere i costi dello Stato sociale. I tentativi di correggere tali squilibri di bilancio con un contenimento della spesa pubblica, accompagnato da una politica monetaria fortemente deflattiva, tuttavia non fecero, che aggravare la crisi già innescata dal cosiddetto shock petrolifero che aveva messo in difficoltà, prima di tutto, l'industria automobilistica, uno dei settori trainanti delle odierne economie industriali. Inoltre, il sistema dei cambi flessibili, anziché svolgere un'azione isolante del ciclo, come teorizzarono i fautori del monetarismo, ampliò le oscillazioni, destabilizzando ulteriormente il sistema. Nonostante, però, il propagarsi della gravissima recessione, continuarono a crescere esponenzialmente sia i tassi di inflazione che i disavanzi interni ed esterni dei diversi Paesi, tanto che si parlò, a proposito di questa situazione eccezionale, di «stagflazione». Le autorità dei Paesi europei risposero a questa crisi in modo eclettico, adottando cioè combinazioni diverse di politica monetaria e fiscale. Inoltre, le organizzazioni sia dei lavoratori che dei capitalisti cercarono (in modo differente a seconda del contesto sociale nel quale operavano o del potere contrattuale di cui disponevano), di difendere gli interessi acquisiti in termini di occupazione o di redditività del capitale. Furono le variegate reazioni che si ebbero nella difesa dei livelli raggiunti da certe variabili economiche come salari e profitti, e la maggiore o minore velocità di aggiustamento dell'occupazione alle nuove condizioni del mercato, che incidendo sui livelli di accumulazione produssero gli elevati differenziali nei tassi di inflazione dei Paesi industrializzati manifestatisi a partire dai primi anni Settanta.

**Diritti dei lavoratori e governo delle fabbriche**

La gravità della crisi monetaria e petrolifera, non deve tuttavia distogliere l'attenzione da un problema molto più complesso che coinvolse globalmente il sistema capitalistico nel suo complesso. Esso soffriva infatti di una crisi profonda dovuta, paradossalmente, al successo delle politiche di piena occupazione e alle garanzie sociali offerte dallo Stato assistenziale e, infine, alle ripercussioni che queste trasformazioni ebbero sull'organizzazione dei rapporti sociali all'interno dei diversi processi produttivi di beni e servizi. Infatti le norme approvate in quegli anni non solo garantirono ai lavoratori la sicurezza del posto di lavoro insieme a un maggior controllo sui cicli di produzione e sulla redistribuzione dei profitti, ma finirono praticamente per annullare l'effetto disciplinante che sul piano sociale

*Un reparto per il montaggio dei computer alla Olivetti di Ivrea negli anni Ottanta. L'utilizzo dell'elettronica nei processi produttivi rese l'industria capace di adeguarsi alle sempre più mutevoli e diversificate richieste del mercato.*

il licenziamento e la minaccia della disoccupazione esercitavano in passato, mettendo in tal modo in crisi le tradizionali relazioni industriali all'interno delle fabbriche o dei luoghi di lavoro, con una conseguente minor capacità di controllo sui cicli, una forte riduzione della produttività per addetto e, dato ancora più grave per i sistemi capitalistici, una notevole compressione dei profitti, tanto più elevata quanto meglio organizzata era la difesa del salario e dell'occupazione. Proprio a partire dalla seconda metà degli anni Settanta si incominciò a parlare nuovamente, con sempre maggior frequenza anche se con intensità diversa da Paese a Paese, di ingovernabilità delle fabbriche, a causa delle reiterate manifestazioni di disaffezione al lavoro e in seguito alle lotte condotte spontaneamente da gruppi di lavoratori che consideravano l'occupazione in fabbrica un momento accidentale nella loro esistenza e che rivendicavano la loro autonomia rispetto alle organizzazioni sindacali.

**Le difficoltà del fordismo**

Accanto a questa situazione di crisi dei rapporti sociali all'interno delle organizzazioni produttive si deve anche considerare l'inadeguatezza, in particolare nella grande industria, delle rigide strutture produttive ancora ispirate al modello fordista, ad adattarsi rapidamente alle profonde modificazioni della domanda sui mercati mondiali, che divennero tanto più manifeste verso la metà degli anni Settanta in seguito alla recessione. La crisi energetica e monetaria, che ridusse la disponibilità di spesa dei consumatori, unitamente a una radicale trasformazione dei gusti, legata alla crescita media dei loro redditi negli anni precedenti, provocarono infatti non solo una contrazione molto forte della domanda di massa per prodotti standar-

dizzati di bassa qualità, ma favorirono anche una maggiore differenziazione nei consumi dei singoli prodotti, con la conseguente progressiva segmentazione dei vari mercati. Questo fenomeno costrinse le imprese a una maggiore velocità di adattamento alle trasformazioni dei gusti espressi dal mercato e a una maggiore flessibilità produttiva rispetto a quella tipica della fabbrica di tipo fordista. Fu l'introduzione di processi elettronici completamente automatizzati nella predisposizione e nello svolgimento delle varie fasi di lavorazione a consentire un uso più flessibile delle tecnologie grazie alla notevole capacità di memoria e di elaborazione delle informazioni e alla elevata precisione nella progettazione, nel calcolo e nella misura propria delle nuove tecnologie: questo assicurava una esecuzione fedele e molto accurata delle diverse operazioni, nonostante la notevole differenziazione dei prodotti finali. Fu dunque la rivoluzione che interessò il settore elettronico, con applicazioni ai processi produttivi e al lavoro d'ufficio, a consentire l'utilizzo estremamente flessibile della tecnologia e ad accrescere la produttività del lavoro.

**L'automazione**

**Il decentramento produttivo**

L'introduzione di queste innovazioni consentì tra l'altro di spezzare il ciclo produttivo in tante fasi di lavorazione separate aventi per oggetto la produzione di componenti del prodotto finale, che favorirono un notevole decentramento produttivo, mentre l'elevata specializzazione richiesta anche nelle attività collaterali alla produzione vera e propria, come la progettazione, l'amministrazione, la vendita, indussero a scorporare dalla fabbrica questi servizi, alimentando in tal modo il fenomeno della deindustrializzazione, della riduzione cioè del numero di addetti del settore industriale rispetto a quelli impiegati nel settore dei servizi. Non si trattò però del venir meno della centralità del sistema industriale, quanto piuttosto della espulsione dall'industria tradizionale di una serie di mansioni originariamente svolte al proprio interno, che a sua volta favorì la crescita del settore cosiddetto terziario.

**Il modello sovietico**

La grande rivoluzione tecnologica, che permeò tutti i sistemi fondati su economie di mercato, non si estese invece alle economie socialiste: la pianificazione dirigista non era, infatti, in grado di recepire tempestivamente le frequenti innovazioni, mentre l'organizzazione produttiva era troppo rigida per adeguarsi rapidamente ai continui cambiamenti sul piano sia dei cicli di produzione che dei prodotti finiti. È, quindi, logico pensare che la politica del presidente sovietico Gorbačëv, finalizzata a cercare un accordo militare con l'Occidente mirante allo smantellamento degli arsenali nucleari, nascondesse in realtà la consapevolezza che la sfida tecnologica con le economie capitaliste fosse definitivamente perduta, non solo sul piano delle «guerre stellari», ma addirittura su quello del vivere quotidiano. Il potente apparato produttivo sovietico, che aveva retto in modo paritario il confronto con l'Occidente fintanto che la tecnologia dominante era quella fordista –

fondata su grandi impianti ad automazione meccanica per produrre beni standardizzati di scarsa qualità – finì poi per capitolare, una volta che la rivoluzione elettronica impose al sistema produttivo una flessibilità e una rapidità di cambiamento incompatibili con l'impostazione dirigista del sistema.

**La riconversione industriale**

Nei Paesi a economia di mercato, invece, le nuove possibilità offerte dal progresso tecnologico stimolarono grandiosi investimenti di razionalizzazione che condussero a profonde ristrutturazioni dei cicli di produzione all'interno delle fabbriche, e alla riorganizzazione del lavoro impiegatizio con la conseguente espulsione di forza lavoro. La disoccupazione tecnologica, sommandosi a quella creata in precedenza dalla crisi, indebolì notevolmente la capacità di lotta dei lavoratori e di ciò approfittarono i ceti imprenditoriali più conservatori non solo per riprendere il controllo all'interno delle fabbriche, ma per scalfire alcune delle conquiste dello Stato assistenziale: in tutti i Paesi industrializzati le trasformazioni tecnologiche finirono per diventare quindi la nuova arma non solo per ristrutturare i processi produttivi, ma per riorganizzare il comando sulla forza lavoro, dopo la grande paura che la borghesia aveva vissuto in seguito alla notevole crescita del controllo dei lavoratori sui processi produttivi, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta.

**Il ritorno liberista**

Il successo conseguito dalle politiche di riconversione industriale lungo una linea di maggiore automazione dei processi lavorativi, contribuì politicamente a riaccendere la fiducia nelle potenzialità del mercato concorrenziale e a rivitalizzare l'entusiasmo per i modelli economici liberisti più tradizionali: molti imputarono alla complessa organizzazione dello Stato sociale, alla diffusa presenza pubblica in economia e all'eccessiva regolamentazione dei mercati, la causa di tutti i mali che afflissero le economie capitalistiche negli anni Settanta. Insieme al trionfo elettorale dei partiti più conservatori in Stati molto importanti quali l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Germania, prevalsero anche politiche economiche improntate al sostegno dei principi della deregolamentazione economica, della defiscalizzazione dell'attività imprenditoriale e del privilegiare le esigenze dell'offerta (*supply side economics*), in netta contrapposizione alla linea che negli anni precedenti aveva teorizzato l'importanza della programmazione, dello scambio politico, del welfarismo e del sostegno della domanda. Anche il ruolo dello Stato venne completamente ridimensionato e da elemento di integrazione della società civile si trasformò in un mero strumento di difesa del profitto e del capitale, mentre gli interventi di ispirazione keynesiana lasciarono il campo all'uso quasi esclusivo di politiche monetarie in grado di offrire, secondo i teorici del monetarismo, una risposta più semplice e immediata a tutte le principali questioni economiche del momento, lasciando alle presunte forze spontanee del mercato il compito di riequilibrare e stabilizzare il sistema.

## 4. L'inadeguatezza del neoliberismo

**La politica monetaria**

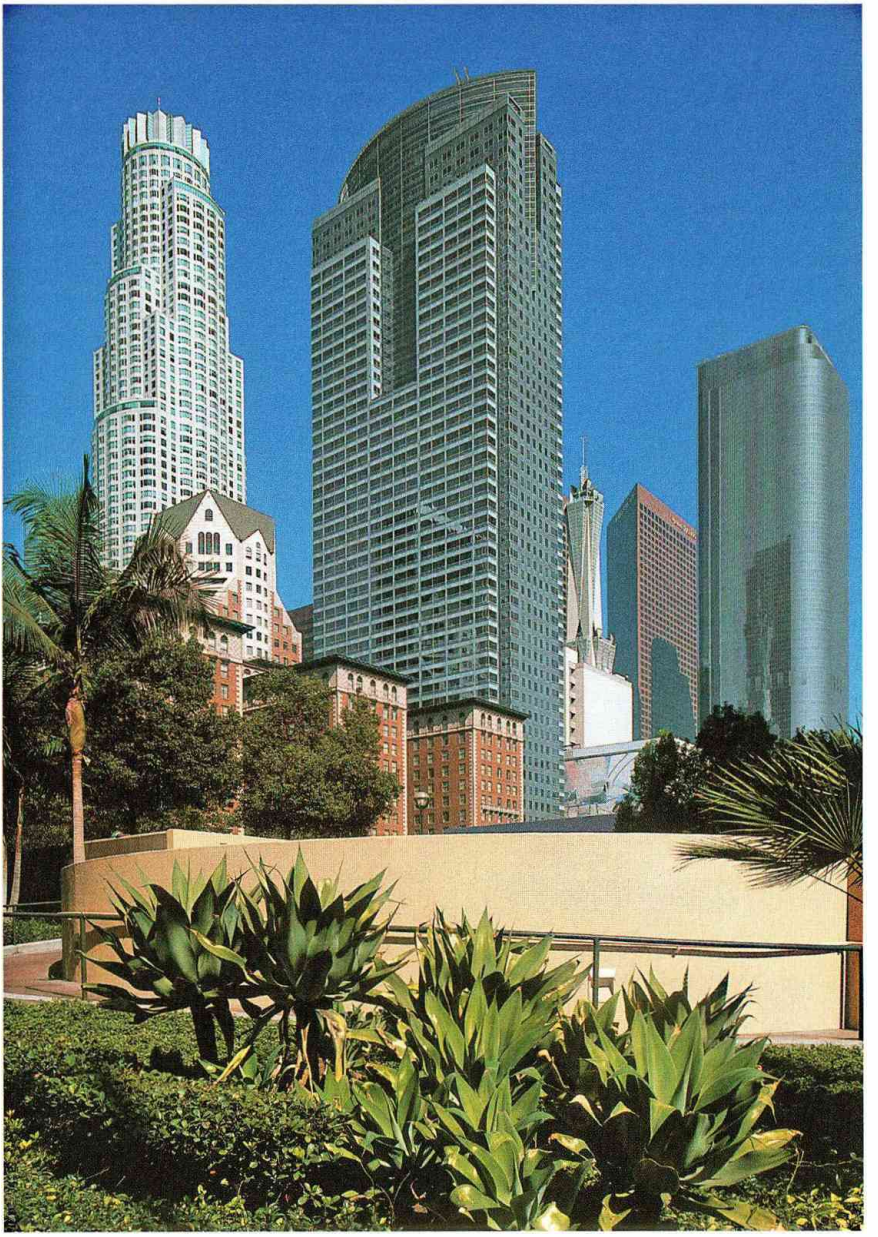
La pretesa di fronteggiare i problemi strutturali che emersero nel corso degli anni Settanta e Ottanta esclusivamente con interventi di tipo monetario non fece, però, che peggiorare la situazione in termini reali, con una diminuzione del prodotto nazionale in molti Paesi e con un aumento mai registrato in precedenza nei tassi di disoccupazione: unica nota positiva in questo contesto fu il successo nella lotta all'inflazione, imputabile però più alla grave recessione innescata da quelle politiche che non a interventi correttivi sulle cause effettive dell'aumento dei prezzi. Le politiche di contenimento della base monetaria e del credito totale interno, provocando una crescita molto elevata dei tassi di interesse, penalizzarono, infatti, in tutti i Paesi capitalistici, l'attività produttiva e d'investimento favorendo il trasferimento di enormi risorse dal settore industriale a quello bancario e finanziario.

**Il debito pubblico**

Un analogo fenomeno si presentò anche per la pubblica amministrazione che vide moltiplicarsi molto rapidamente, a causa degli alti tassi, il vecchio debito contratto in seguito al perseguimento negli anni Settanta di politiche assistenziali e riformistiche. Mentre, dunque, le autorità di diversi Paesi si impegnavano a ridurre la componente strutturale del disavanzo pubblico, varando politiche di risanamento del bilancio, cresceva senza controllo la componente finanziaria: le politiche degli alti tassi di interesse non solo vanificarono le manovre correttive, ma rappresentarono la più importante causa degli enormi disavanzi accumulati in quel decennio nei conti pubblici di quasi tutti i Paesi del mondo che avevano adottato politiche monetarie molto restrittive. Imprenditori e Stato divennero, dunque, concorrenti nello spartirsi le risorse finanziarie, già limitatamente disponibili a causa delle politiche deflattive, contribuendo a loro volta ad accelerare ulteriormente la spinta verso l'alto dei tassi di interesse. Gli enormi profitti accumulati in quegli anni dal mondo della finanza a scapito di amministrazioni pubbliche e imprese private, vennero quasi sempre utilizzati per alimentare speculazioni sulle materie prime, sui cambi e sulle borse, con effetti negativi e destabilizzanti sull'intero sistema capitalistico mondiale. Tali attività erano inoltre facilitate dalle innumerevoli innovazioni finanziarie introdotte con l'invenzione dei cosiddetti strumenti derivati (*swap*, *option* e *future*), in grado di assicurare guadagni elevatissimi rispetto alle somme investite.

**L'impoverimento del Terzo mondo**

L'alto costo del denaro, oltre a riallocare a favore degli investimenti puramente finanziari le risorse all'interno di singoli Paesi industrializzati, creò anche notevoli scompensi a livello internazionale aggravando soprattutto la già precaria situazione dei Paesi in via di sviluppo, costretti a dipendere finanziariamente da potenti ban-



*Il quartiere amministrativo e finanziario di New York. Negli anni Settanta l'alto costo del denaro generò in Europa il trasferimento di grosse somme in ambito finanziario a detrimento degli investimenti industriali.*

*Distribuzione di cibo in Mauritania. La cronica dipendenza dei Paesi del Terzo mondo per le forniture di beni e servizi si aggravò negli anni Ottanta a causa di un insostenibile indebitamento estero.*

che private straniere data l'esiguità dei flussi di credito erogato dagli organismi sovrannazionali. Se si escludono i NIC (*New Industialization Countries*), i Paesi cioè a nuova industrializzazione che, abbandonato il modello incentrato sull'*import substitution*, godettero di un lungo periodo di crescita trainata dalla produzione di manufatti destinati esclusivamente all'esportazione, e alcuni Paesi produttori di petrolio, che seppero sfruttare in termini di crescita interna gli aumenti dei prezzi petroliferi, tutti gli altri Stati del Terzo mondo furono travolti dagli impegni finanziari assunti nel corso degli anni Settanta, quando la svalutazione del dollaro e i bassi tassi d'interesse avevano fatto sperare in una elevata redditività degli investimenti effettuati. In realtà la rapida rivalutazione della moneta americana alla fine del decennio e gli alti tassi d'interesse, frutto delle politiche monetarie restrittive, unitamente al fatto che i prestiti ottenuti furono per lo più investiti in attività scarsamente profittevoli, tali cioè da non consentire in molti casi di ripagare neppure gli interessi sulle somme percepite, accrebbero enormemente il peso degli oneri finanziari che finirono per accumularsi molto rapidamente, ingigantendo a loro volta il totale dell'indebitamento.

**L'indebitamento dei Paesi del Terzo mondo**

Negli anni Ottanta, quindi, ai problemi di natura reale che affliggono tradizionalmente i Paesi sottosviluppati, e cioè il basso livello di produttività che scoraggia l'afflusso di capitali, frena la crescita del prodotto e impedisce la formazione di risparmio, si aggiunsero anche quelli legati all'accumulo dell'indebitamento e di conseguenza si accentuarono le condizioni di dipendenza, per altro già molto marcate, sul piano dell'acquisto di tecnologie e di servizi, nei confronti dei Paesi più industrializzati. Inoltre, l'inadeguatezza degli interventi degli organismi sovrannazionali indusse molti di questi Paesi a trovare una facile soluzione per il finanziamento dei loro progetti sul mercato dell'eurodollaro, al quale fu possibile accedere senza eccessive formalità burocratiche per ottenere nuovi prestiti, quasi sempre utilizzati per estinguere i precedenti. Questa tecnica, estremamente pericolosa, di utilizzare prestiti a breve termine per finanziare o il vecchio indebitamento o investimenti a lungo termine, funzionò con la tacita complicità dei banchieri, finché fu garantito per lo meno il sollecito pagamento degli interessi. Quando invece, a causa dell'aumento dei tassi, neppure più questo impegno poté essere rispettato, si ripropose anche il ben più grave problema del rimborso del capitale e scoppiò, nell'estate del 1982, la drammatica questione dell'indebitamento dei Paesi del Terzo mondo. Vennero così in luce le profonde differenze tra la condizione di quei Paesi emergenti, che nonostante le difficoltà finanziarie già registravano tassi di crescita che lasciavano ben sperare in un rapido riaggiustamento dei loro conti con l'estero, e quella delle economie stagnanti che comprendevano i Paesi del cosiddetto «Quarto mondo», per i quali il problema prioritario era ancora quello di riuscire a

produrre cibo in misura sufficiente a sfamare l'intera popolazione. Quando l'obiettivo primario da affrontare è quello alimentare non si vede come possa essere risolta la questione della restituzione del debito, soprattutto se le cause della sua esplosione sono estranee alle decisioni dei Paesi in questione.

**L'indebitamento degli USA**

Accanto al problema del debito dei Paesi in via di sviluppo, un'altra posizione debitoria si è andata aggravando nel corso degli anni Ottanta, a riprova che le crisi finanziarie di quegli anni erano generate prevalentemente da errati interventi di politica economica e monetaria: quella del Paese più industrializzato del mondo, gli Stati Uniti d'America, che ha pagato un alto costo per aver seguito pedissequamente i principi delle ideologie economiche più conservatrici, e cioè il monetarismo e la teoria della *supply side*. Fondate su alcuni equivoci, come quello della centralità del mercato deregolamentato, della priorità dell'intervento monetario e delle «miracolose» potenzialità della detassazione, queste teorie applicate incondizionatamente dall'amministrazione Reagan hanno portato al deterioramento dei conti sia interni che esteri, all'esplosione dell'indebitamento pubblico degli Stati Uniti, e alla fluttuazione senza controllo del dollaro, che nell'arco di un quinquennio ha visto prima raddoppiare il suo valore e successivamente dimezzarlo. Le conseguenze sull'economia americana sono state gravissime: il sistema industriale, infatti, è stato penalizzato dal venir meno della competitività dei prodotti statunitensi sui mercati esteri e dalla contrazione della domanda interna in segui-

*Ronald Reagan commenta un grafico sulle politiche fiscali statunitensi nel 1983. Il dogma reaganiano della detassazione portò a un aumento notevole del debito pubblico americano alla fine degli anni Ottanta.*

to al peggioramento dei livelli di vita dei ceti medi, a loro volta colpiti dalla scomparsa delle piccole e medie imprese e dalle riduzioni salariali seguite al ridimensionamento del ruolo dei sindacati. Neppure, però, il sistema bancario trasse beneficio dall'esplosione di situazioni debitorie – alimentate dagli alti tassi di interesse – nella finanza di impresa, nei conti pubblici e nei Paesi in via di sviluppo. Alla fine degli anni Ottanta, infatti, le grandi banche americane sono state superate dalle banche giapponesi che, assecondate da una corretta politica monetaria del loro governo, hanno potuto continuare a prestare a tassi di interesse molto bassi, assicurando in tal modo la rapida crescita del sistema industriale del Giappone, senza alimentare processi inflazionistici. Il confronto tra Stati Uniti e Giappone costituisce una ulteriore testimonianza di come sia illusorio pensare che un sistema creditizio possa consolidarsi unicamente con operazioni di ingegneria finanziaria, a scapito degli interessi del sistema produttivo.

**Il consolidamento degli oligopoli**

A questo punto c'è da chiedersi come mai la riscoperta dei principi più ortodossi del liberismo abbia avuto effetti così negativi, quando per tutto il secolo scorso assicurò, invece, il consolidarsi dei sistemi capitalistici. La risposta è complessa dato che, oggi come allora, la deregolamentazione dei mercati e la loro liberalizzazione, lungi dal creare condizioni di maggiore competitività, ha di fatto finito per assicurare esclusivamente il consolidarsi di potenti oligopoli e per favorire la scomparsa dell'imprenditoria diffusa. Questa profonda trasformazione se nell'Ottocento as-

*Una manifestazione di disoccupati a Washington (marzo 1983) per protestare contro la politica sociale di Reagan.*

sicurava il formarsi delle grandi concentrazioni industriali indispensabili per il consolidarsi del sistema, oggi ne alimenta il ristagno: questo perché il problema cruciale del capitalismo maturo non è più la concentrazione della ricchezza, ma il mantenimento di elevati livelli della domanda di beni di qualità elevata da parte di un diffuso e abbiente ceto medio, conseguibile unicamente con politiche di redistribuzione della ricchezza che assicurino un benessere generalizzato.

**I tagli alla spesa pubblica**

L'altro principio che è stato sistematicamente smentito dai fatti è quello di credere che tagli alla spesa pubblica si debbano necessariamente tradurre in un miglioramento dei conti dello Stato: molte volte, infatti, l'abolizione di modesti sussidi finalizzati a mantenere sul mercato imprese o banche marginali, che svolgono tuttavia un ruolo molto rilevante in termini di difesa dei livelli occupazionali o di sostegno di certe aree arretrate, genera conseguenze così drammatiche per l'economia locale da costringere le autorità a intervenire *ex post*, affrontando costi di gran lunga superiori rispetto al risparmio inizialmente conseguito. La sfida che si deve affrontare è quella tra sistemi-Paese nel loro complesso ed è quindi fuorviante ragionare in termini riduttivi, come si è verificato nel caso delle casse di risparmio statunitensi dove si sono considerati unicamente gli effetti immediati dei tagli, senza valutare l'impatto indiretto che avrebbe poi gravato sull'intero sistema.

**Il modello capitalista anglosassone**

Dopo il crollo del muro di Berlino e la caduta dei regimi a economia socialista, si è andata via via accentuando una profonda spaccatura all'interno delle economie di mercato tra due differenti modelli organizzativi, quello anglosassone da un lato, e quello tedesco-giapponese dall'altro. Ambedue accettano il principio della libera concorrenza, ma si differenziano sul modo in cui il concetto di libertà economica va inteso. Per il modello anglosassone, la libertà individuale di ogni singolo operatore ha il sopravvento su tutti gli altri valori, anche se ciò può compromettere la stabilità dell'intero sistema o gli interessi collettivi. La presenza pubblica in economia è ridotta a ruoli marginali, mentre l'ottica secondo cui gli operatori agiscono è di breve periodo, dato che strategie di più lungo respiro potrebbero pregiudicare il conseguimento di risultati positivi nell'immediato, con il rischio di scalate ostili e la conseguente perdita del controllo dell'impresa.

**Il modello tedesco-giapponese**

Per il modello tedesco-giapponese la regolamentazione del mercato è, invece, la condizione per coniugare perfettamente la libertà degli individui e le finalità collettive del sistema: l'impresa è tutelata dagli assalti ostili di natura speculativa e la presenza dello Stato è attiva in tutti i settori più strategici. In questo modello non è il mercato o la sua idea astratta di libertà a essere al centro degli interessi, ma il sistema-Paese nel suo complesso, che presuppone il coordinamento e la ricerca di compatibilità tra i diversi interessi con-

trapposti. Questo modello, che ha trovato una concreta realizzazione in numerosi Paesi dell'Europa continentale e in Giappone, stenta invece a imporsi quando dal piano nazionale ci si sposta su quello internazionale. Per esempio gli accordi di Maastricht che avrebbero dovuto caratterizzare la seconda fase del processo di unificazione europea e che in teoria proponevano un sistema dove i valori della solidarietà e della cooperazione avrebbero dovuto prevalere su quelli degli interessi individuali dei singoli Stati, di fatto sono stati ripetutamente violati quando Paesi come la Germania non si sono preoccupati della compatibilità delle loro decisioni con gli interessi degli altri Paesi europei.

**Le difficoltà alla fine del sec. XX**

È con questo sguardo a una realtà percorsa da profonde contraddizioni e caratterizzata da enormi divari che invece di ricomporsi sembrano sempre più acutizzarsi, che si conclude questa panoramica sulle principali vicende che hanno caratterizzato dal punto di vista economico il sec. XX. Fame, droga, recessione, disoccupazione, crisi nei rapporti sociali di produzione, crisi fiscale dello Stato, crisi della società del benessere, crisi debitoria, crisi energetica, degrado ambientale, corsa al riarmo, sono alcuni dei problemi lasciati insoluti da un sistema che sembra essere riuscito a garantire soltanto migliori condizioni di vita per quei ristretti ceti sociali che già godevano dell'abbondanza offerta dalla società consumistica. Inoltre la facilità di guadagni assicurati dai mercati degli strumenti derivati, in particolare i *future*, hanno attirato capitali non sempre di provenienza lecita, con enormi benefici per la malavita organizzata.

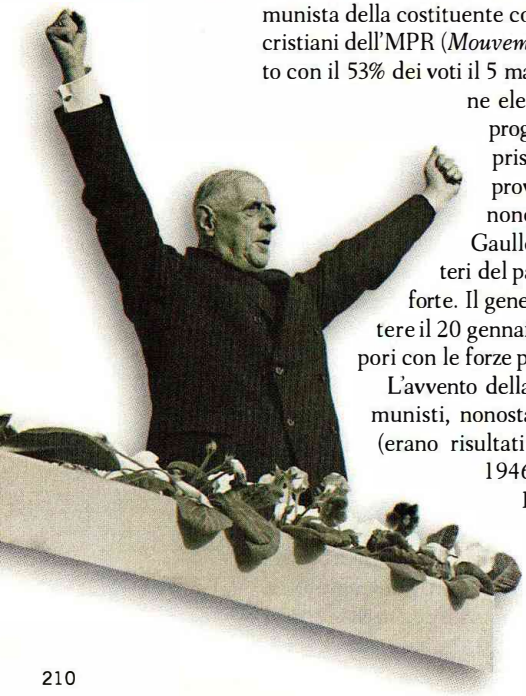
Diverse tesi sono state prospettate per interpretare la fase di ristagno che con alterne vicende ha invertito la tendenza alla crescita dell'economia mondiale. Alla fine di questa analisi possiamo, tuttavia, escludere sia quelle interpretazioni che in modo riduttivo imputano questa inversione alla cattiva gestione della politica economica da parte dei singoli governi, sia quelle di natura più strutturale, ma troppo deterministiche, che la considerano come il prodotto ineluttabile delle contraddizioni del capitalismo. Preferiamo leggerla come il risultato di una volontà politica che stenta a considerare compatibile il mantenimento di una posizione egemone con il superamento delle condizioni del sottosviluppo, con la riconversione delle economie un tempo socialiste, con la composizione dei conflitti che minacciano in continuazione la pace mondiale. Solo attraverso la ricerca di una nuova compatibilità tra esigenze e finalità dei Paesi industrialmente e finanziariamente più potenti nei confronti di quelli ancora oggi costretti a lottare contro la fame e la miseria, si può sperare di sconfiggere le più gravi calamità del nostro tempo, frutto delle contraddizioni e delle incoerenze di un sistema, che ha fatto dell'arricchimento individuale e della valorizzazione del capitale fini a se stessi l'oggetto centrale della propria logica. [ROBERTO PANIZZA]

# VIII. I Paesi dell'Europa occidentale

## 1. La Francia dalla Quarta alla Quinta Repubblica

Dopo la liberazione dall'occupazione nazista, i compiti che attendevano i governanti erano di enorme delicatezza: si trattava di riorganizzare radicalmente lo Stato sia sul piano politico-amministrativo, sia su quello economico e sociale. Le prime elezioni furono indette per il 21 ottobre 1945 e vi parteciparono per la prima volta anche le donne; il loro esito decretò la bocciatura della proposta di ripristino della Terza Repubblica e l'elezione di un'assemblea costituente nella quale le forze socialiste, comuniste e democristiane raccolsero il 75% dei consensi. Il primo progetto di costituzione, che prevedeva un'assemblea monocamerale eletta a suffragio universale maschile e femminile imposta dalla maggioranza socialcomunista della costituente contro il parere di De Gaulle e dei democristiani dell'MPR (*Mouvement pour la République*), fu però respinto con il 53% dei voti il 5 maggio 1946. Una nuova costituente venne eletta il 2 giugno successivo. In ottobre il progetto di costituzione che prevedeva il ripristino di un'assemblea bicamerale fu approvato di misura da un nuovo referendum, nonostante le persistenti critiche di De Gaulle che insisteva per una riduzione dei poteri del parlamento in favore di un esecutivo più forte. Il generale comunque si era già ritirato dal potere il 20 gennaio 1946 a causa dei suoi crescenti dissapori con le forze politiche espresse dai partiti.

*Il presidente Charles De Gaulle saluta da un balcone i Francesi di Algeri alla fine degli anni Cinquanta. Dopo una guerra di otto anni in Algeria, la Francia nel 1962 perse l'ultima grande porzione del suo impero coloniale.*



L'avvento della guerra fredda fece sì che anche i comunisti, nonostante la loro grande forza parlamentare (erano risultati il partito più forte alle elezioni del 1946), fossero allontanati dal potere. Tra il 1947 e il 1951 coalizioni di centrosinistra si alternarono a coalizioni di centrodestra in un clima politico piuttosto incerto e dominato dalle difficoltà economiche della ricostruzione, che furono superate solo dopo il va-

*Alcuni manifesti affissi sui muri di Parigi inneggiano al ritorno al governo di De Gaulle nel 1958. Chiamato dal presidente Coty, egli accettò l'incarico di primo ministro e ottenne pieni poteri per sei mesi.*

ro del programma statunitense di aiuti noto come piano Marshall. Nel 1947 De Gaulle fondò un proprio movimento politico, il *Rassemblement du Peuple Français* (RPF), che ebbe un buon successo alle elezioni del 1951 ma che il generale ripudiò ben presto per avversione alla politica dei partiti («la politique politicienne» come la definiva sprezzantemente). In questi anni il radicale Pierre Mendès-France tentò un rinnovamento delle forze di sinistra basato su un'intesa tra socialisti e radicali; capo del governo dal 1951 al 1955, egli dovette fronteggiare la grave crisi prodotta dalla ribellione della colonia di Indocina che provocò una guerra nella quale i Francesi subirono umilianti sconfitte. Grazie alla sua autorità morale riuscì a uscirne con onore benché la Francia fosse costretta ad abbandonare la colonia. A lui si deve anche la conclusione dell'accordo per la fondazione dell'UEO (Unione europea occidentale), organizzazione con scopi eminentemente difensivi che in qualche

**I governi di Mendès-France**

## La guerra d'Algeria

***L'Algeria si emancipò dal dominio coloniale della Francia al prezzo di una guerra sanguinosa che si protrasse dal 1954 al 1962 e che ebbe profonde e durature ripercussioni anche in Francia.***

Durante la seconda guerra mondiale l'Algeria offrì un contributo rilevante alla causa alleata, ospitando ad Algeri la sede del governo provvisorio della Francia libera (1942) e del comitato francese di liberazione nazionale di De Gaulle (1944) e impegnando migliaia di uomini nella lotta antifascista. Il coinvolgimento nel conflitto diede nuovo impulso al movimento nazionalista, sorto negli anni tra le due guerre. Nel 1943 il nazionalista moderato Ferḥāt 'Abbās denunciò nel suo «Manifesto del popolo algerino» i privilegi di cui godeva la minoranza dei coloni francesi contro la maggioranza africana, umiliata ed emarginata. Nel 1945 scoppiò una rivolta nella regione di Costantina, animata dai nazionalisti più radicali; fu soffocata da una sanguinosa repressione.
Nel 1947 la Francia tentò di limitare la crescita del nazionalismo concedendo all'Algeria uno statuto in base al quale veniva istituita un'assemblea algerina eletta per metà dagli Africani, per metà dalla minoranza francese, la quale tuttavia godeva di maggiore potere deliberante. Negli anni successivi i coloni francesi, i cosiddetti *pieds noirs*, resero inoperanti le concessioni della madrepatria, difendendo tenacemente il proprio predominio politico, sociale ed economico rispetto alla massa della popolazione musulmana. Nel 1954 Mohammed Ben Bella, un ex-sottoufficiale, diede vita a un comitato rivoluzionario per l'unità e l'azione (CRUA) con lo scopo di organizzare l'insurrezione armata per la conquista dell'indipendenza sotto la guida di un Fronte di liberazione nazionale (FLN), a cui aderirono i seguaci di 'Abbās. Fallito in novembre il piano di una rivolta generalizzata, l'FLN diede inizio a una serie di attentati terroristici a cui si accompagnò l'azione di guerriglia, soprattutto cittadina, di unità partigiane. Mentre i coloni europei chiedevano lo sterminio dei terroristi, la popolazione algerina aiutava i partigiani e ne ingrossava le fila.
Il governo francese scelse la strada della repressione armata, che l'esercito, forte di 400.000 soldati, attuò coinvolgendo gran parte dei civili. L'azione militare contro i guerriglieri culminò nella battaglia di Algeri (1957), che durò quasi nove mesi e vide l'intera città

modo avrebbe dovuto sostituire la fallita (per l'opposizione francese) CED (Comunità europea di difesa). Negli stessi anni la Francia dovette far fronte alle insurrezioni in Algeria, Tunisia e Marocco, che portarono all'abbandono delle ultime due colonie, associate alla ex-madrepatria nella Comunità francese. L'insurrezione algerina invece provocò una lunga e sanguinosa guerra che contribuì a cambiare il corso della storia della Francia contemporanea e precipitò la fine della Quarta Repubblica. Nel primo decennio del dopoguerra comunque la Francia poteva vantare di essere riuscita a sedere da pari con gli alleati, al tavolo della pace, partecipando con le proprie truppe all'occupazione della Germania e con la propria diplomazia alla fondazione delle Nazioni Unite, alle quali ottenne un seggio permanente nel consiglio di sicurezza (1945), e della CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), il cui trattato istitutivo fu firmato a Parigi nel 1951. Nella seconda metà degli anni Cinquanta la crisi algerina sommata alle difficoltà economiche e all'instabilità politica portò la Francia a una grave crisi politi-

**La crisi algerina**

*Un episodio della battaglia di Algeri scaturita nel 1957 dalla decisione del generale francese Massu di attuare un rastrellamento nei quartieri arabi della capitale africana.*

stringersi attorno ai guerriglieri, asserragliati nella casbah.
Il ricorso alla tortura, le esecuzioni sommarie e il massacro indiscriminato piegarono la resistenza, ma suscitarono lo sdegno dell'opinione pubblica mondiale e di parte di quella francese, animata da intellettuali di sinistra e democratici che condannarono la «sporca guerra». Nel maggio del 1958 i coloni francesi più oltranzisti, con l'appoggio di alcuni militari, costituirono ad Algeri un comitato di salute pubblica; temendo un colpo di Stato, il presidente della Repubblica Coty chiamò al governo De Gaulle, il quale avviò trattative con i rappresentanti dell'FLN, che nel frattempo aveva dato vita a un governo provvisorio della Repubblica algerina, nel tentativo di attuare un piano che avrebbe concesso l'autonomia all'Algeria nel quadro di un'associazione federativa alla Francia. L'ostinata opposizione dei coloni francesi, che sfociò in gravi scontri nel gennaio del 1960 ad Algeri, il fallito colpo di Stato del generale Raoul Salan contro lo stesso De Gaulle, la formazione di un'organizzazione terroristica, l'OAS (*Organisation Armée Sécrète*), che si rese protagonista di attentati contro i musulmani e le autorità francesi in Algeria, non impedirono gli accordi di Evian del marzo del 1962 tra De Gaulle e il governo provvisorio, che stabilirono di indire un referendum per il futuro del Paese.
Pochi giorni prima del plebiscito la maggior parte dei coloni francesi abbandonò il Paese, mentre l'OAS distruggeva molti edifici pubblici.
Il referendum del primo luglio 1962 decretò l'indipendenza dell'Algeria.

co-istituzionale che minacciò seriamente la sua sopravvivenza come Paese democratico. La prima battuta fu costituita dalle dimissioni del capo del governo socialista, Guy Mollet, sconfitto in parlamento su un progetto di bilancio d'austerità dopo che il suo prestigio era stato gravemente compromesso dall'errore commesso trascinando la Francia nell'infelice spedizione di Suez (1956), condannata dalle Nazioni Unite e dagli Stati Uniti. Mentre a Parigi in poco meno di un anno si avvicendavano tre ministeri (guidati da Bourges-Maunory, Gaillard, Pflimlin) ad Algeri i generali tentavano un colpo di Stato costituendosi in comitato di salute pubblica (13 maggio 1958).

**Il ritorno di De Gaulle**

La debolezza del governo di fronte a questa diretta minaccia alle istituzioni riportò in primo piano De Gaulle, che dal 1947 si era tenuto lontano dalla vita pubblica: il 28 maggio si dichiarò disposto ad assumere il potere; il primo giugno, ottenuta l'investitura del presidente della Repubblica dopo le dimissioni di Pflimlin, assunse il potere, forte, oltre che della sua autorità morale, di una larghissima

maggioranza parlamentare su un programma governativo di cui la proposta di una nuova carta costituzionale era il punto saliente.

**La Quinta Repubblica**

La nuova costituzione, che segnava la fine della Quarta Repubblica e la nascita della Quinta, fu approvata nell'ottobre 1958. Le elezioni che si svolsero nel successivo novembre decretarono, grazie anche all'introduzione del sistema maggioritario, il trionfo del Partito gollista. Caratteristica della Quinta Repubblica fu il notevole rafforzamento dell'esecutivo, ottenuto sia mediante un netto ampliamento dei poteri del capo dello Stato, eletto a suffragio diretto, sia grazie al sistema maggioritario che assicurava la netta prevalenza in parlamento del partito vincitore del confronto elettorale sugli altri.

Insediato al potere, De Gaulle si dedicò prioritariamente alla soluzione della crisi algerina. Ritenendo che la colonia non fosse

## L'Algeria dalla colonizzazione francese all'indipendenza (1830-1962)

*La volontà di autodeterminazione algerina, nelle sue varie componenti, attraversò una lenta e profonda evoluzione che la condusse dalle iniziali posizioni moderate, propense alla collaborazione con la Francia, alle rivendicazioni radicali e all'esposizione di un preciso programma di riforme al quale le autorità francesi non prestarono ascolto. Le aspirazioni nazionalistiche e il crescente malcontento per le difficoltà economiche diedero adito nel 1945 a violente e sanguinose sommosse. Nella foto, militanti nazionalisti algerini festeggiano dopo il raggiungimento dell'indipendenza (1962).*

**1830**
*I Francesi occupano Algeri.*

**1840**
*Colonizzazione del Paese.*

**1920**
*Crescita del movimento nazionalista.*

**1939-44**
*Le autorità francesi algerine appoggiano gli Stati Uniti e la Resistenza francese.*

**3 giugno 1943**
*Viene creato ad Algeri il Comitato Francese di Liberazione Nazionale, riconosciuto più tardi quale governo provvisorio, con a capo il generale De Gaulle.*

**10 febbraio 1943**
*Il «Manifesto al popolo algerino» denuncia il colonialismo e rivendica una partecipazione effettiva dei musulmani al governo del loro Paese.*

**1945**
*Scoppiano violente e sanguinose sommosse nell'Algeria orientale.*

**20 settembre 1947**
*Il parlamento francese approva il un nuovo Statuto organico per l'Algeria (che prevede la creazione di dipartimenti francesi d'oltremare, dotati di autonomia finanziaria).*

**primo novembre 1954**
*Insurrezione antifrancese.*

**13 maggio 1958**
*Militari nazionalisti francesi intransigenti danno vita al Comitato di Salute Pubblica.*

**19 settembre 1958**
*Formazione a Tunisi del Governo Provvisorio della Repubblica Algerina (G.P.R.A.).*

**19 settembre 1962**
*Proclamazione dell'indipendenza dell'Algeria.*

difendibile, egli propose la concessione dell'autodeterminazione agli Algerini e l'associazione del nuovo Stato alla Francia; la proposta fu respinta sia dal Fronte di liberazione nazionale algerino, sia dai residenti francesi e in particolare dall'esercito di stanza nella colonia. Il 24 gennaio 1960 i Francesi d'Algeria si ribellarono apertamente: l'insurrezione fu stroncata grazie alla fedeltà al governo dell'esercito e della popolazione metropolitani, che si schierarono compattamente per la legalità. De Gaulle decise allora di sottoporre a referendum popolare la sua proposta di soluzione politica per l'Algeria (autodeterminazione e avvio di trattative di pace con i rappresentanti dell'FNLA), ottenendo il 75% dei consensi.

**La soluzione della crisi algerina**

L'espressione della volontà popolare non dissuase i generali d'Algeria dalla loro opposizione; il 22 aprile i generali Challe, Salan, Zeller e Jouhaud, appoggiati dai residenti francesi, si ribellarono nuovamente. Ancora una volta la Repubblica fu salvata dalla fedeltà dell'esercito metropolitano e in particolare dei paracadutisti, che rifiutarono di fornire il loro appoggio agli insorti. Le trattative di pace poterono così essere avviate a Evian il 20 maggio 1961: furono lunghe e difficili, complicate anche dalle divergenze emerse tra i Paesi della regione sulla suddivisione del Sahara (ricco di petrolio e gas), del quale la Tunisia rivendicava una parte, dall'emergere di un'opposizione clandestina di estrema destra (l'OAS, *Organisation armée sécrète*) che si rese responsabile di molti attentati in Algeria e nel territorio metropolitano e infine, dal prevalere nel governo algerino degli elementi più intransigenti. L'accordo fu comunque raggiunto e sottoscritto il 18 marzo 1962: esso stipulava il riconoscimento dell'indipendenza dell'Algeria da parte della Francia e l'attribuzione a essa del Sahara; da parte sua l'Algeria riconosceva i diritti acquisiti dalla Francia allo sfruttamento dei giacimenti sahariani. I Francesi approvarono con referendum l'8 aprile 1962. L'indipendenza algerina provocò il ritorno in Francia di quasi 1 milione di Francesi (i *pieds noirs*).

**La politica estera gollista**

La soluzione del problema algerino permise al governo di ricomporre la politica di decolonizzazione all'interno del suo disegno generale di politica estera, che si articolava intorno all'obiettivo centrale di assicurare alla Francia, nel contesto internazionale, il rango al quale le sue tradizioni le permettevano di aspirare. Prima condizione cui ottemperare in questa prospettiva era di procurarle l'indispensabile autonomia nell'ambito dello schieramento occidentale, in particolare dagli Stati Uniti, la cui egemonia veniva posta in discussione; a questo fine, fin dal 1945 De Gaulle aveva concluso con l'Unione Sovietica un patto di alleanza. Ora si trattava di mettere a punto strumenti adatti a servire le ambizioni francesi: di qui la decisione di accelerare la costituzione della Co-

## Il «maggio» francese

***Le prime proteste del mondo studentesco francese risalivano al 1960 con il «Manifesto dei 121», contro il progetto Fouchet di riforma dell'università, che preludeva a una selezione drastica degli accessi. Ma i primi segni della rivolta nel 1968 vennero dal campus di Nanterre, fondato nel 1964 eppure già sovraffollato, in un'area degradata di Parigi.***

Tra i leader c'era Daniel Cohn-Bendit, studente in sociologia a Nanterre e tra i fondatori del movimento del 22 marzo, nato dopo l'arresto di alcuni militanti del comitato Vietnam. In poche settimane la crisi si aggravò. Al movimento studentesco che aveva invaso Nanterre, le autorità universitarie risposero il 2 maggio chiudendola, su ordine del ministro dell'Interno Fouchet. L'epicentro del conflitto si spostò allora nel cuore del Quartiere latino, alla Sorbona.
Il 3 maggio fu organizzato un meeting contro il gruppo di estrema destra *Occident*. Su richiesta del rettore, la Sorbona fu sgomberata dopo durissimi scontri tra polizia e manifestanti.
Il conflitto sfociò così in numerose manifestazioni di piazza, nella capitale e in provincia.
Il 7 maggio a un corteo parteciparono 50.000 persone, per lo più studenti. Nei giorni successivi il governo avviò invano trattative informali per chiedere, in cambio dell'amnistia agli studenti arrestati e della riapertura della Sorbona, la fine delle manifestazioni.
Nella notte tra il 10 e l'11 maggio, Parigi vide violentissimi scontri: nel Quartiere latino furono erette barricate, si abbatterono alberi e si rovesciarono automobili, anche per resistere alle forze di polizia. Alle pietre e alle molotov degli studenti gli agenti risposero con la violenza, malmenando perfino gli infermieri delle ambulanze, i passanti e gli abitanti degli stabili dentro i quali i manifestanti cercarono riparo.
L'opinione pubblica, sensibilizzata dalle cronache in diretta delle numerose radio locali, in maggioranza fu solidale con il mondo studentesco. De Gaulle e i suoi ministri, nel timore di perdere definitivamente il controllo, cercarono il dialogo riaprendo la Sorbona e rilasciando gli studenti fermati. Ma il conflitto non si arrestò.
Il 13 maggio, le organizzazioni degli studenti, degli insegnanti e i sindacati operai, indissero una grandiosa manifestazione. Operai e studenti sfilarono insieme in tutta la Francia; ma l'unione

munità economica europea, in cui Parigi sperava di ottenere una posizione dominante, l'avvio della storica amicizia franco-tedesca, sancita dal trattato del 1963, e della cooperazione con Mosca (creazione della «grande commissione» franco-sovietica, di cooperazione economica e culturale, 1965), il riconoscimento della Cina maoista, nel 1964. Per costituire un adeguato supporto militare a questa scelta politica la Francia gollista optò per la creazione di una forza atomica indipendente dalla NATO (*force de frappe*), che implicò il rifiuto di aderire al trattato del 1963 sulla non proliferazione nucleare. Sempre a un'esigenza di indipendenza dagli Stati Uniti fu ispirato il pervicace rifiuto della Francia gollista di autorizzare l'ingresso nella CEE della Gran Bretagna, con le conseguenti tensioni tra Parigi e i suoi soci europei all'interno della Comunità tra il 1963 e il 1966.

**Il declino del gollismo**

Sul piano interno la politica del generale mirava a stroncare il potere dei partiti, considerati come la causa determinante della debolezza dei governi che si erano avvicendati prima del 1958. Naturalmente le forze politiche non golliste si opposero a questo dise-

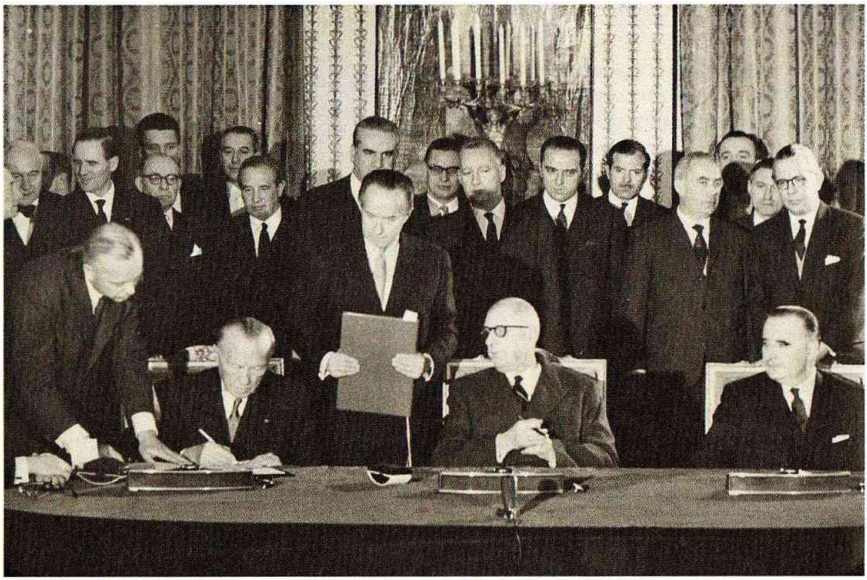
era meno solida di quanto non apparisse: gli studenti erano ispirati da un mosaico di ideologie, da quella anarchica a quella maoista o trotskista, e ciò era visto con disapprovazione dalle organizzazioni comuniste ortodosse. Il Partito comunista cercava infatti il monopolio della rappresentanza rivoluzionaria, qualificando il movimento studentesco come un'espressione piccolo-borghese. Il PCF e la CGT (la maggiore organizzazione sindacale) giunsero a stendere una sorta di cordone sanitario attorno alle fabbriche in sciopero allo scopo di tenere lontano gli studenti.

Il 20 maggio si raggiunsero i 6 milioni di scioperanti. De Gaulle, al ritorno da un viaggio in Romania, trovò il Paese nel caos: l'Odeon occupato, le facoltà animate da accesi dibattiti rivoluzionari; gli scioperi avevano quasi paralizzato la Francia. Il 24 il generale apparve in televisione per rivolgere un disperato appello alla nazione: annunciò un referendum nel mese di giugno e la decisione di lasciare il potere in caso di esito negativo. Il giorno successivo si tenne una riunione tra il governo, la principale organizzazione padronale e i sindacati: il salario minimo fu aumentato del 10 % e fu riconosciuta la sezione sindacale di azienda. Gli operai dello stabilimento Renault di Billancourt respinsero l'accordo, ma da questo momento l'unità all'interno della sinistra vacillò. Il 30 maggio De Gaulle sciolse l'assemblea nazionale, mentre scendevano in piazza alcune migliaia di persone in suo sostegno. Alle elezioni del 23 e 30 giugno gli elettori riconfermarono De Gaulle presidente; sarà poi sconfitto nel referendum dell'anno successivo, quando gli succederà l'ex-primo ministro Pompidou.

*Gli scontri tra manifestanti e polizia durante un corteo studentesco nel maggio 1968 a Parigi. Le prime contestazioni furono represse da De Gaulle che, però, poco dopo si dimise dalla presidenza della Repubblica.*

gno, senza peraltro riuscire, finché il generale rimase al potere, a creare un polo d'opposizione credibile al Partito gollista (UDR). Tuttavia, alla vigilia delle elezioni presidenziali del 1965, cominciò a prendere corpo il progetto di unione delle sinistre che conquisterà promettenti prospettive nel decennio successivo: François Mitterrand, socialista, riuscì a coalizzare sul suo nome gli elettori di sinistra (socialisti, radicali e comunisti). Per la prima volta da quando aveva assunto il potere, De Gaulle non ottenne la maggioranza assoluta totalizzando il 43,71% dei suffragi contro il 32, 23% di Mitterrand, che costrinse così il generale al ballottaggio. Al secondo turno De Gaulle riuscì comunque a raccogliere i voti che nella prima giornata erano andati al centrista Jean Lecanuet conquistando così la vittoria.

Le elezioni legislative del 1967 costituirono una riprova che la presa del gollismo sull'elettorato era in declino: il partito del generale vinse le elezioni di misura, con 244 seggi su 487. I mandati di minoranza furono conquistati dai partiti di sinistra. A rendere mordente al movimento gollista giungerà paradossalmente il «mag-



*Il presidente francese De Gaulle (al centro) e il cancelliere tedesco Adenauer (a sinistra) firmano il trattato dell'Eliseo il 22 gennaio 1963: un tassello importante nella politica estera gollista di autonomia dagli USA.*

gio» francese, l'impetuoso movimento studentesco che scosse la Francia nel 1968 e che, operando una saldatura tra i giovani universitari che protestavano contro l'arretratezza delle strutture accademiche e gli operai che rivendicavano condizioni di lavoro più consone ai tempi, portarono il Paese in una situazione preinsurrezionale. De Gaulle reagì convocando nuove elezioni generali nelle quali si presentò come il campione dell'ordine contro l'anarchia dilagante. Con questo programma ottenne una vittoria senza precedenti, che restituì ai gollisti la maggioranza assoluta dell'assemblea nazionale.

Benché confermato al potere dalle forze conservatrici, il generale aveva compreso la necessità di un rinnovamento radicale delle strutture sociali, ormai non più adeguate ai tempi. Oltre a una riforma della scuola, De Gaulle, che aveva sostituito il primo ministro Pompidou con Maurice Couve de Murville (ex-ministro degli Esteri), prevedeva forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa e una riforma del senato che avrebbe dovuto innovare nei centri di potere locale. Nonostante la scarsa capacità di una proposta del genere di mobilitare l'elettorato, De Gaulle legò la propria permanenza al potere al successo del referendum popolare che sarebbe stato indetto per il 27 aprile 1969. L'esito della consultazione fu sfavorevole: il progetto raccolse solo il 47,6% dei consensi. Fedele all'impegno assunto il generale si dimise ritirandosi a vita privata nella sua residenza di Colombay-les-deux-Églises, dove morì il 9 novembre 1970.

## 2. La fine dell'impero britannico

Con la vittoria nella seconda guerra mondiale la Gran Bretagna aveva trionfato dei suoi nemici, ma dalla guerra usciva stremata. Le perdite umane ed economiche erano state immani e nonostante la propria posizione di prestigio nel consesso delle nazioni, di cui la conquista di un seggio permanente nel consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite costituiva una prova tangibile, i problemi della ricostruzione si prospettavano drammatici. A qualunque parte dello schieramento parlamentare appartenessero, le forze politiche britanniche erano ben coscienti del fatto che il loro Paese non era più in grado di sostenere il ruolo di potenza planetaria che deteneva prima della guerra; non era più nemmeno in grado di provvedere da solo alla propria difesa. Tale constatazione portò la Gran Bretagna a una opzione di politica estera decisamente mirata alla massima collaborazione con l'altra potenza anglosassone, gli Stati Uniti, che condizionerà, nei primi venticinque anni dalla fine del conflitto, i rapporti tra Londra e le altre capitali europee.

**Il trionfo laburista del 1945**

La sensazione di sostanziale debolezza in cui la Gran Bretagna si trovava nel momento in cui tra gli alleati e l'Unione Sovietica cominciava a profilarsi la guerra fredda, contribuì al trionfo del Partito laburista nelle elezioni del 1945, le prime del tempo di pace. La campagna elettorale dei conservatori, incentrata sul pericolo per la pace appena riconquistata costituito dall'Unione Sovietica, contribuì a consolidare nell'elettorato l'impressione di una insensibilità dei *tories* nei confronti dei grossi problemi sociali che il Paese aveva di fronte. I laburisti vinsero trionfalmente la prova elettorale portando alla camera dei comuni 393 deputati contro i 213 dei conservatori, con un programma che prevedeva la ricostruzione dell'economia mediante la nazionalizzazione delle industrie di massimo interesse nazionale (carbone, acciaio, trasporti) e lo sviluppo del *Welfare State* le cui basi erano già state poste, in particolare per quanto riguardava le previdenze sociali nel settore della sanità e delle pensioni.

**La politica sociale ed economica**

L'attuazione dello sviluppo del sistema di sicurezza sociale e del programma di nazionalizzazioni era estremamente gravoso per il bilancio dello Stato e per l'economia nel suo complesso, che risentiva pesantemente della perdita degli introiti provenienti dalle colonie, del debito contratto durante la guerra per finanziare lo sforzo militare, delle distruzioni subite dalle industrie e in particolare di quel valido supporto per le esportazioni che era tradizionalmente costituito dalla flotta mercantile, andata quasi totalmente perduta. Le esportazioni, che avevano costituito la pietra angolare dell'economia britannica, erano calate nel 1946 a un terzo del loro valore nel 1938. Nonostante gli sforzi compiuti dal governo laburista, dove si impegnarono i nomi più prestigiosi del partito, dal primo ministro Cle-

*Il primo ministro inglese Clement R. Attlee, designato a quella carica dopo la vittoria laburista nelle elezioni del 1945, iniziò la «dismissione» dell'impero coloniale e tentò di avviare un programma politico welfare.*

ment Attlee al ministro degli Esteri, Aneurin Bevan, la pianificazione diede risultati mediocri anche nel settore che doveva costituire il fiore all'occhiello dell'amministrazione laburista, il *Welfare State* del quale le ristrettezze di bilancio impedirono il promesso sviluppo. In sostanza la svolta decisiva alla ricostruzione postbellica fu impressa dagli aiuti statunitensi forniti alla Gran Bretagna come agli altri Paesi europei nell'ambito del piano Marshall.

**L'indipendenza delle colonie**

A parte il totale allineamento della politica estera britannica su quella degli Stati Uniti, nei primi anni della guerra fredda il maggiore problema di politica estera che si presentò alla Gran Bretagna fu l'emancipazione delle colonie. A lungo Londra si era illusa che la concessione dell'indipendenza e l'associazione nel Commonwealth delle ex-colonie avrebbe costituito uno sbocco facile e naturale. Dovette invece affrontare i problemi spesso gravi posti dai nascenti nazionalismi, ai quali si sommò a volte anche il rifiuto di

mantenere i sia pur tenui legami costituiti dall'appartenenza al Commonwealth. Particolarmente difficile fu l'accesso all'indipendenza dell'India, dove l'antagonismo tra le componenti indù e musulmana si risolse in una sanguinosa guerra civile che impose la divisione del Paese con la formazione dello Stato musulmano del Pakistan (1947). La Birmania, che ottenne l'indipendenza poco dopo, rifiutò di aderire al Commonwealth. Drammatico fu il problema creatosi nel mandato della Palestina, sfociato nell'interminabile conflitto arabo-israeliano (nascita di Israele e prima guerra arabo-israeliana, 1948). Problematico fu anche il disimpegno dall'Egitto, che diede luogo a una lunga controversia avente per oggetto lo status del canale di Suez, e quello dalla Giordania, che volle troncare i residui legami con la Gran Bretagna; lo stesso dicasi per la Siria. Il declino dell'influenza britannica in Medio Oriente, che era stata praticamente indiscussa nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, fu determinato dalla concorrenza che in quell'area si verificò tra le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, con le quali la Gran Bretagna non era più in grado di competere. Anche le intese militari stipulate nella regione, come il patto di Baghdād tra Iraq (il Paese che a lungo mantenne i migliori rapporti con Londra anche dopo la caduta della monarchia e l'avvento al potere di un governo largamente influenzato dal partito arabo *Ba'th*), Turchia, Pakistan e Gran Bretagna ebbero vita breve; il loro effetto più concreto fu di avvelenare ulteriormente i già precari rapporti tra i Paesi della regione dentro e fuori l'accordo di Baghdād. Meno drammatica, con le grosse eccezioni di Rhodesia e Sudafrica, l'avvento all'indipendenza delle colonie africane, che ottennero l'autogoverno in gran parte tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta, rimanendo tutti membri del Commonwealth. Il 18 aprile 1949 intanto la Repubblica d'Irlanda rompeva ogni legame residuo con la Gran Bretagna; rimaneva aperta una «questione irlandese» legata alla situazione dell'Irlanda del Nord o Ulster, restato sotto il governo di Londra, dove la tensione tra popolazione protestante e cattolica minacciava di trasformarsi in guerra civile.

**Il ritorno dei conservatori e di Churchill**

Le elezioni politiche del 1950 videro una nuova vittoria, ma di strettissima misura, dei laburisti. Il loro declino fu dovuto in parte all'insuccesso della loro politica, in particolare di quella economica e sociale, in parte al venir meno dei loro leader più autorevoli. Una crisi di governo, dovuta alle dimissioni di due ministri contrari al bilancio di austerità proposto, provocò il ricorso a elezioni anticipate nel 1951. La vittoria arrise ai conservatori, che avevano condotto sotto la guida di Winston Churchill una vivace campagna elettorale, durante la quale avevano accusato i laburisti di aver impedito, con le nazionalizzazioni, che la grande industria privata facesse la sua parte nella ricostruzione e sottraendo per di più, con quella stessa politica, i fondi necessari allo sviluppo del *Welfare State*. Per effetto della legge elettorale conquistarono la maggioranza parlamen-

## L'Irlanda completa il distacco dall'Inghilterra

***La storia politica dell'Irlanda degli anni Trenta e Quaranta si svolse sotto il segno di Eamon de Valera che, dopo un periodo di lontananza, era rientrato sulla scena pubblica nel 1927, fondando un nuovo partito, il* Fianna Fáil *(Partito del destino). Nel 1932 ottenne la vittoria elettorale che lo riportò al potere.***

Divenuto primo ministro di un'Irlanda scossa dalla crisi economica, de Valera si dedicò alla realizzazione del disegno che non aveva potuto imporre dieci anni prima. Fece abolire il giuramento di fedeltà al re d'Inghilterra e recise i legami ancora esistenti tra l'Irlanda e la Gran Bretagna a livello giudiziario (1933). Nel 1936 fu abolito il senato, che costituiva il baluardo delle forze conservatrici nel Paese.
Nel 1937 una nuova costituzione abrogò unilateralmente il trattato del 1921 con la Gran Bretagna, ponendo fine al *dominion* senza che Londra reagisse. Dal 1932 de Valera era anche presidente della Società delle Nazioni (SDN), alla quale l'Irlanda aveva aderito nel 1923. Nel 1936 si schierò a fianco della Gran Bretagna nel dibattito sulle sanzioni contro l'Italia colpevole dell'aggressione all'Etiopia; fu favorevole all'ammissione dell'URSS alla SDN; infine sfidò l'impopolarità respingendo le richieste di buona parte dell'opinione pubblica irlandese, di alcuni gruppi politici e della Chiesa cattolica irlandese che sollecitavano un intervento dell'Eire (nome gaelico dell'Irlanda) in Spagna accanto al generale Franco. Con il suo atteggiamento vigoroso e indipendente de Valera divenne ben presto il leader morale dei piccoli Paesi in seno alla Società delle Nazioni.
La situazione economica del Paese migliorò nettamente durante la guerra mondiale, grazie al forte aumento delle esportazioni verso la Gran Bretagna, in particolare di prodotti agricoli.
Nel conflitto l'Eire mantenne una rigida neutralità. De Valera negò l'uso di basi militari in territorio irlandese alla Gran Bretagna (appena nel 1938 le forze britanniche avevano abbandonato le basi che ancora conservano); protestò duramente per la violazione delle acque territoriali irlandesi da parte di sottomarini tedeschi e, più tardi, per lo stanziamento di militari americani nelle basi dell'Irlanda del Nord (a Londonderry). Dublino resistette anche alle forti pressioni degli Stati Uniti perché, dopo il 1941, allontanasse i diplomatici tedeschi e giapponesi accreditati. La scelta

tare, anche se i laburisti ottennero di nuovo un numero superiore di voti. Si aprì così un lungo periodo di supremazia dei conservatori che restarono al potere fino al 1964; furono tre lustri in cui sul piano interno si verificò una costante espansione della politica di sicurezza sociale mentre in campo economico cominciò un lento ma sistematico declino della potenza industriale del Paese, che sembrava incapace di affrontare i mutamenti imposti dallo sviluppo tecnologico in rapida crescita.

**La presa di distanza dall'integrazione europea**

La politica estera a sua volta continuò a dibattersi nel dilemma di fondo costituito dalla natura dei rapporti con gli Stati Uniti, con il Commonwealth e con i Paesi dell'Europa occidentale, tra i quali andava consolidandosi l'idea di una collaborazione economica e politica che avrebbe potuto assumere come obiettivo finale la creazione di una nuova entità sovrannazionale. Nonostante le ragioni che militavano a favore della scelta della cooperazione europea, la Gran Bretagna, sulla base di un accordo di fondo tra le forze politiche di diverso segno, optò in un primo tempo a favore dell'ipotesi che la vedeva estranea al processo di integrazione europea: rifiutò nel

neutrale del governo fu ampiamente condivisa dalla popolazione. Lo provarono le elezioni del 1943 e del 1944, che ebbero un esito trionfale per il *Fianna Fáil*.
La fine della seconda guerra mondiale determinò il declino delle fortune di de Valera e del *Fianna Fáil*. Il quadro economico e politico irlandese stava mutando; sulla scena politica si affermarono nuovi soggetti, tra cui il partito *Clann no Poblachta* («Nuova Repubblica»), che reclamava una politica più vigorosa in tema di riunificazione.
Dalle elezioni del 1948 uscì un governo formato dal *Fine Gael*, alla cui guida si era affermato J.A. Costello, con l'appoggio del Partito laburista e del *Clann no Poblachta*. Il primo settembre Costello fece un'importante dichiarazione di politica costituzionale, rivendicando il diritto dell'Irlanda alla piena sovranità e indipendenza nella forma repubblicana. In novembre il governo presentò al *dáil* il *Republic of Ireland Bill*. La legge proclamava l'uscita delle 26 contee dell'Eire dal Commonwealth e l'attribuzione al suo presidente di tutte le prerogative di capo dello Stato, comprese quelle ancora esercitate dal sovrano inglese. Il progetto era comunque presentato sotto il segno dell'amicizia con la Gran Bretagna. Londra non si oppose agli sviluppi in atto nell'Eire; anzi concesse ai cittadini della Repubblica residenti in Gran Bretagna gli stessi diritti dei sudditi di Sua Maestà. Da parte sua, il governo di Dublino si impegnò solennemente a non perseguire la riunificazione dell'Irlanda se non sulla base della dichiarata volontà della maggioranza della popolazione dell'Irlanda del Nord.

*Il popolo irlandese festeggia nel 1949 l'indipendenza dalla Gran Bretagna dopo l'uscita dal Commonwealth e l'adozione di una costituzione repubblicana.*

1950 di aderire alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), poi alla Comunità economica europea (1958). Al contrario Londra, al momento della conclusione degli accordi che portarono alla firma dei trattati di Roma istitutivi delle Comunità europee, cercò di creare dei contrappesi alla cooperazione istituzionalizzata dei Paesi dell'Europa continentale, favorendo la costituzione di una zona europea di libero scambio (EFTA) tra i Paesi rimasti fuori dalla CEE in evidente concorrenza con l'organizzazione di Bruxelles, mentre per la cooperazione militare e politica aderiva invece all'UEO (Unione dell'Europa occidentale), organizzazione ispirata in larga misura dalla Francia allo scopo di controbilanciare il fallimento della CED (Comunità europea di difesa, 1955), e al consiglio d'Europa (1959).

Nel 1955 Winston Churchill lasciò la vita politica; gli subentrò Anthony Eden, che a lungo aveva diretto il ministero degli Esteri e che riuscì a ottenere una brillante vittoria alle elezioni del maggio 1955. Eden fu però travolto dall'insuccesso della spedizione anglo-francese a Suez (1956), mirante a «liberare» il canale preso sotto il

## L'indipendenza dell'Australia dalla Gran Bretagna

***L'Australia aveva ottenuto lo status di* dominion *nel 1907, dopo una fase di rapido sviluppo della società coloniale che si era impiantata sull'isola-continente. L'inizio della colonizzazione inglese risaliva al 1788, quando sulla costa orientale dell'Australia fu impiantata una colonia penale (ove in seguito si sviluppò la città di Sidney).***

Dall'inizio del sec. XIX fu favorita anche l'immigrazione di uomini liberi, che procedessero allo sfruttamento delle possibilità offerte dall'agricoltura e dall'allevamento in terra australiana, approfittando del lavoro dei detenuti delle colonie penali, che nel frattempo s'erano moltiplicate. L'insediamento e la presa di possesso delle terre procedette largamente fuori controllo (movimento degli *squatters*). L'opera di conquista dell'interno, completata nel corso del secolo, ebbe conseguenze drammatiche per la popolazione indigena: agli Aborigeni, decimati da malattie e violenze dei bianchi, toccò un destino di emarginazione e miseria di cui ancor oggi risentono le conseguenze.
La scoperta di giacimenti d'oro nel Nuovo Galles del Sud – la regione del primo insediamento inglese – verso la metà del secolo rappresentò una fondamentale svolta nella storia australiana: essa provocò un enorme afflusso di immigrati e la popolazione passò da ca. 400.000 abitanti nel 1850 a ca. 1,6 milioni nel 1870; in questo periodo si sviluppò il sistema urbano, ci fu una forte crescita della domanda agricola e iniziò il processo di industrializzazione, seppur ancora limitato a pochi settori.
Nel giro di ca. 50 anni la società coloniale australiana era sufficientemente ricca e articolata per mirare a uno sviluppo politico autonomo dalla madrepatria. Nel 1901 le colonie (regioni) – definitesi nel corso dell'Ottocento – diedero vita al Commonwealth d'Australia, retto da una costituzione federale di modello statunitense, che infine ottenne dalla Gran Bretagna lo status di *dominion*. Il coordinamento tra i poteri del governo centrale e quelli dei vari Stati federati fu il primo delicato problema del Commonwealth australiano.
Nei primi anni del sec. XX, i governi centrali liberali attuarono una politica fortemente protezionistica e di drastica restrizione dell'immigrazione, in particolare asiatica, per

proprio controllo dall'Egitto; l'intervento si risolse in un grave rovescio diplomatico e di prestigio, perché gli Anglo-Francesi furono costretti a ritirarsi dal deciso atteggiamento contrario degli Stati Uniti e da un voto di condanna delle Nazioni Unite. Nel gennaio 1957 Eden, che era anche in precarie condizioni di salute, si dimise.

## 3. La Gran Bretagna negli anni Sessanta

**L'adesione alla CEE**

Gli subentrò Harold MacMillan, che si impegnò in una politica estera prudente con lo scopo di restaurare il credito della Gran Bretagna in Medio Oriente. I problemi maggiori provenivano tuttavia dall'interno, dove la tendenza al ristagno industriale si faceva sempre più evidente. La Gran Bretagna era svantaggiata anche dal non aver aderito alla Comunità economica europea, della quale l'EFTA non si era rivelata un surrogato efficace, mentre la CEE si dimostrava assai promettente in particolare sul piano industriale. Nonostante le persistenti riserve dei laburisti e di molti conservatori, MacMillan decise di chiedere l'adesione alla CEE nel 1962. Dopo

*Il* recto *di una banconota australiana da cinque sterline del 1913. Dal 1901 il Paese oceanico aveva ottenuto lo status di* dominion *cioè di ex-colonia britannica dotata di governo autonomo.*

mantenere l'Australia bianca e anglosassone (*Immigration Restriction Act*, 1901). I governi laburisti intrapresero una politica di alti salari e di consolidamento della legislazione sociale. Nella prima guerra mondiale fornì un corpo d'armata, costituito congiuntamente alla Nuova Zelanda, che operò sul fronte europeo e in Medio Oriente; al momento della pace, fruttò all'Australia il mandato sulle ex-colonie tedesche della Nuova Guinea e delle isole Bismarck. Tra le due guerre lo sviluppo economico procedette spedito, benché non immune alla crisi del 1929. L'Australia fu coinvolta nella seconda guerra mondiale, prima sul fronte europeo, poi nel Pacifico contro il Giappone: l'esercito australiano, in stretta collaborazione con quello degli Stati Uniti, fu impegnato sia in fase difensiva contro l'invasione giapponese in Nuova Guinea, sia nelle azioni offensive nelle Filippine e nelle isole del Pacifico. Al termine della guerra, i legami tra Australia e Stati Uniti uscivano molto rafforzati; d'altra parte, la constatata incapacità della Gran Bretagna di difendere l'Australia da un'eventuale aggressione esterna, convinse i dirigenti politici australiani della necessità di una politica internazionale più autonoma. Pur nel quadro del tradizionale legame, l'Australia cercò dunque di differenziarsi dalla Gran Bretagna. I governi laburisti (1941-1949) puntarono sull'attiva partecipazione negli organismi internazionali, a partire dall'ONU. Allo stesso tempo, cercarono di consolidare i rapporti con i vicini asiatici. Nel 1947-1948 sostennero l'indipendenza indonesiana. Furono anche mitigati i divieti all'immigrazione dai Paesi asiatici, anche se restarono fermi quelli riguardanti la stabilizzazione definitiva degli immigrati in Australia.

lunghi negoziati la candidatura britannica fu bloccata da un veto francese; Parigi non ritenne sufficienti le garanzie di «lealtà» verso gli obiettivi che si sarebbe prefissa la CEE fornite dalla Gran Bretagna. In particolare le remore su un programma di cooperazione politica (piano Fouchet), estranea ai trattati di Roma, espresse sia da Londra sia da altri membri della Comunità, provocarono l'irrigidimento francese. In politica estera MacMillan cercò di favorire l'avvio della distensione tra i blocchi prendendo chiaramente posizione in questo senso durante la visita ufficiale compiuta a Mosca nel 1959. Nello stesso anno venne perfezionato il quadro diplomatico normativo che avrebbe presieduto all'accesso di Cipro all'indipendenza. Ma il complicato meccanismo messo a punto per salvaguardare i diritti delle due comunità dell'isola (la greca e la turca) si rivelò ben presto inefficace, creando non pochi problemi per la Gran Bretagna, potenza garante dell'indipendenza cipriota.

Sul piano interno alle elezioni del 1964 le condizioni che avevano reso possibile tredici anni di predominio conservatore erano radicalmente mutate. I *tories* avevano duramente sofferto per una serie

di eventi negativi che andavano dalla perdita di prestigio del primo ministro MacMillan a causa del rovescio diplomatico subito per la bocciatura della candidatura britannica alla CEE, agli scandali in cui erano incorse alcune eminenti personalità del partito, alle divisioni interne che si erano verificate all'interno del medesimo. MacMillan si ritirò dalla guida del governo e del partito nel 1963 per motivi di salute e fu sostituito da Alec Douglas Home, il quale non si dimostrò tuttavia in grado di recuperare la fiducia degli elettori.

**Il rinnovamento dei laburisti**

I laburisti invece, che dopo il 1951 avevano vissuto anni di profonde divisioni interne, segnate dalle dispute tra la corrente di sinistra capeggiata da Bevan e quella più moderata guidata da Attlee, aveva compiuto il cammino inverso. Dopo il ritiro di Attlee nel 1955 e la sua sostituzione con Hugh Gaitskell, anch'egli «centrista», il partito era stato profondamente diviso tra i propugnatori del disarmo nucleare unilaterale e i sostenitori di una politica di difesa più tradizionale. Gaitskell morì nel gennaio del 1963; gli subentrò Harold

*Il segretario del PCUS Nikita Kruščëv (a sinistra) con il primo ministro britannico Maurice MacMillan nel 1959. Con una visita ufficiale a Mosca il premier cercò di stabilire rapporti diplomatici più distesi con il blocco orientale.*

Wilson, della sinistra laburista, che una volta assunta la leadership si dedicò con successo a ricostituire l'immagine del *Labour* come partito concorde e affidabile individuando, nel manifesto messo a punto al congresso del 1963, nell'innovazione tecnologica e in quella industriale, nell'efficienza a tutti i livelli dell'amministrazione e nell'apertura nei confronti delle giovani generazioni, i punti salienti del programma di rinnovamento. Tuttavia il confronto elettorale fu vinto nuovamente dai conservatori, sebbene di misura (13 seggi più del *Labour*). La legislatura, però, si concluse prematuramente; nuove elezioni, convocate nel 1966, decretarono una netta supremazia dei laburisti, che avevano sostenuto una campagna elettorale assai vivace e aggressiva, addebitando ai rivali le difficoltà economiche con le quali il Paese si confrontava e affermando la necessità di un radicale cambiamento, che puntasse soprattutto sulla modernizzazione dell'apparato industriale, ormai assai invecchiato, mentre in politica estera si riaffermava la scelta di una stretta collaborazione con gli Stati Uniti e di diffidenza nei confronti della Comunità europea.

**I laburisti al governo**

Il governo laburista si impegnò nella messa in atto di una politica pianificata di risanamento economico, creando innanzitutto una serie di organismi ministeriali destinati a dare impulso e a sorvegliare l'applicazione delle direttive economiche. Nonostante questo, il quadro economico continuò a deteriorarsi rapidamente, con un aumento dello squilibrio della bilancia commerciale e della spirale inflazionistica. Questo indusse il governo, che poteva contare sulla collaborazione dei sindacati, a varare nel 1966 il *Price and Income Act* con il quale assumeva il controllo dei prezzi e dei salari. Tuttavia nel 1967 si rese necessaria una svalutazione della moneta che comportò nuove misure restrittive, allontanando le prospettive di rilancio economico. Nonostante le difficoltà, il governo Wilson procedette ad alcuni miglioramenti della legislazione sociale, in particolare in campo scolastico e previdenziale; dovette tuttavia rinunciare alla sua pregiudiziale in favore della libera immigrazione, in particolare di cittadini provenienti dal Commonwealth, e varare invece misure di severo controllo. In politica estera il maggior problema fu posto dalla dichiarazione unilaterale di indipendenza della Rhodesia. Benché il governo britannico avesse condannato l'iniziativa del governo bianco di Salisbury e imposto sanzioni alla colonia ribelle, la sua incapacità di ridurre la Rhodesia all'obbedienza provocò una crisi di sfiducia tra Londra e il Commonwealth, in particolare nei suoi membri africani. Nel 1966 il governo Wilson rinnovò la domanda di adesione alla CEE, verso la quale anche i laburisti sembravano aver superato diffidenze e riserve, senza riuscire però a ottenere nemmeno questa volta il consenso della Francia.

**La crisi dell'Ulster**

Nel gennaio 1969 la crisi dell'Ulster, da latente che era, esplose con grande violenza. La provincia cadde in una situazione di guerra civile, con cruenti scontri quasi quotidiani tra cattolici e oltranzisti

*Il primo ministro britannico Harold Wilson al congresso del Partito laburista del 1966. Le misure sociali prese dal governo non riuscirono a fermare il deterioramento del quadro economico inglese.*

protestanti. Da Londra il governo cercò di indurre le autorità di Belfast a mettere in atto una politica di riforme sociali per acquietare il malcontento dei cattolici, che erano effettivamente soggetti a gravi discriminazioni, ma l'opposizione degli estremisti protestanti rese impossibile tale sviluppo e in aprile il governo nordirlandese si vide costretto a chiedere l'intervento delle truppe britanniche per mantenere sotto controllo l'ordine pubblico.

Alla fine degli anni Sessanta la politica economica dei laburisti poteva dirsi fallita. Il ristagno produttivo persisteva mentre la sterlina diventava sempre più debole. Se ne avvantaggiarono i conservatori, alla cui testa era stato eletto Edward Heath, capofila del «conservatorismo illuminato», cioè sensibile alle istanze sociali pur nel rispetto dei tradizionali valori propugnati dai *tories*.

## 4. I fattori di cambiamento tra la fine degli anni Sessanta e il nuovo decennio

**La contestazione del «Sessantotto»**

In tutti i Paesi dell'Europa occidentale l'epoca compresa fra il 1968 e il 1973 fu caratterizzata da segnali di crisi e da processi di trasformazione che investirono tutti gli aspetti della società e delle istituzioni. In primo luogo, i movimenti giovanili e studenteschi di contestazione del «Sessantotto» produssero un po' ovunque conseguenze sul piano politico e, più ancora, sul piano della cultura e del costume. In qualche Paese, come l'Italia, i movimenti giovanili riu-

scirono anche a stabilire rapporti con la classe operaia e le sue tradizionali rappresentanze politiche, dando così vita a tensioni e conflitti di particolare rilevanza. Nella cultura e nel costume, la contestazione del Sessantotto produsse visibili effetti di modernizzazione e «laicizzazione», attraverso una critica radicale ai valori tradizionali espressi dalle grandi istituzioni sedi della «socializzazione primaria»: la famiglia, la scuola, la Chiesa e, più in generale, le istituzioni culturali e le comunicazioni di massa. Se è vero che il 1968 aveva visto due rivoluzioni mancate – quella del «maggio francese» in Occidente (finita con la vittoria del generale De Gaulle) e quella della «primavera di Praga» nell'Europa orientale (stroncata dall'intervento militare sovietico) – è altrettanto vero, tuttavia, che sul piano della cultura e del costume, gli attori delle rivoluzioni mancate o, più generalmente, delle contestazioni e delle proteste avevano ovunque lasciato i propri segni. Fra la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta vi fu, non a caso, in tutta l'Europa occidentale (e prima ancora anche in America) un fiorire di nuovi movimenti e di nuove conflittualità, che portavano sulla scena sociale nuovi problemi e nuovi valori: essenzialmente i problemi e i valori del pacifismo e quelli, altrettanto carichi di significati critici e innovativi, del fem-

**I cambiamenti sociali e culturali**

*Gli scontri tra studenti universitari di opposte fazioni a Roma nel 1968. Il collegamento in Italia dei movimenti giovanili con le organizzazioni operaie condusse a un rafforzamento politico reciproco.*

minismo e dell'ambientalismo. Si trattava di valori che tendevano ad assumere ormai dimensioni e connotati planetari, e che avevano proprio sulle due sponde dell'Atlantico – quelle degli Stati Uniti e quelle dell'Europa occidentale – i loro fondamentali centri di irradiazione e di interscambio.

**Multipolarità economica e politica**

In secondo luogo, negli anni fra il decennio Sessanta e il successivo maturò un contesto internazionale diverso da quello della rigida contrapposizione russo-americana che aveva in precedenza dominato la scena mondiale. Pur rimanendo una forte bipolarità militare, il mondo si avviò verso una forma di multipolarità economica e politica (USA, URSS, Europa occidentale, Giappone), destinata a consentire maggiori spazi di trasformazione e di movimento ai diversi «poli» e soggetti in gioco. In particolare, gli anni in discorso videro rilevanti sviluppi nel processo di integrazione europea (il rilancio avvenne con la conferenza dell'Aia alla fine del 1969), che permisero ai Paesi dell'Europa occidentale di assumere maggiore autonomia e capacità di iniziativa sul piano internazionale. La dialettica politica fra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti diventava più problematica e complessa, ora che il Vecchio continente non aveva più bisogno dell'aiuto economico americano e che gli Stati Uniti, d'altra parte, cominciavano a percepire con qualche diffidenza le potenzialità competitive e concorrenziali dell'integrazione economica europea in corso.

**Le crisi «epocali» in economia**

In terzo luogo, un ulteriore rilevante fattore di mutamento nel quadro europeo-occidentale, e più in generale in tutto il quadro del mondo industrializzato, fu rappresentato dalle due crisi «epocali» del sistema economico mondiale degli inizi degli anni Settanta: l'inconvertibilità del dollaro con la conseguente fine dei cambi fissi nel 1971 e, due anni dopo, lo shock petrolifero e la crisi energetica nel 1973 (a cui fece seguito una seconda crisi nel 1979 correlata alla rivoluzione khomeinista in Iran). Questi fatti aprirono per i Paesi europei una fase di rilevanti difficoltà economiche (inflazione, stagflazione, disoccupazione, ecc.) ma, nello stesso tempo, diedero impulso a ristrutturazioni produttive e a trasformazioni socio-economiche (ad esempio, nella direzione di assetti produttivi e stili di vita a più basso consumo di energia) destinate negli anni a incidere positivamente sulle capacità di sviluppo delle società europee.

## 5. La Francia negli anni Settanta: da De Gaulle a Giscard d'Estaing

Dopo l'esaurimento del «maggio francese» (1968) e le elezioni del giugno successivo, che avevano visto la trionfale riaffermazione del movimento politico gollista (UDR) con la conquista del 47% dei voti e di due terzi dei seggi parlamentari e la parallela sconfitta della sinistra storica (la Federazione della sinistra scese dal 20%

al 16,5% dei voti), la fase storica legata al carisma personale del generale De Gaulle entrò nella sua fase terminale. Nell'aprile 1969 il capo dello Stato indisse un referendum popolare su un progetto di decentramento amministrativo regionale e sulla riforma del senato, proponendolo come una vera e propria prova di fiducia nei suoi confronti e preannunciando le proprie dimissioni se i risultati non gli fossero stati favorevoli. Anche se con uno scarto minimo, i progetti di riforma vennero respinti e di conseguenza, secondo gli impegni presi, il generale De Gaulle, dopo 11 anni di presidenza (dal dicembre 1958), abbandonò definitivamente l'Eliseo. Fu un cambiamento senza traumi, con il quale ebbe termine in Francia l'età di De Gaulle, ma non quella delle istituzioni golliste della Quinta Repubblica (un sistema semipresidenziale in grado di garantire forza e stabilità all'esecutivo), che restarono anzi come la maggiore eredità storica dell'ex-leader francese, sostanzialmente accettate da gran parte delle forze politiche anche di opposizione.

Alle elezioni presidenziali del giugno 1969, dopo il ritiro di De Gaulle, risultò eletto il suo «delfino», il primo ministro Georges Pompidou, candidato dell'UDR e dei repubblicani indipendenti, mentre i candidati della sinistra (ben quattro, a dimostrazione delle divisioni e delle debolezze di questo schieramento) erano sonoramente sconfitti. Un altro gollista, Chaban Delmas, venne poi nominato primo ministro. La nuova leadership politica francese, negli anni successivi, lavorò in una linea di continuità con il gollismo ma, nello stesso tempo, di parziali innovazioni di merito e di stile. Pompidou e il suo governo cercarono di estendere la loro area di consensi anche verso l'opinione pubblica di centro e di centrosinistra, nel tentativo di agganciare e di riassorbire le ragioni di malessere e di protesta che la società francese aveva espresso nel corso del Sessantotto. Ciò venne fatto sia attraverso una strategia di riformismo tecnocratico (ad esempio, una maggiore autonomia alle imprese statali, leggi di sostegno ai redditi dei lavoratori, ecc.) sia attraverso interventi di liberalizzazione dell'informazione (una maggiore autonomia dell'ente radiotelevisivo di Stato rispetto al governo). Restarono fermi, comunque, alcuni capisaldi della tradizione gollista: la difesa dello spirito di indipendenza nazionale anche in sede di alleanza atlantica e nei rapporti con gli USA, l'idea di un'«Europa delle patrie» alternativa al progetto federale, la collaborazione con la Germania e la politica di amicizia con l'URSS. Intanto, con gli inizi del nuovo decennio, la sinistra francese cominciava a maturare una strategia di rinascita e di rifondazione, nel tentativo, almeno in prospettiva, di legittimarsi e di proporsi come possibile alternativa al neogollismo imperante. Il leader emergente della nuova sinistra era François Mitterrand, destinato poi, come vedremo, a ricoprire un ruolo centrale nel futuro della politica francese. Nel giugno 1971 Mitterrand venne eletto segretario generale di un nuovo Partito socialista, che

**Georges Pompidou**

Georges Pompidou (1911-1974), dopo gli approfonditi studi umanistici (la sua formazione letteraria rimarrà sempre uno degli aspetti più noti della sua figura), entrò in politica durante la guerra. Nel 1944 divenne membro del gabinetto del generale De Gaulle, poi membro del consiglio di Stato. Nel 1958 fu consigliere di De Gaulle, che nel 1962 lo nominò primo ministro, carica che mantenne fino al 1968. L'esplosione del «maggio» francese fece emergere sostanziali divergenze tra le sue posizioni politiche, più legate agli interessi della grande borghesia, e quelle di De Gaulle, più propenso a concedere riforme, e fu sollevato dall'incarico. Fu eletto presidente della Repubblica alle elezioni del 1969, perseguendo una politica conservatrice di stampo gollista, soprattutto a partire dal 1972; in politica estera eliminò il veto all'ammissione della Gran Bretagna nella CEE e confermò i buoni rapporti con l'Unione Sovietica, la Cina (nella foto, in primo piano, Pompidou e il primo ministro cinese Chou En-lai, 1973) e i Paesi arabi. Il suo mandato fu interrotto prima della scadenza: Pompidou morì di malattia il 2 aprile 1974.

**Gli schieramenti politici**

unificava la vecchia SFIO, le due federazioni dei club socialisti nate negli anni Sessanta (UCRG e UGCS) e il raggruppamento dello stesso Mitterrand (*Convention des institutions republicaines*), di matrice radical-socialista. Nel giugno del 1972, il nuovo Partito socialista stipulò poi un programma comune con il Partito comunista di Georges Marchais (eletto segretario nello stesso anno) «per la transizione verso una democrazia avanzata» e, in questo modo, il progetto mitterrandiano di ricomposizione delle sinistre – inteso come condizione necessaria di una futura vittoria elettorale contro la destra gollista – venne portato a compimento. Al centro dello schieramento politico, nel frattempo, si ponevano i cattolici di Jean Lecanuet e i radicali del giornalista e scrittore Servan-Schreiber, ex-direttore del prestigioso settimanale «L'Express». Con questo quadro di forze politiche, la Francia affrontò le elezioni del marzo 1973, nelle quali lo schieramento governativo si confermò maggioranza (38,1% dei voti e 278 deputati su 490, grazie alla legge elettorale maggioritaria vigente). Il nuovo Partito socialista, tuttavia, ottenne un rilevante successo, conseguendo il 19,2% dei voti (e il Partito comunista, unito ai socialisti dal programma comune, raggiunse il 21,2%). L'egemonia del gollismo era ancora forte, ma stavano evidentemente maturando le condizioni di un suo possibile tramonto.

**La presidenza di Giscard d'Estaing**

Una prima svolta significativa nel panorama politico francese si realizzò nel giugno 1974, dopo la morte di Pompidou, con le nuove elezioni presidenziali. Al primo turno Mitterrand, candidato comune delle sinistre, ottenne ben il 33% dei voti, contro il 32,9 del repubblicano indipendente (su posizioni centriste, fautore di un «liberalismo avanzato») Valéry Giscard d'Estaing e il solo 14,6 del gollista Chaban Delmas. Nel ballottaggio, con la ricomposizione dello schieramento di centrodestra intorno alla candidatura di Giscard, Mitterrand venne poi sconfitto, ma i segnali di mutamento nel sistema politico francese erano comunque ormai forti ed evidenti. Un centrista non gollista diventava presidente della Repubblica, un socialista sostenuto anche dai comunisti aveva ottenuto i maggiori consensi popolari al primo turno elettorale (a dimostrazione che la lunga crisi delle sinistre francesi era ormai giunta al termine). Occorre anche ricordare, a quest'ultimo proposito, che il 1975 fu l'anno del decollo del cosiddetto «eurocomunismo», sancito dalla firma di un documento comune fra il Partito comunista francese e quello italiano (il più avanzato sulla strada del rinnovamento antistaliniano). Questo documento, con il quale la parte prevalente dei comunisti europei tentava di legittimarsi in Occidente come potenziale forza di governo democratica, riconosceva il valore delle libertà «borghesi» contro la vecchia tradizione marxista-leninista della «dittatura del proletariato», prendeva le distanze dall'egemonismo sovietico, riaffermava il principio (già enunciato dal leader italiano Palmiro Togliatti) delle «vie nazionali al socialismo».

*Il presidente francese V. Giscard d'Estaing (al centro) visita l'Algeria nell'aprile 1975. La politica estera della Francia sotto la sua direzione puntò all'integrazione europea e a rinsaldare legami d'amicizia con gli USA.*

Con la seconda metà del decennio Settanta, si aprì così una nuova fase nella storia francese, ricca di novità sia nella politica interna sia in quella internazionale. Giscard e il suo primo ministro Jacques Chirac (già ministro di Pompidou e «uomo nuovo» del movimento gollista) si trovarono ad affrontare, fra il 1974 e il 1978, rilevanti difficoltà economiche e finanziarie, legate alla fase seguente alla crisi del dollaro del 1971, alla crisi petrolifera del 1973 e al conseguente ciclo recessivo dell'economia internazionale. La leadership francese cercò comunque di realizzare, in questo difficile contesto, una politica di modernizzazione e di riformismo moderato, che ebbe i suoi cardini in alcune leggi di rilevanza civile (voto ai diciottenni, riforma della legge sul divorzio, legalizzazione dell'aborto, riforma scolastica) e in alcuni provvedimenti, in gran parte destinati però a restare inattuati, in materia economica e sociale (riforma fondiaria, nuova legislazione sulle imprese, riforma fiscale). Un mutamento ancora più rilevante si realizzò, tuttavia, nel campo della politica estera, con l'abbandono graduale del tradizionale indipendentismo nazionale di impronta gollista. Giscard e il governo Chirac rafforzarono da un lato l'asse preferenziale con la Germania, riconoscendone la centralità economica nella nuova realtà europea. D'altro lato, anche attraverso i buoni uffici dell'alleato tedesco, vennero riannodati i fili del-

**Le riforme del governo Chirac**

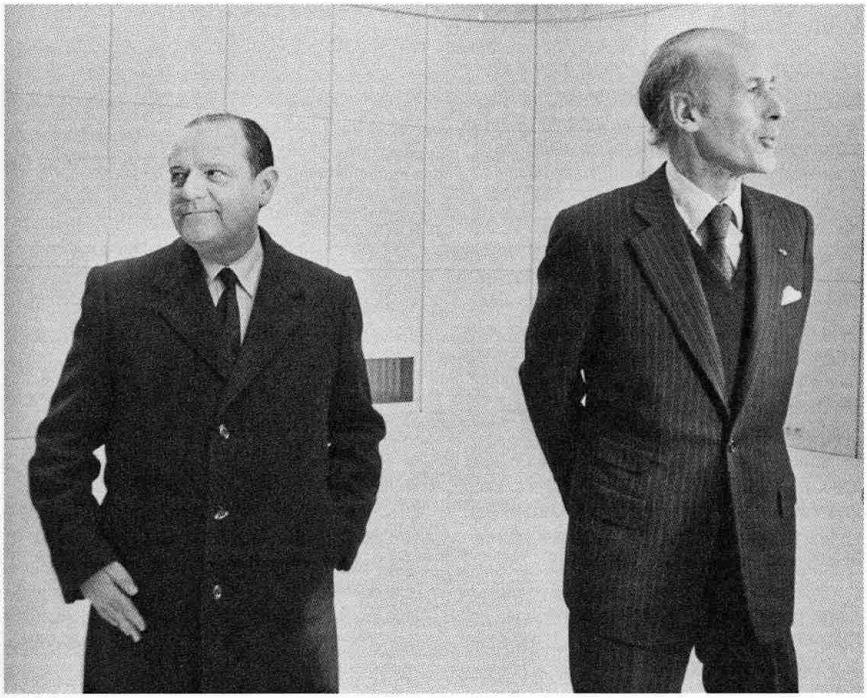
**L'asse preferenziale con la Germania**

l'alleanza con gli USA e, pur senza alcun rientro formale, anche con l'organizzazione militare della NATO, dalla quale la Francia era uscita negli anni precedenti per decisione di De Gaulle. La leadership di Giscard orientò anche il Paese verso un più accentuato impegno a favore dell'integrazione europea, che da quel momento sarà sempre più fondata sull'iniziativa politica franco-tedesca. Francia e Germania diventeranno i veri motori dell'unificazione europea negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta. Una maggiore continuità con la politica estera gollista era invece riscontrabile negli atteggiamenti terzomondisti e filoarabi del governo di Parigi, che conservava così in questo campo una significativa distanza dagli orientamenti prevalenti nella classe dirigente americana e atlantica.

**Il governo liberista di Barre**

Dopo le elezioni amministrative del marzo 1976, che videro i partiti di governo in difficoltà e le sinistre superare addirittura il 50% dei voti al primo turno (ma perdere poi il secondo anche a causa dei contrasti latenti fra socialisti e comunisti), vi fu alla fine dell'estate la sostituzione del primo ministro gollista Chirac, dimissionario, con l'economista di orientamento centrista e liberista Raymond Barre, destinato a permanere nella carica fino al 1981. Con la scelta di Barre, che poneva in cantiere un programma di modernizzazione in senso liberale dell'economia e dello Stato francesi, il presidente Giscard intendeva predisporre le condizioni di una futura vittoria elettorale sull'opposizione di sinistra, il cui «programma comune» era invece fortemente connotato in senso statalistico (le nazionalizzazioni) e sociale (l'impegno a favore dei salariati e dei meccanismi di sicurezza sociale) ed era quindi destinato a suscitare diffidenze e timori nell'opinione pubblica moderata e nei ceti medi francesi. Va ricordato, per comprendere il contesto di queste diverse strategie, che a partire dal 1976 l'Europa occidentale cominciava a uscire dalla crisi economica iniziata nel 1973. Il nuovo clima di sviluppo poteva quindi consentire da un lato, ai moderati di Giscard e di Barre, di immaginare e proporre in modo credibile la modernizzazione liberale e liberista del Paese; d'altro lato, alle sinistre di Mitterrand e di Marchais, di delineare e promettere, con analoga, anche se di opposto segno politico, credibilità, un nuovo assetto strutturale e una nuova distribuzione della ricchezza per la società francese.

Si giunse così alle elezioni politiche del marzo 1978, nelle quali le sinistre vennero pesantemente sconfitte, soprattutto a causa della perdita di credibilità derivante dalle divisioni interne fra socialisti e comunisti sul «programma comune» emerse con evidenza proprio a pochi mesi dalla data delle elezioni. I repubblicani indipendenti di Giscard, uniti ai centristi di Lecanuet nell'UDF (Unione per la democrazia francese), raggiunsero il 23,8% dei voti e, con l'ulteriore apporto dei radicali di Servan-Schreiber, il 26%. La destra gollista di Chirac (*Rassemblement populaire pour la République*, RPR) riportò



*Il primo ministro R. Barre (a sinistra) con il presidente V. Giscard d'Estaing che nel 1976 lo nominò a capo dell'esecutivo dopo i contrasti con il gollista Chirac.*

il 22,4%. Per contro, i socialisti ottennero il 22,4%, i comunisti il 20,6% e il piccolo PSU (Partito socialista unitario) il 3,4%. In termini di seggi la sinistra unita giungeva a quota 188, ma i 142 seggi giscardiani e i 144 gollisti costituivano comunque insieme una forte maggioranza. I contrasti interni all'opposizione di sinistra e, per contro, l'ampia maggioranza delle forze di centrodestra permetteranno così a Giscard una stabile egemonia per un intero triennio, fino alle elezioni presidenziali del 1981 con le quali la Francia compirà una svolta politica radicale.

## 6. La Repubblica Federale Tedesca negli anni di Brandt e della *Ostpolitik*

Dopo la fase dei governi di «grande coalizione» fra democristiani (CDU-CSU) e socialdemocratici (SPD) iniziata nel 1966, che aveva contribuito in modo determinante a legittimare come forza di governo la sinistra e, nello stesso tempo, a promuovere la nuova politica di apertura verso la Germania Est (la cosiddetta *Ostpolitik*), la fine del decennio vide nella Repubblica Federale Tedesca (RFT) una svolta, con la sconfitta elettorale dei cristiano-sociali e con la

## Willy Brandt

***Willy Brandt (pseudonimo di Herbert Karl Frahm, 1913-1992), militante del Partito socialdemocratico (SPD), all'avvento di Hitler al potere (1933) fu costretto all'esilio, da dove svolse la sua attività antinazista.***

*Il candidato della CDU al cancellierato R. Barzel si complimenta nel 1972 con il neo-cancelliere tedesco W. Brand che lo ha appena sconfitto nella prova elettorale.*

Rimpatriato nel 1945, fu tra i capi della SPD a Berlino. Dal 1957 borgomastro del settore ovest dell'ex-capitale, si mise in luce durante le crisi del 1958 e del 1961 per la sua difesa della causa della città divisa. La vasta popolarità gli valse la designazione a candidato socialdemocratico alla cancelleria contro Adenauer nelle elezioni del 1961 (da cui uscì sconfitto), e la nomina a presidente della SPD nel 1964, dopo aver largamente contribuito sia all'affermazione della linea moderata e riformista (programma di Bad Godesberg, 1958), sia al varo di un nuovo indirizzo in politica estera fondato sulla ricerca di un compromesso con l'est europeo.
Brandt fu poi vicecancelliere e ministro degli Esteri nel governo della «grande coalizione» CDU-SPD (1966-1969). Infine nel 1969 fu il cancelliere della «piccola coalizione» SPD-liberali. I risultati più brillanti li colse in politica estera, lanciando la linea del dialogo con i Paesi dell'Est europeo (*Ostpolitik*) grazie ai trattati con URSS e Polonia (1970), l'accordo per Berlino (1971) e il riconoscimento della RDT (1972). Affrontò anche il passato nazista della Germania; l'evento simbolico fu l'atto di inginocchiarsi davanti al monumento alle vittime del ghetto a Varsavia. Nel 1971 ricevette il Nobel per la pace. L'opposizione democristiana osteggiò tutta la politica di Brandt e nel 1972 ottenne elezioni anticipate, ma il cancelliere trionfò contro ogni previsione. Nel 1973 Brandt portò a termine la riconciliazione anche con la Cecoslovacchia. Nello stesso anno entrò in contrasto con gli USA in occasione del quarto conflitto arabo-israeliano. Nel 1974 fu investito da un clamoroso scandalo (la scoperta dell'attività spionistica per conto della Germania orientale svolta per anni da un suo stretto collaboratore) che lo costrinse a dimettersi. Il suo prestigio rimase comunque elevato e Brandt proseguì un'attività politica a livello nazionale e internazionale. Si ritirò a vita privata nel 1987; ritornò brevemente alla politica dopo il 1989, durante il processo di riunificazione della Germania.

**La vittoria della SPD e il governo Brandt**

nascita di un sistema di alternanza fra i due partiti maggiori. Nel settembre 1969, alle elezioni parlamentari, l'SPD ottenne infatti un grande successo, con il 42,7% dei voti, che permise a questo partito, alleato con la piccola formazione liberale, di assumere la guida del governo relegando per la prima volta all'opposizione gli eredi di Adenauer. Brandt, già vicecancelliere e ministro degli Esteri nella «grande coalizione», divenne primo ministro e leader indiscusso e prestigioso della nuova alleanza. La nuova leadership tedesca assunse decisamente l'iniziativa nel campo della politica estera, sviluppando e portando a compimento il progetto della *Ostpolitik*, che comportava sia la normalizzazione dei rapporti con i Paesi dell'Est europeo e con l'URSS (con il conseguente riconoscimento delle frontiere derivate dalla seconda guerra mondiale) sia, più specificamente, il riconoscimento della legittimità e sovranità dell'«altra

Germania», cioè della Repubblica Democratica Tedesca (RDT). Ciò si realizzò, in effetti, fra il 1970 e il 1973, quando si stipularono (1970) un trattato russo-tedesco e un trattato tedesco-polacco (con il riconoscimento della frontiera dell'Oder-Neisse) e quando successivamente, nel dicembre 1972, si giunse a un «trattato fondamentale» con il quale venivano normalizzati i rapporti fra le due Germanie. Nel settembre 1973 entrambi gli Stati tedeschi vennero infine ammessi alle Nazioni Unite. Va rilevato che, con questa strategia e con questi risultati, di fatto la RFT diventava il più importante interlocutore europeo dell'URSS.

Nell'autunno del 1972, intanto, Brandt – messo in difficoltà soprattutto dalle controversie sulla *Ostpolitik* – vedeva sostanzialmente ridursi la stabilità della sua maggioranza parlamentare, con la defezione di alcuni esponenti di questa, e si giungeva così allo scioglimento del parlamento e all'indizione di nuove elezioni. I risultati elettorali decretarono un forte successo della maggioranza di governo, e in particolare dei socialdemocratici che, con il 45,8% dei voti, sorpassarono la CDU-CSU (44,9%). I liberali (FDP), a loro volta, passarono dal 5,8 all'8,4%. Brandt, all'apice del successo e del prestigio, venne confermato cancelliere. È importante osservare che le due forze politiche alleate e vincenti, socialdemocratici e liberali, dovevano il loro trionfo politico in buona misura alla capacità di rinnovamento interno che avevano dimostrato negli anni precedenti. L'SPD, dopo la revisione ideologica (l'abbandono del marxismo e dell'operaismo tradizionali) operata nel congresso di Bad Godesberg del 1958, aveva successivamente rinnovato fortemente la sua struttura ed esteso la sua base sociale ai ceti medi, ai giovani e alla borghesia della cultura e delle professioni. I liberali, dal canto loro, avevano realizzato un rinnovamento culturale e ideologico con le tesi di Friburgo del 1971, avevano abbandonato il vecchio conservatorismo e avevano anche sostituito gran parte dell'élite dirigente. L'alleanza fra una socialdemocrazia riformista e un liberalismo progressista era dunque alla base dell'alleanza politica guidata da Brandt.

**Il rinnovamento dei socialdemocratici**

Ma, come in molti altri Paesi dell'Europa e del mondo, la crisi economica derivante dallo shock petrolifero del 1973 era destinata a mettere in moto anche in Germania nuove dinamiche politiche. La crescita dei prezzi delle fonti energetiche produsse nella Repubblica Federale forti preoccupazioni di una esplosione inflazionistica e di una conseguente ripresa di conflitti sociali. In questo contesto, la politica progressista di Brandt, che comportava elevati livelli di spesa sociale potenzialmente inflazionistici, cominciò a essere percepita da una parte crescente dell'opinione pubblica come una possibile minaccia alla stabilità del Paese. L'inflazione, dopo le terribili esperienze del primo dopoguerra e degli anni della «grande crisi» fra le due guerre, era infatti il male più temuto da gran parte dei Tede-

**La paura dell'inflazione**

schi. Incideva anche, nel determinare la crisi della leadership di Brandt, l'aggravarsi del problema dell'ordine pubblico, messo in pericolo non solo e non tanto dai conflitti sociali (scioperi, dimostrazioni, ecc.) quanto soprattutto dalla vera e propria strategia terroristica messa in atto dalla RAF (*Rote Armee Fraktion*, Frazione Armata Rossa, movimento rivoluzionario di estrema sinistra nato nel 1971). Si giunse così, in questo quadro complesso, a una svolta all'interno del partito di maggioranza relativa (SPD), con la decisione dei dirigenti del partito, in contrasto con Brandt, di premere sul governo per condizionarne la politica in senso moderato. Nella primavera del 1974 scoppiò anche uno scandalo politico-spionistico (il cosiddetto «affare Guillaume», dal nome della spia tedesco-orientale che per diversi anni era stato assistente politico di Brandt), che coinvolse e finì per travolgere il leader socialdemocratico. Brandt fu costretto alle dimissioni e venne quindi nominato nuovo cancelliere, su designazione degli organi dirigenti dell'SPD, Helmut Schmidt, già ministro della Difesa ed esponente dell'ala moderata del partito. Il nuovo cancelliere inaugurò una decisa politica di austerità e di lotta all'inflazione, fondata sulla riduzione delle spese sociali e sugli incentivi all'iniziativa privata. Questa politica, condotta fra il 1974 e il 1976, ebbe sostanzialmente successo, in quanto l'inflazione rimase ai livelli più bassi fra tutte le economie occidentali, il marco si

**Il governo Schmidt**

*Giscard d'Estaing (a sinistra) e Schmidt a un* summit *europeo nel 1979. L'asse franco-tedesco promosse la creazione del Sistema monetario europeo.*

rafforzò e si accrebbe la competitività internazionale dell'industria tedesca. L'altra faccia dei successi economici di Schmidt fu però la crescita della disoccupazione, che superò nel 1976 il milione di unità (sempre meno, comunque, di molti altri Paesi europei). Il nuovo governo si impegnò anche con efficacia nella lotta al terrorismo, attraverso provvedimenti di restrizione delle libertà civili (esclusione dal pubblico impiego dei sospetti di sovversivismo, schedature dei radicali, carcere duro, ecc.) destinati peraltro a suscitare discussioni e proteste da parte dell'opinione pubblica più «liberale». Comunque, grazie ai successi conseguiti nella politica economica e in quella dell'ordine pubblico, Schmidt poté presentarsi vittorioso alla competizione elettorale del 1976. I risultati videro infatti un relativo indebolimento dell'SPD (dal 45,9% al 42,6%) e un relativo rafforzamento dei cristiano-sociali (dal 44,8% al 48,6%), ma complessivamente il mantenimento della coalizione di governo sopra il 50%, grazie al 7,9% conseguito dai liberali che andavano a sommarsi ai voti ottenuti dai socialdemocratici. Schmidt emergeva così sulla scena politica tedesca ed europea come l'uomo nuovo e forte, capace di governare la crisi economica e affidabile interprete della tradizionale politica atlantica ed europeistica della Germania federale.

**La lotta al terrorismo**

Alla fine degli anni Settanta, la leadership socialdemocratica di Schmidt era ancora saldamente alla guida della Repubblica Federale Tedesca, che si presentava ormai come la principale «locomotiva» dell'economia europea e come protagonista, insieme alla Francia, del rilancio del processo di integrazione europea, segnato nel 1978 dalla creazione del Sistema monetario europeo (SME) e l'anno seguente dalla prima elezione a suffragio universale e diretto del parlamento europeo.

## 7. La Gran Bretagna di fronte alla crisi: fra isolamento e integrazione europea

Nel 1970 tornarono al potere in Gran Bretagna i conservatori, con a capo Edward Heath. Il nuovo decennio si aprì non solo con questa svolta in politica interna, ma anche con un'importante mutamento nella politica internazionale, allorché la Francia, proprio nel 1970, tolse il veto all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea. È importante ricordare che già in precedenza, dopo il 1966, il governo laburista inglese di Wilson aveva compiuto un rilevante mutamento di rotta, passando da una fase di ostilità all'integrazione europea alla decisione di riproporre la candidatura inglese all'ingresso nella Comunità. Fra la Gran Bretagna e l'Europa comunitaria si aprivano così, da entrambi i versanti, canali e opportunità di collegamento, che avrebbero condotto all'inizio del 1973 all'ef-

**I conservatori al governo**

**L'adesione alla CEE**

fettivo ingresso del Paese nel grande sistema integrato continentale e, in questo modo, al definitivo abbandono della tradizionale e gelosamente custodita per secoli insularità inglese.

**I problemi economici e sociali della Gran Bretagna**

Heath si trovò subito ad affrontare alcuni rilevanti problemi, fra loro interconnessi, destinati a segnare tutto il corso della storia inglese negli anni Settanta, e per alcuni aspetti anche oltre. Questi problemi erano in primo luogo quello della crisi economica strutturale che colpiva l'economia dell'isola, caratterizzata da arretratezza produttiva e da bassi livelli di produttività. La crisi monetaria seguita alla fine dei cambi fissi nel 1971 e la crisi energetica del 1973 contribuirono ovviamente ad aggravare, e in misura determinante, le ragioni strutturali di più lungo periodo del malessere economico inglese. Alta inflazione e crescente deficit della bilancia dei pagamenti erano i segnali più evidenti di questo malessere. Il secondo problema era quello, derivante sia dalle difficoltà economiche (si trattava di «amministrare» la scarsità, non l'abbondanza) sia dal grande potere tradizionalmente detenuto dal movimento sindacale nell'isola, della forte conflittualità sociale, che avrebbe avuto il suo momento più esplosivo nel grande sciopero dei minatori iniziato nel gennaio 1974. Un terzo problema, di crescente rilevanza, era costituito dai flussi migratori in corso, in provenienza da vari Paesi del Commonwealth, che determinavano non solo difficoltà economiche e sociali, ma anche inquietanti reazioni xenofobe e razziste in una parte, pur minoritaria, della classe politica e dell'opinione pubblica inglese. È significativo, a questo proposito, che nel 1969 il leader dell'estrema destra conservatrice Enoch Powell giungesse a chiedere il rimpatrio di tutti gli immigrati di colore. Va osservato che in tutta l'Europa, e quindi anche in Gran Bretagna, a partire dal decennio Settanta i flussi demografici tendevano a modificarsi, in quanto vi era un crescente aumento delle provenienze extracomunitarie (Africa, Asia, ecc), a fronte invece di un tendenziale esaurimento dei flussi di provenienza europea. In quarto luogo, la situazione inglese era segnata dal permanere, e anzi dall'aggravarsi, dell'antica questione irlandese. A partire dalla fine degli anni Sessanta, l'IRA (l'*Irish Republican Army*) aveva rilanciato la sua azione per l'indipendenza dell'Ulster (le sei contee dell'Irlanda del Nord rimaste legate al Regno Unito dopo la creazione della Repubblica irlandese nel 1922), attraverso azioni di lotta armata e di terrorismo. Il governo di Londra aveva risposto con la repressione militare e, nel 1972, con il passaggio dell'Ulster sotto la sua amministrazione diretta. Un quinto problema, infine, si ergeva di fronte alla classe politica e all'opinione pubblica inglese: quello, già ricordato, dell'ingresso, e a quali condizioni, nella Comunità europea.

**La politica di austerità**

Il governo Heath, dopo il 1970, tentò di affrontare anzitutto i problemi economici e sociali, con una politica di austerità, di controllo dei redditi salariali, di contrasto e di contenimento, anche attraver-

*Una manifestazione sindacale inglese a sostegno dello sciopero dei minatori di carbone del 1974. La crisi economica acuì nei primi anni Settanta la conflittualità sociale in Gran Bretagna.*

so provvedimenti legislativi antisciopero (*Industriai Relations Act* del 1971), di ciò che i conservatori giudicavano lo strapotere dei sindacati. Come si è detto, il momento più grave di conflitto sociale fu lo sciopero dei minatori, guidati da una dirigenza sindacale molto radicale, iniziato nel gennaio 1974. Heath tentò di approfittare delle reazioni provocate dalla durezza di questo sciopero per anticipare di un anno le elezioni politiche (la scadenza naturale era il 1975), sperando in questo modo di attrarre e coagulare intorno a sé le classi medie e l'opinione pubblica più moderata. Le elezioni, fortemente giocate sullo scontro fra governo e sindacati, si tennero nel febbraio 1974 e produssero risultati per molti aspetti inaspettati. Il terzo partito, quello liberale, ebbe un grande successo di voti (quasi il 20%) ma, a causa dei meccanismi maggioritari della legge elettorale, solo 14 seggi. Il successo liberale, non «spendibile» in sede parlamentare, privava però i conservatori di una consistente fetta di elettorato e finiva quindi per favorire i laburisti. Questi ultimi, che avevano ottenuto fra l'altro un numero di voti inferiore a quello dei loro avversari, conseguirono 301 seggi contro i 296 del partito di Heath. Il Partito laburista e il suo leader Wilson tornarono così al potere, ma con una debolissima maggioranza parlamentare, che rendeva pressoché impossibile governare stabilmente il Paese. Di conseguenza nell'ottobre successivo gli Inglesi furono richiamati

**La vittoria laburista**

anticipatamente alle urne e, nella nuova tornata elettorale, i laburisti poterono raccogliere un ampio successo, sia in termini di voti che di seggi (319 contro 276 dei conservatori, 13 dei liberali e 11 dei nazionalisti scozzesi). In questa nuova fase, la scelta più importante che il governo laburista di Wilson fece fu quella di rinegoziare il trattato di adesione del Regno Unito alla CEE, in uno spirito non antieuropeista ma di conciliazione. Gli accordi vennero poi sottomessi a un referendum popolare nel giugno 1975 e, in questa sede, una larga maggioranza di Inglesi (67,2%) si pronunciò per la permanenza del Paese nella Comunità. Va rilevato che la Gran Bretagna, negli anni a cavallo del decennio Settanta, attraversava una crisi economico-sociale di notevole gravità, segnata dal crollo della sterlina, da un'altissima inflazione (27% nell'agosto 1975, con l'Italia la più alta d'Europa), da una disoccupazione crescente (quasi 1,5 milioni di disoccupati nel 1976). Nel corso del 1976 Wilson si ritirò dalla vita politica e gli succedette alla guida del governo un altro leader laburista, James Callaghan. Il nuovo governo, favorito anche dal miglioramento della congiuntura economica internazionale, riuscì a promuovere una politica di accordo e di moderazione sindacale, ottenendo così la riduzione dell'inflazione, il rafforzamento della sterlina e il miglioramento della bilancia dei pagamenti. Fino alla nuova crisi economica internazionale del 1979 (nuovo aumento dei prezzi energetici a causa della rivoluzione iraniana) il governo laburista poté guidare la Gran Bretagna in un clima di relativa stabilità. Ma alla fine degli anni Settanta il clima politico tendeva ormai a mutare in gran parte dell'Europa e negli stessi Stati Uniti, con una

**La gravità della crisi economica**

*Un gruppo di manifestanti cattolici irlandesi di fronte ai soldati di sua maestà qualche giorno dopo la feroce repressione della Bloody Sunday (30 gennaio 1972), in cui tredici abitanti di Londonderry vennero trucidati dagli Inglesi.*

forte ondata di destra che avrebbe caratterizzato gran parte degli anni Ottanta. Nel maggio 1979 i conservatori guidati da Margaret Thatcher, leader emergente del partito e fautrice di un duro liberismo, vincevano nuovamente le elezioni. Si apriva così una lunga fase, destinata a durare ben oltre lo stesso decennio Ottanta, di egemonia *tory* sulla politica e sulla società inglesi.

## 8. La fine dei regimi autoritari di destra in Europa: Grecia, Portogallo e Spagna

Intorno alla metà degli anni Settanta una svolta di grande rilievo si realizzò nell'Europa mediterranea: la caduta dei regimi autoritari di destra, riconducibili in qualche misura alle tradizioni dei fascismi prebellici, in Grecia, Portogallo e Spagna. Fu una svolta di particolare importanza non solo dal punto di vista della vita interna di questi Paesi, ma anche del processo di integrazione europea, in quanto determinò le condizioni di un allargamento della Comunità europea verso l'area mediterranea e anche, per altro verso, di una maggiore omogeneità e coerenza in senso democratico della NATO e dell'intero sistema dell'alleanza atlantica.

**Il crollo del regime dei «colonnelli» in Grecia**

La dittatura militare greca, nata nel 1967, cadde nell'estate del 1974, nel contesto di una nuova fase di aggravamento del conflitto greco-turco per la questione cipriota. Il regime greco aveva già subito un significativo indebolimento nel novembre 1973, quando i militari più oltranzisti, guidati dal generale Joannides capo della polizia militare, avevano deposto Papadopulos, il principale esponente del triumvirato che aveva retto il Paese negli ultimi anni e che ora stava tentando un graduale processo di liberalizzazione del regime. Insieme a questo «golpe nel golpe», che era un indizio rilevante dei dissensi interni all'élite militare al potere, l'altro fattore decisivo della caduta del regime autoritario fu, come si è detto, la crisi cipriota. Il nuovo governo greco, nel luglio 1974, tentò di rovesciare a Cipro il governo neutralista dell'arcivescovo Makarios, presumibilmente con l'appoggio dei servizi segreti americani, provocando in questo modo l'intervento militare turco nell'isola (da allora l'isola venne stabilmente divisa). Grecia e Turchia si trovarono così sull'orlo di un conflitto militare generalizzato, che nessuno dei due Paesi era tuttavia davvero intenzionato a sostenere e che, in ogni caso, per evidenti ragioni geo-strategiche (la difesa dei confini orientali dell'alleanza atlantica contro il blocco sovietico), né gli Stati Uniti né la NATO avrebbero potuto consentire. In questa difficile situazione, che peraltro lo stesso regime militare aveva determinato con il suo avventurismo nazionalistico, il governo di Atene si trovò costretto a venire a patti con le forze moderate, le sole in grado sia di gestire una transizione pacifica verso un nuovo regime democratico sia di

## Il regime dei colonnelli in Grecia

***Con gli anni Sessanta la Grecia, monarchia costituzionale, era entrata in una fase di relativo sviluppo economico e di cauta apertura politica.***

Anche i conservatori, al governo fino al 1963 con C. Karamanlis, e riorganizzatisi nel partito ERE (antenato dell'attuale Nuova democrazia), erano favorevoli a una graduale democratizzazione, mentre nasceva – sotto la guida di Ghiorghios Papandreu – l'Unione del centro, coalizione politica che raggruppava moderati, liberali e socialisti, e le sinistre si raggruppavano nell'EDA (schieramento che comprendeva anche i comunisti, il cui partito, il KKE, era stato dichiarato illegale nel 1949).
La Grecia stava cambiando: i processi di inurbamento avevano portato alla costituzione di un ceto medio favorevole a una modernizzazione e desideroso di maggior libertà, e la scolarizzazione aveva contribuito al formarsi di un ambiente studentesco molto critico verso gli assetti tradizionali. Il fermento sotterraneo che agitava la società greca e i suoi giovani si coagulò dopo l'uccisione – il 22 maggio 1963, in un'operazione terroristica organizzata dalla polizia – di G. Lambrakis, deputato dell'EDA e militante del KKE clandestino. In seguito a un'ondata di manifestazioni di protesta, si andò a elezioni politiche anticipate, favorevoli all'Unione del centro di Papandreu, che divenne capo del governo.
Il giovane re Costantino, sul trono dal marzo 1964, non perse occasione per mostrare la sua ostilità al governo; la polizia intervenne duramente in occasione di manifestazioni e dalle caserme uscirono preoccupanti dichiarazioni circa il fatto che le forze armate non avrebbero assistito inerti al «dilagare del caos e dell'anarchia». La crisi si radicalizzò bruscamente nel luglio 1965 e portò alla revoca dell'incarico a Papandreu. Ne seguì una fase di grande incertezza, resa più grave dalla scoperta di un complotto da parte di settori dell'esercito e dal malcontento per l'operato del re.
Di fronte alla minaccia di una possibile vittoria elettorale delle sinistre nelle elezioni fissate per il maggio successivo, il 21 aprile 1967, alcuni ufficiali, con l'appoggio della CIA, si servirono del piano d'emergenza «Prometeo», preparato in ambito NATO con l'obiettivo di far fronte a gravi torbidi interni, per instaurare una dittatura

**Il ritorno alla democrazia**

mediare sulla questione cipriota con i «nemici» Turchi e gli alleati americani e atlantici. Si crearono quindi le condizioni per il rientro in patria di Kostantin Karamanlis, un esponente dell'opposizione moderata già primo ministro, in esilio volontario a Parigi da molti anni. Con il ritorno di Karamanlis, si creavano le condizioni, anche se fra rilevanti difficoltà e contraddizioni (in particolare la decisione di ritirare le truppe greche dalla NATO, secondo il modello francese di De Gaulle), sia per la soluzione diplomatica della crisi cipriota sia per la restaurazione della democrazia in Grecia. Nel novembre 1974, dopo che un referendum popolare aveva abolito il regime monarchico e instaurato la Repubblica, si tenevano le prime libere elezioni. Il Partito conservatore della nuova democrazia di Karamanlis otteneva una netta maggioranza, con il 54,6% dei voti, l'Unione di centro conseguiva il 20,4 e il Partito socialista PASOK di Andreas Papandreu (figlio di Georgios, primo ministro deposto dai militari golpisti nel 1967) il 13,6%. Dopo sette anni di duro regime militare, la Grecia tornava a fare parte dei Paesi di democrazia parlamentare e poteva così predisporre le condizioni per il suo ingresso, di porta-

militare. Il giorno successivo al *golpe* un decreto firmato dal re proclamò la legge marziale, sospendendo i diritti civili e istituendo tribunali eccezionali. Parecchie migliaia di cittadini, schedati come attivisti di sinistra, furono arrestati e trasferiti in campi di concentramento allestiti in isole sperdute. Nella stessa giornata, i colonnelli (tale in maggioranza era il loro grado, e come tali essi sarebbero stati conosciuti) a capo del *golpe* affidarono a un giudice della corte suprema, K. Kollias, il ruolo di capo di un governo definito «civile», ma dai contorni ancora imprecisati. Nella sua prima dichiarazione pubblica, trasmessa per radio, Kollias attaccò i politici, promise giustizia sociale per tutti e dichiarò il superamento delle contrapposizioni politiche, richiamandosi al comune patriottismo. Era chiaro a tutti, dentro e fuori la Grecia, che il giudice era una marionetta nelle mani dei colonnelli Gheorghios Papadopulos e Nicholas Makarezos, entrambi uomini dei servizi segreti, e il generale di brigata Stylianos Pattakos. Il primo assunse i poteri reali di primo ministro, e il controllo sui mezzi di comunicazione di massa, il secondo assunse la funzione di responsabile dell'economia e il terzo divenne ministro degli Interni (cioè capo della polizia). I tre affermarono di aver agito per prevenire un fantomatico colpo di Stato comunista.

*Il colonnello Papadopulos (al centro) e il generale Pattakos (a sinistra) durante una manifestazione allo stadio di Atene nel 1971.*

Da quel 21 aprile 1967, e per sette lunghi anni, la Grecia sarebbe piombata sotto la cappa di una dittatura parafascista. Numerose trame eversive della destra radicale europea avrebbero trovato un nuovo retroterra nel regime dei colonnelli di Atene.

ta decisiva sia dal punto di vista economico che politico, nella Comunità europea.

**La «rivoluzione dei garofani» in Portogallo**

In Portogallo la caduta del regime autoritario, che durava da quasi mezzo secolo, e l'instaurazione della democrazia si ebbero nell'aprile 1975, con la cosiddetta «rivoluzione dei garofani». Erano le forze armate progressiste, in questo caso, a costringere il primo ministro Marcelo Caetano, successore del dittatore Salazar morto nel 1970, alle dimissioni. I militari portoghesi avevano maturato le loro posizioni antifasciste nei lunghi (dal 1961) e tragici anni della guerra coloniale in Africa, quando il governo autoritario portoghese aveva tentato di conservare con la forza (impiegando più della metà del proprio esercito) i possedimenti di Guinea Bissau, Angola e Mozambico. Ora la guerra coloniale appariva sostanzialmente perduta e, d'altro canto, emergevano con evidenza le gravi conseguenze negative di questa costosissima avventura militare (nel 1975, ad esempio, l'inflazione si aggirava intorno al 30% annuo). Con le dimissioni di Caetano, venne formata una giunta militare presieduta dal generale Antonio de Spinola, il vero ispira-

## La «rivoluzione dei garofani» in Portogallo

***Alle 0.29 del 25 aprile 1974 Radio Renascença trasmise la canzone del poeta José «Zeca» Afonso* Grândola vila morena, *vietata dal regime di Marcelo Caetano. Era il segnale scelto dall'MFA, il* Movimento das Forças Armadas, *per lanciare l'azione militare contro l'agonizzante regime.***

Per capire come il movimento di opposizione avesse guadagnato ampi strati degli ufficiali superiori bisogna tener presente i costi umani ed economici della fallimentare guerra coloniale che durava dai primi anni Sessanta. Sulla spinta del Movimento dei capitani – composto da giovani ufficiali reduci dalle crudeli guerre coloniali di Angola e Mozambico e, spesso, di estrazione marxista – l'esercito si mosse e si saldò con un'opposizione sempre più vasta, ma ancora contenuta dalla brutale repressione della polizia politica (PIDE).
A simboleggiare il carattere assunto dalla rivoluzione portoghese restano i *cravos*, i garofani che gli abitanti di Lisbona infilarono nei fucili dei militari, a segnare la fine della mattanza colonialista. Anche l'intento dell'MFA di evitare «ogni spargimento di sangue» espresso nei primi comunicati via radio fu sostanzialmente rispettato. I morti del 25 aprile furono i civili uccisi dagli agenti della PIDE che resistevano asserragliati nel comando di rua Antonio Maria Cardoso.
Dato il segnale di partenza, tra le 0.30 e le 3 del 25 aprile iniziarono i movimenti di truppe: una colonna della *Escola pratica de cavaleria* di Santarem si mosse verso Lisbona senza incontrare resistenza, insieme ad altri contingenti da altre guarnigioni della regione militare della capitale. Alle 3 i rivoluzionari avevano occupato i punti nevralgici di Lisbona senza incontrare resistenza. Alle 4.20 Radio Clube, occupata da 8 ufficiali dell'aeronautica, trasmise il primo comunicato alla popolazione, un messaggio in cui si chiedeva ai lisboeti di restare in casa e di conservare la calma.
A partire da quel momento, la rivoluzione si compì, in tre atti. Il primo nella centralissima Praça do Commercio, dov'era la sede del governo: la colonna della *Escola pratica de cavaleria* di Santarem comandata dal capitano Maia giunse nella piazza e occupò il palazzo, trovandolo però vuoto. I soldati iniziarono a distribuire volantini nei quali si annunciava il

tore della «rivoluzione dei garofani», con il compito di guidare il Paese nella transizione verso la democrazia. Ma, intanto, i gruppi più rivoluzionari dei militari insorti, sotto la spinta delle forze di sinistra radicale, tentavano di imprimere una svolta in questa direzione alla situazione del Paese e costringevano quindi il «moderato» de Spinola alle dimissioni. Il Portogallo si trovava così sull'orlo della guerra civile, stretto fra le prospettive di una qualche «dittatura del proletariato» gestita da colonnelli rivoluzionari e terzomondisti o di un nuovo regime autoritario parafascista. L'incertezza e l'instabilità erano destinate a durare un paio d'anni, anche dopo le elezioni per l'assemblea costituente della primavera 1975, che avevano assegnato la maggioranza relativa ai socialisti moderati di Mario Soares, con il 37,8% dei voti (contro il 26,5% dei socialdemocratici di Sà-Carneiro e il 12,5% dei comunisti di Cunhal). Solo gradualmente la democrazia portoghese trovava le strade di un assestamento, che aveva nello stesso Soares il suo principale punto di riferimento e il suo leader di maggiore popolarità e prestigio anche a livello europeo.

progetto di costituire una «giunta nazionale di salvezza» per dirigere il Paese e ripristinare le libertà civili. Poco dopo, nelle vicinanze della principale piazza di Lisbona, le truppe dell'MFA si trovarono a fronteggiare una colonna comandata dal brigadiere Reis. Più volte Reis ordinò il fuoco contro i rivoltosi, ma le truppe filogovernative si rifiutarono di sparare. Alle 10 gli ufficiali di Reis si arresero e molti suoi soldati si unirono ai reparti aderenti all'MFA.
Il secondo atto si svolse al Largo do Carmo. Qui, nella caserma della Guardia nazionale repubblicana, si era rifugiato Caetano insieme ad alcuni membri del suo governo. Dopo un accenno di resistenza e lunghe trattative, intorno alle 17.30 il primo ministro si arrese nelle mani del generale Spinola.
Il terzo atto fu il più tragico. Nel primo pomeriggio dalla sede della PIDE di rua Antonio Maria Cardoso partirono i primi spari verso la popolazione, che già dalla mattinata assediava i membri della polizia segreta. L'assedio alla PIDE durò tutta la notte e costò la vita a quattro civili e a un agente PIDE. Ma la mattina del 26 anche l'ultima roccaforte del vecchio regime si arrese.

*Il primo ministro M. Caetano, successore di Salazar dal 1970, in una foto scattata due anni prima della rivoluzione dei militari che lo avrebbe deposto nel 1975.*

Alle 01.26 del 26 aprile il generale Spinola, che aveva dato avvio al Movimento dei capitani, lesse davanti alle telecamere il comunicato in cui annunciava di assumere la presidenza della giunta di salvezza nazionale e ne illustrava il programma. Poche ore dopo lo stesso Spinola accompagnava Caetano e il ministro della Difesa S. Cunha all'aereo che li portava in esilio.
Il 28 aprile a Lisbona arrivava Mario Soares. La rivoluzione era conclusa. Un anno dopo, la vittoria delle sinistre alle elezioni sanciva la nascita del nuovo Portogallo.

**La morte di Franco**

Infine, per quanto riguarda la Spagna, la fine del regime autoritario di tipo fascista ebbe il suo primo momento decisivo con la morte del generale Francisco Franco, vincitore della guerra civile del 1936-1939 e da allora capo indiscusso dello Stato spagnolo, avvenuta nell'ottobre 1975. La transizione verso la democrazia, anche grazie all'intelligenza politica e alla coerenza «liberale» del re Juan Carlos di Borbone (designato dallo stesso Franco a succedergli), avvenne nel Paese in modo pacifico e graduale, senza traumi né economici né politici. Va detto, a questo proposito, che la Spagna nel decennio precedente aveva già attuato, almeno a livello economico e sociale, un rapidissimo processo di modernizzazione che l'aveva portata a realizzare, fra il 1960 e il 1973, uno dei più elevati tassi di crescita in Europa, intorno al 6,4% annuo, con il raddoppio del reddito pro capite e un forte processo di industrializzazione e urbanizzazione. Il regime franchista, in questo contesto, aveva anche avviato una politica di liberalizzazione, nella prospettiva di una graduale restaurazione delle libertà civili e del pluralismo politico. Fu il re Juan Carlos, dopo il 1975, a far prevalere

*Francisco Franco (in primo piano) assiste a una parata di commemorazione della guerra civile con il principe Juan Carlos di Borbone (foto degli anni Settanta). Quest'ultimo, alla morte del* caudillo *nel 1975, avrebbe guidato la transizione democratica spagnola.*

con la sua autorità e il suo prestigio le forze moderatamente progressiste, contro il blocco tradizionalista e conservatore che voleva mantenere in vita nella maggiore misura possibile le caratteristiche del passato regime. Nel luglio del 1976 il re decise di nominare primo ministro, in alternativa ad Arias Navarro primo ministro negli ultimi anni di Franco, Adolfo Suarez, che pur essendo stato in passato segretario del Partito unico franchista, era però diventato un convinto sostenitore della necessità di democratizzare il Paese. Nonostante le crescenti difficoltà economiche legate anche alla negativa congiuntura internazionale (inflazione sul 30% nel 1975-1976, crisi valutaria, disoccupazione in aumento), re Carlos e Suarez riuscirono a guidare pacificamente il Paese verso la prova elettorale, che doveva dare alla Spagna un assetto stabile e definitivo, misurando democraticamente le forze politiche in campo. La prova avvenne nel giugno 1977 e vide il successo del partito del primo ministro, l'Unione democratica di centro, con il 35% dei voti; un buon risultato del Partito socialista (PSOE), con il 28%; un risultato minore dei comunisti con il 9,6%; e infine la sconfitta importante e significativa della destra di Alleanza popolare, erede del vecchio franchismo. La Spagna, in questo modo, fondava democraticamente un nuovo sistema politico e si apprestava a diventare anche uno dei protagonisti della vita politica europea e del processo di integrazione in corso.

# 9. Le difficoltà della socialdemocrazia nei Paesi scandinavi

Nel contesto dell'Europa occidentale i Paesi scandinavi (Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia) rappresentavano da tempo l'area di maggior successo della socialdemocrazia e del *Welfare State*. In Svezia questa forza politica (già egemone dagli anni successivi alla prima guerra mondiale) governava ininterrottamente il Paese dal 1946 al 1969; in Norvegia manteneva la maggioranza assoluta dal 1945 al 1961; anche in Danimarca, pur se in un clima di maggiore instabilità e frammentazione politica, la socialdemocrazia costituiva un movimento politico determinante. La Finlandia, per la sua posizione geografica e per i conseguenti rapporti «speciali» che la legavano all'URSS, faceva in qualche modo un caso a sé, ma era comunque anch'essa caratterizzata dalla forte presenza del socialismo riformista e da un sistema sociale «avanzato» ispirato al modello del Welfare.

**La sconfitta dei socialdemocratici in Svezia**

Per la Svezia, il più importante Paese dell'area sia in termini economici che demografici (più di 8 milioni di abitanti al censimento del 1970, contro i 4 della Norvegia, i 5 della Danimarca e i 4,5 della Finlandia), gli anni Settanta rappresentarono la fine della lunga egemonia socialdemocratica e, nello stesso tempo, l'inizio di una fase di crisi e di trasformazione del tradizionale *Welfare State* che la stessa socialdemocrazia aveva negli anni costruito (fino alla riforma pensionistica del 1959, con la quale era stato completato il sistema di protezione sociale). Le difficoltà della socialdemocrazia, dal 1969 guidata da Olof Palme, si manifestarono nella seconda metà del decennio, nel contesto della crisi economica internazionale legata alla fine della convertibilità del dollaro (1971) e alla crisi petrolifera del 1973. Alle elezioni politiche del settembre 1976, dominate dal dibattito sulla questione nucleare (i partiti moderati e di centro respingevano il vasto programma di costruzione di centrali nucleari voluto da Palme) e dalla controversia sulla partecipazione operaia alla gestione delle imprese (proposta dallo stesso Palme nella prospettiva di una nuova «democrazia industriale»), la socialdemocrazia svedese venne clamorosamente sconfitta, dopo ben 44 anni di gestione ininterrotta del potere, a vantaggio di una coalizione di partiti «borghesi» e di centro. È significativo che anche in Finlandia, ad appena 10 giorni di distanza, i partiti di centro assumessero le redini del governo e, per contro, ne uscissero socialdemocratici e comunisti.

Si poneva invece in qualche misura in controtendenza la situazione della Norvegia, dove già fra il 1965 e il 1971 vi era stata la crisi del socialismo riformista e la nascita di una maggioranza moderata e conservatrice, e dove nel settembre 1977 vi fu invece una forte ripresa elettorale della socialdemocrazia, con la conseguente forma-

## La Repubblica turca e l'Occidente

***I primi anni della Repubblica turca, nata nel 1923, si svolsero all'insegna della modernizzazione, della laicizzazione e del nazionalismo. La minoranza greca fu emarginata e le minoranze etniche curda e armena sottoposte ad assimilazione forzata.***

Tutta la società turca visse un autentico stravolgimento tra le due guerre: furono combattuti i costumi tradizionali, soppressi gli ordini religiosi, proibita la poligamia, reso obbligatorio il matrimonio civile; l'Islām non era più religione di Stato. Furono introdotti codici d'ispirazione occidentale e l'alfabeto latino. Nel 1934 fu concesso il voto alle donne.
In politica estera, la Turchia consolidò la sua posizione (entrò nella Società delle Nazioni nel 1932). Allo scoppio della guerra nel 1939 la Turchia proclamò la neutralità, trasformatasi poi, nel 1944, in alleanza con la coalizione antitedesca. Dopo la guerra i rapporti con gli Stati Uniti si fecero sempre più stretti, sino all'adesione turca alla NATO nel 1952.
Nel corso degli anni Cinquanta la Turchia continuò il suo sviluppo economico, ma anche un'involuzione autoritaria, già evidente nel sistema instaurato dal padre della patria Atatürk. Le tensioni sociali e politiche sfociarono nel 1960 nel colpo di Stato militare che portò al potere il generale Kemāl Gürsel. Nel 1961 fu varata una nuova costituzione, dal carattere autoritario, e Gürsel fu il primo presidente della seconda Repubblica.
Gli anni Sessanta furono dominati dall'instabilità, contrapponendo forze di destra e di sinistra, filoamericani e antiamericani, tradizionalisti e antitradizionalisti. Cominciava a diventare cruciale anche la questione di Cipro. L'isola, controllata dagli Inglesi sin dal 1878 e annessa all'impero britannico all'inizio del sec. XX, da decenni era contesa dai nazionalismi greco e turco. Nel 1960 nel quadro di un accordo siglato tra Gran Bretagna, Grecia e Turchia, Cipro divenne uno Stato indipendente, senza però risolvere le tensioni tra Greci e Turchi. Il conflitto tra i due Stati, tutori delle rispettive comunità sull'isola, fu sul punto di esplodere già alla fine negli anni Sessanta, e solo l'intervento parallelo dell'ONU e degli Stati Uniti lo scongiurò. Ma nel 1974 il governo greco dei colonnelli tentò – segnando

zione di un nuovo governo (pur se di minoranza) da parte di questo partito. Ma, al di là delle particolari vicende di ciascun Paese, ciò che emergeva con chiarezza nel decennio in discorso era la sensazione che l'epoca postbellica dello sviluppo economico stabile e del conseguente alto e crescente livello possibile di spesa sociale era in qualche misura finita. Non solo le socialdemocrazie, ma tutte le forze politiche dell'area scandinava dovevano ora fare i conti con questi problemi, che gravavano del resto – come si è visto – sull'intero Occidente europeo e su tutto il mondo capitalistico industrializzato.

# 10. Politica, economia, società in Europa all'inizio degli anni Ottanta

**Una generale svolta conservatrice**

Nella storia dei Paesi dell'Europa occidentale gli inizi del decennio Ottanta rappresentarono una fase di prevalente svolta in senso conservatore della vita politica nell'area, parallela a quella impressa dalla svolta Reagan negli Stati Uniti. Questa svolta, in Europa occidentale, ebbe i suoi momenti decisivi nelle elezioni inglesi del 1979

così il suo destino – un colpo di mano, appoggiando un tentativo di eversione di destra; la Turchia reagì occupando la parte settentrionale dell'isola.
Le ripercussioni del conflitto furono pesanti per l'economia, per il clima politico e sociale e infine anche per la posizione internazionale del Paese.
La situazione interna era ulteriormente aggravata dalla forte violenza politica di matrice terroristica.
Nel 1980 i militari ripresero il potere, in seguito a un nuovo colpo di Stato. In un'atmosfera di marcato autoritarismo, il governo dei militari approvò nel 1982 un progetto di costituzione pesantemente restrittivo in materia di diritti civili.
L'anno seguente venne consentita la registrazione ufficiale di alcuni nuovi partiti e la popolazione fu chiamata a eleggere il parlamento.
Nel novembre del 1983, intanto, le autorità turco-cipriote, malgrado le reazioni internazionali e le proteste greche, proclamavano l'indipendenza della Repubblica turca di Cipro del Nord.
Le nuove elezioni in Turchia furono vinte dal Partito della madrepatria (ANAP), di tendenze conservatrici, il cui leader, Turgut Ozal, divenne

*Bulent Ecevit, primo ministro turco, nel gennaio 1975 a Cipro dopo l'occupazione della parte settentrionale dell'isola portata a termine delle truppe di Ankara contro l'esercito greco.*

primo ministro e si dedicò a riorganizzare la convivenza tra le istituzioni parlamentari e l'esercito. La situazione interna, dunque, conobbe una sostanziale «normalizzazione».
In politica estera, la Turchia promosse un riavvicinamento ai Paesi della CEE, cui facevano però ostacolo, allora come negli anni successivi, i problemi relativi alle dispute confinarie con la Grecia (entrata nella CEE nel 1981) e all'oppressione del popolo curdo, che si inasprì nei primi anni Novanta in seguito ai turbamenti portati dalla guerra della coalizione internazionale (anche la Turchia vi aderì) contro l'Iraq.

che portarono la conservartice Margaret Thatcher alla guida del governo di Londra; nella vittoria elettorale nel 1982 dei democristiani della CDU-CSU in Germania, con la conseguente sconfitta dei socialdemocratici della SPD; in qualche misura anche nella fine in Italia della politica di «solidarietà nazionale», nella crisi elettorale del Partito comunista e nell'avvento del «pentapartito» come maggioranza di governo. In controtendenza si ponevano invece la vittoria elettorale dei socialisti e dei comunisti in Francia nel 1981 e il successo dei socialisti del PSOE in Spagna nel 1982. Anche in Portogallo agli inizi del decennio governavano i socialisti, inseriti in una coalizione di centrosinistra guidata da Mario Soares. È importante osservare, comunque, che anche i governi di sinistra o di centrosinistra, almeno dopo un primo periodo, furono spinti (dalle circostanze forse più ancora che dalla loro volontà) a sviluppare politiche neoliberiste e di riduzione della spesa pubblica, cioè – paradossalmente – politiche moderate e in qualche misura «di destra», rinunciando così alle scelte più tradizionalmente statalizzatrici e keynesiane. Ciò avvenne, ad esempio, in Francia nel 1982-1983, non molti mesi dopo la formazione del primo governo di sinistra.

**Il decollo della globalizzazione**

Evidentemente, vi erano rilevanti ragioni oggettive che orientavano la vita politica europea in senso conservatore o comunque verso politiche moderatamente «di destra», pur se realizzate da maggioranze «di sinistra»: ragioni relative sia al quadro internazionale politico ed economico sia alle dinamiche interne delle diverse società nazionali. Dal punto di vista del quadro internazionale, il più potente fattore in azione era il processo di globalizzazione, che proprio negli anni Ottanta attraversava il momento del suo decisivo decollo. La globalizzazione faceva sì che le volontà e le aspettative degli attori economici e dei mercati finanziari continentali e mondiali condizionassero in misura crescente le politiche dei governi, e quindi anche quelle dei governi di sinistra. Le esigenze della libertà di movimento dei capitali, della stabilità monetaria, della riduzione della spesa pubblica (e quindi inevitabilmente della spesa sociale), del controllo dei redditi (sostanzialmente dei salari) tendevano a prevalere su ogni altra esigenza, e portavano inesorabilmente alla messa in discussione delle forme tradizionali, socialdemocratiche, di «Stato sociale». A ciò contribuiva del resto, e già da tempo, il fenomeno della «crisi fiscale dello Stato», cioè della crescente difficoltà dei poteri pubblici nel finanziare sia la crescita economica sia i sempre più alti livelli di spesa sociale attraverso i meccanismi della fiscalità. Va ancora ricordato che, a partire dal decennio Ottanta, la competizione economica internazionale stava diventando sempre più intensa e stringente (con conseguenti pressioni per la riduzione dei costi, in primo luogo del costo del lavoro) e che, nello stesso tempo, si stavano avviando forme sempre più vaste di delocalizzazione produttiva, su scala planetaria, a scapito di aree territoriali e di settori del lavoro (quelli a più bassa qualificazione) del Vecchio continente. Anche questi fenomeni comportavano, evidentemente, crescenti difficoltà per i governi di sinistra nel tenere fede alle loro promesse e ai loro programmi.

**La crisi dello Stato sociale**

Un ulteriore elemento di condizionamento delle politiche economiche nazionali, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, fu l'avvio, con l'*Atto unico* del 1986, del processo di costruzione del mercato interno europeo, che comportava la graduale e completa liberalizzazione dei movimenti dei capitali, delle merci, dei servizi e delle persone.

**La svolta reaganiana negli USA**

In modo più contingente e meno strutturale, sul piano internazionale, agiva anche un secondo fattore: quello rappresentato dalla svolta reaganiana negli Stati Uniti. Il reaganismo aveva un programma conservatore e fortemente liberista (poi, in verità, molto parzialmente e contraddittoriamente attuato) che non poteva non influire anche sulle scelte e sulle politiche dei governi dell'Europa occidentale, in parte anche indipendentemente dal loro diverso «colore» politico. Oltre a ciò, va rilevato che nella politica internazionale era di nuovo in atto una fase di aggravamento delle relazioni est-ovest,

caratterizzate dall'espansionismo sovietico (Afghanistan, Corno d'Africa) e dal parallelo riarmo e indurimento americano. L'aria dei tempi spirava oggettivamente verso destra, e non era facile a nessuno sottrarvisi.

**Le trasformazioni sociali e culturali**

Sul piano interno, lo spostamento dell'asse politico nella maggior parte dei Paesi europei fu determinato da un insieme complesso di ragioni, riconducibili sia a processi di trasformazione sociali e culturali sia a specifiche dinamiche politiche. Dal punto di vista sociale, era in corso un oggettivo fenomeno di contrazione quantitativa, e più in generale del «peso» relativo, del proletariato industriale. L'automazione e la terziarizzazione facevano sì che le funzioni operaie tradizionali di tipo ripetitivo deperissero in quasi tutti i settori produttivi. Deperiva progressivamente, in questo modo, anche la tradizionale base sociale della sinistra storica europea. E ciò avveniva proprio mentre, nelle classi medie, tradizionalmente oscillanti fra i due opposti poli (destra e sinistra) della vita politica, maturavano interessi e atteggiamenti di tipo più individualistico e neoliberistico rispetto al passato. Vi era in molti Paesi, nelle classi medie, una crescente e diffusa protesta, più o meno esplicita, contro i pesi fiscali e burocratici connessi al mantenimento dello Stato sociale, percepiti come sempre meno legittimi in rapporto ai benefici e al grado di efficienza dei servizi. Andava maturando, per contro, una nuova cultura del «fai da te», che riportava in primo piano, in alternativa alla regolazione e alla gestione pubblica, i meccanismi e le logiche del mercato. È importante rilevare che questi nuovi atteggiamenti penetravano in mi-

*Lo stabilimento della Ford a Detroit alla fine degli anni Settanta. La politica americana, a partire dall'elezione di Ronald Reagan fu caratterizzata dal liberismo economico e dal conservatorismo che influì anche sull'Europa occidentale.*

*Una manifestazione sindacale a Roma nel febbraio 1982.*
*I processi di automazione e informatizzazione contrassero negli anni Ottanta il numero degli occupati, ma aumentarono la competitività.*

sura crescente anche negli ambienti sociali e culturali storicamente di sinistra. In questi ambienti le convinzioni tradizionali statalistiche (per la gestione della produzione e dei servizi) e keynesiane (per la spesa pubblica e sociale) erano poste in crisi da alcune dure lezioni dei fatti, come le troppe inefficienze dei sistemi produttivi e di servizio pubblici, le conseguenze inflattive dei disavanzi di bilancio, la crescita esponenziale dei carichi fiscali e previdenziali.

**Il declino occupazionale**

Va ancora osservato, per comprendere la disaffezione verso le sinistre tradizionali anche di una parte delle stesse classi operaie e popolari, che le politiche di pieno impiego – tradizionale fiore all'occhiello dei progressisti – funzionavano sempre meno, ed erano quindi sempre meno credibili e credute. Nell'età dell'informatica, dell'automazione, della terziarizzazione e della globalizzazione la crescita della ricchezza e degli investimenti si traduceva infatti, come già accennato, in misura sempre minore nell'aumento dei posti di lavoro. Anzi, spesso i nuovi investimenti in alta tecnologia significavano di fatto contrazione occupazionale sia nei settori operai sia in quelli impiegatizi. D'altra parte, va osservato che si trattava di percorsi innovativi – quelli dell'automazione, della terziarizzazione, ecc. – che molto difficilmente si sarebbe potuto chiedere di evitare, nel nuovo contesto della competizione globale, a pena della sconfitta e dell'emarginazione delle proprie imprese ed economie nazionali sui mercati mondiali.

**La crisi delle ideologie**

Sul piano delle dinamiche politiche, l'orientamento verso destra della politica europea aveva origine, presumibilmente, da un doppio processo: la crisi di identità e di credibilità, nel nuovo clima economico-sociale e culturale, delle sinistre tradizionali e, per altro verso, il deperire, nello stesso immaginario politico popolare, della storica dicotomia fra destra e sinistra. Il primo processo nasceva dal fatto che le sinistre avevano sempre meno promesse da fare e, soprattutto, quelle che facevano (occupazione, mantenimento e sviluppo dei servizi sociali, ecc.) avevano sempre meno la possibilità e la capacità di realizzarle. D'altra parte, a parità di impotenza realizzativa, anche le destre, specie quelle maggiormente «populiste», spesso facevano promesse «sociali» (ad esempio, più occupazione grazie al libero mercato; meno oppressione fiscale grazie a un maggiore liberismo). Di conseguenza, sembravano sfumare anche alcune delle stesse differenze che storicamente avevano segnato la dicotomia destra-sinistra in Europa. I confini ideologici e programmatici diventavano labili (o come tali erano comunque percepiti) e altrettanto labili, di conseguenza, diventavano i comportamenti politici ed elettorali tanto delle élite quanto delle masse popolari. Ciò che i politologi chiamano «voto di appartenenza», derivante da stabile fedeltà ideologica, perdeva gradualmente peso nelle logiche e nelle prassi elettorali. Socialisti, comunisti e sinistre in genere finivano per essere i più penalizzati, nel consenso popolare e nelle competizioni

## Margaret Thatcher, la «lady di ferro»

***Di modesta estrazione sociale, Margaret Roberts Thatcher nacque nel Lincolnshire nel 1925; grazie a una borsa di studio poté laurearsi a Oxford, dove entrò nel gruppo studentesco dei giovani conservatori.***

Nel 1951 il matrimonio con il ricco industriale Denis Thatcher, la favorì nella scalata al successo. Nel 1959 divenne deputato; nei mesi successivi arrivarono i primi incarichi di governo, dove esordì come segretario del ministro delle Pensioni nel gabinetto MacMillan.
Passati i conservatori all'opposizione la Thatcher si dedicò ai problemi economici e finanziari, segnalandosi per le sue idee radicalmente liberiste. Tornati i conservatori al governo sotto la guida di E. Heath, la Thatcher divenne ministro dell'Educazione. La profonda crisi del Partito conservatore la vide schierata sulle posizioni della destra. Nel 1975 questa corrente sarebbe prevalsa, imponendo la leadership proprio di Margaret Thatcher, che diventava così la prima donna a capo di un partito in Europa.
A quel tempo non erano molti a credere nella possibilità della Thatcher di rinnovare il partito e il Paese. Ma la vittoria elettorale del 1979 le diede modo di provare le proprie capacità. La Thatcher, presto soprannominata «lady di ferro», divenne dunque la prima donna capo di governo in Gran Bretagna e in tutto l'Occidente. Avrebbe mantenuto la carica per undici anni, vincendo tre elezioni consecutive.
Giunta al potere, iniziò a tradurre in pratica la propria «rivoluzione liberale», il cui scopo era lo smantellamento dello Stato sociale costruito nel corso del dopoguerra attraverso le privatizzazioni e la *deregulation*. La Gran Bretagna attraversava un momento di crisi profonda. L'economia era dissestata, la situazione sociale tesa, gli scioperi paralizzavano il Paese. La Thatcher intraprese una durissima lotta antisindacale, emanando una nuova legislazione che limitava il diritto di sciopero. Nel 1985 il governo fronteggiò un lungo e drammatico sciopero dei minatori. Fu l'ultimo tentativo dei sindacati di resistere alla rivoluzione conservatrice.
Nonostante i sacrifici, la crescita della disoccupazione a uno dei livelli più alti mai registrati (tre milioni di disoccupati), la chiusura di numerose imprese incapaci di reggere la concorrenza su un mercato selvaggiamente liberalizzato, il Partito conservatore e il suo leader

elettorali, da queste nuove dinamiche. Si sottraevano in qualche misura a esse, nell'area delle sinistre, i nuovi movimenti «verdi» (portatori di contenuti sociali nuovi), ma ciò non era sufficiente a modificare le tendenze politiche di fondo, vantaggiose per le destre più o meno liberiste (meno Stato e più mercato) e più o meno populiste (meno tasse, meno leggi, meno burocrazia), che erano in corso in Europa e in Occidente nel decennio Ottanta.

## 11. La Gran Bretagna di Margaret Thatcher

**Il programma dei conservatori**

Il primo rilevante segnale della svolta verso destra in Europa furono le elezioni inglesi del maggio 1979, nelle quali i laburisti del premier Callaghan furono sconfitti e il Partito conservatore guidato da Margaret Thatcher conquistò la maggioranza relativa dei voti e quella assoluta dei seggi. Il programma conservatore aveva tre fondamentali obiettivi: il rilancio dell'economia attraverso le privatizzazioni del settore pubblico e la modernizzazione dell'apparato produttivo; il ridimensionamento, anche per via le-

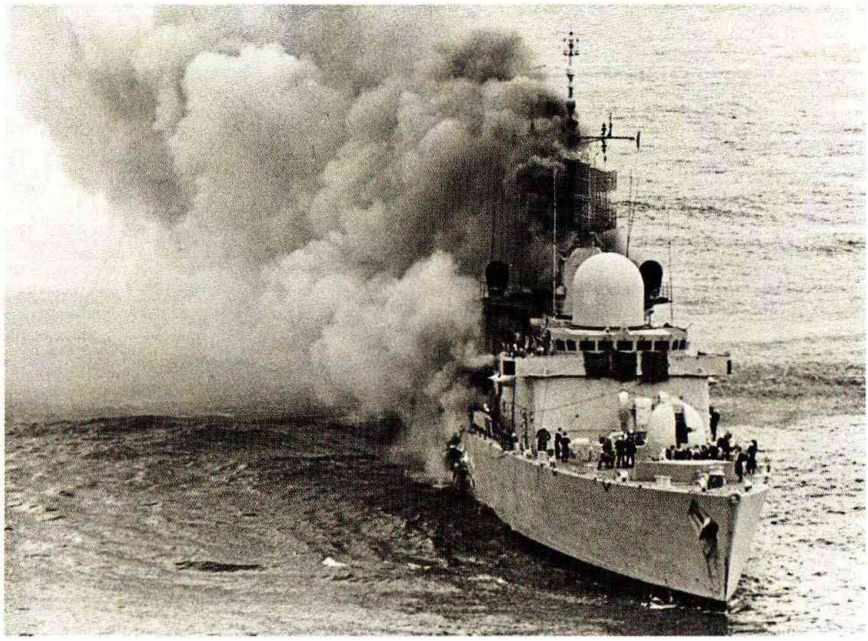
*Margareth Thatcher (foto degli anni ●ttanta), la prima donna ad assumere la carica di capo del governo in Gran Bretagna, per il suo decisionismo inflessibile fu chiamata la «lady di ferro».*

erano popolarissimi. Le elezioni del 1983, indette poco dopo la vittoria riportata dalla Gran Bretagna contro l'Argentina, che aveva invaso il possedimento britannico delle Falkland, furono un vero trionfo per la Thatcher, che ottenne un secondo mandato.
La terza vittoria arrivò nel 1987, quando nel partito già si profilavano opposizioni al primato della lady di ferro. Alla terza conferma elettorale cominciarono i bilanci sulla sua attività. In politica estera la Gran Bretagna aveva confermato il proprio ruolo di media potenza strettamente legata agli USA, fedele alla propria indipendenza e ai propri antichi legami con i Paesi del Commonwealth, ed era riuscita a ottenere una serie di vantaggi dalla propria adesione alla CEE; ma restavano molti altri problemi irrisolti, tra cui la questione dell'Ulster e la nuova povertà prodotta nella Gran Bretagna liberista. Nel 1989 tali contraddizioni presero il sopravvento.
La situazione economica si deteriorò bruscamente, l'inflazione registrò un'impennata, tornando ai livelli del 1979 (oltre il 10%), si ebbe una nuova ondata di fallimenti di industrie, con conseguente nuova disoccupazione. La posizione antieuropeista della Thatcher portò infine alla frattura nel Partito conservatore, mentre il tentativo di introdurre una nuova imposta locale non proporzionale ai redditi (*poll tax*) provocò vivaci manifestazioni di protesta. Costretta al ballottaggio nell'annuale riunione del Partito conservatore per la scelta del leader, il 22 ottobre 1990 la Thatcher decise di dimettersi, lasciando la guida del Partito e del governo a J. Major.

gislativa, del potere («strapotere», secondo i *tories*) sindacale, considerato causa fondamentale degli alti costi e delle inefficienze del sistema economico nazionale; la riduzione della spesa pubblica e il ridimensionamento dello Stato sociale.

Questi obiettivi vennero perseguiti dal governo conservatore, nei primi anni, in modo parziale e anche contraddittorio. La cattiva congiuntura economica internazionale, ad esempio, costrinse in una prima fase il governo a tenere alta la spesa pubblica, per salvare le imprese in difficoltà. Nel 1981 vi fu anche un aumento delle tasse per fronteggiare il deficit pubblico, in contrasto con le promesse elettorali e con l'ideologia liberista della nuova leadership. In quell'anno la disoccupazione raggiunse anche il 12%, il tasso più alto di tutta l'area della Comunità europea, mentre cresceva nel frattempo l'intensità e la violenza dei conflitti sociali. La popolarità del governo Thatcher venne tuttavia risollevata, nel corso del 1982, da un evento di politica internazionale: la guerra con l'Argentina per il controllo delle isole Falkland (Malvinas, per gli Argentini), rivendicate dal governo di Buenos Aires.

**La guerra delle Falkland**



*Una nave britannica colpita da un missile nel maggio 1982. Con la guerra contro l'Argentina, la Thatcher volle mantenere la sovranità inglese sulle isole Falkland-Malvinas, situate a poche miglia dal Paese sudamericano.*

La netta vittoria militare inglese nel breve conflitto ebbe l'effetto di alimentare un forte spirito patriottico e nazionalistico, a tutto vantaggio del governo Thatcher protagonista del trionfo d'oltreoceano. A rafforzare la leadership *tory* a Londra contribuiva intanto, fra il 1982 e il 1983, anche il miglioramento della congiuntura economica internazionale, che consentiva una forte riduzione dell'inflazione e un significativo aumento del prodotto nazionale, pur rimanendo invece molto elevato il livello di disoccupazione.

**L'attuazione della «cura Thatcher»**

In questo contesto, sostanzialmente favorevole dopo il trionfo delle Falkland, la Thatcher decise di indire nuove elezioni, anticipate di quasi un anno rispetto alla normale scadenza, per il giugno 1983. I risultati della competizione videro un sostanziale successo dei conservatori (43,5% dei voti) e una netta sconfitta dei laburisti, che persero l'8% dei suffragi rispetto alle elezioni precedenti. I conservatori, che potevano ora disporre di una delle più ampie maggioranze del dopoguerra, misero in atto a questo punto il loro programma politico neoliberista fatto, come già detto, di riduzione della spesa pubblica, privatizzazioni, incentivi all'economia di mercato, lotta al potere dei sindacati. Quattro anni dopo, al momento delle nuove elezioni politiche del giugno 1987, il bilancio della drastica «cura Thatcher» per le varie «malattie» inglesi appariva complesso e controverso. Vi erano state una riduzione dell'inflazione, una crescita dell'economia in termini di PIL superiore a quella me-

dia della Comunità europea, una forte riduzione del deficit pubblico, un primo ridimensionamento dell'alto tasso di disoccupazione. Per contro erano gravemente deperiti gli standard quantitativi e qualitativi dei servizi sociali; le scuole e le università erano in crescenti difficoltà finanziarie; intere aree del Paese si erano deindustrializzate senza tuttavia che fossero sorte adeguate attività alternative; infine, le disuguaglianze sociali erano aumentate come mai era avvenuto nel secondo dopoguerra.

Nel giugno 1987, con questo bilancio alle spalle, vi furono dunque nuove elezioni politiche, che furono vinte per la terza volta consecutiva dai conservatori della Thatcher. I conservatori, tuttavia, perdevano 21 seggi rispetto alle elezioni precedenti, mentre i laburisti sotto la guida di Neil Kinnock ne guadagnavano 20 (soprattutto nelle aree territoriali di maggiore crisi economica), riemergendo in parte dal precedente declino. Si apriva così l'ultima fase dei governi Thatcher, che sarebbe finita nel 1990, con le dimissioni della lady di ferro. Ma i *tories*, comunque, avrebbero continuato a governare l'Inghilterra anche dopo la sua scomparsa politica, a conferma che il trend neoconservatore e la parallela crisi «storica» del laburismo non erano ancora finiti.

## 12. Il ritorno al potere dei democristiani nella Germania federale

**Il ritorno al governo della CDU-CSU**

Nella Germania federale la svolta politica in senso conservatore avvenne nel marzo 1983, dopo che i liberali avevano abbandonato la coalizione governativa, con la sconfitta elettorale dell'SPD e il ritorno al potere, con il 48,8% dei voti contro il 38,8% dei socialdemocratici, della CDU-CSU guidate da Helmut Kohl e da Franz Josef Strauss. Va detto che l'ideologia che ispirava i democristiani tedeschi e anche il loro programma elettorale non erano tuttavia del tutto assimilabili a quelli di Reagan in America o della Thatcher in Gran Bretagna. I democristiani tedeschi, più che ispirarsi al neoliberismo anglosassone, riprendevano invece la tradizione della cosiddetta «economia sociale di mercato» degli anni di Adenauer e di Erhard. In questa visione, in qualche misura neocorporativa, lo Stato assumeva un ruolo essenziale di mediazione e di regolazione fra le parti sociali, secondo la logica e i metodi della «concertazione» istituzionale. Si configurava, nell'esperienza tedesca, un modello di capitalismo – il cosiddetto «capitalismo renano» – piuttosto diverso da quello più individualistico e rude dell'esperienza anglosassone.

**La logica della «concertazione»**

L'azione del governo Kohl conseguì, nel corso degli anni Ottanta, positivi risultati, in particolare portò a un tasso di inflazione quasi nullo e a un notevole rafforzamento del marco sul dollaro e su tutte le altre valute. Il marco forte divenne il simbolo dei successi dell'e-

**I successi del governo Kohl**

conomia tedesca e, ancor più, il perno di ogni possibile prospettiva, promossa e coltivata con impegno e coerenza dal governo tedesco, di unificazione monetaria e di conseguenza anche politica dell'Europa. Sul piano della politica estera, diretta dal ministro liberale Genscher, la Germania seppe perseguire con equilibrio i propri fondamentali obiettivi. Restò stabile l'alleanza con gli Stati Uniti e con i Paesi della NATO e, nello stesso tempo, venne proseguita la politica di apertura verso l'URSS e i Paesi dell'Est, soprattutto nel campo economico e commerciale. Sostanzialmente proseguiva la *Ostpolitik* avviata anni prima dai socialdemocratici di Brandt, come testimoniava emblematicamente, nel settembre 1987, la visita nella RFT del capo della Germania orientale Erich Honecker.

Il positivo bilancio dei primi anni del governo Kohl ebbe riscontro nella nuova vittoria elettorale del gennaio 1987, quando la coalizione di governo, soprattutto grazie al rilevante successo dei liberali di Genscher, si vide confermata una salda maggioranza parlamentare. Per contro, arretravano ulteriormente i socialdemocratici (scesi al 37% dei voti), anche a vantaggio dei loro concorrenti presso l'elettorato di sinistra, i «verdi» (8,3% dei voti). Alla svolta del decennio i democristiani tedeschi, con i loro alleati liberali, erano dunque saldamente al potere, proprio alla vigilia di quegli storici eventi – la caduta del muro di Berlino e il crollo del comunismo – che avrebbero consentito alle due Germanie di unificarsi, nel 1990, dopo quasi mezzo secolo di drammatica separazione.

*Il presidente della CSU bavarese F.J. Strauss (a sinistra) scambia una battuta con il cancelliere cristiano-democratico H. Kohl durante un congresso della CDU-CSU nel 1983.*

# 13. La Francia in controtendenza: gli anni di Mitterrand

**La vittoria delle sinistre: Mitterrand alla presidenza**

In Francia le elezioni presidenziali del maggio 1981 videro il successo del candidato socialista François Mitterrand, l'uomo che aveva promosso la rinascita della sinistra francese dopo una lunga fase di declino (23 anni di egemonia ininterrotta dei partiti di centrodestra), con il 52,1% dei voti contro il 47,9 del rivale di centrodestra Giscard d'Estaing. Nel giugno successivo si tennero le elezioni parlamentari, che confermarono la scelta a sinistra, in controtendenza rispetto alla Gran Bretagna e alla Germania, dei Francesi. I socialisti trionfarono passando da 107 a 270 seggi e i comunisti persero invece circa la metà dei loro (da 86 a 44), indebolendosi in modo decisivo e perdendo quindi sostanzialmente ogni potere di veto rispetto alle scelte dei loro maggiori alleati. Fra gli sconfitti, i gollisti scesero da 155 a 83 seggi e i giscardiani da 119 a 61. Nacque così un nuovo governo di sinistra presieduto dal socialista Pierre Mauroy, nel quale la presenza dei comunisti era del tutto marginale (4 ministri poco importanti su 44). Un governo forte non solo della sua netta maggioranza parlamentare, ma anche della «copertura» costituzionale (una costituzione presidenziale, come si ricorderà, di origine gollista, ora utilizzata a suo vantaggio dalla sinistra) rappresentata dal capo dello Stato Mitterrand.

**Le nazionalizzazioni e le difficoltà economiche**

In una prima fase, il governo Mauroy mise mano all'impegnativo, e piuttosto tradizionalmente radicale, programma elettorale che era stato presentato al Paese dalle sinistre: nazionalizzazioni di banche e di industrie (era previsto che la percentuale di controllo statale sull'economia e la finanza sarebbe salita dal 15% al 35% del totale); aumento della spesa pubblica per fare fronte alla disoccupazione; leggi sociali in materia di lavoro e di previdenza e consistenti aumenti salariali a vantaggio dei lavoratori. In sostanza, mentre quasi tutti i Paesi europei varavano o proseguivano politiche di austerità, la Francia sceglieva invece la strada delle concessioni sociali, della promozione dei consumi e dell'espansione economica. Era una strada ambiziosa, ma carica di pericoli per il controllo dell'inflazione e la stabilità monetaria, come sarebbe emerso fin dai primi mesi di governo. In effetti, già nel giugno 1982 il franco veniva svalutato, il governo decideva il blocco dei prezzi e dei salari, era abolita l'indicizzazione automatica delle buste paga. Alle spalle di questa inversione di marcia del governo (presentata allora come una provvisoria «parentesi», ma in realtà una vera svolta definitiva) vi erano alcuni fatti imprevisti ma incontestabili: l'inflazione aveva raggiunto il 13%, il deficit pubblico era cresciuto del 27% in un solo anno, la bilancia commerciale era andata pericolosamente «in rosso», i capitali fuggivano all'estero in misura crescente come già era successo ai tempi del Fronte popolare fra le due guerre. In seguito, già nel mar-

## François Mitterrand

***François Mitterrand (1916-1996) è una delle due maggiori figure della Francia del dopoguerra, insieme a Charles de Gaulle (1890-1970). I due furono i carismatici protagonisti di una contesa politica durata un decennio (e dopo il 1970 proseguita dai gollisti) e rappresentarono due interpretazioni – Mitterrand da sinistra, De Gaulle da destra – di una stessa idea della nazione francese, del suo ruolo e della sua conduzione.***

Laureato in legge e scienze politiche a Parigi, Mitterrand partecipò con il grado di sergente alla seconda guerra mondiale. Fatto prigioniero dai Tedeschi e internato in un campo di concentramento, riuscì a fuggire e raggiunse le file della Resistenza. Esponente della sinistra moderata (*Union démocratique et socialiste de la Résistence*, UDSR), al termine del conflitto fu eletto deputato nel 1946 e tra il 1947 e il 1958 fu più volte ministro. Dal 1953 fu alla testa dell'UDSR.
Nel 1958 si oppose al ritorno al potere del generale De Gaulle, diventando l'esponente più in vista del movimento antigollista. Nel 1965 fu scelto come candidato unico delle sinistre alle elezioni presidenziali; fu sconfitto, ma costrinse il generale al ballottaggio. Da questo momento si impegnò per l'unificazione della sinistra francese. Il progetto fu coronato nel 1968 quando Mitterrand riuscì a federare nel Partito socialista (PS) i movimenti della sinistra democratica francese. Nel 1971, al congresso di Épinay propose il programma comune delle sinistre al Partito comunista (PCF), che vi aderì. Cominciò così il cambiamento che portò in dieci anni il PS a conquistare prima la leadership all'interno della sinistra – mentre il PCF declinava – e infine il rango di partito più forte dell'assemblea nazionale.
Battuto per pochi voti alle elezioni presidenziali del 1974, Mitterrand trionfò a quelle del 1981; un mese dopo, in giugno, le elezioni legislative anticipate consacrarono il successo del PS, che ottenne la maggioranza assoluta all'assemblea nazionale. Affiancato da un parlamento a lui favorevole, il nuovo presidente inaugurò un nuovo corso in politica interna (nazionalizzazioni, rilancio dello sviluppo tecnologico, politiche sociali, abolizione della pena di morte).
La politica estera fu caratterizzata da un miglioramento generale delle relazioni con gli alleati occidentali e da un maggiore impegno nella politica comunitaria europea.

**La fase moderata del governo di sinistra**

zo 1983, dopo tre svalutazioni, nasceva la politica del rigore, della «disinflazione competitiva» e del franco forte, che non sarebbe più stata abbandonata e che avrebbe anzi costituito la base della nuova politica europeistica (la creazione del mercato interno europeo) e della stretta intesa con la Germania di Kohl e del suo governo.

In questa nuova situazione, caratterizzata dai tagli alla spesa pubblica, dal congelamento dei salari e dal rinvio delle nazionalizzazioni, nel luglio 1984 il Partito comunista decise di ritirarsi dal governo, denunciando il «tradimento» socialista del programma comune. Intanto il presidente Mitterrand decideva anche la sostituzione del primo ministro Mauroy con il giovane Laurent Fabius, più adatto del suo predecessore, per convinzioni e formazione politica, a gestire la nuova fase moderata. Finiva, in questo modo, la prima stagione politica dell'epoca mitterrandiana e iniziava una nuova stagione, caratterizzata prima da una svolta fortemente europeista e moderatamente liberista, gestita dagli stessi socialisti, della politica di governo, poi anche da

*François Mitterrand ai seggi nel 1965. Già in quell'anno egli si era presentato come candidato radical-socialista alle presidenziali ma era stato sconfitto da Charles De Gaulle.*

L'aggravarsi della crisi economica portò al varo – nel 1984 – di una severa e impopolare politica di austerità; i comunisti uscirono dal governo. Alle elezioni legislative del 1985 il PS ebbe un tracollo; il centrodestra ottenne la maggioranza e Mitterrand sperimentò per la prima volta dall'instaurazione della Quinta Repubblica la «coabitazione» tra un presidente e un governo non appartenenti alla stessa area politica. Nonostante le obiettive difficoltà, la collaborazione con il primo ministro, il gollista Jacques Chirac, si svolse senza tensioni apparenti.
Nel 1988 Mitterrand fu rieletto presidente per un secondo settennato; il suo antagonista – sonoramente battuto – era proprio Chirac. Sull'onda del successo, procedette a nuove elezioni politiche anticipate, che permisero al PS di ritornare al governo, pur senza riconquistare la maggioranza assoluta in parlamento.
Il secondo settennato fu marcato soprattutto dall'impegno per l'Unione europea e per il sostegno dato alla Germania nel momento della riunificazione (1991). Mitterrand sostenne anche l'impegno francese nella guerra contro l'Iraq nel 1991. Il suo prestigio personale raggiunse l'apice, ma fu appannato da alcuni scandali e polemiche pubbliche (tra cui i riflessi delle accuse di corruzione che colpirono il PS) e private (anche riguardo la sua militanza nella Resistenza).
Tra 1993 e 1995 fu costretto a una nuova «coabitazione». Malgrado una grave malattia, portò a termine il settennato; la scena fu sua per l'ultima volta nel maggio 1995, quando consegnò la presidenza al neoeletto Jacques Chirac. Mitterrand morì qualche mese dopo.

esperienze di difficile coabitazione tra una presidenza della Repubblica socialista e un parlamento di centrodestra. Quest'ultima svolta, con la conseguente «coabitazione», avvenne con la consultazione elettorale del marzo 1986, che portò al successo (290 seggi su 575, contro i 215 dei socialisti e i 35 dei comunisti) l'alleanza dei gollisti (RPR, 44% dei voti popolari) e dei centristi giscardiani (UDF). Si ebbe anche, in questa occasione, un relativo successo dell'estrema destra (il Fronte nazionale, neofascista e xenofobo, di Le Pen), che ottenne il 10% ca. dei voti e 35 seggi. La crescita dell'estrema destra aveva la sua principale radice nelle tensioni sociali derivanti dai processi migratori, in particolare di provenienza dal Nord Africa, che investivano in quegli anni la Francia in misura ancora maggiore rispetto ad altri Paesi europei.

**La vittoria del centrodestra e la «coabitazione»**

Mitterrand, dati i risultati elettorali, si trovò quindi costretto a incaricare il leader del RPR (*Rassemblement pour la République*) Jacques Chirac di formare il nuovo governo. La coabitazione fra

*Laurent Fabius, giovane primo ministro francese, insieme al presidente Mitterrand (a destra) che nel 1981 lo aveva scelto per gestire la sua svolta moderata in politica economica e sociale.*

presidenza socialista e primo ministro gollista – una coabitazione che era resa possibile dalla costituzione semipresidenzialistica della Quinta Repubblica creata da De Gaulle – durò fino alle elezioni presidenziali del maggio 1988, quando Mitterrand venne rieletto per un altro settennato con il 54% dei voti contro il 46% del suo rivale, l'ex-primo ministro Chirac candidato della coalizione di centrodestra. Forte dei suoi poteri presidenziali e della nuova investitura popolare, Mitterrand designò primo ministro il socialista Michel Rocard e decise lo scioglimento del parlamento e la convocazione di nuove elezioni per il giugno successivo. I risultati elettorali non diedero però ai socialisti la maggioranza assoluta che il presidente sperava. I 13 seggi mancanti per ottenere questa maggioranza avrebbero potuto essere

ottenuti da una nuova alleanza con il Partito comunista, ma era una prospettiva che ormai Mitterrand considerava improponibile, date le negative esperienze pregresse e le forti divergenze nel frattempo maturate fra socialisti e comunisti sia in tema di politica estera (politica atlantica e politica europea) sia in tema di politica interna (rinuncia alle nazionalizzazioni, controllo della spesa sociale). Il presidente scelse quindi, utilizzando ancora una volta – per ironia della sorte – i grandi poteri che gli derivavano dal sistema presidenziale gollista, di nominare un governo di minoranza, sotto la guida di Rocard. Questo governo diresse la Francia nei successivi tre anni, sviluppando un'efficace azione politica, moderata nelle scelte economico-sociali e fortemente impegnata sull'integrazione europea in politica estera. Era di nuovo, l'età di Rocard, una fase particolarmente significativa della metamorfosi attraversata dalla sinistra francese: una sinistra che da tendenzialmente autarchica, statalistica e giacobina si era fatta, anche piuttosto rapidamente, liberoscambista, sostenitrice del mercato (anche se di un mercato regolato) e favorevole all'attenuazione del tradizionale centralismo di matrice giacobina e bonapartista (già nel 1982-1983 i governi di Mitterrand avevano realizzato una significativa politica di decentramento regionale e locale). Alla fine dell'epoca di Rocard (1991), nonostante il carattere minoritario del suo governo, la Francia poteva esibire in Europa alcuni importanti successi: un alto tasso di crescita, un basso livello di inflazione (solo il 2,5%), un importante ruolo nella politica di integrazione continentale e più in generale nella politica estera, fondata su un saldo legame con la Germania del cancelliere Kohl. L'aspetto più negativo della situazione francese (ma era un problema che nessun Paese europeo poteva dire di avere risolto) era rappresentato dall'alto tasso di disoccupazione, che giungeva quasi al 10%.

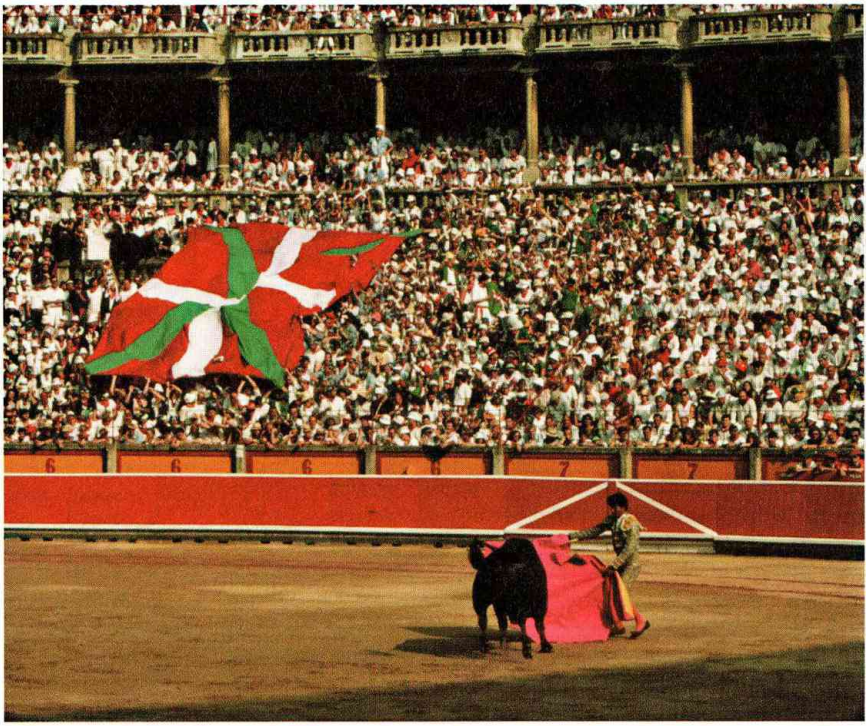
**Il governo Rocard**

## 14. Grecia, Portogallo e Spagna: i governi socialisti e l'ingresso nella CEE

I Paesi dell'Europa mediterranea – Grecia, Portogallo e Spagna – attraversarono negli anni Ottanta due significative esperienze comuni: quella della prevalenza dei partiti socialisti (con una parziale eccezione del Portogallo dopo il 1985), in controtendenza rispetto alla Gran Bretagna e alla Germania (e agli Stati Uniti) e, in secondo luogo, quella dell'ingresso nella Comunità europea. La Grecia entrò nella Comunità europea all'inizio del 1981 e, nello stesso anno, in ottobre, i socialisti del PASOK vinsero le elezioni anticipate con quasi la metà dei voti e oltre la metà dei seggi, sotto la guida di Andreas Papandreu, che divenne primo ministro.

**L'adesione della Grecia alla CEE e il governo Papandreu**

Anche nelle successive elezioni dell'estate 1985 i socialisti riuscirono a conservare la maggioranza, e la leadership di Papandreu rimase stabile fino alla sua caduta, determinata da una serie di scandali politico-amministrativi, nel 1989. La Grecia, in quegli anni, attraversò una fase di sviluppo, dovuto anche ai rilevanti flussi finanziari provenienti dalla Comunità europea, soprattutto a vantaggio dell'agricoltura. La forte inflazione e il deficit della bilancia dei pagamenti dei primi anni del decennio vennero successivamente corretti da un politica economica più austera condotta dal governo Papandreu dopo il 1985, quando venne abbandonata la fase più radicale in senso socialista della politica di governo del PASOK. Ma l'aspetto più inquietante e contraddittorio della politica greca in quegli anni fu quello della politica estera, orientata in senso piuttosto nazionalistico. La leadership greca, infatti, tentava di sollecitare il sentimento nazionale e coagularlo a proprio vantaggio sia mantenendo viva la controversia con la Turchia per la questione di Cipro, sia dando segnali ricorrenti di antiamericanismo e per converso di filoarabismo, sia infine permanendo nella Comunità europea ma in forme molto dialettiche e costantemente negoziali.



*Una bandiera basca esposta durante una corrida negli anni Ottanta. Il maggior problema della democrazia spagnola fu il separatismo dei Baschi.*

Anche in Portogallo e in Spagna i partiti socialisti erano alla direzione dei rispettivi governi agli inizi del decennio Ottanta. In Spagna il PSOE di Felipe Gonzales ottenne la maggioranza assoluta alle elezioni del 1982 e questo successo venne poi confermato nella successiva competizione elettorale del giugno 1986. Qualche mese prima, all'inizio dell'anno, il Paese iberico era entrato nella Comunità europea, completando in questo modo il processo di reinserimento nel sistema delle democrazie europee iniziato con la fine del franchismo. I socialisti spagnoli attuarono una politica per molti aspetti simile a quella realizzata dai socialisti francesi dopo la svolta moderata, neoliberista, del 1983. Grazie a questa politica, in grado di attrarre forti investimenti stranieri oltre che di mobilitare quelli nazionali, la Spagna ebbe un rilevante sviluppo nel corso degli anni Ottanta, ma senza riuscire a risolvere, neppure in parte, il problema della disoccupazione, attestata intorno al 20% già nel 1984. Un altro grave problema irrisolto della Spagna in quel periodo era quello del separatismo basco, che aveva il suo «braccio armato» nell'ETA, un'organizzazione militare in grado di realizzare azioni terroristiche e attentati politici in forme simili all'IRA irlandese. Nonostante la dura repressione, portata avanti in qualche caso anche in modi extralegali, il separatismo basco non poté essere sconfitto e restò quindi un problema drammaticamente aperto anche negli anni successivi.

In Portogallo, infine, l'egemonia politica del Partito socialista di Mario Soares, che era iniziata nel 1975, proseguì fino all'ottobre 1985, quando i risultati elettorali diedero la maggioranza al partito di centrodestra dei socialdemocratici (un nome in questo caso non corrispondente alla sostanza politica) guidati dal giovane economista Anibal Cavaco Silva. Mario Soares, tuttavia, pochi mesi dopo, nel febbraio 1986, riusciva a essere eletto presidente della Repubblica. Nel luglio 1987, dopo una fase di instabilità politica, vennero indette elezioni anticipate, che portarono a una nuova e più netta affermazione del Partito socialdemocratico, alleato ad altre forze conservatrici. Il Portogallo, in sostanza, nel corso del decennio Ottanta conosceva e praticava una sorta di «democrazia dell'alternanza», nonostante la relativa debolezza del suo tessuto economico e sociale e la relativa giovinezza della sua esperienza democratica seguita alla lunga dittatura di Salazar. La modernizzazione democratica del Portogallo, in quel decennio, aveva poi il suo cardine fondamentale nell'ingresso nella Comunità europea, con la Spagna, il primo gennaio 1986. La Comunità era la «casa comune» che poteva consentire al Portogallo e agli altri Paesi dell'Europa mediterranea l'approdo definitivo, dopo una difficile transizione, alla condizione di Paesi economicamente e politicamente avanzati in senso occidentale.

**Mario Soares**

Mario Soares (1924), laureato in legge all'Università di Lisbona, fu un attivo oppositore del regime di Salazar. Dopo vari arresti, nel 1970 fu esiliato. Rifugiato in Germania federale, fu tra i fondatori del Partito socialista portoghese. Dopo la «rivoluzione dei garofani» e la fine della dittatura (1974), tornò in patria. Come ministro degli Esteri avviò il disimpegno del Portogallo dalle colonie africane. Fautore di un socialismo democratico, nel 1975 lasciò il governo per dissidi con i comunisti e le correnti radicali dell'esercito orientate verso una ristrutturazione in senso socialista dell'economia portoghese. Fu quindi primo ministro nel 1976-1978 e di nuovo nel 1983-1985; in questi anni si impegnò a fondo nel negoziato per l'adesione del Portogallo alla CEE, che considerava indispensabile per la stabilità democratica del Paese.
Nel 1986 fu eletto alla presidenza della Repubblica. Confermato nel 1991, per legge non poté ripresentarsi alle elezioni del 1996, vinte dal socialista ed ex-sindaco di Lisbona Jorge Sampaio.

**Olof Palme**

Militante nel Partito socialdemocratico svedese, Olof Palme (1927-1986) fu a lungo collaboratore di Tage Erlander, il padre della socialdemocrazia svedese, da cui ebbe incarichi di responsabilità sia come suo segretario personale sia nel partito. Deputato nel 1957, fu primo ministro dal 1969 al 1976, quando i socialdemocratici, dopo quarant'anni, lasciarono il governo. Ritornato al potere nel 1982, si impegnò nel rilancio del disegno di attuare la democrazia economica come sviluppo della democrazia politica, e in questo senso si fece difensore dello Stato sociale. Sul piano internazionale si distinse per la chiara opposizione alla guerra in Vietnam, l'impegno a favore del disarmo e della denuclearizzazione del Nord Europa e per il riscatto dei Paesi in via di sviluppo. Dopo la vittoria elettorale del 1985, morì vittima di un attentato l'anno successivo, in circostanze non ancora chiarite.

# 15. I Paesi scandinavi nel nuovo contesto politico ed economico

Anche nei Paesi scandinavi, nel corso del decennio Ottanta, i governi e le forze politiche si trovarono a dover affrontare i difficili problemi che nascevano dal nuovo contesto economico e sociale segnato dal processo di globalizzazione e da un diffuso orientamento in senso neoliberista e conservatore. Le socialdemocrazie, tradizionalmente egemoni ma, come si è visto in precedenza, già in difficoltà nel decennio precedente, subirono i contraccolpi di questa nuova situazione. Per un verso, esse furono costrette per periodi anche lunghi a un ruolo di opposizione (in Danimarca, ad esempio, dal 1982 al 1989; in Norvegia dal 1981 al 1986). Per altro verso, anche dove mantenevano più saldamente il potere, come in Svezia, dovettero piegarsi a proporre e praticare anch'esse politiche di risanamento finanziario, di austerità, di riduzione delle spese sociali. In questo Paese, in particolare, la socialdemocrazia mantenne con difficoltà la maggioranza, solo grazie all'appoggio esterno del Partito comunista, e dopo le elezioni del 1988 (seguite al misterioso assassinio del suo autorevole leader Olof Palme due anni prima) il nuovo governo socialdemocratico di Carlsson fu costretto a intraprendere una politica di austerità economica e di riduzione della spesa. Proprio questa politica, come vedremo in seguito, per la sua impopolarità e in quanto sembrava contraddire la tradizionale identità del socialismo riformista, avrebbe portato la socialdemocrazia svedese alla sconfitta elettorale nel 1991.

Un altro rilevante problema andava maturando, infine, per le classi politiche scandinave nel corso del decennio: quello dell'atteggiamento da tenere e delle scelte da compiere di fronte al processo di integrazione europeo. Dopo che già nel 1973 la Gran Bretagna, l'Irlanda e la stessa Danimarca erano entrate nella CEE, il ruolo dell'EFTA (la zona di libero scambio dell'area nordeuropea creata nel 1959 soprattutto per iniziativa inglese) era progressivamente deperito e, per contro, era andato crescendo il potere di attrazione della Comunità europea. Per le classi dirigenti e le opinioni pubbliche degli altri Paesi scandinavi, e in particolare per quelle svedesi e norvegesi, si poneva quindi in modo sempre più pressante il problema di una scelta di campo fra il mantenimento della propria autonoma diversità o l'ingresso nella più vasta comunità integrata dell'Europa occidentale. [GIAMPIERO BORDINO]

# IX. L'Italia repubblicana

## 1. La formazione della Repubblica

È difficile indicare il mese, la settimana o addirittura il giorno in cui gli Italiani – o almeno la grande maggioranza – videro svanire le residue speranze nel regime fascista e se ne allontanarono in maniera definitiva. Si trattò, con ogni probabilità, di un processo che avvenne per tappe successive e sempre più determinanti a partire dall'intervento fascista in Spagna, dal fallimento sempre più evidente del corporativismo e dei suoi miti, dall'odiosa legislazione razzista contro gli ebrei, infine dalla decisione di entrare in guerra a fianco della Germania nazionalsocialista. Ma non c'è dubbio sul fatto che le sconfitte patite subito in Francia e poi in Grecia dalle truppe italiane, a cui seguirono nel 1942 i pesanti bombardamenti sulle principali città italiane, la sconfitta in Africa nelle battaglie intorno a el-'Alamein, la disastrosa ritirata delle divisioni alpine dall'Unione Sovietica di fronte al contrattacco dell'Armata Rossa, e infine il vittorioso sbarco angloamericano in Sicilia il 10 luglio 1943, tolsero le ultime illusioni anche a chi si attardava in sogni di grandezza nazionale e non voleva ammettere che l'alleanza con Hitler e l'ingresso in guerra fossero stati l'avvio di una catastrofe insieme del fascismo e dell'Italia.

*Fac-simile della scheda elettorale del referendum istituzionale del 2 giugno 1946: vinse la Repubblica con 12.717.923 voti contro 10.719.284.*

Di qui vennero la mozione di sfiducia contro Mussolini comandante generale delle truppe italiane, presentata la sera del 24 luglio 1943 da Dino Grandi e votata a grande maggioranza dal gran consiglio del fascismo, l'iniziativa di Vittorio Emanuele III che decide di abbandonare il duce al suo destino e lo fa arrestare dopo avergli imposto le dimissioni, la nomina di un governo anomalo presieduto dal maresciallo Badoglio ed espressione di tendenze in parte tecnocratiche o addirittura di fascismo senza Mussolini, in parte afasciste o contrarie al regime mussoliniano.

*22 agosto 1944: Winston Churchill (al centro) incontra a Roma Pietro Badoglio (a sinistra) e il presidente del consiglio Ivanoe Bonomi, che presiedeva un gabinetto composto dai partiti del Comitato di liberazione nazionale.*

**L'8 settembre e la disfatta dello Stato**

Il duce, assai provato psicologicamente per il «tradimento» da cui era stato investito, venne liberato dai Tedeschi attraverso un'azione spettacolare (ma che si avvalse di sicuro della complicità del capo della polizia e di ufficiali dei carabinieri e dell'esercito, non è ancora chiaro se di loro iniziativa o per ordini che provennero da Badoglio medesimo) sul Gran Sasso e indotto – a quanto pare, senza possibilità di scelta – a rifondare il Partito fascista repubblicano come nucleo della Repubblica sociale italiana da contrapporre al governo Badoglio che si preparava a fissare la sua capitale prima a Brindisi e poi a Salerno nell'Italia meridionale, liberata dagli eserciti angloamericani. Fallito il tentativo, peraltro assai poco accorto, del re e di Badoglio di concludere l'armistizio con Inglesi e Americani e di impedire nello stesso tempo ai Tedeschi di occupare l'Italia, l'8 settembre 1943 – data in cui l'armistizio venne annunciato dal quartier generale alleato di Algeri a tutto il mondo – sarebbe passato alla storia come il giorno della disfatta dei comandi italiani (che, con la loro incertezza sul che fare, consegnarono agli ex-alleati tedeschi ca. 700.000 soldati e ufficiali italiani avviati nei lager del Terzo Reich) e della vergognosa sconfitta del re che pensò bene di lasciare di notte la capitale e fuggire a Pescara, con Badoglio, il principe ereditario Umberto e parte dei ministri, per paura delle rappresaglie naziste.

Da quel momento, e per venti drammatici mesi, l'Italia fu tagliata in due: al nord e al centro, in uno spazio che si sarebbe – mese dopo mese – sempre più ristretto, c'era la Repubblica sociale italiana, uno

*La fucilazione del gerarca fascista Achille Starace, avvenuta il 29 aprile 1945 a Milano.*

Stato guidato da Mussolini ma dipendente in maniera stretta ed evidente dalla *Wehrmacht* e dalle SS che guidavano la difesa della penisola contro gli Anglo-Americani. Al sud c'era invece lo Stato italiano per così dire legittimo, retto da Vittorio Emanuele III e sostenuto dagli alleati che, pur con molta difficoltà, consentirono alfine che si costituisse un Corpo italiano di liberazione (CIL) destinato a combattere contro i nazisti e i fascisti di Salò. Con il che – e allora pareva importante – i governi di Londra e Washington riconoscevano all'Italia la condizione di cobelligerante dopo tre anni di ostilità culminate con lo sbarco in Sicilia e poi a Salerno e ad Anzio. Sul suolo italiano la guerra si dispiegò, in maniera spietata, tra Anglo-Americani e Tedeschi da una parte, tra fascisti della RSI e partigiani antifascisti dall'altra. Le vittime furono assai più dei 200.000 tra militari e civili consegnati alle statistiche e gran parte della piccola comunità ebraica nella penisola venne catturata e deportata nei lager nazisti.

**La Resistenza**

La Resistenza partigiana ebbe un duplice significato storico che non si può dimenticare. Segnò la volontà di strati operai, contadini e borghesi, oltre che militari, di riprendere in mano le sorti dell'Italia e di dissociare le proprie sorti dall'ultima sciagurata avventura fascista che legò il proprio destino a quello del Terzo Reich. Nello stesso tempo pose le basi ideologiche e civili per costruire, sulle rovine della dittatura mussoliniana, un sistema politico ed economico democratico, in grado di dialogare con le grandi democrazie occidentali. Nell'avventura della RSI molti giovani e giovanissimi, educati in periodo fa-

## Palmiro Togliatti

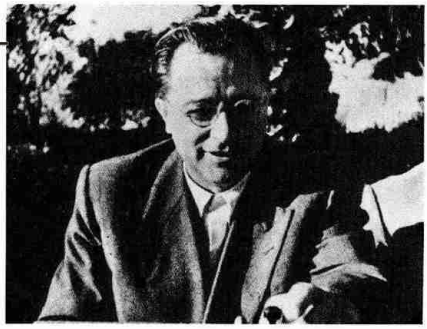
***Laureatosi in legge a Torino, Palmiro Togliatti (1893-1964) era stato – insieme a Gramsci, Terracini e Tasca – tra gli animatori del movimento dei consigli di fabbrica e tra i fondatori dell'«Ordine Nuovo» (1919) e del Partito comunista d'Italia (1921). Nel 1924 aveva dato vita, con Gramsci, al nuovo organo del partito, «l'Unità» (1924), guidando con lui il distacco del PCI dalle posizioni estremistiche di Bordiga.***

Dopo il congresso di Lione (1926) e l'arresto di Gramsci (1927) assunse la leadership del partito e ne diresse da Parigi l'azione clandestina in Italia sino al 1934, quando, chiamato a Mosca nella segreteria della terza Internazionale (Komintern), assunse il controllo dei partiti comunisti europei. Inviato in Spagna come consigliere dei comunisti spagnoli, partecipò alla guerra civile (1936-1939). Riparato in Francia, arrestato, fu scarcerato e poté tornare a Mosca (1939). Rientrato in Italia dal 1944, impresse un cambio d'indirizzo alla linea del PCI – la cosiddetta «svolta di Salerno» – incentrato sulla collaborazione di tutte le forze nazionali, attraverso l'accantonamento temporaneo della pregiudiziale repubblicana e il rinvio della questione istituzionale a dopo la Liberazione. Al di là della considerazione delle esigenze della politica estera staliniana, egli si pose il problema della necessità di radicare il partito in un contesto ostile: occorreva uscire dai limiti di un partito di quadri rivoluzionari per costruire un «partito nuovo», di massa, capace di inserire positivamente la classe operaia nella vita nazionale e di costruire il consenso verso un regime di «democrazia progressiva», volto a sradicare le radici del fascismo e ad avviare una politica di riforme sulla base dell'accordo tra i grandi partiti popolari, le masse legate alla sinistra e le masse cattoliche e ad aprire la strada alla transizione al socialismo in Italia. Togliatti guidò così il PCI ad assumere responsabilità di governo (1944-1947) e fu egli stesso ministro della Giustizia tra il 1945 e il 1946 (in questa veste promulgò, nel giugno 1946, l'amnistia che avrebbe segnato la fine del già insoddisfacente processo di epurazione in Italia).
Presidente del gruppo parlamentare comunista alla costituente e segretario del partito promosse la collaborazione con i cattolici nella

scista e convinti di servire la patria, andarono incontro alla morte senza rendersi conto appieno del significato che la collaborazione con Hitler aveva ormai agli occhi del mondo intero. Fu un dramma lento e terribile cui pose fine la liberazione da parte delle bande partigiane e delle truppe alleate delle grandi città del nord occupato: da Genova a Torino, da Bologna a Milano. Mussolini e molti gerarchi vennero fucilati e poi esposti a piazzale Loreto a Milano nel luogo di una precedente strage fascista mentre Galeazzo Ciano e altri membri del gran consiglio colpevoli di aver votato l'ordine di sfiducia contro Mussolini erano stati processati e giustiziati l'11 gennaio 1944 da un tribunale della RSI nel quale era stata pesante l'interferenza nazista.

Anche dopo la fine del conflitto vi furono strascichi di quella guerra civile che si era svolta in Italia accanto alla guerra patriottica e a quella di Liberazione e ne restarono vittime civili che si erano schierati per la RSI o in essa avevano avuto compiti odiosi, anche se vi furono, in una certa misura, vendette private coperte con fini pubblici e ci fu anche il rifiuto di una parte della base comunista ad accettare la fine della guerra e la ripresa della vita democratica.

elaborazione della nuova Costituzione repubblicana (accettando, tra l'altro, di votare l'articolo 7 che dava rilievo costituzionale al concordato del 1929). Dopo l'esclusione delle sinistre dal governo voluta da De Gasperi nel 1947 e la clamorosa sconfitta subita dal Fronte popolare PCI-PSI nelle elezioni del 18 aprile 1948, Togliatti impostò un'opposizione ai governi centristi aspra nei toni ma sempre legalitaria nella sostanza, rifiutando di scendere sul terreno dello scontro frontale, anche in occasione dello sciopero generale seguito al suo ferimento ad opera dello studente neofascista Antonio Pallante (14 luglio 1948). Impegnò per anni il PCI in battaglie per il rispetto degli istituti democratici e la realizzazione di riforme di struttura. Benché sostenitore della politica staliniana negli anni più bui della guerra fredda – approvò, ad esempio, la condanna del Kominform contro Tito (1948) – seppe tuttavia accentuare le responsabilità nazionali dei partiti comunisti e, nel 1951, rifiutò di tornare a Mosca a dirigere il Kominform.
Riuscì quindi a sostenere un progressivo rafforzamento (anche elettorale) del PCI, confermandone insieme la diversità ideologica e il legame con l'URSS, di cui approvò l'intervento del 1956 in Ungheria. Dopo la morte di Stalin elaborò una riflessione sull'inscindibilità del nesso democrazia-socialismo e sulle «vie nazionali al socialismo» come base di un movimento comunista internazionale fondato sul principio dell'«unità nella diversità» e sul policentrismo, come ribadì nel promemoria ai dirigenti sovietici scritto alla vigilia della scomparsa, mentre si trovava in vacanza in Crimea, e conosciuto come *Memoriale di Jalta* (1964).



*Palmiro Togliatti in una foto degli anni Trenta. Tra i fondatori nel 1921 del Partito comunista d'Italia, nel 1934 fu chiamato nella segreteria della terza Internazionale per assumere la guida dei partiti comunisti europei.*

Dalla lotta partigiana emersero in ogni caso le correnti politiche che avrebbero segnato per molto tempo la vita dello Stato italiano sorto dopo la dittatura, con l'eccezione del Partito d'azione che era stato una forza centrale della Resistenza e si sciolse prima dell'avvento della Repubblica. Ma comunisti, socialisti, democristiani, liberali, monarchici, trasferirono sul piano dei partiti sorti in quegli anni le idee e i progetti costituzionali che si sarebbero incontrati e talora scontrati dopo l'aprile 1945.

**L'impegno per un'assemblea costituente**

Ai governi guidati dal maresciallo Badoglio erano succeduti, dopo la liberazione di Roma (5 giugno 1944) e la nomina da parte di Vittorio Emanuele III del figlio Umberto a luogotenente del regno, due gabinetti presieduti da Ivanoe Bonomi, già presidente del consiglio nell'età liberale, cui avevano partecipato sempre i partiti raccolti nel Comitato di liberazione nazionale (CLN), pur con presenze, opinioni e ruoli assai differenti. Bonomi aveva annunciato l'elezione, alla fine della guerra, di un'assemblea costituente incaricata di elaborare la nuova carta fondamentale e questo apriva la strada a un sistema democratico ancora tutto da inventare. Decisivo per l'equili-

brio politico italiano si era rivelato, d'altra parte, nell'aprile 1944 un discorso tenuto dal segretario comunista Palmiro Togliatti (noto in seguito come la «svolta di Salerno») che nella terza Internazionale aveva ricoperto incarichi di primo piano. In quel discorso, Togliatti aveva indicato come prospettiva centrale dei comunisti italiani la partecipazione a governi di coalizione con tutte le forze democratiche e la necessità di una lotta politica e parlamentare per il conseguimento di una «democrazia progressiva», anticamera più o meno vicina alla realizzazione di una futura società socialista.

**Il governo Parri**

Il 21 giugno 1945, sulla base di un accordo che includeva i comunisti, i socialisti, i democristiani, i liberali, gli azionisti e i democratici del lavoro, si formò il primo governo della nuova Italia. A guidarlo venne chiamato uno dei capi della Resistenza antifascista, l'azionista Ferruccio Parri. Ma il nuovo governo non nasceva, per più di una ragione, sotto i migliori auspici. In primo luogo, non era guidato da esponenti di uno dei partiti che si presentavano come organizzazioni di massa – PCI, PSIUP e DC – bensì dal Partito d'azione che era già attraversato da forti contrasti interni e appariva sempre più come un prodotto dell'eccezionalità della guerra piuttosto che come un movimento espressione di larghi strati sociali. Il nome di Parri si era affermato, del resto, grazie alle candidature contrapposte, che si erano elise a vicenda, del socialista Nenni e del democristiano De Gasperi. Inoltre il presidente del consiglio era, a sua volta, l'uomo dei momenti eccezionali – la lotta antifascista, quella partigiana, la guerra contro nazisti e fascisti – piuttosto che della politica intesa come faticosa mediazione e costruzione di equilibri più o meno stabili tra forze politiche lontane ideologicamente tra loro. Infine il Paese era uscito esausto dalla guerra e dalla dittatura: le condizioni economiche della maggioranza erano tali da garantire appena la sopravvivenza, e in qualche caso neppure quella. Bisognava allo stesso tempo ricostruire uno Stato, crollato sotto il peso degli errori di una classe dirigente che aveva portato l'Italia alla disfatta militare, e fondare un sistema democratico.

In simili condizioni non c'è da stupirsi per le incertezze e i contrasti che caratterizzarono sia l'azione del governo Parri sia le forze politiche maggiori al proprio interno, anche perché il nord, uscito da 20 mesi di lotta armata, voleva valorizzare a ogni costo le istituzioni democratiche emerse da quella lotta – essenzialmente il sistema dei CLN (Comitati di liberazione nazionale) – e il sud, passato in maniera politicamente quasi indolore dal fascismo al governo monarchico, tendeva a favorire in ogni modo quella che poi sarà definita la «continuità» del vecchio Stato che significò anche – per il fallimento della timida epurazione appena tentata – «continuità» della classe dirigente soprattutto a livello di amministrazioni locali (clamoroso fu il caso della Sicilia, nella quale gli Anglo-Americani insediarono alla guida di molti municipi notabili locali, non di rado mafiosi o

comunque graditi alla mafia; ma non andò molto diversamente in tutto il Mezzogiorno).

**La crisi di governo**

Nel settembre 1945, anche su pressione degli alleati, il governo Parri decise che si sarebbero svolte prima le elezioni amministrative, quindi quelle politiche dopo l'approvazione della nuova carta costituzionale. Ma già a dicembre i liberali misero in crisi il leader azionista e ne chiesero le dimissioni. Dietro l'iniziativa liberale c'erano, senza dubbio, giudizi negativi degli alleati sulle incertezze di Parri (anche se occorre ricordare una certa differenza di atteggiamento tra Inglesi e Americani, sia durante che dopo la guerra: più duri e conservatori i primi, più disponibili e aperti i secondi) e timori delle principali forze economiche dell'industria privata per le scelte di politica economica che il governo si apprestava a fare. Accanto a questi motivi, c'era anche il desiderio democristiano di vedere un proprio uomo alla guida dell'esecutivo e la diffidenza dei comunisti e dei socialisti per il Partito d'azione in un momento in cui la collaborazione dei tre partiti di massa appariva solida e foriera di interessanti sviluppi.

Parri cercò di salvare il proprio governo accusando liberali e democristiani di voler compiere un vero e proprio colpo di Stato, ma il suo grido d'allarme non suscitò nessuna particolare reazione tra i partiti e la stessa opinione pubblica nazionale, oppressa da problemi immediati di come sbarcare il lunario nonostante l'inflazione ga-

*La riunione del primo gabinetto De Gasperi, nel dicembre 1945. Da sinistra: Mauro Scoccimarro, Alcide De Gasperi, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Giustino Arpesani, il vice presidente Pietro Nenni e Palmiro Togliatti.*

loppante o trovare un tetto per l'inverno, non vi fece gran caso. D'altra parte, le maggiori forze di sinistra non mossero un dito a favore di Parri. Carlo Levi, descrivendo nel romanzo *L'Orologio* (pubblicato nel 1950) quei momenti, ebbe e trasmise la sensazione che la Resistenza fosse finita proprio in quei giorni. Lo stesso Pietro Nenni, pur critico severo di Parri, scriverà sull'«Avanti!» del 30 dicembre che «il vento gagliardo del nord si è affievolito e quasi spento».

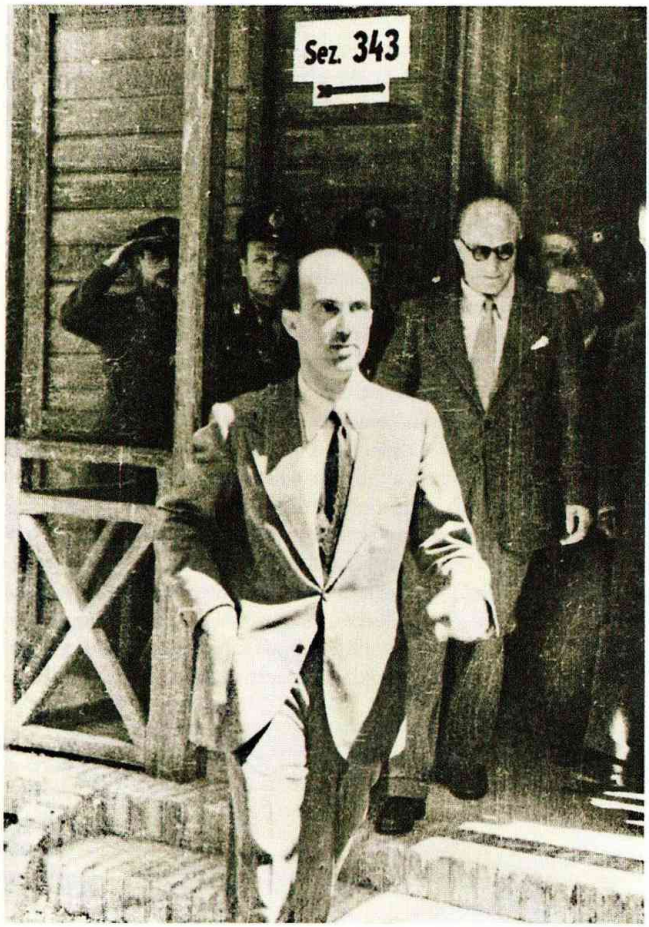
**Il primo governo De Gasperi**

Il 10 dicembre Alcide De Gasperi, trentino, leader del nuovo partito cattolico, con una lunga esperienza politica nel Partito popolare durante la crisi del primo dopoguerra, era diventato capo di un governo che vedeva una più diretta assunzione di responsabilità dei tre partiti di massa ma che poggiava sulle medesime forze politiche, incluso lo sconfitto Partito d'azione. Resterà al governo ininterrottamente per otto anni e lascerà un segno importante nella prima fase dell'Italia democratica.

I due anni e mezzo che dividono la nascita del primo governo De Gasperi dalle elezioni politiche generali del 18 aprile 1948 sono di particolare importanza nel processo formativo della Repubblica. Si è già visto come la sconfitta di Parri e del suo governo fosse stata percepita come la «fine della Resistenza»; ossia non tanto della lotta armata quanto di quel rinnovamento politico e istituzionale che aveva condotto alla creazione di istituti democratici legati al sistema dei CLN che si proponevano di sostituire le istituzioni verticistiche e centralistiche del vecchio Stato e di instaurare nel Paese una democrazia più vicina alla realtà dei luoghi di lavoro, delle fabbriche, degli uffici, delle comunità piccole e grandi della penisola. Da questo punto di vista non si trattò di una sensazione sbagliata: con i governi De Gasperi del triennio 1946-1948, il processo di ricostituzione delle strutture e degli istituti del vecchio Stato andò avanti in maniera spedita e ormai definitiva. Bisogna, tuttavia, aggiungere che l'alternativa proposta dagli azionisti, e in maniera meno decisa da altre forze della sinistra, esigeva per realizzarsi una serie di condizioni tutt'altro che realistiche: una drastica epurazione degli apparati dello Stato; una costituente per così dire «giacobina» e decisa a innovare fortemente; l'accettazione di radicali mutamenti da parte delle maggiori forze economiche o la loro emarginazione nel processo formativo del nuovo Stato.

**La ricostruzione del vecchio Stato**

Al contrario, la leadership democristiana di De Gasperi si preoccupava particolarmente di ottenere il consenso dei ceti intermedi delle città e delle campagne, gli uni e gli altri timorosi di cambiamenti radicali nella struttura istituzionale e desiderosi di soluzioni non traumatiche. Da parte loro, i comunisti e i socialisti intendevano rafforzare la propria presenza tra i contadini meridionali (i decreti del ministro Fausto Gullo, tra il luglio 1944 e l'aprile del 1945, avevano modificato a favore dei braccianti i contratti agrari vigenti e accolto temporaneamente le rivendicazioni dei diritti sulle terre su




*Il re Umberto II di Savoia, in favore del quale il padre Vittorio Emanuele III aveva abdicato appena un mese prima, esce dal seggio elettorale dopo il voto al referendum istituzionale del giugno 1946.*

cui esistevano usi civici) e le masse operaie del nord, ma parevano sottovalutare, nei loro programmi e soprattutto nella loro azione politica, le istanze di quella piccola e media borghesia che pure aveva avuto un ruolo non marginale nel crollo del regime fascista e si preparava a rappresentare, meglio di altri ceti, il desiderio di stabilità e di gradualità diffuso nell'aria dopo cinque anni di guerra e di privazioni. Un desiderio che aveva trovato espressione, prima che la Democrazia cristiana gli prestasse la dovuta attenzione, nel settimanale fondato a Roma il 27 dicembre 1944 dal commediografo napoletano Guglielmo Giannini con il titolo significativo «L'Uomo qualunque» e trasformatosi in movimento politico nel febbraio 1946. L'uomo qualunque, scriveva Giannini, ha un solo «ardente desiderio: che nessuno gli rompa più le scatole». L'obiettivo di Giannini

**Il «qualunquismo»**

non era un ritorno al passato ma un rinnovamento basato su una sorta di generico e generale «buon senso» piuttosto che sulle ideologie, sugli «ismi» che dominavano le discussioni politiche dopo 20 anni di dittatura. Naturalmente sotto quella bandiera confluirono, nel breve periodo di esistenza del movimento, molti nostalgici del fascismo, persone che temevano la sinistra e la nascita di una moderna democrazia rappresentativa, che avevano paura di un potere eccessivo dato ai partiti e così via.

**Il dibattito sui compiti della costituente**

Tra i tanti problemi con cui doveva fare i conti (primario continuava a essere quello degli aiuti americani attraverso l'UNRRA per generi di assoluta necessità come il grano e il carbone, passati con il 1946 da 50 a 450 milioni di dollari) il governo di unità nazionale guidato da De Gasperi doveva decidere la questione dell'assemblea costituente e del futuro assetto istituzionale del Paese. Socialisti e comunisti ritenevano che la costituente, eletta a suffragio universale maschile, dovesse stendere la carta fondamentale, decidere la forma monarchica o repubblicana del nuovo Stato e nello stesso tempo attendere alla legislazione ordinaria, bisognosa di ampie revisioni sia per le mutate condizioni del Paese e degli orientamenti culturali sia perché codici e leggi avevano risentito in maniera non secondaria dell'influenza del fascismo come regime. La Democrazia cristiana non era d'accordo con una simile impostazione che rischiava di concentrare un potere troppo ampio nelle mani dei costituenti e spingerli a un modo di procedere definito appunto dal lea-

*Le prime pagine dei giornali celebrano la vittoria della Repubblica al referendum del 2 giugno 1946. La monarchia, che perdeva di poco ma in modo netto, pagava l'atteggiamento ambiguo tenuto nei confronti della dittatura fascista e la vergognosa fuga dell'8 settembre.*

der cattolico di tipo «giacobino». De Gasperi mise in opera la sua notevole capacità di mediazione e le pressioni degli alleati occupanti per giungere a una soluzione diversa che lasciasse ai costituenti la stesura del testo costituzionale, attribuendo al governo – sia pure con qualche controllo – la legislazione ordinaria e affidasse a un referendum popolare indetto per il 2 giugno 1946 la scelta della soluzione istituzionale (agli inizi di maggio Vittorio Emanuele III aveva finalmente abdicato lasciando il trono al figlio Umberto II). De Gasperi saggiamente non sottovalutava la forza dell'istituto monarchico in molte zone del Paese, a cominciare dal Mezzogiorno, e in alcuni strati sociali (parzialmente quelli borghesi e contadini) e si batté con successo perché il partito cattolico non si pronunciasse apertamente per l'una o l'altra soluzione.

**Il referendum del 2 giugno**

Il 2 giugno 1946 gli Italiani scelsero la Repubblica con 12.717.923 voti contro 10.719.284. Un milione e mezzo circa furono i voti non validi. Un distacco non grande e diverso a seconda delle zone del Paese ma netto a favore di una scelta che il vecchio *establishment* cercò di esorcizzare con la minaccia del «salto nel buio» e che si imponeva quando erano ancora freschi nella memoria dei più i 20 anni di dittatura e la guerra dai quali il sovrano si era dissociato troppo tardi, mostrando peraltro, con la fuga dell'8 settembre, di non riuscire neppure a salvare la dignità della corona.

**I risultati delle elezioni**

Nella contemporanea elezione per l'Assemblea costituente la Democrazia cristiana emerse nettamente come il primo partito raccogliendo il 35,2% dei voti e 207 seggi; i socialisti del PSIUP ottennero il 20,7% (115 seggi) e furono il primo partito della sinistra, seguiti dappresso dai comunisti che conseguirono il 18,9% e 104 seggi. Ottenne 41 seggi l'Unione democratica nazionale che raccoglieva i maggiori esponenti del liberalismo prefascista, 30 l'Uomo qualunque di Giannini, 23 i repubblicani, 16 il Blocco nazionale della libertà, 7 il Partito d'azione e 13 varie liste minori. Debole la destra dichiarata, forte la formazione cattolica che si collocava al centro dello schieramento, importanti le forze di sinistra ma non in grado di fare a meno già allora di altri apporti per raggiungere la maggioranza.

**Il volto politico dell'Italia postfascista**

Inoltre, se si analizza il voto del 2 giugno a livello territoriale, emerge già con chiarezza il volto politico dell'Italia postfascista: la DC ottiene in quasi tutto il Paese notevoli affermazioni ma nelle regioni del nord e del centro prevalgono i partiti di sinistra mentre nelle regioni meridionali sono già presenti le formazioni di destra e il partito cattolico ha un volto assai diverso e più tradizionale rispetto a quello che assume al nord del Paese, e si fa in qualche misura anche erede della classe dirigente fascista sbaragliata dal 25 luglio e dalla guerra perduta. Vittoria della Repubblica e affermazione della Democrazia cristiana rafforzarono a breve scadenza la coalizione di solidarietà nazionale. Il 28 giugno il giurista Enrico De Nicola, liberale e monarchico, venne eletto capo provvisorio dello Stato, dopo che Croce

aveva rifiutato la candidatura e i socialisti avevano detto di no a quella di Vittorio Emanuele Orlando. Nel suo *Diario*, Nenni avrebbe scritto di De Nicola: «Servirà la Repubblica lealmente, ma la servirà debolmente, con l'animo di un giurista e non di un politico». Non aveva tutti i torti. In tutti e tre i casi si trattava di uomini che avevano già svolto tutta la loro esperienza politica nell'Italia liberale e che potevano definirsi a tutti gli effetti dei redivivi, anche se l'opposizione alla dittatura da parte di Croce, dopo l'iniziale adesione al fascismo, era stata assai più netta, visibile e importante di quanto fosse stata quella di Orlando e De Nicola.

I partiti di sinistra dovettero prendere atto dei risultati del 2 giugno che avevano consentito l'instaurazione della Repubblica ma che segnavano anche la prevalenza di un partito di centro con indubbie componenti di destra. Di qui la decisione del PCI di dare maggior

*Il 28 giugno 1946 il giurista Enrico De Nicola, liberale e monarchico, venne eletto capo provvisorio dello Stato dopo il rifiuto di Benedetto Croce e il veto dei socialisti su Vittorio Emanuele Orlando. Nella foto, il suo arrivo a Roma per l'insediamento.*

spazio alle lotte sociali nel Paese e a livello sindacale, il che produsse quasi immediatamente riflessi negativi nel sindacato unitario della CGIL che raccoglieva esponenti dei tre grandi partiti di massa, preludi di assai maggiori difficoltà future. Del resto, l'inflazione picchiava sui salari reali dei lavoratori e le richieste di aumenti salariali fatte proprie da socialisti e comunisti vennero di fatto respinte. Il governo concesse soltanto un «premio della Repubblica» di 3000 lire per i lavoratori sposati e di 1500 per i celibi.

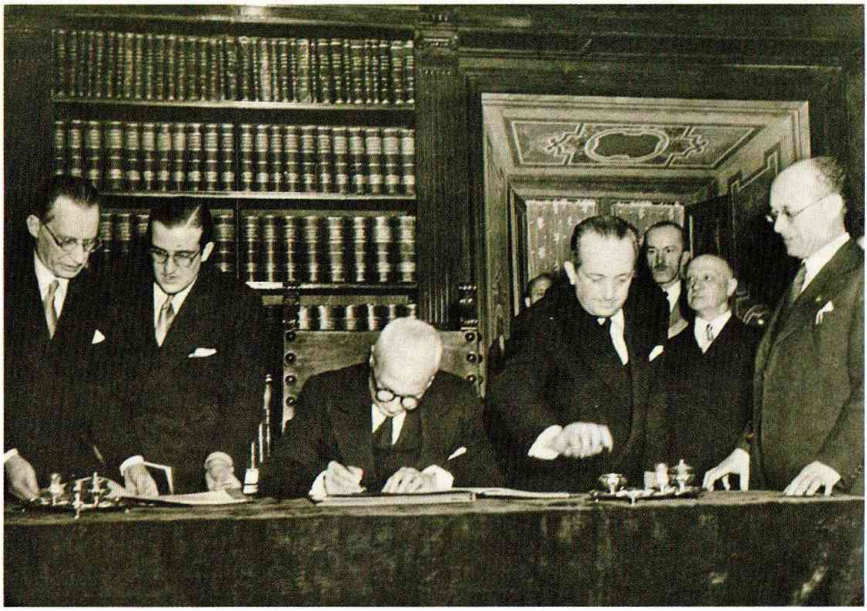
**L'elaborazione della Costituzione**

Importante fu il lavoro di elaborazione della carta fondamentale da parte dell'assemblea costituente tra il giugno 1946 e il dicembre 1947 (il nuovo testo sarebbe entrato in vigore il primo gennaio 1948) che vide collaborare tra loro in maniera feconda i tre partiti di massa usciti dalle elezioni del 2 giugno: democristiani, socialisti e comunisti. Non ci furono modelli complessivi ma, senza dubbio, l'esperienza della Costituzione di Weimar, nel bene e nel male, ebbe un suo peso, come l'ebbe la Costituzione della Repubblica francese varata nel 1947. Dal mondo anglosassone, oltre che da quello tedesco, venne l'istituto della giustizia costituzionale avversato con forza dagli esponenti del vecchio liberalismo e inutilmente gli azionisti vollero battersi per la Repubblica presidenziale di tipo americano, giacché era chiaro l'intento dei costituenti, o meglio della loro grande maggioranza, di evitare in ogni modo, dopo l'esperimento Mussolini, che un singolo uomo avesse un potere troppo grande. La scelta fu alla fine quella di un sistema parlamentare di tipo classico «mitigato», per così dire, dalla presenza di alcune istituzioni come la presidenza della Repubblica e la corte costituzionale, ma non supportato da un esecutivo forte e autonomo, come pure era stato previsto da alcune costituzioni democratiche del periodo tra le due guerre mondiali.

Quanto ai partiti, proprio nel momento in cui si stavano affermando decisamente come fattori essenziali di tutta la politica, anche di quella parlamentare, si decise di far finta che contassero poco e, piuttosto che regolarne la vita e l'azione nel testo costituzionale, li si affidò alla legge ordinaria come «associazioni private». Lo stesso si fece per i sindacati evitando di legiferare in materia di sciopero, malgrado le esperienze fatte negli anni Venti e Trenta in vari Paesi democratici che avrebbero dovuto indurre a intervenire.

**La divisione fra principi e istituzioni**

Per la verità, la Costituzione del 1948 appare nettamente divisa in due parti. La prima, che raggruppa diritti e doveri dei cittadini e rapporti tra questi e lo Stato, raccoglie le istanze di una democrazia moderna e aperta, protesa a costruire uno Stato nuovo ma ha un carattere più di enunciazione di principi che di indicazione di norme precise. La seconda parte che riguarda i meccanismi di organizzazione del potere ricalca più da vicino la Costituzione francese ed è assai poco innovativa: soprattutto fa finta che il sistema parlamentare non sia entrato in crisi in tutta l'Europa all'indomani della prima



*La firma della Costituzione italiana, il 27 dicembre 1947: al centro, Enrico De Nicola. La carta, che aveva avuto un lungo periodo di elaborazione, cominciato nel giugno 1946, entrò in vigore il primo gennaio 1948.*

guerra mondiale e che non sia necessario rispondere a quella crisi rafforzando da una parte l'esecutivo, dall'altra istituzioni intermedie come partiti e sindacati che vanno tuttavia regolati e controllati proprio per il peso che sono destinati ad avere nella democrazia di massa del sec. XX. Una concessione significativa fatta dai comunisti alla collaborazione con il partito cattolico è rappresentata dall'inserimento nell'art. 7 della nuova Costituzione dei patti lateranensi del 1929, che danno alla Chiesa cattolica in Italia una posizione contraddittoria rispetto all'eguaglianza tra le varie confessioni religiose sancita nell'art. 3 del medesimo testo e ribadita in varie altre sedi.

## 2. Guerra fredda e crescita economica. La parabola del centrismo

Mentre i costituenti elaboravano la nuova carta costituzionale giungendo a frequenti compromessi, che permettevano di contemperare esigenze in origine contrapposte, e accantonando scelte che avrebbero determinato una crisi tra i maggiori partiti, la politica italiana evolveva verso nuovi equilibri influenzati dal quadro internazionale, ma anche dai rapporti tra le forze economiche e tra le istituzioni tradizionali della società, a cominciare dalla Chiesa cattolica, che sotto la guida di Pio XII guardava con crescente preoccupazione ai successi elettorali dei comunisti e dei socialisti.

**La Chiesa a fianco dei democristiani**

Nelle elezioni amministrative, tenutesi il 9 novembre in grandi città come Torino, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, la Democrazia cristiana perde 100.000 voti nella capitale e 400.000 nel capoluogo campano, a vantaggio dell'Uomo qualunque e di altre formazioni di destra. Inoltre i comunisti consolidano le proprie posizioni, superando in molte località gli alleati del PSIUP. In occasione della conquista dell'amministrazione del comune di Roma da parte delle sinistre, Pio XII vince le ultime esitazioni e si schiera nettamente a favore dei democristiani contro il «pericolo rosso». In un discorso tenuto il 22 dicembre 1946 proclama: «O con Cristo o contro Cristo».

**Il contesto internazionale**

Sul piano internazionale va avanti, a grandi passi, la sovietizzazione dell'Europa orientale. Fin dal 23 novembre 1945 è stata proclamata la Repubblica popolare iugoslava sotto la presidenza di Tito e l'11 gennaio 1946 è nata la Repubblica popolare albanese guidata da Enver Hoxha. In Bulgaria primo ministro era diventato, sempre nel 1946, Georgi Dimitrov, uno dei leader della terza Internazionale. L'anno successivo, prima in Polonia, poi in Ungheria vince le elezioni il Fronte popolare guidato dai comunisti: in entrambi i casi si procede a una drastica epurazione contro il partito dei piccoli proprietari agrari. Soltanto la Romania è guidata ancora da una monarchia e la Cecoslovacchia da un governo democratico: ma nei primi mesi del 1948 entreranno tutte e due nell'orbita sovietica. Sul fronte occidentale fu Winston Churchill in un discorso pronunciato a Fulton il 5 marzo 1946 a sanzionare la fine dell'alleanza contro i nazisti parlando di una «cortina di ferro» che stava calando in Europa e un anno dopo, il 12 marzo 1947, il presidente americano Truman ribadì e rafforzò quelle tesi dando il crisma della concordia anglo-americana a quella che poi sarebbe stata definita come la «guerra fredda» tra i due blocchi di potenze emersi dalla seconda guerra mondiale.

**Le divergenze sul governo di unità antifascista**

In Italia l'eco e l'influenza delle tensioni che si stavano intensificando a livello mondiale ebbero sicuramente un peso non piccolo, ma la rottura dell'unità nazionale e della coalizione tripartita non ne fu, per quanto sappiamo, una meccanica trasposizione bensì una spinta ulteriore, dopo che le elezioni del 2 giugno avevano sancito l'egemonia elettorale della Democrazia cristiana e una diversa interpretazione dell'alleanza di governo. De Gasperi e il giovane sottosegretario alla presidenza Giulio Andreotti parlavano di «coabitazione forzata», mentre Togliatti lo definiva un «blocco di forze storicamente e politicamente determinato». Il fatto è che il governo doveva affrontare ormai senza indugi una politica economica di ricostruzione e di sviluppo del Paese e nello stesso tempo doveva scegliere una chiara collocazione internazionale (il 10 febbraio 1947 il governo dovette firmare a Parigi un pesante trattato di pace con le potenze vincitrici).

## La questione di Trieste

***In seguito al trattato di pace concluso tra Italia e Iugoslavia a Parigi il 10 febbraio 1947, la zona sudorientale dell'Istria passava alla Iugoslavia, mentre la zona nordoccidentale (fino a Duino) costituì il «territorio libero di Trieste», sottratto alla sovranità italiana ed eretto a ente territoriale autonomo sotto il controllo delle Nazioni Unite.***
***Il nuovo confine italo-iugoslavo provocò l'emigrazione di ca. 250.000 Italiani, verso l'Italia o altrove.***

*Il contingente italiano del generale Edmondo de Renzi fa il su ingresso a Trieste: è il 29 ottobre 1954. Nonostante la pioggia, una folla di triestini si riversa sul lungomare per salutare i soldati.*

Fallito ogni accordo fra Italia e Iugoslavia per la nomina di un governatore, il territorio libero di Trieste veniva suddiviso in una zona A (da Duino a Trieste compresa), sottoposta ad amministrazione militare anglo-americana, e in una zona B (all'incirca da Capodistria a Cittanova), sotto amministrazione iugoslava. Il 20 marzo 1948, le potenze occidentali proposero all'URSS l'assegnazione all'Italia di tutto il territorio libero di Trieste, ma ne ebbero un rifiuto. Quando nel giugno dello stesso anno Tito ruppe con il Kominform, gli alleati cominciarono una politica di avvicinamento alla Iugoslavia che prospettava anche concessioni su Trieste. Nel marzo 1952, gli Anglo-Americani furono costretti a reprimere manifestazioni irredentiste italiane scoppiate in città. Nell'estate 1953 il governo italiano, inviò truppe, pronte a occupare la zona A se la Iugoslavia avesse attuato quanto aveva minacciato, ossia annettersi la zona B. In seguito a questi avvenimenti gli alleati dichiararono esplicitamente di voler rendere effettiva la dichiarazione tripartita. Ne seguirono ancora sanguinosi disordini a Trieste (4-6 novembre 1953), provocati da parte iugoslava. La diplomazia stemperò la tensione; il 5 ottobre 1954 si arrivò al memorandum d'intesa o «patto di Londra», che fissava la cessazione del territorio libero di Trieste e la sua spartizione, dopo alcune modifiche di confine, fra l'Italia e la Iugoslavia: l'Istria occidentale passò all'amministrazione iugoslava, Trieste e Monfalcone furono assegnate all'amministrazione civile italiana. Vennero imposti il mantenimento di un porto franco a Trieste e la tutela delle minoranze etniche residenti nelle due zone. Il passaggio dei poteri dall'amministrazione alleata a quella italiana avvenne il 26 ottobre e venne consacrata, il 4 novembre successivo, da una visita a Trieste del presidente italiano Luigi Einaudi.

**Il blocco sociale moderato**

Sull'uno come sull'altro versante le posizioni della DC, da una parte, e dei socialisti e comunisti, dall'altra, divergevano apertamente. Con una differenza importante: che i cattolici avevano dalla loro parte l'*establishment* tradizionale della società italiana; la Chiesa cattolica, che in un Paese ancora più agricolo che industriale e solo parzialmente secolarizzato, aveva ancora un peso notevole; quel «quarto partito» degli imprenditori di cui avrebbe parlato al consiglio dei ministri lo stesso De Gasperi il 30 aprile 1947 che «decideva e orientava le campagne della stampa indipendente» e che poteva «rendere vano ogni sforzo organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei

capitali» e ancora gran parte della burocrazia statale e pubblica, la magistratura, l'esercito, tutti timorosi di una vera epurazione e compromessi dal più al meno con la dittatura precedente. Inoltre il partito cattolico aveva già stabilito un'alleanza stabile con gli economisti liberali legati al partito degli imprenditori e decisi a realizzare in Italia un modello economico di sviluppo liberista improntato alla dottrina neoclassica dominante nella penisola piuttosto che a quello keynesiano diffuso nel mondo anglosassone. Né potevano esserci dubbi che sul piano internazionale l'Italia dovesse schierarsi al fianco degli Stati Uniti, l'alleato dell'ultima fase della guerra che aveva continua-

## De Gasperi e il «centrismo»

***Tra i fondatori nel 1919, del Partito popolare (PPI), Alcide De Gasperi (1881-1954) era stato eletto deputato nel 1921. Favorevole alla collaborazione del PPI con il primo governo Mussolini (1922), passò successivamente all'opposizione antifascista e nel 1924, divenuto segretario del PPI, fu tra gli animatori della secessione aventiniana. Arrestato dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali del 1926 e lo scioglimento del PPI, fu condannato a quattro anni di carcere.***

Rimesso in libertà dopo sedici mesi, fu assunto alla Biblioteca Vaticana e negli anni seguenti si dedicò alla ricerca storico-politica.
Nel 1942 prese l'iniziativa di ricostituire il Partito popolare che assunse il nuovo nome di Democrazia cristiana, sottolineando la volontà di farne un partito di massa, capace di orientare politicamente i cattolici in senso democratico.
La DC entrò così a far parte (1943) del Comitato di liberazione nazionale.
De Gasperi ebbe un peso determinante nell'orientamento politico del Paese dopo la Liberazione e fece parte dei governi di coalizione succedutisi dal 1944 in poi. Alla caduta del governo Parri, nel dicembre 1945 costituì un governo di coalizione DC-PSI-PCI, primo degli otto ministeri che presiedette sino al luglio 1953, detenendo in sei di essi anche il ministero degli Esteri.
Pur non conoscendo ancora la consistenza elettorale della DC, sin dal 1944 egli aveva proposto se stesso e il proprio partito come garanti della continuità dello Stato, non solo contro le aspirazioni rivoluzionarie di parte della sinistra, ma anche contro la volontà di rinnovamento radicale dei rapporti economici e delle basi sociali espressa dallo stesso presidente Parri.
Potendo contare su 207 rappresentanti democristiani alla costituente, contro 115 socialisti e 104 comunisti, dopo il referendum istituzionale del giugno 1946 e la firma dei trattati di pace, adottò una linea politica in accordo con la collocazione dell'Italia nell'area occidentale, ma incompatibile con la permanenza al governo dei partiti della sinistra marxista, estromessi nel maggio 1947, dopo il suo ritorno da un viaggio negli USA, dove aveva ottenuto aiuti finanziari.
Nel clima internazionale della «guerra fredda», accentuò le caratteristiche della DC come partito

to ad aiutare attraverso l'UNRRA e il successivo piano Marshall gli Italiani a guerra finita e che rappresentava, anche nell'immaginario dei ceti medi italiani, il mito della moderna democrazia liberale.

**Il programma delle sinistre**

Da parte loro i due maggiori partiti della sinistra, al di là delle critiche, talune giuste, al mito americano, non avevano da contrapporre a quel progetto soluzioni facilmente realizzabili. Sul piano economico, le idee erano più chiare su quello che non si doveva fare, rispetto a quello che si sarebbe voluto realizzare secondo un preciso modello e, del resto, la preferenza per il liberismo era diffusa anche tra i pochi economisti italiani che si riconoscevano nei programmi della sinistra. Quanto ai rapporti internazionali e alla collocazione dell'Italia, comunisti e socialisti parlavano di una neutralità che appariva perlomeno problematica data la posizione strategica della penisola e la difficoltà di andare avanti restando all'esterno dell'uno e dell'altro blocco, sul piano militare come su quello economico. In definitiva, le forze di sinistra non seppero presentare agli Italiani una prospettiva chiara e realistica per l'immediato futuro e si autocondannarono per molto tempo a una funzione di critica alle posi-

moderato, cardine della vita politica italiana e dello schieramento anticomunista. Questa linea diede i suoi frutti nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, in cui la DC ottenne la maggioranza assoluta nei due rami del parlamento.
Negli anni seguenti la DC esercitò un sostanziale monopolio del potere, condizionata assai più dalla gerarchia ecclesiastica che dai partiti laici di «centro» associati al governo. L'asserita volontà di promuovere una maggiore giustizia sociale e di coinvolgere le masse lavoratrici nella gestione dello Stato comportò solo interventi marginali di politica economica, mentre la ricostruzione fu impostata su basi sostanzialmente non dissimili da quelle del vecchio ordinamento liberale.
Cardini della sua politica estera furono l'alleanza atlantica e l'europeismo (fu primo presidente dell'assemblea della CECA); cardine della politica interna il «centrismo». Tra il 1948 e il 1953, la sua preoccupazione costante fu salvaguardare il quadro politico di «centro», opponendosi alle pressioni interne e internazionali per la creazione di un «blocco d'ordine» e per l'adozione di misure repressive nei confronti delle sinistre, soprattutto nel periodo in cui si ebbero scontri durissimi e sanguinosi tra manifestanti e forze dell'ordine.

*Il presidente del consiglio Alcide De Gasperi a Parigi alla seduta del consiglio atlantico il 10 febbraio 1947 per la firma del trattato di pace con le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale.*

Messo in crisi dopo le elezioni politiche del giugno 1953, svoltesi all'insegna della legge maggioritaria («legge truffa»), costituì un governo minoritario che non ottenne la fiducia del parlamento, ponendo fine alla serie dei governi da lui presieduti e, contemporaneamente, alla formula del «centrismo organico».
Eletto dal consiglio nazionale segretario della DC nel novembre successivo, nel giugno 1954 perse il controllo della maggioranza del partito e fu sostituito da A. Fanfani.

zioni democristiane magari utile, ma non in grado di costruire un'alternativa fattibile a quel che si andava realizzando.

D'altra parte, Secchia, allora capo dell'organizzazione comunista, non nascondeva critiche alla posizione di Togliatti, prevalente nel partito, che pareva condannare i comunisti, in assenza di una scelta rivoluzionaria peraltro problematica per ragioni internazionali ma anche interne, a una posizione subalterna o a privilegiare le ragioni di schieramento – si direbbe oggi – a quelle di programma. Alla luce di considerazioni come queste, e di altre su cui ritorneremo, la rottura dei governi di unità nazionale poteva essere rinviata di qualche mese ma in nessun modo evitata o accantonata.

**La scissione socialdemocratica**

Sempre guardando a fattori nazionali e internazionali si comprende la scissione che mutila il PSIUP (gennaio 1947) di una parte consistente di parlamentari (52) e di molti quadri, dando vita per iniziativa di G. Saragat a una nuova formazione, il PSLI (Partito socialista dei lavoratori italiani) che diverrà poi il PSDI (Partito socialista democratico italiano): un partito moderatamente riformista, anticomunista, filoamericano e disponibile a un'alleanza con il partito cattolico.

Nei primi mesi del 1947 l'inflazione ebbe una nuova impennata e le richieste di aumenti salariali vennero respinte dal governo (il 2 febbraio era entrato in funzione il terzo governo De Gasperi che aveva sostituito il secondo, nato all'indomani del referendum), malgrado il diverso avviso dei ministri comunisti e socialisti.

Il 20-21 aprile si tennero in Sicilia le elezioni regionali vinte dalla sinistra mentre la DC aveva registrato la perdita di oltre 13 punti e la destra aveva raccolto con liste diverse oltre il 20% dei voti. Dieci giorni dopo, il primo maggio, gli uomini della banda Giuliano, probabilmente per ordine della mafia siciliana e dei politici a essa legati, spararono sui lavoratori che si recavano in corteo pacifico a Portella della Ginestra uccidendone otto e ferendone una trentina. In altre località, a Messina, a Petilia Policastro, a Roma, altri dimostranti cadono sotto i colpi della polizia. Nello stesso tempo l'ambasciatore americano in Italia e il generale Marshall, autore del nuovo piano di aiuti economici per l'Europa, fanno pressioni su De Gasperi perché si decida a formare un governo senza i comunisti.

**L'esclusione di comunisti e socialisti dal governo**

De Gasperi esita a lungo, poi il 12 maggio si dimette. De Nicola dopo aver dato l'incarico inutilmente a Nitti e a Orlando, lo riaffida al leader cattolico. Questi viene raggiunto il 27 maggio da un telegramma di Marshall all'ambasciatore Dunn nel quale il responsabile della politica di aiuti all'Europa subordina esplicitamente la quantità degli aiuti alla formazione di un governo senza il PCI o con una minima presenza comunista. Il 31 maggio De Gasperi vara il suo quarto ministero formato da democristiani, liberali e indipendenti. Centrale è la posizione data a Luigi Einaudi, fino ad allora governatore della Banca d'Italia, che ora diviene vicepresidente del consiglio, ministro delle Finanze e del Tesoro. A Mario Scelba va il ministero dell'Interno, a Guido Gonella la Pubblica istruzione, l'Agricoltura e le Foreste ad Antonio Segni, ad Amintore Fanfani il Lavoro e la Previdenza Sociale. La difesa della lira e la lotta contro l'inflazione sono i punti qualificanti del programma di governo. Pochi hanno dubbi, a sinistra, sul fatto che si tratti di una svolta moderata e centrista dopo i governi di unità nazionale ma differiscono le previsioni: Togliatti si prepara a una lunga opposizione, Nenni è convinto di poter sconfiggere De Gasperi e la Democrazia cristiana nelle elezioni politiche che saranno fissate per il 18 aprile del 1948.

**Le elezioni del 1948**

La campagna elettorale fu molto accesa. Mentre comunisti e socialisti (il cui partito tornò alla sigla del PSI) si coalizzarono nella lista unica di Fronte democratico popolare, FDP (il Partito d'azione si era sciolto), la DC, alleata al PRI e al PLI, si pose come baluardo anticomunista, affiancata dalla Chiesa con i Comitati civici, diretti dal presidente dell'Azione cattolica, L. Gedda. Le elezioni del 1948 portarono a una netta vittoria della DC, che ottenne la maggioranza

## Le perdite territoriali italiane

Territorio italiano

**Territori ceduti secondo il trattato di Parigi (10/2/47)**

alla Francia

alla Iugoslavia

**Trieste**

Territorio libero

**Zona A**
Sotto l'amministrazione militare angloamericana

**Zona B**
Sotto l'amministrazione iugoslava

## Luigi Einaudi

***Luigi Einaudi, primo capo dello Stato eletto dal parlamento repubblicano, nacque a Carrù (CN) nel 1874. Laureatosi in legge, nel 1902 era già docente di scienza delle finanze all'Università di Torino. Due anni dopo passò a insegnare la stessa materia alla Bocconi di Milano ed ebbe l'incarico di economia politica e legislazione industriale presso la scuola di ingegneria del Politecnico milanese. Nell'ottobre 1919 Francesco Saverio Nitti lo nominò senatore del regno.***

Collaboratore del «Corriere della Sera», lasciò la prestigiosa testata nel 1925, quando il fascismo costrinse al ritiro la direzione Albertini. Dal 1908 al 1935 fu direttore della rassegna mensile «La Riforma sociale», anch'essa chiusa per volere del regime. Diede quindi vita alla «Rivista di storia economica». Dopo il 25 luglio 1943 fu chiamato a rivestire la carica di rettore dell'ateneo torinese e riprese a collaborare al «Corriere». All'annuncio della firma dell'armistizio, l'8 settembre, riparò in Svizzera, dove l'Università di Ginevra gli offrì una cattedra. Nacquero qui le *Lezioni di politica sociale* (1944), ove Einaudi chiarì il ruolo della legislazione sociale nello Stato liberale e avvertì l'esigenza di eliminare al massimo la disuguaglianza dei punti di partenza per quanto è consentito dalla sopravvivenza dell'economia di mercato. L'ipotesi degli «Stati uniti d'Europa», che gli era balenata per la prima volta addirittura nel 1897 e che nel primo dopoguerra aveva agito in lui soprattutto in senso critico, mostrandogli l'inanità di un organismo non sovranazionale quale la Società delle Nazioni, tornava ad appassionarlo, parendogli l'unica condizione per la sopravvivenza dell'Europa. Einaudi si fece convinto assertore dell'idea federalista (*La guerra e l'unità europea*, 1950).

*Il presidente della Repubblica Luigi Einaudi al termine di una cerimonia pubblica nel novembre 1948. Eletto dal primo parlamento postfascista, Einaudi aveva avuto la meglio su De Nicola e Carlo Sforza.*

Rientrato in Italia, dal 5 gennaio 1945 fino all'elezione a presidente della Repubblica (11 maggio 1948) fu governatore della Banca d'Italia. Eletto nelle file del PLI alla costituente, nella veste di vicepresidente del consiglio e di ministro del Bilancio del quarto ministero De Gasperi fu l'artefice della politica economica tesa a stabilizzare la lira attraverso una severa stretta creditizia. Il suo settennato al Quirinale si caratterizzò per un'estrema correttezza istituzionale. Morì a Roma il 30 ottobre 1961.

assoluta alla camera con il 48% dei voti (304 seggi). Il FDP raccolse 183 seggi e il partito di Saragat, con la lista di Unità socialista, 33. Per la prima volta si presentò anche una lista espressa da un movimento che si richiamava al fascismo, il Movimento sociale italiano (MSI), che ebbe 6 seggi, mentre al centrodestra i liberali, nella lista del Blocco nazionale, ne ottennero 19. Il PRI ne ebbe 9; il Partito nazionale monarchico (PNM) 14. Al senato, eletto con un sistema misto tra maggioritario e proporzionale, la maggioranza democristiana fu minore (131 seggi); il FDP ottenne 72 seggi; 10 senatori socialdemocratici e 6 repubblicani, oltre a 7 liberali, completarono il successo delle liste di centro, che costituirono per più di un decennio la base delle maggioranze parlamentari. Il «quadripartito» (DC,

*Le prime pagine de* «l'Unità» *e di* «Milano-Sera» *con la notizia dell'attentato a Togliatti il 14 luglio 1948. In poche ore l'Italia si trovò sull'orlo della guerra civile, scongiurata per il grande equilibrio dimostrato dai dirigenti comunisti.*

PSDI, PRI e PLI) sorresse infatti i vari governi che dopo il 1948 si succedettero sotto la presidenza democristiana, da quelli De Gasperi (1948-53) ai successivi di Pella, Fanfani, Scelba, Segni, Zoli, fino al 1959.

Appena insediato, il primo parlamento postfascista provvede a eleggere Luigi Einaudi alla presidenza della Repubblica, dopo che erano fallite le candidature contrapposte di Enrico De Nicola (scelto dalla sinistra) e di Carlo Sforza voluto dalla DC. Allora quest'ultima, su indicazione – a quanto pare – di Mario Scelba convertì i propri voti sulla candidatura dell'economista liberale che l'11 maggio 1948, al quarto scrutinio riuscì eletto con 518 voti mentre la sinistra aveva ripiegato su Vittorio Emanuele Orlando. Einaudi sarebbe stato un presidente sostanzialmente imparziale, attento ad applicare la Costituzione con una funzione di arbitro del gioco piuttosto che di giocatore.

**L'attentato a Togliatti**

I mesi successivi furono importanti soprattutto per due avvenimenti: l'attentato al segretario del PCI Togliatti e, subito dopo, la sanzione della scissione sindacale già nell'aria da tempo per lo stretto legame tra le varie componenti sindacali presenti nella CGIL e i tre principali partiti di massa fino al maggio 1947 legati da una collaborazione di governo. Il 14 luglio 1948 uno studente di destra, Antonio Pallante, attese Togliatti all'uscita della camera dei deputati ed esplose contro di lui alcuni colpi di rivoltella ferendolo gravemente.

Probabilmente non si trattò di un complotto politico quanto dell'atto sconsiderato di un giovane estremista all'indomani di una campagna elettorale che era diventata una vera guerra di religione con slogan violenti e miti contrapposti, una grande mobilitazione della Chiesa cattolica e dei comitati civici diretti da Gedda, con discorsi del papa che nei comunisti vedevano più o meno l'incarnazione dell'Anticristo. Le reazioni del Paese, e in particolare del «popolo comunista», furono assai forti e in alcune città scoppiarono vere e proprie rivolte. A Genova operai e lavoratori del porto disarmarono la polizia e si impadronirono del controllo della città, a Torino l'amministratore delegato della Fiat, Vittorio Valletta, fu sequestrato nel suo ufficio, ma fu in Toscana, ad Abbadia San Salvatore, che si arrivò allo scontro aperto tra le forze dell'ordine e i comunisti. Un carabiniere e un poliziotto caddero negli scontri e le comunicazioni telefoniche tra nord e sud furono interrotte. Nei giorni successivi all'attentato i morti in varie località salirono a 16, i feriti a 204. A queste reazioni spontanee corrispose un atteggiamento responsabile e prudente del gruppo dirigente del PCI, almeno nella sua larga maggioranza, che non riteneva realizzabile né auspicabile una mobilitazione rivoluzionaria in quella situazione interna e internazionale. Già Togliatti, subito dopo l'attentato, aveva raccomandato di restare calmi. La CGIL proclamò uno sciopero generale di 48 ore che doveva, tuttavia, svolgersi in maniera pacifica. Il governo intervenne a sua volta con molta durezza procedendo ad arresti e promuovendo processi contro i dimostranti.

**Le tensioni internazionali**

La tensione internazionale era salita proprio in quelle settimane in seguito alla chiusura delle vie di accesso a Berlino Ovest da parte dei sovietici e al successivo ponte aereo occidentale e soprattutto per il caso iugoslavo. Tito era stato espulso dal Kominform per «tradimento dei principi ideologici comunisti» e Mosca chiedeva a tutti i partiti comunisti europei di schierarsi con chiarezza al suo fianco. Anche il PCI e il PSI lo fecero rapidamente senza grandi contrasti interni per la prospettiva di un'imminente terza guerra mondiale. Ma la presenza congiunta di motivi di tensione all'interno e a livello internazionale (la vittoria del Partito comunista in Cina nell'ottobre 1949, dopo una rivoluzione durata quasi tre decenni, era un nuovo elemento di allarme per l'Occidente vicino agli Stati Uniti e l'anno successivo sarebbe scoppiata la guerra di Corea nella quale la Cina comunista sosteneva la Corea del Nord) non era fatta per rendere le cose più facili al governo né all'opposizione socialista e comunista. Si visse in quei mesi, e per alcuni anni, in un'atmosfera di incertezza sul futuro e di pesante contrapposizione a livello politico e parlamentare ma anche della società civile.

Quando De Gasperi parlò, in un'intervista concessa il 17 febbraio 1949, della necessità di una «democrazia protetta», espresse un concetto che rifletteva le ansie, i timori, il senso di precarietà di tutti

quelli che avevano identificato nel comunismo mondiale, ma anche in quello italiano, il nuovo grande pericolo per la democrazia italiana e ritenevano che fosse urgente apprestare difese robuste, anche se non sempre ortodosse dal punto di vista democratico, contro Togliatti e il suo alleato Nenni. Questo atteggiamento e questo stato d'animo si tradussero tra il 1948 e il 1953 (ma in molti casi assai oltre questa data, e almeno per il decennio successivo) in una pratica della democrazia che divideva i cittadini tra quelli di serie A, ai quali potevano applicarsi in pieno tutte le libertà costituzionali, e gli altri di serie B, coincidenti con quelli che si schieravano con i comunisti e in parte anche quelli legati ai socialisti, che fruivano di una versione per così dire ridotta della democrazia costituzionale, giacché erano discriminati negli uffici e nelle fabbriche della penisola. Per fare qualche esempio, era di fatto impossibile che un magistrato di buona qualità, ma disgraziatamente di opinioni personali di sinistra, fosse nominato capo di un ufficio giudiziario, giacché era il consiglio dei ministri a doverne approvare la nomina, e a quel livello scattava una precisa discriminazione. Lo stesso valeva per molti altri uffici pubblici che selezionavano i loro dirigenti sulla base di una precisa appartenenza politica ristretta alle formazioni di centro o di destra, mai a quelle di sinistra.

**Le discriminazioni contro la sinistra**

Più grave era la situazione nelle fabbriche del nord, a cominciare dalla Fiat di Torino, dove i lavoratori riconosciuti come militanti comunisti rischiavano il posto e venivano discriminati a tutti i livelli.

*La folla di manifestanti in piazza Duomo a Milano nel marzo 1950, durante lo sciopero generale per le leggi eccezionali di polizia. In quegli anni le autorità accusavano l'ala estrema del movimento sindacale di fomentare ribellioni contro il governo.*

**La repressione nelle campagne**

Anche nelle campagne la tensione era alta dopo che il 1949 aveva segnato un'impressionante ripresa del movimento contadino per l'occupazione delle terre soprattutto in Calabria anche perché due decreti del ministro dell'Agricoltura Segni avevano consentito ai proprietari di rientrare in possesso dei terreni dati ai braccianti grazie ai decreti del comunista Gullo negli ultimi due anni di guerra. Così i fatti di Melissa nel 1949 (dove tre contadini vennero uccisi dalla polizia) e di Modena l'anno successivo (quando i dimostranti per una serrata vennero coinvolti in una forte sparatoria nella quale caddero sei di loro) assursero a simbolo di uno scontro frontale nel quale le forze dell'ordine obbedendo a ordini del governo e dei prefetti rispondevano con il fuoco ad azioni di solito pacifiche dei lavoratori. D'altra parte le autorità e i ministri accusavano i comunisti e l'ala estrema del movimento sindacale (ormai diviso tra la CGIL comunista e socialista, la UIL, nata nel marzo 1950, guidata da socialdemocratici e repubblicani e la CISL formata dai sindacalisti cattolici, non tutti democristiani), di fomentare la ribellione contro il governo e contro le leggi (molte delle quali – bisogna ricordarlo – sopravvissute allo Stato autoritario fascista e che dunque risentivano di quella impostazione).

**L'allineamento della stampa**

Si aveva, insomma, l'impressione di una possibile guerra civile che avrebbe visto due blocchi contrapposti e i giornali riflettevano questa possibilità con una polemica assai dura che non evitava, dall'una e dall'altra parte, i toni e le accuse volgari. I giornali del PSI, l'«Avanti!», e soprattutto del PCI, «l'Unità» ma anche «Rinascita» e altre testate avevano una certa diffusione, ma ormai il controllo della stampa più moderna e organizzata era stato assunto dalla Confindustria e da singoli gruppi economici («La Stampa» faceva capo alla famiglia Agnelli e alla FIAT, il «Corriere della Sera» alla famiglia Crespi e agli industriali lombardi) che si schieravano nettamente per il governo e contro le forze di sinistra, anche se si intravedevano alcune differenze di accento che tenevano conto della città in cui erano pubblicati e del pubblico a cui si rivolgevano.

Si trattava di una stampa rigidamente schierata che registrava poche eccezioni, tra le quali un settimanale di élite ma di notevole influenza come «Il Mondo» diretto da Mario Pannunzio, che in politica estera era nettamente allineato alle posizioni americane e del blocco occidentale, ma in politica interna criticava la «democrazia protetta» e le discriminazioni contro i militanti della sinistra come la persistenza di una mentalità di tipo autoritario e filofascista che contraddistingueva gli apparati dello Stato e una parte delle forze di governo. Ma si trattava di una mosca bianca in un panorama senza mezzi toni e sfumature: di qua il bianco, di là il nero.

**L'adesione alla NATO**

Il 1949 fu un anno decisivo anche dal punto di vista del ruolo internazionale dell'Italia. Nel marzo camera e senato autorizzano De Gasperi ad aderire a tutti gli effetti al patto atlantico (NATO) che

sanciva la formazione di un blocco politico e militare delle democrazie occidentali al fianco degli Stati Uniti, contrapposto all'Unione Sovietica e alle democrazie popolari dell'Europa orientale che a loro volta andavano organizzandosi anche militarmente. Non tutti nell'area di governo, oltre ai partiti di sinistra che usarono l'ostruzionismo in parlamento per rinviare l'approvazione dell'intesa, erano favorevoli al patto, sia per timore di nuovi accordi militari che avrebbero potuto condurre alla guerra, sia nell'intento di non rompere tutti i canali di collaborazione con l'opposizione socialista e comunista, ma l'accordo non era un atto isolato bensì un pilastro all'interno di rapporti economici e politici assai stretti che ormai legavano l'Italia al governo di Washington e i margini di autonoma scelta non erano larghi, data la situazione internazionale del momento.

**La scomunica dei comunisti**

Sul piano ideologico lo scontro tra le forze di centro e di destra (già nel 1947 Giorgio Almirante e altri reduci della RSI avevano dato vita al Movimento sociale italiano che si richiamava alle idee e ai lugubri riti dell'ultimo fascismo) e i partiti della sinistra era aspro e senza concessioni. Nel luglio 1949, con un decreto del Sant'Uffizio, Pio XII procedette alla scomunica di tutti quelli che «professano la dottrina del comunismo materialista e anticristiano» nel tentativo, peraltro fallito, di isolare ed emarginare quanti si riferivano politicamente al Partito comunista.

**L'ortodossia stalinista del PCI**

D'altra parte, questa fu anche la fase di maggiore ortodossia staliniana dei comunisti italiani nella quale agli intellettuali si chiedeva una sorta di obbedienza generale su quanto proveniva dall'Unione Sovietica e dal partito italiano: di qui la rottura di Vittorini che aveva fondato «Il Politecnico», con Togliatti che sconfessò pubblicamente il settimanale, e di altri intellettuali che non si sentivano di accettare una simile ortodossia. Ma, prima della morte di Stalin, avvenuta nel marzo 1953, e del rapporto segreto di Chruščëv al PCUS tre anni dopo, agli intellettuali che si schieravano a sinistra non restava molta scelta tra restare, sia pure con qualche critica sussurrata, vicini ai due partiti operai o passare decisamente dall'altra parte, tra gli anticomunisti.

**La diffusa povertà**

A livello sociale ed economico, la situazione drammatica dell'immediato dopoguerra sembrava modificarsi con lentezza, in certi casi, in certe zone, in certi strati sociali addirittura estrema. Si dovette attendere il 1950 perché la bilancia commerciale tornasse in attivo e l'agricoltura superasse le difficoltà seguite al conflitto. Il triangolo industriale formato da Milano, Torino e Genova restava ancora l'unica zona industrializzata del Paese e il Mezzogiorno presentava un grande eccesso di braccia non utilizzabili nei campi e neppure richieste in altre regioni della penisola. La miseria – come dimostrò l'inchiesta varata dal parlamento nei primi anni Cinquanta – era diffusa ovunque, con punte raggelanti nell'Italia meridionale che riguardavano circa un terzo della popolazione. La situazione degli alloggi segnava

*La locandina di* Ladri di biciclette *di Vittorio De Sica (1948). Il film, incentrato sul dramma della disoccupazione nel dopoguerra, rientra nel filone del cinema neorealista, che ritrasse la società italiana impegnata a rialzarsi dalla catastrofe della guerra.*

sovraffollamento, promiscuità, uso di abitazioni per nulla idonee ai bisogni igienici degli occupanti. Lo stesso poteva dirsi per l'alimentazione. La carne era un miraggio per oltre 4 milioni di famiglie e per molte altre assumeva i caratteri della rara eccezione. Circa un terzo degli Italiani disponeva di una dieta considerata dalle statistiche sanitarie insufficiente o non idonea alla sopravvivenza.

**Il cinema neorealista**

Non i giornali ma il cinema riuscì a ritrarre, con alcuni film del filone neorealistico, le difficoltà e i drammi degli Italiani alle prese con una società che si rialzava a fatica dalla catastrofe bellica e rifletteva al suo interno una profonda diseguaglianza di opportunità per i suoi figli. Opere come *Ladri di biciclette* di De Sica (1948) sul dramma della disoccupazione, *Riso amaro* di De Santis sulle mondariso, *Il cammino della speranza* di Germi (1951) sugli emigranti seppero mostrare un quadro efficace dell'arretratezza e della miseria che contrassegnavano ancora il nostro Paese. Non seppero fare altrettanto i saggisti della sinistra, espressione di una cultura ancora elitaria e chiusa nei propri studi, lontani dalla realtà di cui teorizzavano.

Questo non significa, naturalmente, che in questo periodo i mutamenti fossero scarsi. Tutt'altro. Sul piano culturale e della mentalità, la secolarizzazione avanzava, malgrado la lotta che la Chiesa cattolica conduceva contro di essa (anche perché la classe dirigente democristiana non era su questo punto sulle stesse posizioni del clero e delle associazioni cattoliche). Il mito americano, di una società evoluta, ricca, democratica e, almeno in apparenza, assai poco classista, si faceva strada sui mezzi di comunicazione di massa, sui giornali controllati dagli industriali, nella pubblicità che andava crescendo, attraverso la radio e la televisione che iniziò le sue trasmissioni nel gennaio del 1954.

Inoltre il partito cattolico utilizzava vecchi e nuovi strumenti (tra i primi la burocrazia ministeriale e degli enti economici pubblici, dell'IRI e del parastato; tra i secondi, la gestione degli aiuti del piano Marshall e successivamente, nel 1950, la Cassa del Mezzogiorno, istituita per creare nel Mezzogiorno le infrastrutture dell'industrializzazione), per rafforzare la propria presenza e il proprio controllo della società civile, distribuendo posti e risorse pubbliche.

**Le difficoltà del centrismo**

Nel 1952, mentre la prima legislatura repubblicana si avviava al termine, alla coalizione centrista, e alla DC in primo luogo, si presentarono problemi politici di una certa gravità. Le elezioni amministrative avevano mostrato, infatti, che il partito cattolico scendeva dalla percentuale vicina alla maggioranza assoluta del 1948 (il 48,5%) a una percentuale del 35,1% insufficiente, sia pure con l'apporto dei suoi alleati liberali, repubblicani e socialdemocratici, a mantenere la maggioranza parlamentare e la guida del governo. La DC perdeva al sud per il montare della destra monarchica e fascista spinta verso l'alto dallo scontento di strati popolari e sottoproletari e dallo stralcio di riforma agraria che il governo De Gasperi e il mini-

stro dell'Agricoltura Segni avevano realizzato a partire dall'ottobre 1950 (pur non ottenendo grandi risultati produttivi per l'eccessivo frazionamento dei terreni e l'assenza di grandi strutture cooperative), oltre che dall'anticomunismo che dubitava dell'effettiva volontà democristiana di chiudere per sempre la collaborazione con la sinistra. Ma anche al nord i cattolici perdevano in parte, questa volta a favore dei partiti della sinistra, gli ampi consensi ottenuti nella primavera di quattro anni prima.

**Le pressioni della gerarchia ecclestica**

Di fronte al pericolo di aprire la strada a una maggioranza della sinistra o a una situazione di ingovernabilità, De Gasperi si trovò di fronte a forti pressioni della gerarchia ecclesiastica di aprire alle forze di destra, costituendo una sorta di blocco d'ordine contrapposto a comunisti e socialisti. L'«esperimento Sturzo» di intesa con la destra neofascista, tentato alle elezioni amministrative della capitale, fallì ma una risposta ci voleva al pericolo imminente. Il leader trentino decise allora di dar forma al suo progetto di democrazia protetta, salvando tuttavia due regole importanti. La prima era quella di mantenere l'alleanza di centro con le forze laiche democratiche. La seconda di non uscire in maniera aperta e indiscutibile dal dettato costituzionale.

Di qui nacque il disegno di legge, approvato dopo mesi di ostruzionismo, alla vigilia delle elezioni fissate per il 7 giugno 1953, che introduceva per i partiti «apparentati» che conseguissero il 50,1% dei voti un premio di maggioranza tale da far loro conquistare due

*Una riunione del consiglio dei ministri del quinto governo De Gasperi, che durò dal maggio 1948 al gennaio 1950 e coinvolse 11 ministri democristiani, 3 socialisti, 2 liberali, 2 repubblicani e 2 indipendenti.*

terzi dei seggi. Il progetto venne immediatamente battezzato dall'opposizione di sinistra «legge truffa» e suscitò dubbi e perplessità anche all'interno dei partiti di governo sia perché ricordava, pur in mutate circostanze e con diverse percentuali, la legge Acerbo, fatta approvare da Mussolini nel 1923 divenuta una sorta di preludio alla dittatura, sia perché si riteneva che costituisse una forzatura eccessiva sulle regole democratiche in un Paese in cui si legava la proporzionale alla democrazia liberale, prima, a quella antifascista, dopo. De Gasperi di sicuro sottovalutò il movimento di opinione contrario suscitato dalla sua proposta e, d'altra parte, la mantenne, persuaso che l'alternativa sarebbe stata quella – peggiore per lui e per l'Italia – di un abbraccio con le forze monarchiche e neofasciste, che non aspettavano altro. I risultati, al termine di un'accesa campagna elettorale giocata senza esclusione di colpi, diedero ragione all'opposizione di sinistra e a quei democratici come Ferruccio Parri, Piero Calamandrei e Tristano Codignola che diedero vita al movimento di Unità popolare schierato contro la legge truffa e che ottenne 171.071 voti. Quei voti furono senza dubbio decisivi, se si pensa che per soli 60.000 suffragi il premio di maggioranza previsto dalla nuova legge non scattò e la coalizione di governo dovette accontentarsi del 49,8%.

**La «legge truffa» e il suo fallimento**

## 3. Le speranze e le contraddizioni della stagione riformatrice

Oggi si può dire che il mancato scatto dell'ipotesi maggioritaria non segnò soltanto la fine della lunga carriera di Alcide de Gasperi, senza alcun dubbio uno dei maggiori leader del partito cattolico, scomparso nel 1954 nel suo Trentino, ma anche e soprattutto il tramonto di quella coalizione di centro che resse l'Italia nella prima legislatura della Repubblica. Da quel momento, attraverso una lunga e difficoltosa transizione, il maggior partito italiano si muove, tra oscillazioni e incertezze, passi avanti e ritorni all'indietro, verso l'incontro con una parte della sinistra ritenendo indifferibile una stagione nuova, di moderato riformismo. Concorrono a determinare la direzione di quel processo prima di tutto fattori internazionali, poi interni. Tra i primi ha decisiva importanza il processo di destalinizzazione intrapreso da Chruščëv dopo la morte di Stalin e la politica estera più aperta e possibilista del nuovo capo comunista che conduce a metà degli anni Cinquanta a caute aperture distensive tra le due superpotenze, una volta liquidata la guerra di Corea, durata dal 1950 al 1953, che aveva fatto temere a molti osservatori l'aprirsi di un conflitto tra Oriente e Occidente. Accanto a esso, i mutamenti che riguardano la Chiesa cattolica nella quale la morte di Pio XII, un grande papa tradizionalista, segnato dalla battaglia

**La chiusura di un ciclo politico**

*Papa Giovanni XXIII in una foto degli anni Sessanta. Salito al soglio pontificio dopo la morte di Pio XII, papa Roncalli legò il suo nome al concilio Vaticano II, indetto nel 1962. Il concilio segnò una svolta essenziale della Chiesa verso una nuova visione della società contemporanea.*

**Il rinnovamento della Chiesa con Giovanni XXIII**

anticomunista, fa ascendere al trono papale un cardinale, l'ex-patriarca di Venezia, Angelo Roncalli divenuto Giovanni XXIII, dotato di grande esperienza diplomatica ma soprattutto di grande umanità e vocazione pastorale che spinge, sia pure faticosamente, la curia ad abbandonare l'interferenza sistematica nella vita politica italiana e a dedicarsi ai compiti evangelici e pastorali piuttosto che a quelli ideologici e che nel 1962 indice il concilio Vaticano II, svolta essenziale della Chiesa verso una nuova visione dell'età contemporanea. E ancora l'evoluzione della politica estera americana che già nei secondi anni Cinquanta, e poi più decisamente con l'elezione nel gennaio 1961 del giovane leader democratico John F. Kennedy, si apre – pur mantenendo intatte le sue convinzioni di fondo – a una considerazione più aperta dei rapporti con l'Europa e con il mondo comunista.

Naturalmente contano, e molto, le ripercussioni che siffatti avvenimenti internazionali hanno sulle forze politiche italiane, anzitutto

**L'impatto della destalinizzazione e della rivolta ungherese**

nella sinistra. Il rapporto segreto di Chruščëv sui crimini dello stalinismo e soprattutto la brutale repressione che proprio l'Unione Sovietica chrusceviana opera nell'ottobre-novembre del 1956 contro la rivolta ungherese, nata da un movimento nazional-democratico che chiede il ripristino delle libertà fondamentali, provocano reazioni differenti nei due partiti della sinistra. I socialisti, a cominciare dal loro leader storico Pietro Nenni, pur restando legati al marxismo come dottrina di riferimento ideale, interpretano la repressione ungherese come riprova della sopravvivenza dello stalinismo e, nello stesso tempo, si rifiutano a ragione di attribuire al solo Stalin, piuttosto che a un sistema politico ed economico, la responsabilità per i crimini che hanno insanguinato l'Unione Sovietica e che limitano la democrazia e la libertà dei Paesi comunisti.

I comunisti, invece, attraverso un'intervista concessa da Palmiro Togliatti alla rivista «Nuovi argomenti» e successivi interventi del segretario del PCI, adottano una strada meno chiara: sottolineano la gravità dell'accaduto, ma evitano di portare il discorso alle sue naturali conseguenze e semmai insistono sulla necessità che i vari partiti comunisti sparsi nel mondo possano seguire una propria «via nazionale» legata alle condizioni storiche d'ogni Paese. Si tratta, indubbiamente, di una posizione che tenta di conciliare l'evidenza dei fatti con i forti vincoli che legano ancora il Partito comunista italiano all'URSS, riuscendovi peraltro assai male. I sovietici, infatti, colgono gli accenti critici presenti nell'intervista di Togliatti, ma questi, d'altra parte, è definito in Occidente come un difensore aperto della politica sovietica. Il quotidiano ufficiale del PCI, è il caso di ricordarlo, dà della rivolta ungherese una interpretazione schiacciata su quella di Mosca e appoggia nettamente l'intervento dei carri armati a Budapest. Alcune centinaia di intellettuali lasciano per questa ragione

*Alcuni carri armati russi semidistrutti in viale Joseph a Budapest, durante la feroce repressione operata dall'Unione Sovietica nel 1956 nei confronti del movimento nazional-democratico ungherese, che chiedeva il ripristino delle libertà fondamentali.*

il partito e una certa crisi si diffonde nei quadri ma il PCI si mostra in grado di riassorbire il colpo. Sul piano politico c'è, comunque, un effetto importante. I socialisti si staccano dai comunisti, non rinnovano i precedenti patti di unità d'azione e si pongono il problema di un dialogo con quei cattolici democratici che dicono di essere disponibili a voltare pagina e ad aprire una stagione di riforme.

**Le trasformazioni sociali**

Ma, al di là di questi avvenimenti che rivestono indubbiamente una loro importanza, quello che sollecita e rende prima possibile, poi necessario il superamento della formula centrista e l'ingresso di un partito operaio legato alla classe operaia e alla piccola borghesia quale era il PSI, è il grande sviluppo economico e sociale iniziato nei primi anni Cinquanta, dopo gli anni duri della ricostruzione, e trasforma profondamente la società italiana. L'esperienza centrista, infatti (e qui stavano la sua legittimità e i meriti al suo attivo), poggiava su un'Italia ancora fortemente legata alle campagne, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole, a una centralità della famiglia patriarcale che andava assai lentamente mutando, alla forza determinante della Chiesa cattolica che nelle elezioni del 18 aprile si era schierata compatta dietro la Democrazia cristiana di fronte al pericolo di una vittoria dei comunisti italiani e, per questa via, dell'Unione Sovietica di Stalin. Ci si trovava, a tutti gli effetti, in una società tradizionale e gerarchizzata, nella quale i proprietari terrieri, e soprattutto gli industriali, si muovevano – sotto la bandiera del liberismo – con la massima libertà sul mercato del lavoro e, grazie alle divisioni nel movimento sindacale, potevano realizzare alti profitti e distribuire bassi salari. D'altra parte, l'eccesso di braccia disoccupate e la scarsa qualificazione media della manodopera facilitavano il compito degli imprenditori.

**Il boom economico**

Nei primi anni dello sviluppo, dal 1951 al 1958, il tasso di crescita annuo medio del prodotto interno lordo era stato del 5,5% grazie soprattutto agli investimenti nell'edilizia, nell'agricoltura, nei lavori pubblici, cioè essenzialmente attraverso l'impulso dello Stato e dell'industria a prevalente partecipazione statale grazie alle condizioni di base citate. Nel quinquennio successivo, grazie a una congiuntura internazionale assai favorevole e al manifestarsi di capacità imprenditoriali notevoli in alcune regioni del centro e del nord fino a quel momento poco industrializzate, il ritmo della crescita era giunto al 6,3% annuo e l'esportazione appariva la voce più importante, mentre l'industria metalmeccanica e quella petrolchimica si qualificavano come i comparti di più forte espansione.

Una conseguenza immediata del rapido processo di sviluppo, produttrice a sua volta di vaste trasformazioni sociali, era stato il trasferimento di milioni di contadini dalle regioni meridionali a quello centrosettentrionali alla ricerca di un lavoro nell'agricoltura e sempre di più di un ingaggio in fabbrica nelle regioni più industrializzate, dove le industrie trainanti, e in particolare quella automobilisti-

ca, richiedevano quantità di braccia («operai-massa», come si sarebbe detto più tardi) nei grandi stabilimenti sorti negli ultimi anni.

**L'emigrazione dal sud**

Anche l'industria degli elettrodomestici, con l'attivazione dopo i trattati di Roma (1957) del Mercato comune europeo, conobbe uno sviluppo assai veloce fino a fare dell'Italia, nella seconda metà degli anni Cinquanta, il terzo produttore mondiale dopo i colossi giapponese e americano.

Si trattava di un grandioso processo che ricordava per certi aspetti quello descritto negli anni Trenta dagli scrittori americani, a cominciare da Steinbeck, quando la crisi del 1929 aveva costretto milioni di Americani a spostarsi per migliaia di chilometri alla ricerca di lavoro nelle regioni in cui lo Stato concentrava i suoi sforzi per la ripresa nel quadro del *New Deal* rooseveltiano. A differenza di quella trasmigrazione, qui si trattava di un processo legato a un momento di decollo e di espansione produttiva piuttosto che di crisi, anche se non potevano dirsi minori i traumi e i disagi dei contadini meridionali passati di colpo da una società ancora arcaica e tradizionale a zone caratterizzate già da alcuni decenni dallo sviluppo industriale e dunque lontane assai sul piano della mentalità e dei comportamenti sociali.

**La crescita di Torino**

Molte città vedevano crescere rapidamente la propria popolazione sino a cambiare dimensioni e volto: tra queste il caso più interessante è forse quello di Torino, caratterizzatasi a lungo, dopo le glorie della capitale subalpina, in una misura di città media, centro industriale importante della penisola, ma in qualche modo periferica e decentrata rispetto al grande centro commerciale-industriale di Milano e alla pianura Padana, dove la ricca agricoltura incominciava a coniugarsi con nuove iniziative industriali. Grazie allo sviluppo, in condizioni oligopolistiche, della FIAT che aveva condotto un'accorta politica industriale puntando sulla nascita di auto utilitarie, la 600 prima di tutto, destinate a creare un mercato di massa, Torino passò in pochi anni dalle dimensioni tradizionali a quelle di una metropoli con più di un milione di abitanti, tra i quali centinaia di migliaia di operai veneti e meridionali, e con problemi non trascurabili di integrazione tra la popolazione indigena e i nuovi immigrati. Problemi che si sarebbero risolti soltanto con il tempo e i sempre più frequenti incroci matrimoniali tra figli di immigrati e giovani provenienti da famiglie torinesi e piemontesi.

*La FIAT 600, berlina della casa torinese tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Simbolo di un'epoca, la 600 appartiene a quella serie di utilitarie (tra cui la 500) con cui la FIAT creò un mercato di massa nel campo dell'automobile.*

Insomma, la società italiana negli anni Cinquanta, grazie a fattori internazionali cui abbiamo accennato e interni, dei quali il più importante

è senza dubbio lo sviluppo industriale nelle regioni settentrionali, stava profondamente cambiando e una svolta politica si imponeva ormai con la forza ineludibile delle cose.

**L'irrigidimento centrista**

Ma la classe dirigente esitava ancora. Dopo la fine della leadership degasperiana, il partito cattolico aveva tentato di dare maggiore dinamicità alla formula centrista oscillando vistosamente dal centrismo più ortodosso (governi di Scelba, 1954-1955, e di Segni, 1955-1957) a coalizioni che sarebbe difficile non qualificare come spostate sul centro-destra o per l'appoggio delle forze parlamentari della destra o per la politica economica praticata (governi Pella, 1953-1954, e Zoli, 1957-1958). Aiutati dalla congiuntura internazionale, dai primi segni di distensione internazionale, dalla collaborazione degli imprenditori e dalla debolezza dei sindacati (nei quali alla crisi del sindacato comunista e socialista si contrapponeva la crescita delle associazioni cattoliche e aziendali), questi governi avevano utilizzato gli aspetti positivi della situazione, collaborando a favorirne l'attuazione: un mercato internazionale aperto all'esportazione italiana, un'industria italiana che poteva utilizzare a bassi costi una manodopera motivata e sufficiente, un'opinione pubblica nazionale disponibile al mito americano di una società dei consumi, dopo decenni di difficoltà e di arretratezza.

Ma poiché i consumi dei Paesi europei cui si rivolgevano le nostre industrie per l'esportazione erano consumi di società avanzate, che avevano già risolto da tempo i problemi primari della salute, della giustizia, dell'alimentazione, accadde pure che in assenza di un'attività, sia pure flessibile, di coordinamento e di programmazione dello Stato, il nuovo mercato italiano dei consumi che andava formandosi negli anni Cinquanta riflettesse più quei bisogni e quei consumi che quelli del nostro Paese e che, nello stesso tempo, i problemi sociali essenziali cui si è accennato restassero irrisolti durante tutto quel periodo.

**La trasformazione delle abitudini e dei consumi**

Malgrado questi limiti, si realizza a cavallo del «miracolo economico» una profonda trasformazione nei consumi e nelle abitudini degli Italiani. La televisione si diffonde e diventa uno strumento di effettiva unificazione culturale e linguistica della penisola. Elettrodomestici come frigorifero, lavatrice, aspirapolvere e lavastoviglie entrano in molte case e consentono alla donna di godere di un maggior tempo libero e di utilizzarlo per riprendere gli studi o inserirsi in un'attività produttiva esterna alla famiglia e questo incomincia a modificare ruoli e rapporti tra uomo e donna, tra la madre e i suoi figli. Il telefono, a sua volta, si diffonde notevolmente e si trasforma da strumento di lavoro usato con parsimonia a mezzo di collegamento quotidiano tra le famiglie e tra i giovani. Gli Italiani accarezzano il sogno della proprietà della propria casa e via via cresce il numero dei vani annualmente costruiti come delle abitazioni acquistate rateal-

mente o a riscatto dalle classi medie. Per non parlare di miglioramenti sul piano dell'alimentazione e della cura della persona o delle vacanze.

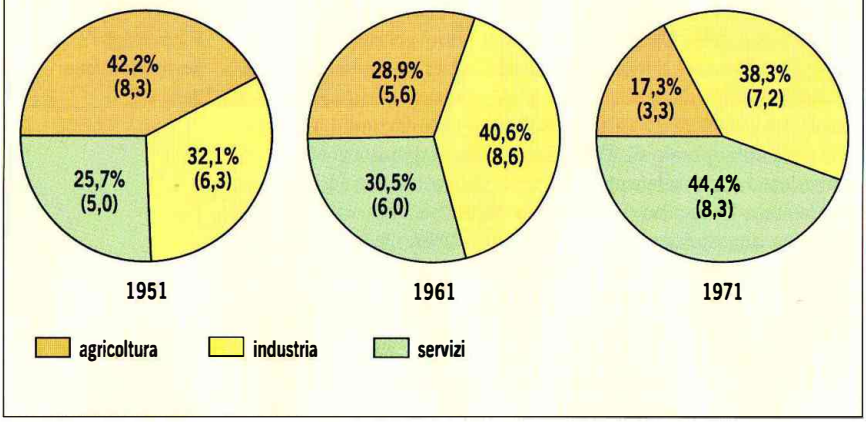
**Fanfani e la riorganizzazione della DC**

All'interno della Democrazia cristiana uno dei primi a rendersi conto dei mutamenti intervenuti nella società e della necessità a ciò conseguente di aprire ai socialisti, conseguendo nello stesso tempo l'obiettivo di corresponsabilizzare una parte del movimento socialista e operaio nella gestione della stagione riformatrice e di dividere la temibile opposizione di sinistra isolando i comunisti, era stato il toscano Amintore Fanfani che, dopo la fine dell'esperienza degasperiana, aveva raccolto attorno a sé in una corrente esponenti della seconda generazione del partito ed era riuscito come segretario a favorire lo sviluppo di un partito di «quadri politici professionali» al posto dei vecchi notabili che erano stati tra i punti di riferimento del leader trentino. Si incominciò a passare, attraverso la riorganizzazione del partito attuata da Fanfani, dal clientelismo dei notabili che aveva caratterizzato l'età liberale e in parte quella fascista e dell'immediato dopoguerra al clientelismo dei politici-burocrati cui il governo delegava la distribuzione della spesa pubblica nella periferia. Nel 1959 Fanfani, che era in quel momento segretario del partito e presidente del consiglio (essendo succeduto a Zoli nel 1958), perdette entrambe le cariche di fronte alla crisi della formula centrista e alle divisioni che nella DC si erano ormai create di fronte alla prospettiva di un incontro di governo con il PSI, ormai chiaramente autonomo dal PCI e dall'Unione Sovietica. In particolare, la corrente «fanfaniana» egemonica nella DC si era spaccata e dalla scissione erano nati i «dorotei» (chiamati così perché tennero la riunione costitutiva nel convento romano di San Dorotea) che avrebbero conquistato presto la maggioranza nel partito.

**La presidenza Gronchi e il «disgelo costituzionale»**

In questa situazione di incertezza, il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, eletto nel 1955 contro il candidato ufficiale della DC, Cesare Merzagora, presidente del Senato, grazie all'apporto della sinistra ma anche dei voti monarchici e neofascisti, diede l'incarico al marchigiano Fernando Tambroni, già ministro dell'Interno in vari governi centristi. Gronchi, democristiano, godeva della reputazione di uomo di sinistra per aver lavorato nel sindacato cattolico e l'aver assunto in vari momenti posizioni anticonformiste nel partito ma la richiesta dei voti della destra proprio attraverso il suo «uomo» Tambroni avrebbe dovuto mettere in guardia i partiti della sinistra sulle sue possibili manovre. D'altra parte, il nuovo capo dello Stato aveva mostrato, già nel discorso di accettazione e poi in successive occasioni, di voler attuare effettivamente quel «disgelo costituzionale» richiesto dalla sinistra (che significò l'istituzione della corte costituzionale nel 1956 e del consiglio superiore della magistratura due anni dopo) e di ac-

**Variazioni della popolazione attiva per settore economico**




*I dati sulla popolazione attiva nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi nel 1951, 1961, 1971 sono forniti sia in percentuale sia in numero assoluto (in milioni). Nell'arco di un ventennio, l'economia italiana ha conosciuto profonde trasformazioni che, a fronte di una sostanziale stabilità del settore industriale, hanno comportato la drastica riduzione delle attività agricole e la rapida espansione dei servizi.*

cennare a una politica estera meno ortodossa sul piano dell'atlantismo filoamericano e capace di dialogare con i Paesi arabi come con l'Unione Sovietica. Su questo piano Gronchi si giovava della presenza alla presidenza del nuovo ente petrolifero e degli idrocarburi, l'ENI, in rapido sviluppo, di un uomo come Enrico Mattei, ex-capo dei partigiani cattolici, che conduceva una politica commerciale di guerra alle grandi compagnie petrolifere americane e di collaborazione con i Paesi emergenti dell'Africa. La nascita del quotidiano «Il Giorno» passato dopo i primi tempi all'ENI era un'arma potente a difesa del nazionalismo economico dell'ente di Stato e della nuova politica estera che il presidente della Repubblica sosteneva. Ma tutto questo mostrava anche in Gronchi l'attitudine, piuttosto che di un arbitro delle regole di gioco, di un «giocatore» che intendeva influenzare le scelte del maggior partito di governo. La designazione di Tambroni era espressione anche di questo atteggiamento e ci fu chi se ne accorse subito.

**Il governo Tambroni e l'ondata antifascista**

Tambroni, contrariamente agli accordi con Gronchi (almeno così pare), si presentò al parlamento con un discorso orientato chiaramente a destra che gli valse l'appoggio del Movimento sociale italiano ma provocò le dimissioni di tre ministri democristiani che appartenevano alle correnti di sinistra del partito. La direzione della DC chiese a Tambroni di dimettersi e il capo dello Stato diede un nuovo incarico, infruttuoso, a Fanfani. Quindi, di fronte allo stallo e dopo che la direzione della DC aveva ridato il suo appoggio a Tambroni, Gronchi lo invitò a presentarsi al senato dove ottenne la fiducia.

Ma la situazione era precaria e instabile. Nel giugno 1960 l'MSI chiese al capo del governo di far svolgere il proprio congresso nazio-

nale a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, e di farvi partecipare Carlo Emanuele Basile, prefetto della RSI nel capoluogo ligure. Per gli ex-partigiani e l'opinione pubblica democratica genovese era davvero troppo. Il 30 giugno si svolse una grande manifestazione antifascista e i dimostranti erano tanti e così decisi da avere la meglio negli scontri che seguirono con le forze dell'ordine. Pochi giorni dopo a Licata, in Sicilia, la polizia uccise un manifestante e altri morti si ebbero a Reggio Emilia, Catania e Palermo mentre la CGIL proclamava lo sciopero generale.

**Le «convergenze parallele» di Moro**

Alla DC spettava la scelta tra continuare ad appoggiare un governo sempre più orientato a destra o trovare una soluzione diversa senza proporre immediatamente la formula di centrosinistra che incontrava ancora resistenze nel partito, nella Chiesa, negli Stati Uniti. Fu il nuovo segretario democristiano succeduto a Fanfani, il pugliese Aldo Moro, che, rispetto ai dorotei, di cui pure faceva inizialmente parte, mostrava maggior apertura verso i socialisti, a trovare una formula di mediazione peraltro abbastanza contraddittoria che si chiamò il governo delle «convergenze parallele».

**Il governo Fanfani e l'apertura ai socialisti**

In realtà, si trattava di un monocolore democristiano con l'appoggio esplicito di socialdemocratici, repubblicani e liberali e l'astensione di socialisti e di monarchici. Vennero rifiutati, ovviamente, i voti dell'MSI. Il 19 luglio Tambroni si dimise e Fanfani fu incaricato di presiedere il nuovo ministero, cui sarebbe succeduto, nel marzo del 1962, dopo il congresso democristiano di Napoli e il convegno ideologico di San Pellegrino, un altro governo Fanfani, più decisamente orientato verso il centrosinistra e appoggiato ancora dai socialisti con l'astensione. Fu proprio questo governo, più dei successivi «organici» di centrosinistra (cioè con ministri socialisti al governo) che durarono dal 1963 al 1968, a spingere l'acceleratore sulla strada delle riforme, anche se su quella strada influirono negativamente, accanto alle forti resistenze delle classi possidenti e di chi le rappresentava politicamente (la DC e i liberali, prima di tutto), un certo «ideologismo» del Partito socialista, o meglio di una parte del suo gruppo dirigente, e l'incapacità del PCI di svolgere un'opposizione per così dire costruttiva, cioè in grado di indicare alla coalizione di governo obbiettivi raggiungibili e in grado di far avanzare la società italiana all'indomani di quello che venne definito il «miracolo economico». L'atteggiamento di Moro, destinato a diventare uno dei massimi protagonisti della politica italiana, di fronte all'esperimento di centrosinistra fu di estrema cautela ma, dopo il fallimento imbarazzante di Tambroni e il pericolo che gli Italiani identificassero la DC, per l'alleanza con i neofascisti, in un pericolo per la democrazia, si pronunciò a favore della nuova coalizione fino a presiedere tre diversi ministeri con quella formu-

## Luglio 1960, una nuova generazione nelle piazze

***Le proteste dilagate in tutta Italia nell'estate 1960 riproposero la contrapposizione tra fascismo e antifascismo; allo stesso tempo – a 15 anni dalla guerra – rivelarono le trasformazioni avvenute in Italia e portarono alla ribalta la nuova generazione che sarebbe stata protagonista del decennio.***

I primi mesi del 1960 erano stati segnati dal governo del democristiano Ferdinando Tambroni, sostenuto dall'appoggio esterno dei deputati del partito neofascista, il Movimento sociale italiano (MSI), e dei monarchici. In giugno il governo diede il suo consenso alla richiesta del MSI di tenere il suo VI congresso a Genova. La scelta era apertamente provocatoria: da Genova era partita l'insurrezione generale partigiana il 25 aprile 1945 e ora in città era presente un forte movimento operaio.
Il 30 giugno – giorno previsto per l'apertura del congresso – la camera del lavoro indisse uno sciopero generale dalle 14 alle 20. Alle 15,30 partì il corteo, 100.000 persone, guidato dai dirigenti della Resistenza. «Genova – scrisse Giorgio Bocca – sembra in stato d'assedio; non meno di 10.000 poliziotti e carabinieri in armi circondano la città. Gli scontri scoppiano improvvisi alle 17.30 dopo i discorsi ufficiali. Presto si è alla guerriglia urbana, le camionette della polizia vengono date alle fiamme; i mitra strappati ai poliziotti e gettati su un grande rogo in piazza De Ferrari. Alle 19.30, mentre la rivolta si estende, la camera del lavoro proclama uno sciopero generale di 24 ore nella provincia; solo a tarda sera le autorità acconsentono a ritirare dalla città i reparti della polizia: 80 agenti sono contusi, 36 feriti, i fermati una sessantina, i feriti civili in numero imprecisato».
Gli scioperi s'estendono in tutta Italia. A Genova la battaglia sembra vinta, i missini spostano il congresso; intanto però affluiscono altri 15.000 militari con l'autorizzazione ad aprire il fuoco contro i manifestanti in «situazioni d'emergenza». Il 2 luglio, mentre una manifestazione celebra la vittoria ottenuta, esploderanno altri duri scontri. Martedì 5 luglio a Licata il sindacato proclama lo sciopero generale contro la disoccupazione. Gli scioperanti occupano la stazione ferroviaria, bloccano i treni, sbarrano il traffico stradale. Verso sera la polizia apre il fuoco, uccidendo Vincenzo

**Le riforme del centrosinistra**

la, dal 1963 al 1968. Oggi gli storici concordano, sia pure con alcuni accenti diversi, su un giudizio che valuta positivamente alcune riforme attuate (in particolare l'istituzione della scuola media unica e l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni, assai meno la nazionalizzazione dell'energia elettrica) e sottolinea invece negativamente le molte promesse non mantenute e il sostanziale immobilismo che interviene dopo il 1963, in corrispondenza peraltro con l'oscuro tentativo di «golpe» del generale De Lorenzo e l'ambiguo comportamento del nuovo presidente della Repubblica Segni (eletto nel 1962 da una maggioranza di centro-destra) nell'estate del 1964.

**Opposizione alle leggi edilizie**

Quando il centrosinistra, attraverso il progetto del ministro democristiano Sullo, vuole intervenire nel terreno scottante della pianificazione urbanistica e dell'edilizia abitativa dopo anni di selvaggia speculazione e di diffuso abusivismo, l'opposizione degli interessi contrari è così forte da far cadere il governo e affossare la legge nella sua versione iniziale. E si fermano al palo, eccetto la media unica, le riforme volute dai socialisti: dalla realizzazione dell'istituto regionale a quella della scuola secondaria e dell'università, dell'amministrazione della giustizia e del sistema fiscale. Alcune di queste riforme ven-

*L'opposizione al governo Tambroni, sostenuto da monarchici e neofascisti, provocò scioperi in tutta Italia: durante i disordini di Reggio Emilia, il 7 luglio 196●, la polizia uccise cinque dimostranti.*

Napoli (25 anni); altri 24 scioperanti sono feriti. Il giorno dopo, le manifestazioni di protesta organizzate a Roma a Porta San Paolo sono caricate dalla polizia a cavallo; il 7 luglio, a Reggio Emilia la «celere» uccide cinque dimostranti: Afro Tondelli, Lauro Ferioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi e Marino Serri (li ricorda una delle più note canzoni del movimento operaio italiano: *Per i morti di Reggio Emilia*, di Fausto Amodei); i feriti sono 19. Il giorno dopo è sciopero generale in tutto il Paese, mentre a Reggio 150.000 persone assistono ai funerali e le forze di polizia restano consegnate in caserma. I notiziari della RAI tacciono. Altrove, la polizia continua a sparare: proprio l'8 luglio ci sono altri due morti a Palermo e uno a Catania, oltre a numerosi feriti. Il mese si conclude con le dimissioni di Tambroni (19 luglio) e l'incarico di formare un nuovo governo a Fanfani (27 luglio). Si annunciava una nuova stagione politica: l'esperimento del centrosinistra.

Nelle piazze era maturato un avvenimento più importante: i protagonisti delle proteste erano stati i più giovani. Le loro «magliette a strisce», che resteranno il simbolo di quelle giornate, dimostravano nuovi stili di vita e di consumo e l'unificazione del costume giovanile: blue jeans e magliette erano indossati a Genova come in Sicilia. Non era solo una novità di costume, ma una novità politica. Erano stati loro a radicalizzare la protesta, di fronte alle esitazioni – la «prudenza» e la «responsabilità» – delle grandi organizzazioni, dall'ANPI, alla CGIL al PCI. Per i più giovani, ha scritto tra gli altri lo storico Giovanni De Luna, cominciava quel periodo di lotte che sarebbe culminato nel 1968-1969.

nero attuate nella seconda metà degli anni Sessanta e più ancora nel decennio successivo ma il fatto è che in alcuni casi le riforme vennero bloccate o sfigurate nell'applicazione dalla burocrazia statale (legata all'ala più conservatrice del partito cattolico) o in altri casi non riuscirono a incidere, per la maniera in cui furono concepite, con la sempre più necessaria modernizzazione della macchina statale. Lo storico Franco Gaeta avrebbe detto, alcuni anni dopo, che «la politica del centrosinistra doveva essere la politica delle riforme, ma le riforme, per la maggior parte furono pensate, programmate, furono minacciate; insomma furono tutto meno che realizzate».

**Il blocco dell'azione riformista**

## 4. Dalla contestazione del 1968 al caso Moro

In altri termini, si potrebbe affermare che con il centrosinistra l'Italia aveva smosso i vecchi equilibri politici e sociali, attuato, almeno parzialmente, la parte più innovatrice della Costituzione repubblicana, riguardante i diritti dei cittadini, riformato alcuni

**Il centrosinistra**

## Il centrosinistra

***Con l'espressione «centrosinistra» si indica la formula politica di governo realizzata in Italia tra il 1962 e il 1976, conseguente all'inserimento del PSI tra le forze di maggioranza (DC, PSDI, PRI).***

Inizialmente caratterizzatosi per la forte accentuazione sociale del proprio programma (nazionalizzazione dell'energia elettrica; riforma della scuola; progetti di riforma edilizia e fiscale), il centrosinistra dovette superare gli ostacoli opposti a questa linea da settori consistenti della stessa maggioranza politica, nonché del mondo economico ed ecclesiastico; quindi dalle agitazioni studentesche e operaie del 1968-1969; infine dal clima instaurato dalla strategia della tensione.
La crisi del centrismo e l'erosione della sua base parlamentare, l'evoluzione della situazione internazionale e la politica di progressiva autonomia dai comunisti del PSI di Nenni avevano innescato fin dal 1953 un ampio dibattito sul possibile allargamento ai socialisti della maggioranza di governo. L'ipotesi assumeva un significato innovatore profondo. Vi si vedeva infatti l'opportunità di «allargare le basi dello Stato» inserendovi un partito rappresentante della classe operaia rimasta ai margini della ricostruzione, e di recuperare la possibilità di un ampio disegno riformatore, incentrato sulla programmazione dello sviluppo economico.
L'ipotesi suscitò grandi resistenze, negli USA, nella gerarchia ecclesiastica, negli ambienti industriali; e solo il drammatico episodio del governo Tambroni del 1960, che si reggeva sui voti del Movimento sociale, pose di fronte alla necessità di una svolta.
Sperimentata a livello locale, e poi con un governo Fanfani di transizione, l'apertura a sinistra poté realizzarsi nel 1962 con il benestare che Moro ottenne al congresso di Napoli della DC, giovandosi del nuovo clima inaugurato nel mondo cattolico da papa Giovanni XXIII e della svolta nella politica americana avviata dal presidente J.F. Kennedy. Il governo Fanfani ottenne, nel febbraio 1962, l'appoggio condizionato del PSI su un ambizioso programma di pianificazione economica e realizzò la nazionalizzazione dell'industria elettrica (con la costituzione dell'ENEL) e l'introduzione della scuola media unica, con l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni.

aspetti della vecchia arretratezza, ma non era riuscita a realizzare le riforme fondamentali sulla struttura dello Stato, sul funzionamento dei servizi essenziali, sulla giustizia fiscale, sul divario territoriale tra nord e sud. Il rischio era che i problemi, accantonati provvisoriamente, emergessero di nuovo di fronte a una crisi politica ed economica e fosse ancora più difficile affrontarli in una mutata condizione del Paese. Non è un caso, del resto, che alla fine del terzo governo Moro – forse il più immobilista tra i ministeri di centrosinistra – la contestazione antiautoritaria degli studenti, esplosa a partire dall'autunno 1967 sull'onda dei moti studenteschi americani, si saldi, a differenza di quel che succede nel resto dell'Europa, con la riapertura di lotte sociali e operaie di grande respiro.

**La contestazione studentesca**

Il movimento di contestazione, che nasce a Trento e Torino, con la lotta contro la legge di riforma del ministro Gui (la celebre 2314) e con l'occupazione di intere università in nome di un sapere critico e non autoritario, trova nella penisola una situazione per molti aspetti favorevole. In primo luogo, una coalizione di governo in cri-

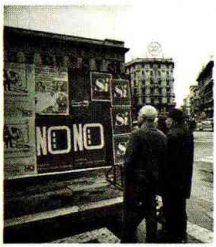
*Pietro Nenni, segretario del PSI. Negli anni Cinquanta la sua decisione di prendere le distanze dai comunisti aprì la strada a un allargamento del governo ai socialisti, con la nascita del cosiddetto «centrosinistra».*

Ciononostante, alla reazione conservatrice si accompagnò una delusione nei più accesi riformatori, alla base dello spostamento di voti delle elezioni del 1963 verso le opposizioni di destra e sinistra. Il governo Moro, in cui per la prima volta entravano ministri socialisti (dicembre 1963), nasceva quindi indebolito. La recessione dell'economia internazionale nel 1963 rallentò il processo di sviluppo e il governo reagì tornando a linee deflazioniste tradizionali. Nel 1964 il centrosinistra si trovò inoltre minacciato da progetti di svolta autoritaria concretizzati nel tentativo golpista del generale dei carabinieri De Lorenzo (il cosiddetto «piano Solo»). Sotto la pressione della risposta conservatrice, in difficoltà a condurre a fondo il programma riformatore (nonostante l'approvazione dello statuto dei lavoratori e il varo delle regioni a statuto ordinario nel 1970), i governi di centrosinistra, subirono una forte scossa alla fine degli anni Sessanta ad opera della contestazione studentesca (1967-1968) e operaia («autunno caldo» del 1969) da un lato, e dall'avvio della «strategia della tensione», inaugurata dalla strage fascista di piazza Fontana il 12 dicembre 1969, dall'altro.

La ripresa del centrosinistra nella prima metà degli anni Settanta fu sterile e trovò nuovi motivi di crisi nella divisione della maggioranza sulla questione della legge sul divorzio (1970-1974). L'avanzata elettorale del PCI alle elezioni amministrative del 1975 e a quelle politiche del 1976 avrebbe segnato la fine del centrosinistra in Italia e l'avvento di un nuova fase politica nel Paese.

si, incerta e paralizzata sul piano istituzionale dai contrasti tra i partiti della coalizione e, a volte, all'interno di ogni singolo partito. Quindi un Partito comunista (guidato, dopo la morte di Togliatti nel 1964, da Luigi Longo) «ghettizzato» nel sistema e incapace di scegliere con chiarezza la strada di una socialdemocratizzazione occidentale, sia pure rispettando le peculiarità del caso italiano. Ancora: un assetto istituzionale contraddittorio, caratterizzato da una Costituzione democraticamente avanzata ma solo in parte attuata (lo statuto dei lavoratori sarà approvato soltanto nel 1970 per iniziativa del ministro socialista del Lavoro Brodolini e nello stesso anno arriverà finalmente in porto la legge sulle istituzioni regionali, sia pure con molte lacune e contraddizioni) e una legislazione ordinaria formulata nel ventennio fascista o addirittura prima e molto autoritaria nel rapporto tra Stato e cittadini. Senza dimenticare le aporie del sistema costituzionale che tenta di conciliare la centralità del parlamento, da tempo in crisi, con partiti e sindacati influenti (fin troppo) di fatto ma non di diritto.

Ma quel che è più grave riguarda gli aspetti economici della situazione: il «miracolo economico», come si è visto, deve molto alla




**Il divorzio e l'aborto**

Un primo, moderato, disegno di legge sul divorzio risale all'ottobre 1965. Ma le gerarchie ecclesiastiche manifestarono la loro ostilità e la DC bloccò l'iter parlamentare. Solo il primo dicembre 1970 il divorzio fu riconosciuto da una legge dello Stato. La controffensiva dei cattolici integristi portò, nel 1974, a un referendum abrogativo (nella foto alcuni manifesti durante la campagna referendaria). Dopo una dura campagna d'opinione, il 12 maggio 1974 il 59,3% degli Italiani rispondeva «no» all'abrogazione.
Il 22 maggio 1978 veniva approvata la legge 194 sull'aborto. Il testo era il frutto di un compromesso moderato: la DC rinunciò ad alcune clausole che criminalizzavano l'aborto per accelerare, d'accordo con il PCI, l'iter ed evitare un referendum radicale che aboliva ogni norma in materia. Il 17 maggio 1980 si svolse un referendum abrogativo, promosso da un'organizzazione cattolica; si concluse con il 67,9% di «no».

congiuntura internazionale ma non si sono utilizzati gli anni di prosperità e di boom per intervenire sulle strutture pubbliche e sui problemi di fondo dell'economia in modo da emanciparsi, almeno in parte, da quel che succede nell'economia mondiale. Sicché appena le cose a livello internazionale mutano, come avviene nel 1964 per difficoltà congiunturali, i riflessi sulla situazione internazionale sono subito pesanti e fermano una locomotiva che si è messa in moto relativamente da poco tempo.

Anche sul piano del costume e dei comportamenti sociali si registra un'evidente discrasia tra l'espandersi della civiltà industriale e delle sue crescenti ripercussioni sulla vita individuale e familiare e la persistenza, ancora assai forte, di concezioni e mentalità collettive che si legano alla famiglia tradizionale, a un rapporto stretto tra la Chiesa cattolica e la società, a modi di vita poco compatibili con la modernizzazione in corso. Durante i primi due anni di contestazione, estesasi rapidamente in tutta la penisola, le conquiste del movimento studentesco sembrano assai grandi e contagiano altre istituzioni sociali che entrano in crisi e prima di ogni altra la scuola. Tuttavia, non si traducono in mutamenti stabili tali da modificare cioè in maniera stabile la politica delle istituzioni investite della contestazione.

Il governo ritira la riforma presentata da Gui e liberalizza gli accessi all'università consentendo agli studenti di ogni ordine di scuola (escluso l'istituto magistrale che è di soli quattro anni) di accedere a qualsiasi facoltà universitaria ma nulla fa né farà negli anni successivi per adeguare strutture, ordinamenti e organizzazione dell'università alle esigenze che nascono dalla modernizzazione del Paese e dal massiccio aumento delle iscrizioni e delle frequenze. In questa luce la liberalizzazione degli accessi, decisa nel luglio 1969, come altri successivi provvedimenti più o meno «urgenti» riguardanti il personale universitario, appaiono null'altro che manovre diversive e demagogiche per fermare la protesta, dispensare illusioni agli utenti e agli operatori del settore ma in nessun modo risposte costruttive, paragonabili a quello che avviene in altri Paesi, come la Francia e gli Stati Uniti, per rimodellare l'istruzione superiore ed erodere dall'interno le ragioni della rivolta. Peraltro gli studenti, convinti a torto di aver ormai vinto la battaglia nelle istituzioni universitarie, si volgono in grande maggioranza alle fabbriche operaie contestando i sindacati e spingendo gli operai a seguire il loro esempio e a mettere in discussione, magari anche con la violenza, gli assetti di potere esistenti nell'industria, il rapporto tra imprenditori e operai, rafforzando per certi aspetti la forza d'urto dell'«autunno caldo» del 1969 (che coincide con un tormentato rinnovo contrattuale per i metalmeccanici, una delle categorie più numerose della classe operaia settentrionale) ma uscendo dalle università e restando per così dire sospesi tra la propria condizione professionale e la loro scelta politica.

A ben guardare, come assai pochi osservatori videro allora, la contestazione studentesca contribuisce di sicuro a dare una spallata, sul piano del costume e delle mentalità, alla quieta società degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta ma non riesce a modificare né l'assetto delle università e della scuola né, tanto meno, quello complessivo delle istituzioni politiche e sociali. Forse è più difficile valutare l'impatto della protesta operaia e di una minoranza studentesca (dopo le occupazioni e la stagione assembleare, la maggioranza degli studenti torna nei confini delle istituzioni) che vi si impegna sulla società italiana. Certo gli operai, a differenza dei contadini, ottengono in quegli anni notevoli miglioramenti economici e normativi; rompono in alcune grandi fabbriche del nord la durezza dell'imperio padronale e addirittura conquistano attraverso il sindacato e lotte dure, non prive di violenza, uno spazio tale da limitare non poco i poteri degli imprenditori. Il caso della Fiat è, da questo punto di vista, esemplare: tra il 1969 e il 1973 gli operai degli stabilimenti torinesi sembrano aver acquisito una sorta di controllo di fatto dell'organizzazione del lavoro e dei ritmi produttivi in fabbrica ma si tratta di una pericolosa illusione che non tarderà a infrangersi negli anni successivi.

Con la primavera del 1968 l'esperienza del centrosinistra (almeno come tentativo organico di una strategia di riforme) poteva dirsi esaurita. Ha osservato Giorgio Ruffolo:

*«I risultati importanti nel campo previdenziale, sanitario, scolastico, in quello della legislazione del lavoro, nello stesso assetto costituzionale dello Stato, non essendo collegati entro un disegno strategico che ne assicurasse la coerenza, finirono sì per aprire alla società civile nuovi spazi di crescita e di partecipazione; ma anche per esercitare effetti destabilizzanti sugli equilibri esistenti, senza predisporre equilibri nuovi e più avanzati.»*

**La strategia della tensione**

Al contrario, le lotte studentesche e soprattutto quelle operaie del 1969, unite ai buoni risultati elettorali dei partiti di sinistra nelle ultime consultazioni, suscitarono una reazione violenta da parte degli apparati dello Stato legati all'ala più conservatrice, e in certi casi eversiva, del ceto politico di governo, gravemente minacciato da un progetto riformatore e tanto più da una rivoluzione sociale di continuo annunciata come imminente. Di qui nasce, alla fine degli anni Sessanta, una risposta alle lotte operaie e studentesche che non si traduce in esperimenti di riforma bensì nella nascita, che possiamo collocare nel 1969 (e di cui è un evento esemplare la strage alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana a Milano il 12 dicembre, per la quale venne incolpato l'anarchico Valpreda, scagionato solo dopo innumerevoli processi), della cosiddetta «strategia della tensione»: una strategia che vede insieme l'estremismo neofascista, una parte dei servizi segreti e di sicuro settori importanti dei partiti di governo, e di quello cattolico in particolare, mobilitati per bloccare un movimento che aveva già conseguito risultati importanti e che aspirava a modificare profondamente gli equilibri politici ed economici nel Paese.

*Le salme delle vittime della strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969) lasciano il Duomo di Milano. Nella piazza, l'enorme folla accorsa ad assistere ai solenni funerali.*

Il movimento studentesco e operaio di quegli anni aveva peraltro varie anime in lotta tra loro e si rifaceva a una sorta di marxismo-leninismo messianico che aveva come numi, accanto al leader dei bolscevichi, Mao Tse-tung, Ernesto Che Guevara e in qualche caso persino il dittatore Stalin. Né si fece luce allora – anche per la sfiducia profonda nella classe politica di governo ma anche di opposizione – un'anima riformatrice sicché la distanza tra le richieste dei

contestatori e le risposte dei governi rimase sempre incommensurabile e questo favorì senza dubbio l'egemonia dell'ala più conservatrice della coalizione di governo, favorevole a misure repressive piuttosto che a risposte riformatrici.

**Le stragi e il terrorismo neofascista**

La prima ondata stragistica e terroristica è opera proprio dell'estremismo neofascista in collusione con pezzi degli apparati statali legati a settori del ceto politico di governo. Dal 1969 al 1975 vengono compiuti in Italia 4384 atti di violenza contro persone e cose, legati tutti a un'esplicita matrice politica. L'85% di questi fatti si svolge in appena 16 provincie su 94, soprattutto a Milano, Torino e Roma. Di tutti i fatti accaduti in questi anni l'83% è dichiaratamente opera dell'estremismo neofascista, più o meno strumentalizzato, che nello stesso periodo compie 63 omicidi politici su un totale di 92 avvenuti nel Paese. Infine, sempre in quei sei anni, vengono commesse quasi tutte le stragi (se si esclude, tra le più importanti, quella alla stazione di Bologna nell'agosto 1980) che sono responsabili del 42% delle vittime del terrorismo. Da cifre come queste appaiono con chiarezza i pesanti peccati di omissioni dei mass media italiani, fortemente legati per la più parte ai partiti di governo, che hanno teso a dipingere la stagione terroristica essenzialmente come espressione del sovversivismo rosso che ci fu e assai forte, ma che intervenne in una seconda fase quando si era già dispiegato in pieno il terrorismo nero collegato agli apparati statali.

È dell'8 dicembre 1970 il misterioso tentativo di golpe guidato dal principe romano Junio Valerio Borghese, ex-comandante della Decima Mas a Salò, che è sul punto, nella notte, di occupare il ministero dell'Interno, la Rai e il Quirinale quando una telefonata lo induce a ritornare indietro. Non si è ancora saputo chi fossero con precisione i suoi referenti politici.

**L'estremismo di sinistra**

Sul versante del sovversivismo rosso, di fronte allo scatenarsi della «strategia della tensione» e delle convulsioni di un centrosinistra ormai esaurito, cui succede nel 1972 un aperto tentativo di apertura a destra con il governo Andreotti-Malagodi, vi furono essenzialmente tre atteggiamenti legati alle resistenze della classe dirigente, al bisogno di mutamento ormai diffuso nella società italiana, ma anche ai modelli di lotta armata rivoluzionaria nei Paesi sottosviluppati, a cominciare dall'America Latina di Che Guevara. Una parte che si può dire maggioritaria del movimento fu spinta dagli avvenimenti del biennio 1969-1970 a proseguire, all'interno delle organizzazioni della sinistra, essenzialmente i gruppi extraparlamentari (dal Manifesto a Lotta continua ad Avanguardia operaia), la propria battaglia accettando, sia pure con molte esitazioni e successive diserzioni interne (a favore dei gruppi terroristici) le scadenze elettorali e, almeno in parte, la logica della lotta politica e parlamentare. Un'altra parte, nella quale si possono far rientrare i collettivi operai (a cominciare da Potere operaio di Toni Negri), ritenne che i margi-

**I gruppi extraparlamentari**

ni esistenti per una battaglia a quel livello fossero consumati e che la lotta dovesse condursi ormai al di fuori delle istituzioni, affidandosi alla spontaneità di inventiva degli operai-massa e dei marginali o piuttosto all'organizzazione ferrea di avanguardie in grado di sostenere sulle proprie spalle il peso e i rischi di uno scontro frontale contro l'apparato repressivo dello Stato. Un'altra parte ancora fu portata dalla delusione a rinunciare alla «rivoluzione» e le strade intraprese a questa insegna furono numerose e difficili da inventariare ma si può ricordare che, se alcuni ritennero di dover modificare la propria analisi della realtà e rientrare nei partiti storici della sinistra e nelle istituzioni, la maggioranza si ritrasse invece nel «privato» o cercò evasioni lontane nel misticismo orientale o chissà dove.

**Le Brigate rosse e il terrorismo di sinistra**

Alle origini di quella che è stata senza dubbio la maggiore organizzazione terroristica, le Brigate rosse (il tentativo di Gian Giacomo Feltrinelli di far resuscitare i GAP resistenziali e di iniziare la lotta armata dalla Sardegna sono precedenti ma si concludono presto con la morte, ancora per certi aspetti oscura, dell'editore milanese), ci furono due gruppi ben distinti: il gruppo di Reggio Emilia guidato da Alberto Franceschini e il Collettivo politico metropolitano milanese, con ascendenze trentine, di Renato Curcio e di Mara Cagol. Dopo alcuni anni (dal 1970 al 1974) di «propaganda armata», ossia di azioni esemplari contro «nemici del proletariato», che parte da alcuni attentati alla Pirelli e contro capireparto di fabbrica e arriva a sequestrare prima il capo del personale auto della Fiat di Torino, Amerio, e quindi il pubblico ministero Guido Sossi a Genova, i due gruppi che costituiscono insieme l'organizzazione terroristica passano a una nuova strategia che ha sempre il «triangolo industriale» come teatro naturale, nell'illusione di riuscire a coinvolgere le masse operaie delle grandi fabbriche nella battaglia contro l'ordine esistente.

Le Brigate rosse, come del resto l'organizzazione terroristica di Prima linea che nascerà nel 1972 e svolgerà la sua azione in una gara sempre più aspra e sanguinosa con i brigatisti da cui si distingue per origini (i più vengono da Lotta continua) e per il tentativo di restare più vicini al «movimento» sconfitto, partono dalla convinzione tutta astratta che nelle metropoli occidentali siano ormai mature le condizioni oggettive per l'avvento del comunismo e che si tratti ora di creare quelle soggettive e ritengono che al proletariato occidentale spetti dare inizio a quella rivoluzione mondiale contro «l'imperialismo delle multinazionali» che è al centro dei loro volantini di rivendicazione degli attentati. Quanto ci sia stato di spontaneità di giovani rivoluzionari e quanto di strumentalizzazioni più o meno inconsapevoli è un capitolo ancora per molti aspetti oscuro, su cui non è possibile tentare un giudizio in qualche modo definitivo.

**La crisi economica**

Per ritornare all'Italia degli anni Settanta, occorre fermarci su alcuni elementi di grande importanza per cogliere gli aspetti caratterizzanti di una crisi politica, economica e sociale di grande rilievo.

Intanto, le difficoltà della situazione economica si fanno assai serie. Esse dipendono in parte dall'esplosione della crisi energetica voluta dai Paesi produttori di petrolio che per la prima volta penalizza pesantemente i Paesi industriali dell'Occidente. In parte, come sempre, la crisi dipende dalle contraddizioni strutturali dell'economia italiana che registra nei primi anni Settanta carenza di investimenti, alti tassi di inflazione e difficoltà nella bilancia dei pagamenti. L'Italia è costretta, come altre volte, a chiedere interventi finanziari della Comunità economica europea e degli Stati Uniti e si trova a dover fronteggiare un disavanzo dei conti pubblici sempre più preoccupante. In realtà, come hanno notato alcuni economisti, la crisi appare grave perché registra fattori negativi nuovi – come l'assenza di un piano energetico nazionale o l'esaurimento delle riserve di manodopera a basso costo – che si legano a una profonda debolezza strutturale dello sviluppo economico italiano che risale all'Ita-

*Il segretario del Partito comunista italiano Enrico Berlinguer, padre del concetto politico di «compromesso storico», fotografato al seggio mentre vota per le elezioni politiche del 7 maggio 1972.*

lia liberale. Altrettanto grave è la crisi sociale giacché lo stato dei servizi peggiora e la riforma della scuola media produce una scolarizzazione di massa e l'accesso alla secondaria di giovani che vedono poi frustrate le proprie aspettative di inserimento produttivo.

**Il PCI e il «compromesso storico»**

In questa situazione, caratterizzata da una profonda crisi economica e sociale e dall'espandersi delle organizzazioni terroristiche «rosse» e «nere», il nuovo segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer, successo nel 1972 a Luigi Longo, lancia una proposta cui ci si riferirà subito come al «compromesso storico». Partendo dalla riflessione sul colpo di Stato di destra del generale Pinochet in Cile che, con l'aiuto della Cia, ha rovesciato nel sangue il governo di Unidad popular di Allende che pure era andato al potere con la maggioranza dei voti, Berlinguer scrive tre articoli sul settimanale del partito, l'ultimo dei quali apparso il 28 settembre 1973 afferma: *«La gravità dei problemi del Paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande «compromesso storico» [nel senso di accordo politico in cui ciascuno rinuncia a qualcosa per il bene comune] tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano.»*

Berlinguer, di fronte agli avvenimenti internazionali, alla politica americana, alla crisi economica, all'offensiva terroristica di due colori ma convergente nella lotta alle istituzioni e alla sinistra parlamentare, auspica un incontro tra le masse cattoliche e quelle comuniste grazie all'ingresso del PCI nella maggioranza parlamentare e nel governo a livello nazionale oltre che locale (come già in alcune regioni avveniva). Lancia inoltre, in accordo con il segretario del Partito comunista francese Marchais, la linea politica (il cosiddetto «eurocomunismo») del «socialismo nella libertà», ovvero della costruzione di una società comunista all'interno e nel pieno rispetto delle istituzioni democratiche.

L'uomo politico che, dall'altra parte, appare sensibile a questo ragionamento per uscire dalla crisi e far fare un passo avanti al sistema politico italiano in modo da preparare le condizioni di una futura alternanza di schieramenti è proprio quell'Aldo Moro che ha traghettato la Democrazia cristiana nel centrosinistra ma che ha anche la responsabilità di una gestione immobilista e minimalista di quella coalizione negli anni Sessanta. La discussione va avanti tra alti e bassi fino alle elezioni amministrative del 1975 in cui i comunisti, alleati ai socialisti, conquistano alcune tra le più grandi città (da Milano e Torino a Roma e a Napoli) e a quelle politiche dell'anno successivo in cui il PCI raggiunge il suo massimo storico, il 34%, e insidia assai da vicino il primato del partito cattolico. È quest'ultimo avvenimento, insieme all'intensificarsi dell'offensiva terroristica guidata dalle Brigate rosse già una volta decapitate ed entrate con i nuovi capi nella dram-

*I maggiori esponenti socialisti degli anni Settanta: da sinistra Francesco De Martino, Pietro Nenni, Bettino Craxi. L'elezione di Craxi a segretario dei socialisti accentuò il cammino di autonomia del partito dal PCI e il conseguente avvicinamento alla DC.*

matica spirale degli omicidi politici, ad accelerare probabilmente l'incontro tra il progetto di Berlinguer e quello di Aldo Moro che riesce, dopo molti contrasti, a portare tutto il suo partito alla scelta di cooptare i comunisti nell'area della maggioranza parlamentare. Una maggioranza, è da ricordare, che sfiora il 90% e che così riduce fatalmente lo spazio per un'opposizione parlamentare e politica.

Nei due anni che separano il governo Andreotti con l'astensione dei comunisti (è significativo che la DC scelga per l'incontro con il PCI uno dei suoi esponenti più a destra nel panorama interno del partito) al terzo ministero sempre guidato dal medesimo leader, la collaborazione tra democristiani e comunisti si intensifica nelle istituzioni mentre i socialisti, che hanno fatto la loro rivoluzione interna mettendo da parte Francesco De Martino ed eleggendo alla massima carica il vicesegretario del partito, Bettino Craxi, assai vicino a Nenni, iniziano un cammino che vuol essere di autonomia dal PCI e di alleanza concorrenziale con la DC.

**Craxi alla testa del PSI**

Sono anni bui per il Paese che assiste sempre più lacerato e terrorizzato al succedersi degli attentati e degli omicidi politici, soprattutto nelle grandi città del nord, e nello stesso tempo è percosso da una crisi economica di cui non si vede la fine e che prelude a mutamenti nel mercato del lavoro che non possono essere positivi. I comunisti si battono apertamente contro quel terrorismo «rosso» che pure adotta parole d'ordine che sono state proprie, in ben diversa contingenza, dell'Internazionale comunista e dello stesso PCI nella lotta clandestina. Ma, nello stesso tempo, scontano la contraddizione rappresentata dalla parola d'ordine berlingueriana che vuole fare del PCI un «partito di lot-

ta e di governo» e spinge così i suoi funzionari ad abbandonare un ruolo critico di fronte alle incertezze e ai ritorni indietro del partito cattolico.

**L'aumento dei partiti**

La presenza dei partiti nelle istituzioni dello Stato cresce ancora ma si tratta di un cammino che dura dai primi anni del dopoguerra con una significativa accelerazione durante il «miracolo economico» e il centrosinistra. Insieme con l'invadenza istituzionale, i partiti diventano sempre di più, con i loro grandi apparati, vere e proprie macchine mangiasoldi. Come ha osservato Luciano Cafagna:

*«I partiti fortemente organizzati costano e costano molto. I costi della politica crescono ulteriormente, poi, se il sistema politico è molto frammentato e la competizione è fra molti, e se i partiti in gara cioè sono numerosi. I meccanismi elettorali moltiplicano la competizione personale come nel voto di lista accompagnato da indicazione di preferenze.»*

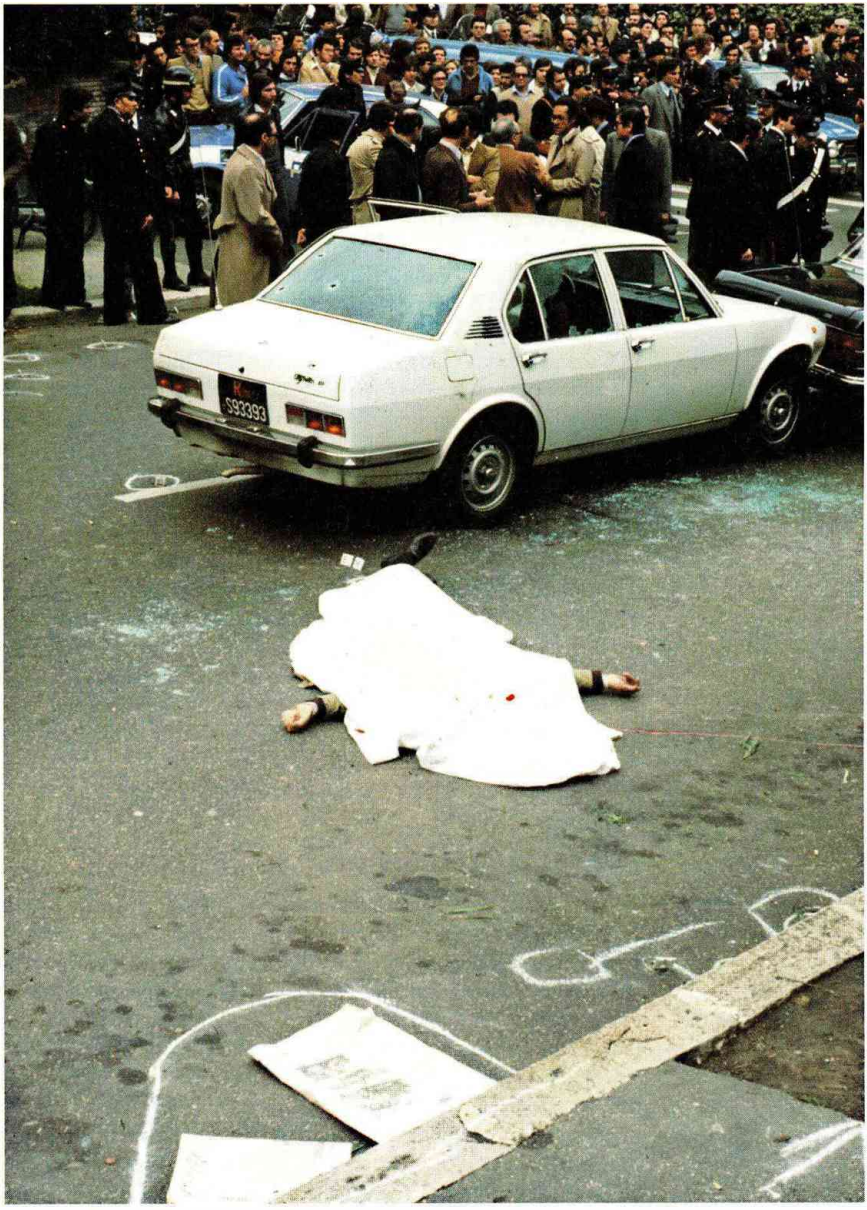
Accanto alle esigenze dei partiti, in un sistema politico per oltre trent'anni senza possibilità di alternativa, in un Paese in cui la secolarizzazione dopo gli anni Sessanta è andata assai avanti, si fanno strada sempre di più professionisti della politica che usano i partiti per la propria carriera e spesso per i propri affari. La spesa pubblica, con l'espandersi di un *welfare state* clientelare e assistenzialistico, di cui i sindacati costituiscono un pilastro, cresce in maniera impressionante dal 1970 al 1972 e di conseguenza aumenta paurosamente il disavanzo dello Stato. Il parlamento in quegli anni, grazie a una maggioranza quasi plebiscitaria, svolge un lavoro legislativo imponente ma l'applicazione di norme nuove e a volte attese da molto tempo è lasciata sempre a una macchina dello Stato che lavora male, in un caos organizzativo e secondo obiettivi più privatistici che pubblici. Al cittadino arriva assai poco dell'intensa attività riformatrice dei tre governi di solidarietà nazionale.

**La crescita della spesa pubblica**

L'incontro tra democristiani e comunisti si avvia intanto al tramonto, giacché la base popolare del PCI è sempre più insoddisfatta dei risultati e nella DC crescono gli scontenti dell'abbraccio con il partito di Berlinguer. Ma prima che il fallimento del «compromesso storico» riceva una sanzione politica esplicita, accade un fatto che ha una forte influenza negativa sul progetto berlingueriano e soprattutto sulla politica italiana.

**Le BR rapiscono Moro**

Il 16 marzo 1978 in via Fani a Roma un commando delle Brigate rosse uccide spietatamente i cinque uomini di scorta e rapisce il presidente Moro. L'impressione nell'opinione pubblica italiana e mondiale è assai forte. Le Nazioni Unite, la Croce rossa e il pontefice Paolo VI si mobilitano e tentano una mediazione con i terroristi che sfuggono alle ricerche e tentano di aprire una trattativa politica con il governo facendo intravedere la possibilità di liberare il prigioniero. I due maggiori partiti, democristiano e comunista, si pronunciano subito contro le trattative affermando che lo Stato non può




*La strage di via Fani: a terra uno dei cinque uomini della scorta di Aldo Moro uccisi dai rapitori il 16 marzo 1978. Il rapimento del leader democristiano suscitò forte impressione nell'opinione pubblica italiana e mondiale.*

trattare con i terroristi che godrebbero così di un vero e proprio riconoscimento politico. I socialisti, pur non dissociandosi dalle decisioni del governo, tentano una propria trattativa che non conduce, tuttavia, a un esito positivo.

**L'assassinio di Moro**

Dopo cinquantaquattro giorni di «soffiate» e smentite, volantini e dichiarazioni politiche che si susseguono a un ritmo incalzante, una notizia tremenda colpisce gli Italiani: il corpo senza vita di Aldo Moro viene lasciato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa parcheggiata in via Caetani, tra piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure, cioè tra le sedi della DC e del PCI. Ancora oggi il significato della tragedia di Moro, del rapimento e dell'assassinio di uno degli uomini politici più importanti del Paese è avvolto nel mistero su molti aspetti non marginali, malgrado ripetuti processi e inchieste parlamentari. Le misure di sicurezza a protezione del leader cattolico, nonostante la segnalazione di un pericolo imminente, appaiono insufficienti. Le ricerche della sua «prigione» in via Montalcini non sembrano essere state né efficaci né guidate a buon fine. Nel comitato del ministero dell'Interno c'è un'alta presenza di militari e civili affiliati alla loggia massonica P2 di Licio Gelli. Si potrebbe continuare con molti altri esempi. Fatto sta che proprio i punti oscuri su quella vicenda autorizzano la possibilità, o addirittura la probabilità, che i brigatisti siano stati guidati da forze occulte italiane e straniere o che da queste forze si siano fatti strumentalizzare.

Le conseguenze di quell'assassinio sono gravi, accelerano la dissociazione dei comunisti dal governo, ma soprattutto disegnano ombre inquietanti sulla crisi italiana e sullo sfondo si fa più chiara la stretta mortale per una classe dirigente come quella democristiana, ormai logorata da quarant'anni di potere e dagli errori compiuti.

## 5. Il declino della prima Repubblica

**Il degrado della vita politica**

Nell'anno, il 1978, in cui grandeggia la tragedia dell'assassinio di Moro e d'una sfida occulta, dei terroristi ma forse anche di un «potere invisibile», allo Stato democratico che non ha precedenti, due avvenimenti politici simboleggiano la fine del «compromesso storico» e della «solidarietà nazionale» e l'aprirsi di un decennio – quello degli anni Ottanta – caratterizzato dalla crisi del comunismo sovietico ma anche di quello italiano, dalla strategia di Craxi per un'alleanza conflittuale tra DC e PSI contro il PCI, da una ripresa economica dovuta alla congiuntura internazionale ma anche a misure dei governi italiani. Il tutto in un quadro di sempre più evidente degrado della vita politica che vede la scoperta attraverso l'affare Sindona di collegamenti tra la mafia siciliana, la loggia P2 di Licio Gelli e politici di primo piano come Andreotti, la vasta cospirazione politico-militare affaristica legata sempre a Gelli e al suo socio Ortolani, l'emergere di reti di corruzione che coinvolgono intere giunte re-

gionali come quella della Liguria guidata dal socialista Teardo e altre sparse per la penisola.

**La crisi della solidarietà nazionale**

I due avvenimenti sono: il congresso di Torino del PSI nel quale Bettino Craxi dichiara le sue riserve verso la politica di unità nazionale e pone le premesse per battere la sinistra interna, abbandonare il progetto di alternativa alla DC e scegliere con decisione la strada delle coalizioni centriste e di pentapartito e antagonistiche ai comunisti (il che avverrà due anni dopo, grazie al passaggio di Gianni De Michelis e della sua corrente dalla sinistra alla maggioranza craxiana); il voto parlamentare del 12 dicembre 1978 nel quale il PCI avversa l'adesione italiana al sistema monetario europeo e nel quale si dissolve la maggioranza di governo del «compromesso storico», cui seguirà qualche mese dopo la dissociazione ufficiale dei comunisti dal governo Andreotti. Sei mesi dopo, del resto, le elezioni politiche anticipate segnano una prima sconfitta per il PCI che passa dal 34,4% del 1976 al 30,4% perdendo il 4% dei suffragi di fronte a una lieve flessione della DC (dal 38,7% al 38,3%) e alla vittoria di forze contrarie alle coalizioni di unità nazionale come i radicali (dall'1,0% al 3,4%). Di particolare significato è la differenza di voti ottenuti in quell'occasione dai comunisti alle camere e al senato: è più alta (31,5%) la percentuale del senato, a dimostrazione che i giovani non scelgono più, come era avvenuto negli anni Settanta, l'ipotesi del PCI e neppure la scelgono quei ceti piccolo e medio-borghesi che avevano abbandonato in parte la DC e i partiti laici consentendo a quel partito di raggiungere e superare il 34%.

Vero è che l'opinione pubblica, da una parte, non ha espresso un giudizio positivo dall'azione dei governi Andreotti verso i terrorismi come verso la crisi economica; dall'altra, ha colto le incertezze dei comunisti nell'abbandonare definitivamente una politica estera che vede nell'Unione Sovietica pur sempre la patria del socialismo e della futura società da costruire.

**La revisione ideologica nel PCI**

Certo, Berlinguer ha sostenuto e guidato l'eurocomunismo accentuando la sua autonomia dal PCUS e arrivando ad affermare, in un'intervista del 1976, di accettare a tutti gli effetti l'«ombrello della NATO» ma non tutti i nodi ideologici sono ancora stati sciolti. Soltanto due anni dopo, in occasione del colpo di Stato con cui il generale Jaruzelski proclamò in Polonia lo stato d'assedio (12-13 dicembre 1981) il segretario del PCI affermò per la prima volta che «la capacità propulsiva» della rivoluzione bolscevica e dell'Unione Sovietica si era esaurita e non si poteva guardare a essa per il futuro del socialismo europeo. Fu questo lo «strappo» che spinse la «Pravda» a condannare i comunisti italiani e l'onorevole Cossutta, leader dell'ala filosovietica comunista, a dissentire apertamente dalle parole di Berlinguer. Ma che il PCI nutrisse ancora la speranza che il comunismo di tipo sovietico potesse sfociare, magari in alcune democrazie popolari dell'Europa orientale, in un sistema democratico era indubbio e

questo spiegava le perduranti incertezze di fronte a un'URSS che nella successione da Brežnev, prima ad Andropov, poi a Černenko perseguiva una politica estera dinamica e aggressiva sia con l'intervento militare in Afghanistan contro la guerriglia anticomunista sia con l'installazione di missili intercontinentali SS 20, cui il blocco occidentale rispose con i Cruise e i Pershing. La nuova sfida tra gli Stati Uniti in cui, dopo la presidenza del democratico Carter, andava al potere il repubblicano Reagan e l'URSS, sempre più provata dall'enorme sforzo finanziario legato agli armamenti, esercitava anche in Italia il suo influsso accentuando l'antagonismo tra le forze di centro e il PSI legato a esse e il PCI che puntava su una grande campagna pacifista attribuendo alla superpotenza americana la responsabilità principale per il progetto delle «guerre stellari» e l'installazione nei Paesi della NATO, tra cui l'Italia, dei nuovi missili intercontinentali.

All'interno, dopo due ministeri di transizione presieduti dall'ex-ministro dell'Interno nel caso Moro, Francesco Cossiga (dimessosi subito dopo la morte dello statista), la Democrazia cristiana nel suo quattordicesimo congresso nel febbraio 1980 elegge segretario il leader doroteo Flaminio Piccoli e approva, per iniziativa di Carlo Donat Cattin, un «preambolo» che esclude una futura collaborazione tra il partito cattolico e i comunisti.

**Il ritorno al centrosinistra**

Al governo, dopo Cossiga, va Arnaldo Forlani con una coalizione composta da DC, PRI, PSDI e PSI (il vecchio centrosinistra «organico») che accompagna la ristrutturazione industriale già in atto con una politica deflattiva che si traduce nella svalutazione della lira e nell'aumento del costo del denaro. Molte imprese sono costrette a licenziare e tra queste è la FIAT: ma il PCI si mobilita per costringere il gruppo torinese a recedere. È una sorta di braccio di ferro che si conclude dopo trentacinque giorni di scontro e un comizio di Berlinguer davanti ai cancelli di Mirafiori con la sconfitta operaia e un corteo di tecnici (40.000, dicono alcuni giornali) a sostegno delle ragioni dell'azienda. Forlani deve dimettersi qualche mese dopo,

**La P2**

nel maggio 1981, quando i giudici che indagano sull'affare Sindona trovano nella villa di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi un elenco di 935 massoni della P2 di cui fanno parte politici, burocrati, militari, giornalisti in posizioni eminenti e si dimostra che il governo conosceva da mesi quell'elenco.

**Pertini presidente della Repubblica**

La crisi che ne segue sembra senza soluzione perché la vicenda della P2 colpisce fortemente i partiti della maggioranza, e in particolare la DC. Il capo dello Stato che ora è il socialista irregolare Sandro Pertini, eletto nel 1978 dopo le dimissioni forzate di Giovanni Leone investito da più di uno scandalo, ha un'idea che gli consente di non sciogliere le camere: designa alla presidenza del consiglio, per la prima volta dal 1945, un laico, il repubblicano Giovanni Spadolini, storico e giornalista, che include i liberali nella vecchia maggioranza e si presenta alle camere con un programma che privilegia la questione

## Sandro Pertini

***Sandro Pertini (1896-1990) aderì al Partito socialista nel 1918, dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale. Oppositore del fascismo, nell'aprile del 1929 fu arrestato e condannato, scontando parte della pena in carcere e parte al confino a Ponza e a Ventotene.***

*Sandro Pertini. Ex-partigiano, socialista, fu eletto presidente della Repubblica da una vasta maggioranza nel 1978, dopo le dimissioni di Giovanni Leone.*

Ritornato in libertà nell'agosto 1943, entrò nell'esecutivo del ricostituito Partito socialista e partecipò alla difesa di Roma. Catturato dai nazisti nell'ottobre 1943, riuscì a evadere nel gennaio 1944 dal carcere di Regina Coeli, insieme a Saragat. Segretario del Partito socialista per l'Italia occupata, partecipò successivamente alla liberazione di Firenze e fece parte del CLNAI e del comitato insurrezionale di Milano.
Assertore della necessità di una radicale trasformazione delle basi economiche e delle strutture socio-politiche dello Stato, denunciò il processo di involuzione iniziato con la caduta del governo Parri e, come deputato al parlamento dal 1946 e direttore dell'«Avanti» oltre che del «Lavoro Nuovo» di Genova, continuò a battersi per l'affermazione degli ideali resistenziali.
Benché contrario, nel 1948, al Fronte popolare, operò sempre per l'unità delle sinistre e del partito.
Presidente della camera dal 1968 al 1976, fu eletto presidente della Repubblica l'8 luglio 1978 da una maggioranza assai vasta. Propostosi come un preciso punto di riferimento per la difesa delle istituzioni democratiche, dimostrò di volersi impegnare come protagonista attivo della vita politica, assumendo iniziative dettate da un'interpretazione particolarmente dinamica dei compiti spettanti al capo dello Stato, pur nell'osservanza rigorosa delle norme costituzionali. Ne conseguì una più diretta assunzione di responsabilità politiche, soprattutto nella soluzione delle crisi di governo che precedettero e seguirono le elezioni del giugno 1979.
Reso popolare da interventi come la protesta per l'inefficienza degli aiuti in occasione del terremoto in Irpinia del 1980 e le prese di posizione di fermezza contro il terrorismo nonché dal tratto schietto e diretto nel rapporto con i cittadini, Pertini si dimise il 29 giugno 1985, poco prima della scadenza ufficiale del mandato.
Medaglia d'oro della Resistenza (1953), fu autore di scritti e memorie sull'antifascismo, tra cui l'opera autobiografica *Sei condanne, due evasioni* (1970).

morale (e dunque la lotta alla P2 e agli apparati occulti) e il risanamento dell'economia. Dal 28 giugno 1981 al 13 novembre 1982, Spadolini – con due successivi ministeri – cerca di mediare tra Confindustria e sindacati, di utilizzare la congiuntura internazionale che sta migliorando ma la coalizione è debole e i contrasti interni tra il ministro socialista Formica e quello democristiano Andreatta sulla politica economica fanno a un certo punto naufragare l'intesa.

**La sconfitta elettorale di PCI e DC**

Dopo fragili tentativi di Fanfani e di Andreotti, Pertini non può non sciogliere le camere e il 26 giugno 1983 gli Italiani ritornano alle urne. Mentre continua la discesa del PCI (che si ferma al 29,9%) e la DC registra una sonora sconfitta (dal 38,3% al 32,9%, quasi 6 punti in meno), i repubblicani approfittano della popolarità di Spadolini come presidente del consiglio e raggiungono il

*I democristiani Giulio Andreotti (a sinistra) e Arnaldo Forlani. Dopo le politiche del 1983, dove sia democristiani che comunisti escono sconfitti, la DC si rese conto dell'importanza rappresentata dagli alleati socialisti, sempre più ago della bilancia della coalizione.*

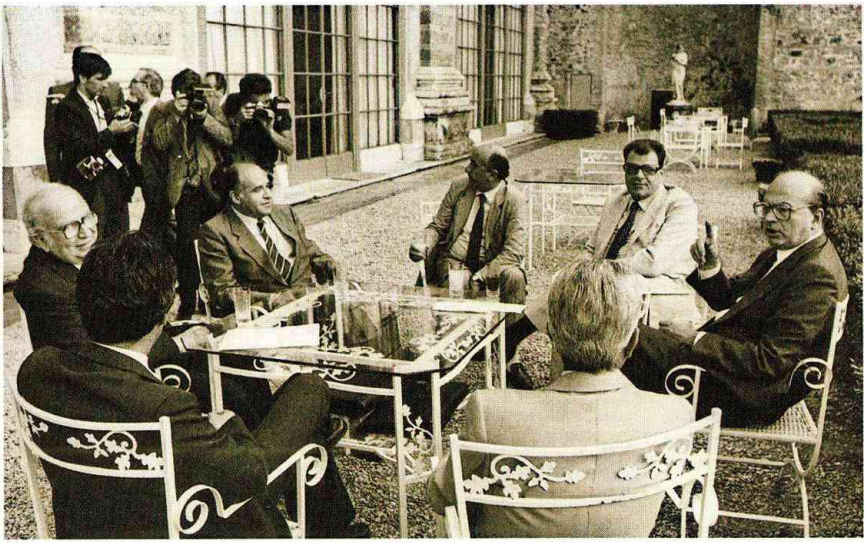
5,1%. I due partiti che negli anni Settanta superavano insieme il 70% dei voti e determinavano qualsiasi maggioranza sono ora in crisi, una crisi che non è solo elettorale ma politica e di strategia. Di qui il brusco cambiamento di cavallo nella DC dove la maggioranza del preambolo deve cedere il passo a uno dei leader storici della corrente di Base, l'avellinese Ciriaco De Mita, che si rende conto assai bene del pericolo per il partito cattolico rappresentato dalla strategia di Craxi: se i socialisti si collocano al centro in concorrenza con la DC e quest'ultima non ha alternative di dialogo e di maggioranza, è il PSI a diventare l'ago della bilancia e a dettare le condizioni al maggior alleato.

**Il governo Craxi**

Inizia un duello a distanza tra De Mita e Craxi che durerà molti anni ma per ora è il leader socialista ad avere le migliori carte in mano dopo la sconfitta elettorale della DC. Così il 4 luglio 1983 per la prima volta un socialista sale le scale del Quirinale e ne discende con l'investitura di presidente del consiglio che le due camere gli concedono senza difficoltà. Craxi reggerà il governo per quattro anni, fino al 9 aprile 1987, conducendo una polemica costante e sempre più dura con i comunisti sul piano ideologico (e in questo avrà

un'utile funzione di accelerazione del dibattito sulla crisi del marxismo e del comunismo) e su quello politico ma non riuscendo, a livello elettorale, a intercettare i voti che pure il PCI sempre più in crisi tendeva a perdere, e curando un'immagine di politico spregiudicato e «decisionista» in grado di realizzare i suoi programmi e di superare le pastoie della lentezza e del burocratismo italiani.

Ottiene i suoi maggiori successi sul piano della politica estera e della lotta all'inflazione. Dopo aver fatto installare, nell'ottobre 1983, con un atto di autorità i missili intercontinentali, si opporrà con decisione al tentativo delle truppe americane di catturare sul territorio italiano, nella base NATO di Sigonella, terroristi palestinesi implicati nel dirottamento del transatlantico Achille Lauro (1986) tanto da risvegliare in alcuni addirittura una sorta di orgoglio nazionale, tante volte frustrato in quarant'anni di subordinazione al potente alleato americano. In politica interna, con il decreto di San Valentino (14 febbraio 1984), decide di imperio di «tagliare» di tre punti la contingenza, intervenendo d'autorità sul costo del lavoro e sulla contrattazione tra imprenditori e lavoratori. Il successivo referendum sulla scala mobile, indetto dalla CGIL con l'appoggio del Partito comunista, si conclude con una chiara vittoria del governo che ottiene il 54,3% di no alla revoca della legge e il 45,7% di sì. Sulla base di queste e altre scelte, ma anche in misura notevole per la buona congiuntura internazionale, l'inflazione scende al 4,6%, il PIL registra una crescita annua del 2,5%. Il livello dei consumi privati fa un nuovo balzo in avanti per più di metà della popolazione ma i servizi pubblici restano tra i peggiori dell'Occidente.



*Una riunione dei partiti di governo a Villa Madama (Roma), nel 1984. Da sinistra, in senso orario Giovanni Spadolini, Valerio Zanone, Ciriaco De Mita, Pietro Longo, Bettino Craxi.*

**La trasformazione del PSI**

La lunga presidenza Craxi ha, tuttavia, un'altra faccia di segno opposto. Craxi trasforma il Partito socialista in una sorta di società per azioni di cui lui è il capo assoluto, distruggendo qualsiasi parvenza di dibattito democratico al suo interno, facendone esclusivamente il piedistallo del «leader maximo». Inoltre il segretario socialista privilegia il partito degli assessori e si circonda di personaggi dubbi, legati al vecchio potere DC e ai peggiori centri di potere. Basta pensare alla difesa che Craxi in persona fa del banchiere Roberto Calvi, uomo della P2 in affari con la mafia, quando questi viene arrestato per esportazione clandestina di valuta o all'intervento dello stesso, da presidente del consiglio, in una istruttoria per traffico d'armi e di droga a Trento. Craxi si allea di fatto con Andreotti e con Forlani, esponenti dell'ala più moderata e conflittuale della DC, contro De Mita e il suo dialogo, sia pure problematico, con il PCI. La questione morale per il segretario socialista è un'invenzione dell'opposizione e terrà un simile, sprezzante contegno fino a che le accuse dei giudici lo investiranno direttamente e in maniera pesante nella primavera del 1993.

**Cossiga presidente della Repubblica**

Nel 1987 la presidenza Craxi si conclude bruscamente dopo uno scontro tra il segretario socialista e il segretario della DC De Mita che aveva proposto, senza un accordo con il PSI, l'elezione alla successione di Pertini di Francesco Cossiga che ha buoni rapporti con il PCI e viene eletto al primo scrutinio con 752 voti su 977 votanti. È l'epilogo di un contrasto che ha aspetti politici e aspetti personali. De Mita si batte per una nuova fase costituente che affronti problemi da tempo aperti: dal controllo parlamentare sull'esecutivo alla stabilità dell'esecutivo e alla modifica del bicameralismo. Inoltre polemizza contro l'assistenzialismo e una spesa pubblica sempre maggiore (nel 1987 il debito pubblico rappresentava ormai il 92% del PIL), anche se qui si pone in chiara contraddizione con i metodi perseguiti dal suo partito e dalla sua stessa corrente per crescere nel Mezzogiorno, sicché non a caso l'inchiesta, compiuta da una commissione parlamentare presieduta da Oscar Luigi Scalfaro, segnalerà che l'opera di ricostruzione seguita in Irpinia, patria di De Mita, al terribile terremoto del novembre 1980 che provocò in tutto il sud oltre 6000 morti, si è svolta all'insegna del clientelismo. Oltre 50.000 miliardi si sono come volatilizzati.

Craxi persegue, invece, il progetto di una «grande riforma» che dovrebbe sfociare in una Repubblica presidenziale e in un controllo politico dei giudici che tardano ad allinearsi all'egemonia democristiano-socialista.

**I governi di pentapartito**

Il quinquennio che segue, dal 1987 al 1992 e che vede succedersi governi di pentapartito (solo nell'ultima fase il PRI passa all'opposizione) è caratterizzato da governi presieduti prima dallo stesso De Mita, poi da Goria e Andreotti, che fruiscono ancora della buona congiuntura internazionale, entrata in crisi solo nel 1991, ma con-

*Con l'esplosione di Capaci, il 23 maggio 1992, la mafia uccise il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre uomini della scorta.*

tribuiscono a deteriorare ulteriormente le condizioni del pianeta Italia. L'elenco dei problemi irrisolti e delle difficoltà aggravatesi in quegli anni anni è lungo ma sicuramente incompleto. La criminalità mafiosa e organizzata, come denunciano i giudici e la Commissione parlamentare antimafia, controlla il territorio e la vita di tre regioni (Sicilia, Campania, Calabria) e si infiltra pericolosamente in Puglia, nelle metropoli del nord e nel Lazio. L'amministrazione della giustizia versa in condizioni deplorevoli dal punto di vista struttu-

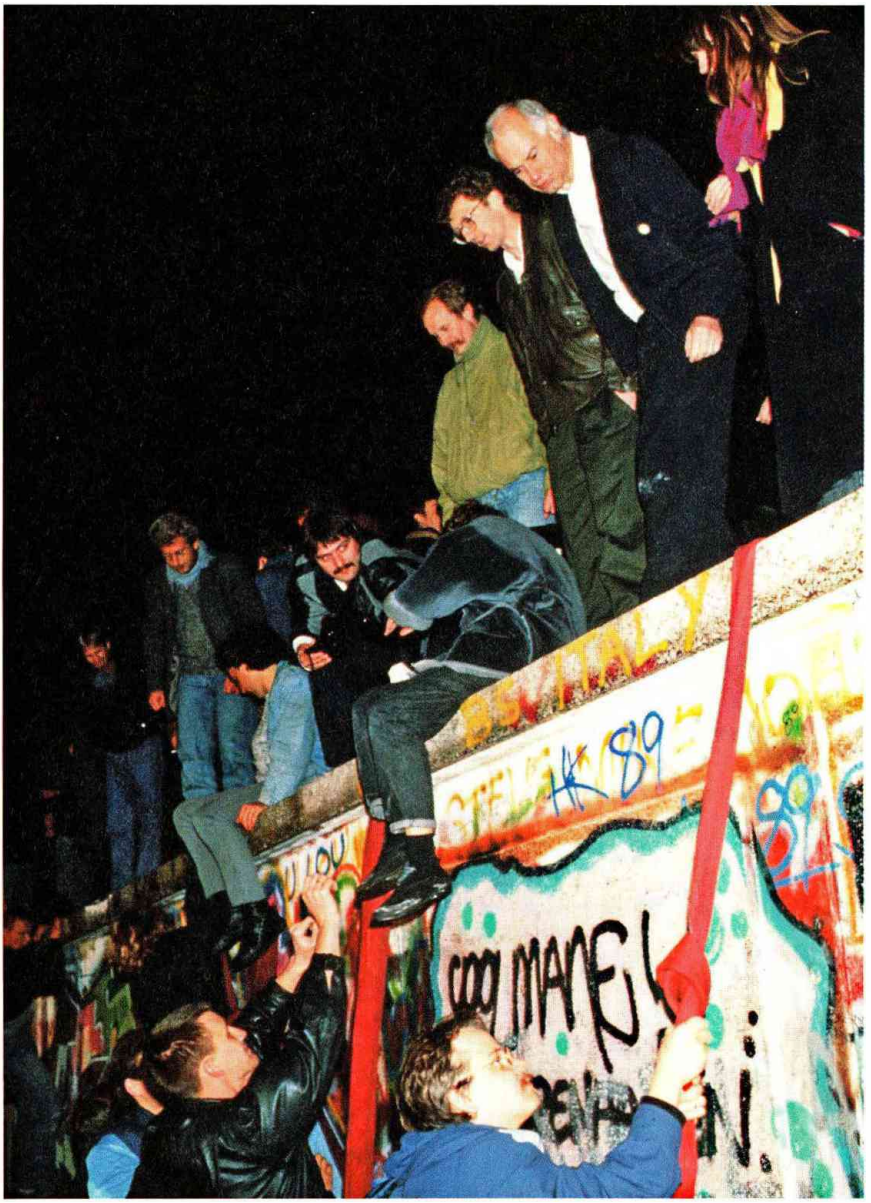
rale, organizzativo e degli organici. Nel 1992 la mafia siciliana organizza due stragi per uccidere i giudici Falcone e Borsellino che sono stati tra i maggiori protagonisti dell'attività del pool di magistrati della procura di Palermo che nel 1986 ha portato alla sbarra del maxiprocesso i capi della «commissione» che guida le migliaia di «soldati» della mafia.

**La crisi del sistema politico**

Nello stesso tempo la spesa pubblica improduttiva cresce, l'evasione fiscale si allarga, la lottizzazione dei partiti, già diffusa rovinosamente negli anni Settanta e Ottanta, si ramifica ulteriormente negli enti pubblici e nei luoghi di lavoro, nei giornali e nel sistema radiotelevisivo. I governi e i partiti, soprattutto quelli della maggioranza pentapartitica, appaiono sempre più lontani dagli Italiani e si profilano i primi segni del formarsi di un'opinione pubblica democratica che sta elaborando una critica radicale del sistema politico così come si è stabilizzato nell'Italia degli anni Ottanta ma che non fa riferimento a ideologie estremiste, al contrario ha un atteggiamento pragmatico e chiede, per quanto riesce a farsi ascoltare, una profonda riforma del sistema e un rinnovamento della classe politica sempre più investita dalla magistratura per la corruzione diffusa a ogni livello. Così accade che anche sulla stampa meno legata ai partiti di governo si moltiplichino le critiche al basso cabotaggio della politica italiana, ai misteri irrisolti, alle compromissioni sempre più evidenti di esponenti della maggioranza con le associazioni mafiose e con avventurieri di ogni genere. Le rivelazioni di Andreotti e di Cossiga, in seguito a indagini giudiziarie, sulle imprese dell'organizzazione segreta Gladio in funzione anticomunista, ma probabilmente anche a difesa degli equilibri politici più arretrati di fronte all'avanzata della sinistra, scuotono l'opinione pubblica e aumentano la confusione e la sensazione assai forte di disagio e di disorientamento verso la tradizionale classe dirigente.

**Il crollo del comunismo**

Il crollo del muro di Berlino, nel novembre 1989, accelera il processo di mutamento nel panorama politico italiano, anche se in un primo tempo cambiano (almeno in parte) solo i comunisti impegnati con il nuovo segretario Occhetto nella svolta che porterà tra il 1990 e il 1991 alla fondazione del Partito democratico della sinistra (PDS) e alla scissione della sinistra cossuttiana e ingraiana da cui nasce il Partito della rifondazione comunista. In realtà, la rivoluzione pacifica nell'Europa orientale e la fine dell'impero sovietico che trascina nella sua caduta anche il riformatore Michail Gorbačëv, succeduto nel 1985 a Černenko e propugnatore della *perestroika* («ristrutturazione») e della *glasnost* («trasparenza»), comportano conseguenze importanti in tutto l'Occidente e anche nel nostro Paese giacché la classe dirigente italiana non può più utilizzare un pericolo comunista che non esiste per ottenere tutto quello di cui ha bisogno dall'alleato americano e nell'opinione pubblica tramonta, dopo più di quarant'anni, la contrapposizione storica tra comu-



*La storica caduta del muro di Berlino, il 9 novembre 1989. Migliaia di persone dall'est e dall'ovest, scavalcandolo, si incontrano per la prima volta dopo 29 anni. Enormi le conseguenze mondiali del crollo, tra le quali, in Italia, la svolta del PCI di Achille Occhetto e la nascita del PDS.*

nisti e anticomunisti. Si profila, insomma, una crisi di egemonia della DC e dei suoi alleati, tra i quali rientra anche il PSI che non è riuscito a raccogliere l'eredità del PCI né a scalzare quest'ultimo dalla posizione di secondo partito nello schieramento parlamentare italiano. E questo vuoto, con un'opinione pubblica che manifesta più volte, e particolarmente con il referendum del 1991 sulla preferenza unica inteso come lotta al malcostume politico dei partiti, e di quelli di governo in particolare, incoraggia la magistratura ad andare avanti in un'opera di pulizia che investe anzitutto i politici e gli imprenditori che hanno creato e fatto crescere il sistema della corruzione diffusa e generalizzata.

**«Tangentopoli» e la questione morale**

Nasce e si sviluppa, partendo dalla procura della Repubblica di Milano, un'inchiesta a vasto raggio che porta in breve a conoscenza degli Italiani l'esistenza di una pratica degli enti pubblici, ma anche dell'industria privata, che prevede accordi con i politici e «tangenti» distribuite a piene mani. La pratica privilegia grandi imprese, rende ininfluente la libera concorrenza e vede un alto grado di complicità a tutti i livelli.

I leader più importanti del pentapartito sfilano davanti ai giudici e anche l'opposizione di sinistra è chiamata in causa da alcune inchieste della magistratura. L'on. Andreotti è accusato, come l'ex-ministro dell'Interno Gava, di collusione con associazioni mafiose.

**Il terremoto politico del 1992**

Mentre scoppia con grande clamore una «questione morale» di proporzioni non immaginabili, gli Italiani vanno a votare il 5 aprile 1992 per il rinnovo di camera e senato. Le elezioni politiche segnano quello che molti osservatori italiani e stranieri definirono un vero e proprio «terremoto politico». I due maggiori partiti perdono in maniera vistosa. La DC scende al 29,7% perdendo il 4,6%. Il PDS, ex-PCI, raggiunge il 16,1% e Rifondazione comunista il 5,6%: insieme perdono ca. il 5% rispetto ai risultati ottenuti dal PCI nel 1987 (25,2%). Ma la vera e decisiva sorpresa di quelle elezioni è costituita dalla Lega Nord – nata dall'unione di Lega lombarda, Lega veneta e Lega Piemonte – che, presentandosi essenzialmente nel nord e in parte del centro, ottiene l'8,7% diventando, dopo il PSI che scende al 13,6%, il quarto partito sulla scena italiana e il fatto nuovo di una politica sempre più in crisi. La piattaforma programmatica su cui la Lega Nord (nella persona del suo leader Umberto Bossi) costruisce il suo successo elettorale è costituita da un miscuglio in cui aspirazioni federaliste si accompagnano a punte di razzismo contro meridionali e immigrati extracomunitari e nel quale una critica radicale al sistema dei partiti sembra convivere con la volontà di sostituire la DC in crisi al centro dello schieramento politico.

**La nuova legge elettorale**

Dopo le elezioni si apre una fase che è insieme costituente di una riforma uninominale, con correzione proporzionale, della legge elettorale e di lotta accanita tra chi vuole procedere a elezioni anticipate per eleggere un parlamento rinnovato e libero dagli interessi dei

numerosi parlamentari inquisiti e chi cerca di frenare a ogni costo il processo in corso. Di qui attentati misteriosi a Roma, Milano e Firenze nel 1993 e ridda di voci che colpiscono le massime autorità dello Stato. Il presidente della Repubblica, il democristiano Scalfaro, eletto nel 1992, decide alla fine di sciogliere le camere (le elezioni sono fissate per il 27-28 marzo 1994) e siglare così al principio del 1994 l'atto di morte della prima Repubblica.

**Scalfaro presidente della Repubblica**

Pur nell'infuriare di una recessione che vede crescere la disoccupazione a quasi due milioni di persone, a cinquant'anni dalla caduta del fascismo e dall'inizio del processo di formazione del sistema democratico, gli Italiani mostrano di voler rinnovare la classe politica e ricostruire un Paese che ha raggiunto, sia pure con perduranti disuguaglianze sociali e territoriali, livelli ragguardevoli di benessere ma che ora ha bisogno di governi forti e provvisti di adeguato consenso sociale in grado di affrontare e risolvere i problemi indilazionabili della riforma dello Stato e della crisi economica.

**L'ingresso in politica di Berlusconi**

L'evento clamoroso degli ultimi mesi del 1993 è l'ingresso in politica di Silvio Berlusconi, uno dei grandi imprenditori del Paese, proprietario di tre canali televisivi, della Mondadori e di altri mezzi di comunicazione, che in poche settimane crea un nuovo movimento politico denominato «Forza Italia», che si diffonde nella penisola attraverso migliaia di club animati da esponenti della società civile e uomini della Fininvest.

Alle elezioni politiche del 27-28 marzo 1994, caratterizzate dal nuovo sistema maggioritario con un recupero proporzionale, e il meccanismo dello «scorporo» del 25%, si fronteggiano tre schieramenti: sulla destra, quello del «Polo delle libertà» costituito da Lega nord, Forza Italia e Alleanza nazionale (nuova denominazione di un Movimento sociale che non ripudia ma «supera» – secondo le parole del suo leader Gianfranco Fini – i trascorsi fascisti) ma che al sud, dove la Lega non è presente, diventa alleanza tra Forza Italia e Alleanza nazionale, denominata «Polo del buon governo»; sulla sinistra il polo progressista che raggruppa tutte le formazioni che vanno da Rifondazione comunista, al PDS, ai Verdi, alla Rete, ad Alleanza democratica e ai superstiti socialisti di Del Turco; al centro, il patto per l'Italia che raccoglie il Partito popolare (sorto a inizio anno come gruppo maggioritario dello scioglimento della DC) e il patto Segni. La lista Pannella si presenta da sola a livello proporzionale ma fa presentare dal Polo delle libertà o del buongoverno alcuni suoi esponenti.

La campagna elettorale è aspra. Il polo progressista non riesce ad affermare una sua chiara identità per le differenze notevoli che esistono al suo interno e per la presenza di troppe candidature d'apparato. Inoltre fa discorsi complessi e insiste sulla continuità con l'ultimo governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi che ha lavorato bene per il risanamento economico. Al contrario

*Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi riceve il presidente statunitense Bill Clinton al vertice del G7 a Napoli (2 giugno 1994). Berlusconi aveva varato il suo governo di coalizione l'11 maggio 1994.*

**La vittoria del Polo della libertà**

la destra, pur schierando anche vecchi esponenti del pentapartito, si presenta con molte candidature di persone nuove all'impegno politico e provenienti dalla società civile, e imposta il suo programma elettorale sotto il segno della discontinuità dal governo Ciampi e dai precedenti governi. Inoltre parla un linguaggio semplice, fa promesse chiare e mostra una volontà di cambiamento e un fervore attivistico e vitalistico che fanno breccia nell'elettorato. Berlusconi, all'interno del Polo, si presenta come leader che persegue una posizione di centrodestra piuttosto che di destra. I risultati gli danno ragione: quantunque i progressisti e le forze di centro, messe insieme, ottengano in termini numerici più di due milioni di voti in più della destra, il maggioritario favorisce nei collegi uninominali i candidati della destra, che ottiene una larga maggioranza assoluta alla camera (366 seggi) e un risultato inferiore di tre seggi (155) alla maggioranza al senato.

Deludenti appaiono i risultati del centro che conquista pochi collegi e solo attraverso le liste proporzionali è in grado di ottenere poco più di 40 deputati e assai meno senatori. Inoltre, subito dopo le elezioni, si apre nel patto Segni una diaspora di esponenti anche di rilievo, come Michelini e Tremonti, che si schierano per un aperto sostegno alla coalizione vincitrice. La Malfa e Amato, infine, abbandonano il leader referendario.

I risultati elettorali mostrano che, in realtà, è avvenuto un vero sommovimento degli equilibri economici, sociali e culturali. Le forze di sinistra e di centro hanno, almeno parzialmente, perduto il contatto con strati sociali importanti come i piccoli e i medi imprenditori, gli artigiani, i tecnici, settori delle classi popolari. Inoltre non sanno parlare ai giovani che si schierano in maggioranza per il polo di destra e non c'è dubbio che, in questa scelta, conti il modello di vita che non solo la televisione commerciale di Berlusconi, ma anche quella pubblica, ha diffuso nell'ultimo decennio e che si adatta assai più alle parole d'ordine della destra che a quelle delle altre coalizioni.

Alla presidenza del senato viene eletto, dopo un ballottaggio con il senatore a vita repubblicano Giovanni Spadolini, l'esponente di Forza Italia e rettore della Luiss di Roma, Carlo Scognamiglio; alla camera è eletta Irene Pivetti, giovane deputata cattolica della Lega Nord. Il 27 aprile il presidente della Repubblica conferisce l'incarico di formare il nuovo governo all'onorevole Silvio Berlusconi divenuto, malgrado alcuni contrasti con la Lega Nord, leader incontrastato della coalizione che ha vinto le elezioni. [NICOLA TRANFAGLIA]

# X. La Chiesa tra due epoche: il concilio Vaticano II

## 1. Il pontificato di Pio XII

Le grandi trasformazioni che contraddistinguono la fase centrale del sec. XX sono il punto di riferimento necessario per tentare di decifrare il periodo della storia della Chiesa coincidente con il ventennio del pontificato di Vincenzo Pacelli, papa Pio XII (1939-1958). Sua nota dominante fu la volontà di governare le contraddizioni di un'epoca mediante un magistero sempre più estensivo e l'esaltazione delle funzioni di guida e di giudizio del vertice ecclesiastico. L'inesauribile magistero personale di Pio XII, così come la concentrazione dei poteri di governo direttamente nelle sue mani, se appaiono il momento conclusivo di un processo secolare, furono anche il segno di uno scarto sempre più difficile da colmare tra un modello di Chiesa e la sua realtà, tra il progetto e l'evento. Il progetto riprendeva il principio dell'«unità di dottrina religiosa e di codice morale» che spettava alla Chiesa restituire all'umanità lacerata, grazie alla propria «bimillenaria saldezza delle norme di fede e di vita» e alla «incrollabile compattezza della gerarchia». Così si esprimeva la prima enciclica, *Summi Pontificatus* (1939), del nuovo pontefice. La rifrazione storica dell'unità indefettibile della Chiesa venne raffigurata da Pio XII nei termini della «civiltà cristiana», oggetto del radiomessaggio del settembre 1944 e idea-forza dell'intero magistero pacelliano. La civiltà cristiana era definita, in radice, dal riconoscimento dell'esistenza di un ordine oggettivo, voluto da Dio, e corrispondente all'ordine naturale della creazione. Tale ordine produce il diritto naturale, fuori del quale vi può essere solo disordine e violenza. La Chiesa si pone quale custode dell'ordine naturale, oltre che dell'ordine sovrannaturale della rivelazione.

La dottrina pacelliana relativa alla civiltà cristiana era il modo in cui la Chiesa offriva se stessa, nella grande crisi bellica e postbellica, come punto di orientamento universale, ol-

*Un busto bronzeo di papa Giovanni XXIII opera di G. Manzù. Alla sua elezione molti lo ritennero un papa di transizione e non certo l'artefice di un evento epocale come il concilio Vaticano II.*

© by SIAE 2004

**La difesa e il rilancio della civiltà cristiana**

tre i confini della cattolicità. Come Pio XI, delineando il regno sociale di Cristo, aveva largamente oltrepassato il limite del vecchio modello di Stato cattolico (pur senza rinunciare a esso), così Pio XII tendeva ormai a riconnettere alla Chiesa ogni realtà in qualche misura rispettosa dell'ordine naturale divino e delle norme che ne derivano. Il programma pacelliano di difesa e di rilancio dell'idea di civiltà cristiana faceva i conti con il dato storico, ma in senso più negativo che positivo, cioè come volontà di collocarlo all'interno di un sistema di norme e di valori immutabile e perenne. La stabilità del diritto e della giustizia fondati su un ordine oggettivo era indicata come la condizione preliminare per fermare un corso rovinoso della storia dell'uomo. Il primato era riconosciuto alle forze ordinatrici e unificatrici della molteplicità e della dialettica storica. La Chiesa era raffigurata come la più coerente di tali forze, e promotrice (di fatto e di diritto) di una forma di civiltà radicata in un ordine dato all'uomo e non da lui prodotto. La concezione della Chiesa ordinatrice e unificatrice del molteplice storico risultava sviluppata da Pio XII in due direzioni. *Ad intra* escludeva la possibilità di una tensione tra la natura mistica della Chiesa e la sua realtà istituzionale, affermando in essa realizzata una piena compenetrazione tra aspetto mistico e aspetto giuridico, tra mistero divino di comunione e istituzione gerarchica (enciclica *Mystici Corporis* del 1943). Nei riguardi delle realtà terrene, politiche e sociali, assumeva come principale obiettivo la definizione delle condizioni alle quali un ordine democratico pluralistico era ricompreso nell'idea di civiltà cristiana.

**Il dibattito sulla democrazia**

Si è molto discusso se le propensioni personali di Pio XII andassero in direzione degli ordinamenti democratici oppure di quelli autoritari. Certo è che il tema della democrazia, come assimilabile nel quadro della civiltà cristiana, percorre gran parte del suo magistero e ne costituisce, in una certa misura, la connotazione «politica» più rilevante. Oltrepassando le caute aperture leoniane sulla democrazia come forma di governo, Pio XII affrontava la questione attraverso l'analisi critica dei valori dominanti e dei modi di funzionamento delle società di massa. Si poneva in tal modo in consonanza culturale con le tematiche del pensiero cattolico degli anni Trenta. Ove, dunque, la democrazia attinga la propria legittimazione teorica da concezioni utilitaristiche, materialistiche e tecnocratiche, riflettendo una visione dei rapporti sociali di natura quantitativa o puramente economica, essa si presenta come anticristiana, intrinsecamente immorale e tendenzialmente totalitaria. Ove invece la democrazia rispetti i lineamenti dell'ordine naturale e i fondamenti etico-religiosi del diritto e della giustizia, essa realizza la nuova forma storica della civiltà cristiana. La dottrina di Pio XII, specialmente durante la guerra, si volse a delineare le coerenze tra i modelli di democrazia occidentale e l'idea di civiltà cristiana, rinvenendo la loro naturale convergenza sulla base di una comune antropologia reli-

*Pio XII in visita al Quirinale nel 1939. La sua concezione della democrazia si basava sull'affermazione della supremazia dei valori cristiani definiti dalla Chiesa.*

giosa e di una comune concezione giuridico-politica radicata nel diritto naturale e articolata sul primato della persona e della famiglia, sull'inalienabile diritto di proprietà, sulla funzione sussidiaria dello Stato. Peraltro, la traccia seguita da Pio XII per affermare la legittimità della democrazia dal punto di vista cattolico conteneva anche la motivazione del diritto-dovere di chi possiede in misura più alta la dottrina antropologica del cristianesimo e la chiave interpretativa dell'ordine naturale, a intervenire per tenere l'ordine sociale e politico lontano dalle deviazioni che costantemente lo minacciano, tanto più in un regime di libertà individuale. Il rapporto intimo, diverso da tutti gli altri, che lega la persona umana alla Chiesa, sostiene e giustifica la insostituibile funzione pedagogica e orientativa di quest'ultima nei riguardi della società politica. Per questo la Chiesa è il principio vitale della società umana, e i suoi fedeli, i laici, sono

**La funzione pedagogica della Chiesa in politica**

per definizione i più consapevoli realizzatori di un ordine di giustizia, a condizione che della Chiesa seguano fedelmente le direttive e le prescrizioni.

Tale quadro dottrinale, sommariamente accennato, indica la natura bifronte del magistero di Pio XII nei riguardi della modernità e dei processi di modernizzazione. Ponendo al proprio centro la dignità naturale e sovrannaturale della persona rispetto a qualsiasi tesi riduzionistica, dava voce allo spostamento dell'asse dottrinale verificatosi nel pensiero cattolico tra le due guerre, sotto lo stimolo della sfida totalitaria; in tal senso si trattava di un sistema che accoglieva come proprio *humus* il pensiero garantista e antiassolutista di matrice liberal-democratica, a sua volta rinvigorito dalle coeve analisi critiche della «democrazia totalitaria». Di conseguenza, la Chiesa di Pio XII appariva meglio disposta a individuare nel «mondo libero», nell'Occidente e nell'Europa i propri naturali interlocutori, prendendo le distanze dalla tradizionale critica del «moderno» inteso come pura sequenza di ideologie anticattoliche. Ciò significava anche riconoscere una predisposizione di una parte del mondo, nella frattura bipolare del dopoguerra, a identificarsi nella comune civiltà cristiana; e indicare, invece, nel mondo comunista, in conseguenza della sua struttura ideologica, la realizzazione storica più conseguente della linea opposta. Per altro verso, l'applicazione degli schemi relativi a un ordine naturale disegnato secondo categorie universali irrigidiva il disegno pacelliano in formule astratte, dove persona, proprietà, società o giustizia apparivano essenze metafisiche piuttosto che rappresentazioni di realtà in divenire. A ciò corrispondeva la concezione della Chiesa come ordinamento immutabile e come custode dell'ordine naturale. La metafisica sociale, che secondo Pio XII giustificava la funzione di orientamento della Chiesa sulle realtà terrene, appariva la proiezione speculare di una metafisica ecclesiastica, che guardava alla Chiesa come all'ipostatizzazione della verità rivelata, contenente al suo interno la norma di ogni altra possibile verità.

**Modernità e civiltà cristiana occidentale**

Questa sistematica dottrinale contribuisce a spiegare due aspetti apparentemente contrastanti del pontificato pacelliano: la sua maggiore apertura nei confronti di una pluralità di forme dell'apostolato laicale e, per converso, la sua rigidezza gerarchico-autoritaria. A differenza del predecessore, non si può dire che Pio XII individuasse nell'AC (Azione cattolica) il modello predominante dell'apostolato laicale. Egli distinse l'AC come forma di «apostolato ufficiale» da altre forme legittime di apostolato laicale, cui dovevano applicarsi diversi gradi di dipendenza gerarchica. Né si espresse con particolare impegno per dar forma omogenea ai movimenti politici cattolici risorgenti nelle varie aree europee. Ma a questa relativa indifferenza nei riguardi delle forme organizzative corrispondeva in Pio XII una rigorosa fermezza sui fini che esse erano chiamate comunque a con-

**L'apostolato laico**

seguire: la realizzazione di un ordine cristiano dotato di proprie connotazioni giuridiche e istituzionali. Come ebbe a dire nel radiomessaggio natalizio del 1944,

*«non fu unicamente l'«idea» cristiana [...] a creare nel passato l'elevata civiltà [...] ma le concrete attuazioni di quell'idea, vale a dire le leggi, gli ordinamenti, le istituzioni fondate e promosse da uomini dediti alla Chiesa e operanti sotto la sua guida, o almeno sotto la sua ispirazione».*

**Il programma politico diretto da uomini fedeli alla Chiesa**

Dunque la *consecratio mundi* cui i laici erano chiamati, doveva avere una finalizzazione ben più ampia della pura evangelizzazione; o, per meglio dire, veniva presentata come inseparabile dalla realizzazione di istituti e di ordinamenti retti da uomini fedeli alla Chiesa e attenti ai suoi richiami e alle sue sollecitazioni. Era un programma che investiva in pieno l'ordine politico; e che leggeva nella congiuntura storica aperta dalla guerra e dal dopoguerra la condizione provvidenziale perché la Chiesa si ponesse come guida pedagogica dell'umanità, e come momento di raccolta e di sintesi delle sparse membra di un'Europa alla ricerca di un solido punto di autoidentificazione spirituale e culturale, oltre le antiche lacerazioni. Un disegno siffatto affidava in primo luogo al laicato cattolico il compito di agire come classe dirigente, nelle forme e nei settori più disparati, per la realizzazione di quell'ordine cristiano tracciato dall'insegnamento papale. Un ordine costruito dal laicato, ma guidato rigorosamente dal trono di Pietro.

**Le conseguenze della guerra**

Tuttavia la grande catastrofe bellica operò in direzioni contrastanti sulla situazione della Chiesa e dei mondi cattolici nazionali e rese meno controllabile dal centro e dai vertici l'insieme dei processi che li riguardavano. È vero che le circostanze belliche favorirono, specialmente nel continente europeo, un complessivo rilancio, anche nell'ordine temporale e della convivenza civile, delle istituzioni ecclesiastiche, chiamate in molti casi a colmare i vuoti lasciati aperti dal crollo delle strutture statali e a intervenire in soccorso di popolazioni abbandonate a se stesse. Come è vero che nello scontro finale con il nazifascismo la Chiesa cattolica, sotto la guida del papato, si era imposta come una delle istituzioni mondiali più capaci di efficacia morale e di influenza ideale: anche per questo le previsioni avanzate durante la guerra di una inevitabile ripresa dell'anticlericalismo, specie nei Paesi usciti dall'esperienza fascista, non si erano verificate. Ma è anche vero che la congiuntura bellica, con le sue terribili prove riguardanti masse imponenti di uomini e di donne, aveva creato nuove solidarietà, contribuito a superare antiche barriere, immessi strati diffusi del popolo cristiano in un corso dirompente di eventi storici, ponendoli di fronte a scelte radicali, che richiamavano le essenziali ragioni della coscienza, le norme basilari della morale cristiana. Esperienze come i movimenti di resistenza, la vita nei campi di concentramento, il genocidio degli ebrei, la lotta contro il nazismo non restarono ininfluenti sulla vita religiosa, sul

*Pio XII benedice il pane da distribuirsi alla popolazione di Roma stremata dalla guerra. Durante il conflitto la Chiesa istituzionale stabilì un rapporto di profonda comunione materiale e spirituale con il popolo dei fedeli.*

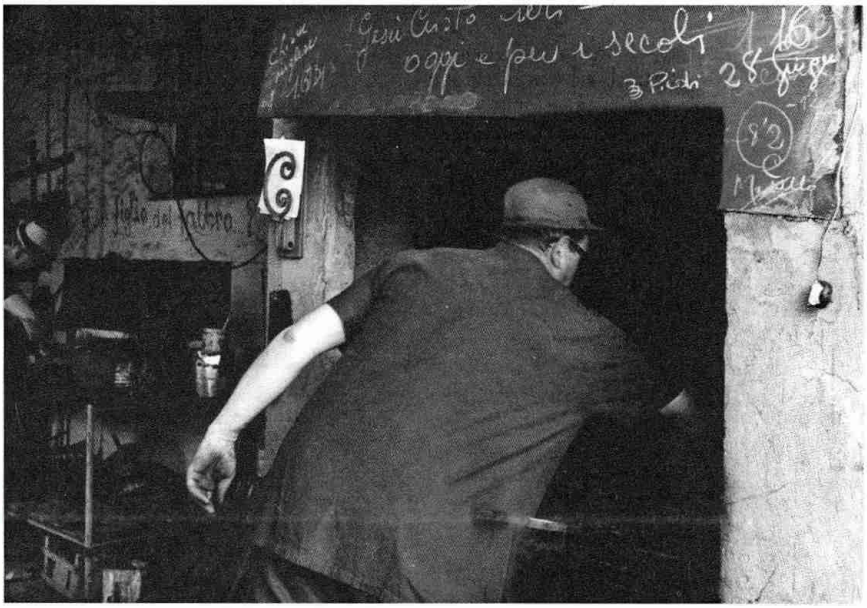
modo stesso di intendere e praticare la fede. Nell'insieme, poi, la pratica religiosa e di culto conobbe, a quanto è dato di sapere, una ripresa abbastanza generalizzata, se non altro come conseguenza delle situazioni estreme di paura e di incertezza esistenziale. Il clero cattolico, se aveva spesso rappresentato un punto di riferimento, di sostegno e di assistenza nella tempesta, aveva però visto modificarsi la natura delle proprie relazioni con i fedeli laici, per l'imporsi di responsabilità comuni.

Tutti questi aspetti, ancora scarsamente conosciuti, ma certo rilevanti nel determinare una trasformazione diffusa delle mentalità e della prassi religiosa, costituiscono lo sfondo su cui si verificò, tra guerra e immediato dopoguerra, una fermentazione di esperienze e di vita cristiana che, riguardando per solito gruppi o comunità particolari e locali, si riverberarono nondimeno sull'intero corpo ecclesiastico. In tali esperienze e nelle elaborazioni di natura teologica che le accompagnò, affiorava un'attesa del nuovo, una volontà di essenzialismo evangelico che si poneva in un atteggiamento implicitamente critico verso i modi tradizionali di concepire e di raffigurare la Chiesa cattolica. Nel cattolicesimo, come in altre denominazioni cristiane, si verificò un'attenuazione delle rigidezze confessionalistiche con quel tanto di separatezza e di senso della diversità che in passato avevano prodotto, una maggiore disponibilità al dialogo ecumenico, all'incontro con il diverso, un senso più diffuso della parte-

cipazione dei cattolici e della Chiesa alle vicende dell'umanità, del loro vivere insieme e dentro il mondo, di un'attenzione all'uomo che rendeva anacronistici gli antichi steccati e una visione manichea della storia dominata da categorie teologico-morali astratte e generalizzanti. Alla fine ne risultava anche messa in discussione la concezione tradizionale della «scienza della fede» come organico e ordinato sistema di principi teologico-filosofici, dal quale tutto si doveva dedurre sul piano dottrinale e pratico, e una diffusa sollecitazione a ripensare invece la fede come esperienza di vita in un confronto continuo e difficile con un corso di eventi nel quale tutti erano coinvolti, senza sicurezze né privilegi.

**Il progressismo cattolico**

In questa luce si spiega altresì il manifestarsi tra i fedeli cattolici e tra lo stesso clero, di un ampio ventaglio di opzioni esistenziali, nel quadro di una generale ripresa del progressismo cattolico talora in un rapporto ravvicinato con i movimenti di classe: dove l'orientamento «a sinistra» nasceva dall'impulso a guardare con più intensità alla condizione degli oppressi e dal crescere delle attese di rinnovamento profondo diffuse nel corso della guerra, che ben si prestavano a essere trascritte nei termini di un'attesa religiosa. Vi si accompagnava la sensazione che la guerra avesse segnato, in ogni caso, la fine degli assetti sociali e politici egemonizzati dalla borghesia; che il tema della giustizia sociale e della pace fosse la grande sfida del futuro, con la necessaria riconversione degli istituti pubblici e statali e delle relazioni internazionali; che, infine, soggetti collettivi trascurati o male



*Un prete operaio in una comunità presso Viareggio. L'esperienza avviata a Marsiglia negli anni Quaranta dal domenicano Loew, ebbe molto successo, ma fu anche circondata dalla diffidenza delle gerarchie.*

individuati dalla Chiesa, come i proletariati urbani, richiedessero da parte cattolica un impegno speciale di attenzione e di ascolto. Ne derivò, in certi casi, un modo di concepire la pratica dell'evangelizzazione, in specie tra le masse operaie, che, facendo tesoro dei fermenti rinnovatori dell'epoca prebellica e radicandosi nelle esperienze condotte durante la guerra, spingeva alle estreme conseguenze l'idea della condivisione e quasi dell'annegamento del lievito evangelico e dei suoi portatori nella prassi, nella cultura e nelle lotte proprie delle classi sociali a cui si voleva trasmettere l'annuncio cristiano. In seguito alla costituzione della *Mission de Paris* per opera del cardinale E. Suhard nel 1943, e alla pubblicazione di un libro esplosivo di due sacerdoti, H. Godin e Y. Daniel, *La France, pays de mission?* dello stesso anno, con il ritorno in Francia dei preti partiti per la Germania insieme con gli operai deportati, e rimasti con loro nei campi di lavoro e di concentramento, si costituì il primo nucleo dei preti operai francesi. Essi entrarono nelle fabbriche come semplici lavoratori. Alloggiarono fuori delle tradizionali strutture parrocchiali, nei quartieri operai. Si svestirono degli abiti e dei segni del proprio status clericale visti come fattori di distinzione, di separatezza e di potere. Quella dei preti operai fu una scelta radicale, fatta da sacerdoti e non da laici, palesemente «scandalosa» per la maggioranza dei fedeli, tale comunque da sollecitare nello stesso episcopato una riflessione drammatica sulla situazione della Chiesa. La pastorale della quaresima del 1947 del cardinale Suhard, *Essor ou dèclin de l'Eglise*, diede voce a quella riflessione, nel tentativo di inquadrare l'azione dei preti nelle categorie teologiche messe a punto negli anni Trenta e di affermare compatibile la tradizionale organizzazione della Chiesa con le nuove istanze missionarie. Un tentativo audace, ma destinato a infrangersi contro lo scarto evidente tra quella cultura pur innovatrice, e la radicalità della prassi sociale e religiosa adottata dai preti operai. Essa apriva nella Chiesa fratture profonde, scardinava i limiti dell'apostolato laicale nelle realtà terrene, coinvolgeva membri del clero nelle lotte sindacali e nelle manifestazioni politiche promosse dalla sinistra di classe.

**I preti operai**

I preti operai francesi furono, in un certo senso, la punta estrema di un più vasto e composito movimento operaistico che sotto vari riguardi contrassegnò il cattolicesimo degli anni Quaranta. La ripresa generalizzata dei movimenti sindacali cristiani, la nascita di nuovi rami dell'AC specificamente orientati al mondo del lavoro, come le AGLI in Italia, la formazione di gruppi politici cattolici organicamente collegati ai partiti socialisti o comunisti, come il Movimento dei cattolici comunisti e il Partito cristiano-sociale, l'apporto rilevante offerto da settori del lavoro salariato alla formazione dei rinascenti partiti cristiani: erano tutti segnali, certo non univoci, di come il mutamento della struttura sociale ed economica si ripercuotesse ormai direttamente sui mondi cattolici, scuotendone il tradi-

**Lavoro e sindacato**

zionale ruralismo, in parallelo con il generale rafforzamento del movimento operaio. Ma sin dalle sue origini la questione operaia conteneva in sé racchiusa per il cattolicesimo una questione ideologica di primaria grandezza: il radicamento del socialismo e del comunismo nelle classi proletarie. Tale aspetto centrale della questione operaia si ripresentò aggravato tra la guerra e il dopoguerra. Il tentativo fatto dalla Chiesa di neutralizzare socialismo e comunismo tra le due guerre anche utilizzando i regimi autoritari di tipo fascista e veicolando dottrine sociali cattoliche interclassiste e solidaristiche nel movimento operaio, aveva prodotto risultati molto parziali. I movimenti e i partiti operai erano riaffiorati dalla guerra e dalla liberazione ancora più strutturati ideologicamente che nel passato; in alcuni Paesi, come la Francia e l'Italia, il comunismo tendeva a prevalere sul socialismo. La penetrazione dell'Unione Sovietica nel cuore dell'Europa, anche in aree di salda fede cattolica come la Polonia, radicalizzava il conflitto. La prassi politica in campo ecclesiastico e culturale adottata nell'est europeo configurava una situazione di persecuzione religiosa. Per quanto i movimenti e i partiti operai dell'Occidente avessero attenuato o addirittura rinunciato in teoria alle pregiudiziali antireligiose, questo dato appariva più che compensato in senso negativo dalla formazione del blocco di obbedienza sovietica e dai legami tra i partiti comunisti occidentali e l'Unione Sovietica.

**L'attenzione alla classe operaia**

Nondimeno alcune porzioni minoritarie del mondo cattolico europeo trassero dall'analisi degli scarsi successi ottenuti dal precedente atteggiamento della Chiesa verso il proletariato, la conseguenza che occorresse rivedere integralmente i presupposti dottrinali e pratici ai quali ci si era attenuti. Per simili gruppi cattolici la questione operaia esigeva dalla Chiesa e dai cattolici una sorta di preliminare conversione: solo convertendosi al mondo operaio la Chiesa avrebbe potuto pensare di convertire gli operai. Una conversione di tal fatta avrebbe dovuto partire da una rivoluzione culturale e da un totale rinnovamento della prassi e della mentalità religiosa. I preti operai misero in pratica una scelta rivoluzionaria rispetto alla Chiesa del loro tempo. Altri gruppi, più sensibili alla dimensione politica e ideologica, proclamarono la convergenza tra rivoluzione proletaria e cattolicesimo, la conciliabilità tra il materialismo storico e la dottrina cristiana. Sullo sfondo stava, in tutti i casi, l'individuazione della classe operaia, della sua unità e del suo destino come il terreno storico sul quale il cattolicesimo era chiamato a giocare le sue future sorti. Questo significava una frattura profonda con l'ispirazione interclassista della dottrina sociale, sollecitava a una scelta di classe in senso antiborghese, a una presa di distanza dalle pratiche e dalla visione del mondo molto radicate in un popolo cattolico composto in larga misura da strati sociali intermedi e da ceti popolari tradizionali. Ma tutto ciò era soprattutto in conflitto con i

consolidati assetti istituzionali e dottrinali della Chiesa, per la quale la preservazione dell'unità della dottrina, del popolo fedele e del governo ecclesiastico costituiva un *primum* irrinunciabile. Sotto tale profilo la risposta alla questione operaia non poteva essere cercata andando oltre gli schemi della teologia del laicato o scardinando i principi informativi dell'Azione cattolica. Qualsiasi movimento in direzione del mondo operaio era condizionato al mantenimento di una ben visibile identità dei cattolici come gruppo sociale, che impedisse pericolose esposizioni a influenze ideologiche costantemente condannate, e a prassi ritenute laceranti. Nel campo sindacale la Chiesa poteva anche consentire nell'immediato dopoguerra che i cattolici operassero in unità di azione e persino di organizzazione con altri movimenti, il che rappresentava una novità rispetto al passato; ma a condizione che il movimento operaio cattolico mantenesse proprie istituzioni formative e che i partiti cristiani, ispirandosi alla dottrina sociale della Chiesa, inglobassero al loro interno i settori cattolici del lavoro salariato, contribuendo a preservare nell'unità del partito, l'unità dell'identità cattolica. Si fronteggiarono, come si vede, due linee conflittuali: la prima privilegiava l'unità e l'identità della classe operaia; la seconda privilegiava l'identità cattolica, così come la Chiesa istituzionale la raffigurava e la proponeva.

**La salvaguardia dell'identità cattolica**

Su un piano più generale, la fase della guerra fredda segnò un processo di riaggregazione verso il centro della Chiesa e dei mondi cattolici, cui l'ascesa mondiale del comunismo fornì prevalente giustificazione. Agli effetti della spaccatura tra Occidente e Oriente, anticipata del resto in qualche misura dalle prese di posizione dei vertici vaticani, si accompagnò un nuovo irrigidimento della struttura istituzionale e dell'apparato dottrinale. Ne fecero le spese, in primo luogo, i gruppi cattolici più esposti in direzione del movimento comunista. Dai richiami contro i cattolici comunisti (1944), al decreto del Sant'Uffizio che interdisse ai cattolici ogni forma di collaborazione con il Partito comunista scomunicandone i militanti (1949), agli interventi contro i preti operai (1953, 1954), si dipanò una linea della gerarchia cattolica dotata di una sua interna coerenza.

**Opposizione totale verso il comunismo**

Non fu peraltro la sola questione comunista quella che dette il segno di un complessivo irrigidimento gerarchico della Chiesa nella seconda fase del pontificato pacelliano. Di fatto, l'ultimo decennio di quel pontificato ripropose in termini aggravati una cesura tra gli orientamenti dei vertici ecclesiastici e il molteplice e contraddittorio pulsare di una vita religiosa avviata a percorrere itinerari originali. Sotto la parvenza di un ritrovato monolitismo istituzionale e dottrinale, non privo di manifestazioni trionfalistiche, propenso a significativi recuperi del dogmatismo (come in occasione della proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria nel 1950), alle mobilitazioni di massa d'impronta carismatico-sacrale incentrate sulla figura del pontefice o sul culto mariano, proclive alle manifestazio-

**L'irrigidimento gerarchico nel dopoguerra**

*Pio XII guida una processione nel 1947. Malgrado il perdurare di una salda tradizione devozionale, anche il mondo cattolico fu sensibile alla modernizzazione culturale del dopoguerra.*

ni collettive, come la crociata per «il grande ritorno» degli anni Cinquanta, si muoveva in realtà un flusso storico via via più articolato. Taluni degli stessi punti fermi della linea pacelliana, tracciata durante la guerra, sollecitavano risposte eterogenee rispetto agli indirizzi prevalenti. Il credito fatto alle forme democratiche del vivere civile e la proclamazione dei diritti naturali della persona provocavano un ripensamento dei rapporti tra l'istituzione ecclesiastica e il popolo cristiano. La volontà di impedire che l'opposizione al comunismo si risolvesse in un completo appiattimento della Chiesa sulle ideologie dell'Occidente, mediante la frequente denuncia pontificia della mentalità edonistica e consumistica, si dimostrò tenue barriera alla rapida diffusione dell'*american way of life*, parallelamente alla ripresa accelerata dei processi di industrializzazione. Le attese palingenetiche coltivate durante la guerra e alimentate dallo stesso pontefice, urtavano contro il consolidamento degli interessi costituiti, degli egoismi delle classi ricche, dei blocchi sociali contrapposti; sicché la predicazione autorevole della giustizia sociale, come applicazione alla realtà storica della dottrina della Chiesa, manteneva toni moralistici e raggiungeva effetti inferiori alle attese. L'immagine stessa della Chiesa, tracciata seguendo moduli giuridici e teologici che non corrispondevano più a quelli di una parte cospicua della cultura cattolica e non trovavano neppure piena rispondenza nel sentire comune di molti fedeli, si manifestava inadeguata a far fronte alla modernizzazione culturale, più o meno avvertita, ma che investiva i modelli di vita del popolo cristiano. Diminuiva in tutti i Paesi industrializzati la pratica religiosa, mutavano i costumi sessuali, circolavano liberamente nuovi messaggi rendendo inconsistenti gli strumenti tradizionali di controllo censorio, incominciavano a calare le vocazioni religiose, cambiavano le gerarchie di valori, il senso della famiglia, il ruolo della donna, si attivavano nuove agenzie di socializzazione e di acculturazione. La sensazione di una crisi di identità si manifestò ai vertici della Chiesa, sotto forma di pessimismo apocalittico, e tornò a suggerire attese miracolose e miracolistiche.

**Chiesa e secolarizzazione**

Ciò che veniva ormai messo in questione era l'idea stessa della monoliticità del corpo ecclesiastico intorno al fulcro del papato, vale a dire il dato apologetico, dottrinale e istituzionale sul quale si era incardinato l'assetto della Chiesa, e al quale era stata orientata, non senza forzature autoritarie, la stessa organizzazione dei mondi cattolici. Apparivano irreversibilmente modificati i rapporti tra gerarchia e laicato. La stessa Azione cattolica mostrava segni di usura, o almeno di forti tensioni. Nonostante la ribadita insistenza sulla sua natura apolitica, essa fu oggetto, in Italia e in Francia, di un intenso dibattito che riguardava il senso della sua missione. I contrasti non dividevano soltanto chi intendeva schierare l'Azione cattolica nel blocco d'ordine anticomunista (come avvenne in Italia nelle elezio-

**Le critiche all'assetto autoritario della Chiesa**

ni del 1948) da chi le attribuiva compiti eminentemente spirituali e di formazione; ma anche chi continuava a pensare l'Azione cattolica come struttura di derivazione gerarchica da chi invece chiedeva per il laico la possibilità di svolgere una funzione apostolica non in nome della gerarchia ma in nome del proprio essere cristiano. Né reggeva all'urto di una situazione in movimento la dottrina sociale cattolica, nei limiti, almeno, in cui si era dato a essa un valore rigidamente normativo, quasi di modello teorico generale, che andava semplicemente applicato e realizzato dai cattolici operanti nel temporale. Anche in questo caso il diversificarsi dei movimenti sociali cattolici, i dubbi crescenti sull'interclassismo, i problemi in cui s'imbattono le associazioni cattoliche presenti nel mondo del lavoro, sollecitano una revisione di modelli troppo rigidi, astratti, compiuti, chiedendo che sia lasciata alla responsabilità dei laici la valutazione autonoma delle condizioni storiche, la ricerca di risposte più efficaci alle questioni del tempo.

**Gli anni Cinquanta**

Una stagione teologica specialmente fervida sui temi dell'ecclesiologia e sui rapporti tra Chiesa e storia accompagnò e riflesse il movimento in atto nella Chiesa. I germi seminati nel corso degli anni Trenta giungevano a maturazione in alcune opere destinate a lasciare un'impronta duratura sulla teologia cattolica fino al Vaticano II, cui forniranno in una certa misura l'asse principale di riferimento. Tra queste i volumi di Thils, *Théologie des réalités terrestres* (1946); di De Lubac, *Corpus mysticum* (1949); di Congar, *Vraie et fausse réforme de l'Eglise* (1950) e *Jalons pour une théologie du laïcat* (1953) di Journet, *L'Eglise du Verbe incarné* (1941-1955); di Chenu, *Pour une théologie du travail* (1955), per ricordare solo alcune di quelle in cui era più evidentemente compiuto il passaggio dalla tradizionale teologia dei poteri alla teologia della Chiesa come comunità e corpo mistico, cui si affiancarono come naturale complemento una serie di lavori di teologia della storia per opera di Rahner, di Daniélou, di von Balthazar, mentre venivano acquistando fama e seguito le tesi evoluzionistico-religiose, circolate in forma semiclandestina, di un gesuita e scienziato francese morto nel 1955, Teilhard de Chardin.

Nel cuore della fioritura teologica degli anni Cinquanta sono ben percepibili i sintomi di un ripensamento più profondo del tema concernente le relazioni tra Chiesa e civiltà, nel senso di un evidente oltrepassamento delle posizioni messe a fuoco negli anni Trenta. Affiorano in alcune zone del pensiero teologico significative sollecitazioni a compiere un passo ulteriore rispetto ai progetti prebellici di nuova cristianità. Vi è chi s'interroga sulla tenuta dell'idea di cristianità inglobata nel cristianesimo, e concepita come sua incarnazione storica nella dimensione degli istituti civili. Vi è chi si domanda se l'idea di cristianità sia compatibile con una prospettiva neomissionaria, con l'opera di evangelizzazione rivolta a

*La tomba di padre Charles de Focauld a El Golea nel Sahara algerino. La sua testimonianza generò dopo la sua morte un nutrito gruppo di seguaci.*

settori della società, come il proletariato urbano, e ad aree geografiche, come il mondo del sottosviluppo, da cui i modelli di cristianità potevano essere identificati con le strutture di un dominio anziché con l'annuncio della salvezza. Il declino dell'eurocentrismo e la critica alla «società borghese» si rifrangevano nell'area culturale cattolica nel senso di una riscoperta delle condizioni, per così dire, iniziali della diffusione della novella cristiana, affidata alla testimonianza delle comunità ecclesiali, allo spirito di povertà, alla nonviolenza, alla condivisione diretta della sorte dei più miseri. Il metodo evangelico radicale già applicato dal padre de Foucauld, andato a vivere nel Sahara all'inizio del secolo senza proporsi opera di conversione ma solo di testimonianza, veniva ripreso e convalidato da ridotte comunità di suoi imitatori, i Piccoli fratelli e le Piccole sorelle nel cuore della civiltà urbanizzata e industriale dell'Occidente. Erano fermenti che la stessa elaborazione teologica formalizzata non poteva più trascurare, per quanto contenevano di novità in fatto di prassi e di visione cristiana.

**Charles de Foucauld**

Tutto ciò alimentava la crescente percezione di una svolta storica, della fine di un'età, poi designata sinteticamente «età costantiniana», lungo la quale la Chiesa incontrando i poteri del mondo sembrava esserne rimasta condizionata fino alle radici. Per contraccolpo aumentava la sua forza di attrazione l'esempio della diaspora dei primi secoli, come modo di presenza dei cristiani nella realtà di un mondo scristianizzato o mai evangelizzato. Gli itinerari seguiti da una schiera di minoranze intense presenti nella realtà cattolica, raccolte spesso intorno a forti personalità religiose di umili pastori, co-

**La fine dell'«età costantiniana»**

me in Italia don P. Mazzolari o don L. Milani, o aggregate da piccole riviste di cultura religiosa e di spiritualità, presentarono negli anni Cinquanta una divaricazione crescente rispetto agli orientamenti prevalenti nel governo ecclesiastico. Una considerazione analoga e parallela deve essere fatta per le figure più rappresentative nel campo del rinnovamento teologico, della cultura storica, della ricerca biblica, generalmente tenute ai margini della teologia ufficiale, specialmente di quella «romana», e in non pochi casi colpite da censure e da divieti. La storia degli ultimi anni del pontificato pacelliano è anche storia di interventi censori, di richiami autorevoli su uno spettro molto largo di materie (e in campo teologico basterà ricordare la condanna della *nouvelle théologie* contenuta nell'enciclica *Humani generis*, 1950), di allontanamenti e di dimissioni che non risparmiano i vertici dell'Azione cattolica, di interdizioni di riviste cattoliche, di divieti dall'alto a traduzioni di opere non conformiste. Uno stillicidio di provvedimenti che ben s'iscrive nell'irrigidimento conservatore di tutto l'apparato centrale della Chiesa di Roma; ma che, a distanza di tempo, lascia più forte il senso della scarsa efficacia, di un distacco ormai profondo tra la Chiesa vista da Roma e la Chiesa che si veniva trasformando nella quotidiana fatica del vivere cristiano.

**La censura**

## 2. Partiti cattolici e modernizzazione

Sullo sfondo del magistero di Pio XII era presente e ribadita con forza l'idea che le dirigenze laiche cattoliche dovessero assumere una funzione di guida nella ricostruzione di un ordine e di una civiltà cristiana postbellica. Largamente impregiudicate restavano però le forme e le modalità pratiche atte al compimento di un tale progetto. Il pontefice si era limitato in proposito ad assegnare ai cattolici una sorta di primogenitura, nel quadro di una rivalutazione dei sistemi democratici. In pratica, l'impulso di Pio XII trovò una sua prevalente applicazione storica nelle forme dei partiti a denominazione cristiana, divenuti rapidamente in molti Stati dell'Europa occidentale l'esclusiva o predominante espressione politica dei rispettivi mondi cattolici. Il cospicuo e generale allargamento delle basi elettorali dei partiti a denominazione cristiana nel secondo dopoguerra rispetto al periodo del primo dopoguerra, era anche la conseguenza del *ralliement* della Chiesa con i regimi democratico-parlamentari di tipo occidentale e il segno delle capacità di mobilitazione e di penetrazione sociale che i mondi cattolici avevano manifestato. Veniva in tal modo a compimento un processo storico di lungo periodo, iniziato nell'Ottocento e rimasto interrotto dalla diffusione dei fascismi e del nazismo. All'indomani del loro crollo, riprendeva pieno vigore la linea che portava all'inserimento delle masse cattoliche nelle

**Il successo politico cattolico**

strutture dello Stato moderno costituzionale e parlamentare per il tramite di una rappresentanza democratica. Tale inserimento si accompagnava ora a una capacità di attrazione politica ed elettorale esercitata in genere dai partiti cristiani oltre i confini dei mondi cattolici che li originavano.

Il successo ottenuto dai partiti a denominazione cristiana nel secondo dopoguerra conteneva però il segno di una contraddizione. Da un lato essi assumevano nuovamente la funzione di canali di modernizzazione politico-culturale nei confronti dei rispettivi mondi cattolici, poiché contribuivano a diffondervi i principi del pluralismo e della libera competizione politica e civile, del consenso popolare come fondamento del potere, delle alleanze con altri movimenti e partiti, della distinzione tra la dimensione

*Una manifestazione della Democrazia cristiana nel 1959. I cattolici più sensibili alla tradizione videro nei partiti democristiani un compromesso dottrinario tra l'ideologia secolarizzata e la modernità.*

**La sfera politica e quella religiosa**

politica e la dimensione religiosa. In sintesi, toccava proprio ai partiti cristiani dare sanzione indiretta, e non senza incontrare forti resistenze nei settori più tradizionalisti del cattolicesimo, alla vittoria storica dello Stato laico o, se si preferisce, della laicità quale connotato essenziale dello Stato democratico. Da questo punto di vista il secondo dopoguerra sembrò segnare, nell'Europa occidentale, la conclusione della vicenda secolare iniziata con la contrapposizione della Chiesa ai sistemi liberali. Tale conclusione faceva seguito alla verifica degli esiti catastrofici e delle lacerazioni profonde prodotte dalle dottrine dello Stato come monolite ideologico, di matrice cattolica, liberale, fascista o marxista che fossero. Era, in qualche misura, la fine di una «guerra di religione» (che aveva tuttavia lo Stato come suo oggetto preminente) consentita per l'appunto dagli sviluppi della democrazia moderna a base multipartitica. Per altro verso, i partiti a denominazione cristiana operavano come fattori di freno ai processi di modernizzazione a misura che riflettevano sul piano della vita politica associata il modello di unità dei cattolici desunto dalla loro appartenenza ecclesiale, e funzionavano come canali utilizzati dalla Chiesa istituzionale per condizionare il tessuto delle relazioni politico-civili: estrema espressione della *potestas indirecta in temporalibus* che la Chiesa sembrava riservarsi in cambio dell'abbandono delle proprie pregiudiziali avverse alla democrazia moderna, e in presenza di una congiuntura dominata dall'emergenza del comunismo.

**Il ruolo dei partiti cattolici**

Il principio dell'unità politica dei cattolici in un partito, fatto valere con forza maggiore in Italia (che il papato continuava a considerare il proprio antemurale originario), diventava in tal modo la condizione preliminare del compromesso storico tra Chiesa e democrazia politica, e il fattore più rilevante opposto alla potenziale disarticolazione dei mondi cattolici che si reputava connessa con i fenomeni della modernizzazione. Tuttavia le più avvertite dirigenze dei partiti a denominazione cristiana, sollecitate da una cultura condizionata dalla pratica politica, dall'attenzione alle movenze della storia, dal senso alto della propria responsabilità di governanti e di rappresentanti della nazione, non mancarono di percepire i rischi, anche di natura religiosa, presenti in una propria subordinazione agli indirizzi del governo ecclesiastico e, insomma, in una rinnovata clericalizzazione delle formazioni politiche cristiane. Tra Chiesa e partiti cristiani tornava in tal modo a ristabilirsi un certo grado di tensione, per lo più impalpabile e mantenuta nei toni soffusi e discreti delle relazioni diplomatiche, ma affiorante talora alla luce del sole e con particolare intensità nei momenti critici delle svolte politiche (come avvenne in Italia con l'avvio della politica di centrosinistra). Alle origini della persistente tensione tra governo ecclesiastico e partiti cristiani stava, in ultima analisi, il carattere ancora instabile del rapporto tra Chiesa e democrazia politica, sul piano culturale

**I partiti e le gerarchie ecclesiastiche**

prima che politico, e le rilevate preoccupazioni della Chiesa istituzionale che la modernizzazione dei mondi cattolici si traducesse in subordinazione passiva alla logica della secolarizzazione, in una desacralizzazione dei valori collettivi e, alla fine, in uno sradicamento, mediante la pratica politica, degli stessi referenti religiosi.

## 3. Il concilio Vaticano II e il rinnovamento della Chiesa

**Il ruolo di Giovanni XXIII**

È convinzione universale che l'opera di rinnovamento attuata dal concilio Vaticano II sia intimamente connessa con gli orientamenti generali del pontificato di Giovanni XXIII (1958-1963). E ciò non soltanto per l'ovvia considerazione del fatto che il concilio fu fermamente voluto da papa Roncalli, ma per la ragione più profonda che a lui toccò formulare con chiarezza gli scopi del concilio, ispirarne, finché fu in vita, lo svolgimento, e accompagnare i lavori conciliari con una serie di atti e di interventi, come le grandi encicliche *Mater*

*La firma dell'enciclica* Pacem in terris *da parte di papa Roncalli nel 1963. L'impegno ecclesiale per ricomporre i conflitti in tutto il mondo ricevette dal papa e da questo documento un rinnovato impulso.*

## Papa Giovanni XXIII

***Angelo Roncalli (1881-1963) fu papa con il nome di Giovanni XXIII dall'ottobre 1958 al giugno 1963. Di origini contadine, si dedicò a ricerche di carattere storico, e fu poi chiamato alle armi allo scoppio della prima guerra mondiale, prima come sergente di sanità, poi come tenente cappellano.***

Nel 1921 gli fu affidato da Benedetto XV il compito di riorganizzare la partecipazione dei laici all'opera missionaria di Propaganda Fide. Nel 1925 divenne vescovo in Bulgaria, dove restò per 10 anni. Nel 1935 divenne delegato apostolico in Turchia e in Grecia finché, nel 1944, fu chiamato nunzio a Parigi. La nomina a cardinale e a patriarca di Venezia (1953) pose termine alla sua lunga attività diplomatica. Nel 1958 succedette a Pio XII, e in un breve arco di anni impose la Chiesa all'attenzione riverente del mondo. A meno di 3 mesi dall'elevazione al pontificato, Giovanni XXIII annunciò il suo disegno di indire un concilio ecumenico, che avrebbe dovuto non soltanto promuovere il bene spirituale del popolo cristiano, ma anche rappresentare un invito alle comunità separate per la ricerca dell'unità, e un efficace contributo alla pacificazione del mondo. L'aspetto più rilevante dell'attività di Giovanni XXIII fu quello pastorale. Rompendo una tradizione quasi secolare di riserbo, il papa si accinse subito con spirito evangelico a visitare carceri, ospedali, parrocchie della periferia di Roma, amando presentarsi come il «parroco del mondo». In numerosi discorsi parlò apertamente di aggiornamento, di semplificazione e della necessaria inserzione della fede nel mondo contemporaneo e, affinché lo spirito da lui predicato potesse irradiarsi nei vari rami della vita della Chiesa promosse, parallelamente al concilio, la riforma del codice di diritto canonico, istituendo a tal fine un'apposita commissione cardinalizia (28 marzo 1963). All'azione pastorale di rinvigorimento interiore della Chiesa andò congiunta una particolare attenzione alla vita e allo sviluppo delle comunità cristiane nei Paesi di missione dell'Asia e dell'Africa, ove papa Giovanni sollecitò una rapida promozione del clero indigeno. Dopo che la nomina di Roncalli al pontificato fu salutata con lieti auspici dal patriarca ortodosso ecumenico di Costantinopoli Atenagora I, agli inizi del 1959 l'arcivescovo ortodosso Iakovos rendeva visita a Giovanni

**Circostanze storiche e dinamiche conciliari**

*et Magistra* (1961) e *Pacem in terris* (1963), non meno significativi degli atti conciliari. Sarebbe tuttavia un errore trascurare almeno altri tre aspetti che concorsero in modo rilevante a conferire una sua compiuta fisionomia al Vaticano II. Il primo aspetto concerne il confluire di condizioni storiche generali, che, interpretate e raccolte da Giovanni XXIII nella linea del rinnovamento conciliare, trascendono tuttavia la sua persona. Tra queste, il particolare momento di speranze ottimistiche dell'umanità di fronte all'attenuarsi della guerra fredda, alla liberazione, pur ricca di contraddizioni, dei popoli colonizzati, alla diffusione del benessere nelle società industriali sostenuta dalle pratiche del *welfare state*; come pure, all'interno della Chiesa, la maturazione e il coagularsi delle forze tendenti a imprimere un'accelerazione e una più generale efficacia alle molteplici istanze di rinnovamento rimaste fino allora sotterranee o disperse o emarginate. Il secondo aspetto riguarda il manifestarsi di una dinamica conciliare, propria di ogni grande assemblea deliberante, ma resa assai più acuta dall'incontro solenne e prolungato di vescovi provenienti dai quattro angoli della terra, dotati spesso di

*Papa Giovanni XXIII scelse, come prima visita al di fuori del Vaticano, di incontrare i detenuti nel carcere romano di Regina Coeli, un atto di carità che ebbe notevole risonanza in Italia e all'estero.*

XXIII. A questo avvicinamento spirituale del patriarcato di Costantinopoli faceva seguito quello della Chiesa ortodossa russa, e successivamente di quella greca. Frattanto qualcosa si muoveva pure in Occidente: dopo gli anglicani, quasi tutte le confessioni protestanti intavolarono colloqui con Roma, con l'approvazione del consiglio ecumenico delle Chiese, che accettò l'invito di inviare degli osservatori ufficiali al concilio. Il papa lavorò inoltre per eliminare quei residui della storia cattolica che potevano venire interpretati come viziati da antisemitismo.

Non meno ardita e aperta fu l'azione nel campo politico e sociale, in un mondo contrapposto in due blocchi pericolosamente impegnati in una guerra fredda. A ciò si congiunse il chiaro contributo dato dal pontefice alla promozione del mondo del lavoro e alla soluzione della questione sociale, cui dedicò le encicliche *Mater et Magistra* (1961) e *Pacem in terris* (1963), che può considerarsi il suo testamento spirituale, indirizzata al di là delle frontiere della Chiesa cattolica «a tutti gli uomini di buona volontà». Fondandosi sul diritto naturale, sulla dignità dell'uomo, il documento pontificio additava i presupposti insostituibili della convivenza fra gli esseri umani, nella verità, cioè, nella giustizia, nell'amore, nella libertà. L'intervento del pontefice avvenne in concomitanza della crisi tra USA e URSS sui missili a testata nucleare a Cuba. A meno di un mese dalla pubblicazione dell'enciclica, papa Giovanni tra il plauso universale, compreso quello dei Paesi non cristiani e comunisti, veniva insignito del premio Balzan per la pace. Pochi giorni dopo suscitava grande commozione la notizia della sua morte.

una spiccata personalità e coadiuvati da consultori di alto livello, tra i quali si annoveravano molte delle figure più originali nel campo della teologia contemporanea. Il terzo aspetto, infine, riguarda l'opera del successore di Giovanni XXIII, il papa Paolo VI (1963-1978), sotto il cui pontificato venne alla luce la grande maggioranza degli atti conciliari: un pontefice dotato a sua volta di una propria peculiare cultura, di propri forti orientamenti personali, di propri consistenti legami con esponenti di rilievo dell'episcopato mondiale, specialmente francesi e alcuni più aperti vescovi italiani. L'azione di Paolo VI fu determinante nell'orientare il concilio alla sua conclusione, con particolare riguardo ai temi ecclesiologici, affrontati *ex professo* nell'enciclica paolina *Ecclesiam Suam* (1964), e a quelli riguardanti la libertà religiosa e le relazioni tra la Chiesa e il mondo moderno.

**L'azione di Paolo VI**

Resta vero, tuttavia, che l'impulso iniziale, e perciò stesso decisivo, dato al rinnovamento conciliare della Chiesa venne da papa Roncalli. Fu grazie a tale impulso che le tendenze latenti, ma diffuse, a travalicare l'universo e l'impianto culturale del concilio Vatica-

**La «riforma cattolica» del concilio**

no I e dello stesso concilio tridentino, poterono dare tono e coloritura generale al Vaticano II, facendone, a suo modo, un concilio riformatore. Cercheremo di verificare alcuni degli aspetti del *corpus* conciliare che meglio si prestano a definire il senso della «riforma cattolica» promossa dal Vaticano II, ponendola in correlazione con i processi più generali di modernizzazione, vale a dire di trasformazione delle mentalità, delle culture e delle rappresentazioni religiose. Che è per l'appunto l'unica dimensione adeguata a dar ragione dell'interesse planetario con cui furono seguiti i lavori del concilio.

**La fede e il mondo contemporaneo**

Il significato e i confini delle riforme cui Giovanni XXIII intendeva finalizzare il concilio, li si colgono con sufficiente precisione nel discorso di apertura da lui pronunciato l'11 ottobre 1962. Riaffermato il principio della «continuità del magistero ecclesiastico», della immutabilità del *depositum fidei* e del patrimonio dottrinale cattolico, papa Roncalli orienta il suo intervento programmatico a due principali ordini di considerazioni. In primo luogo enuncia una valutazione positiva del momento storico, come quello in cui «la Provvidenza ci sta conducendo a un nuovo ordine di rapporti umani», e da cui, a giudizio del pontefice, emerge tra l'altro un grado certamente maggiore che nel passato di libertà per la Chiesa dai condizionamenti politici e statali. Quindi avanza la richiesta al concilio di compiere uno sforzo globale, e non settoriale o parziale, di riproposizione e di rielaborazione della dottrina, tale da renderla capace di compiere «un balzo innanzi» nella penetrazione delle coscienze: indicando, come condizione, che la dottrina «sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo». Le regole preliminari suggerite da papa Roncalli per il perseguimento di questo obiettivo generale, consistevano in due rilevanti suggestioni di metodo. Prima di tutto egli proponeva come regola del concilio la distinzione tra «il deposito stesso della fede» e la forma nella quale la dottrina della fede viene enunciata, mettendo l'accento sull'importanza della forma e sulla opportunità di «insistere con pazienza nella sua elaborazione»: era un esplicito invito rivolto al concilio a muoversi nel solco di una riforma. Inoltre, richiamava la natura eminentemente pastorale del concilio, escludendo dai suoi obiettivi quello di pronunciare condanne ed esaltando invece il compito di manifestare universalmente la validità della dottrina, riguardante intimamente i destini dell'uomo contemporaneo, le sue più riposte aspirazioni e le sue attese.

**L'intervento di Giovanni XXIII**

L'intervento programmatico di Giovanni XXIII comprendeva gli elementi di un vero e proprio salto culturale, riassumibili in due formule sintetiche altrove utilizzate dallo stesso pontefice: l'«aggiornamento» della Chiesa come scopo del concilio, e la lettura dei «segni dei tempi» come suo metodo dominante. Il primo termine esprimeva, con definizione volutamente riduttiva, la convinzione del pontefice che al mutamento delle condizioni storiche non potesse non

*La seduta inaugurale del concilio Vaticano II in San Pietro nel 1962. L'intento di comunicare i contenuti dell'immutato deposito della fede con un linguaggio adatto ai tempi fu sottolineato dal papa nel suo discorso introduttivo.*

corrispondere da parte della Chiesa un'impegnativa operazione di riformulazione del proprio patrimonio di verità e della propria fisionomia istituzionale. La seconda formula conteneva l'invito rivolto alla Chiesa a cercare nella storia dell'uomo la manifestazione della logica provvidenziale, la misteriosa epifania del progetto divino di salvezza, operante nell'agire stesso dell'umanità, nell'affiorare dei suoi aneliti universali e delle sue aspirazioni più profonde. L'impronta riformatrice della prospettiva roncalliana traeva a sua volta alimento dalla presentazione della Chiesa come segno e strumento della salvezza incardinato nella storia dell'uomo, piuttosto che sacro recinto entro il quale la salvezza dell'uomo si realizza. Si trattava di un mutamento profondo di assi teologici, intorno al quale il concilio era chiamato a lavorare.

**La costituzione *Lumen Gentium***

Il risultato più coerente di questo mutamento fu la costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, promulgata il 21 novembre 1964. La costituzione, come è stato osservato da Congar, offriva per la prima volta nella storia dei concili, una definizione compiuta della Chiesa, non limitata agli aspetti sacramentali e sacerdotali (come nel concilio tridentino) o alla definizione del primato e dell'infallibilità pontificia (come nel Vaticano I). La struttura stessa della costituzione rifletteva il cammino compiuto nel corso di un secolo dall'autocoscienza ecclesiologica. Divisa in otto capitoli, dedicava i primi due, di rigoroso impianto biblico, alla definizione della Chiesa come mistero (corpo mistico di Cristo) e come popolo di Dio; il terzo alla costituzione gerarchica, in particolare all'episcopato; e il quarto ai laici nella Chiesa. I primi due capitoli erano interamente percorsi dall'analisi delle relazioni esistenti tra la natura spirituale e sacramentale della Chiesa e il suo essere organismo sociale, gerarchicamente ordinato. La natura di queste relazioni era ricondotta per analogia al rapporto tra natura umana e natura divina nella persona del Cristo: analogia non completa, tuttavia, per l'intreccio di santità e di peccato presente nella vita della Chiesa, bisognosa sempre di purificazione e di «rinnovamento». La definizione della Chiesa come popolo di Dio, popolo messianico in cammino nel tempo, includeva l'affermazione del sacerdozio comune dei fedeli, impresso dal battesimo, distinto per essenza dal sacerdozio ministeriale, ma come questo partecipe dell'unico sacerdozio di Cristo e del suo ufficio profetico. Il sacerdozio comune veniva visto realizzato in modo eminente nella liturgia e nei sacramenti, secondo le linee già tracciate dalla costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, nell'azione apostolica e missionaria, nella varietà dei carismi, nella preservazione del «soprannaturale senso della fede». Come si è detto, soltanto nel capitolo terzo la costituzione gerarchica della Chiesa diventava l'oggetto di una specifica trattazione. Qui il collegamento con il concilio Vaticano I era sottolineato dal richiamo iniziale alla *Pastor Aeternus*: il primo dei sette rinvii alla costituzione

**La Chiesa «popolo di Dio»**

del Vaticano I che si trovano nell'insieme dei testi del Vaticano II, sei dei quali, peraltro, concentrati in questo solo capitolo della *Lumen Gentium*.

**L'episcopato «collegio apostolico»**

Sotto tale riguardo la *Lumen Gentium* appare mossa in particolare dall'intento di definire una compiuta dottrina dell'episcopato. I vescovi, successori degli apostoli, dotati della pienezza del sacramento sacerdotale, costituiscono un unico «collegio apostolico», rappresentano la varietà e l'universalità del popolo di Dio e nello stesso tempo la sua unità, in quanto raccolti sotto un unico capo, il pontefice, senza il quale il collegio non sarebbe più tale. La delicata questione del punto di equilibrio tra la pienezza della potestà pontificia, com'era stata definita dal Vaticano I, e la pienezza della potestà del collegio episcopale, veniva risolta in una nota esplicativa previa alla *Lumen Gentium*, elaborata dalla commissione dottrinale del concilio. Vi era detto che la potestà personale del pontefice sulla Chiesa universale e la potestà del collegio episcopale sono due modi di esercizio della medesima autorità: ma se «il Sommo Pontefice [...] può esercitare la sua potestà in ogni tempo a suo piacimento, come è richiesto dallo stesso suo incarico» [...] il collegio [episcopale], pur esistendo sempre, non per questo permanentemente agisce con azione "strettamente" collegiale», ma solo a intervalli, e unicamente con il consenso del suo capo, il pontefice.

**Il nuovo ruolo dei laici**

Il riflesso efficace dell'ottica ecclesiologica prevalente nella costituzione si riscontra nel capitolo quarto, dedicato ai laici nella Chiesa. Nella filigrana del capitolo è ben percepibile la presenza della teologia del laicato e delle realtà terrene. Molti passi della costituzione lo dimostrano. Non spetta alla sola gerarchia il peso della missione salvifica della Chiesa. Concerne alla particolare vocazione dei laici esercitare il loro ufficio sacerdotale e apostolico «trattando le cose temporali e ordinandole a Dio», poiché essi sono chiamati «a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico». Vige una «vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo», pur nella distinzione dei ministeri, dei carismi e dell'autorità. L'apostolato dei laici è dunque una «partecipazione alla stessa missione salvifica della Chiesa», che si può anche esprimere in un appello «a collaborare più immediatamente con l'apostolato della gerarchia». I laici sono partecipi dell'ufficio profetico e regale di Cristo, perché chiamati alla costruzione e alla dilatazione del suo regno operando nel mondo con gli strumenti del progresso, della tecnica e della cultura, risanando le istituzioni e ordinandole al bene e distinguendo «tra i diritti e i doveri che loro incombono in quanto sono aggregati alla Chiesa, e quelli che loro competono in quanto membri della società umana». Appartiene ai doveri dei laici lo spirito di ubbidienza e di carità verso i pastori; ma spetta loro pure il compito di

«far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa», anche mediante organismi a ciò disposti, con alto senso della responsabilità che tocca ai pastori rispettare e promuovere.

**L'apostolato laico**

La rilevanza della dottrina riguardante il laicato nell'economia generale del Vaticano II è confermata da altri numerosi testi, e in particolare dal decreto sull'apostolato dei laici, *Apostolicam Actuositatem*, promulgato il 18 novembre 1965. Costruito sulla traccia segnata dal capitolo quarto della *Lumen Gentium*, il decreto affronta tuttavia alcuni argomenti integrativi, ponendosi come giuntura con l'ultima costituzione approvata dal concilio, la *Gaudium et Spes*. Tre sono gli assi portanti del decreto. La descrizione delle condizioni proprie del mondo moderno che rendono, per ragioni oggettive, fattore determinante per la vita della Chiesa l'apostolato laicale: tra queste ragioni, la crescente autonomia di molti campi dell'umano operare, in sé valutata positivamente, ma contenente un rischio non trascurabile di lacerazione dell'ordine etico e religioso. Il riconoscimento del valore proprio, e non strumentale, di tutte «le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita e della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali»: la bontà naturale di queste realtà terrene fonda l'autonomia dell'ordine temporale, orientato al bene della persona nella sua completezza. L'assunzione dell'ordine temporale all'interno dell'opera redentrice di Cristo e della sua Chiesa, la cui missione «non è soltanto di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia a tutti gli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico». Questo è il compito propriamente affidato ai laici, e alle varie forme del loro apostolato, tra le quali un posto di particolare rilievo viene riconosciuto all'Azione cattolica.

**L'intervento nell'ordine temporale**

Il decreto sull'apostolato dei laici, ancora più nettamente del terzo capitolo della *Lumen Gentium*, faceva propria, nelle sue linee essenziali, la teologia delle realtà terrene come si era venuta precisando, in particolare, nel pensiero cattolico francese degli anni Trenta. Prendendo atto dei processi di laicizzazione delle istituzioni, affidava al laicato una serie di compiti apostolici largamente sostitutivi dei precedenti modelli ierocratici, mediante una divisione di campi e di funzioni tra clero e laici ricavata dall'autonomia relativa dell'ordine temporale da quello spirituale, secondo uno schema di tipo maritainiano. Riservava peraltro alla gerarchia precisi compiti di vigilanza sull'apostolato laicale, di interpretazione e di insegnamento ca. i principi morali, di approvazione e di consenso. Tralasciava poi di inoltrarsi sul terreno riguardante le relazioni della Chiesa nel suo insieme, come era stata definita nei capitoli iniziali della *Lumen Gentium*, con la dimensione storica del mondo contemporaneo.

Quest'ultimo tema, in realtà, aleggiò a lungo sul concilio sotto la forma di una «costituzione pastorale», la cui tormentata stesura si

concluse soltanto nelle ultime sedute conciliari. È opinione diffusa tra gli studiosi del concilio che la «costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo», *Gaudium et Spes*, promulgata il 7 dicembre 1965, solo parzialmente mise a frutto gli impulsi presenti nella *Lumen Gentium* e in altri documenti conciliari riguardanti più da vicino la vita e l'autocoscienza della Chiesa. Lo stesso impianto del testo, molto ampio, diviso in due parti, la prima più teologica, la seconda dedicata alla considerazione di vari aspetti della società contemporanea, porta le tracce di un complesso lavoro di intarsio. Minor rilievo di quanto ci si sarebbe potuti attendere vi assume il criterio dei «segni dei tempi», il senso cioè di una lettura teologica e profetica degli eventi storici. Lo schema definitivo della costituzione assume, invece, come asse centrale la riflessione sulla persona umana, disegnando i tratti di un'antropologia cristiana che trae spunto dalle crisi dell'uomo contemporaneo per risalire agli interrogativi perenni sull'umano destino. La Chiesa si colloca rispetto a questi interrogativi come colei che possiede il vero senso dell'uomo, e che lo manifesta. Per questa via, essa entra in dialogo con il mondo, sulla base dell'umanesimo cristiano e personalista, che travalica i limiti presenti negli umanesimi atei. La forma del dialogo con il mondo indica il modo in cui la Chiesa è nel mondo, in una reciprocità di rapporti e una bilateralità di impulsi vitali. La costituzione mantiene pertanto, contro il parere dell'opposizione conciliare, «l'idea della natura realmente storica della Chiesa, ma limita, di fatto, – come ha osservato A. Acerbi (1979) – la sua considerazione all'adattamento della presentazione del messaggio evangelico e allo sviluppo e adeguazione della sua struttura istituzionale».

**La costituzione *Gaudium et Spes* sull'azione pastorale**

L'interazione tra Chiesa e mondo nella storia comprende, nella logica della *Gaudium et Spes*, un giudizio sul mondo che la Chiesa pronuncia grazie alla verità intorno all'uomo di cui essa si proclama depositaria. In altre parole, è il possesso della chiave dell'antropologia, riguardante l'uomo integrale, a estendere la missione della Chiesa oltre il confine strettamente soteriologico, ricomprendendovi l'animazione cristiana di tutta la realtà terrena. La Chiesa ha una sua parola da dire, un suo contributo da offrire su tutto l'arco delle questioni che riguardano l'uomo e sull'intero spettro della convivenza e della socialità umana. L'ottica prevalente fatta propria dalla *Gaudium et Spes* è dunque quella dell'«azione cattolica», intesa tuttavia, come ha osservato il teologo Congar, in senso lato e non tecnico, vale a dire nel senso dell'influenza, attuata senza l'esercizio di un potere, da parte della Chiesa sulle realtà terrene. Tale ottica offriva il punto più alto di mediazione e di conciliazione tra le diverse tendenze conciliari: un punto d'approdo raggiunto dal concilio che lasciava alle spalle il tema tradizionale del «potere» della Chiesa nella e sulla società, ma che a settori rilevanti del mondo cattolico già appariva inadeguato e datato.

**Il messaggio cristiano**

In ogni caso, rispetto al passato più o meno prossimo, la *Gaudium et Spes* si collocava oltre la logica della dottrina sociale della Chiesa vista come mediazione teorica universale (determinata dal magistero e dedotta in forme vincolanti dal diritto naturale) tra la dimensione ecclesiale e lo sviluppo delle realtà terrene. In questo senso la costituzione pastorale, anticipata in molte sue movenze dal magistero «sociale» di Giovanni XXIII, preparava il terreno al documento di Paolo VI dotato di maggior carica revisionistica in materia, la lettera apostolica *Octogesima Adveniens* del 1971. D'altro canto, però, la costituzione conciliare appariva fortemente polarizzata sulla dimensione «ideale», quella propria dell'ateismo inteso come sfida radicale del mondo contemporaneo, mentre lasciava eccessivamente in ombra i fenomeni della secolarizzazione dei valori collettivi o dell'indifferenza in materia religiosa. Vi era prevalente il tema delle «questioni perenni» pur viste riflesse nella crisi dell'uomo contemporaneo, mentre lasciava in secondo piano l'analisi degli interrogativi storicamente determinati dalla prassi più che dalle teorie, dalla rivoluzione scientifica e tecnologica, dall'emarginazione sociale, dalla divisione internazionale del lavoro, dai costumi collettivi più che dalle ideologie areligiose o antireligiose. Per questo riguardo la *Gaudium et Spes* esprimeva probabilmente il massimo punto di sviluppo consentito dalla sua dominante opzione antropologica, tendente all'universalità

*Papa Paolo VI riceve il primo ministro di Malta Don Mintoff nel 1972. A questo papa si devono la conclusione del concilio e le prime importanti direttive sulla sua applicazione nella vita ecclesiale.*

e alla perennità, e individuata dal concilio come possibile terreno di mediazione più consolidato tra la dichiarata immutabilità della sostanza dottrinale e la continuità dell'assetto istituzionale, da un lato, e il confronto con i «segni dei tempi», dall'altro lato.

**La *Dignitatis Humanae***

Quanto potesse risultare fecondo, ma anche delicato, un rapporto più diretto con la dimensione storica appare dalla dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, *Dignitatis Humanae*, promulgata anch'essa il 7 dicembre 1965. Come la *Gaudium et Spes* aveva portato l'impronta del pensiero personalista di matrice prevalentemente francese, la *Dignitatis Humanae* risentì soprattutto dell'apporto dell'episcopato nordamericano, e in genere della cultura cattolica anglosassone. Il compito che la dichiarazione si assume è la rifondazione della dottrina intorno alla libertà religiosa, tale da renderla compatibile con le ragioni per le quali il principio della libertà religiosa era stato a più riprese sottoposto a condanna. Si tratta, evidentemente, di uno dei punti salienti di revisione e di riformulazione del tradizionale giudizio sulla cultura moderna, che conduce all'acquisizione della libertà religiosa come tesi cattolica, e non più solo come ipotesi, all'interno di una rilettura implicita degli sviluppi costituzionali dell'Occidente. A consentire al concilio una tale riformulazione, superando le consistenti opposizioni interne, è l'iscrizione del tema in una cornice politico-giuridica piuttosto che teologico-morale. Prevale nella dichiarazione la questione degli ordinamenti giuridici, dell'incompetenza dello Stato in materia religiosa, del diritto del cittadino a non subire coercizione in tale ambito. La tutela giuridica dei diritti naturali preesistenti allo Stato e l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, con il solo limite del rispetto dell'ordine pubblico, sono gli argomenti addotti per dimostrare la piena coerenza tra la libertà che la Chiesa chiede per la propria azione e la libertà religiosa che la Chiesa rivendica per tutti gli uomini e tutte le comunità nei confronti del potere coercitivo dello Stato. La dichiarazione vive dunque di un duplice giudizio storico: le conseguenze disumanizzanti dei sistemi ideologicamente totalitari, e il riconoscimento che «se vige la forma della libertà religiosa, [...] la Chiesa, di diritto e di fatto, usufruisce di una condizione stabile per l'indipendenza necessaria all'adempimento della divina missione».

**L'abbandono dello Stato confessionale**

Una simile riformulazione della dottrina e della prassi pastorale produceva numerose conseguenze. Proclamare la libertà religiosa quale diritto del cittadino e delle comunità significava acquisire, come consono allo statuto originario del cristianesimo, il prodotto di un lungo processo storico, riconoscere la fine di una grande lacerazione ideale e pratica, sancire la piena congruità degli assetti pluralistici con la dottrina cattolica, mettere in soffitta i modelli di Stato cattolico, dare spazio a un più ravvicinato confronto ecumenico con le altre comunità religiose, fuori dal peso condizionante e vincolante di poteri statali. Il passo compiuto dalla dichiarazione sulla liber-

tà religiosa conteneva peraltro una legittimazione in termini universalistici di un assetto politico-giuridico prodotto dalle concezioni e dalle dinamiche dell'Occidente, l'assunzione della sua idea di società libera, di Stato garantista e di Stato di diritto, la canonizzazione della sua esperienza politico-costituzionale.

## 4. I limiti della modernizzazione

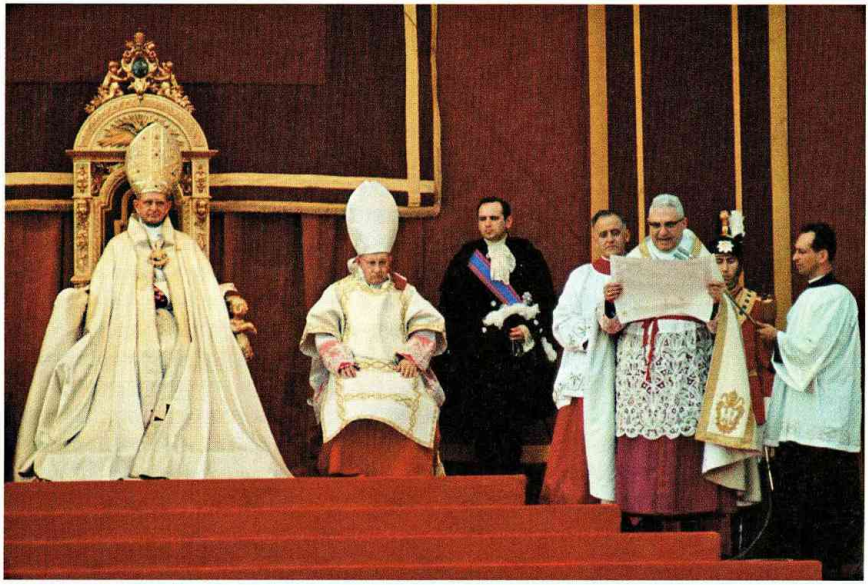
Interpretare il concilio Vaticano II alla luce del corso successivo della storia piuttosto che alla luce della storia antecedente è operazione discutibile, sebbene diffusa. Del resto il grande *corpus* conciliare contiene al suo interno le tracce della ricerca di una conciliazione, non sempre realizzata, tra spinte più fortemente rinnovatrici e la volontà di giungere a un preliminare consolidamento della base dottrinale del cattolicesimo, meno audacemente proiettata verso itinerari fino allora poco esplorati, e più sensibile a un comune sentire ecclesiale moderatamente riformistico.

**Il rapporto con la tradizione**

Questione storicamente rilevante sarebbe quella di definire le componenti principali di siffatto comune sentire, come si riflesse nella *communis opinio* di una larga parte dell'episcopato mondiale che costituì la base reale di consenso sulla quale il concilio poté svolgersi. Pare innegabile che il Vaticano II, rispettando la dinamica complessa dei grandi corpi organizzati e istituzionalizzati, com'è la realtà della Chiesa cattolica, arrivò a esprimere una risposta complessivamente coerente alle istanze di aggiornamento e di riformulazione della dottrina che stavano alle sue origini. Tale risposta fu resa possibile dalla diffusione, nell'epoca che sta alle spalle dell'evento conciliare, di una cultura ecclesiastica dotata di taluni consistenti e ormai consolidati punti di ancoraggio in campo liturgico, ecclesiologico, scritturistico, canonistico, pastorale, ecumenico. Punti di riferimento molto diversi da quelli prevalenti nel Vaticano I ed emergenti dal percorso complessivo compiuto dalla Chiesa cattolica attraverso la storia dell'Ottocento e del Novecento. Essi scontavano tutti, come preliminare criterio di giudizio, un riesame del modo di porsi della Chiesa nei confronti del mondo moderno, e riflettevano la consapevolezza diffusa che le categorie di cui si componeva il precedente universo teologico-istituzionale ingabbiavano ormai gravemente la stessa vita ecclesiale in una struttura irrigidita e anacronistica. In una parola, si può dire che il concilio Vaticano II fu il modo in cui la Chiesa universale assunse come proprio interlocutore il mondo moderno, fuori da una logica di anatema e di separatezza.

**La prospettiva modernizzatrice**

Più di altre, alcune scelte del concilio segnano il cammino compiuto da una prospettiva complessivamente modernizzatrice: l'introduzione delle lingue volgari nella liturgia e il suo generale rinnovamento; la proclamazione solenne del sacerdozio comune dei fedeli e



*Paolo VI presiede una celebrazione in Vaticano nel 1965. La riformulazione conciliare della dottrina cattolica fu arricchita da diverse riforme, ma mantenne un forte legame con la tradizione.*

dell'autonomia dei valori terreni; il principio della collegialità episcopale; il rilievo dato alla Scrittura come cardine della vita cristiana; l'abbandono dei modelli di Stato cattolico e confessionale; la libertà religiosa e le aperture ecumeniche, seppur timide, e via discorrendo. Va tuttavia messo in rilievo che la linea modernizzatrice riguardò assai marcatamente le questioni di metodo mentre risultò nel complesso riduttiva, forse anche rispetto alle attese, in tutto il settore degli assetti istituzionali ecclesiastici. Naturalmente, questioni di metodo e questioni di sostanza sono alla fine solo in astratto separabili; ma resta, allo storico, come la sensazione di una diffusa difficoltà, nel corso dell'evento conciliare, di trascorrere coerentemente dalle prime alle seconde. Nel suo insieme il *corpus* conciliare appare costruito in funzione di un limite oltre il quale la modernizzazione viene percepita dalla Chiesa come proprio dissolvimento e negazione. Ma l'indicazione esplicita di tale limite non risulta mai pienamente tematizzata; è un problema appena sfiorato che resta sullo sfondo. Per questo il concilio lasciava senza risposta almeno due interrogativi. Poteva il rinnovamento dei metodi arrestarsi su una certa soglia senza coinvolgere anche taluni contenuti dottrinali e istituzionali della tradizione? In secondo luogo, il mondo moderno, con il quale la Chiesa intrecciava un rapporto positivamente dialogico, era un dato relativamente stabile o una dimensione storica già in fase di trasformazione e di difficile identificazione?

**Il limite della modernizzazione**

Sotto questo riguardo, non sembra improprio osservare che il concilio pagava un certo prezzo all'esigenza di «concludere» il pro-

**Le ambizioni del concilio**

prio discorso su un arco molto vasto e difficilmente dominabile di questioni e di settori. L'impulso di Giovanni XXIII a una riformulazione globale della dottrina, già di per sé molto ambizioso, venne tradotto dal concilio forse più secondo la lettera che secondo lo spirito che l'animava. Non desta, perciò, troppa meraviglia che dal corpo conciliare si siano venute staccando in seguito delle porzioni più o meno ampie, e talvolta delle vere e proprie schegge, indirizzate in direzioni diverse. In un certo senso la vastità stessa della rielaborazione conciliare era ragione di una sua minore efficacia, cui si aggiunsero l'obiettiva difficoltà di tradurre in pratica e di dare applicazione consensuale a un insieme di indicazioni poco vincolanti sul piano operativo, e le resistenze talora molto forti opposte ai principi stessi del rinnovamento, come quelli della collegialità episcopale e del sacerdozio comune dei fedeli.

**Le tensioni postconciliari**

Anche per queste ragioni il periodo successivo al concilio fu epoca di tensioni ecclesiali e di dibattiti teologici tendenti alla radicalizzazione, rispetto alla quale l'aggiornamento promosso dal Vaticano II appariva appena un punto d'avvio. Le discussioni sul tema della secolarizzazione, ora assunta da alcuni teologi come sviluppo interno e legittimo inveramento del cristianesimo; i giudizi sull'eccesso di «ecclesiocentrismo» come limite del concilio; l'applicazione al cattolicesimo della distinzione tra religione e fede e la denuncia della natura ideologica e alienante della prima; l'esordio di teologie alternative, della politica o della rivoluzione, molto distanti dalle precedenti teologie delle realtà terrene: furono tutti sintomi del fatto che anche l'universo teologico del cattolicesimo risentiva delle accelerazioni proprie della seconda metà del sec. XX, oltre e talora fuori della base dottrinale messa a fuoco dal Vaticano II. La vita stessa della Chiesa, sia in conseguenza delle energie liberate dal concilio, sia in ragione delle nuove sfide provenienti dai Paesi del sottosviluppo, dalla generale crisi del principio d'autorità e di legittimità, dall'identificazione dell'annuncio cristiano con messaggi di liberazione politica e sociale, manifestò molteplici aspetti di dilacerazione, come la contestazione ecclesiale, il dissenso cattolico e così via, a controllare i quali fu drammaticamente impegnato il pontificato di Paolo VI, percorso da un'alterna vicenda di irrigidimenti e di aperture.

Erano lacerazioni e tensioni tanto più difficili da ricomporre, almeno a breve termine, perché riguardavano alcuni dei dati portanti della tradizionale prassi e disciplina ecclesiastica, non meno che gli aspetti propriamente teologici, e investivano le competenze stesse della gerarchia come mediatrice del messaggio, la funzione tradizionale del chierico come gestore del sacro, i rapporti tra la comunità e l'insieme della Chiesa istituzionale, la pretesa natura apolitica della Chiesa. La secolarizzazione, lasciata alquanto ai margini del concilio, manifestava una forza di attrazione pratica, special-

**La spinta della secolarizzazione**

mente nel contesto occidentale, compenetrando in modo diffuso e sottile le regole di vita, le norme interiorizzate, i comportamenti individuali e collettivi, sui quali sembravano invece avere minor presa le riformulazioni ammodernate delle tradizionali dottrine e delle antiche regole. Pur conservando una loro matrice cristiana le nuove prassi religiose segnarono frequentemente un distacco dalla religione di Chiesa, un allentamento dei legami visibili con la Chiesa universale a vantaggio dei legami di gruppo, di setta, di comunità autosufficiente, ovvero a vantaggio di un'estraneazione individualistica. Paradossalmente, il metodo del dialogo con il mondo, adottato dalla Chiesa conciliare, incontrò all'indomani del concilio crescenti difficoltà nel trovare gli interlocutori disponibili a tale dialogo nelle aree di più antica cristianizzazione, che per il solito erano quelle di più spinta secolarizzazione. Invece il messaggio conciliare trovò udienza maggiore in aree di più recente diffusione apostolica e nelle situazioni in cui l'imposizione di un'ideologia di Stato o di partito restituiva alla Chiesa un essenziale compito di alternativa o di rifugio. A coloro che da questi motivi trassero e traggono, partendo talora da opposti punti di vista, un giudizio fortemente limitativo sul concilio, è facile obiettare che ogni grande evento storico non può essere giudicato con il metro delle preferenze collettive o personali, ma va interpretato con quello delle condizioni reali del suo svolgersi. [FRANCESCO TRANIELLO]

# XI. L'Europa comunitaria

## 1. Le premesse dell'integrazione europea

Il processo di integrazione europea ha la sua fondamentale premessa fattuale nella crisi definitiva del sistema europeo degli Stati manifestatasi nella prima metà del Novecento attraverso le guerre mondiali e il fascismo. Questo sistema aveva già vissuto nel corso dell'età moderna gravissime crisi scatenate dalle mire egemoniche prima degli Asburgo e poi della Francia e conclusesi con il ristabilimento di un sempre precario equilibrio. Le guerre mondiali, aventi come filo conduttore la spinta egemonica della Germania, rientrano in questa tendenza di fondo della storia dell'Europa moderna, ma ne suggellano allo stesso tempo la conclusione a causa delle loro peculiarità.

*Un'immagine tratta da un manifesto per le elezioni del primo parlamento europeo il 10 giugno 1979, che segnarono una tappa fondamentale nella dimensione politica dell'integrazione europea.*

Esse hanno anzitutto un carattere paurosamente distruttivo perché sono combattute dai moderni Stati nazionali, capaci, con gli strumenti tecnici offerti dal modo di produzione industriale, non solo di produrre armi più efficaci, ma anche di mobilitare a fini bellici tutte le energie della società. Questa tendenza si accentua ulteriormente e giunge al suo parossismo in seguito all'affermarsi del totalitarismo fascista, il quale, mentre rappresenta l'espressione di una crisi profonda della civiltà europea, si traduce in una esasperazione della distruttività materiale e morale della guerra che trova la sua acme nella pratica del genocidio sistematico. Ancor più decisivo è il fatto che per la prima volta l'Europa si dimostra incapace di ristabilire con le proprie forze l'equilibrio. Se in effetti nella sconfitta dei precedenti tentativi egemonici avevano avuto un ruolo decisivo potenze relativamente marginali al sistema europeo, come l'Inghilterra e la Russia, ma comunque facenti parte di esso, la sconfitta del tentativo egemonico tedesco dipende in modo determinante dalla forza di una potenza del tutto esterna al sistema europeo, come gli Stati Uniti d'America, e di una potenza, come l'Unione Sovie-

tica, che ha caratteristiche più eurasiatiche che europee. E se le precedenti ricostituzioni dell'equilibrio europeo avevano avuto come prezzo una lenta, ma costante, trasmigrazione di potere dal centro del sistema verso le potenze periferiche, questa volta l'indebolimento dell'Europa raggiunge un grado tale da condurre alla fine della sua stessa autonomia, e quindi all'assorbimento del sistema europeo nel nuovo sistema mondiale degli Stati fondato sull'equilibrio bipolare USA-URSS.

**L'idea di Europa unita**

Proprio per queste caratteristiche, l'epoca delle guerre mondiali esprime un grande sviluppo dell'idea dell'unità europea, il quale costituisce la premessa spirituale del processo di integrazione europea. Questa corrente di pensiero, che ha una storia plurisecolare, risalente fino alla *Monarchia* di Dante Alighieri e che ha avuto le sue espressioni più significative in coincidenza con le più gravi crisi del sistema europeo degli Stati, conosce in effetti in occasione della crisi definitiva di questo sistema, e man mano che si delineano sempre più chiaramente i suoi connotati, un grande sviluppo sul piano quantitativo e su quello qualitativo, con un crescendo culminante nel periodo della Resistenza durante la seconda guerra mondiale, nel quale praticamente tutte le forze antifasciste, con l'eccezione dei comunisti, prendono posizione a favore dell'unità europea. L'elemento comune delle prese di posizione europeiste dell'epoca delle guerre mondiali è precisamente la convinzione che l'eliminazione definitiva delle guerre in Europa e, quindi, il passaggio dall'anarchia dei nazionalismi contrapposti a una situazione duratura di pacifica collaborazione fra gli Stati europei costituisca la condizione *sine qua non* della sopravvivenza o della rinascita dell'Europa come entità autonoma e della ripresa duratura del suo sviluppo democratico e civile. In questo orientamento generale, la cui tendenza di fondo si esprime nella seconda guerra mondiale con la formula «unirsi o perire», (proposta per la prima volta dal ministro degli Esteri francese, Aristide Briand, nel 1929) si delineano peraltro tre filoni principali che avranno un'influenza effettiva, anche se di diverso peso, sugli sviluppi concreti del processo d'integrazione europea.

**La corrente federalista**

C'è anzitutto una corrente federalista, che, per il valore dei suoi contributi teorici, è certamente la più importante sul terreno specifico del movimento delle idee, ovviamente in primo piano in questa fase preparatoria. Essa ha tra i suoi principali esponenti Luigi Einaudi, la scuola federalista inglese, avente in Lionel Robbins, lord Lothian e Barbara Wooton i suoi più validi rappresentanti, e il gruppo di federalisti italiani (Altiero Spinelli anzitutto e, quindi, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni) che elaborò nel 1941 il «manifesto di Ventotene», fondò a Milano nel 1943 il Movimento federalista europeo (MFE) e organizzò nel 1944-1945 vari incontri fra i resistenti europei di orientamento federalista che avviarono il processo che nel dopoguerra portò alla costituzione dell'organizzazione continen-

## Il manifesto di Ventotene

***Nel* Manifesto per un'Europa libera e unita *(1941), gli intellettuali antifascisti Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, allora al confino sull'isola di Ventotene, tracciano le linee guida per la creazione dell'Unione europea.***

Risultato di lunghe discussioni svolte in condizioni estreme (la prigionia, la guerra ancora favorevole all'alleanza nazifascista), il documento dichiarava la necessità, per contrastare le tendenze dittatoriali ed espansionistiche dei singoli Stati nazionali, di creare un solido Stato sovranazionale europeo. Questo nuovo governo, deciso sulla base di elezioni a suffragio universale, doveva sostituirsi alle nazioni in materie quali la moneta, la politica estera ed economica e la difesa.

*«I - La crisi della civiltà moderna*
L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso [...]. Essa portava però in sé i germi del nazionalismo imperialista, che la nostra generazione ha visto ingigantire fino alla formazione degli Stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali.

La nazione non è più ora considerata come lo storico prodotto della convivenza degli uomini, che [...] trovano nel loro Stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana. È invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza e al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possono risentime. La sovranità assoluta degli Stati nazionali ha portato alla volontà di dominio sugli altri e considera suo "spazio vitale" territori sempre più vasti che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquietarsi che nell'egemonia dello Stato più forte su tutti gli altri asserviti.
In conseguenza lo Stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi, tenuti a servirlo con tutte le facoltà per rendere massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai, in molti Paesi, su quella dei ceti civili [...]. Gli Stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel

tale dei federalisti, cioè dell'Unione europea dei federalisti. L'elemento distintivo di questa corrente è una tesi, la cui elaborazione ha il suo punto di partenza nelle critiche di Einaudi alla Società delle Nazioni nel 1918 – che ne individuano il limite decisivo nel fatto di essere fondata sul mantenimento della sovranità statale assoluta, da lui considerata come la causa strutturale delle guerre –: la tesi che solo una federazione europea, implicante la limitazione della sovranità secondo il modello americano o svizzero, è in grado di realizzare un'unione efficace e duratura fra gli Stati europei e di eliminare quindi ogni possibilità di guerra.

**La critica agli Stati nazionali**

Questa tesi si fonda su una visione originale (rispetto alle correnti ideologiche dominanti) del corso storico, che individua nella crisi dello Stato nazionale in Europa – prodotta dalla contraddizione fra l'evoluzione del modo di produrre, che, realizzando una crescente interdipendenza fra tutte le parti del mondo, spinge alla creazione di entità statali di dimensioni continentali e, tendenzialmente, all'unificazione politica del genere umano, e le dimensioni storicamente superate degli Stati nazionali europei – la radice di

*Ernesto Rossi con la moglie al confino di Ventotene (foto degli anni Quaranta). Qui, insieme a Spinelli e Colorni, elaborò un manifesto per l'unione europea su basi federali come antidoto al nazionalismo trionfante in epoca fascista.*

modo più coerente la unificazione di tutte le forze [...] e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale.

*II - I compiti del dopoguerra - l'unità europea*

La sconfitta della Germania non porterebbe automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà.

Nel breve intenso periodo di crisi generale, [...] in cui le masse popolari attenderanno ansiose la parola nuova e saranno materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capace di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti, i ceti che più erano privilegiati nei vecchi sistemi nazionali cercheranno subdolamente o con la violenza di smorzare l'ondata dei sentimenti e delle passioni internazionalistiche, e si daranno ostinatamente a ricostruire i vecchi organismi statali. [...]

Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli Stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali.

*III - I compiti del dopoguerra - la riforma della società*

Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era sarà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza e i privilegi sociali.»

fondo dei mali dell'epoca, cioè delle guerre mondiali e del fascismo. In sostanza, secondo questo punto di vista, le guerre mondiali rappresentano il tentativo di dare una soluzione imperiale al problema della decadenza dello Stato nazionale in Europa. E, in questo quadro, il totalitarismo fascista appare, oltre che come la risposta antidemocratica di destra alla situazione di caos economico-sociale emergente negli Stati in cui si manifesta in modo più acuto questo problema, come la scelta dello strumento interno indispensabile per una politica estera di esasperato espansionismo. L'unica valida alternativa a questo tipo di risposta alla crisi dello Stato nazionale è individuata nell'unificazione democratica e federale europea (intesa come prima tappa rispetto al traguardo finale dell'unificazione mondiale), a cui proprio gli orrori connessi con il tentativo di soluzione imperiale dovrebbero finalmente aprire la strada dopo il definitivo fallimento di quest'ultimo.

**La strategia federalista**

La tesi dell'unificazione federale europea è integrata da una riflessione sulla strategia della lotta federalista, sviluppata soprattutto da Spinelli e che costituisce la ragione fondamentale per cui

## Altiero Spinelli

***Altiero Spinelli (1907-1986) fu uno dei principali protagonisti del processo che condusse alla nascita della Comunità europea; difese e sostenne per tutta la vita la necessità da un lato che gli Stati nazionali cedessero parte della loro sovranità a favore di un governo sovranazionale, dall'altro la partecipazione diretta dei cittadini europei alla vita politica della comunità.***

*Altiero Spinelli (1976), ex-comunista, azionista, fu convinto e perseverante fautore degli Stati Uniti d'Europa.*

Entrato giovanissimo nel Partito comunista (1924), partecipò alla lotta clandestina contro il fascismo. Arrestato nel 1927 fu condannato dal Tribunale speciale a sedici anni di reclusione; in carcere maturò un certo distacco dalle tesi del Partito comunista, cosa che l'avrebbe fatto espellere nel 1937 per critiche nei confronti di Stalin.
Nel 1937 fu confinato sull'isola di Ventotene, dove si dedicò alla lettura dei testi dei federalisti anglosassoni, dai quali trasse l'ispirazione per una federazione degli Stati europei, concepito come unico modo per salvare il comune patrimonio spirituale e culturale. Con Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni elaborò il celebre manifesto di Ventotene (*Manifesto per un'Europa libera e unita*, 1941) nel quale sono enunciate le linee portanti del nascente federalismo europeo. Liberato, fondò a Milano il Movimento federalista europeo (1943), di cui fu segretario fino al 1962; dopo l'8 settembre partecipò alla Resistenza nelle file del Partito d'azione. Nell'aprile del 1944 fu a Parigi dove fondò, insieme a politici e intellettuali inglesi, francesi, tedeschi e svizzeri, il Comitato internazionale per la federazione europea. Subito dopo la guerra si dedicò all'organizzazione del Movimento federalista e si spese affinché la questione di una costituente europea fosse posta come argomento centrale nelle trattative intergovernative per la creazione della Comunità europea di difesa (CED). Per quanto critico dell'approccio assunto dagli Stati membri della CEE per realizzare l'unificazione, nel 1970 accettò di entrare a far parte della commissione della Comunità europea; membro del parlamento italiano e poi di quello europeo, nel 1984 divenne presidente della commissione europea incaricata di elaborare una riforma istituzionale della Comunità che concluse i suoi lavori con il trattato dell'Unione approvato il 14 febbraio 1984 dal parlamento europeo.

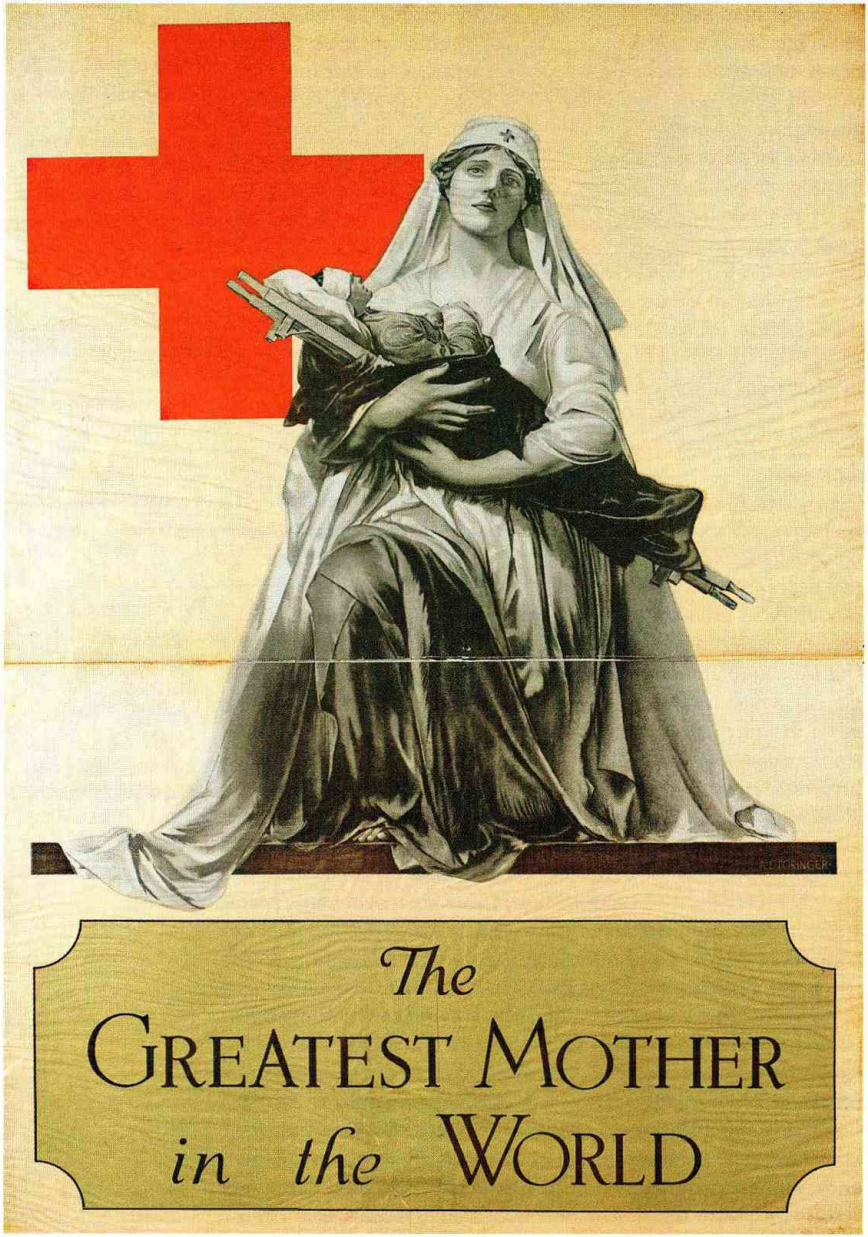
l'MFE saprà nel dopoguerra, assumendo nei momenti decisivi un ruolo di guida delle forze federaliste di tutta Europa, esercitare un'effettiva influenza sullo sviluppo dell'integrazione europea. Il nucleo centrale di questa riflessione è la convinzione che i governi e i partiti nazionali sono destinati a essere nello stesso tempo gli attori principali dell'unificazione europea, non potendo questa progredire in ultima analisi se non attraverso decisioni dei governi democratici nazionali, e gli ostacoli, tendendo oggettivamente chi detiene il potere nazionale a frenare un processo implicante il trasferimento di una parte sostanziale di esso a organi sovranazionali. Da qui la necessità che intervenga nel processo un soggetto autonomo dai partiti e dai governi nazionali, cioè una forza federalista avente un rapporto autonomo con l'opinione pubblica e capace di sfruttare le contraddizioni di fronte a cui i governi vengono a trovarsi a causa

della crisi storica degli Stati nazionali e di spingerli, nei momenti di più acute manifestazioni di questa crisi, a imboccare la via dell'unificazione federale. Da qui la necessità che la costruzione dell'Europa unita avvenga con il metodo costituente, cioè affidando ai rappresentanti del popolo, tramite la convocazione di una assemblea costituente europea, e non ai governi, che eserciterebbero fatalmente un ruolo frenante, l'incarico di definire le istituzioni e i contenuti di fondo dell'Europa unita.

Se la corrente federalista è in primo piano sul terreno della riflessione teorica, sulla scena politica è attiva in questa fase soltanto la corrente confederalista, la cui opzione di fondo è l'unione europea attraverso meccanismi di mera cooperazione intergovernativa che lascino intatta la sovranità assoluta. Questa corrente dà vita in effetti alle prime concrete iniziative europeiste dei governi, le quali, pur non avendo alcun esito pratico, costituiscono importanti precedenti a cui potranno richiamarsi le iniziative del secondo dopoguerra.

**I progetti europeisti prebellici**

La prima di queste iniziative fu il piano di Unione europea presentato alla Società delle Nazioni nel 1929-1930 da Briand e che, boicottato dall'Italia fascista e dalla Gran Bretagna, si arenò definitivamente in seguito alla crisi e al crollo della Repubblica di Weimar. Il piano Briand ebbe come principale ispiratore Richard Coudenhove Kalergi, che fondò nel 1923 il movimento «Paneuropa» (raggruppante alcuni uomini politici, diplomatici e intellettuali) e che sostenne un progetto di federazione europea così approssimativo da includere, accanto agli Stati democratici, anche l'Italia fascista. La seconda rilevante iniziativa europeista in questa fase fu la proposta di unione anglo-francese lanciata da Churchill il 16 giugno 1940, nel momento in cui la Francia stava per capitolare di fronte all'esercito tedesco e che non fu recepita in seguito al prevalere in Francia delle forze favorevoli alla capitolazione. Questa proposta, che ebbe i federalisti britannici organizzati nel movimento *Federal Union* e Jean Monnet come ispiratori, era molto più avanzata del piano Briand perché prevedeva organi comuni per la Difesa, gli Affari esteri, le Finanze e l'Economia, l'associazione formale dei due parlamenti e una comune cittadinanza. Ciò indica che l'imperativo «unirsi o perire» cominciava a condizionare ormai in modo incisivo l'azione concreta dei governi. Occorre però sottolineare che Churchill accolse i suggerimenti dei federalisti essenzialmente con l'intento tattico di rafforzare la resistenza francese all'aggressione nazista e diede alla proposta un significato confederale e non federale, come emerse chiaramente nei suoi successivi interventi durante la guerra su questo tema, in particolare nel radio-messaggio del 21 aprile 1943, in cui propose la costituzione di un consiglio d'Europa, un'anticipazione dell'istituzione di carattere confederale che sarebbe stata creata nel 1949.




*Un manifesto della Croce rossa degli anni Quaranta. L'esempio delle organizzazioni internazionali portò all'elaborazione di teorie che miravano allo sviluppo di organismi sovranazionali.*

**La corrente funzionalista**

Nell'epoca delle guerre mondiali emerge infine la corrente funzionalistica, la quale avrà un'influenza particolarmente rilevante sul processo di integrazione europea, ispirando la creazione delle comunità europee. La teoria funzionalistica dell'integrazione sovranazionale, che ha il suo iniziatore in David Mitrany, ha in comune con la teoria federalista l'obiettivo del superamento della sovranità assoluta, ma ritiene che, per superare le resistenze nazionali, occorra scegliere la via dello sviluppo graduale della cooperazione internazionale in settori o funzioni limitati, ma via via più importanti della vita statale, in modo da realizzare uno svuotamento progressivo e quasi indolore delle sovranità nazionali. Questa teoria nasce dalla riflessione sull'esperienza organizzativa internazionale realizzatasi con istituzioni di carattere puramente tecnico, quali l'Unione telegrafica internazionale, l'Unione postale internazionale, la Croce rossa internazionale, ecc., e soprattutto con gli organismi specializzati creati durante le due guerre mondiali per mettere in comune le risorse economiche e militari degli alleati e rendere così più efficace il loro sforzo bellico (organismi che disponevano di poteri più ampi nel campo economico e militare, ma li esercitavano nell'ambito di direttive politiche dei governi nazionali e, cessato lo scopo per il quale erano stati istituiti, furono smantellati). L'ideatore di questi organismi fu Monnet, il quale, pur senza sviluppare allora una organica teoria dell'integrazione funzionalistica, fece compiere importanti progressi concreti a questo tipo di esperienza e avrebbe poi saputo valorizzarla in riferimento all'integrazione europea, ideando le comunità europee (considerate il frutto di un approccio «neofunzionalista»).

## 2. L'avvio dell'integrazione economica

Per cogliere gli sviluppi essenziali del processo di integrazione europea, occorre definire una periodizzazione basata sulle sue svolte decisive, che sono la caduta del progetto di Comunità europea di difesa (CED) nel 1954, la realizzazione del mercato comune industriale e della politica agricola comune nel 1968 e l'uscita di scena di De Gaulle nel 1969, l'entrata in vigore del Sistema monetario europeo e l'elezione diretta del parlamento europeo nel 1979, l'entrata in vigore dell'Atto unico europeo nel 1987 e del trattato di Maastricht nel 1993.

**Le condizioni internazionali**

Il periodo 1945-1954 ha come momenti preminenti l'avvio dell'integrazione economica, dovuto in modo decisivo alla spinta degli USA, e il fallimento del tentativo di unificazione politica, che, se avesse avuto successo, avrebbe cambiato in modo radicale il successivo sviluppo della costruzione europea. Alle condizioni concrete delineatesi nel 1945 si collega il fatto che, pur essendo maturato soprattutto durante la seconda guerra mondiale un

orientamento assai ampio a favore dell'unità europea, la spinta decisiva all'avvio dell'integrazione derivò dalla politica americana. La conclusione della seconda guerra mondiale segnò l'inizio di un nuovo ciclo della politica internazionale dominato dal sistema bipolare, entro il quale gli Stati europei persero ogni effettiva autonomia, diventando satelliti delle superpotenze. Si formò cioè una situazione in cui questi Stati, da una parte, erano costretti per la prima volta nella storia a collaborare in modo duraturo fra di loro entro i blocchi contrapposti – essendo diventato il conflitto USA-URSS e non più quello franco-tedesco la linea di massima tensione della politica mondiale –, ma in cui, dall'altra parte, essi non erano più in grado di assumere iniziative di importanza strategica al di fuori delle linee generali fissate dalle superpotenze. In questo quadro l'integrazione europea poté avviarsi soltanto allorché gli USA, nel contesto della guerra fredda, decisero di spingere gli Stati europei appartenenti alla loro zona d'influenza a muoversi in tale direzione, il che avvenne con il piano Marshall (lanciato nel giugno 1947), che subordinò la concessione di aiuti economici determinanti per la ricostruzione all'avvio della cooperazione europea.

**Aiuti americani e cooperazione europea**

Il piano Marshall fu l'espressione di una differenza fondamentale dei modi di strutturare i rispettivi blocchi da parte delle superpotenze. Mentre l'URSS organizzò la propria egemonia in forme estremamente rigide, escludenti qualsiasi organizzazione unitaria autonoma dei propri satelliti (assai significativo è in tal senso il rifiuto da parte di Stalin del piano Tito-Dimitrov di federazione balcanica), l'egemonia americana fu strutturata in forme non solo più elastiche, ma pure implicanti lo sviluppo di una unificazione fra i satelliti subordinata alla potenza-guida, ma contenente l'effettiva possibilità di un futuro recupero della perduta autonomia. La ragione di fondo di questa opzione stava nella convinzione che la strategia di contenimento dell'URSS richiedesse, per avere successo, un grande sviluppo economico dell'Europa occidentale – indispensabile per consolidare i regimi liberal-democratici contro la sfida comunista –, che sarebbe stato reso possibile soltanto da una ricostruzione in termini unitari. Inoltre un'Europa occidentale unita ed economicamente prospera, oltre ad aprire grandi possibilità di assorbimento della produzione americana, avrebbe potuto fornire un contributo decisivo alla difesa del blocco occidentale, diminuendo proporzionalmente l'impegno militare americano nel continente, che trovava negli USA delle resistenze a causa delle tradizioni liberali e insulari di questo Paese.

La decisione, fondata su queste considerazioni, di subordinare gli aiuti americani all'avvio della cooperazione europea, veniva assunta nel contesto caratterizzato dal timore dell'espansionismo sovietico e da una crisi economico-sociale gravissima accentuata dalla rottura,

conseguente allo scoppio della guerra fredda, delle coalizioni antifasciste con i comunisti. Essa trovò rapidamente da parte dei governi europei, una risposta positiva vanamente contrastata, oltre che dai comunisti, dai socialisti di orientamento neutralista. Fu quindi istituita nell'aprile 1948 l'Organizzazione europea di cooperazione economica (OECE), cui seguì nel maggio 1949 quella del consiglio d'Europa, sollecitata dal «congresso dell'Europa», organizzato su iniziativa dell'UEF (*Union of European Federalist*) e del comitato di coordinamento dei movimenti per l'unità europea (da cui nacque successivamente il Movimento europeo) a L'Aia nel maggio 1948, a cui parteciparono i più prestigiosi leader politici europei, tra i quali Churchill, Bidault, Schuman, De Gasperi, Adenauer, Spaak, Van Zeeland, Monnet. Contrariamente alle sollecitazioni federaliste, queste istituzioni avevano una struttura confederale particolarmente debole perché la Gran Bretagna, che ne fu cofondatrice, non era disposta ad andare al di là della pura cooperazione intergovernativa. Tuttavia l'OECE avviò la liberalizzazione degli scambi e la cooperazione monetaria europea, mentre il consiglio d'Europa, che fu il primo organismo internazionale coinvolgente i parlamenti, costituì nei suoi primi anni uno strumento utile per favorire i contatti fra le forze politiche europee e renderle quindi più attente ai problemi dell'integrazione europea. Fu così creato un quadro iniziale di cooperazione europea, che rese più facile procedere verso strutture assai più avanzate allorché l'evoluzione politica le pose all'ordine del giorno. Qui ebbe un ruolo decisivo la questione tedesca.

Un corollario fondamentale della strategia americana di contenimento dell'URSS fu la decisione di procedere alla ricostruzione economica e politica della Germania occidentale per consolidare in un settore decisivo il blocco atlantico. Quando in questo contesto fu decisa l'eliminazione dei controlli alleati sull'industria pesante tedesca, il governo francese, con Schuman agli Esteri, per evitare la rinascita di un'industria tedesca del tutto autonoma (implicante il pericolo del risorgere del nazionalismo tedesco), non vide altra strada che accettare (con la dichiarazione del 9 maggio 1950) la proposta di Monnet di sottoporre a un comune controllo europeo l'industria carbo-siderurgica tedesca insieme con quella francese e degli altri Stati disponibili. Dalla risposta positiva della Germania di Adenauer, dell'Italia e del Benelux nacque nel 1951 la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. La CECA, pur essendo un organismo a competenze limitate e su cui i governi nazionali conservavano un forte controllo attraverso il consiglio dei ministri, conteneva, a differenza dell'OECE e del consiglio d'Europa, alcuni importanti embrioni federali – il ruolo decisivo attribuito a un organo indipendente dai governi come l'alta autorità, l'efficacia diretta all'interno degli Stati degli atti legislativi e giudiziari della Comunità, la regola del voto a maggioranza per una parte delle deliberazioni del consiglio dei ministri, la pre-

**Jean Monnet**

Uomo politico e finanziere francese, Jean Monnet (1888-1979) fu presidente del comitato per il coordinamento economico franco-britannico all'inizio della seconda guerra mondiale e commissario generale del piano economico (piano Monnet) per la ricostruzione della Francia nell'ambito del piano Marshall nel secondo dopoguerra. Convinto assertore della necessità di una federazione europea, elaborò il progetto di unificazione noto come «piano Schuman» (dal nome del ministro degli Esteri francese che lo presentò nel 1950), concretizzatosi nell'istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), organismo di cui fu presidente dal 1952 al 1955. Fu anche uno degli artefici dei trattati di Roma che nel 1957 istituirono la Comunità economica europea (CEE) e la Comunità europea per l'energia atomica (Euratom). Nel 1956 divenne presidente del comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa.

visione dell'elezione diretta dell'assemblea parlamentare – che i governi dovettero accettare perché altrimenti non si sarebbe potuto realizzare lo scopo primario dell'impresa, cioè la sottrazione del settore carbo-siderurgico al controllo esclusivo da parte tedesca. Proprio per la necessaria presenza di questi elementi, alla CECA non aderirono la Gran Bretagna e i Paesi scandinavi, e ciò permise la nascita dell'Europa a sei, vale a dire di una piattaforma fondata sulla riconciliazione franco-tedesca (che fu poi ulteriormente formalizzata dal trattato franco-tedesco del 1963) e su un ruolo di guida di questi due Paesi. La piattaforma della cosiddetta «piccola Europa» rese possibili ulteriori importanti sviluppi dell'integrazione a causa della convergenza particolarmente forte degli interessi economici dei «sei» e del fatto che essi avevano sperimentato in modo più drammatico le conseguenze della crisi dello Stato nazionale in Europa.

**La vicenda della CED**

La vicenda che portò alla nascita della CECA si ripeté in termini inizialmente quasi identici a proposito della CED (Comunità europea di difesa). Anche in questo caso, di fronte alla decisione americana di porre all'ordine del giorno, dopo lo scoppio della guerra di Corea, il riarmo tedesco, il governo francese, recependo ancora una volta i suggerimenti di Monnet, si convinse che il modo migliore per scongiurare la rinascita del militarismo tedesco fosse la creazione di un esercito europeo, fondato sull'integrazione fra le truppe tedesche, francesi e degli altri Stati disponibili. Si giunse così al progetto della CED, cioè di un organismo avente le stesse caratteristiche della CECA, ma con competenze militari anziché economiche. A questo punto s'inserì però nella vicenda un intervento creativo del governo italiano guidato da De Gasperi, il quale ottenne che il progetto originario della CED venisse inquadrato in un più ampio progetto di Comunità politica europea (CEP). Lo statista trentino, influenzato, oltre che dalle sue personali convinzioni europeiste, dal fatto di essere il massimo responsabile di uno Stato che per le sue storiche debolezze politiche ed economico-sociali tendeva a esprimere una disponibilità particolarmente forte in tema d'integrazione europea (un orientamento che costituisce una costante dell'intero processo d'integrazione europea), fece in questo caso sostanzialmente sue le indicazioni dell'MFE guidato da Spinelli e operò vigorosamente perché si andasse oltre l'impostazione funzionalistica fatta propria dai suoi partner. Egli li convinse in effetti che era inconcepibile creare un esercito europeo senza creare simultaneamente istituzioni democratiche sovranazionali in grado d'integrare le politiche estere e le economie globali degli Stati membri, e ottenne altresì che, dopo l'approvazione della CED da parte dei governi dei «sei» nel 1952, venisse affidata all'assemblea allargata della CECA, definita «assemblea ad hoc», l'elaborazione dello statuto della CEP. Il che avvenne entro i primi mesi del 1953 con la presentazione di un progetto di Comunità con competenze militari, di politica estera

*Robert Schuman, ministro degli Esteri francese, illustra al consiglio d'Europa il suo progetto per la nascita della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) nell'agosto 1950.*

ed economiche e in cui gli elementi federali erano nettamente superiori a quelli confederali.

**Il fallimento dell'unificazione politica europea**

Questo progetto molto avanzato non giunse però in porto, perché la CED, cui esso era legato, fu bocciata per pochi voti al parlamento francese da una maggioranza occasionale (in cui gollisti e comunisti erano i più attivi), che poté utilizzare a vantaggio della propria linea nazionalistica i primi accenni distensivi susseguenti alla morte di Stalin, i quali indebolirono la spinta all'integrazione militare europea derivante dal timore dell'espansionismo sovietico. In tal modo andò perduta l'occasione storica per realizzare entro termini relativamente brevi il completamento dell'integrazione europea.

Se nell'avvio dell'integrazione comunitaria ebbe un ruolo decisivo la corrente funzionalistica guidata da Monnet, nel tentativo sfortunato d'innestare sul progetto della CED l'avvio dell'unificazione politica fu per contro determinante, come si è accennato, l'intervento

della corrente federalista avente in Spinelli il suo massimo esponente. Si tratta ora di chiarire meglio questo intervento, inquadrandolo nell'azione politica svolta dai federalisti in questa fase.

Allorché i governi dettero avvio al processo d'integrazione europea inserito nella formazione di blocchi contrapposti, l'UEF, che aveva sviluppato nell'immediato dopoguerra un discorso «terzaforzista», non contestò questa opzione, e ciò per la considerazione che questa unificazione parziale (l'unica possibile in quelle condizioni) avrebbe permesso il graduale recupero di una piena autonomia europea, purché fosse portata avanti in modo rapido e incisivo. Per questo furono criticate a fondo soprattutto da Spinelli le modalità confederali e funzionalistiche dell'integrazione, sottolineandone la precarietà e il carattere tecnocratico, in quanto non controllata da un potere democratico sovranazionale. Nello stesso tempo il leader dell'MFE seppe riconoscere che questo tipo di integrazione, proprio per la sua inadeguatezza avrebbe prodotto inevitabilmente delle contraddizioni, che una forza federalista attiva avrebbe potuto sfruttare per far emergere l'alternativa della costituente.

**Spinelli e De Gasperi**

Ciò è appunto quanto Spinelli riuscì a ottenere con l'«assemblea ad hoc», che fu una vera e propria costituente europea. Se fu De Gasperi, in quanto responsabile del governo italiano, a condurre in porto questa iniziativa, è un dato di fatto che fu Spinelli, con il prestigio che gli derivava dall'essere diventato in quel momento il leader di tutte le forze federaliste europee e dall'aver promosso una vasta ed efficace campagna per la costituente in tutta Europa, che riuscì a convincere De Gasperi che la creazione di un esercito europeo senza uno Stato europeo avrebbe significato la creazione di una legione straniera al comando di un generale americano – a questa contraddizione portava inevitabilmente il disegno di affrontare con l'approccio funzionalistico il problema dell'integrazione militare – e a spingerlo ad agire di conseguenza. Se la vicenda si concluse con un grave insuccesso, essa indica tuttavia che la corrente federalista aveva la possibilità, purché attiva e ben guidata, d'intervenire efficacemente nel processo d'integrazione allorché questo si trovasse a dover affrontare problemi non controllabili senza l'avvio di una qualche forma di unificazione politica.

## 3. Il mercato comune e la politica agricola comunitaria

Dopo la drammatica caduta della CED e la conseguente ricostruzione di un esercito tedesco inquadrato nella NATO e nell'Unione europea occidentale (una organizzazione di natura prettamente confederale comprendente i «sei» più la Gran Bretagna), e pur essendo venuti meno i fattori favorevoli all'integrazione europea

rappresentati dalla fase acuta della guerra fredda e dalla pressione americana, non venne meno nei governi dei «sei» l'impulso a proseguire la costruzione europea, che aveva una radice profonda nella crisi dello Stato nazionale in Europa e che traeva ora anche alimento dal successo ottenuto dalla CECA. Inoltre il progetto della CED e quello della CEP, che prevedeva anche la realizzazione di un mercato comune, avevano suscitato grandi aspettative che occorreva almeno parzialmente soddisfare dopo la delusione del 1954. Prevalse quindi la scelta (condivisa ora anche dalle forze socialiste, che stavano abbandonando il neutralismo) di far progredire l'integrazione funzionalistica solo sul terreno economico, che, a differenza di quello politico-militare, non avrebbe posto fin dall'inizio il problema del trasferimento di sovranità a organi sopranazionali, su cui si era incagliata la CED. Due nuove comunità, la Comunità economica europea (CEE) e la Comunità europea per l'energia atomica (Euratom), vennero così istituite a Roma nel 1957, fondamentalmente sulla base di proposte presentate alla conferenza di Messina (organizzata dal ministro degli Esteri italiano Gaetano Martino nel giugno 1955) da Monnet, dal ministro degli Esteri belga Spaak e da quello olandese Beyen.

**La Comunità economica europea**

L'obiettivo della CEE era anzitutto l'eliminazione graduale di ogni ostacolo alla libera circolazione dei prodotti industriali e agricoli, dei servizi, delle persone e dei capitali e quindi un'unione doganale con

*Segni (a sinistra) e Martino nel 1957 firmano a Roma il trattato che istituisce la Comunità economica europea.*

**Gli strumenti della CEE**

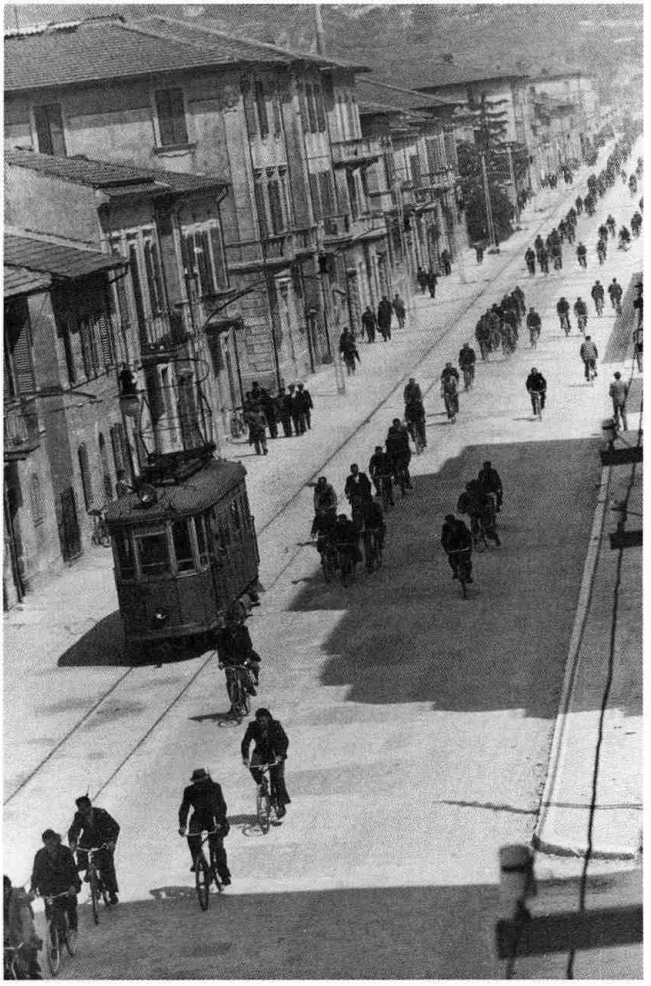
tariffa esterna comune. Parallelamente a questi provvedimenti di natura «negativa», tendenti cioè a eliminare ogni restrizione agli scambi, erano previsti (in seguito alle insistenze soprattutto italiane) anche interventi di natura «positiva», miranti cioè a superare i forti squilibri territoriali, settoriali e sociali caratterizzanti l'economia dei «sei». Quali strumenti fondamentali di integrazione positiva erano previsti la Banca europea degli investimenti, destinata a favorire le zone meno sviluppate e l'ammodernamento delle imprese, il Fondo sociale, che doveva contribuire alle spese per la formazione e le riqualificazioni professionali sopportate da ciascun Stato membro, una politica agricola comune, diretta sia a sostenere i redditi degli agricoltori attraverso la garanzia dei prezzi, sia a favorire la creazione di imprese agricole più produttive, infine l'armonizzazione delle politiche economiche e sociali. Un compito di natura essenzialmente positiva era d'altra parte quello affidato all'Euratom, che avrebbe dovuto organizzare lo sviluppo comune dell'uso pacifico dell'energia atomica.

**Dall'economia alla politica**

Le istituzioni previste dai trattati di Roma si ispiravano sostanzialmente al modello della CECA, con la differenza che l'elemento confederale rappresentato dal consiglio dei ministri veniva rafforzato, concentrando nelle sue mani i poteri decisivi di carattere legislativo ed esecutivo della Comunità. In sostanza, pur non essendo indicato nei trattati l'obiettivo esplicito della federazione europea, la convinzione che guidava i loro ispiratori e in particolare Monnet – che nel 1955 fondò il Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa, a cui aderirono i massimi dirigenti o personalità di primo piano dei partiti e dei sindacati di orientamento europeista – era che lo sviluppo dell'integrazione economica avrebbe realizzato una sempre maggiore solidarietà di fatto fra gli Stati membri e reso così possibile sia il rafforzamento degli embrioni federali presenti nelle istituzioni comunitarie, sia il successivo passaggio dall'integrazione economica a quella politica.

**L'unione doganale e il mercato agricolo**

Orbene, se si considera il periodo 1957-1968, si deve constatare che l'integrazione funzionalistica (a parte l'Euratom, che fu quasi subito bloccata nel suo sviluppo dalla decisione francese di dare priorità all'armamento atomico nazionale) ha realizzato importantissimi successi, ma che sono anche emersi con chiarezza i suoi limiti di fondo, ponendo le premesse della crisi comunitaria degli anni Settanta. Si è avuto un eccezionale successo sul terreno dell'integrazione negativa, giungendo nel 1968 al completamento, con un anno e mezzo di anticipo sul previsto, dell'unione doganale (cioè l'eliminazione dei dazi e dei contingenti all'interno e l'istituzione di una politica commerciale comune verso l'esterno) e alla formazione del mercato agricolo comune. L'unione doganale, creando un mercato comune di quasi 200 milioni di abitanti in una zona precedentemente divisa da fortissimi protezionismi, ha avuto in effetti, in



*Alcuni lavoratori siciliani tornano a casa in bicicletta alla fine della giornata negli anni Cinquanta. Lo sviluppo economico dell'Europa ha risentito del divario tra le regioni più sviluppate e quelle più povere come il Mezzogiorno italiano.*

connessione con la crescita economica mondiale favorita dalla politica americana di liberalizzazione degli scambi e di stabilità monetaria, un'influenza determinante sulla grande crescita economica verificatasi nell'area dei «sei» in questo periodo, che ha permesso di realizzare un salto qualitativo nel tenore di vita delle masse e di ridurre in modo sostanziale il divario economico fra Europa e USA. Questo successo ha anche prodotto conseguenze di grande rilevanza nei rapporti con i Paesi terzi, in particolare la decisione britannica, e poi dell'Irlanda, della Danimarca e della Norvegia di chiedere l'adesione alla CEE, l'associazione a essa di numerosi Paesi dell'Europa occidentale e del Terzo mondo, la conclusione di un negoziato

**L'allargamento della CEE**

tariffario globale con gli USA e ca. 80 altri Paesi (il cosiddetto *Kennedy round*), che realizzò forti progressi verso il superamento del protezionismo su scala mondiale.

**Aree disomogenee**

Se sotto l'aspetto della pura crescita economica l'integrazione ha avuto un indubbio successo, essa è stata d'altro canto caratterizzata da profonde distorsioni, in particolare da un accresciuto divario fra le regioni più sviluppate dell'Europa centrale e le regioni periferiche (soprattutto il Mezzogiorno italiano) e dai connessi fenomeni dell'emigrazione di massa, della congestione industriale e urbana, dello spopolamento delle campagne. In sostanza, data la debolezza degli strumenti d'integrazione positiva previsti dai trattati e l'incapacità di crearne di più adeguati, lo sviluppo economico europeo, non più controllabile dagli strumenti di politica economica nazionali, è stato di fatto abbandonato all'anarchico gioco del mercato e dominato quindi dalle manovre delle grandi imprese multinazionali – il che non poteva che produrre uno sviluppo fortemente distorto. Quanto all'evoluzione istituzionale, non solo non si è verificato alcun rafforzamento degli embrioni federali delle comunità (i cui esecutivi furono unificati nel 1967), ma hanno al contrario preso decisamente il sopravvento i loro elementi confederali. Non si è giunti infatti né all'elezione diretta del parlamento europeo, né al rafforzamento dei suoi poteri, perseguito con grande vigore dal presidente della commissione esecutiva della CEE Hallstein, e, con il compromesso di

*Gli entusiastici commenti dei quotidiani inglesi all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità economica europea nel 1973.*

Lussemburgo del 1966, si è sancito ufficialmente il primato del consiglio dei ministri e bloccato il passaggio dal voto unanime a quello a maggioranza.

**L'orientamento francese**

Il fatto che in questi sviluppi abbia avuto un ruolo decisivo l'orientamento nazionalistico di De Gaulle non significa, occorre precisare, che il mancato rafforzamento politico-istituzionale dell'integrazione sia imputabile esclusivamente alla politica francese. De Gaulle perseguì in effetti con estrema coerenza un disegno di carattere confederale, ma favorì anche in modo decisivo l'approfondimento dell'integrazione economica, convinto che ciò fosse indispensabile per il recupero dell'autonomia della Francia e dell'Europa nel suo complesso rispetto all'egemonia di USA e URSS. Sulla base di questa convinzione decise giustamente di porre il veto nel 1963 all'ingresso britannico nella Comunità, perché il suo allargamento prima del completamento dell'unione doganale e di quella agricola avrebbe impedito l'approfondimento dell'integrazione e avrebbe frenato il processo di emancipazione dell'Europa dalla tutela americana.

Per contro i partner della Francia, se sostennero ufficialmente il rafforzamento politico-istituzionale della Comunità (senza il quale la prospettiva del recupero di un ruolo autonomo europeo sul piano internazionale era in definitiva illusoria), resero assai poco credibile questa opzione con la loro disponibilità ad accettare, unitamente all'ingresso britannico nella Comunità all'inizio degli anni Settanta, la sua diluizione in un'ampia zona di libero scambio. Contrapposero inoltre alle tendenze autonomistiche francesi la sostanziale accettazione dello *status quo* nelle relazioni atlantiche, proprio nel momento in cui la crisi incipiente della leadership americana, e in generale del sistema bipolare, incominciava a porre all'ordine del giorno l'assunzione da parte europea di una maggiore responsabilità internazionale. Ciò indica che le critiche al nazionalismo gollista non erano sorrette da una coerente volontà di procedere verso un'Europa sovranazionale; il che rifletteva d'altra parte una situazione storica in cui erano assenti problemi critici (paragonabili al riarmo tedesco) di natura tale da alimentare una seria disponibilità in tal senso.

**L'elezione diretta del parlamento europeo**

Proprio questa situazione costituisce per un altro verso la ragione di fondo per cui la corrente federalista non poté esercitare alcuna influenza rilevante sul processo di integrazione europea in questa fase. Questa corrente, avente il suo punto di forza nell'MFE guidato da Spinelli e poi, dall'inizio degli anni Sessanta, da Mario Albertini, continuò a mantenere un giudizio critico senza tentennamenti verso l'integrazione funzionalistica e a rivendicare l'alternativa della costituente europea con una continua azione di propaganda a livello dell'opinione pubblica e delle forze politiche e sociali, ma perse la leadership sull'insieme delle forze federaliste ed europeiste che aveva esercitato nei primi anni Cinquanta, perché una parte consisten-

te dell'UEF, guidata dai federalisti tedeschi, decise di sostenere senza riserve l'integrazione funzionalistica.

Lo spazio per una lotta effettiva a favore della costituente incominciò a riaprirsi solo verso la fine del periodo qui considerato, allorché settori sempre più importanti della classe politica dovettero incominciare a riconoscere l'inconsistenza della tesi del passaggio graduale e automatico dall'integrazione economica a quella politica e allorché le contraddizioni del mercato comune, all'inizio denunciate in modo rigoroso dai soli federalisti, incominciarono a diventare in modo sempre più palese fattori di *impasse* dell'integrazione europea. Da quel momento l'azione a favore dell'elezione diretta del parlamento europeo, intesa appunto come strumento per trasformarlo in organo costituente dell'unità federale europea, divenne l'impegno strategico della corrente federalista e, su questa base, poté essere recuperata l'unità di azione di tutte le forze federaliste ed europeiste sul piano europeo ed essere realizzato nuovamente un intervento efficace, nel corso degli anni Settanta, sullo sviluppo del processo di integrazione europea.

## 4. L'unione monetaria e l'elezione diretta del parlamento europeo

**L'integrazione negli anni Ottanta**

Mentre l'unificazione doganale si è realizzata in un periodo di eccezionale crescita economica mondiale e di sostanziale stabilità del sistema internazionale, la fase successiva dell'integrazione si è svolta in un contesto di crescente crisi economica mondiale, avente per sfondo una crisi sempre più palese dell'ordine internazionale fondato sul sistema bipolare. In questo quadro il processo d'integrazione è stato caratterizzato – per l'incapacità di passare dalla semplice integrazione negativa a una vera e propria integrazione positiva imposta dalle sfide interne e internazionali cui era confrontato – dall'assenza di effettivi progressi e anzi da gravi fenomeni involutivi in senso protezionistico, che hanno fatto emergere dapprima pericoli concreti di dissoluzione delle fondamentali acquisizioni comunitarie, ma successivamente un soprassalto di volontà unitaria, manifestatosi soprattutto nell'istituzione del Sistema monetario europeo (SME) e nell'elezione diretta del parlamento europeo, le quali hanno posto le premesse del rilancio dell'integrazione nel corso degli anni Ottanta. L'esigenza di un'integrazione positiva, che si era già posta nel corso dell'unificazione doganale, divenne improrogabile dopo la conclusione di questa fase. Sul piano dello sviluppo interno della Comunità si trattava di affrontare seriamente, con una forte politica regionale, dotata di adeguate risorse finanziarie, e una vera programmazione europea (richieste con particolare insistenza dai sindacati e dalle sinistre ora più attivamente partecipi al processo

d'integrazione), le divergenze di sviluppo sempre più gravi, connesse con la pura integrazione liberistica ed esasperate dalla crisi economica mondiale, e occorrevano in generale efficaci strumenti di politica congiunturale a livello europeo per rendere possibile il corretto funzionamento del mercato comune. A questi problemi si sommavano quelli sempre più gravi posti all'ordine del giorno dalla crisi economica mondiale.

**I nuovi problemi economici e monetari**

Anzitutto, l'instabilità monetaria conseguente al crollo del sistema delle parità fisse imperniato sul dollaro poneva il problema dell'unificazione monetaria europea perché, venendo a mancare un'unità di conto stabile assicurata da tale sistema, risultava profondamente distorto sia il mercato comune agricolo, fondato sul meccanismo del prezzo unico europeo, sia la libera circolazione dei prodotti industriali, che veniva a trovare gravi ostacoli nei rischi di cambio. Inoltre la creazione di una moneta europea, utilizzabile come mezzo di pagamento internazionale, avrebbe permesso alla Comunità, diventata la massima potenza commerciale mondiale, di sottrarre sia lo sviluppo del suo commercio internazionale, che il suo sviluppo interno all'influenza determinante delle decisioni incontrollabili della politica monetaria americana. In secondo luogo, il progressivo acutizzarsi della tensione fra nord e sud del mondo, connesso con il continuo degradarsi delle condizioni complessive del Terzo mondo nonostante il relativo rafforzamento dei Paesi produttori di materie prime essenziali, rendeva urgente l'esigenza di un nuovo ordine economico internazionale implicante un reale e generale sviluppo del Terzo mondo (a cui la Comunità era ed è oggettivamente interessata, data la sua forte interdipendenza con esso per i commerci e le materie prime). Tale sviluppo non poteva andare disgiunto da un processo di industrializzazione e, nei Paesi avanzati, da un simultaneo grandioso sforzo di riconversione industriale in direzione dei settori produttivi più moderni – un'esigenza affrontabile adeguatamente solo a livello europeo. In terzo luogo, il sommarsi di questi problemi a quelli derivanti dal progressivo esaurirsi del modello di sviluppo consumistico e dal fenomeno di enorme portata costituito dalla transizione alla società postindustriale poneva all'ordine del giorno l'esigenza di un'efficace politica sociale comunitaria, la quale sola sarebbe stata in grado di affrontare in modo valido i problemi di una disoccupazione strutturale crescente e della formazione e riqualificazione professionali in dimensioni macroscopiche.

**Una rifondazione istituzionale della CEE**

L'evidenza stessa indicava che un tale complesso di problemi – richiedenti tra l'altro un decisivo aumento delle risorse a disposizione della Comunità e l'acquisizione di un'incisiva capacità decisionale interna e anche internazionale per rinegoziare i rapporti economici con gli USA, il Terzo mondo e le altre aree mondiali – avrebbe potuto essere affrontato seriamente solo nel quadro di una rifondazio-

*Una manifestazione in Danimarca degli anni Sessanta contro l'entrata nella CEE. Il tentativo di coloro che si opponevano all'ingresso nella federazione europea era quello di bloccarlo con un referendum come era stato fatto in Norvegia.*

ne istituzionale della Comunità, della creazione cioè di organi democratici e federali europei capaci di far valere l'interesse generale all'interno, eliminando i veti nazionali, e di permettere alla Comunità di agire in modo unitario all'esterno. L'esigenza che si imponeva, quindi, era quella di dotare la Comunità di strumenti idonei ad affrontare simultaneamente i problemi della costruzione interna dell'Europa e quelli del suo confronto con la realtà esterna, che avevano potuto finora essere tenuti separati, data la stabilità di fondo, assicurata dalla leadership americana, del quadro internazionale in cui si era sviluppata l'integrazione negli anni Cinquanta e Sessanta. Ma l'evidenza non riuscì a imporsi contro le resistenze nazionali, nonostante che l'uscita di scena di De Gaulle nel 1969 avesse fatto venir meno la più coerente opposizione di principio allo sviluppo in senso federale della Comunità, e nonostante che questo sviluppo diventasse tanto più necessario in seguito al suo allargamento a Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca, (l'allargamento alla Norvegia fu respinto dal popolo di questo Paese con un referendum) avvenuto nel 1973 e reso possibile dal ritiro di De Gaulle. Prevalse dunque ancora una volta l'approccio funzionalistico, e cioè il progetto (impostato dalla conferenza dei capi di Stato e di governo della Comunità tenutasi a L'Aia nel dicembre 1969) di Unione economica e monetaria (UEM), il quale prevedeva la realizzazione graduale dell'unione monetaria, restringendo progressivamente i margini di fluttuazione fra le monete, la graduale armonizzazione delle politiche economiche nazionali e la creazione di politiche comuni (regionale, sociale, in-

**L'Unione economica e monetaria**

dustriale, energetica, della ricerca, dello sviluppo del Terzo mondo), senza stabilire fin dall'inizio il conferimento a una autorità democratica europea dei poteri necessari a gestire tale processo.

**Il bilancio comunitario**

Sul piano istituzionale l'unico passo avanti fu la decisione (peraltro già prevista dal trattato CEE) di passare al finanziamento del bilancio comunitario, invece che con contributi nazionali, con risorse proprie (diritti doganali, prelievi agricoli e devoluzione alla Comunità dell'1% dell'IVA); il che comportò un rafforzamento dei poteri del parlamento europeo in tema di bilancio, non accompagnato però da alcun potere circa le entrate, che sono perciò sempre rimaste nettamente inferiori alle necessità. A ciò si accompagnò d'altro canto l'introduzione di due nuovi organi di natura confederale: la Cooperazione politica europea, cioè un sistema di regolare consultazione fra i ministeri degli Esteri diretto ad armonizzare le politiche estere che, non avendo carattere vincolante né il mandato di discutere i problemi della difesa, non ha portato a risultati di rilievo (a parte il ruolo positivo svolto nella genesi e nello sviluppo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) nell'elaborazione di una politica estera comune; le conferenze dei capi di Stato e di governo (che a partire dal 1975 sono state convocate tre volte all'anno – ridotte a due, salvo eventuali riunioni straordinarie, a partire dal 1986 – con il nome di consiglio europeo), le quali, essendo fondate rigidamente sul principio dell'unanimità, non hanno migliorato in modo sostanziale la capacità decisionale della Comunità.

**Le difficoltà dell'UEM**

In queste condizioni non può stupire l'incapacità dell'UEM di realizzare i suoi obiettivi di fondo, così come nessuno si stupirebbe di vedere sostanzialmente paralizzata la politica economica di qualsiasi Stato, se essa fosse governata non da organi democratici nazionali, ma da una cooperazione interregionale fondata su decisioni all'unanimità. In effetti nel corso degli anni Settanta l'integrazione economica ha registrato solo due modesti progressi: l'avvio di una politica comune di riequilibrio regionale, fornita peraltro di strumenti troppo deboli per realizzare un trasferimento adeguato di risorse dalle regioni forti a quelle deboli della Comunità; la convenzione di Lomé con una cinquantina di Paesi del Terzo mondo, che contiene i primi embrioni di un approccio più avanzato ai problemi del divario nord-sud, ma che è anch'essa paralizzata dall'esiguità dei mezzi a sua disposizione. Non si è invece realizzato l'obiettivo dell'unione monetaria e quindi della convergenza delle politiche economiche nazionali (che hanno registrato in effetti forti differenze nei tassi di inflazione e di sviluppo economico) e della creazione di efficaci politiche comuni dirette ad affrontare la crisi economica mondiale. Sono emerse pertanto forti spinte protezionistiche intracomunitarie, con conseguenti continui pericoli disgregativi del mercato comune sia industriale che agricolo. In sostanza l'integrazione europea si è venuta a trovare nel corso degli anni Settanta in una si-

tuazione di stallo. Il che peraltro non ha fatto venir meno la sua capacità di attrazione, come indica il fatto che nuove importanti forze politiche, come il Partito comunista italiano, decisero proprio in quegli anni di passare dall'opposizione all'appoggio al processo di integrazione, e che nuovi Stati, come la Spagna, la Grecia e il Portogallo, chiesero l'adesione alla Comunità non appena tornarono alla democrazia.

**L'intesa Parigi-Berlino**

In questo quadro assai critico per quanto riguarda l'integrazione economica si produsse però una svolta nello sviluppo istituzionale comunitario, vale a dire la decisione di introdurre l'elezione diretta del parlamento europeo, che fu impostata dal consiglio europeo di Parigi del dicembre 1974 e realizzata per la prima volta nel giugno 1979. Rispetto a questa iniziativa svolse un ruolo decisivo il presidente francese Valery Giscard d'Estaing, il quale, oltre a poter contare sull'attivo appoggio italiano e del Benelux, trovò nel cancelliere tedesco Helmut Schmidt un partner con il quale il tradizionale ruolo di guida della Comunità esercitato dall'asse franco-tedesco poté manifestarsi in modo particolarmente dinamico e creativo.

La motivazione fondamentale della volontà da parte dei governi più favorevoli all'unificazione europea di realizzare l'elezione europea derivava dall'esigenza di coinvolgere in modo più diretto i partiti e l'opinione pubblica nel processo di unificazione europea per rendere possibili le scelte estremamente difficili connesse con il passaggio dal semplice mercato comune all'UEM. D'altra parte rispetto alla decisione sull'elezione europea si verificò anche – per la seconda volta dopo l'esperienza della CEP – un intervento di grande importanza della corrente federalista nello sviluppo dell'integrazione europea. L'elezione europea aveva sempre costituito in effetti una fondamentale rivendicazione dei movimenti federalisti, i quali a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta l'avevano portata avanti con una capillare e sistematica azione di mobilitazione dell'opinione pubblica e di pressione sulla classe politica. Tale obiettivo veniva perseguito sulla base della convinzione che il parlamento europeo eletto direttamente, anche se non fornito contestualmente di adeguati poteri, avrebbe lottato, con la forza derivante dall'elezione democratica diretta, per attribuirsi i poteri necessari a esercitare il mandato popolare e promosso quindi le indispensabili riforme delle istituzioni comunitarie.

**La rappresentatività dei partiti**

In sostanza, secondo questo punto di vista, l'elezione diretta, favorendo in primo luogo l'istituzione di più consistenti collegamenti sovranazionali fra partiti affini e, quindi, la graduale formazione di un sistema europeo dei partiti, creando in secondo luogo un personale politico, i parlamentari europei, orientato nel proprio stesso interesse, e cioè in vista della propria rielezione, a perseguire il rafforzamento dell'autorità dell'organo rappresentativo sede della propria azione politica, e rendendo infine possibile la partecipazione al pro-

cesso di integrazione di un'opinione pubblica in grande maggioranza favorevole (secondo le indicazioni di sondaggi svolti con frequenza e sistematicità) all'unificazione europea, avrebbe portato il parlamento europeo ad assumere un ruolo costituente dell'unità federale europea. Fondata su questa convinzione, la lunga azione di pressione a favore dell'elezione europea ebbe successo, e non è un caso, proprio in una fase di profonda crisi della Comunità, in cui i pericoli di una sua dissoluzione resero i governi, nello stesso momento in cui creavano ulteriori strutture di tipo confederale, disponibili anche a rafforzare l'unico organo democratico, e perciò stesso fornito di grandi potenzialità federative, della Comunità. Con questa decisione contraddittoria – ma si tratta della contraddizione organica della politica europea dei governi, i quali sono costretti a non abbandonare la costruzione dell'unità europea, perché da essa dipende in definitiva la salvezza dell'Europa e dei suoi Stati, ma cercano sempre nello stesso tempo di rinviare la cessione irrevocabile di poteri sovrani a organi sovranazionali – fu inserito nel meccanismo comunitario un nuovo fattore dinamico capace di dare un impulso decisivo al rilancio dell'integrazione negli anni Ottanta.

Il dinamismo impresso all'integrazione europea dall'elezione diretta del parlamento europeo si manifestò peraltro ancor prima che essa venisse attuata, e cioè con la creazione dello SME, deciso nel 1978, su impulso del presidente francese Giscard d'Estaing e del cancelliere tedesco Schmidt, ed entrato in vigore nel marzo 1979. Una volta fissata la data dell'elezione europea, i governi più europeisti si resero in effetti conto che non si poteva mobilitare l'elettorato europeo presentando lo spettacolo di una Comunità che, invece di progredire, stava facendo dei passi indietro. Fu perciò deciso

*La conferenza del 5 dicembre 1978 di Bruxelles sull'ECU con i capi di governo aderenti al MEC. Sono presenti il presidente del consiglio Forlani (in alto a sinistra) e il ministro degli Esteri Andreotti (in basso destra).*

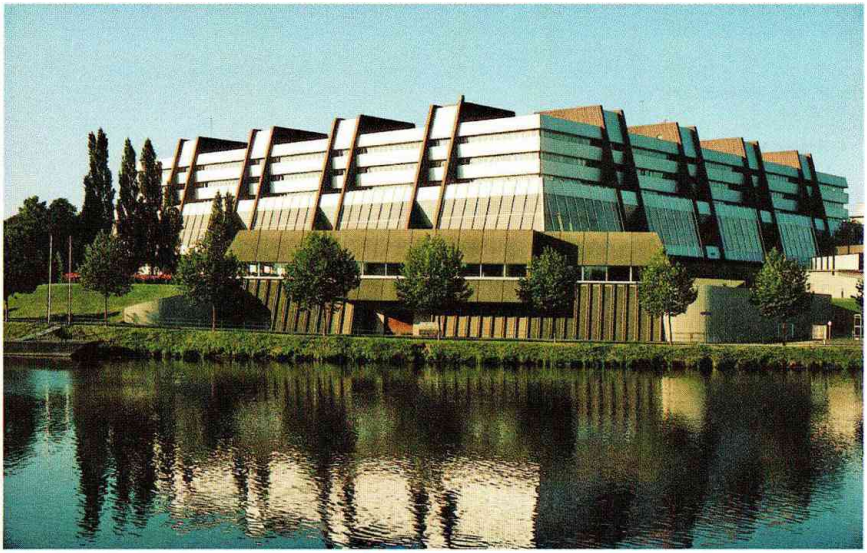
**L'area di stabilità monetaria e l'ECU**

di creare nell'ambito della Comunità un'area di stabilità monetaria che, limitando fortemente i rischi di cambio, rendesse di nuovo possibile un efficace funzionamento del mercato comune industriale e di quello agricolo e ponesse quindi le basi per un approfondimento dell'integrazione economica e una ripresa del progetto dell'UEM. La stabilità monetaria fu affidata a un meccanismo fondato su: una moderata fluttuazione dei tassi di cambio fra le valute (+/– 2,25%, a eccezione dell'Italia che fino al 1990 ha goduto di una fascia +/– 6% e della Gran Bretagna che non ha partecipato al meccanismo fino al 1990); la possibilità di modificare i tassi di cambio solo sulla base di un accordo unanime fra gli aderenti al sistema; l'attivazione di un sistema di crediti a breve e medio termine a sostegno delle monete in difficoltà; l'istituzione di una unità di conto europea (ECU, *European Currency Unit*) il cui valore è calcolato in base alla media ponderata delle monete nazionali, in modo da disporre di un denominatore comune abbastanza stabile attraverso cui stendere il bilancio comunitario, fissare il prezzo unico dei prodotti agricoli, calcolare debiti e crediti, ecc. Lo SME ha effettivamente garantito una relativa stabilità monetaria fra i Paesi della Comunità per tutti gli anni Ottanta rendendo possibile il grande rilancio del processo di integrazione verificatosi in questo periodo.

## 5. Il progetto di trattato di Unione europea e l'Atto unico europeo

**Le elezioni europee**

Dopo l'introduzione dell'elezione diretta del parlamento europeo (che dal 1979 si tiene ogni cinque anni) la previsione circa la volontà da parte di questa assemblea di assumere un ruolo costituente dell'unità federale europea ha trovato conferma nei fatti. La necessità di partecipare a elezioni di carattere europeo, anche se non ancora sulla base di un sistema elettorale unitario e in assenza di un potere politico istituzionalizzato da conquistare, ha costretto i partiti a farsi carico con maggiore impegno e continuità dei problemi dell'integrazione europea, in precedenza gestiti di fatto esclusivamente dai governi, dalle diplomazie nazionali e dalla tecnocrazia europea e influenzati dai gruppi di pressione. Sono nate in effetti tre confederazioni partitiche europee (quella socialista, quella democristiana e quella liberal-democratica) e sono stati elaborati dei programmi elettorali sovranazionali caratterizzati da una certa genericità (soprattutto a causa della necessità di realizzare un minimo comun denominatore fra i partiti europeisticamente più avanzati dei Paesi fondatori e quelli più arretrati dei Paesi che hanno aderito successivamente alla Comunità), ma contenenti comunque un orientamento di fondo favorevole al rafforzamento della capacità decisionale della Comunità, all'approfondimento dell'integrazione e al suo am-



*La sede del parlamento europeo di Strasburgo. Pur mancando dei poteri di un vero organo legislativo, il parlamento rappresenta il fulcro di legittimazione democratica delle istituzioni europee.*

pliamento ai Paesi mediterranei. Quanto all'opinione pubblica, essa ha risposto alla chiamata alle urne con una partecipazione (in media oltre il 63% all'elezione del 1979, il 61% nel 1984, il 58,5% nel 1989 e il 56,5 nel 1994) che può essere considerata soddisfacente, se si tiene presente che si è votato per un parlamento privo di sostanziali poteri, ma che indica una tendenza al ribasso destinata con ogni probabilità ad accentuarsi se questo parlamento non si trasformerà in un vero e proprio potere democratico europeo. Infine la grande maggioranza dei deputati usciti dalle elezioni europee è stata eletta sulla base di programmi favorevoli al rafforzamento della Comunità europea.

**Il ruolo costituente del parlamento europeo**

In questo quadro l'assemblea di Strasburgo è diventata, all'interno del sistema comunitario, il fondamentale punto di riferimento istituzionale delle aspettative di uno sviluppo più rapido e più approfondito dell'integrazione che emergono nella società europea e l'alleato naturale della corrente federalista. Non solo si è assunta il compito di denunciare in modo sistematico il carattere antidemocratico e inefficiente della conduzione tecnocratico-funzionalistica e intergovernativa della Comunità, giungendo spesso ad acuti conflitti con il consiglio dei ministri, in modo particolare in tema di bilancio, dove essa ha un limitato potere di codecisione. Ma soprattutto ha deciso, per impulso di Spinelli (eletto parlamentare europeo come indipendente nelle liste del PCI), di assumere un ruolo costituente, e, con una lunga e complessa procedura, ha elaborato un progetto di riforma dei trattati comunitari, il trattato di Unione europea (TUE), il quale, dopo essere stato approvato a larghissima

**Le tappe dell'Unione europea (1957-1993)**

Paesi fondatori della CEE 25/3/1957: Europa dei sei

**Successive adesioni**

1/1/1973: Europa dei nove

1/1/1981: Europa dei dieci

1/1/1986: Europa dei dodici

3/10/1990 (riunificazione della Germania)

Paesi membri della CSI (Comunità di Stati indipendenti)

Paesi membri dell'EFTA (Associazione europea di libero scambio)

Paesi membri del PESC (Programma di politica estera e di sicurezza comune europea)

Paesi membri del Benelux (Unione tra Belgio, Olanda e Lusseburgo)

Paesi membri del consiglio nordico

Sedi delle organizzazioni

○ **Parigi**
Sedi e tappe dell'Unione

**OSCE**
Organizzazione sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Ne fanno parte tutti i Paesi europei, oltre a USA e Canada, Cipro, Turchia e le 8 Repubbliche asiatiche ex-sovietiche

**CECA**
Comunità europea del carbone e dell'acciaio

**Euratom**
Trattato europeo per l'energia atomica

*L'aula del parlamento europeo di Strasburgo. Spesso il parlamento ha svolto il ruolo di attivo, seppur poco efficace, contropotere rispetto ai meccanismi burocratici e oligarchici del governo comunitario.*

maggioranza nella seduta del 14 febbraio 1984, è stato inviato ai governi e ai parlamenti nazionali con la richiesta di ratifica. Questo progetto configura nel suo orientamento di fondo una vera e propria rifondazione istituzionale della Comunità, perché prevede in sostanza che l'accumulo del potere legislativo e di quello esecutivo nel consiglio dei ministri deliberante in segreto e all'unanimità – cioè il meccanismo istituzionale che ha bloccato lo sviluppo dell'integrazione, subordinandola ai veti nazionali – sia sostituito dall'attribuzione del potere legislativo al parlamento, affiancato da un consiglio dei ministri trasformato in camera degli Stati e deliberante a maggioranza, e l'attribuzione effettiva del potere esecutivo alla commissione, legata all'organo legislativo dall'istituto della fiducia. A ciò si aggiunge la proposta di un sostanziale ampliamento delle competenze della Comunità così riformata, attribuendole fin dall'inizio i poteri di carattere economico e finanziario che permettano il completamento dell'integrazione economica, e avviando un processo di graduale trasferimento a essa della politica estera e di quella di sicurezza.

**Gli allargamenti della Comunità**

Se il parlamento europeo ha saputo esprimere in modo chiaro e coerente la rivendicazione di una rifondazione istituzionale della Comunità che apra la strada al completamento dell'integrazione, esso non è stato però capace di ottenere dai governi nazionali una risposta adeguata alle sue richieste. Questi hanno realizzato l'allargamento della Comunità ai Paesi mediterranei (la Grecia è entrata nel 1981, la Spagna e il Portogallo nel 1986), portando così la sua popolazione a ca. 320 milioni di abitanti e facendola diventare il più grande dei Paesi industrializzati. Non hanno però realizzato un suo soddisfacente consolidamento istituzionale. Il progetto di TUE ha incontrato un atteggiamento sostanzialmente favorevole da parte dei governi dei sei Paesi fondatori più quello irlandese. E qui si è di nuovo manifestato il dato costante di un orientamento particolarmente avanzato da parte del governo italiano (che è stato il più favorevole alle tesi del parlamento europeo) ed è emerso il dato nuovo di una disponibilità francese (manifestata dal presidente della repubblica Mitterrand) ad accettare sviluppi istituzionali in senso sovranazionale che avevano in precedenza trovato il rifiuto netto di De Gaulle e un orientamento poco favorevole anche nei suoi successori. La disponibilità di sette governi si è scontrata però con le chiusure dei governi britannico, danese e greco (Spagna e Portogallo non hanno partecipato a queste trattative) e, poiché non si è voluto scegliere la strada proposta dal parlamento europeo di realizzare l'Unione europea anche soltanto fra una parte degli Stati membri della Comunità, purché superassero la metà e raggiungessero i due terzi della popolazione complessiva, ci si è alla fine accordati su di una riforma dei trattati comunitari che ha lasciato cadere le proposte più qualificanti contenute nel progetto del parlamento europeo. Il com-

**Europa delle nazioni o Europa sovranazionale?**

**L'Atto unico europeo**

promesso in tal modo realizzato (il cui artefice principale è stato il presidente della commissione Jacques Delors entrato in funzione all'inizio del 1985) si è tradotto concretamente nell'Atto unico europeo (AUE), elaborato dalla conferenza intergovernativa conclusasi a Lussemburgo nel dicembre 1985 ed entrato in vigore, dopo le ratifiche nazionali, il primo luglio 1987.

L'AUE da una parte ha codificato le norme, già in applicazione da oltre quindici anni, della cooperazione in materia di politica estera e ha introdotto altresì l'impegno a coordinare le posizioni sugli aspetti politici ed economici della sicurezza. D'altra parte (ed è questo l'aspetto veramente importante della riforma) ha stabilito l'o-

*Un laboratorio di ricerca in un'industria europea ad alta tecnologia. L'Atto unico europeo del 1985 intese anche rafforzare la cooperazione tra gli Stati nell'ambito della ricerca scientifica applicata all'industria.*

biettivo di realizzare entro il 1992 il completamento del mercato comune interno eliminando gli innumerevoli ostacoli risultanti dalla diversità di leggi, regolamenti, norme amministrative, fiscali e tecniche fra un Paese e l'altro della Comunità, e di attuare parallelamente una reale riduzione degli squilibri regionali e nel campo delle politiche sociali, un rafforzamento tramite programmi comunitari delle basi scientifiche e tecnologiche dell'industria europea, un impegno comune nella tutela dell'ambiente. In sostanza con l'AUE ci si è proposti di completare l'integrazione negativa e di attuare seri progressi in quella positiva (che era la parte più lacunosa dell'integrazione economica realizzata nei trent'anni successivi all'entrata in vigore dei trattati di Roma) e, nello stesso tempo, di riprendere cautamente il discorso sull'unione politica interrotto nel 1954.

**La cooperazione in politica estera**

Su quest'ultimo aspetto, appare evidente che la codificazione di una prassi di cooperazione in politica estera fondata sulla semplice buona volontà dei governi non ha rappresentato una significativa innovazione e non ha pertanto posto le premesse istituzionali indispensabili alla trasformazione della Comunità in un soggetto unitario ed efficiente della politica internazionale. Per quanto riguarda l'aspetto specificamente economico, l'AUE è stato decisamente più innovativo, pur avendo dei gravi limiti nell'insufficiente estensione delle competenze comunitarie e nell'insufficiente riforma dei meccanismi decisionali comunitari.

**Il problema del bilancio comunitario**

Rispetto alle competenze, va sottolineata soprattutto la mancata attribuzione alle autorità comunitarie del potere autonomo di aumentare le risorse finanziarie della Comunità. Senza questo potere il bilancio comunitario è destinato a rimanere sempre drammaticamente inadeguato alle esigenze oggettive dell'integrazione e ai suoi crescenti impegni. E in effetti la capacità finanziaria della Comunità ha subito dopo l'AUE un modesto aumento che l'ha condotta a raggiungere nel 1992 l'1,2% del PIL comunitario. Anche in riferimento all'unione monetaria l'AUE non ha attribuito alla Comunità alcun nuovo potere, limitandosi a fare affidamento sulla relativa stabilità monetaria introdotta dallo SME.

**Il voto a maggioranza**

Per quanto attiene alla riforma dei meccanismi istituzionali comunitari, l'AUE ha introdotto alcune innovazioni concrete ma limitate nella loro portata. I governi hanno cioè stabilito di ampliare la sfera delle decisioni che il consiglio dei ministri è tenuto ad adottare a maggioranza, inserendo in esse circa i due terzi delle misure indispensabili per attuare il mercato unico interno. Dal voto a maggioranza sono però rimaste escluse decisioni di grandissima rilevanza tra cui, in particolare, l'armonizzazione dei tassi IVA e l'approvazione dei programmi quadro pluriennali nel campo della ricerca e della tecnologia. Inoltre, a parte il fatto che l'unanimità è richiesta, come si è visto, per qualsiasi aumento delle risorse finanziarie comunitarie e per la cooperazione politica, non è stato formalmente

abolito il cosiddetto compromesso di Lussemburgo del 1966, in base al quale alcuni Stati, in particolare la Gran Bretagna, la Danimarca e la stessa Francia, continuano ufficialmente a pretendere di porre il veto a una decisione a maggioranza che venga considerata in contrasto con un interesse nazionale ritenuto vitale.

**Il rapporto Comunità-Stati**

È vero che lo Stato minoritario non ha, sulla base di tale compromesso, alcun potere giuridico di opporsi a una decisione legittimamente adottata a maggioranza. D'altra parte si deve ricordare che il monopolio della forza è ancora completamente nelle mani degli Stati e che la Comunità non ha quindi il potere di imporre la volontà comune allo Stato recalcitrante, il che implica la rinuncia in partenza a porre all'ordine del giorno decisioni che incontrerebbero una forte opposizione da parte di uno Stato importante. In attesa che la Comunità giunga a possedere la capacità di esecuzione propria, la possibilità di imporre come prassi costante il principio delle deliberazioni a maggioranza ai rappresentanti dei governi nazionali potrebbe peraltro essere rafforzata in modo decisivo se il parlamento europeo ottenesse un reale e generale potere di codecisione nei confronti del consiglio dei ministri. In questo caso infatti sarebbe politicamente molto più difficile al singolo Stato opporsi, richiamandosi a un interesse nazionale vitale, alla volontà della maggioranza espressa sia dal consiglio, sia dal parlamento europeo. Quest'ultimo infatti si richiamerebbe alla volontà maggioritaria dell'opinione pubblica europea manifestatasi in precedenza nella campagna elettorale europea (e questa sarebbe veramente europea perché si tratterebbe di eleggere un parlamento europeo fornito di poteri sostanziali) che avrebbe coinvolto quindi anche l'opinione pubblica dello Stato in questione.

**Il rapporto consiglio-parlamento**

Il fatto è che l'AUE, e questo è un altro suo fondamentale limite sul piano istituzionale, non ha introdotto una vera codecisione del parlamento europeo. La nuova procedura di cooperazione consiglio-parlamento entrata in vigore il primo luglio 1987 stabilisce infatti (essenzialmente per le decisioni per le quali è previsto il voto a maggioranza da parte del consiglio) una doppia lettura che costringe il consiglio a non prendere decisioni definitive che non tengano conto del parere del parlamento se non dopo un riesame effettuato dal parlamento stesso e dalla commissione. Ma il consiglio, che è tenuto a decidere all'unanimità in caso di difformità dal parere del parlamento, conserva sempre la possibilità di non decidere facendo quindi decadere le proposte controverse. L'unico passo avanti di una certa importanza per quanto riguarda i poteri del parlamento è rappresentato dal parere conforme che esso dovrà dare d'ora in poi perché possano entrare in vigore nuovi trattati di associazione o di adesione alla Comunità.

Nonostante questi limiti l'AUE ha avuto un notevole successo nel determinare il rilancio dell'integrazione. L'obiettivo del mercato unico interno, cioè dell'eliminazione degli ostacoli non tariffari al libero

*Il segnale che indica la dogana in Austria alla frontiera del Brennero. L'eliminazione degli ostacoli doganali costituì un grande passo verso l'unificazione dei mercati europei.*

movimento delle merci è stato in effetti quasi completamente raggiunto nella data prefissata e si sono fatti passi avanti molto importanti verso la completa eliminazione anche dei controlli personali alle frontiere intracomunitarie. Il nuovo dinamismo che in tal modo ha ricevuto lo sviluppo economico europeo ha permesso di ottenere risultati importanti nell'assorbimento della disoccupazione, anche se essa è rimasta un problema di enormi dimensioni. Soprattutto il successo dell'AUE ha creato una delle premesse essenziali per porre all'ordine del giorno gli ulteriori e decisivi passi avanti nel processo di integrazione europea che sono contenuti nel trattato di Maastricht.

**Il rilancio dell'integrazione**

Pertanto l'iniziativa assunta dal parlamento europeo con l'approvazione del TUE non ha portato a un salto qualitativo in senso federale del sistema comunitario e quindi alla creazione di condizioni istituzionali in grado di rendere irreversibile il processo di integrazione europea. Ha però contribuito dialetticamente al prodursi, con l'AUE, di un progresso significativo dell'integrazione economica e, quindi, delle potenzialità di ulteriori sviluppi in esso implicite. Occorre sottolineare a questo riguardo che il progetto del mercato unico era stato concepito inizialmente come una semplice dichiarazione di intenti, analogamente al primo progetto di UEM, e che ha potuto invece trasformarsi in un vero e proprio trattato (che ha indicato una precisa scadenza e messo gli Stati di fronte a obblighi ben definiti in modo da suscitare nel-

le forze economico-sociali, nei cittadini e nella stessa classe politica delle aspettative in grado di stimolare ulteriori processi evolutivi) proprio perché si è dovuto da parte dei governi venire incontro almeno parzialmente alla richiesta di una riforma molto più radicale contenuta nel TUE proposto dal parlamento europeo. Il che indica che la corrente federalista quando è capace di far sentire in modo forte la sua voce, anche se le sue rivendicazioni non vengono accolte completamente, riesce comunque a esercitare un'influenza effettiva sull'avanzamento del processo di integrazione europea.

## 6. Il trattato di Maastricht e l'Unione europea

**Una maggiore stabilità monetaria**

Subito dopo l'entrata in vigore dell'AUE i governi europeisticamente più avanzati si sono resi conto che il mercato unico senza frontiere richiedeva, per poter funzionare in modo stabile ed efficiente, una moneta unica e un vero e proprio governo economico dell'Europa. Se si voleva passare dalla precaria stabilità monetaria fondata sullo SME a una situazione in cui il mercato comune interno non potesse più, in modo strutturale e definitivo, essere messo in crisi dalle fluttuazioni monetarie; se si volevano contrastare efficacemente gli squilibri territoriali e sociali connessi con una liberalizzazione selvaggia; se si voleva che la Comunità potesse dare un valido contributo alla costruzione di un ordine economico mondiale più equo e nello stesso tempo più efficiente, non si poteva evitare di riproporre nuovamente il disegno globale di un'Unione economica e monetaria che si era sostanzialmente arenato negli anni Settanta. Di conseguenza si giunse, in occasione del consiglio europeo di Hannover del giugno 1988, a dare incarico a uno speciale comitato, presieduto dal presidente della commissione Delors, di elaborare delle proposte al riguardo sulla base delle quali aprire una nuova trattativa.

**Il Sistema europeo di banche centrali**

Il rapporto Delors, presentato nella primavera del 1989, definiva un nuovo progetto di UEM le cui caratteristiche fondamentali erano: la creazione, alla fine di un processo con tappe chiaramente definite, di una moneta unica, la cui gestione sarebbe stata affidata a una specifica istituzione (il Sistema europeo di banche centrali, SEBC) responsabile delle decisioni sull'offerta di moneta e di credito e della direzione della politica monetaria, compresa la fissazione dei tassi di interesse, e fornita, sul modello della *Bundesbank* tedesca, di uno statuto di autonomia tale da poter evitare indebite ingerenze politiche e garantire quindi efficacemente la stabilità dei prezzi; il rafforzamento della politica regionale e strutturale e la creazione, più in generale, di efficaci politiche macroeconomiche comuni capaci di assicurare una crescita economica insieme stabile ed equilibrata; l'imposizione di

norme vincolanti circa i limiti massimi dei disavanzi di bilancio degli Stati ed escludenti l'accesso al credito della banca centrale europea per il loro finanziamento.

**Le tappe dell'unificazione monetaria**

L'unione economica e quella monetaria dovevano essere realizzate parallelamente in tre tappe. La prima prevedeva, a livello economico, il completamento del mercato interno accompagnato da un rafforzamento dei fondi strutturali e da un maggior coordinamento delle politiche economiche nazionali, a livello monetario, la libera circolazione dei capitali e l'ingresso di tutte le monete nello SME. Nella seconda si sarebbe creato il SEBC, diretto dai governatori delle banche centrali e dai membri nominati dal consiglio europeo, con lo scopo di favorire la transizione alla moneta unica. La terza tappa prevedeva un ulteriore rafforzamento delle politiche di riequilibrio, l'attribuzione al consiglio dei ministri, in collaborazione con il parlamento europeo, del potere di imporre vincoli ai bilanci nazionali e di modificare le risorse proprie della Comunità, la definitiva e irrevocabile fissazione dei cambi fra le monete e il passaggio alla moneta unica gestita dal SEBC. Non avendo i trattati istitutivi della Comunità una base giuridica sufficiente per realizzare l'UEM, risultava necessario un nuovo trattato che ne fissasse gli obiettivi, le tappe, le procedure e le istituzioni necessarie.

**Il nuovo quadro internazionale**

Nel processo che ha visto il passaggio dalla presentazione del rapporto Delors all'apertura formale delle trattative intergovernative e alla firma, il 7 febbraio 1992, del trattato di Maastricht (TdM) istituente l'Unione europea hanno avuto un peso determinante le conseguenze clamorose e almeno in gran parte inaspettate della grandiosa politica di rinnovamento interno e internazionale avviata nel 1985 dal leader sovietico Gorbačëv. Limitando qui l'analisi alle implicazioni sul processo di integrazione europea, si può dire in sostanza che l'apertura del muro di Berlino il 9 novembre 1989, il crollo del blocco sovietico e la disgregazione dell'URSS hanno creato uno scenario analogo a quello in cui sono nate la CECA e i progetti CED e CEP. La fulminea realizzazione della riunificazione tedesca ha fatto riemergere drammaticamente l'alternativa fra, da una parte, un decisivo approfondimento dell'integrazione europea, al fine di inquadrare in modo definitivo la dinamica tedesca in una solida Comunità sovranazionale, e, dall'altra, la prospettiva – oggettivamente legata all'affermarsi di una Germania ingrandita e inserita in una struttura europea con debole capacità integrativa – di una ricaduta nella spirale dei nazionalismi, attivata da una nuova conflittualità franco-tedesca.

A questa sfida interna alla Comunità si è sommata quella esterna costituita dalla necessità di contribuire, dopo la dissoluzione del sistema bipolare, alla creazione di un sistema internazionale in grado di favorire un maggiore progresso complessivo dell'umanità, ma an-

## Il trattato di Maastricht

***Il 9 e 10 dicembre 1991 si svolse a Maastricht (Olanda) un vertice dei Paesi della CEE che portò il 7 febbraio 1992 alla firma del «trattato dell'Unione europea».***

Il trattato costituì un passo decisivo verso l'unificazione economica e politica dell'Europa; esso prevedeva infatti una serie di interventi volti ad armonizzare le legislazioni dei Paesi membri (all'atto della firma Belgio, Danimarca, Germania, Grecia, Spagna, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Gran Bretagna) e l'adozione della moneta unica europea e di una Banca centrale europea (BCE).

DISPOSIZIONI COMUNI

*Articolo A*

Con il presente trattato, le Alte Parti Contraenti istituiscono tra loro un'Unione europea, in appresso denominata "Unione".

Il presente trattato segna una nuova tappa nel processo di creazione di un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa, in cui le decisioni siano prese il più vicino possibile ai cittadini.

L'Unione è fondata sulle Comunità europee, integrate dalle politiche e forme di cooperazione instaurate dal presente trattato. Essa ha il compito di organizzare in modo coerente e solidale le relazioni tra gli Stati membri e tra i loro popoli.

*Articolo B*

L'Unione si prefigge i seguenti obiettivi:

– promuovere un progresso economico e sociale equilibrato e sostenibile, segnatamente mediante la creazione di uno spazio senza frontiere interne, il rafforzamento della coesione economica e sociale e l'instaurazione di un'unione economica e monetaria che comporti a termine una moneta unica, in conformità delle disposizioni del presente trattato;

– affermare la sua identità sulla scena internazionale, segnatamente mediante l'attuazione di una politica estera e di sicurezza comune, ivi compresa la definizione a termine di una politica di difesa comune che potrebbe, successivamente, condurre ad una difesa comune;

– rafforzare la tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini dei suoi Stati membri mediante l'istituzione di una cittadinanza dell'Unione;

– sviluppare una stretta cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni;

– mantenere integralmente l'*acquis* comunitario e svilupparlo al fine di valutare [...] in quale misura si renda necessario rivedere le politiche e le forme di cooperazione instaurate dal presente trattato allo scopo di garantire l'efficacia dei meccanismi e delle istituzioni comunitarie. [...]

**Il nuovo ruolo internazionale dell'Europa**

che di garantire la stabilità. A livello europeo la Comunità è stata cioè posta di fronte all'esigenza di fornire un contributo decisivo – aprendo la prospettiva di un allargamento ai Paesi dell'Europa centrorientale, attivando un sostanzioso aiuto economico e creando una efficace politica estera e di sicurezza comune – alla stabilizzazione dell'area dei Paesi ex-comunisti. In essa sono infatti emerse grandiose possibilità di progresso verso la democrazia e l'economia di mercato, ma anche pericolosissime tendenze alla balcanizzazione legate allo scatenarsi dei nazionalismi che erano stati tenuti a freno dall'egemonia sovietica, ma non avviati al loro superamento attraverso una esperienza integrativa quale quella svoltasi in Europa occidentale. A livello mondiale è diventato acuto il problema di un serio contributo europeo al rafforzamento dell'ONU per renderla capace di affrontare con crescente efficacia le problematiche del divario nord-sud, della salvaguardia degli equilibri ecologici, dell'interdipendenza economica globale, le quali, occorre sottolineare, hanno

*Articolo C*
L'Unione dispone di un quadro istituzionale unico che assicura la coerenza e la continuità delle azioni svolte per il perseguimento dei suoi obiettivi, rispettando e sviluppando nel contempo l'*acquis* comunitario.
L'Unione assicura in particolare la coerenza globale della sua azione esterna nell'ambito delle politiche in materia di relazioni esterne, di sicurezza, di economia e di sviluppo. Il Consiglio e la Commissione hanno la responsabilità di garantire tale coerenza. Essi provvedono, nell'ambito delle rispettive competenze, ad attuare dette politiche.
*Articolo D*
Il Consiglio europeo dà all'Unione l'impulso necessario al suo sviluppo e ne definisce gli orientamenti politici generali.
Il Consiglio europeo riunisce i Capi di Stato o di governo degli Stati membri nonché il Presidente della Commissione. Essi sono assistiti dai ministri incaricati degli Affari esteri degli Stati membri e da un membro della Commissione. Il Consiglio europeo si riunisce almeno due volte l'anno sotto la Presidenza del Capo di Stato o di Governo dello Stato membro che esercita la Presidenza del Consiglio. [...]
*Articolo E*
Il Parlamento europeo, il Consiglio, la Commissione e la Corte di giustizia esercitano le loro attribuzioni alle condizioni e ai fini previsti, da un lato, dalle disposizioni dei trattati che istituiscono le Comunità europee, nonché dalle disposizioni dei successivi trattati e atti recanti modifiche o integrazioni delle stesse e, dall'altro, dalle altre disposizioni del presente trattato.
*Articolo F*
1. L'Unione rispetta l'identità nazionale dei suoi Stati membri, i cui sistemi di governo si fondano sui principi democratici.
2. L'Unione rispetta i diritti fondamentali quali sono garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali [...]
3. L'Unione si dota dei mezzi necessari per conseguire i suoi obiettivi [...]

*Le bandiere degli Stati d'Europa nella sala in cui si riunirono i capi di governo per la firma del trattato di Maastricht nel 1993.*

raggiunto dimensioni tali da porre interrogativi sulla stessa capacità di sopravvivenza dell'umanità, se tarderà una risposta adeguata.

Di fronte a queste sfide la Comunità – che ha avuto nel presidente francese Mitterrand e nel cancelliere tedesco Kohl la fondamentale spinta propulsiva e nella Gran Bretagna, prima di Margaret Thatcher e poi di John Major, il più forte fattore di ritardo – ha risposto con la decisione, adottata dal consiglio europeo di Roma del dicembre 1990, di procedere verso l'attuazione dell'UEM e, nello stesso tempo, di integrare questo progetto con la realizzazione di una Politica estera e di sicurezza comune (PESC) e di un sistema di cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni. Questa decisione molto avanzata per quanto riguarda gli obiettivi non è stata però accompagnata da una scelta altrettanto coraggiosa per quanto riguarda la procedura di elaborazione e di approvazione del nuovo trattato diretto a tradurre in pratica gli impegni assunti. In contrasto con le richieste

**Il trattato di Maastricht e l'Unione europea**

dei movimenti federalisti – fatte proprie ma con una non sufficiente combattività da parte del parlamento europeo, che nel maggio 1986 ha perso, con la morte di Spinelli, il suo leader più prestigioso e capace – i governi hanno infatti, conformemente alla procedura di revisione prevista dall'articolo 236 del trattato CEE, affidato l'elaborazione del TdM esclusivamente alle diplomazie nazionali deliberanti in segreto e all'unanimità. Non hanno quindi accolto né il principio di un ruolo costituente del parlamento europeo (richiesto, tra l'altro, anche dall'88% degli elettori italiani in occasione di un referendum di indirizzo svoltosi simultaneamente alle elezioni europee del giugno 1989), né quello della ratifica a maggioranza contenuto nel progetto del TUE. Il risultato finale è stato pertanto un compromesso, come emerge dall'analisi del contenuto del TdM e del contesto in cui si è giunti alla sua ratifica, al punto che i governi europeisticamente più avanzati l'hanno ritenuto insoddisfacente e hanno richiesto nuova conferenza intergovernativa (1996) per valutare lo stato dell'Unione e proporre ulteriori modifiche.

Il TdM ha infatti recepito le indicazioni più importanti del rapporto Delors in relazione all'unificazione monetaria, mentre per quanto riguarda l'unificazione delle politiche macroeconomiche e la possibilità di aumentare le risorse proprie della Comunità, il TdM si è limitato, disattendendo il rapporto Delors, ad auspicare essenzialmente una maggiore cooperazione (a parte l'istituzione di un nuovo fondo per la coesione economica e sociale). Oltre al-

*Un camion delle Nazioni Unite trasporta aiuti umanitari in una zona di guerra. L'Unione europea, malgrado i contrasti che ancora la attraversano, è chiamata a incidere nella politica mondiale portando un valore aggiunto culturale, giuridico e militare.*

l'obiettivo dell'UEM, il TdM ha stabilito la realizzazione della PESC, che «potrebbe condurre al momento opportuno a una difesa comune». In tal modo il problema della difesa ha fatto finalmente il suo reingresso, dopo la caduta della CED nel 1954, nel processo di integrazione europea. Infine il TdM ha introdotto il principio della cooperazione nel campo della giustizia e degli affari interni (comprendente, in particolare, l'impegno a istituire un ufficio europeo di polizia, «Europol», e all'armonizzazione delle politiche dell'immigrazione) ed esteso le competenze comunitarie a settori nuovi fra i quali vanno ricordati in particolare l'istruzione e la creazione di reti transeuropee nei settori delle telecomunicazioni, dell'energia e dei trasporti.

**Le istituzioni dell'UE**

Nel campo delle riforme istituzionali il TdM ha introdotto alcune novità di notevole rilevanza. Le più importanti sono: la coincidenza del mandato della commissione con la durata della legislatura del parlamento europeo e la necessità che quest'ultimo dia un voto di approvazione sulla composizione (ma non sul programma) della commissione perché i governi possano nominarla; l'introduzione di una procedura (molto complicata, ma che attribuisce al parlamento un diritto di veto) di codecisione legislativa fra parlamento europeo e consiglio dei ministri in settori importanti quali la libera circolazione dei lavoratori, la libertà di stabilimento, il mercato interno, la ricerca, l'ambiente, la tutela dei consumatori, le reti transeuropee, la cultura, l'educazione e la sanità pubblica; l'istituzione della cittadinanza europea, in base alla quale ogni cittadino di uno Stato membro godrà il diritto elettorale attivo e passivo nello Stato di residenza per le elezioni locali ed europee e potrà in un Paese terzo essere tutelato dalle rappresentanze diplomatiche di un altro Stato membro; la creazione di un comitato delle regioni composto dai rappresentanti delle collettività regionali e locali e che avrà un ruolo consultivo in tutte le materie di interesse regionale. A ciò deve aggiungersi che la Banca centrale europea dovrà essere autonoma dai governi nazionali oltre che dagli organi politici comunitari. A queste innovazioni non si è accompagnato peraltro alcun progresso significativo per quanto riguarda l'estensione del voto a maggioranza da parte del consiglio. Il principio dell'unanimità continua a restare operante nei settori decisivi dell'aumento delle risorse finanziarie, delle politiche macroeconomiche, della PESC e della cooperazione negli affari interni e della giustizia.

Dopo la firma da parte dei governi e un lungo e tormentato processo di ratifica (che ha richiesto due referendum in Danimarca e ha visto una maggioranza di appena il 51% nel referendum francese) il TdM è infine entrato in vigore il primo novembre 1993 in un'atmosfera di grandissima incertezza sulle prospettive del processo di integrazione europea. [SERGIO PISTONE]

# XII. Gli Stati Uniti da Truman a Clinton

**Una potenza globale**

Se la collocazione degli Stati Uniti nella scena internazionale e interna nel secondo dopoguerra viene paragonata ai decenni precedenti del Novecento, linee di continuità si intrecciano con significative svolte. La seconda guerra mondiale sancì il declino della potenza inglese, l'indebolimento degli altri Paesi europei e la divisione dell'Europa, mentre la produzione bellica rilanciava l'economia americana permettendole di uscire definitivamente dalla depressione degli anni Trenta. La posizione di predominio economico raggiunta dagli Stati Uniti già alla fine della prima guerra mondiale veniva così rafforzata, raggiungendo il culmine negli anni Cinquanta.

Tuttavia, di fronte alla presa di coscienza che lo scontro bellico era derivato anche dal fatto che nel periodo tra le due guerre nessuna tra le maggiori potenze economico-politiche, e gli Stati Uniti primi tra tutti, avevano voluto o potuto dare una leadership al sistema internazionale, gli Stati Uniti abbandonarono le tentazioni di un ritorno isolazionista e nei tardi anni Quaranta si impegnarono nella costruzione di un ordine internazionale a guida americana, ponendosi al centro di una fitta rete di alleanze economiche e militari.

*L'aquila con il motto «e pluribus unum» (dai molti l'uno), simbolo degli Stati Uniti d'America. Il secondo dopoguerra segnò la definitiva affermazione degli USA come superpotenza mondiale.*

Al globalismo statunitense, si oppose l'Unione Sovietica, l'altra potenza effettivamente vincitrice del conflitto mondiale; impossibilitata a competere con la potenza economica americana e contraria a inserirsi in posizione subalterna nell'ordine internazionale promosso dagli Stati Uniti – che avrebbe minato i fondamenti socio-economici del socialismo pianificato di Stato – condusse nei tardi anni Quaranta una politica di isolamento di una propria area di influenza politico-territoriale, e ingaggiò con gli Stati Uniti d'America un confronto politico-ideologico acceso e più volte confinante con lo scontro diretto. L'ordine bipolare che ne derivò accentuò la tendenza

*Una marcia di protesta guidata da Martin Luther King nel marzo 1965. Solo nel biennio 1964-1965 vennero eliminate negli USA le discriminazioni che emarginavano i neri dalla vita sociale e politica.*

delle due potenze dominanti a considerare il mondo diviso in aree di influenza, dove ogni modifica di schieramento avvantaggiava e danneggiava specularmente l'uno o l'altro dei competitori. Seppure punteggiato da molteplici conflitti locali, anche di notevole gravità, l'equilibrio del terrore riuscì a evitare una conflagrazione armata i cui effetti sarebbero stati devastanti a causa della distruttività senza precedenti dell'armamento nucleare. Lo schieramento bipolare incoraggiò una profonda integrazione politico-economica-culturale tra gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone; l'egemonia americana si tradusse anche nell'esportazione verso i Paesi industriali avanzati, ma pure verso quelli in via di sviluppo (spesso con disastrose frantumazioni dei vecchi equilibri socio-culturali), di modelli di vita e di forme di cultura di massa, ponendosi alla testa della ricerca scientifica e tecnologica e attirando a sé cervelli di prim'ordine da tutta la scena mondiale.

**Lo Stato assistenziale**

Dal punto di vista interno, fino alla fine degli anni Sessanta il Paese fu impegnato nel definire il modello statunitense dello Stato assistenziale e della società dei consumi che erano andati emergendo durante l'espansione produttiva degli anni Venti prima, e per effetto dell'iniziativa statale degli anni del *New Deal* dopo. Un significativo sistema di assistenza sociale e una regolamentazione statale dell'economia e della vita sociale realizzate durante il periodo rooseveltiano divennero parte integrante della vita pubblica americana,

ma contemporaneamente ne fu bloccata, durante le amministrazioni di Truman e di Eisenhower, la potenzialità espansiva. Vennero definitivamente accettate le politiche keynesiane di riequilibrio del ciclo economico; il governo federale divenne fonte primaria di spesa per la ricerca e garante delle regole del mercato. Nella fusione tra Stato e mercato che ha caratterizzato i Paesi industriali contemporanei, gli Stati Uniti privilegiarono l'espansione del secondo, l'autonomia dell'iniziativa privata, la discrezionalità dell'impresa, malgrado la radicalità dei problemi sociali americani, primo tra tutti la condizione degli Afro-americani.

**La crisi economica**

Dagli inizi degli anni Sessanta fino alla caduta del muro di Berlino nel 1989, anche la condizione internazionale del Paese si andò modificando. Il primato economico-politico veniva erodendosi per l'intensa ripresa economica del Giappone e dell'Europa. Malgrado gli ampi piani dell'amministrazione Kennedy di riorganizzazione della cooperazione economico-militare tra Europa e Stati Uniti, l'integrazione atlantica degli anni Cinquanta si allentò significativamente. Nei tardi anni Cinquanta, l'attenzione al confronto ideologico-politico e l'inaugurazione di una pratica di trattative con l'Unione Sovietica rendeva meno urgente la compattezza delle alleanze e dava a ciascuno degli interlocutori maggiore discrezionalità.

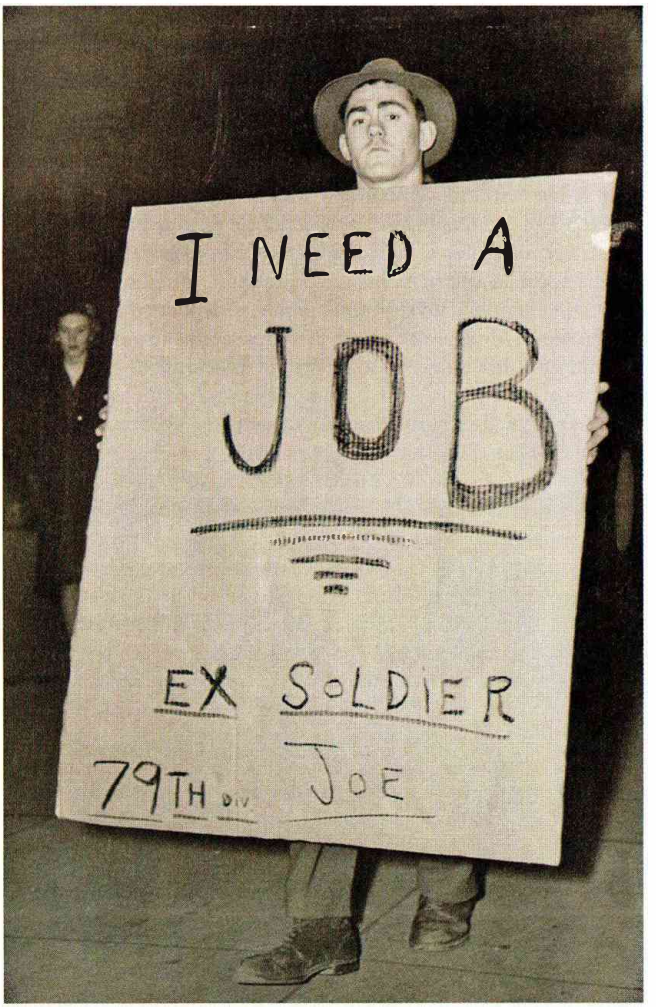
**La svalutazione del dollaro**

Sul piano economico, malgrado un accentuato rilancio della crescita economica americana con le nuove politiche di Kennedy e poi di Johnson, la concomitanza tra l'incremento della spesa pubblica e lo sforzo bellico nel conflitto vietnamita, insieme alla relativa perdita di competitività delle imprese americane sul mercato internazionale, diedero origine fin dagli anni Sessanta al relativo «declino» produttivo, tecnologico e competitivo degli Stati Uniti, soprattutto a paragone con il Giappone e l'Europa. Durante l'amministrazione Nixon, la svalutazione del dollaro rispetto all'oro minava il ruolo della divisa americana come moneta dominante degli scambi internazionali. Intrappolati in una guerra illegittima e impopolare e in una profonda divisione sociale e istituzionale sull'identità e il futuro del Paese, gli Stati Uniti riconobbero per la prima volta la condizione di parità dell'Unione Sovietica sul piano internazionale, avviarono politiche di disarmo e cercarono di limitare gli impegni internazionali.

**Reagan e la «vittoria» sull'URSS**

Al realismo di Nixon e al sorgere di nuove domande e identità sociali, rappresentate dal femminismo, dall'ambientalismo, dal multiculturalismo, il Paese reagì con una breve ondata neoidealistica identificata con la fallimentare presidenza di James (Jimmy) Carter, ma soprattutto con uno spostamento in senso conservatore dei valori predominanti, che fondò oltre un ventennio di presidenti repubblicani conservatori, tra i quali la figura di Ronald Reagan resta la più emblematica. In cerca di soluzioni al «declino» del Paese, il neoconservatorismo abbandonò lo spirito di solidarietà caratteristico del *New Deal*, impegnò le risorse pubbliche a sostegno di una

drastica ristrutturazione della vita economica, aumentò la spesa militare in un clima di rinnovata guerra fredda. La crisi del mondo sovietico, emersa durante la leadership di Michail Gorbačëv, il crollo dei regimi comunisti nell'Europa orientale e nella stessa Unione Sovietica che all'inizio degli anni Novanta vide disintegrata la propria unità nazionale, crearono un contesto radicalmente rinnovato per l'azione interna e internazionale degli Stati Uniti. Nel momento in cui essi «vincevano» la guerra fredda, la loro egemonia mondiale si riduceva, tuttavia, soprattutto al predominio militare, mentre l'egemonia economica risultava nettamente erosa (il PNL statunitense




*Un ex-militare disoccupato manifesta il suo scontento a Philadelphia in Pennsylvania (foto degli anni Sessanta). La forte domanda interna riuscì tuttavia ad assorbire la manodopera riversatasi sul mercato americano dopo il conflitto.*

che nel 1960 era il 39% di quello mondiale, nel 1988 era diventato il 23%). Da un punto di vista internazionale, gli Stati Uniti sembravano oscillare tra la volontà di essere l'unica potenza garante dell'ordine internazionale, e quella, invece, di rivolgere una prevalente attenzione ai problemi interni, quali il degrado dei centri urbani, la condizione dei neri, e le fasce di popolazione sotto il limite di povertà, accentuatisi a causa di quindici anni di predominio neoconservatore.

## 1. Il consolidamento del *New Deal* nelle amministrazioni Truman ed Eisenhower

Il 12 aprile 1945 moriva Franklin D. Roosevelt e gli succedeva il vicepresidente Harry S. Truman, un uomo diverso per origini, educazione, carattere. La sua ascesa al potere veniva accolta con perplessità: le sue origini provinciali e la scarsa simpatia per le ideologie e le idee astratte, sembravano drammaticamente insufficienti a sostituire un presidente che aveva condotto il Paese per ben quattro legislature attraverso le successive crisi della «grande depressione» e della seconda guerra mondiale. Sostenitore senza entusiasmi del *New Deal*, impreparato sui grandi problemi di politica internazionale, Truman si trovava sulle spalle la responsabilità di guidare gli Stati Uniti nell'ultima fase del conflitto, di assicurare la pace e di affrontare gli enormi problemi della riconversione di un'economia che proprio grazie alla guerra era uscita da una crisi decennale.

**La riconversione postbellica**

La mentalità economica «stagnazionista», prevalente durante gli anni Trenta, aveva nutrito i timori che, una volta cessata la spesa pubblica di guerra, i disoccupati sarebbero nuovamente aumentati in misura allarmante. Queste paure si rivelarono, tuttavia, infondate: nonostante i tagli drastici delle spese governative e una massiccia smobilitazione che inondò il mercato del lavoro di ex-militari, la guerra fu seguita da un periodo di grande prosperità, favorita da una fortissima domanda interna e dal governo che intervenne con riduzioni delle tasse, prestiti alle industrie, misure di sostegno per i prezzi agricoli, vendita di fabbriche governative e di materiale bellico a prezzi stracciati. A causa della compressione salariale, tuttavia, la riconversione portò comunque con sé inflazione e agitazione nelle industrie: nella seconda metà del 1945 vi furono scioperi su larga scala nel settore automobilistico, elettrico, metallurgico, minerario e ferroviario. Gli scioperanti chiedevano salari più elevati per compensare la perdita degli straordinari, per recuperare almeno parte degli incrementi di produttività del periodo bellico e per far fronte al costo della vita in aumento; alla fine del 1945, infatti, il controllo dei prezzi del periodo bellico veniva abolito e nel giro di un anno il costo della vita aumentava di quasi il 30%.

**La ripresa conservatrice**

Il rapido smantellamento del vincolismo di guerra indicava la progressiva marginalizzazione degli uomini e delle idee del *New Deal* cominciata già nel 1938, quando la crescita elettorale del Partito democratico aveva subito un'inversione di tendenza. Durante la guerra, le esigenze della produzione bellica e la ripresa della crescita economica avevano richiamato nei ranghi governativi molti leader industriali e finanziari, a lungo criticati nel decennio precedente. Se ancora nel 1944 il cosiddetto *G.I. Bill* sembrava indicare l'accettazione da parte degli Stati Uniti di una politica economica keynesiana di pieno impiego, tuttavia, il ritorno della prosperità e la stanchezza di un'opinione pubblica che per quindici anni aveva subito un clima di emergenza, prima interna e poi internazionale, causarono una tendenza elettorale sfavorevole ai democratici che, smentita solo dall'inaspettata rielezione di Truman nel 1948, risultò in una maggioranza repubblicana in entrambe le camere del congresso, caso quasi unico in tutta la storia del secondo dopoguerra. La ricostruzione interna e internazionale dei tardi anni Quaranta, quando si posero le basi della vita americana del secondo dopoguerra, fu perciò il risultato del compromesso tra un presidente di moderata tradizione newdealista e un congresso di spiccata tendenza conservatrice. La presidenza di Truman fu così caratterizzata dal contrasto tra il programma presidenziale e l'opposizione congressuale. Identificato dopo il 1948 con il termine di *Fair Deal* (letteralmente «giusto patto»), il primo prevedeva una politica economica volta al pie-

*Charlie Chaplin arriva a Londra nel 1953 dopo aver lasciato gli USA in seguito all'accusa maccartista di filocomunismo. Molti attori di Hollywood ne vennero colpiti con gravi conseguenze per la loro professione e la loro vita.*

no impiego, un'ampia spesa pubblica per l'edilizia popolare e ospedaliera, la modernizzazione del sistema assistenziale creato dal *New Deal* con, in più, un progetto per l'assistenza medica gratuita per le categorie a basso reddito. Malgrado alcune concessioni in materia di aumento del minimo salariale e di risanamento urbano, il resto del programma di Truman fu respinto dal congresso, mentre un progetto di legge sui diritti civili fu bocciato dall'ostruzionismo del sud, riducendo il *Fair Deal* prevalentemente ad alcune enunciazioni programmatiche.

**Il maccartismo**

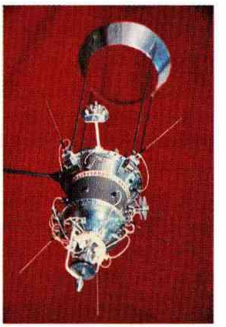
Il conflitto in corso negli anni di guerra e nel dopoguerra per scalzare la lunga egemonia politica rooseveltiana e riportare alla presidenza un repubblicano si avvantaggiò e attizzò un clima di «caccia

*Marlon Brando nel film* Fronte del porto *(1954). La società americana in forte espansione economica negli anni Cinquanta non mancò di fermenti ribellistici, cui diedero un volto tipico Marlon Brando e James Dean.*

alle streghe», il maccartismo, dal nome del senatore McCarthy del Wisconsin, che se ne fece portavoce, consistente nel denunziare drammaticamente l'infiltrazione comunista all'interno della vita intellettuale, governativa, sociale e sindacale. L'emergere dello scontro bipolare con l'URSS, la divisione dell'Europa, la «perdita» della Cina nel 1949, la crisi di sicurezza coincidente con la fine del monopolio atomico (1949, primo esperimento nucleare sovietico) si aggiunsero all'obiettivo di bloccare il clima di mobilitazione popolare ereditato dal *New Deal* nello stimolare l'ondata sciovinista. La commissione congressuale per le «attività antiamericane» mise sotto accusa esponenti newdealisti nella pubblica amministrazione, il mondo intellettuale radicale, compresi noti attori, registi e scrittori cinematografici, e membri di associazioni democratiche e antifasciste totalmente estranei al partito e all'ideologia comunisti. Emerse in questo clima la polemica contro le infiltrazioni criminali nel sindacato, fu approvata (1947) la legge Taft-Hartley restrittiva delle libertà sindacali, mentre lo scontro tra l'ala moderata e quella radicale del nuovo sindacato industriale, CIO (*Congress of Industrial Organizations*), che aveva rappresentato una forza sociale trainante negli anni Trenta, portò alla spaccatura dello stesso sindacato e alla drastica diminuzione della sua capacità contrattuale e politica sulla scena nazionale. L'obiettivo politico perseguito da molti sostenitori del maccartismo si realizzò nelle elezioni presidenziali del 1952, quando il candidato repubblicano Dwight Eisenhower, artefice della vittoria militare americana in Europa, prevalse nettamente nei confronti di Adlai Stevenson, tipico esponente dell'intellighenzia progressista.

Primo presidente repubblicano eletto dal 1928, Eisenhower era il rappresentante di un «nuovo conservatorismo» che, a differenza della drastica opposizione condotta dai repubblicani contro Roosevelt negli anni Trenta, accettava invece i fondamenti dello Stato sociale newdealista e dell'intervento federale nella vita moderna, ma l'interpretava in una chiave più interessata alla ricerca tecnologica e alla modernizzazione industriale coerenti con il mercato e l'iniziativa privata, che non a favore di un allargamento della spesa pubblica a fini sociali e assistenziali. Eletto Eisenhower, il maccartismo si sgonfiò rapidamente: quando il senatore McCarthy attaccò il ministero della Difesa e, implicitamente, il presidente stesso, il congresso ne censurò pubblicamente l'iniziativa, ponendo rapidamente fine alla sua popolarità.

Il programma governativo incentivò l'industria privata con larghe esenzioni sul deprezzamento degli impianti e sulle spese per la ricerca e, pur abbandonando definitivamente i grandi progetti di allargamento dello Stato sociale, estese i benefici della previdenza sociale e dei sussidi per l'occupazione, aumentò il minimo salariale e creò, nel 1953, il ministero per la Sanità, l'Istruzione e l'Assistenza sociale.



**Dallo *Sputnik* all'*Explorer***

Il 4 ottobre 1957, un razzo Semirka si sollevava dalla base sovietica di Baykonur, nel Kazachstan, portando in orbita una piccola sfera, 58 cm di diametro per 84 kg: lo *Sputnik* (nella foto), il primo satellite artificiale della storia. La sua superficie era di alluminio in modo da riflettere la radiazione solare, proteggendo così i circuiti interni. A bordo c'era solo una radio capace di trasmettere un segnale. Ventiquattr'ore dopo, la «Pravda» proclamava la superiorità del sistema sovietico, che si era dimostrato in grado di raggiungere per primo lo spazio extraterrestre. La risposta degli USA non tardò: il 31 gennaio 1958, fu lanciato in orbita l'*Explorer-1*. Il satellite americano pesava 14 kg ed era dotato di una strumentazione scientifica allestita dal fisico James Van Allen, che diede il nome alle «fasce» scoperte in quell'occasione (sono le fasce create dal campo magnetico terrestre).

## La *beat generation*

***Il termine* beat*, più che un vero movimento letterario, indica un ristretto gruppo di scrittori – A. Ginsberg, J. Kerouac, W. Burroughs, L. Ferlinghetti, G. Corso – che nella seconda metà degli anni Cinquanta e agli inizi degli anni Sessanta produssero le loro opere più importanti, stimolando un mutamento nella cultura e nel costume degli Stati Uniti.***

*Jack Kerouac, autore di* Sulla strada (1957)*, il romanzo di maggior successo della* beat generation.

La parola *beat* indicava, come scrisse Kerouac nel suo *The Origins of the Beat Generation* (*Le origini della generazione Beat*, 1959), il «battuto», l'emarginato, lo sconfitto. Affermando l'assimilazione dei letterati della classe media bianca a tutti gli emarginati della società americana, i *beats* unificavano nelle loro opere radicalismo sociale e rinnovamento letterario. Prendevano le distanze dal conformismo sociale, politico e intellettuale che caratterizzava l'America industrializzata e capitalista e che mirava a schiacciare la personalità dell'individuo per poterlo meglio ridurre entro le maglie delle sue istituzioni.
L'urlo di dolore e di rabbia e il flusso ininterrotto di parole esprimevano i modi di autoliberazione, mentre povertà e vagabondaggio permettevano di sfuggire a quell'integrazione che passa per il lavoro e il danaro; la rivalutazione del corpo e una libera pratica della sessualità erano premessa per una liberazione dall'eredità puritana oltre che strumento e simbolo di una ristabilita comunanza tra gli uomini; la strada diveniva simbolo di sradicamento e il viaggio rappresentazione e metafora del processo di liberazione e di ascesi; il recupero dell'interiorità e della consonanza con la natura propria e delle cose, conduceva a un rinnovato contatto con il divino. La parola *beat* poteva così acquisire una seconda accezione e indicare il beato, il puro, il santo, colui che appartiene a quel tipo di religiosità messianica e visionaria che assimilava Cristo e Buddha, la poesia di W. Blake e di W. Whitman, yoga, mantra e zen.
Il sogno di costruire una società ideale sempre rinnovata, che dai padri puritani in poi aveva costituito un miraggio ricorrente nella società americana, veniva riproposto nei vecchi termini di riscoperta e applicazione dell'essenziale messaggio divino, pur nella consapevolezza di vivere in un mondo apocalittico, in cui si doveva registrare la decomposizione dell'uomo e delle sue istituzioni.

**I «tranquilli» anni Cinquanta**

I «tranquilli» anni Cinquanta sono stati spesso indicati come un periodo di accentuato consensualismo, grazie a una rapida crescita economica, a un intenso orgoglio nazionale, a una espansione dei consumi che, già inauguratasi negli Stati Uniti negli anni Venti, venne ora a coinvolgere anche quei gruppi sociali «etnici» (italoamericani, polacco-americani, e altre etnie di provenienza sud ed esteuropea) che avevano formato i ranghi dei disoccupati e delle vittime della crisi economica durante gli anni Trenta. L'ideale di «una macchina in ogni famiglia» diede origine a un design industriale ricco di cromature e di rifiniture eclatanti che esemplificavano un consumismo con pretese di lusso caratteristico di un'età compiaciuta e autocontemplativa. Grandi processi di urbanizzazione, con la migrazione verso le aree del nord di molti afroamericani meridionali,

videro il moltiplicarsi della proprietà immobiliare individuale nell'esplosione delle zone suburbane di abitazione di ceto medio. Moduli produttivi e consumistici americani, dalle scuole di *management* alla cultura di massa, indicarono una notevole capacità espansiva internazionale dei modelli di vita laicisti ed edonisti.

**Le tensioni etniche e l'inquietudine giovanile**

L'apparente pace sociale era tuttavia scossa da correnti di protesta di cui la principale vide protagonista gli Afro-americani che, culminando nel boicottaggio del sistema segregato dei trasporti a Montgomery, Alabama, rinnovarono la lotta contro l'*apartheid* nelle città e nei sistemi educativi. Il mondo giovanile, a sua volta, diede origine a una subcultura, sostenuta anche da un mercato di prodotti indirizzati a questo specifico settore, che si manifestò in un ribellismo sociale espresso da eroi cinematografici quali Marlon Brando e James Dean, o dalla musica trasgressiva di Elvis Presley.

La nuova vittoria elettorale di Eisenhower nel 1956 fu tuttavia presto seguita da un senso di declino della compattezza nazionale. La messa in orbita, nel 1957, del satellite sovietico *Sputnik* ferì profondamente l'orgoglio americano, mettendo in discussione la superiorità scientifica e tecnologica degli Stati Uniti allora considerata sicura e irraggiungibile, e simboleggiò la fine della «normalità» degli anni Cinquanta.

## 2. Il globalismo americano nel secondo dopoguerra

Gli anni di Truman videro la costruzione dell'ordine internazionale bipolare che dominò la scena mondiale fino alla caduta del muro di Berlino nel 1989. Se ancora la fondazione dell'ONU a San Francisco nel 1945 traduceva l'ideale internazionalista wilsoniano di un ordine mondiale pacifico a guida americana, a partire da quello stesso anno la collocazione internazionale degli Stati Uniti fu determinata da una somma di fattori nuovi: l'emergere di un contrasto insanabile tra i due principali alleati della seconda guerra mondiale, Stati Uniti e Unione Sovietica; la declinante capacità da parte della Gran Bretagna di dare stabilità all'ordine internazionale; l'esigenza del sistema economico americano in espansione di trovare mercati di scambio, sbocchi di capitale, fonti garantite di materie prime. Dopo che gli anni 1945-1946 videro crescenti disaccordi fra USA e URSS sui regimi politici dell'Europa orientale e sul trattamento della Germania sconfitta, il 12 marzo 1947, il presidente Truman annunciò che gli Stati Uniti erano disponibili a sostenere «i popoli liberi che resistono a tentativi di soggezione attraverso minoranze armate o pressioni esterne». Questa cosiddetta «dottrina Truman» che contingentemente seguiva l'annuncio degli Inglesi di non poter più sostenere la fazione filoccidentale nella guerra civile in Grecia,

**La dottrina Truman del «contenimento»**

indicò più in generale che gli Stati Uniti avevano abbandonato ogni tentazione di ritorno all'isolazionismo e che si sarebbero invece impegnati in una vasta riorganizzazione del quadro internazionale in contrasto con il mondo socialista a direzione sovietica, secondo una strategia che venne definita del «contenimento» (*containment*). Ne risultò la cosiddetta politica internazionale *bipartisan*, concordemente promossa sia dai democratici, che abbandonarono le vocazioni pacifiste della tradizione wilsoniana, che dai repubblicani, dominanti in congresso, i quali, sotto la guida del senatore Vandenberg, si convertirono a un globalismo internazionalistico dai forti toni anticomunisti.

**Il piano Marshall**

La maggiore espressione del momento economico del *containment* fu il piano Marshall, un programma di aiuti all'Europa distrutta cui gli Stati Uniti destinarono dal 1948 ben 18 miliardi di dollari volti a favorirne la ripresa economica, a rinsaldarne la stabilità politica, a promuovere una maggiore coesione dei Paesi europei occidentali all'interno di uno stretto rapporto atlantico, a favorire un rapido recupero della zona della Germania controllata dagli alleati in netto contrasto non solo con le opinioni dei Sovietici, ma anche con quelle degli Inglesi e soprattutto dei Francesi. Inoltre, grazie al fatto che i fondi del piano Marshall dovevano essere spesi principalmente negli Stati Uniti, il progetto fu anche di potente stimolo all'economia americana, la quale per la sua stessa prosperità aveva bisogno di un partner europeo-occidentale a sua volta economicamente fiorente.

L'Unione Sovietica e i Paesi dell'Europa orientale vennero invitati a partecipare al piano, ma le sue implicazioni liberiste contraddicevano il carattere pianificato dell'economia russa, per cui l'URSS declinò polemicamente l'offerta. Era un indice del problema cardine della guerra fredda. Dotata di risorse economiche infinitamente inferiori a quelle statunitensi, avendo pagato un prezzo altissimo in vite umane e distruzioni materiali durante la seconda guerra mondiale, la «superpotenza sottosviluppata» sovietica non poté far altro che rifiutare la competizione economica, con prevedibili conseguenze di inferiorità politica, con il colosso americano. L'URSS adottò quindi una concezione territoriale chiusa della propria sicurezza, in cui i Paesi alleati dovevano condividere ordini sociali e forme governative omogenee con la potenza dominante, come dimostrò il colpo di Stato in Cecoslovacchia nel 1948 che instaurò un regime di ispirazione comunista.

**La politica verso l'Europa**

Chiusasi la prospettiva wilsoniana di un consesso mondiale delle nazioni, il governo Truman accettò risolutamente la divisione dell'Europa, la rapida ricostituzione di un'entità statale tedesca, il sostegno a governi conservatori in Italia e in Francia, dove esisteva una forte componente politica di osservanza sovietica. Ne derivò una sorta di condominio dell'ordine internazionale dove alla competizione ideologica, economica e politica, si contrapponeva il comu-

ne interesse dei due Paesi dominanti a consolidare lo *status quo* emerso dalla guerra che li poneva in una posizione privilegiata nei confronti del resto del mondo. Come conseguenza della divisione dell'Europa, nel 1949 veniva firmato a Washington il patto atlantico, alleanza difensiva regionale, ispirata dal dipartimento di Stato, che integrava le forze militari dei principali Paesi europei (la Germania vi entrerà in un secondo tempo) legittimando una continua presenza americana in Europa.

**La politica asiatica**

Il blocco del settore occidentale della città di Berlino nella primavera del 1948 attuato dai Sovietici, ma soprattutto la vittoria delle forze comuniste in Cina dirette da Mao Tse-tung con la proclamazione della Repubblica popolare cinese il primo ottobre del 1949, comportarono una doppia evoluzione della strategia americana, estendendo la strategia del *containment* al continente asiatico, secondo gli auspici di una potente fazione all'interno della politica estera americana definita la *China Lobby*. Insieme a una serie di basi e alleanze che accerchiavano il territorio sovietico e cinese, il Giappone stesso assurse a principale baluardo in Asia contro l'espansione comunista, portando a una sua rapida ricostruzione politica ed economica tale che a soli sei anni dalla fine del conflitto Giappone e Germania erano stati trasformati da nemici in alleati degli Stati Uniti e dello schieramento occidentale con conseguenze assai significative per tutto il secondo dopoguerra.

Un'altra conseguenza della «perdita» della Cina e del successivo inizio della guerra in Corea (1950) fu la militarizzazione della strate-

*I laboratori di ricerca atomica di Los Alamos nel 1958. La guerra fredda costrinse USA e URSS a investire denaro e risorse nella organizzazione di un grande apparato bellico sempre tecnologicamente aggiornato.*

**La militarizzazione della politica di contenimento**

gia del *containment* accelerata dall'esplosione di una bomba atomica sovietica nel settembre 1949 che poneva fine al monopolio nucleare statunitense. In una famosa decisione dell'aprile 1950, il *National Security Council*, il massimo organo di consulenza presidenziale in materia di sicurezza, raccomandava lo sviluppo della bomba all'idrogeno, il potenziamento delle forze convenzionali americane e un grande sistema internazionale di alleanze avente alla propria base il concetto di sicurezza militare. Gli Stati Uniti avevano così contraddetto tutte le principali tradizioni di politica internazionale che avevano prevalso fino alla seconda guerra mondiale; alla difesa del continente americano con uno sbarramento centrato sull'oceano Pacifico e sull'Atlantico, avevano sostituito una difesa avanzata ai margini del territorio dell'avversario; alla tradizione di smantellare l'esercito appena concluso l'evento bellico, avevano sostituito la costruzione di una grande forza nucleare e convenzionale, dando origine a un grande apparato produttivo e amministrativo rivolto al settore degli armamenti che venne definito dal presidente Eisenhower «un complesso militare industriale» il cui peso nella vita americana doveva preoccupare le tradizioni democratiche del Paese; alla regola che gli Americani non dovevano farsi coinvolgere in nessuna alleanza internazionale, in particolare di carattere militare, gli Stati Uniti sostituirono una serie di accordi multilaterali di sicurezza che, iniziata con la NATO, si era poi estesa all'alleanza dell'ANZUS nella zona del Pacifico e all'alleanza della SEATO volta a contenere l'espansionismo comunista nell'Asia sudorientale. Si trattava di una costruzione di grande ampiezza internazionale senza precedenti nell'esperienza americana.

## 3. Il *Welfare State* di Kennedy e Johnson

**La «nuova frontiera» della presidenza Kennedy**

Alla vigilia delle elezioni del 1960, l'amministrazione Eisenhower sembrava in fase di decomposizione: all'umiliazione dello *Sputnik* si sommava il timore di un predominio sovietico nella produzione di armi nucleari, mentre un regime socialista filosovietico si era installato nella vicina isola di Cuba e proiettava la sua influenza su tutta l'America centrale. Questo senso di declino aiutò la vittoria elettorale del giovane candidato democratico, il senatore del Massachusetts John F. Kennedy, primo presidente cattolico della storia americana e primo candidato a utilizzare un'organizzazione politica altamente personalizzata e a ricorrere in modo sistematico al mezzo televisivo. La presidenza Kennedy si caratterizzò per una fortissima componente di immagine cui solo parzialmente corrisposero realizzazioni concrete, anche per la persistente ostilità del congresso al programma di riforme chiamato «nuova frontiera», le cui politiche a favore degli anziani,

dell'istruzione e dell'immigrazione furono bloccate dall'organo legislativo. Kennedy si presentò al Paese come un uomo politico nuovo e dinamico, e popolò il suo governo di un'infinità di commissioni di studio che dovevano rinnovare le aree più svariate della politica interna ed estera. L'alone di leggenda del giovane presidente fu moltiplicato dalla sua tragica fine avvenuta a Dallas, Texas, il 22 novembre 1963 per mano di un attentatore rappresentante, secondo molti, di interessi ancora non chiariti. Ken-

*Kennedy con la moglie Jacqueline fotografato a Dallas il 22 novembre 1963 poco prima dell'attentato che lo uccise. Le successive inchieste non riuscirono a chiarire tutti i retroscena del crimine.*

## John Fitzgerald Kennedy

***John Fitzgerald Kennedy (1917-1963) nacque in una ricca famiglia di origine irlandese. Il padre, il finanziere Joseph Patrick, fu sostenitore e collaboratore di Franklin D. Roosevelt, nonché ambasciatore in Inghilterra (1937-1940).***

John si laureò in scienze politiche all'Università di Harvard; partecipò alla seconda guerra mondiale come ufficiale di marina e fu ferito in seguito all'affondamento della motosilurante di cui aveva il comando (1943). Dopo la guerra seguì le orme del padre in politica; fu eletto deputato nel 1946, nel 1948 e nel 1950, e senatore nel 1952 e nel 1958.
Nel 1953 sposò Jacqueline Bouvier, figlia di un finanziere di New York, dalla quale ebbe tre figli, Caroline, John jr. e Patrick (morto poche ore dopo il parto). Contrario alla linea intransigente inaugurata dal presidente Truman, maturò, anche in seguito ai numerosi viaggi che compì in questi anni in Europa e in Asia, la convinzione che il confronto con il comunismo dovesse svolgersi sulla base di un vigoroso impegno democratico. Promosse leggi per l'impiego di fondi pubblici in programmi a fini sociali; le sue iniziative parlamentari e l'interesse dimostrato per la questione dei diritti civili degli Afro-americani gli procurarono una notevole popolarità.
Si impose come il candidato democratico alle presidenziali del 1960, nelle quali batté il repubblicano Richard Nixon, divenendo il più giovane presidente degli Stati Uniti e il primo di religione cattolica.
Il suo mandato cominciò all'insegna di un vasto programma riformatore, dal suggestivo nome di «nuova frontiera». Valendosi della collaborazione di molti intellettuali ed esperti progressisti, cercò di attuare progetti di vasto respiro, nella tradizione rooseveltiana, per avviare a soluzione i più importanti problemi degli Stati Uniti e del mondo. I suoi intenti però rimasero in larga misura inattuati per l'opposizione del congresso dominato dall'alleanza delle ali moderate dei due grandi partiti, e di un'opinione pubblica in maggioranza paga dello *status quo*. Fallirono i progetti di riforma fiscale e di potenziamento dell'assistenza sanitaria e si arenarono le proposte di riforme sui diritti civili per garantire i diritti degli Afro-americani.

nedy lasciò l'immagine di un'America piena di speranze e di slanci idealistici. Il grande impulso dato da Kennedy alla rincorsa all'Unione Sovietica in materia di gara spaziale, che si concluderà poi nel 1969 con lo sbarco del primo americano sulla Luna, esemplifica, accanto ai progressi tecnologici e organizzativi, il ruolo centrale della dimensione simbolica nell'amministrazione Kennedy.

Eletto con una maggioranza risicatissima, Kennedy aveva poco spazio di iniziativa. La sua amministrazione si distinse soprattutto per un uso innovativo dello stimolo keynesiano all'economia tradotto nella riduzione fiscale del 1964 che permetteva sia agli investitori che ai compratori di impiegare maggiori risorse sul mercato.

**L'emancipazione degli Afroamericani**

Ma la battaglia più difficile fu senza dubbio quella per l'emancipazione della gente di colore. Nel 1954, una sentenza fondamentale della corte suprema aveva dichiarato illegale la segregazione nelle scuole. Agli inizi degli anni Sessanta, il movimento per i diritti civili era entrato in una fase decisiva grazie a diversi fattori: un gruppo di personalità di colore, fra le quali spiccava il reverendo Martin Luther King, capaci di imporsi all'attenzione

*Kennedy, presidente democratico degli Stati Uniti, governò il Paese dal 1960 al 1963, anno in cui morì in un tragico attentato.*

In politica estera esordì malamente con la fallita invasione della Cuba castrista (aprile 1961); l'operazione della Baia dei Porci era stata preparata dalla CIA durante la presidenza di Eisenhower; Kennedy l'aveva avallata, con una certa leggerezza. Quindi il mancato accordo con il leader sovietico Nikita Chruščëv sulla questione di Berlino portò alla costruzione del famoso muro (agosto 1961). Delle tre grandi direttive scelte – distensione, rafforzamento dell'atlantismo, sviluppo – la prima fu comunque quella che ebbe sviluppi più consistenti; dopo la crisi dei missili a Cuba (1962), quando impose ai sovietici di rinunciare al progetto di installare missili nell'isola, non esitando a rischiare lo scontro diretto con l'altra superpotenza, i rapporti tra i due blocchi migliorarono, portando al trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari (luglio 1963). Scarsi risultati ebbero invece gli sforzi per dar maggiore coesione politica alla NATO e il programma di aiuti all'America Latina («Alleanza per il progresso») che avrebbe dovuto avviare a soluzione i problemi economico-sociali del subcontinente. Questo ambizioso progetto, malgrado il forte impegno anche finanziario, si venne ben presto arenando di fronte all'opposizione congiunta del capitale internazionale (anzitutto statunitense) e delle oligarchie locali. Anche la sua politica in Asia fu priva d'una visione complessiva e coerente: a caute aperture verso la Cina e il Terzo mondo fece seguito l'invio di 10.000 «consiglieri militari» nel Vietnam del Sud che diede avvio alla disastrosa guerra del Vietnam.
La vita di Kennedy fu stroncata il 22 novembre 1963, a Dallas, in un attentato dalla dinamica e dai retroscena mai chiariti, malgrado tutte le inchieste e le ricerche condotte negli anni seguenti.

del Paese, la crescente importanza del voto nero, una nuova sensibilità, soprattutto giovanile, per i grandi temi della società civile e politica, l'indignazione per i gravi episodi di intolleranza: in particolare attentati e bastonature dei *Freedom Riders*, «Viaggiatori per la libertà», che violavano le norme segregazioniste nei luoghi pubblici e nei mezzi di trasporto negli Stati meridionali, già colpiti da un'ondata di sit-in diretti agli stessi obiettivi. Il nuovo presidente fu lento a prendere posizione e la sua latitanza fu solo parzialmente compensata dall'energica azione del fratello, il ministro della Giustizia Robert F. Kennedy. Solo sotto l'incalzare della protesta, che culminò nella famosa marcia su Washington dell'agosto 1963, Kennedy spostò tutto il peso dell'amministrazione in appoggio a un'ampia proposta di legge sui diritti civili, che verrà approvata soltanto dopo la sua morte, su iniziativa del nuovo presidente Lyndon B. Johnson.

**L'azione di Johnson**

Succeduto a Kennedy, primo presidente dopo la guerra civile a provenire da uno degli Stati sudisti, la cui importanza economica e sociale era crescente, Johnson capitalizzò sia sull'ondata emozionale seguita all'assassinio del suo predecessore, sia sulla sua

## Il reverendo Martin Luther King

***Martin Luther King Jr. (1929-1968) nacque ad Altanta in Georgia nel 1929 in una famiglia fortemente impegnata nella Chiesa battista e nella difesa dei diritti civili dei neri (il nonno e il padre – entrambi pastori – furono tra i primi leader della NAACP,* National Association for the Advancement of Colored People*).***

Nel sud degli Stati Uniti, il feroce razzismo era esperienza quotidiana sin da bambini: vigeva infatti un rigido segregazionismo per cui, per esempio, ai neri era proibito rivolgersi ai bianchi, le scuole erano separate, i luoghi pubblici prevedevano separazioni, negli autobus i posti riservati ai neri erano al fondo della vettura.
La sua originaria aspirazione a diventare avvocato cedette progressivamente il posto alla vocazione religiosa. Fu ordinato pastore nel 1954, e con la moglie – sposata nel 1953 – decise di stabilirsi a Montgomery, in Alabama, per condurre il suo ministero religioso e di impegno civile nel cuore del sud degli Stati Uniti. Assurse rapidamente a fama nazionale con le sue prediche che invitavano a combattere per i diritti civili, proponendo però un modello di lotta nonviolento, ispirato all'esempio di Gāndhī: resistenza passiva e boicottaggio. Alla fine del 1955 riuscì a organizzare un boicottaggio contro i trasporti pubblici di Montgomery, che durò un anno.
Le autorità, incapaci di fronteggiare la situazione, citarono in tribunale Martin Luther King per «aver danneggiato l'azienda dei trasporti pubblici». La sentenza della corte suprema arrivò quando il processo era ormai alle porte: il 13 novembre 1956 le leggi che imponevano il regime segregazionista sugli autobus vennero dichiarate incostituzionali.
Nel 1957 fondò la *Southern Christian Leadership Conference*, mentre la protesta degli Afro-americani dilagava. King e la sua famiglia divennero il bersaglio privilegiato tanto di fanatici razzisti (negli anni il leader nero fu vittima di aggressioni e continue minacce) quanto delle legali forze dell'ordine: fu arrestato almeno una ventina di volte durante le manifestazioni per la pace.
Nell'estate del 1963 fu tra gli organizzatori della grande marcia di Washington che portò a radunarsi davanti al monumento a Lincoln una folla mai vista. Davanti a 250.000 persone, pronunciò uno dei più celebri discorsi consegnati

consumata abilità di leader del senato nel pilotare complicati progetti di legge attraverso il parlamento. Nel 1964 Johnson ottenne una schiacciante vittoria contro il candidato della destra repubblicana Barry Goldwater, primo ancor debole rappresentante dell'ondata neoconservatrice che diverrà possente una decina di anni dopo. Così, nel 1965 il *Civil Rights Act* aboliva la discriminazione razziale nei luoghi pubblici, nelle scuole e negli impieghi, mentre l'anno successivo la legge elettorale garantiva l'esercizio effettivo del diritto di voto agli Afro-americani. Johnson interpretava queste leggi come il rilancio di una stagione di riforme della società americana, capaci di dare giustizia alle sue componenti più deboli attraverso l'uso di tutti gli strumenti a disposizione del governo federale e il completamento di un moderno sistema di assistenza e intervento pubblico, lasciati a metà strada dal *New Deal*. Tra le principali misure adottate, il servizio ospedaliero gratuito per gli anziani e i poveri, ampi fondi per l'educazione, il risanamento territoriale e le opere pubbliche, insieme all'abolizione del sistema immigratorio etnicamente discriminante in vi-

**Le riforme sociali**

alla storia del sec. XX, aperto dalle parole «I have a dream...»: «Ho un sogno, che un giorno perfino lo Stato del Mississippi, dove si patisce il caldo afoso dell'ingiustizia, il caldo afoso dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e di giustizia. [...] Oggi ho un sogno!»; e concludeva: «Questa è la nostra speranza. Questa è la fede che porterò con me tornando nel sud. [...] Con questa fede potremo lavorare insieme, pregare insieme, lottare insieme, andare in prigione insieme, schierarci insieme per la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi».
Il presidente Kennedy rispose introducendo una normativa che poneva fine alla segregazione nel settore pubblico. L'anno seguente il trentacinquenne Luther King ricevette il premio Nobel per la pace e papa Paolo VI lo accolse in Vaticano.
L'attività di King proseguì in un clima teso e ostile. Oltre che con il razzismo bianco, doveva confrontarsi con un altro approccio alla questione promosso da leader e organizzazioni afroamericane più radicali, disponibili a procedere secondo metodi più aggressivi che prevedevano pratiche di violenza politica: le proposte di Malcolm X, del *Black Power*, delle *Black Panthers* riscuotevano un successo crescente.
King fu assassinato il 4 aprile 1968, a Memphis, mentre stava organizzando una marcia per l'introduzione di nuove leggi contro la povertà. Alla notizia, i ghetti neri delle città americane esplosero; il bilancio fu terribile: 43 morti, 3500 feriti, 27.000 arresti. Due mesi dopo, a Londra, fu arrestato James Earl Ray, che confessò l'omicidio di King; l'identificazione di un esecutore solitario non dissipò del tutto i dubbi sull'esistenza di ben altri mandanti.

*Martin Luther King durante l'immensa manifestazione afroamericana di Washington nel 1963. La manifestazione convinse Kennedy a promuovere una legge sui diritti civili dei neri, provvedimento che fu poi applicato da Johnson.*

gore dagli anni Venti. Centrale a questo programma definito la «grande società» era la cosiddetta «guerra alla povertà», che seguiva la crescente presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica illuminata del Paese, della persistenza di importanti fasce sociali urbane e agrarie che vivevano in condizioni di abbandono e destituzione. Il programma di Johnson prevedeva aiuti economici diretti a categorie economicamente deboli, quali gli anziani, le famiglie con figli a carico, mentre quelle a basso reddito ottennero un programma di acquisti alimentari facilitati, e un programma di ristrutturazione dei centri urbani degradati.

**Le conseguenze del Vietnam**

L'ambiziosa politica interna di Johnson non poté tuttavia sottrarsi alle disastrose conseguenze della guerra del Vietnam: l'inflazione e le necessità del conflitto vietnamita ridussero drasticamente le risorse disponibili per i programmi sociali, indicando come fallimentare una presidenza che pure aveva costituito una tappa fondamentale nella storia dei neri d'America e del *Welfare State*, e contro le cui misure sociali si scaglieranno duramente i neoconservatori degli anni Ottanta.

## Malcolm X

***Malcolm Little (1925-1965) – noto con lo pseudonimo di Malcolm X – era figlio di un predicatore di colore legato alla* Universal Negro Improvement Association, *il movimento di liberazione dei neri fondato nel 1914 dal politico giamaicano Marcus Garvey, morto nel 1931 forse per opera di aderenti al Ku Klux Klan.***

*Malcolm X, il teorico radicale del «potere nero», ucciso nel 1965, dopo Kennedy e prima di King, in un'epoca in cui l'assassinio politico condizionò la storia degli Stati Uniti (foto degli anni Sessanta).*

A tredici anni fu espulso da scuola e spedito in una casa correzionale. Trasferitosi con i fratelli (la madre era stata nel frattempo internata in manicomio) nel ghetto di Boston lavorò inizialmente come lustrascarpe e inserviente per ristorante e treni; si dedicò successivamente all'organizzazione di scommesse clandestine e fu capo di una banda di rapinatori. Arrestato nel febbraio 1946 fu condannato a dieci anni di carcere, dove maturò, negli anni tra il 1948 e il 1951, una profonda conversione etico-religiosa che lo portò ad aderire al movimento dei *Black Muslims* di Elijah Poole (che aveva assunto il nome di Elijah Muhammad), che rilanciava in termini di radicale separatismo il nazionalismo nero. In carcere iniziò a studiare e a fare opera di proselitismo. Uscito dal carcere nel 1952 fu per oltre un decennio protagonista, organizzatore e strettissimo collaboratore di Muhammad, nel momento cruciale in cui i *Black Muslims*, da piccola setta si stavano trasformando in movimento a carattere nazionale; è in questo periodo che cambiò il suo cognome in «X», a ricordo della deprivazione del vero nome africano subita dai suoi antenati in schiavitù nel Nuovo mondo.
Nel 1964 uscì dal movimento per contrasti sorti con la linea separatista del movimento stesso e il sostanziale conservatorismo di Muhammad. Un viaggio attraverso alcuni Paesi africani e un pellegrinaggio alla Mecca lo condussero a superare l'idea del «separatismo nero», per una più ampia problematica internazionalista, democratica e sociale, che si tradusse nella fondazione di un nuovo movimento laico e rivoluzionario, l'Organizzazione dell'unità afroamericana. Ruppe con Martin Luther King, in occasione della marcia su Washington (28 agosto 1963), non condividendone il pacifismo; teorizzò il ricorso all'autodifesa armata in nome dei diritti umani, che si collocano al di sopra dei diritti civili. Vittima di un complotto dai contorni oscuri, morì assassinato durante un comizio il 21 febbraio 1965.

# 4. Dalla distensione alla guerra del Vietnam

**La guerra di Corea**

In politica internazionale, i primi sintomi di distensione fra le due maggiori potenze mondiali seguirono, paradossalmente, lo scontro militare più impegnativo, la guerra di Corea, sostenuta dagli Stati Uniti negli anni 1950-1953, sia pure sotto l'egida dell'ONU. Frutto della globalizzazione e della militarizzazione del *containment*, la guerra di Corea rispondeva alla necessità fortemente sentita dalla leadership statunitense di arginare il preteso espansionismo comunista in Asia seguito alla vittoria maoista in Cina. Lo stallo militare e la mancata vittoria in Corea che si assommarono al drastico conflitto interno tra il presidente Truman, favorevole a una guerra loca-

## La contestazione giovanile negli Stati Uniti

***Tratto caratteristico del mondo giovanile dei Paesi occidentali – ma non solo – negli anni Sessanta, la cultura della contestazione si manifestò con atteggiamenti ribellistici, provocatori, anticonformisti e trasgressivi; coinvolse tutti i settori della società e della cultura, dal letterario al musicale, dal figurativo al teatrale.***

Hippies *al grande raduno di Woodstock nel 1969. Il pacifismo contro la guerra in Vietnam e una versione libertaria dell'*american dream *ispirarono culturalmente e politicamente il movimento hippy.*

All'origine della rabbia giovanile c'erano il rifiuto della società del benessere, l'ansia per un futuro su cui pesava il pericolo di una guerra atomica e il violento scontro generazionale.
Il movimento iniziò negli Stati Uniti, la cui società era percorsa da forti contraddizioni: simbolo della libertà e della democrazia ma ostile al riconoscimento dei diritti degli Afro-americani; patria del consumismo, in cui sembra incarnarsi la promessa di felicità promessa dal primo articolo della costituzione, e del conformismo, che bandisce come attività pericolose e immorali il ballo o le corse in motocicletta.
L'opposizione si espresse prima come rifiuto della civiltà moderna; non si proponeva di abbattere le istituzioni bensì di opporre all'ipocrisia della società borghese esperienze di vita comunitaria più autentiche e naturali, fondate sull'assoluta uguaglianza e libertà, e la ricerca di una cultura alternativa, in cui si intrecciavano nonviolenza, religiosità orientale e i messaggi che provenivano dalla nuova letteratura e dalla nuova musica (fu il caso delle comunità hippy).
La contestazione investì poi il mondo delle università (nel 1964 fu occupata l'Università di Berkeley, California) e si intrecciò prima con quella per i diritti civili della minoranza nera e poi con la protesta contro la guerra del Vietnam, conflitto che generò un diffuso malessere fra i giovani che sempre più numerosi rifiutarono le cartoline-precetto inviate dal governo. La protesta contro la guerra raggiunse la sua massima intensità nell'ottobre del 1967 quando più di 500.000 giovani marciarono sul Pentagono. Questo episodio può essere considerato l'apice della ribellione giovanile negli Stati Uniti, ma pure l'inizio del suo declino. Dopo aver messo in discussione le istituzioni e le autorità tradizionali (genitori, rettori dell'università, partiti, esercito) il movimento non riuscì a darsi una vera ideologia né a strutturarsi in un movimento politico.

le, e il comandante della spedizione militare americana MacArthur, sostenitore dell'allargamento del conflitto e di un eventuale uso dell'arma atomica, dimostrarono la vulnerabilità degli Stati Uniti e suggerirono un rapporto più dialettico con l'Unione Sovietica, dove la morte di Stalin e gli obiettivi di sviluppo dei consumi interni adottati dal suo successore Nikita Chruščëv (1953-1964) allentavano a loro volta la precedente rigidezza ideologica. Le reciproche intenzioni di disarmo espresse durante una visita negli Stati Uniti del capo sovietico nel 1959, sembrarono inaugurare, per la prima volta, un diverso modello di rapporti tra USA e URSS dal tempo della morte di Roosevelt. Cambiavano, intanto, altri dati di fondo della scena internazionale: molti Paesi del Terzo mondo, in cui talvolta, come in Guatemala e in Iran, la CIA era intervenuta a organizzare

**Chruščëv e la distensione**

colpi di Stato a difesa di interessi politici ed economici statunitensi, mostravano una crescente irrequietezza che culminò nel successo della rivoluzione castrista antiamericana a Cuba. A metà degli anni Cinquanta, la potente ripresa dell'Europa e del Giappone creava nuovi competitori economici agli Stati Uniti. Kennedy tentò di agire su tutti i fronti della politica internazionale. Ripudiò la strategia militare della cosiddetta «rappresaglia massiccia», prevalente negli anni Cinquanta e che prevedeva la rapida *escalation* di un eventuale scontro militare fino all'utilizzazione dell'arma nucleare; vi sostituì la cosiddetta strategia della «risposta flessibile», che puntava sulle capacità di assorbire un primo attacco e di reagire scegliendo la risposta più adeguata. Più adatta a un quadro internazionale dove la turbolenza del Terzo mondo cresceva di importanza nella definizione americana di sicurezza, questa strategia permise all'amministrazione Kennedy un drastico incremento delle spese militari, con l'espansione del programma missilistico, l'allargamento delle forze convenzionali, l'aumento della capacità strategica di trasporto aereo e sottomarino e l'apprezzamento di forze antiguerriglia.

**Politica estera e militare**

*Chruščëv (a sinistra) e Kennedy durante i colloqui russo-americani del 1961. La politica degli USA nei confronti dell'URSS cercò la via del dialogo e approntò la strategia della risposta flessibile a un eventuale attacco militare.*

Il senso di missione globale era evidente anche in altri aspetti della politica estera kennediana. In Europa, il presidente democratico perseguiva due importanti obiettivi: utilizzarne la forza crescente contro l'Unione Sovietica, coinvolgendo gli Europei in una forza multilaterale di cogestione, sotto l'egida americana, del potenziale bellico della NATO, e indirizzarne il dinamismo economico affinché non si rivolgesse contro gli interessi statunitensi, come esemplificato dalla ricontrattazione dei termini dello scambio commerciale tra Europa e America nel cosiddetto *Kennedy Round*. Il rinnovamento kennediano dell'atlantismo era tuttavia destinato a scontrarsi con l'opposizione del presidente francese De Gaulle, a sua volta convinto assertore di un'Europa confederale fondata sull'asse Parigi-Bonn, ideologicamente anticomunista ma economicamente e militarmente autonoma dagli Stati Uniti, sottratta al confronto fra le due superpotenze e, anzi, potenziale mediatrice fra USA e URSS. Figlio di una potenza intermedia con persistenti ambizioni internazionali che vedeva gli Stati Uniti come sostenitori della Gran Bretagna e della Germania, perpetua fonte di preoccupazione per i Francesi, il tentativo del generale De Gaulle fu il principale episodio del secondo dopoguerra di nazionalismo europeo nettamente competitivo rispetto alle due potenze dominanti.

In America Latina Kennedy seguì l'ispirazione delle amministrazioni liberali statunitensi, anticipata dalla politica di «buon vicinato» di Franklin D. Roosevelt, ad attivare piani di sviluppo a guida americana che attenuassero l'immagine statunitense di potenza imperialista, sfruttatrice delle risorse locali e impedimento allo sviluppo della democrazia. L'«alleanza per il progresso» fu un ambizioso piano di cooperazione destinato a impedire la diffusione del comunismo nell'America Latina promuovendo lo sviluppo economico e le riforme politiche e sociali. Rapidi tagli di fondi in patria e la frequente dipendenza da élite locali rapaci e parassitarie, diedero al progetto breve respiro, cui solo marginalmente compensò in termini di immagine la creazione dei *Peace Corps*, ossia di un corpo di volontari della pace, per lo più giovani, che avrebbero partecipato a vari progetti economici, educativi e sociali nei Paesi sottosviluppati. La speranza di stemperare le paure latinoamericane per l'imperialismo *yankee* svanì quando Kennedy diede esecuzione al piano, ereditato dall'amministrazione precedente, dello sbarco di esuli nell'isola di Cuba al fine di provocare un'insurrezione popolare e abbattere il regime di Castro. L'avventura si risolse nel disastro della Baia dei Porci, dove il tentativo fu soggetto a una drastica e umiliante sconfitta. Kennedy ricostituì la propria immagine di leader con la gestione dura e abile della crisi dei missili di Cuba dell'ottobre 1962, che portò il mondo sull'orlo della conflagrazione atomica. La scoperta di missili sovietici sul territorio cubano indusse l'amministrazione americana al blocco navale della piccola isola caraibica e a

**La corsa allo spazio**

Negli anni Sessanta la corsa allo spazio procedette a velocità sbalorditiva. Dopo il successo dello *Sputnik* (1957), l'URSS mise in orbita satelliti di dimensioni sempre maggiori; riuscì a inviare la cagnetta Laika nello spazio; una sonda sovietica esplorò la faccia nascosta della Luna.
Il 12 aprile 1961 Yuri Gagarin (1934-1968) fu il primo uomo nello spazio (compiendo un giro della Terra a bordo della capsula *Vostok*).
È con la presidenza Kennedy che gli USA elaborano un «piano spaziale» (ma la NASA era già stata costituita nel 1958), annunciando nel 1961 l'obiettivo di «far atterrare un uomo sulla Luna e farlo ritornare salvo a Terra».
Il 20 febbraio 1962 John Glenn fu il primo americano nello spazio. Appena sette anni dopo, il 20 luglio 1969, Neil Armstrong (nella foto) ed Edwin Aldrin atterravano sulla Luna; il collega Michael Collins li attendeva in orbita lunare a bordo dell'*Apollo-11*. Il rientro avvenne il 24 luglio.

**Le vittime della corsa allo spazio**

La storia della corsa allo spazio è costellata anche di episodi tragici. Il sovietico Yuri Gagarin (nella foto), il primo uomo nello spazio, morì durante un volo di collaudo. Il programma lunare americano sembrò sul punto di arrestarsi il 27 gennaio 1967, quando gli astronauti Grissom, White e Chafee morirono in un incendio sviluppatosi nella capsula *Apollo 1* durante un addestramento a terra; l'atmosfera interna di ossigeno puro aveva favorito il disastro nato da un cortocircuito. Nel 1972 fu scongiurata solo per poco la catastrofe dell'*Apollo 13*. Ma senza dubbio il brusco rallentamento dei programmi spaziali negli anni Settanta fu legato ai bilanci economici e alla situazione politica mondiale, più che ai costi umani. I programmi spaziali degli anni Ottanta furono segnati ancora dall'incidente accaduto il 28 gennaio 1986: la navetta *Challenger* esplose pochi secondi dopo il decollo da Cape Canaveral uccidendo i 7 membri dell'equipaggio. L'ultimo incidente mortale su un *Challenger* risale al 2 febbraio 2003.

un braccio di ferro con la dirigenza sovietica, che costrinse quest'ultima a ordinare il ritorno in patria delle navi russe, che trasportavano probabilmente materiale militare, prima dell'impatto con lo schieramento navale americano. Era una testimonianza degli alti e bassi del rapporto USA-URSS in questo periodo, che aveva avuto nella costruzione del muro di Berlino da parte della Germania orientale nel 1961 l'altro momento di massima tensione.

Paradossalmente, la crisi dei missili fu seguita da segni di disgelo che durarono per circa un ventennio. L'installazione, nel giugno 1963, di una speciale «linea rossa» telefonica tra Mosca e Washington al fine di accelerare le comunicazioni di emergenza era solo un preambolo rispetto alla firma, un mese dopo, del trattato di non-sperimentazione nucleare che costituiva il primo passo verso il controllo internazionale degli armamenti dall'inizio della guerra fredda.

La fedeltà di Kennedy alla politica del contenimento pose tuttavia alcune premesse dell'impegno bellico americano in Vietnam, tra il 1964 e il 1972, che rappresentò la più grave crisi interna e internazionale della vita americana del secondo dopoguerra. Le origini del conflitto risalgono alla seconda guerra mondiale quando le potenze alleate promisero, in cambio dell'appoggio antigiapponese, l'indipendenza ai movimenti nazionalisti locali cui seguì la netta opposizione americana alla riunificazione del Paese sotto l'egida del movimento nazional-comunista del *Vietminh*, in seguito alla sconfitta militare francese nella prima metà degli anni Cinquanta. Il Vietnam fu quindi diviso in due aree di osservanza opposta in politica internazionale. E nel tentativo di controllare la forza crescente del movimento di guerriglia dei vietcong, Kennedy coinvolse il governo americano sempre più profondamente nelle complesse vicende politiche del Vietnam del Sud, aumentando il numero dei consiglieri militari statunitensi.

La guerra del Vietnam caratterizzò le presidenze di Johnson e di Nixon sia dal punto di vista interno che internazionale. Preoccupato dalle elezioni del 1964 e dalle critiche di debolezza dell'opposizione repubblicana conservatrice, Johnson abbracciò la «teoria del domino» che riteneva che la caduta del Vietnam del Sud sarebbe stata seguita da quella degli altri Paesi del Sudest asiatico, mentre, se gli Stati Uniti avessero scelto la strada del disimpegno, nessuna nazione avrebbe più potuto contare sulle promesse di protezione americana. Nell'agosto del 1964, in seguito a un confuso incidente militare nel golfo del Tonchino tra forze statunitensi e nordvietnamite, il congresso concesse al presidente ampi poteri di iniziativa, rafforzando quella discrezionalità dell'esecutivo in materia di politica internazionale che era andata crescendo negli Stati Uniti da oltre un secolo. All'inizio del 1965 Johnson ordinò massicci bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord, e diede il via all'*escalation* della presenza americana nel conflitto giunta nel 1967 a contare mezzo

*Alcuni soldati americani abbandonano nel 1968 la base di Khe San in Vietnam. Motivi di prestigio e di controllo geopolitico dell'importante scacchiere asiatico suggerirono agli USA l'intervento militare in quel Paese.*

milione di uomini. Alla fine del 1968 il costo della guerra era salito a 30 miliardi di dollari l'anno e gli Stati Uniti avevano avuto oltre 30.000 morti e 170.000 feriti. E tuttavia, la massiccia forza di fuoco americana si rivelò incapace di risolvere un conflitto di guerriglia.

All'interno degli Stati Uniti, intanto, la protesta sociale e l'opposizione popolare alla guerra andavano aumentando: alle leggi sul riconoscimento dei diritti civili degli Afro-americani seguiva una stagione di violente rivolte nei ghetti di alcune grandi città, e la protesta nera innescava quella studentesca contro l'impegno imperialista all'estero, la coscrizione obbligatoria, e a favore di una svolta pacifista e democratizzante della vita nazionale, che coinvolse anche strati di ceto medio e intellettuali. L'ondata di critiche, condivise da personaggi politici di primo piano, quali i senatori J. William Fulbright, Robert F. Kennedy ed Eugene McCarthy, delegittimò l'intervento militare in Vietnam e chiese di rivolgere l'attenzione ai problemi del degrado urbano, della segregazione razziale, della crescita a dismisura dell'inflazione e del deficit del bilancio dello Stato. Considerato responsabile della divisione del Paese e rappresentante di quel *welfare-warfare state* tipicamente democratico, con un benessere fondato sull'espansione della produzione bellica destinata a sostenere avventure militari, sorpreso all'inizio del 1968 da una nuova offensiva scatenata dai vietcong contro le principali città del Vietnam del Sud,

**L'opposizione alla guerra del Vietnam**

*L'esercito americano combatté in Vietnam su un territorio difficile, e poco accessibile. Nella foto, della fine degli anni Settanta, soldati statunitensi nella giungla vietnamita.*

**L'era repubblicana**

il presidente in carica decise, violando la tradizione americana secondo la quale il supremo magistrato si ripresenta alle elezioni per un secondo mandato, di non riproporre la propria candidatura.

Il profondo turbamento del sistema politico e sociale americano derivante dalla crisi del Vietnam fu inoltre dimostrato dall'assassinio, il 5 giugno 1968, del senatore Robert Kennedy, candidato presidenziale progressista, che seguì di pochi mesi il fatale attentato al leader di colore Martin Luther King. La vittoria del candidato repubblicano Richard Nixon, distintosi nelle campagne maccartiste dei primi anni Cinquanta, ebbe caratteri simili a quella di Eisenhower nel 1952 e fu facilitata dall'incapacità dei democratici di concludere una guerra della quale erano stati protagonisti. La vittoria repubblicana pose fine al predominio democratico sulla carica presidenziale iniziato nel 1932 e inaugurò un quarto di secolo in cui, fino all'elezione del presidente Clinton nel 1992, la suprema carica esecutiva americana fu pressoché totale appannaggio di presidenti repubblicani, come sintomo significativo di uno spostamento almeno parziale dei valori e delle preferenze politiche della popolazione. 110 milioni di voti conquistati nel sud del Paese dall'ex-governatore democratico dell'Alabama George Wallace, a sua volta oggetto qualche anno più tardi di un attentato che ne menomò gravemente l'in-

*Robert Kennedy, candidato alla presidenza americana, mentre passeggia in un quartiere nero di Washington (foto del 196●).*

tegrità fisica, come candidato di un partito indipendente di stampo razzista, indicava la gravità della divaricazione sociale e culturale del Paese alla fine degli anni Sessanta. I governi del presidente Nixon, che ottenne una nuova strepitosa vittoria elettorale nel 1972 contro un candidato pacifista radicale, il democratico George McGovern, furono caratterizzati soprattutto dalla politica estera e portarono al-

## Richard Nixon

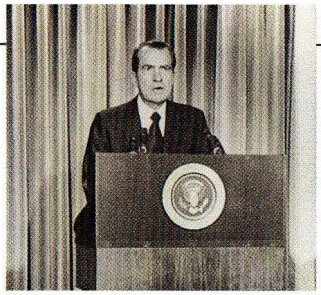
***Trentaseiesimo presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon (1913-1994) fu, nonostante il suo acceso anticomunismo, protagonista di una politica di distensione con l'Unione Sovietica e la Cina, finalizzata peraltro alla difesa della posizione di forza assunta dagli Stati Uniti.***

Il suo nome è però indissolubilmente legato allo scandalo *Watergate*, che lo costrinse, unico presidente nella storia degli Stati Uniti, a interrompere il mandato con le dimissioni. Figlio di un commerciante della California, si laureò in legge e fu ufficiale di marina durante la seconda guerra mondiale. Nel 1946 fu deputato per il Partito repubblicano, nel 1948 membro della commissione parlamentare sulle attività antiamericane. Nel 1951 divenne senatore al congresso degli Stati Uniti e l'anno successivo vicepresidente a fianco del generale Dwight D. Eisenhower. Ricoprì questo ruolo per otto anni durante i quali svolse un'intensa attività diplomatica, incontrando tra gli altri Nikita Chruščëv e Fidel Castro, conquistandosi la candidatura alla presidenza per le elezioni del 1960, dove però fu sconfitto da John F. Kennedy. Trasferitosi a New York riprese la professione forense continuando tuttavia a seguire la politica con grande assiduità, tanto da esserne uno dei più acuti analisti e interpreti. Presentatosi con un'immagine politica più moderata alle elezioni del 1968 e cavalcando abilmente il malcontento degli Statunitensi per la guerra del Vietnam ancora in corso, riuscì a battere, anche se per un'esigua maggioranza, il candidato democratico (H.H. Humphrey).
In politica estera si pose come obiettivo principale quello di liquidare l'impopolare guerra del Vietnam; nel 1969 annunciò la «dottrina Nixon» che prevedeva la «vietnamizzazione del conflitto» ossia il ritiro dei soldati americani dalla penisola indocinese (pur ribadendo l'alleanza con il Vietnam del Sud, al quale furono forniti armamenti in modo che potesse proseguire il conflitto da solo). Al disimpegno americano si affiancarono i negoziati, condotti per gli USA dal consigliere speciale di Nixon Henry Kissinger, che si conclusero con la pace di Parigi del 1973. Contemporaneamente avviò una politica di distensione internazionale che portò all'accordo

**La politica di Nixon**

la ribalta la figura di Henry Kissinger, consigliere personale del presidente dal 1968, e successivamente segretario di Stato. Pur attenuandone in parte i toni, Nixon sembrò accentuare la tendenza repubblicana, già espressa soprattutto dal segretario di Stato di Eisenhower, John Foster Dulles, a coniugare un linguaggio marcatamente anticomunista con una sostanziale accettazione della situazione di condominio nell'ordine internazionale. Indebolitosi il predominio tecnologico-produttivo degli anni Cinquanta, soggetti alla necessità di procacciarsi il sostegno dei due principali alleati del Vietnam del Nord, l'URSS e la Cina, che intanto avevano inaugurato tra loro una stagione di gravi conflitti ideologici, politici e territoriali, per attuare il rapido disimpegno dal Vietnam promesso nella campagna elettorale, Nixon e Kissinger utilizzeranno fino in fondo le opportunità offerte da un elettorato sfibrato dai costi umani e fiscali del conflitto per ridimensionare le ambizioni della politica estera americana, impostando in termini più realistici i rapporti con il resto del mondo. La novità più importante dell'approccio kissingeriano fu il definitivo abbandono della vecchia dottrina del *containment*, per il franco riconoscimento di una condizione di parità

su Berlino (1971), ai trattati per la limitazione degli armamenti nucleari (1972) e all'apertura, in chiave antisovietica, di relazioni diplomatiche con la Cina popolare, dove si recherà in visita ufficiale nel febbraio 1972.
Tuttavia, seguendo i consigli di Kissinger, condusse la politica di distensione sempre da posizioni di forza militare, come dimostra, per esempio, la decisione di bombardare il Vietnam del Nord mentre erano in corso le trattative di pace. In politica interna ottenne alcuni successi nella lotta alla recessione e nel contenimento del deficit della bilancia commerciale (svalutando il dollaro e sospendendo la sua convertibilità in oro, mettendo fine al sistema di parità fisse di Bretton Woods). Nel 1972 fu rieletto a grande maggioranza. Subito dopo scoppiò lo scandalo *Watergate*, le cui origini risiedono in atti di spionaggio politico a danno del Partito democratico condotti da suoi stretti collaboratori durante le elezioni. Si dichiara estraneo ai fatti, ma viene dimostrato che aveva ordinato all'FBI di interrompere le indagini sul caso, cercando di insabbiare lo scandalo. Minacciato da un procedimento di incriminazione e ritenuto colpevole di ostacolare la giustizia, fu costretto a rassegnare le sue dimissioni il 9 agosto del 1974; il suo successore, Gerald R. Ford bloccò ogni ulteriore procedimento penale nei suoi confronti. Alla fine degli anni Ottanta la sua figura fu progressivamente riabilitata da parte della storiografia statunitense. Alla sua morte, il 22 agosto 1994, l'allora presidente in carica, Bill Clinton, ne ricordò la figura con toni prossimi all'elogio, non solo per lo statista ma anche per «l'uomo di pace».



*Il presidente americano Richard Nixon annuncia l'avvio di negoziati con l'URSS per la riduzione degli armamenti strategici nucleari nel maggio 1971.*

dell'Unione Sovietica rispetto agli Stati Uniti che l'URSS aveva a lungo cercato e che gli Americani non avevano mai veramente riconosciuto, interpretando il sistema bipolare come un rapporto internazionale caratterizzato da «una superpotenza e mezza». Ne derivava il rafforzamento della struttura bipolare dei rapporti internazionali, il riconoscimento del dominio sovietico sull'Europa orientale e si parlava molto di una «nuova Jalta», con mano libera a ognuna delle due superpotenze di restaurare l'ordine nelle rispettive sfere di influenza, come fece Nixon in Cile vanificando il tentativo del presidente Allende di trasformare in senso democratico-socialista quel Paese. Sfruttando i margini di manovra concessi dal conflitto cino-sovietico, gli Stati Uniti si riavvicinarono alla Cina fino a organizzare un viaggio di Nixon nella Repubblica popolare, mentre d'altra parte utilizzavano le esigenze di scambio commerciale, tecnologico e di riduzione delle spese militari dell'Unione Sovietica per lanciare una stagione di trattative caratterizzate dalla cosiddetta teoria del *linkage*: dell'interdipendenza, cioè, di tutti i problemi internazionali sul presupposto che a ogni concessione americana su qualunque terreno doveva esservi una contropartita sovietica, o cinese, in quel-

**La nuova spartizione bipolare**

**La teoria del *linkage***

*Nixon incontra il primo ministro cinese Chou En-lai a Pechino nel 1972. La distensione con la Cina, impegnata nel contrasto con l'URSS, offriva vantaggi strategici ed economici per gli Stati Uniti.*

le aree che erano di maggiore interesse per gli Stati Uniti, quali Berlino, il Medio Oriente e il Vietnam. Dopo una nuova radicalizzazione del conflitto e il suo allargamento alla Cambogia e al Laos, le esortazioni della Cina e dell'Unione Sovietica al governo di Hanoi a riprendere e concludere il negoziato di pace con gli Stati Uniti portarono a una conclusione favorevole nel gennaio 1973, permettendo agli Americani un ritiro dalla penisola del Sudest asiatico, cui corrispose poco dopo la completa vittoria militare nordvietnamita. Quasi dieci anni di guerra mai dichiarata erano costati agli Stati Uniti oltre 50.000 morti, 300.000 feriti e 110 miliardi di dollari. Per molti anni le proiezioni internazionali della politica estera americana sarebbero state limitate dalla «sindrome vietnamita», mentre agli occhi del mondo l'immagine imperiale e democratica degli Stati Uniti usciva fortemente compromessa. La politica di ridimensionamento del ruolo americano sulla scena internazionale emerse anche in altri settori: la dichiarazione della non convertibilità del dollaro in oro nel 1971 segnò il tramonto della capacità americana di gestire il sistema monetario internazionale, quale era stato definito negli accordi di Bretton Woods al termine della seconda guerra mondiale. Il rincaro del petrolio deciso dai Paesi del cartello dell'OPEC (l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio) nel 1973 manifestò l'emergere, all'interno del Terzo mondo, della nuova capacità dei Paesi produttori di materie prime di negoziare unitariamente con quelli industrializzati, determinò un aumento dei costi energetici molto accentuato e contribuì al formarsi di una nuova mentalità di econo-

**La non convertibiltà dollaro-oro**

mizzazione delle risorse naturali, anche se crescenti divisioni politiche all'interno dei Paesi produttori di petrolio e processi energetici sostitutivi all'interno di quelli industrializzati vanificarono, nel giro di pochi anni (e nonostante la persistente dipendenza dal petrolio mediorientale, non solo dell'Europa e del Giappone, ma anche degli Stati Uniti), la capacità contrattuale dei produttori.

**Lo scandalo *Watergate***

La presidenza Nixon si concluse con uno scandalo. Dopo che già nell'ottobre 1973 il vicepresidente Spiro Agnew era stato costretto a dimettersi per illeciti finanziari ed evasioni fiscali, il 4 agosto dell'anno successivo, quando la messa in stato d'accusa del presidente, per illegalità commesse dai suoi collaboratori in occasione delle elezioni del 1972 e per le menzogne alle quali Nixon fece ricorso per nasconderle, stava ormai diventando una certezza, il presidente annunciò le proprie dimissioni. Travolta dallo scandalo *Watergate*, dal nome del quartier generale democratico che membri del comitato per la rielezione del presidente Nixon sottoposero a intercettazioni telefoniche clandestine e ad altre pratiche illecite, la fine della presidenza «imperiale», come spesso fu denominata l'era nixoniana, era sintomatica della divisione sociale del Paese e della lotta istituzionale all'interno del sistema politico; quest'ultima vedeva da un lato la crescita dell'autoritarismo promosso dal potere esecutivo, e dall'altro il tentativo del congresso di recuperare i propri poteri, tentativo che si concretò nell'adozione del *War Powers Act* (1974) che ricostituiva il controllo congressuale sulle decisioni militari del presidente.

**La contestazione giovanile**

L'opposizione giovanile alla politica del Sudest asiatico, culminò il 4 maggio 1970 nell'uccisione di quattro studenti durante una dimostrazione alla *Kent State University*. Alla motivazione politica si aggiungevano sperimentazioni trasgressive dello stile di vita giovanile, nella cosiddetta controcultura che già risaliva alla *beat generation* degli anni Sessanta, con pratiche di vita comunitaria, libertà sessuale, consumo di droghe leggere che scandalizzavano ceti sociali più tradizionalisti e benpensanti. Lo stesso decennio vide la rinascita intensa del movimento di liberazione della donna, che, frutto in America di una lunga tradizione che risaliva alla metà dell'Ottocento, era stato relativamente silente nel secondo dopoguerra. Mettendo in discussione temi quali il potere gerarchico nella società e nella famiglia, l'aborto, l'eguaglianza di trattamento economico, i diritti sul proprio corpo e la propria sessualità, il movimento ingenerò una consapevolezza emancipatoria non solo tra le donne più direttamente militanti, ma anche tra quelle meno mobilitate, con importanti riflessi di lungo periodo nella vita americana. Contemporaneamente, già a partire dagli anni Sessanta, nuove ondate immigratorie, provenienti questa volta piuttosto dai Paesi dell'America centrale, dell'Asia orientale e del Sudest asiatico, riproposero il problema del multiculturalismo della società americana, vale a dire dell'e-

**Il problema del multiculturalismo**

## Lo scandalo *Watergate*

***Il 17 giugno 1972 cinque uomini furono arrestati all'interno del* Watergate, *la sede del comitato elettorale del Partito democratico; con loro avevano sofisticate apparecchiature in grado di ritrasmettere conversazioni e telefonate, telecamere e rullini fotografici.***

La notizia apparve inizialmente di scarsa importanza; ma due giorni dopo si seppe che uno dei cinque arrestati, James McCord, era un ex-impiegato della CIA e coordinatore della sicurezza del comitato per la rielezione del presidente repubblicano Nixon. Il primo agosto fu rinvenuto sul conto di uno dei cinque arrestati un assegno di 25.000 dollari destinati al finanziamento della campagna elettorale di Nixon; nessuno dei responsabili del comitato elettorale riuscì a spiegare come potesse essere arrivato in quelle mani. L'inchiesta si mise in moto; prima Bob Woodward e Carl Bernstein, giornalisti del «Washington Post», pubblicarono una serie di articoli che contenevano, tra l'altro, le rivelazioni del loro informatore (rimasto sconosciuto); poi l'FBI scoprì che il tentativo di introdurre cimici nel *Watergate* faceva parte di una massiccia campagna di spionaggio politico, iniziata nel 1971, condotta per conto del presidente Nixon da ufficiali della Casa Bianca; nonché l'esistenza di fondi occulti per finanziare attività di «intelligence» a danno dei candidati democratici (dossier su fatti privati, corrispondenze e comunicazioni alla stampa falsificate, investigazioni sulla vita dei collaboratori, tentativi di persuadere o minacciare i finanziatori indecisi). Nelle elezioni presidenziali del 7 novembre Nixon sconfisse il candidato democratico McGovern con una significativa maggioranza. Due mesi dopo due membri del comitato per la rielezione del presidente venero incriminati e condannati per spionaggio nel *Watergate*; altri quattro accusati avrebbero spontaneamente confessato. Nel maggio del 1973 Nixon, dopo aver accettato le dimissioni di due suoi consiglieri, annunciò alla nazione di assumersi la piena responsabilità per le azioni dei propri subordinati nel caso *Watergate* e di aver costretto alle dimissioni John Dean, da lui incaricato di indagare sul caso, e che si era invece rivelato esserne coinvolto. Intanto i democratici votarono all'unanimità la richiesta di affidare l'inchiesta a un personaggio

sigenza di riconoscere diritti economici, sociali e culturali a minoranze prima marginalizzate nella vita pubblica, di riconoscere una realtà multietnica e multilinguistica, di costruire un sistema politico che desse rappresentanza a tutte le identità etnico-culturali. Nello stesso tempo, l'affermarsi, a partire dagli anni Settanta, di una cultura ambientalista mise in discussione i precedenti indirizzi di crescita economica indipendentemente dalla valutazione della scarsità delle risorse, e promosse stili di vita più indirizzati alla qualità dell'esistenza che non puramente all'affermazione economica. Si trattava di una gamma di comportamenti fortemente dissonanti rispetto agli ideali dei ceti medi e popolari americani, e anche rispetto alle tradizioni economicistiche del sindacalismo progressista e newdealista.

**La reazione conservatrice**

In larga misura il successo di Nixon e l'inizio dell'era conservatrice furono anche una reazione a questa cultura «alternativa» emergente tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta. Alla divisione del Paese corrispose il conflitto all'interno delle istituzioni. Nixon adottò uno stile amministrativo poco attento alle tradizioni di trasparenza della vita politica americana. FBI e

*Una veduta del complesso del Watergate, sede del comitato elettorale democratico, dove avvenne l'episodio di spionaggio politico che costò a Nixon la presidenza.*

estraneo all'amministrazione (individuato nel democratico Archibald Cox) e valutarono l'ipotesi di *impeachment* nei confronti di Nixon. Quindici giorni dopo, l'ex-consigliere presidenziale John Dean raccontò che Nixon era al corrente dei soldi utilizzati per acquistare il silenzio dei personaggi coinvolti nel *Watergate*; le sue accuse si basavano su 35 colloqui che Dean avrebbe avuto con Nixon. Il 17 luglio si veniva poi a sapere che, a partire dal 1971, tutte le conversazioni, telefoniche e non, avvenute alla Casa Bianca, erano state registrate per volere di Nixon.
Il presidente rifiutò però di consegnare alla commissione di inchiesta i nastri delle registrazioni, giustificandosi dietro alle ragioni della sicurezza nazionale. Sotto la pressione di una crescente ondata di protesta da parte dell'opinione pubblica, continuamente alimentata dalle rivelazioni pubblicate dal «Washington Post», Nixon fu infine costretto a rendere noto il contenuto di alcune registrazioni (maggio 1974): nonostante le numerose manomissioni, dall'ascolto emerse un quadro molto chiaro tanto delle azioni operate in passato ai danni di membri dell'opposizione, quanto dei successivi tentativi di ostacolare le indagini. La sera del 27 luglio 1974 fu approvato l'*impeachment* di Nixon per comportamento contrario «al proprio mandato di presidente [...] con grande pregiudizio della legge e della giustizia e con manifesta offesa del popolo degli Stati Uniti». Il 9 agosto Nixon, primo presidente nella storia degli USA, diede le dimissioni.
Un mese dopo il successore Gerald Ford gli condonò però gli eventuali crimini commessi durante la presidenza, rendendolo così immune dall'azione giudiziaria.

CIA furono accusati di pratiche illecite e di violazione delle libertà personali e collettive sia all'interno che all'estero, Kissinger adottò una diplomazia segreta contraria alle fondamenta morali della cultura pubblica americana, il governo si rese responsabile di violazione dei diritti individuali dei cittadini, come nello spionaggio condotto contro Daniel Ellsberg che aveva consegnato al «New York Times» i *Pentagon Papers*, una serie di rivelazioni sui macroscopici errori del precedente segretario alla Difesa McNamara sulla valutazione della questione vietnamita. Infine, la presidenza aveva tenuto in poco conto i diritti del congresso, mancando di farlo partecipare ai processi decisionali soprattutto in politica internazionale, tanto da non informarlo neppure della guerra segreta che dal 1970 venne condotta in Cambogia. La protesta sociale, le nuove modalità di condotta della lotta politica e della morale pubblica, lo scontro istituzionale tra potere esecutivo e legislativo, il desiderio di rivincita dei democratici, tutti questi fattori poi si assommarono nel determinare la crisi della presidenza Nixon, che fu il momento più intenso di espressione di una stagione contemporaneamente creativa e combattuta della vita del Paese.

*Alcune donne americane manifestano nel 1970 per l'emancipazione femminile. Negli anni Sessanta si diffuse negli USA un movimento di opinione ispirato al femminismo e capace di modificare sensibilmente i costumi e la legislazione.*

## 5. La crisi dell'ordine newdealista e la stagione neoconservatrice

La breve presidenza del successore di Nixon, Gerald R. Ford, fu caratterizzata da alcuni indirizzi, quali la riduzione dell'intervento governativo in economia, la ricerca di un bilancio pubblico in equilibrio, la prevalente preoccupazione per l'inflazione, che riflettevano il maturare nel corpo sociale e politico americano di una nuova coalizione di forze e di una visione della vita pubblica fondata sulla riproposizione della tradizione del conservatorismo americano che, ancora in nuce quando il senatore Goldwater aveva vinto la candidatura repubblicana nel 1964, trionfò con l'elezione di Ronald Reagan nel 1980. Le ragioni del successo neoconservatore sono molteplici: dopo l'espansione economica degli anni Sessanta, il decennio successivo vide un ritmo di crescita molto più limitato e soprattutto intorno alla metà del decennio, come conseguenza della crisi petrolifera e anche della più generale erosione della capacità economica americana, gli anni 1974-1976 videro la più grave crisi economica del dopoguerra, che colpì per la prima volta anche i redditi e i ceti medio-bassi. Questi ultimi, tra cui numerose erano le etnie dell'Europa meridionale e orientale, erano stati socializzati a un forte patriottismo nazionale dalle grandi misure antidepressive del *New Deal* e nutrivano un accentuato risentimento contro i nuovi stili di vita e i nuovi obiettivi sociali espressi dai nuovi soggetti e dai movimenti di protesta dei primi anni Settanta. Allora, non di rado quadri sindacali e organizzazioni patriottiche si erano scontrati con i movimenti di protesta e da questo sentimento era nata la cosiddetta «nuova destra», intesa come un agglomerato di gruppi, associazioni e confessioni religiose accomunati dalla reazione contro l'integrazione razziale, l'immigrazione incontrollata, l'aborto libero, il femminismo, i diritti degli omosessuali, l'ambientalismo, il pacifismo e la distensione con l'Unione Sovietica. A una rivalutazione dei valori tradizionali di famiglia, merito, competizione, patria e religione, corrispondeva un senso di frustrazione che i ceti medi provavano nel vedersi addossati i costi fiscali della crescita dello Stato sociale negli anni Sessanta in percentuale più che proporzionale anche rispetto a gruppi sociali più benestanti, e per servizi di cui non si sentivano destinatari in quanto prevalentemente diretti o alle nuove minoranze etniche o ai nuovi soggetti sociali. Ne seguì la critica agli sprechi del *Welfare State*, la rivalutazione del decentramento localista, la richiesta di una riduzione dell'intervento pubblico, la rivolta fiscale. Contemporaneamente, il crudo realismo politico internazionale dell'amministrazione Nixon non soddisfaceva i fondamenti missionari anticomunisti della visione diffusa del posto degli Stati Uniti nel mondo, per cui ben presto nell'opinione pubblica sorse una diffusa sensazione di opposizione alle politiche di disarmo radi-

**Il successo neoconservatore**

**La nuova destra**

*La sala di controllo della missione dell'*Apollo 13 *a Houston negli anni Settanta. L'industria spaziale, fonte di prestigio nella lotta con il rivale sovietico, diede grande impulso al successivo sviluppo dell'elettronica e dell'informatica.*

cate nei trattati SALT, stipulati da Nixon con l'Unione Sovietica, oppure l'opposizione alla concessione all'URSS della clausola della «nazione più favorita», a causa delle politiche restrittive adottate da questo Paese nei confronti dell'emigrazione degli ebrei russi verso Israele. Intanto, il baricentro sociale e produttivo del Paese si stava spostando nella zona sud, dove avevano trovato sede, rispetto alle vecchie declinanti industrie meccaniche e pesanti tradizionali della costa atlantica e dei grandi laghi al nord, l'industria spaziale, il complesso militare, l'industria di *software* e di computer, gran parte dell'apparato produttivo legato all'energia. Città in rapidissima espansione come Houston, Dallas, o Atlanta testimoniavano l'emigrazione verso le moderne industrie meridionali di settori tecnici della manodopera ad alta qualificazione. Questi settori erano meno abituati alla regolazione pubblica e alla presenza sindacale di quanto non lo fossero le antiche aree industriali del nord-est, dell'Ohio o di Chicago, e tesero quindi a trasferire anche nella vita politica una concezione più liberista e individualista.

**La ristrutturazione industriale**

Fortemente identificatosi con la crescita del *Welfare State*, la causa dei diritti civili degli Afro-americani e le rivendicazioni dei nuovi soggetti, il Partito democratico entrò in una grave crisi perdendo la tradizionale fedeltà dei ceti medi e medio-bassi urbani e sindacalizzati e di gran parte dell'opinione pubblica sudista. La stessa vittoria alle elezioni del 1976 del governatore democratico della Georgia Jimmy Carter, dovuta senza dubbio alla rivolta morale suscitata dallo scandalo *Watergate*, per la sua ristrettezza sia pure in condizioni

favorevolissime fu più un indice di quanto malgrado tutto stava avvenendo negli spostamenti di opinione all'interno del Paese che non a una vera rivincita dei democratici.

**La fuga dalla politica**

Gruppi neoconservatori e progressisti degli anni Sessanta condividevano un'antica tradizione statunitense: la forte convinzione che la politica non fosse una modalità di rappresentanza dell'interesse nazionale, ma soprattutto una pratica di manipolazione e corruzione della volontà popolare. Nella prima metà degli anni Settanta ciò aveva determinato una legislazione volta a indebolire la presa della macchina organizzativa dei partiti politici sul processo elettorale, moltiplicando le elezioni primarie, personalizzando le organizzazioni elettorali, riformando il sistema di raccolta dei fondi con stretti limiti posti ai contributi politici e la preferenza data a una miriade di piccoli contributi collettivi. La fuga dalla politica e il privilegiamento di un impegno legato a una dimensione direttamente sociale, comunitaria e locale, danneggiarono significativamente la presa dei partiti politici sulla società americana, dando origine a quello che molti studiosi hanno chiamato un declino inarrestabile del partito politico negli Stati Uniti, ed espressero un trend alla diminuzione della partecipazione elettorale ai minimi storici novecenteschi sotto il 50%, situazione questa che ha tradizionalmente favorito i repubblicani, caratterizzati da una struttura di partito relativamente debole e da una raccolta del consenso più legata a fenomeni di opinione pubblica che non di organizzazione del seguito. La vittoria di Carter, fondamentalmente uno sconosciuto della politica, che fece

**La crisi dei democratici**

tesoro della propria marginalità rispetto all'*establishment*, derivava da questo diffuso stato d'animo. Il rapido fallimento delle intenzioni di Carter, che presiedette una delle amministrazioni più disastrose del secondo dopoguerra, conferma il suo carattere di controtendenza nel trend prevalente. In politica interna, il suo piano per la regolamentazione del consumo del petrolio e per lo sviluppo di fonti energetiche alternative incontrò la drastica opposizione degli interessi petroliferi, assai potenti in congresso, della *business community* e dell'opinione pubblica che non era disposta a rinunciare alla benzina a buon mercato.

In politica internazionale, il tentativo di avviare con l'URSS un conflitto ideologico, fondato sulla politica dei diritti umani, quale già era stata proclamata nell'accordo di Helsinki del 1975 firmato da Nixon e dal leader sovietico Leonid Brežnev, si scontrò con la dura opposizione di Mosca che vi leggeva una indebita interferenza nei propri affari interni ed esprimeva una struggente nostalgia per la *Realpolitik* di Nixon. La «sindrome del Vietnam» raggiunse il culmine con l'invasione sovietica dell'Afghanistan del dicembre 1979 e con l'umiliazione americana in Iran, dove nel gennaio dello stesso anno lo scià, fedele amico degli Stati Uniti, fu rovesciato da una rivoluzione islamica antioccidentale i cui militanti presero, nel novembre 1979, in ostaggio 53 diplomatici dell'ambasciata americana a Teheran, mentre una missione aerea segreta del maggio 1980 volta a liberarli finiva in un disastro eclatante. Il maggiore successo carteriano in politica internazionale, vale a dire la firma degli accordi di Camp David sul Medio Oriente nel settembre 1978, e il successivo trattato di pace fra Egitto e Israele, non compensarono la volontà di riaffermazione della potenza internazionale del Paese, che si affermò già in un vero e proprio ribaltamento della linea d'azione di Carter il quale reagì con estrema durezza all'invasione sovietica dell'Afghanistan ripudiando l'accordo SALT II, ponendo un embargo alle vendite di grano all'URSS, boicottando le Olimpiadi di Mosca e ridando impulso alla politica missilistica americana.

**La vittoria di Ronald Reagan**

La schiacciante vittoria di Ronald Reagan, già attore di professione, ex-governatore della California, nonché grande esperto dei media in una presidenza fortemente caratterizzata da politiche di immagine, vittoria ripetuta con margini assai ampi nel 1984, e poi ancora dal suo vicepresidente George Bush, di tradizione personale molto più centrista, ma proclamatosi suo erede e continuatore, smentì l'antica legge che soltanto candidati moderati che guardassero all'elettorato di centro potevano vincere un'elezione presidenziale negli Stati Uniti. La vittoria di un candidato e di un messaggio elettorale francamente ideologici, che d'altra parte corrispondeva a trend non dissimili in altri Paesi industriali avanzati, primo tra tutti il lungo governo di Margaret Thatcher in Inghilterra, indicarono la radicalità dello spostamento di opinione. Reagan non smantellò i

## L'era di Reagan

***Dopo un passato da attore, Ronald W. Reagan (1911-2004) cominciò la propria carriera politica nelle file repubblicane: nel 1966 e nel 1970 fu eletto governatore della California. Nel 1980 divenne il quarantesimo presidente degli USA, e nel 1984 avrebbe facilmente ottenuto il secondo mandato.***

*Ronald Reagan, con a fianco la moglie, giura dopo la sua elezione alla presidenza degli Stati Uniti (1984). Una decisa contrapposizione all'impero sovietico «del male» e un liberismo assoluto all'interno furono i cardini della politica reaganiana.*

Reagan ascese alla guida dell'esecutivo federale con il fermo proposito di ridare agli USA una posizione di primato politico, militare ed economico. Convinto che per rilanciare l'economia statunitense occorresse liberarla da qualsiasi controllo pubblico, attuò un sistematico programma di liberalizzazione e di deregolamentazione che avrebbe portato allo smantellamento dello Stato sociale.
Al tempo stesso varò anche un massiccio piano di rilancio della spesa pubblica nel settore militare. L'effetto congiunto di questa duplice linea di politica economica fu quello di far passare gli USA in breve tempo da Paese creditore verso l'esterno a Paese debitore, accendendo così un notevole debito pubblico. D'altro canto essa pose anche le premesse per un forte rilancio tecnologico dell'industria USA, come ricaduta delle forti spese sostenute nel campo della ricerca militare. In politica estera Reagan sviluppò una linea di forte attivismo sia nelle aree grigie del pianeta – intervento in Libano, attacco alla Libia, occupazione di Grenada, sostegno alla guerriglia dei *contras* in Nicaragua e a quella dei *mujāhidin* afghani in lotta contro l'occupazione sovietica – sia soprattutto nei confronti dell'URSS, da lui definita l'«impero del male».

D'altra parte, quando nei secondi anni Ottanta si affermò a Mosca la linea innovatrice di Gorbačëv, Reagan colse l'opportunità di dialogare con il leader del Cremlino: i due raggiunsero infine (1987) uno storico accordo per l'eliminazione dei missili a corto e medio raggio dall'Europa (i cosiddetti «euromissili»), tappa fondamentale nel processo di distensione.
Alla fine del 1986 la scoperta che l'amministrazione Reagan vendeva armi a gruppi iraniani allo scopo di trattare la liberazione di ostaggi americani in Libano e di finanziare la guerriglia antisandinista in Nicaragua (il cosiddetto *Irangate*) portò il presidente vicino all'*impeachment*. Ciò ne ridusse la popolarità, ma non impedì a Reagan di garantire che nel 1989 gli succedesse il vice George Bush.

capisaldi del *Welfare State* statunitense costruiti dal *New Deal*, anche se la *Great Society* di Johnson fu l'oggetto dei furiosi attacchi di tutta l'intellettualità neoconservatrice, ben presente dalla metà degli anni Settanta in organi di stampa e in centri di elaborazione intellettuale. La riduzione della regolazione pubblica (*deregulation*) in alcuni settori economici importanti come, per esempio, i trasporti, e la cosiddetta politica economica dell'offerta (*supplyside economics*) volta a favorire soprattutto con riduzioni fiscali i ceti più benestanti e investitori, portarono alle stelle la fiducia degli operatori economici determinando un rilancio della crescita del Prodotto na-

**La *Reagonomics***

**L'aumento della spesa militare**

zionale lordo intorno al 4%. Ma fu soprattutto la spesa per gli armamenti la forza trainante della ripresa: i presidenti repubblicani del dopoguerra avevano sostenuto spese militari relativamente contenute, per tenere sotto controllo il deficit del bilancio pubblico. Capovolgendo questa tradizione, e malgrado le proclamazioni sulla necessità di ridurre il peso della mano pubblica, Reagan attuò una politica di grandi investimenti nel settore militare, conseguente anche alla ripresa del clima della guerra fredda e al ritorno del tema della sicurezza come preoccupazione centrale della politica internazionale americana, che fu giustamente denominato «keynesismo militare». I costi moderati del lavoro e delle materie prime e una politica monetaria restrittiva tennero sotto controllo le spinte inflattive. Mentre gli alti tassi di interesse richiamavano capitali dall'estero, mascherando temporaneamente sia il deficit interno che quello estero, dato che la politica del dollaro forte rendeva sempre più difficile le esportazioni e accresceva le importazioni. Le perdite fiscali non furono compensate dall'attività economica prodotta dagli investimenti, a causa della scarsa propensione degli Americani al risparmio, e il deficit di bilancio e degli scambi commerciali si andò aggravando, mentre il processo di liberalizzazione prodotto dall'abolizione dei controlli federali accentuava una concorrenzialità spesso impietosa, provocando il fallimento delle imprese più deboli e favorendo il sorgere di una nuova ondata di concentrazioni. Accantonati i principi di solidarietà, che avevano presieduto alla tradizione newdealista, il destino sociale degli Americani si biforcava nettamente tra una fascia di reddito medio-alto, spesso più dedita all'intermediazione finanziaria che al rilancio produttivo, e che si avvantaggiava del boom economico, e un'altra che era colpita dalla riduzione dei salari, dalla disoccupazione, dalla perdita dell'assistenza e delle provvidenze sociali, o in preda a processi di degradazione del territorio e dell'ambiente, oggetto della trascuratezza del governo centrale.

**La fine dei principi di solidarietà**

L'intera immagine proiettata dai neoconservatori era fondata sul principio che *America is back*, che il Paese cioè doveva riprendersi dal declino economico, sociale e internazionale, in cui l'avevano precipitato l'affermazione di principi punitivi della creatività individuale e della libera iniziativa incarnati dalla tradizione statalista del Partito democratico. In politica internazionale, il primo obiettivo dell'amministrazione Reagan fu la ricostruzione dell'immagine di superpotenza dell'America, di fiducia nel suo potere e prestigio, e di superamento della «sindrome del Vietnam» attraverso un rinnovato interventismo internazionale. Per raggiungere questo scopo, l'amministrazione fece appello all'antico tema dell'anticomunismo caro ai conservatori, rinnovando lo spirito di competizione con l'Unione Sovietica e riportando, di conseguenza, le tematiche dell'armamento e della sicurezza al centro della politica e della visione interna-

**La politica estera**

zionale del Paese. L'abilità mediatica del presidente fu messa al servizio del rilancio di una immagine di orgoglio patriottico degli Stati Uniti nel mondo. La decisione americana di spingere la corsa al riarmo su ritmi accelerati e l'ipotesi di trasferirla sul piano dell'alta tecnologia con il progetto SDI (*Strategic Defense Initiative*), per la costruzione di uno scudo stellare, impegnarono l'Unione Sovietica in una gara i cui costi si aggiungevano alle preesistenti difficoltà di un'economia incapace di ristrutturarsi e prostrata dai costi crescenti dell'espansionismo politico e militare perseguito da Mosca nella seconda metà degli anni Settanta. L'ascesa alla leadership sovietica di Michail Gorbačëv avveniva in concomitanza con la necessità assoluta, da parte dell'URSS, di spostare significative risorse dagli impieghi militari a quelli interni, per ammodernare e riorganizzare l'economia, con la conseguente esigenza di riformulare le pretese e gli indirizzi della politica internazionale. Ciò spingeva i Sovietici a tornare al tavolo delle trattative, cui consentiva anche Reagan, forte della minaccia rappresentata dalla SDI e della propria superiorità tecnologica. Con un capovolgimento completo della precedente politica americana, si apriva così la porta alle proposte di drastiche riduzioni della forza missilistica intercontinentale avanzate a Reykjavík nel 1986 e all'accordo sull'eliminazione dei missili a medio e corto raggio di base in Europa, raggiunto alla fine del 1987. Nuovi segnali distensivi da parte sovietica seguivano nel febbraio del 1988, allorché veniva preannunciato per il maggio successivo l'inizio del ritiro dell'Armata Rossa dall'Afghanistan.

**La corsa al riarmo e lo scudo stellare**

**Gorbačëv e il disarmo**

Nei rapporti con i Paesi in via di sviluppo e con le aree di crisi del cosiddetto Terzo mondo, i neoconservatori impostarono una campagna di critica dei programmi pubblici di aiuto allo sviluppo, contrapponendovi tentativi alquanto improbabili di esportazione di modelli di mercato e di iniziativa privata, e allargando inoltre la discrezionalità internazionale di enti economici e gruppi di pressione privati, fino al caso estremo in cui questi ultimi si fecero carico del sostegno dei guerriglieri nicaraguensi *contras* che combattevano contro il governo sandinista di recente istituzione. Ancora più importante, l'amministrazione Reagan, contro l'eredità autolimitativa dell'esperienza vietnamita, riaffermò le tradizioni di interventismo militare del Paese, prima di tutto in America Latina, con l'occupazione dell'isola di Grenada nel 1983, dove si era installato un regime filocastrista, con le crescenti intromissioni nelle vicende interne del Salvador travagliato dalla guerra civile, con gli atti di aperta ostilità verso il Nicaragua sandinista, e allargando, inoltre, gli spazi di intervento nei confronti del Medio Oriente (dal fallito tentativo di riportare pace e stabilità in Libano, dopo l'invasione israeliana, all'attacco aereo alla Libia, nell'aprile 1986, accusata di essere il principale mandante degli episodi di terrorismo che avevano insanguinato l'Europa e l'intera area del Mediterraneo). Verso la fine del secondo

**L'interventismo militare**

mandato, l'entusiasmo per Reagan si raffreddava notevolmente: lo scandalo dell'*Irangate*, imperniato su una fornitura clandestina di armi all'Iran, mise pericolosamente in crisi il rapporto di fiducia fra presidente, congresso e opinione pubblica. Anche sul piano economico Reagan subì un duro colpo con la caduta dei valori di borsa (19 ottobre 1987, il cosiddetto «lunedì nero» di Wall Street) allorché l'indice Down Jones precipitò di 508 punti in una sola seduta e il mercato azionario crollò bruciando centinaia di miliardi di dollari.

**La rivoluzione conservatrice di Reagan**

Andando al potere, Reagan aveva promesso una «rivoluzione» che capovolgesse le tendenze politico-culturali prevalenti negli anni Sessanta e Settanta, e non c'è dubbio che la prevalenza di valori individualisti e competitivi, delle pretese virtù capitalistiche tradizionali degli Stati Uniti, della riaffermazione perentoria e talvolta prepotente delle capacità di dominio della politica internazionale, caratterizzarono gli anni Ottanta in senso quasi speculare rispetto ai decenni precedenti. Semmai, è da sottolineare che la pretesa di egemonia che guardava con simpatia all'America fiorente e anticomunista degli anni Cinquanta, aveva tuttavia fondamenta deboli, perché non poteva più godere dell'abbondanza di risorse e della situazione di predominio di allora. I centri di potere economico e di competizione politica si erano moltiplicati, e la scelta di insistere sul fattore militare era forse anche ironicamente significativa del fatto che gli Stati Uniti avevano perduto, nell'arena internazionale, quello strumento di superiorità economica che tanto ne aveva rafforzato l'azione negli anni Quaranta e Cinquanta, e si ritrovavano a dover contare soprat-

*Truppe americane si apprestano a sbarcare a Grenada nel 1983 per deporre il regime militare del piccolissimo Stato delle Antille, che aveva manifestato simpatie politiche filocubane.*

tutto sullo strumento militare che, come l'Unione Sovietica di allora, era rimasto il fattore principale di superiorità rispetto alla competizione che veniva anche dagli stessi alleati europei e giapponesi. Quando dunque George Bush dovette affrontare il fatidico 1989, destinato a passare alla storia come l'anno del crollo del comunismo, mentre si assisteva alla disintegrazione del blocco sovietico, alla caduta dei regimi comunisti già satelliti di Mosca e allo scioglimento dello stesso Partito comunista sovietico, l'America si trovava in una situazione paradossale che caratterizzò profondamente la nuova amministrazione repubblicana, la cui reazione alla quale non è compiutamente chiara neanche oggi. Da una parte gli Stati Uniti si consideravano vincitori della guerra fredda, essendosi posti a capo di un modello di società del benessere, dei consumi e del liberalismo rappresentativo che aveva esercitato un indubbio fascino sui popoli soggetti a regime di socialismo reale. Dall'altra, tuttavia, la vittoria cadeva proprio nel momento in cui la funzione di leadership americana si era indebolita, e la sparizione del rapporto bipolare spostava l'accento dai temi della sicurezza a quelli della competizione economica, e rischiava di aprire maggiori spazi di discrezionalità e di autonomia rispetto alle altre aree industriali avanzate dello schieramento capitalistico che, fino a quel punto, l'equilibrio del terrore aveva tenuto strettamente legate agli Stati Uniti. Salutando con favore l'emergere di leadership anticomuniste nell'Europa orientale e balcanica, gli Stati Uniti mostrarono tuttavia grandi titubanze di fronte al frantumarsi dell'integrità nazionale di Paesi come la Cecoslovacchia, la Iugoslavia e soprattutto la stessa Unione Sovietica. Essi temevano infatti la perdita di interlocutori forti, capaci di dare stabilità a regioni importanti del globo, la proliferazione delle potenze nucleari, l'accendersi di una miriade di conflitti locali, fondati su rivendicazioni etniche, religiose e nazionali, in un quadro internazionale dove il nazionalismo, il fondamentalismo religioso e il particolarismo sembravano sostituirsi pericolosamente alle ideologie universalistiche del socialismo e del comunismo. Contemporaneamente, la perdita relativa di forza economica e il ciclo sfavorevole iniziato negli Stati Uniti nel 1990, e in via di superamento intorno al 1994, impedì agli Stati Uniti, malgrado il sostegno offerto al nuovo presidente della Repubblica russa, Boris N. Eltsin, uscito vincitore dal tentativo di colpo di Stato dell'agosto 1991, di contribuire a consolidare i nuovi regimi politici dei Paesi ex-socialisti con un aiuto economico significativo sotto forma di un rinnovato piano Marshall, richiesto da più voci sia internazionali che interne.

**George Bush**

**L'emergere dei conflitti locali**

La fine della guerra fredda poneva inoltre gli Stati Uniti di fronte all'incertezza se agire internazionalmente come unica superpotenza regolatrice dell'ordine mondiale, oppure se confinare l'azione internazionale solo a quelle aree ritenute cardine per la sicurezza e il benessere americani. Alla prima logica sembrò ispirarsi la guerra del

**Stati Uniti e ordine mondiale**

*Un'immagine della guerra del Golfo. Gli Stati Uniti guidarono la coalizione che nel 1991 respinse l'invasione irachena del Kuwait.*

**La guerra del Golfo**

Golfo del 1990-1991, causata dall'invasione della piccola Repubblica del Kuwait, ricchissima di petrolio, da parte del dittatore iracheno Saddam Hussein, che credette in un tacito assenso americano in virtù del precedente sostegno della causa occidentale da parte irachena nella sanguinosa guerra contro l'Iran. Il rischio che una risorsa energetica cardine come il petrolio del golfo Persico potesse cadere sotto l'egemonia di una potenza infida indusse gli Stati Uniti a una rapida reazione, muovendo oltre 500.000 uomini in Arabia Saudita, sotto egida ONU, alla testa di un'ampia coalizione internazionale che includeva anche alcuni tra i principali Paesi arabi. Le operazioni di guerra aeree e terrestri furono coronate da un fulmineo successo, dove alle centinaia di migliaia di morti iracheni si contrapposero poco più di un centinaio di caduti statunitensi. Si trattava tuttavia di un'area cardine per la sicurezza americana, mentre l'azione degli Stati Uniti nella crisi dell'ex-Iugoslavia, perpetuamente oscillante tra la speranza e il timore che fossero gli Europei a esercitare una funzione di polizia internazionale, si mantenne costantemente incerta fra l'intervento e l'astensionismo.

Che tuttavia la fine della guerra fredda avesse sconvolto gli equilibri politici in modo anche più radicale, fu dimostrato dal risultato delle elezioni del novembre 1992 che riportarono alla Casa Bianca un democratico: l'ex-governatore dell'Arkansas Bill Clinton, malgrado quella che era stata l'enorme popolarità di Bush immediatamente dopo la fine della guerra del Golfo, poi rapidamente travolta dal disagio e dalle critiche derivanti dalla crisi economica. [MAURIZIO VAUDAGNA]

# XIII. L'America Latina tra dittature e rivoluzione

**L'America Latina nello scenario internazionale**

Nel corso della prima metà del Novecento, vi era stata una debole presenza internazionale dei Paesi latinoamericani, unita alla mancanza di collaborazione all'interno del subcontinente. Dalla fine della prima guerra mondiale, si era consolidato infatti un contesto sfavorevole alla collaborazione interamericana che aveva rafforzato anche la preesistente separazione dallo scenario internazionale. Nei Paesi latinoamericani si era sviluppata, in effetti, una nuova cultura nazionalista, con forti tratti antiliberali, che era anche la reazione al colonialismo nato con i trattati di Versailles del 1919. In seguito alla crisi del 1929, vi era stata una riformulazione del nazionalismo latinoamericano con un rafforzamento della dimensione economica, manifestatasi con l'adozione di politiche protezioniste in un contesto in cui i rapporti interamericani erano caratterizzati dal dissidio e da una diplomazia essenzialmente bilaterale.

Alla fine della seconda guerra mondiale, dopo decenni in cui aveva prevalso l'isolazionismo, iniziò una nuova stagione della partecipazione dell'America Latina al concerto internazionale. All'atto della fondazione dell'ONU, nel 1945, i 19 Stati dell'America Latina rappresentavano ca. il 40% degli Stati fondatori. L'importanza dei Paesi latinoamericani non derivò solo dal loro peso quantitativo nell'assemblea generale, ma anche dal valore assegnato loro dagli Stati Uniti in relazione alla propria sicurezza interna. Alla conferenza interamericana di Chapultepec, tenutasi lo stesso anno, le divisioni tra i Paesi americani si resero evidenti quando i delegati latinoamericani si opposero alle proposte di liberalizzare l'interscambio tra le aree americane, chiedendo invece maggiori contributi da parte degli Stati Uniti per promuovere lo sviluppo economico e il riconoscimento del «nazionalismo economico non eccessivo»

*Fidel Castro e Che Guevara (qui in una foto del 1960) sono figure emblematiche della linea rivoluzionaria nella lotta al sottosviluppo e all'egemonia statunitense nell'America Latina.*

## Le Americhe tra il 1945 e il 1990

quale principio guida dei rapporti economici all'interno del continente. Gli Stati Uniti accettarono le politiche nazionaliste dei Paesi latinoamericani. Nel 1948, la conferenza interamericana di Bogotà approvò la creazione dell'Organizzazione degli Stati americani (OSA) – con l'iniziale opposizione dei Paesi latinoamericani – che, finalizzata a fissare i principi dei rapporti interamericani, cominciò a operare nel 1951. Il 1948 fu anche l'anno della creazione della Commissione economica per l'America Latina delle Nazioni Unite (CEPAL), con sede a Santiago del Cile. La tensione tra l'OSA e la CEPAL, tra collaborazione politica e collaborazione economica fu l'elemento caratterizzante dei rapporti interamericani tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta e rifletté la tensione tra l'interesse statunitense per la sicurezza e l'interesse latinoamericano per ottenere aiuti e crediti e promuovere la crescita economica. In questo periodo, a un'evoluzione positiva della CEPAL – che divenne il principale organo di consulenza di politica economica dei Paesi latinoamericani – corrispose la difficoltà dell'OSA nel consolidarsi come un'istituzione capace di favorire la collaborazione interamericana. Mentre si sviluppavano politiche informali tra gli Stati latinoamericani e con gli Stati Uniti, questi ultimi si disimpegnarono progressivamente dall'organizzazione, privilegiando i rapporti bilaterali, senza ricorso all'OSA. Il processo di riorganizzazione, negli anni Settanta, porterà a un maggior interesse per le questioni ecomiche e sociali e per i diritti umani e a una progressiva latinoamericanizzazione dell'istituzione, che diventerà visibile soprattutto a partire dal 1980, quando l'OSA, per la prima volta dalla sua nascita, condannerà i regimi argentino, cileno, salvadoregno, haitiano, paraguaiano e uruguayano per violazione dei diritti umani.

**Getulio Vargas**

Getulio Vargas (1882-1954), già governatore dello Stato brasiliano del Rio Grande do Sul (1927), nel 1930 fu sconfitto alle elezioni per la presidenza del Brasile. Col pretesto di presunti brogli, guidò una rivolta militare che lo fece presidente provvisorio (1930-1934).
Nel 1934 fu eletto presidente sulla base della nuova Costituzione. Nel 1937, non potendo ripresentarsi candidato (impedito proprio dalla sua Costituzione), fece un nuovo colpo di Stato. Modificò ulteriormente la Costituzione, accentuandone il carattere autoritario: inaugurò così un governo personale (sciolse il congresso e tutti i partiti) e un esperimento economico-sociale di tipo fascista, che battezzò *Estado nôvo*, Stato nuovo. Nell'ottobre 1945 si dimise in seguito a un colpo di Stato militare, ma nel 1950 riuscì ancora a farsi rieleggere presidente, ma i capi militari gli furono sempre più ostili. Il 24 agosto 1954, dopo che lo stato maggiore delle forze armate l'aveva costretto a un «congedo» di tre mesi, si uccise.

## 1. Populismi latinoamericani

Nel 1945 le elezioni portarono alla presidenza in Brasile il generale Dutra, che mise fine all'*Estado Nôvo* di Getulio Vargas, continuandone tuttavia di fatto la politica. L'anno successivo, il generale Juan Domingo Perón fu eletto presidente in Argentina. Entrambe le esperienze, il getulismo e il peronismo, pur tenendo conto delle loro specificità, furono espressione della forma politica populista.

Il populismo è fatto oggetto di molteplici interpretazioni e controversie sulla sua definizione e sull'applicazione a determinate esperienze storiche, dando origine a una gran varietà di giudizi politici e storici. Il populismo e il leader carismatico non sono fenomeni esclusivi dell'America Latina, anche se qui appaiono come particolarmente ricorrenti. Le distinte definizioni di populismo e l'uso del termine per indicare governi, movimenti politici e partiti molto diversi tra loro derivano soprattutto dal fatto di privilegiare o

## Juan Domingo Perón

***Juan Domingo Perón (1895-1974) fece parte del gruppo degli ufficiali filofascisti* (oficiales unidos) *che nel giugno 1943 provocarono la caduta del presidente argentino Castillo.***

*Juan Domingo Perón (1946), fu artefice di una politica sociale molto avanzata e vicina alle esigenze dei ceti deboli: ciò gli avrebbe procurato grande popolarità fino alla morte.*

Come ministro del Lavoro e poi vicepresidente della repubblica argentina, Perón varò una politica sociale (aumenti salariali, diminuzione degli orari, tredicesima) che gli conquistò un vasto e duraturo consenso popolare. Quando le opposizioni tentarono di rovesciare il governo per le sue posizioni fasciste, facendo anche arrestare Perón (ottobre 1945), una sollevazione popolare impose il suo reinsediamento.
Il 26 febbraio 1946 Perón fu eletto presidente a larga maggioranza, sulla base di un programma populista, nazionalista e modernizzatore che gli valse l'appoggio popolare e di tutte le forze politiche. Il presidente instaurò una dittatura di fatto, basata su una vaga ideologia, il «giustizialismo», che auspicava la collaborazione tra le classi in nome della solidarietà nazionale e affidava all'esercito un ruolo di mediazione sociale e di direzione politica.
Il suo regime ottenne alcuni brillanti successi durante il primo quinquennio (1947-1951). La sua popolarità salì alle stelle, sostenuta da quella della sua compagna e collaboratrice Eva Duarte («Evita», 1919-1952), artefice di programmi sociali con straordinarie ricadute propagandistiche. La crisi economica dei primi anni Cinquanta ridimensionò i programmi di Perón. La morte di Eva (1952) abbassò bruscamente la popolarità del regime, che entrò in conflitto anche con la Chiesa. Minato da opposizioni e ribellioni sempre duramente represse, il regime peronista fu rovesciato nel settembre 1955 da un colpo di Stato militare.
Perón fu costretto all'esilio, ma il «peronismo» era rimasto radicato nel Paese e si fece sentire nell'incerta congiuntura degli anni Cinquanta-Sessanta. Nel 1973 dopo la vittoria del peronista Héctor Cámpora alle elezioni presidenziali, Perón poté rientrare in Argentina (20 giugno). Accolto trionfalmente, dopo le dimissioni di Cámpora si presentò alle nuove elezioni (23 settembre) che vinse con largo margine. Nominò vicepresidente Isabel Martinez, che aveva sposato nel 1961, scontentando i vecchi sostenitori di Evita. Perón morì il primo luglio 1974, per un attacco di cuore. Gli subentrò Isabel, rovesciata nel marzo 1976 da un colpo di Stato.

**Il populismo latinoamericano**

meno alcuni elementi, tralasciandone altri. La definizione tradizionale di populismo, infatti – che lo considera un movimento politico di tipo nazionalista, sostenuto dalle masse, guidate da una leadership anti *status quo* proveniente dai ceti medi e dall'élite tradizionale – privilegia gli aspetti politico-istituzionali, ma non considera gli elementi derivanti dal contesto specifico né gli elementi di politica economica. Le interpretazioni che vedono il populismo come un movimento fondato sul prestigio di un leader carismatico sono basate solo su una delle componenti del fenomeno, sebbene in alcuni populismi – soprattutto nel getulismo (1930-1945) e nel peronismo (1946-1955) – il ruolo carismatico del leader fu particolarmente importante. In ogni caso possiamo affermare che fu nel periodo tra il 1930 e il 1960 che prevalsero politiche

di taglio populista tali da poter parlare di una «forma politica populista» come conseguenza di un determinato contesto nazionale e internazionale. Le esperienze populiste sorsero infatti come conseguenza della crisi della vecchia struttura politica oligarchica – la «crisi del dominio oligarchico» – e dalla necessità da parte dell'oligarchia di crearne una nuova. Il populismo, nelle sue diverse varianti, rappresentò la reazione nazionalista alle difficoltà internazionali da un lato, e la risposta alle nuove istanze interne determinate dalle trasformazioni sociali e politiche, dall'altro. La reazione alla crisi economica mondiale fu caratterizzata, come vedremo, da specifiche scelte economiche.

**L'eccezione del Messico**

I decenni 1930 e 1940 furono una tappa di forte instabilità politica, in cui né le esperienze democratiche né quelle autoritarie riuscirono a costruire una forma statale specifica. L'unica vera eccezione è il Messico, dove si può riconoscere una forte dimensione statale a partire dai governi di Calles e Cárdenas, quando si costruisce un partito dominante. Nel caso messicano, però, il cardenismo si realizzò in un contesto diverso dalle altre esperienze populiste, all'interno di un processo di consolidamento della rivoluzione. Se la riforma agraria messicana non modificò sostanzialmente la struttura del reddito, ebbe notevoli effetti politici, conferendo allo Stato una dimensione e una legittimazione nazionali e garantendo una stabilità che non si riscontra in nessun altro Paese della regione. Il cardenismo riunì nazionalismo, antimperialismo e mobilitazione popolare, includendo anche ampi settori rurali. Escludendo il Messico, la politica di massa dei populismi coinvolse soprattutto i ceti popolari delle aree urbane, in Paesi con una popolazione ancora prevalentemente rurale. Le oligarchie fondiarie garantirono infatti il loro appoggio ai governi populisti, almeno per i primi anni.

Sia nelle repubbliche federali che in quelle unitarie, tra il 1930 e il 1960, vi fu una crescente centralizzazione politica. In Argentina, Brasile e Messico il federalismo assunse una forma corporativa, dando origine a forme di presidenzialismo populista. L'espansione del potere presidenziale permise la nascita di elementi autoritari che emergeranno nel periodo successivo.

**L'Argentina di Perón**

Uno dei principali tratti caratterizzanti i regimi populisti fu la connotazione interclassista, la coalizione e il compromesso tra attori sociali e politici molto differenti, il cui successo dipese molto dalla congiuntura internazionale. Altra caratteristica ricorrente fu l'alta capacità di mobilitazione. In Argentina, il progetto populista di Perón si fondò in misura molto maggiore, rispetto al getulismo brasiliano, sulla mobilitazione dei settori popolari. L'appello al popolo del populismo, pur assumendo un'espressione politica moderna, richiama un immaginario sociale antico: il popolo del populismo è infatti un corpo omogeneo e indifferenziato. La ricerca della collaborazio-

**Interclassismo e democrazia plebiscitaria**

ne interclassista derivava da una concezione sociale organicistica. Perciò, la funzione includente del populismo nascondeva una vocazione autoritaria. La leadership populista, con un'idea plebiscitaria della democrazia, si pose così come modello rivale delle democrazie rappresentative.

È innegabile che, durante le esperienze populiste, la situazione sociale ed economica dei settori popolari migliorò, grazie alle politiche di redistribuzione del reddito e alle leggi sociali, pur senza modificare gli aspetti fondamentali delle strutture economiche. I populismi rappresentarono in questo modo la via per l'integrazione dei settori popolari nella politica. Nel caso argentino, il Partito peronista cercò di raccogliere le domande di partecipazione sorte dalla mancata integrazione sociale di ampie fasce della popolazione.

*Evita Perón, moglie del presidente Juan Domingo e leader della rivolta che portò quest'ultimo alla guida del governo nel 1945 dopo il tentativo di colpo di Stato avvenuto nell'ottobre dello stesso anno (foto degli anni Quaranta).*

Le politiche di massa del populismo non necessitarono però di un partito: sia il peronismo che il getulismo fondarono dei partiti, ma questi non avevano la funzione di assicurare il controllo sulle masse. Le caratteristiche del populismo contribuirono, al contrario, a emarginare il ruolo dei partiti di classe. La burocratizzazione dei sindacati nel peronismo, che li rese uno strumento di controllo corporativo sui settori popolari, fu realizzata a spese di un movimento operario che nel decennio precedente (il «decennio infame») aveva dimostrato un alto grado di sviluppo e autonomia.

**L'alleanza popolare con le forze armate**

L'ascesa del peronismo fu anche l'espressione della crisi dello Stato liberale argentino. Perón fondò la sua leadership sulla proposta di un nuovo soggetto storico (l'alleanza popolo-forze armate) in opposizione al blocco liberal-oligarchico. Assunse la presidenza nel 1946 in un contesto economico particolarmente favorevole, che favoriva la collocazione delle esportazioni argentine sul mercato europeo. Il governo avviò la nazionalizzazione del sistema bancario e delle compagnie straniere che operavano nel Paese, pose sotto il controllo statale i servizi pubblici e iniziò un piano di ristrutturazione dell'apparato industriale. Si realizzò un ampio programma sociale e si adottarono varie misure dirette a favorire le classi medie e popolari. Nei primi anni del governo peronista si ottennero risultati positivi nel campo delle infrastrutture e dei servizi e miglioramenti per i lavoratori dell'industria e dei servizi. Le classi popolari furono favorite da un articolato sistema di previdenza sociale. Il modello di sviluppo socio-economico del peronismo fu basato su una formula di conciliazione di distinti interessi sociali, con lo Stato nel ruolo di garante: una sorta di democrazia sociale intesa come il superamento della democrazia liberale che Perón riteneva espressione di minoranze oligarchiche. La Costituzione del 1949 assegnò allo Stato un ruolo di direzione dell'attività economica, riaffermò la centralità del potere esecutivo, con una accentuazione dei tratti personalistici e autoritari. A partire dal 1950 si accentuarono i tratti autoritari, con un controllo monolitico del movimento sindacale, diventato il principale strumento della propaganda politica e della costruzione del consenso. Funzione essenziale svolse la Fondazione Eva Perón, diretta dalla moglie del presidente, che agì da tramite tra il leader e la popolazione, con compiti di intervento nella sfera sociale. Fu il contributo determinante del voto femminile (il suffragio femminile fu ottenuto nel 1947) a permettere la rielezione di Perón nel 1952. Tuttavia, la recessione economica, la progressiva perdita dell'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche e delle forze armate e la crescente avversione dei ceti medi condurranno alla deposizione di Perón nel 1955.

**Il programma sociale**

Gli anni Cinquanta videro in America Latina la fase finale della forma politica populista, dominante dagli anni Trenta. Due date

**Fulgencio Batista**

Fulgencio Batista (1901-1973) era un sergente quando nel 1933 partecipò alla rivolta che pose fine alla dittatura di Machado a Cuba. Come capo dell'esercito, iniziò a dominare la politica cubana. Nel 1940 fu eletto presidente della repubblica. Durante la guerra mondiale assecondò la politica americana e nel 1941 dichiarò guerra alle potenze fasciste.
Nel 1944 fu sconfitto alle nuove elezioni e si autoesiliò in Florida. Il 10 marzo 1952 riuscì a imporsi con un colpo di Stato. Il 26 luglio 1953, a Santiago di Cuba, una rivolta contro la sua dittatura capeggiata dal giovane Fidel Castro fu schiacciata; Batista proclamò la legge marziale e instaurò un brutale e corrotto regime poliziesco. Ma alla fine del 1956 Castro iniziava la guerriglia, ottenendo via via l'appoggio delle masse contadine e delle forze politiche d'opposizione.
Nel novembre 1958, Castro scatenò l'offensiva generale e Batista, abbandonato da una parte dell'esercito, fu travolto: il primo gennaio 1959 lasciò l'isola.

possono essere assunte simbolicamente come la fine dell'epoca populista: il suicidio di Vargas in Brasile nel 1954 e la caduta di Perón in Argentina l'anno successivo. Tuttavia, nell'epoca successiva si mantennero e anzi si rafforzarono, come vedremo, alcuni elementi del populismo.

## 2. Cuba: dalla rivoluzione nazionale al regime castrista

Il decennio si chiuse con un evento di portata mondiale che avrebbe fortemente segnato le relazioni interamericane: la rivoluzione cubana.

Nel 1940 il sergente Fulgencio Batista – protagonista dell'insurrezione che nel 1933 aveva messo fine alla dittatura di Gerardo Machado, offrendo la presidenza a Ramón Grau San Martín, poi rovesciato nel 1934 – ottenne il potere grazie a un patto tra esercito, classe media e movimento operaio. Grau San Martín tornò alla presidenza nel 1944, seguito poi da Prío Socarras (1948-1952), ma la politica cubana restò dominata dalla lotta tra fazioni corrotte. Ciò permise al partito ortodosso di Eduardo Chibás di conquistare sempre maggiori adesioni al suo progetto politico caratterizzato dall'enfasi posta su valori etici. Il suicidio di Chibás nel 1952 avrebbe potuto portare alla vittoria elettorale del candidato ortodosso, ma Batista depose il presidente e sciolse il parlamento. L'usurpazione del potere da parte di Batista spinse Fidel Castro – giovane avvocato figlio di un immigrato spagnolo, militante del movimento di opposizione al regime – a organizzare l'assalto alla caserma Moncada di Santiago e a quella di Bayamo il 26 luglio del 1953. Il gruppo di giovani oppositori del regime si autodefiniva «la generazione del centenario» con evidente riferimento al patriota nazionalista José Martí, morto combattendo contro gli Spagnoli. L'assalto fallì e la maggior parte dei ribelli fu giustiziata, mentre i sopravvissuti furono incarcerati e processati. L'autodifesa di Castro, diffusa poi con il titolo *La storia mi assolverà*, diventerà la base programmatica del Movimento 26 luglio. Nel 1955, dopo la vittoria nelle elezioni dell'anno precedente, Batista concesse l'amnistia e Castro partì per l'esilio messicano, con l'intenzione di preparare uno sbarco a Cuba. Il 25 novembre 1956 il gruppo dei ribelli – tra cui Ernesto Che Guevara – salpò alla volta delle regione orientale di Cuba e lo sbarco avrebbe dovuto coincidere con un'insurrezione a Santiago. L'azione non poté svolgersi come previsto e i ribelli dovettero rifugiarsi sulla Sierra Maestra: qui si organizzò la guerriglia i cui successi, insieme con quelli dell'autogoverno delle zone controllate militarmente, determinarono la progressiva perdita di legittimità di Batista. Alla causa dei *barbu-*

## Ernesto «Che» Guevara

***Argentino di nascita, Ernesto «Che» Guevara (1928-1967) partecipò giovanissimo a manifestazioni antiperoniste. Laureatosi in medicina a Buenos Aires (1953), abbandonò l'Argentina per insofferenza della dittatura e viaggiò a lungo in America meridionale e centrale.***

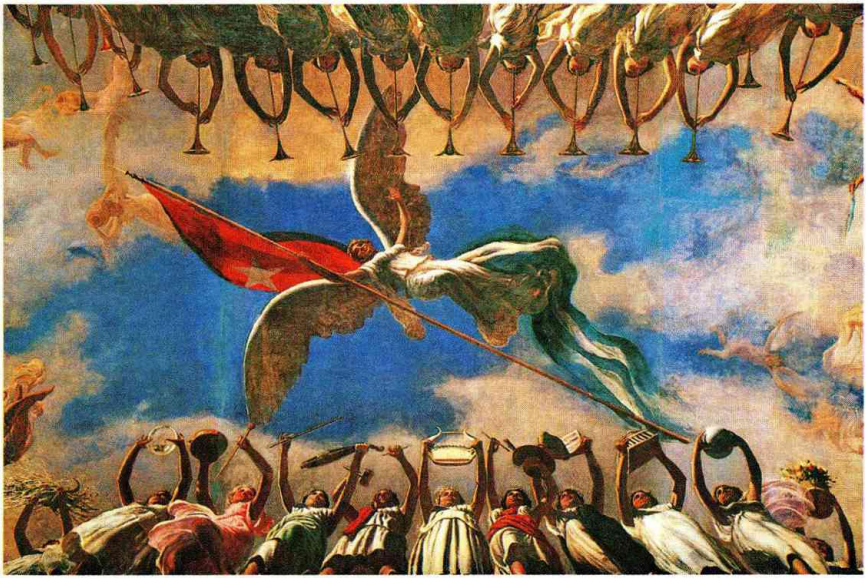
*Che Guevara, figura romantica dell'eroe combattente e idealista. La sua memoria è sopravvissuta alla caduta dei miti del marxismo internazionale (foto degli anni Cinquanta).*

Nel 1954 collaborò in Guatemala con il colonnello progressista Jacobo Arbenz e venne in contatto con i rivoluzionari latinoamericani. L'anno dopo, in Messico conobbe i fratelli Fidel e Raúl Castro, esiliati da Cuba, e ne divenne amico: con loro organizzò il gruppo di 82 uomini che il 2 dicembre 1956, sbarcato sulle coste cubane, iniziò dalla Sierra Maestra la guerriglia contro la dittatura di Batista.
Guevara, soprannominato «Che» dai compagni per il suo intercalare argentino, diede con Cienfuegos un apporto determinante alla liberazione dell'Avana. Ottenuta la cittadinanza cubana, Guevara fu nominato, nel momento delicatissimo della riorganizzazione interna e della crescente frizione con gli USA, direttore della Banca centrale (novembre 1959) e ministro dell'Economia e poi dell'Industria. Egli si impegnò per il superamento della monocoltura zuccheriera, per la nazionalizzazione dei settori fondamentali e per la rapida industrializzazione del Paese. Importante fu inoltre il suo apporto alla trasformazione in senso marxista del movimento rivoluzionario e del regime cubano.
Coerentemente con l'impegno internazionalista verso i Paesi sottosviluppati, Guevara lasciò Cuba per «lottare contro l'imperialismo dovunque si trovi», come scrisse nella lettera di commiato a Fidel Castro. Le suggestioni del «guevarismo» segnarono la conferenza tricontinentale dell'Avana (gennaio 1966) e le sue filiazioni operative: l'Organizzazione di solidarietà dei popoli dell'Africa, Asia e America Latina (OSPAAAL) e l'Organizzazione latinoamericana di solidarietà (OLAS), propugnatrici di una strategia d'attacco che faceva perno, in opposizione anche ai partiti comunisti ufficiali, sui continenti contesi dal vecchio e dal nuovo colonialismo. E dal segretariato dell'OSPAAAL venne diffusa il 16 aprile 1967 la lettera-manifesto *Crear dos, tres, muchos Vietnam!*, trasmessa dal «Che» da una località sconosciuta.
In quel momento Guevara era in Bolivia; fu catturato in uno scontro con le forze regolari e ucciso l'8 ottobre dello stesso anno.

*dos* contribuì una famosa intervista di Hebert Matthews a Fidel Castro pubblicata sul «New York Times» nel febbraio del 1957, oltre alla scarsa motivazione delle truppe regolari. La guerriglia avviò anche una propaganda sistematica con le trasmissioni di *Radio rebelde* dal febbraio 1958.

**La vittoria di Fidel Castro**

Le diserzioni degli ufficiali dell'esercito di Batista, la sospensione delle forniture militari statunitensi e le elezioni del novembre 1958 (che registrarono un altissimo astensionismo) resero evidente lo sfaldamento del fronte governativo. Il primo gennaio 1959, il generale Batista lasciò Cuba e il giorno successivo le colonne di Ernesto Che Guevara e di Camilo Cienfuegos entrarono all'Avana, seguite l'8 gennaio dall'ingresso trionfale di Fidel Castro. Quest'ultimo conservò il comando dell'esercito, mentre si insediava il nuovo governo – di segno moderato – con Manuel



*Un affresco celebrativo situato nel Museo della Rivoluzione a Cuba. Caratterizzatasi all'inizio come rivolta moralizzatrice e nazionale, compì un'evoluzione verso il comunismo (e l'URSS) in risposta all'ostilità statunitense.*

Urrutia come presidente e Miró Cardona come primo ministro. Nel febbraio si adottò una *ley fundamental* che attribuiva le funzioni legislative al consiglio dei ministri e Castro sostituì Cardona. Nel luglio si dimise anche il presidente Urrutia e nel governo si rafforzò il nucleo dirigente della Sierra Maestra.

**La natura del castrismo**

La vittoria dei *barbudos* venne considerata il primo successo della teoria del «focolaio guerrigliero» formulata da Guevara. Tuttavia, la rivoluzione cubana non si configurò inizialmente come una rivoluzione socialista. Le origini ideologiche del castrismo – in cui alla logica pattista si opponeva l'indipendentismo di Martí e il suo modello politico, ossia un movimento di massa unitario che affermasse la nazione – suggeriscono che l'idea di rivoluzione sorse in opposizione più al modello nazionalista degli anni Trenta che all'ordine sociale esistente. La rivoluzione cubana non conteneva infatti in nuce la futura evoluzione verso il comunismo: i protagonisti insistevano piuttosto sul carattere nazionale e sulla forte componente etica, ponendo come compito primario la questione nazionale, irrisolta dall'indipendenza. L'impresa più difficile era far procedere parallelamente le aspirazioni nazionaliste con l'avvio di significative trasformazioni economiche e sociali rispondenti a un modello basato sui principi dello statalismo, di una più equa distribuzione della ricchezza, dell'eticità e della priorità dei consumi rispetto ai risparmi. Già alla fine del 1959 fu approvata una radicale riforma agraria, che comportò l'esproprio delle grandi proprietà statunitensi. Seguì (1960) la nazionalizzazione delle banche e delle grandi imprese commerciali e indu-

*Fidel Castro imbraccia il fucile sulla Sierra Maestra nel 1958, durante le fasi di preparazione del grande attacco contro le truppe di Batista. Conquistò il potere nel gennaio 1959.*

striali. Alla fine del 1960 lo Stato controllava tutto il settore bancario e dell'istruzione, il commercio estero e quello all'ingrosso, una buona parte dei trasporti, dell'industria e dell'edilizia, la metà del commercio al dettaglio e un terzo dell'agricoltura. Nei primi anni, il governo ottenne i risultati più significativi nel campo dell'istruzione, della sanità, dell'edilizia, dell'agricoltura e della previdenza sociale. Risultati eccezionali si ebbero soprattutto con la campagna di alfabetizzazione. A metà degli anni Settanta, gli indici relativi alla sanità furono i più alti di tutta l'America Latina.

La rivoluzione ebbe immediate ripercussioni sui rapporti bilaterali con gli Stati Uniti, che reagirono alle riforme economiche decretando il blocco delle importazioni dello zucchero cubano e poi delle

**L'ostilità degli USA e l'embargo**

esportazioni statunitensi verso Cuba; il governo castrista strinse rapporti sempre più stretti con l'URSS, prima economici, poi militari. La tensione tra Cuba e gli Stati Uniti, iniziata con la guerra economica nel corso del 1960, crebbe di intensità fino ad arrivare a una pericolosa prova di forza tra il 1961 e il 1962. Nell'aprile 1961, una spedizione aerea progettata dalla CIA e affidata a piloti cubani bombardò tre aeroporti e fu seguita dallo sbarco nella «baia dei Porci» di 15.000 uomini addestrati in Guatemala e provenienti dal Nicaragua, ma l'attacco fu sventato. L'installazione nel settembre 1962 di missili sovietici a media gittata sul suolo cubano e la reazione del presidente Kennedy che mise in stato d'allerta il dispositivo nucleare trasformarono un conflitto politico interamericano in una questione mondiale con importanti ripercussioni sulle relazioni internazionali.

L'embargo statunitense, e l'embargo collettivo da parte dei Paesi latinoamericani (con la sola eccezione del Messico) a partire dal 1964, rafforzò la decisione del gruppo dirigente cubano di svincolarsi dal modello di dipendenza incentrato sulla monocultura d'esportazione per adottare una strategia di sviluppo centrata sull'industrializzazione in un breve arco di tempo, privilegiando il settore dell'industria pesante. La crescita dell'economia avvenne tuttavia con risultati molto modesti – 4-6% annuo tra il 1959 e il 1961 – seguita da un'inversione di tendenza a partire dal 1962, acuitasi nel 1965-1966. Le difficoltà interne ed esterne, oltre ai negoziati commerciali con l'Unione Sovietica, portarono all'abbandono della linea della diversificazione e dell'industrializzazione immediata, assegnando nuovamente priorità al settore primario e in particolare allo zucchero.

*Fidel Castro su un carro armato nel 1961 durante il fallito tentativo di sbarco degli anticastristi alla baia dei Porci. L'attacco americano fu sventato e ottenne l'effetto contrario di rafforzare il regime rivoluzionario.*

A metà del decennio si registrarono significativamente l'allontanamento di Guevara dal ministero della Pianificazione e il tentativo di accendere *focos* guerriglieri in Africa e in America Latina.

**I golpe militari in America Latina**

All'inizio degli anni Sessanta, la sfida cubana modificò le concezioni strategiche statunitensi, ma già a partire dal 1954, pochi mesi prima della destituzione del governo riformista di Arbenz in Guatemala, gli Stati Uniti avevano ottenuto l'approvazione, durante la conferenza interamericana di Caracas, di una risoluzione che considerava il comunismo nemico della sicurezza continentale e minaccia alla sovranità e integrità territoriale degli Stati americani. La rivoluzione cubana e la comparsa della guerriglia in molti Paesi riformulò i rapporti tra istituzioni militari latinoamericane e Stati Uniti. Divenne allora predominante la dottrina della controinsurrezione: di fronte alla minaccia della «sovversione comunista», le forze armate del continente, con l'appoggio del Pentagono, si impegnarono nella guerra controrivoluzionaria. Dal 1962 iniziò una serie di colpi di Stato che destituirono governi democratici: Argentina e Perú nel 1962, Guatemala, Ecuador, Repubblica Dominicana e Honduras nel 1963, Brasile e Bolivia nel 1964, Argentina nel 1966. Washington ottenne nel 1962 l'espulsione di Cuba dall'OSA, alla quale gli Stati Uniti assegnarono un orientamento essenzialmente antisovietico. Con l'eccezione del Messico, tutti i Paesi dell'America Latina ruppero le relazioni diplomatiche con l'isola.

La politica estera cubana si caratterizzò dal canto suo per un internazionalismo fondamentalmente terzomondista che emerse negli interventi alle assemblee internazionali e nelle missioni in-

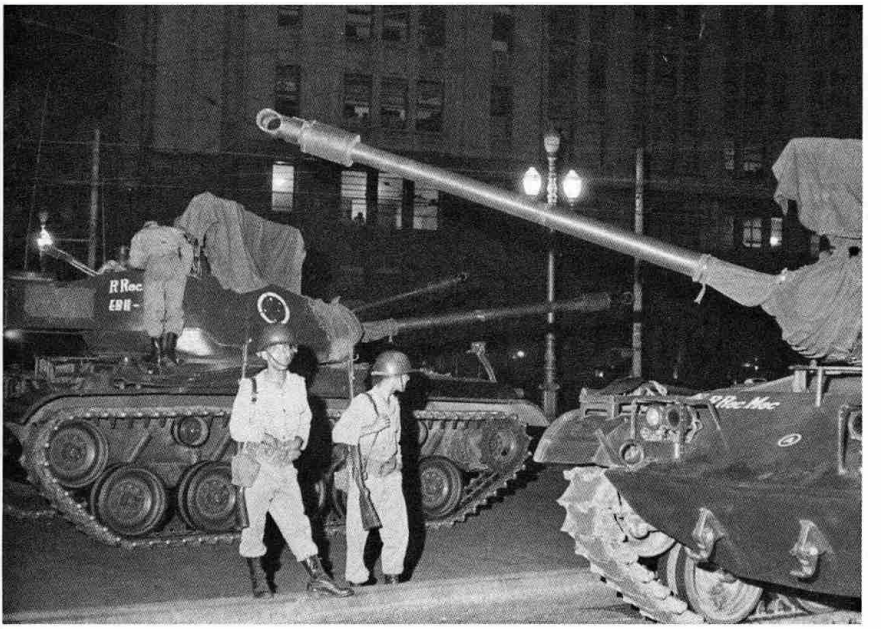
*La raccolta della canna da zucchero a Cuba. Dopo un iniziale progetto di industrializzazione e di diversificazione delle colture, il governo tornò a puntare sulla tradizionale produzione dello zucchero (foto degli anni Novanta).*

*Fidel Castro in una foto degli anni Sessanta. Il regime castrista dopo la morte di Che Guevara moderò le sue posizioni «internazionaliste» e si allineò sempre di più al blocco sovietico, sia dal punto di vista politico che da quello economico.*

viate in Africa e in Asia. A livello continentale, l'idea della ripetibilità dell'esperienza guerrigliera nel subcontinente si tradusse in una strategia rivoluzionaria tesa a sostenere con finanziamenti, armi e anche volontari le guerriglie che erano esplose un po' ovunque, portando a gravi contrasti non solo con i governi ma anche con i partiti comunisti dei singoli Paesi. La prima applicazione concreta del «tricontinentalismo» cubano (in Congo nel 1965) si tradusse anche nel suo primo insuccesso. L'impresa successiva, in Bolivia, fu fallimentare e portò alla morte di Guevara nel 1967. L'epilogo boliviano segnò l'isolamento di Cuba. Nel periodo successivo, le posizioni del governo castrista si modificarono, sia sul piano interno sia in politica estera. Si dedicò maggior attenzione al consolidamento e alla stabilizzazione del regime rivoluzionario e l'internazionalismo subì i condizionamenti della ragion di Stato, con un progressivo allineamento ai Sovietici. Cuba modificò la propria strategia di sviluppo e optò per un pieno inserimento nel blocco socialista, aderendo al Comecon nel 1972. L'adeguamento ai modelli dell'Europa orientale avvenne sia in termini di politica interna – ruolo sempre più ampio del Partito comunista nato nel 1965 – sia di indirizzi economici.

**L'allineamento all'URSS**

Per uscire dall'isolamento continentale, il governo cubano rivide però anche le proprie posizioni circa il riformismo latinoamericano e ridusse l'appoggio alle guerriglie. Il Cile di Allende, nel 1971, fu il



*I carri armati dell'esercito brasiliano a Rio de Janeiro (1964): il passaggio dell'esercito dalla parte del maresciallo golpista Castelo Branco permise la deposizione del legittimo presidente Goulart.*

primo Paese a riallacciare relazioni diplomatiche e rapporti economici con Cuba. Nel 1975, alla conferenza panamericana di San José fu approvata una risoluzione a favore del ristabilimento di relazioni diplomatiche con Cuba.

All'inizio degli anni Settanta appariva chiaro, in tutto il subcontinente, che la lotta armata era stata sconfitta. Una ripresa della guerriglia si registrò nella seconda metà del decennio nelle aree centroamericane, ma questi gruppi armati abbandonarono la teoria del focolaio guerrigliero e promossero una politica di alleanze, appoggiandosi a partiti, movimenti e organizzazioni sindacali. La guerriglia assunse così i contenuti di una guerra civile (come in Salvador e in Nicaragua).

## 3. La stagione dell'autoritarismo e dei regimi militari

**Le dittature militari e la mobilitazione sociale**

Dalla metà degli anni Sessanta vi fu una nuova ondata di colpi di Stato che interessò non solo i Paesi centroamericani già colpiti da dittature militari nei decenni precedenti, ma anche il Brasile (1964) e il cono sud dell'America meridionale, Argentina (1966 e 1976), Cile (1973), e Uruguay (1976). Alcuni studiosi hanno considerato tale intervento dei militari come un fenomeno

inedito nella storia contemporanea dell'America Latina, sebbene siano riscontrabili forti rassomiglianze con l'intervento militare degli anni Venti e Trenta. In entrambi i casi, infatti, i colpi di Stato furono preceduti da una fase di mobilitazione sociale, con l'attivazione politica dei ceti medi e popolari, che rappresentarono nel secondo caso una percentuale significativa della popolazione, dando maggior intensità e durata alla crisi. La mobilitazione fu condizionata da un deterioramento della situazione economica, percepito negli anni Sessanta-Settanta come una minaccia al sistema capitalistico e ai valori nazionali. In entrambi i casi, i militari si presentarono come i difensori dell'integrità nazionale, ma nel secondo periodo il progetto militare fu condotto non da una parte delle forze armate, ma da queste ultime in quanto istituzione. Vi sono tuttavia profonde discontinuità tra gli anni Venti-Trenta e Sessanta-Settanta. In questo ultimo periodo, infatti, l'associazione tra la componente militare e quella civile trasformò il colpo di Stato nell'avvio di una nuova forma statale, quella autoritaria, che aveva la sua base sociale nell'imprenditoria e nei ceti medi. Altro elemento di discontinuità con le precedenti esperienze autoritarie fu il sostegno o la tolleranza militare e politica statunitense. La nascita dello Stato autoritario, che dominò fino alla metà degli anni Ottanta, fu anche il risultato della tensione tra i ceti popolari, che difendevano la forma statale esistente, e i ceti medi e l'imprenditoria che vedevano il colpo di Stato autoritario come lo strumento in grado di prevenire un eventuale controcolpo di Stato popolare. Lo Stato autoritario sorse da una coalizione golpista – formata da militari, tecnocrati e imprenditori – estranea alla tipologia tradizionale, che offrì la possibilità di una maggiore durata nel tempo. Si costruì un'idea di nazione che escludeva i settori sociali portatori di un progetto alternativo e le forze armate agirono sulla base della pretesa legittimazione offerta dalla dottrina della «sicurezza nazionale». Dal punto di vista dei sistemi politici si è teorizzata la transizione dai regimi di integrazione subalterna propria dei populismi ai regimi burocratico-autoritari che agivano nel senso di prevenire-reprimere il conflitto sociale secondo una logica non più di integrazione ma di esclusione. La nuova dimensione autoritaria del potere, contrariamente alla tradizione del populismo latinoamericano, comportò in effetti l'esclusione dei ceti popolari che avevano costituito il supporto dei regimi precedenti.

**Le differenze negli anni Settanta**

**La dittatura dei «gorilla» in Brasile**

Il colpo di Stato in Brasile del 1964 – che mise fine al riformismo di João Goulart – risultò da un'alleanza tra gli interessi delle multinazionali presenti nel Paese, il governo degli Stati Uniti e i vertici militari brasiliani, appoggiati da settori industriali e delle classi medie. Il regime dittatoriale brasiliano dei «gorilla» convisse con istituzioni formalmente democratiche, ma prive di valore e svuotate di

potere, mentre in Argentina, Cile e Uruguay furono bandite completamente le istituzioni rappresentative. Tra il 1968 e il 1974, l'autoritarismo brasiliano ebbe una *escalation* repressiva, seguita a partire dal 1975 da una progressiva «apertura».

**Il regime militare in Uruguay**

L'iniziativa assunta dai militari pose fine a una lunga tradizione di democrazia parlamentare, come nel caso uruguayano, oppure smentì una lunga tradizione di imparzialità dall'esercito e il suo ruolo come garante istituzionale, come nel caso cileno. In Uruguay, l'intervento militare del 1976 avvenne dopo un lungo periodo – definito della «dittatura costituzionale» – in cui, con il progressivo esautoramento dei partiti, le forze armate avevano conquistato gradualmente l'apparato statale. A partire dal 1976, con gli «atti istituzionali» si stabilizzò il regime militare e le forze armate si presentarono come il potere tutelare della nazione, mentre il terrore diventava lo strumento di controllo sociale.

Il Cile aveva conosciuto, tra il 1932 e il 1973, una fase di forte stabilità politica durante la quale otto presidenti erano stati regolarmente eletti. La Costituzione del 1925 aveva instaurato un regime presidenziale definito di «doppia minoranza»: il presidente poteva essere eletto con una minoranza relativa e poteva non contare sulla maggioranza parlamentare. Le trasformazioni sociali ed economiche del periodo precedente al governo di Eduardo Frei (1964-1970) fu-

*Una veduta dello stadio di Santiago del Cile, trasformato durante il colpo di Stato del 1973 in campo di concentramento per i sostenitori di* Unidad popular.

## Il governo di Salvador Allende

***Salvador Allende (1902-1973) fu tra i fondatori del Partito socialista cileno, nel 1933, e mantenne un costante impegno politico, come deputato, ministro, senatore, negli anni Trenta e Quaranta. A partire dal 1952 fu il candidato delle sinistre alle elezioni presidenziali; dopo tre sconfitte (1952, 1958, 1964), la spuntò di misura nel 1970, sostenuto dalla coalizione di* Unidad popular *(UP) comprendente socialisti, comunisti, radicali, e altri partiti minori di sinistra.***

Gli Stati Uniti e gli ambienti conservatori cileni (in particolare i latifondisti) considerarono l'evento come il primo passo verso una dittatura marxista. In realtà il governo Allende conduceva un avanzato programma socialdemocratico, nel pieno rispetto della Costituzione e della legalità, con l'obiettivo di una sostanziale redistribuzione del reddito e l'attenuazione degli squilibri sociali. Tra 1971 e 1972 furono attuate importanti riforme, tra cui la nazionalizzazione delle miniere di rame, cruciali per l'economia cilena e fino ad allora in mano agli USA, una parziale nazionalizzazione delle banche, una riforma agraria che prevedeva l'esproprio di enormi proprietà fondiarie. Furono sostenuti i redditi più bassi e fu migliorato il sistema sanitario nazionale, con buoni risultati.

Sin dal 1971, gli Stati Uniti promossero una politica ostile: fu provocato il ribasso del prezzo mondiale del rame; i crediti internazionali al Cile furono bloccati. Le conseguenze per la situazione economica e sociale del Paese furono gravissime.

All'interno, il governo Allende era preso tra due fuochi. Alla protesta fomentata dalla destra, si aggiungeva quella degli alleati più radicali che spingevano per un'accelerazione in chiave rivoluzionaria, rimproverando ad Allende un'eccessiva moderazione. In questo contesto, cresceva il peso delle forze armate, a cui la destra interna e gli USA guardano come la possibile soluzione per mettere fine all'esperienza dell'UP. Dal canto suo Allende ribadiva la sua massima fiducia nell'esercito e alla fine del 1972 chiamò alcuni generali al governo, per «legare maggiormente» le forze armate al rispetto della carta costituzionale.

La nuova vittoria dell'UP alle elezioni politiche del 4 marzo 1973 spinse i circoli politici della destra verso la soluzione di forza. Il 29 giugno

rono enormi: forte crescita demografica, urbanizzazione, trasformazione della struttura dell'impiego, espansione dell'elettorato (grazie al suffragio femminile dal 1949). Negli anni Sessanta vi furono rilevanti cambiamenti nel sistema dei partiti: la crisi dei partiti di destra con la scomparsa dei partiti storici (liberale e consevatore) e la loro ricomposizione nel Partito nazionale; il crollo del Partito radicale e l'affermazione della Democrazia cristiana (fondata nel 1957); infine la graduale crescita delle sinistre. Nel 1956 si costituì il *Frente revolucionario de acción popular* (FRAP), fondato sull'asse socialista-comunista. Nel 1957 vari tronconi socialisti si riunificarono ricostituendo il partito, guidato da Salvador Allende. Il dibattito all'interno della sinistra cilena verteva su tre questioni principali: il carattere del processo rivoluzionario in atto, la politica delle alleanze e le vie di accesso al potere. Allende fu candidato alla presidenza in tre occasioni, nel 1952, 1958 e 1964, prima di ottenere la vittoria nel 1970, con modesto margine di voti. L'*Unidad Popular* che portò Allende al potere era il risultato dell'unione di una frazione maggioritaria del Partito socialista e del Movimento della sinistra rivoluzionaria (MIR),

**La vittoria di Allende**

*Salvador Allende, presidente cileno dal 1970 al 1973, fu spodestato dal colpo di Stato del generale Augusto Pinochet, che, sostenuto dagli USA, diede vita a un regime dittatoriale (foto della fine degli anni Sessanta).*

1973 si ebbe la prima sollevazione militare, ma fallì; la gran parte dell'esercito sembrò rimanere fedele al governo legittimo. Invece era una sorta di prova generale.
Il 26 luglio iniziò lo sciopero generale dei camionisti, che paralizzò il principale sistema di trasporto delle merci; ai primi di agosto si fermarono autobus e taxi. La CIA, intanto, concedeva finanziamenti segreti per sostenere l'ondata di scioperi. Il clima era surriscaldato ancora dalle azioni violente di formazioni paramilitari di destra, a cui la sinistra rispondeva con manifestazioni di piazza.
Il 23 agosto, a maggioranza, il parlamento dichiarò illegittimo il governo e chiese le dimissioni di Allende. Il generale Prats, suo principale alleato, si dimise dalle cariche di comandante in capo dell'esercito e ministro della Difesa sperando così di scongiurare la minaccia golpista e proponendo che a succedergli fosse il generale Augusto Pinochet, di cui garantiva la totale fedeltà alle istituzioni. Allende confermò pubblicamente la fiducia al generale.
Il 28 agosto 1973 formò il nuovo governo, nominando Pinochet capo dell'esercito.
Il colpo di Stato era nell'aria. L'11 settembre le forze armate dichiararono illegittimo il governo Allende. Il «compagno presidente» si rifugiò con i suoi fedelissimi all'interno della Moneda, il palazzo presidenziale, che fu bombardata dagli aerei militari. Allende ufficialmente morirà «suicida» mentre il palazzo verrà preso.
A Santiago scatterà un rastrellamento in massa; migliaia di persone – sostenitori di Allende – vennero concentrate nello stadio di Santiago; molte vennero torturate e uccise.
Così s'inaugurò la feroce dittatura di Pinochet, che durerà fino al 1990.

con il Partito radicale e il Partito comunista. Il governo Allende intraprese un vasto piano di riforme, con la nazionalizzazione delle ricchezze minerarie, del sistema bancario e delle imprese industriali monopolistiche, oltre ad accelerare la riforma agraria iniziata da Frei.

**La via cilena al socialismo**

La trasformazione radicale della società e dell'economia cilena doveva avvenire, secondo Allende, nel pieno rispetto della legalità costituzionale: era la «via cilena al socialismo». La ricaduta delle misure del governo provocarono una crescente ostilità della classe media, che iniziò un boicottaggio al governo, in un contesto di crescenti tensioni sociali e in una situazione economica minacciata dall'inflazione. Allo stesso tempo, Allende doveva fronteggiare l'opposizione del MIR. Le elezioni legislative del marzo 1973 furono vinte da *Unidad Popular*, ma nei mesi successivi il Paese precipitò nel caos.

**Il golpe del generale Pinochet**

L'11 settembre l'esercito si impadronì del palazzo presidenziale, uccidendo Allende e instaurando una giunta formata dal viceammiraglio T. Merino Castro, dai generali G. Leigh Guzmán, C. Mendoza Durán e A. Pinochet, nominato presidente l'anno successivo. Il regime militare «abrogò lo Stato», fino all'eliminazione della Costituzione del 1925 e

## La «guerra sporca» del regime argentino (1976-1983)

***Nel luglio 1974 la morte del generale Perón – tornato al potere nel 1973 – aveva riportato la confusione in Argentina. Il 24 marzo 1976 l'ennesimo colpo di Stato depose Isabelita Perón, succeduta al marito. Una giunta militare, presieduta dal generale Jorge Rafaél Videla, assunse il potere. Il nuovo regime avrebbe presto rivelato il proprio carattere sanguinario.***

Dopo aver sciolto il parlamento e la corte suprema di giustizia, le forze armate e la polizia avviarono la «guerra sporca»: in campi di concentramento clandestini, oppositori, o presunti tali, venivano sequestrati, torturati e poi eliminati. Ha scritto il giornalista Horacio Verbitsky: «il prigioniero poteva morire sotto tortura, essere fucilato o gettato in mezzo all'oceano. Il suo cadavere sarebbe stato forse sepolto nelle tombe comuni di cimiteri clandestini, cremato o buttato in fondo al mare con un blocco di cemento ai piedi». I sequestri non erano dovuti all'azione di gruppi incontrollati dell'estrema destra, come pretendeva la giunta militare, ma erano coordinati da una struttura centrale. Nel 1976 il segretario di Stato americano Kissinger raccomandava al governo argentino di chiudere in fretta i conti con i «terroristi»; la Chiesa cattolica, a sua volta, garantiva la sua copertura al regime fin dal giorno del golpe. Intorno ai *desaparecidos* si alzò un muro di silenzio, rafforzato dal timore di rappresaglie.
Nel dicembre 1977 furono sequestrati i membri fondatori dell'associazione delle «madri di Plaza de Mayo», che già allora raccoglievano fondi per la pubblicazione dell'elenco dei *desaparecidos*. E nell'estate seguente il mondo intero si mostrò cieco di fronte a quanto si stava perpetrando, festeggiando i mondiali di calcio organizzati in stadi che spesso si trovavano a poca distanza dai garage della tortura. Alla denuncia della commissione interamericana per i diritti umani, il governo argentino nel 1980 rispose parlando di diritto all'autodifesa attraverso «mezzi idonei». L'amministrazione della giunta era peraltro divisa da lotte intestine, sulla scorta di antiche gelosie tra esercito e marina. Questa era comandata dall'ammiraglio Massera, e vi faceva capo la famigerata Scuola di meccanica della marina (ESMA), ove era attivo un campo di

alla promulgazione di una nuova Costituzione autoritaria nel 1980, che concentrava il potere militare e civile nella mani di una sola persona, il generale Pinochet.

**La dittatura dei generali in Argentina**

In Argentina, nell'ottobre del 1973, Perón, rientrato dall'esilio, era stato rieletto presidente. Alla sua morte l'anno successivo la presidenza venne assunta dalla terza moglie, Maria Estela Martínez, detta Isabelita, ma l'Argentina si trovò ad affrontare una difficile situazione economica e in un contesto di forte conflittualità sociale, segnata dall'attività di organizzazioni terroristiche di diversa ispirazione ideologica: l'ERP e i *montoneros* da un lato e l'organizzazione paramilitare detta Triplice A (*Alianza anticomunista argentina*), dall'altro. Il 24 marzo 1976, i tre comandanti delle forze armate, il generale Jorge Rafaél Videla (esercito), l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera (marina) e il brigadiere Orlando Ramón Agosti (aeronautica), assunsero il potere con un colpo di Stato. Il cosiddetto «processo di riorganizzazione nazionale» avviato da Videla ebbe caratteristiche differenti rispetto ai colpi di Stato del 1955 e del 1966: rilanciò il modello industriale con un'apertura agli investimenti esteri e impose il potere militare come istanza che ponesse fine alla «ingovernabilità» so-

concentramento e di tortura. La dittatura si mostrò comunque incapace di risollevare l'economia argentina: alla diminuzione dell'inflazione corrispose un costo sociale elevatissimo. Nel 1981 a Videla succedette il generale R. Viola e quindi L. Galtieri. Di fronte allo stallo, Galtieri ritentò la carta nazionalistica. Il 2 aprile 1982, all'improvviso, fece occupare dall'esercito le isole Falkland (Malvinas), colonia inglese dal 1833, di cui l'Argentina da sempre rivendicava la sovranità, nel tentativo di accattivarsi un'opinione pubblica assai sensibile al tema. La risposta inglese fu però durissima: rotte le relazioni con l'Argentina, fu inviata una flotta per riconquistare l'arcipelago, mentre la diplomazia internazionale non riusciva a bloccare l'*escalation* militare. Dopo brevi ma cruenti scontri sul mare (in particolare, l'affondamento dell'incrociatore argentino *General Belgrano* causò ca. 400 vittime) e sulle isole, le truppe di occupazione argentine si arresero il 14 giugno. La sconfitta determinò la fine del regime militare: Galtieri fu deposto e sostituito dal generale Bignone, che promise le elezioni per l'ottobre 1983. Elemento di grande instabilità era il problema irrisolto dei *desaparecidos*: nell'aprile 1983 la giunta governativa presentò un documento che, senza ulteriori spiegazioni, dichiarava «morti» i civili scomparsi tra il 1976 e il 1979. Immediate furono le manifestazioni di protesta della popolazione argentina. Tenutesi regolarmente alla data prefissata, le elezioni videro la netta vittoria dell'*Unión cívica radical* e aprirono la strada per la presidenza a Raúl Alfonsín. Nei sette anni di regime un'intera generazione era stata annientata: ca. 30.000 furono i *desaparecidos*, e per loro non ci sarebbe mai stata giustizia.

*Una manifestazione delle madri dei* desaparecidos *a Plaza de Mayo, a Buenos Aires. Il regime militare argentino, nei sette anni della sua permanenza al potere, eliminò fisicamente migliaia di oppositori e sospetti (foto degli anni ●ttanta).*

ciale. Coerentemente il regime militare iniziò una dura repressione non solo della guerriglia, ma di ogni forma di protesta, dissenso e ogni attività che potesse considerarsi come una critica alle autorità militari. La repressione, organizzata ed eseguita dallo Stato, venne condotta in modo capillare. Per evitare reazioni internazionali come quelle seguite al colpo di Stato cileno, si ricorse alla sistematica sparizione dei «presunti oppositori», decimando in tal modo un'intera generazione. Sulla base della dichiarazione americana dei diritti e dei doveri dell'uomo, approvata nel 1948 con l'istituzione dell'OSA, nel settembre del 1979 la Commissione interamericana dei diritti umani visitò l'Argentina (6-20 settembre). Ne risultò l'*Informe sobre la situación de los derechos humanos en Argentina*, nel quale si elencavano i diritti della convenzione violati, con un commento sulla drammatica situazione dei diritti umani. Dopo il ritorno alla democrazia, il rapporto della *Comisión Nacional sobre la desaparición de personas* (CONADEP), presieduta da Erneto Sábato, presentato nel luglio 1984, rivelerà la struttura della repressione e la giovane età della maggior parte dei *desaparecidos*, tanto che alcuni studiosi definiranno la repressione un «genocidio generazionale».

**I *desaparecidos*: un genocidio generazionale**

**La guerra delle Falkland**

I primi segnali di crisi della dittatura si manifestarono nel 1981 con l'iperinflazione, l'aumento del debito estero e il deficit commerciale. Il generale Roberto Viola sostituì Videla alla presidenza, ma il suo mandato fu di breve durata e fu a sua volta sostituito da Leopoldo Gualtieri. Questi cercò di ottenere il sostegno degli Stati Uniti per un'iniziativa che avrebbe dovuto unire le forze armate e contenere l'opposizione: la «riconquista» dell'arcipelago delle Falkland/Malvinas, territorio britannico. La sconfitta con cui si concluse questo maldestro tentativo nel giugno 1982 portò allo sfaldamento delle strutture di comando delle forze armate, in un contesto in cui si ampliò il fronte dell'opposizione: accanto alle *Madres de Plaza de Mayo* (la cui azione di dissenso era iniziata in piena dittatura già nel 1977), organizzazioni e associazioni di diversa origine reclamarono giustizia per i *desaparecidos* e il ripristino della legalità costituzionale.

**Il Centro America**

A fianco di questi regimi militari persisteva, intanto, in questi anni la dittatura patrimoniale-dinastica dei Somoza in Nicaragua (dal 1936) e quella del generale Stroessner in Paraguay (dal 1954). La prima terminò nel 1979 con la vittoria del Fronte sandinista di Liberazione nazionale, il cui governo si trovò tuttavia ad agire in anni di recessione economica, in un difficile contesto politico interno e con l'azione della controguerriglia, appoggiata dagli Stati Uniti. Il regime pretoriano di Stroessner si concluse invece solo con un colpo di Stato che nel 1989 aprì la strada alle elezioni presidenziali.

*Gli Inglesi vittoriosi innalzano l'Union Jack a Port Howard nelle Falkland (1982). La sconfitta nella guerra per il possesso dell'arcipelago segnò la fine della giunta militare argentina.*

**La rivoluzione dall'alto in Perú**

In Perú, invece, si ebbe un'esperienza collocabile nel modello della rivoluzione dall'alto – il governo militare di Velasco Alvarado (1968-1975) – ma che aveva le caratteristiche di un populismo riformista in cui era riscontrabile una concezione distinta della sicurezza nazionale legata a una politica sociale di sviluppo, nazionalizzazioni e riforma agraria.

Nel periodo dell'autoritarismo e dei regimi militari, si segnalarono tuttavia eccezioni di governi civili come il Costa Rica e il Messico. Alla fine degli anni Sessanta, tuttavia, il sistema politico messicano, configuratosi in seguito alla rivoluzione del 1910, subì una forte crisi di legittimità, nel momento in cui si rivelarono gli aspetti autoritari e repressivi che assunsero visibilità internazionale con i fatti di Tlatelolco del 1968.

## 4. Il ritorno alla forma democratica

**I regimi democratici degli anni Ottanta**

La demilitarizzazione cominciò con le elezioni in Ecuador nel 1979, il ritorno alla democrazia in Perú nel 1980, in Honduras nel 1981, in Bolivia nel 1982, in Argentina nel 1983, in Uruguay e Brasile nel 1985, in Cile e in Paraguay nel 1989.

Pur trattandosi di evoluzioni e processi distinti, furono il frutto di una congiuntura favorevole, determinata dagli effetti della crisi economica e dall'indebolimento delle basi sociali di regimi che tentavano di legittimarsi sulle base dei loro successi economici e mediante i vantaggi accordati ad alcuni settori sociali privilegiati.

Tali regimi lasciarono una pesante eredità ai governi civili: debito estero, disoccupazione, oltre alla sequela di violazioni dei diritti umani. Nei Paesi che avviarono i processi di democratizzazione si presentò infatti la questione dell'impunità dei militari responsabili di gravi crimini contro l'umanità: in quasi tutti i casi i militari riuscirono a negoziare la transizione, ponendo delle condizioni al passaggio di governo.

**Le difficili transizioni**

In Honduras, la dittatura fu sostituita da un regime costituzionale fortemente militarizzato. In Uruguay, le clausole costituzionali transitorie negoziate con i partiti diedero ai militari, che gestirono la transizione, un certo diritto di controllo temporaneo sulla democrazia. In Brasile, invece, dove il regime non aveva mai soppresso totalmente le istituzioni rappresentative né bandito i partiti o chiuso il parlamento, l'apertura annunciata già nel 1974, che avrebbe dovuto permette la «legalizzazione» del regime (la sua legittimazione costituzionale) portò a una vittoria inaspettata dell'opposizione democratica. Il ritorno al potere dei civili nel 1985 avvenne dunque con elezioni organizzate dagli stessi militari, che ottennero tuttavia una legge di amnistia. In Cile, Pinochet, oltre a ottenere una legge di amnistia retroattiva, impose una Costituzione che garantiva la sua permanenza a capo dell'esercito e che proibiva ogni riforma costituzio-

nale. In Argentina, prima del passaggio di poteri, fu approvata una legge di amnistia, poi annullata dal congresso nel dicembre 1983, dopo le elezioni che videro la vittoria del radicale Raúl Alfonsín. Dopo le condanne all'ergastolo per i generali Videla e Massera nel 1985, nel dicembre 1986 fu promulgata la legge *Punto Final* che poneva il termine di 60 giorni per l'avvio dei procedimenti giudiziari nei confronti dei militari e nel giugno successivo la *Ley de obediencia debida*. Il presidente Menem (eletto nel 1989) concesse due indulti ai militari, attuando una politica «dell'oblio» ufficialmente giustificata dalla necessità della pacificazione nazionale.

**Le differenti vie di democratizzazione**

La democratizzazione negli Stati dell'America centrale e dei Caraibi avvenne grazie alla pacificazione sociale e politica ottenuta mediante la mediazione internazionale e la collaborazione tra i governi latinoamericani. Per ricercare una soluzione pacifica e concordata al conflitto centroamericano, vi fu un'iniziativa regionale, sorta nel gennaio 1983: il Gruppo di Contadora, formato da Colombia, Messico, Panama e Venezuela, che si mostrò in grado di sviluppare anche una capacità negoziale e di dialogo con gli Stati Uniti. Nel 1985 si costituì il gruppo di appoggio a Contadora, formato da Argentina, Brasile, Perú e Uruguay. Contadora e il gruppo di appoggio divennero alla fine del 1986 il Gruppo di Rio.

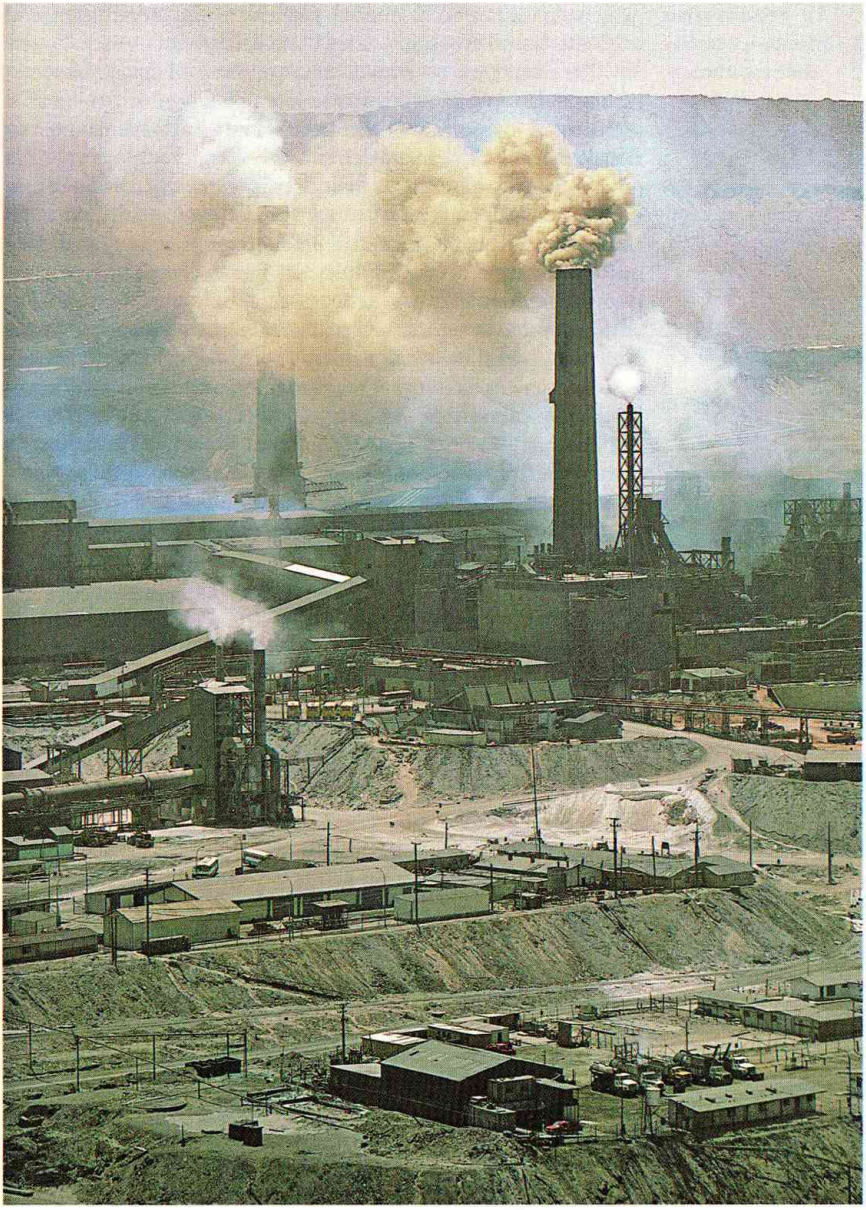
La democratizzazione nei Paesi dell'America meridionale seguì invece la via pattista, ossia patti o accordi di transizione che si fondarono sul riconoscimento dell'opposizione e sulla collaborazione tra le élite. Ciò avvenne con un eccesso di compromesso e di garanzie alla classe dirigente che aveva collaborato con i militari, dando vita a una democrazia di bassa qualità e di ridotta efficacia.

## 5. Dallo statalismo al neoliberismo

**Il populismo economico**

Sul versante delle politiche economiche nell'arco di tempo a partire dagli anni Trenta, e fino agli anni Settanta, dominò quello che è stato definito «populismo economico», ossia un approccio alla dimensione economica che enfatizzava la crescita e la ridistribuzione del reddito senza tenere conto dei rischi inflazionistici, del deficit fiscale e dei condizionamenti esterni. L'elaborazione delle politiche economiche in sostanza era dettata e finalizzata al raggiungimento di obiettivi politici.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, i Paesi latinoamericani incrementarono notevolmente l'intervento statale nell'economia non solo in campo industriale, ma anche nell'infrastruttura e nei servizi. Per tre decenni la principale forza dinamica della crescita latinoamericana fu costituita dalla produzione industriale, ma se questa negli anni Sessanta sembrava fondamentale per la trasformazio-



*Una veduta del complesso industriale-minerario di Chuquicamata in Cile. Nel dopoguerra le classi dirigenti latinoamericane elaborarono una strategia di sviluppo economico basata sull'incremento del settore industriale (foto degli anni Novanta).*

**La «crescita verso l'interno» e il blocco delle esportazioni**

ne economica non fu in grado di generare effetti indotti significati negli altri settori economici. Era la fase della «crescita verso l'interno»: l'interventismo economico indirizzato verso l'industrializzazione bloccò la capacità delle esportazioni di beni agricoli, minerari e semilavorati in una fase di rapida crescita della domanda internazionale mentre l'espansione dell'industria compensò a mala pena la riduzione delle esportazioni. Inoltre il modello *hacia adentro* di crescita, la scarsa dinamicità relativa dei prodotti industriali latinoamericani sui mercati internazionali e l'alto costo degli input e delle nuove tecnologie agirono da ulteriori fattori che caratterizzarono l'industrializzazione latinoamericana come scarsamente competitiva. Si accentuò la separazione tra mercato interno e mercato internazionale e si rafforzò una tendenza verso politiche settoriali che penalizzavano in definitiva il mercato interno e le capacità di accumulazione del settore primario. L'industrializzazione sostitutiva d'importazioni favorì il trasferimento dei capitali dalle campagne verso l'industria, in cambio del sostegno politico ai governi populisti da parte dei grandi interessi oligarchici. Le politiche economiche populiste derivarono anche dalla necessità di far fronte alla forte crescita demografica (e alla conseguente espansione della disoccupazione) e alle domande sociali dei ceti medi e popolari (che portò all'incremento delle spese sociali).

Le aree latinoamericane si videro, per loro fortuna, favorite dalla notevole offerta internazionale di capitali e ottennero, soprattutto negli ultimi anni Sessanta e negli anni Settanta molti aiuti ufficiali (prestiti da parte di agenzie governative dei Paesi industrializzati e di agenzie internazionali) che permisero ai governi gli investimenti necessari a sostenere l'agricoltura ed espandere i servizi pubblici. Inoltre, i tassi d'interesse erano negativi in termini reali per i Paesi debitori, il che rendeva l'indebitamento latinoamericano una scelta razionale.

**L'indebitamento verso l'estero**

Parallelamente alla crescita dell'indebitamento negli anni Settanta, assunse però sempre maggior importanza il debito privato senza garanzie statali e con condizioni meno favorevoli. Dopo il 1970, la crescita economica declinò e il tasso di crescita del prodotto industriale fu inferiore a quello del prodotto interno lordo. L'origine della crisi fiscale affonda le sue origini quindi tra il 1970 e il 1980, ma esplose solo nel decennio successivo.

I governi latinoamericani, i principali attori della crescita economica, non tennero conto del fatto che l'abbondanza di risorse finanziarie e i bassi tassi d'interesse dipendevano da fattori congiunturali: la grande disponibilità di «petrodollari» dopo la quarta guerra arabo-israeliana (1973) e il conseguente forte rialzo del prezzo del petrolio che dotava i Paesi produttori di petrolio di ingentissime risorse finanziarie che vennero affidate per la loro collocazione a banche private. In risposta alle politiche macroeconomiche finanziarie

più restrittive introdotte dai Paesi industrializzati verso la fine degli anni Settanta (l'era di Thatcher e poi di Reagan), i tassi di interesse nominale si andarono adeguando all'inflazione mondiale. Nel 1981 la situazione cambiò improvvisamente, a svantaggio dei debitori anche in forza dei tassi ben più elevati che offrivano gli Stati Uniti che per tale via rastrellavano il risparmio internazionale e le disponibilità finanziarie. L'aumento dei tassi d'interesse non interessò solo i nuovi crediti, ma anche la maggior parte del debito bancario accumulato in precedenza. Già intorno al 1980, quest'ultimo pesava fortemente sul bilancio di conto corrente. A questo si aggiunse un'ingente fuga di capitali, un'acuta scarsità di denaro, con la conseguenza di una grave recessione nelle economie della regione. Dalla metà del decennio i Paesi dell'America Latina divennero esportatori netti di capitale.

Nel 1982, il taglio dei finanziamenti da parte delle banche provocò una grave crisi per dieci anni, con gravi costi economici e sociali. L'episodio che formalmente dette il via alla crisi fu, nell'agosto 1982, la dichiarazione del Messico di non poter pagare. Fu costituito un fondo internazionale d'emergenza per stabilizzare il sistema finanziario e la gestione della crisi fu elaborata dai governi del Gruppo dei sette, diretto dagli Stati Uniti, da alcune delle maggiori banche creditrici e dagli organismi finanziari internazionali, soprattutto il FMI.

In sintesi si può osservare che tra il 1950 e il 1980 – decenni caratterizzati dal varo di politiche di industrializzazione sostenute da

*Cittadini leggono un* tazeba● *a Città di Messico nel 1986. Il taglio dei finanziamenti internazionali acuì la grave crisi economica e sociale messicana.*

un attivo intervento statale – il tasso medio di crescita del prodotto interno lordo dell'area latinoamericana era stato uno dei più alti del mondo, superiore a quello prevalente nei Paesi in via di sviluppo e molto più alto di quello raggiunto dalla media dei Paesi industrializzati. La grande ondata di regimi militari, che non modificarono sostanzialmente le scelte industrialiste, si produsse in un contesto di economie in forte crescita e di sovrabbondante offerta di capitali.

**Il crollo economico negli anni Ottanta**

Nel 1980 il prodotto interno lordo dell'America Latina era di cinque volte superiore a quello del 1950. Nel periodo del «decennio perduto», così definito dalla CEPAL, la crescita economica si ridusse drammaticamente e crollò il modello economico prevalente, basato sulla sostituzione delle importazioni e sull'intervento statale. Un decennio perduto caratterizzato da ingentissimi carichi debitori ereditati dai regimi militari, dal blocco dell'*in-flow* finanziario, da una gravosa inflazione inerziale frutto della scelta dei militari di fare leva sull'abbondanza di divise per tenere alti i corsi delle monete e da una grave stagnazione economica, produttiva e occupazionale. Stagflazione, per l'appunto, stava a indicare una condizione di acuta inflazione accompagnata da allarmanti fenomeni recessivi e di stagnazione. L'unica eccezione fu Cuba.

Tuttavia, mentre gli anni Ottanta sono stati un decennio perduto sotto il profilo economico, possono essere considerati un decennio «guadagnato» sotto il profilo politico.

**Democrazia e sviluppo**

La non correlazione meccanica tra democrazia e sviluppo economico, tra democratizzazione politica e liberalizzazione economica, appare evidente se consideriamo che il tasso medio di crescita fu positivo nel trentennio 1950-1980 (epoca di regimi populisti prima e autoritari poi) e che si presentò invece negativo proprio nel periodo del ripristino della democrazia. I due casi estremi furono il Cile di Pinochet (liberalizzazione economica in assenza di democrazia) e l'Uruguay e il Costa Rica tra il 1950 e il 1970 (apertura politica e differimento della riforma economica per consentire il consolidamento delle istituzioni democratiche). Inoltre, nelle elezioni avvenute con il ritorno alla democrazia (Argentina 1989, America centrale 1989 e 1990, Perú 1990) i risultati apparvero sorprendenti, premiando gli schieramenti di destra o di centro.

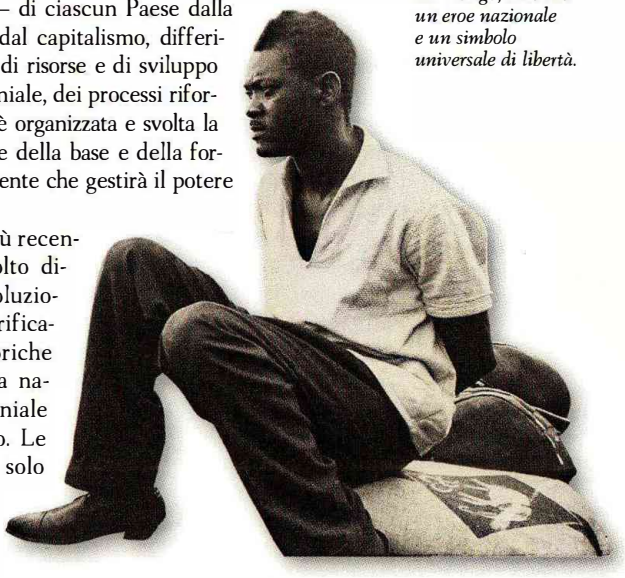
Il decennio perduto si chiuse nel 1989 con il paradigma del *Washington Consensus* e l'avanzata del neoliberismo economico, presentato come la soluzione magica ai mali strutturali della regione.

[LAURA GIRAUDO]

# XIV. Decolonizzazione e neocolonialismo

## 1. Un intreccio complesso

Agli inizi degli anni Sessanta la decolonizzazione sembrava essere uno degli eventi caratterizzanti il sec. XX. Vent'anni dopo lo si è considerato, almeno in Europa, un processo concluso e non più problematico. Restano molte eredità che pesano non poco sulle prospettive di sviluppo e sulla stabilità interna di molti nuovi Stati-nazione. Il titolo di questo saggio suggerisce un parallelo fra decolonizzazione e neocolonialismo: la fine del dominio formale sarebbe stata accompagnata da politiche di riconversione di legami di subordinazione per cui, anche dopo l'indipendenza politica, le ricchezze nazionali continuerebbero a essere sfruttate a vantaggio in primo luogo del capitale straniero in collusione con gli agenti locali di quel capitale, ovvero il complesso di alleanze che formano in ogni Paese le classi dominanti. Tuttavia così come la decolonizzazione non è un processo lineare, ma in una serie di processi, asimmetrici nei modi e nei tempi, le strutture e i legami di dipendenza – economici, politici, sociali, culturali – di ciascun Paese dalla ex-metropoli coloniale o dal capitalismo, differiscono a seconda del tipo di risorse e di sviluppo economico e politico coloniale, dei processi riformisti e dei modi in cui si è organizzata e svolta la lotta politica, infine anche della base e della formazione della classe dirigente che gestirà il potere dopo l'indipendenza.



*Patrice Lumumba poco prima di essere assassinato dai secessionisti del Katanga (dicembre 1960): promotore dell'indipendenza del Congo, divenne un eroe nazionale e un simbolo universale di libertà.*

La decolonizzazione più recente ha caratteristiche molto diverse da processi di dissoluzione di imperi coloniali verificatisi in altre epoche storiche soprattutto a causa della natura del dominio coloniale nell'età dell'imperialismo. Le potenze europee non solo sottomettono tutto il mondo al proprio dominio diretto o indi-

**Decolonizzazione: il problema delle fonti**

La ricostruzione della storia della decolonizzazione è ancora in gran parte da fare, condizionata com'è da fonti difficili da reperire e da interrogare. Non sono ancora disponibili i documenti relativi alle trattative, ai negoziati e alle disposizioni delle cancellerie europee e delle amministrazioni coloniali negli anni Cinquanta. Il materiale sulle organizzazioni politiche nazionaliste spesso non è consultabile e i molti testimoni sono scomparsi senza lasciare memorie. Sono ancora poche le raccolte sistematiche di fonti orali sul periodo della decolonizzazione: un lavoro, questo, essenziale per costruire gli archivi storici dell'emergere dei nuovi Stati-nazione. Della decolonizzazione abbiamo dunque quasi esclusivamente un ritratto unilaterale, visto dalle «madripatrie», che si inserisce nel dibattito storico e politico occidentale ma non riesce a cogliere la sostanza e i significati dei modi di essere, di agire e di modificarsi delle società che si sono avviate alla decolonizzazione. (Nella foto, soldati francesi ad Algeri)

retto, ma appoggiano, per mezzo degli apparati amministrativi e legislativi coloniali, la penetrazione degli interessi del capitale industriale e finanziario. Le strutture economiche e insieme quelle politiche e sociali delle società colonizzate, sottoposte agli imperativi della produzione per il mercato dell'esportazione, vengono profondamente segnate e trasformate. Emergono nuove stratificazioni sociali e accanto alle istituzioni tradizionali nascono altre forme di aggregazione più adatte a funzioni sia di collaborazione con il sistema, sia di opposizione. Ai movimenti di resistenza che ovunque avevano accompagnato la conquista coloniale vanno sostituendosi o integrandosi movimenti di protesta o di opposizione che agiscono nei limiti imposti dal quadro coloniale. È il sistema coloniale che crea l'ambito territoriale e le basi sociali dell'emergere di opposizioni di tipo nazionalista e sarà il limitato e ambiguo riformismo delle amministrazioni coloniali a creare il terreno di lotta, ma anche d'esperienza, che porterà a sempre più articolate rivendicazioni.

Organizzazioni nazionaliste di tipo moderno, ispirate al liberalismo, sono già operanti in India, in Egitto, nei territori del Vicino Oriente dagli inizi del secolo. Si rinforzeranno durante la prima guerra mondiale e deluse dei risultati del trattato di Versailles rivolgeranno le proprie forze alla lotta politica per ottenere riforme. Nel primo dopoguerra in Africa si sta passando dalla «pacificazione», come veniva eufemisticamente chiamata la conquista, alla messa in atto di sistemi amministrativi coloniali. La Germania ha perso le colonie mentre le altre potenze coloniali, Inghilterra, Francia, Olanda, Italia e perfino il Portogallo negli anni Trenta, iniziano una ristrutturazione dei sistemi coloniali. Sono riforme a carattere conservatore: rispondono alla necessità di tamponare o di prevenire crisi di legittimità dei sistemi coloniali. Fra le due guerre il colonialismo, come sistema di rapporti internazionali, non è messo in discussione che dal nazionalismo indiano e dall'emergere a partire dagli anni Venti di movimenti a matrice marxista. La crisi economica mondiale del 1929 dimostra l'inadeguatezza del riformismo coloniale: il sistema di controllo e sfruttamento delle colonie si rivela fragile e obsoleto. Il colonialismo inizia a perdere legittimità e non solo presso minoranze politiche e intellettuali, ma sul fronte del grande capitale che ne denuncia l'arretratezza e, in ciascun territorio, dalle nuove classi medie (intellettuali, piccola borghesia professionale, agraria e commerciale) che del sistema avrebbero dovuto essere gli alleati.

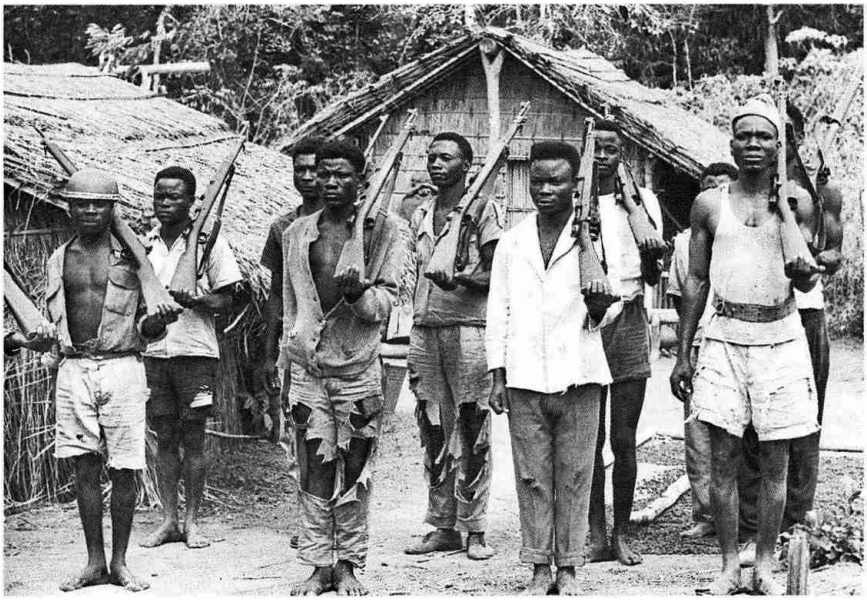
Terminata la crisi, negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale i governi inglese e francese (a partire dalla salita al potere del Fronte popolare nel 1936) danno impulso a una serie di studi e di progetti di riforme, che però non vedranno la luce. La seconda guerra mondiale, e non solo nell'Oriente asiatico e nel Vicino e Medio Oriente, rappresenta lo spartiacque fra l'era del

colonialismo e la decolonizzazione. Le indipendenze delle colonie asiatiche e dei mandati arabi sono ormai obbligatorie, anche se le potenze coloniali tenteranno con ogni mezzo di riconquistare le posizioni perdute sia con guerre prolungate (Indonesia e Vietnam) sia con interventi armati e ricostituzione di forti apparati repressivi. Il continente africano considerato troppo arretrato e vari altri territori di rilevanza strategica ed economica non sembrano rientrare in alcun progetto di decolonizzazione. Negli anni Quaranta le potenze coloniali procederanno a una serie di riforme, prima economiche e sociali e solo di poi amministrative e costituzionali, le quali non prevedono che in tempi molto lunghi un eventuale, ma non automatico, accesso all'autogoverno, sempre nel quadro del mantenimento di legami preferenziali con la metropoli. Le politiche di decolonizzazione di Inghilterra e Francia, per quanto dissimili, non sembrano espressione di potenze esauste e battute, costrette a cedere gli imperi coloniali, ma al contrario esse appaiono come il mezzo per salvaguardare, anzi rafforzare, la propria rispettiva posizione e influenza economica e politica internazionale. La decolonizzazione di questo primo periodo è definibile più esattamente come un sistema di riforme, non di pianificazione del trasferimento del potere a élite nazionali. Un sistema che inizierà a crollare sotto la pressione della mutata situazione internazionale e della trasformazione dei partiti nazionalisti in organizzazioni di massa. Vero è che l'organizzazione, e i metodi di lotta e compromesso, dei movimenti e partiti nazionalisti sarà profondamente influenzata dall'essersi svolta nel quadro del riformismo coloniale e in primo luogo per rispondere alle sue sfide.

**Le politiche di decolonizzazione di Francia e Inghilterra**

Nella letteratura si caratterizza la decolonizzazione del secondo dopoguerra come «negoziata e pacifica». Sono tuttavia di quegli anni guerre, processi di lotta armata (Vietnam e Algeria in primo luogo), numerose rivolte sedate nel sangue da truppe coloniali (Madagascar, Camerun, Kenya, Filippine, Malaysia, ecc.) e infine l'eliminazione o emarginazione delle opposizioni radicali o marxiste. Negli anni Cinquanta si hanno poi fondamentali rivolgimenti politici in Paesi che erano diventati indipendenti secondo sistemi perfettamente neocoloniali. Capofila è la presa di potere degli ufficiali liberi guidati da Nasser in Egitto che radicalizza tutto il contesto arabo e in particolare mediorientale e che influisce profondamente anche sulle lotte politiche nel continente africano. Concluse le indipendenze «negoziate» spesso definite in modo improprio «elargite» e in genere considerate «neocoloniali», si apre l'era delle lotte di liberazione africane. L'esperienza cinese e vietnamita, l'appoggio dal 1962 dell'Algeria indipendente, traccia la strada da seguire per quei territori che per varie ragioni erano rimasti esclusi dal processo di decolonizzazione: Angola, Mozambico e Guinea Bissau dominati da un sistema coloniale particolarmente arretrato; Rhodesia del Sud (Zim-

**Dalla negoziazione alle lotte di liberazione**



*Un'esercitazione di guerriglieri nel nord dell'Angola (1961): negli anni Sessanta si avviò un movimento di liberazione nazionale che, dopo una lunga lotta armata, portò all'indipendenza del Paese dal dominio portoghese (1975).*

babwe) governata da una minoranza di coloni di origine europea; Eritrea incorporata nell'impero etiopico. A metà degli anni Settanta Angola, Mozambico e Guinea Bissau conquistano, dopo lunghe guerre di liberazione nazionale, l'indipendenza; lo Zimbabwe diventerà indipendente nel 1980. All'inizio degli anni Ottanta, molte questioni continuano a rimanere aperte: è il caso della complessa situazione del Sudafrica, con il suo regime di *apartheid*, e ancora quelle dell'Eritrea, considerata una provincia dello Stato etiopico, del Sahara ex-spagnolo e di Timor-Est (queste ultime tuttora largamente irrisolte).

**Indipendenza e riscatto**

La conquista dell'indipendenza è solo il primo passo della decolonizzazione. Una misura della presenza di strutture neocoloniali è data sia dalla effettiva presa di potere, di controllo cioè dell'apparato amministrativo ed economico, sia dalla provenienza e distribuzione degli investimenti capitali, incluso il sistema di redistribuzione della ricchezza fra i diversi strati della popolazione. La gestione politica degli Stati indipendenti metterà in evidenza i problemi e le contraddizioni che il processo di decolonizzazione aveva lasciato irrisolti. I nuovi Stati-nazione diventano parte di un sistema internazionale solo formalmente egalitario, in cui vanno a occupare di necessità posizioni marginali nella gerarchia del potere. Alcuni Paesi per dimensione, popolazione, risorse, posizione strategica, altri per le capacità mediatrici dei propri leader, conquisteranno un relativo potere di pressione sull'una o sull'altra potenza dominante. Tuttavia

*Un murale raffigurante un guerrigliero del Mozambico. A metà degli anni Settanta anche il Mozambico conquistò la piena indipendenza dal Portogallo, in seguito a sanguinose guerre.*

per tutti il sottosviluppo renderà problematico il riscatto dalle molteplici servitù della dipendenza. L'adesione al non-allineamento, di Paesi ex-coloniali tanto diversi, avrà soprattutto funzioni di difesa e affermazione: difesa contro le costrizioni della politica dei blocchi contrapposti, affermazione del diritto dei nuovi soggetti politici, consci della propria debolezza, ad agire secondo un'autonoma definizione dei propri interessi.

## 2. Le conseguenze della seconda guerra mondiale

**La guerriglia nel continente asiatico**

È la seconda guerra mondiale a far crollare definitivamente il mito della superiorità delle potenze europee, incapaci di impedire l'invasione delle loro sfere d'influenza soprattutto in Asia. Qui i Giapponesi sono accolti quasi senza opposizione da parte di movimenti nazionalisti la cui esperienza politica crescerà non poco in rapporto alle scelte collaborazioniste e non. Movimenti di guerriglia, in gran parte diretti da comunisti, sono gli unici che svolgono in vari Paesi asiatici una lotta su due fronti: nel nord del Tonchino (Vietnam settentrionale) si organizzano i Viet-Mihn; nelle Filippine i guerriglieri *Huklahap*; in Malaysia la *Malayan People Anti-japanese Army*; in Birmania un vasto fronte patriottico, l'*Anti-Fascist People's Freedom League* (AFPFL); in Indonesia collaborano comunisti e socialisti. I movimenti di

guerriglia riceveranno tuttavia scarsi e contrastati appoggi dagli alleati poiché se ne conoscono le intenzioni eversive dei sistemi coloniali. Alla resa giapponese infatti i territori asiatici vengono restituiti, sotto supervisione americana, agli antichi padroni. La

**Asia e Medio Oriente**

Francia in Vietnam, contro la proclamazione dell'indipendenza (2 settembre 1945), e l'Olanda in Indonesia, si impegnano in sanguinose guerre di riconquista. Ovunque la repressione tenterà di eliminare le forze più progressiste dei movimenti nazionalisti. L'immediato dopoguerra è caratterizzato da politiche di ristabilimento dello *status quo* precedente la guerra. La Francia si è dovuta ritirare dalla Siria e dal Libano. Nel 1947 si ha l'indipendenza di India e Pakistan e nel 1948 della Birmania mentre Ceylon diventa un *dominion* autogovernantesi. Nel 1949 diventa indipendente l'Indonesia. Nel 1948 viene proclamato lo Stato di Israele, la cui costituzione viene considerata dai Paesi arabi come un'aggressione o il simbolo della volontà di mantenere il controllo totale sulla regione. La politica dell'Inghilterra e della Francia in questa regione ha avuto per gli Arabi un costo politico assai pesante. Ha creato Stati fondamentalmente instabili poiché incapaci sia di unirsi secondo le aspirazioni panarabe sia di accettare pienamente e completamente la propria divisione in nazionalità diverse. L'esistenza di Israele non è la causa delle divisioni fra gli Arabi, ma ne è una delle conseguenze ed è soprattutto il simbolo della loro incapacità a superarle. Questo contesto storico e ideologico fa comprendere come la lotta contro lo Stato di Israele e la questione palestinese siano diventate i temi essenziali del nazionalismo arabo e insieme dello scontrarsi e ricomporsi di antiche e nuove divisioni.

**Il ruolo degli USA**

Dalla guerra è emerso un sistema internazionale notevolmente mutato: la supremazia politica degli USA è ormai una realtà incontestata che si dispiegherà nella strategia di redistribuzione strutturale e istituzionale delle aree di influenza nel mondo. Dall'Asia al Vicino e Medio Oriente le regioni chiave passano direttamente sotto il controllo americano, che costruisce sotto la propria egemonia una rete di alleanze intese a contenere l'allargamento dell'influenza cinese e sovietica. L'operazione di Suez contro la nazionalizzazione del canale proclamata dal governo di Nasser (1956) segna la fine dell'influenza britannica e francese nel Vicino Oriente; a esse si sostituisce quella americana. La posizione degli Stati Uniti sulla questione coloniale nel dopoguerra è stata spesso caratterizzata come favorevole alla decolonizzazione. E in linea di principio questa sembra essere la posizione ufficiale degli USA: durante la guerra in Asia la gestione coloniale del potere si è dimostrata incapace, di fronte all'accresciuta pericolosità della contestazione politica nazionalista e della diffusione di ideologie socialiste e comuniste, di rappresentare una difesa degli interessi occidentali. Sull'esempio delle Filippine gli Americani sono favorevoli al trasferimento del potere a clas-

## Akmed Sukarno e l'indipendenza dell'Indonesia

***Akmed Sukarno (1901-1970), il «padre» della nazione indonesiana, nacque a Surabaja, nell'isola di Giava e ricevette un'educazione di tipo occidentale. Contribuirono alla sua formazione politica sia i rapporti con Tjokroaminoto, uno dei fondatori del movimento nazionalista islamico* Sarekat Islām *(1912), sia l'incontro con i primi marxisti indonesiani.***

*Il presidente dell'Indonesia Akmed Sukarno (1966): artefice dell'indipendenza indonesiana, fu spodestato nel 1967 dal sanguinoso colpo di Stato del generale Suharto.*

Partecipò alla lotta di liberazione contro gli Olandesi, fondando nel 1927 il Partito nazionalista indonesiano (PNI), che si proponeva di coniugare le istanze nazionaliste, marxiste e islamiche. Poco prima dell'indipendenza, annunciò i *Pancasila*, ossia i cinque pilastri su cui si sarebbe costituito il nuovo Stato: unità dell'Indonesia, umanità e civiltà, democrazia, giustizia sociale e fede in Dio.
Arrestato nel 1929 e nel 1934, fu confinato prima nell'isola di Flores, poi a Sumatra. Nel 1942 l'occupazione giapponese gli restituì la libertà e lo indusse a collaborare con il governo nipponico, nell'intento di impedire il ritorno degli Olandesi. Dopo aver ottenuto la concessione dagli invasori sconfitti, Sukarno proclamò nell'agosto 1945 l'indipendenza dell'Indonesia; ma il tentativo dell'Olanda di riaffermare il suo dominio, che scatenò violente insurrezioni, la frattura tra il Partito nazionalista di Sukarno e i partiti islamici e la fallita rivoluzione comunista di Maidun (1948) rimandò al 1949 l'effettiva indipendenza del Paese, che si costituì in repubblica unitaria parlamentare.
Eletto presidente, Sukarno dovette affrontare gravi problemi economici e sociali e crescenti tendenze centrifughe; nel 1956 esautorò il parlamento e diede inizio una forma di governo più autoritaria, che egli chiamò «democrazia guidata». Fu tra i promotori della conferenza di Bandung (1955) e all'inizio degli anni Sessanta si avvicinò alla Cina popolare; nel 1963 si fece nominare presidente a vita e ottenne l'annessione all'Indonesia dell'Irian. Sempre più legato al Partito comunista (PKI), non riuscì a controllare l'opposizione delle forze armate; nell'ottobre 1965 il generale Suharto guidò un colpo di Stato militare, scatenando una sanguinosa repressione contro i comunisti e la minoranza cinese e provocando più di 500.000 vittime. Nel 1967 Suharto divenne capo dello Stato, mentre Sukarno veniva privato di ogni carica.

si dirigenti indigene la cui base sociale e i cui legami economici garantiscano la solidarietà e l'alleanza con il mondo occidentale.

Negli anni Cinquanta la proclamazione della Repubblica popolare cinese, lo scoppio della guerra di Corea (1950) e la sconfitta francese (1954) a Dien Bien Phu, in Vietnam, oltre alla presenza di guerriglie comuniste e di movimenti di opposizione clandestini in vari Paesi, condizioneranno negativamente la politica americana verso la decolonizzazione. La conferenza di Bandung dei Paesi afro-asiatici (1955), aprendo nuove prospettive di azione diplomatica ai Paesi di recente indipendenza e in particolare l'adesione al non-allineamento di Paesi come l'India, l'Indonesia e l'Egitto e in cui è rilevante il ruolo della Cina, accende la diffidenza statunitense. La decolonizzazione, che appariva come l'ultimo tassello dello smantellamento

**Il non allineamento**

**La SEATO**

La *South-East Asia Collective Defense Treaty* (SEATO) è l'organizzazione intergovernativa nata a Manila l'8 settembre 1954 dall'accordo tra alcuni Paesi del Sudest asiatico (Thailandia, Pakistan, Filippine) e altri Stati non asiatici ma con possedimenti o interessi nella regione (Francia, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Gran Bretagna) su iniziativa dell'allora segretario di Stato americano John Foster Dulles (nella foto). La SEATO era formalmente orientata «a favorire il progresso economico e il benessere sociale così come a incoraggiare gli sforzi individuali e collettivi dei governi in questa direzione»; tuttavia, nata nel clima della guerra fredda e subito dopo la conferenza di Ginevra sull'Indocina a seguito della vittoria vietnamita a Dien Bien Phu, si rivelò un'alleanza di carattere militare finalizzata a contenere l'avanzata del comunismo cinese nell'Asia sudorientale. Con l'attenuarsi della contrapposizione est-ovest, l'alleanza perse progressivamente significato, fino a essere sciolta nel 1977.

dell'antica gerarchia di potere nel sistema internazionale, dimostra ora tutta la sua problematicità proprio per l'emergere di attori nuovi la cui influenza non è più impedita da sistemi di dominio autoritari. Nella politica americana appare sempre più chiaro che non si può lasciare mano libera alle potenze europee nelle politiche di decolonizzazione. È di questo periodo l'accresciuto attivismo ufficiale e ufficioso di varie agenzie americane di governo e non, i cui programmi si rivolgono a settori politici, economici e sociali, di Paesi del Terzo mondo sulla via della decolonizzazione. Gli Stati Uniti agiscono a vari livelli a seconda della centralità di ciascuna area e problema.

Nelle aree di interesse strategico ed economico fondamentale si stringono patti militari (SEATO, acronimo di *South East Asia Treaty Organization*, e Patto di Baghdād) e si opera per mezzo di aiuti economici che incentivino la crescita di attività capitalistiche collegate al capitale multinazionale americano. Ovunque vengono appoggiate le ali moderate o conservatrici dei movimenti nazionalisti e lo stesso si farà coi sindacati. Alle potenze europee restava, per affermare la propria influenza internazionale, essenzialmente solo il dominio su territori africani. In questi anni si constaterà, dai dibattiti delle Nazioni Unite, sempre una certa divergenza fra le posizioni di Inghilterra e Francia da un lato, e degli Stati Uniti dall'altro. La carta atlantica, sottoscritta dagli alleati nel 1941, che proclamava il diritto di ciascun popolo a scegliere la forma di governo sotto cui vuole vivere, non era intesa da Churchill come applicabile all'impero britannico. La carta di San Francisco del 1945, che istituisce l'Organizzazione delle Nazioni Unite, riconosce l'esistenza di numerosi territori non autonomi e impegna i firmatari ad assicurarne il progresso politico, economico e sociale e a svilupparne le autonome capacità amministrative, tenendo conto delle aspirazioni politiche delle popolazioni coloniali e aiutandole nello sviluppo autonomo di istituzioni libere. Di fatto, secondo gli articoli 77 e 80, il regime dei mandati verrà sostituito (ove le potenze amministratrici non si oppongano come accade per esempio nell'Africa sudoccidentale) dal regime di tutela. Il consiglio di tutela avrà una composizione e poteri molto maggiori che non la commissione dei mandati della SDN. Le potenze amministratrici sono sottoposte all'obbligo, che le Nazioni Unite, sotto la sorveglianza e le pressioni dei Paesi ex-coloniali, faranno osservare, di sottoporre rapporti periodici sulla situazione nelle varie colonie. Ci si avvarrà poi ampiamente della facoltà di inviare nei territori sotto tutela commissioni di inchiesta e di controllo e di invitare leader nazionalisti a testimoniare sulla situazione e i progressi verso l'autogoverno.

La grande mole di lavoro svolta dall'ONU in favore della decolonizzazione non si svolge senza gravi tensioni: il principio della tutela internazionale sulla questione coloniale fatica ad affermarsi e

**Le potenze coloniali e le decisioni dell'ONU**

procede solo per la pressione esercitata a vari livelli da leader di Paesi ex-coloniali importanti quanto l'India e l'Indonesia. La pesante interferenza delle potenze coloniali sulle decisioni delle Nazioni Unite è dimostrata anche dalla soluzione adottata nella questione delle colonie italiane. Dopo lunghe e complicate trattative diplomatiche esse vengono spartite secondo l'equilibrio degli interessi preponderanti. L'Eritrea sarà federata nel 1952 all'impero etiopico di cui non ha mai fatto parte. Il capo senusso Muḥammad Idrīs, protetto dagli Inglesi, diventa il sovrano di una Libia la cui indipendenza esiste solo sulla carta. La Somalia, territorio poverissimo, viene concessa in amministrazione fiduciaria all'Italia fino al 1960. Né l'Inghilterra né la Francia sono favorevoli all'indipendenza di territori che potrebbero contagiare le loro colonie. L'impero feudale etiopico non rappresenta un pericolo perché vi è la garanzia di un controllo autocratico esercitato dall'imperatore su una popolazione senza diritti.

## 3. La pianificazione della decolonizzazione

**La visione eurocentrica**

La complessità della storia della decolonizzazione viene in genere tradotta secondo tre parametri che corrispondono più che alla verifica storica alla posizione teorica e ideologica di ciascuno studioso o osservatore. La maggior parte dei lavori di storici conservatori, in genere legati alle amministrazioni coloniali, presentano la decolonizzazione come una serie di misure riformistiche a lungo preparate e instancabilmente perseguite. Su questa linea di analisi si è posto il caso del Congo belga (Zaire) le cui vicende drammatiche dopo l'indipendenza sarebbero da imputarsi alla scarsa preparazione all'indipendenza. All'avanguardia della decolonizzazione sarebbero le potenze europee più avanzate e in primo luogo l'Inghilterra con la sua radicata tradizione liberale. La resistenza del Portogallo a decolonizzare sarebbe una conseguenza diretta della sua stessa arretratezza.

**La visione neocoloniale**

Una seconda e influente scuola di analisi spiega la decolonizzazione secondo la teoria del sottosviluppo e il concetto di neocolonialismo. La decolonizzazione consisterebbe quindi nella creazione o nel consolidamento di classi sociali *compradoras* che verrebbero favorite fino a renderle abbastanza forti, così da facilitare la sostituzione dell'amministrazione diretta con governi formalmente indipendenti retti da classi dirigenti legate a rapporti economici, sociali e politici preferenziali con la metropoli. La cooptazione di classi *compradoras*, seguita dal trasferimento formale del potere politico e amministrativo è considerato da questa linea di pensiero come l'elemento essenziale del processo di decolonizzazione: si tratterebbe cioè di nuova spartizione del mondo in accordo con le coordinate del sistema economico e politico internazionale emerso dalla guer-

ra. Il difetto principale di questa teoria è di essere deterministica (le borghesie *compradoras* non possono essere, né diventare, borghesie nazionali capaci di accumulare sulla base di una economia nazionale), e di non tenere in alcuna considerazione il fattore politico cioè la possibilità di classi politiche dipendenti di destreggiarsi e di operare scelte autonome. Infine la decolonizzazione è stata vista come il risultato della lotta vittoriosa dei nazionalismi del Terzo mondo contro potenze coloniali indebolite. La cronologia della decolonizzazione mette in evidenza in primo luogo che fin verso la metà degli anni Cinquanta le potenze europee non hanno alcuna intenzione di trasferire il potere politico, anche se in alcuni casi vi sono costrette.

**La decolonizzazione pilotata**

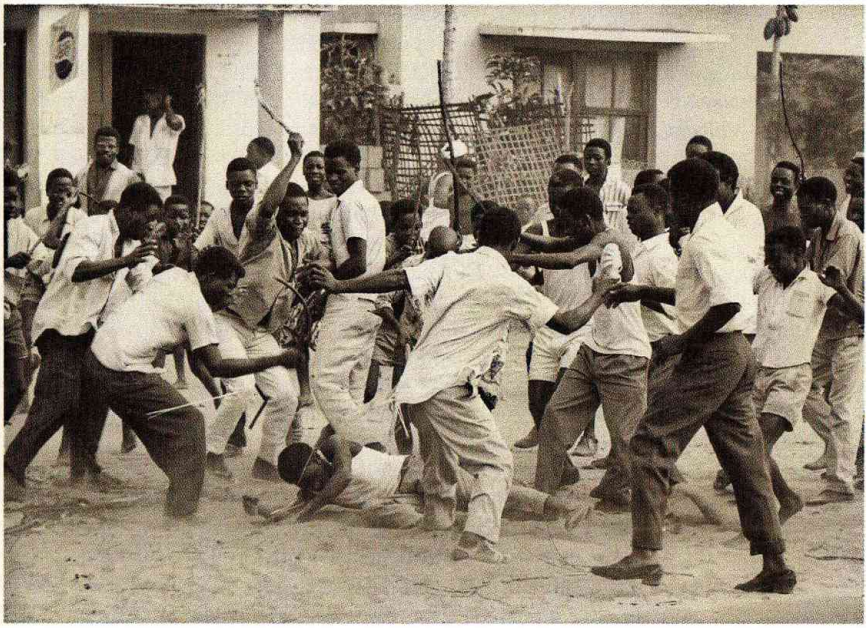
La decolonizzazione del dopoguerra, come quella che aveva caratterizzato India e territori asiatici dell'Inghilterra fra le due guerre, appare come un processo pilotato (con le ovvie eccezioni delle lotte di liberazione nazionali: Vietnam e Algeria in primo luogo, e più tardi Angola, Mozambico, Guinea Bissau e Zimbabwe) e in gran parte dominato dalle amministrazioni coloniali. Ma il punto di rottura è determinato dall'emergere di movimenti politici di massa di vario tipo e matrice i quali tutti, progressisti o moderati, proprio in rapporto alle ambiguità e ai temporeggiamenti del riformismo coloniale, arriveranno a elaborare forme organizzative più diffuse a favore di rivendicazioni sempre più avanzate. È quindi opportuno mettere in rilievo la complessità e differenziazione di processi che nel secondo

*Patrice Lumumba (a sinistra) e il primo ministro belga Eyskens firmano l'atto di indipendenza del Congo nel 1960. Pochi giorni dopo Lumumba dovette affrontare una ribellione dell'esercito e la secessione del Katanga, fomentate dai colonialisti belgi.*

dopoguerra non rappresentano politiche coerenti, ma che mutano adattandosi a sempre nuove congiunture. Si è già detto come le potenze coloniali maggiori non inaugurino il dopoguerra con intenzioni decolonizzatrici. Inglesi e Francesi vogliono applicare alle colonie che loro restano, e che si situano soprattutto in Africa, politiche già elaborate prima e durante la guerra.

**La politica coloniale inglese**

La teoria coloniale inglese aveva già iniziato a mutare negli anni Trenta. La questione indiana, i disordini nelle Indie occidentali britanniche nel 1936 e nel 1938, l'aggressione italiana all'Etiopia, provocano tutta una serie di dibattiti da cui uscirà un'analisi capillare dell'amministrazione coloniale in Africa insieme a una serie di raccomandazioni per la sua riforma. Si tratta del lavoro di lord Hailey, *An African Survey*, pubblicato per la prima volta nel 1938, a cui seguirà nel 1941 un rapporto dello stesso autore che raccomanda linee di riforma, pubblicato nel 1944 con il titolo *Native Administration and Political Development in British Tropical Africa*. Si pongono qui le basi di quella critica capillare del sistema di amministrazione indiretta che verrà riformato nel dopoguerra. Malcom MacDonald, segretario di Stato alle colonie, fautore delle riforme, chiamerà questa politica di «nuovo imperialismo [...] ovvero la graduale estensione delle libertà in ogni parte dell'impero». La ristrutturazione amministrativa del dopoguerra deve tener conto del mutamento sociale e dell'emergere di nuove classi e soprattutto di éli-



*Uno dei numerosi scontri per le strade avvenuti dopo la proclamazione d'indipendenza del Congo nel 1960: in questi episodi s'intrecciarono la scarsa preparazione del Paese alla completa decolonizzazione e le manovre neocoloniali del Belgio.*

te istruite. Il sistema di amministrazione indiretta non serve più a controllare e tantomeno a incanalare il mutamento sociale. L'essenziale della politica di decolonizzazione di questo primo periodo sta in riforme amministrative (e solo limitatamente costituzionali), su cui impostare politiche di sviluppo economico e sociale, base della creazione delle premesse considerate indispensabili per impostare processi di autogoverno. Le trasformazioni politiche e istituzionali sono quindi considerate una sovrastruttura dello sviluppo economico e sociale. Un piano riformistico ambizioso, ma impraticabile per molte e svariate ragioni, le principali delle quali sono la situazione finanziaria della Gran Bretagna nel dopoguerra e le resistenze dei servizi e governi coloniali. I piani di sviluppo economico delle colonie nel dopoguerra andarono a vantaggio della produzione dell'esportazione per permettere all'Inghilterra di superare la crisi finanziaria e non invece alla creazione di sviluppo. I sudditi coloniali africani delle classi medie, che avevano lealmente sostenuto lo sforzo di guerra, non sopportano a lungo la riduzione dei propri guadagni a vantaggio esclusivo delle casse coloniali. Rivolte e disordini scoppiano in quasi tutti i territori ripetutamente a partire dal 1945. Le autorità amministrative usano poi del proprio potere per tentare di svuotare le riforme dell'amministrazione indiretta. L'africanizzazione dei servizi amministrativi così come l'operatività delle autorità locali elette procedono con grandi cautele. I limiti e le ambiguità del riformismo coloniale forniscono alle élite nazionaliste il terreno di aggregazione di interessi sempre più vasti e l'esperienza formativa di lotta politica.

**Il riformismo coloniale**

**La Francia tra guerra di riconquista e riforme**

Il governo francese nel dopoguerra si impegna nella campagna di riconquista del Vietnam. Nei territori africani e sulla base di promesse fatte nel corso del conflitto si progettano una serie di riforme economiche, legislative e infine anche istituzionali, che vengono non senza durissime opposizioni incorporate nella costituzione francese del 1946. Non si tratta di un progetto di decolonizzazione, come del resto non in quel senso andavano le promesse del generale De Gaulle a Brazzaville (1944): ai possedimenti francesi si concedono riforme come l'abolizione del lavoro forzato ormai economicamente oltre che moralmente insostenibile, un relativo decentramento amministrativo con la facoltà di eleggere assemblee territoriali, infine la concessione della cittadinanza francese a coloro che finora erano stati considerati sudditi senza diritti civili. Gli impedimenti posti dalla destra e dai coloni, talvolta anche dalla resistenza delle amministrazioni *in loco*, alla realizzazione del dettato costituzionale, deludono leader moderati e filofrancesi quali erano nella quasi totalità i capi riconosciuti dei movimenti nazionalisti dei diversi territori dell'Africa occidentale ed equatoriale francese e del Madagascar. In quest'ultimo Paese la Francia interviene a reprimere una sommossa, in Camerun a de-

*Gli Algerini festeggiano l'indipendenza del loro Paese dalla Francia nel 1962, dopo una sanguinosissima guerra condotta dal Fronte di liberazione nazionale (FLN).*

bellare, senza riuscirci pienamente, una rivolta provocata dalla richiesta di unificazione e immediata indipendenza del principale partito di massa, la *Union Populaire du Cameroun* (UPC). In Marocco il Partito indipendentista Istiqlal chiede l'abolizione del protettorato secondo il piano di riforme del 1936 e l'immediata indipendenza sotto una monarchia costituzionale e democratica. Tutti i principali leader politici vengono arrestati, il sultano Muḥammad Ibn Yusuf deposto. Nel 1955 esplode la rivolta del Rif. In Algeria il riformismo moderato, rappresentato principalmente dal movimento di Ferhat Abbas, perde terreno, mentre si afferma sempre più un nazionalismo militante che ha il suo esponente più conosciuto in Messali Hadji. Una frazione dissidente del movimento di Hadji, il *Comité Revolutionnaire d'Union e d'Action* (CRUA), sarà all'origine della formazione del *Front de Liberation Nationale* (FLN) che nella notte fra il 31 ottobre e il primo novembre 1954 inizia la lotta di liberazione nazionale che durerà fino al 1962. In Tunisia il *Neo Destour* diventa un fronte nazionalista di varie e diverse forze. L'intellighenzia tunisina, senza base sociale in ragione della sua origine, né prospettive di promozione a causa del sistema coloniale che faceva posto quasi esclusivamente ai discendenti di europei e a causa anche del conservatorismo dell'aristocrazia e della sclerotizzazione della vecchia borghesia locale, identifica il suo destino con la nazione tutta da costruire. Ciò impone di collegarsi con un popolo che non si è mai espresso nell'ambito dello Stato coloniale, cioè di una struttura

**La rivolta dell'Algeria**

**L'azione del *Neo Destour* in Tunisia**

## Léopold Sédar Senghor, un intellettuale tra politica e poesia

***Léopold Sédar Senghor (1906-2001) è stato uno tra i maggiori intellettuali africani del sec. XX e al tempo stesso un leader di spicco della nuova classe dirigente postcoloniale. Favorevole all'incontro tra civiltà africana e civiltà occidentale, egli ha concepito la negritudine non solo come una forma di orgoglio razziale, ma anche come lo spirito autentico dell'identità neroafricana.***

Nato a Joal, presso Dakar, Léopold Sédar Senghor, che proveniva da una ricca famiglia cattolica, completò i suoi studi alla Scuola Normale Superiore di Parigi. Insieme agli intellettuali antillani Aimé Césaire e Léon Damas, fondò a Parigi la rivista «l'Étudiant noir» (1934), dove comparvero la sue prime riflessioni sul concetto di negritudine, formulato da Césaire, con il quale si riaffermavano i valori specifici della cultura nera, della sua storia e della sua civiltà, snaturati dal colonialismo.
Senghor fu tra i principali animatori del Movimento della negritudine, sorto tra il 1934 e il 1940, che coagulò le istanze ideologiche, culturali e letterarie degli intellettuali del mondo nero francofono, africano e antillano, esercitando una profonda influenza sulla maturazione politica del nazionalismo anticoloniale e determinando la produzione di un vasto *corpus* letterario. Dopo aver aderito nella seconda guerra mondiale alla Francia libera, Senghor contribuì al rinnovamento della politica coloniale francese, sostenuto nella conferenza di Brazzaville del 1944, in cui si riconobbe alle colonie africane lo status di entità individuali all'interno di un'associazione con la madrepatria, e realizzato con l'Unione francese (1946). Eletto nelle liste socialiste deputato per il Senegal all'assemblea costituente francese (1945) e a quella nazionale (1946), fondò nel 1948 il Blocco democratico senegalese (BDS), con il quale vinse le elezioni del 1951. Riuscì a coniugare l'intensa attività politica con l'impegno accademico, quale docente della Scuola nazionale della Francia d'oltremare a Parigi, e intellettuale, quale fondatore, insieme all'amico Césaire, della rivista «Présence Africaine» (1947). Fu segretario di Stato nel gabinetto di Edgar Faure (1955-1956), prima di dedicarsi completamente al Senegal, divenuto nel frattempo una repubblica autonoma, anche se non ancora indipendente, in

politica moderna, ignorato e sottovalutato nelle sue potenzialità dall'ideologia e dalla pratica coloniali e dai notabili costituzionalisti. Burghiba, il leader del *Neo Destour*, capisce che la base del nazionalismo moderno è in questo popolo che già esiste sia pure in forme disperse e diffuse. In questo senso una minoranza di intellettuali, capace di interpretare e di farsi portavoce della miseria e dello scontento della popolazione, si assicura il monopolio della rappresentanza nazionalista e diventa per questo il solo interlocutore credibile del potere coloniale. Il *Neo Destour* riesce così a mettere costantemente in crisi la politica dei coloni, sia per la sua forza interna, sia per la capacità diplomatica che gli fornisce una vasta udienza internazionale. I leader politici più legati alla Francia concordano sulla necessità di mantenere legami di unione o comunità con quella che chiamano madrepatria, la Francia, nella posizione di *primus inter pares*. Tuttavia insistono su un'applicazione della costituzione che definisca una legislazione di effettiva parità, considerano cioè secondo le parole di Senghor in una intervista a «Le Monde» (4 settembre 1955): «L'autodeterminazione come condizione della comunità franco-africana».

*Léopold Senghor, presidente della Repubblica del Senegal dal 1960 al 1980, in una foto scattata durante un viaggio in Europa (1973).*

seguito alla legge Deferre (1956). Sostenne una politica di mediazione tra l'indipendentismo africano e la strategia di decolonizzazione controllata francese; consigliere di De Gaulle nel 1958, fu uno dei fautori della federazione del Mali fra Senegal e Sudan (1959), fallita dopo pochi mesi. Nel 1960 Senghor divenne il presidente della Repubblica indipendente del Senegal, imponendo nel 1963 l'istituzione di una repubblica presidenziale a partito unico (l'Unione progressista senegalese). Rieletto più volte, nel corso degli anni Settanta mitigò l'indirizzo autoritario ripristinando la carica di primo ministro e il pluripartitismo. Filoccidentale in politica estera, Senghor mantenne legami economici, politici e militari con la Francia e si oppose alla «balcanizzazione» dell'Africa, seguendo una linea unionista panafricana. Nel 1978 dovette affrontare l'opposizione di Abdoulaye Wade, fondatore del Partito democratico senegalese (PDS); si dimise nel 1980, dopo aver preparato la successione alla presidenza della repubblica al suo delfino Abdou Diouf (gennaio 1981). Stabilitosi a Verson, in Normandia, entrò a far parte dell'Académie Française nel 1983.

Alla negritudine è ispirata la vasta produzione poetica in lingua francese di Senghor, dalla raccolta *Canti d'ombra* (1945), ai *Canti per Naëtt* (1949), alle *Etiopiche* (1956) e ai *Notturni* (1961).
Elementi guida dei suoi versi, che riprendono motivi del folklore e della mitologia africane, sono il potere magico della parola e l'andamento solenne e melodioso del ritmo, che richiama la cadenza dei canti popolari. Senghor è anche autore di numerosi scritti politici, tra i quali è fondamentale il saggio *Negritudine e umanesimo* (1964).

## 4. La decolonizzazione inevitabile

**Il fallimento delle riforme coloniali**

A metà degli anni Cinquanta è già evidente che la pianificazione di riforme è in gran parte fallita rispetto ai suoi scopi di controllo e contenimento dei fenomeni di mutamento sociale nelle colonie. Nel 1954 la Francia è definitivamente sconfitta a Dien Bien Phu dai combattenti vietnamiti guidati dal generale Giap. La vittoria della rivoluzione cinese di Mao Tse-tung rappresenta un grave scacco per la politica statunitense di contenimento dell'avanzata comunista in Asia. La guerra di Corea sembra irrigidire irrimediabilmente la posizione dei due blocchi contrapposti. Fra il 1954 e il 1955 si organizza un sistema di alleanze in cui sono inclusi anche i Paesi di nuova indipendenza, il cui significato è appunto di controllo dell'avanzata comunista sia a livello regionale che interno: si tratta del patto di difesa del Sudest asiatico, SEATO (Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Thailandia, Nuova Zelanda, Pakistan e Filippine) e del patto di Baghdād (Iraq, Turchia, Gran Bretagna, Iran, Pakistan, con l'appoggio USA). Il patto atlantico favorirà indirettamente la perpetuazione in Africa dei sistemi coloniali portoghesi.

## Nasser e il nasserismo

***Gamal Abd el Nasser (1918-1970) fu uno dei più carismatici leader del mondo arabo contemporaneo, la cui linea politica e ideologica avrebbe esercitato grande influenza su molti altri Stati arabi.***

Avvicinatosi fin da giovane ai movimenti antibritannici, entrato nell'accademia militare nel 1940, partecipò alla guerra contro Israele (1948-1949) e fu testimone della sconfitta degli eserciti arabi alleati. Proprio da quella disfatta trasse la convinzione che il progresso dell'Egitto passasse attraverso il rovesciamento del regime egiziano. Divenne dunque uno dei leader del gruppo nazionalista degli «Ufficiali liberi», che il 23 luglio 1952 rovesciò con un colpo di Stato il re Faruk. All'interno del consiglio rivoluzionario ebbe ben presto ragione del generale Neghib, e nell'aprile 1954 assunse il pieno controllo politico dell'Egitto.
Nasser procedette a tappe forzate verso la modernizzazione del Paese, eliminando il latifondo e attuando la nazionalizzazione delle industrie. Il 27 luglio 1954 ottenne dall'Inghilterra il ritiro delle truppe dal canale di Suez e da allora iniziò una vasta e serrata campagna di panarabismo.
La nazionalizzazione del canale, la guerra in difesa dall'attacco franco-inglese nel 1956, l'alleanza con la Siria nel 1958, la creazione della Repubblica araba unita egizio-siriana-yemenita (RAU, di cui divenne presidente) e l'atteggiamento di fronte alla crisi libanese e irachena furono le tappe principali di un'azione volta a formare una grande federazione araba, equidistante, nella politica mondiale, da Washington e da Mosca, e mirante a fare del Vicino e Medio Oriente una zona autonoma interamente in mano agli Arabi nella prospettiva dell'abolizione dello Stato d'Israele. La gravità dei problemi della zona, sia per la presenza dei principali interessi petroliferi mondiali, sia per la perdurante tensione fra Stati arabi e Israele, non permise tuttavia a Nasser di consolidare i successi ottenuti. Sciolta nel 1961 la RAU, l'Egitto conservò il nome ma non la realtà di Repubblica araba unita. Il carisma di Nasser, tuttavia, non risentì di questo insuccesso e nemmeno di quello – ancora più scottante – rappresentato dall'incapacità di porre termine a proprio favore alla guerra civile nello Yemen, dove soldati egiziani combatterono in difesa di

**La rivoluzione nasseriana in Egitto**

La rivoluzione nazionale nasseriana in Egitto segna l'abbattimento, in una regione strategica di primaria importanza, di un regime retto da classi dirigenti dipendenti dalla tutela delle potenze occidentali e incapaci di contenere la protesta proveniente da vari strati della popolazione di cui gli «ufficiali liberi» si fanno interpreti. Nei Paesi arabi e africani, la presa di potere di Nasser, la rivendicazione di un riscatto dei popoli arabi dalla dipendenza, avranno una grande influenza.

**Il movimento dei non allineati**

Quando si riunisce a Bandung in Indonesia nel 1955 la prima conferenza dei Paesi afroasiatici che ha come protagonisti la Cina, l'India, l'Indonesia, e anche l'Egitto di Nasser, tutti Paesi la cui linea politica non si adegua al modello neocoloniale, ma al contrario proclama la necessità di creare quell'unità del mondo afro-asiatico indispensabile a resistere ai condizionamenti imposti dall'intrinseca debolezza di ciascun Paese sottosviluppato, sembra aprirsi un'era rivoluzionaria. Il non allineamento divenne da Bandung la bandiera della maggior parte dei Paesi del Terzo mondo: esso non significa neutralismo, ma al contrario affermazione della personalità internazionale di Paesi deboli e nuovi all'indipendenza, che vogliono essere liberi di non schierarsi con l'u-

un regime repubblicano filo-nasseriano (la guerra si concluse solo nel 1967). In politica estera le difficoltà di realizzazione dei piani panarabi furono ampiamente controbilanciate dalla predicazione a favore del cosiddetto neutralismo attivo, che si tradusse nella creazione, nel 1961, del movimento dei non allineati (di cui Nasser è ritenuto uno dei padri fondatori insieme allo iugoslavo Tito e all'indiano Nehru). Questa politica aveva un preciso carattere anticolonialista. E dell'anticolonialismo, dopo la nazionalizzazione del canale di Suez. Nasser seppe diventare la bandiera in tutto il mondo arabo, dove negli anni Sessanta si moltiplicarono partiti e movimenti informali che al leader egiziano si ispiravano esplicitamente. Sostenitore della necessità di modernizzare il mondo arabo in forme originali, Nasser fu inoltre ostile ai movimenti islamici fondamentalisti (come quello dei Fratelli musulmani), da lui repressi, dando piuttosto enfasi all'unità culturale, storica ed etnica del mondo arabo.
Il periodo d'oro di Nasser e del nasserismo si chiuse bruscamente nel giugno 1967 con la disastrosa sconfitta nella guerra contro Israele (guerra dei Sei giorni) e la perdita del Sinai. Nasser, riconosciuta la sconfitta – con il canale di Suez che era stato il simbolo dei suoi trionfi reso inservibile alla navigazione e trasformato in caldo confine tra Egitto e Israele –, diede subito le dimissioni. Ma le ritirò di fronte all'appoggio che la popolazione egiziana gli manifestò. Restò al potere per altri tre anni, fino al 1970, quando venne stroncato da un infarto.

*Gamal Abd el Nasser, dopo il colpo di Stato degli ufficiali repubblicani nel 1952, assunse il controllo politico dell'Egitto e fu promotore della modernizzazione del Paese.*

no o l'altro blocco a difesa di interessi che non sono i loro e che comunque non sono prioritari, e che rivendicano altresì il diritto a scegliere i propri amici e alleati. Il non allineamento, che acquisterà diversi accenti e varie formulazioni a seconda delle politiche perseguite dall'uno o dall'altro leader e a seconda di specifici problemi, non verrà mai accettato di buon grado come una posizione politica legittima. I governi degli Stati Uniti avranno la tendenza a considerare il non allineamento in Asia come un sottoprodotto della penetrazione comunista e in Africa come un veicolo di ideologie sovversive. Il 1956 è un anno chiave nella storia della decolonizzazione: diventano indipendenti il Marocco, la Tunisia e il Sudan e pochi mesi mancano all'indipendenza di una delle più importanti colonie inglesi d'Africa, il Ghana. La sconfitta del blocco navale anglo-francese a Suez, proclamato in risposta alla nazionalizzazione decisa da Nasser, l'accendersi della guerra in Medio Oriente (attacco di Israele all'Egitto), le aperture del XX congresso del Partito comunista sovietico alle classi dirigenti nazionaliste dei Paesi del Terzo mondo, sono tutte sfide alle forme aperte o striscianti di resistenza alla decolonizzazione.

**Il 1956, anno chiave della decolonizzazione**

## La conferenza di Bandung: nasce il «non allineamento»

***La conferenza di Bandug (18-24 aprile 1955), la prima conferenza intercontinentale dei Paesi afro-asiatici, promossa dal governo indonesiano con la partecipazione di 29 Paesi asiatici e africani – molti dei quali appena usciti dal dominio coloniale – costituisce una tappa fondamentale del processo di decolonizzazione.***

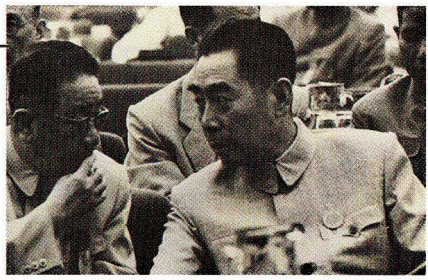
Nel «Manifesto programmatico», approvato a conclusione della conferenza, i Paesi afro-asistici condannano tutte le forme di oppressione coloniale: come «Paesi non allineati» si propongono come nuovo soggetto della politica internazionale, distinto dai blocchi riuniti intorno a USA e URSS.

*«Dichiarazione riguardante i problemi dei popoli dipendenti*
La conferenza afro-asiatica, dopo aver discusso i problemi dei popoli dipendenti e del colonialismo e i mali che ne derivano, si è trovata d'accordo:
1. nel dichiarare che il colonialismo in tutte le sue manifestazioni è un male a cui si deve porre fine al più presto;
2. nell'affermare che la soggezione dei popoli al giogo straniero, la dominazione e lo sfruttamento [...] sono in contraddizione con la carta delle Nazioni Unite e sono di ostacolo allo sviluppo della pace e della cooperazione mondiale;
3. nel dichiarare il suo appoggio alla causa della libertà e dell'indipendenza di tutti i popoli [...].

*Dichiarazione in favore dello sviluppo della pace e cooperazione mondiale*
La conferenza afro-asiatica ha prestato seria attenzione al problema della pace e della cooperazione mondiale. Ha esaminato con profonda preoccupazione l'attuale stato di tensione internazionale con il conseguente pericolo di una guerra atomica mondiale.
Il problema della pace è legato al problema della sicurezza internazionale.
A questo proposito tutti gli Stati devono cooperare soprattutto attraverso le Nazioni Unite nel realizzare la riduzione degli armamenti e l'eliminazione delle armi atomiche [...].
In questo modo si può promuovere la pace internazionale e l'energia atomica può essere usata esclusivamente per scopi pacifici. Questo contribuirebbe a soddisfare le necessità specialmente dei popoli dell'Asia e dell'Africa, poiché ciò di cui essi hanno maggior bisogno è il progresso sociale e un più elevato tenore di

**L'indipendenza dei Paesi africani**

Nelle colonie africane si assiste a un rapido quanto brusco passaggio da una decolonizzazione quasi esclusivamente inscritta in riforme a carattere economico e sociale, alla decolonizzazione politica. In Francia viene adottata la legge quadro Defferre, redatta in collaborazione con leader africani e in primo luogo con Houphouét-Boigny della Costa d'Avorio, in cui ciascun territorio coloniale viene dotato di un'assemblea legislativa eletta, con un consiglio dei ministri a sua volta eletto dall'assemblea. Solo i governatori continuano a essere designati da Parigi. La legge quadro riconosce dunque diritti politici ai cittadini coloniali, nell'ambito tuttavia di una parcellizzazione territoriale che è il risultato di vicende storiche e soprattutto di interessi coloniali e locali. La divisione dell'Africa occidentale francese e dell'Africa equatoriale francese non è certo un'invenzione degli anni Cinquanta, anche se è altrettanto certamente una scelta politica che risponde sia agli interessi «nazionali» di gruppi politici e leader la cui base di consenso è territoriale, sia agli interessi francesi. I leader più radicali denunciano la legge quadro



*Il primo ministro cinese Chou En-lai (a destra) alla conferenza di Bandung (1955): assieme al presidente indiano Nehrū fu promotore di un avvicinamento fra i Paesi asiatici e africani «non allineati».*

vita in un clima di maggiore libertà. Libertà e pace sono interdipendenti. Tutti i popoli devono godere del diritto di autodecisione, e la libertà e l'indipendenza devono essere accordate senza indugio a tutti quei popoli che ancora ne sono privi. Tutte le nazioni dovrebbero avere il diritto di scegliere liberamente i loro sistemi politici e economici e il loro modo di vita in conformità agli scopi e ai principi della carta delle Nazioni Unite. Libere da sospetto e da paura e animate da fiducia e buona volontà l'una verso l'altra, le nazioni dovrebbero praticare la tolleranza e vivere insieme in pace e da buoni vicini e sviluppare una cooperazione amichevole sulla base dei principi seguenti:

1. Rispetto per i diritti fondamentali dell'uomo e per gli scopi e i principi della carta delle Nazioni Unite.
2. Rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale di tutte le nazioni.
3. Riconoscimento dell'uguaglianza di tutte le razze e di tutte le nazioni, grandi e piccole.
4. Astensione da interventi o interferenze negli affari interni di altri Paesi.

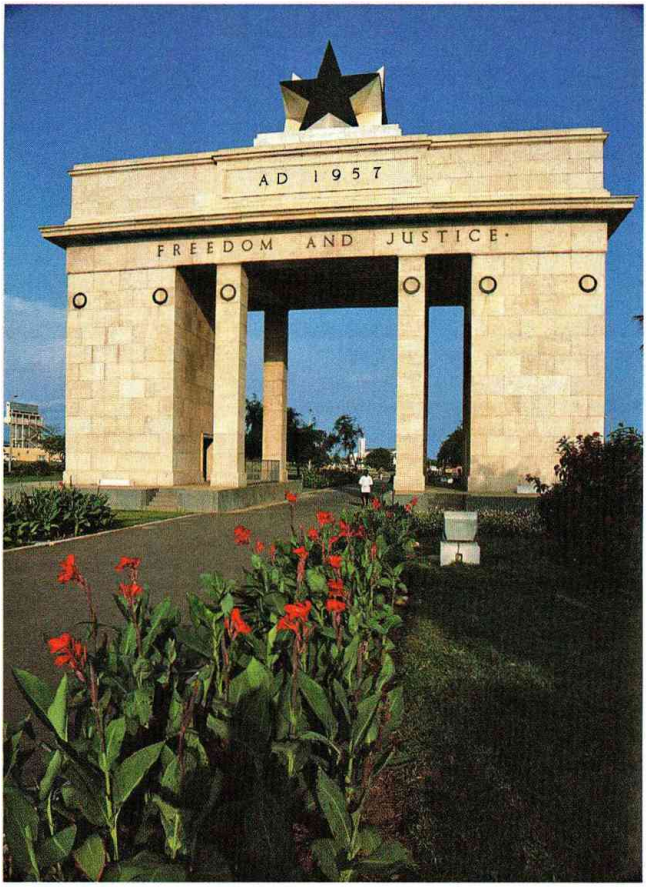
[...]

8. Composizione di tutte le vertenze internazionali con mezzi pacifici quali trattative, conciliazione, arbitrato o componimento giudiziario, come pure con altri mezzi pacifici secondo la libera scelta delle parti in conformità alla carta delle Nazioni Unite.
9. Promozione dell'interesse e della cooperazione reciproca.
10. Rispetto per la giustizia e per gli obblighi internazionali. La conferenza afro-asiatica dichiara la sua convinzione che una cooperazione amichevole in conformità a questi principi contribuirebbe efficacemente al mantenimento e allo sviluppo della pace e della sicurezza internazionali mentre la cooperazione nel campo economico, sociale e culturale contribuirebbe a creare una comune prosperità e il benessere di tutti».

come la matrice della «balcanizzazione» dell'Africa, struttura fondamentale che favorisce il mantenimento di un sistema neocoloniale, poiché ovviamente nessuno dei territori avrà singolarmente la forza per opporsi o per contrastare la supremazia della metropoli. Il referendum indetto dal generale De Gaulle nel 1958 non contempla la concessione di indipendenze, ma solo di autonomia nell'ambito di strutture che garantiscano i legami con la Francia: la scelta infatti lasciata ai cittadini coloniali in ciascun territorio è fra il rimanere nella comunità franco-africana, oppure attuare una secessione e sopportarne le conseguenze economiche. Un solo Paese voterà a maggioranza a favore dell'indipendenza immediata: la Guinea di Sékou Touré. Tutti gli altri resteranno nella comunità e tuttavia nel corso dei due anni seguenti negozieranno con la Francia il diritto all'indipendenza.

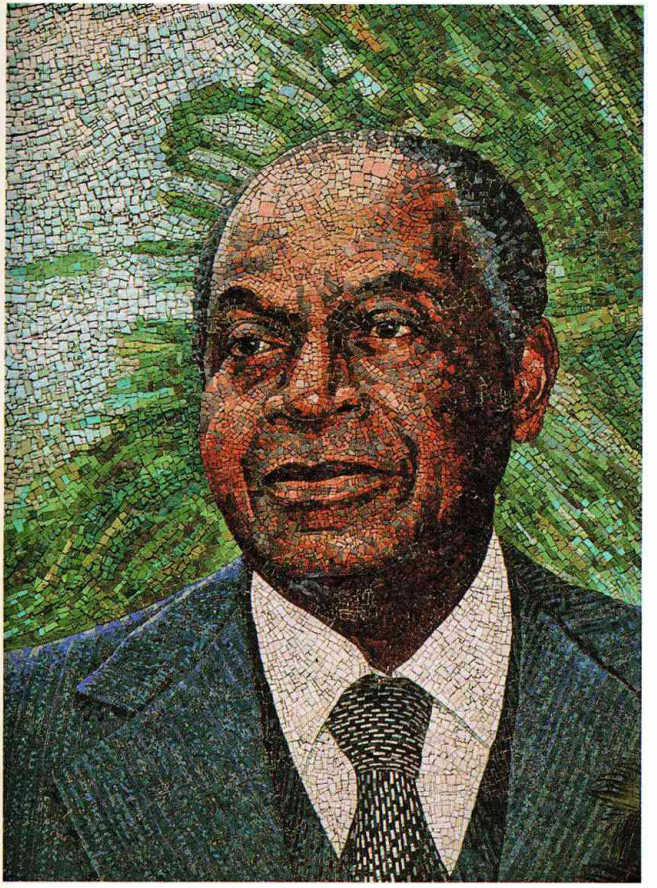
**La comunità franco-africana**

Tutti i Paesi già colonie francesi hanno mantenuto profondi legami di dipendenza con la metropoli, e questo di necessità, data l'estrema povertà della maggioranza. Molti di quei Paesi continueran-




*L'arco che celebra l'indipendenza del Ghana ad Accra. Il Ghana, una delle più importanti colonie inglesi dell'Africa, divenne indipendente nel 1956.*

no a dipendere dalla Francia anche per le spese di amministrazione corrente, altri pur continuando a privilegiare la metropoli coloniale inizieranno a diversificare le fonti di aiuti e di investimenti. Tutti i Paesi francofoni con l'eccezione della Guinea mantengono accordi di assistenza militare con la Francia e alcuni (Senegal, Costa d'Avorio, Gabon, Gibuti, Togo e Camerun) sono protetti da trattati di difesa. Sono questi inoltre i Paesi in cui più rilevanti sono gli interessi economici e strategici della Francia sul continente africano, e i cui governi, con l'eccezione del Togo, anche a causa della protezione francese sono stati meno vulnerabili alla contestazione politica. I Paesi più poveri della fascia del Sahel hanno conosciuto ripetuti colpi di Stato e una o più volte, a eccezione dell'Alto Volta, l'intervento di truppe francesi con funzioni vuoi di protezione dei governi messi in discussione vuoi di arbitrato fra le fazioni. Mali, Benin,



*Un mosaico raffigurante Houphouët-Boigny, presidente della Costa d'Avorio. Anche dopo la concessione dell'indipendenza (1960) la Francia mantenne con la Costa d'Avorio rapporti stabili.*

Congo, Madagascar hanno tutti in periodi diversi denunciato i patti di difesa che li legavano alla Francia per poi negoziare trattati di assistenza militare più elastici.

**I legami neocoloniali della Francia**

Fra tutte le potenze coloniali è la Francia quella che mantiene più solidi rapporti neocoloniali con i nuovi Paesi indipendenti. E ciò, sia per la natura del suo impero africano, formato di Paesi in gran parte poverissimi e con scarse risorse fisiche e umane; sia per le caratteristiche della decolonizzazione che vi si è svolta per mezzo di politiche d'integrazione selettiva di élite intellettuali e politiche al sistema educativo e di valori che appoggia la «missione civilizzatrice» francese; sia a causa delle varie e diffuse repressioni che ovunque hanno stroncato e decapitato i movimenti più radicali. Il sistema neocoloniale francese mantiene una sua forte stabilità, ma non può definirsi esclusivamente nei termini di un rapporto di dipendenza

lineare: il sistema di alleanze di classe create nel corso della decolonizzazione gioca un suo ruolo relativamente indipendente e ha conquistato un suo potere di pressione sulla metropoli. Per esempio sono stati Senghor e Houphouët-Boigny a convincere il presidente francese Giscard d'Estaing nel 1977 a partecipare con forze francesi alle operazioni militari contro la ribellione nello Shaba (Zaire). I successivi vertici franco-africani sono stati costantemente dominati dal problema della sicurezza collettiva e dalla necessità di ottenere precise garanzie francesi contro il pericolo rappresentato da manovre di destabilizzazione interna e di area che avrebbero come epicentro le attività del colonnello Gheddafi.

**La decolonizzazione inglese**

Anche la Gran Bretagna agli inizi degli anni Cinquanta ha una politica di decolonizzazione che, come si è detto, prevede tempi lunghissimi. Una politica poi tanto differenziata quanto lo sono le colonie; quelle dell'Africa occidentale non presentano problemi di insediamento di comunità di coloni come i possedimenti dell'Africa orientale e australe e in particolare Kenya e Rhodesia. Il passaggio dalle riforme economiche a quelle istituzionali è segnato dall'adozione di sistemi parzialmente elettivi di governo locale, al posto delle autorità indigene e dalla riforma degli apparati legislativi con la concessione di nuove costituzioni. Si tratta di un programma che intende stimolare una graduale esperienza nella gestione dello Stato che parte dalle istituzioni locali a carattere amministrativo e che lascia la direzione politica generale saldamente sotto il controllo delle autorità coloniali. L'impronta locale e regionale della decolonizzazione britannica, appoggiata dai gruppi indigeni più legati agli interessi tradizionali e avversata dai nazionalisti, sarà perseguita con più determinazione e anche con maggiore legittimazione interna nei territori ove esistono consolidate differenziazioni tribali, che possono essere usate a sostegno della politica del *divide et impera*. Nigeria e Uganda diventeranno indipendenti con una costituzione federale, che non risolve, ma anzi esaspera i particolarismi tribali e regionali, consolidatisi proprio nell'esperienza coloniale e trasformatisi in strutture politiche moderne come conseguenza delle modalità della decolonizzazione.

Nelle regioni in cui vivono consistenti comunità di coloni si tenta in un primo tempo la strada di una decolonizzazione in cui venga salvaguardata la supremazia della popolazione bianca: la federazione dell'Africa centrale (Rhodesia del Sud – Zimbabwe – Rhodesia del Nord – Zambia – Nyassaland – Malawi –) sopravvive pochi anni all'opposizione contro un sistema dominato dalla minoranza di origine europea che governa per mezzo di una legislazione di segregazione territoriale e razziale del tutto simile all'*apartheid* sudafricana. In Africa orientale il tentativo di federare Kenya, Uganda e Tanganica naufraga a causa dell'opposizione capillare della *Tanganyika African National Union* (TANU), il partito di Julius Nyerere, che

cresce proprio organizzando l'opposizione al progetto. Nel Kenya scoppia (1952) la rivolta di un vasto settore declassato della popolazione kikuyu, strappata alle terre tribali dall'occupazione dei coloni e ridotta a vivere in riserve, vittima di una pesante e discriminatoria legislazione. Jomo Kenyatta dichiarerà al tribunale che la lotta dei *mau-mau* non è razziale ma «diretta contro l'ingiustizia perpetrata ai danni della popolazione africana». La rivolta *mau-mau* degli anni Cinquanta, benché repressa nel sangue, segnerà la sconfitta definitiva dei progetti di decolonizzazione dominata dalla minoranza europea. Ciascun Paese seguirà poi la sua strada: in Kenya il trasferimento del potere è accompagnato da un piano di sviluppo e di recupero delle terre finanziato internazionalmente, che crea una classe di politici con forti interessi agrari e commerciali. In Rhodesia del Sud, al contrario, il rifiuto o l'incapacità del governo britannico di prevalere sul potere bianco e introdurre riforme graduali per arrivare a un governo costituzionale di maggioranza porteranno alla formazione di un nazionalismo militante e alla scelta della lotta armata di liberazione, che si svolgerà fra ripetuti tentativi di compromesso, negoziati e divisioni, fino alla sconfitta nel 1979 del regime di minoranza bianco. In ritardo rispetto alle altre e problematiche saranno le indipendenze dei territori, Botswana, Swaziland, e Lesotho, definiti per la loro posizione geografica e la dipendenza totale gli «ostaggi del Sudafrica».

**Jomo Kenyatta**

Jomo Kenyatta (1893-1978; nella foto), membro della tribù dei Kikuyu, nel 1924 fu tra i fondatori della *Kikuyu Central Association* (KCA). Dal 1931 fu a Londra (dove si laureò nel 1938). Nel 1936 pubblicò *Facing Mount Kenya* (*Di fronte al monte Kenya*), in cui formulava un'ipotesi di emancipazione nazionale basata sulla riscoperta della tradizione tribale e della «civiltà» dei Kikuyu. Dopo aver trascorso un periodo in URSS, nel 1946 rientrò in Kenya e vi fondò la *Kenya African Union* (KAU); nel 1952 fu arrestato, con l'accusa d'aver istigato la rivolta dei *mau-mau*, e condannato a carcere e confino. Liberato nel 1961, assunse la direzione della *Kenya African National Union* (KANU). Divenne il primo presidente della Repubblica indipendente del Kenya (dicembre 1964). Il suo governo, filoccidentale in politica estera, all'interno non superò i limiti del tribalismo: lo Stato fu dominato dal gruppo kikuyu. Fu inoltre un governo autoritario.

## 5. La decolonizzazione «negoziata e pacifica»

L'era della decolonizzazione che si chiude con le indipendenze dei primi anni Sessanta viene generalmente definita come caratterizzata da negoziati pacifici. Ma pacifica può dirsi solo se si sceglie il punto di vista delle potenze europee. La ricostruzione storica *ex-post* ha sottolineato infatti di quegli anni gli elementi di continuità e di composizione non rivoluzionaria di posizioni, quella coloniale e quella nazionalista, in cui si favorisce l'emergere di fattori di compromesso piuttosto che di opposizione. D'altra parte gli anni della prima decolonizzazione non solo hanno visto alcune delle più sanguinose guerre di riconquista (Vietnam, Indonesia), repressioni su vasta scala in Asia dei movimenti comunisti e in Africa la capillare eliminazione fisica o politica, spesso con la complicità di leader nazionalisti, di gruppi o leader radicali. In Kenya vengono sterminati i mau-mau e insieme a essi quasi tutta la sinistra del movimento nazionalista, sacrificata al compromesso fra Kenyatta e il potere britannico. In Madagascar nel 1955 si ha una rivolta repressa nel sangue e seguita da una indipendenza di perfetto modello neocoloniale. Nello stesso anno il movimento camerunese UPC viene dichia-

*Alcuni mercenari al servizio di M. Ciombe, che guidò la secessione del Katanga dal Congo poco dopo l'indipendenza del Paese dal Belgio (foto degli anni Settanta).*

rato fuori legge e i suoi leader vengono uccisi, imprigionati, mandati in esilio. La rivolta dell'UPC viene repressa con l'intervento militare solo nel 1958, ricompare alla vigilia dell'indipendenza e continuerà fino al 1975. Lo scrittore camerunese Mongo Beti definirà la decolonizzazione del suo Paese la istituzionalizzazione di una tirannia indigena sul silenzio dei cimiteri.

**La guerra civile nel Congo belga**

Il caos che segue l'indipendenza del Congo belga (Zaire) è un argomento spesso usato per illustrare il fallimento di un sistema coloniale incapace di preparare con riforme la fine del dominio. Decolonizzazioni più o meno traumatiche dipendono certamente dall'esperienza e dalle capacità di ciascuna amministrazione coloniale ma anche dall'importanza economica e strategica di ciascun territorio. Nel Congo-Zaire, regione fra le più ricche del mondo, in cui sono presenti formidabili interessi, quelle forze politiche che avrebbero potuto creare una base diffusa e credibile di potere nazionale vennero deliberatamente osteggiate sia dall'amministrazione coloniale, sia dal grande capitale. Vengono invece finanziate con ogni mezzo quelle forze che favoriranno – assassinato il leader nazionale Patrice Lumumba – la ricomposizione delle alleanze che nel 1965 metteranno al potere Mobutu e con lui i gestori della continuità dello sfruttamento.

Discutibile è anche l'argomento che il sistema coloniale portoghese in Africa abbia resistito alla decolonizzazione a causa soprattutto della sua arretratezza. Il governo dello *Estado Novo* di Salazar aveva

## Patrice Lumumba

***A Patrice Lumumba (1925-1961) sono legati alcuni momenti fondamentali della resistenza anticoloniale in Africa del secondo dopoguerra. Dopo la morte – avvenuta, con forti responsabilità occidentali, in seguito a un colpo di Stato poco dopo l'indipendenza del Congo – divenne un simbolo universale.***

*Patrice Lumumba nel 1960: le vicende dell'indipendenza del Congo belga e della guerra civile che ne seguì sono emblematiche dell'intreccio tra decolonizzazione e neocolonialismo.*

Istruito in scuole missionarie cattoliche e protestanti, cominciò la sua attività di pubblicista e attivista politico nel Partito liberale belga in Congo.
Nel 1958 fondò il Movimento nazionale congolese (MNC), che all'epoca riuniva posizioni politiche diverse nel comune obiettivo dell'indipendenza; nel partito Lumumba rappresentava l'ala radicale, che contrapponeva l'unità nazionale ai separatismi tribali. Partecipò nello stesso anno ai lavori della prima conferenza panafricana ad Accra (Ghana), dalla quale il suo nazionalismo uscì rafforzato.
Arrestato nel 1959 come oppositore del progetto belga per l'indipendenza graduale del Congo, venne imposto come interlocutore dal MNC al governo di Bruxelles. Scarcerato, negoziò l'immediata indipendenza del Paese (30 giugno 1960) alla tavola rotonda di Bruxelles e assunse la carica di primo ministro dopo le elezioni generali vinte dal suo partito. Pochi giorni dopo la dichiarazione d'indipendenza dovette fronteggiare una ribellione di truppe ancora comandate da ufficiali belga e la secessione della ricca provincia di Katanga (Shaba), guidata da Moise Ciombe. Delle difficoltà di Lumumba, privo di aiuti internazionali, approfittò il presidente della repubblica Kasavubu, suo rivale politico, che lo dichiarò decaduto, mentre il potere militare veniva assunto dal colonnello Mobutu.
Invano l'ONU, dopo aver riconosciuto a maggioranza la legittimità del governo di Kasavubu, si fece garante dell'incolumità di Lumumba. Catturato dalle forze di Kasavubu, Lumumba venne consegnato ai secessionisti katanghesi e fu ucciso in circostanze oscure da mercenari bianchi, come stabilì in seguito una commissione d'inchiesta nominata dalle Nazioni Unite. La sua morte provocò una reazione di scandalo in Africa e nel mondo e Lumumba venne retrospettivamente proclamato «eroe nazionale» dai suoi stessi nemici nel 1966. Nell'arco di un anno convulso, la politica nazionale e non allineata di Lumumba fu stroncata insieme al suo promotore.

**La resistenza del colonialismo portoghese**

proceduto negli anni Trenta al consolidamento dei sistemi coloniali e negli anni Sessanta a riformarli per consolidare la presenza portoghese. Il piano salazariano si realizza solo in parte: le colonie africane diventano le principali fornitrici di materie prime necessarie all'industrializzazione del Portogallo, soprattutto di cotone, ma continuano a dipendere da investimenti di capitali non portoghesi e soprattutto a gravitare sempre più nell'orbita dell'economia sudafricana in espansione. Per tutto il periodo della guerra fredda le colonie portoghesi, soprattutto Angola e Mozambico, sono considerate regioni escluse dalla decolonizzazione. L'importanza strategica del Portogallo e dei suoi territori d'oltremare assicurano l'appoggio americano. Mozambico e Angola, Stati cuscinetto, bastioni coloniali a difesa del sistema razzista sudafricano, con la chiusura del canale di Suez

nel 1967 diventano postazioni strategiche di primaria importanza. Le lotte di liberazione che scoppiano in quei Paesi e nella Guinea Bissau agli inizi degli anni Sessanta, quando ormai tutta l'Africa è indipendente, sono il risultato inevitabile del blocco posto a qualsiasi riconoscimento della legittimità dei movimenti nazionalisti.

**I movimenti nazionalisti nell'Africa nera**

I movimenti nazionalisti che si affermano nel secondo dopoguerra in Africa come soli interlocutori del potere coloniale rappresentano un salto di qualità rispetto alle vecchie organizzazioni riformistiche, un salto permesso dall'espansione degli apparati statali, dall'istruzione, dall'esperienza stessa fornita dalle sia pure limitate riforme e dal mutato quadro internazionale. Nelle colonie francesi alle richieste assimilazioniste delle élite d'anteguerra si sostituiscono richieste del riconoscimento di eguaglianza di diritti come condizione per la costituzione di una comunità franco-africana. In Costa d'Oro, Nigeria, Tanganica, si costituiscono movimenti nazionalisti di massa che rivendicano l'indipendenza immediata, punto di partenza dello sganciamento da legami neocoloniali. Le ideologie dei movimenti nazionalisti africani si assomigliano nel loro generico anticolonialismo, non invece per la base sociale né per le strategie e le tattiche della lotta politica durante la decolonizzazione e i livelli di compromesso che verranno accettati dai leader che andranno al potere con l'indipendenza. Il nodo problematico sta dunque nel carattere, nelle origini e nel consolidamento dei vari movimenti nazionalisti, non nelle differenze ideologiche, l'esegesi delle quali ha invece occupato buona parte delle analisi sul contributo dei nazionalisti africani alla decolonizzazione.

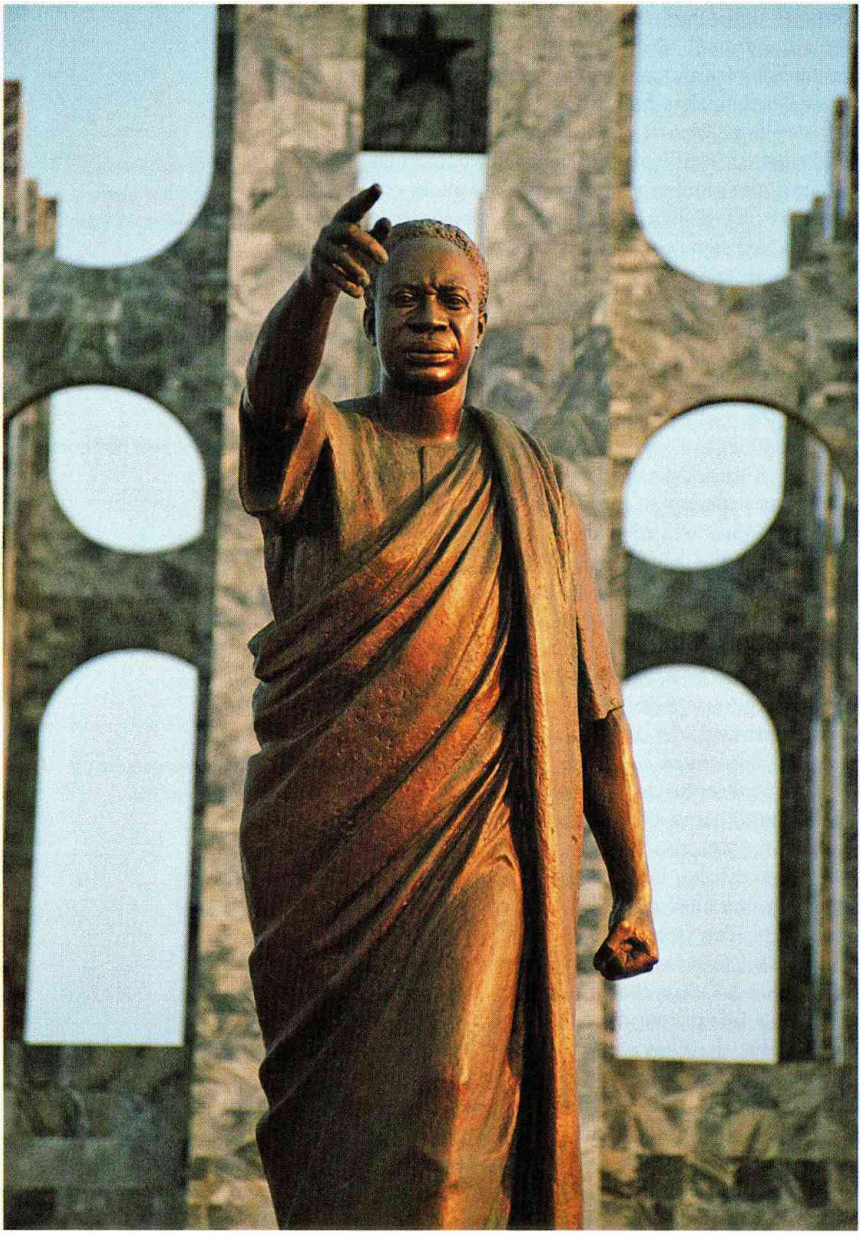
**Il nazionalismo africano**

Il passaggio da nazionalismi d'élite riformisti operanti all'interno del sistema coloniale a organizzazioni di massa che escono da questo monopolio per entrare nella logica del sistema internazionale non è dovuto all'influenza di ideologie importate, ma soprattutto alla capacità dei nuovi leader di saper coordinare forme di protesta già esistenti e diffuse e in certa misura organizzate in associazioni religiose, culturali ed economiche (dai sindacati alle cooperative indigene) in rapporto con le diverse basi etniche e tribali, in un unico progetto di emancipazione che si definisce nazionale entro i confini dello Stato coloniale. Non è quindi l'ideologia che crea i movimenti nazionalisti di massa, ma l'organizzazione a livello della nazione di varie e diffuse forme di protesta a matrice tribale, religiosa o di classe. E infatti tutte le ideologie nazionaliste – in Asia, Africa, nei Paesi arabo-musulmani – combinano sincreticamente principi della tradizione politica liberal-borghese o marxisti con principi tradizionali, dal triplo deismo di Sun Yat-sen al *patjasila* di Sukarno, al movimento del cargo in Melanesia, alle varie elaborazioni del concetto di democrazia e del socialismo (democrazia socialista, di base, guidata, partecipatoria, comunalistica; socialismo africano nelle sue diverse sfumature). George Padmore, panafricanista, consigliere di

Nkrumah nell'introduzione a *Panafricanismo o Comunismo?* pubblicato a Londra nel 1955, rivendica l'originalità delle organizzazioni nazionaliste africane mettendo in rilievo la «flagrante ipocrisia che fa parte della guerra fredda», che attribuisce ogni manifestazione del risveglio politico in Africa all'influenza comunista. I movimenti nazionalisti africani nella fase della decolonizzazione sono prima di tutto organizzazioni di protesta anticoloniale in cui la componente marxista è una minoranza di intellettuali in genere tenuti lontani dal processo decisionale. Sono di necessità organizzazioni pigliatutto, macchine di consenso minimo che, a seconda degli interessi che compongono, avanzano politiche con indirizzi diversi: conservatori, di moderato riformismo, di rivendicazione insieme all'indipendenza di emancipazione sociale. Fermarsi all'analisi delle ideologie sarebbe fuorviante, poiché non ci permetterebbe di capire la base e la natura del potere alle indipendenze, ma solo le sue rappresentazioni.

**Kwame Nkrumah**

Nel 1949 il giovane segretario dell'*United Gold Convention* in Costa d'Oro, Kwame Nkrumah, organizza sulla base di una protesta diffusa un nuovo partito: il *Convention People's Party* (CPP) che negli anni a seguire diventerà la bandiera delle indipendenze africane, il movimento più organizzato e articolato e con le tattiche di lotta politica più avanzate del continente. La sua base è rappresentata dai nuovi soggetti sociali: la piccola borghesia con mezzi economici e competenze, bloccata nelle sue aspirazioni sia dal monopolio sulle amministrazioni locali che ancora detengono le autorità indigene, sia dalla vecchia borghesia indigena delle professioni, della produzione del cacao o dal privilegio del commercio riservato a Europei e Siriano-Libanesi; gli uomini nuovi, i *commoners*, i giovani con una certa istruzione e impieghi solo occasionali; i lavoratori dei porti, delle ferrovie e delle piantagioni di cacao, con salari già bassi erosi dall'inflazione. Nkrumah crea un consenso nazionale diffuso che si sottrae al controllo dei vecchi capi tribali e della borghesia *compradora*. Questa alleanza di forze, con una ideologia di progresso ed emancipazione sociale, si scontrerà poi con l'incapacità della leadership di trasformare l'economia e la società se non nel senso di un dirigismo statale con cui la classe politica e le sue clientele tentano di impadronirsi delle posizioni chiave al fine di consolidare le proprie basi economiche. La lotta fra le vecchie classi battute dall'alleanza populista e l'aspirante nuova borghesia ha come conseguenza il colpo di Stato del 1966, con il quale si ricostituisce l'antico patto neocoloniale. «Il neocolonialismo di oggi rappresenta l'imperialismo nel suo stadio finale, forse il più pericoloso» scriveva Nkrumah nel suo *Neocolonialism, The Last Stage of imperialism*, (Neocolonialismo, ultimo stadio dell'imperialismo), pubblicato a Londra un anno prima del colpo di Stato (ossia nel 1965) che lo avrebbe privato del potere, un libro che si diffonde nella descrizione e nell'analisi dei monopoli finanziari che controllano le risorse minerarie, agricole e umane dei Paesi sottosviluppati ed ex-co-



*Il mausoleo di Kwame Nkrumah ad Accra nel Ghana: egli guidò il suo Paese all'indipendenza (1957), puntando su un ampio consenso nazionale che gli consentisse di trasformare l'economia e la società.*

loniali. Il fallimento del CPP di Nkrumah in Ghana ha influenzato non poco negli anni successivi le elaborazioni teoriche dei nazionalisti rivoluzionari degli anni Settanta. Il Ghana diventa il simbolo negativo delle decolonizzazioni cosiddette elargite, frutto di compromessi negoziati, considerate responsabili del mantenimento di un'armatura di dipendenza contro la quale poco possono movimenti a base popolare e d'ispirazione progressista. A questi si contrappone la necessità di costruire, con la lotta di liberazione nazionale, le basi di una conquista senza condizioni della propria emancipazione.

**I partiti nazionali dell'Africa**

Nei territori ex-francesi dai partiti interterritoriali, con la messa in atto della legge quadro, emergono partiti nazionali che usano le risorse specifiche a ciascuna situazione: Senghor si è costruito una solida base elettorale maggioritaria garantendo da un lato i ceti modernizzanti francofili e dall'altro alleandosi alla potente confraternita musulmana dei *mourides* che controlla la massa dei produttori dell'arachide. Houphouët-Boigny in Costa d'Avorio organizza il consenso elettorale per il *Parti Démocratique de la Côte d'Ivoire* (PDCI) per mezzo del sindacato agricolo che rappresenta gli interessi dei ricchi piantatori indigeni i quali si collegano, per mezzo di vari sistemi clientelari, con la base tribale. In Nigeria si affermano partiti regionali; quello del nord ha la sua base nelle aristocrazie musulmane e negli interessi dei ceti commerciali; nella regione occidentale prevale l'alleanza fra gli agricoltori ricchi del cacao e i professionisti, e in quella orientale il più dinamico partito che è espressione di nuove classi imprenditoriali, commerciali e burocratiche. In Tanganica Julius Nyerere fonda nel 1954 la *Tanganyika African National Union* (TANU) sulla base di tutta una serie di gruppi di interesse nelle città e nelle campagne, che vanno dagli intellettuali progressisti alla piccola borghesia, agli agricoltori delle regioni di produzione per l'esportazione organizzati in cooperative, contro il governo coloniale e i suoi ausiliari individuati nei coloni europei, nei commercianti asiatici e nei capi tradizionali. Sono solo alcuni esempi della diversità e complessità dei movimenti di massa: vi troviamo tutte le possibili combinazioni e sfumature fra organizzazioni in cui prevale un'integrazione degli interessi modernizzante (che può essere orientata in senso capitalista o socialista) e altre pesantemente condizionate da legami di consenso fondati su identificazioni tradizionali. Dietro i leader non sono dunque masse indistinte, ma tutta una serie di quadri e di strutture intermediarie tradizionaliste o moderniste, la cui composizione e peso muta con il procedere della decolonizzazione e in modo accelerato dopo l'indipendenza.

**Divisioni tribali e politiche neocoloniali**

All'indipendenza vanno al potere in alcuni casi gruppi dirigenti completamente dipendenti dalla ex-metropoli coloniale, che governano il Paese con un sistema di colonialismo interno usando dell'alleanza con i capi tribali. Sono questi i Paesi neocoloniali classici (ad esempio il Madagascar fino al 1972). In altri, in cui

la base sociale è formata da borghesie agrarie e da professionisti (per esempio Nigeria, Costa D'Avorio, Kenya, Senegal), il modello di sviluppo liberista, benché assistito da un forte interventismo statale, ha garantito le posizioni del capitale metropolitano, ma ha anche (soprattutto in Nigeria in seguito al boom del petrolio negli anni Settanta) mutato la struttura della dipendenza rispetto alle fonti sia di investimenti, sia di aiuti, che sono state diversificate. Si spezza quindi il sistema neocoloniale classico che relegava gli Africani al solo settore agricolo e amministrativo e si va verso la formazione di classi imprenditoriali indigene nei settori commerciali e industriali in varie combinazioni contrattuali con il capitale straniero. Il neocolonialismo cambia dunque faccia con il consolidarsi delle basi interne della sua gestione. Nei Paesi in cui si sono affermate alleanze populiste (Ghana, Guinea e Mali nei primi anni delle indipendenze, Tanzania a partire dal 1962) il neocolonialismo è denunciato, almeno ideologicamente, come la struttura portante dello sviluppo del sottosviluppo. Pianificazioni e nazionalizzazioni, ovvero il controllo dei vertici dell'economia per modificarla e indirizzarla verso un nuovo tipo di sviluppo, che avrebbe dovuto permettere la crescita e insieme privilegiare i settori trascurati (dall'agricolo alimentare, all'industriale) non si sono però fino a oggi tradotte in uno sviluppo che possa permettere una reale autonomia. La statalizzazione dell'economia sembra invece aver creato la base del potere della burocrazia politica e amministrativa.

**La rottura del sistema coloniale classico**

## 6. La seconda decolonizzazione

**Algeria e Vietnam**

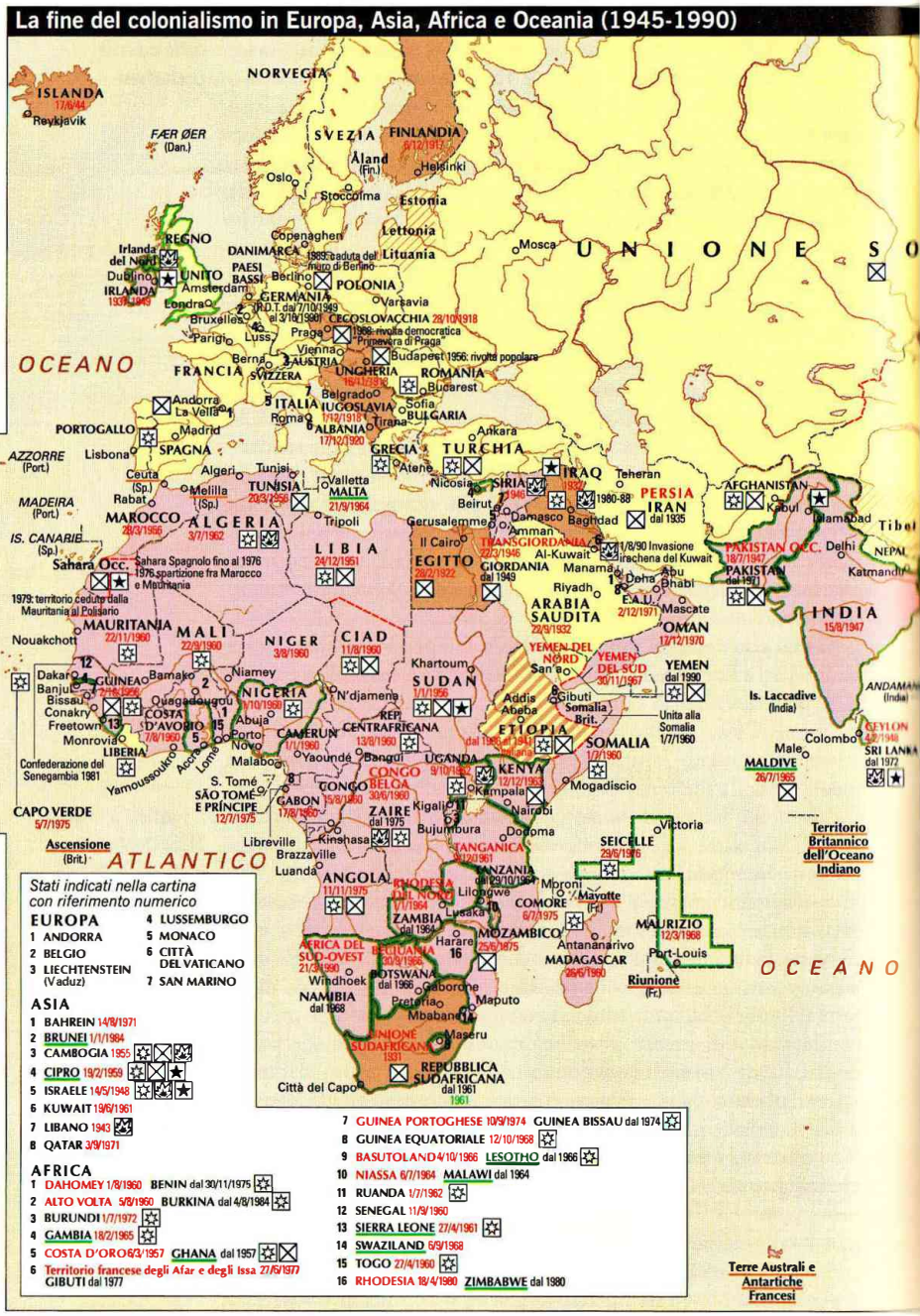
Algeria e Vietnam, soprattutto a partire dall'inizio dei bombardamenti americani nel Vietnam del Nord (1965) incarnano il mito di riscatto totale dalla dipendenza, contribuendo notevolmente negli anni Sessanta a influenzare lo svilupparsi e l'organizzarsi di lotte sociali e politiche all'interno dei Paesi di nuova indipendenza. L'Algeria diventa a partire dall'indipendenza la terra d'asilo dei rivoluzionari di tutta l'Africa; il Vietnam il simbolo di una guerra popolare che resiste vittoriosamente all'imperialismo più potente. Per i movimenti di liberazione il Vietnam è un modello insieme di conquista del territorio nazionale e di emancipazione sociale. È in Vietnam che nel periodo della lotta armata e sulla base dell'analisi del sistema coloniale come sistema di sfruttamento capitalista in tutte le sue articolazioni, Hô Chi-Minh e i suoi elaborano una strategia rivoluzionaria la cui forza è in una efficiente organizzazione di guerriglia di lunga durata, in una dimensione che è allo stesso tempo politica, militare ed economica. L'esperienza del Vietnam influenzerà la teoria e la pratica di molti dei movimenti di liberazione africani.

**La lotta armata nelle colonie portoghesi**

La vittoria delle lotte armate di liberazione nazionale in Africa alla metà degli anni Settanta aprirebbe, secondo la letteratura, la fase di una seconda decolonizzazione. La differenza fra la decolonizzazione del primo e del secondo periodo non consiste solo nell'uso delle armi per conquistare la propria indipendenza: non tutte le lotte di liberazione sono rivoluzionarie. Nel caso di Guinea Bissau, Angola e Mozambico le lotte di liberazione hanno significato una lunga esperienza di gestione del potere rivoluzionario nelle zone liberate. Questa esperienza ha permesso di mettere in discussione in profondità il sistema coloniale nella sua totalità in tutte le sue forme ed espressioni. Le rivoluzioni anticoloniali hanno poi dovuto affrontare con l'indipendenza problemi ancora più complessi d'integrazione nazionale e di sviluppo in vasti Paesi distrutti da un colonialismo brutale e segnati da lunghe guerre. In Africa australe poi il trauma provocato dalla caduta del sistema di protezione dello Stato sudafricano dell'*apartheid*, che si completa con l'indipendenza dello Zimbabwe (1980), ha portato all'adozione da parte dello Stato sudafricano di politiche sempre più aggressive. La vittoria delle rivoluzioni in Africa dal punto di vista del sistema internazionale e di consolidati interessi regionali rappresentano un segno di allarme poiché mettono in discussione aree di influenza che si consideravano intoccabili.

**Neocolonialismo e strategie di sviluppo**

Si può con certezza affermare che le indipendenze conquistate hanno posto fine alla decolonizzazione guidata e controllata, intesa dalle potenze coloniali come una perpetuazione della tutela sotto altre forme. Così il profilo neocoloniale del continente africano è notevolmente mutato: la situazione di assoluto monopolio economico e politico dell'ex-potenza coloniale oltre le indipendenze, quale era il caso della Francia in numerosi Paesi dell'Africa occidentale ed equatoriale oltre che negli ex-possedimenti orientali, è se mai l'eccezione. Nei Paesi con maggiori risorse economiche e strategiche e in quelli politicamente più solidi la leadership è riuscita a esercitare se non una certa autonomia, certamente un notevole peso contrattuale nelle questioni che riguardano l'economia o i problemi di sicurezza regionale. Il neocolonialismo si articola su una serie di interessi incrociati in cui entrano non solo le grandi potenze, ma anche le attività di attori regionali e rappresenta delle alleanze continuamente rinegoziate in cui entrano gli interessi di consolidamento interno di classi politiche, a cui è necessaria la protezione delle potenze mondiali, e la gestione condivisa di conflitti e crisi regionali. I Paesi africani sono tutti strutturalmente molto deboli e hanno necessità di interventi di capitale e di tecnologie straniere; gli aiuti provenienti dal blocco socialista non si sono dimostrati né economicamente né politicamente competitivi e soprattutto non hanno consentito il mantenimento di autonomia. Infine il significato di neocolonialismo si è stemperato in una serie di strategie di sviluppo


La fine del colonialismo in Europa, Asia, Africa e Oceania (1945-1990)
ISLANDA 17/6/44
Reykjavik
NORVEGIA
FÆR ØER (Dan.)
SVEZIA
FINLANDIA 6/12/1917
Åland (Fin.)
Helsinki
Oslo
Stoccolma
Estonia
Lettonia
Lituania
Mosca
U N I O N E S O
REGNO UNITO
Irlanda del Nord
Dublino
IRLANDA 1937-1949
Amsterdam
Londra
Copenaghen
DANIMARCA
PAESI BASSI
Berlino
1989: caduta del muro di Berlino
POLONIA
GERMANIA
(R.D.T. dal 7/10/1949 al 3/10/1990)
Varsavia
Bruxelles
Parigi
Lussemburgo
Praga
CECOSLOVACCHIA 28/10/1918
1968: rivolta democratica Primavera di Praga
OCEANO
FRANCIA
Berna
SVIZZERA
Vienna
AUSTRIA
UNGHERIA 16/11/1918
Budapest 1956: rivolta popolare
ROMANIA
Bucarest
Andorra La Vella
Belgrado
ITALIA
IUGOSLAVIA 1/12/1918
Sofia
BULGARIA
Roma
ALBANIA 17/11/1920
Tirana
Ankara
PORTOGALLO
Madrid
SPAGNA
GRECIA
TURCHIA
AZZORRE (Port.)
Lisbona
Ceuta (Sp.)
Melilla (Sp.)
Algeri
Tunisi
TUNISIA 20/3/1956
Valletta
MALTA 21/9/1964
Atene
Nicosia
SIRIA 1946
IRAQ 1932
Teheran
MADEIRA (Port.)
Rabat
MAROCCO 28/3/1956
ALGERIA 3/7/1962
Tripoli
Beirut
Damasco
Baghdad
1980-88
PERSIA
IRAN dal 1935
AFGHANISTAN
Kabul
Islamabad
Tibet
IS. CANARIE (Sp.)
Sahara Occ.
Sahara Spagnolo fino al 1976
1976 spartizione fra Marocco e Mauritania
1979: territorio ceduto dalla Mauritania al Polisario
LIBIA 24/12/1951
Il Cairo
EGITTO 28/2/1922
TRANSGIORDANIA 22/3/1946
GIORDANIA dal 1949
Gerusalemme
Amman
Al-Kuwait
1/8/90 Invasione irachena del Kuwait
Manama
Doha
Abu Dhabi
Riyadh
ARABIA SAUDITA 22/9/1932
E.A.U. 2/12/1971
Mascate
OMAN 12/12/1970
PAKISTAN O.C. 16/7/1947
Delhi
NEPAL
Katmandu
PAKISTAN dal 1971
INDIA 15/8/1947
MAURITANIA 22/11/1960
Nouakchott
MALI 22/9/1960
NIGER 3/8/1960
CIAD 11/8/1960
Khartoum
YEMEN DEL NORD
San'a
YEMEN DEL SUD 30/11/1967
YEMEN dal 1990
Dakar
GUINEA 2/10/1958
Bamako
Niamey
NIGERIA 1/10/1960
SUDAN 1/1/1956
Addis Abeba
Gibuti
Somalia Brit.
Is. Laccadive (India)
ANDAMAN (India)
Banjul
Bissau
Conakry
Freetown
Monrovia
LIBERIA
COSTA D'AVORIO 7/8/1960
Ouagadougou
Abuja
Porto Novo
N'djamena
REP. CENTRAFRICANA
CAMERUN 1/1/1960
ETIOPIA
dal 1936 al 1941 italiana
Unita alla Somalia 1/7/1960
SOMALIA 1/7/1960
Colombo
CEYLON 4/2/1948
SRI LANKA dal 1972
Male
MALDIVE 26/7/1965
Confederazione del Senegambia 1981
Yamoussoukro
Accra
Lomé
Malabo
Yaoundé
Bangui
UGANDA 9/10/1962
KENYA 12/12/1963
Mogadiscio
Nairobi
Kampala
S. Tomé
SÃO TOMÉ E PRÍNCIPE 12/7/1975
CONGO BELGA 30/6/1960
GABON 17/8/1960
ZAIRE dal 1975
Kigali
Bujumbura
Dodoma
CAPO VERDE 5/7/1975
Ascensione (Brit.)
Libreville
Kinshasa
Brazzaville
Luanda
TANGANICA 9/12/1961
ZANZIBAR dal 29/10/1963
SEICELLE 29/6/1976
Victoria
Territorio Britannico dell'Oceano Indiano
ATLANTICO
ANGOLA 11/11/1975
RODESIA DEL NORD 1/7/1964
Lilongwe
Mbroni
Mayotte (Fr.)
COMORE 6/7/1975
ZAMBIA dal 1964
Lusaka
Harare
MOZAMBICO 25/6/1975
MAURIZIO 12/3/1968
Antananarivo
Port-Louis
MADAGASCAR 26/6/1960
Riunione (Fr.)
OCEANO
AFRICA DEL SUD-OVEST 21/3/1990
Windhoek
BOTSWANA dal 1966
Gaborone
NAMIBIA dal 1968
Pretoria
Maputo
Mbabane
Maseru
UNIONE SUDAFRICANA 1331
REPUBBLICA SUDAFRICANA dal 1961
1961
Città del Capo
Terre Australi e Antartiche Francesi
Stati indicati nella cartina con riferimento numerico
EUROPA
1 ANDORRA
2 BELGIO
3 LIECHTENSTEIN (Vaduz)
4 LUSSEMBURGO
5 MONACO
6 CITTÀ DEL VATICANO
7 SAN MARINO
ASIA
1 BAHREIN 14/8/1971
2 BRUNEI 1/1/1984
3 CAMBOGIA 1955
4 CIPRO 19/2/1959
5 ISRAELE 14/5/1948
6 KUWAIT 19/6/1961
7 LIBANO 1943
8 QATAR 3/9/1971
AFRICA
1 DAHOMEY 1/8/1960 BENIN dal 30/11/1975
2 ALTO VOLTA 5/8/1960 BURKINA dal 4/8/1984
3 BURUNDI 1/7/1972
4 GAMBIA 18/2/1965
5 COSTA D'ORO 6/3/1957 GHANA dal 1957
6 Territorio francese degli Afar e degli Issa 27/6/1977 GIBUTI dal 1977
7 GUINEA PORTOGHESE 10/9/1974 GUINEA BISSAU dal 1974
8 GUINEA EQUATORIALE 12/10/1968
9 BASUTOLAND 4/10/1966 LESOTHO dal 1966
10 NIASSA 6/7/1964 MALAWI dal 1964
11 RUANDA 1/7/1962
12 SENEGAL 11/9/1960
13 SIERRA LEONE 27/4/1961
14 SWAZILAND 6/9/1968
15 TOGO 27/4/1960
16 RHODESIA 18/4/1980 ZIMBABWE dal 1980

Stati indipendenti anteriormente alla I guerra mondiale
Stati divenuti indipendenti tra le due guerre o durante la II guerra mondiale (con data)
Stati divenuti indipendenti tra le due guerre o durante la II guerra mondiale
Colonie divenute indipendenti dopo la II guerra mondiale (con data)
1961 MALTA Paesi appartenenti al Commonwealth britannico (eventuale data di uscita)
Palau Territori o dipendenze al 1990
NIASSA Nome di Stato o colonia precedente a quello attuale
Insurrezioni e colpi di stato dal secondo dopoguerra al 1990
Confini di stato indefiniti o in contestazione
Zone di tensione internazionale
Conflitti armati
Tensioni interne
MONGOLIA
Ulan Bator
1924
COREA DEL NORD
9/9/1948
Pechino
1989 repressione in piazza Tienanmen
P'yongyang
COREA DEL SUD
15/8/1948
Seoul
GIAPPONE
Tōkyō
C I N A
PAKISTAN ORIENTALE
16/12/1971
BANGLADESH
dal 1971
Taipei
TAIWAN
Ceduta dalla Cina al Giappone nel 1895 e restituita dallo stesso alla Cina nel 1945
Macao (Port.)
Hong Kong (Brit.)
Ha Noi
Viet Nam del Nord
20/7/1954
Vientiane
LAOS
SIAM
THAILANDIA
dal 1939
VIET NAM
30/4/1975 (unificazione)
Manila
FILIPPINE
4/7/1946
Bangkok
Phnom Penh
Viet Nam del Sud
20/7/1954
MALAYSIA
16/9/1963
Kuala Lumpur
SINGAPORE
9/8/1965
Bandar Seri Begawan
I N D O N E S I A
1945
Giacarta
CHRISTMAS (Australia)
Timor
ex colonia portoghese occupata dall'Indonesia
COCOS (Australia)
I N D I A N O
O C E A N O
Marianne Settentrionali (USA)
Guam (USA)
MARSHALL
22/12/1990
STATI FEDERATI DI MICRONESIA
22/12/1990
Isole del Pacifico in amministrazione USA fino al 1990
Dalap-Uliga-Darrit
Palikir
Palau (USA)
Bairiki
NAURU
1/1/1968
PAPUA NUOVA GUINEA
16/9/1975
Port Moresby
IS. SALOMONE
7/7/1978
Honiara
TUVALU
1/10/1978
Vaiaku
KIRIBATI
12/7/1979
Is. Tokelau (N. Zel.)
SAMOA
1/1/1962
Apia
Samoa (USA)
Niue (N. Zel.)
Isole Cook (N. Zel.)
Is. Wallis e Futuna (Fr.)
VANUATU
30/7/1980
Port Vila
Territorio delle isole del Mar dei Coralli (Austr.)
Nuova Caledonia (Fr.)
Suva
IS. FIGI
10/10/1970
IS. TONGA
4/6/1970
Nuku'alofa
16/10/1987
A U S T R A L I A
Canberra
Norfolk (Australia)
NUOVA ZELANDA
1931
Wellington
ISOLE HAWAII / SANDWICH
USA
0 1000 2000
km
Macquarie (Australia)

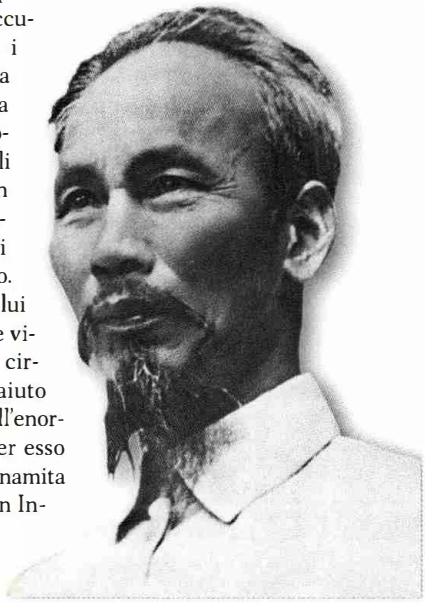
economico che hanno diversificato i legami fra nord e sud nell'ambito di organizzazioni multinazionali come la comunità economica europea, con l'internazionalizzazione dunque di aiuti e investimenti, nel dibattito sul nuovo ordine economico internazionale.

**L'instabilità politica**

Molte regioni del mondo ex-coloniale sono definite come aree di alta instabilità politica, né sono stati risolti i gravi problemi del sottosviluppo. Le eredità coloniali continuano a esercitare il loro peso, ma è soprattutto nella storia specifica della decolonizzazione nel suo complesso e nei diversi percorsi di costruzione degli Stati nazione indipendenti che si possono capire le origini di molte delle crisi e dei conflitti. La maggior parte dei colpi di Stato militari, delle guerre civili, dei disordini sono l'espressione di conflitti fra diverse componenti sociali in lotta per il potere o per liberarsi dell'oppressione interna, regionale, di classe. Nessuno di quei conflitti acquista rilevanza internazionale se non quando essi non coinvolgano in maniera prioritaria gli interessi di grandi potenze, che spesso li usano per consolidare o promuovere proprie aree di influenza economica e politica. [ANNA MARIA GENTILI]

# XV. La lunga guerra d'indipendenza del Vietnam

L'Indocina è stata teatro di uno dei più imponenti conflitti del sec. XX, sia per la durata (più di trent'anni), sia per l'ampiezza, sia per la posta in gioco, poiché in esso si sono trovate implicate, in una delle grandi regioni strategiche del mondo, sei grandi potenze: Francia, Giappone, Inghilterra, Stati Uniti, Cina e Unione Sovietica. Ben s'intende quindi come il suo studio sia essenziale per comprendere la politica del sec. XX. La storia generale d'un tale conflitto non può ormai più essere scritta che da un punto di vista asiocentrico, partendo cioè «dall'interno e dal nazionale verso l'esterno e l'internazionale», il che comporta che si tenga conto della pluralità delle interpretazioni, che vengano discusse le opzioni strategiche che si presentavano ai dirigenti locali, infine, che ampio spazio sia dedicato alle origini del conflitto (e anzitutto alle responsabilità), dato che tutti i periodi seguenti riescono quasi incomprensibili senza una chiara prospettiva del periodo iniziale.



*Hô Chi Minh nel 1950, quando ormai da quattro anni governava la Repubblica democratica del Vietnam nella lotta per l'indipendenza dalla Francia.*

Sul piano etnico, l'Indocina appartiene a quattro principali gruppi di popolazioni: i Viet, che occupano il margine orientale della cordigliera, i Khmer, che sono stati i dominatori di tutta la regione meridionale, i Lao, signori della media valle del Mekong; infine le popolazioni austronesiane e malesi-polinesiane che occupano gli altopiani e anche alcune pianure del sud. In quanto Stato nazionale indipendente, il Vietnam esiste a partire dal sec. X, epoca in cui si liberò dal dominio cinese, durato un millennio. Sebbene si riconoscesse vassallo della Cina a lui vicina, questo Stato, pure attraversando varie vicende, riuscì a mantenere l'indipendenza per circa dieci secoli (939-1874), senza alcun aiuto esterno, pur nell'immediata vicinanza di quell'enorme impero cinese, la cui civiltà costituiva per esso un modello rispettato e imitato. Lo Stato vietnamita andò affermando sempre più la sua potenza in Indocina, e, dopo quattro secoli d'espansione verso sud, riuscì, verso la metà del sec. XIX, ad assumere il protettorato su due

Paesi in decadenza come il Laos orientale e la Cambogia. Su questi Paesi l'influsso del Vietnam era già in concorrenza con quello del Siam. Vitale in senso biologico, il Vietnam ebbe a soffrire tuttavia di una grave e complessa crisi interna; il suo sistema politico ed economico, come quello cinese, si andò sclerotizzando e i suoi dirigenti si trovarono a dover fronteggiare il problema della «modernizzazione» e dei mezzi con cui attuarla: com'era possibile resistere con successo alla minacciosa invasione dei «barbari» d'Occidente? Attaccato dalla Francia nel 1859, il Vietnam (che si denominava allora impero dell'Annam), fu costretto dapprima a cederle le province meridionali (Saigon e la Cocincina, 1862-1867), poi ad accettarne il protettorato (1874-1884), infine a cederle il Tonchino (1886). L'insurrezione nazionale fallì, la Francia impose un re fantoccio, estese ovunque il proprio controllo e si appropriò dei diritti vietnamiti di sovranità sulla Cambogia e sul Laos. Venne costituita così nel 1887 l'Indocina francese, la cui «modernizzazione» sarebbe stata obbligatoria e imposta dall'esterno, e il cui «sviluppo» sarebbe stato di tipo coloniale.

## 1. Il regime coloniale francese

**Un'occupazione repressiva**

Il regime instaurato dai Francesi fu di fatto una dittatura burocratica. Un'amministrazione francese onnipotente, che agiva d'intesa con i coloni europei, avviò uno sfruttamento economico che doveva favorire anzitutto gli interessi dei Francesi (nella madrepatria o di quelli insediatisi sul posto). Venne costituita un'infrastruttura di città, di porti, di vie di comunicazione, ecc.; il prelievo fiscale venne proporzionato alle relative esigenze, ma i contribuenti indocinesi furono pesantemente tassati, e certe imposte erano quanto mai impopolari. L'amministrazione francese non collaborò granché con le autorità tradizionali: quanto mai sicura di sé, decideva tutto da sola; qualsiasi resistenza veniva punita, qualsiasi trasgressione alle regole da essa stabilite repressa, la delazione arrivava dappertutto e la polizia politica (la *Sureté*) era onnipresente e combatteva qualsiasi «agitazione antifrancese». Sul piano della repressione, sin dall'inizio oppositori e resistenti furono condannati a morte o alla reclusione; fra i grandi penitenziari, il più celebre era Poulo Condore, un isolotto del mar della Cina.

Nella piramide del potere, i Francesi non tolleravano i Vietnamiti se non in quanto mandarini servili, docili insegnanti o anodini impiegati; rifiutavano tanto alla popolazione quanto alle sue élite il diritto di riunione, d'associazione, di libera espressione e persino di circolazione, sottoponendo tutta la vita sociale a una soffocante censura, vietando qualsiasi attività politica o sindacale, monopolizzando il potere politico, militare ed economico. In pari tempo, le condizioni di lavoro e le discriminazioni fra bianchi e in-

digeni sul piano dei diritti, dei salari e delle remunerazioni in genere, senza contare la limitazione delle materie d'insegnamento e degli sbocchi professionali, provocarono una straordinaria frustrazione, particolarmente avvertita dalle giovani generazioni, soprattutto a partire dal 1925. I progressi in ambito sanitario e in fatto di istruzione erano nell'ordine di quelli che si potevano riscontrare in altri territori coloniali, ma restavano limitati (nel 1937, dopo 60 anni di dominio francese, solo il 10% dei ragazzi vietnamiti in età scolastica frequentavano le scuole, e un bambino su tre moriva prima di un anno d'età). Una certa attività politica poté svilupparsi nel territorio che era giuridicamente «colonia» francese, dove i cittadini francesi godevano di vari diritti (così in Cocincina, nelle città di Hanoi e Haiphong), ma non avveniva lo stesso nei Paesi cosiddetti di protettorato, dove non venne tollerata l'esistenza di alcuna valvola politica e dove gli elementi dinamici furono costretti alla clandestinità. La mancanza di qualsiasi riforma, di qualsiasi prospettiva di cambiamento pacifico per via parlamentare o simile persuase buona parte dei giovani che non ci fosse avvenire per il Vietnam finché fosse soggiaciuto al regime coloniale e diede loro la convinzione che un tal regime, incapace di riformarsi, potesse essere rovesciato solo con la forza. Già alla fine degli anni Venti l'idea di rivoluzione (*cado mang*) – e di rivoluzione violenta – è presente alla mente dei Vietnamiti: nel 1933, lo scrittore francese André Malraux scriverà: «Un annamita coraggioso non può che essere rivoluzionario». La situazione non poteva avere altro sbocco che un'esplosione: si trattava soltanto di sapere come e quando sarebbe avvenuta.

**L'attività politica**

**Le idee rivoluzionarie**

È fondamentale, per lo storico, il compito d'analizzare correttamente l'impatto del potere coloniale, la temperatura della «caldaia», il sommarsi e moltiplicarsi degli effetti delle frustrazioni sociali, della miseria, della repressione del sentimento nazionale e della mancanza di qualsiasi prospettiva politica. Le principali forze d'opposizione dovettero organizzarsi nella clandestinità: quelle nazionaliste s'ispiravano al modello cinese o giapponese (questo dicasi soprattutto per il *Viet Nam Quoc Dan Dang*, VNQDD, il Partito nazionalista vietnamita, decapitato dopo il fallimento della sollevazione del 1930), mentre quelle comuniste vennero formate e dirette a partire dal 1925 da Nguyen Ai Quoc, che fondò a Hong Kong nel 1930 il Partito comunista vietnamita. La repressione francese fece del Partito comunista il partito leader dell'opposizione clandestina e, potenzialmente, la forza politica più importante del Paese. I Francesi cercavano di diffondere fra la popolazione la paura del comunismo, ripetendo che «senza la Francia, il comunismo avrebbe trionfato». Una polarizzazione che solleva un problema storico importante, ancora oggi dibattuto: l'inserimento comunista nel Vietnam, di gran lunga il più poderoso nel Sudest asiatico, può dirsi o meno il risul-

**Nazionalisti e comunisti**

tato diretto della politica francese di repressione? È indubbio comunque che malgrado le notevoli realizzazioni francesi (specialmente sul piano dei lavori pubblici e dell'urbanistica), vi era una frattura totale fra il popolo vietnamita e il potere francese. Non si poteva dunque non arrivare alla conclusione che il governo coloniale fosse in realtà fragilissimo. Certo, verso il 1938, non c'era nessuna forza che fosse in grado di minacciarlo seriamente o di rovesciarlo dall'interno, ma esso era alla mercé di qualsiasi altra potenza – il Giappone, la Cina o la Germania – che fosse in grado di approfittare in Indocina di una crisi esterna. Non avendo alcuna base democratica o popolare, né avendo consentito che si costituissero forme di potere indigeno in grado di sostituire il governo coloniale, i Francesi si credevano destinati a restare per sempre al vertice della piramide governativa, sicché, in caso di crisi, a ereditare il potere non potevano essere che i nazionalisti (filogiapponesi o filocinesi) o i comunisti; tutti, comunque, erano antifrancesi. La disfatta della Francia all'inizio della seconda guerra mondiale creò nel 1940 le condizioni per un cambiamento della situazione.

**La fragilità del regime coloniale francese**

## 2. Il periodo giapponese

**La presenza militare in Indocina**

Sin dal luglio 1940, approfittando dell'indebolimento della Francia, il Giappone impose la presenza delle sue truppe in Indocina, importante zona strategica per la guerra prima contro la Cina, poi contro gli Anglo-Americani (1941). Il fatto che, per quasi cinque anni, venisse mantenuta la sovranità francese sul territorio, poté mascherare momentaneamente la fragilità del potere francese che si confrontava con un Giappone nel pieno della sua forza, e lasciò anche sopravvivere le illusioni francesi sull'avvenire dell'Indocina dopo la vittoria alleata. Che si trattasse d'illusioni, divenne chiaro il 9 marzo 1945 allorché, sentendosi minacciato, l'esercito giapponese eliminò in una notte tutta la struttura politico-militare francese in Indocina e aprì la strada al nazionalismo così in Vietnam come nella Cambogia e nel Laos. Peraltro, la prospettiva d'una prossima disfatta del Giappone pregiudicava praticamente tutte le possibilità del nazionalismo filogiapponese; tuttavia, portando un colpo mortale al colonialismo francese, il Giappone aveva svolto un ruolo storico decisivo. Quanto ai nazionalisti filocinesi, essi erano poco numerosi e in pari tempo male organizzati e senza basi consistenti nell'Indocina stessa. Invece i comunisti avevano compiuto una svolta strategica importante: davano ormai la precedenza assoluta alla riconquista dell'indipendenza nazionale, cui veniva subordinata la lotta di classe. Una svolta che si concretizzò nella formazione, nel maggio 1941, del *Vietminh* (Fronte per l'indipendenza del Vietnam), attuata a seguito della ricomparsa in scena di Nguyen Ai Quoc, il quale, sparito sin dal 1933, avrebbe presto assunto il nome

**Hô Chi Minh fonda il *Vietminh***

di Hô Chi Minh. Tuttavia da un lato la presenza francese, dall'altro la vigilanza del Kuomintang cinese impedirono per più di tre anni al *Vietminh* di compiere importanti progressi.

A partire dal marzo 1945, tuttavia, non ci fu più in Indocina la *Sureté* o l'esercito francese a impedire l'attività dei comunisti, mentre d'altra parte i Giapponesi erano impegnati altrove, sicché il *Vietminh* riuscì praticamente a impadronirsi delle montagne e delle campagne nel Nord del Paese e a creare dei nuclei organizzati in altre regioni, minando dall'interno e muovendo anche attacchi all'amministrazione dell'impero dell'Annam, il cui imperatore, Bao Dai, aveva proclamato l'11 marzo 1945 il «diritto all'indipendenza», e il cui governo si sforzava di ricostituire l'unità politica e di dar vita a istituzioni effettivamente nazionali. Sennonché il Paese, grandemente provato dalla guerra per effetto dei bombardamenti, dei disagi, della carestia, ecc., sfuggiva sempre più al controllo del governo stesso. E quando nell'agosto 1945 sopravvenne la capitolazione giapponese i comunisti del *Vietminh* restarono la sola forza in grado di essere effettivamente presente di fronte ai Francesi internati, ai Giapponesi e ai mandarini imperiali paralizzati. Il *Vietminh* lanciò allora la parola d'ordine dell'insurrezione generale, s'impadronì del potere dal nord fino al sud (19-25 agosto 1945), ottenne che Bao Dai abdicasse e gli trasmettesse il potere, costituì un governo provvisorio, e il 2 settembre Hô Chi Minh, suo capo, proclamò l'indipendenza del Vietnam, il quale assumeva la forma di Repubblica democratica (RDVN), mentre Bao Dai assumeva il titolo di «consigliere supremo» del nuovo governo. Quest'ultimo volse allora le sue speranze verso l'America, il cui anticolonialismo e la cui potenza gli sembravano la migliore garanzia contro il ritorno offensivo della Francia. Gli Stati Uniti sembravano anche poter contribuire al progresso materiale del Vietnam. «Abbiamo gli alleati con noi», annunciava il *Vietminh*, e intendeva parlare soprattutto degli Stati Uniti: così il giovane Stato vietnamita, dominato dai comunisti, si rivolse verso Washington per liberarsi dalla Francia, suo oppressore secolare.

**Il *Vietminh* al potere e l'indipendenza**

## 3. Il ritorno dei Francesi

Invece la Francia, a capo della quale era ora il generale De Gaulle, continuava a credere nella sua «missione civilizzatrice»: aveva annunciato il 24 marzo 1945 che avrebbe concesso all'Indocina liberata un nuovo status, quello di una federazione relativamente autonoma, gestita in comune da Francesi e Indocinesi, in cui ciascuno dei cinque Paesi che l'avrebbero composta (Cocincina, Annam, Tonchino, Cambogia, Laos) avrebbe goduto di autonomia interna, mentre i Francesi si sarebbero riservati il ruolo di arbitri fra questi Paesi e avrebbero conservato il controllo della difesa, della moneta, degli affari economici e delle relazioni esterne. I Francesi speravano

**Il piano di occupazione**

## Hô Chi Minh

***Hô Chi Minh (1890-1969), pseudonimo di Nguyen Tat Tan, fu un eccezionale interprete della realtà del Vietnam e un instancabile animatore della sua lotta per l'indipendenza. Affettuosamente soprannominato «zio Hô», è considerato dai Vietnamiti l'incarnazione stessa della propria identità nazionale.***

Figlio di un povero istruttore di villaggio, sin da giovane cercò occasioni all'estero. Dopo varie esperienze, nel 1917 si trasferì a Parigi, dove entrò in contatto con gli ambienti socialisti e dell'emigrazione indocinese, aderendo alla Lega dei lavoratori d'oltremare. Qui assunse il nome Nguyen Ai Quoc (ossia Nguyen «il patriota»).
Nel 1919 inviò alla conferenza di Versailles un documento in cui chiedeva il riconoscimento dei diritti del popolo vietnamita oppresso dal colonialismo francese. Nel congresso socialista di Tours (1920) si espresse a favore delle tesi antimperialistiche della terza Internazionale e alla scissione del Partito socialista seguì la fazione comunista. Nel 1922 fondò la rivista «Le Paria», che animerà fino al 1926.
Nel 1924 si recò a Mosca in occasione del V congresso del Komintern dove sostenne la necessità che l'Internazionale si dedicasse all'organizzazione dei contadini delle colonie di cui immaginava prossima la rivolta: «La sollevazione dei contadini coloniali è imminente. [...] Se paiono rassegnarsi è unicamente per mancanza d'organizzazione e di dirigenti. L'Internazionale comunista ha il dovere di lavorare a radunarli».
Inviato dal Komintern in Cina (1927), costituì tra gli esuli vietnamiti l'Associazione dei giovani rivoluzionari, nucleo del futuro Partito comunista indocinese. Condannato a morte in contumacia dalle autorità francesi dopo la rivolta coloniale vietnamita del 1930, si rifugiò a Hong Kong, dove però fu arrestato dalle autorità inglesi su richiesta del governo di Parigi. Liberato, partecipò al VII congresso del Komintern (1935) e sostenne la politica dei fronti popolari. Nel 1938 fu ancora in Cina, al quartier generale di Mao.
Nel 1941 rientrò in patria in seguito all'occupazione nipponica dell'Indocina, e si stabilì in una caverna vicino alla frontiera cinese (la «grotta di Pac Bo»); con Giap diede vita al Fronte per l'indipendenza del Vietnam.
Nel corso della seconda guerra mondiale, assunto il nome di Hô Chi Minh («colui che dà

allora di poter partecipare militarmente, assieme agli Americani, a una «liberazione militare» dell'Indocina, ma la capitolazione nipponica si verificò troppo presto, quasi a sorpresa. Comunque la Francia (che a suo tempo si era preoccupata delle manovre di Roosevelt tendenti a collocare l'Indocina sotto la tutela delle Nazioni Unite) ottenne nell'agosto 1945 dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla Cina la garanzia che la sua sovranità sull'Indocina non venisse messa in dubbio da alcuno. In questo modo essa aveva il diritto (nel senso della legalità) dalla sua parte.

**La presenza di Cinesi e Britannici**

Il compito di disarmare i Giapponesi in Indocina venne affidato ai Cinesi del Kuomintang e ai Britannici. I primi operavano a nord del sedicesimo parallelo, i secondi a sud. Ben presto la Cina approfittò della situazione per tentare di portare al potere a Hanoi i nazionalisti vietnamiti che le erano fedeli, e sotto la sua pressione il governo *Vietminh* fu costretto a fare posto ai nazionalisti antimarxisti e a mantenere la rivoluzione allo stato latente, tanto più che gli Stati Uniti, deludendone le speranze, si staccarono da esso e si accostarono al Kuomintang e alla Francia. A sud gli Inglesi lasciarono

la luce»), guidò la lotta contro l'occupazione giapponese, tentando allo stesso tempo di tracciare per il Vietnam la strada per l'indipendenza dal colonialismo francese (che dopo l'occupazione tedesca della Francia aveva aperto le porte ai Nipponici), le mire espansionistiche dei nazionalisti cinesi (che lo catturarono durante una missione in Cina e lo tennero prigioniero quattordici mesi) e la tendenza degli alleati statunitensi a creare le condizioni per la loro presenza in Asia dopo la guerra.

Dopo la resa del Giappone, proclamò (2 settembre 1945) l'indipendenza del Vietnam e la nascita della Repubblica democratica del Vietnam di cui divenne primo presidente.

Di fronte al rifiuto francese di accettare il neonato Stato e dopo il fallimento dei tentativi di accordo (nel novembre 1946 Parigi ruppe le trattative e aggredì militarmente la Repubblica popolare del Vietnam), guidò la lotta che si concluse con la sconfitta francese di Dien Bien Phu (1954) e la successiva conferenza di Ginevra (21 giugno 1954) che riconobbe l'indipendenza del Paese, stabilendo però una zona di temporanea occupazione francese a sud del 17° parallelo;

*Hô Chi Minh (a destra, negli anni Sessanta), presidente del Vietnam del Nord, guidò il suo popolo nella trentennale guerra per l'indipendenza e l'unificazione nazionale prima contro i Francesi e quindi contro gli Americani.*

la riunificazione era prevista per il 1956.

La riunificazione, tuttavia, sfumò per l'opposizione del Vietnam del Sud (a Saigon si era stabilito un governo anticomunista con l'appoggio degli USA). Fu questa la premessa alla guerra che impegnò il Vietnam del Nord, accanto alla guerriglia *vietcong* che si era sviluppata nel sud, contro il governo di Saigon e gli Stati Uniti. Hô Chi Minh morì nel 1969 senza vedere la vittoriosa conclusione della guerra (1975).

Dopo l'unificazione del Paese, Saigon fu ribattezzata Hô Chi Minh City.

**Lo sbarco del corpo di spedizione francese**

sbarcare il corpo di spedizione francese: in qualche settimana, questi ultimi ristabilirono il loro controllo sulla Cambogia e sulla Cocincina, dove le truppe raccogliticce di Hanoi si frazionarono in reparti di partigiani. Ben presto, d'altra parte, la loro frammentazione in fazioni diverse li condusse a gravi divergenze interne. I Francesi riuscirono allora ad avere dalla loro le sette *Cao Dai* e *Hoa Hao*, in precedenza filogiapponesi. Forte di tale successo, l'alto commissario d'Argenlieu concesse, in applicazione della dichiarazione del 24 marzo, l'autonomia interna alla Cambogia del re Sihanouk (gennaio 1946) e promise di concedere alla Cocincina (principale base economica francese) un nuovo status politico.

Ma quando i Francesi cercarono di tornare a nord, per ristabilire anche qui il loro potere e la loro sovranità, la vicenda giunse al punto culminante. In cambio di concessioni politiche ed economiche la Francia ottenne dalla Cina che con il suo consenso le forze francesi potessero prendere il posto delle truppe cinesi dislocate nell'Indocina settentrionale; sennonché i Cinesi posero la condizione che i Francesi giungessero preventivamente a un accordo

*Il re di Cambogia Sihanouk nel 1952. Figura singolare di sovrano comunista, è stato protagonista, con varie vicissitudini politiche e ideologiche, della tormentata vita del suo Paese fino alla sua ultima abdicazione nell'ottobre 2004.*

**L'accordo di Hô Chi Minh con la Francia**

con il governo vietnamita. Una parte del *Vietminh* sperava che la Cina l'avrebbe aiutato a resistere ai Francesi, volendo a ogni costo impedirne il ritorno, e parte dei Cinesi era disposta a sostenere il *Vietminh* (infiltrandovisi), ma il comando cinese accentuò le sue pressioni sul governo di Hô Chi Minh per obbligarlo a dimettersi e a cedere il potere a una formazione meno orientata a sinistra, la quale sarebbe stata più facilmente influenzabile dalla Cina. Per sottrarsi a queste pressioni (e a un nuovo dominio cinese) Hô Chi Minh preferì intendersi direttamente con la Francia, e il 6 marzo 1946 sottoscrisse con il rappresentante di questa, Jean Sainteny, una convenzione in base alla quale la Francia riconosceva «la Repubblica del Vietnam come uno Stato libero [...] facente parte della Federazione indocinese e dell'Unione francese», accettando altresì, sul problema dell'unità delle tre componenti del Vietnam, di conformarsi alla volontà delle popolazioni espressa mediante un referendum. Lo status definitivo del Vietnam doveva essere negoziato tra Parigi e Hanoi, ma nel frattempo la RDVN accettava che

le truppe francesi dessero il cambio a quelle cinesi e che la difesa del Paese fosse assicurata in cooperazione con la Francia. Così, abbandonato dagli Stati Uniti, minacciato dalla Cina, il *Vietminh*, soprattutto per sbarazzarsi dell'esercito cinese che depredava sistematicamente il Paese, si volse verso la Francia, puntando su un'intesa con le «forze democratiche francesi», con una Francia cioè che era allora alleata dell'URSS come degli USA. In questo modo il *Vietminh* rientrava di sua propria scelta nella sfera d'influenza europea.

**I Francesi separano la Cocincina dal Vietnam**

Tuttavia il problema politico-ideologico interferì immediatamente con il problema nazionale. Se il Partito comunista indocinese, fondatore e animatore del *Vietminh*, aveva potuto con i suoi 5000 membri far la rivoluzione e impadronirsi del potere, se il governo della RDVN godeva indiscutibilmente di un largo appoggio popolare nei confronti dei suoi obiettivi, volti in generale a resistere a qualsiasi ritorno del colonialismo francese, questo stesso governo del *Vietminh* poteva forse pretendere di beneficiare da solo dell'indipendenza, di costituire il solo partner della Francia e di escludere dalla partecipazione al potere le altre forme politico-sociali che costituivano il Vietnam? Ben presto si vide che i Francesi non erano affatto disposti a concedere al governo di Hanoi la reale «libertà» e l'unità territoriale del Paese. Si affrettarono a dare alla Cocincina la struttura d'una repubblica autonoma (primo giugno 1946), sottolineando poi la minaccia che il *Vietminh*, sostenitore di ampie nazionalizzazioni, rappresentava per i loro interessi economici, e pretesero solide garanzie. Infine, la loro intenzione era di conservare il controllo dell'intera Indocina per mezzo d'una struttura federale dotata di ampi poteri, integrata d'altra parte in una *Union*

*Il presidente del consiglio francese George Bidault (a sinistra) stringe la mano a Hô Chi Minh durante i colloqui del 1946, che sancirono accordi assai fragili tra i Vietnamiti e i Francesi.*

*Française* diretta da Parigi; per contro i Vietnamiti volevano procedere a tappe successive verso una totale indipendenza nazionale del loro Paese unificato, e la loro concezione dei rapporti con la Francia si definiva in termini di «indipendenza e alleanza-cooperazione». Era questo un tipo di rapporto che avrebbe dovuto essere concordato bilateralmente in modo evolutivo e pragmatico: ma erano due concezioni inconciliabili. Non c'è da stupirsi dunque che le conferenze franco-vietnamite di Dalat e di Fontainebleau (primavera-estate 1946) si concludessero in larga misura in un'*impasse*, sebbene la RDVN accettasse il principio della Federazione indocinese e della *Union Française* in cambio da parte francese, di promesse relativa a un referendum in Cocincina e al rispetto, in tale Paese, delle libertà democratiche. I negoziati avrebbero comunque dovuto riprendere nel gennaio 1947 allorché la Francia avrebbe infine deciso circa il proprio regime costituzionale. È essenziale, per capire il conflitto, la questione delle sue origini dirette: per le quali occorre far riferimento a un complesso di circostanze grazie alle quali tutto venne a coincidere e tutto venne deciso nel giro di tre mesi, fra la firma del *modus vivendi* di Parigi (14 settembre 1946) e la ripresa generale delle ostilità, il 20 dicembre dello stesso anno. Cosa accadde? Da parte sua Hô Chi Minh aveva fatto tutto quanto poteva (correndo spesso anche grossi rischi politici) per precostituire le condizioni di una progressiva intesa con la Francia.

**I negoziati franco-vietnamiti**

Quanto al governo di Parigi, non sembrava certo disposto a fare grandi concessioni, ma non è a esso che bisogna attribuire in primo luogo la responsabilità del conflitto: il punto decisivo era che in maggioranza gli ambienti civili e militari d'Indocina erano ostili a un'intesa con la RDVN e intendevano imporre un ritorno completo alla sovranità francese nel nord.

**I coloni francesi**

Sin dal settembre 1946, questi gruppi francesi cercarono d'imporre alla RDVN la «sovranità doganale federale», poi, a novembre, allorché l'applicazione rigorosa del cessate il fuoco da parte dell'esercito popolare del Vietnam ebbe dimostrato la forza e la disciplina della resistenza nel sud e cominciò a imporsi la prospettiva d'una vittoria di Hô Chi Minh nel referendum in Cocincina, le autorità francesi di Saigon cercarono di costringere, per mezzo di continue pressioni e molestie, il governo della RDVN a un'azione armata, il che avrebbe permesso d'attribuirgli la responsabilità d'una rottura e di farla finita con esso prima che la Quarta Repubblica entrasse in funzione e riprendesse i negoziati con Hanoi. Capitarono allora come per caso degli incidenti su questioni doganali nel porto di Haiphong (20 novembre 1946), che i Francesi cominciarono a bombardare; tali conflitti finirono per determinare, com'era previsto, veri e propri combattimenti a Hanoi, poi l'attacco vietnamita già scontato (19 dicembre); il contrattacco francese provocò la ripresa generale delle ostilità in tutto il Vietnam (20 dicembre 1946).

**La ripresa delle ostilità**

## 4. La «guerra francese» e la creazione di un secondo Stato vietnamita

Il presidente Hô Chi Minh aveva fatto appello il 20 dicembre a tutto il popolo vietnamita perché partecipasse alla lotta contro «la riconquista coloniale francese», ma una mobilitazione generale risultava difficile in un Paese stanco e disorientato, per di più convinto che il suo governo si fosse lasciato giocare dalla Francia. Perciò occorreva anzitutto ricostituire una profonda unione nazionale: gli Stati Uniti erano rimasti ancora una volta sordi agli appelli che erano stati loro lanciati, e così, del resto, le Nazioni Unite, sicché era chiaro che il popolo vietnamita non poteva contare che su se stesso nell'attesa di giorni migliori, di un momento più favorevole; bisognava organizzarsi in vista di una «resistenza di lunga durata».

Tutte le proposte fatte alla Francia dalla RDVN nei primi otto mesi del 1947, in vista di una cessazione delle ostilità e di una ripresa dei negoziati, vennero ignorate, soffocate, o ricevettero in risposta la presentazione di condizioni inaccettabili. In settembre, Parigi interpretava ancora come un netto rifiuto le riserve che la RDVN formulava in merito alle sue proposte quanto mai vaghe e generiche. Poco dopo i Francesi scatenarono nel nord un'offensiva

*L'imperatore Bao Dai (in abiti civili) passa in rassegna un reparto dell'esercito vietnamita nel 1954. L'anno successivo, dopo la sconfitta francese di Dien Bien Phu, il Vietnam divenne ufficialmente una repubblica.*

il cui obiettivo era di catturare il governo della Repubblica (ottobre 1947). Come si poteva ancora sperare di discutere con la Francia? In realtà, i Francesi, sin dal gennaio 1947, avevano deciso di trasferire sul piano interno vietnamita il conflitto che li contrapponeva al *Vietminh*, attirando sulle proprie posizioni tutti gli avversari di quel movimento. Speravano in questo modo di reperire un interlocutore più morbido, tale da ispirare loro maggior fiducia che non i comunisti e ritenevano in particolare di averlo identificato nell'ex-imperatore Bao Dai, che credevano avesse conservato qualche prestigio fra il suo popolo. Il loro scopo era di ricostituire sotto la loro egida un altro Stato vietnamita e di cancellare completamente la RDVN, considerandola semplicemente un'autorità di fatto illegale. Nell'attuazione di questo progetto ci fu qualche difficoltà con l'opinione pubblica francese, perché i socialisti e i comunisti, contrari a Bao Dai, volevano negoziare con Hô Chi Minh; ma i democristiani, appoggiati dai socialisti di destra, riuscirono a imporre a Parigi tale orientamento (dicembre 1947).

**Le manovre di Bao Dai**

Per i Francesi, la «soluzione Bao Dai» consisteva nell'instaurare in Vietnam un regime che, pur dando ai conservatori vietnamiti soddisfazioni di prestigio («indipendenza», onori, ecc.), permettesse di salvaguardare la sostanza delle posizioni francesi più o meno camuffate. Sennonché Bao Dai si rivelò meno morbido di quanto non si fosse pensato a Parigi: intelligente, aveva capito la forza del nazionalismo e sapeva che non avrebbe goduto di alcun credito in Vietnam se non avesse operato sulla base dell'unità e dell'indipendenza. Seppe mercanteggiare con durezza e, poiché i Francesi non cedevano (il che dimostrava che il loro rifiuto di far concessioni a Hô Chi Minh non dipendeva dalla posizione comunista di costui), lasciò in primo luogo che a Saigon si costituisse un «governo centrale provvisorio» (presieduto da un cocincinese, Xuân) per saggiare quali fossero le vere intenzioni dei Francesi, liquidare i separatismi e ottenere un trasferimento di funzioni. Lasciò anche supporre che avrebbe potuto limitarsi a svolgere un ruolo di mediatore fra forze politiche vietnamite. La RDVN, davanti a queste sottili manovre, assunse un atteggiamento riservato e prudente, continuando la guerriglia, ma risparmiando le proprie energie in attesa degli avvenimenti. Ben presto, peraltro, si realizzò un'alleanza, su basi anticomuniste, fra i Francesi (che volevano vincere a tutti i costi) e i nazionalisti vietnamiti di destra, con i quali Bao Dai concordava nel ritenere che gli convenisse concludere un compromesso con i Francesi se voleva costituire un Vietnam «nazionale» (cioè anticomunista), con un suo posto nel mondo libero, in cui la naturale evoluzione gli avrebbe consentito d'ottenere alfine un'effettiva indipendenza. Ottenne, in una nuova fase dei negoziati, che la Cocincina fosse restituita formalmente al Vietnam, sottoscrisse con la Francia un accordo di base (8 marzo 1949) e, ora che l'unità del

**Lo Stato del Vietnam**

Paese era stata sancita, rientrò in Vietnam. Venne costituito allora (agosto 1949) con adeguata solennità, lo «Stato del Vietnam», secondo Stato vietnamita.

Non durò a lungo la situazione di ambiguità circa quello che sarebbe stato il ruolo di Bao Dai. Certuni avevano creduto che l'ex-imperatore, dopo aver raccolto intorno a sé quella che si poteva definire la destra vietnamita, avrebbe cercato un compromesso con la sinistra (la RDVN) e fatto almeno il tentativo di riconciliare fra loro i Vietnamiti sulla base di un programma minimo, ottenendo a tal fine che gli stranieri se ne andassero. Ma ben presto fu evidente che quelle non erano che illusioni: i Francesi non avevano restaurato Bao Dai perché poi si chiedesse loro di andarsene. E adesso che era riuscita a creare quello « Stato del Vietnam» che doveva sostituire la sua legittimità monarchica a quella della RDVN, la Francia voleva servirsi a fondo di Bao Dai nella sua lotta contro il «ribelle» Hô Chi Minh, nei confronti del quale non si doveva neppure pensare ad altra soluzione politica che non fosse la resa pura e semplice. In realtà, sul piano delle legittimità, era valido lo schema esattamente inverso a quello sostenuto da Parigi: Bao Dai, che aveva abdicato nell'agosto 1945 ed era allora diventato consigliere del governo della RDVN, aveva di fatto cambiato parere, aveva in certo modo disertato e ora, con l'aiuto dello straniero, cercava di riconquistare il suo trono. Il significato sociale della sua impresa era subito diventato chiarissimo, perché per Parigi non si trattava di dotare il Vietnam d'un governo nazionale non totalitario ma rappresentativo, bensì di portare al potere i Vietnamiti amici dei Francesi e disposti a fare la loro politica: ex-mandarini dell'amministrazione francese, borghesia occidentalizzata (soprattutto del sud), cattolici o membri di sette diventati ostilissimi al *Vietminh*, in una parola una coalizione quanto mai eterogenea e priva di una vera base popolare. Nel frattempo i Francesi emarginavano gli autentici nazionalisti di destra, che sapevano loro ostili. Inoltre – e questa circostanza aggravava di molto la situazione – la «soluzione Bao Dai» trasformava il Vietnam in un teatro d'operazioni di portata mondiale. Per mobilitare più efficacemente la popolazione contro il comunismo e ispirarle fiducia nella vittoria di Bao Dai, la Francia inseriva la sua guerra nel piano strategico americano di contenimento (*containment*) della Cina. In questo modo non otteneva solo il risultato di precludere a Bao Dai ogni possibilità di compromesso politico con il *Vietminh*, ma apparentava l'imperatore con la Francia e con gli Stati Uniti che stavano dietro di essa. Il Vietnam sarebbe stato nel Sudest asiatico il bastione del mondo libero contro il comunismo cinese, ma a Saigon sarebbe sempre stata la Francia a dominare la politica indocinese. I trasferimenti di sovranità che essa concesse nel dicembre 1949 ai tre «Stati associati» (Vietnam, Cambogia, Laos) ne limitavano infatti ancora fortemente la libertà d'azione.

**La popolazione filofrancese**

**Gli Stati Uniti e la guerra fredda**

## 5. Gli aiuti cinesi e la sconfitta francese a Dien Bien Phu

**L'isolamento della RDVN**

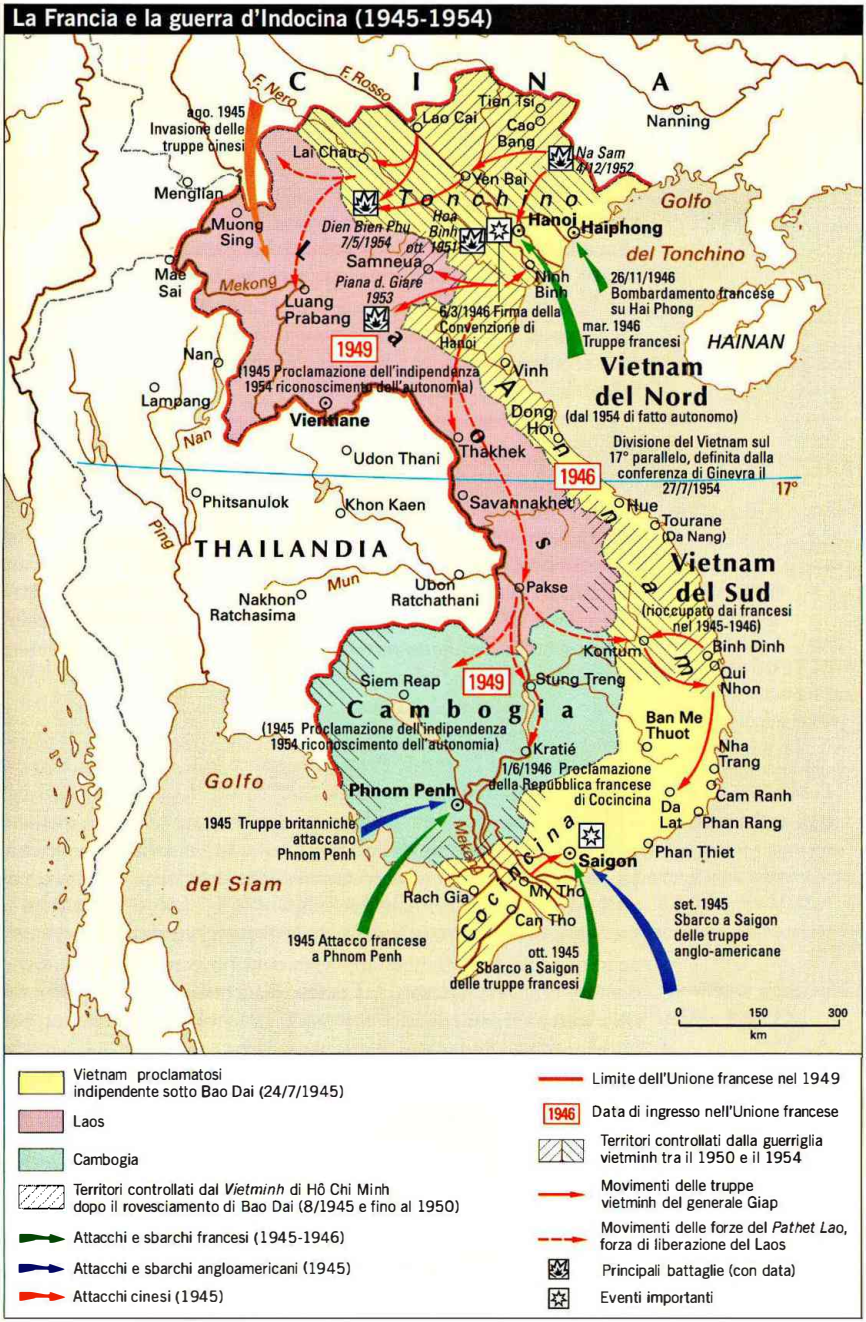
Da più di due anni (1947-1949) il governo della RDVN andava organizzando la resistenza in una prospettiva di lunga durata, mentre combatteva in condizioni difficilissime, e andava mobilitando le popolazioni che controllava, riuscendo a fare della guerra d'indipendenza un'autentica guerra di popolo. Le sue unità partigiane si sviluppavano costantemente e un esercito popolare regolare andava costituendosi. Tuttavia la RDVN non aveva ricevuto alcun aiuto esterno e, ora che qualsiasi speranza di compromesso con Bao Dai era svanita, e lo Stato del Vietnam stava per ricevere un aiuto più consistente non solo da parte della Francia, ma anche degli Stati Uniti, essa si trovava a dover fronteggiare una temibile coalizione, che non poteva continuare a combattere da sola. Malgrado i ricordi del 1946, la direzione del *Vietminh* concluse che il solo Paese da cui avrebbe potuto ricevere un aiuto efficace sarebbe stata la Cina comunista, che da poco aveva trionfato su quella del Kuomintang: soltanto l'aiuto cinese avrebbe permesso di resistere a una Francia appoggiata dall'America e d'ottenere in futuro un risultato decisivo. I negoziati vennero condotti rapidamente: il 16 gennaio 1950, la Cina popolare riconobbe il governo della RDVN come il solo legale in Vietnam, e l'Unione Sovietica ne seguì l'esempio il 30 gennaio. Da parte loro, Washington e Londra riconobbero il 7 febbraio i tre «Stati associati» d'Indocina sotto il patronato della Francia. Ciascuno dei due campi in cui si divideva il mondo si era ora scelto le sue pedine in Vietnam.

**Gli aiuti della Cina**

Con l'aiuto della Cina, la RDVN poté sin dal settembre 1950 passare militarmente all'offensiva, con un esercito popolare rinnovato, addestrato e ben equipaggiato. Continuò questa offensiva quasi senza tregua per tre anni e mise i Francesi e i baodaisti in una situazione sempre più difficile, controllando tutte le zone montuose, infiltrandosi nelle pianure e rendendo insicure le vie di comunicazione. Tuttavia sul piano politico affiorava nella società vietnamita una nuova divisione: lasciato sullo sfondo e per così dire a riposo sin dalla fine del 1945, all'inizio del 1951 il Partito comunista vietnamita risorgeva ufficialmente sotto il nome di *Lao Dong* (Partito dei lavoratori),

**La via maoista dei comunisti vietnamiti**

faceva propria la «via cinese» (maoista) e si radicalizzava. Questo orientamento filocinese del partito dirigente alterava quel carattere di Fronte nazionale della resistenza che il *Vietminh* aveva saputo mantenere fino allora e dava alla RDVN l'immagine d'un satellite della Cina. La propaganda avversaria non mancò di sottolineare che la sua vittoria avrebbe collocato il Vietnam sotto il dominio cinese, e ciò provocò qualche defezione a favore dell'area di Bao Dai. Ma lo Stato baodaista non ne risultò comunque rafforzato: assumeva sempre più le caratteristiche di un regime di palazzo, dove la corruzione cresceva continuamente, di un regime privo di qualsiasi istituzione


La Francia e la guerra d'Indocina (1945-1954)
C I N A
F. Nero
F. Rosso
ago. 1945 Invasione delle truppe cinesi
Lai Chau
Menglian
Muong Sing
Mae Sai
Mekong
Tien Tsi
Lao Cai
Cao Bang
Na Sam 4/12/1952
Yen Bai
Tonchino
Golfo del Tonchino
Hanoi
Haiphong
Hoa Binh ott. 1951
Dien Bien Phu 7/5/1954
Samneua
Piana d. Giare 1953
Ninh Binh
26/11/1946 Bombardamento francese su Hai Phong
6/3/1946 Firma della Convenzione di Hanoi
mar. 1946 Truppe francesi
HAINAN
Luang Prabang
1949
Nan
1945 Proclamazione dell'indipendenza 1954 riconoscimento dell'autonomia
Lampang
Vientiane
Vietnam del Nord
(dal 1954 di fatto autonomo)
Vinh
Dong Hoi
Udon Thani
Thakhek
Divisione del Vietnam sul 17° parallelo, definita dalla conferenza di Ginevra il 27/7/1954
1946
17°
Phitsanulok
Khon Kaen
Savannakhet
Hue
Tourane (Da Nang)
Ping
THAILANDIA
Vietnam del Sud
(rioccupato dai francesi nel 1945-1946)
Mun
Nakhon Ratchasima
Ubon Ratchathani
Pakse
Kontum
Binh Dinh
Qui Nhon
Siem Reap
1949
Stung Treng
Cambogia
(1945 Proclamazione dell'indipendenza 1954 riconoscimento dell'autonomia)
Ban Me Thuot
Kratié
Nha Trang
1/6/1946 Proclamazione della Repubblica francese di Cocincina
Golfo del Siam
Phnom Penh
Da Lat
Cam Ranh
Phan Rang
1945 Truppe britanniche attaccano Phnom Penh
Mekong
Saigon
Phan Thiet
Rach Gia
My Tho
Can Tho
Cocincina
1945 Attacco francese a Phnom Penh
ott. 1945 Sbarco a Saigon delle truppe francesi
set. 1945 Sbarco a Saigon delle truppe anglo-americane
0 150 300
km
Vietnam proclamatosi indipendente sotto Bao Dai (24/7/1945)
Laos
Cambogia
Territori controllati dal Vietminh di Hồ Chí Minh dopo il rovesciamento di Bao Dai (8/1945 e fino al 1950)
Attacchi e sbarchi francesi (1945-1946)
Attacchi e sbarchi angloamericani (1945)
Attacchi cinesi (1945)
Limite dell'Unione francese nel 1949
1946 Data di ingresso nell'Unione francese
Territori controllati dalla guerriglia vietminh tra il 1950 e il 1954
Movimenti delle truppe vietminh del generale Giap
Movimenti delle forze del Pathet Lao, forza di liberazione del Laos
Principali battaglie (con data)
Eventi importanti

democratica (parlamento, ecc.), mentre nel Laos e nella Cambogia la monarchia costituzionale, anche se doveva fronteggiare ribelli armati, trovava di fronte a sé, in particolare nell'assemblea, una classe politica che esprimeva le diverse tendenze dell'opinione pubblica.

**Il discredito del Vietnam baodaista**

Anche se il governo comprendeva numerosi ministri delle cui integrità non si poteva dubitare, lo Stato baodaista andava sempre più screditandosi. La Francia tentava continuamente di coniugare la causa del baodaismo con l'interesse del mondo libero, sottolineando altresì la piena solidarietà franco-americana contro l'espansionismo cinese, ma non poteva comunque mutare i termini dell'equazione. Risultava chiaro che fra il colonialismo rinnovato di Bao Dai e il comunismo di Hô Chi Minh, il popolo vietnamita, nelle sue larghe masse, optava per il secondo, forse soprattutto a causa dell'uomo che l'incarnava e che gli ispirava fiducia.

La continuazione della lotta avrebbe messo in luce e approfondito contraddizioni tali da limitare sempre più la portata dello sforzo francese. A causa delle resistenze presenti nell'opinione pubblica e anche per ragioni finanziarie, il governo di Parigi non poteva spiegare una forza militare massiccia in un teatro di guerra così lontano per sostenere un regime così poco democratico e assai impopolare in Francia. Per combattere il *Vietminh* la Francia dovette ricorrere sempre più al Vietnam baodaista. Dovette in particolar modo reclutare in esso un «esercito nazionale», che certo riuscì a indottrinare (come fece anche per il proprio corpo di spedizione) in senso fortemente anticomunista. A questo esercito, tuttavia, si poteva chiedere di combattere soprattutto per l'indipendenza del Paese, ma non per gli interessi francesi. Per equipaggiare tale esercito la Francia

**L'esercito baodaista e gli aiuti americani**

doveva comunque ricorrere agli Stati Uniti, i quali giunsero nel 1953 a pagare i due terzi delle spese di guerra e a tenere in qualche modo in piedi il regime di Bao Dai per il tramite della Francia. Ora, gli Americani, senza criticare apertamente la strategia francese, parevano disposti a concedere più indipendenza e libertà d'iniziativa ai Vietnamiti, sicché era naturale che i nazionalisti di destra si rivolgessero a loro per ottenere appoggio contro i comunisti, ma anche contro i Francesi. Quando la Francia si accorse che in caso di vittoria i Vietnamiti anticomunisti si sarebbero rivolti a Washington per costringerla ad andarsene, si rese conto che non poteva più giustificare la sua guerra e che diventava necessario per essa concluderla con un negoziato. Militarmente, era in difficoltà su tutti i fronti, ma essa insisteva nel lasciar credere che il successo avrebbe ancora potuto arriderle. Fu quello il momento (novembre 1953) in cui Hô Chi Minh fece un'apertura ai Francesi, suggerendo loro di negoziare direttamente. Ma ancora una volta i Francesi non tennero in nessun conto le proposte di Hô Chi Minh e, per salvare la faccia, riuscirono a imporre un negoziato in un quadro internazionale. Si ebbe così la conferenza di Ginevra (aprile-giugno 1954), alla quale

## Il generale Giap

***Comandante in capo dell'esercito popolare della Repubblica democratica del Vietnam, il generale Giap, artefice della vittoria di Dien Bien Phu, è autore di una raccolta di saggi (*Guerra di popolo, esercito del popolo, *1961) il secondo dei quali, che dà il titolo allo scritto, rappresenta un vero e proprio trattato di tattica e di strategia militare per un esercito popolare, paragonabile alla* Guerra di guerriglia *di Ernesto Che Guevara.***

*Il generale Giap, comandante dell'esercito popolare della Repubblica democratica del Vietnam e vincitore dei Francesi a Dien Bien Phu, guidò l'offensiva finale contro le truppe americane che portò alla definitiva liberazione del Paese (1975).*

Vo Nguyen, detto Giap, nacque ad An Xa (Annam) nel 1912. Giovanissimo si avvicinò al movimento politico anticoloniale; per la sua attività politica passò tre anni in carcere (1930-1933). Nel 1937 aderì al Partito comunista indocinese e quando venne messo al bando (1939), Giap si rifugiò in Cina, dove studiò la tattica militare della guerriglia adottata dai comunisti cinesi e dove conobbe Hô Chi Minh, insieme al quale fondò il Fronte per l'indipendenza del Vietnam (*Vietminh*), il movimento nazionalista vietnamita. Rientrato clandestinamente in patria (1944) iniziò a organizzare nel Tonchino le prime formazioni partigiane antinipponiche. Alla proclamazione della Repubblica democratica del Vietnam (agosto 1945) fu nominato prima ministro dell'Interno poi comandante delle forze armate, compito nel quale dimostrò non comuni doti di stratega, meritandosi il soprannome di Giap («corazza»); fu l'artefice della definitiva sconfitta dei Francesi nel 1954 (Dien Bien Phu), le cui ultime fasi sono descritte nel quarto saggio della raccolta *Guerra di popolo, esercito del popolo*. Dopo la divisione del Paese fu nominato ministro della Difesa e vice primo ministro della Repubblica democratica del Vietnam; organizzò la lotta del Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud contro il regime di Saigon e le truppe di occupazione statunitensi e diresse l'offensiva finale che nella primavera del 1975 portò alla liberazione definitiva del Vietnam. Dopo la vittoria partecipò alla riunificazione del Paese; fu nuovamente ministro della Difesa tra il 1976 e il 1980 e membro dell'ufficio politico del Partito comunista vietnamita.
Estromesso dal comitato centrale di Hanoi nel 1982 per aver manifestato obiezioni sulle scelte nazionali ed essersi opposto all'intervento militare vietnamita in Cambogia, fu rieletto nel 1986.

avrebbero dovuto partecipare, oltre alla Francia e ai tre Stati associati, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Unione Sovietica e la Cina popolare. La conferenza si aprì proprio nel momento in cui la Francia aveva appena subito una grave sconfitta militare: la caduta del campo trincerato di Dien Bien Phu (7 maggio 1954) che l'esercito di Hô Chi Minh assediava ormai da cinque mesi.

**La vittoria vietnamita a Dien Bien Phu**

A Ginevra, la Francia non ottenne, come sperava, che Cina e Unione Sovietica abbandonassero Hô Chi Minh. Questi due Stati imposero anzi la presenza della RDVN alla conferenza come partecipante a pieno diritto, anche se poi l'avrebbero costretta a moderare certe pretese che potevano essere giustificate dalla situazione militare. Infatti, Pechino e Mosca temevano un intervento americano

**La conferenza di Ginevra**

## Dien Bien Phu

***Il villaggio di Dien Bien Phu sorge in una vasta conca circondata da colline lunga 17 km e larga 5 nel Tonchino settentrionale a ca. 400 km a ovest di Hanoi, quasi al confine con il Laos. Il suo nome tradotto alla lettera significa «capoluogo amministrativo di provincia» (Dien in vietnamita significa «grande», Bien «frontiera», Phu «capoluogo amministrativo»); dopo la vittoriosa battaglia i Vietnamiti ne abbreviarono il nome in Dien Bien, mentre i soldati francesi l'avevano ribattezzato «vaso da notte» per la pioggia che lo innaffiava quasi quotidianamente.***

Occupato dai guerriglieri già nel 1952 e ripreso dai Francesi l'anno successivo, Dien Bien Phu divenne teatro risolutivo del conflitto indocinese per decisione del generale Navarre, comandante in capo del corpo di spedizione francese; la strategia del comandante francese («piano Castor») prevedeva di attirare i vietminh in una battaglia campale intorno a un campo fortificato e in territorio lontano dai centri di rifornimento dell'esercito vietnamita e di distruggerli grazie all'artiglieria e all'aviazione. Errati si rivelarono però i calcoli sulle difficoltà di spostamento e di rifornimento dell'esercito comandato dal generale Giap, che poté contare sull'aiuto di decine di migliaia di contadini, i quali con biciclette fabbricate in Francia e comperate ad Hanoi a Saigon, riuscirono a garantire alle truppe vietminh viveri e munizioni. Erronea si rivelò pure la sicurezza sul ruolo determinante che avrebbe svolto l'aviazione: una precoce e imprevista stagione delle piogge impedì infatti frequentemente il decollo agli aerei francesi. A partire dal novembre 1953 i Francesi concentrarono a Dien Bien Phu una forza aviotrasportata di 15.000 uomini, dotati di artiglieria pesante e di mezzi blindati, a cui si unirono a dicembre le truppe di stanza a Lai Châu e a Phong Saly. All'inizio dell'anno successivo il generale Giap, comandante delle truppe vietnamite, decise di rinviare l'attacco previsto alla piazzaforte in attesa di rinforzi e dell'artiglieria pesante, che venne trasportata a spalla attraverso le impervie foreste. A fine gennaio le fanterie vietnamite completarono l'accerchiamento di Dien Bien Phu e iniziarono a bombardare la pista d'atterraggio, rendendo difficile il rifornimento

in Indocina e volevano usare qualche riguardo nei confronti della Francia e ottenere che non venisse sostituita dagli Stati Uniti. La Francia stessa cercava ormai prima d'ogni altra cosa di ottenere un armistizio militare che le permettesse di ritirarsi dall'Indocina e la RDVN era disposta a concederglielo, ma in cambio d'impegni circa l'unità e l'indipendenza del Vietnam, il ritiro delle forze straniere e l'avvio di un regolamento politico. Fece dunque una nuova apertura alla Francia: un cessate il fuoco con un raggruppamento delle forze militari. In cambio Parigi avrebbe dovuto riconoscere la realtà e accettare di riprendere, sotto altra forma, il dialogo interrotto nel 1946. In questo modo anche gli interessi francesi in Indocina avrebbero potuto essere salvaguardati (e ciò avrebbe significato che la Francia non avrebbe avuto bisogno degli Stati Uniti per sostenersi in Indocina). Ma proprio in questo stesso momento, Bao Dai, inquieto per questi negoziati, nominava primo ministro Ngô Dinh Diem, massimo esponente dei nazionalisti di destra filoamericani e anticomunisti. Praticamente sicuri di conservare le posizioni strategiche fondamentali, gli Americani si rassegnarono allora alla divisione in due del Vietnam, decisi questa volta a prendere a sud il posto

aereo francese. L'attacco iniziò il 13 marzo: prima furono conquistate le postazioni di artiglieria più esterne, secondo la «tattica del carciofo» che consisteva nell'eliminare una a una le difese esterne prima di aggredire il «cuore» della piazzaforte. Il 14 aprile i guerriglieri occuparono l'aeroporto e stabilirono uno sbarramento contraereo che impedì all'aviazione francese di fornire qualsiasi tipo di appoggio alla guarnigione. Il primo maggio iniziò la fase finale dell'attacco; il 7 maggio la guarnigione francese capitolò.
La battaglia di Dien Bien Phu rappresentò la fine del Vietnam francese (il giorno dopo si riunì a Ginevra la conferenza che pose fine allo stato di guerra) e di una stagione coloniale.
Nel 1962, nella prefazione di *La Nuit coloniale*, il leader nazionalista algerino Ferḥāt 'Abbās scrisse: «Dien Bien Phu non fu soltanto una vittoria militare. Questa battaglia rimane un simbolo. È il Valmy dei popoli colonizzati. È l'affermazione dell'uomo asiatico e africano di fronte all'uomo europeo. È la conferma dei diritti umani su scala universale. A Dien Bien Phu, la Francia ha perso l'unica legittimazione della sua presenza, vale a dire il diritto del più forte».

*Alcun soldati francesi in una trincea del campo fortificato di Dien Bien Phu, perno della difesa dell'esercito francese in Indocina, costretto alla resa dalle forze del* Vietminh, *comandate dal generale Giap (1954).*

Dodici anni dopo, in occasione della celebrazione del ventesimo anniversario della battaglia, Jean Pouget, ex-ufficiale del corpo di spedizione, amaro ma lucido, scrisse: «La caduta di Dien Bien Phu segna la fine dell'epoca della colonizzazione e inaugura l'era dell'indipendenza del Terzo mondo. Oggi, non v'è rivolta, ribellione o insurrezione, in Asia, in Africa o in America, che non faccia riferimento alla vittoria del generale Giap. Dien Bien Phu è diventato il 14 luglio della decolonizzazione».

**La divisione provvisoria del Vietnam**

dei Francesi. Un nuovo governo francese, presieduto da Mendès-France, giunse al compromesso finale il 20 luglio 1954. La soluzione raggiunta comportava il cessate il fuoco su tutti i fronti, cui sarebbe seguita l'evacuazione del Laos e della Cambogia da parte delle forze *Vietminh*, e nel Vietnam il raggruppamento delle forze della RDVN e dell'*Union Française* da una parte e dall'altra del diciassettesimo parallelo, scelto come «linea provvisoria di demarcazione militare». Veniva affermata l'indipendenza e l'unità del Vietnam; gli Stati indocinesi non dovevano accettare né basi né truppe straniere, né concludere alleanze militari esterne. Il diciassettesimo parallelo non era una frontiera: l'amministrazione della zona nord era affidata alla RDVN, quella della zona sud alle forze dell'*Union Française*; le due zone si sarebbero consultate per tenere elezioni generali prima del luglio 1956 e costituire un governo unico per tutto il Vietnam; in attesa di tali elezioni, sarebbero state assicurate le libertà democratiche. Parigi immediatamente confermò a Saigon che continuava a riconoscere la capitale del sud come sede del solo governo legale del Vietnam. Ben presto, per non scontentare gli Stati Uniti, la Francia si sarebbe allineata sulla loro politica vietnamita e

si sarebbe rassegnata, sin dalla fine del 1954, alla sostituzione nel sud dell'influenza americana alla propria, preferendo nel contempo abbandonare completamente il nord e Hanoi all'influenza cino-sovietica. Il sud restava certo alle dipendenze dell'Occidente e gli interessi economici e culturali francesi vi restavano importanti, ma la Francia aveva perduto, con la guerra che aveva scatenato, la sua influenza politica. Per di più, passando la mano agli Stati Uniti, essa sciupava anche le sue ultime opportunità e insieme quelle di un'indipendenza effettiva del Vietnam.

## 6. Il fallimento degli accordi di Ginevra

**La migrazione dei cattolici**

La tragedia, per il Vietnam, era che l'ambiguo regolamento di Ginevra, concluso fra la Francia e la RDVN, non poteva essere applicato (né poteva garantire l'indipendenza e l'unità del Paese) che a patto di venire approvato dai nazionalisti di destra. Costoro erano ora andati al potere a Saigon e non avevano solo rifiutato di sottoscrivere il documento di Ginevra, ma si erano subito dati da fare per ottenere che il sud diventasse l'anti-nord. E in ciò si trovarono rafforzati, sin dall'autunno 1954, dall'esodo verso sud di un milione di persone del nord (in maggioranza cattolici). Questi ultimi fornirono a Diem una base politica consistente.

**La dittatura di Diem**

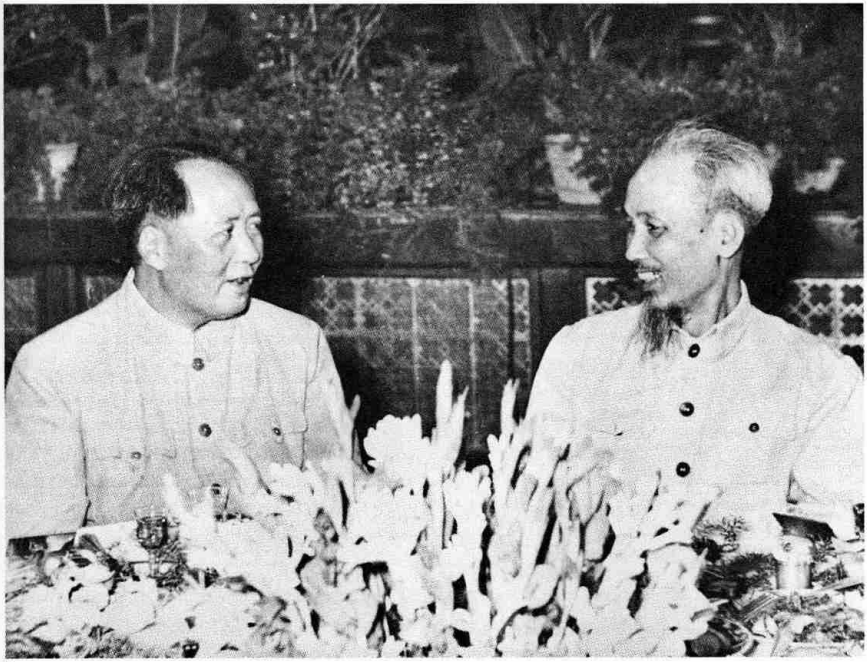
Diem non intendeva aver nulla a che fare con i comunisti del nord e voleva isolare totalmente la RDVN in attesa che gli si offrisse l'occasione di liberarne il territorio. Gli Americani, contentissimi di «contenere» la Cina e il suo satellite vietnamita, l'incoraggiavano nella sua intransigenza. Perciò l'accordo di Ginevra non venne applicato nelle sue clausole essenziali. I comunisti non furono autorizzati a operare a sud, e a nord non si parlò più di pluralismo; a sud gli ex-*vietminh* furono colpiti da rappresaglie e le libertà democratiche che vennero rifiutate agli avversari effettivi o potenziali del regime, fossero o no comunisti. Diem rifiutò di avere qualsiasi consultazione con il nord sui problemi umanitari (riunioni di famiglie, ecc.) o economici (comunicazioni postali, ferroviarie, stradali, marittime, aeree, commerciali, ecc.), e non solo scartò a priori l'ipotesi di svolgere nel 1956 le previste elezioni, ma destituì Bao Dai e assunse in vece sua le funzioni di capo dello Stato. Proclamò quindi la Repubblica (ottobre 1955), le diede una costituzione e fece quindi del sud uno Stato separato. Washington approvò il colpo di Stato e ciò che ne conseguì. Così il Vietnam seguiva la strada della Germania e della Corea e si trovava diviso in due Stati ideologicamente contrapposti, di cui quello filoccidentale diventava un «bastione del mondo libero» e per ciò stesso si collocava in una condizione di totale dipendenza militare, economica e finanziaria dagli Stati Uniti, i quali finanziarono la sistemazione dei rifugiati, il miglioramento delle infrastrutture, il deficit del

commercio estero e qualche altro programma. Si fecero inoltre carico di buona parte delle spese militari, mentre l'esercito baodaista passava in maggioranza ad appoggiare Diem.

**La politica filocinese del Vietnam del Nord**

A nord, la RDVN subiva una forte influenza cinese, malgrado gli sforzi di Hô Chi Minh per riequilibrarla con la presenza sovietica. La ricostruzione procedeva, ma l'estensione a tutto il territorio della riforma agraria (di tipo cinese) avviata nel 1953, suscitò, per i metodi seguiti, un profondo malcontento (1956) e il governo dovette indietreggiare e fare un'autocritica, e in tal modo cominciò a mettere in discussione il modello cinese. Ma la RDVN non trovava molto ascolto a Mosca, dove Chruščëv la considerava nell'orbita di Pechino. Il partito di *Lao Dong* (dominato da una frazione filocinese) esercitava una dittatura totale sul Paese e a partire dal 1956 vi pose le basi d'una economia di tipo socialista, basata sulle imprese di Stato e sulle cooperative. Promossa dal protrarsi della divisione in due del Vietnam al ruolo d'avanguardia del socialismo nel Sudest asiatico, la RDVN era in realtà serrata in una terribile morsa, quella del contrasto cino-americano, sicché anche le sue aperture in direzione dell'India e dell'Indonesia (1957-1958) non potevano fare molta strada.

L'evoluzione del regime sudista diede ben presto luogo a una nuova situazione. Infatti, a partire dal 1957, l'apparato repressivo assun-



*Hô Chi Minh (a destra), in visita a Pechino nel 1955, siede con Mao Tse-tung durante un ricevimento in suo onore: in quegli anni l'influenza cinese sulla Repubblica democratica del Vietnam era molto forte.*

se come obiettivo l'estirpazione totale del comunismo dal tessuto sociale vietnamita. L'uso generalizzato della delazione dava alla polizia di Saigon i mezzi occorrenti per liquidare un po' alla volta tutta la struttura clandestina *Vietminh*. D'altra parte, Saigon continuava a respingere tutte le proposte di Hanoi tendenti a una normalizzazione delle relazioni fra i due Stati. La tendenza mirava quindi nel lungo periodo al consolidamento a sud di uno Stato filoamericano cristiano-confuciano di tipo autoritario e a una divisione definitiva del Paese. Hanoi considerava inaccettabile tale prospettiva e nel maggio 1959 decise di appoggiare l'insurrezione appena scoppiata di alcuni gruppi sudisti di resistenti. Per far giungere loro armi, munizioni ed equipaggiamento, venne segretamente dato inizio alla costruzione di una rete di piste («pista Hô Chi Minh») all'interno della cordigliera: il terzo congresso del *Lao Dong*, nel settembre 1960, approvò tale orientamento. Nel dicembre 1960, subito dopo il fallimento a Saigon di un colpo di Stato antidiemista ordito da gruppi «democratici», la resistenza si organizzò a sud in un Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del sud (FNL).

**La guerriglia del sud: il Fronte nazionale di liberazione**

**Aiuti militari americani**

Sin dalla primavera del 1961 l'offensiva dell'FNL nella regione del delta e sugli altopiani registrò notevoli successi. La minaccia che in tal modo apparve improvvisamente gravare su Saigon suscitò grande emozione a Washington, dove il presidente Kennedy, per conservare a qualsiasi prezzo questo bastione del mondo libero, decise (maggio 1961) d'accrescere l'aiuto economico e militare degli Stati Uniti al Vietnam del Sud: arrivarono migliaia di «consiglieri militari» americani e nel gennaio 1962 venne costituito a Saigon un comando militare americano. Siamo così all'inizio della «seconda guerra del Vietnam».

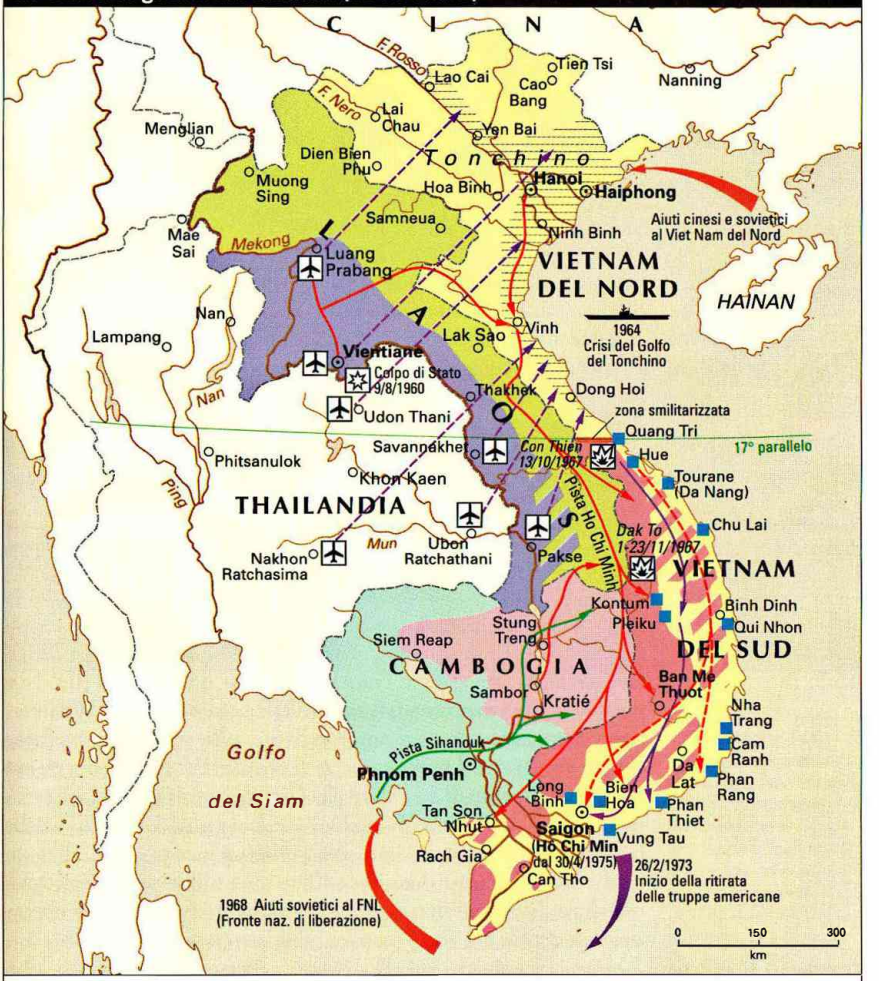
## 7. La «guerra americana»

Così com'era avvenuto durante la guerra francese, i partigiani (ora quelli dell'FNL) riuscirono ad avere rapidamente il controllo di metà circa delle campagne e vi stabilirono la loro amministrazione: il loro scopo, apertamente proclamato, era di «rovesciare il regime americano-diemista». Per sottrarre all'FNL la popolazione rurale, Saigon cercò allora di raggruppare quest'ultima in «villaggi strategici» (veri e propri campi di vigilanza) e di ottenere l'apporto, quanto meno tacito, delle sette *Cao Dai* e *Hoa Hao*, fortemente anticomuniste, che dominavano vaste zone risicole. Frattanto i contadini cattolici venivano insediati nelle zone vitali. Questa strategia non riuscì tuttavia a far indietreggiare in alcun modo l'FNL.

**I «villaggi strategici»**

Diem aveva già ricacciato all'opposizione, opposizione peraltro impotente, i democratici e i liberali d'orientamento occidentale. Nel 1963 i buddhisti si ribellarono contro l'influenza, secondo loro eccessiva, che i cattolici avevano nel regime, e i suicidi dei bonzi

## Gli USA e la guerra del Vietnam (1960-1975)




- Zone controllate dall' FNL (Fronte nazionale di liberazione) fino al 1969 e dal1969 al 1973
- Zone controllate dal Pathet Lao fino al 1969 e dal 1969 al 1973
- Zone controllate dai Khmer rossi fino al 1973
- Vietnam
- Cambogia
- Laos
- Pista Hô Chi Minh
- Pista Sihanouk
- Zone bombardate dagli USA (dal 1964)
- Basi aeree statunitensi
- Altre basi militari USA in territorio vietnamita
- Aiuti cinesi e sovietici
- Truppe americane
- Attacchi dell'aviazione statunitense
- Ritiro delle truppe governative dal Vietnam del Nord (1975)
- Ultima offensiva nordvietnamita e vietcong (dall'aprile 1975)
- Principali battaglie
- Eventi importanti

valsero a richiamare l'attenzione mondiale sul problema. Mentre la Francia di De Gaulle preconizzava nuovamente una soluzione politica in grado di scongiurare l'intervento straniero (agosto 1963) e la Cina popolare denunciava l'oppressione diemista, Washington mostrava viva inquietudine per questi contrasti che dividevano e indebolivano il Vietnam del Sud, di fronte alla minaccia comunista, e criticava l'incapacità e la goffaggine di Diem, tanto più che costui aveva rifiutato qualsiasi partecipazione di forze straniere al conflitto. Kennedy, il quale temeva che Diem avrebbe finito per cercare un compromesso con Hanoi, giunse alla conclusione che la guerra non avrebbe potuto essere vinta con lui e che bisognava cambiare equipaggio, senza cambiare la guerra.

**Il colpo di Stato contro Diem**

Il primo novembre 1963, una giunta di generali rovesciò il regime diemista. Nel corso dell'operazione Diem venne ucciso. Anche questa giunta sembrava tentata da una «soluzione politica», sicché venne sostituita nel gennaio 1964 da un gruppo che, questa volta, godeva della fiducia del comando americano. Apertamente ostile a qualsiasi negoziato e a qualsiasi neutralismo, essa intensificò immediatamente la guerra; di colpo, quindi, la tensione internazionale risalì al massimo. Per scaricarla, la Francia, che aveva riconosciuto nel gennaio 1964 la Cina popolare, propose la riunione di una conferenza internazionale sul tipo di quella di Ginevra, a cui suggeriva di dare come obiettivo la neutralizzazione del Sudest asiatico (allo stesso modo che quella del 1962 aveva suggellato la neutralità del Laos). La Cambogia appoggiò la Francia. L'Unione Sovietica, la RDVN e persino la Cina parevano favorevoli a tale conferenza. Ma Washington, affermando che essa non avrebbe potuto avere altro risultato che di «legalizzare il terrorismo», vi si oppose. Per gli Americani, era giunto il momento di far capire alla Cina (di cui Hanoi, a loro parere, non era che un piccolo satellite) che la «guerra di popolo» sarebbe fallita e che gli Stati Uniti erano pronti a raccogliere la sfida, la qual cosa significava dare al conflitto una dimensione ideologica mondiale: l'imperialismo americano contro un movimento di liberazione nazionale del Terzo mondo. I due campi si mobilitarono.

**L'*escalation* americana**

Verso la metà del 1964, Washington giunse alla conclusione che il regime di Saigon non poteva sperare di vincere la guerra senza un intervento massiccio degli Stati Uniti. Non sarebbe tuttavia stato possibile far digerire un tale intervento all'opinione pubblica americana senza un fatto nuovo che permettesse, questa volta, di cogliere Hanoi in flagrante delitto di aggressione e quindi di prendere adeguati provvedimenti. Di qui gli incidenti del golfo del Tonchino (agosto 1964), che il presidente Johnson utilizzò immediatamente per ottenere dal congresso i pieni poteri, che gli avrebbero consentito di colpire al nord in caso di recidiva e che ebbe occasione di utilizzare nel gennaio 1965, in conseguenza del successo dell'offensiva dell'FNL sugli altopiani. Si ebbe così una dura *escalation* della guer-

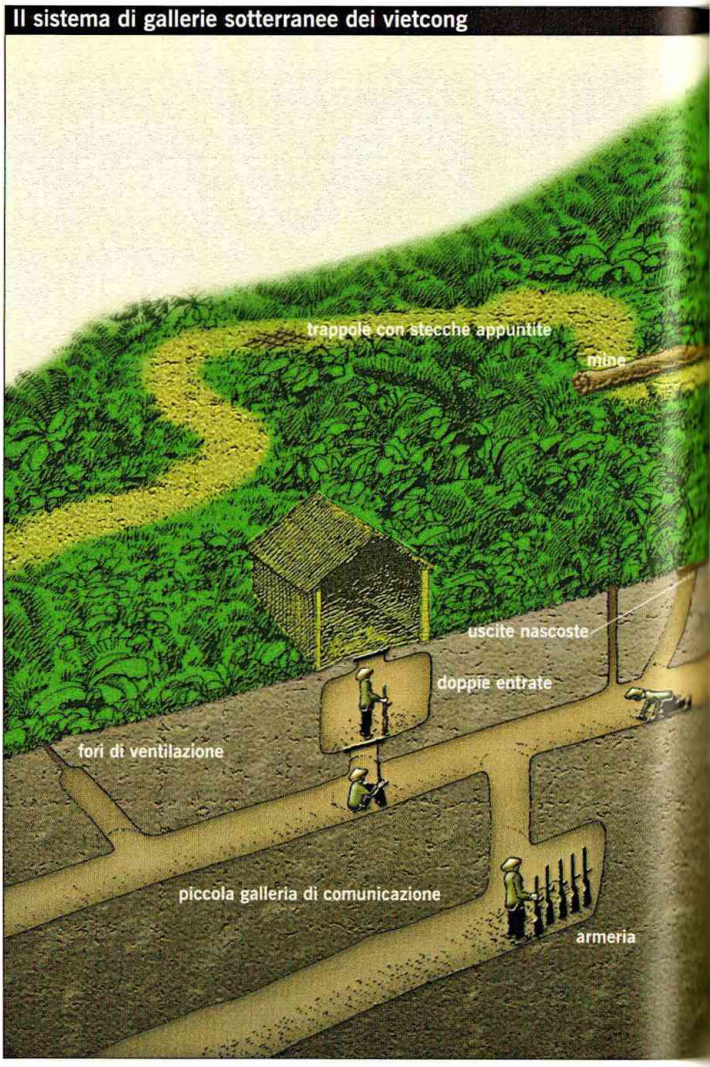
*Un attacco notturno americano con l'uso di carri lanciafiamme contro una base vietcong (1966): nonostante un larghissimo dispiegamento di mezzi gli Americani non riuscirono ad aver ragione della guerriglia vietcong, né a bloccare l'afflusso di rinforzi dal nord.*

ra: nel febbraio 1965, l'aviazione americana diede inizio a un'offensiva militare fatta di continui bombardamenti contro il Vietnam del Nord; in marzo, le prime truppe di un corpo di spedizione americano sbarcarono nel Vietnam del Sud. Lo scopo americano era chiaro: colpire duro e mantenere la pressione finché la RDVN ponesse fine alla sua «aggressione» contro il sud, smettesse di rifornire l'FNL di uomini, armi, munizioni, ecc., e venisse al tavolo di una conferenza, dove si sarebbe discusso. Washington credeva di mettere Hanoi «in ginocchio in sei settimane» e non immaginava che un piccolo e povero popolo potesse resistere alla più grande potenza mondiale. Per di più, l'attacco contro la RDVN avrebbe dovuto, a giudizio degli Americani, provocare nuove tensioni fra Cina e Unione Sovietica, piantare un cuneo fra le due potenze orientali, e contribuire così ad accrescere la sicurezza del mondo libero.

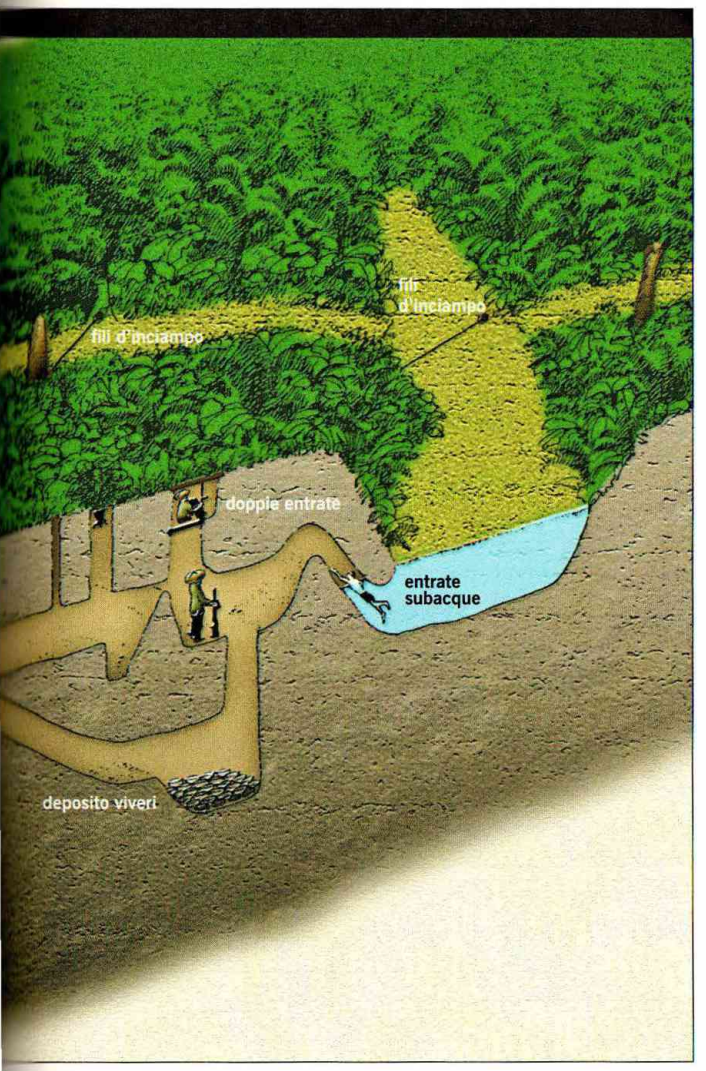
**La reazione di Hanoi**

Sul piano politico, la risposta di Hanoi mandò a vuoto il piano degli Americani: «Nessun negoziato se prima non sia avvenuta la cessazione incondizionata dei bombardamenti sul nord». Pechino andava ancora oltre: la Cina infatti esigeva il ritiro totale degli Americani dal Vietnam, facendo capire che solo dopo tale ritiro si sarebbe potuto negoziare. In tal modo la Cina avrebbe bloccato per anni qualsiasi negoziato, il che era anche, per essa, un mezzo per intral-

*Durante la guerra in Vietnam contro gli Americani, le risorse maggiori dei vietcong consistevano nell'attacco di sorpresa e nella possibilità di scomparire durante le ricognizioni e le rappresaglie americane. Fondamentali, per questo tipo di guerriglia, furono le gallerie sotterranee, in grado di nascondere anche per settimane consistenti reparti di soldati. Queste gallerie erano organizzate in sistemi, talvolta molto complessi, di cunicoli, caverne e trappole; gli accessi nascosti (perfino subacquei) consentivano ai guerriglieri vietnamiti di condurre incolumi la loro azione contro le truppe nemiche, contando sull'effetto sorpresa.*




ciare quel dialogo fra Sovietici e Americani che la preoccupava. Poiché, dal canto loro, gli Americani non potevano rendersi disponibili a un negoziato che a condizione di «salvare la faccia» (ottenendo quanto meno che Hanoi s'impegnasse a fermare l'infiltrazione delle sue forze nel territorio del sud), si andò avanti con un dialogo tra sordi, e con la prova di forza. Hanoi decise di affrontarla, quale che ne fosse il prezzo, portando avanti la lotta contemporaneamente su tre fronti, cioè su un fronte militare, uno politico e uno diplomatico.




Bisognava difendere il nord e aiutare il sud, e continuare a sostenere che il Vietnam era uno e che lo straniero non doveva interferire con i suoi affari interni; anzitutto, bisognava dimostrare all'America che non aveva alcuna speranza di vincere.

Quanto agli Stati Uniti, il loro proponimento di rendere permanente la divisione del Vietnam aveva lo scopo di conservare il sud in funzione di bastione strategico tale da proteggere il Sudest asiatico nel suo insieme contro il comunismo cinese (o sovietico). Per otte-

nere tale risultato, si trattava di eliminare dal sud qualsiasi elemento sovversivo e nello stesso tempo d'indebolire il nord al punto che non potesse costituire mai più una minaccia per il sud: a tal fine il presidente Lyndon Johnson, succeduto a Kennedy nel 1963, era pronto a qualsiasi sforzo. Negli anni seguenti, il massiccio impegno in Vietnam delle forze armate americane ne avrebbe fatto crescere gli effettivi fino a una punta massima di 550.000 uomini nel 1968. In totale, tenendo conto della rotazione delle unità, ca. 3 milioni di Americani sarebbero andati in Vietnam. Contemporaneamente, il regime di Saigon, capeggiato a partire dal 1965 dal generale Thieu, si sarebbe dotato di un enorme complesso di esercito e polizia (un milione e mezzo di uomini) e sarebbe Stato tenuto in piedi grazie a un massiccio aiuto finanziario, economico e militare degli Stati Uniti, i quali avrebbero anche cercato di conferirgli una certa legittimità. Venne infatti proclamata una costituzione e si tennero delle elezioni (1967).

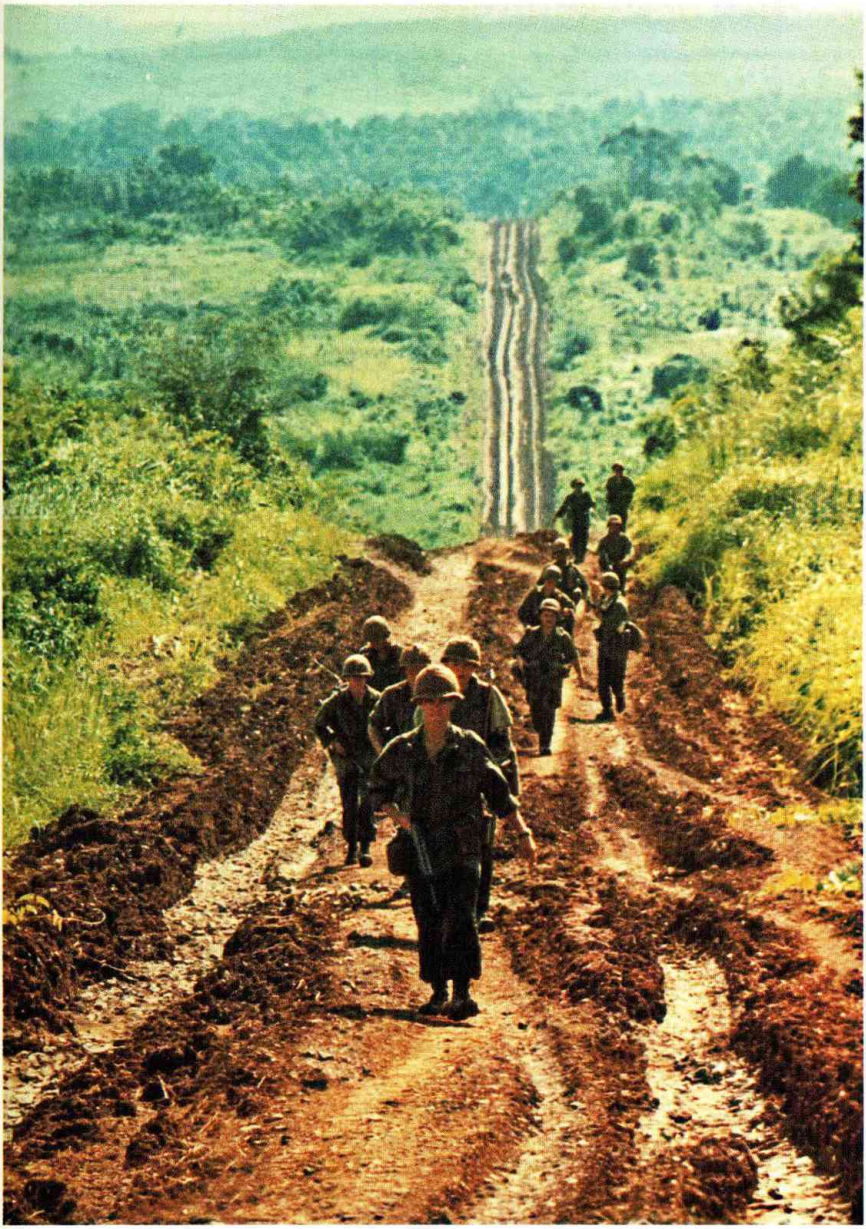
**La guerra degli Americani**

Tutti i mezzi vennero impiegati dagli Stati Uniti per assicurare la vittoria al regime di Saigon: contro l'FNL vennero adottate nuove tattiche, come la distruzione di foreste e di boschi con mezzi chimici (defolianti). In questo modo i partigiani potevano venir colpiti dovunque dall'aviazione. Si fece anche ricorso al bombardamento intensivo delle zone rurali per costringere le popolazioni a rifugiarsi nelle zone urbane sotto la «protezione» del governo (programma di «urbanizzazione forzosa»). Ne risultò il rapido sovrappopolamento delle città, la miseria, la proletarizzazione (mendicità, prostituzione, droga, ecc.), un capovolgimento generale della società nel sud, di cui approfittava una minoranza di privilegiati (alti gradi militari, borghesia affaristica, funzionari), mentre i contestatori e i dissidenti erano ridotti in condizioni tali da non nuocere.

**I bombardamenti sul nord**

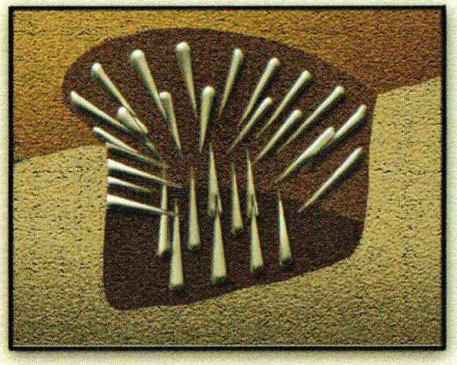
Al nord i bombardamenti aerei americani riuscirono a distruggere quasi completamente le città, i paesi e i complessi industriali fra il diciassettesimo e il ventesimo parallelo e a deteriorare profondamente la rete dei trasporti. Si trattava ufficialmente di tagliare le vie per le quali affluivano i rifornimenti all'FNL e in particolare la pista Hô Chi Minh (i bombardamenti colpivano anche la zona controllata nel Laos dai gruppi di sinistra), ma l'aviazione americana indubbiamente nella speranza di provocare il crollo del fronte interno utilizzava anche armi speciali destinate a terrorizzare la popolazione civile. Sul piano politico-diplomatico, gli Stati Uniti cercavano frattanto di richiamare al loro fianco i Paesi della NATO, quelli della SEATO e il Giappone, d'indurre Mosca a far pressione su Hanoi nel senso di un «compromesso» e di rassicurare Pechino sulle loro intenzioni di fondo. Ma tutta questa formidabile azione combinata e coordinata era destinata a non avere alcun risultato decisivo. L'FNL non attenuò la sua lotta e le sue forze armate raggiunsero nel 1968 l'entità di 250.000 uomini. La RDVN (il nord), la cui difesa antiaerea risultò progressivamente più efficace e le cui

**La resistenza dei Vietnamiti**

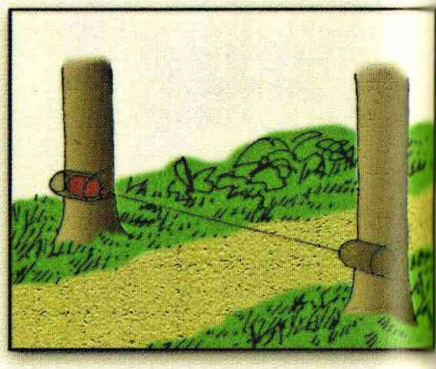


*Un reparto di fanteria americana in ricognizione (1968): nel 1968 l'offensiva vietnamita del Tet (il capodanno buddhista) dimostrò che gli Americani non avevano il controllo del territorio.*

**Le trappole della guerriglia vietnamita**



Trappole con aste appuntite avvelenate



Fili d'inciampo collegati a granate

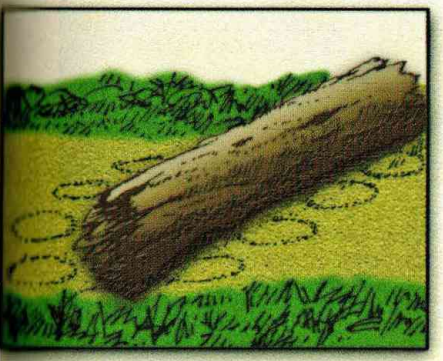
**L'isolamento internazionale**

industrie vitali furono frazionate sul territorio e ricostruite in rifugi sotterranei, riuscì, malgrado tutte le difficoltà ad appoggiare in misura crescente la lotta dell'FNL nel sud. Il nord ricevette inoltre dall'Unione Sovietica e dalla Cina gli armamenti, gli equipaggiamenti e i viveri che le consentirono di portare avanti la guerra. D'altra parte esso godeva nell'opinione pubblica mondiale di crescente prestigio e di sempre più numerosi appoggi. Sul piano diplomatico, la guerra isolava gli Stati Uniti, sviluppava nel mondo intero una viva ostilità nei loro confronti e provocava divisioni in seno alla NATO (da cui la Francia si ritirò nel 1966). Il generale De Gaulle giunse persino a scongiurare gli Stati Uniti, nel settembre 1966, di comprendere che la loro impresa era senza vie d'uscita e che non avrebbero ottenuto nulla con la forza.

**Pacifismo negli Stati Uniti**

Persino all'interno degli Stati Uniti, all'opposizione contro la violenza e la coscrizione e al timore d'un conflitto con la Cina, si aggiunse, a partire dal 1967, la coscienza che si era sbagliato strada, che si erano sopravvalutate le proprie forze, che questa guerra non poteva essere vinta dagli Stati Uniti (i quali peraltro non potevano utilizzare le armi nucleari), che anzi essa nuoceva al prestigio degli Stati Uniti nel mondo e, infine, che non era in gioco la sicurezza degli Stati Uniti. Si mostravano in tal modo i limiti (e anche questo costituisce un rilevante problema storico) sia della potenza americana sia, più in generale, dell'azione esterna di un governo democratico. A cedere, in fin dei conti, sarebbe Stato il fronte interno americano. Dinnanzi alla marea crescente dell'opposizione popolare e alle critiche degli ambienti economici e finanziari, Johnson, prendendo coscienza dello scacco, cercò una via d'uscita. L'offensiva sviluppata dall'FNL nel Tet (gennaio 1968) penetrò fin nel centro di Saigon e dimostrò che gli Stati Uniti non avevano alcuna

**L'offensiva del Tet**



*I vietcong facevano largo uso di trappole micidiali. Ne esisteva una grande varietà: spuntoni avvelenati collocati all'interno di buche coperte, fili d'inciampo collegati a granate, mine nascoste intorno a un ostacolo.*

Mine posate intorno a ostacoli

speranza di farcela: il 31 marzo 1968 il presidente sospendeva i bombardamenti su una parte del nord e Hô Chi Minh accettava immediatamente di avviare i negoziati.

**La conferenza di Parigi**

Il 13 maggio si apriva a Parigi la conferenza vietnamita-americana. A tale conferenza non s'incontrarono in un primo tempo che la RDVN e gli Stati Uniti. Ci sarebbero voluti cinque mesi per concordare, dopo un arresto completo dei bombardamenti su tutto il nord (primo novembre 1968), di assumere come base del negoziato gli accordi di Ginevra del 1954 e di ammettere alla conferenza, in cambio della partecipazione del governo Thieu (consentita da Hanoi), anche l'FNL. La prova di forza, a Parigi, sarebbe durata quasi quattro anni, mentre i combattimenti al sud non cessarono durante il suo svolgimento. Per tranquillizzare l'opinione pubblica, il nuovo presidente americano Nixon decise di attuare un richiamo (lento e calcolato) delle forze americane dal Vietnam, pur continuando a preoccuparsi di salvare il sud come bastione occidentale. La RDVN e l'FNL rifiutarono di accettare la «reciprocità» richiesta dagli Americani (i quali non volevano ritirarsi se non in cambio di un ritiro delle forze di Hanoi a nord del diciassettesimo parallelo), sottolineando che i Vietnamiti erano a casa loro tanto a nord quanto a sud e che era loro prerogativa assumere decisioni circa il ritiro delle forze nordiste.

Washington decise allora di «vietnamizzare» la guerra, dando al governo di Saigon i mezzi per vincerla da solo. A loro volta, la RDVN e l'FNL negavano qualsiasi «legittimità» al governo Thieu, il quale, secondo Washington, avrebbe potuto dare spazio all'FNL nel sistema politico del sud. Quando poi Nixon ebbe a riaffermare che il governo di Saigon era il solo legittimo, i comunisti in risposta trasformarono l'FNL in un «governo rivoluzionario provvisorio», GRP (giugno 1969), che venne subito riconosciuto dalla Cina, dall'Unione

## Il Vietnam: la prima «guerra televisiva»

***La guerra del Vietnam fu la prima «guerra televisiva»: per la prima volta la televisione era la principale fonte di informazione per la maggior parte dei cittadini, che avevano la sensazione di essere testimoni e partecipi di ogni fase del conflitto.***

*La guerra in Vietnam fu seguita nel mondo per la prima volta attraverso la TV. Ma la visione trasmessa era parziale: solo dopo il 1968 cominciarono ad apparire immagini che raccontavano gli orrori della guerra (nella foto alcuni profughi vietnamiti).*

All'inizio dell'intervento statunitense, la guerra fu raccontata come una marcia trionfale, giustificata dalla difesa della democrazia contro il totalitarismo comunista. La copertura televisiva della guerra restava ancora modesta e occasionale; l'orrore non era mostrato, i cronisti parlavano di patriottismo, del coraggio dei *marines*, della precisione delle armi, mentre il nemico (il «rosso», il «comunista») era demonizzato come crudele e fanatico. La rappresentazione televisiva si riduceva a un'idealizzazione del conflitto e diffondeva la mistica dell'eroe americano, non perché esistesse un'esplicita censura ma per la convergenza di cultura, ideologia, obiettivi e punto di vista tra giornalisti e militari. Nemmeno i massicci bombardamenti sui villaggi vietnamiti fecero cambiare l'atteggiamento dei media. La situazione cambiò solo a partire dal 1968, per il diffondersi di un nuovo clima politico, per il decrescere del consenso interno, per la percezione della sconfitta che sempre più si faceva strada. La cronaca diventò più drammatica, comparvero le immagini delle prime vittime civili e delle distruzioni causate dall'esercito americano; per la prima volta la guerra apparve in televisione come uno «sporco affare». Simbolo del nuovo modo di informare fu la notizia dell'eccidio di My Lai (109 civili vietnamiti uccisi da soldati americani nel marzo 1968) e l'intervista di un reduce di quei fatti, mentre sua madre accusava l'esercito di aver trasformato il figlio in un assassino.
Non era messa in dubbio l'opportunità dell'intervento americano e non c'era spazio per i movimenti di contestazione (il 15 gennaio 1969 non veniva trasmessa in diretta la maggiore manifestazione contro la guerra); c'era però lo sgomento per le vite spezzate inutilmente e i dubbi sull'efficacia della strategia militare. Negli anni successivi, con il progressivo disimpegno statunitense, i massmedia dedicheranno sempre meno spazio alla guerra e, a parte alcuni casi di giornalismo critico, l'informazione si appiattì sulle fonti ufficiali.

**L'invasione americana della Cambogia**

Sovietica e da una ventina di Paesi. In tal modo una soluzione politica avrebbe dovuto necessariamente tener conto che a sud si fronteggiavano ormai, con pari prerogative, due amministrazioni e due eserciti. A partire dall'agosto 1969, la parte sostanziale dei negoziati si sarebbe svolta segretamente fra Hanoi e Washington soltanto. Gli Americani esercitarono una serie molteplice di pressioni per costringere i loro avversari a cedere: rafforzamento dell'esercito di Saigon, operazioni di liquidazione fisica dei dirigenti comunisti, rovesciamento a Phnom Penh del re Sihanouk (accusato di favorire il GRP) e invasione della Cambogia, intensificazione delle operazioni nel Laos per interrompere la pista Hô Chi Minh, approcci con la Cina per isolare il Vietnam e per coinvolgere Pechino nel gioco de-

## Henry Kissinger

***Protagonista della diplomazia statunitense tra il 1968 e il 1976, Henry Alfred Kissinger improntò la sua opera alla conservazione dello* status quo*; pragmatico fino al cinismo non esitò a definire i diritti umani «stupidaggini sentimentali» e a sacrificarli ai superiori interessi della superpotenza statunitense.***

*Henry Kissinger (a destra), premio Nobel per la pace nel 1973 per i negoziati avviati con i Vietnamiti, insieme al presidente degli Stati Uniti Richard Nixon.*

Figlio di ebrei tedeschi emigrati negli USA nel 1938, Kissinger era nato in Baviera nel 1923; nel 1952 si laureò in scienze politiche a Harvard, dove insegnò per parecchi anni.
Contemporaneamente fu consulente al dipartimento di Stato e alla Casa Bianca.
Nel 1968 fu scelto dal presidente Nixon come suo «consigliere speciale per gli affari della sicurezza nazionale» e nel 1973 divenne segretario di Stato (carica che conservò anche sotto la presidenza Ford). Incaricato di trovare una soluzione per il problema della guerra d'Indocina, intavolò i negoziati di pace di Parigi con Nordvietnamiti e vietcong che, se non assicurarono la cessazione immediata del conflitto, permisero il disimpegno delle truppe statunitensi; per questi accordi gli fu conferito nel 1973 il premio Nobel per la pace, nonostante egli stesso avesse suggerito che il Vietnam del Nord fosse bombardato durante le trattative.
Nel tentativo di trovare un'alternativa alla politica del «tutto o niente», che rischiava di essere paralizzante, elaborò la cosiddetta «diplomazia del ping pong», di avvicinamento alla Cina comunista in funzione antisovietica, che culminò nella visita a Pechino di Nixon nel febbraio 1972 e nella conseguente caduta del veto statunitense all'ingresso della Repubblica popolare cinese nell'ONU.
Più incerta, almeno nei risultati, fu la politica dei «piccoli passi» adottata per tentare di avviare a soluzione il problema della Palestina e dei rapporti arabo-israeliani. Fedele al principio della conservazione delle posizioni di forza e di difesa degli interessi americani, appoggiò, contro «l'irresponsabilità del popolo cileno», il colpo di Stato del generale Pinochet (e per questo fu chiesta la revoca del Nobel).
Con la fine della presidenza Ford (1976) e l'elezione del democratico Jimmy Carter, perse il ruolo di protagonista della vita politica americana e anche quando i repubblicani tornarono al potere con Ronald Reagan (1981) ebbe solo incarichi temporanei e di importanza circoscritta.

gli Americani (1971-1972). Non solo gli Stati Uniti non ottennero alcun risultato, ma l'invasione della Cambogia trasformò questo Paese in un grande «santuario» comunista, in cui i Vietnamiti e i Khmer rossi loro alleati avrebbero avuto mano libera, isolando nelle città la destra khmer filoamericana di Lon Nol. Quanto alla guerra nel Vietnam del Sud, l'avvenimento conclusivo fu, nel 1972, la brusca irruzione dei mezzi blindati di Hanoi a 100 km a nord di Saigon. Nixon, che aveva stretto ora con la Cina di Mao legami tali da consentirgli di ritirarsi dal Vietnam in accordo con essa, decise allora di concludere. Prima di poter dire la parola fine, gli Stati Uniti avrebbero dovuto prepararsi a superare l'opposizione a qualsiasi regolamento della situazione da parte del generale Thieu.

**Le fasi conclusive della guerra**

## Un decennio di instabilità in Indocina

***Nel luglio 1976, dopo le elezioni generali, Vietnam del Nord e del Sud erano giunti alla riunificazione. Nacque la Repubblica socialista del Vietnam, una nuova potenza regionale nel Sudest asiatico. Intanto Cambogia e Laos erano ormai anch'essi passati, nel corso del 1975, al campo socialista.***

Ma questa trasformazione dell'Indocina, apparentemente omogenea, non significava affatto che l'area andasse verso una reale stabilizzazione e pacificazione. Il Vietnam riunificato si era legato strettamente all'URSS, sottoscrivendo nel 1978 un trattato di alleanza ed entrando a far parte del Comecon (l'organizzazione economica dei Paesi del blocco sovietico), nel timore di una possibile egemonia cinese sull'area. Il Laos, a sua volta, si era alleato con il Vietnam, firmando nel 1977 un trattato di amicizia e cooperazione che prevedeva la presenza di truppe vietnamite sul suo territorio.
Per contro, la Cambogia, dominata dal sanguinario regime dei Khmer rossi guidati da Pol Pot, si era legata strettamente alla Cina, in funzione antivietnamita e antisovietica. Era un «gioco» politico-diplomatico e militare a più attori destinato a portare in breve tempo a nuovi conflitti. Un «gioco» che dimostrava anche drammaticamente all'opinione pubblica mondiale il tramonto definitivo dell'ideologia dell'internazionalismo comunista, proletario e terzomondista, che aveva ispirato e sorretto molteplici movimenti e lotte politiche negli anni Sessanta, tanto in Occidente quanto nel resto del mondo.
Le tensioni sfociarono in un conflitto armato nell'estate del 1978, quando le truppe vietnamite entrarono nel territorio cambogiano, con la ragione (e il pretesto) di sostenere l'opposizione – riunita nel Fronte unito nazionale per la salvezza della Cambogia – alla feroce dittatura di Pol Pot. Nel gennaio 1979, dopo molti mesi di guerra sanguinosa, i Vietnamiti prevalsero definitivamente, imponendo a Phnom Penh un governo loro fedele, guidato da Heng Samrin: nasceva così la Repubblica popolare della Kampuchea, mentre i Khmer rossi in ritirata davano inizio ad azioni di guerriglia.
La Cina alleata di Pol Pot, nel frattempo, decideva a sua volta l'intervento militare contro il Vietnam, facendo penetrare a scopo punitivo e dimostrativo per ca. 30 km le sue truppe nel territorio nemico. L'Indocina, alle soglie degli anni

**Gli accordi di Parigi e la vittoria finale del nord**

Sottoscritti alfine il 27 gennaio 1973, gli accordi di Parigi posero fine alla guerra americana. Essi prevedevano l'immediata cessazione dei combattimenti, il ritiro delle forze americane entro due mesi, negoziati fra Saigon e il GRP al fine di costituire, dopo una consultazione democratica, un governo unico nel sud. Era in certo modo una nuova versione degli accordi di Ginevra del 1954. In febbraio accordi simili vennero sottoscritti per il Laos. Ma Saigon rifiutò di applicare le disposizioni politiche degli accordi, poi (nel 1974) ruppe le trattative con il GRP: ritenendosi sicuro dell'appoggio americano, costituì un blocco intorno alla zona del GRP che già aveva cercato di ridurre. Una volta di più, si doveva constatare che i compromessi politici non interessavano la destra vietnamita e che essa desiderava soltanto, come fin dal 1949 aveva sempre fatto, escludere i comunisti dalla scena nazionale. Poiché il regime sudista rischiava ancora di consolidarsi con l'aiuto dell'Occidente e della Cina, Hanoi preparò un'offensiva «per farla finita»: partita all'inizio di marzo del 1975, essa si concluse il 30 aprile seguente con la

*Pol Pot (1979), leader dei Khmer rossi, che instaurarono una sanguinosissima dittatura in Cambogia, rovesciata grazie all'intervento vietnamita nel 1979.*

Ottanta, precipitava di nuovo nella guerra e nel caos, nonostante le vittorie rivoluzionarie contro l'imperialismo e le speranze accese in molti da queste vittorie. Va ricordato, tuttavia, che queste vittorie avevano anche prodotto, negli anni precedenti, l'orrore cambogiano del regime dei Khmer rossi: un vero e proprio genocidio, alcuni milioni di morti sacrificati alla creazione di un comunismo «puro e duro», che avrebbe dovuto dar vita a una società di uguali e felici su questa terra.

Nel 1981 il governo filovietnamita di Heng Samrin fu legittimato da nuove elezioni; l'anno successivo, però, si costituì un governo in esilio – riconosciuto dall'ONU – capeggiato dal principe Sihanouk alleatosi con i Khmer rossi, che aspirava alla liberazione della Cambogia dall'occupazione vietnamita.

L'annuncio di Hanoi del ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia (1985) non fu sufficiente a smorzare la tensione interna e internazionale.

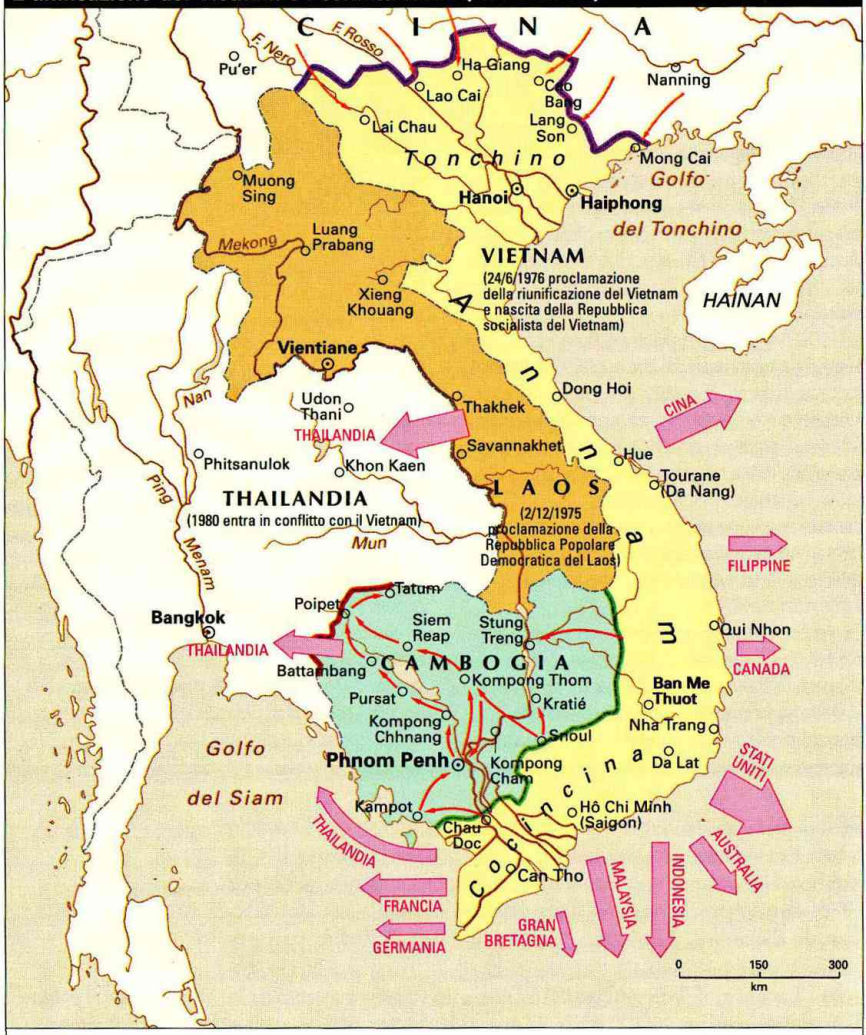
L'avvento del nuovo capo del governo Hun Sen nel 1986 – in concomitanza con la politica di apertura inaugurata da Gorbačëv in Unione Sovietica e la conseguente distensione dei rapporti cino-sovietici – avrebbe comportato una svolta. Il processo di distensione sarebbe culminato, nel 1989, nel ritiro delle truppe d'occupazione vietnamite. Nello stesso anno in Cambogia alcune modifiche alla costituzione posero fine al regime del partito unico. Tuttavia, il ritiro dei Vietnamiti dal Paese coincise, o addirittura contribuì a innescare, una nuova guerra civile in Cambogia, che avrebbe opposto ancora i seguaci di Sihanouk e i Khmer rossi al governo di Hun Sen.

capitolazione senza condizioni di Saigon. Il sud non sarebbe rimasto autonomo a lungo: sin dall'agosto 1975 il partito *Lao Dong* decise l'unificazione, che venne attuata, dopo elezioni generali, nel luglio 1976, con la proclamazione della Repubblica socialista del Vietnam. In dicembre, il *Lao Dong* assunse il nome di Partito comunista del Vietnam.

**I comunisti al potere in Laos e Cambogia**

Nel Laos, sin dal dicembre 1975, i comunisti avevano abolito la monarchia e trasformato il Paese in una «repubblica democratica e popolare». Quanto alla Cambogia, i Khmer rossi si erano impadroniti di Phnom Penh il 17 aprile 1975 e avevano esteso a tutto il Paese il loro regime sanguinario. Così, il conflitto indocinese, che si concludeva in tutti e tre i Paesi con la vittoria totale dei comunisti, pareva giunto al termine. Ma una tale apparenza era smentita dalle «contraddizioni» fra Paesi socialisti. Con la sua politica, la Cambogia dava luogo in Indocina a una situazione di tensione, mentre nello stesso tempo il problema delle relazioni fra il Vietnam e la Cina si poneva in termini nuovi. Un nuovo conflitto si profilava all'orizzonte.

## L'unificazione del Vietnam e i conflitti locali (1975-1982)




- Laos
- Vietnam
- Cambogia
- Zona di conflitto tra Vietnam e Cambogia dal 1975 al 1978
- Offensive vietnamite tra il dicembre 1978 e l'aprile 1979
- Invio di truppe cinesi in Vietnam a sostegno della Cambogia 16/2/1979
- Zona di conflitto tra Thailandia e forze vietnamite dal 1979
- Fronte cino-vietnamita tra il 1979 e il 1982
- FRANCIA Esodo di profughi a partire dal 1975 e Paese di destinazione

*Lo spessore delle frecce è in proporzione con il numero dei profughi*

**La più grande guerra della decolonizzazione**

Il conflitto indocinese costituisce nel sec. XX il caso più cospicuo ed esemplare di un conflitto all'interno del processo di decolonizzazione. Per comprenderlo è indispensabile considerarlo sia in prospettiva che in profondità. Si vedrà allora che la sua fase acuta (che dura trent'anni) non può essere intesa se non come il prodotto di una lunga maturazione avvenuta durante il regime coloniale francese. Il fatto che in Vietnam sia stato costituito un partito comunista in grado di svolgere una missione di liberazione vittoriosa è fatto inseparabile dalla natura del regime coloniale. L'aspetto essenziale del conflitto indocinese consiste nella lotta del popolo vietnamita per la riconquista della sua indipendenza e della sua unità. È una lotta che è stata condotta soprattutto con le armi, per effetto dell'accanimento con cui la Francia prima, poi i suoi alleati indocinesi e americani difesero le loro posizioni e rifiutarono ogni ragionevole compromesso politico. Pertanto un conflitto come questo illustra non soltanto la straordinaria vitalità del popolo vietnamita, ma anche le strategie e le tattiche adoperate dalla Francia e dagli Stati Uniti, come pure l'atteggiamento dei governanti di tali Paesi nei confronti del Terzo mondo.

**Una vittoria sulle grandi potenze**

Infine, il Vietnam è il solo Paese che, dopo essere stato diviso fra l'est e l'ovest, è riuscito a ricostituire la sua unità, contro la volontà delle grandi potenze. E questa è stata certamente una grandissima impresa, il cui merito va riconosciuto anzitutto a Hô Chi Minh, ma anche a tutta la direzione politico-militare del Partito comunista del Vietnam, che ha saputo, nel corso di una lunga lotta, rimanere unita, mobilitare e organizzare un popolo per una causa degna, dargli degli obiettivi chiari. Il Partito comunista ha saputo anche impostare tutto il problema secondo una prospettiva di lunga durata e utilizzare infine le innumerevoli contraddizioni dei propri avversari. Ma diciamo soprattutto: quale altro popolo nel Terzo mondo avrebbe saputo in tal modo resistere, con un simile coraggio, allo scatenarsi di forze avverse di una tale portata, sopportando per di più perdite di tale entità? Si può calcolare che sull'Indocina siano cadute, durante la guerra americana, 14 milioni di tonnellate di bombe (cioè tre volte di più che su tutta l'Europa e l'Asia durante tutta la seconda guerra mondiale). L'Indocina è stata devastata, ha perso milioni di esseri umani, non conta più gli invalidi, i mutilati, gli orfani, i drogati, ecc. Quanto agli Stati Uniti, si può calcolare che contro l'Indocina abbiano perduto più di 50.000 uomini e 200 miliardi di dollari. [PHILIPPE DEVILLERS]

# XVI. L'Africa, un continente in crisi

## 1. Le divisioni tra gli Stati africani

*Un bambino etiope con la sua arma giocattolo, immagine esemplificativa del clima di divisioni che ha caratterizzato molti Paesi dell'Africa nella seconda metà del sec. XX.*

Alla metà degli anni Settanta il continente africano si trovava alle prese con problemi così impegnativi da apparire come l'area geopolitica più critica del pianeta. Poche note positive facevano contrasto con un quadro che si presentava innegabilmente a tinte assai buie. Nel 1975 con l'accesso all'indipendenza delle ex-colonie portoghesi di Guinea Bissau, Angola, Mozambico, isole del Capo Verde, São Tomé e Príncipe poteva dirsi definitivamente conclusa la fase storica della decolonizzazione. Due anni prima le due Afriche, quella nera subsahariana e quella mediterranea arabo-islamica, avevano rafforzato i loro legami allorché, in occasione della guerra arabo-israeliana del Kippur (1973), quasi tutti gli Stati subsahariani avevano rotto le relazioni diplomatiche con Israele, ricambiando la solidarietà offerta loro dai Paesi arabi nel contrasto che li opponeva ai regimi razzisti del Sudafrica e della Rhodesia. Per parte loro i Paesi arabi esportatori di petrolio, sotto il patrocinio dell'Organizzazione per l'unità africana (OUA) – fondata nel 1963 – avevano dato vita l'anno dopo a una banca araba per lo sviluppo dell'Africa, incaricata di alleviare gli effetti negativi del rincaro del prezzo del greggio.

I fattori di disunione in seno al continente erano tuttavia ben più potenti e attivi di quelli che operavano a favore della concordia e dell'unione. Permaneva in primo luogo il conflitto che opponeva la grande maggioranza dei Paesi a nord e a sud del Sahara agli Stati del Sudafrica e della Rhodesia meridionale e, all'interno di questi ultimi, le minoranze bianche detentrici di ogni potere e privilegio alle grandi maggioranze di colore. Le divisioni politiche tra tutti gli Stati si erano a loro volta approfondite, poiché ciascuno di essi si era impegnato a difendere strenuamente i confini ereditati dall'età coloniale («le sacre frontiere coloniali» come venivano ironicamente chiamate).

*Le vetrate del palazzo dell'Organizzazione per l'unità africana fondata nel 1963, ad Addis Abeba. Negli anni Settanta l'Africa subsahariana e quella arabo-islamica rafforzarono i loro legami.*

In tale accanimento si rifletteva la perdurante presenza – almeno per quanto riguarda l'Africa subsahariana – di divisioni ben più antiche e profonde, quelle che frammentavano le popolazioni della regione in un mosaico innumerevole di realtà etniche, spesso arbitrariamente distribuite tra più Stati, che si riteneva necessario tenere coattivamente racchiuse in ambiti territoriali ben definiti. Non a caso il rispetto dei confini ereditati dal colonialismo, insieme con l'impegno reciproco a non ingerirsi negli affari interni altrui, erano i principi su cui poggiava l'OUA, organismo di collegamento intercontinentale, debole al pari di ogni altra istituzione confederale basata su labili rapporti diplomatici tra Stati sovrani.

**Le dittature militari**

Per andar oltre le divisioni etniche, i leader politici che avevano guidato i loro popoli al traguardo dell'indipendenza si erano nella gran maggioranza dei casi orientati verso la creazione di strutture statali accentrate e rigide, contando su di esse per favorire il sorgere di una coscienza «nazionale» e il diffondersi di comportamenti sociali coerenti. Presto, proseguendo su questa strada, essi avevano sostituito quasi ovunque il regime di tipo parlamentare con quello presidenziale, e il sistema pluripartitico con quello a partito unico. Ciò non aveva evitato loro di dover puntellare il loro potere ricorrendo alla solidarietà delle rispettive etnie di appartenenza. Quando la generazione dei «padri della patria» aveva definitivamente mostrato di essere inferiore al compito che si era dato, quello cioè di dar vita a società ben integrate, entro strutture statali moderne ed efficienti, essa era stata via via scalzata dal potere da un succedersi di dittature militari. Anche queste ultime però avevano presto mostrato di non riuscire ad andare oltre la logica del particolarismo etnico, ponendosi anch'esse al suo servizio.

**Le lotte tribali**

In sostanza nell'Africa subsahariana gli Stati usciti dalla decolonizzazione avevano costituito la cornice entro cui si erano perpetuate le secolari lotte tra etnie e tribù per il controllo delle risorse naturali, con la differenza che ora la principale posta in gioco era il potere politico e amministrativo con cui si poteva controllare ogni forma di ricchezza. Dopo due decenni di indipendenza nella maggior parte dei Paesi africani lo Stato nel senso moderno del termine era quindi ancora tutto da costruire.

**Le divisioni economiche**

Alle divisioni politiche si aggiungevano, accentuandole e venendone a loro volta approfondite, le divisioni economiche, rese quasi insuperabili dalle enormi difficoltà di comunicazione che affliggevano il continente e dal fatto che gran parte dell'economia africana o era un'economia di sussistenza destinata al soddisfacimento della domanda locale oppure era, per eredità coloniale, orientata all'esportazione di materie prime verso l'area dei Paesi sviluppati. Una situazione che non potevano correggere le varie organizzazioni economiche pur volenterosamente poste in essere da vari raggruppamenti di Stati tra gli anni Sessanta e Settanta, tra cui l'Unione doganale ed economica dell'Africa centrale (UDEAC, 1964); la Comunità economica dell'Africa occidentale (CEAO, 1973); la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (CEDEAO o ECOWAS, 1977); la Comunità di sviluppo dell'Africa australe (SADC, 1980) fondata in opposizione al Sudafrica dagli Stati anti-*apartheid* cosiddetti «di prima linea».

**I regimi marxisti**

Nel corso degli anni Settanta un ulteriore elemento di contrasto si venne approfondendo con l'estendersi anche in Africa del conflitto est-ovest che dalla fine del secondo conflitto mondiale divideva il mondo intero. Fino alla metà del decennio il continente africano – se si eccettuano i casi del Congo (Brazzaville), dove dal 1969-1970 un colpo di Stato militare aveva dato vita a una Repubblica popolare e a un partito unico di ispirazione marxista-leninista, e della Somalia, divenuta fin dai primi anni Settanta una testa di ponte della presenza sovietica in Africa – era rimasto nel suo insieme entro la sfera d'influenza occidentale, grazie soprattutto al perdurare di forti legami politici ed economici con le potenze ex-metropolitane, sopravvissuti alla fase della decolonizzazione. Ma nel 1975, soprattutto con l'accesso all'indipendenza delle colonie ex-portoghesi cambiò la situazione. Inizialmente favoriti dal regime militare instauratosi a Lisbona in seguito alla «rivoluzione dei garofani», le ali più radicali e marxisteggianti dei movimenti rivoluzionari delle ex-colonie lusitane presero in mano le redini del potere; per di più in Angola, dove dopo l'indipendenza era scoppiata una guerra civile tra il governo del Movimento per la liberazione dell'Angola (MPLA), riconosciuto dall'OUA, e movimenti di guerriglia apertamente sostenuti da Sudafrica e Stati Uniti, a fianco del primo apparvero in campo reparti militari cubani. Ancora nel 1975 altri due Stati, il Benin (già Dahomey)

e il Madagascar abbracciarono i principi del «socialismo scientifico» e due anni dopo in Etiopia – dove nel 1974 era stata abbattuta la secolare dinastia imperiale – ascese al potere Menghistu Hailé Mariam, leader dell'ala più radicale del nuovo regime, il quale ruppe i rapporti diplomatici con gli Stati Uniti e accolse l'appoggio diplomatico e militare sovietico. Salivano così a una decina gli Stati africani passati più o meno decisamente nel campo filosovietico, mettendo in allarme la diplomazia occidentale e aprendo un altro terreno di confronto tra USA e URSS. Al loro interno questi regimi per la verità differivano poco dalle altre numerose dittature militari – in Algeria, Libia, Sudan, Uganda, Repubblica centrafricana, Ciad, Mali, Niger, Ghana, Togo, Alto Volta, Zaire, Nigeria, Burundi, Ruanda e ancora nel 1978 nelle isole Comore e in Mauritania – che, come abbiamo già ricordato, a partire dalla metà degli anni Sessanta si erano venute affermando.

Al vertice dell'OUA tenutosi a Khartoum nel 1978, il rischio di un pieno coinvolgimento dell'Africa nel meccanismo della guerra fredda venne ampiamente dibattuto, ma di fronte alla contrapposizione tra Stati filoccidentali e Stati «progressisti» non si riuscì ad andar oltre un compromesso di facciata, e cioè a una generica condanna contro ogni intervento esterno contrario alle aspirazioni africane. A Khar-

*Dopo la decolonizzazione in molti Paesi dell'Africa si affermarono dittature militari, come quella del generale Mobutu in Congo, fotografato (in divisa militare) alla cerimonia per il primo anniversario del suo regime (1975).*

## L'*apartheid*

**Apartheid è *un termine di lingua afrikaans (letteralmente «separazione») che designa la politica di segregazione razziale, in particolare quella praticata dai governi della Repubblica sudafricana dal 1948 agli anni 1990.***

Questa politica, basata sul principio razzista della superiorità bianca, prevedeva un sistema discriminatorio, sancito dalla legge, che riservava ai bianchi il controllo delle posizioni di potere politico ed economico, con l'esclusione della popolazione di colore dai diritti politici e civili; inoltre, stabiliva la rigida separazione tra tutte le diverse comunità razziali esistenti nel Paese e, in particolare, tra quella bianca (ca. il 10% della popolazione) e la popolazione di colore (neri bantu, che rappresentavano oltre il 75% della popolazione complessiva, quindi le altre componenti presenti in Sudafrica: asiatici e meticci).
Le linee di fondo di tale politica furono applicate anche in Rhodesia (l'odierno Zimbabwe), tra il 1965 (dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte del nazionalista bianco Ian Smith) e il 1980 (proclamazione della Repubblica dello Zimbabwe sotto il controllo di nazionalisti neri).
Attuata anche in Namibia, l'*apartheid* è stata qui risolta dopo la concessione dell'indipendenza nel 1989.
Il regime di *apartheid* trovò la sua più completa realizzazione in Sudafrica, dove affondava le sue radici sin dall'inizio della colonizzazione boera e poi inglese. Fu adottato e organizzato in modo organico a partire dal 1948, quando salì al governo il Partito nazionalista di D.F. Malan, un'ala del quale durante la guerra aveva manifestato aperta simpatia per la Germania nazista. Sotto i governi nazionalisti presieduti da Malan (1948-1954), J.C. Strijdom (1954-1958), H.F. Verwoerd (1958-1966), il principio della segregazione fu esteso a tutti gli aspetti della vita associata. Fu introdotta anche una rigida separazione territoriale: a ciascuno dei quattro gruppi razziali furono assegnate aree ben delimitate; per circolare fuori di esse era necessario un lasciapassare; nelle aree urbane si formarono quartieri ghetto, vere riserve di manodopera proletarizzata priva di qualsiasi tutela, e lo spostamento di grandi masse di popolazione di colore. A partire dal 1959 furono istituiti i *bantustans*, ossia territori (in tutto circa il 13% della superficie del Paese) riservati alle

**I conflitti tra Stati**

toum in quell'anno venne anche decisa la costituzione di comitati di inchiesta e di conciliazione su due situazioni calde del continente: la questione del Sahara ex-spagnolo che opponeva Marocco e Mauritania da un lato, e, dall'altro, l'Algeria schierata a favore della richiesta d'indipendenza avanzata dal Fronte polisario, espressione delle popolazioni sahariane autoctone; e la questione confinaria tra Libia e Ciad (che l'anno dopo sarebbe stata composta con il riconoscimento da parte libica dell'integrità territoriale del Ciad); senza risposte immediate rimasero però le questioni poste dalle tensioni in atto tra Somalia ed Etiopia, tra Etiopia e Sudan, nonché dalla sanguinosa guerra civile che opponeva il regime di Addis Abeba agli indipendentisti eritrei.

**La caduta delle dittature**

Occorre dire che prima che il decennio terminasse alcuni eventi positivi si verificarono nell'Africa subsahariana: il ritorno, dopo libere elezioni tenute nel 1979, del Ghana e della Nigeria a un regime democratico rappresentativo; l'abbattimento nello stesso anno delle sanguinose dittature di Idi Amin in Uganda, di Francisco Macias Nguema nella Guinea Equatoriale e di Jean Bedel Bokassa (proclamatosi imperatore nel 1977) nella Repubblica centrafricana. La de-

varie etnie nelle quali si suddivide la popolazione nera, per i quali erano previste forme di autonomia.
Una legislazione dell'ordine pubblico estremamente repressiva, mediante la quale potevano essere colpite le forme collettive e individuali di dissenso, etichettate come «comuniste» o «sovversive», servì per eliminare, con la prigione e in alcuni casi anche fisicamente, i principali leader dei movimenti di opposizione di colore (in primo luogo il partito dell'*African National Congress*, ANC) sistematicamente messi fuori legge. Il 21 marzo 1960 il massacro di Sharpeville – dove la polizia fece 67 morti – cominciò a smuovere la comunità internazionale, almeno a livello formale. L'ONU approvò una condanna della politica razziale nel 1961, ma senza sortire effetti. Alcuni rappresentanti dell'ANC, nel 1962, si presentarono all'assemblea dell'ONU per richiedere un rigoroso embargo.
Solo dopo il massacro perpetrato dalla polizia sudafricana nel corso di una manifestazione nel distretto nero di Soweto (Johannesburg) il 13 giugno 1976, i provvedimenti della comunità internazionale furono più energici. Il Sudafrica fu messo al bando dalla comunità internazionale (dalle sanzioni economiche all'esclusione dalle manifestazioni internazionali d'ogni genere).
I simboli della lotta furono Nelson Mandela, il leader dell'ANC in carcere sin dal 1964, e l'arcivescovo di Johannesburg Demond Tutu (nobel per la pace nel 1984).
Fu il presidente F.W. De Klerk, eletto nel 1989, ad avviare il graduale superamento del regime di *apartheid* (Mandela fu scarcerato nel 1990) e così un complesso processo di trasformazione del Sudafrica, tuttora in corso.

*Un'insegna razzista su un autobus per le vie di Johannesburg (Repubblica sudafricana): solo ai bianchi era consentito salire a bordo di alcuni mezzi pubblici.*

fenestrazione di Amin in Uganda introdusse un fatto nuovo nella storia dell'Africa postcoloniale poiché in esso fu determinante l'intervento militare di un altro Stato africano, la Tanzania di Julius Nyerere (qualche critica venne sollevata al riguardo al vertice dell'OUA tenutosi a Monrovia, ma la maggioranza dei leader africani approvò l'intervento).

**La lotta armata in Rhodesia**

Le questioni politicamente più spinose restavano comunque in Africa quelle a sfondo razziale. Sul finire del decennio una almeno di esse apparve finalmente avviata a soluzione. Nella Rhodesia del Sud (dove nel 1969 la minoranza bianca aveva unilateralmente dichiarato l'indipendenza del Paese dalla Gran Bretagna) nel 1978 fu tentato un accordo tra governo e rappresentanti moderati dell'opposizione nera per la creazione di un parlamento multirazziale a cui fecero seguito nella primavera del 1979 elezioni a suffragio universale (ma separate per bianchi e neri) e, successivamente la formazione di un governo presieduto dal vescovo nero Abel Muzorewa. Stante però la recisa opposizione all'accordo del Fronte patriottico, guidato da Robert Mugabe e Joshua Nkomo e protagonista della resistenza arma-

ta al regime razzista, nel corso dello stesso anno si giunse a un nuovo compromesso negoziato tra governo bianco e Fronte patriottico, con la mediazione del governo inglese; esso prevedeva il ritorno temporaneo della Rhodesia sotto la sovranità britannica, la concessione di garanzie per i bianchi, l'indizione di nuove elezioni realmente libere e pluripartitiche e, infine, la definitiva indipendenza della ex-colonia (che verrà in effetti proclamata nell'aprile del 1980, dopo la vittoria elettorale del partito di orientamento marxista, la ZANU, guidato da Robert Mugabe nominato primo ministro) con il nome di Zimbabwe.

**L'*apartheid* in Sudafrica**

Ben più difficile da sciogliere continuò a mostrarsi il nodo dell'*apartheid* in Sudafrica a cui si connetteva anche la questione della Namibia. Qui un accordo sostenuto dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e accettato da governo sudafricano e guerriglieri namibiani della SWAPO (*South West Africa People's Organization*) in lotta per l'indipendenza del Paese, si arenò per la decisione presa dal governo di Pretoria di indire elezioni generali entro dicembre del 1978, senza controlli internazionali e contro la volontà dichiarata della SWAPO e degli altri partiti namibiani. Nel Sudafrica intanto la repressione non piegava la resistenza delle masse nere urbane (gli *urban blacks*) a Soweto e altrove e l'attività di guerriglia guidate dall'ANC (*African National Congress*) e dal PAC (*Pan-African Congress*). Nel 1979 con l'istituzione del terzo Bantustan (un territorio formalmente autonomo all'interno dei confini della Repubblica sudafricana, istituito allo scopo di «contenere» la popolazione bantu) o *homeland*, teoricamente indipendente, quello di Venda, veniva portato avanti il tentativo di simulare un riconoscimento dei diritti della maggioranza nera confinandola entro ambiti territoriali teoricamente indipendenti, ma totalmente subalterni economicamente e politicamente al Sudafrica «bianco» (esteso territorialmente all'87% del Paese).

## 2. L'esplosione demografica e la crisi alimentare

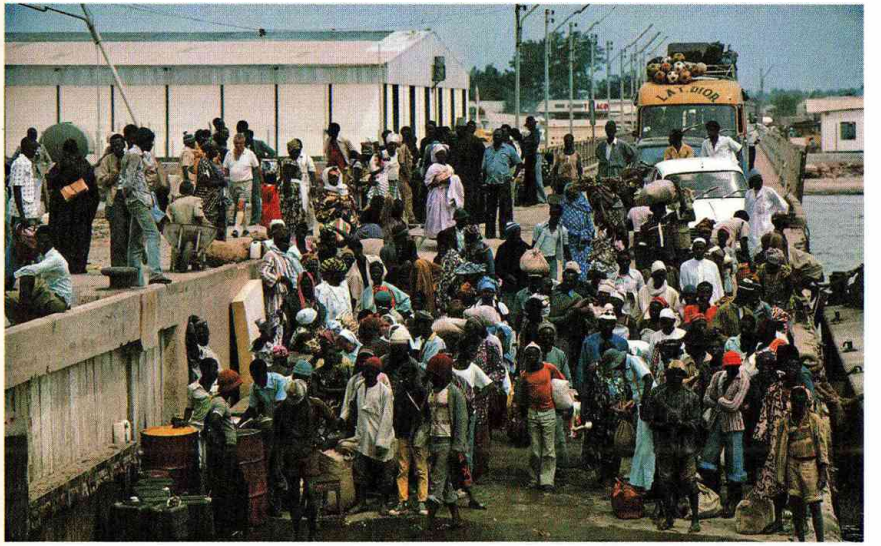
**Una crescita esponenziale**

I problemi più seri per il continente africano erano tuttavia e di gran lunga quelli che la stragrande maggioranza degli Stati africani avevano in ambito economico e che si possono riassumere in pochi formidabili aspetti: crescita demografica esponenziale, insufficiente produzione alimentare, mancata industrializzazione, commercio estero in declino e subalterno ai mercati internazionali, debito estero crescente. Il primo dato si imponeva su tutti gli altri. Nel 1970 il continente ospitava 365 milioni di abitanti, quindi con una densità media relativamente modesta (12 abitanti per $km^2$). Un anno prima, alla conferenza di Accra sulla popolazione, l'Africa era stata definita un «continente sottopopolato» e ancora cinque anni dopo, al-

la successiva conferenza tenutasi a Bucarest (1974) i delegati africani ostentarono ottimismo sulla capacità del continente di assicurarsi un certo grado di autosufficienza. Negli ultimi anni Settanta però la durezza dell'impatto esercitato dalla crescita della popolazione sull'economia e sull'ambiente africano si fece inevitabilmente sentire. Nel 1980 la popolazione complessiva risultava cresciuta di oltre cento milioni rispetto a dieci anni prima toccando i 476 milioni, con un aumento quindi di oltre il 30% in 10 anni. Ancora più sostenuta la crescita dell'Africa subsahariana (Sudafrica escluso), passata presumibilmente (le cifre vanno accolte con prudenza) da 268 a 360 milioni di abitanti, con un incremento quindi di oltre il 35% in dieci anni. Ancora più marcata la crescita della popolazione urbana – in buona misura frutto di un massiccio esodo dalla campagna alle città – che sarebbe quasi raddoppiata nell'Africa nera equatoriale e tropicale (da 53 a 103 milioni di abitanti) e che nei Paesi dell'Africa mediterranea (Egitto escluso) a partire dagli anni Settanta avrebbe registrato un afflusso di 300.000 immigrati l'anno. Sorgeva così e si moltiplicava in Africa il fenomeno delle *bidonvilles*, vaste aree suburbane popolate da vaste masse in gran parte disoccupate e indigenti (in cui non disponevano neppure del minimo di *comfort* goduto nei villaggi di provenienza – ma dove in caso di crisi alimentare era più facile che giungessero gli aiuti alimentari, garantendo la sopravvivenza).

La crescita demografica si tradusse in una sempre maggiore insufficienza della produzione alimentare a soddisfare i bisogni della popolazione. Per quanto riguarda l'Africa equatoriale e tropicale, se-

*Negli anni Settanta la popolazione dell'Africa, quella urbana in particolare, conobbe una crescita esponenziale, non accompagnata però da un aumento della produzione alimentare. Nella foto, folla per le vie di un piccolo centro del Gambia.*



**La sottoalimentazione**

condo dati della FAO negli anni Sessanta tale produzione era cresciuta a un tasso del 2% annuo, solo di poco inferiore a quella dell'aumento demografico, ma a partire dagli anni Settanta detto tasso scese all'1,5% annuo, col risultato che sul finire del decennio (1977-1979), sempre secondo i dati FAO, in 17 Paesi africani a sud del Sahara (nei quali viveva circa la metà della popolazione dell'intero continente), la quota media di calorie pro capite era pari ca. al 90% del livello minimo raccomandato. Questo andamento negativo derivava in primo luogo dall'insufficiente produzione di cereali, che ancora nel 1970 aveva fornito tra i 160 e i 200 kg di cereali pro capite, ma dopo di allora si era progressivamente ridotta per effetto congiunto della crescita demografica e del degrado dei suoli. Alle difficoltà dell'agricoltura si sommavano quelle tradizionali dell'allevamento e della pesca. Il primo subiva il danno crescente di fattori ambientali avversi, quali l'aridità dei terreni a pascolo e il flagello della mosca tsè-tsè, e quello di insufficienze strutturali quali la mancanza di silos per i foraggi, di servizi veterinari e di un'efficiente organizzazione nella lavorazione del latte e nella macellazione e conservazione delle carni. Quanto alla pesca, essa continuava a essere assai modestamente sfruttata a vantaggio delle popolazioni indigene sia nelle acque interne sia in quelle oceaniche (in buona parte cedute in sfruttamento a flottiglie straniere).

Per far fronte almeno in parte al disavanzo alimentare aumentarono le importazioni – che registrarono un picco nel 1974 dopo la grave siccità del 1973, tradottasi in una minaccia di carestia e mal-

*Alcune donne impegnate nell'essiccazione del caffè in un villaggio della Costa d'Avorio. Le esportazioni di prodotti agricoli africani si sono drasticamente ridotte, accentuando lo stato di crisi dell'agricoltura in molti Paesi dell'Africa.*

nutrizione per 80 milioni di Africani – e, nell'ambito di queste, gli aiuti alimentari. L'Africa accresceva così rapidamente nel corso del decennio la propria dipendenza per quanto riguardava la vitale risorsa del cibo e non solo rispetto agli alimenti di base costituiti da cereali e tuberi, ma anche per il latte, i prodotti caseari e la carne della quale in passato era stata esportatrice.

**La dipendenza alimentare**

La diminuzione della produzione di prodotti alimentari non fu d'altro canto la conseguenza di un incremento delle esportazioni di merci tropicali africane verso i Paesi industrializzati. Al contrario anche sotto questo aspetto nel corso del decennio che stiamo esaminando la situazione peggiorò. Infatti l'Africa dopo aver accresciuto la propria quota di partecipazione alle esportazioni agricole mondiali, passando dall'1% del 1900 al 15% del 1960 e aver toccato un massimo verso la metà degli anni Settanta, cominciò a perdere nettamente terreno sui mercati internazionali. Il dato è riscontrabile pressoché per tutti i principali prodotti tropicali: dal cacao al caffè, dalle banane all'olio di palma, dal cotone al tè. Complessivamente in base ai dati della FAO nel 1981 le esportazioni di prodotti agricoli africani si erano ridotte all'82% dei valori registrati tra il 1969 e il 1971 il che, tenuto conto della crescita della popolazione, equivale a dire che a quella data un contadino africano vendeva all'estero solo il 60% di quanto aveva venduto un decennio prima.

Volendo indagare sulle cause di questa progressiva eclisse dei prodotti agricoli africani dai mercati mondiali occorre rivolgere l'attenzione da un lato al crescente degrado dei territori agricoli, dall'altro a una politica economica sfavorevole che quasi in tutti i Paesi dell'Africa aveva pesantemente penalizzato la classe contadina.

## 3. Il degrado ambientale e le politiche errate

**L'estensione delle zone desertiche**

L'Africa è il continente in cui forse più che in ogni altro si manifestò negli ultimi decenni del sec. XX un crescente squilibrio tra pressione antropica e capacità dell'ambiente di reintegrare le risorse prelevate e di ripristinare gli equilibri alterati. Il degrado ambientale si venne manifestando nel modo più evidente con l'estensione delle aree desertiche. Il deserto del Sahara che era parzialmente arretrato negli anni Cinquanta e Sessanta riprese ad avanzare nel decennio successivo (a un ritmo che si valuta negli ultimi anni pari a ca. un milione e mezzo di ettari l'anno). Nelle aree aride e semiaride del continente una serie di stagioni siccitose ridusse l'estensione e la fertilità dei pascoli, proprio mentre greggi e armenti tendevano ad aumentare in proporzione all'aumento delle popolazioni, il che provocò inevitabilmente un ulteriore degrado delle terre residue, una strage di capi di bestiame e una migrazione massiccia di genti nomadi, molte delle quali finirono ad affollare i campi profughi e le squallide *bidonvilles* degli agglomerati urbani. Siccità e desertifica-

*Deforestazione per la produzione di carbone di legna nel Benin. Le foreste africane vengono distrutte indiscriminatamente per poter disporre di nuove terre per l'agricoltura e la pastorizia o per avere più legna da ardere.*

zione si fecero particolarmente sentire nei Paesi del cosiddetto grande Maghreb (Mauritania, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia) dove la scarsità d'acqua e di terre coltivabili costituivano, per così dire da sempre, un limite severo a qualunque possibilità di sviluppo quantitativo dell'agricoltura e dell'allevamento.

Nelle zone più umide del continente, tuttavia, il degrado ambientale incise in misura non meno grave sulle condizioni di vita e di lavoro di quelle popolazioni, manifestandosi sotto forma di crescente perdita di produttività dei terreni agricoli, deforestazione ed erosione dei suoli. Avvicendamenti senza pause nelle colture, scarsità di fertilizzanti erano alla base del primo fenomeno, mentre per

**La deforestazione**

quanto riguarda il secondo, la riduzione del manto forestale, in Africa come nelle altre aree equatoriali del mondo, essa conseguiva dai ritmi di distruzione praticati dagli uomini, più rapidi di quelli necessari alla sua ricostituzione per la triplice necessità della crescente popolazione di disporre di più campi da dissodare e coltivare, di più pascoli per le greggi, di più legna da ardere per usi energetici. Colture intensive e deforestazione erano le cause dirette del terzo fenomeno, il degrado dei suoli cioè della perdita progressiva dell'*humus* superficiale, fenomeno che assumeva dimensioni catastrofiche in Paesi come l'Etiopia ma si manifestava un po' ovunque.

**La siccità**

Complessivamente il deterioramento progressivo dell'ambiente vedeva intrecciate cause climatiche e cause antropiche, alle prime delle quali era imputabile la siccità (scarsità di precipitazioni atmosferiche), particolarmente severa nel Sahel tra il 1968 e il 1973. Anche riguardo alla cause climatiche d'altra parte non era probabil-

*Piante di miglio bruciate dalla siccità in Mauritania. Il Sahel fu colpito tra il 1968 e il 1973 da una terribile siccità che distrusse gran parte dei raccolti e del bestiame.*

mente estranea l'azione dell'uomo, poiché sul clima locale dovette influire la perdita di vegetazione nelle zone subaride e la riduzione del manto forestale nelle umide e forse anche il riscaldamento generale del clima conseguente all'effetto serra.

Le difficoltà ambientali non spiegano però tutto poiché tra le cause del declino agricolo dell'Africa occorre aggiungere, come abbiamo già detto, anche scelte politiche dei governi africani. Nei Paesi dell'Africa equatoriale e tropicale la politica agricola dei governi penalizzò deliberatamente gli interessi degli agricoltori, nei casi migliori per favorire lo sviluppo industriale (con effetti, come presto vedremo, controproducenti) e nei peggiori per sfruttarli a beneficio di crescenti e improduttive masse urbane o di voraci e per lo più inette élite di potere politico ed economico e burocrazie pubbliche. Ancor prima dell'accesso all'indipendenza, uno dei leader africani più prestigiosi, il guineano Sekou Touré, aveva dichiarato perentoriamente: «L'agricoltura ha per l'Africa un valore secondario». In linea con questa impostazione quasi tutti i governi adottarono una serie di misure che dovevano rivelarsi disastrose per l'economia del settore agricolo africano. Intanto si rinunciò a tutelare l'agricoltura con misure di protezione doganale. Forme di protezionismo furono giudicate opportune per l'industria ma non per l'agricoltura che di conseguenza restò del tutto esposta alla concorrenza degli operatori esteri, spesso fortemente assistiti dai Paesi di appartenenza e con il grave handicap costituito dal fatto che, in genere, le monete dei Paesi africani erano sopravvalutate (lo era in particolare il franco CFA, la moneta unica dell'area francofona, finanziariamente sostenuta dal

**La crisi agricola**

*Il trattamento delle noci di cocco in un piccolo centro del Ghana (foto degli anni Novanta). La lavorazione dei prodotti agricoli nei villaggi africani viene effettuata ancora con tecniche primitive.*

governo francese). Inoltre, una volta conseguita l'indipendenza, la maggior parte dei nuovi Stati prese a effettuare sistematici prelievi sugli introiti derivanti dalle esportazioni agricole. Gli enti di commercializzazione preposti agli scambi con l'estero, ereditati dai passati regimi coloniali o creati *ex novo*, i quali avevano il compito di vendere i prodotti e di mantenere stabili i redditi derivanti ai contadini dalle esportazioni (accantonando riserve negli anni favorevoli per erogarle in caso di caduta dei prezzi), finirono per diventare strumenti di estorsione ai loro danni: ai contadini vennero pagati prezzi mediamente inferiori a quelli medi mondiali e i cospicui fondi ricavati negli anni Settanta, favorevoli ai prezzi agricoli, vennero solo sporadicamente impiegati per fronteggiare le oscillazioni dei corsi e soltanto in parte destinati a finanziare progetti di sviluppo agricolo e a sovvenzionare la fornitura di attrezzature e concimi; la fetta maggiore fu indirizzata invece a vantaggio di altri settori (industria, infrastrutture) nonché degli stessi enti di commercializzazione divenuti in breve dispendiosi ed enormi carrozzoni burocratici. Quando poi all'inizio degli anni Ottanta i prezzi cominciarono a calare anche sensibilmente i meccanismi di stabilizzazione non poterono essere attivati penalizzando ulteriormente i redditi agricoli.

**I prelievi sulle esportazioni agricole**

Come se ciò non bastasse altri enti pubblici preposti al commercio interno imposero ai contadini prezzi agricoli calmierati a beneficio dei consumatori urbani, col risultato di deprimere ulteriormente i redditi contadini, disincentivarne l'impegno produttivo, provocare la nascita di un doppio mercato dei prodotti, uno ufficiale e uno «nero», poco vantaggioso per le masse urbane (scarseggiando le merci vendute a prezzi ufficiali) e fonte inevitabile di corruzione nelle file della burocrazia preposta al rispetto dei livelli dei prezzi.

Per quanto riguarda i Paesi del Maghreb alle cause politiche della crisi agricola in buona parte simili a quelle che abbiamo descritto per l'Africa subsahariana, andavano aggiunti i cattivi risultati sul piano economico dell'ampio settore di agricoltura a gestione pubblica creato nei primi anni successivi alla decolonizzazione. In considerazione di ciò già nel corso degli anni Settanta fu avviata una politica di privatizzazioni delle terre, senza però che si riducesse il ruolo dello Stato, eccessivamente dirigistico e accentratore.

**I successi agricoli del Sudafrica**

Con questo quadro negativo della gran maggioranza degli Stati del continente «nero» faceva contrasto il buon andamento della agricoltura sudafricana, grazie al clima relativamente temperato e alla buona attrezzatura tecnica del settore, in grado di assicurare l'autosufficienza alimentare del Paese. Riguardo al grande Paese dell'Africa australe occorre però tener presente la profonda frattura sociale ed economica esistente tra la ricca agricoltura di piantagione di proprietà bianca, praticata sulle terre più fertili e con le tecniche migliori, e la povera agricoltura di villaggio delle grandi masse agricole nero-africane.

## 4. La produzione mineraria e il mancato decollo industriale

**Le risorse estrattive**

Negli anni Settanta l'andamento della produzione estrattiva presentò un quadro abbastanza positivo, non solo in Sudafrica, Paese ricchissimo di prodotti del sottosuolo, e nei Paesi dotati di risorse energetiche (Nigeria, Algeria, Libia e in misura minore Gabon, Angola, Tunisia), favoriti dall'impennata dei prezzi internazionali, ma anche, sebbene in misura minore, nell'Africa equatoriale e tropicale. In Sudafrica ciò si accompagnò a un'ulteriore crescita del settore industriale che già nel 1980 copriva nel suo insieme più del 50% del prodotto interno lordo e così pure nel Maghreb dove si ebbe un certo sviluppo nell'industria di trasformazione dei prodotti locali del sottosuolo (raffinazione del petrolio e industria petrolchimica in Algeria, Libia, Tunisia; siderurgia in Algeria e Libia, chimica dei fosfati in Marocco). La produzione mineraria nell'Africa equatoriale e tropicale registrò un andamento stazionario per alcuni prodotti come il rame (di gran lunga il prodotto minerario più importante), una flessione in altri (ferro) e un notevole incremento in altri ancora (bauxite, fosfati). Nessun progresso si ebbe tuttavia in questa area geoeconomica per quanto attiene allo sviluppo industriale, sebbene, come sappiamo, proprio su di esso puntasse la politica economica dei dirigenti politici della regione. Per la verità in un primo tempo gli sforzi diretti in

*Una miniera nella Repubblica sudafricana. Paese ricchissimo di prodotti del sottosuolo, il Sudafrica ha conosciuto una rapida crescita del settore industriale.*

*Una piattaforma petrolifera dell'ENI nelle acque della Nigeria, negli anni Novanta: lo sfruttamento delle risorse petrolifere non si è accompagnato a un reale decollo industriale.*

questa direzione avevano dato qualche risultato e taluni Paesi negli anni Sessanta (per esempio la Costa d'Avorio) avevano avviato un promettente processo di industrializzazione. Nel corso degli anni Settanta, però, queste speranze dovevano rivelarsi effimere. Le cause del fallimento furono molteplici, tutte variamente interrelate tra loro. Tra esse vanno ricordate le barriere doganali elevate dai Paesi sviluppati a protezione dei loro settori industriali «maturi» (si pensi all'accordo multifibre); gli immensi sprechi provocati da innumerevoli progetti mal concepiti e attuati, il più delle volte con la connivenza di fornitori, finanziatori e governi occidentali, interessati a ottenere commesse e a fornire crediti, e indifferenti all'uso o allo sperpero degli ingenti flussi di ricchezza attivati; la ristrettezza dei mercati africani, aggravata dalle carenze strutturali delle vie di trasporto e di comunicazione; la scarsa disponibilità di una classe imprenditoriale indigena e di una manodopera sufficientemente qualificata; l'assenza di tecnologie appropriate in termini di beni strumentali e di processi adatti al contesto socio-economico locale; la scarsa competitività in fatto di costi e qualità dei manufatti africani; gli effetti negativi dell'eccessivo dirigismo pubblico, delle pastoie amministrative, della stessa politica protezionistica che attenuava lo stimolo della concorrenza

**Le cause della mancata industrializzazione**

*Un impianto industriale a Cap Bon in Tunisia. I Paesi dell'Africa mediterranea conseguirono negli anni Settanta un certo equilibrio nei loro conti con l'estero grazie alle risorse minerarie ed energetiche, unite a un discreto sviluppo industriale.*

estera. Ma la causa probabilmente decisiva della mancata industrializzazione va cercata nelle basi stesse delle nuove società dell'Africa equatoriale e tropicale così come si venivano strutturando per impulso dei gruppi dirigenti. La netta subordinazione degli interessi agricoli a quelli industriali in Paesi in cui mediamente la popolazione rurale costituiva il 90% del totale, la sottrazione sistematica alla classe dei produttori agricoli di buona parte della ricchezza prodotta, finì per impedire lo sviluppo di una domanda interna di beni manufatti, base indispensabile per l'avvio di un processo di industrializzazione capace di autosostentarsi. Per parte

loro le masse inurbate, in gran parte indigenti e miserabili, non potevano sopperire a questa carenza e quanto alle ristrette élite privilegiate (politiche, burocratiche, commerciali), esse rivolgevano di preferenza la loro domanda verso prodotti occidentali anziché a quelli locali, assai meno rifiniti e sofisticati.

**Il debito estero**

Il fallimento registrato nel settore industriale sommato alle gravi difficoltà incontrate in quello della produzione agricola contribuisce a spiegare perché negli anni Settanta l'Africa nera avesse cominciato ad accumulare un debito crescente verso l'estero. Modesto all'inizio del decennio (5,4 miliardi di dollari correnti nel 1970) era salito a 40,6 miliardi di dollari correnti nel 1980, in misura crescente contratto verso banche commerciali e non più verso enti fornitori di aiuti come avveniva negli anni Sessanta (quindi con un servizio del debito molto più oneroso). Nello stesso periodo i Paesi dell'Africa mediterranea riuscirono a preservare un certo equilibrio nei loro conti con l'estero, grazie alla rendita energetica e mineraria e ai modesti progressi industriali conseguiti. Sarà purtroppo negli anni Ottanta che tutti i Paesi africani (a eccezione del Sudafrica il cui debito estero era destinato invece a scendere notevolmente in percentuale rispetto al PIL) rischieranno di essere schiacciati da una mole di debiti via via più onerosa.

## 5. I rapporti tra l'Africa e l'Europa

Dopo l'accesso all'indipendenza la maggior parte delle ex-colonie europee del continente africano conservarono stretti legami economici con le antiche metropoli (soprattutto le ex-colonie francesi con Parigi). Ciò non fu di particolare vantaggio per l'economia del continente, poiché servirono a perpetuare situazioni di subalternità commerciale, temperate dall'erogazione di aiuti allo sviluppo, peraltro di entità modesta. Un orientamento in qualche misura nuovo nei rapporti economici Africa-Europa si ebbe con l'entrata in scena della CEE e la stipulazione di accordi di cooperazione tra la CEE stessa e un numero crescente di Paesi del continente, nel quadro di due convenzioni dette di Yaoundé (operanti negli anni 1964-1971, 1971-1975), alle quali a metà degli anni Settanta subentrò la convenzione di Lomé I (1975-1979), successivamente reiterata più volte. Con le convenzioni di Yaoundé la CEE aveva in sostanza rilevato la politica di aiuti allo sviluppo attuata in precedenza dalla Francia nei confronti delle sue ex-colonie, assicurando alle loro merci i mercati di sbocco preesistenti e ampliandoli, ma mantenendo il sistema delle preferenze reciproche, e accordando loro aiuti di entità modesta. Con la convenzione di Lomé I il quadro dei rapporti si allargò considerevolmente perché degli Stati associati alla CEE a seguito dell'ingresso in quest'ultima della Gran Bretagna, entrarono a far parte numerose ex-colonie britanniche, non solo africane ma an-

**I rapporti con la CEE**

che dell'area pacifica e caraibica (onde il nome di Stati ACP con cui a partire da allora furono chiamati gli Stati associati alla CEE). Oltreché sotto l'aspetto per così dire quantitativo, la convenzione di Lomé I introdusse elementi di novità qualitativi: il regime di reciprocità venne eliminato (mentre le merci dei Paesi ACP avevano libero ingresso nei Paesi CEE, quelle di questi ultimi beneficiavano solo della clausola della nazione più favorita); l'aiuto allo sviluppo fu sensibilmente accresciuto; venne istituito un meccanismo speciale, lo Stabex, destinato in qualche misura a proteggere i Paesi associati dai danni provocati dalle oscillazioni spesso rovinose dei prezzi internazionali delle materie prime, da cui le economie di molti Paesi associati, soprattutto africani, dipendevano del tutto. I fatti prima riferiti mostrano quanto poco queste politiche fossero valse a impedire il degradarsi delle economie africane e ciò si sarebbe rivelato vero anche per i prossimi anni. A questo insoddisfacente risultato non dovette essere estraneo il fatto che anche nel quadro delle convenzioni di Lomé gli interessi nazionali avevano trovato modo di farsi largo. Ne era prova la disposizione secondo cui il Fondo europeo di sviluppo della CEE dovesse essere gestito al di fuori del bilancio comunitario e alimentato da contributi nazionali, ciò che permetteva agli Stati membri della CEE di portare avanti una politica degli aiuti propria e nel proprio interesse.

**Gli accordi commerciali**

## 6. La catastrofe dell'economia africana negli anni Ottanta

Negli anni Ottanta le difficoltà dell'economia africana, e in particolare di quella subsahariana, già gravi negli anni precedenti, peggiorarono notevolmente assumendo per molti aspetti i caratteri di una vera catastrofe.

**La caduta dei prezzi dei prodotti tropicali**

Nei primi anni del decennio in esame un fattore di avversità considerevole fu costituito dal secondo grande rincaro dei prezzi internazionali del petrolio. A eccezione dei Paesi africani produttori di idrocarburi (Nigeria, Libia, Egitto, Algeria, Angola, Gabon, Camerun, Congo) tutti gli altri furono doppiamente penalizzati dall'evento, sia direttamente per l'aumentato costo del greggio sia indirettamente per l'effetto inflazionistico di tale rincaro sui prezzi dei beni manufatti importati dai Paesi industrializzati. La recessione mondiale inoltre fece cadere la domanda di prodotti tropicali e quindi le loro quotazioni, mentre per contro saliva il corso del dollaro e con esso il peso degli interessi sui debiti contratti dai Paesi africani verso l'estero. L'esposizione debitoria complessiva del continente si aggravò notevolmente nell'arco del decennio passando dai 40,6 miliardi di dollari nel 1980 a oltre 255 miliardi nel 1989.

**Crescita della popolazione e salute**

Sullo sviluppo dell'economia africana continuò a gravare pesantemente la crescita della popolazione, con incrementi che non avevano riscontro su nessun altro continente del pianeta e che, sempre superiori all'aumento del prodotto lordo continentale e della produzione alimentare, facevano sì che tanto il reddito pro capite quanto la razione alimentare individuale continuassero a diminuire anno dopo anno. Secondo stime delle Nazioni Unite tra il 1975 e il 1988 gli Africani crebbero da 413 a 613 milioni, con un aumento che si avvicinava al 50% nell'arco di 13 anni. Gli alti tassi d'incremento demografico erano imputabili come negli anni passati a un forte squilibrio tra natalità e mortalità, rimasto assai elevato anche se in molti Paesi il primo valore mostrò nel decennio segni di declino e il secondo rimase notevole rispetto alla media mondiale. Il progressivo miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie ebbe certamente benefici effetti, tuttavia esse non bastarono a togliere all'Africa indesiderati primati, quali quelli del più elevato tasso di mortalità infantile (100 su mille, rispetto ai 10-20 su mille dell'Europa, ma va notato che erano 167 su 1000 nel 1965) e della minore speranza di vita alla nascita, che solo in Sudafrica e in qualche altro Paese superava i 50 anni; tra i mali cronici delle popolazioni africane restavano, solo in parte domate dai progressi dell'assistenza medica, le malattie endemiche, favorite dal clima tropicale, nel novero delle quali negli anni Ottanta se ne aggiunse una particolarmente temibile, l'Aids, che prese a colpire

*Un'industria per la lavorazione dell'olio di palma in Nigeria. Negli anni Ottanta vennero sottratti terreni e risorse al fabbisogno interno per estendere le colture di prodotti di esportazione.*

*Un terreno arido in Mauritania. Nel 1983 erano 22 i Paesi dell'Africa colpiti dalla carestia e 150 milioni gli Africani a rischio di morire di fame.*

in particolare quote allarmanti (tra il 10 e il 20%) della popolazione dell'Africa centrorientale. Il problema maggiore per l'Africa rimaneva in ogni caso quello dello squilibrio tra domanda e produzione di prodotti alimentari. Mentre, per la necessità imposta dal deficit commerciale e dalla caduta dei prezzi dei prodotti tropicali, si venivano estendendo le colture di derrate agricole e materie prime destinate all'esportazione, sottraendo terreni e risorse all'esigenza primaria di cibo, la produzione destinata ai bisogni interni, affidata in massima parte a un'agricoltura di tipo tradizionale, trascurata, se non ostacolata, dalle politiche economiche dei governi, povera di risorse tecniche e con scarso impiego di fertilizzanti, pesticidi, mezzi meccanici, energia, si allontanava sempre più dall'obbiettivo dell'autosufficienza alimentare. La produzione cerealicola pro capite, in particolare, diminuì nella prima metà degli anni Ottanta di almeno il 20%.

**L'aggravarsi della crisi alimentare**

Ne derivava una situazione sempre più diffusa di sottonutrizione che l'importazione di beni commestibili dall'estero contribuiva solo in parte ad alleviare. Nel 1982 il Consiglio mondiale per l'alimentazione avvertiva che il consumo di cibo era in Africa del 10% inferiore a quello registrato 10 anni prima, sebbene nello stesso periodo le importazioni di cereali fossero raddoppiate. Ma il peggio doveva ancora venire: nel 1983 e nel 1984 sopraggiunsero due anni di tremenda siccità – la peggiore degli ultimi 150 anni – che imperversò su gran parte del continente e più acutamente nelle regioni del Sahel e del Corno d'Africa. Milioni di persone rischiarono la morte per

inedia (7 milioni solo in Etiopia) e un numero incalcolabile di esse perirono. A metà del 1983 la FAO elencava 18 Paesi africani colpiti dalla carestia; pochi mesi dopo i Paesi affamati erano diventati 22. A fine 1983 gli Africani al limite della fame erano 150 milioni. La produzione di cereali cadde drammaticamente e notevolmente danneggiata fu anche quella zootecnica, soprattutto nel Corno d'Africa. Come già avvenuto dopo la siccità del 1973-1974 fu necessario un incremento sia delle importazioni di cereali sia dell'afflusso di aiuti alimentari per limitare la tragedia della fame abbattutasi su decine di milioni di persone. Il disavanzo alimentare si aggravò ulteriormente: se nel 1980 l'Africa nel suo complesso denunciava un deficit di 15 milioni di tonnellate di cereali (contro soltanto 5 del 1970), nel 1988 esso era salito a 28 milioni di tonnellate (né la domanda rivolta all'estero proveniva soltanto dalle aree più colpite dalla carestia, importando i Paesi dell'Africa mediterranea più della metà del loro fabbisogno di cereali).

**La crisi industriale**

A completare il quadro grigio dell'economia africana di questi anni c'era da aggiungere l'assenza di un vero decollo del settore manifatturiero (che continuava a relegare l'Africa al rango di continente meno industrializzato del mondo), l'oscillazione dei prezzi internazionali dei prodotti minerari, che impediva ai Paesi africani produttori nel settore di ricavare dalle esportazioni entrate almeno regolari, se non sufficienti a riequilibrare i conti con l'estero (si tenga inoltre presente che il Sudafrica copriva circa la metà della produzione mineraria complessiva). La crisi congiunta dell'agricoltura e dell'industria africane aggravò il fenomeno della disoccupazione che secondo le valutazioni dell'ECA (Commissione economica dell'ONU per l'Africa) crebbe negli anni Ottanta a un ritmo quattro volte maggiore che nei Settanta.

**L'assenza di politiche di sviluppo**

Gli sforzi degli Stati africani per fronteggiare questo drammatico stato di cose furono purtroppo del tutto insufficienti. All'indomani della disastrosa siccità del biennio 1983-1984, il vertice dell'OUA del 1985 mise al centro della sua attenzione «la crisi economica e sociale senza precedenti» in cui versava il continente, lasciando in secondo piano le annose *querelles* interstatali. Partendo dall'assunto che l'Africa dovesse contare soprattutto sulle proprie forze, il vertice varò un ambizioso Piano di risanamento economico africano (EARP) che prevedeva un impegno collettivo per il rilancio dell'agricoltura e la lotta alla desertificazione, un atteggiamento comune sulla questione del debito estero africano, l'attuazione entro il 2000 di un mercato comune continentale. Nel vertice dell'anno successivo gli Stati africani sollecitarono la convocazione di un'assemblea straordinaria delle Nazioni Unite e un sostegno finanziario dei Paesi industrializzati alla realizzazione dell'EARP; ma sebbene l'assemblea generale dell'ONU si pronunciasse unanimemente a favore di esso, i principali Paesi donatori di aiuti rifiutarono di assumere de-

finiti impegni finanziari. Il piano di risanamento non fece perciò grandi progressi, come constatò il vertice dell'OUA nel 1988, rinnovando ai Paesi industrializzati la richiesta per una riduzione del peso del debito africano. La maggior parte dei Paesi del continente intanto aveva cominciato ad accettare le ricette di «stabilizzazione» e di «aggiustamento strutturale» proposte dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, basate su un mix di sfruttamento intensivo delle risorse, di rilancio delle esportazioni, di compressione dei consumi, di riduzione del ruolo economico pubblico. Ma sebbene il segretario generale delle Nazioni Unite avesse definito «impressionanti» gli sforzi fatti in questa direzione, la situazione economica della stragrande maggioranza dei Paesi africani rimase drammatica. Nel 1989 sotto gli auspici dell'OUA e dell'ECA fu tentato l'avvio di un programma alternativo, che puntava a riorientare le economie africane verso il soddisfacimento dei bisogni interni e gli scambi commerciali interafricani (secondo una logica «sud-sud» caldeggiata dall'ex-presidente della Tanzania Julius Nyerere).

**Le ricette del Fondo monetario internazionale**

**I fenomeni migratori**

Il quadro economico-sociale africano del decennio non sarebbe completo senza un cenno al forte aumento del fenomeno migratorio, all'interno del continente e verso l'esterno. All'esterno si ingrossarono i flussi diretti verso i Paesi mediterranei dell'Europa e verso il Medio Oriente. All'interno, oltre all'intensificazione del flusso migratorio verso le città (con un raddoppio della popolazione, divenuta intorno al 1990 pari al 20% di quella complessiva) erano da segnalare i massicci spostamenti da Stato a Stato di larghe masse attirate dalle prospettive di lavoro offerte dai Paesi più ricchi (il Sudafrica, la Libia e la Nigeria), drammaticamente esposte al rischio di improvvise crisi economiche e decisioni politiche nei Paesi ospiti (così in Nigeria da dove nel 1983 per ragioni economiche furono improvvisamente espulsi 2 milioni di immigrati clandestini, e in Libia dove per ragioni politiche vennero espulsi i lavoratori tunisini ed egiziani).

## 7. L'instabilità interna e i conflitti tra gli Stati

**Il Sudafrica e l'Africa australe**

Sul disastroso andamento delle economie africane un'influenza non trascurabile ebbero i conflitti civili e le guerre interstatali che imperversarono su larga parte del continente sottraendo alle popolazioni locali le condizioni di pace indispensabili allo sviluppo delle attività produttive. I conflitti interni erano la spia della perdurante incapacità di molti Stati africani di darsi un'ordinata vita civile.

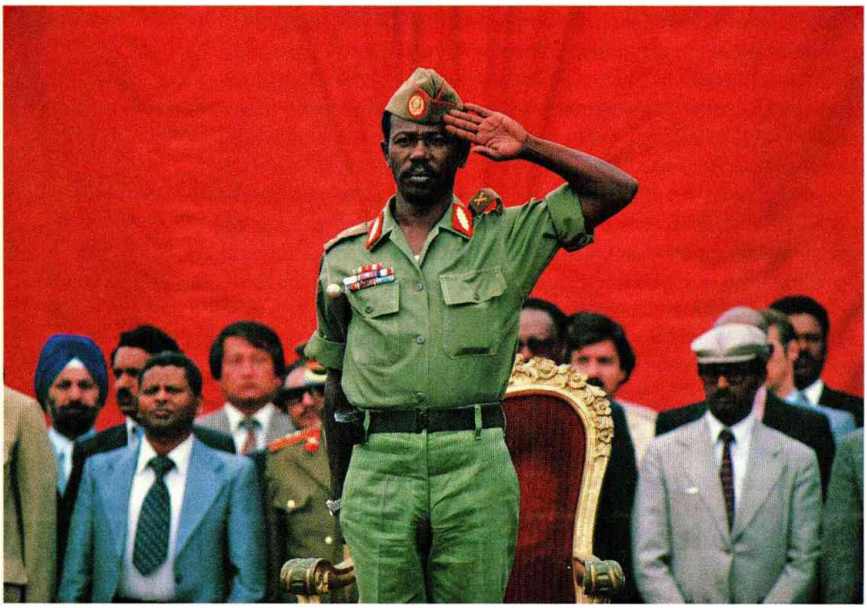
Tra le aree colpite da questo endemico flagello vanno ricordate anzitutto l'Africa australe e il Corno d'Africa. Nella prima l'epicentro dei conflitti continuava a essere costituito dal Sudafrica, con il suo irrisolto problema razziale. Irrisolto insieme con esso restava

*Un gruppo di soldati neri utilizzati dal governo razzista del Sudafrica per combattere la guerriglia nazionalista della SWAPO in Namibia (1981). La Namibia era mantenuta dal governo di Pretoria nelle condizioni di Stato satellite in spregio alle disposizioni delle Nazioni Unite.*

quello della liberazione della Namibia, mantenuta nella condizione di satellite, in spregio delle reiterate intimazioni delle Nazioni Unite, e indirettamente quello dell'indipendenza effettiva di quasi tutti gli Stati dell'emisfero australe, obbligati loro malgrado a gravitare economicamente e politicamente nell'area del potente Stato meridionale. Né in Namibia né sul proprio territorio il governo di Pretoria riusciva peraltro ad aver ragione dell'opposizione armata dei movimenti indipendentistici neri che facevano capo rispettivamente alla SWAPO e all'ANC; alle incessanti azioni di guerriglia, che non di rado partivano da «santuari» situati nei territori di Paesi confinanti, il governo di Pretoria rispondeva intensificando la repressione, scatenando attacchi massicci in Angola, Zambia, Mozambico, Zimbabwe, Lesotho sostenendo militarmente i movimenti di opposizione ivi presenti e praticando dure forme di boicottaggio economico (come il divieto fatto allo Zimbabwe di imbarcare le sue merci dai porti sudafricani). Particolarmente complessa era la situazione dei rapporti tra Sudafrica e Angola, a causa della presenza di truppe cubane sul territorio di quest'ultima, il che proiettava il contenzioso dei due Stati nel più ampio quadro del conflitto est-ovest nel quale il continente africano si trovava a essere via via più coinvolto. Nel 1980 nel tentativo di alleggerire il peso della supremazia economica sudafricana gli Stati confinanti dettero vita a una conferenza di coordinamento

**La guerra civile in Mozambico e Angola**

per lo sviluppo sudafricano nella quale entrarono a far parte Botswana, Angola, Mozambico, Lesotho, Zimbabwe, Zambia, Tanzania, Malawi e Swaziland, ma i risultati dell'iniziativa negli anni successivi si rivelarono men che modesti. Nel 1984 il Mozambico, stremato dalle lotte intestine e in preda a una gravissima crisi economica addivenne a un accordo con il Sudafrica, in forza del quale entrambi gli Stati si impegnavano a togliere ogni sostegno ai movimenti di lotta armata attivi contro ciascuno di essi. L'accordo, detto di Nkomati, ebbe pochi effetti pratici negli anni immediatamente successivi ma fu tuttavia il segnale che qualcosa nell'area cominciava a cambiare. Nello stesso anno un altro significativo episodio si ebbe con l'accordo per il cessate il fuoco siglato da Sudafrica e Angola, la quale in cambio del ritiro delle truppe sudafricane dal proprio territorio si impegnava a tenere a freno i guerriglieri namibiani della SWAPO. L'accordo apriva la via al ritiro delle truppe cubane dal territorio angolano e all'indipendenza stessa della Namibia. Dovettero però passare vari anni di laboriose trattative; fu necessario che mutasse il clima dei rapporti tra USA e URSS perché, con l'attiva mediazione dell'ONU si arrivasse alla svolta decisiva: nel 1988 finalmente venne sottoscritto a New York un accordo tripartito fra Angola, Sudafrica e Cuba, in forza del quale l'anno successivo le truppe cubane iniziarono a ritirarsi dall'Angola, in Namibia nel 1990 si tennero libere elezioni vinte dalla SWAPO e, nello stesso anno, il Paese divenne formalmente indipendente. La soluzione del problema namibiano



*Il colonnello Menghistu in una foto degli anni Settanta. Dittatore dell'Etiopia tra il 1974 e il 1991, Menghistu guardava all'Unione Sovietica come modello per la costruzione di un nuovo Stato etiope.*

sembrò sul finire del decennio aprire la via a un radicale ripensamento in seno alla minoranza bianca, dominante nel Sudafrica: nel 1989 alla guida del governo di Pretoria succedette a P.W. Botha, F.W. De Klerk il quale annunciò di voler lavorare per il superamento del regime di *apartheid*.

**La situazione nel Como d'Africa**

Anche nell'altra area particolarmente calda del continente, il Corno d'Africa, la rivalità est-ovest si fece sentire. Qui il maggiore Stato della regione, l'Etiopia, sotto la guida del colonnello Menghistu Hailé Mariam divenne il più saldo avamposto della presenza sovietica in Africa. L'URSS sosteneva economicamente e militarmente lo Stato etiopico (truppe cubane furono presenti sul suo territorio tra il 1977 e il 1989) e grazie a questa stretta alleanza i Sovietici potevano rafforzare la loro presenza navale nel mar Rosso e nell'oceano Indiano (arterie vitali del traffico del petrolio), diretta a bilanciare quella degli Stati Uniti, i quali per parte loro si appoggiavano alla Somalia di Siad Barre (passato nel 1977 al campo occidentale) e al Kenya. Le due superpotenze spalleggiavano attivamente i loro alleati nelle situazioni conflittuali che si intrecciavano fittamente nella regione, come quelle che opponevano Etiopia e Somalia (per i conflitti confinari e l'appoggio prestato da ciascuna delle due dittature agli oppositori armati dell'altra), Etiopia e Sudan (per il sostegno fornito da Khartoum ai ribelli eritrei e da Addis Abeba alle popolazioni cristiane del Sudan meridionale in rivolta). In Etiopia Menghistu era impegnato a realizzare un modello compiuto di società e di Stato che ricalcava quello delle democrazie popolari (collettivizzazione dei mezzi di produzione, dittatura del WEP, il Partito unico marxista-leninista) ma tutti i suoi sforzi di dare solidità e unitarietà allo Stato etiopico dovevano infrangersi contro l'insuperabile resistenza armata di movimenti di opposizione a base etnica, in particolare di quello eritreo che reclamava l'indipendenza. Inoltre, data la pesantissima situazione economica (l'Etiopia, come si è ricordato, fu uno tra i Paesi più colpiti dalla tremenda siccità degli anni 1983-1984), il governo di Addis Abeba non poteva fare a meno degli aiuti economici dell'Occidente senza subirne i condizionamenti. Anche in quest'area comunque la distensione est-ovest fece sentire negli ultimi anni Ottanta i suoi effetti: l'Unione Sovietica manifestò una crescente tendenza a disimpegnarsi e nel 1988, in occasione di una visita di Menghistu a Mosca Gorbačëv ne criticò apertamente la politica verso le minoranze etniche. Un anno dopo un fallito tentativo di colpo di Stato, duramente represso, mise in luce il logoramento del potere del dittatore etiopico.

**Il conflitto tra Libia e Ciad**

Oltre a quelli dell'Africa australe e del Corno d'Africa vari altri conflitti travagliarono il continente nel corso del decennio. Tra questi in particolare quello, già ricordato, che oppose a lungo la Libia e il Ciad, provocato sia dalle ingerenze libiche nelle lotte di potere interne allo Stato subsahariano sia dal contrasto che opponeva i due

## La Libia dall'indipendenza agli anni Novanta

***Liberata dagli alleati nel 1943, la Libia ottenne dall'assemblea generale dell'ONU il riconoscimento della propria indipendenza nel 1949. Nel 1950 l'assemblea nazionale, composta in ugual numero da delegati della Cirenaica, della Tripolitania e del Fezzan, designò l'emiro Idrīs al-Sanūsī quale futuro sovrano di un regno federale. Il 7 ottobre 1951 venne promulgata la prima Costituzione e il 24 dicembre re Idrīs I proclamò l'indipendenza del regno unito di Libia.***

Inizialmente il potere rimase concentrato nelle mani di clan feudali vicini alla corte, lasciando alle istituzioni un ruolo puramente formale. All'inizio degli anni Sessanta iniziò una moderata opposizione, nata negli ambienti intellettuali e studenteschi, contro gli orientamenti di governo e i condizionamenti occidentali; l'ondata nazionalista sollevata dal conflitto arabo-israeliano del 1967 accelerò la crisi della monarchia; in questo clima il 31 agosto 1969 il movimento progressista degli Ufficiali liberi rovesciò la monarchia con un colpo di Stato e proclamò la Repubblica araba, il cui governo venne affidato a Mahmud Soliman el-Maghrabi sotto la supervisione di un consiglio del comando della rivoluzione, presieduto dal colonnello Muammar el-Gheddafi (nato nel 1942). Il nuovo governo intraprese una politica nazionalistica e l'avvio di negoziati con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per un rapido sgombero delle loro basi militari. Nel 1970 Gheddafi si sbarazzò del premier el-Maghrabi e assunse la presidenza del consiglio, caratterizzando la sua politica in senso radicale, ispirandosi all'egiziano Nasser, del quale riprese il panarabismo e l'idea di socialismo, ma introducendo nella politica uno spirito più militante e rivoluzionario. In quest'ottica elaborò una teoria sull'emancipazione dei popoli, la cosiddetta «terza teoria internazionale». Nel 1972 si spogliò di tutte le funzioni politiche tradizionali, per mettere in evidenza il ruolo di profeta della rivoluzione libica che si autoassegnava. Nel marzo 1977 entrò in vigore una nuova Costituzione: il Paese assunse la denominazione di *Jamahiriya* (potere delle masse); i vecchi istituti di governo vennero sostituiti da un consiglio generale del popolo destinato a svolgere le funzioni di consiglio dei ministri e da una segreteria generale guidata da Gheddafi; il Corano venne assunto come legge

Paesi per il possesso della striscia confinaria di Aozou, ricca di risorse minerarie. Dopo alterne vicende, in cui fu coinvolta anche la Francia e che videro progressivamente soccombere la parte sostenuta dalla Libia, quest'ultima riconobbe nel 1989 come legittimo il governo guidato dal vittorioso Hissène Habré, accordandosi anche sull'ipotesi di un ricorso alla corte suprema dell'Aia per la composizione della vertenza su Aozou. La Libia fu tra gli Stati su cui più si appoggiò la presenza sovietica in Africa (Libia, Etiopia e Mozambico furono gli unici Paesi africani che non sottoscrissero la risoluzione di condanna dell'URSS votata dall'assemblea delle Nazioni Unite per l'invasione dell'Afghanistan) e fu ripetutamente accusata da molti Stati allineati con l'Occidente (Senegal, Gambia, Sudan, Uganda, Niger, Mali) di mene sovversive a loro danno. Altra causa di contrasti e di divisione per l'intera comunità degli Stati africani fu l'irrisolta questione dell'indipendenza del Sahara occidentale, rivendicata contro il Marocco dal Fronte polisario, sostenuto dall'Algeria: nel 1982 l'ammissione nell'OUA della Repubblica democratica araba del Sahara (SADR) proclamata dal Fronte nel 1975, suscitò la

**La politica africana dell'URSS**

**La questione del Sahara occidentale**

*Gheddafi in una foto del 1981. Dopo aver preso il potere in seguito al rovesciamento della monarchia nel 1969, Gheddafi guida la Libia da oltre un trentennio.*

fondamentale dello Stato. Sotto la leadership di Gheddafi la Libia consolidò il proprio ruolo nel mondo arabo e sul piano più largamente internazionale. Si oppose tra l'altro all'iniziativa di pace nei confronti di Israele promossa nel 1979 dal presidente egiziano Anwar al-Sadat e si avvicinò ulteriormente alla Siria nella costituzione di un fronte antisraeliano. Il suo esplicito e attivo appoggio alla rivoluzione islamica in Iran e alle frange più oltranziste della resistenza palestinese le valsero però l'ostilità dei governi occidentali, in particolare degli Stati Uniti che portò a una sempre più decisa azione contro la Libia sul piano economico, politico e militare (nel 1986 gli USA bombardarono Tripoli).
Nei primi anni Novanta si ebbe un nuovo deterioramento nelle relazioni con l'Occidente quando, in occasione della prima guerra del Golfo (1991), Gheddafi si dichiarò contrario all'intervento militare della forza multinazionale in Medio Oriente. La reazione occidentale più dura fu di fronte al rifiuto di concedere l'estradizione di due cittadini libici, sospettati dell'attentato aereo sopra Lockerbie (1988), che portò le Nazioni Unite ad applicare un embargo economico contro il Paese. Nel 1997 vi fu la richiesta di Giovanni Paolo II di rimuovere l'embargo. Nel maggio 1998 veniva raggiunto un accordo tra Stati Uniti e Unione Europea, in base al quale erano sospese le sanzioni contro le aziende europee che intendevano commerciare con il Paese.
Nel maggio successivo la Libia consegnava all'ONU i presunti autori dell'attentato di Lockerbie. Venivano così immediatamente sospese le sanzioni internazionali imposte dall'ONU.
Nel giugno successivo si riaprivano presso la sede delle Nazioni Unite a New York i contatti diplomatici tra Libia e USA, congelati dal 1979.

dura opposizione del Marocco, che nel 1984 abbandonò l'OUA, primo caso del genere nella storia dell'organizzazione. Solo nel 1988 la questione sembrò sbloccarsi con l'accettazione tra le parti in conflitto di un piano proposto dal segretario delle Nazioni Unite che prevedeva l'immediato cessate il fuoco nella ex-colonia spagnola, l'invio di un corpo di pace delle Nazioni Unite e l'indizione di un referendum che consentisse al popolo sahariano di esercitare il proprio diritto di autodeterminazione; il piano ebbe un principio di attuazione con l'insediamento di un primo contingente di caschi blu e nel 1989 si ebbero iniziali contatti ufficiali tra il sovrano marocchino Hassan II e gli esponenti del Fronte, ma la questione sahariana era destinata a rimanere aperta ancora per anni.

**La debolezza dell'OUA**

Nelle vicende di conflitti e tensioni interstatali che abbiamo ricordato (trascurando i vari altri minori) l'Organizzazione dell'unità africana ebbe ben poco spazio per esercitare la sua funzione istituzionale di mediazione e conciliazione. Organo assai debole, afflitto da cronica insufficienza di mezzi finanziari (per l'inadempienza degli Stati membri nella corresponsione delle quote societarie dovu-

*La drammatica immagine di una madre somala con il figlio (1992): negli anni Ottanta i signori della guerra in Somalia scatenarono una tremenda guerra, provocando una micidiale carestia.*

te), esso rischiò persino di dissolversi allorché nel 1982, a causa del già ricordato problema sahariano e di questioni legate alla discussa politica della Libia di Gheddafi, essa non poté tenere, per la prima volta dall'anno della sua fondazione (1963) il proprio vertice annuale. Anche il suo ruolo di elemento di coesione tra le «due Afriche», quella mediterranea araba e quella subsahariana, apparve in difficoltà soprattutto a partire da quando, per le decrescenti disponibilità di fondi delle «petromonarchie» (e anche per la tendenza dei governi arabi a limitare ai Paesi di confessione musulmana i loro aiuti) si indebolirono i rapporti di cooperazione economica con il mondo arabo nel suo insieme. In pratica l'OUA riuscì in questi anni a rappresentare unitariamente il continente solo nella questione sulla quale esso era effettivamente unito: quella della lotta al razzismo e al regime sudafricano che ne rappresentava l'estremo baluardo. [GIULIANO MARTIGNETTI]

# XVII. Il mondo islamico fino alla fine degli anni Ottanta

## 1. Questione nazionale e questione religiosa

Se si volesse caratterizzare nel modo più sintetico possibile il nodo politico entro cui si dibatte tutto il mondo musulmano, dal Marocco al Pakistan, si potrebbe dire che esso è rappresentato dalla questione nazionale, ovunque irrisolta, sia pure in forme e a livelli diversi. Ma che cosa può intendersi, in ambito islamico, con «questione nazionale»? La risposta non è semplice e si articola variamente a seconda della specifica vicenda storica subita o vissuta dai singoli Paesi, e a seconda delle aree entro cui tradizionalmente si suddivide il mondo islamico: Maghreb, Mashreq, area turco-iranica e indo-pakistana. Certo, ci sono almeno due elementi importanti, comuni, che si pongono come «costanti» del problema. Si tratta da un lato dell'arbitrarietà con la quale le potenze coloniali hanno stabilito i confini dei vari Stati che, in un arco di tempo di circa mezzo secolo, sono venuti emergendo all'interno di entità formalmente unitarie, quali l'impero ottomano o il subcontinente indiano. Da un altro lato si tratta invece dell'incidenza che l'adesione al credo islamico, da parte della stragrande maggioranza delle popolazioni presenti nel mondo musulmano, ha avuto e in parte continua ad avere sui processi nazionali moderni. Ciò può esplicitare alcuni fatti precisi, che definiscono i termini della questione nazionale in terra d'Islām: l'imposizione coloniale ha impedito che si andassero armonicamente formando quegli Stati-nazione che pure l'Occidente aveva sollecitato, funzionalmente ai suoi interessi, e il cui modello intendeva comunque esportare, come unica struttura valida a contenere e gestire le spinte politiche innescate sul corpo degli imperi musulmani dal contatto con l'Europa ottocentesca, un'Europa tutta «risorgimentale» e in fase d'espansione. A questo va aggiunto che al fattore religioso, che veniva postulato come il dato unificante e mobilitante di tutto un mondo e una civiltà – mondo e civiltà nei quali solo in se-

*L'allievo di una scuola coranica a Lahore, in Pakistan, intento nella lettura del Corano.*

conda istanza era possibile distinguere specificità più circoscritte, le aree e i Paesi di cui si diceva – venivano attribuite alcune valenze politiche non documentate dalla precedente storia islamica e comunque anomale in un'epoca in cui si tendeva – anche in terra d'Islām, sebbene in modo meno convulso – a fare rientrare il fenomeno religioso nella sfera privata delle coscienze e opzioni personali.

**Il retaggio coloniale**

Su queste costanti si intrecciano una serie di «variabili» che si possono tipologicamente raggruppare in tre categorie. La prima, al di là dell'esperienza coloniale comune a tutto il mondo islamico, riguarda il particolare genere di colonialismo imposto in un determinato contesto. Proprio ai fini della definizione della questione nazionale, diventa essenziale distinguere tra colonialismo francese, inglese o russo, e ciò in relazione alle regioni in cui esso si è imposto, Maghreb, Vicino e Medio Oriente, subcontinente indiano, ecc.

**La composizione etnico-religiosa**

La seconda variabile ha attinenza, invece, con la composizione etnico-religiosa del mondo islamico. Le grandi entità imperiali dell'epoca moderna erano eredi dell'idea califfale, anche se subentrate dopo un periodo di profonda, lunga e irreversibile disgregazione del califfato, in termini sia teorici che pratici. Ciò significa che esse avevano mantenuto una struttura sovranazionale, la quale permetteva alle varie etnie, ai diversi gruppi religiosi, più o meno configurantisi anch'essi come etnie (si pensi ai Drusi), di trovare una collocazione tale da garantire loro un qualche margine d'azione. Il che, a sua volta, favoriva la conservazione di uno specifico patrimonio culturale riguardante lingua, religione o persino omogeneità etnica (tipico, per esempio, il caso dei Curdi). Ancora prima che l'impero ottomano, sollecitato dall'intervento europeo, riorganizzasse a metà Ottocento – il periodo del *Tanẓīmāt* (1836-1876) – la propria legislazione nei confronti delle minoranze etnico-religioso-linguistiche presenti sul suo territorio, era l'apparato amministrativo, con il sistema delle *millet*, quello destinato a compiere l'operazione di mediazione tra potere centrale e gruppo o etnia, nel formale riconoscimento delle rispettive prerogative. Il risultato era che le unità amministrative, nella maggioranza dei casi, si presentavano omogenee e congrue sotto il profilo che potremmo chiamare talora protonazionale, talora autonomistico. Rientra naturalmente in quest'ambito un altro elemento caratteristico della regione in questione, e cioè la presenza di una realtà beduina e seminomadica a complicare una qualunque divisione territoriale coerente con le afferenti componenti umane e sociali. Tutto ciò evidenzia, qualora ce ne fosse bisogno, l'ambiguità che in contesto islamico assumono i concetti di confine, sovranità, Stato.

**La forma dello Stato**

La terza categoria di variabili riguarda appunto questo fatto. Essa può essere considerata la «controparte» della categoria precedente. La tradizione statuale e la recezione dell'esperienza dello Stato variano alquanto, in relazione a fattori d'ordine antropologico, etnico, religioso, e solo in ultima istanza politico in senso specifico. La questio-

ne nazionale può quindi essere definita da un doppio angolo visuale, quello del potere centrale e quello dei «sudditi», dove le due visioni sono raramente coincidenti. Se è naturale che il potere centrale cerchi di imporre la sua, avendo più strumenti a disposizione, è anche vero che il punto di vista, soggettivo, dei sudditi, viene a contare in maniera determinante nella formazione di quella coscienza nazionale che sola può garantire il successo del progetto elaborato dal centro. Di qui la necessità che lo Stato si configuri in aderenza a esigenze e istanze spesso contraddittorie con le strutture di una entità nazionale che si vuole moderna, nel senso occidentale del termine.

Se si prende in considerazione quanto detto finora, si giunge a una conclusione che è nel contempo metodologica e politica. Metodologicamente, infatti, le normali (consuete) categorie che servono a definire la questione nazionale – lingua, territorio, cultura, nazionalità, ecc. – si dimostrano, in ambito islamico, o inadeguate o mistificanti. Politicamente, poi, dato l'assetto statuale che il mondo islamico è venuto assumendo durante il processo di decolonizzazione, difficilmente modificabile se si tiene conto dell'affermato e sempre invocato principio dell'inamovibilità delle frontiere come base della convivenza internazionale (comunque tali frontiere si siano costituite e qualunque siano Stati i motivi che ne hanno determinato quella e non un'altra fissazione), si capisce come permangano una serie di contraddizioni – a volte latenti, a volte inespresse per opportunità di vario genere, a volte in piena esplosione – tutte aventi attinenza con la questione nazionale e tali da inquinare alla base ogni eventuale soluzione dei problemi vicino e mediorientali.

*Danza berbera per la festa dei datteri in Marocco negli anni Novanta: la conflittualità tra le minoranze berbere e le maggioranze arabe dei Paesi del Maghreb è particolarmente acuta in Algeria.*

## 2. Conflitti aperti e conflittualità latenti

**Arabismo e colonizzazione**

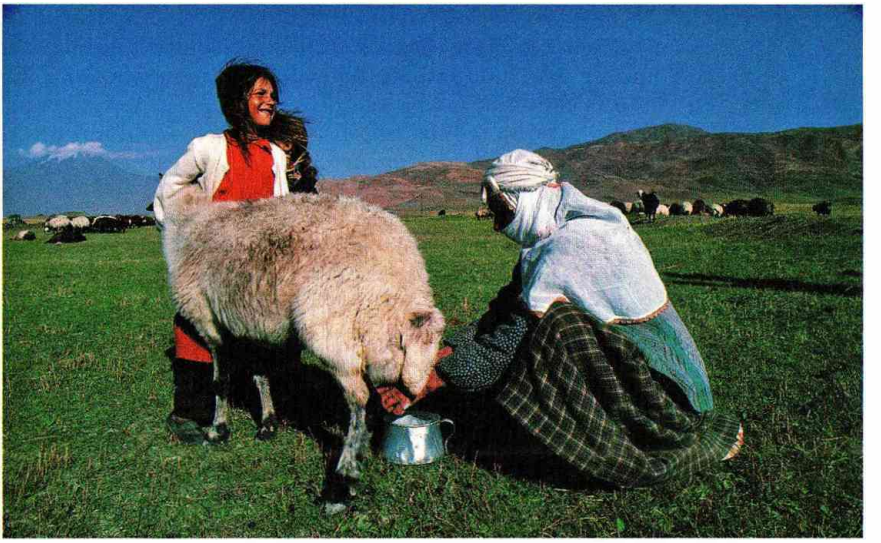
Sebbene, come si è detto, ci sia una questione nazionale irrisolta in tutto il mondo islamico, essa non si presenta ovunque con la stessa drammaticità. Diverso è, per esempio, considerare la portata politica della relazione di dipendenza dell'etnia berbera nei confronti dell'etnia araba dominante in molti Stati del Maghreb, e analizzare la stessa relazione tra Curdi e Arabi, tra Curdi e Turchi, tra Curdi e Persiani nel Vicino e Medio Oriente. Il grado di conflittualità varia, anche se, in tutti i casi, si è pur sempre di fronte a un «problema nazionale». E questo in molti sensi. Il primo riguarda senza dubbio l'esperienza coloniale subita. Ancora, per dare solo un esempio tra i molti possibili, alla deculturazione imposta dalla Francia all'Algeria non si poteva rispondere che con un'enfatizzazione del ruolo dell'arabismo, e questo a discapito delle pluralità linguistico-culturali esistenti nel Paese. Ne consegue la particolare fisionomia che viene ad acquistare la presa di coscienza nazionale in Algeria, che caratterizza, ancora oggi, gran parte delle scelte politiche e ideologiche, o per meglio dire nazionali, della sua dirigenza. Da un altro punto di vista, più generalizzabile, si tratta di incapacità e debolezze di varia natura da parte dello Stato, uscito dalla lotta di indipendenza, nell'affrontare il problema della propria plausibilità in quanto Stato nazionale. Il che viene poi a coincidere con una carenza di democrazia che ha solo il suo risvolto più flagrante nel mancato riconoscimento della persistenza di una questione nazionale irrisolta al suo interno. Si tratta quasi sempre di

*Alcuni prodotti artigianali berberi in Algeria: la ricerca dell'identità nazionale algerina, ha determinato una compressione delle minoranze etnico-linguistiche come quella berbera, che ha mantenuto la propria cultura e le proprie tradizioni.*

quell'equivoco, mai chiarito, in base al quale la definizione di algerino o siriano o iraniano viene mutuata da elementi spesso non direttamente connessi con quanto si intende oggi per nazione: come emergerà, tra l'altro, a proposito dell'incidenza del fattore Islām nel processo nazionale. Il risultato più ovvio è il permanere di un'ambiguità di giudizio circa il peso e il valore da attribuire a dati come quello etnico o linguistico.

**Il problema curdo**

Non è tutto. Quando il problema è ammesso, si tende a ridurlo a una questione di rapporti tra maggioranza e minoranze. Il che non è proprio esatto. Ma ogni soluzione che si viene così a prospettare risulta inadeguata e insoddisfacente, come il caso dei Curdi ampiamente esemplifica. Il problema curdo è un problema nazionale tipico dell'area del Vicino e Medio Oriente e rappresenta uno dei nodi da sciogliere se si vuole giungere nell'area a un assetto equo e rispettoso di tutte le parti in causa. Esso taglia diverse realtà statuali, Turchia, Siria, Iran, Iraq e le ex-Repubbliche sovietiche situate nel Caucaso. Le comunità curde nei vari Stati hanno avuto una loro vicenda che le ha variamente condizionate. Questo, ben lungi dal favorire una soluzione differenziata a seconda dei contesti, ha invece agito sui Curdi in senso opposto, e le proposte settoriali via via avanzate si sono dimostrate tutte inagibili. Per esempio, quando da parte irachena si propose una forma di autonomia alla popolazione curda d'Iraq – autonomia certo insufficiente ma volta, comunque, a garantire alcuni diritti fondamentali – si scatenò una delle più dure reazioni contro il potere centrale che la storia della resistenza curda ricordi. La proposta di risolvere il loro problema attraverso la con-



*Pastori nomadi curdi in Turchia: la questione curda è un esempio di radicale conflitto nazionale all'interno del mondo islamico, completamente sganciato da una problematica religiosa.*

*Miliziani dell'esercito popolare curdo in Iraq (2003): il regime di Saddam Hussein impiegò anche armi chimiche contro le popolazioni curde, per piegarne la resistenza al suo regime.*

cessione dell'autonomia venne sentita dai Curdi come un attentato fatale alla loro identità. Cosa di per sé comprensibile, alla stessa stregua del fatto che pare di segno opposto, e cioè che la valutazione politica della questione curda non dipende, se non in piccola parte, dalla adeguatezza o meno degli strumenti politici e delle scelte dai Curdi operate funzionalmente agli obiettivi. Ai fini dell'incidenza del problema sulla situazione regionale, poco conta che esistano divergenze circa le finalità strategiche (soluzione autonomistica nei diversi contesti statuali o Stato indipendente, laddove possibile, come embrione di quello Stato futuro curdo che dovrebbe inglobare tutte le popolazioni curde e tutto il territorio da esse abitato). Le debolezze, siano esse dei Curdi o di altri, riflettono soltanto il panorama politico confuso e incerto dell'area, dove non si possono eludere gli effetti del trauma provocato dalla prevaricazione, da quasi mezzo secolo, dei diritti nazionali palestinesi, sentita come violenza contro tutta la «nazione araba». Comunque sia, l'arretratezza della dinamica politica, ben lungi dal contribuire a smussare i termini della questione curda, l'ha radicalizzata ed esasperata, non solo in Iraq e nei Paesi arabi. In Turchia si arriva a negare l'esistenza dei Curdi, contro i quali l'opera di repressione è continua, anche se non sempre esplicita. In Iran l'atteggiamento muta a seconda delle situazioni. Il potere centrale può utilizzarli, come talora sotto Muḥammad Rezā Shāh, quando l'aver favorito la loro rivolta contro il regime iracheno offrì a Teheran uno strumento di contrattazione per il contenzioso riguardante lo Shaṭṭ al-'Arab, risolto con gli accordi di Algeri del 1975 – sia pure temporaneamente e solo formalmente – come la successiva guerra tra Iraq e Iran (1980-1988), che

prese a pretesto proprio tali accordi, ampiamente denuncia. Che a monte ci sia altro è ampiamente dimostrato dalla strumentalizzazione del sentimento nazionale, ritrascritto poi in linguaggio religioso, che sottende la logica della guerra Iraq-Iran, non a caso scatenata dall'Iraq in base a una pretestuosa denuncia di detti accordi, in quanto lesivi della propria sovranità nazionale. Guerra cui, non a caso, l'Iran risponde in termini analoghi nella realtà dei fatti, ma ipotizzando a livello di propaganda interna e di immagine esterna una «guerra santa» contro il miscredente regime iracheno. Il che non implica affatto che, anche nella situazione che così si è venuta a creare, i Curdi da una parte e dall'altra vengano combattuti e che le loro posizioni si allineino quindi, in funzione di una loro dinamica interna, diversa nei due Paesi. In Iraq essi sollecitano, come l'Iran, la caduta del regime, in Iran le loro pretese pongono in discussione le prerogative dell'attuale gruppo dirigente, emanazione diretta dell'etnia persiana, da sempre egemone nel Paese.

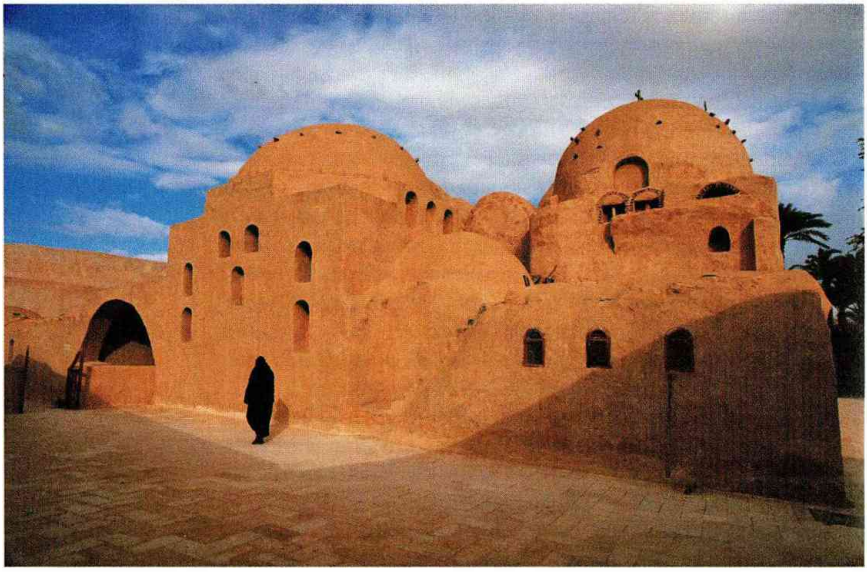
**La questione ṣaḥrawi**

Ci sono certo anche casi a prima vista più facilmente definibili e più circoscritti. Si pensi alla questione dell'ex-Sahara spagnolo e alla conclamata volontà da parte delle tribù ṣaḥrawi, abitanti quei territori, di essere popolo, e popolo distinto dalle confinanti popolazioni marocchine e mauritane. Con queste non si negano affinità di varia natura, ma nella presa di coscienza nazionale moderna, che si concretizzi o meno in un'irreversibile prassi politica, esiste un elemento di soggettività che è prioritario e più incisivo rispetto a ogni altro fattore anche strutturale che possa funzionare da referente nel processo nazionale. Perciò, a prescindere dalle ragioni storiche e di diritto, che autorizzano i Ṣaḥrawi a pretendere uno Stato autonomo e sovrano e a essere riconosciuti alla pari di ogni altra nazione, c'è questa fondamentale volontà di essere popolo e di volersi esprimere, in quanto popolo, attraverso uno Stato che ne realizzi le aspirazioni nazionali. Naturalmente, su questo punto che può essere comune con altre situazioni, si innestano alcuni dati specifici, derivanti dall'appartenenza dei Ṣaḥrawi al mondo arabo-islamico. Avere di fronte, come nemico, la monarchia marocchina, che legittima la propria autorità sia con l'arabismo (la lotta anticoloniale da essa condotta), sia con l'Islām (dal momento che quel re vanta alcuni attributi religiosi nella sua qualità di discendente del Profeta), rende particolare la posizione dei Ṣaḥrawi. Soprattutto in un senso: si giunge, infatti, all'assurdo che salvo rare eccezioni – l'Algeria e almeno per un periodo importante la Libia – è proprio in campo arabo che si registra il massimo di ostilità nei confronti della loro lotta, quasi si trattasse di un'aberrazione ideale e ideologica, incrinante l'immagine della nazione araba e delle gerarchie di potere al suo interno. E si tratta di quel mondo arabo coinvolto, a causa della presenza di Israele, nel più aspro conflitto di rivendicazioni nazionali che sia dato concepire, e che dovrebbe, in teoria, dimostrarsi parti-

colarmente sensibile a ogni forma di aspirazione nazionale. Con il che non si è fatto che esemplificare un'altra delle molte contraddizioni esistenti in questa parte del mondo, contraddizioni indotte dal gioco coloniale prima, dall'imperialismo americano poi, o dal gioco delle grandi potenze, ma risolvibili anche, se non soltanto, attraverso una revisione spregiudicata e innovatrice del significato che oggi acquista una qualunque questione nazionale.

Comunque, non vi sono solo situazioni estreme. La fragilità delle strutture statuali, l'arbitrarietà delle frontiere e la gestione non sempre adeguata dei processi di indipendenza, determinano situazioni conflittuali o tensioni un po' ovunque. Sono conflittualità e tensioni che assumono spesso la fisionomia di un'esigenza nazionale non soddisfatta o di un'identità nazionale ancora fluida, in via di formazione. Per esempio, in Egitto, Paese di grande continuità nella sua tradizione statuale, e dove è difficile negare omogeneità etnica e specificità socio-economica, in momenti di crisi si solleva il problema della «egizianità». Ci si chiede cioè se questa sia congrua o meno con l'«arabicità», se essa abbia tra i suoi elementi distintivi l'Islām – fatto che comporterebbe l'automatica discriminazione della popolazione copta dell'Egitto – e, ancora, se essa affondi le sue radici nella storia faraonica o non sia piuttosto il risultato contingente dell'inserzione culturale arabo-islamica su un'entità preesistente, definibile territorialmente, ma alquanto confusa in termini di nazione. Con ciò non si vuole affermare che in Egitto esista una questione nazionale paragonabile a quelle fin qui analizzate. È indubbio però

**L'identità araba in Egitto**



*Il monastero copto di Dei Amba Bishoi in Egitto: la presenza di una popolazione copta preislamica e una lunga continuità statale crea una contraddizione tra «egizianità» e «arabicità» dell'Egitto.*

che, se anche in Egitto può affiorare una problematica del genere, sentita come attinente la questione nazionale, siamo di fronte a una casistica, in fatto di processi nazionali, tra le più complesse e ambigue.

**La questione libanese**

L'altro caso che si è tentati di portare ad esempio è ovviamente quello libanese. Le strutture dello Stato libanese, sebbene il Paese fosse stato definito con una certa dose di artificialità dalle grandi potenze decise a smembrare, alla fine della prima guerra mondiale, una regione siro-palestinese che aveva mantenuto la sua unità dall'epoca delle conquiste arabe e durante tutta la dominazione ottomana, avevano fatto registrare una più rapida e soprattutto più indolore presa di coscienza nazionale. Si era giunti alla creazione di uno Stato che, pur postulandosi come espressione nazionale di tutti i cittadini, intendeva configurarsi in aderenza alla particolare composizione etnico-religiosa della sua popolazione. Lo Stato veniva infatti a sancire, nelle sue istituzioni e nella rappresentatività a esse conferita, l'esistenza di una frantumazione del corpo sociale in gruppi confessionali, gruppi identificabili, cioè, attraverso un'appartenenza religiosa. Non furono dunque i mitici riferimenti ai Fenici – moda ripresa dal regime di Gemayel alla ricerca di una sua legittimazione nazionale e non solo confessionale – a favorire la creazione di una identità libanese, bensì una volontà collettiva di autodefinizione nei confronti degli altri Paesi arabi del Vicino Oriente, in base alla consapevole ammissione di una realtà confessionale, la quale, paradossalmente, veniva usata per facilitare una certa coesione e aprire la possibilità, in nome della convivenza pacifica e degli interessi superiori della

*Un ragazzino libanese punta un mitra contro le figure della famiglia Gemayel (1984), leader dei cristiani maroniti durante la guerra civile.*

*Bersaglieri italiani del contingente ONU a Beirut (anni Ottanta): l'occupazione israeliana e il successivo intervento del contingente di pace dell'ONU hanno rafforzato il senso d'identità nazionale libanese.*

«nazione», di una via laica nella gestione della cosa pubblica. Nell'esperimento tentato non c'era nulla che di per sé lo votasse al fallimento. Laddove necessario, correzioni di rotta avrebbero potuto apportarsi, e un più equo rapporto instaurarsi tra gruppi maggioritari e gruppi minoritari. Invece, alla prova dei fatti, proprio quel Libano che appariva come l'espressione politica più avanzata del mondo arabo si è dimostrato essere la costruzione più fragile, sulla quale più facilmente forze esterne hanno potuto innescare spinte disgregatrici. Dimostrazione ulteriore della mancanza di compattezza nel tessuto sociale, della poca incisività del ruolo dello Stato nazionale, della sempre riemergente opzione religiosa, in base alla quale operare le proprie scelte tattiche o strategiche. Cose note, ma che, in un certo senso, sembrano impossibilitate a evolversi e mutare.

**Differenze religiose e identità nazionale**

Di nuovo, con un paradosso tipico dell'area, è soltanto a seguito dell'invasione israeliana dell'estate 1982 che si aprono nel Libano – a livello teorico beninteso – prospettive di recupero o di affermazione d'identità nazionale. Tali prospettive non sono tutte dello stesso segno. Le previsioni sono tutt'altro che allegre: una definizione del Libano volta a garantire ancor più che per il passato l'egemonia di una confessione, quella maronita, sulle altre, e a far identificare con essa la dimensione nazionale del Paese, con tutto quanto ciò comporta per quanto riguarda la collocazione regionale e internazionale del Paese – messa in discussione del significato finora accreditato di nazione araba, e scelta di campo decisamente «occidentale» o per meglio dire americana. Niente di più naturale che la stessa pretesa di rappresentare la «nazione» o il «popolo» li-

banese sia stata fatta propria anche dall'altra confessione, che numericamente rappresenta la componente maggioritaria del Paese: gli sciiti, con l'ovvio capovolgimento delle opzioni internazionali e regionali. Non si può nascondere che tutto ciò è solo l'ultimo stadio di un processo iniziato con la guerra civile del 1975, guerra nella quale il gruppo maronita emergente si avvalse delle motivazioni religiose per giustificare la sua azione eversiva nei confronti dello Stato e aggressiva nei confronti di altre comunità. È chiaro che alle radici della guerra civile, che ha prodotto gravi danni, resi più vistosi dalle conseguenze indotte dall'invasione israeliana del 1987, vi erano ben altre ragioni che non la necessità di una guerra di religione tesa a salvaguardare l'integrità di un gruppo, integrità assai ben garantita dalla sua plurisecolare e vitale presenza nel Paese, da sempre sottomesso a una autorità musulmana e da sempre inserito in una di quelle entità imperiali cui si è accennato in apertura del nostro discorso. Ma è anche vero che l'intera vicenda è stata resa possibile – certo non esclusivamente ma prevalentemente – dall'inadempiuto processo nazionale che ha permesso l'utilizzazione ideologica di un mistificante e desueto linguaggio religioso. Ed è solo in questa chiave che è possibile interpretare fatti, come gli scontri formalmente confessionali che hanno caratterizzato la dinamica politica libanese alla fine degli anni Ottanta, altrimenti estranei a una qualunque logica.

## 3. Il ruolo del fattore religioso

È affermare cosa nota il dire che il fattore religioso ha in terra d'Islām un peso determinante. La plurivalenza dell'Islām che non si limita alla sfera dottrinaria e culturale, ha fatto sì che esso agisse da catalizzatore in molti processi protonazionali e nazionali. Ciò non esclude l'altro aspetto della questione, e cioè che in nome dell'Islām Paesi ed etnie diversi si sono sentiti accomunati e partecipi di quelle entità sovranazionali che sono state più volte menzionate. Inoltre, proprio in base a un'altra caratteristica dell'Islām, che è quella di dare sempre preminenza al fatto legale rispetto ad altri elementi, dogmatici e di fede, alcune istituzioni hanno potuto funzionare senza sostanziali modificazioni in tutto il mondo musulmano, a prescindere dalla, o nonostante la, molteplicità di situazioni e di condizioni ambientali, geografiche, culturali e sociali. È dunque in questi significati particolari che l'Islām può essere, con qualche approssimazione, considerato fattore essenziale nell'autodefinizione di chi lo professa. Esso entra a far parte integrante del patrimonio culturale del singolo e del gruppo, costituendo un elemento irrinunciabile della memoria storica. Nello stesso tempo, manifestandosi principalmente come legge, vincola molte di quelle espressioni attraverso cui si manifesta ogni esperienza sia concreta sia teorica, la si col-

**Gli elementi sovranazionali islamici**

*Il cardinale Nasrallah Sfeir, patriarca maronita di Beirut (1997): l'identità nazionale libanese intreccia componenti musulmane e cristiane.*

lochi nel passato o nel presente, oppure la si ipotizzi nel futuro. Ciò ha in qualche modo comportato che là dove l'Islām è maggioritario, anche il cristianesimo abbia analogamente assunto una valenza importante nella definizione dell'identità socio-culturale. Sebbene in misura più limitata e soprattutto in modo subordinato, pure il cristianesimo, in casi particolari, è stato usato per postulare l'embrione di una coscienza nazionale (il già citato esempio dei maroniti del Libano). Che il meccanismo sia più artificiale che non nel caso dell'Islām, per quella dicotomia tra pubblico e privato, tra laico e religioso che il cristianesimo ha quanto meno assunto irreversibilmente e oggi rivendica come sua caratteristica specifica, non impedisce che spesso nel Libano i termini «cristiano» e «libanese» vengano sentiti come coincidenti e interscambiabili.

**Islamismo e nazionalismo**

Comunque sia, quanto detto finora documenta, se non le ragioni, almeno il fatto di un Islām che diventa dato privilegiato nella presa di coscienza nazionale. Si sarebbe anzi tentati di affermare, riprendendo accenni precedenti, che proprio l'Islām, in determinate situazioni, postula le condizioni necessarie perché il processo nazionale si sviluppi. Basti pensare al ruolo da esso svolto in epoca coloniale, nella resistenza alla penetrazione culturale occidentale, primo passo per una più radicale opposizione alla potenza straniera occupante: opposizione sfociata poi nella lotta d'indipendenza nazionale che ha coinvolto, sia pure a livelli diversi, tutti i Paesi musulmani. Sennonché, proprio per la sua specificità, quando l'Islām esaurisce la sua funzione mobilitante, esso lascia emergere una contraddizio-

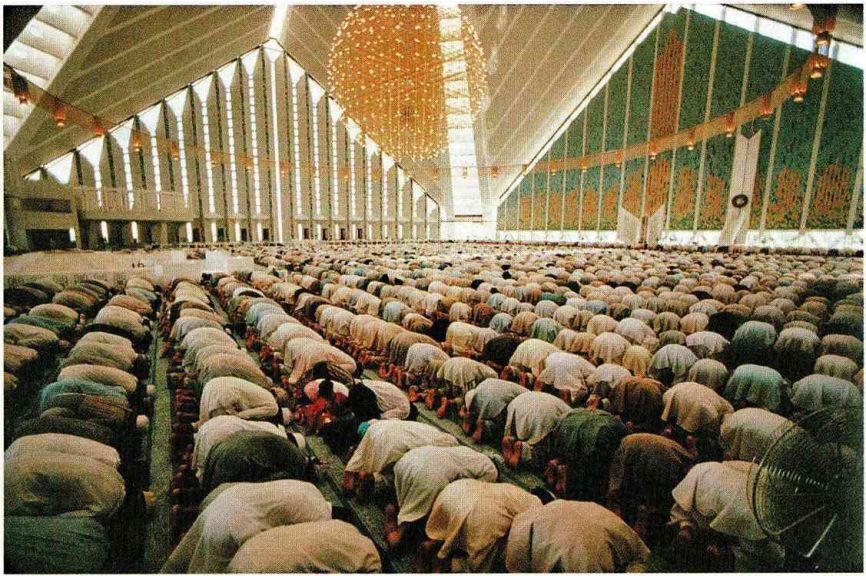
ne di fondo, tra vocazione ecumenica e ruolo nel processo nazionale, contraddizione che rallenta e rende problematica la formazione dello Stato-nazione, inteso come quel fenomeno tutto moderno che ha avuto nell'Europa degli ultimi secoli le sue espressioni, più adeguate. Difficile rinunciare, per la coscienza collettiva musulmana, a una dimensione sovranazionale – per non dire antinazionale – rappresentata dall'Islām in quanto legge universale e di origine divina, oltre che referente storico per tutto un mondo e una civiltà. Sentirsi musulmani non può circoscriversi o ridursi a sentirsi partecipi di una realtà limitata, inserita e assimilabile nel sentirsi musulmano, ma non rappresentativa a sufficienza se non come parte di un tutto di ben altra portata. Rientra così in gioco l'elemento di soggettività che condiziona la recezione dei vari processi nazionali da parte delle masse islamiche.

**L'ipotesi della «nazione islamica»**

Esiste, almeno teoricamente, una possibile soluzione del problema ed è quella d'ipotizzare l'esistenza di una «nazione islamica» che può concretizzarsi in vari modi e in varie sedi. Ciò può dare origine a una entità statuale, oppure prefigurare un particolare legame tra gli Stati che partecipano della nazione islamica, o funzionare a livello di alcune istituzioni previste dall'Islām, dando loro un'operatività che trascenda i singoli Stati e garantisca alla «nazione islamica» un'adeguata rappresentatività in ambito individuale e sociale. Quando nel mondo islamico ancora permaneva una certa forma di integrità, nel senso che la decomposizione indotta dalla presenza europea non aveva ancora inquinato i meccanismi di gestione della cosa pubblica, questa via venne tentata. L'esempio più interessante è quello effettuato dalla dirigenza ottomana che, in larga misura, si identificava con l'intellighenzia musulmana più avvertita. Si giunse così a teorizzare diversi livelli di identità nazionale, tutti reali, e sincronicamente operanti, senza contraddizioni interne, dal momento che al livello superiore competeva di abbracciare organicamente quello inferiore. Era dunque possibile definirsi Turchi, Ottomani, musulmani; oppure Arabi, Ottomani, e musulmani, dove il primo elemento «turco» o «arabo» rappresenta l'etnia, il secondo lo Stato di appartenenza, il terzo l'adesione all'istanza più vasta, cioè la comunità islamica, una comunità, si badi bene, intesa non solo come fatto riduttivamente religioso. Lo scopo era di rendere possibile un adeguamento modernizzante della funzione di quello Stato, senza rinunciare al resto, cioè alla specificità etnico-linguistica cui si andava attribuendo importanza a seguito del contatto con l'Europa, e alla tradizionale, islamica, visione comunitaria e sovranazionale del *dār al-Islām*.

**L'esempio dell'impero ottomano**

Sebbene la caduta dell'impero ottomano, e i fatti derivanti dalla prima guerra mondiale, abbiano reso impraticabile tale via, il modello è stato, per così dire, interiorizzato, tant'è vero che su di esso, in modo più o meno consapevole, si articola gran parte dell'elaborazione nazionalistica musulmana successiva. Il concetto di pluralità



*La preghiera del venerdì in una moschea di Islamabad, capitale del Pakistan: al momento dell'indipendenza indiana (1947), il Pakistan si proclamò Stato autonomo sulla base dell'identità religiosa musulmana.*

di livelli viene mantenuto, continuando l'Islām a funzionare da livello inglobante gli altri. Non si tratta però di una pura e semplice ripresa dello schema ottomano. Rispetto alla realtà dell'Ottocento ci sono differenze e novità, che vengono registrate. La nuova gerarchia si configura come la coesistenza di una dimensione nazionale turca o araba o altra, cui è sottoposta quella più limitata dello Stato: la Repubblica di Turchia, poniamo, nella definitezza dei suoi confini, che escludono larga parte della nazione turca e dei popoli turchi – pur includendo beninteso altri gruppi –, o questo o quello Stato arabo, fermo restando, come si è detto, l'adesione al più vasto contesto rappresentato prima dalla nazione, turca o araba, e poi dalla comunità islamica. La maggiore o minore laicità della visione politica dei vari dirigenti nazionali sancisce – generalmente solo in seconda istanza – l'importanza da attribuire a un livello rispetto agli altri e quindi la determinazione di un ambito preferenziale di intervento. Se nella repubblica di Atatürk per ragioni contingenti o di opportunità politica (farsi accettare dall'Europa come membro alla pari) è il livello più contenuto, coincidente con lo Stato, ad avere il sopravvento, nella concezione dominante del nazionalismo arabo tra le due guerre, e, in alcuni casi, fino agli anni Sessanta, tocca invece al livello intermedio di essere sottolineato con quanto consegue in fatto di opzione ideologica e prassi politica. Conta cioè di più essere Arabi che non essere Siriani o Egiziani. Ciò non esclude, ma anzi facilita il fatto che, per esempio, un arabo cristiano come Michel Aflaq, fondatore del partito panarabo *Ba'th*, consideri la scelta dell'arabismo congrua e

**I diversi gradi dell'identità islamica**

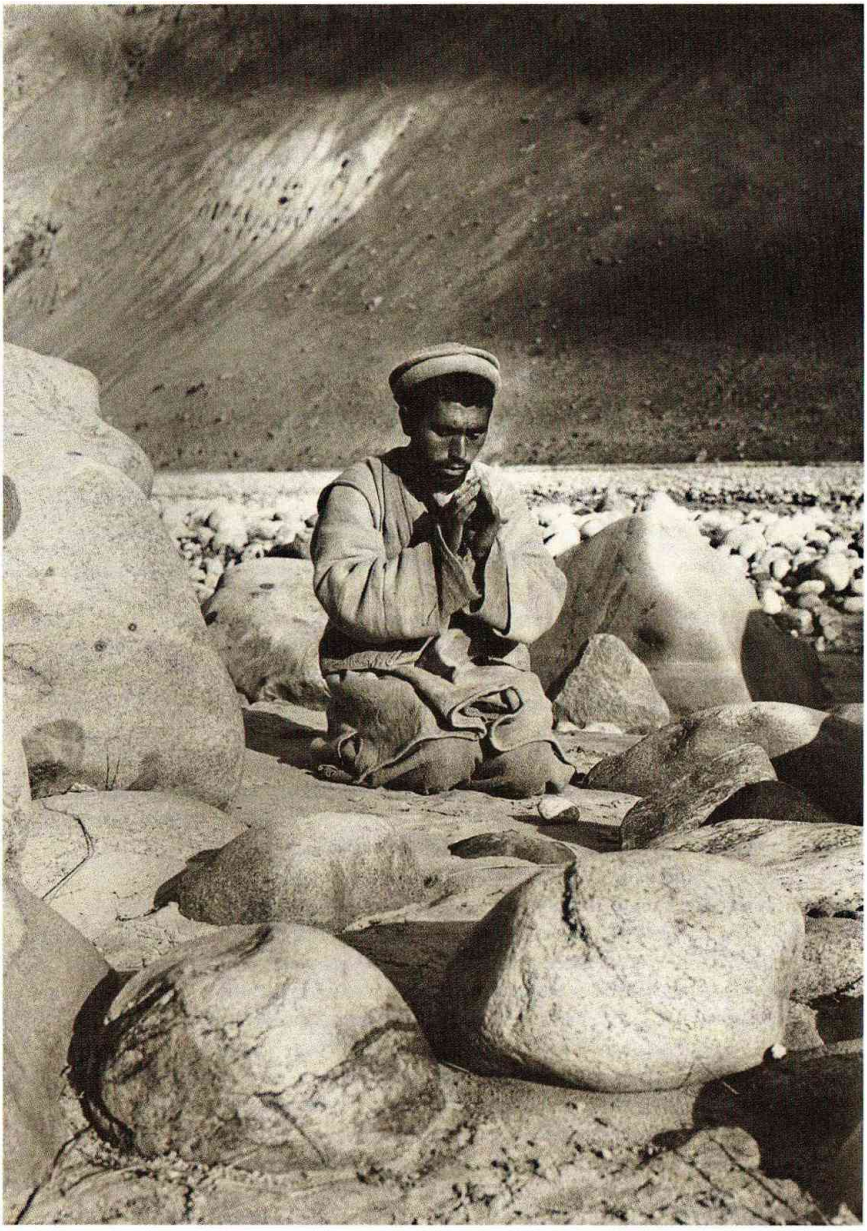
quasi complementare alla rivendicazione dell'Islām, in tutte le sue accezioni, come elemento caratterizzante il patrimonio storico-culturale di ogni arabo.

**La «nazione araba»**

In tutt'altra direzione, ma sempre in funzione della priorità data alla «nazione araba» nel proprio panorama ideologico, diventa comprensibile la delega operata nei fatti, da una larga fascia della dirigenza palestinese durante e subito dopo il mandato britannico sul Paese, ai «fratelli arabi» – nel caso gli Stati arabi confinanti – per la soluzione del proprio problema: tanto sembrava evidente che un colpo inferto a un Paese o a un popolo arabo coinvolgesse tutto il mondo arabo, o per essere più esatti, la nazione araba nel suo complesso. Gli esempi possono continuare. È su una strutturazione ideologica di questo tipo che si formalizzano alcune parole d'ordine destinate a coagulare la resistenza algerina contro la Francia: si è Algerini, si è Arabi, si è musulmani. E ancora, sebbene i termini possano apparire invertiti nell'ordine delle priorità, siamo in presenza di un fenomeno sostanzialmente analogo quando si osserva il nazionalismo pakistano: essere musulmano diventa in questo caso il punto di partenza, e non quello di arrivo, nel propugnare una propria specificità che il termine «indiano» non individua a sufficienza. Ma una volta ottenuto il riconoscimento attraverso uno Stato di cui, in linea di principio, si diventa cittadini in base a una determinata professione di fede, il rapporto tra essere Pakistani, far parte del subcontinente indiano e partecipare della comunità islamica si ristabilisce nella stessa forma gerarchica che si è andata illustrando per le altre situazioni mediorientali, fatto tra l'altro evidente nell'atteggiamento del potere centrale nei confronti del Bangladesh e della sua successiva secessione.

**Una comunità sovranazionale**

Nonostante i mutamenti intervenuti nella seconda metà del sec. XX– il conseguimento dell'indipendenza nazionale da parte degli Stati della regione, e l'avvento di quei regimi che sono oggi al potere – questo bagaglio storico pesa ancora sulle singole situazioni del mondo musulmano, almeno in relazione a un fatto che va sempre tenuto presente: la difficoltà di porre in discussione la validità dell'assunto ideologico che motiva sia l'esperienza trascorsa, sia gran parte della realtà attuale di questo mondo. Ciò significa che permangono più buone ragioni per sostenere l'esistenza di un qualche cosa di superiore, sia essa la comunità islamica, o la nazione araba o altro, che per ridurre drasticamente a dimensione statuale i problemi economici e socio-politici che il mondo islamico attraversa. È più semplice porre, per fare un esempio, la questione dell'emigrazione dei Paesi del Vicino Oriente (Egitto, Siria) verso gli Stati del Golfo nel quadro di una cooperazione araba, o presentare gli aiuti sauditi al Pakistan come una forma di solidarietà islamica, piuttosto che inserire l'una e l'altra cosa nell'ambito di una politica statuale specifica. Così, continua a essere ancor oggi più in sintonia con gli interessi palestinesi appoggiarsi alla nazione araba e al mondo islamico, anche



*Un musulmano pakistano prega rivolto verso la Mecca (1958): pur in assenza di una gerarchia sacerdotale, permane nei musulmani l'idea di far parte di una comunità sovranazionale.*

quando ciò si riduce a una pura formula rituale, che non presentarsi isolatamente, come se quel problema nazionale non coinvolgesse altri che i più diretti interessati. In questa prospettiva, appare ancor oggi più proficuo postulare l'esigenza di una nazione araba, le cui aspirazioni tendono alla costituzione di una qualche struttura unitaria, alla quale verrebbero a essere funzionali i vari progetti politici o economici sostenuti da questo o quello Stato arabo. E se poi ci sono, nella maggior parte dei casi, programmi che tendono a sancire l'egemonia di questo o quello Stato su tutto il mondo arabo, per cui il concetto di nazione araba e di unità araba viene a essere ampiamente strumentalizzato, ciò non implica che tale concetto perda il suo valore e la sua carica, negando, sia pure solo idealmente, l'attuale frantumazione del mondo arabo e la sua marginalità nel contesto internazionale. Per altro verso, solo partendo dall'idea che sussista tuttora, e non solo come mitico passato, un mondo musulmano cui l'Islām fornisce omogeneità e strumenti operativi nei vari settori del vivere sociale, acquista plausibilità parlare di «terza via», di alternative più o meno globali agli equilibri esistenti; e ciò sia che si teorizzi una soluzione politica universale, sia che si privilegi una sfera d'intervento, come quella economica, cui è rivolta l'attenzione di Paesi quali l'Arabia Saudita, e che non a caso promuovono la ricerca e il lancio di un'ipotesi di «economia islamica», attraverso cui risolvere – sia pure con un proprio vantaggio – i problemi del sottosviluppo senza alterare l'odierno assetto internazionale.

**Il progetto politico**

Si può obiettare che si tratta di fenomeni che incidono soltanto a livello ideologico, dato che non sono inseriti in un organico progetto politico o economico, né ne rappresentano l'eventuale avvisaglia. Con tale giudizio in parte si può concordare, ma va considerato un secondo fatto da tenere presente in relazione con quanto si è andati dicendo. Sebbene si parli di rinascita religiosa nell'analizzare alcune manifestazioni ideologiche o politiche del mondo musulmano, non è vero che esista una «questione religiosa» nel senso stretto del termine. Il dato Islām, senz'altro fondamentale per i motivi fin qui espressi, non determina però, in chi lo rivendica per definire la propria identità, i propri interessi, le proprie esigenze, un risveglio religioso o una visione religiosa della vita, magari al limite del fanatismo, secondo la lettura più corrente e accreditata. Esso non è altro che uno strumento, un linguaggio, che si sceglie, secondo un meccanismo tutto politico, il quale prescinde dall'essere gli interessati più o meno credenti, o dall'adesione o meno a un determinato credo religioso, mentre diventa sostanziale e condizionante appartenere a un'area di sottosviluppo, avere subito la prevaricazione coloniale, aver direttamente sperimentato gli effetti dell'imperialismo, avere seguito, senza diritto di scelta, un modello occidentale imposto, la cui congruenza con quanto strutturalmente – non solo ideologicamente o culturalmente – esisteva *in loco* non è mai stata verificata.

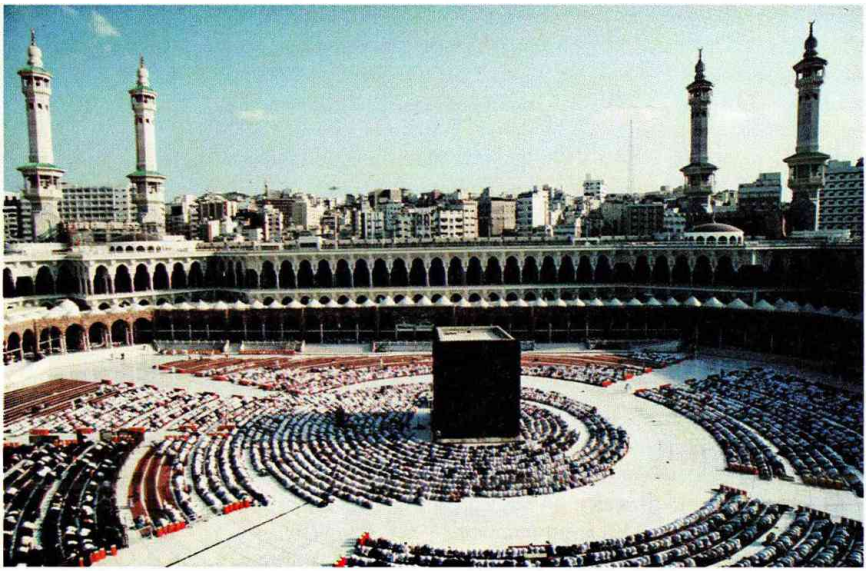
**La valutazione della questione religiosa**

## 4. Il paradosso degli Stati islamici

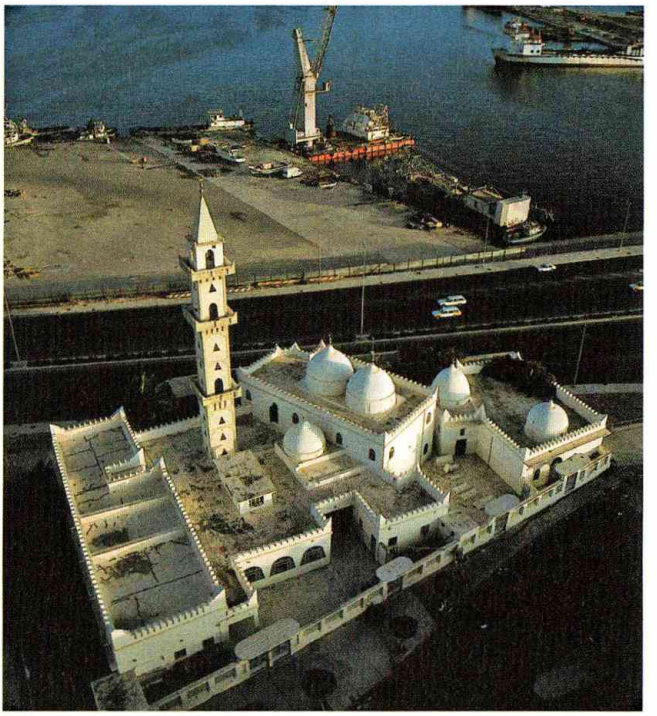
**L'interazione tra livello politico-ideologico e culturale-religioso**

Tutto il discorso fin qui tenuto tende a mettere in risalto la particolare interrelazione esistente tra livello politico-ideologico e livello cultural-religioso in ambito islamico. Il che significa, innanzitutto, dare per scontato il ruolo politico che l'Islām ha assunto o può assumere, in determinate circostanze e funzionalmente a determinati obiettivi; significa anche però negare l'esistenza di un Islām politico, quando con ciò si intenda una visione religiosa specifica traducentesi in un'altrettanto specifica prassi politica. L'analisi della questione nazionale e del fattore religioso nel mondo islamico non è dunque completa se non si affronta il caso di quegli Stati che dichiarano di fondare la loro legittimazione o la loro struttura sull'Islām (non importa in qual modo ciò si configuri, attraverso un dettato costituzionale che sancisca la cosa, attraverso un'operazione di altro tipo, come il ripristino della legge coranica, o attraverso altro).

Quando si parla di Stati islamici si hanno soprattutto presenti tre esempi, la Libia e l'Arabia Saudita, da un lato, l'Iran dall'altro: ricognizione che si basa appunto sulla formalizzazione o meno dell'islamicità dello Stato attraverso una Costituzione. Naturalmente, da questo stesso punto di vista, altri Paesi potrebbero essere analizzati: il Pakistan, come già si è detto, o il Marocco. Sennonché l'opinione pubblica internazionale attribuisce a questi ultimi, per evidenti plausibili considerazioni, minore rappresentatività. L'interesse, comunque, di accentrare l'attenzione su questi tre Stati e non



*La preghiera dei pellegrini davanti alla Ka'ba alla Mecca: l'essere il Paese che ospita il luogo più sacro dell'Islām conferisce all'Arabia Saudita un ruolo preminente tra le nazioni musulmane.*



*Il porto di Tripoli e la moschea Shaab in Libia: nell'identità nazionale propugnata da Gheddafi si intrecciano in rapporti alternati arabismo e islamismo.*

su altri risiede non solo nell'importanza attribuita all'Islām nel costruire una determinata immagine da proiettare all'esterno, in relazione alla quale, pur in modo diverso, tutti e tre hanno compiuto un tentativo di esportazione delle proprie ipotesi di soluzione politica e socio-economica, ma anche nel fatto che in essi la questione nazionale ha documentato alcuni tratti significativi, ancora non emersi nella nostra esposizione.

**I punti comuni tra Libia e Arabia Saudita**

La cosa è più semplice per quanto riguarda la Libia e l'Arabia Saudita. Si tratta di Paesi che hanno una popolazione alquanto ridotta e che il regime può controllare attraverso meccanismi che permettono la spartizione dei redditi (petroliferi) in modo tale da eliminare quanto prima un disagio endemico, evitando nel contempo divari troppo vistosi tra dirigenza e masse. Questo punto comune offre, a chi promuove in questi Paesi un qualunque progetto politico ed economico, una certa garanzia di successo nell'ambito limitato del corpo sociale cui lo Stato concede diritto di cittadinanza. Sono dunque le tribù arabe collegate alla casa saudiana da un lato e le tribù libiche che vivono dentro i confini dell'attuale *Jamāhiriyya* – e in particolare quelle legate per vincoli di parentela a Gheddafi – a beneficiare di tale politica. È fatto che va precisato, perché in entram-

bi i Paesi si pone obiettivamente il problema di definire chi sia libico e chi sia saudiano, data la percentuale di popolazione immigrata, talmente alta da creare una sproporzione numerica a tutto svantaggio della popolazione locale. Ecco dunque un primo elemento che complica e caratterizza la questione nazionale in Libia e Arabia Saudita. Se però a questo proposito c'è analogia di collocazione, essa non si riscontra più quando si vanno ad analizzare gli elementi che danno ai Libici e ai Saudiani coesione di nazione o di popolo.

**La specificità della Libia**

Per i Libici il processo è stato abbastanza lineare. Partendo da una lettura della resistenza libica che la individuava come fenomeno protonazionale e popolare, l'identità libica si è andata creando a dispetto della scarsa consistenza numerica, della persistente realtà tribale e di una obiettiva mancanza di tradizione statuale, in quel Paese più evidente che altrove. Volersi popolo in Libia, e strutturarsi in uno Stato-nazione, non ha quindi di per sé nulla di particolare rispetto ai processi seguiti da altri popoli e da altri Paesi dell'area per ottenere la propria indipendenza nazionale. Lo stesso Gheddafi, nel suo *Libro verde*, ponendo la questione delle realtà nazionali spiega il percorso compiuto dal suo popolo, senza peraltro farvi accenno in maniera diretta, e senza esemplificare la sua teorizzazione con la situazione del Paese, in cui, come negli altri Paesi del Maghreb, esiste un'etnia araba dominante e un'etnia berbera che difficilmente ottiene il diritto di esprimersi, il cui rapporto però è complicato dal fatto che è soprattutto l'etnia berbera a mantenere strutture sociali di tipo nomadico e seminomadico, inadeguate alle funzioni di uno Stato moderno, ma spesso vantate come «più naturali» e «più pure».

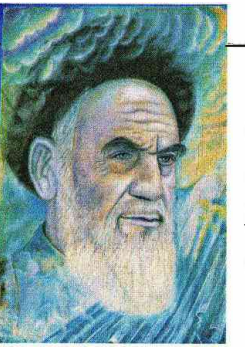
**La teorizzazione di Gheddafi**

*«La base della dinamica della storia è il vincolo associativo che tiene legati i diversi gruppi umani, ciascuno singolarmente, dalla famiglia alla tribù alla nazione. [...] Il legame nazionale è legame associativo che deriva dal gruppo in quanto si forma al suo interno. [...] Il legame nazionale deriva dall'etnia al cui interno si crea. Ma il legame associativo è legame nazionale e viceversa, dato che il gruppo è etnia e l'etnia gruppo, anche se quest'ultimo può essere numericamente a quella inferiore. [...] La coscienza nazionale è la base della sopravvivenza delle nazioni. [...] Le minoranze sono nazioni la cui coscienza nazionale si è infranta e i cui vincoli si sono spezzati.»*

Il discorso di Gheddafi acquista un rilievo particolare quando si tenga conto del fatto che il suo regime ha sempre accettato quella pluralità di livelli di identità nazionale di cui si è parlato: si appartiene quindi allo Stato libico, alla patria araba e alla comunità islamica. È solo in relazione alla contingente situazione politica che un livello viene privilegiato. Fin tanto che si pensa al modello nasseriano come ancora operativo, è sull'arabismo che si pone l'accento. Quando invece tale modello diventa difficilmente sostenibile, sono gli altri a emergere; ed è qui che rientra in gioco l'Islām. Elaborando la «terza teoria universale», contenuta nel *Libro verde*, teoria che deve rispondere ai bisogni del mondo attuale (come chiaramente di-

## L'*āyatollāh* Khomeini

***Rūḥollāh Khomeini (1900-1989) apparteneva a una famiglia di religiosi sciiti della comunità di Khomein (il nonno paterno Mirza Aḥmed, il padre Muṣṭafā Mossavi e il fratello primogenito Passadideh erano tutti* āyatollāh*).***



*Un ritratto murale di Khomeini a Shiraz (Iran): artefice della rivoluzione islamica, fondò un regime teocratico e antioccidentale.*

Dopo gli studi coranici si trasferì a Iṣfahān e quindi ad Arak e a Qom per insegnare teologia e scrivere libri di argomento filosofico e giuridico. La sua dottrina e l'ascetismo praticato nella vita quotidiana gli valsero una crescente venerazione da parte dei discepoli e dei fedeli. Ritenendo inseparabili religione e politica, Khomeini scese in campo accusando in un libro uscito nel 1941 lo scià Rezā Khān Palhevī di essere uno strumento nelle mani delle potenze straniere. Combattuto per 20 anni con vigore il regime sul terreno politico, sociale e culturale, diventò nel 1962 il capo della comunità sciita alla morte dell'*āyatollāh* Kashani; nel 1963 venne arrestato e imprigionato per un anno e successivamente esiliato in Turchia e in Iraq, nella città santa di Najaf. Di qui per 15 anni tenne viva l'opposizione allo scià Rezā Khān Palhevī. Quando le sollevazioni popolari del 1978 fecero vacillare il regime, Khomeini, riparato a Parigi dopo essere stato espulso dall'Iraq, coniugando nei suoi proclami diretti alle masse islamiche l'integralismo religioso e la lotta contro la monarchia e la corruzione, divenne il simbolo della rivoluzione. Dopo la fuga dello scià, nel febbraio 1979 poté rientrare trionfalmente in Teheran, dove venne proclamato «capo e guardiano supremo della nazione» dal consiglio rivoluzionario della costituenda Repubblica islamica. Dopo l'assestamento del nuovo regime Khomeini continuò a guidare con fanatica intransigenza la politica iraniana nella sua veste di capo spirituale (*faqih*). Il clima nazionalistico creatosi in seguito alla dichiarazione di guerra dell'Iraq all'Iran nel 1980 favorì la progressiva eliminazione politica delle opposizioni. Nel 1985 l'assemblea degli esperti designò un successore nella persona dell'*āyatollāh* Hossein 'Alī Montazeri. Khomeini rimase però alla guida del Paese anche durante la lunga malattia che lo colpì, prendendo clamorose decisioni quali la condanna a morte in contumacia dello scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, considerato blasfemo.

cono i sottotitoli delle tre parti che la compongono «soluzione del problema della democrazia», «soluzione del problema economico» e «base sociale») Gheddafi non fa cenno alcuno all'Islām. Invece, quando egli sostiene una certa linea politica da assicurare all'interno del Paese, l'Islām si fa referente fondamentale. Un esempio: a motivare il mutamento di rotta in alcune scelte internazionali, quando il regime libico, piuttosto che ricercare come suo entroterra naturale il mondo arabo, sembra invece optare per quello africano, nella prospettiva tra l'altro di creare le premesse favorevoli all'esportazione della sua ideologia, esso fa ricorso all'Islām, alla necessità di postulare una solidarietà islamica concreta. E questo può andare dall'opera missionaria di conversione, alla formazione di una legione islamica destinata a difendere pretesi diritti conculcati *in loco* da forze esterne (questione del Ciad), al finanziamento eventuale – e ipotetico – di una bomba atomica islamica, destinata a muta-

**Tra arabismo e islamismo**

## La Costituzione iraniana del 1979

***La Costituzione iraniana, approvata da un referendum popolare il 3 dicembre 1979, rappresenta un tipico esempio di Costituzione islamica.***

Risalta, agli occhi di un occidentale e rispetto al sistema dell'equilibrio dei poteri tipico delle costituzioni liberaldemocratiche consolidatesi negli ultimi due secoli, la profonda integrazione tra fede e politica, e la subordinazione della seconda alla prima.

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ISLAMICA DELL'IRAN
*Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso*

PREAMBOLO

La Costituzione della Repubblica islamica dell'Iran, che è espressione dei fondamenti culturali, sociali, politici ed economici della società iraniana, è basata sui principi e sulle norme dell'Islām, in conformità alle autentiche aspirazioni della comunità islamica. Tale aspirazione fondamentale si è manifestata nella natura della grande rivoluzione islamica dell'Iran e nel corso delle lotte del popolo musulmano che, dall'inizio sino alla vittoria, l'ha espressa nelle esplicite e ferme parole d'ordine di tutti i gruppi sociali. Ora, all'alba di questa grande vittoria, il nostro popolo ne cerca con tutta la propria forza la realizzazione completa.

PARTE PRIMA
*Principi generali*

Articolo 1
Lo Stato dell'Iran è una repubblica islamica che la nazione dell'Iran, sulla base della fede tradizionale nel governo della verità e della giustizia [rivelato] nel Corano, in seguito alla vittoria della rivoluzione islamica guidata dall'*āyatollāh* Rūḥollāh Khomeini, ha approvato con il referendum nazionale svoltosi il 10 e l'11 farvardin 1357 [corrispondenti al 30 e 31 Marzo 1979] esprimendo voto positivo di ratifica con una maggioranza del 98,2% dei votanti.

Articolo 2
La repubblica islamica è un sistema basato sulla fede nei seguenti principi:
1. Il monoteismo (espresso nell'affermazione «non vi è altro dio che Dio»), la sovranità e la legge come appartenenti esclusivamente a Dio, e la necessità di osservare i suoi comandamenti.
2. La rivelazione divina e il suo ruolo fondamentale nel determinare le leggi.
[...]

re gli equilibri di potere esistenti. L'Islām diventa così funzionale per accreditare all'interno del Paese le decisioni del regime e per prospettare, là dove il regime decide di operare, un intervento islamico, intendendosi con questo un intervento nell'interesse di tutta la comunità islamica, a sua volta definibile come una comunità di oppressi, che ha diritto a far sentire la propria voce. Il tutto come tappa mediana rispetto a quella finale e risolutiva consistente nell'accettazione della «teoria universale», per la quale il riferimento diretto all'Islām non risulta più necessario, visto che essa non è altro che la forma nuova, e adeguata all'oggi, di quell'Islām, che ha avuto all'epoca del Profeta la sua più perfetta realizzazione, ed è andato poi corrompendosi non nell'essenza, ma nelle forme della sua applicazione. L'Islām non è quindi elemento dell'identità nazionale come in altre concezioni si sostiene. Con il che appunto, i termini della questione nazionale vengono riproposti in aderenza a uno stato di natura logico e positivo, in quanto espressione non mediata di

5. L'imamato come funzione di guida ininterrotta, e il suo ruolo fondamentale nella continuità della rivoluzione islamica.
La repubblica islamica provvede a instaurare la giustizia, l'indipendenza politica, economica, sociale e culturale e l'integrità nazionale tramite:
– La continua pratica e iniziativa di qualificati teologi esperti di giurisprudenza islamica, esercitate sulla base del Corano, della tradizione dell'infallibile Profeta e dei santi *imām*.
[...]

Articolo 3
Lo Stato dello repubblica islamica dell'Iran ha il dovere di conseguire gli obiettivi esposti nell'articolo 2, e s'impegnerà con tutte le proprie forze per realizzare i seguenti scopi:
1. La creazione di un ambiente favorevole per la crescita delle virtù etiche fondate sulla fede e la devozione e la lotta contro ogni aspetto del vizio e della corruzione.
2. L'innalzamento del livello generale di consapevolezza della popolazione in tutti i campi tramite l'uso corretto della stampa, dei mass media e di altri mezzi.
[...]
15. L'espansione e il rafforzamento della fratellanza tra i musulmani e la cooperazione di tutte le componenti della popolazione.

*Alcune donne iraniane in fila per votare in un seggio separato (1979): il regime khomeinista ha imposto una rigida osservanza dei costumi tradizionali, ma insieme ha promosso la scolarità e l'inserimento nel mondo del lavoro delle donne.*

16. L'adozione di una politica estera basata sui criteri islamici, l'impegno fraterno nei confronti di tutti i musulmani e la protezione senza risparmio dei popoli poveri e oppressi del mondo.

Articolo 4
Tutte le leggi civili, penali, finanziarie, economiche, amministrative, culturali, militari, politiche e di altro tipo, e tutte le normative, devono essere fondate sui precetti islamici.
Il presente articolo si applica in modo assoluto e universale a tutti gli altri articoli della Costituzione come pure a ogni altra norma e regola, e i teologi esperti di giurisprudenza islamica che compongono il consiglio di vigilanza sono giudici in questa materia.

quell'Islām che è piuttosto la matrice da cui tutto procede e nello stesso tempo l'unica esperienza storica reale. Così, badando ai risultati più che ai meccanismi che questi determinano, la stessa questione nazionale può essere affrontata in modo moderno e relativamente spregiudicato, senza ricorrere a fattori d'ordine ideologico e religioso.

**Il caso dell'Arabia Saudita**

Diverso è il caso saudiano. Difficile, innanzi tutto, sostenere o negare la realtà di una nazione o di un popolo saudiano. Certo esiste uno Stato tra le cui prerogative c'è – come si è detto – quella preminente di fare gli interessi di coloro che hanno il diritto di definirsi saudiani. Difficile anche parlare di un'identità nazionale, comunque intesa – in senso culturale o etnico e statuale – in via di formazione. Infatti, quelle che sono le consuete manifestazioni di una comunità nazionale e di una coscienza nazionale, sia pure *in fieri*, non sembrano emergere nel caso. La rappresentatività, sia essa statuale sia essa nazionale, è affidata alla casa regnante: tuttavia,

**La centralità della casa regnante wahhabita**

una mediazione importante con la popolazione che essa rappresenta si dà, così come se ne dà una con l'esterno. Ed è mediazione che assume essenzialmente una dimensione religiosa. All'interno, essa è rappresentata dall'adesione della casa regnante e di chi a essa è legato da wahhabismo, una peculiare forma di Islām, che predica in sede dottrinaria e giuridica il ritorno alle origini, cioè al testo coranico, e in sede etica e culturale un rigorismo assoluto. C'è dunque una coesione, che si opera in nome del wahhabismo, tra casa regnante e autorità tribali o locali, a loro volta garanti del rispetto di una specie di patto di diritti e doveri reciproci tra regnanti e sudditi. Se mai si può parlare di identità di qualche tipo, è una identità wahhabita, quella che esiste: la quale, – ed è particolarità da sottolineare – non ha bisogno di definirsi né di manifestarsi all'esterno, né di creare proseliti in senso specifico. Mentre c'è una letteratura abbondante, ispirata da regimi che tutti si proclamano islamici, per spiegare ogni singolo modo di essere, nulla di simile emana dall'ambiente wahhabita saudiano. Anzi, proprio la dirigenza saudiana appare, in contesti internazionali, la più pronta a operare un riciclaggio ideologico delle tecnologie più avanzate, teoricamente invise al wahhabismo, e nelle forme più spregiudicate – quelle del capitalismo avanzato – senza far domandare a chicchessia come ciò si attui, e attraverso quali meccanismi si legittimi quanto sarebbe per dottrina illecito, se ciò determini contraddizioni e contrasti più profondi che non siano quelli che di tanto in tanto sembrano intervenire tra monarchia e leadership religiosa. Al contrario, quando si

*Donne in Arabia Saudita (1991): la dinastia saudita ha imposto la corrente islamica wahhabita, che dà una lettura integralista e rigorista dell'islamismo.*

tratta di fornire un'immagine pubblica all'esterno, il fattore Islām gioca in tutt'altra direzione.

**La pretesa egemonica sul mondo islamico**

Non è in base alla specifica scelta del wahhabismo che l'Arabia Saudita pretende l'egemonia sul mondo islamico nel suo complesso. Considerandosi parte della comunità islamica, e parte privilegiata in quanto culla dell'Islām, sede dei luoghi santi e nel contempo patria di quella lingua araba in cui si è concretizzata la Rivelazione che dà al mondo arabo una posizione di centralità in seno all'Islām, essa ripropone, da un certo punto di vista, quella stessa gerarchia di livelli di identità nazionali che sembra caratterizzare tutta l'ideologia nazionalistica di matrice islamica. In realtà, nella misura in cui l'Arabia Saudita riesce a imporre il suo ruolo egemonico, in quanto rappresentante accreditata della comunità islamica nei confronti del mondo degli infedeli, essa ottiene dall'esterno quel riconoscimento nazionale e statuale che non vuole prospettare dall'interno. E con ciò all'interno rinsalda quei vincoli di clientelismo, religioso e economico, su cui la monarchia attuale basa il suo potere. La necessità di mantenere, visti i vantaggi che ne derivano, la situazione interna inadulterata dall'immagine esterna che il regime ha saputo assumere, funziona da mastice, in sostituzione di una problematica coscienza nazionale: la quale, d'altronde, se mai affiorasse, non sarebbe che sintomo della disgregazione di quel patto monarchia-wahhabismo-popolazione che è la base stessa dell'entità saudiana.

**La repubblica islamica in Iran**

Rimane il terzo esempio, quello iraniano. Ecco come suona il primo articolo della Costituzione, approvata con referendum popolare nel marzo 1979, con una maggioranza ufficiale di suffragi del 98,2% degli aventi diritto al voto:

*«La forma dello Stato dell'Iran è la Repubblica islamica che la nazione iraniana ha scelto - sulla base della propria fede antica nella preminenza del diritto e della giustizia del Corano, e in conseguenza della sua vittoriosa rivoluzione islamica, guidata dalla suprema fonte di autorità, l'eminentissimo* āyatollāh imām *Khomeini [...].»*

**Il ruolo dello sciismo**

Concetto ribadito nell'articolo 2, in cui si afferma che la Repubblica islamica è un sistema basato sulla fede in un Dio unico sovrano e legislatore. Si è qui di fronte alla più evidente dichiarazione del rapporto che intercorre tra Stato, nazione e Islām. Ciò potrebbe, se ci si limitasse a una lettura superficiale, avvalorare la tesi di chi definisce la vicenda iraniana attuale con i termini di integralismo e di visione religiosa «diversa», in contrapposizione a una concezione laica – anche se cristiana – dello Stato e della politica. Tale diversità, sempre in questo genere di lettura, è infatti attribuita sì all'Islām, in quanto tale, ma soprattutto a una versione dell'Islām, lo sciismo, che è quella dominante in Iran. Lo sciismo, a chi lo consideri dall'esterno, si contraddistingue dall'Islām cosiddetto ortodosso per una sua più viva cultualità e per la presenza di un corpo di esperti di

*Alī Khamenei, erede spirituale di Khomeini e capo del supremo consiglio religioso dell'Iran, fotografato nel 1987: egli è il più imporante rappresentante dell'integralismo sciita.*

**Un Iran multietnico e pluriconfessionale**

legge canonica che può molto impropriamente essere omologato a una forma di clero. Un'analisi esauriente del significato che ha acquisito lo sciismo in Iran, nella sua tradizione storica e religiosa, ci porterebbe molto lontano. Limitiamoci invece al tema qui in esame, cioè alla questione nazionale. L'Iran nei suoi confini odierni, che ricalcano grosso modo quelli dello Stato nato con l'avvento della prima dinastia sciita del Paese all'inizio del Cinquecento, si presenta come plurietnico e pluriconfessionale. Alla suddetta dinastia sono dovuti alcuni fatti che contano ancora nell'Iran di oggi. Essa ha promosso una conversione massiccia delle popolazioni dell'Iran allo sciismo e, sovvenendo alla necessità di distinzione dai vicini e rivali, Ottomani da un lato, Turkmeni e Moghul dall'altro, ha sullo sciismo costruito una sua specificità culturale – per nulla incidente sulle strutture dello Stato e sulla gestione del potere – che è stato spesso e arbitrariamente considerata come un'entità protonazionale. Ciò avrebbe forse potuto avvenire, in linea teorica, ma in realtà non si è dato nulla di simile, e il processo che ne è derivato non è in certo senso dissimile da quello innescato dall'attuale dirigenza. Non potendo o non volendo contestare un dato di grande importanza e cioè il fatto che, per una serie di ragioni, il potere in Iran è sempre stato in mano a una etnia, quella persiana, anche quando la dinastia regnante non vi apparteneva, questa etnia è venuta a coincidere, nella valutazione politica di chi detiene il potere, e a livello di coscienza popolare, con l'espressione più autentica di quello sciismo che caratterizzava l'insieme del Paese nei confronti dell'esterno. Omolo-

gando sciismo e nazione iraniana si veniva da un lato a garantire il mantenimento degli equilibri interni, sia pure a discapito delle altre etnie presenti, non sempre riducibili a pure minoranze (del caso dei Curdi si è detto, ma non è l'unico), dall'altro a legittimare la pretesa da parte del potere di parlare a nome di tutta la nazione. Così proprio in Iran, dove la questione nazionale si presenta come il concentrato delle caratteristiche tipiche del mondo islamico (plurietnismo, plurilinguismo, pluriconfessionalismo, non coincidenza tra etnia e territorio, per la persistenza di gruppi nomadici, e per una non omogenea distribuzione dei gruppi etnici nel Paese, ecc.), essa viene elusa attraverso l'utilizzazione ambivalente di un'etichetta religiosa, emblema di una iniqua distribuzione del potere più che di una definizione di identità. Le aspettative che la rivoluzione iraniana aveva fatto sorgere, con le prime dichiarazioni dei dirigenti favorevoli a considerare le richieste delle «etnie minoritarie», in fermento soprattutto culturalmente (curde per esempio), riguardavano anche, se non esclusivamente, l'assetto statuale che l'Iran si sarebbe dato. Riconoscendo la complessità della questione nazionale, proprio l'Iran rivoluzionario poteva sgombrare il terreno da una serie di equivoci, primo fra tutti, quello di una definizione religiosa di una complessa realtà nazionale. Nulla si è realizzato. Le ambiguità permangono, le contraddizioni interne al Paese emergono con sempre maggior forza. Sia pure con cambiamento di segno, la vocazione imperiale dell'Iran continua, all'interno, con l'etnia persiana dominante le altre, e all'esterno con l'esportazione di modelli. Ci si trincera dietro la bandiera dell'Islām, poco importa, in questo caso, se sciita o no. Nella realtà dei fatti proprio in Iran, dove una volta di più la soluzione del problema nazionale sembrava vicina e possibile, esso si presenta nelle forme più mistificate e arretrate dell'intera regione. Con il paradosso, in parte applicabile anche ai due casi citati in precedenza, che proprio dove l'Islām sembra avere un peso determinante, esso funziona invece da pretesto o da miraggio più che in altre situazioni.

**Le aspettative delle minoranze**

**Contraddizioni nel nazionalismo iraniano**

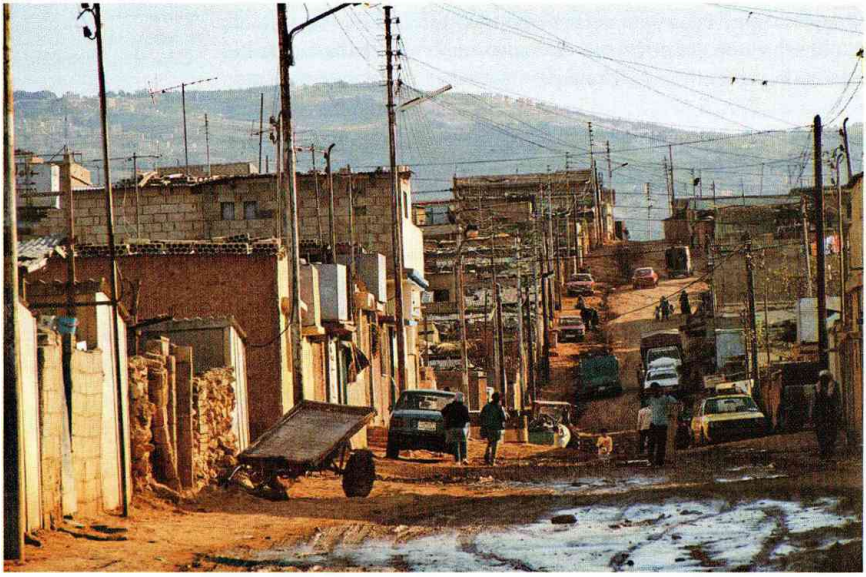
## 5. L'anomalia della questione palestinese

Il problema palestinese da un lato è centrale per la comprensione della situazione dell'intera area, dall'altro esso è variamente strumentalizzato, da parte di chi propugna questo o quell'assetto politico per l'intera regione. Se per il nazionalismo arabo è in gioco la credibilità stessa dell'arabismo, per regimi come quello saudiano è in nome dell'Islām che non si può cedere, dato che Gerusalemme sarebbe sede religiosa irrinunciabile per un musulmano autentico. Da parte palestinese poi, a prescindere dalle varie vicende attraverso cui quel popolo è passato, e che hanno visto emergere ora un'opzione ora l'altra, il processo ha conosciuto altri sviluppi. Sen-

**Nazionalismo arabo e definizione islamica**

za rinunciare al loro essere Arabi, senza negare che la maggior parte di loro professa l'Islām, le direttive ideali e ideologiche secondo le quali essi si sono mossi sono altre. Prendendo realisticamente coscienza dell'ambiguità e delle contraddizioni che si ponevano sia nel caso in cui il loro problema venisse assorbito nel più vasto contesto della nazione e della patria arabe, sia se la loro causa diventasse il cavallo di battaglia del mondo islamico, risoluto a far risentire la sua voce a livello internazionale, essi hanno invece in qualche modo sottolineato come dato positivo le diverse componenti culturali e religiose al loro interno (tale discorso poteva valere anche per il fattore ideologico, prima che gli eventi libanesi susseguenti l'invasione israeliana del 1982 non innescassero elementi di frattura la cui analisi esula dalla nostra trattazione e che poco hanno a che vedere con la tematica qui affrontata). Quanto si è venuti dicendo va inserito in una prospettiva precisa: dimostrare al mondo che essi erano popolo, e che tale espressione acquistava, oggi, ben altre valenze che non fossero quelle dell'epoca risorgimentale, quando il sionismo, in nome di un ipotetico popolo ebraico, cominciò a tessere il disegno che li avrebbe spossessati della loro terra. Per tale essere popolo, essi rivendicano non solo il diritto a una rappresentatività statuale ma quello ben più fondamentale all'autodeterminazione e al ritorno nella patria d'origine. Così il fatto che, in termini nazionali, ha reso anomala la loro causa (l'essere stati espropriati del territorio, e quindi il condurre una lotta di indipendenza nazionale fuori della propria terra, se non per una «mi-

**La volontà dei Palestinesi di essere popolo**



*Un campo profughi palestinese ad Amman (Giordania, anni Ottanta): la coscienza nazionale palestinese si è formata in un contesto essenzialmente laico.*

**La dimensione laica**

noranza» restata *in loco*), li ha spinti verso una visione del problema, più moderna, spregiudicata, laica, cioè a dire più specificamente nazionale. Ma non è per questo che è indispensabile trattarne qui, parlando cioè di questione nazionale e in parallelo, di questione religiosa. I Palestinesi – è vero – hanno dovuto distinguersi e definirsi autonomamente sia rispetto alla nazione araba che rispetto alla comunità islamica, ma loro referenti prioritari non sono certo stati né gli Arabi né i musulmani.

**Israele, termine di confronto**

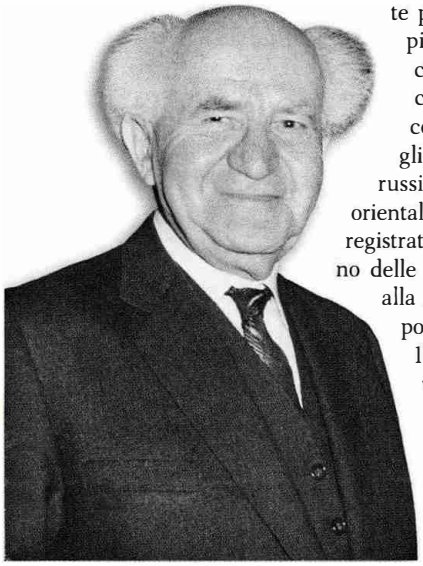
È infatti Israele a rappresentare il vero termine di confronto; e Israele si postula come Stato moderno e nazionale, mentre in realtà – con una peculiarità che quasi attribuisce a esso una caratterizzazione mediorientale – fonda le ragioni della sua esistenza su un dato squisitamente religioso. È dato che acquista però nella lettura sionista una connotazione inequivocabilmente razzista – Israele è la «patria di tutti gli ebrei» – connotazione la quale, a sua volta, va a consolidare la motivazione religiosa, dove il termine ebreo sottende un doppio livello di autodefinizione, che si interseca e viene spesso a coincidere nella coscienza di chi risponde all'appello sionista, livello religioso appunto (chi professa il giudaismo) e razziale (chi è figlio di madre ebrea).

**L'ebraismo di Israele**

Di qui l'accento tuttora enfaticamente posto sull'ebraismo, sostanza e contesto di Israele, piuttosto che sull'appartenenza a Israele, che ridurrebbe il medesimo alla stessa stregua di un qualunque Stato, di recente costituzione, dove è innegabile sia in atto la formazione di una nuova nazione, con quanto ciò comporta in fatto d'identità e coscienza nazionali. Onde un primo palese risultato sarebbe quello di definire l'appartenenza a Israele in base al diritto acquisito di chi è nato e vivente nel Paese; l'essere cioè figli di Israeliani e non già l'essere ebrei nell'accezione summenzionata. Il diritto a uno Stato con frontiere sicure e definite, che rappresenti e realizzi le legittime aspirazioni nazionali di una popolazione, sarebbe in tal caso il medesimo per Palestinesi e per Israeliani. Ma il fatto che qualcuno pur proponga all'interno di Israele posizioni del genere non sembra sufficiente a modificare la politica dei dirigenti israeliani e l'ideologia che la motiva. In ogni caso, sta di fatto che, per i Palestinesi, doversi confrontare con Israele ha anche significato – ed è questo un punto che si intende qui sottolineare – abbandonare nella definizione di sé ogni dimensione religiosa, funzionale alla conclamata volontà di evitare discriminazioni di qualunque tipo al loro interno e nei confronti degli auspicati interlocutori. E una riprova ulteriore della laicità, a posteriori ma comunque storica, della prospettiva palestinese, ed è insieme un necessario chiarimento del significato di una formula da loro usata agli inizi degli anni Settanta a definire un futuro, determinato dalla presenza in Palestina di «uno Stato laico, democratico, dove possano convivere pacificamente ebrei, cristiani e musulmani». [BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI]

# XVIII. La Palestina e la nascita di Israele

In via preliminare si può dire che, grazie alle ricerche divenute via via più puntuali e approfondite e a un estesissimo dibattito storiografico, è stato possibile suddividere in tre fasi fondamentali le tappe attraverso le quali si è successivamente sviluppata, nell'età contemporanea, la questione della Palestina e poi di Israele. Un primo periodo sul quale si è concentrata l'attenzione poiché in esso si sono determinate le origini e gli avviamenti iniziali di molti problemi successivi, va dalla seconda metà dell'Ottocento al 1914, in rapporto con l'epoca conclusiva della cosiddetta questione d'Oriente. In tali decenni si assiste, in particolare, al confronto diplomatico-politico-militare, fitto di reciproche rivalità, tra le principali potenze europee in piena fase di espansione capitalistica, che tendono ad allargare la propria egemonia sull'impero ottomano in declino e in via di sgretolamento e ad acquistarne il controllo di determinate sue parti: in proposito ricordiamo la conquista francese dell'Algeria (1830) e della Tunisia, inglese di Cipro e dell'Egitto, italiana della Libia. È in tale contesto che s'avverte pure l'emergere di fermenti nazionali sempre più chiari in quella regione della grande Siria di cui faceva parte anche la Palestina, fermenti che indicano la rinascita dell'arabismo. Ma contemporaneamente vanno pure precisandosi gli obiettivi, volta a volta britannici e francesi, russi e tedeschi, su quel settore del Mediterraneo orientale: e in relazione con tali interessi coloniali va registrato il passaggio di certi pensatori, attivi all'interno delle comunità ebraiche europee, dal riferimento alla Palestina di tipo religioso-spirituale al disegno politico dall'impianto sionistico. In seguito, tra il 1918 e il 1947, scomparso l'impero di Costantinopoli, gradualmente s'affacciano all'indipendenza, attraverso molte lotte, i maggiori Stati arabi, che finiranno con il mettere termine al predominio inglese e francese. Anche per la Palestina si prospetterà la fine del mandato di Londra; tuttavia, quantunque i fermenti e le spinte nazionali arabe siano as-



*David Ben Gurion (1961), esponente del sionismo socialista, proclamò la nascita di Israele e guidò il Paese nella resistenza all'attacco arabo nel 1947-1949.*

sai forti, il disegno sionistico di popolamento ebraico secondo i criteri di insediamento europei, assume un preciso rilievo in coincidenza con la catastrofe della persecuzione antisemita del nazismo nel vecchio continente. In terzo luogo dal 1948 a oggi, al rafforzamento economico-militare di Israele, appoggiato in misura decisiva dagli Stati Uniti, quale punto-chiave della loro strategia nel Mediterraneo, fa riscontro una più avvertita consapevolezza palestinese e araba in genere d'essere arbitri delle proprie sorti: il che dimostra come lo scontro per la sistemazione di quella parte del mondo – e non solo della Palestina – che quasi 130 anni fa sembrava potersi realizzare, agli occhi di taluno, con il ridimensionamento ottomano, resta tuttora affatto inconcluso, sebbene in una condizione globale profondamente cambiata.

**La Shoah e il popolamento ebraico**

Di questo arco di tempo non breve e altresì segnato sia nell'area palestinese, sia nei protagonisti vicini e lontani, diretti e indiretti, da traumi acuti e trasformazioni d'ogni genere, sono state date innumerevoli interpretazioni: a seconda degli angoli visuali (Londra o Berlino, Mosca o Il Cairo); a seconda degli osservatori (gli storici e i diplomatici, i filosofi e i dirigenti politici); a seconda delle impostazioni culturali e ideologiche (le destre e le sinistre, i colonialisti e i colonizzati, i laici, i religiosi, i marxisti). Né vanno dimenticati i pregiudizi, i preconcetti e le deformazioni che hanno turbato e che ancora agitano singoli e gruppi: il senso di disagio e frustrazione degli Arabi verso le autorità ottomane, ma specialmente verso gli invasori europei; il disprezzo e l'incomprensione occidentale nei confronti dei popoli afroasiatici; le prevenzioni antiebraiche e il senso di orgogliosa autoesclusione di non poche cerchie israelitiche. Talché non frequenti paiono i casi nei quali, come per i temi che si annodano intorno alle vicende palestinesi, si siano dati così sovente episodi di intolleranza e tentativi di demonizzazione reciproca.

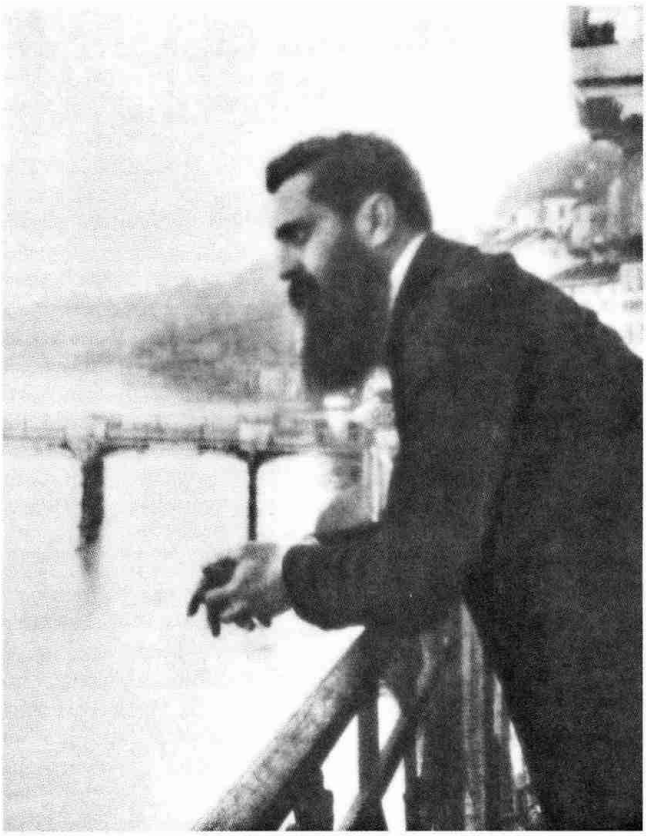
**Una pluralità di punti di vista**

Ma, a fronte di tutto ciò, sta appunto la consapevolezza razionale maturata in molti anni grazie all'indagine storica che ha permesso di disperdere i miti e le attualizzazioni di un remoto passato biblico per far emergere gli eventi dell'epoca contemporanea nella loro nitidezza; di districare il gioco delle forze e dei retroscena dall'oscurità e dal mistero degli archivi; di distinguere nel caos delle guerre, delle rivolte e dei massacri, gli obiettivi realmente perseguiti al di là della propaganda e delle mistificazioni.

## 1. Le grandi potenze e l'impero ottomano

**La Palestina ottomana**

Parte meridionale della provincia della Siria, con una certa persistente coscienza di specificità territoriale sia negli abitanti, sia nel governo di Costantinopoli, la Palestina ebbe a registrare, dopo il 1840, un infittirsi delle manovre di penetrazione europea sovente



*Theodor Herzl, nel saggio* Lo Stato ebraico *(1896) affermò che solo la creazione di un loro Stato avrebbe difeso gli Ebrei dalle persecuzioni antisemite.*

sotto l'aspetto di iniziative missionarie. Mentre infatti la Francia già dimostrava nel vicino Libano una certa superiorità nell'iniziativa con l'appoggio ai cristiani maroniti (azione della fregata *La Belle Poule* nella rada di Beirut nel settembre 1845), pure dalla Russia cominciarono a partire (pellegrinaggio dell'archimandrita Porfiri Uspenskij nel 1843-1844) missioni e a delinearsi attività (compagnia di navigazione tra Odessa e il Levante) dirette a rafforzare l'influenza sulle minoranze ortodosse. Le imprese più rilevanti e significative sono comunque quelle britanniche: dai modesti sostegni alla colonizzazione protestante anglo-tedesca (1841) ai reiterati disegni di stanziamenti ebraici che, su una popolazione complessiva di circa mezzo milione di individui, andassero ad ampliare la piccolissima comunità israelitica locale (11.000 persone). Tra i primi e principali patrocinatori di tali progetti, che riprendevano in un certo senso quelli di Napoleone, si distinsero lord Shaftesbury, il console inglese in Palestina J. Finn e, verso il 1840, lord Palmerston, su

**I finanziamenti inglesi agli stanziamenti**

sollecitazione del nuovo console a Gerusalemme W. Young. A consolidare i piani strategici di Londra, s'aggiunse l'impegno filantropico del banchiere di origine israelita M. Montefiore che acquistò qualche terreno vicino a Giaffa: uno dei suoi collaboratori fu il colonnello G. Gawler, poi governatore dell'Australia meridionale, che sostenne l'opportunità di una colonizzazione ebraica per garantire il commercio e le comunicazioni inglesi tra Egitto e Siria.

**Gli intellettuali arabi**

Tuttavia, mentre le maggiori potenze europee conducevano il loro gioco e il potere centrale ottomano sempre meno riusciva a tener testa alla crisi economico-finanziaria, è possibile veder emergere nell'arco di territorio della grande Siria, parecchie personalità di studiosi e poeti, di politici e di organizzatori che riflettono sulla realtà che li circonda, riconsiderano il passato arabo-islamico, studiano la condizione politica e lo sviluppo economico dell'Europa, progettano riforme e trasformazioni. Anche la regione palestinese è dunque coinvolta nel lavorio di ripensamento portato avanti da figure come Nasīf al-Yāzigi, Buṭrus al-Bustāni, Ibrāhīm al-Yāzigi e Fāris Nimr (i quali fonderanno nel 1875 una società segreta d'intellettuali arabi che da Beirut si diramerà in varie altre città), il nobile druso Shibli Atrash (che nel 1886 guiderà una rivolta contadina), 'Abd al-Raḥmān al-Kawakibi, Negib Azoury, ecc. Per altro, nella seconda metà dell'Ottocento, diversi Palestinesi ebbero incarichi assai rilevanti nell'amministrazione imperiale, a testimonianza di un graduale formarsi di cerchie intellettuali di atteggiamento borghese: ad esempio, 'Abd al-Latif Salah di Nablus pervenne a ricoprire l'incarico di primo segretario del senato ottomano, Muṣṭafā el-Kaalidi di Gerusalemme fu capo della polizia a Beirut, 'Arif Pascià el-Dajani pure di Gerusalemme ebbe il posto di governatore distrettuale, Asad el-Shuqayri di Acri, da membro del tribunale islamico di Istanbul assunse il compito di *muftī* della IV armata durante la prima guerra mondiale. Dopo il colpo di Stato militare del 1876, il più grande tentativo di rigenerazione dell'impero ottomano fu nel 1908 la rivoluzione dei Giovani Turchi, che tuttavia rapidamente si orientò in senso autoritario: le speranze e i contraccolpi di queste vicissitudini ebbero precisi echi nell'area palestinese con la creazione a Nablus, Jenin, Tul Karm e Giaffa di sezioni del partito della decentralizzazione, favorevole all'autonomia araba, e con l'azione del giornale di Haifa, «al-Karmil». Non mancarono, per altro, i fautori dell'intesa leale verso l'impero, riuniti nel Partito Libertà e accordo e sostenuti dal giornale «Filastin» di Giaffa. Comunque, molto significativa è l'adesione di oltre un centinaio di Palestinesi al congresso arabo tenutosi a Parigi nel 1913 che fu il punto culminante del vasto movimento di rinascita araba sviluppatosi in tutto il Vicino Oriente prima della prima guerra mondiale.

La Palestina della fine dell'Ottocento non si distingueva dunque sostanzialmente dal resto dei territori afroasiatici ottomani. Era cioè

chiaramente inquadrabile, sotto il profilo delle strutture economiche e sotto l'aspetto politico-culturale, in quell'assetto che è stato sinteticamente definito precapitalistico e prenazionale: quell'assetto, cioè, che portò nel giro di circa 50 anni di lotte, scontri e tensioni, tutti gli altri settori della zona alla condizione di Stato nazionale vero e proprio. Ci si riferisce, ovviamente, alla Siria, al Libano, alla Giordania: nessuno potrà dimostrare, in altre parole, che la fine dell'impero ottomano e delle successive presenze coloniali avrebbe potuto comportare per la Palestina una sorte diversa.

**L'antisemitismo in Europa orientale**

Invece, verso gli anni Novanta dell'Ottocento, ebbe inizio nelle sue cause più remote una rottura che avrebbe avuto esiti catastrofici nella situazione palestinese: tre fattori, anche se allora allo stato germinale, concorsero a determinarla. In primo luogo il processo di trasformazione capitalistica nell'Europa orientale e in particolare nella Russia zarista, comportando grandi costi sociali, provocò lo spostamento e l'espulsione dai luoghi di origine di grandi masse proletarie e sottoproletarie: in questo ambito si determinarono, per un verso, aspre tensioni sociali e il diffondersi di gravissimi fenomeni di antisemitismo, per un altro, il movimento immigratorio verso Occidente di un alto numero di poverissimi Ebrei. Secondariamente, l'arrivo in Germania, nell'impero austro-ungarico, in Francia di una notevole cifra di tali correligionari, destò nelle comunità ebraiche locali notevoli preoccupazioni e un moltiplicarsi delle riflessioni circa le vie di una loro possibile sistemazione: è in questo contesto che va situata la pubblicazione nel febbraio 1896 del volumetto *Der Judenstaat. Versuch einer moderner Lösung der Judenfrage* (*Lo Stato ebraico. Tentativo di una soluzione moderna del problema ebraico*), di Theodor Herzl, giornalista israelita di Budapest. Tale scritto e la vivace opera attivistica alla quale Herzl si dedicò (l'anno successivo già convocò a Basilea il primo congresso sionistico), possono essere considerati il momento d'approdo di svariate altre speculazioni teoriche e iniziative similari in campo ebraico europeo-orientale immediatamente precedenti e contemporanee e la base di partenza del sionismo inteso come movimento politico vero e proprio. In terzo luogo, proprio insito nell'impostazione di Herzl è il collegamento e in prospettiva la collaborazione che immediatamente si manifesta tra l'ipotesi sionista di colonizzazione ebraica – da principio indefinita era la terra verso cui indirizzarsi e solo in un secondo tempo la scelta cadde sulla Palestina – e le iniziative colonialistiche allora in atto e alle quali in parte s'è accennato. È però da sottolineare che sebbene la forte concentrazione israelita in città e cittadine della Polonia, della Russia, della Lituania, della Bessarabia, ecc. determinasse nella realtà ebraica dei tratti molto specifici (ad esempio, l'uso di una lingua tipica, lo jiddish, dialetto tedesco-ebraico), il fenomeno sionista si presentava come una marcata frattura ri-

**La nascita del sionismo**

spetto alla tradizione del pensiero ebraico moderno, come tendenza che contrastava la spinta, d'origine illuministica, di ricerca della tolleranza e della convivenza tra uomini di fedi diverse, e come pessimistico annunzio che la pacifica coesistenza sarebbe sempre stata impossibile.

**Le diffidenze ebraiche verso il sionismo**

La visione insistentemente negativa, per un verso, le difficoltà pratiche innumerevoli, per un altro, i tortuosi contatti diplomatici con tenacia perseguiti dai sionisti per ottenere da sovrani, primi ministri e autorità la fatidica carta che autorizzasse gli Israeliti all'esodo, per un terzo aspetto, spiegano perché a lungo all'interno del mondo ebraico il sionismo restasse fenomeno di discusse minoranze. A esso si opponevano infatti le cerchie dell'ortodossia che giudicavano pressoché una bestemmia l'attuazione materiale della messianica aspirazione del ritorno a Gerusalemme. Né meno diffidenti erano gli assimilazionisti: tanto d'ispirazione laico-liberale, quanto di tendenza socialista. E tra questi ultimi va ricordato almeno il movimento del *Bund*, la lega di lavoratori ebrei attiva in tutta l'Europa centrorientale, fondata, su precedenti gruppi di socialisti ebrei, nel 1897 a Vilna e che aveva come giornale clandestino la «Arbeter Schtime» (voce operaia).

Tanto gli Arabi palestinesi, quanto il governo di Costantinopoli, poi, manifestarono subito riserve e diffidenze verso le iniziative dei sionisti, i quali almeno ufficialmente si guardavano bene dall'andar oltre, nelle loro richieste, dall'obiettivo di «una sede in Palestina per il popolo ebraico, garantita dal diritto pubblico» (dal programma di Basilea del 1897). Dunque una finalità ambigua, ma che nella teoria evitava attentamente di turbare ulteriormente gli equilibri politici della struttura ottomana, già per tanti altri motivi in crisi. A ogni modo, nonostante che il Vicino Oriente fosse sostanzialmente tollerante nei confronti del tradizionale insediamento ebraico di tipo religioso, che determinati strati di proprietari feudali arabi subito vedessero nella spinta sionista all'acquisto di terre una comoda occasione di arricchimento, e che l'amministrazione turca piuttosto corrotta si dimostrasse disposta a chiudere un occhio su leggi e disposizioni riguardanti la vendita di terreni e il controllo dell'immigrazione ebraica (per altro assai limitata), l'opposizione ai piani sionisti fu immediata perché si era consapevoli che essi rappresentavano un cambiamento rispetto alla situazione in cui da molti e molti decenni si ritrovavano in Palestina gli Israeliti. E l'opposizione, in particolare, percepì, a livello governativo, che l'innovazione sionista si collegava alle altre sollecitazioni occidentali che miravano alla disintegrazione dell'impero, a livello dei più avvertiti dirigenti palestinesi, che si voleva impiantare un insieme di iniziative economiche colonizzatorie e politico-culturali che avrebbero determinato una dinamica di modello europeo e il controllo delle quali sarebbe sfuggito alle autorità locali.

**La prima immigrazione ebraica in Palestina**

*Un gruppo di contadine e bambini ebrei immigrati dall'Europa in Palestina (1929): l'emigrazione ebraica in terra d'Israele promossa dai sionisti ebbe un'accelerazione dopo la presa del potere nazista in Germania.*

Sia Herzl, sia i suoi successori avviarono reiterati tentativi per una trattativa con il sultano e con il parlamento dei Giovani Turchi. Ma poiché essa in pratica non approdò ad alcun risultato di rilievo, anche se il movimento sionistico si dimostrò molto attivo nelle sue sezioni in Austria e Germania in via di alleanza con la Turchia, si riserbarono di sviluppare pure in altre direzioni l'azione politico-diplomatica. L'occasione per la svolta si ebbe, scomparso Herzl, nel corso della prima guerra mondiale, allorché il conflitto si allargò ai fronti del Vicino Oriente e Francia e Gran Bretagna si accinsero a spartirsi le spoglie dell'impero ottomano nel settore. In particolare, in coincidenza con la grave crisi degli alleati del 1916, Londra, da un lato, riuscì, attraverso la promessa dell'indipendenza alla fine del conflitto, a ottenere una grande rivolta araba contro i Turchi, che coinvolse sia larghi strati della dirigenza feudale araba, sia gli esponenti del più moderno indipendentismo. Alla rivolta parteciparono decine di migliaia di insorti (la forza finale fu valutata in 70.000 combattenti) che, muovendo dalla Mecca nella penisola araba, sotto la guida dello sceriffo Hussein e dei suoi figli, giunsero in Transgiordania (conquista di 'Aqaba) e a Damasco.

**La dichiarazione Balfour**

Da un altro lato, il governo inglese otteneva l'appoggio del movimento sionistico e le pressioni dell'ebraismo americano su Washington per l'entrata in guerra, con la cosiddetta dichiarazione che il mi-

nistro degli Esteri, A.J. Balfour, inviava a lord L.W. Rothschild, vicepresidente della federazione sionistica inglese, il 2 novembre 1917, dopo molte discussioni e aggiustamenti del testo. Tale documento, con il quale, come è stato detto, una nazione prometteva a una seconda la terra di una terza, esprimeva favore per la costituzione in Palestina d'una sede nazionale per il popolo ebraico, purché non si facesse nulla che recasse pregiudizio ai diritti delle altre comunità religiose. Con le decisioni della conferenza di San Remo dell'aprile 1920 venivano assegnati in mandato alla Francia la Siria e il Libano e alla Gran Bretagna l'Iraq, la Transgiordania e la Palestina. L'impegno a favorire l'immediata indipendenza araba era accantonato; le aspirazioni di Londra e Parigi su parti importanti dell'impero ottomano giungevano invece a coronamento.

## 2. Tra le due guerre mondiali

**Le cifre dell'immigrazione**

Nonostante la crisi economico-sociale nell'Est europeo, per un verso, e la propaganda sionista, per un altro, delle molte centinaia di migliaia di Ebrei in via di spostamento, solo un rivolo esiguo giunse in Palestina tra la fine dell'Ottocento e il 1914, faticosamente fondando una trentina di piccoli insediamenti agricoli e per lo più concentrandosi nelle città: a Gerusalemme gli Ebrei erano 45.000 su 70.000 abitanti. Per l'esattezza, all'epoca della prima guerra mondiale, gli Ebrei ammontavano a 85.000 (meno della metà dei quali definibili, sotto il profilo politico, sionisti): una cifra che opportunamente è stata rapportata all'incirca all'incremento naturale annuo della popolazione palestinese. Inoltre, varie decine di migliaia erano solo fugacemente passati nella terra dei padri, nel corso del viaggio verso i continenti nuovo e nuovissimo. Negli anni Venti, numericamente, la situazione non cambiò di molto.

**Le idee socialiste**

È da registrare, però, un'originale, anche se ristretta, corrente migratoria, specialmente di giovani, che proveniva dall'est e anche dalla Russia divenuta Unione Sovietica, con la speranza di poter realizzare in Palestina un esperimento alquanto utopistico di gestione socialista. Tuttavia il pesante disagio economico che colpì la Palestina tra il 1923 e il 1929, determinando una cifra di emigrati ebrei nettamente superiore a quella di coloro che immigravano, e l'appoggio dell'amministrazione mandataria britannica – anche in termini di restrizione dei diritti civili e politici – all'Organizzazione sionistica, resero estremamente difficile a quei giovani il portare avanti il disegno libertario. Essi, in gran parte riunitisi nella Legione del lavoro, si dovettero infatti duramente scontrare sia con i dirigenti centrali sionisti, specie sul problema dell'espulsione del proletariato arabo dalle terre che i fondi ebraici via via acquistavano (a Cesarea, nel Beisan, ad Afule), sia con le correnti sioniste socialdemocratiche che intendevano imporre agli imprenditori ebrei

## Il *kibbutz*

**Kibbutz *è un termine ebraico che letteralmente significa «raccolta, adunanza» e indica un sistema socio-economico basato sul principio di assoluta uguaglianza tra i membri e sulla collettivizzazione della proprietà e della produzione, sperimentato nei villaggi comunitari ebraici in Palestina.***

*Un* kibbutz *sulle rive del lago di Tiberiade (1988): fondato su base volontaria e ugualitaria (i membri del* kibbutz *guadagnano tutti lo stesso salario, qualsiasi sia la loro responsabilità), il movimento kibbutzistico diede un contributo decisivo alla nascita di Israele.*

I pionieri ebrei (*chaluzim*) immigrati in Palestina agli inizi del Novecento costituirono le *kevutzà*, piccole cooperative agricole basate sulla gestione comune del lavoro, attribuendo a questo sistema produttivo un significato religioso di redenzione. La *kevutzà* Deganyah, fondata nel 1909, negli anni successivi si ampliò, si estese alle attività artigianali e, più tardi, industriali, assumendo una struttura collettivistica e trasformandosi in un *kibbutz*. Tra i primi *kibbutz* vi furono En Harod e Tel Josef, fondati nel 1921. Oggi se ne contano ca. 270, molti dei quali costituiti da 300 o 400 membri, che assorbono il 3% della popolazione totale. Sono raggruppati in tre associazioni distinte per ideologia e organizzazione: l'Unione dei villaggi collettivistici, di ispirazione marxista, il *Kibbutz* unificato, laburista, e il *Kibbutz* nazionale del movimento Giovane guardia, di orientamento religioso. Negli anni precedenti la fondazione dello Stato di Israele e in quelli immediatamente successivi, i *kibbutz* svolsero un ruolo importante nell'insediamento ebraico in Palestina, nello sviluppo agricolo e nella difesa militare.
Il principio di totale uguaglianza dei membri comporta il sorteggio e la rotazione delle mansioni e l'esclusione del lavoro salariato, sebbene l'evoluzione produttiva e l'avvio di attività industriali abbia imposto talora il ricorso a lavoratori esterni e la stabilità di alcune mansioni specialistiche. I membri dei *kibbutz*, detti *chaverim* (compagni), rinunciano per principio alla proprietà individuale e non utilizzano denaro nei rapporti interni alla colonia, contribuendo ciascuno per le sue capacità e ricevendo secondo le sue necessità. Il *kibbutz* si occupa dell'educazione dei bambini, che trascorrono gran parte del loro tempo in strutture comuni insieme ai loro coetanei, riunendosi ai genitori nelle ore dopo il lavoro; la formazione delle nuove generazioni è incentrata sui principi della cooperazione e dell'assunzione di responsabilità.

la cosiddetta «conquista del lavoro»: ovvero il rifiuto di assumere lavoratori arabi e l'obbligo di preferire sistematicamente quelli sionisti. La sconfitta politica subita alla fine del 1926 dalle correnti di sinistra della Legione del lavoro, tra le quali cominciava a essere attiva anche quella comunista, fu un momento di svolta molto rilevante: da un lato, i «sinistri» più insofferenti decisero di ritornare in Unione Sovietica, dove fondarono in Crimea una colonia agricola denominata «via nuova»; dall'altro, si addivenne da parte della tendenza sionista-socialista a imporre la propria egemonia e il proprio controllo sui lavoratori ebrei in Palestina, egemonia e controllo che si sono protratti sino ai nostri giorni, anche se, in via di principio non è mai mancata in Palestina una proposta ebraica non sionista.

**Le forze politiche**

In questo senso, sotto il profilo del riferimento spirituale e in corrispondenza di una visione democratico-liberale, va ricordato in particolare il *Brit Shalom* (patto di pace), fondato nel 1926, che riprendeva in una certa misura il disegno di sionismo spirituale e non territorialista di Achad Ha-'Am (pseudonimo di A.H. Ginzberg). Dal *Brit Shalom* derivò nel 1938 l'*Ihud* (unione), favorevole alla costituzione in Palestina d'uno Stato binazionale arabo-ebraico. Sul piano dell'azione politico-sindacale e dell'unità dei lavoratori di qualunque origine essi fossero, è da segnalare il Partito comunista palestinese (PCP), che sulla base di precedenti gruppi assunse tale nome nel 1923: oltre ai numerosi Palestinesi, che ebbero presto nel partito posizioni importanti (dal 1934 al 1943 fu segretario generale l'arabo palestinese Radwan al Hilou, detto Mūsā), di rilievo l'impegno per stabilire contatti e collaborazioni con le tendenze di sinistra del Movimento nazionale palestinese.

**Le grandi organizzazioni ebraiche**

Tuttavia, a parte queste organizzazioni e altre ancor più piccole, che rimasero comunque tutte nettamente minoritarie, nella comunità ebraica s'andavano contemporaneamente costituendo strutture e organismi che avrebbero pesato assai di più nell'assecondare il disegno sionista: da quelli di sorveglianza e intervento paramilitare clandestino (ad esempio con l'*Hashomer*, il guardiano, sorto nel 1909 dal precedente gruppo *Bar-Giora* e divenuto, con l'apporto di armi e di uomini che servivano nelle forze di polizia britanniche, l'*Haganah* – difesa – agli inizi degli anni Trenta), a quelli di tipo sindacale, di organizzazione cooperativa e di gestione economica (in primo luogo con l'*Histadruth*, confederazione), fondata a Haifa nel dicembre 1920, a quelli di tipo più esplicitamente politico (ci si riferisce anzitutto al MAPAI, sigla di Partito degli operai della terra di Israele, fondato nel 1930, che fu la vera «cinghia di trasmissione» tra la dirigenza sionista e larghi strati della popolazione ebraica, al vertice del quale erano personalità quali D. Ben Gurion, Y. Ben Zvi, B. Kaznelson, I. Tabenkin).

**La lotta per l'indipendenza dei palestinesi**

Quantunque il movimento sionistico desse prova di indubbio attivismo tanto in Palestina, specie con gli sforzi colonizzatori e per sviluppare una realtà economica ebraica separata, quanto con l'Organizzazione sionistica mondiale che biennalmente riprese a tenere i suoi congressi, la storia della Palestina nel ventennio 1920-1940 è prevalentemente contrassegnata dalla lotta per l'indipendenza della popolazione palestinese. Mentre l'amministrazione mandataria promuoveva diverse strutture organizzative e burocratiche con variabili e discusse percentuali di rappresentanze ebree e arabe al fine di procedere verso il suo fine istitutivo di condurre la Palestina a una vera e propria autonomia statuale, il popolo palestinese rapidamente s'avviava a sollecitare con insistenza, veemenza e a un determinato punto con la forza l'immediato trasferimento nelle proprie mani dei poteri legislativi ed esecutivi.

Certo nella popolazione locale non mancarono in tali richieste programmatiche sottolineature diverse: a seconda che si trattasse di cerchie agrarie o di incipienti borghesie, di classi contadine o di ambienti religiosi islamici, che ci si trovasse nella sfera d'influenza della famiglia dei Nashashibi, incline a collaborare con gli Inglesi, o di quella degli Husseini più rigida nell'aspirazione nazionalistica. A ogni modo, una serie pressoché ininterrotta di incidenti e di proteste di modesta dimensione o imponenti, nei quali non di rado interferirono elementi provocatori di varia estrazione, percorse quel periodo: a partire dall'oscuro scontro tra armati Ebrei e Palestinesi nell'estremo nord, il primo marzo 1920, agli incidenti del primo maggio 1921, alle manifestazioni contadine e nazionali del marzo e dell'ottobre 1933, sino alla grande rivolta del 1936-1939.

**La rivolta palestinese del 1936-1939**

Iniziata su indicazione del Supremo comitato arabo (l'organismo che riuniva i principali partiti e movimenti politici palestinesi), e del suo massimo esponente, il *muftī* di Gerusalemme, Hag Muḥammad Amīn al-Husaini, con uno sciopero generale della gente palestinese durato parecchi mesi, l'insurrezione, attraverso varie fasi, giunse a promuovere una rilevante attività di guerriglia alla quale rispose una dura repressione con l'arrivo di consistenti rinforzi militari britannici. Tale insurrezione, pur registrando nei suoi vertici contrasti e divergenze, aveva ben chiaro l'obiettivo dell'indipendenza nazionale, oltre che l'opposizione a qualsiasi concessione, in rapporto con questa finalità, al movimento sionistico. Quanto al governo di Londra, durante quelle drammatiche contingenze sembra continuasse ad avere abbastanza chiaro l'intento di tenere fede ai propri disegni di fondo: mantenere aperto il dialogo e se possibile la collaborazione con i dirigenti arabi moderati della Palestina, oltre che nel resto dello scacchiere; cercare di portare avanti l'insediamento ebraico affinché come s'era verificato in altre più estese colonie di popolamento (dall'Australia al Sudafrica, dal Canada alla Nuova Zelanda) si concentrasse pure qui una realtà economico-demografica «bianca» capace di mettere in atto l'ideale del Commonwealth. In tal senso, in pratica si mossero le numerose commissioni d'inchiesta che il governo reale inviò in Palestina per tentare di accontentare, nel modo che gli risultasse più vantaggioso, gli uni e gli altri: commissione Haycraft (1921), commissione Shaw (1929), inchiesta Simpson (1930), inchiesta French (1931), ecc. Comunque due furono le proposte veramente significative: quella della commissione reale Peel del 1936-1937 che per prima lanciò l'idea della spartizione della Palestina tra Arabi ed Ebrei; il libro bianco del maggio 1939, il quale per acquietare la sommossa araba, in una fase della politica internazionale quanto mai delicata, stabilì il blocco graduale dell'immigrazione ebraica, limiti per i sionisti all'acquisto di terre e la costituzione entro dieci anni d'uno Stato palestinese indipendente.

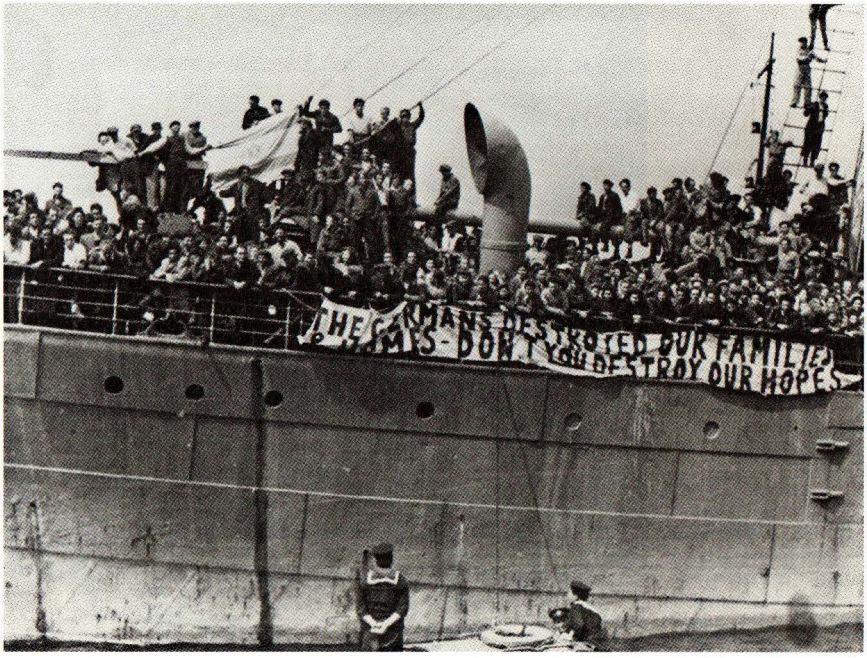
**La politica inglese**

## 3. Le ripercussioni della seconda guerra mondiale

**Il nazismo e l'immigrazione ebraica**

Con l'andata al potere dei nazisti in Germania e con il diffondersi anche in altri Paesi europei dell'antisemitismo hitleriano, si determinò un inevitabile aumento dell'immigrazione ebraica in Palestina: sia ufficiale, sia, dopo la pubblicazione delle nuove disposizioni britanniche, clandestina. In particolare nel 1933-1935 arrivarono ca. 134.000 persone. Certo una cifra inferiore di parecchio a quella di coloro che si spostarono in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia, Canada, ecc. Ma sempre tale da accentuare – e non ingiustificatamente, dal loro punto di vista – i timori e le diffidenze degli Arabi palestinesi. Una cifra che sarebbe stata invero minore se gli Stati contrari o neutrali di fronte al nazismo non avessero innalzato barriere burocratiche e giuridiche rigorose per contrastare l'arrivo di profughi e perseguitati.

Dunque, in particolare negli anni 1938-1941 si andò delineando quella tragedia dell'abbandono e dell'isolamento nella quale molti cittadini europei considerati in qualche modo ostili al nazifascismo si ritrovarono e che indubbiamente colpì in modo diretto la comunità ebraica. Fu in questo clima, contrassegnato pure dalla crescente incomprensione tra sionismo e politica britanni-




*Una nave di profughi ebrei arriva in Palestina nel 1947. Lo striscione dice: «I Tedeschi hanno distrutto le nostre famiglie e le nostre case. Non distruggete le nostre speranze».*

**La svolta antibritannica dei sionisti**

ca, che maturò un vero e proprio riorientamento degli indirizzi sionisti. Traendo cioè occasione da quello che veniva considerato un cedimento inglese alle pressioni arabe, all'interno dell'Organizzazione sionistica si finirono con l'affermare le tesi del maggiore raggruppamento, quello laburistico diretto da Ben Gurion, che in occasione di una storica riunione all'Hotel Biltmore di New York nel maggio 1942 impose l'adozione di una diversa strategia. Messo da parte il presidente Chayyim Weizmann, che era stato tra i principali artefici dell'intesa con l'Inghilterra, si decise infatti: di orientarsi per un'alleanza con gli Stati Uniti, che apparivano già i veri vincitori del conflitto in corso e che Ben Gurion e altri esponenti sionisti conoscevano molto bene e apprezzavano; di puntare, senza tappe intermedie, alla costituzione in Palestina di uno Stato ebraico, accantonando le remore binazionalistiche; di considerare come strumento essenziale di tale progetto,

*David Ben Gurion nella divisa inglese del battaglione ebraico che combatté in Palestina contro l'impero ottomano durante la prima guerra mondiale (foto degli anni Venti).*

la formazione di una organizzazione armata che avrebbe potuto attuarlo, se si fosse rivelato inevitabile, con la forza.

**La Shoah e la spinta a uno Stato ebraico**

La nuova direzione d'ispirazione attivistica ai vertici del movimento sionista favorì, inoltre, l'avvio di un'operazione ideologico-politico-emotiva che si sarebbe rivelata di grande portata. Alla tragedia dello sterminio, enorme, ma reale e dai precisi colpevoli, ancorché difficile a valutarsi nella sua piena dimensione, fu cioè attribuito, con crescente insistenza, un valore simbolico non privo di strumentalità: di immane sacrificio e di tributo supremo appunto sulla via dello Stato ebraico.

## 4. La spartizione della Palestina

**La situazione internazionale**

Nella determinazione delle sorti della Palestina, gli eventi e le vicende negli anni 1946-1949 sono stati di grande importanza perché hanno dato l'impronta a una svolta che ha poi avuto profonde conseguenze sull'intero scacchiere: è in tale quadriennio, cioè, che la storia di quel territorio registra il tornante della creazione dello Stato israeliano con tutto quanto ne è derivato. Volendo essere schematici, si può dire che il dibattito e i confronti decisivi si svolsero in due luoghi, lontani geograficamente, ma strettamente collegati a livello politico, in due epicentri che di continuo si influenzarono reciprocamente: la Palestina dove ebbe inizio e conclusione una vera e propria prova di forza tra Palestinesi ed Ebrei, e la sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite a New York presso la quale vi furono il raffronto e la scelta tra le principali proposte alternative politico-diplomatiche circa i destini dell'ex-mandato britannico.

Sin dal maggio 1945, il movimento sionistico aveva avviato una crescente agitazione per la creazione di uno Stato ebraico in Palestina, e in ogni modo, per l'abolizione dei limiti all'immigrazione: esso era infatti consapevole, dopo la scelta a favore degli Stati Uniti, che appunto Washington stava subentrando rapidamente agli Inglesi oltre che ai Francesi nel Vicino Oriente, che a Londra il governo laburista si muoveva con impaccio nella spinosa vertenza ereditata dai conservatori, che nell'Europa occidentale andavano concentrandosi alcune centinaia di migliaia di Ebrei profughi dell'est (le cosiddette *displaced persons*), scampati ai massacri nazisti, che avrebbero costituito un mezzo di pressione psicologica non poco convincente. Per di più alla Casa Bianca, era subentrato H. Truman, vicepresidente del defunto F.D. Roosevelt, intenzionato a conquistarsi rapidamente l'appoggio dell'elettorato ebraico.

**La guerriglia antibritannica**

Per tutto il 1946, mentre in Palestina l'azione di guerriglia dell'*Haganah*, dell'*Irgun Zwai Leumi* (Organizzazione militare nazionale, guidata da M. Beghin) e del *Lehi* (Combattenti per la libertà di Israele) si sviluppava, la Gran Bretagna cercò di trattare: ad esempio, impegnandosi a formare una nuova commissione d'inchiesta

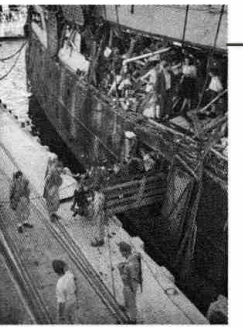
*Le truppe arabe sparano dalle mura della città vecchia di Gerusalemme verso i quartieri ebraici (3 marzo 1948): i combattimenti si intensificarono con la nascita d'Israele per l'intervento delle truppe dei Paesi arabi.*

anglo-americana (che ripropose un progetto di suddivisione) e convocando a Londra una conferenza di consultazione con tutte le parti interessate che ebbe esiti fallimentari. Da ciò la scelta, comunicata il 2 aprile 1947 all'ONU, di rinunciare al mandato sulla Palestina poiché gli interessi delle due comunità apparivano inconciliabili e l'invito all'Organizzazione internazionale di assumersi essa stessa la responsabilità dell'intricata questione. Con una velocità che oggi appare straordinaria, le Nazioni Unite, la cui composizione rispecchiava allora l'egemonia occidentale, giunsero a stabilire tra il 29 aprile e il 29 settembre 1947, attraverso una specifica procedura, il piano per la Palestina. Esso, che vide l'affermazione, in sede di assemblea generale, della convergenza americano-sovietica (un episodio sul cui significato ancora vi sarebbe di che discutere in sede storica), prevedeva la spartizione della Palestina in uno Stato arabo (sul 42,8% della superficie della Palestina mandataria con una popolazione di 800.000 Arabi e 10.000 Ebrei) e in uno ebraico (sul 56,4% del territorio con una popolazione di ca. 500.000 Ebrei e 400.000 Arabi). La città di Gerusalemme e i luoghi sacri vicini, inoltre, avrebbero dovuto divenire una zona separata sotto amministrazione dell'ONU. Di contro era respinta l'idea di una federazione tra due entità – l'una araba e l'altra ebraica – con Gerusalemme capitale, avanzata da In-

**L'ONU e i due Stati palestinesi**

## *Exodus 1947*

***Dopo la seconda guerra mondiale la Gran Bretagna si trovò ad affrontare focolai di tensione sempre più gravi in Palestina. Al conflitto tra Arabi ed Ebrei si aggiungeva la forte pressione migratoria ebraica, esercitata da ca. 100.000 sopravvissuti alla Shoah, le cosiddette* Displaced Persons, *che attendevano di partire per la futura patria in territorio palestinese.***



*I profughi ebrei sbarcano, sotto scorta militare, dalla* Exodus *danneggiata dall'abbordaggio dei* marines *britannici (21 luglio 1947).*

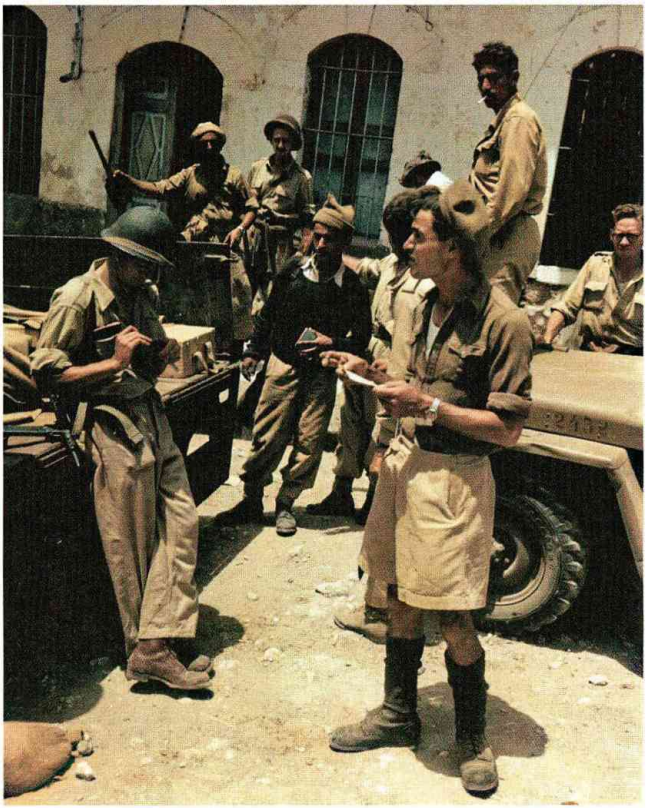
Nel 1945 il governo laburista inglese non volle abolire la risoluzione adottata nel 1939 dal terzo «libro bianco», che stabiliva la quota per la limitazione dell'immigrazione ebraica in Palestina a non più di 75.000 persone in cinque anni. L'*Haganah*, organizzazione paramilitare sorta nel 1917 a difesa degli Ebrei in Palestina e nucleo del futuro esercito di Israele, assunse il controllo dell'immigrazione clandestina.
In questo contesto si collocò la vicenda della nave *Exodus*, che scosse l'opinione mondiale. Acquistata da emissari dell'*Haganah* alla fine del 1946 allo scopo di utilizzarla per il trasporto di Ebrei reduci dai campi di sterminio dalla Francia sino ad Haifa, la *President Warfield* era una vecchia nave da crociera, ormeggiata nel porto di Baltimora. Partì dall'Honduras nel febbraio del 1947, con un equipaggio composto da 40 giovani Ebrei americani volontari, e imbarcò 4554 profughi nel porto di Séte il 10 luglio, destando i sospetti dell'*intelligence* britannica. Il 17 luglio, in prossimità delle acque territoriali palestinesi, la nave fu ribattezzata *Exodus 1947*, fu steso un telone con la scritta *Haganah ship* e fu innalzata la bandiera sionista con la Stella di Davide; poche ore dopo fu abbordata da un gruppo da sbarco dei *Royal Marines*, i quali risposero alla resistenza dei passeggeri aprendo il fuoco e provocando 3 morti e più di 150 feriti. Dopo aver preso il controllo della nave, i britannici la scortarono nel porto di Haifa dove i profughi vennero reimbarcati su tre navi che fecero rotta verso l'Europa, raggiungendo Port de Bouc il 29 luglio. Qui sostarono per un mese, opponendosi al tentativo degli Inglesi di farli sbarcare. In agosto la maggior parte di loro venne trasportata ad Amburgo, dove venne smistata in vecchi campi nella zona di occupazione britannica, e poi a Cipro. Gli Ebrei di *Exodus* raggiunsero la Palestina nel 1948, alla fine del mandato britannico.

dia, Iran e Jugoslavia. Il tutto avrebbe dovuto attuarsi entro due mesi dalla scadenza ufficiale del mandato britannico, prevista per il 15 maggio 1948.

**Il rifiuto arabo**

Mentre i Palestinesi, e gli Stati arabi che li appoggiavano, esprimevano assoluta condanna per la decisione adottata, e avviavano scioperi di protesta e dimostrazioni, in quanto non s'erano volute in alcun modo rispettare la volontà della maggioranza della popolazione e le molteplici promesse fatte negli anni passati e si creava all'interno del mondo arabo una realtà statuale estranea, il movimento sionistico e gli istituti rappresentativi ebraici in Palestina da esso controllati esprimevano viva soddisfazione. Ma, oltre a ciò, proprio dalla fine del 1947, venivano accentuate una serie di operazioni terroristico-militari sempre più massicce che costituiscono di fatto la fase iniziale e, per vari aspetti decisiva, del primo tra gli svariati scontri armati che avrebbero avuto luogo tra Arabi e Israeliani negli anni e nei

**I primi scontri arabo-israeliani**



*Truppe dell'*Haganah *nel villaggio di Kakun (maggio 1948): inizialmente gli Israeliani dovettero affrontare le truppe scelte della Legione araba giordana, dotate di carri armati e di artiglieria pesante, e un forte contingente dell'esercito egiziano, oltre a truppe degli altri eserciti arabi.*

decenni successivi. Fase decisiva perché subito s'avvertì sul piano militare la superiorità tecnica e nell'addestramento degli irregolari Ebrei, arruolatisi a suo tempo nella polizia britannica o nella brigata ebraica inserita nell'esercito inglese che combatté i Tedeschi sin nell'Italia settentrionale o militanti nella guerriglia partigiana in Europa durante il conflitto mondiale e giunti in Palestina clandestinamente. Il che immediatamente permise di assumere il controllo territoriale, quanto meno di talune località strategiche, e la promozione dello spostamento, prima, e dell'esodo poi di centinaia di migliaia di Palestinesi. Fase decisiva, inoltre, perché con il piano Dalet elaborato in 13 operazioni tra il primo aprile e il 14 maggio 1948, che mirava alla conquista dell'intera Palestina mandataria, già comunque si andò oltre i confini assegnati dall'ONU ai sionisti. Fase decisiva, infine, perché scegliendo le armi, erano poste fuori gioco le deboli esitazioni che in campo sionista ancora propendevano per la trattativa. Il successivo intervento di raccogliticci contigenti arabi di Egitto, Transgiordania, Siria e Iraq in appoggio alle bande guerrigliere palestinesi

**L'intervento di contingenti arabi**

*Ebrei osservanti e laici assistono alla proclamazione dello Stato d'Israele il 14 maggio 1948.*

*Il conte Folke Bernadotte (a sinistra) nel maggio 1948 durante la sua opera di mediazione nel conflitto arabo-israeliano su incarico dell'ONU. Quattro mesi dopo fu ucciso da un terrorista ebreo della banda Stern.*

non cambiò di molto l'equilibrio delle forze che rimase a favore degli Israeliani: mentre l'insieme dei combattenti arabi non superò mai i ca. 40.000 uomini, il numero di quelli israeliani passò rapidamente da ca. 30.000 a 60.000 che, oltre alla migliore preparazione, si muovevano per più agevoli linee interne e cominciarono presto a ricevere armamenti di buona qualità specie dall'est europeo.

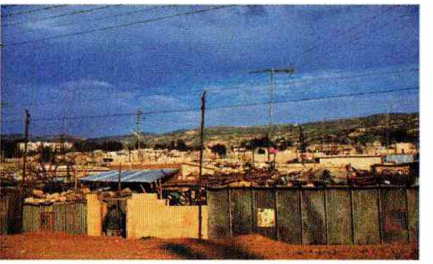
**La vittoria israeliana**

Fu dunque per una serie di dati precisi e concreti, ai quali i Palestinesi e gli Arabi risposero con limitati successi locali (ad esempio, a Latrun o nella città vecchia di Gerusalemme), che attraverso un succedersi di scontri militari, operazioni complesse e tregue i sionisti poterono procedere alla proclamazione dello Stato di Israele nella notte tra il 14 e il 15 maggio 1948, proseguendo poi i combattimenti sino all'11 gennaio 1949. Quando, occupata la località importantissima di Umm Rashrāsh sul mar Rosso in Transgiordania (poi Eilat) che non era stata certamente loro assegnata, gli Israeliani accettarono la sospensione delle operazioni, essi controllavano l'80% del territorio originario (26.000 km$^2$); 750.000 Palestinesi, secondo le cifre più attendibili ne erano stati espulsi; solo 160.000 rimasero sotto autorità israeliana; la Transgiordania – d'intesa con i sionisti – annesse la Cisgiordania (e da allora il regno hashemita prese il nome di Giordania); gli Egiziani, avanzando verso nord, rimasero a control-

## La dissoluzione della Palestina araba: la questione dei profughi

***La prima guerra arabo-israeliana (1948-1949) provocò l'esodo di 750.000 Palestinesi, su ca. 1,5 milioni, dal territorio dello Stato di Israele. 350.000 ripararono in Giordania (280.000 sulla riva occidentale del fiume Giordano, la West Bank, ossia in Cisgiordania), 200.000 nella striscia di Gaza, 100.000 in Libano, 60.000 in Siria e 40.000 in Iraq.***

I rifugiati vennero smistati in campi profughi, costruiti dagli Stati arabi a partire dal 1948, dove erano considerati esiliati apolidi, senza diritti civili e politici; solo la Giordania concesse loro cittadinanza e diritto al lavoro. Gli altri Paesi arabi intendevano rendere evidente lo sradicamento sociale e politico dei Palestinesi, per utilizzarlo come arma di pressione politica su Israele e ONU.
L'11 dicembre 1948, l'ONU adottò la risoluzione 194, in base alla quale si riconosceva il diritto dei profughi palestinesi di tornare alle proprie residenze, oppure di ricevere un risarcimento per le proprietà perdute; l'anno successivo veniva costituita l'UNRWA (*United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees*), che aveva il compito di fornire razioni alimentari e assistenza sanitaria e sociale ai profughi nei campi.
Mentre la risoluzione ONU restava lettera morta, Israele utilizzava le terre e le proprietà abbandonate dai Palestinesi per assorbire un'immigrazione di massa di Ebrei provenienti dall'Europa e dai Paesi arabi ostili.



*Le baracche di un campo profughi palestinese nei pressi di Amman, in Giordania (anni Novanta): solo una piccola parte di Palestinesi fuggiti da Israele fu integrata dagli Stati arabi; la grande maggioranza dovette sopravvivere nei campi.*

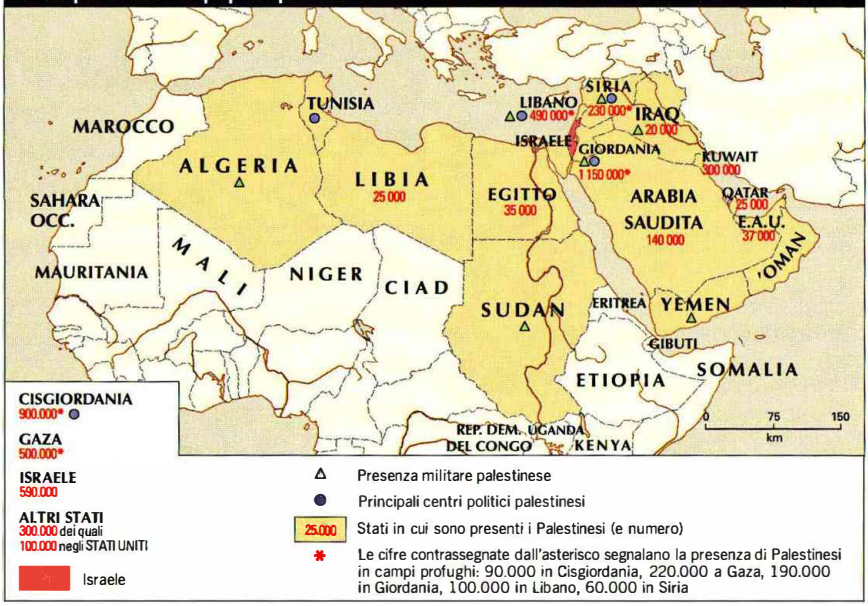
Dopo la guerra del 1967 altri Palestinesi, circa 250.000, si riversarono dai territori occupati (Cisgiordania e Gaza) soprattutto in Giordania e in Libano. La questione dei profughi palestinesi salì alla ribalta mondiale quando, dal 1969, l'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina), guidata da Yasser Arafat, insieme ad altre organizzazioni, scelse la via della guerriglia, reclutando anche nei campi. Questo provocò gravi tensioni negli Stati arabi che ospitavano i campi. Nel cosiddetto «settembre nero» del 1970 re Hussein costrinse al disarmo ed espulse dalla Giordania i gruppi armati dell'OLP, uccidendo nell'operazione migliaia di Palestinesi dei campi profughi.
Nel 1982, le milizie cristiane di Béchir Gemayel vendicarono l'uccisione del loro leader massacrando – con la connivenza dell'esercito israeliano – circa 3000 Palestinesi nel campo profughi di Sabra e Chatila.

lare la città di Gaza sulla costa e il territorio immediatamente adiacente (la cosiddetta «striscia»). I dirigenti palestinesi, pur registrando lo sconvolgimento, tentarono di proseguire l'azione se non altro a livello politico. Tuttavia le sollecitazioni contrastanti del Cairo e di 'Ammān determinarono la formazione non di uno, ma di due centri di organizzazione e di attività diplomatica: l'uno, d'ispirazione nazionalistica, insediatosi a Gaza darà vita a un consiglio amministrativo (o governo) e a un'assemblea nazionale; l'altro, espressione dei notabili, solleciterà l'unione delle due rive del Giordano.

**La divisione tra i Palestinesi**

Quanto alle Nazioni Unite, specie dopo l'uccisione ad opera di terroristi israeliani del primo mediatore che era stato inviato, F. Bernadotte, il 17 settembre 1948, in sostanza si mossero in senso filoi-

**La dispersione del popolo palestinese**



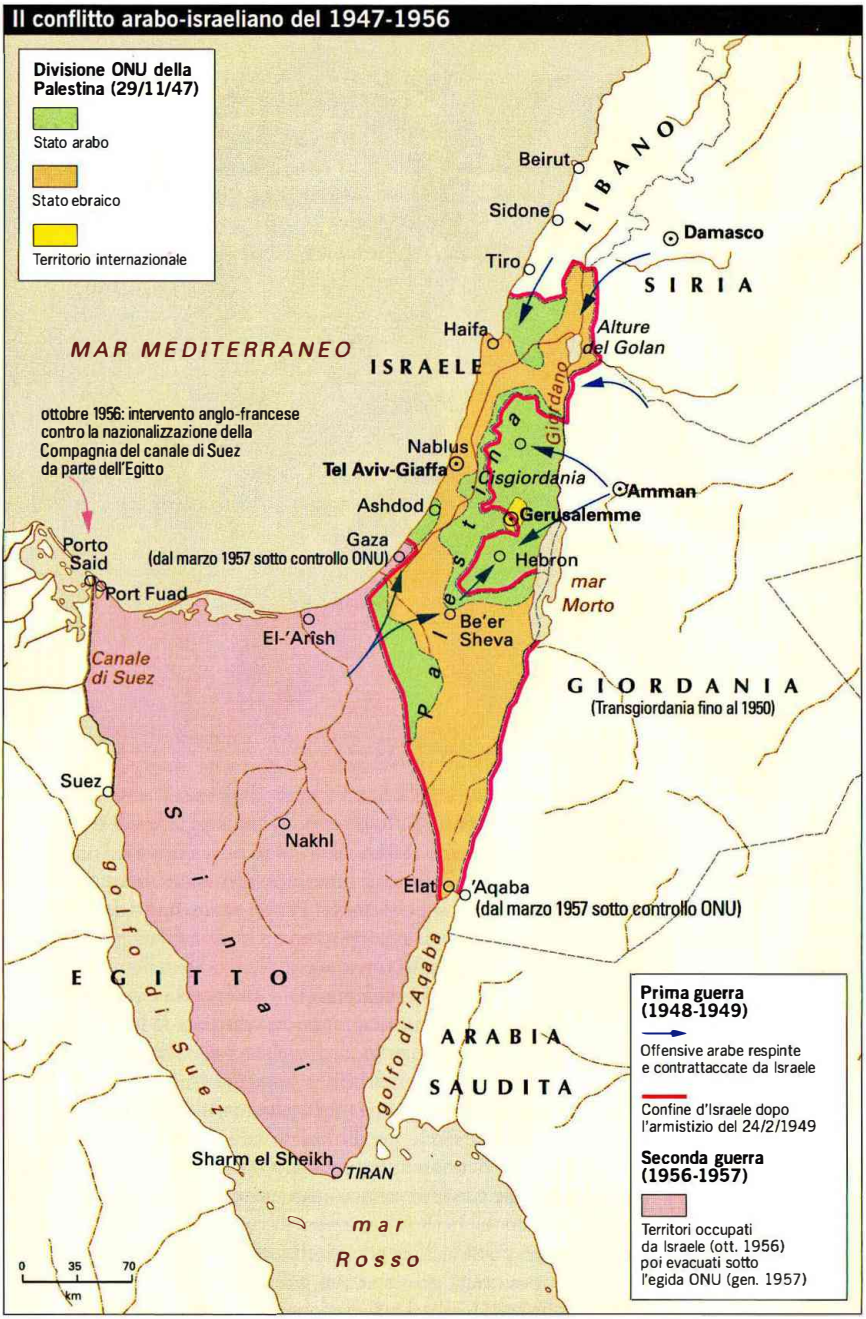

**Gli accordi di Losanna**

sraeliano, attraverso la commissione di conciliazione per la Palestina. Dopo gli accordi armistiziali, alla conferenza di Losanna (primavera 1949), gli Israeliani parvero venire incontro inizialmente alle istanze delle delegazioni palestinesi per il ritorno dei profughi: ma, ottenuta l'ammissione all'ONU (11 maggio), Israele fece marcia indietro. E del rientro di coloro che erano fuggiti, della restituzione dei loro beni, di ritorno alle frontiere stabilite nel 1947 non si parlò più: il confronto si spostò sul regime di alcune zone smilitarizzate che erano situate lungo i confini armistiziali, sul problema dello sfruttamento delle acque del Giordano, sulla sistemazione di Gerusalemme rimasta divisa tra Israeliani e Giordani.

## 5. Israele e i Palestinesi

**La tendenza espansionistica israeliana**

Negli anni tra il 1950 e il 1967, i dirigenti israeliani in più di una circostanza lasciarono trapelare gli obiettivi di allargamento dello Stato che avevano in mente e addirittura giunsero, con la cosiddetta spedizione a Suez dell'autunno 1956, d'intesa con Francia e Gran Bretagna, a mettere in atto una precisa iniziativa in tal senso, anticipando così le spinte all'espansione che sarebbero divenute un aspetto precipuo della fase successiva. Del pari, emersero elementi di contraddizione interna e difficoltà, ancorché larghissimi fossero gli interventi economici in favore di Israele, specie da parte degli


Il conflitto arabo-israeliano del 1947-1956
Divisione ONU della Palestina (29/11/47)
Stato arabo
Stato ebraico
Territorio internazionale
LIBANO
Beirut
Sidone
Tiro
Damasco
SIRIA
Haifa
Alture del Golan
MAR MEDITERRANEO
ISRAELE
Giordano
ottobre 1956: intervento anglo-francese contro la nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez da parte dell'Egitto
Nablus
Tel Aviv-Giaffa
Cisgiordania
Amman
Ashdod
Gerusalemme
Porto Said
Gaza
(dal marzo 1957 sotto controllo ONU)
Hebron
Port Fuad
mar Morto
El-'Arish
Be'er Sheva
Canale di Suez
GIORDANIA
(Transgiordania fino al 1950)
Suez
Nakhl
Elat
'Aqaba
(dal marzo 1957 sotto controllo ONU)
golfo di Suez
golfo di 'Aqaba
EGITTO
ARABIA SAUDITA
Sharm el Sheikh
TIRAN
mar Rosso
0 35 70 km
Prima guerra (1948-1949)
Offensive arabe respinte e contrattaccate da Israele
Confine d'Israele dopo l'armistizio del 24/2/1949
Seconda guerra (1956-1957)
Territori occupati da Israele (ott. 1956) poi evacuati sotto l'egida ONU (gen. 1957)

*Yasser Arafat in una foto degli anni Sessanta: sotto la sua guida l'OLP si affermò come rappresentante legittimo del popolo palestinese e condusse la resistenza contro Israele.*

Stati Uniti e della Repubblica Federale Tedesca. E tuttavia solo in anni posteriori si tentò d'attuare metodicamente l'idea di risolvere la crisi con l'ampliamento territoriale.

**La riorganizzazione dei movimenti palestinesi**

Osservazioni parallele possono essere formulate anche per quanto concerne la vicenda palestinese. Per un verso, tanto nella diaspora, quanto in Israele essi svilupparono un lavorio di ricognizione delle condizioni nelle quali si trovavano e di rilancio dell'iniziativa politica. Ad esempio, oltre a organizzazioni categoriali quali la Federazione degli studenti palestinesi, sono da segnalare la formazione nel 1951 a Beirut del Movimento nazionalista arabo diretto dal medico palestinese G. Habbash; nel 1956 a Gaza del Movimento di liberazione nazionale della Palestina (al-Fatah) con Y. Arafat; nel 1964, infine, dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) che ricevette il riconoscimento e l'appoggio della Lega degli Stati Arabi. In Israele sorsero a testimoniare un vivo fermento, come confermavano già nel 1951 le agitazioni di contadini arabi spossessati, una Lega dei poeti (1952) che avrebbe dovuto raccogliere intellettuali di lingua araba sia ebrei, sia palestinesi, il Fronte arabo, poi Fronte popolare (1959), l'associazione *al-Ard* (la terra) (1959), mes-

sa però fuori legge dalle autorità. Ma, per un altro verso, solo dopo il 1967, nell'evidenza delle inadeguatezze degli Stati arabi e delle carenze nei loro aiuti, i Palestinesi riuscirono a effettuare un salto qualitativo nella strategia e a tramutare nella coscienza mondiale le traversie di una massa di profughi in questione nazionale.

**Le leggi a favore della maggioranza ebraica**

A ogni modo, per parecchi anni la politica israeliana, guidata da governi a maggioranza relativa laburista (MAPAI), con l'appoggio del centro sino al 1954 e dei partiti sionisti-socialisti (Partito operaio unificato o MAPAM, e Unione del lavoro) sino al 1977, fu di estrema coerenza nei confronti della questione palestinese. A livello teorico e di dibattito qualunque riferimento a una realtà nazionale palestinese o a caratteristiche nazionali o a elementi culturali nazionali fu accuratamente censurato nei fatti o autocensurato, dal momento che ammissioni del genere avrebbero in misura minore o maggiore ridimensionato i diritti sionisti sulla «terra promessa». A livello delle misure pratiche, le proprietà arabe degli «assenti» (villaggi, abitazioni, terreni, ecc.) furono completamente assorbite, soppresse e trasformate dagli insediamenti ebraici: l'arrivo di molte decine di migliaia di profughi dall'Europa ai quali si aggiunsero, specie dopo il 1956, molti Ebrei dei Paesi arabi, l'esistenza dei quali era stata messa in crisi dalle azioni israeliane, permise di sovrapporre il nuovo gruppo umano ai precedenti agglomerati palestinesi che sparirono dalla faccia della terra. Apposite leggi regolamentarono tali cambiamenti. A livello politico, nei confronti della minoranza palestinese ridimensionata, ma non irrilevante, furono mantenute in vigore, al fine di reprimerne preventivamente ogni aspirazione, la parte sostanziale delle *Defence* (*Emergency*) *Regulations* dell'amministrazione mandataria, con l'ulteriore appoggio delle ordinanze d'emergenza del 1949: a ciò vanno aggiunte le disposizioni e le norme giuridiche che favorivano la maggioranza di origine ebraica (legge del ritorno, legge sulla cittadinanza, ecc.) Così, mentre l'impegno per una carta costituzionale, che garantisse l'uguaglianza dei diritti espressa nella dichiarazione d'indipendenza, veniva disatteso, le autorità israeliane tornavano a percorrere, in un certo senso, il medesimo cammino di discriminazione colonialistica seguito dalla Gran Bretagna. E, come aveva fatto Londra, a suo tempo, unici interlocutori anche per gli Israeliani divennero, tra i pochi notabili rimasti, quelli legati a una visione angusta e arcaica, pronti a rinchiudersi in un proprio ghetto nella vita quotidiana e a convogliare e a far convogliare il voto arabo sulle persone disposte alla totale collaborazione in occasione delle elezioni ogni quattro anni.

**L'identificazione di Israele con i regimi coloniali**

Quest'opera, che evidentemente andava in direzione contraria alla spinta di emancipazione dei popoli dell'Asia e dell'Africa in piena ascesa, anche se con discontinuità, negli anni Cinquanta, non avrebbe in verità potuto attuarsi senza un appoggio molto rilevante su scala internazionale. Tale consenso il governo di Israele, in parti-

## David Ben Gurion

***David Ben Gurion (1886-1973), «il figlio del leone», secondo lo pseudonimo che David Grün scelse per se stesso, fu il padre della nazione di Israele. Il suo sionismo intransigente lo spinse a rifiutare soluzioni di compromesso con gli Arabi e ad anteporre la ragion di Stato alle sue iniziali convinzioni socialiste.***

Nato a Plonsk, in Polonia, aderì al sionismo seguendo l'esempio paterno, ed emigrò in Palestina nel 1906; qui lavorò come operaio a Petah Tikwa e in Galilea, partecipò alla fondazione dei gruppi di autodifesa ebraica *Ha-shomer* («La sentinella») e svolse attività politica e giornalistica, distinguendosi come animatore del movimento socialista sionista. Espulso nel 1915 dai Turchi, trascorse tre anni negli Stati Uniti dove fondò il movimento *He-halutz* («Il pioniere»). Tornato in Palestina fu tra i fondatori della Confederazione dei lavoratori ebrei (*Histadrut*), della quale fu segretario dal 1921 al 1935. Partecipò nel 1930 alla fusione dei gruppi laburisti nel Partito socialdemocratico *Mapai* (partito dei lavoratori di Israele), del quale fu segretario generale fino al 1945, mentre dal 1935 al 1948 fu presidente dell'Agenzia ebraica dell'Organizzazione sionistica mondiale. Durante la seconda guerra mondiale arruolò volontari nella Legione ebraica, che diede il suo contributo alla causa alleata. Al termine del conflitto Ben Gurion si batté, contro le disposizioni britanniche, per il diritto all'immigrazione in Palestina degli Ebrei superstiti della Shoah e in seguito alla risoluzione dell'ONU che stabiliva la divisione della Palestina tra Ebrei e Arabi (1947) assunse la guida del governo provvisorio, proclamando la nascita di Israele il 14 maggio del 1948. Nella carica di primo ministro, vinse la prima guerra con gli Stati arabi (1948-1949), si oppose al rientro dei profughi palestinesi e sciolse l'organizzazione paramilitare nazionalista *Irgun Zwai Leumi*, comandata da Menahem Begin, che fu integrata nell'esercito regolare, e il gruppo *Stern*, responsabile dell'assassinio del conte Folke Bernadotte (1948), mediatore dell'ONU. Per rafforzare il carattere ebraico della repubblica, proclamò la legge del ritorno, che garantiva a tutti gli Ebrei il diritto di stabilirsi in

colare, lo ottenne allorché in occasione della guerra di Corea (1950-1953), e più esplicitamente con il peggiorare della «guerra fredda» tra Occidente e blocco sovietico, deviò dall'iniziale proposta di neutralità per accostarsi senza ambagi alle posizioni di Washington. In effetti tale accostamento non poteva risultare improvviso o inatteso, se si ripensa alle scelte originarie del movimento sionistico e alle conferme filoamericane degli anni Quaranta. Comunque l'apporto economico-finanziario statunitense fu decisivo per il consolidamento – o meglio, per l'esistenza – di Israele: va ricordato per esempio che la bilancia dei pagamenti israeliana nel 1949-1962 faceva registrare un saldo negativo di ca. 4,5 miliardi di dollari. D'altro canto, l'aiuto economico e le forniture belliche sono proseguiti con il passare degli anni, divenendo in determinati settori operazioni molto complesse. Se si tiene dunque conto dell'ampiezza del condizionamento economico, della presenza dinamica negli Stati Uniti di molti gruppi etnici che rendono non insostituibile l'influsso contrattuale dell'elettorato filosionista, oltre ovviamente all'enorme differenza nelle dimensioni dei due Paesi, l'ipotesi che la realtà israeliana conti in termini decisivi nelle scelte della Casa Bianca resta assai problematica.

**Gli aiuti statunitensi**

*David Ben Gurion si batté per tutta la vita per la creazione di uno Stato ebraico in Palestina, proclamò la nascita di Israele e guidò il consolidamento del nuovo Stato (foto degli anni Sessanta).*

Israele e di acquisire la cittadinanza del Paese e favorì l'immigrazione in massa di intere comunità ebraiche. Si schierò con il blocco occidentale, privilegiando i rapporti con gli Stati Uniti, destinati a diventare i principali finanziatori dell'economia israeliana. Nel 1952 raggiunse un accordo con la Repubblica Federale Tedesca per il pagamento a Israele delle riparazioni di guerra; i capitali provenienti dagli Stati Uniti e dalla Germania federale furono utilizzati per la costruzione delle infrastrutture, per l'ammodernamento del Paese e per le consistenti spese militari.
Dopo una breve interruzione (dal 1953 al 1955), Ben Gurion fu richiamato a dirigere un governo in cui assumeva anche la carica di responsabile della Difesa; insieme alla Francia e alla Gran Bretagna organizzò segretamente la spedizione di Suez (1956), ordinando l'anno successivo il ritiro delle forze israeliane dal Sinai, su deliberazione dell'ONU. Con l'aiuto della Francia e degli Stati Uniti gettò inoltre le basi per la produzione di armi nucleari e missili.
Nel 1963 si dimise dalla carica a causa di uno scandalo sulle operazioni di sabotaggio compiute in Egitto nel 1954 da agenti israeliani. L'anno successivo uscì dal *Mapai* per fondare un nuovo partito, il *Rafi* (Lista operaia israeliana), ma abbandonò anche questa formazione quando essa si fuse (1968) con il *Mapai* e altri gruppi nel Partito israeliano del lavoro, o Partito laburista. Ritiratosi nel *kibbutz* di Sde' Bokèr nel Negev, alla vigilia della guerra dei Sei giorni (1967) partecipò per l'ultima volta a un governo di unione nazionale. Dopo la guerra sostenne decisamente la necessità di conservare i territori arabi occupati (Cisgiordania e Gaza). Riconciliatosi con il governo, si ritirò dalla vita politica.

È più convincente invece il giudizio che sin qui si sia trattato, per lo più, di spontanee e oggettive convergenze: della convenienza israeliana ad agire nel Vicino Oriente in modo rispondente alla linea americana del contenimento sovietico, e del vantaggio di Washington ad avere nello scacchiere un punto di riferimento sicuro nell'infido mare dell'arabismo perennemente agitato.

**La politica estera di Israele**

Di tutto ciò, vari indizi inducono a pensare che gli ambienti politici israeliani si rendessero conto almeno in parte all'epoca, ad esempio, della presidenza Eisenhower. Tanto è vero che, se durante la successiva presidenza Kennedy si andò accentuando in Israele lo sforzo per avviare rapporti privilegiati di cooperazione economica e tecnica con il Terzo mondo in conformità con il rilancio del disegno americano di subentrare alle vecchie potenze ovunque si stessero ritirando, può essere valutato integrativo, se non proprio alternativo, il contemporaneo impegno di Tel Aviv per una stretta collaborazione con la CEE, con la quale entrò in contatto sin dall'ottobre 1958. Tale intesa, occorre precisare, era stata preceduta dall'accordo con la Repubblica Federale Tedesca nel 1952 per le «riparazioni» per i danni inflitti dal governo nazista alle comunità ebraiche, che convogliò

in Israele 800 milioni di dollari, e dall'alleanza militare con la Gran Bretagna e la Francia del 1956 contro l'Egitto di Nasser e convalidata dall'incontro di Ben Gurion con Charles de Gaulle nel 1960: peraltro, anche il dirigente israeliano non valutò esattamente allora la posizione del presidente della Quinta Repubblica di disponibilità verso gli Arabi e di critica verso i generali putschisti.

**L'Europa e Israele**

Ma se i termini e i contorni politici delle convergenze tra Israele ed Europa risultavano molto precisi, confuse quanto pretestuose si confermavano le motivazioni ideologiche. A parte una comprensibile, ma indefinita sensazione di colpa per la tragedia dello sterminio nazista degli Ebrei, che coinvolgeva in Europa, con differenti motivazioni, tanto le correnti liberali quanto quelle cristiano-democratiche e socialiste, e che induceva pure l'estrema destra a guardare con simpatia gli Israeliani impegnati a portare la civiltà nel continente asiatico, sollecitava a un largo e acritico consenso per l'esperienza israeliana un insieme di elementi di varia matrice solo genericamente conosciuti. Così, dimenticando le stesse contestazioni ebraiche di principio alle idee del sionismo politico protrattesi sino alla seconda guerra mondiale, era con entusiasmo condivisa la concezione idealistica dell'antico popolo che, ribellandosi alla violenza della storia, risorgeva dopo duemila anni di oscura esistenza. Ed era una rinascita tanto più ammirevole in quanto si estrinsecava con un sistema di amministrazione democratica pienamente rispondente agli ideali dell'*establishment* europeo-occidentale. Né mancava, a edificazione delle sinistre, la laboriosità colonizzatoria patrocinata dalla Confederazione dei lavoratori ebrei che faceva rifiorire i deserti proponendo originali forme di spontaneo associazionismo comunitario e cooperativo, priva delle rudezze e delle costrizioni di stampo sovietico.

Certo, senza poderosi finanziamenti, come s'è accennato, le brulle distese non avrebbero potuto tornare produttive, né essere impiantata una struttura economica assai complessa e all'interno della quale erano presenti quei difetti e quelle strozzature che alterano profondamente l'ambiente, che impongono crescenti costi di gestione e sui quali oggi si discute in tutto il mondo e specialmente nelle aree in via di sviluppo. Per quanto riguarda poi le aziende collettivistiche (*kibbutzim*) o cooperative (*moshavim*), sfuggivano le funzioni di presidio militare che avevano svolto prima del 1948, la loro decrescente importanza nell'insieme dell'economia dello Stato, i condizionamenti finanziari decisivi che facevano sì che esse non fossero «isole socialiste», bensì entità pienamente inserite nel sistema capitalistico dominante, oltre che del tutto conformi, nelle prospettive ideali, ai principi dello Stato.

**L'identificazione d'Israele a Occidente**

D'altro canto è giusto riconoscere che era precisamente l'egemonia politica culturale degli Ebrei europei che accattivava le simpatie del Vecchio continente, inducendo a riconoscere in Israele una diramazione dell'Occidente oltre il Mediterraneo e mettendo tra paren-

tesi i risvolti neocolonialistici che ciò comportava. Eppure, sin dal 1948, per la verità, non mancarono in Israele taluni che avvertivano i profondi rischi derivanti dalla chiusura a oltranza verso lo schieramento arabo e che nutrivano dubbi proprio sulle qualità occidentali della gestione quotidiana, sulla disistima preconcetta per tutto quello che poteva riferirsi ai cosiddetti atteggiamenti levantini, in effetti, pur con i loro difetti, ricchi di pragmatismo e di umano equilibrio, sulle preclusioni che escludevano metodicamente non solo la dimensione palestinese, ma pure le caratteristiche di vita degli Ebrei d'origine afroasiatica, riducendole a mero particolare folkloristico.

**Il ruolo dei comunisti israeliani**

Sotto questo angolo visuale, quantunque sia sempre restato con limitato seguito elettorale (da 4 a 6 seggi), ricordiamo la tenace azione del MAKI (sigla di Partito comunista israeliano; dal 1965: RAKAH, sigla di Nuova lista comunista). Tale partito, al quale possiamo affiancare altri più modesti gruppi, similari e rivali, d'ispirazione marxista, in consonanza con gli atteggiamenti sovietici volle esaltare un patriottismo israeliano nel quale avrebbero potuto riconoscersi i cittadini di ogni estrazione etnica. Interessante pure – ma sotto il profilo culturale, perché tutte le volte che si presentò alle elezioni i risultati furono scarsissimi – l'opera del giornalista Uri Avneri, promotore sin dal 1947 di quella che chiamava l'azione semita per una regione semita (*Ha-Merhav ha-shemi*): vale a dire un impegno unitario degli Arabi e degli Ebrei (e in primo luogo di quelli nati sul posto, i cosiddetti *sabra*) a riconoscere le proprie radici comuni e a operare insieme, o almeno d'intesa, nel medesimo territorio.

## 6. La guerra dei Sei giorni

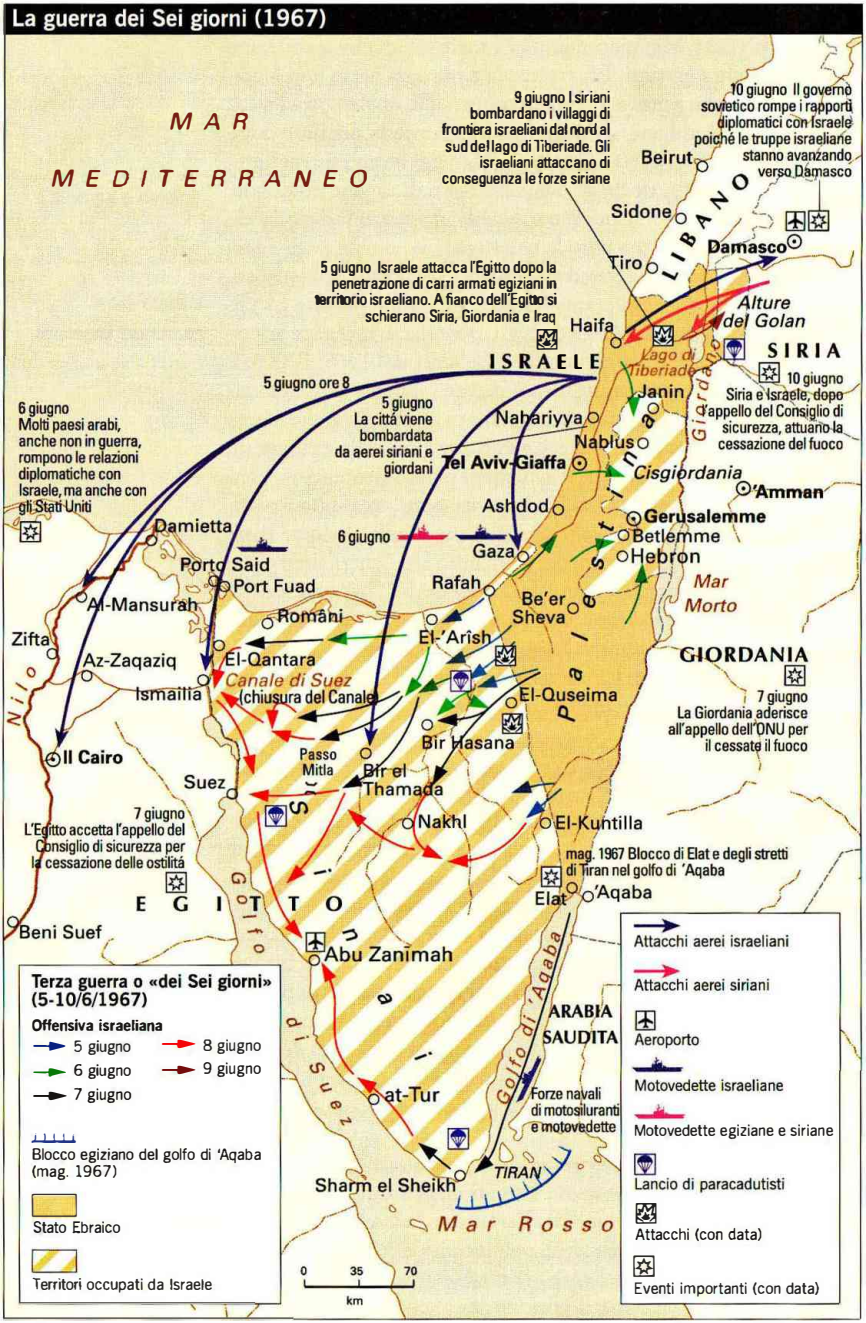
**Le conquiste israeliane**

La guerra del 1967, durata dal 5 al 10 giugno, portò alla conquista da parte d'Israele della Cisgiordania e dei quartieri vecchi di Gerusalemme contro la Giordania, della striscia di Gaza e della penisola del Sinai sino al canale di Suez, che rimase bloccato, contro l'Egitto, e delle alture del Golan con la città di Kuneitra, a nord, contro la Siria. Tale rapida quanto articolata operazione bellica va considerata tuttora come il tentativo israeliano di più vasta portata per risolvere, attraverso l'occupazione di nuovi territori, che portano oltre i limiti della Palestina mandataria, sia il persistere del contrasto esterno con i Paesi arabi circostanti, sia il crescere del disagio interno nel duplice versante delle difficoltà economiche e d'una vera e propria crisi d'identità.

**Le ragioni politiche**

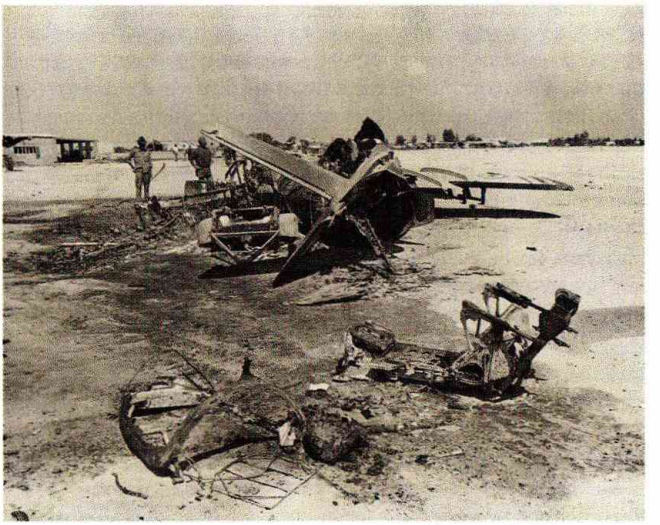
Da vari anni, invero, il gruppo dirigente israeliano e in primo luogo la direzione del MAPAI erano lacerati da acuti dissensi concernenti il futuro del Paese. Dinnanzi all'emergere in larghi strati di elettori della disaffezione per gli ideali pionieristici e colonizzatori originari e alla diffusa ricerca delle vie per migliorare le condizioni di esistenza, una parte della classe di governo pensò possibile volgersi, ver-

## La guerra dei Sei giorni (1967)



so il 1962-1963, a programmi di riconversione consonanti con l'atmosfera internazionale di distensione tra i due blocchi che stava affermandosi. Per questo, si era riusciti a far allontanare Ben Gurion dalla guida del governo e del partito, attraverso lo stesso strumento che il collerico personaggio offriva: le polemiche in atto dal 1954 intorno a una fallita azione di sabotaggio a Il Cairo, organizzata dai servizi segreti israeliani, sotto il governo momentaneamente presieduto da M. Sharet e con P. Lavon quale ministro della Difesa. Convinti, e non a torto, che l'indirizzo intrapreso avrebbe portato alla fine a un ridimensionamento del sionismo inteso come supremazia del nazionalismo ebraico sugli altri gruppi etnici e religiosi, e convinti altresì delle occasioni di espansione che si potevano cogliere, gli esponenti oltranzisti del laburismo passarono al contrattacco e, alleatisi il primo giugno 1967 in un governo d'unità nazionale con l'opposizione di estrema destra guidata da Beghin, decisero di approfittare dell'errore gravissimo in cui i capi arabi e in primo luogo il presidente egiziano Nasser stavano cadendo: disporsi concretamente all'intesa diplomatica, ma dichiarandosi pronti, a parole, alla guerra immediata. Passati i dirigenti arabi con la loro offensiva propagandistica dalla parte del torto agli occhi dell'opinione pubblica occidentale, gli Israeliani poterono attaccare per primi e vincere, facendosi considerare aggrediti e con il massimo appoggio europeo e americano. In soli sei giorni l'esercito israeliano sbaragliò le truppe egiziane, siriane e giordane, occupando la Cisgiordania, la penisola del Sinai e le alture del Golan, di grande importanza strategica.

Questo capolavoro di diplomazia e di strategia, però, fu probabilmente l'acme dei successi israeliani. Nonostante tutto gli Stati arabi



*La carcassa di un MIG (caccia di fabbricazione sovietica) egiziano distrutto a terra in aeroporto dall'aviazione israeliana (5 giugno 1967): la sorpresa fece sì che le forze aeree egiziane fossero neutralizzate prima di riuscire a levarsi in volo.*

## Golda Meir

***Golda Meir (1898-1978), nome ebraico assunto da Golda Mabovitch Meyerson, fu una delle fondatrici dello Stato di Israele; leader pragmatica e di grande autorità, contribuì enormemente all'immagine del neonato Stato israeliano nel mondo, mantenendo una grande popolarità anche dopo le sue dimissioni.***

*Golda Meir durante un discorso: dirigente sindacale e del movimento socialista, fu tra i fondatori dello Stato d'Israele e ne divenne una dei rappresentanti più conosciuti nel mondo. Godette di una grande popolarità in patria per la sua tempra battagliera e per la sua onestà (foto degli anni Settanta).*

Nata a Kiev, emigrò con la famiglia negli Stati Uniti nel 1906, dove si laureò e sposò Morris Meyerson. Divenuta attivista del movimento sionista laburista, si trasferì con il marito in Palestina nel 1921, stabilendosi nel *kibbutz* Merhavja, nella piana di Esdrelon. Il suo impegno politico si concretizzò a partire dal 1928 nell'adesione al Consiglio delle donne lavoratrici e nella crescente attività nelle organizzazioni laburiste palestinesi. Tornata da una missione negli Stati Uniti (1932-1934), ricoprì incarichi di rilievo nella centrale sindacale Histadruth, divenendo capo del suo dipartimento politico e, successivamente, nell'Agenzia ebraica. Dopo la costituzione dello Stato d'Israele, per il quale aveva raccolto fondi nei mesi precedenti negli Stati Uniti, fu nominata ambasciatrice a Mosca (1948-1949). Eletta quindi all'assemblea legislativa israeliana (*Knesset*), fu ministro del Lavoro (1949) e degli Esteri (1956-1966). Rivestì la carica di segretario generale del Partito laburista Mapai dal 1965 al 1968, dopo un duro scontro con Ben Gurion, e dopo la guerra del 1967 contribuì all'unificazione del MAPAI con il Partito RAFI.

Nel 1969, alla morte di Levi Eshkol, fu nominata primo ministro e guidò il governo per cinque anni. Golda Meir scelse di proseguire nella politica di colonizzazione dei territori occupati e di intransigenza verso gli Arabi, rafforzando ulteriormente l'intesa con gli Stati Uniti. Nel 1971 riuscì a superare una crisi di governo provocata da un voto di sfiducia in parlamento riguardo alle concessioni fatte all'Egitto nei negoziati di pace. Al termine dalla guerra del Kippur (1973), che aveva messo in luce la vulnerabilità militare di Israele, la sua amministrazione e in particolare il ministro della Difesa Moshe Dayan furono aspramente criticati. Le successive elezioni registrarono una flessione del Partito laburista e una crisi di governo; dopo due tentativi di formare una nuova coalizione, Golda Meir si dimise nell'aprile del 1974.

**L'irrisolto nodo palestinese**

non crollarono come, sbagliando, avevano supposto a Tel Aviv. Anche se furono conseguiti terra, acqua e manodopera a basso costo, insieme a un notevole ampliamento del mercato interno, l'economia non ne trasse che un vantaggio passeggero, anche per il moltiplicarsi delle spese militari. Il nodo palestinese, lungi dal risolversi, si accentuò, sia per il graduale miglioramento delle capacità organizzative e delle attitudini negoziali dei Palestinesi della diaspora, sia per il collegamento che si andò stabilendo tra le rivendicazioni dei Palestinesi della Cisgiordania e di quelli, con cittadinanza israeliana, dentro i vecchi confini.

Molto presto i dirigenti israeliani si trovarono, a causa del protrarsi dell'occupazione, a dover fronteggiare la spirale repressione-

*Alcuni soldati israeliani danzano di gioia sotto il muro occidentale (detto anche «muro del pianto») dopo la conquista della città vecchia di Gerusalemme nella guerra dei Sei giorni (5-10 giugno 1967).*

resistenza-repressione: la tesi della presenza militare israeliana come una tra le meno dure che si siano mai date ben presto non resse più alla prova dei fatti; nella popolazione israeliana si diffuse la consapevolezza che per continuare a presidiare si finiva con il ricorrere alle rappresaglie indiscriminate (per esempio alla distruzione delle case dei sospetti di appoggio alla resistenza) e, in misura sempre più estesa, ai controlli polizieschi, alle censure, alle limitazioni nei diritti politici e alla pratica della tortura.

**Gli insediamenti nei territori occupati**

Il governo laburista scelse la strada della colonizzazione nei territori occupati, che rendeva particolarmente difficile la ripresa della trattativa con gli Arabi e metteva inoltre nella condizione di non riuscire a far fronte alle pressioni degli estremisti del movimento per una terra di Israele intera e ai loro insediamenti illegali. Nell'oggettivo processo di avvicinamento allo stile e ai programmi sino allora più tipici dell'estrema destra, i dirigenti laburisti nel ministero e nell'esercito non riuscivano poi a sfuggire a un eccesso di fiducia in se stessi per la grande vittoria e a un complesso di superiorità nei riguardi delle attitudini arabe alla ripresa, atteggiamenti che dovevano rivelarsi assai pericolosi. [GUIDO VALABREGA]

# XIX. Il Medio Oriente negli anni Settanta e Ottanta

## 1. All'inizio degli anni Settanta: tra la guerra fredda e l'islamismo

**La guerra dei Sei giorni**

Gli anni del decennio Sessanta avevano visto l'area mediorientale – compresa tra Suez e la regione afghana a est – profondamente segnata dalla guerra arabo-israeliana del giugno 1967, la cosiddetta guerra dei Sei giorni. Con questa guerra vittoriosa – la terza in ordine di tempo dopo quelle del 1948 e del 1956 – Israele aveva ottenuto il controllo di Gerusalemme e del rimanente 21% della Palestina, aveva occupato tutto il Sinai egiziano, aveva sottratto alla Siria il controllo delle alture strategiche del Golan. Più di 200.000 Arabi avevano abbandonato le loro terre per rifugiarsi sulle sponde orientali del Giordano, andando così ad aggiungersi al milione e 350.000 che, secondo i calcoli ONU, si stimava vivessero già in precedenza nei campi profughi palestinesi. Il decennale conflitto arabo-israeliano, che ancora una volta era sfociato in uno scontro armato, si confermava come uno dei principali fattori di crisi in quella grande «regione-mosaico» di popoli, di culture, di religioni e

*Da sinistra, il primo ministro israeliano Begin, il presidente degli Stati Uniti Carter e il presidente egiziano Sadat, protagonisti degli storici trattati di pace tra Egitto e Israele firmati a Camp David nel 1978, durante un incontro alla Casa Bianca nel 1979.*

di interessi (basti pensare al ruolo strategico del petrolio nell'economia mondiale) che era il Medio Oriente.

**Il punto nevralgico della competizione est-ovest**

Occorre rilevare, a questo proposito, come l'area mediorientale fosse allora attraversata, come e più di altre aree del mondo, dalla competizione fra l'Occidente capitalistico e il mondo comunista, fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Il permanere della guerra fredda faceva sì che nel Medio Oriente non fossero in gioco soltanto gli interessi locali degli Stati e dei popoli dell'area, ma più ancora dei due blocchi e delle grandi potenze leader di questi. Ogni conflitto locale, e in primo luogo quello arabo-israeliano, diveniva in questo modo l'occasione di uno scontro più forte e più ampio, che metteva in primo piano (o almeno così era percepito dai protagonisti) questioni strategiche di vitale dimensione planetaria. Le due superpotenze avevano entrambe costruito, o comunque andavano costruendosi, sistemi di alleanze locali (gli USA principalmente con Israele e l'URSS principalmente con l'Egitto di Nasser) in grado di garantire una qualche presenza egemonica nell'area. Va ricordato che negli ultimi anni del decennio Sessanta l'URSS aveva rafforzato la sua presenza in Medio Oriente e più in generale nel mondo islamico. Dopo il ritiro degli Inglesi nel 1967 le forze radicali di sinistra avevano conquistato il potere nell'ex-colonia e protettorato britannico di Aden, fondando la Repubblica popolare democratica dello Yemen. Nel 1969 la maggiore organizzazione palestinese di guerriglia, al-Fatah, era riuscita a fare eleggere il suo leader Yasser Arafat presidente del comitato esecutivo dell'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina). Era nata in sostanza, sotto la guida dinamica e radicale di Arafat, una nuova entità politica in Medio Oriente, in grado almeno in qualche misura di contestare militarmente (con la guerriglia) e politicamente (con il gioco delle alleanze locali e anche con l'appoggio dell'URSS) l'egemonia israeliana, e quindi occidentale, sull'area. Nel 1969, ancora, una svolta verso la sinistra filosovietica era avvenuta nel Sudan e, pochi mesi dopo, il re di Libia Idrīs era stato deposto dal colonnello Gheddafi, un militare nazionalista di ispirazione nasseriana.

**Arafat e la creazione dell'OLP**

**Le divisioni del mondo arabo**

È anche vero, tuttavia, che proprio la sconfitta nella guerra dei Sei giorni contribuiva in modo decisivo a indebolire la leadership nasseriana in Egitto e, per contro, a rafforzare il peso politico dell'Arabia Saudita di re Faysal, cioè del maggiore produttore di petrolio dell'area e di uno dei più affidabili Paesi filoccidentali di tutto il Medio Oriente. Proprio l'Arabia da un lato e, d'altro lato, i Paesi «radicali» e filosovietici (Egitto, Libia, Sudan) si contendevano, fra il decennio Sessanta e quello successivo, la leadership sul mondo islamico emergente e, più in particolare, la guida di un possibile percorso federativo di tipo panarabo. Entrambi i percorsi – panislamico e panarabo – potevano, in prospettiva, avere una direzione conservatrice e filoccidentale oppure radicale e filosovietica.

*Yasser Arafat, presidente dell'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) e dell'Autorità nazionale palestinese, tra il leader libico Gheddafi (a sinistra) e re Hussein di Giordania (a destra) in una foto del 1981.*

**Il rafforzamento dei movimenti islamici**

È importante rilevare, comunque, che proprio nel corso degli anni Settanta i movimenti di ispirazione islamica divennero in tutti i Paesi del Medio Oriente la principale forza di opposizione ai regimi esistenti, un nuovo protagonista della vita politica nella regione, a causa di un insieme complesso di fattori. Anzitutto, i sistemi politici formatisi nel periodo postcoloniale erano ormai tutti, in diversa misura, usurati dall'esercizio del potere. Ciò riguardava il nasserismo in Egitto, il Fronte di liberazione nazionale in Algeria, il kemalismo in Turchia. In secondo luogo, la nuova disfatta araba nella guerra del 1967 contro Israele aveva contribuito ulteriormente a delegittimare i governi e le classi dirigenti al potere, evidenziando la loro incapacità di difendere gli interessi dei Palestinesi e, più radicalmente, di estirpare dal mondo arabo il «corpo estraneo» ebraico-israeliano. In terzo luogo, l'evoluzione socio-economica sconvolgeva ormai da tempo la società tradizionale, attraverso la scolarizzazione di massa, l'inurbamento, l'industrializzazione, l'inserimento delle donne nella vita attiva. Le nuove élite islamiche erano in gran parte il prodotto di questa complessa modernizzazione, che avrebbe contribuito nei decenni successivi, come vedremo, a un'ulteriore espansione e radicalizzazione del fenomeno.

## L'ascesa degli Stati produttori di petrolio

Nel settembre 1970, a pochi giorni di distanza dallo scoppio della guerra civile in Giordania fra forze palestinesi ed esercito regolare giordano, Nasser morì. Aveva termine così l'età nasseriana, iniziata un quindicennio prima, e si apriva un'epoca contrassegnata dallo

spostamento del centro di gravità del mondo arabo-islamico verso Oriente, verso l'area dei Paesi produttori di petrolio. Nei due Stati-chiave del mondo arabo orientale – la Siria e l'Iraq – emergevano nuovi giovani leader destinati a un lungo esercizio del potere: Assad in Siria (colpo di Stato nel novembre 1970) e Saddam Hussein in Iraq (entrato nell'élite militare al potere già nel luglio 1968). Erano entrambi esponenti del Partito socialista arabo *Ba'th* (Rinascita), fondato nel 1943 e fautore, nel quadro di un'ideologia laica, del riscatto nazionale del mondo arabo. Il ruolo dei nuovi leader era destinato a crescere, proprio nel momento in cui finiva l'età nasseriana e Sadat, il successore di Nasser nel governo dell'Egitto, rinunciava di fatto a ogni prospettiva di egemonia panaraba, orientandosi invece verso il «divorzio» dall'URSS e il riavvicinamento agli Stati Uniti e all'Occidente (a medio-lungo termine, quindi, anche verso un possibile dialogo con Israele).

Nel nuovo contesto, il peso dei Paesi mediorientali produttori di petrolio (Iraq, Iran e Stati della penisola arabica) era destinato, come si è detto, a crescere fortemente. Va ricordato, a questo proposito, che prima della seconda guerra mondiale i Paesi dell'area producevano meno del 5% del totale mondiale di greggio. Nel 1970 gli stessi Stati producevano ormai, invece, circa la metà del petrolio del mondo non comunista. Nello stesso tempo era ulteriormente cresciuto il ruolo strategico del petrolio per l'economia mondiale ed era quindi evidente quale fosse ormai l'importanza della posta in gioco nel Medio Oriente, per le grandi potenze come per tutti i Paesi industriali consumatori di petrolio. Già negli anni Cinquanta e Sessanta, del resto, il controllo delle fonti petrolifere era stato oggetto di aspra contesa in Medio Oriente, come testimoniavano la deposizione del primo ministro iraniano Mossadeq («colpevole» di voler nazionalizzare il petrolio del suo Paese) nel 1953 e il tentativo di usare il «ricatto petrolifero» da parte dei Paesi arabi nel 1967 ai fini del conflitto con Israele e con l'Occidente che lo sosteneva. Il petrolio, in sostanza, era rimasto alla fine saldamente nelle mani delle maggiori compagnie petrolifere internazionali, soprattutto americane.

Va ancora ricordato, a proposito del ruolo del petrolio nelle vicende mediorientali, che proprio alla fine degli anni Sessanta, dopo la guerra arabo-israeliana del 1967, si ebbe la prima rivoluzione del mercato petrolifero internazionale a favore dei Paesi produttori di petrolio. Tra il 1967 e il 1975 il canale di Suez restò chiuso e, nello stesso tempo, la Siria interruppe a singhiozzo il funzionamento dell'oleodotto che attraversava il suo territorio. Ciò determinò per l'Europa un ammanco di ca. 25 milioni di tonnellate di petrolio, che venne in parte coperto da un Paese arabo emergente, la Libia di Gheddafi. La Libia, forte del suo potere contrattuale di fronte agli acquirenti, poté aumentare i prezzi del greggio e ciò innescò una tendenza al rialzo anche negli altri Paesi produttori, come l'Iran, l'A-

**Il partito *Ba'th***

Il Partito arabo *Ba'th* (o Baath, in arabo «rinascita») si costituì nel 1940 a Damasco come Partito della rinascita araba; nel 1953 si fuse con il Partito socialista arabo dando vita al Partito socialista della rinascita araba; nel 1956 fu nel governo siriano. Nel frattempo l'organizzazione del partito si era estesa nei Paesi vicini, soprattutto in Iraq. Nel 1963 il *Ba'th* ispirò i colpi di Stato avvenuti in Siria e Iraq. Nello stesso anno, una sensibile svolta a sinistra nel partito aumentò la diffidenza degli ambienti militari. Il *Ba'th* venne allora estromesso dal potere in Iraq, mentre in Siria la sua politica veniva di fatto piegata agli interessi di fazione dei governanti. Nel 1968 il *Ba'th* tornò al potere in Iraq con il colpo di Stato di Hassan el-Bakr, sostituito, nel 1979, da Saddam Hussein (qui sopra in un manifesto propagantistico), che ridusse il partito a mero strumento della sua politica. Con il peggiorare delle relazioni tra Siria e Iraq, il *Ba'th* perse ogni residua immagine sovrannazionale e già nella guerra Iran-Iraq (1980) il *Ba'th* siriano si schierò con l'Iran.

*Il successore di Nasser, Sadat (qui in una foto del 1979), rinunciò a ogni prospettiva di egemonia egiziana sul Medio Oriente e si allontanò politicamente dall'Unione Sovietica, riavvicinandosi agli Stati Uniti.*

**L'«arma petrolifera» dei Paesi arabi**

rabia Saudita e l'Iraq. A determinare un ulteriore e decisivo balzo in avanti dei prezzi fu ancora, nei primi anni Settanta, la quarta guerra arabo-israeliana del 1973. In quell'occasione i Paesi produttori usarono l'«arma petrolifera» contro i Paesi che appoggiavano Israele e vi fu così un rapidissimo aumento del prezzo del petrolio. La pressione dei Paesi arabi produttori sui Paesi occidentali consumatori cominciava a far sentire i suoi effetti, come dimostrava il fatto, non casuale, che proprio a pochi giorni dalla fine della guerra del 1973 i nove Paesi della Comunità economica europea e il Giappone esprimessero per la prima volta, in una dichiarazione congiunta, un punto di vista almeno in parte favorevole alle posizioni politiche del mondo arabo nei confronti di Israele. È importante rilevare che, in questo contesto, due Paesi mediorientali, in particolare, accrebbero notevolmente il loro peso politico grazie al petrolio: l'Iran e l'Arabia Saudita. Il primo poté, grazie ai proventi del petrolio, aumentare in modo decisivo le proprie spese militari, proponendosi come nuova

superpotenza regionale. Il secondo, che vide salire le sue entrate petrolifere da 2,7 miliardi di dollari a poco meno di 25 fra il 1972 e il 1975, avviò all'interno una dispendiosa politica di sviluppo infrastrutturale e industriale ed ebbe anche le risorse, nel contempo, per una grande politica di aiuti internazionali, in particolare verso gli altri Paesi arabi e verso il popolo palestinese «in diaspora». L'Arabia Saudita, che si stimava fra l'altro disponesse di almeno un terzo di tutte le riserve petrolifere del mondo non comunista, conseguì in questo modo una nuova capacità di influenza e di intervento nella politica mediorientale. Non a caso, il ministro saudita del petrolio Ahmad Zaki Yamani divenne nel corso degli anni Settanta uno dei personaggi più noti sulla scena politica mondiale.

**L'Iraq di Saddam Hussein**

Oltre all'Iran e all'Arabia Saudita vi fu un terzo Paese, nella regione mediorientale, che nel corso del decennio Settanta emerse sulla scena internazionale grazie al petrolio: l'Iraq di Saddam Hussein. Nel giugno 1972 il capo iracheno decise la nazionalizzazione del petrolio, che dopo forti proteste finì per essere accettata, in cambio di adeguati indennizzi, dalle compagnie espropriate. La svolta determinò un rapido aumento dei tassi di sviluppo del Paese, anche grazie alla quadruplicazione dei prezzi petroliferi nel corso del 1973-1974. La modernizzazione dell'economia e della società irachena, pur in presenza del grave e irrisolto problema della minoranza curda (causa di ricorrenti conflitti armati, oscillanti fra guerriglia e repressione spietata), portava il Paese ad assumere un ruolo sempre più importante nella realtà mediorientale. Saddam Hussein, divenuto presidente della Repubblica nell'agosto 1979 dopo che già era di fatto da un decennio il vero capo del regime iracheno, era destinato a diventare negli anni successivi uno dei protagonisti della vita politica nell'area.

## 2. La guerra del Kippur e la pace separata dell'Egitto con Israele

Le conseguenze della vittoria militare israeliana del 1967 erano state, come si è visto, molto pesanti sia per gli Stati arabi belligeranti sia per il popolo palestinese. Israele, dopo la guerra, non appariva disposta a restituire i territori occupati e, d'altro lato, gli Stati Uniti e i Paesi occidentali alleati di Israele non manifestavano alcuna intenzione di spingere o costringere il governo israeliano a farlo. Anche l'URSS, pur se antagonista del blocco occidentale, non sembrava interessata a premere troppo in questa direzione, preoccupata com'era di garantirsi il successo del processo di distensione in atto con gli Stati Uniti. L'Egitto del presidente Sadat, successore di Nasser, era in questo contesto particolarmente in difficoltà, dopo aver perduto il Sinai e la striscia di Gaza, con il canale di Suez bloc-

**Le difficoltà dell'Egitto di Sadat**

## Il conflitto arabo-israeliano del 1973-1982

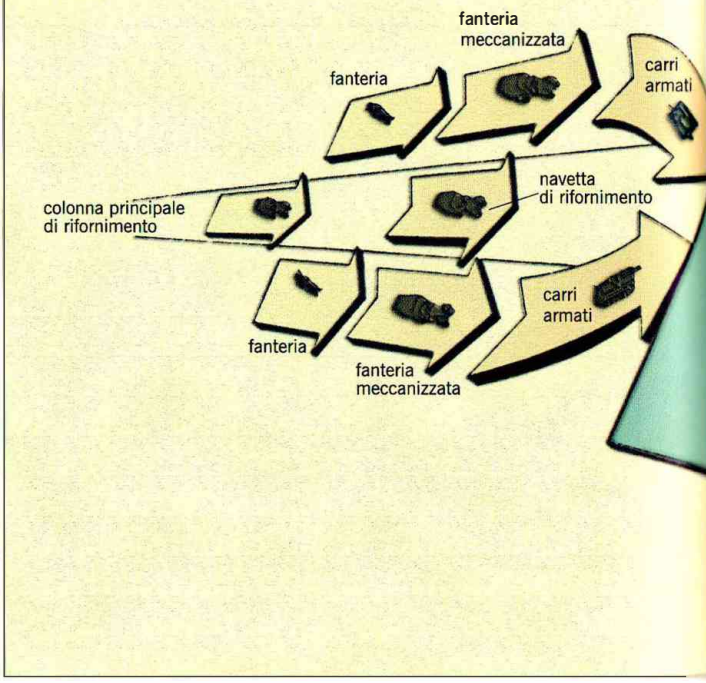
cato e con una forte crescita del dissenso popolare all'interno. L'Egitto stava da un lato perdendo l'appoggio sovietico (nel luglio 1972 Sadat giunse a espellere i 15.000 consiglieri militari e civili di Mosca presenti sul suo territorio), mentre d'altro lato ancora non era riuscito a garantirsi l'aiuto militare americano. In questa situazione, che appariva senza vie di uscita, il governo egiziano pensò di scegliere una via molto rischiosa, ma che avrebbe potuto, almeno in teoria, costringere le grandi potenze, e in particolare gli Stati Uniti, a ripensare la loro politica mediorientale: la via di una nuova guerra contro Israele. A questo scopo Sadat strinse un'alleanza con la Siria di Assad (presidente con pieni poteri a Damasco dal 1971), alla quale Israele aveva tolto nel 1967 il controllo della zona strategica del Golan.

Si giunse così, dopo una fase di coordinamento militare fra Damasco e Il Cairo, alla notte del 6 ottobre 1973, quando le truppe alleate – i Siriani verso il Golan e gli Egiziani verso il Sinai – sferrarono un attacco simultaneo contro Israele, durante la festa ebraica dello Yom Kippur (da ciò nacque l'espressione giornalistica «guerra del Kippur»). In una prima fase, soprattutto grazie alla sorpresa, le sorti della guerra volsero a favore degli Arabi e, in questo contesto, anche la Giordania (che nel 1967 aveva perso tutta la Cisgiordania) e l'Iraq decisero di intervenire a sostegno del fronte arabo. Intanto

*Un reparto corazzato israeliano in marcia nelle alture del Golan durante la guerra del Kippur (1973). Colti inizialmente di sorpresa dall'attacco congiunto di Egiziani e Siriani, gli Israeliani seppero in breve tempo capovolgere le sorti del conflitto mettendo in rotta gli eserciti degli Stati arabi.*

l'Arabia Saudita e gli Stati arabi produttori di petrolio proclamavano il taglio della produzione e il boicottaggio dei Paesi occidentali sostenitori di Israele. Si era creato, almeno in apparenza, un grande e potenzialmente vittorioso schieramento panarabo contro il tradizionale «nemico sionista». Ma la ripresa militare israeliana, sostenuta da un massiccio aiuto militare americano (a seguito del quale a loro volta i Sovietici presero ad aiutare l'Egitto), fu altrettanto rapida e sorprendente di quanto era stata l'offensiva araba precedente. Già il 15 ottobre le truppe israeliane raggiungevano la sponda occidentale del canale di Suez, riuscendo a giungere ad appena 50 miglia dal Cairo. In precedenza le forze di Israele erano riuscite ad attestarsi a soli 30 km da Damasco e avevano messo completamente fuori gioco i Siriani. Nei giorni successivi, su iniziativa americana e sovietica, le Nazioni Unite votavano una risoluzione (la 338) che invitava le parti al cessate il fuoco, all'applicazione della risoluzione 242 del 1967 (che prevedeva la restituzione dei territori occupati in cambio del riconoscimento di Israele da parte araba) e all'avvio di negoziati di pace. Dopo una fase di acuti contrasti fra Americani e Sovietici,

**La tattica delle truppe corazzate israeliane**

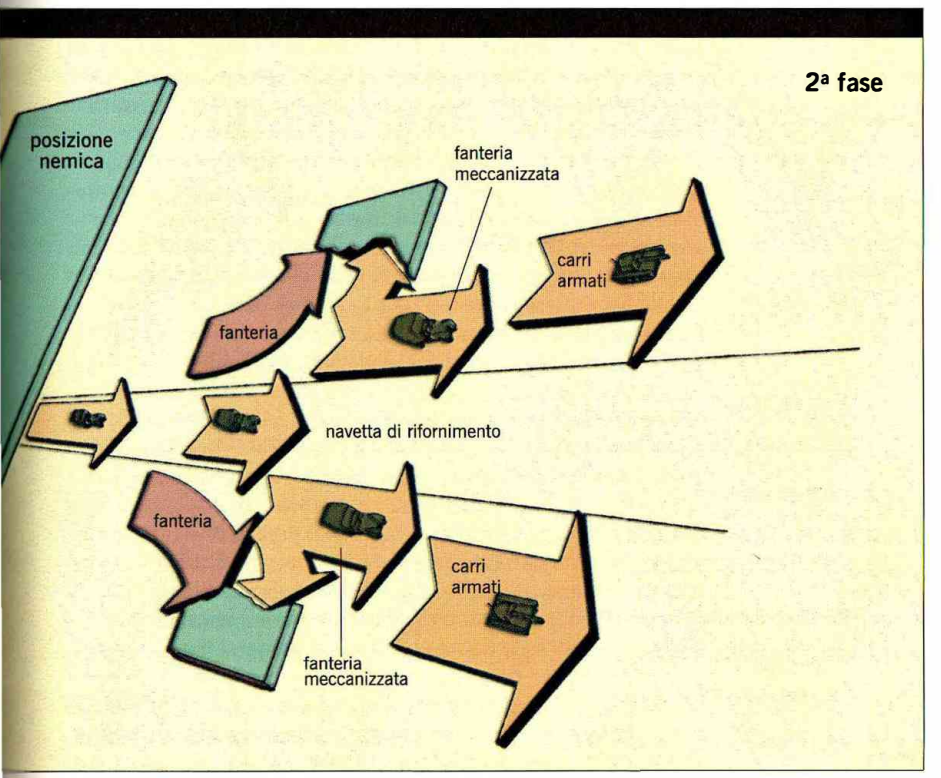



*Nella guerra del deserto gli Israeliani utilizzavano la cosiddetta formazione* ugdah *per superare il problema di coprire grandi distanze e rifornire i propri mezzi corazzati. I carri armati precedevano fanteria e truppe meccanizzate. Intanto una parte dei mezzi di rifornimento faceva continuamente la spola avanti e indietro per rifornire le truppe. Quando si incontrava resistenza da parte nemica, toccava ai carri aprire una breccia mentre alle truppe meccanizzate spettava il compito di rendere salda la posizione acquisita e di avanzare in un secondo tempo, seguendo i mezzi corazzati. La fanteria intanto procedeva al rastrellamento dei focolai di resistenza. Una volta resa sicura la zona, avanzava anche la colonna principale dei rifornimenti.*

si giungeva infine anche alla decisione di formare una forza militare di pace dell'ONU per il Medio Oriente, dalla quale sarebbero state comunque escluse le truppe degli Stati (USA e URSS anzitutto) membri del Consiglio di sicurezza.

**Le conseguenze della guerra in Israele**

Le conseguenze di questa quarta guerra arabo-israeliana furono particolarmente importanti e destinate a segnare significativamente tutti gli anni Settanta e anche quelli successivi. Anzitutto il disastro dei primi giorni di guerra fu fatale per il governo di coalizione laburista di Israele, presieduto da Golda Meir e di cui era ministro della Difesa Moshe Dayan, l'«eroe» della guerra del 1967, ora accusato di essere il principale responsabile di questo iniziale disastro. La classe dirigente laburista, che aveva sostanzialmente governato il Paese dall'atto della fondazione, era ora in grave crisi di egemonia, mentre emergeva la destra nazionalista del *Likud*, guidata da Menahem Begin, fortemente contraria a ogni ipotesi di trattativa e di compromesso (la restituzione della terra in cambio della pace) con gli Stati arabi e con i Palestinesi. In effetti nelle elezioni politiche del marzo 1977 il Partito laburista ottenne meno del 25% dei voti (contro il



precedente 40%), mentre il *Likud* raggiungeva più del 33% e il suo leader, Begin, diventava così primo ministro. Era una svolta che rendeva ancora più difficile qualsiasi prospettiva di soluzione negoziata del conflitto arabo-israeliano e, in questo quadro, della sempre più drammatica questione palestinese.

**L'avvicinamento di Sadat agli USA**

Dopo il 1977, tuttavia, grazie alla nuova politica del leader egiziano Sadat, si apriva uno spiraglio di trattativa diplomatica, limitata però all'ipotesi di una pace separata fra Israele e l'Egitto, uno solo degli storici contendenti arabi sulla scena mediorientale. La nuova strategia di Sadat nasceva anzitutto dalla convinzione che fosse necessario riprendere il dialogo con gli Stati Uniti, l'unica potenza che potesse svolgere un ruolo veramente determinante per la soluzione della questione mediorientale. E ciò anche a costo di una rottura con la Siria, il principale alleato del conflitto militare del 1973. In questa prospettiva, dopo la fine della guerra del Kippur, Sadat aveva riaperto i contatti con il governo americano, in particolare con il segretario di Stato Henry Kissinger, che mirava, attraverso una forte iniziativa diplomatica verso l'Egitto e gli altri Paesi arabi, a emarginare l'URSS dallo scacchiere mediorientale. La mediazione americana aveva permesso, fra l'altro, la riapertura del canale di Suez nel giugno 1975 e l'avvio dei lavori di ricostruzione degli insediamenti lungo le coste del canale. L'Egitto, di fatto, mentre consolidava nuovi rapporti con la superpotenza americana, rompeva sostanzialmente le proprie relazioni con l'URSS, i cui consiglieri militari e civili, come si è visto, erano già stati espulsi dal Paese nel 1972. Si giunse così al novembre 1911, quando il presidente Sadat annunciò al parlamento egiziano, fra la sorpresa generale, che si sarebbe recato a Gerusalemme per aprire un dialogo diretto con gli Israeliani. Il governo Begin, da parte sua, dichiarò immediatamente di accettare la proposta. I negoziati di pace, che si aprirono subito dopo la visita di Sadat, si conclusero con esito positivo, anche grazie alla decisiva mediazione diplomatica del nuovo presidente americano Carter (eletto nel 1976), che aveva peraltro inutilmente tentato di coinvolgere nelle trattative anche gli altri Paesi arabi dell'area. Va ricordato che questi Paesi – Siria, Libia, Algeria, i due Yemen, oltre all'OLP di Arafat – costituirono anzi un «fronte della fermezza» contrapposto all'Egitto, accusato di aver tradito la causa araba e palestinese.

**La pace tra Egitto e Israele**

La firma degli accordi di pace (due trattati distinti) avvenne a Camp David, negli USA, nel settembre 1978. Il primo accordo prevedeva la realizzazione di un progetto complessivo di pace per il Medio Oriente, in particolare relativamente alla soluzione della questione palestinese. Questo accordo stabiliva un periodo di transizione nei territori occupati da Israele dopo il 1967, della durata massima di 5 anni, durante il quale era prevista una forma di autogoverno locale in vista di una «piena autonomia» delle popolazioni arabe. Il secondo accordo riguardava invece, in modo più spe-

*Da sinistra, il presidente egiziano Sadat, il presidente statunitense Carter e il premier israeliano Begin durante la firma degli accordi di pace di Camp David nel settembre 1978. Gli accordi misero fine a un trentennio di conflitti tra Egitto e Israele.*

cifico, la pace fra Israele e l'Egitto. Esso prevedeva la restituzione del Sinai, parzialmente smilitarizzato, all'Egitto e la normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi già nemici. Di fatto, le ambiguità e le reticenze dell'accordo sulla questione palestinese (ad esempio non era affatto chiaro né chi avrebbe rappresentato i Palestinesi nei negoziati, dato che Israele e USA non riconoscevano l'OLP, né che sorte avrebbero avuto gli insediamenti ebraici nei territori occupati) fecero sì che questo accordo non avesse nessun seguito concreto. Solo il secondo accordo, che era chiaro e circoscritto, diede reali risultati, con il reciproco riconoscimento e il ritiro israeliano dal Sinai (trattato di Washington del marzo 1979). Agli occhi di gran parte del mondo arabo, la politica di Sadat si configurava così come un'inaccettabile «pace separata» con il «nemico sionista», alle spalle e ai danni sia del popolo palestinese sia degli altri Stati arabi (Siria e Giordania) i cui territori erano ancora occupati dagli Israeliani. Sadat divenne per questa parte del mondo arabo un traditore e un nemico, responsabile di aver diviso il fronte arabo e di aver abbandonato la causa palestinese. L'Egitto venne isolato dagli altri Paesi arabi e cessarono così gli aiuti e gli investimenti provenienti dai ricchi Paesi produttori di petrolio, con gravi conseguenze per la debole economia egiziana. Per contro, gli aiuti del grande «protettore» americano diventarono sempre più importanti e vitali, determinando una crescente dipendenza del governo del Cairo da quello di Washington. La scelta della «pace separata» che Sadat aveva compiuto, e che avrebbe pagato con la vita nell'autunno

**Il «fronte della fermezza» arabo contro l'Egitto**

## Il Libano: dall'indipendenza alla seconda Repubblica

***Ottenuta la completa indipendenza nel 1946, il Libano conobbe un rapido sviluppo economico, tanto da meritarsi l'appellativo di «Svizzera del Medio Oriente»; il boom economico accentuò però gli squilibri tra le varie componenti etniche e religiose (maroniti, sunniti, sciiti, drusi) che sfociarono in una devastante serie di guerre civili.***

Fino al 1975 la struttura politica del Paese si fondò su un accordo verbale, detto «patto nazionale», che prevedeva una ripartizione delle cariche statali proporzionale alla consistenza numerica delle varie comunità; ai maroniti, che negli anni Quaranta erano la maggioranza, toccò la presidenza della Repubblica, ai sunniti la presidenza del consiglio e agli sciiti la presidenza della camera. Dopo la metà degli anni Cinquanta il rapporto numerico tra le varie comunità subì una profonda modificazione. La prima rottura del patto nazionale si ebbe nel 1958 quando i musulmani, ormai diventati maggioranza e incoraggiati dalla diffusione del nasserismo, pretesero maggiori poteri; la rivolta si concluse con l'elezione di Fouad Chehab, il quale pur aprendo il governo alle sinistre, mantenne inalterata la struttura del sistema politico libanese, spianando la via al ritorno al potere delle destre, avvenuto con l'elezione del conservatore Charles Hélou.

Sotto il mandato di Hélou (1964-1970) le tensioni nel Paese crebbero. Dopo il conflitto arabo-israeliano del 1967, a cui seguì l'afflusso in Libano di una numerosa comunità palestinese, il Paese divenne campo di mobilitazione delle organizzazioni della guerriglia antisraeliana (fra cui l'OLP, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina) e fu conseguentemente esposto alle azioni di rappresaglia da parte di Israele. Tutto ciò contribuì alla radicalizzazione dei conflitti politici interni che il nuovo presidente Suleiman Franjieh, eletto nel 1970, non riuscì a controllare; le comunità musulmane, infatti, approfittarono della pressione palestinese per chiedere un aggiornamento del patto nazionale (sicuri di potersi assicurare la presidenza del Paese). Franjieh tentò anche a più riprese, ma senza successo, di sbarazzarsi della presenza palestinese bombardando (maggio 1973) i campi profughi.

Rinviato dallo scoppio della guerra del Kippur (ottobre 1973), durante il quale il Libano riuscì a mantenersi quasi completamente estraneo, il conflitto tra cristiani e musulmani scoppiò

**La visione strategica di Sadat**

1981, era stata comunque una scelta coraggiosa e motivata, anche se discutibile e molto rischiosa. Sadat aveva percepito che la situazione in Medio Oriente era sostanzialmente bloccata, che il tempo e i rapporti oggettivi di forza giocavano a favore di Israele, che la solidarietà panaraba e propalestinese contro Israele erano in realtà niente altro che «mascherature» ideologiche ed espedienti tattici utilizzati dalle élite al potere nel proprio interesse. Il leader egiziano si era convinto che solo gli Stati Uniti avrebbero potuto rimettere in movimento la questione mediorientale e che, in questa prospettiva, solo il realistico riconoscimento dell'esistenza di Israele avrebbe potuto indurre il governo americano a svolgere un ruolo di mediazione anche nell'interesse degli Arabi. Ma, come vedremo, l'assassinio di Sadat all'inizio degli anni Ottanta era destinato a mettere in crisi anche questa nuova prospettiva strategica maturata nel decennio precedente. La questione del conflitto arabo-israeliano e della diaspora palestinese avrebbe ancora segnato drammaticamente lo scenario politico del Medio Oriente.

nell'aprile 1975; nel giro di un anno i cristiani furono progressivamente piegati dall'offensiva dei sunniti, dei drusi e dei Palestinesi. Ufficialmente perché chiamate dal governo di Beirut, nel 1976 le truppe siriane entrarono in armi nel Paese, rimanendoci fino al 1982; l'equilibrio tra le forze cristiane e le forze musulmane rimase congelato. Nel 1978 la pressione israeliana divenne invasione, che portò a una temporanea occupazione del Libano meridionale. L'invasione si ripeté nel 1979 e divenne una vera e propria guerra nel 1982. Nell'operazione «pace in Galilea» condotta da Israele contro i Palestinesi, i maroniti e gli sciiti delle regioni meridionali si schierarono a fianco dell'esercito israeliano mentre i Siriani e i drusi si tennero in disparte. L'esodo dei Palestinesi, che si rifugiarono in Tunisia, non bastò a restaurare la pace, anzi il Paese ripiombò in una nuova guerra civile, nella quale rimase invischiata anche la forza multinazionale di pace inviata dall'ONU fin dal 1978.

Nel 1984 le parti in conflitto giunsero a un'intesa (conferenza di Losanna), che portò alla formazione di un governo composto dai capi di tutte le principali fazioni, guidato da Rashid Karame. Ritiratesi sia la forza multinazionale di pace sia le truppe israeliane (tranne che in una «fascia di sicurezza», profonda circa 5 km, lungo il confine sud), il ruolo della Siria è costantemente cresciuto, riducendo in pratica il Libano alla condizione di protettorato. Nel 1989 a Taef (Arabia Saudita) fu siglato un nuovo patto nazionale; il 21 settembre fu proclamata la seconda Repubblica.

*Alcuni militari americani della forza multinazionale di pace dell'ONU osservano un edificio in fiamme presso l'aeroporto di Beirut durante gli scontri che devastarono il Libano nel 1982-1983.*

## 3. La guerra civile libanese

La «vittima» più rilevante della conflittualità arabo-israeliana e della rivolta nazionale palestinese fu senza dubbio il Libano, la «Svizzera del Medio Oriente», il Paese tradizionalmente considerato modello per la pacifica convivenza interetnica e interreligiosa che lo caratterizzava. All'origine di questa tragica guerra civile, destinata a protrarsi per un quindicennio (1975-1990), vi fu l'espulsione dalla Giordania del movimento di resistenza palestinese, dell'OLP guidata da Arafat. L'OLP, che era divenuta protagonista attiva della questione mediorientale dopo la sconfitta araba del 1967, aveva trovato rifugio in Giordania, dove godeva di un grande prestigio popolare nella diaspora palestinese e dove governava per così dire «in condominio» con le autorità giordane. Ma si trattava di una convivenza sempre più difficile, che provocava risentimenti e tensioni faticosamente tenute a freno dal re giordano Hussein e dal leader palestinese Arafat. La popolazione di origine beduina fedele al re vedeva con

**L'espulsione dell'OLP dalla Giordania**

*Re Hussein di Giordania durante un'esercitazione militare nel 1970. In quell'anno il sovrano diede il via all'espulsione dal territorio giordano dell'OLP, i cui membri furono costretti a trovare rifugio in Libano.*

crescente ostilità e timore l'autonomismo palestinese (una specie di Stato nello Stato) e le attività di guerriglia dell'OLP (che, occorre ricordarlo, si poneva allora come esplicito obiettivo la distruzione dello Stato di Israele e la cacciata dei sionisti), mentre, per contro, i settori più radicali dell'OLP ignoravano del tutto la sovranità hascemita sul territorio giordano e miravano in sostanza a esautorare completamente il re. In questo quadro, l'occasione che determinò l'inizio della guerra civile fu, nel settembre 1970 (poi denominato «settembre nero»), il dirottamento da parte di alcune organizzazioni palestinesi di aerei occidentali nella Giordania orientale. Scoppiarono vasti e sanguinosi combattimenti fra l'esercito lealista beduino e le forze della guerriglia, poi faticosamente fermati da una tregua. Ma nei mesi successivi l'esercito giordano riuscì comunque a smantella-

**Il «settembre nero»**

re l'apparato militare dell'OLP, che nel luglio 1971 perse le sue ultime basi in Giordania. Vi furono, in quel periodo, stragi anche di civili (profughi palestinesi), che finirono per alimentare il terrorismo palestinese (nacque il movimento «Settembre nero», che sarà responsabile nel settembre 1972 di gravi atti terroristici durante le Olimpiadi di Monaco di Baviera), una delle «variabili» più rilevanti e meno controllabili della questione mediorientale.

L'espulsione dalla Giordania spinse il movimento di resistenza palestinese a rifugiarsi in Libano, l'unico Paese che poteva garantirgli una qualche autonomia politica e operativa. L'ingresso del quartier generale dell'OLP a Beirut, nel 1971, portò alla rottura dei precari equilibri etnico-religiosi e politici su cui si reggeva il «mosaico» libanese. Mentre i cristiani maroniti (cattolici di rito siriano) assumevano un atteggiamento ostile alla presenza sul proprio territorio della resistenza palestinese, la maggior parte delle componenti musulmane parteggiavano per la guerriglia. Si aprivano così forti contrasti nella composita classe dirigente libanese, rispetto ai quali la presenza dell'OLP di Arafat agiva da catalizzatore e da detonatore, destinati a condurre nell'arco di pochi anni a una vera e propria guerra civile. Questa guerra esplose nel 1975, con la contrapposizione in armi di due schieramenti politici: quello della destra cristiano-maronita e quello delle forze di sinistra, guidate dal leader dei drusi (componente musulmana distinta sia da quella sunnita che da quella sciita) e del Partito socialista progressista Kamal Jumblatt. La guerriglia palestinese tentò in un primo tempo di restare fuori dal conflitto civile, ma finì presto (dal gennaio 1976) per esservi coinvolta, a fianco della sinistra libanese. A questo punto, poiché le forze unite palestinesi-libanesi stavano assumendo il controllo di gran parte del territorio del Paese, fu l'intervento della Siria a modificare ancora una volta il corso degli eventi. Il governo di Damasco, che si ergeva come grande «protettore» dello Stato vicino, temeva che il Libano venisse di fatto spartito fra un piccolo Stato cristiano posto nell'orbita israeliana e un più grande Stato palestinese libanese, entrambi comunque al di fuori di ogni controllo siriano. Vi fu dunque un massiccio intervento militare siriano che, unendosi in un'ibrida alleanza (motivata soltanto dalla presenza di un nemico comune) con la destra libanese maronita, finì per costringere alla ritirata palestinesi e libanesi di sinistra. Il Libano era intanto attraversato da stragi e da assassini politici (Jumblatt, ad esempio, verrà ucciso nel marzo 1977), colpito da bombardamenti e distruzioni sistematiche; Beirut diventava una città fantasma, coperta di rovine. La «pace siriana» portava però a un'attenuazione sostanziale della guerra civile, mentre Israele (alleata con la destra cristiano maronita in funzione antipalestinese) proseguiva in un'esplicita politica di intervento militare in territorio libanese, contro l'OLP e le basi della guerriglia. Di fatto, il Libano era spartito, «ete-

**I cristiani maroniti**

I cristiani maroniti (nella foto, la chiesa di San Giovanni a Biblo) sono cattolici di rito siriano che vivono per la maggior parte in Libano. Prendono il nome da san Marone, monaco siriano vissuto tra i secc. IV-V. I monaci maroniti si separarono dal patriarca di Antiochia nel sec. VIII, costituendo una comunità autonoma di fedeli. Tra i secc. IX-X i maroniti fuggirono in Libano dalle persecuzioni degli Arabi e nel sec. XII si riavvicinarono alla Chiesa di Roma. Massacrati dalla setta musulmana dei drusi nel 1860, furono in seguito protetti dalla Francia, la quale ottenne in Libano un'amministrazione autonoma, che dopo la prima guerra mondiale si trasformò in mandato. Dopo l'indipendenza del Libano (1946) i rapporti tra i maroniti, che formavano la classe più ricca del Paese, e i musulmani si fecero sempre più tesi, sfociando in una vera e propria guerra civile nel 1958. L'afflusso di profughi palestinesi tra il 1967 e il 1970 destabilizzò nuovamente gli equilibri, provocando nel 1975 una seconda guerra civile tra le falangi maronite e i Palestinesi, i sunniti e i drusi.

**La spartizione «eterodiretta» del Libano**

rodiretto» da Siriani e da Israeliani anche per interposta persona (i rispettivi alleati libanesi), con l'ulteriore complicazione della presenza di quella specie di Stato nello Stato che era il movimento palestinese di Arafat. Israele, anzi, cominciava a non accontentarsi più di interventi sporadici e di una presenza indiretta, considerata non sufficiente a fermare la guerriglia palestinese contro il suo territorio. Così nel marzo 1978 il governo di Tel Aviv decideva l'invasione e l'occupazione militare del Libano meridionale allo scopo di distruggere le basi militari palestinesi. L'ONU, sotto l'impulso del governo americano, riusciva successivamente a ottenere una tregua e un parziale ritiro, con il contemporaneo invio di un contingente di caschi blu, ma il protettorato israeliano sul sud del Libano era destinato comunque a restare determinante. La diaspora palestinese e l'OLP, stretti a tenaglia fra Siria e Israele, rischiavano di perdere anche l'ultimo loro «santuario», dopo quello giordano, in Medio Oriente.

## 4. La rivoluzione iraniana: l'integralismo islamico al potere

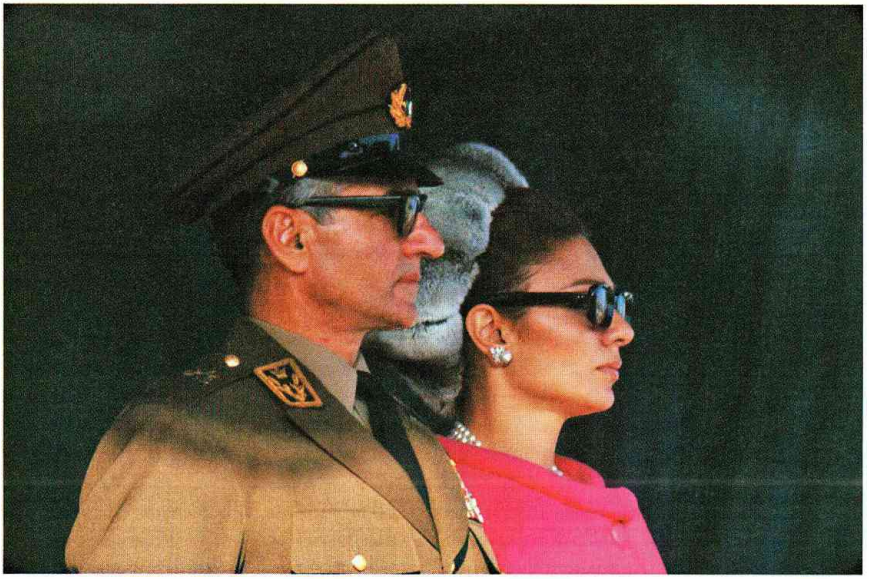
Un profondo mutamento nel quadro mediorientale, con grandi ripercussioni anche sul piano della politica mondiale, fu determinato, nel corso degli anni Settanta, dalle vicende dell'Iran, sfociate nella rivoluzione khomeinista alla fine del decennio. L'Iran, un Paese musulmano a maggioranza sciita con più di 28 milioni di abitanti già nel 1970, era, soprattutto grazie al petrolio, una vera e propria potenza regionale. Il regime dello scià Rezā Palhevī (al potere dal 1941) aveva nei primi anni del decennio tratto profitto dai forti aumenti del prezzo del greggio per lanciare una vasta politica di modernizzazione (in crescente misura contrastata dal clero islamico tradizionalista) e di rafforzamento militare. Proprio nel 1971, con le celebrazioni a Persepoli (l'antica capitale del regno achemenide) del 250° anniversario della monarchia persiana, l'Iran aveva esposto ed esaltato di fronte al mondo il rinnovarsi della propria potenza. Lo scià aspirava a fare del proprio Paese la principale potenza dell'area e una delle potenze industriali del mondo, attraverso un rapido processo di occidentalizzazione e di modernizzazione «dall'alto», che teneva però troppo scarsamente conto (come dimostreranno gli eventi successivi) dei contraccolpi sociali e delle resistenze culturali a questo processo. Il regime imperiale, che utilizzava senza troppe remore anche una dura repressione poliziesca per governare la società, aveva di fronte a sé due fondamentali tipi di opposizione, il cui peso crescente era allora presumibilmente sottovalutato: l'opposizione religiosa e tradizionalista del clero sciita e l'opposizione politica e sociale dell'estrema sinistra di ispirazione marxista. Queste

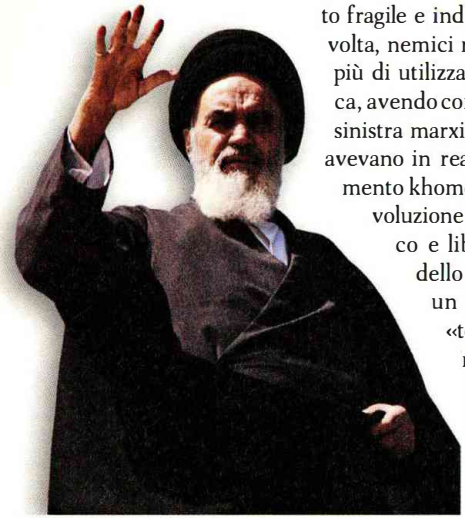
**Il regime dello scià**

due opposizioni, pur radicalmente diverse, tendevano in qualche misura a convergere contro il nemico comune ed erano, d'altra parte, ugualmente percepite dal regime iraniano e dagli osservatori occidentali come simili e convergenti (tanto da far parlare, paradossalmente, di «marxisti islamici»). Era comunque l'opposizione rappresentata dall'integralismo sciita, guidata dall'*āyatollāh* Khomeini (in esilio dal 1964 in Turchia, poi in Iraq, infine dal 1978 a Parigi), ad avere maggiori consensi popolari e un più forte insediamento sociale. Fu proprio essa, nel corso degli ultimi anni del decennio Settanta, a determinare – attraverso un'ondata crescente di manifestazioni di piazza, scioperi e proteste di massa coinvolgenti milioni di persone – il crollo definitivo della monarchia iraniana. Nel gennaio 1979, mentre la regia carismatica dell'*āyatollāh* Khomeini, da Parigi, orientava i movimenti dell'opposizione popolare, lo scià e la moglie abbandonavano la capitale Teheran, apparentemente per una vacanza all'estero, dalla quale in realtà non avrebbero più fatto ritorno. Dopo alcuni giorni, Khomeini rientrava in patria dall'esilio e, di fronte a un «oceano» di manifestanti (si calcola due milioni), proclamava la nascita di una Repubblica islamica in Iran, ispirata al rispetto rigoroso e letterale del diritto coranico. È importante osservare che questo evento, destinato a produrre rilevanti conseguenze sulla scena mediorientale e mondiale, non venne allora colto in tutto il suo significato né nell'Occidente capitalistico né nell'Oriente comunista. Gli Stati Uniti e l'Occidente avevano fino ad allora puntato tutte le loro carte sul regime dello scià, che si era invece rivela-

**La rivoluzione khomeinista**

*Lo scià di Persia Rezā Palhevī con la moglie Farah Diba in una foto degli anni Sessanta. Grazie ai profitti del petrolio lo scià avviò un progetto di modernizzazione del Paese e di rafforzamento militare che mirava a fare dell'Iran la principale potenza dell'area del golfo Persico.*





*L'āyatollāh Khomeini in una foto del 1979. Rientrato in quell'anno nel Paese dopo 15 anni di esilio, Khomeini proclamò la nascita della Repubblica islamica dell'Iran, ispirata al rispetto rigoroso e letterale delle norme del Corano.*

to fragile e indifeso. L'URSS e i Paesi comunisti, a loro volta, nemici radicali dello scià, avevano pensato tutt'al più di utilizzare strumentalmente l'opposizione islamica, avendo come vero referente il Partito comunista e la sinistra marxista iraniana. Né l'Occidente né l'Oriente avevano in realtà valutato appieno la novità del movimento khomeinista e della rivoluzione iraniana: una rivoluzione che respingeva sia il modello capitalistico e liberal-democratico occidentale sia il modello comunista e marxista. Per la prima volta un Paese del Terzo mondo proponeva un «terzo modello», sottratto alle opposte egemonie ideologiche e politiche dei due blocchi. Il regime islamico avrebbe nei mesi e negli anni successivi messo a tacere, sanguinosamente, sia i movimenti di sinistra radicale sia le forze laiche e liberal-democratiche presenti nella società iraniana, USA e URSS, e i loro due rispettivi campi, avrebbero dovuto fare i conti con una variabile nuova e incontrollabile nel già difficile e rischioso scenario politico del Medio Oriente.

## 5. Gli anni Ottanta: si aggravano i conflitti nell'area mediorientale

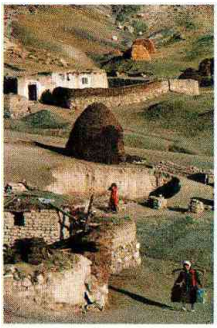
Nell'arco del decennio Ottanta le tensioni e i conflitti in atto nell'area mediorientale si estesero e si intensificarono, proprio mentre era in corso la fase terminale del confronto fra i blocchi contrapposti americano e sovietico, e quest'ultimo si apprestava a soccombere definitivamente. I conflitti, in ogni caso, seppure alimentati dalle ragioni e dagli interessi planetari delle superpotenze, avevano forti radici locali, ed erano quindi destinati a permanere almeno in qualche misura anche negli anni seguenti alla scomparsa dell'URSS e del suo impero europeo e mondiale.

**L'*intifada* palestinese**

Molteplici eventi, nel corso degli anni Ottanta, determinarono l'aggravamento e l'estensione delle tensioni e dei conflitti nel Medio Oriente: l'inizio della guerra fra Iraq e Iran nel settembre 1980, destinata a perdurare per quasi tutto il decennio; l'invasione israeliana del Libano nell'estate 1982, con la conseguente nuova diaspora della resistenza palestinese guidata dall'OLP di Arafat; l'inizio dell'*intifada*, la «rivolta delle pietre», da parte dei Palestinesi contro gli Israeliani nei territori occupati a partire dal dicembre 1987; infine, nella parte più orientale del Medio Oriente, lo scatenarsi sempre più sanguinoso e costoso dell'intervento militare sovietico, iniziato

nel 1979, in Afghanistan, a sostegno del governo filocomunista di Kabul e contro i guerriglieri islamici. Vi erano, alla radice di questi diversi ma nello stesso tempo intrecciati conflitti, sia ragioni locali sia ragioni internazionali. Sul piano locale, soprattutto dopo la rivoluzione khomeinista nell'Iran sciita (gennaio 1979), agiva fortemente il «fattore islamico», un islamismo integralista e radicale, percepito anche da altri Stati arabi di cultura islamica (l'Iraq, gli Stati petroliferi del golfo Persico) come un pericolo potenziale per la stabilità dell'area. Va ancora ricordato che una delle ragioni fondamentali dell'intervento militare sovietico in Afghanistan era certamente il timore che il «fattore islamico» iraniano, dopo la conquista del potere da parte di Khomeini e grazie a un'eventuale vittoria dei guerriglieri islamici afghani, investisse pericolosamente le vicine repubbliche islamiche dell'URSS. In secondo luogo va rilevato che la regione Medio Oriente, compresa tra la valle del Nilo e quella dell'Indo, presentava forti squilibri interni, divisa com'era fra Stati poco abitati ma di elevata ricchezza (quelli arabo-petroliferi) e Stati densamente popolati ma a bassissimo livello di reddito. Solo l'Iraq, con i suoi 18 milioni di abitanti uniti a grandi ricchezze petrolifere, sembrava fare eccezione (almeno fino alla catastrofica guerra del 1991 con USA e ONU per il Kuwait) a questo quadro gravemente contraddittorio. Le contraddizioni tendenzialmente conflittuali dell'area mediorientale nascevano anche dal permanere del composito «mosaico» etnico, religioso e culturale tradizionalmente caratteristico dell'area. In un quadro generale prevalentemente islamico, vi erano anzitutto due grandi e diverse aree culturali: quella turco-iranica a nord e quella araba a sud. Solo le regioni dell'altopiano iranico e di quello anatolico presentavano caratteri di omogeneità. Per contro, i «Paesi del Levante» (Turchia, Siria, Cipro, Libano, Israele, Giordania) costituivano storicamente un intricato mondo di religioni e di culture diverse, una «terra-rifugio» di popoli, di religioni e di culture sedimentata attraverso i secoli. Basti pensare, sul piano religioso, alla presenza intrecciata di sette cristiane (nestoriani e monofisiti in Siria, maroniti in Libano) e islamiche (alawiti in Siria, una minoranza del 12% che però controllava il governo del Paese; drusi in Libano; sunniti e sciiti, quasi divisi a metà, in Iraq) disperse nell'area. Basti pensare, inoltre, al fenomeno nuovo (dopo la seconda guerra mondiale) e crescente della diaspora palestinese nell'area. E ancora al permanere della tragica «questione curda», rappresentata dalla presenza nell'area di ca. 20 milioni di persone, unite da una comune lingua indoeuropea e da una comune religione (islamico-sunnita), ma suddivise e oppresse fra quattro Stati diversi (Turchia, Iran, Iraq e Siria).

Infine, va tenuto presente che nell'area mediorientale il petrolio anche nel decennio Ottanta, nonostante lo sforzo di contenimento dei consumi e quindi del grado di dipendenza in atto, conti-



**La questione curda**

I Curdi, pastori e contadini indoeuropei di religione musulmana, abitano una zona prevalentemente montagnosa conosciuta geograficamente come Kurdistan, appartenente, fino alla grande guerra, all'impero ottomano. Riconosciuto indipendente dal trattato di Sèvres (1920), il Kurdistan fu spartito tra Turchia (nella foto un villaggio curdo in territorio turco), Iran, Iraq, Siria e Armenia sovietica dal trattato di Losanna del 1923. Si pose così la questione curda, il dramma di una popolazione ovunque perseguitata, che rimane tuttora irrisolta. La comunità internazionale, l'unica che avrebbe l'autorità sufficiente per costringere a sedere allo stesso tavolo tutte le parti in causa (Turchia, Iran, Iraq, Siria e Curdi), sembra infatti intenzionata a porre la questione unicamente sotto il profilo del rispetto dei diritti umani, per non sconvolgere ulteriormente il già precario assetto geo-politico della regione del Medio Oriente.

nuava a costituire una vitale posta in gioco, soprattutto per gli Stati Uniti ed i Paesi industrializzati dell'Occidente capitalistico. È su questo piano, oltre che su quello di tipo geo-politico e strategico-militare, che gli interessi delle superpotenze e dei blocchi contrapposti continuavano a confrontarsi in tutto il Medio Oriente in una logica di sfida planetaria, almeno fino agli anni (l'epoca di Gorbačëv) del progressivo disimpegno e poi del crollo finale e inaspettato dell'URSS.

## 6. La guerra fra Iraq e Iran

Dopo la vittoriosa rivoluzione del gennaio 1979, l'Iran khomeinista aveva rafforzato il proprio potere all'interno, anche attraverso conflitti e sanguinose repressioni di massa e, nello stesso tempo, si era proposto in misura crescente come un modello agli altri Paesi islamici del Medio Oriente. Di fronte al consolidarsi di un regime che si presentava come ideologicamente e politicamente del tutto diverso, e quindi incontrollabile, l'inquietudine era progressivamente cresciuta sia negli altri Stati dell'area sia in Occidente sia (come dimostrava l'intervento in Afghanistan) nello stesso blocco sovietico. Gli Stati Uniti, la maggiore superpotenza, avevano sperimentato l'incontrollabilità iraniana quando, nel novembre 1979, un gruppo di studenti islamici sostenuti da Khomeini aveva occupato l'ambasciata americana a Teheran, trattenendo 52 ostaggi, allo scopo di ottenere la restituzione dell'ex-scià fuggito in USA e dei suoi beni, e successivamente, nell'aprile 1980, era miseramente fallito il tentativo di un blitz militare americano per la

*Il dittatore iracheno Saddam Hussein (al centro che fa il saluto militare) in una foto degli anni Ottanta. L'Iraq di Saddam Hussein rivendicava nell'area del golfo Persico un ruolo di egemonia che lo portò fatalmente allo scontro con l'Iran.*

liberazione degli ostaggi. L'Iran integralista e radicale era così divenuto non solo per gli Stati Uniti ma anche per molti altri Paesi, compresi alcuni dell'area mediorientale, il nemico principale di cui diffidare e temere.

**Le rivendicazioni sullo Shaṭṭ al-'Arab**

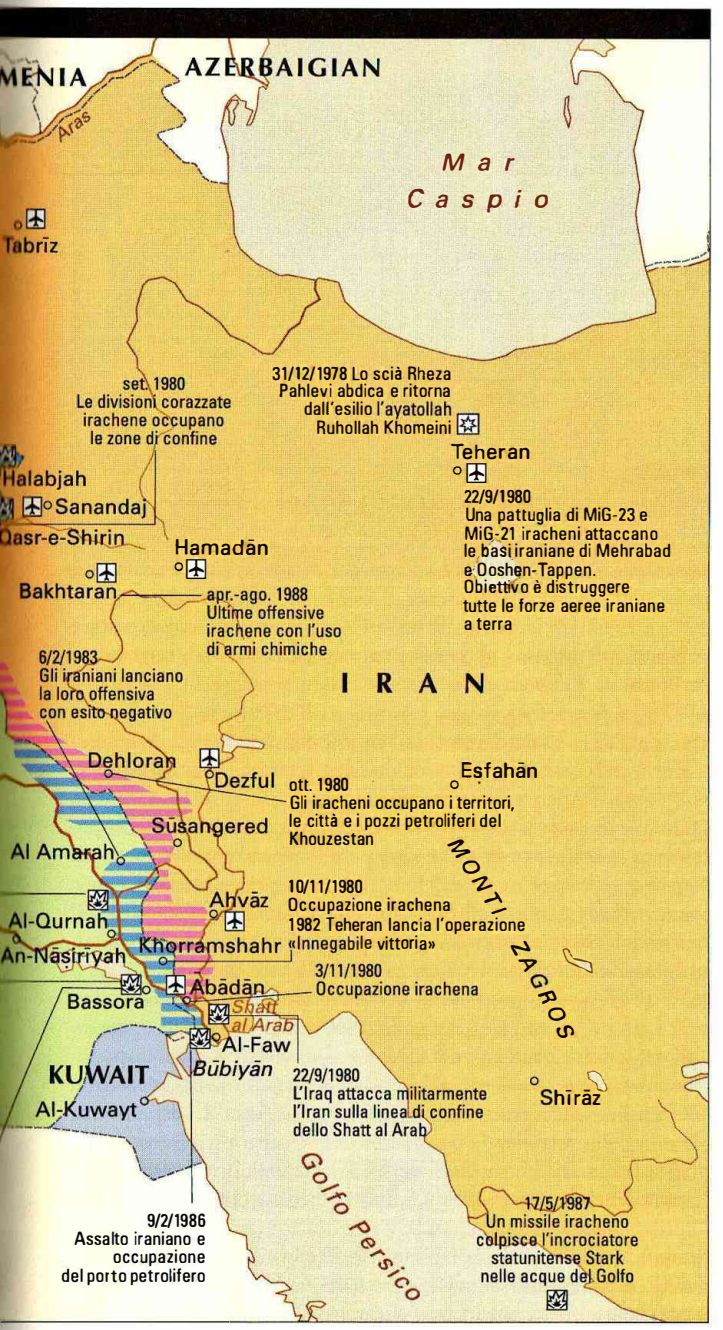
In questo quadro, nell'area mediorientale, era l'Iraq di Saddam Hussein il Paese più diffidente e inquieto. Il regime iraniano era sciita e l'Iraq, con circa la metà della popolazione sciita, aveva un regime ispirato all'ideologia laica e panarabista *Ba'th* timoroso proprio del radicalismo religioso sciita. Da Teheran le trasmissioni radiofoniche e televisive invocavano il rovesciamento del regime di Saddam Hussein in nome della rivoluzione khomeinista. L'Iraq, inoltre, rivendicava i territori strategici di confine di Shaṭṭ al-'Arab, alla foce del Tigri, in mano iraniana. Più in generale, l'Iraq aspirava a svolgere un ruolo di «guardiano del golfo Persico», in concorrenza con l'Iran, nella prospettiva di una leadership regionale sull'area. La rivoluzione khomeinista, con le sue convulsioni interne e con l'ostilità esterna che si era procurata, pareva offrire a Saddam Hussein l'occasione propizia per rivendicare ed esercitare questo ruolo di egemonia. È vero che l'Iran aveva grandi risorse e possedeva una popolazione pari a tre volte quella irachena, ma Saddam Hussein era convinto che fossero in atto molteplici circostanze favorevoli per una rapida vittoria militare, come le potenzialità di ribellione delle minoranze interne iraniane (ad esempio i Curdi a nord-ovest o i Turcomanni nella pianura caspica), gli effetti del boicottaggio economico occidentale, le possibilità di aiuto militare «non dichiarato» dello stesso Occidente.

**L'attacco dell'Iraq all'Iran**

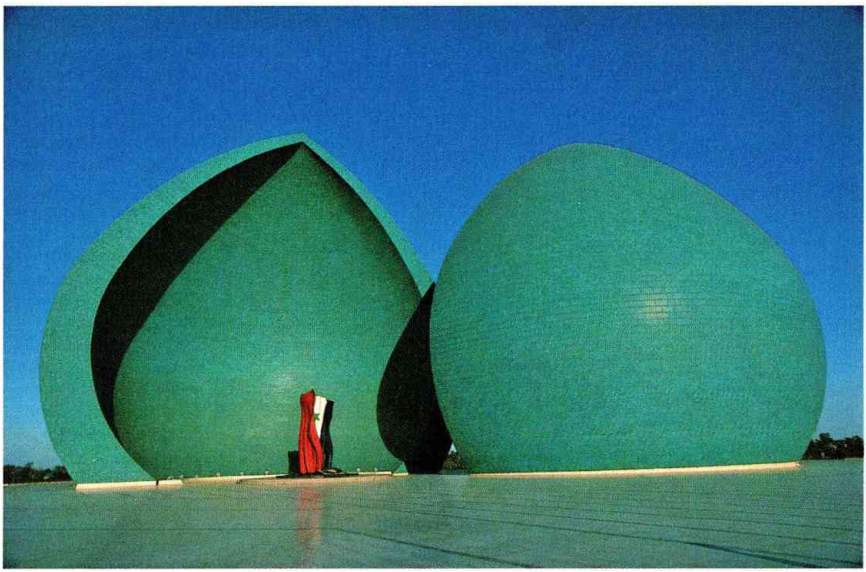
Si giunse così, nel settembre 1980, dopo una serie di scontri di confine, all'attacco militare iracheno all'Iran. Gli Stati arabi del golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Bahrein, Emirati arabi uniti, Oman), e anche la Giordania e l'Egitto, appoggiavano esplicitamente l'Iraq in funzione antiraniana. Per contro la Siria di Assad, l'OLP, la Libia e l'Algeria dichiaravano il loro sostegno all'Iran, in un «gioco delle parti» che dimostrava ancora una volta le forti divisioni interne al mondo arabo-islamico. Sul piano internazionale, gli Stati Uniti e l'Occidente, in una prevalente prospettiva antikhomeinista, appoggiavano il regime iracheno, anche attraverso aiuti militari più o meno dichiarati e ufficiali. L'URSS, a sua volta, sosteneva lo sforzo militare iraniano contro l'Iraq e, indirettamente, contro l'Occidente, pur vendendo nello stesso tempo armi anche agli Iracheni. Va detto, comunque, che anche gli USA, trasferendo segretamente insieme a Israele armamenti al governo iraniano, facevano in qualche misura un doppio gioco, in una guerra nella quale, come era detto in uno scritto probabilmente apocrifo attribuito ad Henry Kissinger, era auspicabile che alla fine entrambe le parti risultassero perdenti. Sul piano militare, la guerra, in una prima fase, vide una rapida avanzata delle truppe irachene, ma già nel maggio 1982, gra-

**Il doppio gioco delle grandi potenze**

## La guerra Iran-Iraq (1980-1988)




*Il 22 settembre 1980 l'Iraq, prendendo a pretesto un'improbabile sollevazione delle popolazioni arabe a sud dell'Iran, attacca militarmente il vicino persiano sulla linea di confine dello Shatt al Arab. In realtà l'oggetto della guerra è il controllo dell'estuario del Tigri e dell'Eufrate che immette nel Golfo Persico. La guerra, che doveva risolversi in una rapida e vittoriosa avanzata irachena, si trascina per otto anni facendo centinaia di migliaia di morti (non se ne conosce la cifra esatta, ma si pensa che non siano stati meno di 1 milione, equamente divisi fra i due contendenti) e provocando terribili sofferenze alla popolazione sia dell'Iran sia dell'Iraq. Dopo una fase bellica favorevole all'Iran, un intervento internazionale a protezione della circolazione navale nel Golfo Persico, si rivela un utile sostegno al governo di Baghdad. Il 20 luglio 1987 viene approvata la risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza dell'ONU che impone il cessate il fuoco senza peraltro distinguere, come chiede l'Iran, fra la posizione dell'aggredito e quella dell'aggressore. L'isolamento del governo di Teheran aumenta fino a quando il governo iraniano comunica al segretario dell'ONU Perez de Cuellar che è pronto a sottoscrivere la risoluzione 598. Il 20 agosto 1988 scatta il cessate il fuoco.*



*Il monumento a Baghdād in onore dei caduti della guerra tra Iraq e Iran. Durato dal 1980 al 1988, il conflitto, in cui furono impiegate anche armi chimiche, ebbe costi umani enormi (oltre un milione di morti).*

zie a una tattica fondata sull'utilizzo sanguinoso di vere e proprie «onde d'urto umane», gli iraniani avevano riconquistato tutti i territori perduti. La guerra, destinata a durare con fasi alterne fino al 1988, finì per entrare in una condizione di massacrante stallo, con centinaia di migliaia di morti ed enormi danni materiali. Si intrecciarono, nel corso di quegli anni, una distruttiva «guerra delle città», anche con l'utilizzo di bombardamenti missilistici (e l'uso di armi chimiche da parte irachena) e una contemporanea «guerra delle petroliere», per il controllo delle rotte petrolifere del golfo Persico. L'Iraq, in questo quadro, poteva far valere la propria superiorità aerea, mentre l'Iran si valeva di una significativa superiorità navale. Nel marzo del 1983, ad esempio, gli Iracheni bombardarono i pozzi petroliferi iraniani di Nowruz, provocando la fuoriuscita di ca. 7000 barili di greggio al giorno e, di conseguenza, un disastro ecologico mai visto prima nell'area del golfo. Nel marzo dell'anno seguente, ancora, le forze irachene, nel tentativo di impedire le vitali esportazioni petrolifere iraniane, affondavano una petroliera greca e un mercantile sudcoreano, aprendo così la fase vera e propria della «guerra delle petroliere», destinata a colpire anche gli interessi degli Stati neutrali e in sostanza dei Paesi consumatori di petrolio. Gli iraniani, intanto proseguivano in una strategia militare fondata sull'utilizzo massiccio e spregiudicato del fattore umano e, nel contempo, intensificavano la repressione all'interno, sciogliendo il *Tudeh* (Partito comunista) nel maggio 1983 e scatenando una sanguinosa caccia a ogni movimento di opposizione, con massacri e mi-

**La «guerra delle petroliere»**

gliaia di esecuzioni capitali. Nel corso del 1986 le forze iraniane giunsero a conquistare la penisola irachena di Faw, sulla costa del golfo, ma fallirono nel tentativo di occupare l'importante città irachena di Bassora. La guerra, intanto, diventava sempre più «guerra delle petroliere», diretta a interrompere i flussi petroliferi, e in questo senso inquietava in misura crescente le superpotenze e in genere i Paesi importatori di petrolio. Nel maggio 1987 vi fu anche un diretto segnale d'allarme per gli Stati Uniti, quando l'aviazione irachena colpì per errore una fregata della flotta statunitense, causando 37 morti. Il governo americano, in seguito a questi eventi, decise di porre sotto protezione statunitense 11 petroliere del Kuwait e di rafforzare la propria flotta militare presente nel golfo. Si giunse così al 1988, quando la guerra subì una nuova e definitiva svolta. L'esercito iracheno riconquistò le proprie posizioni nella penisola di Faw e in altre zone costiere e sfondò le linee nemiche in Kurdistan e sul fronte centrale. Di conseguenza, a Teheran il governo Khomeini finì per accettare, seppure a malincuore (il leader iraniano dichiarò che tale decisione era «più letale che prendere il veleno»), la risoluzione 598 del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che il 20 luglio dell'anno precedente aveva sancito l'immediata cessazione delle ostilità da parte dei Paesi in guerra. Iniziò una fase di tregua, accompagnata da trattative di pace sotto l'egida dell'ONU, con la mediazione del segretario generale Pérez de Cuéllar. Saddam Hussein, che già nell'anno precedente si era dichiarato disponibile alla tregua richiesta dall'ONU e respinta invece da Teheran, si presentava ora come il vero vincitore della guerra, anche se in realtà non aveva affatto conseguito il suo obiettivo di rovesciare il regime islamico iraniano. In sostanza, nessuna delle due parti aveva vinto la guerra: anzi, in qualche misura si può dire che entrambe, per gli enormi danni umani (le perdite complessive erano stimate in un milione di morti) e materiali conseguiti, l'avessero persa. La guerra, occorre ricordarlo, aveva anche costituito l'occasione per una nuova violentissima ondata di repressione contro la minoranza curda, i cui villaggi erano stati bombardati con armi convenzionali e anche chimiche dalle forze armate irachene. Per l'Iran, la fine del conflitto rappresentò anche, quasi simbolicamente, la fine della fase più radicale della sua rivoluzione islamica. A suggellarlo il 4 giugno 1989 giunse la notizia della morte di Khomeini, da tempo gravemente malato, l'uomo che più di ogni altro aveva interpretato la guerra come «guerra santa». La fase di successione, svoltasi senza traumatici conflitti, portò alla prevalenza di forze più moderate, rappresentate soprattutto dal nuovo leader spirituale Khamenei e dal nuovo presidente del parlamento Rafsanjani (poi eletto presidente della Repubblica). L'eredità della rivoluzione khomeinista, intesa come terzo modello né capitalistico né comunista, restava viva, ma assumeva ora un'interpretazione e un volto maggiormente pragmatici, come

**La tregua del 1988**

**Una guerra senza vincitori**

**La morte di Khomeini**

**Intifada**

Con il termine arabo *intifada* («rivolta delle pietre») si indica la rivolta dei Palestinesi, attuata mediante scioperi, forme di disobbedienza civile e di protesta, contro l'occupazione dei territori arabi da parte degli Israeliani.
Iniziata nel dicembre 1987 («prima *intifada*»), l'*intifada* ha visto protagonisti soprattutto giovanissimi palestinesi. Nel tentativo di reprimere il movimento, Israele ha dovuto sostenere costi elevati, sia dal punto di vista economico, per l'intensificazione del controllo militare e di polizia su queste aree, sia dal punto di vista diplomatico, per l'accresciuto consenso dell'opinione pubblica internazionale alle rivendicazioni palestinesi, che hanno contribuito a spingere Israele verso l'accordo con l'OLP (1993).
Nel novembre 2000 la visita di A. Sharon, capo della destra israeliana, alla spianata delle moschee a Gerusalemme, sarebbe stata considerata dai Palestinesi come un oltraggio e avrebbe causato un'aspra ripresa degli scontri tra Arabi e Israeliani («seconda *intifada*»).

dimostrava, ad esempio, il riavvicinamento all'URSS realizzato dal governo di Teheran nei mesi seguenti. Per contro, l'Iraq di Saddam Hussein, che aveva goduto degli spregiudicati aiuti militari occidentali nel corso del conflitto, si atteggiava ora a nuova possibile potenza regionale nel Medio Oriente e, in questa ottica, proiettava la sua ombra sul piccolo ma ricchissimo regno confinante del Kuwait.

## 7. Dall'invasione israeliana del Libano all'*intifada* palestinese

Mentre era in corso la guerra fra Iraq e Iran, nel giugno 1982 Israele diede avvio a una vasta invasione militare del Libano, il Paese che ormai da 11 anni (dopo la repressione giordana dell'estate 1971) era divenuto la sede principale dell'OLP di Arafat e il principale rifugio della guerriglia palestinese. Va ricordato che già negli anni precedenti al 1982 l'esercito di Israele, nel tentativo di stroncare le attività ostili della resistenza palestinese e gli atti terroristici diretti contro il suo territorio, era entrato in forze nelle regioni del Libano meridionale (marzo 1978). Questa volta, tuttavia, l'invasione israeliana (denominata «pace in Galilea») ebbe un carattere di maggiore radicalità, giungendo fino all'assedio per due mesi della stessa capitale Beirut. Il Libano, attraversato da un'endemica guerra civile fra sette e all'interno di sette, sottoposto ad una sorta di protettorato siriano e nello stesso tempo eroso nella sua sovranità dal «quasi-Stato» palestinese dell'OLP, non aveva né la legittimazione politica né la forza militare per opporsi. Questa invasione e il conseguente conflitto, che «potrebbe essere definito la sesta guerra arabo-israeliana» (P. Mansfield) in quanto costrinse nuovamente i Paesi arabi a schierarsi politicamente a favore dei Palestinesi, spinse gli Stati Uniti a prendere in qualche misura le distanze dal governo israeliano e a tentare una mediazione diplomatica. Grazie a questa mediazione venne raggiunto un accordo che prevedeva la rinuncia israeliana a entrare nella parte occidentale musulmana di Beirut e l'evacuazione, sotto supervisione americana, dalla città assediata dell'OLP di Arafat e di migliaia di combattenti palestinesi. Questa evacuazione ebbe inizio negli ultimi giorni di agosto, mentre il capo delle milizie cristiane Basir Gemayel veniva eletto presidente del Libano con il sostegno e la protezione di Israele. In settembre, tuttavia, poco prima di salire al potere, Gemayel veniva assassinato (probabilmente da agenti siriani) e le forze israeliane ne traevano pretesto per entrare anche nella parte occidentale della capitale libanese. Due giorni dopo nei campi profughi di Sabra e Shatila, in territorio sotto controllo militare israeliano, milizie armate della Falange cristiana di Gemayel massacravano ca. 800 civili (in gran parte donne e bambini)

*Un'immagine di Arafat del 1984. A causa dell'invasione israeliana in Libano e della sua successiva occupazione, Arafat e i dirigenti dell'OLP furono costretti a rifugiarsi a Tunisi fino al ritiro dell'esercito israeliano, avvenuto a partire dal 1983.*

palestinesi, senza che le forze israeliane tentassero di prevenire o arrestare la strage. In Israele le forze di opposizione e il movimento pacifista mettevano di conseguenza sotto accusa il primo ministro Begin e il ministro della Difesa Ariel Sharon, mentre l'episodio aveva una grande risonanza sui mezzi di informazione e nell'opinione pubblica internazionale. L'OLP di Arafat, nel frattempo, aveva accettato il piano americano di intervento a Beirut di una forza multinazionale costituita da USA, Francia e Italia (cui si aggiungerà nel 1983 un contingente britannico) finalizzata anche a garantire l'evacuazione via terra e via mare dei guerriglieri palestinesi presenti a Beirut. Arafat e i dirigenti dell'OLP, espulsi anche dal Libano dopo esserlo già stati dalla Giordania, trovavano un nuovo rifugio e una nuova sede a Tunisi, lontano dalla patria palestinese. Successivamente, nel corso del 1983, i negoziati fra Israele e il Libano, condotti attraverso la mediazione americana, condussero alla firma di un accordo per il ritiro delle truppe israeliane, ritiro che verrà tuttavia completato solo nel 1985. All'interno del Libano, intanto, la situazione non era affatto pacificata, come dimostrava a partire dal gennaio 1985, dopo il rimpatrio delle truppe multinazionali l'anno precedente e dopo l'inizio del ritiro delle forze israeliane, lo scoppio della cosiddetta «guerra dei campi» per il controllo dei villaggi nelle aree di ritiro israeliano. Si scontravano violentemente gli sciiti filoiraniani *Hezbollah* (il «Partito di Dio» di ispirazione khomeinista) e gli sciiti di Amal alleati alla Siria. Nel contempo le milizie cristiane del presidente libane-

**L'espulsione dell'OLP dal Libano**

*Manifesti degli* Hezbollah *nella piana della Bekaa in Libano. Con il ritiro delle truppe israeliane dal territorio libanese nel 1985 iniziarono gli scontri per il controllo delle zone liberate tra gli sciiti filoiraniani* Hezbollah *e gli sciiti di Amal, alleati della Siria.*

se Amin Gemayel (fratello del leader assassinato nel settembre 1982) entravano in conflitto con le milizie druse di Walid Jumblatt (figlio ed erede politico di Kamal Jumblatt ucciso, come si è visto, nel 1977), che a loro volta si scontravano con gli sciiti di Amal per il controllo del settore occidentale e musulmano di Beirut. Altre sette politico-religiose e milizie armate erano ancora in campo, in un gioco incrociato e confuso di conflitti. Il Libano era di nuovo in preda al caos, in piena guerra civile, mentre la questione palestinese era sempre più drammaticamente aperta. Furono particolarmente significativi, a proposito di tale questione, gli eventi dell'ottobre 1985. Come ritorsione per l'uccisione di tre israeliani a Cipro, attribuita a corpi speciali dell'OLP, aerei israeliani bombardarono la nuova sede dell'OLP a Tunisi, senza peraltro riuscire a colpire Arafat. Pochi giorni dopo, un commando palestinese si impadroniva di una nave da crociera italiana al largo delle acque egiziane e assassinava un turista ebreo americano. Ancora, nel dicembre successivo avveniva un attentato all'aeroporto romano di Fiumicino contro la compagnia aerea israeliana, attribuito al gruppo estremista palestinese filosiriano, nemico dell'OLP di Arafat, di Abu Nidal. Erano sempre più lontane da ogni soluzione pacifica, come si vede, sia la questione della guerra civile libanese sia quella del conflitto israeliano-palestinese.

**Il terrorismo palestinese e la rappresaglia israeliana**

Sul Libano, con l'uscita di scena delle forze multinazionali e almeno in parte anche di quelle israeliane, gravava invece sempre di più l'ombra della vicina Siria, che si proponeva come possibile pacificatrice del Paese in preda alla guerra civile. Nel luglio 1986, in seguito a un accordo firmato a Damasco, le truppe siriane prendevano il controllo della parte occidentale della capitale libanese. La Siria assumeva così una sorta di protettorato su una parte del Libano, mentre le regioni di confine con Israele erano di fatto più o meno direttamente sotto il controllo del governo di Tel Aviv. Il Libano era sempre più vittima dei giochi di interesse gravitanti intorno alla questione palestinese.

**Il protettorato siriano sul Libano**

Si giunse così, in questo quadro di conflitti irrisolti e di tentativi diplomatici abortiti (come quello che aveva visto protagonisti Arafat e il re giordano Hussein nell'inverno 1985 per la creazione di un'entità comune giordano-palestinese), allo scoppio dell'*intifada*, la «rivolta delle pietre», nel dicembre 1987 all'interno dei territori occupati da Israele. L'*intifada* era destinata a diventare uno dei più importanti fattori di evoluzione della decennale questione palestinese. Rivolta popolare spontanea fatta di continue manifestazioni di piazza e originata da un incidente di non grande rilievo nell'area di Gaza, essa giunse inaspettata, e mise in difficoltà crescenti gli occupanti israeliani, sia dal punto di vista militare sia da quello politico. La rivolta, che aveva come protagoniste le masse giovanili palestinesi, nasceva dalla disperazione di una

**L'*intifada* palestinese in Israele**

popolazione che non solo viveva nella più completa miseria, ma nella quale la parte più giovane non aveva conosciuto altro che l'occupazione straniera e la vita nei campi profughi. Nasceva anche dalla disillusione e dalla fine delle speranze nell'aiuto degli altri Paesi arabi e, nel contempo, nella disponibilità di Israele e dei suoi alleati occidentali a qualche forma di accordo che riconoscesse i diritti dei Palestinesi. Nel corso di due anni, fra il 1987 e il 1989, l'*intifada*, pur escludendo quasi del tutto l'uso delle armi da parte dei rivoltosi, finì per produrre effetti rilevanti, rendendo sempre più visibile localmente e internazionalmente la questione palestinese. Nel biennio, ca. 50.000 Palestinesi erano stati arrestati, 7000 feriti e più di 500 uccisi. Circa la metà di quelli arrestati erano al di sotto dei 18 anni. L'OLP, che pure non aveva né promosso né diretto e controllato la rivolta, finì comunque per trarre un consistente vantaggio dalla rivolta stessa, sia perché essa manifestava una grande e permanente forza persuasiva nonostante la sanguinosa repressione israeliana, sia perché dalla rivolta poteva nascere la spinta necessaria ad aprire una fase di trattative fra le parti in conflitto. Come sostiene P. Mansfeld:

**La nuova visibilità della questione palestinese**

*«Paradossalmente, tale dimostrazione dello spirito nazionalista palestinese permise al direttivo dell'OLP di adottare una posizione più apertamente moderata, che sottolineava l'interesse comune a Palestinesi e Israeliani di vivere in pace e sicurezza.»*

**La svolta moderata dell'OLP**

Non a caso, proprio nel corso del 1988 il consiglio nazionale palestinese per la prima volta dichiarava apertamente di accettare la risoluzione 242 del 1967 delle Nazioni Unite e, nello stesso tempo, si impegnava a rinunciare a ogni forma di terrorismo. Si apriva così la strada alla possibilità che gli Stati Uniti, l'unica potenza in grado di svolgere un ruolo decisivo nell'area e soprattutto nei confronti di Israele, si proponessero concretamente come attori di una mediazione e di un accordo fra Arabi e Israeliani, nell'ottica di una possibile convivenza in Palestina fra due diversi Stati, l'uno israeliano e l'altro arabo-palestinese. Era una prospettiva che lo stesso Arafat cominciava pubblicamente a riconoscere (rinunciando quindi al vecchio slogan dell'eliminazione dello Stato sionista), ma che invece la classe dirigente israeliana, e specialmente la destra del *Likud*, non era ancora per nulla disposta a prendere in considerazione. A complicare la situazione, e a ritardare quindi ulteriormente ogni ipotesi di soluzione negoziata del conflitto, sarebbero anche intervenuti all'inizio del decennio Novanta l'invasione irachena del Kuwait e la conseguente «guerra del Golfo». Ma l'*intifada*, con le sue paradossali conseguenze politiche, aveva comunque contribuito a rimettere in movimento la scena mediorientale e, almeno in prospettiva, a costringere le parti a prendere in considerazione la realistica necessità di un compromesso e di un accordo per la stabilità e la pace.

# 8. La guerra civile afghana e l'intervento militare sovietico

**Il valore strategico dell'Afghanistan**

Per la sua posizione geografica – punto di incontro fra tre grandi regioni fisiche e culturali (a ovest l'altopiano iranico, a nord le steppe turaniche e a est il subcontinente indiano) – l'Afghanistan aveva sempre avuto nel corso dei secoli un ruolo strategico per le grandi potenze. Nell'Ottocento, in particolare, l'Afghanistan aveva giocato il ruolo di «Stato-cuscinetto» fra due grandi imperi coloniali: quello russo-zarista e quello inglese. Ora, dopo la seconda guerra mondiale e dopo la rivoluzione islamica iraniana del 1979, quest'area assumeva per almeno due ragioni un nuovo e grande valore strategico. La prima ragione ineriva al confronto fra i due blocchi contrapposti americano e sovietico e alla guerra fredda. La seconda, più recente, ma presumibilmente decisiva a spiegare il coinvolgimento militare russo, era relativa alla nascita dello Stato khomeinista e ai pericoli che ciò comportava, o che comunque era percepito comportasse, per la stabilità dell'Unione Sovietica e in particolare delle sue repubbliche asiatiche di tradizione culturale islamica. La rivoluzione iraniana del 1979 si collocava in un contesto drammatico e precario per la società afghana, in preda a continue lotte civili dopo la destituzione del re Mohammed Zahir ad opera di un colpo di Stato mili-

*I carri armati presidiano il palazzo presidenziale durante il colpo di Stato del maggio 1978 condotto da ufficiali filosovietici. Dopo il golpe l'Afghanistan entrò nella sfera d'influenza dell'Unione Sovietica che in quel periodo stava attuando una politica estera decisamente espansionistica.*

**Il colpo di Stato filosovietico**

tare nel luglio 1973. Nel 1978 il presidente della Repubblica in carica dal 1973, Mohammed Daud, era stato ucciso nel corso di un nuovo colpo di Stato condotto da alcuni giovani ufficiali di tendenza filosovietica. Era nato in questo modo un governo civile guidato dal segretario del Partito comunista *Khalq*, Nur Mohammed Taraki, che aveva assunto anche le funzioni di capo dello Stato. L'Afghanistan, con la successiva firma di un trattato di amicizia e cooperazione con l'URSS, era sostanzialmente entrato nella sfera di influenza sovietica, proprio nel momento, fra l'altro, in cui la maggiore potenza comunista stava perseguendo una politica estera generalmente e marcatamente espansionista.

**L'invasione sovietica dell'Afghanistan**

Fu in questo quadro, segnato per un verso da continui conflitti civili anche all'interno della stessa dirigenza comunista afghana (Taraki verrà defenestrato dal collega comunista Afizullah Amin, che a sua volta cadrà per mano di un altro comunista, Babrak Karmal) e per altro verso dall'insorgere della nuova «variabile» khomeinista-iraniana, che l'Unione Sovietica si risolse a intervenire militarmente in Afghanistan, nella speranza di garantirne la stabilità e il controllo. Nel dicembre 1979, Babrak Karmal, leader della fazione comunista *Parcham* (bandiera) filosovietica, rovesciò il presidente Amin e assunse il potere grazie alla partecipazione attiva delle forze militari russe presenti nel Paese. Come afferma S. Romano:

*«La decisione di intervenire militarmente nei contrasti che opponevano a Kabul i due leader comunisti fu presa, probabilmente, nel desiderio di evitare*

*Alcuni guerriglieri islamici afghani armati di lanciarazzi. L'Unione Sovietica uscì sconfitta dal conflitto afghano, durante il quale l'Armata Rossa ebbe 15.000 morti e più di 35.000 feriti.*

*che l'onda del fondamentalismo islamico dilagasse nell'URSS musulmana dell'Asia centrale.*»

Ciò determinò per il Medio Oriente l'apertura di un nuovo e drammatico «punto caldo» e più in generale, per il mondo, un nuovo fattore di contrasto fra gli schieramenti politico-militari contrapposti. L'URSS, con il suo sempre più numeroso corpo di spedizione, si trovò invischiata in una guerra civile di cui non aveva saputo calcolare le possibili proporzioni. La guerriglia islamica antisovietica poté valersi, nel corso degli anni, dell'appoggio di numerosi alleati: gli Stati Uniti, decisi a bloccare l'espansionismo sovietico verso l'area petrolifera del golfo; il Pakistan, vero e proprio «santuario» della guerriglia, intenzionato a impedire la nascita di un satellite russo ai suoi confini; l'Iran di Khomeini, che vedeva nel comunismo ateo di Mosca il male assoluto e nei partigiani afghani i propri fratelli; infine la stessa Cina comunista, almeno in quanto nemica dell'India e quindi naturalmente alleata del Pakistan.

**L'appoggio internazionale alla guerriglia**

Per tutti gli anni Ottanta, per circa un decennio, la guerra sovietica in Afghanistan era destinata a segnare la scena mediorientale e internazionale, fino all'annuncio del completo ritiro del contingente militare sovietico nel febbraio 1989. La dimensione drammatica della guerra era riassumibile in alcune cifre: un milione e mezzo di morti afghani, alcuni milioni di profughi, più di mezzo milione di soldati sovietici impiegati nel conflitto con 15.000 morti e 36.000 feriti. L'URSS, che usciva sconfitta dall'avventura militare afghana, stava ormai perdendo tutto il suo impero ed era anche sull'orlo della sua dissoluzione.

**La sconfitta sovietica**

Il Medio Oriente, con l'inizio del nuovo decennio, aveva solo più un grande protagonista esterno, rappresentato, come avrebbe evidenziato senza ombra di dubbio la guerra del Golfo del 1991, dagli Stati Uniti. Ciò non voleva tuttavia significare la fine dei problemi e delle crisi in Medio Oriente, perché queste, come si è osservato in precedenza, non avevano soltanto radici internazionali connesse allo scontro fra i blocchi, ma inerivano alle specificità e alle contraddizioni locali storicamente proprie di quest'area. [GIAMPIERO BORDINO]

**Gli USA protagonisti unici**

# XX. L'India da Nehrū a Indirā Gāndhī

## 1. Il Congresso e Nehrū

Nel momento in cui l'India raggiunse formalmente l'indipendenza (14 agosto 1947), la scena politica indiana era dominata dalla presenza del partito del Congresso. Questo, nato nel 1885 come movimento nazionalista di carattere moderato, si era trasformato intorno al 1920, sotto la guida del Mahatma Gāndhī, in un partito di massa che si poneva come obiettivo l'ottenimento dell'indipendenza attraverso tecniche di lotta non violente.

*Indirā Gāndhī in una foto del 1980. Figlia di Nehrū, guidò l'India quasi ininterrottamente dal 1966 al 1984, anno in cui fu uccisa in un attentato.*

Dato che la dominazione britannica in India si basava sull'apatia delle masse e sulla collaborazione dei gruppi sociali dominanti (che attraverso strumenti clientelari e d'altro genere controllavano ampi settori della società indiana) il Congresso individuò come *conditio sine qua non* per il successo della propria azione la mobilitazione politica delle masse e l'alleanza con i gruppi sociali privilegiati. Nel corso degli anni Venti e Trenta, una sempre più ampia mobilitazione delle masse – anche se essenzialmente limitata al settore urbano – si verificò grazie ai movimenti di disobbedienza civile guidati da Gāndhī. Tuttavia questi movimenti toccarono solo in maniera parziale e transitoria quell'eterogeneo gruppo di élite (grandi proprietari terrieri, caste contadine dominanti a livello locale, mercanti, industriali) che dominavano la società indiana. Da questo punto di vista la svolta decisiva si verificò solo nel 1937, l'anno in cui vennero indette le elezioni alle nuove assemblee legislative provinciali create dalle riforme del 1935. In tale occasione, in presenza di un elettorato attivo limitato in base a criteri di censo, il Congresso puntò al successo offrendo le candidature del partito, e quindi il prestigioso manto del nazionalismo, a tutti quei notabili che accettassero come fine ultimo il raggiungimento dell'indipendenza e il cui seguito sociale e i cui mezzi finanziari dessero buone garanzie di vittoria. Fu questa strategia che portò il Congresso a

## L'indipendenza dell'India e del Pakistan (1947)

***Il ridimensionamento della tradizionale egemonia esercitata dall'Europa sulla scena mondiale a favore degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica si tradusse per l'Inghilterra, pur uscita vincitrice dal secondo conflitto mondiale, in una drastica riduzione della potenza coloniale.***

*Il viceré britannico lord Louis Mountbatten proclama ufficialmente l'indipendenza dell'India il 15 agosto 1947. Al momento dell'indipendenza i domini britannici nel subcontinente indiano si divisero in due Stati sovrani: l'India, a maggiornaza induista, e il Pakistan, a maggiornaza musulmana.*

Ovunque nel mondo, e prima di tutto in Asia, si svilupparono nelle colonie movimenti indipendentisti decisi a spezzare la subordinazione alla madrepatria.
Nel 1947 l'India fu il primo grande Paese asiatico a raggiungere l'indipendenza: saliti al governo nel 1945, i laburisti inglesi favorirono da subito una via pacifica all'indipendenza del subcontinente indiano, dove da decenni era attivo il movimento nazionale ispirato in gran parte dal pensiero e dall'azione non-violenta di Gāndhī. Quest'ultimo, subito dopo la guerra, aveva assunto la guida del Congresso e aveva dato alla lotta nazionale un contenuto etico e sociale, imperniandola sulla non-violenza (*ahimsa*). Nel periodo compreso fra le due guerre mondiali, Gāndhī guidò due importanti campagne di disobbedienza civile, nel corso delle quali ampi strati di popolazione vennero coinvolti nella lotta anticoloniale. La prima campagna (1920-1922) aveva incluso anche il boicottaggio delle elezioni dei consigli legislativi provinciali, che erano stati riformati nel 1919, con l'introduzione di un governo parzialmente responsabile. Dopo la seconda campagna di disobbedienza civile (1930-1933), una nuova riforma istituzionale introdusse il sistema di governo parlamentare a livello provinciale (1935). La riforma venne accettata dal Congresso, che trionfò alle elezioni provinciali del 1937, assumendo il governo della maggioranza delle province. Nella stessa tornata elettorale la Lega musulmana, invece, prevalse solamente nelle regioni del Punjab e del Sind.
Veniva così evidenziato l'annoso problema del mosaico confessionale presente nel Paese, che si manifestava in particolare nel contrasto tra indù e musulmani: fin dal 1940 questi ultimi avevano dichiarato il loro obiettivo di costituire uno Stato musulmano indipendente.
Contrastata dal Partito del Congresso guidato da Nehrū, la spartizione del territorio giunse dopo lunghi negoziati tra gli Inglesi e le due comunità religiose: nel 1947 l'Inghilterra riconobbe l'indipendenza del suo antico dominio coloniale, che veniva diviso in due Stati indipendenti. Nacquero in questo modo, fra ingenti scambi di popolazione e sanguinose violenze tra le due comunità, l'India propriamente detta, in cui accanto all'induismo permaneva nel nord una consistente minoranza musulmana, e il Pakistan, uno Stato musulmano diviso a sua volta in due parti, situate ad ovest e ad est dell'India e distanti tra loro oltre 1500 km. I contrasti tra le due repubbliche scoppiarono immediatamente: il primo ebbe come oggetto di contesa il Kashmir, in gran parte annesso all'India ma di popolazione in maggioranza musulmana. Altri sarebbero seguiti nel 1965 e infine nel 1971, anno in cui, in seguito alla sconfitta del Pakistan, la parte orientale di quest'ultimo, che aveva proclamato la secessione dallo Stato pakistano, si rese indipendente con il nome di Bangladesh. Anche successivamente è rimasta viva la tensione tra India e Pakistan sul problema del Kashmir.

## Javāharlāl Nehrū

***Srī Javāharlāl Nehrū (1889-1964), detto Pandit, fu uno dei più carismatici leader del movimento nazionalista indiano, il prediletto di Gāndhī; governò l'India negli anni critici dopo l'indipendenza, adoperandosi per la democratizzazione e lo sviluppo economico del Paese.***

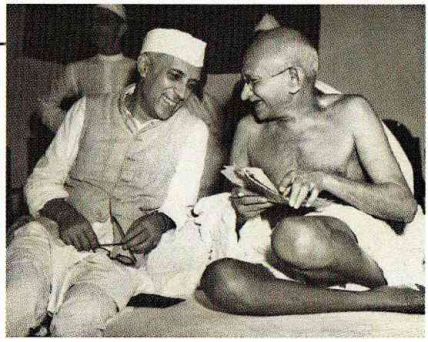
Javāharlāl Nehrū nacque ad Allāhābād da una famiglia di brāhmaṇi; dopo aver studiato giurisprudenza in Gran Bretagna, praticò l'avvocatura in India per alcuni anni. In seguito al massacro di Amristar (1919), compiuto dalle truppe britanniche nei confronti di civili disarmati, seguì le orme politiche del padre, l'avvocato Motilāl Nehrū, un alto esponente del movimento nazionalista indiano, aderendo al partito del Congresso e dedicandosi alla lotta per la conquista dell'indipendenza.
Nel 1921 fu arrestato per aver partecipato alla campagna di disobbedienza civile. Liberato nel 1923, assunse la carica di segretario del partito. Imprigionato ancora più volte negli anni successivi per la sua attività politica, proseguì tenacemente nel suo impegno, in stretta collaborazione con Gāndhī. Divenuto uno dei membri più influenti della corrente di sinistra del Congresso, di tendenza socialista, fu eletto presidente del partito nel 1929 e fu tra i dirigenti della seconda campagna di disobbedienza civile, tra il 1936 e il 1940.
Non interruppe il sodalizio con Gāndhī, nonostante in quegli anni si aprissero alcune divergenze in merito al futuro sviluppo dell'India; Nehrū, influenzato dallo studio del marxismo, lo pensava basato sull'industrializzazione e sulla socializzazione, opponendosi all'ideale ruralistico e antimoderno di Gāndhī. Ma nel 1942 il Mahatma lo designò quale suo successore alla testa del movimento nazionalista; imprigionato insieme ad altri dirigenti, tra cui Gāndhī, per il rifiuto di sostenere lo sforzo bellico inglese, fu liberato nel 1945.
Nel 1946 Nehrū si trovò ad affrontare la difficile situazione provocata dalle rivendicazioni indipendentiste della lega musulmana di 'Alī Jinnah e partecipò ai negoziati che condussero alla divisione tra Unione indiana e Pakistan (1947). Eletto primo ministro dopo la proclamazione dell'indipendenza, mantenne la guida del governo fino alla morte. Dovette affrontare problemi urgenti, come quello

emergere come il partito di maggioranza assoluta nella maggior parte delle province.

**Il partito del Congresso**

Il complesso di questi sviluppi diede al partito del Congresso quella sua caratteristica fisionomia di un corpo politico aperto, di un partito in cui sia i singoli, sia i gruppi sociali erano incoraggiati a entrare, essendo la capacità d'incidenza di ciascuno legata al peso specifico della base sociale rappresentata. Ovviamente, il fatto che il partito fosse articolato in un'eterogenea coalizione di gruppi e di notabili non significa che tutti contassero allo stesso modo. Alcuni gruppi, in particolare i settori più forti delle élite rurali, con la loro elevata capacità di controllare voti e risorse, avevano un peso dominante. Ma il modo di funzionare del partito era condizionato dalla consapevolezza che in una società vasta e complessa come quella indiana l'esercizio del potere raggiunge il massimo dell'efficacia e comporta una limitazione del pericolo di reazioni violente solo attraverso una politica di compromesso fra i vari settori organizzati di essa. Di qui la disponibilità da parte dei gruppi più potenti a venire almeno parzialmente incontro ai gruppi più deboli. Vero è che dopo

dell'integrazione dei profughi indù fuggiti dal Pakistan e la soppressione e incorporazione degli Stati principeschi nell'Unione; l'annessione del Kashmir, a maggioranza musulmana, provocò la prima guerra indo-pakistana (1947-1948). Nel 1949 promulgò la Costituzione, che fece dell'Unione indiana una repubblica parlamentare federale. Sul piano degli interventi amministrativi ed economici, smantellò le strutture coloniali e avviò un programma di modernizzazione e sviluppo improntato a un orientamento progressista, il «socialismo indiano», che coniugò la pianificazione statale alla sopravvivenza dell'economia di mercato. A partire dal 1951 varò una serie di piani quinquennali per l'industrializzazione che, nonostante i positivi risultati nello sviluppo dell'industria pesante di base, non raggiunsero l'obiettivo del decollo economico. Nel tentativo di realizzare la democratizzazione del Paese abolì definitivamente il sistema delle caste (1956).
In politica estera Nehrū promosse la costituzione di una «terza forza» internazionale, neutrale ed equidistante dai due blocchi, obiettivo che fin dalla conferenza di Bandung (1955) ispirò la politica dei Paesi cosiddetti «non allineati». Nello stesso tempo completò l'unità nazionale con l'annessione dell'insediamento francese di Pondicherry (1956) e di quello portoghese di Goa (1961).
A partire dal 1959, in seguito al fallimento della rivolta tibetana contro l'occupazione cinese che spinse il dalai-lama a rifugiarsi in India, si inasprirono le relazioni con la Cina e sorsero controversie riguardo a rivendicazioni di frontiera; nel 1962 India e Cina si affrontarono in un breve conflitto che si concluse con la sconfitta indiana e l'occupazione cinese del Kashmir nordorientale.



*Javāharlāl Nehrū assieme al Mahatma Gāndhī in una foto del 1946. Eletto primo ministro al momento dell'indipendenza dell'India (1947), mantenne la carica fino alla morte nel 1964.*

l'indipendenza vi fu una serie di scissioni che diedero origine a gran parte degli altri partiti indiani. Ma è importante tenere presente che sia la base sociale, sia la linea politica di queste nuove formazioni continuarono ad avere una rappresentanza all'interno del Congresso, in genere più rilevante di quella data dai partiti in questione.

**L'affermarsi della leadership di Nehrū**

Ovviamente, la presenza all'interno dello stesso partito di una molteplicità d'interessi disomogenei comportava una leadership tale da avere il prestigio e le capacità necessarie a svolgere una funzione d'arbitrato, tendente all'elaborazione di una strategia politica globale accettabile per tutte le parti interessate. Dall'indipendenza al dicembre 1950 questa leadership venne esercitata da una sorta di duumvirato formato dai due principali luogotenenti di Gāndhī: Javāharlāl Nehrū, primo ministro, e Vallabhbhai Patel, vice primo ministro e ministro degli Interni. Alla morte di Patel, dopo una lotta di circa un anno fra i seguaci del defunto ministro degli Interni (fra cui vi era l'allora presidente del partito) e Nehrū, fu quest'ultimo a emergere come leader supremo e arbitro finale della politica del partito (fatto che fu sanzionato, nel settembre 1951, dalla sua as-

sunzione alla carica di presidente del Congresso). Nehrū era uno dei protagonisti della lotta di liberazione e godeva di un immenso prestigio, anche perché era stato il luogotenente preferito di Gāndhī, che l'aveva più volte indicato – sia implicitamente, sia esplicitamente – come il proprio erede politico. Questo prestigio e la capacità di mediare fra interessi divergenti, pur mantenendo con chiarezza il proprio obiettivo finale (un'arte appresa ai piedi dello stesso Gāndhī, che ne era stato un insuperato maestro), facevano di Nehrū il mediatore ideale. Ma Nehrū era qualcosa di più di un «onesto mediatore»: egli era anche il portavoce di un proprio autonomo progetto politico, che recepiva e rielaborava alcuni tratti essenziali della visione gandhiana.

**Il progetto politico di Nehrū**

Fra i principi chiave dell'ideologia gandhiana vi erano stati la nonviolenza e l'affermazione in maniera netta dell'eguaglianza fra gli esseri umani (principio che può apparire trito solo a chi non si renda conto di quanto profondamente la società indiana fosse permeata da una visione del mondo, quella indù, che sanziona e santifica anche le differenze più estreme e aberranti). Di qui il rilievo dato alla necessità di incoraggiare gli strati sociali subordinati a organizzarsi e a lottare, ovviamente con tecniche non violente, per il proprio innalzamento sociale. Infine, nell'ideologia gandhiana vi era stata l'esaltazione della società rurale e la critica dell'industrialismo, una critica che si era però gradualmente spostata dall'industrialismo in sé agli eccessi e ai costi sociali di un processo di industrializzazione cieco, non finalizzato al benessere della collettività. Questi principi erano stati recepiti nell'ideologia di Nehrū e tradotti nell'affermazione della necessità a livello politico di un sistema democratico il più ampio e il più genuino possibile, tale da favorire una presa di coscienza politica da parte anche degli strati sociali più discriminati. Prima concreta manifestazione del tentativo di raggiungere questo obiettivo era stata la promulgazione della Costituzione (che assunse valore di legge il 26 gennaio 1950) la quale faceva dell'India un'unione di Stati e una repubblica il cui sistema legislativo era basato sul suffragio universale maschile e femminile, dove l'esistenza legale delle caste era abolita e dove speciali tutele di carattere legislativo erano introdotte a favore degli ex-fuori casta o intoccabili e di altri gruppi castali discriminati, elencati in un apposito articolo della Costituzione. L'altro aspetto chiave dell'ideologia di Nehrū era il progetto di uno sviluppo economico basato sulla pianificazione indicativa che, pur evitando i costi della rivoluzione industriale in Occidente e di quella bolscevica in Russia, portasse all'uscita dal sottosviluppo e alla ristrutturazione in senso egalitario della società indiana.

**I limiti del potere di Nehrū**

Tale ideologia venne recepita come quella ufficiale del Congresso, ma è importante rendersi conto che essa, in realtà, era espressione degli obiettivi politici di Nehrū e dei suoi collaboratori, non del partito nel suo insieme. È ben vero che Nehrū rappresentava

## La Costituzione indiana del 1950

***La Costituzione dell'India indipendente, pubblicata nel novembre 1949, entrò in vigore il 26 gennaio 1950 e fece dell'Unione indiana una repubblica federale e parlamentare, composta da 27 Stati e 6 territori.***

Il testo costituzionale si proponeva di creare le condizioni per la realizzazione di una democrazia politica, sociale ed economica, dichiarando la nullità giuridica della suddivisione in caste e agevolando la partecipazione alla vita civile di tutti i settori della popolazione.
L'assemblea costituente, sotto la presidenza di Bhimrao Ramji Ambedkar, ministro della Giustizia, elaborò un testo composto di 395 articoli e 8 *schedules* («liste»), nei quali la tradizione costituzionale occidentale veniva adattata alla particolare realtà storica dell'India. La Costituzione, inoltre, poteva essere emendata dal parlamento, che disponeva della opportunità di aggiornarla e adattarla alla situazione politica e sociale del Paese.
Il potere legislativo dell'Unione è attribuito a un parlamento, composto di due camere, il *Lok Sabha* (camera del popolo), con un massimo di 545 membri, e il *Rajya Sabha* (consiglio degli Stati), con un massimo di 250, il primo eletto a suffragio universale per un periodo di cinque anni, il secondo, con l'esclusione di dodici membri nominati direttamente dal presidente della repubblica, eletto dai parlamenti dei singoli Stati con un sistema proporzionale che tiene conto, per la ripartizione dei seggi, dell'estensione e della popolazione di ciascuno Stato; le due camere, insieme con i parlamenti locali, eleggono ogni cinque anni il presidente della repubblica. Quest'ultimo ha, tra le altre, la facoltà di nominare il primo ministro e i governatori degli Stati, di sciogliere le assemblee statali e il *Lok Sabha* quando questo non riesce a esprimere una maggioranza.
Il potere esecutivo spetta al consiglio dei ministri, nominato e presieduto dal primo ministro che è il capo di fatto dell'Unione ed è legittimato a governare dalla fiducia delle camere. Ogni singolo Stato, presieduto da un governatore nominato dal presidente, possiede un'assemblea legislativa e un governo proprio, autonomi per quanto riguarda questioni locali, di ordine pubblico, istruzione, sanità e agricoltura ma, per il resto, dipendenti dal governo centrale.

*Nehrū proclama a New Dehli l'entrata in vigore della Costituzione che fa dell'India una repubblica federale e parlamentare (26 gennaio 1950).*

uno dei più importanti poli di potere all'interno del partito. Questo non derivava dal fatto che Nehrū fosse l'organico portavoce di gruppi sociali organizzati e potenti (anche se certi aspetti dell'ideologia di Nehrū erano oggettivamente favorevoli, almeno in parte, ad alcuni di questi gruppi). Il potere di Nehrū derivava in parte dalle sue capacità di mediatore fra i vari gruppi, in parte da un prestigio politico che, in un sistema di suffragio universale, aveva un peso considerevole, anche se tutt'altro che esclusivo, nel raccogliere voti (peso limitato dall'influenza del notabilato rurale sui propri *clientes*). Quindi Nehrū e i suoi collaboratori (personaggi di grandi doti intellettuali, come P.C. Mahalanobis, Tarlok Singh, V.T. Krishnamachari, ma privi di un'autonoma base di potere politico) formavano uno

dei gruppi di potere all'interno del Congresso, probabilmente il più potente singolo gruppo di potere, ma non certo in grado di controllare da solo l'intero partito. Di qui il ruolo ambiguo svolto da Nehrū, allo stesso tempo parte in causa (quale portavoce di un suo progetto politico) e arbitro (fra i vari progetti politici dei molteplici gruppi presenti all'interno del Congresso).

**Nehrū e il partito conservatore**

Come primo ministro del governo dell'Unione e come leader del partito di maggioranza assoluta (il Congresso venne confermato come tale nelle tre elezioni generali che si tennero durante il resto della vita di Nehrū), l'erede politico di Gāndhī godeva di un potere apparentemente illimitato. D'altra parte egli aveva ben chiara la consapevolezza delle immense capacità di ostruzionismo presenti in un partito che controllava di fatto la burocrazia specie a livello locale. Ugualmente chiara era in Nehrū la coscienza del pericolo di spezzare il partito – che negli anni Cinquanta rimaneva il principale cemento unificatore della neonata nazione indiana – se egli avesse fatto un uso spregiudicato degli immensi poteri che la Costituzione dava al primo ministro. L'operato di Nehrū, apparentemente così oscillante, tanto spesso così mal giudicato, si muoveva all'interno della necessità di attuare una politica progressista conquistando il consenso di un partito (che di fatto si identificava con il sistema politico) dominato da interessi politici conservatori.

## 2. La razionalizzazione della società indiana

Dal punto di vista socio-economico, due furono i problemi chiave che il Congresso e Nehrū ereditarono dall'era coloniale. Uno era la necessità di una politica che tutelasse il capitalismo indiano dalla concorrenza del capitale internazionale e portasse all'eliminazione di quelle strettoie che ne ritardavano lo sviluppo. L'altro coincideva con il bisogno di razionalizzare le strutture del mondo agrario e di aumentarne l'efficienza economica. Questi due problemi vennero affrontati sia attraverso il primo piano quinquennale (pubblicato nel dicembre 1952), che può essere considerato come il manifesto della politica di Nehrū fino alla svolta del 1955, sia mediante una complessa legislazione volta a riformare il regime di proprietà della terra.

**La creazione di un'industria di Stato**

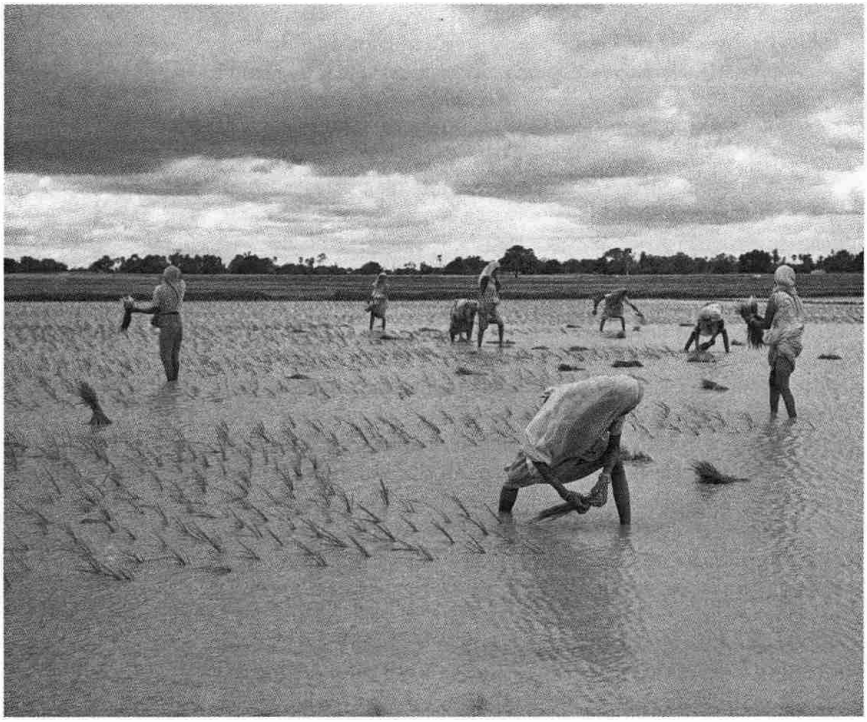
Il primo piano quinquennale e le leggi in cui le sue direttive vennero incorporate puntavano alla creazione di un'industria di Stato destinata a svolgere un ruolo di punta nella creazione di una moderna base economica. Lo Stato si assumeva il compito di creare un'industria pesante di base e di provvedere allo sviluppo delle infrastrutture, venendo così oggettivamente incontro alle esigenze del capitalismo nazionale. Inoltre, attraverso la manipolazione delle tariffe doganali e delle riserve valutarie, veniva promossa una politica di sosti-

tuzione dei manufatti industriali prodotti all'estero con manufatti industriali prodotti *in loco*. Per questo appoggio gli industriali indiani dovettero pagare un prezzo: l'industria privata fu portata sotto il controllo dello Stato, controllo che, lungi dall'essere un semplice pro forma, diede effettivamente un'immensa quota di potere al governo dell'Unione e alla burocrazia.

**La politica agraria di Nehrū**

Ma l'aspetto più rilevante della politica economica di Nehrū in questa sua fase non si identificò tanto nella promozione dell'industrializzazione quanto nella politica agraria. Il mondo rurale indiano era caratterizzato, al momento dell'indipendenza, da una serie di gravi problemi. Il primo era che – specie in quelle parti dell'ex-India britannica dove aveva prevalso il sistema *zamindar* o *talukdar* (come questo veniva chiamato nell'Uttar Pradesh) e nelle zone anteriormente sotto il controllo degli Stati principeschi, dove in genere vigeva il sistema *jagirdar* (del tutto analogo a quello *zamindar*) – vi era una contraddizione di fondo fra chi era proprietario della terra (*zamindar*, *talukdar* o *jagirdar*), in genere un grande latifondista assenteista, e chi effettivamente controllava la terra a livello locale organizzando il processo produttivo, cioè i membri delle caste che dominavano un villaggio o un gruppo di villaggi. Costoro, per quanto formalmente solo fittavoli, formavano un'élite (facente parte a pieno diritto del notabilato rurale) che subordinava a sé il resto della popolazione rurale e che era in uno stato di cronico conflitto con il grande latifondista, conflitto vertente sulla spartizione del surplus agricolo. A questo problema, essenzialmente di natura politica, se ne aggiungevano altri di carattere economico. Uno, eredità della grande crisi degli anni Trenta, era la diminuzione del credito disponibile per il finanziamento dell'agricoltura (credito che negli anni della crisi si era spostato verso il settore industriale). Vi era poi la frammentazione sia della proprietà che del possesso della terra. In altre parole i grandi latifondi erano in genere suddivisi in aree senza alcuna contiguità territoriale e analoga era la situazione degli appezzamenti dati in affitto (per cui un fittavolo poteva gestire estensioni di terra considerevoli ma spezzettate in fondi non contigui). Una situazione, come si vede, che non incoraggiava certo l'efficienza economica.

Di fronte a questo complicato mosaico, Nehrū portò avanti un progetto di ristrutturazione del mondo rurale articolato in quattro punti: (1) l'imposizione di un limite massimo sull'estensione della proprietà terriera e la ridistribuzione delle terre in eccedenza; (2) la formazione di cooperative agricole che raccogliessero i piccoli e i medi proprietari; (3) la creazione di una burocrazia d'appoggio (organizzata nel *Community Development Program*) formata da specialisti nei diversi problemi concernenti la bassa produttività agricola e in grado di aiutare gli abitanti dei villaggi a organizzare attività volte a massimizzare il benessere collettivo; (4) la creazione di *pañcāyat* (governi di villaggio) eletti a suffragio universale e con il compito di mobilitare le



*Alcune donne al lavoro in una risaia nell'India nordorientale. Nehrū tentò negli anni Cinquanta di favorire la ridistribuzione delle terre e la diffusione delle moderne tecniche di coltivazione in modo da aumentare le rese dei terreni.*

risorse locali e di utilizzarle nella realizzazione di opere pubbliche e di attività d'appoggio all'economia locale. Sia le cooperative che i *pañcāyat* avrebbero avuto gli strumenti giuridici per mobilitare risorse in modo autonomo, ma lo Stato avrebbe fornito un aiuto finanziario aggiuntivo pari, nel caso dei *pañcāyat*, a circa la metà della somma che questi avrebbero raccolto con i propri strumenti fiscali.

Questa politica di riforme a livello rurale, se attuata a fondo, avrebbe portato a una totale ristrutturazione in senso democratico dei rapporti di potere nel settore agricolo. Proprio per questa ragione, dato il peso politico che i gruppi rurali dominanti avevano nel Congresso, le riforme in questione poterono essere attuate solo in maniera parziale e il loro risultato effettivo (tutt'altro che trascurabile) fu la razionalizzazione e il superamento delle contraddizioni esistenti fra questi gruppi dominanti. Le riforme portarono all'abolizione del sistema *zamindar* e di altri sistemi analoghi: gli ex-*zamindar*, *talukdar* e *jagirdar* vennero privati dei loro latifondi, ma venne loro lasciato il diritto di mantenere la proprietà delle terre anteriormente utilizzate per il proprio uso personale (la cui coltivazione, cioè, avevano, almeno in teoria, gestito in prima persona). Tale diritto si dilatò di fatto nella facoltà di mantenere la proprietà di un'estensione di

**I risultati delle riforme agrarie**

terra pari al tetto massimo sulla proprietà terriera, essendo l'unico vincolo reale l'assunzione della gestione diretta della terra da parte dell'ex-latifondista assenteista. Data l'esistenza di cavilli legali e di pratiche extralegali in grado di aggirare il tetto massimo sulla proprietà terriera, molti ex-latifondisti emersero come proprietari di considerevole entità. Le terre di cui non poterono reimpadronirsi vennero invece spartite fra i fittavoli. Come è dimostrato dagli studi condotti sull'argomento, furono i coltivatori che avevano in affitto gli appezzamenti più consistenti, cioè i membri delle caste dominanti a livello locale, quelli che resistettero con più successo ai tentativi degli ex-*zamindar*, *talukdar* e *jagirdar* di riassumere la proprietà dei loro ex-latifondi, emergendo come uno strato di proprietari terrieri a pieno diritto. Spesso, questi nuovi proprietari furono a loro volta in grado di valersi di cavilli legali e di pratiche extralegali per superare i limiti imposti dalla legge sull'estensione della proprietà terriera.

**La ristrutturazione della proprietà agraria**

In conclusione le riforme portarono alla scomparsa dei latifondisti assenteisti (in quanto classe) e all'omogeneizzazione della classe proprietaria. La parte di questa classe formata da proprietari di fondi economicamente autosufficienti venne a coincidere con l'élite rurale dominante. Questa mantenne un ferreo controllo sugli strati subordinati (fittavoli, mezzadri, proprietari di fondi non autosufficienti, braccianti) sia attraverso la propria posizione economica (il controllo del surplus agricolo e la conseguente disponibilità di risorse per finanziare e legare a sé gli strati subordinati), sia grazie al più elevato status rituale (i membri dell'élite appartenevano a caste gerarchicamente superiori a quelle degli altri abitanti del villaggio), sia, in ultima analisi, mediante la capacità e la disponibilità a usare la violenza per imporre la propria superiorità. In queste condizioni non fu difficile per l'élite agraria impadronirsi del controllo degli enti locali gradatamente istituiti in base alle direttive del primo piano quinquennale (i *pañcāyat* e quelle cooperative di servizio che furono create come primo passo, almeno in teoria, verso cooperative che gestissero in comune anche la terra) utilizzandone ai propri fini le sovvenzioni concesse dallo Stato.

## 3. La rivoluzione dall'alto di Nehrū

**Il modello «socialistico»**

L'esito del primo piano quinquennale fu brillante dal punto di vista economico (tutti gli obiettivi posti vennero non solo raggiunti ma superati) e insoddisfacente dal punto di vista sociale. Di conseguenza Nehrū, fra la fine del 1954 e l'inizio del 1955, enunciò in maniera sempre più esplicita come proprio obiettivo la creazione di una società basata su un modello «socialistico». Questa politica, approvata nel dicembre 1954 dalla *Lok Sabha* (la camera bassa del parlamento centrale, eletta a suffragio diretto) e sanzionata nel gennaio 1955 dalla sessione plenaria di Avadi del Congresso, si ar-

ticolava in due punti chiave che vennero poi incorporati nel secondo e nel terzo piano quinquennale (per gli anni dal 1955-1956 al 1965-1966). Il primo punto comportava il potenziamento dell'intervento statale in economia non solo aumentando il numero di settori economici già riservati allo Stato nel primo piano quinquennale ma, soprattutto, ponendo con molto rilievo l'obiettivo di creare a tappe forzate l'industria pesante di base. Il secondo punto prevedeva una radicale ristrutturazione del mondo rurale che si concludesse in tempi brevi nella socializzazione dell'agricoltura. Al di là della loro giustificazione in termini ideologici, questi due obiettivi formavano un tutto unico avente una sua ben precisa logica economica. Vediamo quale.

La decisione di creare una vasta industria di base rispondeva alla necessità di sottrarre l'economia indiana alle distorsioni e ai condizionamenti che sarebbero stati l'inevitabile corollario di una sua dipendenza dalle economie dei Paesi già industrializzati. Considerando le dimensioni della spesa, i tempi necessari a fare diventare operativa l'industria di base e i limitati profitti diretti che essa comporta (essendo la sua importanza legata all'aumento d'efficienza del sistema nel suo complesso), ovviamente solo lo Stato – specie in una situazione di sviluppo ritardato come quella indiana – era in grado di mobilitare le risorse necessarie a un simile compito. Questo non solo imponeva un radicale aumento del volume complessivo di spesa ma, in una situazione di risorse limitate, l'aumento di stanziamenti a un certo settore comportava una corrispondente diminuzione, almeno in termini relativi, degli

*Nel tentativo di sottrarre l'India ai condizionamenti degli Stati industrializzati, Nehrū decise di favorire, con ingenti aiuti statali, l'industrializzazione del Paese. Nella foto l'interno di una fabbrica indiana negli anni Sessanta.*

stanziamenti ad altri settori. In altre parole, l'aumento di spesa per l'industria, in particolare per l'industria pesante di Stato, determinava la diminuzione relativa del volume di spesa per l'agricoltura (anche se, in termini assoluti, vi furono dei limitati incrementi).

**Lo sviluppo industriale e i consumi**

Questo tipo di strategia presupponeva la soluzione di un problema fondamentale. Il previsto massiccio aumento di investimenti era destinato a tradursi in un'immediata crescita dei redditi monetari, quindi della domanda di beni di consumo, in particolare di derrate alimentari (considerato che un vasto settore della popolazione viveva a livello di sussistenza o al di sotto di esso), questo mentre l'aumento di ricchezza reale prodotto dagli investimenti sarebbe venuto solo in un secondo tempo. In particolare, una quota considerevole dei nuovi investimenti era legata, come si è detto, allo sviluppo dell'industria pesante, destinata a rendere possibile un aumento dei beni di consumo, ma solo nei tempi lunghi. In questa situazione la prevenzione di un'ondata inflazionistica, destinata ad avere effetti esiziali sugli strati più vulnerabili della popolazione e a prevenire il raggiungimento degli obiettivi proposti, era legata non solo all'impiego di strumenti fiscali (aumento dell'imposizione) ma a una politica che portasse, pur nell'assenza di un sostanziale incremento di stanziamenti al settore primario, a un'immediata crescita della produzione agricola e alla prevenzione di possibili fenomeni speculativi. E questi erano obiettivi perseguibili solo attraverso una rapida e radicale attuazione di quella politica di ristrutturazione del sistema rurale che in larga parte era già prevista dal primo piano quinquennale. Solo un celere completamento del processo di riforma della proprietà terriera, con una rigorosa attuazione dei limiti massimi e la conseguente ridistribuzione delle terre in eccedenza, avrebbe potuto portare a una situazione caratterizzata dal predominare di piccoli fondi con alta intensità di forza lavoro. Questa è una situazione dove non solo vi è una creazione di occupazione su vasta scala (ciò che ovviamente non è possibile nel caso di industrie ad alta intensità di capitale) ma in cui la produttività in rapporto alla terra coltivata è massima. D'altra parte, la prevenzione di fenomeni speculativi rendeva necessario istaurare un sistema di controllo dei prezzi e far svolgere allo Stato un ruolo dominante nel traffico delle granaglie e di altre derrate essenziali. Data la virtuale impossibilità di costruire una struttura burocratica che ponesse in diretta comunicazione il singolo produttore primario e lo Stato, era necessaria l'immediata realizzazione di quel sistema cooperativo che era già previsto dal primo piano quinquennale, ma sui tempi lunghi e senza una precisa scadenza. Nelle intenzioni originali di Nehrū e dei suoi collaboratori, quali vennero enunciate durante la preparazione del secondo piano quinquennale, la struttura cooperativa era prevista come fortemente controllata dallo Stato, che avrebbe nominato

**L'urgenza della riforma agraria**

**La prevenzione di fenomeni speculativi**

**La struttura cooperativistica**

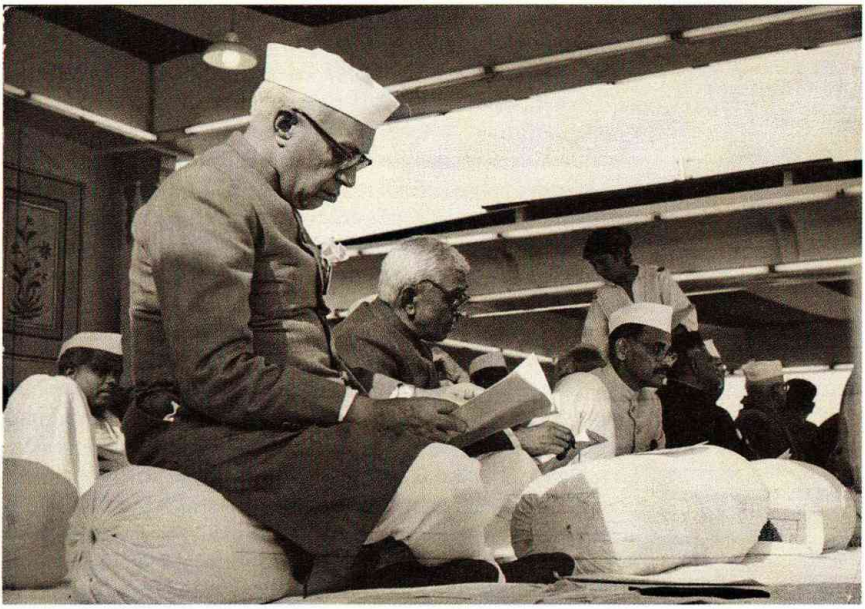
un terzo del comitato direttivo di ciascuna cooperativa, investendolo di poteri superiori a quelli dei membri eletti. Ogni singola cooperativa avrebbe avuto ampi poteri di controllo nei confronti dei propri membri; in particolare essa avrebbe fornito loro credito (grazie a un bilancio le cui entrate sarebbero state in parte legate all'autotassazione e, al 51%, fornite dallo Stato) in ragione di piani produttivi (e non di garanzie derivanti dalla proprietà del richiedente) solo a chi accettava di vendere le derrate da lui prodotte attraverso la cooperativa. Infine, si prevedeva esplicitamente che nel giro di pochi anni tutti i proprietari terrieri, piccoli e grandi, sarebbero entrati a far parte delle cooperative.

**I limiti di Nehrū**

Questa complessa strategia, nonostante la sua logica dal punto di vista economico e da quello della giustizia sociale, era politicamente assai debole. Essa andava direttamente contro gli interessi dei contadini ricchi e dei mercanti (due figure sociali che spesso coincidevano nelle medesime persone), i quali avevano un immenso peso politico all'interno del Congresso e, attraverso il Congresso e legami di tipo castale o d'interesse privato, nei confronti della burocrazia statale che avrebbe dovuto svolgere un ruolo decisivo nell'attuazione di questi piani. A ciò faceva poi riscontro l'assenza di un'adeguata mobilitazione politica di quegli strati subordinati del mondo rurale che avrebbero dovuto trarre beneficio da queste riforme.

Per il resto della sua vita Nehrū mirò alla realizzazione nella misura più ampia possibile del programma di Avadi. Consapevole dell'impossibilità di imporre queste riforme dall'alto *sic et simpliciter*, egli tentò di indurre il Congresso a farle proprie se non *in toto* almeno nei tratti essenziali e, nel 1959, cercò di reclutare fra le file del partito un corpo di volontari che promuovesse *in loco* l'edificazione del sistema cooperativo (tentativo di reclutamento che, sintomaticamente, non trovò alcuna eco e dovette essere abbandonato). Nonostante questi sforzi, la politica di ristrutturazione del mondo rurale, più volte formalmente accettata dal Congresso, rimase in larga misura lettera morta. Questo comportò sia il virtuale ristagno della produttività agricola, sia fenomeni speculativi che portarono allo sviluppo di un mercato nero delle derrate alimentari. A sua volta tutto ciò fu alla base di fenomeni inflazionistici e dell'impossibilità di raggiungere, se non in parte, gli ambiziosi obiettivi del secondo e del terzo piano quinquennale. Tuttavia su almeno un punto Nehrū e i suoi collaboratori riuscirono a tradurre in pratica la propria strategia (anche quando, a causa della sua politica estera cinese, il prestigio personale di Nehrū venne prima eroso, a partire dal 1959, e poi violentemente scosso nel 1962 dalla sconfitta nel breve conflitto militare con la Cina che aveva invaso alcune aree di confine). Questo fu la necessità di dedicare tutte le risorse reperibili alla costruzione dell'industria pesante di Stato, fat-

**La costruzione di un'industria di base**



*Nehrū a una riunione del partito del Congresso nel 1964. Il leader indiano cercò il più vasto appoggio possibile all'interno del partito alla sua politica di ristrutturazione del mondo rurale, politica che però rimase, in larga misura, inattuata.*

to che, malgrado il parziale fallimento del secondo e del terzo piano quinquennale, portò alla realizzazione degli elementi essenziali dell'industria di base. Nonostante le violente critiche a cui fu in seguito sottoposta tale strategia, fu essa che diede all'economia indiana la possibilità di uno sviluppo autonomo, permettendo fra l'altro all'India di elaborare in proprio, a partire dalla metà degli anni Sessanta, una larga parte degli input necessari ad avviare la cosiddetta «rivoluzione verde» e, a partire dagli anni Settanta, di diventare un Paese esportatore di tecnologia specie nel Medio Oriente.

## 4. La leadership collettiva e l'abbandono delle riforme sociali

**La morte di Nehrū**

La morte di Nehrū (27 maggio 1964), rimuovendo la più potente forza politica dietro la strategia delle riforme, offrì a un gruppo di notabili legati agli interessi degli agrari e del capitale industriale privato la possibilità di svolgere un ruolo decisivo nel partito, selezionando i due successivi primi ministri (Lal Bahadur Shastri nel 1964 e, alla morte di costui, Indirā Gāndhī nel 1966). Questo gruppo di notabili e il primo ministro formarono una sorta di leadership collettiva che, nei due anni successivi alla morte di Nehrū, procedette alla liquidazione di quella strategia delle riforme che costui aveva con tanta tenacia perseguito fino agli ul-

timi mesi di vita. Il capovolgimento della politica di Nehrū, reso evidente dal fatto che l'inizio del quarto piano quinquennale venne ritardato di tre anni (ma nel 1969, come vedremo, si apre una nuova fase politica), si articolò in una serie di provvedimenti quali la drastica riduzione di fondi per l'industria pesante di Stato, la virtuale eliminazione dei controlli statali sull'industria privata, l'abbandono dei programmi di ristrutturazione del mondo rurale e, in particolare, la fine ufficiale del tentativo di spingere più a fondo il programma di ridistribuzione della terra. A questo fece riscontro la diminuzione o, in certi casi, l'abolizione dell'imposta terriera da parte degli Stati dell'Unione (a cui competeva l'imposizione sul settore rurale) e il massiccio aumento degli investimenti del governo centrale a favore dell'agricoltura.

In una situazione di immobilismo a livello sociale, l'aumento di fondi all'agricoltura significò, in ultima analisi, una politica di sussidi all'élite agraria, tale da rendere possibile un aumento della produttività e, quindi, della produzione globale. Questa, negli anni di Nehrū, era cresciuta a un tasso superiore a quello di crescita della popolazione (contrariamente a quanto si era verificato nel periodo fra il 1920 e l'indipendenza). Ma tale crescita, resa possibile dalla messa a coltura di nuove terre e da quel tanto di riforme sociali che erano state portate avanti nell'era di nehrū, mostrava ora una chiara tendenza al ristagno a causa dell'esaurirsi

*Indirā Gāndhī si reca a una riunione del partito del Congresso a Jaipur nel 1964. Due anni dopo diverrà primo ministro e riprenderà la politica di riforme di Nehrū, inimicandosi buona parte dei notabili del Congresso.*

**La crescita agricola**

dei due fattori che l'avevano resa possibile. Di qui l'utilizzazione degli investimenti ora destinati all'agricoltura al fine di attuare una nuova strategia di tipo tecnocratico. Questa consisteva nel rendere disponibili per i coltivatori – in zone selezionate del Paese, caratterizzate dalla presenza di rifornimenti d'acqua perenni – semi ad alta produttività (creati in laboratorio) e quei fertilizzanti e quegli insetticidi il cui massiccio impiego era necessario al raggiungimento della piena potenzialità dei nuovi semi. Questi input, acquistati in un primo tempo all'estero, a partire dal 1966 vennero a essere in larga parte prodotti in India. Il loro impiego, unito a quello di macchine agricole e alla realizzazione di opere irrigue minori (pompe e tubature), presupponeva una certa disponibilità di capitale da parte del coltivatore e la certezza di poter realizzare un guadagno, una volta che il necessario capitale fosse stato investito. Lo Stato intervenne su entrambi i fronti, sia fornendo credito (ma questo avvenne soprattutto a partire dal 1969), sia garantendo l'acquisto a prezzi remunerativi delle principali derrate agricole (in particolare grano e riso).

**I vantaggi per l'élite agraria**

Come si vede, questa era una politica economica destinata a favorire l'élite agraria (che aveva terra, capitale, o la possibilità di farsi prestare capitale) in particolare in certe aree geografiche (quelle dotate di rifornimenti idrici perenni). Ma più in generale, la politica di tenere alti i prezzi d'acquisto delle derrate alimentari, l'eliminazione o la riduzione dell'imposta terriera, il cambiamento di direzione del credito verso il settore agricolo e il tentativo di sviluppare sementi ad alta produttività utilizzabili anche in terre semiaride, erano tutti provvedimenti destinati ad avvantaggiare l'élite agraria nel suo complesso. Dal punto di vista economico, la nuova strategia dette origine alla cosiddetta «rivoluzione verde». Vero è che essa raggiunse il massimo della propria potenzialità solo nel caso del grano e nelle zone tradizionalmente produttrici di grano (Punjab, Haryana, Uttar Pradesh occidentale) e che subì una serie di temporanee battute d'arresto. Ma anche così, la nuova strategia permise il superamento del tetto che sembrava essere stato raggiunto alla metà degli anni Sessanta e la ripresa della crescita della produzione globale a un ritmo che, nella seconda metà degli anni Settanta, ha portato il Paese all'autosufficienza alimentare (sia in rapporto alla domanda del mercato interno, sia in rapporto a quella che dovrebbe essere la domanda effettiva; ma vedremo in seguito il significato di tale distinzione). Ovviamente questi successi economici avevano un preciso costo sociale: la nuova strategia era tale che, come si è ricordato, per poterne beneficiare, bisognava avere una certa disponibilità minima di terra e di capitale. Non c'è quindi da stupirsi del fatto che gran parte dei guadagni della rivoluzione verde finissero nelle mani dell'elite agraria, senza portare alcun beneficio sostanziale alle masse rurali.

**L'autosufficienza alimentare**

## Indirā Priyadarśinī Gāndhī

***Indirā Priyadarśinī Gāndhī (1917-1984), nata Nehrū, guidò lo Stato indiano tra il 1966 e il 1984 nel suo controverso cammino verso lo sviluppo. La sua inclinazione autoritaria si tradusse spesso in una gestione personalistica del potere e nella repressione del dissenso.***

Figlia di Javāharlāl Nehrū, nacque ad Allāhābād, provenendo da una famiglia molto agiata di brāhmaṇi coinvolta attivamente nella lotta per l'indipendenza. Studiò alla *Visva-Bharati University*, nello Stato del Bengala, e al *Sommersville College* di Oxford in Gran Bretagna. Durante il suo soggiorno inglese si iscrisse al Partito laburista e cominciò un'intensa attività di sostegno al partito del Congresso indiano di cui era divenuta membro nel 1938. Conobbe Ferozi Gāndhī, omonimo del Mahatma, che sposò nel 1942 e che fu il padre dei due figli Sanjay e Rajiv. Nel 1959 fu nominata presidente del partito del Congresso. Dopo la morte di Nehrū (1964), entrò a far parte del governo di Lal Bahadur Shastri come ministro dell'Informazione. Nel 1966, alla morte di Shastri, Indirā fu scelta dal partito a succedergli nella carica di primo ministro. Nel corso del suo primo quadriennio di governo perseguì una politica di riforme volte ad avviare un profondo risanamento dell'agricoltura e la ridistribuzione delle terre, lo sviluppo dell'industrializzazione, la ristrutturazione del sistema bancario e la limitazione del particolarismo dei governi locali, riuscendo a garantirsi un'ampia base di consensi che le procurò la vittoria alle elezioni del 1971. In politica estera mantenne la posizione del non-allineamento e affrontò la crisi pakistana del 1970-1971 inviando truppe in appoggio ai secessionisti bengalesi. La vittoria militare le garantì il successo elettorale del 1972; nel 1974 l'India divenne la sesta potenza nucleare del mondo. Tuttavia in quegli stessi anni cominciò a rafforzarsi un vasto fronte di opposizione alla Gāndhī, che faceva capo al partito Janata, il quale rappresentava le destre e le componenti moderate, e veniva alimentato dai conflitti sociali aggravati dalla crisi economica del 1973 e dall'insufficiente attuazione delle riforme. Nel 1975 Indirā Gāndhī, accusata di brogli elettorali dalla corte suprema di Allāhābād,

# 5. L'ascesa al potere di Indirā Gāndhī

**Le tensioni fra Indirā Ghāndī e i notabili del Congresso**

La leadership collettiva che aveva effettuato il capovolgimento della politica di Nehrū funzionò in maniera abbastanza fluida fino all'elezione a primo ministro di Indirā Gāndhī, l'unica figlia di Nehrū. Da quel momento vi fu il rapido svilupparsi di una situazione di tensione fra il primo ministro da un lato e i notabili che controllavano le strutture organizzative del partito dall'altro. Tale tensione in realtà non nacque da una contrapposizione di carattere politico (tanto è vero che almeno alcuni dei provvedimenti che liquidarono la politica di Nehrū furono presi nei primi mesi di governo della Gāndhī, senza che questa vi si opponesse con decisione). Invece, la ragione di fondo del conflitto fu del tutto analoga a quella che nel 1950-1951 aveva determinato la lotta dalla quale Nehrū era emerso come arbitro finale della linea politica del partito: se cioè questo ruolo competesse alla leadership dell'ala organizzativa del Congresso, in altre parole al presidente del partito e al *Congress Working Committee* (il comitato centrale), oppure al leader dell'ala parlamentare, cioè, in pratica, il primo ministro. Come nel 1950-1951,

*Indirā Gāndhī, in visita a Roma nel settembre 1962; guidò l'India per quasi vent'anni tra il 1966 e il 1984.*

proclamò lo stato di emergenza, che comportò una svolta autoritaria nel Paese e una dura repressione delle opposizioni. Il primo ministro impose misure di espropriazione della terra e affidò al figlio Sanjay l'organizzazione di una campagna di sterilizzazione forzata per contenere la pressione demografica che provocò un diffuso malcontento. Le elezioni del 1977 registrarono la vittoria del partito Janata di Morarji Desai e la secca sconfitta del Nuovo Congresso, il partito sorto dalla fazione che appoggiava Indirā e che si era scisso dopo la formazione del Congresso per la Democrazia. Arrestata nel 1977 e nel 1978 con l'accusa di abuso di potere ma subito scarcerata, la Gāndhī si rituffò nella lotta politica, riacquistando in breve tempo la sua popolarità e vincendo le elezioni politiche del 1980, convocate dal presidente della repubblica dopo la crisi del governo Janata.
Tornata al governo, Indirā vi associò il figlio minore Rajiv, dopo la morte improvvisa di Sanjay (1980). Costretta ad affrontare una serie di gravi crisi politiche, etniche e religiose, fece ricorso a metodi autoritari. Tra le etnie più irrequiete c'era quella dei sikh del Punjab, la regione più ricca di tutta l'India, i quali, pur essendo indù, professavano il monoteismo e rinnegavano la suddivisione in caste e miravano a costituire uno Stato autonomo col nome di Khalistan. Di fronte alla minaccia secessionista la Gāndhī reagì con estrema durezza; nel giugno del 1984 ordinò l'assalto da parte dell'esercito al Tempio d'oro di Amritsar, l'edificio sacro dei sikh dove si erano asserragliati i ribelli, provocando una strage e uccidendo il loro leader Bhindranwale. Il 31 ottobre dello stesso anno Indirā Gāndhī fu assassinata a New Delhi da due guardie del corpo sikh.

anche nel 1966-1969, al conflitto di potere si sovrapponevano differenze ideologiche in quanto, in entrambe le occasioni, il primo ministro rappresentava la sinistra e la leadership organizzativa la destra del partito. Ma, contrariamente a quanto era avvenuto nel 1950-1951, quando la differenziazione ideologica per quanto presente era rimasta sullo sfondo, nel 1968-1969 essa assunse sempre maggior rilevanza finché, nel 1969, nel momento stesso in cui il conflitto di potere divenne bruscamente esplicito, la dimensione ideologica divenne di colpo dominante e la battaglia decisiva venne combattuta, o sembrò essere combattuta, fra le forze della conservazione e quelle che favorivano un'audace e rapida politica di ristrutturazione in senso socialista della realtà indiana.

**La dimensione ideologica del contrasto**

In effetti, dopo le elezioni del 1967, che avevano visto il Congresso perdere il controllo della maggioranza degli Stati e tornare al potere nella *Lok Sabha* con una limitata maggioranza, Indirā Gāndhī si era gradualmente spostata a favore della ripresa di un'incisiva politica di riforme sociali, favorendo in particolare la nazionalizzazione delle principali banche, allora controllate da un ristretto gruppo di grandi famiglie, in larga misura coincidenti con i proprietari

**La scissione del Congresso**

della grande industria privata. In seguito, nel momento stesso in cui i suoi avversari incominciavano a tirare le fila per sbarazzarsi di lei, la Gāndhī, il 16 maggio 1969, rese pubblica la propria decisione di procedere all'immediata nazionalizzazione delle 14 maggiori banche private e, a tal fine, rimosse dalla sua posizione il ministro delle Finanze, Morarji Desai, che, oltre a essere il più temibile dei leader della fazione a lei ostile, si era distinto come un accanito oppositore alla nazionalizzazione del sistema bancario e come uno dei portavoce degli interessi del capitale privato. Questo fu l'avvio di una serie di scontri in parlamento e all'interno del partito che culminarono, nel novembre, nella scissione del Congresso.

**La vittoria di Indirā Gāndhī**

Fu la Gāndhī a emergere vittoriosa, anche se di stretta misura, dallo scontro. Con circa due terzi dei deputati del Congresso alla *Lok Sabha* schierati con lei, e grazie all'appoggio esterno del Partito comunista e del DMK (il *Dravida Munnetra Kazagham*, partito al potere nel Tamil Nadu, di tendenze vagamente socialiste), la Gāndhī mantenne la propria posizione di primo ministro, sia pure a capo di un governo di minoranza. Tuttavia questa era una posizione di per sé instabile, oltre che troppo debole per portare avanti una qualsiasi seria politica riformista (tanto più che la maggioranza della *Rajya Sabha*, la camera alta, eletta dai membri delle assemblee legislative degli Stati, era ancora controllata da forze ostili al primo ministro). Di qui la decisione della Gāndhī di sciogliere la quarta legislatura della *Lok Sabha* il 27 dicembre 1970 e di indire nuove elezioni con circa un anno d'anticipo sulla data prevista. La susseguente campagna elettorale fu caratterizzata dalla contrapposizione fra il Congresso dei notabili, alleato con i partiti della destra, e il Congresso di Indirā Gāndhī, che strinse una serie di accordi elettorali col Partito comunista. Alla parola d'ordine della «grande alleanza» della destra, *Indirā hatao* (sbarazziamoci di Indirā), la Gāndhī rispose con lo slogan di *garibi hatao* (sbarazziamoci della povertà). Nel marzo 1971, le elezioni si risolsero in un formidabile successo per il Congresso della Gāndhī, che conquistò oltre due terzi dei seggi della *Lok Sabha* mentre tutte le altre forze politiche, compreso il Partito comunista, subirono una serie di rovesci.

**Il genocidio dei Bengalesi in Pakistan**

Subito dopo le elezioni del 1971, l'attenzione del governo indiano e dell'opinione pubblica venne assorbita da una crisi d'ordine internazionale. In quel periodo le molteplici tensioni che da tempo rendevano difficile la vita interna del Pakistan si risolsero in un'ennesima imposizione della legge marziale e in una feroce repressione militare nella parte orientale del Paese. Tale repressione assunse ben presto le caratteristiche di un vero e proprio genocidio condotto dal gruppo etnico punjabi (dominante nelle forze armate pakistane) con la collaborazione di quello bihāri (formato da quei musulmani del Bihār che, al momento della partizione nel 1947, erano fuggiti nel Pakistan orientale) ai danni dei Bengalesi. Il genocidio, il cui bi-

## Le guerre indo-pakistane

***L'indipendenza dell'India, il 15 agosto 1947, coincise con la nascita di due Stati, l'Unione indiana, a maggioranza indù, e il Pakistan, a maggioranza musulmana, costituito a sua volta da due aree poste rispettivamente a ovest e a est dell'India, il Pakistan occidentale e il Pakistan orientale (corrispondente al Bengala orientale).***

*Una carro armato indiano durante la seconda guerra indo-pakistana scoppiata nel 1965 per il controllo della regione del Kashmir.*

Le tensioni tra i due Stati sfociarono in un conflitto armato poco dopo l'indipendenza (prima guerra indo-pakistana, 1947-1948) sulla questione del Kashmir, regione a maggioranza musulmana che confinava con entrambi i Paesi, il cui *maharājā* aveva accettato l'annessione all'India. La mediazione dell'ONU pose fine agli scontri nel gennaio del 1949. Il Kashmir fu diviso in due regioni: la zona orientale, lo Jammu-Kashmir, sotto l'amministrazione indiana e la zona nordoccidentale, l'Azad Kashmir, sotto quella pakistana.
Il controllo del Kashmir fu la causa scatenante della seconda guerra indo-pakistana (1965), in seguito a episodi di sconfinamento di truppe pakistane nel territorio indiano della regione. La conferenza di Taskent (1966) permise, con la mediazione dell'URSS, la negoziazione di un accordo che ripristinò i confini del 1949. Diverse furono le ragioni della terza guerra indo-pakistana (1971); le elezioni politiche in Pakistan, tra il dicembre del 1970 e il gennaio del 1971, avevano determinato la vittoria nel Pakistan orientale della lega Awami di Mujibur Rahman, che si presentava con un programma autonomista. Il presidente Yahia Khān impose la legge marziale e bandì la lega, che rispose proclamando l'indipendenza della regione, sotto il nome di Bangladesh (marzo 1971). L'esercito pakistano fu inviato a reprimere la guerriglia nella regione di Dacca, dove infierì brutalmente contro la popolazione civile. Ne seguì un esodo in massa di profughi che cercarono rifugio nel Bengala occidentale, appartenente all'India. Il primo ministro indiano Indirā Gāndhī, dopo aver firmato un trattato di mutua assistenza e collaborazione con l'URSS, offrì concreto sostegno al movimento di resistenza; in dicembre, dopo un attacco pakistano contro alcuni aeroporti in India, questa penetrò nel Pakistan orientale e, in pochi giorni, costrinse alla resa il Pakistan (17 dicembre 1971), permettendo la proclamazione della Repubblica del Bangladesh.

lancio netto doveva essere la virtuale distruzione dell'intellighenzia bengalese del Pakistan orientale e lo sterminio di circa tre milioni di persone, ebbe un effetto diretto sull'India, su cui si rovesciò un torrente di profughi di entità tale da essere al di fuori di ogni possibilità di assorbimento da parte del Paese ospite. Indirā Gāndhī, dopo aver invano cercato un intervento diplomatico da parte dei Paesi occidentali, in particolare gli USA, che ponesse termine alla guerra civile pakistana e che inducesse il governo del Pakistan a riprendersi i profughi (che nel giro di alcuni mesi avevano raggiunto una cifra intorno ai nove milioni), si preparò alla guerra. Questa venne preceduta da un accordo di mutuo soccorso con la Russia, che di fatto immobilizzò il più vicino e temibile alleato della dittatura militare

**La guerra con il Pakistan**

pakistana, cioè la Cina popolare. Infine, nel dicembre 1971, l'esercito indiano lanciò una fulminea operazione militare che nel giro di due settimane portò all'occupazione di Dacca e alla completa capitolazione delle forze armate pakistane nel Pakistan orientale.

**La vittoria militare e il successo elettorale di Indirā Gāndhī**

L'intera operazione, che si concluse nella scissione del Pakistan e nella nascita del Bangladesh, rappresenta, con ogni probabilità, il maggiore e più duraturo risultato dell'opera di governo della Gāndhī. Nell'immediato, l'effetto della guerra, la quale aveva avuto dall'opinione pubblica indiana un appoggio massiccio che era andato al di là dei confini di partito, fu quello di rendere la vittoria del Congresso alle elezioni statali (marzo 1972) un fatto scontato. Coronata dal prestigio della vittoria militare, leader incontrastato di un partito che aveva conquistato la maggioranza assoluta sia alla *Lok Sabha*, sia in quasi tutti gli Stati dell'Unione solo grazie alla sua guida, Indirā Gāndhī, nel 1972, sembrava aver raggiunto una posizione di potere pressoché assoluto, tale da essere in grado di adempiere senza alcuna difficoltà alle promesse di un'incisiva politica di riforme sociali ed economiche a favore degli strati subordinati della società indiana, da lei fatte in occasione delle campagne elettorali del 1971 e del 1972.

## 6. Lo stile autoritario di Indirā Gāndhī e l'indebolimento del Congresso

**Il voto dei contadini poveri**

Ma l'onnipotenza della Gāndhī era più apparente che reale. Per rendersene conto, e per arrivare a una spiegazione degli sconcertanti sviluppi degli anni successivi, è necessario compiere una valutazione puntuale delle ragioni e dei limiti della vittoria elettorale del 1971. Questa è stata spiegata dalla quasi totalità degli osservatori come risultante della capacità della Gāndhī di fare appello agli strati subordinati della società indiana; in particolare è stato sostenuto che Indirā Gāndhī, con la sua parola d'ordine di *garibi hatao*, riuscì a mobilitare i contadini poveri o senza terra, passando sulla testa di quelle élite rurali che ne avevano fino ad allora manipolato i voti. E, in effetti, non è dubbio che in quell'occasione gli strati subordinati della società indiana abbiano votato per il Congresso di Indirā, non tanto perché era il Congresso quanto perché era il partito di un leader politico che prometteva di mettersi a capo di una crociata contro la povertà. Questo fatto deve però essere considerato alla luce di altri due elementi.

**Il voto delle élite agrarie**

Il primo è che non furono solo gli strati subordinati della società indiana a votare per la Gāndhī, ma anche quelli dominanti, in particolare le élite rurali. La giustificazione economica della nazionalizzazione del sistema bancario era stata la necessità di orientare il credito a favore della piccola industria e, soprattutto, del settore rurale.

*Indirā Gāndhī fotografata sotto un ritratto del padre, Javāharlāl Nehrū, durante una riunione del Congresso negli anni Settanta. Nel 1969 lo scontro tra il primo ministro e i vertici del Congresso culminò nella scissione del partito.*

Questo era stato fatto con indubbio vigore subito dopo la nazionalizzazione e i primi concreti risultati erano già visibili prima delle elezioni del 1971. In teoria i crediti così distribuiti avrebbero dovuto essere concessi non più sulla base di garanzie d'ordine economico da parte del richiedente, ma in base all'utilità sociale del progetto per il quale si richiedeva il finanziamento. In realtà i crediti continuarono a essere distribuiti, almeno nella maggioranza dei casi, in base ai tradizionali criteri di economicità, il che significa che andarono a beneficio di medi e piccoli industriali e, soprattutto (a quanto risulta dalle statistiche preparate dalla *Reserve Bank of India*), a favore delle élite agrarie. Quindi, non solo la politica economica a favore dei contadini ricchi non venne in alcun modo messa in discussione dal-

la Gāndhī, ma uno degli elementi fondamentali di questa politica fu reso possibile dall'imposizione da parte della Gāndhī del provvedimento che l'aveva portata allo scontro aperto con i notabili del partito a lei ostili. Questi – molti dei quali erano, come si è accennato, legati agli interessi dei contadini ricchi – con singolare inettitudine, si erano lasciati trascinare allo scontro con la Gāndhī sul terreno a loro imposto da quest'ultima e tale da privarli dell'appoggio della loro stessa base sociale. Nel 1971 l'élite agraria non aveva nessuna particolare ragione per votare, e per far votare, contro la Gāndhī: ne aveva invece per votare e far votare a suo favore.

**L'appoggio del capitalismo industriale**

Il caso dei capitalisti urbani è più complesso, ma anche qui la politica seguita dalla Gāndhī fra il 1969 e il 1971 fu tale da procurarle molti amici e pochi nemici. Qui bisogna in primo luogo distinguere fra quella ventina o poco più di famiglie che controllano i vertici del sistema industriale privato da un lato e i medi e piccoli industriali e i commercianti dall'altro. Era chiaro che questo secondo gruppo aveva tratto beneficio dal riorientamento del credito attuato dopo la nazionalizzazione. I grandi capitalisti, invece, sembravano aver pagato i conti della politica della Gāndhī fra il 1969 e il 1971, e non solo per il fatto che la nazionalizzazione delle banche li aveva danneggiati, sia in quanto ex-proprietari di queste, sia in quanto ex-percettori di crediti che venivano ora devoluti ad altri usi. Un altro elemento da tenere presente è infatti che, nel febbraio 1970, la politica iniziata subito dopo la morte di Nehrū, di eliminare i controlli sull'industria privata, venne abbandonata e la conseguente esenzione dall'obbligo di ottenere licenze statali che ne regolassero le attività economiche venne ritirata a tutte le quarantuno industrie a cui era stata concessa (ma nel contempo, questa esenzione venne automaticamente applicata nel caso di qualsiasi investimento che non richiedesse più di un milione di rupie in valuta straniera; un provvedimento che, di nuovo, favoriva i medi e i piccoli capitalisti). Tuttavia, anche questa politica ostile al grande capitale privato aveva un suo rovescio positivo per i grandi capitalisti. In primo luogo, il governo ebbe particolare cura che la nazionalizzazione delle banche, che finì per essere generosamente pagata dallo Stato, non si traducesse in problemi di liquidità per gli ex-proprietari. Inoltre, la nuova politica di controllo sull'industria privata, nonostante il suo dichiarato obiettivo di impedire il verificarsi di concentrazioni monopolistiche, lungi dal prevenire l'ingresso delle maggiori imprese industriali in un qualsiasi settore che non fosse riservato allo Stato, le incoraggiava a investire in progetti di grandi dimensioni (dai 50 milioni di rupie in su). Infine, Indirā Gāndhī, prima delle elezioni del 1971, aveva più volte garantito di volere limitare al massimo ogni futuro programma di nazionalizzazioni, contrariamente a quanto richiesto da un piccolo settore di radicali all'interno del suo partito. Non deve quindi stupire che le grandi

famiglie capitalistiche, molte delle quali, nel corso delle elezioni del 1967, erano scese in campo contro il Congresso, in occasione di quelle del 1971 prendessero un atteggiamento di benevola neutralità nei confronti della Gāndhī.

**Il voto interclassista per Indirā Gāndhī**

In conclusione, il voto che aveva portato il Congresso di Indirā alla vittoria nel 1971, lungi dall'essere espressione pura e semplice del risveglio degli strati sociali subordinati (che pure in parte vi fu), rappresentava una realtà interclassista non diversa da quella che aveva caratterizzato la base sociale del partito negli anni di Nehrū. La vittoria elettorale di Indirā non significò la disfatta delle élite sociali dominanti ma, più limitatamente, quella di certi uomini e di certe organizzazioni politiche che le avevano rappresentate negli anni Sessanta. Ma anche quest'ultima affermazione è vera solo parzialmente; e qui veniamo al secondo elemento riduttivo alla luce del quale bisogna esaminare la vittoria elettorale della Gāndhī nel 1971. Quella parte del Congresso che nel 1969 seguì la Gāndhī non era certo tutta formata da uomini politici progressisti. La verità è che la grande maggioranza dei «congressisti» fece le proprie scelte nel 1969 non in base a criteri ideologici ma in seguito a una spregiudicata valutazione delle possibilità di vittoria delle due opposte fazioni. In altre parole, il materiale umano del nuovo partito non era qualitativamente differente da quello del partito prima della scissione e continuava a rappresentare i medesimi gruppi d'interesse di sempre. Nonostante che le strutture organizzative del suo partito

*Indirā Gāndhī durante un comizio per le elezioni del 1971. Nonostante le divisioni nel suo partito, ottenne un grande successo, conducendo in prima persona un'intensa campagna elettorale che seppe conquistare il voto delle masse e delle élite.*

**Scissione e continuità del Congresso**

fossero a pezzi in molte parti dell'India in seguito alla scissione, la Gāndhī, con la sua politica economica, con i suoi slogan e con un'intensa campagna elettorale condotta in prima persona, realizzò una sorta di miracolo, conquistando il voto sia delle élite che delle masse. Ma è importante rilevare che la sua vittoria non fu frutto di una mobilitazione dal basso che potesse poi esprimersi nella crescita di nuovi quadri e nella trasformazione qualitativa del partito. Anzi, data la perdurante situazione di debolezza organizzativa del Congresso della Gāndhī, successe che nell'intervallo fra le elezioni del 1971 e quelle del 1972 la maggior parte dei quadri e alcuni degli stessi leader dell'altro Congresso chiesero di rientrare nel partito di Indirā e, nonostante qualche parola di cautela, pronunciata dalla leadership nazionale più per ragioni di forma che altro, essi vennero in genere accolti a braccia aperte.

In conclusione, nel 1972 il Congresso della Gāndhī emerse come sostanzialmente identico a quello di Nehrū, specchio fedele di una società i cui equilibri di potere non avevano subito alcun mutamento sostanziale. E questo vuol dire che l'eventuale opera riformista della leadership del nuovo Congresso era destinata a scontrarsi con gli stessi ostacoli che avevano in così larga misura vanificato l'azione di Nehrū.

Ma se la base sociale e i quadri organizzativi del Congresso agli inizi degli anni Settanta non differivano sostanzialmente da quelli degli anni Cinquanta, vi era pur tuttavia una differenza decisiva fra il nuovo Congresso di Indirā e quello di Nehrū, cioè il modo di funzionamento interno del partito. Negli anni Cinquanta era stata fortemente sottolineata la necessità di un confronto democratico fra le opinioni più disparate: concretamente questo si esprimeva nel fatto che le cariche nell'organizzazione erano distribuite fra i vari gruppi in base a elezioni interne. Inoltre, il diritto di parola e quello di rappresentanza dei gruppi politici minoritari erano sempre stati garantiti. Da questo punto di vista la differenza con la situazione prevalente negli anni Settanta è netta. La scissione del 1969 era avvenuta, ufficialmente, su questioni ideologiche: da quel momento l'accettazione di una certa linea ideologica divenne *conditio sine qua non* per essere membri a pieno diritto del partito. Dato però che, in ultima analisi, l'unica fonte di questa linea ideologica era Indirā Gāndhī e che Indirā Gāndhī era lungi dall'essere un'ideologa dotata di rigore, profondità e coerenza (tanto che più volte, durante la sua carriera, oscillò fra il dirigismo di Stato e il liberalismo, fra l'esaltazione del socialismo e la critica sprezzante di tutti gli «ismi»), l'aderenza alla linea ideologica diventava, di fatto, l'ossequio incondizionato – anche se spesso di natura puramente verbale – alla volontà e ai capricci del leader. Quest'ultimo, a sua volta, a partire dalla scissione del 1969 (ma indicazioni in questo senso si erano avute anche prima) incominciò a manifestare con sempre più decisione uno sti-

**I limiti ideologici di Indirā Gāndhī**

**Lo stile autoritario**

le politico autoritario. Tale evoluzione, o meglio involuzione, si può per brevità individuare come sottesa fra due tappe principali. La prima è il giugno 1970, quando la Gāndhī effettuò un rimaneggiamento dei poteri di competenza del primo ministro in modo da allargarli a comprendere il controllo dei servizi amministrativi panindiani, della polizia federale (il *Central Bureau of Investigation*) e dei servizi segreti (tutte competenze che appartenevano anteriormente al ministero degli Interni). Nella stessa occasione fu avviato il potenziamento dei servizi segreti attraverso la creazione della RAW (*Research and Analysis Wing*), dipendente dal gabinetto del primo ministro e con funzioni, essenzialmente, di sorveglianza politica interna. La seconda data è quella del 26 giugno 1975, quando la Gāndhī, in base alla dichiarazione dell'esistenza di uno stato d'emergenza interna, assunse poteri dittatoriali.

**La selezione dei dirigenti**

Nell'ambito del partito questa involuzione in senso autoritario trovò espressione non solo nel fatto – a cui si è già accennato – che alla libera discussione vennero sostituite l'adesione incondizionata alle idee del capo e l'adulazione per la sua persona, ma anche nella pratica di distribuire le cariche ai vari livelli del partito non più mediante elezioni da parte della base ma attraverso la selezione dall'alto. L'estensione ultima di questo metodo fu che, a partire dal 1972, la Gāndhī non esitò a intervenire con sempre maggior frequenza per destituire i capi ministri dei vari Stati controllati dal Congresso e a sostituirli con uomini a lei fedeli. Questo fu uno dei sintomi più clamorosi del nuovo stile del Congresso di Indirā Gāndhī, dato che fino ad allora i capi ministri erano stati scelti dalle organizzazioni statali del partito e avevano svolto un ruolo chiave come portavoce delle esigenze a livello statale del Congresso nei confronti della leadership nazionale. Ora, invece, gli interventi della Gāndhī puntavano chiaramente alla rimozione dei capi ministri proprio in quanto organici esponenti di certi gruppi politici ed élite sociali potenti a livello statale e alla loro sostituzione con personaggi privi di una base di potere locale. Di conseguenza, la possibilità di incidenza di questi ultimi era funzione sia dell'appoggio del governo centrale, sia della capacità di utilizzare questo appoggio per abbattere o quanto meno ridimensionare il potere delle élite sociali dominanti a livello statale, effettuando un nuovo allineamento degli equilibri di potere all'interno del partito, che portasse all'organizzazione politica e a un nuovo ruolo per gruppi sociali fino a quel momento emarginati dalla gestione del potere.

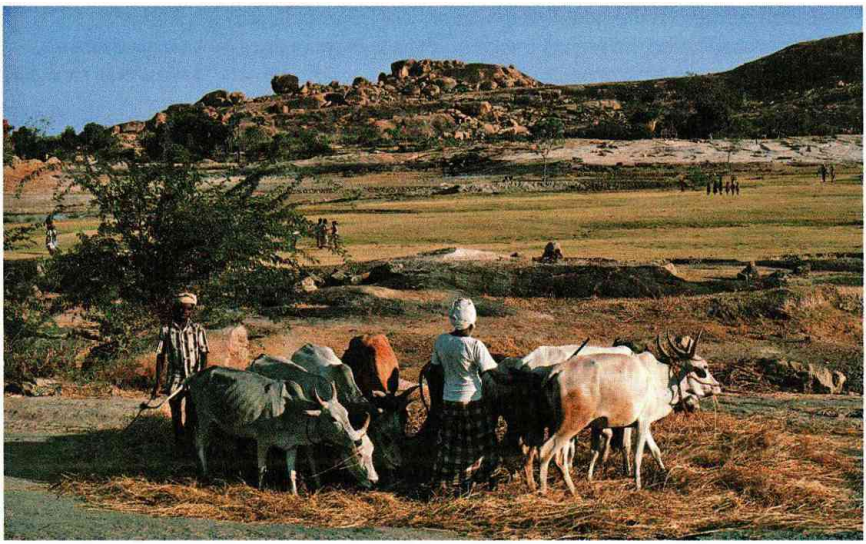
**La rappresentanza politica degli emarginati**

A questo modo di procedere della leadership suprema, caratterizzato da arroganza e da imprevedibilità, si contrappose il prevalere di un atteggiamento servile da parte dei membri del partito. Il diffondersi di questa atmosfera tipicamente autoritaria ebbe l'effetto netto di privare il Congresso delle funzioni, esercitate in precedenza, di strumento di raccolta d'informazioni sulla situazione reale della base

sociale, di canale di trasmissione delle esigenze dei quadri del partito nei confronti della leadership, di foro d'arbitrato fra i molteplici e contraddittori interessi presenti nella società indiana. E il venir meno di questo ruolo del Congresso fu una delle cause dell'aumentata esplosività della società indiana a partire dagli anni Settanta.

## 7. Il tentativo riformista di Indirā Gāndhī

Fatte queste premesse, siamo ora in grado di porre in prospettiva la strategia riformista della Gāndhī e i suoi limitati esiti. Come si è detto, durante la campagna elettorale del 1971, la Gāndhī aveva posto come obiettivo chiave l'eliminazione della povertà. Dato che oltre il 70% della popolazione continua a dipendere dal settore agricolo, la parte più significativa della politica della Gāndhī – che, ad altri livelli, vide la nazionalizzazione fra il maggio 1971 e il gennaio 1973 delle compagnie assicurative e dell'industria carbonifera – è quella concernente la ristrutturazione del mondo rurale. Manifesto di questa nuova politica può essere considerato un documento dal titolo di *Towards Self-Reliance, Approach to the Fifth Five Year Plan*, pubblicato dalla commissione per la pianificazione nel maggio 1972. Le proposte concernenti il settore primario si articolavano in quattro punti: (1) l'imposizione di limiti più bassi sull'estensione della proprietà terriera, miranti a rendere possibile la ridistribuzione di 40 milioni di acri (ca. il 12% della terra coltivata); (2) la realizzazione di opere d'irrigazione e di miglioramento della terra, ciascuna estesa su un'area definita in modo ottimale dal punto di vista delle

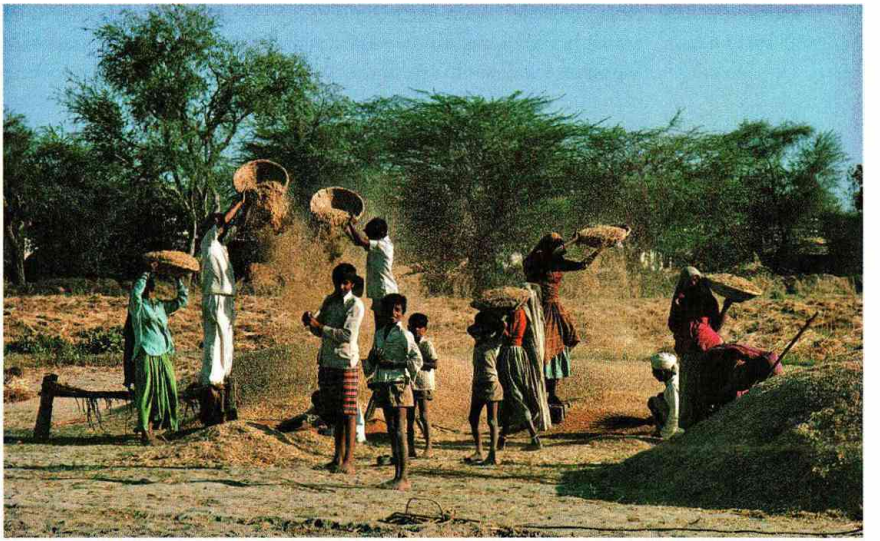


*Alcuni contadini indiani impegnati nelle operazioni di trebbiatura del riso, realizzata ancora con metodi arcaici (anni Ottanta). Obiettivo della politica di Indirā Gāndhī nei primi anni Settanta fu l'eliminazione della povertà e dell'arretratezza delle classi inferiori agricole dell'India.*

economie di scala e indipendentemente dalle delimitazioni derivanti dal regime di proprietà; (3) la creazione di una nuova struttura creditizia (*Farmers Service Societies*) volta a soddisfare i bisogni dei piccoli proprietari e dei contadini senza terra e da essi controllata; (4) la monopolizzazione da parte dello Stato del commercio all'ingrosso di una serie di derrate di importanza basilare, a incominciare dal grano e dal riso. A tutto ciò si univa un ulteriore obiettivo, non necessariamente legato al settore rurale, che comportava una promozione dei consumi sociali tale da rendere disponibili anche per gli strati più poveri certe infrastrutture quali alloggi, acqua potabile, strutture educative e sanitarie, energia elettrica e comunicazioni.

**Le proposte per l'agricoltura**

Come si vede, questa nuova strategia prescindeva completamente dal sistema cooperativo, un evidente riflesso della sfiducia della Gāndhī nella possibilità di mobilitare la base del partito in modo da fare funzionare a favore degli strati subordinati istituzioni quali le cooperative e i *pañcāyat*. Questo comportava sia la rinuncia alla possibilità di mobilitare risorse aggiuntive attraverso i meccanismi di autotassazione degli enti locali sia la necessità di fare svolgere un ruolo di leadership nella realizzazione della nuova strategia alla burocrazia statale. Tutto ciò, a sua volta, si risolveva in un drastico aumento di spesa. Questo, in una situazione in cui la tassazione indiretta aveva ormai raggiunto un tetto difficilmente superabile (l'11,8% del prodotto nazionale lordo nel 1973-1974), comportava la necessità di aumentare la tassazione diretta (il 3% del prodotto nazionale lordo nel 1973-1974), in particolare sul settore agricolo. Abbiamo già visto come, subito dopo la morte di Nehrū, vi fosse stata



*La lavorazione del grano nel Rajasthan (anni Settanta). Nel 1972 il governo attuò la nazionalizzazione del commercio all'ingrosso del grano nel tentativo di contenere i costi di questo alimento base. La manovra non ebbe i risultati sperati e fu sospesa nel marzo del 1974.*

una netta diminuzione dell'imposizione sulla terra. Di conseguenza, nel 1973-1974, per quanto i proventi dell'agricoltura contribuissero alla formazione del 45% del prodotto nazionale lordo, il gettito fiscale proveniente dalla tassazione diretta del settore primario era inferiore all'1%. Di qui la necessità imperativa di tassare le élite agrarie.

**Il fallimento pratico delle riforme**

Il tentativo di attuare la nuova strategia ebbe lo stesso destino della politica riformista dell'epoca di Nehrū: essa venne approvata dal partito all'unanimità ma tenacemente ostacolata nell'attuazione pratica. Concretamente essa portò a poco più di una serie di programmi di pubblica beneficenza da cui trassero un temporaneo vantaggio limitati gruppi appartenenti agli strati subordinati del mondo rurale. D'altra parte, il tentativo di indurre gli Stati ad aumentare l'imposizione diretta sull'agricoltura rimase lettera morta. Inoltre, i nuovi limiti della proprietà terriera, trasformati in legge dagli Stati nel 1972 e nel 1973, furono così concepiti da rendere disponibili per la ridistribuzione, nel migliore dei casi, non più di 4 milioni di acri (invece dei 40 originariamente previsti: un acro pari a ca. 4 decimi di ettaro). Nel marzo 1975 solo 650.000 acri erano stati espropriati e, di essi, solo 137.000 ridistribuiti; un fenomeno derivante in parte dallo scarso entusiasmo della burocrazia nell'attuare le leggi di riforma, in parte dal ricorso a meccanismi giuridici legati alla tutela del diritto di proprietà (riconosciuto come uno dei diritti fondamentali nella Costituzione). Altrettanto clamoroso fu il fallimento del tentativo di monopolizzare il commercio all'ingrosso delle derrate fondamentali. Tale tentativo (che del resto era già stato posto in atto con risultati ugualmente deludenti al tempo di Nehrū) ebbe inizio con la nazionalizzazione nell'ottobre del 1972 del commercio all'ingrosso del grano. Il risultato fu la scomparsa del grano dal mercato e lo svilupparsi di un mercato nero. Questo, e l'incapacità dell'apparato statale di reprimere il fenomeno, chiaro riflesso della mancanza di volontà politica del partito, forzarono la Gāndhī ad aggiornare l'esperimento *sine die* nel marzo 1974.

## 8. Il regime dell'emergenza

**L'ondata inflazionistica**

Nel 1974 l'azione politica della Gāndhī sembrò essere giunta a un punto morto e al fallimento della sua strategia riformista fece riscontro lo svilupparsi di un'acuta situazione di crisi la cui manifestazione più immediatamente percepibile a livello economico fu l'avvio di un'ondata inflazionistica che, nella terza settimana di settembre del 1974, raggiunse il tasso del 32%, abbassando in maniera sensibile il tenore di vita di ampi strati della popolazione. L'ondata inflazionistica aveva cause che erano in parte esogene e contingenti (le spese sostenute per la guerra di liberazione del Bangladesh e la crisi petrolifera mondiale del 1973), ma che erano soprattutto legate al fatto che i guadagni derivanti dai progressi economici del venticin-

**La debolezza del mercato interno**

quennio precedente, a causa del fallimento delle riforme sociali, non erano in alcun modo filtrati fino alle masse. Da un punto di vista strettamente economico questo significava che il mercato interno era drasticamente limitato, incapace alla lunga di generare lo stimolo di domanda necessario a sostenere il processo di sviluppo. Nel periodo successivo all'indipendenza questo problema non si era fatto sentire a causa della politica protezionista inaugurata dal governo indiano. Ma, alla metà degli anni Sessanta, l'esistente mercato interno era ormai vicino al punto di saturazione mentre l'incapacità di spingere a fondo una seria politica di ristrutturazione sociale e di ridistribuzione dei redditi ne preveniva ogni sostanziale allargamento.

**L'economia parallela**

In una situazione in cui stava diventando antieconomico investire in attività produttive, una quota sempre crescente di capitale privato incominciò a essere investito in speculazioni, mercato nero e contrabbando, dando origine a un'economia parallela caratterizzata da alti tassi di profitto e al limite o più spesso fuori della legalità. Il fatto che tale economia nera (come venne presto indicata dai giornali) si sviluppasse in funzione dell'aggiramento dei controlli che lo Stato imponeva o tentava d'imporre portò alla creazione di un fitto intreccio di legami basati sulla corruzione da parte degli operatori economici e sull'intimidazione da parte di certi uomini politici e burocrati, tutti quanti uniti in una cospirazione ai danni del pubblico e dello Stato. A parte l'atmosfera di immoralità e di demoralizzazione originata da questo stato di cose, vi era il fatto che l'economia nera era una delle cause principali dell'inflazione, sul cui sviluppo prosperava.

**La crescita dell'opposizione contro Indirā Gāndhī**

L'inflazione, la corruzione, lo stile autoritario della Gāndhī, i suoi tentativi di riforma furono i fattori disparati e contraddittori all'origine di un movimento d'opposizione che andò formandosi a partire dalla fine del 1974 e che trovò il suo momento unificante nell'obiettivo di rimuovere dal potere Indirā Gāndhī. Questo movimento, che in certe parti dell'India assunse caratteristiche di massa a causa della partecipazione della media e piccola borghesia urbana, trovò riscontro all'interno dello stesso partito del Congresso, dove settori numerosi e influenti incominciarono a operare in concerto con il movimento d'opposizione. La situazione della Gāndhī, ulteriormente compromessa da vicende giudiziarie legate ad accuse di irregolarità che si sostenevano essere state da lei commesse nella campagna elettorale del 1971, divenne talmente incerta che, nel giugno 1975, l'unica alternativa alle dimissioni da primo ministro – chieste a gran voce dal leader del movimento d'opposizione, Jayaprakash Narayan, e, sia pure tacitamente, dalla fronda interna del Congresso – divenne per la Gāndhī quella di ricorrere a quei poteri straordinari che, in base alla Costituzione, potevano essere assunti dal capo del governo dell'Unione in seguito al verificarsi di una situazione d'emergenza.

**Lo stato di emergenza**

La proclamazione dello stato d'emergenza interna da parte del presidente della repubblica il 26 giugno 1975 permise alla Gāndhī di instaurare, sia pure nei limiti della legalità costituzionale, un vero e proprio regime dittatoriale, che si tradusse, fra l'altro, nell'arresto e nella detenzione senza processo di tutti coloro che erano considerati come oppositori – fra i quali vi furono alcuni importanti uomini politici dello stesso Congresso – e nell'imposizione della censura sui mezzi d'informazione. Una volta dispersa l'opposizione e rimesso in riga il proprio partito, la Gāndhī ne utilizzò la preponderanza in parlamento (dove aveva oltre i due terzi dei seggi, ciò che la poneva in grado di emendare la Costituzione) per effettuare una serie di modifiche costituzionali che accrebbero ulteriormente i poteri dell'esecutivo, limitarono quelli della magistratura e fecero automaticamente cadere la base legale della disputa giudiziaria che coinvolgeva il primo ministro.

**L'aumento dei poteri dell'esecutivo**

Per quanto lo stimolo immediato all'imposizione del regime d'emergenza fosse la volontà della Gāndhī di mantenere il potere, la svolta autoritaria venne ufficialmente giustificata con la necessità non solo di porre termine alla situazione di disordine prevalente in certe parti del Paese, ma di dotare l'esecutivo dei poteri eccezionali necessari a mettere in pratica un radicale piano di riforme che portasse a un aumento del benessere collettivo e della giustizia sociale. In effetti, tale promessa non fu mero *flatus vocis*. L'economia parallela venne colpita attraverso una strategia basata da un lato su una massiccia repressione poliziesca e dall'altro su provvedimenti di condono e d'altro genere (ad esempio la possibilità per gli indiani residenti all'estero di mantenere in India conti correnti in valuta straniera). Fatto più importante fu la ripresa di alcuni aspetti qualificanti della politica di ristrutturazione del mondo rurale. Grazie anche alla possibilità ora esistente di aggirare gli ostacoli legislativi – soprattutto in seguito alle modifiche apportate alla Costituzione –, l'espropriazione della terra riprese con un vigore di gran lunga superiore a quello dimostrato nel decennio precedente ed ebbe, come fine precipuo, la distribuzione di appezzamenti, sia pure piccoli o piccolissimi, agli strati più discriminati del mondo rurale, cioè i fuori casta senza terra. Inoltre vi fu lo sforzo di incanalare nuovi flussi di credito verso i contadini poveri, in particolare attraverso la creazione di un nuovo sistema di banche rurali. Ma se l'imposizione dell'emergenza venne legittimata dalla concreta attuazione di una politica di riforme, bisogna d'altronde ricordare che tale politica non portò che a risultati parziali. Così, se è vero che la ridistribuzione della terra attuata durante l'emergenza fu più ampia di quella del decennio precedente e assai più attenta agli imperativi di giustizia sociale di quanto fosse mai fino ad allora avvenuto, è anche vero che, alla fine del dicembre 1976, solo un milione e 700.000 acri erano stati espropriati e, di questi, solo un milione e 100.000 ridistribuiti, cifre in definitiva marginali, inferiori

**I provvedimenti a favore dei contadini**

in ogni caso agli obiettivi stessi che erano stati posti nel 1972. Analogamente, lo sviluppo del sistema di banche rurali fu in grado di toccare un settore numericamente assai limitato di contadini poveri.

**Le resistenze locali e l'apparato amministrativo**

Le ragioni di questi risultati erano quelle di sempre: i governi degli Stati, l'apparato amministrativo e il partito continuavano a essere caratterizzati dalla presenza di un personale in maggioranza ostile alle riforme e legato a interessi conservatori. Anche se Indirā Gāndhī disponeva di poteri quasi illimitati, rimaneva il problema che nessun potere può estrinsecarsi senza un complesso apparato di collaboratori articolato nei diversi livelli del sistema politico e della società. Da questo punto di vista il blocco del sistema democratico aveva peggiorato le cose, chiudendo a priori ogni possibilità di suscitare nuove forze e di convogliarle nel rinnovamento del partito e della società. In

*La raccolta del riso nella regione del Tamil Nadu negli anni Novanta. L'instaurazione da parte del governo Gāndhī dello stato di emergenza nel 1975 diede vita a un vero e proprio regime autoritario di cui fecero le spese, in primo luogo, le classi meno abbienti e più indifese.*

definitiva la Gāndhī era costretta a servirsi del materiale umano di sempre, di uomini cioè che, per quanto incondizionatamente servili nei confronti del primo ministro perché intimiditi o addirittura terrorizzati dai poteri dittatoriali della Gāndhī e dalla sua mancanza di scrupoli nell'usarli, non erano certo disposti a operare di buon grado contro gli interessi sociali di cui erano gli esponenti. Vero è che la Gāndhī piazzò in posti chiave, specie in quelli di capi ministro, *homines novi* a lei sola legati; ma questo non significava necessariamente né che costoro fossero poi in grado di cambiare il *modus operandi* del partito, né che avessero realmente la volontà di farlo (anche se almeno alcuni di essi si distinsero per il loro attivismo riformista). Ancora, la Gāndhī, che chiaramente si fidava sempre meno dell'organizzazione del partito, cercò attraverso il figlio più giovane, Sanjay, di costruire un'organizzazione parallela, riattivando ed espandendo l'ala giovanile del Congresso. Ma il tentativo ebbe effetti qualitativi pessimi (con il reclutamento di elementi prevalentemente teppistici) e quantitativamente limitati al settore urbano.

**Gli abusi di potere**

L'effetto più negativo del regime dell'emergenza fu che l'eliminazione dell'opposizione, la sospensione dei diritti civili, l'imbavagliamento della stampa crearono una situazione in cui qualsiasi persona in posizione di potere nel partito o negli apparati statali era in grado di usare tale potere senza alcun controllo. Naturalmente furono proprio gli strati subordinati della società, quelli a favore dei quali era stato in teoria proclamato il regime dell'emergenza, a soffrire maggiormente della situazione, in quanto i meno capaci di opporre resistenza all'uso arbitrario del potere. Da questo punto di vista l'esempio più significativo, anche se non l'unico, è quello del controllo delle nascite, che nella seconda metà del periodo dell'emergenza divenne il punto chiave del personale programma politico di Sanjay Gāndhī. Desiderosi di compiacere colui che sempre più appariva l'erede designato del primo ministro, uomini politici del Congresso e burocrati, per raggiungere le quote fissate da tale programma, non esitarono a ricorrere a sterilizzazioni forzate di cui, ovviamente, furono vittime i più poveri.

**Le elezioni a sorpresa**

Questa era la situazione quando, alla fine del gennaio 1977, la Gāndhī, dopo due successive proroghe della legislatura, annunciò in maniera del tutto inaspettata di aver indetto le elezioni anticipate (rispetto ai termini fissati nell'ultima proroga) per il mese di marzo. Fra tutte le possibili spiegazioni di questa decisione, che ancora oggi lascia la maggior parte degli analisti perplessi, la più convincente sembra che in definitiva la Gāndhī, nonostante il carattere autoritario, l'assunzione di poteri dittatoriali e le modifiche antilibertarie apportate alla Costituzione, avesse sempre mantenuto un'adesione di fondo al sistema democratico. Significativamente, nell'assumere poteri eccezionali, nel gestire il regime dell'emergenza e nel modificare la legge fondamentale dello Stato, il primo ministro si era sempre mos-

so nell'ambito della legalità costituzionale (e non è un caso che, una volta caduto il regime dell'emergenza, nessuna accusa giuridicamente sostenibile abbia potuto essere avanzata contro la Gāndhī). Naturalmente questo comporta che, per quanto stravolto potesse essere stato il sistema democratico, prima o poi il ricorso a una sanzione elettorale fosse imperativo. Convinta di avere l'appoggio delle masse grazie al suo programma riformista e sicura di prendere di contropiede l'opposizione sia con la sua decisione a sorpresa, sia con la brevità della campagna elettorale, la Gāndhī sospese l'emergenza e mise in libertà gli uomini politici arrestati nei mesi precedenti. Ma, con una rapidità inaspettata, le forze a lei ostili raggiunsero una serie di accordi elettorali in modo da presentare un fronte comune, e tutti gli elementi non comunisti confluirono in un unico partito, lo Janata. Inoltre, durante la campagna elettorale, un gruppo di uomini politici del Congresso trovò finalmente il coraggio per ribellarsi apertamente alla Gāndhī e si organizzò in un nuovo partito, il Congresso per la democrazia, che agì d'intesa con lo Janata.

**Il partito Janata**

Le elezioni del marzo 1977 si risolsero in una vera e propria catastrofe per la Gāndhī e per il suo partito. Questo passò da 355 seggi a 153, mentre lo Janata ne conquistò 270 e il Congresso per la democrazia, che di lì a poco sarebbe entrato a far parte dello Janata, ne ottenne altri 28. La Gāndhī, Sanjay e tutti quegli uomini politici che avevano avuto un ruolo di primo piano durante l'emergenza non vennero eletti. Questa catastrofe elettorale fu determinata dal fatto che gli aspetti progressisti dell'emergenza avevano spaventato i conservatori, quelli autoritari avevano disgustato i progressisti, le riforme avevano raggiunto solo settori limitati delle masse e, in genere, ogni possibilità di guadagno elettorale da esse derivante era stato vanificato dal comportamento arbitrario delle autorità, in particolare durante la campagna per il controllo delle nascite.

**Il crollo elettorale del Congresso**

## 9. L'intermezzo Janata e il ritorno al potere di Indirā Gāndhī

Lo Janata andò al potere in circostanze eccezionalmente favorevoli: non solo vi era grande simpatia per il nuovo partito, che si sperava potesse aprire un nuovo capitolo nella storia politica indiana, ma anche la situazione economica che esso ereditava era relativamente buona, caratterizzata da un contenuto tasso d'inflazione e, soprattutto, da vaste riserve alimentari e di valuta pregiata. Tutto ciò non alterava però il problema di fondo: se lo Janata intendeva sopravvivere come forza politica di governo esso doveva in definitiva affrontare gli stessi problemi con cui si era scontrato il Congresso, problemi riconducibili alla necessità di elaborare e di attuare una politica che facesse uscire il Paese dal sottosviluppo. Da questo

**Le condizioni favorevoli al Janata**

*La reazione dell'elettorato al periodo di emergenza fu la vittoria alle elezioni del 1977 del partito Janata, che dovette fronteggiare il risveglio politico degli intoccabili. Nella foto, il mercato in una strada di Bombay.*

punto di vista il problema era che lo Janata aveva tutti i limiti del vecchio Congresso senza avere i suoi elementi di forza.

Da molti punti di vista lo Janata appariva come una copia conforme del Congresso alla fine degli anni Quaranta. Sintomaticamente tutte le componenti del nuovo partito – con l'unica eccezione dello *Jan Sangh*, una sorta di partito fascista indù – erano nate per partenogenesi dal Congresso dopo l'indipendenza. Anche lo Janata, come il Congresso, era caratterizzato dalla presenza massiccia di gruppi sociali conservatori, in particolare delle élite agrarie, e dal fatto che l'organizzazione del partito, quando esisteva, era largamente controllata da questi gruppi conservatori. In più lo Janata dimostrò di avere, rispetto al Congresso, un'ulteriore fondamentale debolezza: l'incapacità, cioè, di esprimere una leadership in grado di mediare fra le eterogenee fazioni che componevano il partito (e che andavano dai socialisti all'estrema destra), come aveva fatto Nehrū, o di imporsi a esse, come aveva fatto la Gāndhī. Questa acefalia del partito è chiaramente riflessa dal fatto che esso non giunse mai a elaborare né una coerente strategia delle riforme, né, in alternativa, un qualsiasi schema di sviluppo economico su basi liberal-capitalistiche e tecnocratiche (come era stato fatto dal Congresso nel periodo della leadership collettiva). L'unica concreta azione di governo che lo Janata riuscì a estrinsecare – e ciò fu reso possibile dal fatto che deteneva la maggioranza dei due terzi dei seggi in parlamento – fu l'eliminazione di gran parte delle modifiche in senso autoritario fatte alla Costituzione durante l'emergenza. Ma a parte ciò vi era il vuoto strategico e una situazione che presto si sviluppò in una

**L'assenza di un leader autorevole**

sorta di lotta di tutti contro tutti, paralizzando sia il partito che il governo e sconfinando in episodi indecorosi e buffoneschi che alienarono l'opinione pubblica.

**L'ondata di violenza**

Ancora più grave fu che a questa situazione fece riscontro una crescente ondata di violenza nel Paese. Essa aveva due origini principali. La prima era che l'azione riformista attuata nel mondo rurale durante l'emergenza, nonostante il suo carattere limitato, aveva avuto un effetto altamente destabilizzante per i vecchi equilibri sociali in quanto focalizzata ad aiutare lo strato più discriminato della società indiana: i fuori casta o intoccabili, che formavano la maggioranza del bracciantato agricolo. In vaste zone dell'India rurale, gli intoccabili avevano incominciato a rendersi conto per la prima volta che vivere un'esistenza subumana non era necessariamente auspicabile (quali che fossero gli imperativi dell'induismo) o accettabile. Questo spirito nuovo si esprimeva nel desiderio di mantenere i guadagni avuti al tempo dell'emergenza e in una nuova consapevolezza di godere di diritti che era possibile tutelare e promuovere attraverso l'attuazione di leggi già in vigore (basti pensare a quella sul salario minimo) e mediante il ricorso agli esistenti organi democratici (in particolare a quelli di autogoverno locale, come i *pañcāyat*). Tale nuovo atteggiamento, che poneva in discussione abitudini di subordinazione e di servaggio sociale mantenutesi attraverso i secoli, fu percepito dalle élite agrarie come una minaccia intollerabile. Di qui lo scatenarsi di una selvaggia ondata repressiva, che si risolse in massacri indiscriminati di fuori casta, in cui furono spesso coinvolti donne e bambini.

**Il risveglio degli intoccabili**

**La messa in discussione dello Stato laico**

La seconda causa dell'ondata di violenza fu che la reazione contro Indirā Gāndhī e gli eccessi dell'emergenza si trasformarono sul piano intellettuale in una più generale reazione contro il nehruismo (di cui la Gāndhī, nonostante lo stile autoritario, si era sempre proclamata, e in effetti era, l'unica reale erede nell'India degli anni Settanta). Del nehruismo venne criticato tutto, dalla politica dell'industrializzazione pesante alle indecisioni di Nehrū (cioè, paradossalmente, venne criticato il suo stile democratico) finché l'attacco esplicito al nehruismo finì per diventare, nella bocca di certi sedicenti gandhiani dello Janata, una critica implicita al concetto di laicismo che aveva formato uno dei cardini del pensiero di Nehrū. A questo fece da contrappunto l'accresciuta baldanza del fascismo indù, il cui partito era diventato una delle componenti dello Janata, ma le cui formazioni paramilitari, le RSS, avevano continuato a mantenere la propria autonomia e a dimostrare una sempre maggiore militanza. Le RSS e uomini politici dello Janata a esse legati si trovarono implicati o furono all'origine di gravi incidenti fra indù e musulmani, alcuni dei quali si risolsero in veri e propri massacri con decine e, in almeno un caso, centinaia di morti. Più in generale l'atmosfera di bigottismo settario che presto sembrò diventare una del-

**Il rafforzamento del fascismo indù**

## L'India negli anni Ottanta

***All'origine dell'attentato che uccise Indirā Gāndhī il 31 ottobre 1984 c'era l'irrisolta questione del separatismo della regione del Punjab (intorno ai 20 milioni di abitanti, a grande maggioranza sikh). Indirā aveva affrontato il problema alimentando divisioni e conflitti all'interno dei sikh e del movimento indipendentista.***

Il risultato fu una spirale di violenza terroristica e di repressione sfociata nell'imposizione della legge marziale nel Punjab e nell'assalto da parte dell'esercito indiano al Tempio d'oro, centro del culto sikh, agli inizi del giugno 1984, che causò oltre 1000 morti. Nel giro di poco, numerose unità sikh dell'esercito indiano si ammutinarono, mentre in tutta l'India si scatenò una colossale caccia al sikh, che produsse altre migliaia di morti, specialmente nella capitale Delhi.
L'epoca di Indirā si chiudeva senza risultati positivi nel campo della convivenza fra i diversi popoli dell'Unione. Nemmeno le questione dello sviluppo economico e dell'integrazione sociale – malgrado gli evidenti progressi e gli importanti processi in corso – potevano dirsi sulla via di un'adeguata soluzione.

A Indirā successe il figlio maggiore Rajiv, che avviò una rilevante trasformazione nella politica economica indiana, scegliendo un'opzione liberista contraria alla tradizione socialisteggiante della famiglia Nehrū.
Attraverso misure di liberalizzazione commerciale e di alleggerimento degli oneri fiscali per le imprese Rajiv tentava di rendere più efficiente l'apparato produttivo del Paese. Questi provvedimenti stimolarono in effetti un forte sviluppo industriale conseguito; tuttavia non raggiunsero i risultati sperati, in quanto, per esempio, la liberalizzazione delle importazioni produsse un'esplosione dei consumi interni, con conseguenze inflazionistiche, senza che si verificasse un'adeguata crescita delle esportazioni. La leadership di Rajiv, inoltre, doveva confrontarsi con i vecchi problemi irrisolti dell'integrazione nazionale del Paese. I particolarismi etnici, religiosi, culturali e linguistici corrodevano la società indiana, mettendo in pericolo la stessa solidità dell'Unione. Oltre al secessionismo sikh nel Punjab, vi erano movimenti autonomistici in numerose altre parti del Paese, come nel Bengala occidentale e nell'Assam, dove agivano fronti di liberazione decisi a ottenere

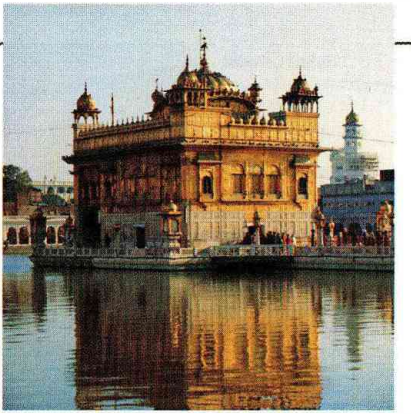
**La scissione dello Janata**

le caratteristiche dominanti del regime janata incoraggiò l'esplodere di conflitti violenti fra indù appartenenti alle caste e fuori casta, fra membri di caste alte e membri di caste basse e, per finire, fra musulmani shiiti e musulmani sunniti. Infine, nel 1979, le contraddizioni esistenti nello Janata portarono alla sua scissione e, nell'impossibilità di formare un nuovo governo, vennero indette le elezioni anticipate. Queste, tenute nel marzo dell'Ottanta, si risolsero in un ennesimo colpo di scena. Mentre lo Janata veniva sonoramente battuto (fatto che fu la premessa di ulteriori scissioni che finirono per privare quel partito di ogni peso a livello nazionale) fu il Congresso di Indirā Gāndhī a conquistare la maggioranza assoluta.

**Il ritorno al potere di Indirā Gāndhī**

Giudicata dai più politicamente finita dopo le elezioni del 1977, la Gāndhī si era quasi immediatamente messa all'opera per preparare la propria rivincita. Riconquistato un seggio parlamentare in un'elezione parziale e riaffermata la propria posizione di leadership sul Congresso, sia pure a prezzo di due successive scissioni del partito, la Gāndhī approfittò del crescente caos po-

l'autodeterminazione e la separazione. Nel 1987 il governo Rajiv si trovò anche a dover affrontare la grave questione dello Srī Lanka, abitata da una maggioranza cingalese di religione buddhista e da una minoranza (15-20%) tamiḷ, di religione induista. Nel corso degli anni Ottanta, la minoranza tamiḷ dello Srī Lanka, discriminata e oppressa, aveva dato vita a un movimento indipendentista, che agiva con azioni terroristiche e di guerriglia, e che riceveva simpatia e appoggi dai Tamiḷ che costituivano la maggioranza nello Stato del Tamil Nadu, nel sud dell'Unione indiana, con capitale Madras. I Tamiḷ del continente, a loro volta, mostravano forti tentazioni autonomistiche e secessionistiche. Nel 1987, il governo indiano, che aveva fino ad allora s'era mantenuto cauto, decise un intervento militare nell'isola, con il pretesto della necessità di una pacificazione. La spedizione militare indiana fu un fallimento. Due anni dopo, il governo indiano fu costretto a ritirare le proprie truppe, senza aver raggiunto nessuno degli obiettivi politici prefissati. Questo risultato portò alla caduta del governo Rajiv (che in seguito avrebbe pagato in modo ben più pesante: nel maggio 1991 fu assassinato, presumibilmente per mano di un commando terroristico delle «Tigri del Tamil»).



*Il Tempio d'oro di Amristar, il massimo santuario del culto sikh. I sikh professano una religione che unisce elementi islamici e induisti.*

Nel novembre 1989 il partito del Congresso fu nettamente sconfitto nelle elezioni legislative, che videro l'affermazione del Janata Dal dell'ex-ministro Vishwanath Pranat Singh e del partito Janata Bharatiya, movimento induista di destra e nazionalista in forte crescita durante tutti gli anni Ottanta. V.P. Singh, a capo di una coalizione fra i due partiti, fu nominato primo ministro.

litico e sociale per proiettarsi come l'unico leader a livello nazionale in grado di assicurare un governo efficiente, garantire la pace sociale, tutelare le minoranze etnico-religiose, proteggere gli strati subordinati del mondo rurale. Inoltre, pur senza ripudiare la decisione di imporre l'emergenza e senza ammettere le responsabilità proprie e del figlio negli eccessi commessi nel corso di essa, la Gāndhī chiarì al di là di ogni dubbio di considerare l'imposizione dell'emergenza come una terapia d'urto, utile, anzi addirittura necessaria, nel momento in cui a essa si era fatto ricorso, ma che avrebbe avuto solo effetti controproducenti se adottata una seconda volta.

**I vecchi problemi ancora attuali**

Naturalmente la riconquista del potere da parte della Gāndhī non cambiò i termini del problema: obiettivo e ostacoli erano quelli di sempre. Il primo era l'eliminazione della povertà, i secondi erano rappresentati dal fatto che l'apparato organizzativo del partito al potere, sventrato dalle successive crisi verificatesi a partire dal 1969, non rappresentava un'adeguata macchina di mutamento so-

*Indirā Gāndhī considerata finita dopo la sconfitta nelle elezioni del 1977, seppe rapidamente riconquistare la guida dello Stato indiano, vincendo le elezioni del marzo 1980. Nella foto la leader del Congresso durante una riunione del partito alla fine degli anni Settanta.*

ciale mentre, d'altra parte, l'apparato dello Stato continuava a rimanere largamente inquinato dalle forze della conservazione. Il tutto, come si è visto, era ulteriormente complicato dal dilagare della violenza a livello sociale, un fenomeno che era la spia sia di un processo profondo di mutamento, sia del tentativo di bloccarlo. In queste circostanze la Gāndhī si mosse con estrema cautela, spendendo una larga parte delle proprie energie nel tentativo di disinnescare i focolai di tensione sociale attraverso provvedimenti *ad hoc*.

**I provvedimenti innovatori**

Ma accanto a questa politica di piccolo cabotaggio vi fu la cauta ma continuativa attuazione di una serie di provvedimenti destinati a incidere in maniera concreta sulle strutture sociali del Paese. Gruppi elitari che erano stati politicamente potenti all'interno del vecchio Congresso sembrano essere stati messi alle corde: basti pensare al caso della *lobby* dei produttori di zucchero del Mahārāstra che sembra aver completamente perso il quasi totale controllo sul Congresso di quello Stato, da essa esercitato fino alla fine degli anni Settanta. La politica di espansione del credito all'agricoltura, in parti-

colare agli strati subordinati del mondo rurale, fu ripresa. La ridistribuzione della terra cessò, ma vi fu lo sforzo di prendere provvedimenti volti a garantire i diritti dei fittavoli e a favorire la consolidazione delle proprietà disperse in minifondi antieconomici.

**L'assassinio di Indirā Gāndhī**

Questa era la situazione quando, il 31 ottobre 1984, Indirā Gāndhī venne assassinata. Nel giro di poche ore, il posto della Gāndhī a capo del governo e del partito venne preso dal figlio maggiore Rajiv che, nei mesi precedenti, nonostante le proprie personali esitazioni, era stato spinto dalla madre a esercitare quel ruolo di suo *alter ego* anteriormente svolto da Sanjay (perito in un incidente aereo poco dopo il ritorno al potere della Gāndhī). Di lì a poco, le vittorie elettorali del Congresso, prima a livello nazionale e poi a livello statale, confermarono la posizione di leadership di Rajiv Gāndhī. [MICHELGUGLIELMO TORRI]

# XXI. L'ascesa del Giappone e il decollo asiatico

## 1. La stabilità politica «protetta» del Giappone

Il Giappone proseguiva e rafforzava negli anni Settanta il proprio percorso di sviluppo economico, in un quadro di stabilità politica garantita dall'ininterrotta presenza al potere del Partito conservatore liberal-democratico *Jiminto*. Il Giappone aveva a metà del decennio quasi 112 milioni di abitanti, con un'elevata densità media di 300 persone per chilometro quadrato. A differenza dell'India e della Cina era un Paese fortemente urbanizzato (75% degli abitanti nelle città) e industrializzato (quasi il 40% del PIL derivante dall'industria, con ca. il 40% della popolazione attiva occupata) ed era, ancora, un Paese sempre più aperto all'economia internazionale (nel 1975 il valore del commercio estero rappresentava più dell'11% del PIL). Il Giappone inoltre era un Paese con alti livelli di istruzione e un bassissimo numero di analfabeti, in grado di produrre e praticare forme avanzate di scienza e di tecnologia. In queste condizioni, e grazie anche alla stabilità politica di cui godeva e alla situazione «protetta» che gli era garantita dagli Stati Uniti, il Giappone nel corso degli anni Settanta poté confermare e rafforzare la propria posizione – raggiunta già nel 1968 – di terza potenza mondiale in termini di PIL. Negli anni precedenti, fra il 1951 e il 1973, il PIL giapponese era cresciuto in media del 10% annuo, una percentuale superiore a quella di qualsiasi altro Paese dell'area OCSE. Una molteplicità di fattori consentiva al Paese di conseguire così elevati tassi di sviluppo: l'appoggio, anche tecnico e finanziario, degli Stati Uniti (il Giappone era per gli USA un baluardo fondamentale per il contenimento del comunismo in Asia e si era in particolare avvantaggiato degli investimenti americani negli anni della guerra di Corea); il basso livello delle spese militari; il forte ruolo dello Stato nella direzione dell'economia, attraverso la Banca centrale e il ministero del-

*Una bambina di Nara con il kimono. In Giappone, accanto a uno stile di vita occidentale, convivono ancora usi e costumi tradizionali.*

**Le caratteristiche dello sviluppo giapponese**

l'Industria e del Commercio, il celebre MITI (quello giapponese era un capitalismo «guidato» piuttosto diverso da quello liberista americano); la disponibilità di una manodopera abbondante e a basso prezzo proveniente dalle campagne (da 34 milioni di agricoltori nel 1946 a soli 24 milioni nel 1974 a 21 milioni nel 1980); il forte livello di integrazione sociale e il basso grado di conflittualità, dentro e fuori i luoghi di lavoro, derivanti da tradizioni e da costumi tipicamente giapponesi; l'esistenza di un tessuto diffuso di piccole e medie imprese, organicamente legato ai grandi gruppi, dotato di elevate caratteristiche di flessibilità e adattabilità alle variazioni congiunturali. Il Giappone, in sostanza, nel corso degli anni Settanta poté conservare e sviluppare questi fattori competitivi, riuscendo nello stesso tempo a contenere e ridurre il ritmo di sviluppo demografico molto elevato degli anni precedenti. A questi fini, nel corso del decennio vennero introdotte misure di promozione delle pratiche di contraccezione e venne anche legalizzato l'aborto. Il tasso di fecondità (numero di figli per donna), che era di 4,54 nel 1947, era già passato a 2,13 nel 1968 e divenne 1,75 nel 1980, alla fine del decennio. Nonostante la scarsità di terra abitabile e coltivabile e la scarsità di risorse naturali disponibili (in particolare il petrolio e le altre risorse energetiche) il Giappone nel corso degli anni Settanta poté quindi superare rapidamente e positivamente, meglio degli altri Paesi industrializzati, le crisi economiche mondiali derivanti dagli shock petroliferi del 1973 e del 1979. Tutto ciò poneva le basi della grande svolta che si sarebbe manifestata nel decennio successivo, quando il Giappone – come vedremo – sarebbe diventato la seconda potenza economica mondiale in termini di PIL e il primo Paese creditore del mondo.

**Il controllo delle nascite**

## 2. L'Asia all'inizio degli anni Ottanta

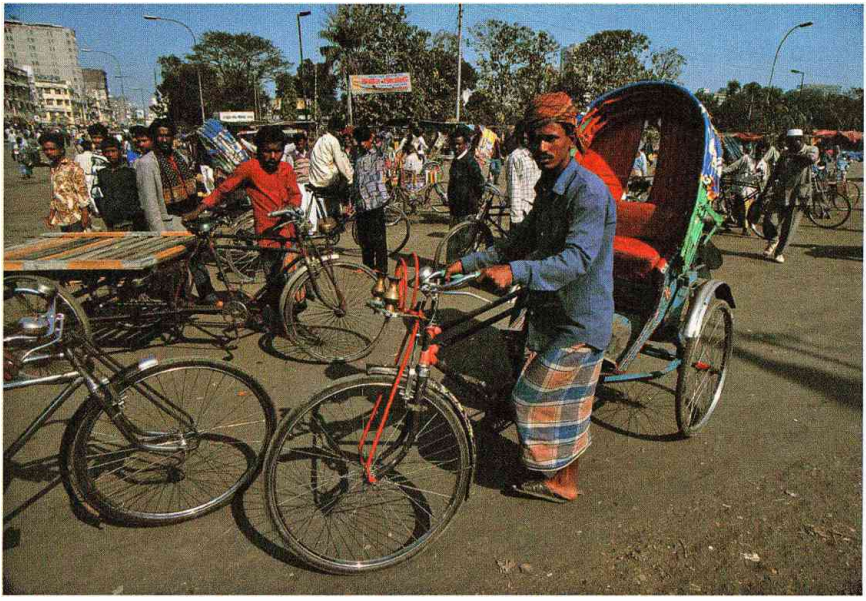
Per l'Asia gli anni Ottanta rappresentarono una svolta di portata epocale, che condusse quest'area del mondo a una posizione di primo piano sulla scena mondiale. Questa svolta si collocava nel quadro generale di quel grande processo di globalizzazione che sempre più andava investendo il pianeta. L'Asia, in sostanza, entrava prepotentemente a far parte – come protagonista e non come comparsa – di questo processo, anzitutto nei suoi aspetti commerciali e produttivi. L'integrazione economica nel mercato mondiale dei maggiori Paesi dell'area – Giappone, Cina (con la sua appendice esterna rappresentata dalla colonia inglese di Hong Kong), India, ma anche e in forme eccezionalmente intense Paesi minori come Taiwan, Corea del Sud o Singapore – avanzava a ritmi rapidissimi, provocando mutamenti radicali nella geografia economica, e in prospettiva anche politica, del mondo.

**L'integrazione nel mercato mondiale**

*I grattacieli del quartiere degli affari di Singapore. La piccola Repubblica di Singapore, assieme a Taiwan, alla Corea del Sud, al Giappone, alla Cina e all'India, è stata tra le protagoniste della vertiginosa crescita economica dell'Asia orientale negli anni Ottanta.*

Un dato, fra i molti, può essere utile alla percezione dei mutamenti in corso: nel 1973, a livello mondiale, la domanda del mercato locale non soddisfatta dalla produzione locale era del 15%, quindici anni dopo nel 1988 questa parte era passata al 22%. E l'Asia, in questa fase di crescita del processo di internazionalizzazione, era il nuovo protagonista emergente, accanto al Nord America e all'Europa occidentale, cioè agli attori tradizionali dello sviluppo mondiale.

L'ascesa dell'Asia, tuttavia, non era l'ascesa di «tutta» l'Asia: né di tutti gli Stati dell'Asia (basti pensare, ad esempio, al tragico sottosviluppo del Bangladesh: quasi 90 milioni di abitanti nel 1980, con una speranza di vita inferiore ai 48 anni e più del 70% di analfabeti), né di tutte le regioni all'interno dei diversi Stati (basti pensare al caso emblematico della Cina, con le sue fortissime e crescenti disuguaglianze fra regioni costiere in sviluppo e regioni interne arretrate). La differenziazione economico-sociale crescente all'interno dell'Asia contribuiva così in modo rilevante, nel corso degli anni Ottanta, a determinare il tramonto della realtà e del concetto di «Terzo mondo». Tanti e diversi «mondi» – economici, politici e culturali – emergevano sulla scena asiatica come su quella degli altri continenti. Intanto, nel corso del decennio, maturavano i tempi anche del tramonto del comunismo, nei suoi diversi storici modelli e nella sua capacità di attrazione e di influenza, in Asia come nel resto del mondo. In Cina, con le ri-



*La sviluppo economico asiatico non è stato un fenomeno generalizzato. Il Bangladesh (nella foto, una strada della città di Dacca) ha continuato a essere afflitto da un tragico sottosviluppo, aggravato da ricorrenti carestie e alluvioni.*

forme di Deng Xiaoping dopo la fine dell'età del maoismo, nasceva una forma di «capitalismo alla cinese» commisto di libertà economica e di autoritarismo politico sotto la persistente egemonia del Partito comunista; in India, con la fine dell'era di Indirā Gāndhī nel 1984, si apriva una nuova stagione di progressiva liberalizzazione economica interna e di apertura al mercato mondiale, mentre le suggestioni dei modelli di tipo «socialista» (statalistici e pianificatori, fondati sul modello dell'*import substitution*) venivano gradualmente abbandonate. Per contro, era il capitalismo – un capitalismo «corporativo» e «guidato» conforme alle tradizioni e alle culture locali – a trionfare in Asia, sia in Giappone sia nei Paesi minori del Sudest asiatico (Hong Kong, Corea del Sud, Singapore, Malaysia).

**Le identità e il capitalismo asiatico**

Nel quadro generale dell'area asiatica e del Pacifico, gli anni Ottanta videro anche l'emergere o il consolidarsi di una tendenza al regionalismo, di tipo sia panasiatico sia panpacifico. Il primo tipo di regionalismo nasceva dal maturare della coscienza di un'identità regionale asiatica fra gli Stati del Sudest e quelli dell'Asia nordorientale, fondata soprattutto su fattori economici: gli scambi di merci, tecnologie e capitali; le migrazioni di forza-lavoro, di studenti e di uomini d'affari; il comune modello di un «capitalismo guidato» in grado di consentire un rapido decollo industriale. Il secondo tipo di regionalismo – quello panpacifico – aveva invece le sue basi nell'interdipendenza e negli scambi culturali

## I nuovi «dragoni» dell'Asia: il caso della Corea del Sud

***Fra i Paesi asiatici «minori» che nel corso degli anni Ottanta realizzarono una forte crescita economica, differenziandosi dal resto del Terzo mondo, vi fu la Corea del Sud (Repubblica di Corea).***

Dopo la fine della guerra del 1950-1953, il Paese aveva conosciuto una difficile ricostruzione a cui era seguito lo sviluppo degli anni Sessanta e Settanta, quando con il sostegno dello Stato furono create industrie pesanti e della chimica. Nel 1980 la Corea del Sud aveva già una struttura del prodotto interno lordo (PIL) di tipo industriale (41% industria, 15% agricoltura, 44% servizi). Gli anni Ottanta furono caratterizzati da liberalizzazione economica e forte apertura verso l'esterno. In questa fase, la Corea del Sud entrò nel mercato mondiale come esportatore, diventando un concorrente temibile anche in settori relativamente maturi come quelli delle automobili, dell'elettronica di consumo, del tessile.
Fra 1960 e 1990, il PIL ebbe un incremento annuo medio dell'8,4%, uno dei più elevati del mondo. Ciò determinò una crescita rilevante del livello di reddito della popolazione e un aumento molto significativo della speranza di vita passata da 47 anni nel 1965 a 71 nel 1990. Nello stesso periodo la percentuale di popolazione sotto la soglia di povertà scese, secondo le stime, dal 40% al 10% (la Corea aveva ca. 38 milioni di abitanti nel 1980).

*Alcune donne sudcoreane impegnate nel lavoro dei campi. Parte dello sviluppo economico della Corea del Sud è dovuto allo sfruttamento intensivo, spesso senza alcuna protezione sociale, della forza lavoro sia nelle fabbriche, sia nelle campagne.*

Questa trasformazione avvenne grazie a uno sfruttamento intensivo, con scarsi controlli e quasi nessuna protezione sociale, della forza lavoro, sia nelle fabbriche sia nelle campagne. Fu questo, tra l'altro, ad attirare investimenti esteri (americani e giapponesi in primo luogo). Nel Paese crebbero ulteriormente le disuguaglianze sociali, in un contesto già fortemente squilibrato.
L'autoritario regime di Seoul ha mantenuto sotto controllo, anche con l'uso della forza, le rivendicazioni e i conflitti sociali, configurando un «modello di sviluppo asiatico» (riscontrabile anche a Singapore, a Taiwan o in Indonesia) formato da un intreccio di libertà economica e di dispotismo politico, a sua volta legato a estesi fenomeni di corruzione amministrativa ed economica.
La storia della Corea del Sud è inoltre sempre rimasta sotto il segno della guerra, per la continua tensione con la Corea del Nord e la costante presenza di truppe americane nel Paese.

**Le aree di libero scambio**

fra gli Stati asiatici del Pacifico e il Nord America, sull'altra sponda di questo oceano. Era un regionalismo fondato su un'identità comune «di prospettiva», più che su un'identità già matura e consolidata. Le spinte regionalistiche in Asia orientale, di entrambi i tipi sopra richiamati, si erano già manifestate nel corso degli anni Sessanta, in particolare con la creazione del PAFTA (*Pacific Free Trade Area*, raggruppante Australia, Canada, Stati Uniti, Giappone e Nuova Zelanda) e poi, più concretamente, con l'ASEAN (*Association of South-East Asian Nations*), nata nel 1967 con l'adesione di Brunei, Malaysia, Filippine, Singapore, Thailandia, Papua Nuova Guinea. L'inizio degli anni Ottanta vide poi l'avvio di un'ulteriore tappa del regionalismo asiatico, con la crea-

zione nel 1980 del PEEC (*Pacific Economic Cooperetion Conference*) per iniziativa congiunta dei primi ministri australiano Malcolm Fraser e giapponese Masayoshi Ohira, con compiti di promozione della cooperazione regionale fra industriali, funzionari e intellettuali sotto forma di gruppi di lavoro e di comitati consultivi. Il PEEC, agli inizi del decennio successivo, giungerà a raggruppare una ventina di Paesi, fra cui tutti i membri dell'ASEAN, tutti i soci regionali dell'OCSE e anche Paesi più lontani come il Messico e l'URSS. Alla fine degli anni Ottanta (1989) si ebbe poi l'evento più rilevante del regionalismo asiatico: la creazione dell'APEC (*Asia-Pacific Economic Cooperation*), costituita da numerosi Paesi asiatici e non (tutti i membri dell'ASEAN, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Stati Uniti, Canada, Messico, Papua Nuova Guinea, Corea del Sud, Cina, Taiwan, Hong Kong). Questa importante organizzazione intergovernativa nasceva, proprio per l'identità e il carattere assai composito dei suoi membri, con strategie e finalità non univoche. Per alcuni Paesi – Stati Uniti e Cina – l'organizzazione si inseriva in una strategia mondiale. La Cina vedeva in essa un'occasione e uno strumento per contrastare l'egemonismo americano in Asia, ponendosi come garante dell'identità e degli interessi asiatici. Gli USA, a loro volta, giocavano la carta dell'APEC tanto per ragioni di politica interna quanto di strategia mondiale. Si trattava da un lato, sul piano interno, di dimostrare all'opinione pubblica americana una capacità di controllo e di gestione delle relazioni del Paese con i «giganti» (sempre più per un verso ammirati e per l'altro temuti) giapponese e cinese. Si trattava in secondo luogo, sul piano internazionale, di fare emergere e consolidare una solidarietà economica e politica panpacifica da contrapporre al temibile blocco concorrente rappresentato dalla Comunità europea, soprattutto in sede di negoziati commerciali planetari GATT (l'*Uruguay Round* in corso era alla sua fase terminale, destinata a concludersi nel dicembre 1993). Per altri Paesi, invece, l'APEC assumeva un significato essenzialmente «regionale»: era un modo di evidenziare la priorità accordata alla «regione» Asia nella propria politica estera. Fra questi Paesi, vi erano il Giappone, il Canada e l'Australia e, in minore misura, la Nuova Zelanda. Per il Giappone, in particolare, la partecipazione all'APEC era un modo per promuovere la fiducia reciproca e la cooperazione interasiatica e per rimuovere definitivamente – se ancora ce ne fosse bisogno – i sospetti degli altri Stati dell'area circa possibili pericoli di egemonismo e di militarismo giapponese. Per l'Australia e il Canada, ancora, l'APEC rappresentava un modo di sottolineare i loro legami con il mondo asiatico e nel contempo di attenuare il loro carattere anglosassone e occidentale agli occhi di questo mondo. Fra gli altri membri dell'APEC, i Paesi dell'ASEAN vedevano nell'organizzazione uno

**L'APEC**

**Gli interessi convergenti degli Stati membri**

strumento indispensabile per il dialogo e la cooperazione nord-sud (Indonesia, Filippine) oppure uno strumento per stringere i legami fra gli Stati dell'Asia orientale in un contesto mondiale di libero scambio (Singapore). Infine, i rimanenti Stati membri dell'APEC (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Messico, Papua Nuova Guinea) non avevano, a differenza di quelli precedentemente menzionati, precisi progetti e strategie. Si trattava tuttavia, per essi, di partecipare comunque all'iniziativa, dato che in ogni caso l'assenza avrebbe rischiato di escluderli definitivamente da un processo di integrazione presumibilmente destinato in prospettiva a rilevanti sviluppi. Si può dire, in definitiva, che proprio negli anni Ottanta – in particolare attraverso la fondazione dell'APEC – cominciasse a emergere sulla scena storica planetaria un'area regionale, uno «spazio fluttuante» di immense dimensioni centrato sul «bacino Pacifico». Era un processo solo agli inizi, che si sarebbe consolidato solo nella prima metà degli anni Novanta, ma che indicava una linea di tendenza geoeconomica e geopolitica di rilevanza epocale, tale per un verso da porre ancora una volta in primo piano l'Asia e, per altro verso, da preoccupare seriamente l'Europa, il terzo polo dell'economia e della politica mondiali.

**L'area del Pacifico**

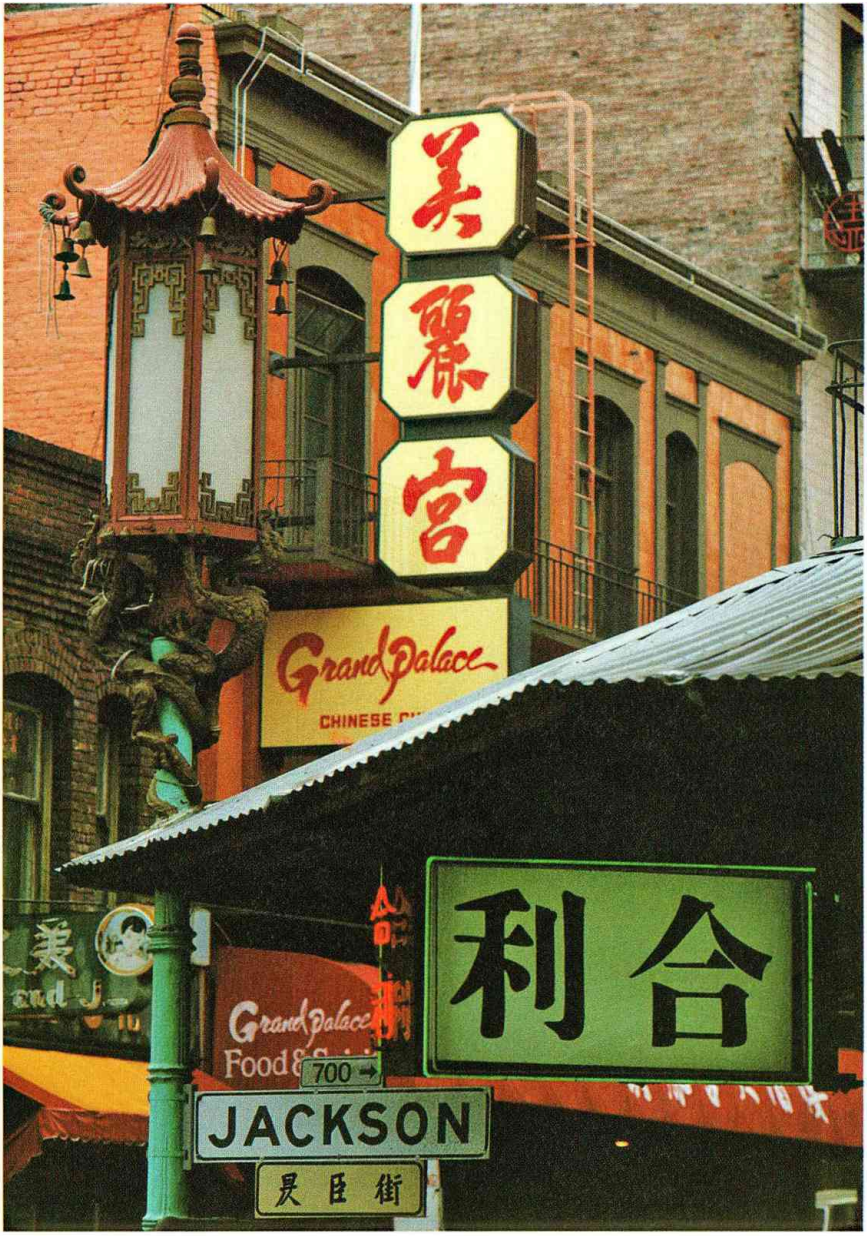
**Le «tribù globali» asiatiche**

Va ancora rilevato, per concludere su questo argomento e anche per valutare meglio la forte consistenza del fenomeno, che il regionalismo panasiatico e panpacifico aveva alla sua base un solido fondamento umano: le grandi *global tribes* («tribù globali», come le ha definite l'americano Joel Kotkin) rappresentate dalle diverse «diaspore» asiatiche (milioni di Cinesi, Indiani, Giapponesi, ecc.) insediate nell'area del Pacifico, da Singapore agli Stati Uniti. Queste comunità umane in diaspora, attive nell'economia e nella cultura ma anche in qualche misura nella politica, costituivano potenti fattori di integrazione e di globalizzazione, destinati presumibilmente a cementare sempre più le relazioni fra le diverse sponde del grande oceano Pacifico nei decenni a venire.

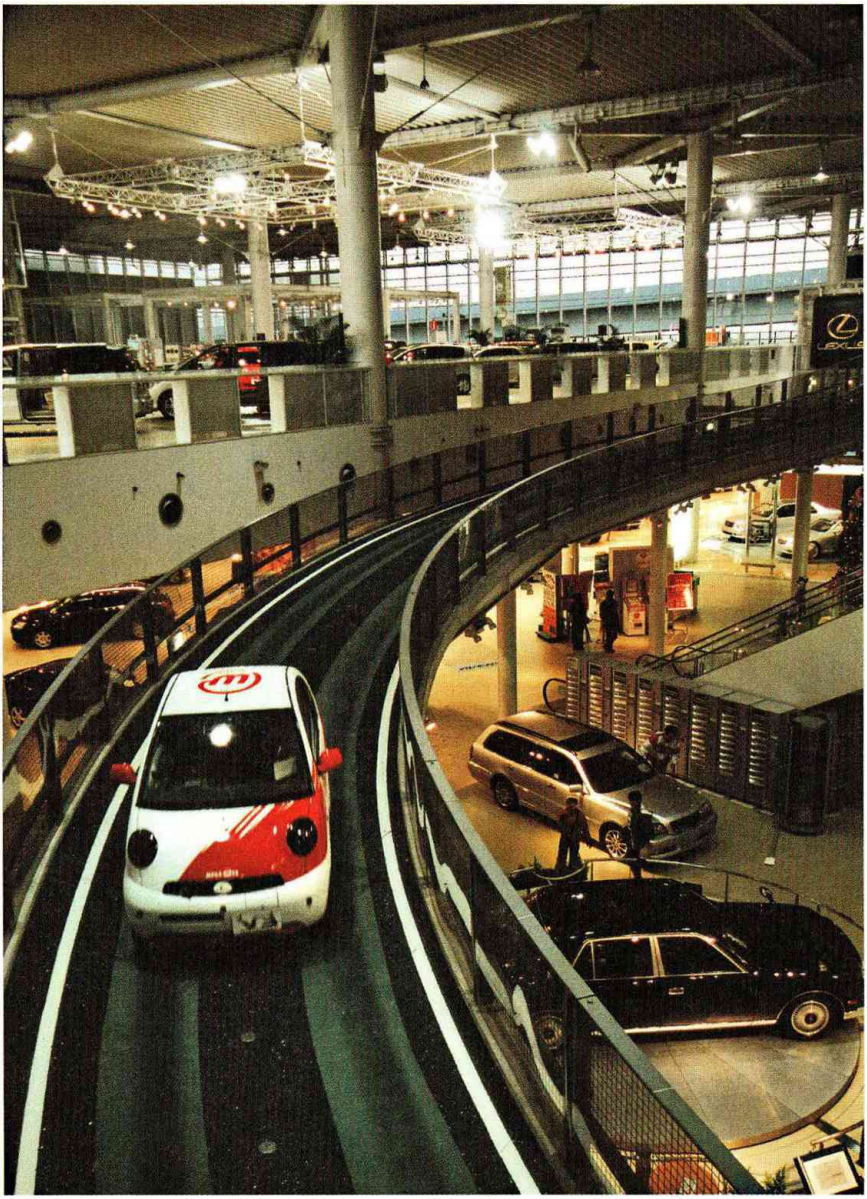
## 3. Il Giappone seconda potenza economica mondiale

**La potenza finanziaria**

In questa complessa e dinamica realtà asiatica, si accelerò nel corso degli anni Ottanta la possente ascesa economica e ormai anche politica del Giappone, che divenne proprio in quel periodo la seconda potenza economica mondiale dopo gli Stati Uniti in termini di PIL. A partire dal 1981 il Giappone divenne anche il primo creditore mondiale, cioè il più importante detentore di crediti netti sul resto del mondo. Ciò rese possibile un forte incremento degli investimenti diretti giapponesi all'estero, passati da




*Uno scorcio del quartiere cinese a San Francisco in California. Milioni di Cinesi, Indiani e Giapponesi si sono insediati nel corso del Novecento nell'area del Pacifico, da Singapore agli Stati Uniti, creando comunità forti e unite.*



*Lo stabilimento della Toyota a Tōkyō, con pista interna per la prova delle auto. Negli anni Ottanta il Giappone ha conosciuto un grande sviluppo, divenendo la seconda potenza economica mondiale e assumendo la leadership nei settori dell'elettronica, della robotica, dei macchinari e delle telecomunicazioni.*

14,5 miliardi di dollari nel 1986 a 33 nel 1988. Il Giappone, intanto, assumeva la leadership mondiale anche in importanti settori produttivi ad alta tecnologia, in termini di quota di esportazioni globali di questi prodotti. Così, ad esempio, nel campo della microelettronica, che nel 1980 vedeva ancora al primo posto gli USA, nel 1989 scavalcati dal Giappone; così ancora nel campo degli impianti di telecomunicazione e dei macchinari e della robotica, dove fra 1980 e 1989 a essere soppiantata nel primo posto nella graduatoria mondiale era la Repubblica Federale Tedesca. Lo yen, intanto, si rafforzava prepotentemente rispetto al dollaro e diventava una delle monete fondamentali, insieme al dollaro stesso e al marco tedesco, del sistema monetario internazionale. Ciò costituì un ulteriore punto di forza per l'economia giapponese per l'accresciuto potere di acquisto della propria moneta e perché essa fu stimolata a superare le difficoltà che l'elevato valore dello yen creavano alle esportazioni con una ancor più accentuata efficienza produttiva.

**La leadership nell'hi-tech**

In questo contesto di grande sviluppo economico, la società giapponese attraversava nel corso del decennio importanti cambiamenti, di tipo demografico, politico-sociale e culturale. Dal punto di vista demografico, il fenomeno più rilevante era costituito dall'abbassamento del tasso di natalità e dall'invecchiamento della popolazione. Gli anziani oltre i 65 anni erano già più del 10% della popolazione nel 1985 e raggiungevano quasi il 12% nel 1990. Era un fenomeno tipico di tutte le società industriali «mature», ma in Giappone assumeva dimensioni maggiori rispetto a tutti gli altri Paesi di questo tipo, a causa del rigido controllo delle nascite posto in atto nel dopoguerra. Era anche un fenomeno oggetto di riflessioni sempre più preoccupate, dato che in prospettiva avrebbe presumibilmente posto rilevanti problemi in termini sia di forza-lavoro disponibile sia di costi sociali per spese sanitarie e assistenziali. Un secondo fenomeno nuovo, connesso alla questione demografica, era un crescente processo di immigrazione, che avrebbe condotto nei primi anni Novanta a determinare la presenza nel Paese di ca. 600.000 lavoratori immigrati legali e di almeno 300.000 clandestini. Un terzo fenomeno emergente nel periodo considerato era il processo di ristrutturazione delle imprese, con la messa in discussione del tradizionale sistema dell'«impiego a vita» (in cambio di un'assoluta fedeltà e dedizione aziendali da parte dei dipendenti) che aveva caratterizzato fino ad allora il modello sociale giapponese, differenziandolo radicalmente da quelli europei e soprattutto da quello americano. Ora anche in Giappone faceva la sua inquietante comparsa la precarietà, nel lavoro come nelle condizioni materiali e psicologiche di vita. Emergevano inoltre, come fenomeno nuovo, almeno nel secondo dopoguerra, per la società nipponica, segnali di con-

**Le trasformazioni sociali e culturali**

## L'Australia tra mondo anglosassone e Asia

***Dal 1949 al 1972 l'Australia fu guidata da coalizioni di destra, formate dal Partito liberale e dal Partito agrario. La politica estera fu orientata in senso filoamericano e anticomunista.***

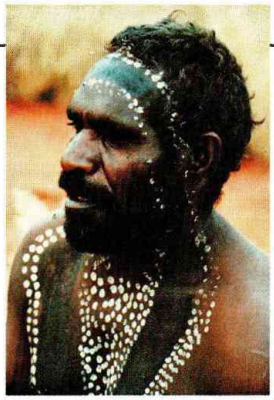
In quest'ottica fu realizzata una rete di patti difensivi: nel 1951 fu sottoscritto l'ANZUS (Organizzazione difensiva tra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti), nel 1954 ci fu l'adesione alla SEATO (Organizzazione del trattato dell'Asia sudorientale). Gli Stati Uniti divennero il principale alleato dell'Australia, che pure continuava a rimanere in seno al Commonwealth britannico.
A differenza della Gran Bretagna, l'Australia non riconobbe la Cina comunista. In seguito inviò truppe nella guerra di Corea (1950-1953), approvò l'intervento anglo-francese a Suez nel 1956 e infine nel 1965 inviò truppe nel Vietnam. Queste scelte complicarono i rapporti tra l'Australia e i Paesi neutrali e non allineati dell'area del Pacifico. D'altro canto i consistenti aiuti americani contribuirono all'intenso sviluppo economico del dopoguerra.
Questa crescita si accompagnò alla costruzione di un solido *welfare state* e portò una considerevole novità nella tradizionale politica in materia di immigrazione: l'insediamento di immigrati non-Britannici fu ora favorito. Nel Paese si stabilirono ca. 2 milioni di nuovi residenti, molti dei quali Europei (la percentuale dei Britannici restò tuttavia molto alta, pari al 50%).
Le conseguenze di questo massiccio afflusso, su un tessuto sociale omogeneo come quelle dell'Australia anglosassone, non mancarono di farsi sentire, anche se gli effetti della politica di assimilazione incoraggiata dal governo, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni, ottenne sostanziali successi.
A partire dagli anni Sessanta, ottennero l'autonomia interna, poi l'indipendenza i territori sotto amministrazione australiana di Nauru (indipendente nel 1968) e di Papuasia e Nuova Guinea (che costituirono lo Stato di Papua Nuova Guinea nel 1975). Nel 1972 tornò al governo il Partito laburista, che aveva trovato concordia e unità sotto la guida di E. Gough Whitlam dopo un lungo periodo di crisi. Pur confermando la propria fedeltà alle alleanze, l'Australia dichiarò la propria intenzione di ridurre gli impegni militari e procedette al riconoscimento diplomatico della Cina comunista.
Ma i laburisti furono ben presto travolti dalla crisi

**Nuove conflittualità**

flittualità sociale, in particolare da parte delle classi giovanili e delle donne, spesso discriminate sui posti di lavoro e nella società in genere. Ciò dipendeva anche, più in generale, da una accresciuta sensibilità collettiva per le disuguaglianze di reddito e di ricchezza presenti nella società giapponese. Era una sensibilità alimentata e provocata in misura crescente dal manifestarsi di scandali e di fatti di corruzione nell'ambito della classe dirigente (in particolare del Partito liberal-democratico conservatore al potere). Questi fatti contribuivano a rendere sempre meno sopportabili agli occhi dell'opinione pubblica gli scarti di ricchezza e di potere che attraversavano e frammentavano in misura crescente la società giapponese.

Sul piano del ruolo internazionale del Giappone e della sua politica estera, la novità più importante degli anni Ottanta fu la più forte e consapevole esposizione internazionale del Paese, che si avviava in qualche misura a uscire dal tradizionale protettorato americano postbellico. Un segnale significativo di questa svolta,

economica dei primi anni Settanta, nonché da una serie di scandali finanziari. I liberali di Malcolm Fraser ripresero il governo nel 1975, confrontandosi con le difficoltà provocate dalla crisi economica internazionale. Fu inaugurata una politica di austerità per tenere sotto controllo l'inflazione, il deficit della spesa pubblica e dei conti con l'estero; questo significò il parziale smantellamento del *welfare state*; il quadro della politica neoliberale fu l'avvio delle deregolamentazioni. Si cominciò anche a valorizzare e commerciare in misura maggiore alcune risorse naturali come l'uranio.
In politica estera, in coincidenza con il disimpegno statunitense dal Sudest asiatico, il governo liberale accentuò l'orientamento filoamericano, prevedendo tuttavia una strumentale alleanza con la Cina, in funzione antisovietica e poi antivietnamita.
I laburisti tornarono al governo nel 1983, per rimanerci fino alla fine del decennio. Questi anni furono segnati dall'abbandono della linea statunitense, in favore di una «scelta asiatica». Nel 1985 furono aboliti gli ultimi legami costituzionali tra Gran Bretagna e Australia (che ancora potevano influenzare l'attività legislativa australiana). Si assistè a una crescente presa di coscienza ecologista e dal riemergere della questione degli Aborigeni, impegnati a rivendicare la restituzione delle terre a loro sottratte dai coloni nel sec. XIX. Nel 1988, in occasione del bicentenario della nascita dell'Australia, il governo si impegnò a stipulare un accordo con gli Aborigeni che mettesse fine alla loro ghettizzazione.



*Un aborigeno australiano con il corpo dipinto in modo tradizionale. Alla fine del sec. XX è riemersa in Australia la questione degli Aborigeni, che hanno rivendicato le terre strappate loro dai coloni europei nell'Ottocento.*

**Il potenziamento dell'apparato militare**

ancora prudente e scarsamente dichiarata, venne negli anni Ottanta dall'aumento – in sordina ma di rilevanti proporzioni – delle spese militari. Il Giappone si apprestava a collocarsi al terzo posto, soltanto dietro a USA e URSS e davanti alla Francia, per il proprio bilancio militare. Esso era cresciuto fortemente (5-6,5% all'anno in termini reali) soprattutto a partire dal 1976. Nell'arco di 15 anni, fra il 1971 e il 1986, l'aumento fu del 139%, mentre nello stesso arco di tempo la crescita per gli USA era stata del 25% e per l'Europa del 31%. Pur tenendo conto dei differenti punti di partenza, si trattava di un incremento molto significativo. Fu soprattutto negli anni del primo ministro Yasuhiro Nakasone, fra il 1982 e il 1987, anche in collegamento con l'accresciuto impegno militare degli Stati Uniti in funzione antisovietica nell'epoca di Reagan, che il Giappone potenziò il proprio apparato militare e in questo modo contribuì quindi, anche se in forma indiretta e limitata, all'indebolimento e al crollo finale dell'impero sovietico. [GIAMPIERO BORDINO]

# XXII. La Cina comunista

La Repubblica popolare cinese, fondata il primo ottobre 1949, dopo la vittoriosa conclusione di una vasta lotta di classe agraria e di un lungo sforzo per recuperare alla Cina la piena sovranità nazionale, ha alle spalle più di mezzo secolo di vicende storiche, sviluppatesi sull'arco di almeno due generazioni e in un contesto internazionale in continua evoluzione. L'esperienza diretta della rivoluzione, mai rinnegata dal potere che trae da essa la sua origine e la sua legittimazione, si è venuta allontanando in questo arco di tempo: una parte dei problemi che l'avevano provocata sono stati risolti, altri sono nati. È quindi necessario dividere la storia cinese successiva al 1949 in due fasi che possono trovare nella morte di Mao nel 1976 la linea di separazione. Due elementi di continuità contraddistinguono entrambe le fasi: l'impegno prioritario dei nuovi governanti cinesi per riportare il loro Paese alla completa sovranità, all'indipendenza, alla prosperità e alla stabilità; e il potere del Partito comunista, in ogni fase detentore di un'autorità piena, non soggetta ad alcuno dei meccanismi di limitazione, di responsabilità e di controllo tipici delle società democratiche. Nella prima fase l'eco della spinta rivoluzionaria rurale e la lotta per costruire, sotto uno stretto assedio internazionale, uno Stato sovrano e una società nuova costituirono lo sfondo dell'azione dei rivoluzionari giunti al potere.

*Deng Xiaoping nel 1979: dopo la lunga stagione maoista, pilotò con grande pragmatismo la Cina verso lo sviluppo industriale e verso l'economia di mercato.*

A partire dagli anni Settanta, l'obiettivo primario dei governanti cinesi è stato invece quello di inserire il loro Paese, ormai sostanzialmente accettato come grande potenza nel contesto internazionale, nel processo di modernizzazione economica e tecnologica di un mondo dominato dal capitalismo, anche a costo di rinunciare a istanze fondamentali che avevano contraddistinto le scelte della fase precedente: e prima tra queste all'esigenza di ridurre e non allargare le disuguaglianze esistenti nella società tra gruppi professionali, regionali, sessi, fasce generazionali.

La presenza di dirigenti di alto prestigio e di forte potere carismatico (nella prima fase Mao Tse-

tung, in quella più recente Deng Xiaoping e i meccanismi di una struttura istituzionale contrassegnata da una forte e non superata dicotomia tra governanti e governati, hanno consentito al Partito comunista di mediare tra spinte divergenti ponendo le basi di un governo stabile ed efficiente e di dare un'immagine unitaria della nuova Cina, di fronte a un mondo esterno spesso ostile. Nel corso del tempo la funzione e le caratteristiche del partito si sono trasformate: da un lato lo sviluppo della società intervenuto dopo la rivoluzione e l'emergere di nuove forze sociali e nuovi problemi hanno eroso il rapporto tra il partito e la sua matrice ideologica originaria; dall'altro i meccanismi di un potere assoluto e l'avvenuta formazione di una nuova classe dirigente emersa attraverso i meccanismi posti in atto dalla rivoluzione hanno fatto del Partito comunista cinese una struttura a forti caratteristiche istituzionali, comparabile al tradizionale apparato di potere della Cina o a quelli di altre società asiatiche vicine. In ogni fase gli uomini che hanno governato la Cina dal 1949 in poi hanno dovuto confrontarsi con la realtà di un Paese vasto e assai più diversificato di quanto tenda a credere l'osservatore esterno, con la massa umana più numerosa del mondo (più che raddoppiata dal 1949, non tanto per tassi di natalità elevati, quanto per il crollo del tasso di mortalità), con i problemi dell'arretratezza e del sottosviluppo, gradualmente apparsi in tutta la loro complessità, con una situazione internazionale che presentò fasi di grave pericolo per la sovranità della Cina.

**Continuità e trasformazione del Partito comunista**

## 1. La rivoluzione agraria e la nascita del nuovo potere rurale

Il Partito comunista cinese giunse al potere alla testa di un esercito di contadini poveri inquadrato da militanti rivoluzionari che conquistarono le città: i tradizionali centri amministrativi della vecchia Cina e anche le aree metropolitane create dalla dominazione straniera. Priorità assoluta fu assegnata alla trasformazione rivoluzionaria della società rurale, già avviata durante la lotta armata nel nord e sistematizzata in tutto il Paese dalla legge di riforma agraria del 1950: essa comportò l'espropriazione dei proprietari terrieri non coltivatori, l'eliminazione fisica di molti di loro e la totale emarginazione da ogni funzione politica ed economica e l'insediamento nei villaggi di un potere nuovo costituito da contadini poveri sostenuti da militanti comunisti e dall'esercito nato dalla lotta di classe armata. La posizione dei coltivatori diretti più o meno prosperi non fu investita dalla trasformazione, mentre fu compiuto ogni tentativo per stroncare quell'apparato di tipo mafioso (dall'usura alla presenza delle milizie locali) che aveva costituito la base del potere dei proprietari-notabili.

**La società rurale**

*Un reparto dell'esercito popolare cinese: con i suoi quadri di origine contadina fu una delle principali basi del potere di Mao Tse-tung (foto del 1975).*

**La promozione dei «quadri rurali»**

Nel corso della riforma agraria emersero in molti villaggi gruppi di contadini poveri, scelti proprio per questa loro caratteristica sociale quali elementi potenziali di avanguardia, nonostante i limiti culturali derivanti dalla povertà. Mentre i proprietari terrieri e le categorie omologate (usurai, indovini, personale del regime precedente) furono esclusi fino al 1980 dai diritti politici, ai contadini poveri venivano riservati privilegi importanti, primo tra tutti il reclutamento nell'esercito destinato a divenire il canale principale di formazione di quella che doveva divenire la nuova classe dirigente nelle campagne e costituire la rete interconnessa dell'apparato di partito e dell'esercito. A quelli che saranno i «quadri» rurali del periodo maoista si chiedevano soprattutto capacità organizzative e identificazione con i valori sociali e politici della rivoluzione: dato il livello di sviluppo delle campagne di allora le esigenze tecnologiche passavano in seconda linea rispetto alla chiarezza delle scelte sociali e al possesso di capacità organizzative. Elementi tutti che l'esercito rivoluzionario era in grado di trasmettere e radicare tra giovani contadini reclutati nel quadro del grande sconvolgimento rurale.

**Il controllo attraverso i dirigenti locali**

L'opera ideologica e politica di Mao Tse-tung corrispondeva alle esigenze di questo apparato di potere nuovo, la cui ascesa è stata il tratto più decisivo della Cina dal 1949 al 1980. Le origini sociali connettevano strettamente questi quadri rurali all'esigenza di emancipazione dei contadini poveri, alla loro profonda e secolare spinta di rivolta contro lo sfruttamento dei proprietari terrieri: tuttavia la rete di nuovi detentori del potere non si identificava con i con-

*Un funzionario del Partito comunista si congratula con i membri di una comune per i risultati conseguiti (anni Sessanta): i «quadri rurali» selezionati in base alla loro appartenenza ai contadini poveri costituirono l'ossatura politico-amministrativa delle campagne.*

tadini in quanto tali, neppure con i contadini poveri. Si trattava di un'avanguardia «emersa» dai contadini poveri, reclutata attraverso la mobilitazione del partito ed entrata così nel novero dei detentori del potere, tuttora in Cina ben separati e distinti dai governati. Questa nuova classe dirigente locale diede al Partito comunista una solida base nelle vaste regioni interne della Cina poiché costituiva il parallelo ai meccanismi di potere del centro, mentre tra i due livelli esisteva una comune scala di valori, soprattutto finché al vertice del partito stava Mao Tse-tung. Si deve a queste solide basi sociali se in ricorrenti periodi critici la Cina nel suo complesso è stato il più controllato, il più governato dei Paesi arretrati: ciò ha reso possibili molte conquiste, dalla pace interna al mantenimento dell'ordine, dall'attenuazione delle spinte particolaristiche al contenimento di fenomeni di disgregazione sociale, alle vaccinazioni di massa.

**I limiti del nuovo apparato**

Da questo apparato di base sarebbero venuti però molti condizionamenti negativi per lo sviluppo del Paese nel suo complesso: i nuovi quadri rurali erano contraddistinti da un atteggiamento morale e culturale tradizionalista, da un consapevole e convinto autoritarismo, da una radicata diffidenza nei confronti degli intellettuali in genere discendenti da proprietari terrieri, da un'avversione profonda non solo contro la dominazione straniera in Cina, ma anche contro la cultura e gli ideali portati dagli stranieri. Inoltre nel periodo maoista i quadri rurali furono portatori di spinte ugualitarie provenienti dal loro ambiente di origine, che generarono tensioni nell'insieme della società: benché essi stessi godessero rispetto ai contadi-

*L'essiccazione delle pannocchie in una comune (foto degli anni Sessanta): in mancanza di investimenti e di innovazioni colturali, la funzione delle comuni fu soprattutto politica.*

ni sottoposti alla loro autorità di effettivi vantaggi, essi furono veicoli della protesta contro i privilegi propri dell'ambiente urbano e dei settori moderni della società, connessi alla qualificazione professionale e alla dinamica di una società non rurale. In alcune fasi e soprattutto durante la rivoluzione culturale la spinta dei quadri rurali-militari per veder legittimata la propria aspirazione loro di entrare nella classe dirigente del Paese ai massimi livelli (cioè anche nel set-

tore moderno e urbano) e di vedere i loro figli avviati a entrarvi attraverso i meccanismi scolastici ebbe certamente conseguenze destabilizzanti. La trasformazione politico-sociale innescata dalla rivoluzione agraria fu più importante delle conseguenze economiche di questa: la terra tolta ai proprietari terrieri infatti ammontava a ca. 46 milioni di ettari, poco meno di metà delle terre coltivate e venne distribuita – senza oneri o riscatti – a ca. 300 milioni di contadini poveri o senza terra. La quantità di terra distribuita era comunque scarsa e dagli anni Cinquanta la popolazione è raddoppiata: in molte regioni un contadino cinese coltiva ancora tra i 600 e i 700 $m^2$. La produzione può essere aumentata solo attraverso l'irrigazione, la concimazione e i doppi raccolti, non con una sostanziale estensione delle terre coltivate, ca. 100 milioni di ettari. La rivoluzione compiuta dai comunisti modificò quindi la realtà rurale dal punto di vista sociale e politico assai più che da quello economico. Il problema della povertà nelle campagne non era stato risolto: in sostanza i metodi di coltura della terra, le pratiche secolari di un'agricoltura intensiva che comporta il più elevato investimento al mondo di ore di lavoro per ettaro e per unità di prodotto, la carenza di investimenti e di strumenti meccanici e per l'irrigazione oltre che di energia, i condizionamenti di un'agricoltura di sussistenza sostanzialmente premonetaria non potevano venire cancellati dalla trasformazione dei soli rapporti di proprietà della terra e neppure dal rovesciamento del controllo del potere, benché l'eliminazione dei proprietari terrieri comportasse per i contadini lo sgravio dal pagamento di rendite e interessi ammontanti al 30% ca. dei raccolti. La terra in Cina avrebbe potuto, se gestita con oculatezza e capacità di iniziativa, assicurare la sopravvivenza alimentare del popolo, ma i fattori per modificare la realtà del Paese andavano cercati altrove.

**Le conseguenze politico-sociali**

## 2. La modernizzazione e i meccanismi di consenso dei ceti urbani

Il gruppo dirigente originario del Partito comunista cinese era costituito da intellettuali influenzati dall'esigenza della modernizzazione tecnologica e di costume, portata dalla cultura occidentale, e poi dalla scelta del marxismo – ideologia modernizzatrice – ritenuto strumento di rottura dell'ordine mondiale creato dalle potenze imperialistiche. I fondatori del Partito comunista erano quindi interamente favorevoli allo sviluppo industriale del Paese, alla sua modernizzazione tecnologica, alla sua totale trasformazione esistenziale e culturale. Tra i ceti medi urbani e in particolare tra gli intellettuali questo ideale allargò, al momento della vittoria, il consenso al Partito comunista. Del pari i comunisti godevano di grande prestigio per il loro impegno nella lotta per la difesa e il ripristino dell'indipen-

**La volontà modernizzatrice**

*La lettura del quotidiano del Partito comunista «Renmin Ri Bao» in una bacheca: il consenso degli intellettuali fu ritenuto importante dal partito, ma la loro funzione fu sempre subalterna alle sue direttive.*

denza nazionale largamente condivisa dagli intellettuali, soprattutto nella resistenza antigiapponese.

Il complesso degli intellettuali – che si consideravano eredi del tradizionale potere di legittimare il potere politico in base al possesso di strumenti culturali e di valori di riferimento – concordava con gli aspetti modernisti e nazionali del programma dei comunisti. Invece un elemento di distinzione indubbia era l'impegno degli intellettuali a realizzare in Cina gli ideali di democrazia e di libertà mutuati dalla cultura occidentale e sempre negati nella pratica in Cina. Su questo terreno fu subito evidente la divergenza tra gli intellettuali non comunisti e il Partito comunista, ma anche tra i militanti intellettuali e la dirigenza del loro partito: il partito al potere era disposto a concedere qualche privilegio e qualche licenza agli intellettuali, in cambio dei loro servizi e del loro appassionato impegno nazionale, ma era deciso a servirsene come strumento di una politica alla cui elaborazione gli intellettuali, fossero pure intellettuali comunisti, non erano chiamati. La decisione di riservare al solo Partito comunista il monopolio delle scelte politico-sociali e dei mezzi adatti ad attuarle fu fin dal 1949 totale e indiscussa.

**L'adesione subalterna degli intellettuali**

Il Partito comunista cinese ha quindi negato e frustrato le aspirazioni degli intellettuali a svolgere un ruolo di protagonisti nella formulazione della politica del Paese, ha impedito la nascita di strutture istituzionali pluralistiche e rifiutato sostanziali garanzie alla diversità e al dissenso. Ciò che è mutato a seconda delle varie fasi fu

piuttosto il riconoscimento del valore sociale dei compiti tecnici e professionali svolti dagli intellettuali. Da questo punto di vista il periodo tra il 1949 e il 1957 e poi quello tra il 1977 e il 1979 furono quelli nei quali il partito giudicò in modo più positivo la funzione degli intellettuali nel processo di sviluppo e modernizzazione della società. Dopo il 1957, con il nuovo sforzo di trasformazione sociale delle campagne, le funzioni riconosciute agli intellettuali si restrinsero in modo sempre più gravoso e penoso, fino alla loro totale e programmatica negazione che accompagnò la rivoluzione culturale.

Diverso il rapporto con le categorie popolari urbane: per motivi ideologici i comunisti cinesi identificarono fin dall'inizio nel proletariato industriale la forza rivoluzionaria che avrebbe potuto essere protagonista della vita del Paese e dirigerlo – in stretta alleanza con i contadini – dopo la vittoria rivoluzionaria, ma nelle loro elaborazioni teoriche «trasferirono» la funzione storica del proletariato al partito, al quale solo spettava il compito di elaborare e attuare la strategia rivoluzionaria. In realtà le basi del regime nato nel 1949 erano nelle città assai più fragili che nelle campagne: nelle città i proletari veri e propri erano un'esigua minoranza, affiancata da una più vasta massa di poveri, rifugiati dalle campagne o sopravvissuti allo sfacelo di un artigianato premoderno. I comunisti adottarono verso questa massa miserabile urbana una politica avversa all'assistenzialismo per il quale non sarebbero state comunque disponibili le risorse: si compì invece ogni sforzo per mobilitare disoccupati ed emarginati in opere socialmente utili e sia pur marginalmente retribuite, e per inserirli in organizzazioni di quartiere di mutuo soccorso. Accanto alla soluzione di problemi essenziali di sopravvivenza, questa politica creava le basi di uno stretto controllo sociale e politico che faceva capo al partito e riproduceva nelle città la corale e condizionata società dei villaggi. Contro coloro che per qualsiasi motivo venivano considerati «cattivi elementi» – fossero malavitosi o corrotti o sostenitori del vecchio regime – fu attuata una politica assai dura che consentì di stroncare il traffico di droga, la prostituzione, le varie forme di gangsterismo in auge nella Cina coloniale, ma costituì un'oggettiva limitazione delle libertà di tutti.

L'istituzione di un sistema di razionamento alimentare per la popolazione urbana (gestito dalle aziende e dalle organizzazioni di quartiere) e la vendita attraverso questo canale di merci a prezzi politici rese possibile ai lavoratori urbani la sopravvivenza e un certo miglioramento di condizioni pur con salari estremamente bassi e consentì di bloccare l'inflazione catastrofica degli ultimi anni del Kuomintang. Per garantire il rifornimento delle città, pur contenute entro il 20% della popolazione totale attraverso un rigido blocco dell'immigrazione, lo Stato dovette organizzare una rete di prelievo di prodotti agricoli a prezzi inferiori a quelli del mercato (e quindi accentuare il controllo politico sulle campagne) oppure compensa-

© by SIAE 2004

**I «cento fiori»**

Così è chiamata la breve stagione di «apertura» tra il maggio 1956 e il giugno 1957. La campagna fu avviata dal responsabile del dipartimento della Propaganda, Lu Dingyi, che in un discorso a intellettuali e scrittori lanciò lo slogan «che cento fiori sboccino, che cento scuole rivaleggino». L'ondata di critiche che seguì non si limitò a contestare il dirigismo culturale del partito ma ne mise in discussione la stessa autorità e la capacità di governo. Dopo un iniziale smarrimento per l'inaspettata ampiezza del movimento, il 25 maggio 1957 Mao (sopra, in un ritratto di A. Warhol, 1973) denunciò come un grave errore qualsiasi critica al socialismo e l'8 giugno lo storico Guo Moruo parlò di «fiori velenosi» da estirpare. Seguì la repressione: decine di migliaia di contestatori furono arrestati o mandati nelle campagne per essere rieducati. Il movimento iniziato alla ricerca di una maggiore libertà di espressione, si concluse con un rafforzamento dell'autoritarismo del partito.

re il differenziale di prezzi con sovvenzioni quando, dopo la morte di Mao, la situazione sociale rurale rese necessario un sostanziale aumento dei prezzi dei prodotti agricoli per garantire il consenso dei contadini. D'altra parte proprio questo razionamento e questa copertura sia pur povera dei bisogni della popolazione urbana mise nelle mani delle autorità un potente strumento di controllo: chiunque si ponesse fuori dalle regole del lavoro, del condizionamento reciproco e dei valori fatti propri dal partito, metteva in pericolo la sua sussistenza materiale.

**Lo sviluppo industriale e il pieno impiego**

Per consolidare il potere del partito nelle città fu comunque decisiva la politica di sviluppo e di industrializzazione che in pochi anni consentì di assorbire la vasta disoccupazione urbana e di creare una situazione di pieno impiego durata fino agli inizi degli anni Sessanta. La grande espansione dei posti di lavoro dipendente – passati da 16 milioni nel 1952 a 59 nel 1960, a 82 nel 1975, 115 nel 1983 a 140 nel 1990, di cui un quarto circa impiegati, tre quarti operai – ha trasformato i poveri di città in operai. A questa classe operaia è stata riconosciuta sempre in teoria una funzione di protagonismo nella nuova società. In effetti una sua promozione sociale vi è stata: numerose persone provenienti dalla classe operaia sono state elevate a livello dirigenziale nelle aziende, sia attraverso il reclutamento preferenziale degli operai nel partito, sia attraverso le scuole tecnologiche di fabbrica. Si trattava di uomini che, come i quadri rurali, dovevano tutto alla vittoria della rivoluzione: il rilievo dato alla classe operaia nella società, accompagnato dalla concessione di sia pur poveri meccanismi di copertura assistenziale e assicurativa e il fatto che gli operai venissero tendenzialmente considerati «al di sopra di ogni sospetto», hanno fatto per lungo tempo apparire l'ingresso nella classe operaia come una vera promozione sociale.

**Il problema dei giovani delle città**

Per i governanti cinesi i giovani delle città, sottoposti a una scolarizzazione più intensa che nelle campagne, hanno costituito uno dei più gravi problemi: la scuola di massa, pur politicamente strumentalizzata e condizionante, da un lato ha fatto penetrare tra le nuove generazioni gli ideali e i valori di volta in volta diffusi dai governanti e soprattutto l'esigenza della modernizzazione, dall'altro ha messo a loro disposizione capacità di espressione prima sconosciute, conoscenze culturali e un minimo di capacità critiche. La gioventù urbana si rivelò presto più labile e meno controllata di quella rurale. In seguito divenne drammatico il problema dell'accesso al lavoro: negli anni Cinquanta la moltiplicazione dei posti di lavoro dipendente fu assai rapida; dagli anni Sessanta in poi invece la nuova domanda di manodopera nell'industria è stata sempre inferiore all'aumento della popolazione urbana e non ha consentito di assorbire la massa dei giovani che lasciavano le scuole urbane ogni anno in numero crescente. Per questo a cominciare dagli anni Sessanta fu avviata, con grandi campagne propagandistiche e con iniziali effettivi

margini di consenso, la pratica di trasferire i giovani di città nelle campagne per lavorare la terra o nelle zone più arretrate del Paese per compiti pionieristici.

La continua mobilitazione politica e ideologica, scissa da effettive prospettive di partecipazione democratica e di autonomia propositiva, determinò tra i giovani di città e soprattutto tra gli studenti una peculiare politicizzazione incentrata su motivazioni morali e ideologiche a forti componenti ugualitarie: in momenti di crisi o di fronte alla constatazione del permanere o dell'accentuarsi dei privilegi il fenomeno era destinato a sfuggire al controllo delle autorità divenendo fattore di eversione e destabilizzazione, come avvenne nelle diverse e convulse fasi della rivoluzione culturale tra i gruppi giovanili urbani, in particolare tra i gruppi studenteschi. Dopo la morte di Mao i giovani rientrati nelle città, dopo essere stati mobilitati per anni in nome di ideali dello sviluppo, dell'ugua-

*Alcuni scolari di Pechino si preparano per la sfilata del Primo maggio (anni Sessanta): le città godettero di una scolarizzazione più intensa che le campagne e i criteri della selezione scolastica furono oggetto di aspri scontri nel Partito comunista.*

litarismo e della legittimità della ribellione contro il privilegio, si trovarono di fronte a una società con alti indici di disoccupazione giovanile, forti disuguaglianze tra governanti e governati, un crescente divario di redditi, patrimoni e privilegi e anche a forme di clientelismo e corruzione. Benché una parte delle forze giovanili sia poi stata riassorbita nel processo produttivo e in prospettive di carriera, l'alienazione dei giovani rispetto ai detentori del potere è divenuta un fatto costante nella Cina popolare fino ai tragici eventi del 1989.

**La borghesia delle città**

La sorte dei ceti borghesi delle città costiere fu diversa in vari periodi: ancor prima della vittoria rivoluzionaria, i rappresentanti della borghesia più legata alle imprese straniere e al regime del Kuomintang avevano lasciato il Paese per Hong Kong e Taiwan; i gruppi della borghesia rimasti sul posto, soprattutto a Shanghai, erano disposti a collaborare con il nuovo regime, al quale apparivano utili – soprattutto nella fase della ricostruzione tra il 1949 e il 1952 – per le loro conoscenze tecnologiche e gestionali. A rendere meno contraddittoria quella cooperazione contribuivano sia il basso livello di tensione di classe anche al momento della vittoria rivoluzionaria, nelle città conquistate dai contadini in armi, sia il fatto che il capitale investito in Cina fosse in larga maggioranza considerato «capitale imperialistico» (le aziende straniere), oppure «capitale burocratico» (le partecipazioni statali del Kuomintang) incamerato naturalmente dal nuovo Stato. La borghesia cinese aveva un peso sostanziale soltanto nel settore tessile e nella miriade di piccoli esercizi e aziende di un terziario pletorico.

La «mentalità borghese» fu oggetto, tra il 1950 e il 1952, di dure campagne che mobilitarono cittadini e lavoratori delle imprese perché denunciassero casi di evasione, corruzione e di ogni genere di illecito. Queste campagne ridussero i margini di sopravvivenza dei ceti borghesi che non potevano «tenere il mercato» una volta che fossero tolti loro gli spazi dell'evasione e dell'illecito. Nel caso dell'industria vera e propria, oltre a questi fenomeni ebbero notevole importanza le richieste di nuovi massicci investimenti avanzate dopo il 1952: agli imprenditori in difficoltà lo Stato offriva di intervenire, trasformando le imprese private in imprese a capitale misto e poi a prevalente capitale statale. Così tra il 1954 e il 1956, quando fu presa la decisione di passare alla fase della «costruzione del socialismo» l'assorbimento del capitale privato nel capitale pubblico fu relativamente indolore, essendo già di fatto avvenuto: ai capitalisti furono assicurati adeguati interessi sul capitale e furono riconosciute funzioni esecutive importanti nelle aziende pubbliche. Da questo «passaggio al socialismo» uscirono invece sconvolte e distrutte, con grave danno per gli utenti, le molteplici attività commerciali, artigiane, di servizio e di piccolo mercato dello strato inferiore del ceto medio.

**Il capitale privato diventa pubblico**

## 3. La strategia dell'industrializzazione

**Il modello di sviluppo staliniano**

Nel 1954 fu elaborata una costituzione che prevedeva la rapida creazione in Cina di una società socialista sotto la direzione del Partito comunista, già prospettata dal 1952 con l'adozione di una politica di pianificazione concepita sul modello attuato da Stalin in URSS negli anni Trenta: il primo piano quinquennale concentrava gli investimenti nella «costruzione di base», cioè nella creazione di un settore d'industria pesante e d'infrastrutture, sacrificando quasi completamente non soltanto la produzione di beni di consumo, ma anche l'agricoltura, Benché il tasso di accumulazione fosse allora relativamente basso rispetto ai livelli che sarebbero stati raggiunti in seguito (passò dal 21 al 24% tra il 1952 e il 1957 mentre negli anni Settanta sarebbe stato oltre il 35% per ridursi al 31% nella prima metà degli anni Ottanta e tornare oltre il 34% in seguito, ma su ben più larghe basi produttive) la strategia di sviluppo scelta mirava a sfondare a ritmo estremamente rapido il muro dell'arretratezza nel settore moderno: la produzione industriale aumentò del 128% nel quinquennio, quella agricola di quasi il 25%, mentre la popolazione era aumentata solo dell'11% (non essendo ancora crollati gli indici di mortalità) da ca. 575 milioni nel 1952 a 646 nel 1957. Negli anni tra il 1952 e il 1957 l'incremento della produzione fu più rapido dell'incremento della popolazione: l'aver rifiutato allora il principio di un rigoroso controllo delle nascite fu certamente un grave errore, compiuto in particolare da Mao Tse-tung.

*Uno stabilimento siderurgico nella Cina settentrionale: secondo il modello sovietico, anche in Cina fu data priorità all'industria pesante (foto degli anni Ottanta).*

**La gestione economica di tipo sovietico**

Un'altra caratteristica di queste scelte di sviluppo economico fu la trasposizione delle pratiche economiche e di gestione sovietiche: lo Stato finanziava le imprese e ne prelevava i profitti, prescrivendo parametri rigidi di prezzi, costi, salari, occupazione, ma senza imporre criteri di redditività e produttività. Questo sistema ha certamente ridotto la resa del capitale accumulato con fatica: la Cina ha conosciuto dal 1952 in poi un autentico decollo industriale, indicato dal fatto che il valore della produzione industriale, al netto dall'inflazione, nel 1992 era valutabile a 80 volte quella iniziale, con una parallela ascesa delle quantità di beni concretamente prodotti, oltre all'avvio di tutta una serie di produzioni nuove impensabili nella vecchia Cina. Il sistema ha però lasciato a lungo sussistere margini di spreco, la cui eliminazione è apparsa assai difficile, nonostante le successive svolte conosciute dalla politica economica. Già Mao Tse-tung nel 1956 aveva avanzato critiche alla linea di politica economica che aveva posposto l'agricoltura all'industria e l'industria leggera a quella pesante. Nonostante l'apparente impostazione ruralista che contraddistinse la linea maoista a partire dal 1958, la ripartizione degli investimenti rimase però sempre favorevole all'industria pesante e non alla più redditizia industria leggera; del pari la percentuale degli investimenti in agricoltura è andata diminuendo, pur essendo aumentata in valore assoluto. Nel complesso le campagne non hanno mai beneficiato degli investimenti statali in proporzione alla popolazione, e neppure hanno ricevuto una parte adeguata di risorse e servizi, come energia, trasporti, strumenti di lavoro. Dopo il 1980 tuttavia le riforme di Deng hanno consentito un elevato tasso di accumulazione all'interno della società rurale e un effettivo aumento degli investimenti privati nelle campagne.

## 4. La politica estera tra assedio americano e minacce sovietiche

**L'ostilità degli USA**

La rivoluzione cinese fu percepita come una lesione dei propri interessi dagli Stati Uniti, che organizzarono un vero assedio strategico contro la Repubblica popolare cinese. Per quasi trent'anni gli Stati Uniti rifiutarono di riconoscerla, mantennero rapporti – divenuti alleanza militare nel 1954 – solo con il regime del Kuomintang rifugiatosi nel 1949 nell'isola di Taiwan e fino al 1971 riuscirono a impedire che il nuovo regime cinese fosse rappresentato alle Nazioni Unite. La guerra tra le due Coree nel 1950, l'intervento degli Stati Uniti, il blocco dello stretto di Formosa da parte della VII flotta statunitense, lo scontro militare con i Cinesi scesi in campo a difesa della Corea del Nord furono punti salienti della prima fase della guerra fredda in Asia. In seguito, l'ossessivo «rifiuto» della rivoluzione cinese e il timore del suo «esempio» portarono gli Stati Uniti a

impegnarsi, dal 1954 in modo indiretto e dal 1964 in modo diretto, nel tentativo di sconfiggere le forze rivoluzionarie nel Vietnam, a costo di affrontare una guerra della quale furono certo sottovalutate all'inizio le conseguenze interne e internazionali. Soltanto la sconfitta nel Vietnam, insieme con la modifica dei rapporti tra Cina e URSS e la fine delle spinte rivoluzionarie nel Terzo mondo indussero gli Stati Uniti a por termine alla politica di ostilità, di assedio e minacce verso il regime instaurato in Cina dalla rivoluzione.

Al rifiuto statunitense di riconoscere la Cina popolare fece da parallelo per un certo periodo l'alleanza tra Cina e URSS; in seguito si delineò invece tra Cina e Unione Sovietica un contrasto, nel quale entrava in gioco anche il rapporto tra i due partiti comunisti al potere, già prima del 1949 contraddistinto da tensioni e divergenze. Nel quadro dell'incipiente guerra fredda erano apparsi naturali nel 1950 la conclusione di un trattato di alleanza tra URSS e Repubblica popolare cinese, così come l'aiuto economico e l'assistenza tecnologica e soprattutto la copertura strategica dell'URSS alla Cina contro l'armamento atomico di Washington. Nel 1954, con la con-

*Mao Tse-tung (a sinistra) accoglie il leader sovietico N.S. Chruščëv a Pechino (1958). Le divergenze politiche tra Cina e URSS si manifestarono negli anni Sessanta con pesanti rappresaglie economiche fino a sfociare in uno scontro militare nel 1969 sul fiume Ussuri.*

ferenza asiatica di Ginevra, URSS e Cina intravidero entrambe una rapida prospettiva di coesistenza con gli Stati Uniti: ma l'ostilità statunitense alla Cina popolare si rivelò immutabile ancora nel 1956 quando, di fronte alla crisi ungherese e polacca, i comunisti cinesi assunsero un atteggiamento critico nei confronti dell'autoritarismo sovietico verso i comunisti degli altri Paesi. Anzi, a misura che si delineavano le prospettive di una distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica in Europa, l'ostilità degli Stati Uniti contro la Cina metteva in luce come la coesistenza con l'URSS sarebbe stata accettata soltanto come coesistenza senza la Cina, anzi contro la Cina.

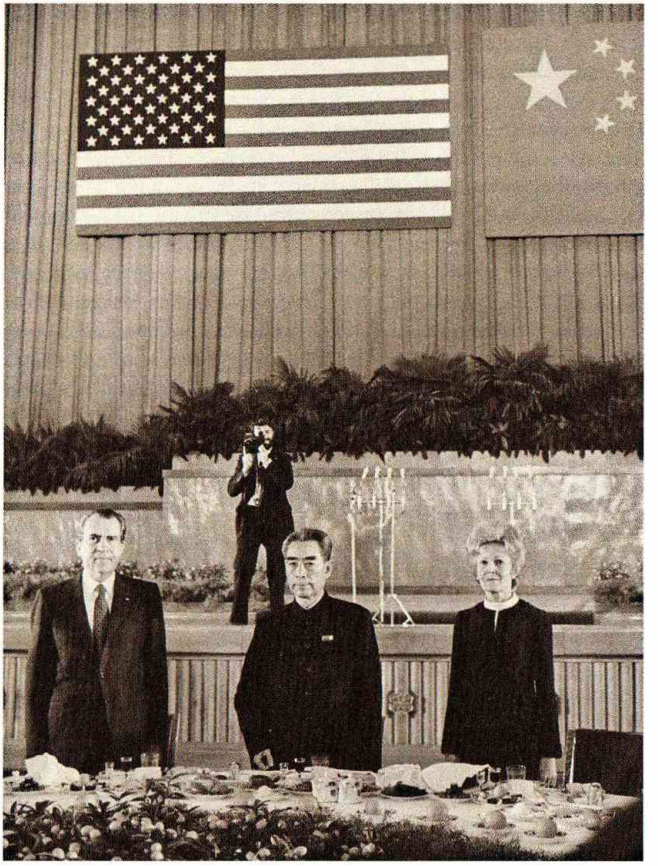
**La distensione USA-URSS e la politica americana anticinese**

Di conseguenza la linea cinese nei confronti dell'URSS si modificò: i comunisti cinesi misero in discussione le posizioni ideologiche sovietiche così come la politica interna e internazionale dell'URSS di Chruščëv. L'attacco ideologico e politico dei Cinesi inficiava la legittimazione dei dirigenti sovietici e divenne esplicito nel 1960 in concomitanza con una serie di importanti scadenze nel mondo coloniale: tra l'altro proprio in quell'anno i comunisti vietnamiti decisero di riprendere la lotta armata nel sud contro il regime installato dagli Stati Uniti a Saigon. Nel 1963 la rottura fu totale. Alla contestazione cinese i Sovietici risposero con rappresaglie economiche e una polemica che ledevano il forte senso di identità nazionale dei Cinesi e compattarono in Cina il consenso alle posizioni di Mao contro l'URSS. La Cina non era più sottoposta al solo assedio da parte degli Stati Uniti, ma a una politica di ostilità da parte dei Sovietici (che mobilitarono contro i Cinesi tutto il blocco di Stati da loro guidato e anche Paesi neutrali come l'India di Nehrū) e poi a dirette minacce militari che nel 1969 si concretarono in un attacco militare sulla linea di confine rappresentata dal fiume Ussuri.

**La rottura della Cina con l'URSS**

Per i fini generali della politica sovietica questa mossa fu un errore, in quanto indusse i dirigenti cinesi a cercare copertura e contrappeso in un riavvicinamento agli Stati Uniti, reso possibile dal fatto che – duramente battuti sul terreno nel Vietnam e ormai inclini a nuovi rapporti in Asia – gli Stati Uniti erano disponibili a por termine all'assedio al regime nato dalla rivoluzione cinese. La visita a Pechino del presidente Nixon nel 1972 e un anno dopo il ritiro statunitense dal Vietnam (che permise la vittoria dei comunisti vietnamiti sul regime di Saigon nel 1975), in seguito la convergenza degli interessi strategici di Cina e Stati Uniti, determinarono una crescente collaborazione tra Cina popolare e Stati Uniti, iniziata già durante la vita di Mao e per sua esplicita iniziativa. Soltanto alla fine del 1978 gli Stati Uniti riconobbero ufficialmente la Repubblica popolare cinese, entrata all'ONU nel 1972 ma contro il loro voto: negli anni tra il 1978 e il 1980 la Cina, ossessionata dall'«espansionismo» dell'URSS e dalla concreta minaccia nucleare e convenzionale sulla propria frontiera settentrionale, giunse a una sistematica collaborazione strategica con gli Stati Uniti, che ebbe il suo punto

**Il riavvicinamento Cina-USA**



*Il presidente americano R. Nixon (a sinistra), Chou En-lai e la moglie di Nixon ascoltano gli inni nazionali a un banchetto a Pechino nel febbraio 1972: la rottura con l'URSS spinse la Cina a riavvicinarsi agli USA.*

culminante nel 1979 nello scontro con il Vietnam, dopo l'invasione vietnamita della Cambogia di Pol Pot. Negli anni Ottanta la vittoria dei repubblicani, tradizionali sostenitori di Taiwan, mise in difficoltà i rapporti cino-statunitensi, mentre il mancato attacco sovietico alla Cina al momento dell'invasione del Vietnam convinse i dirigenti cinesi che un assalto sovietico alla Cina non era né imminente né probabile. Il governo della Repubblica popolare cinese ebbe allora modo di convincersi che, per la prima volta dal 1949, la Cina non era soggetta a minacce esterne.

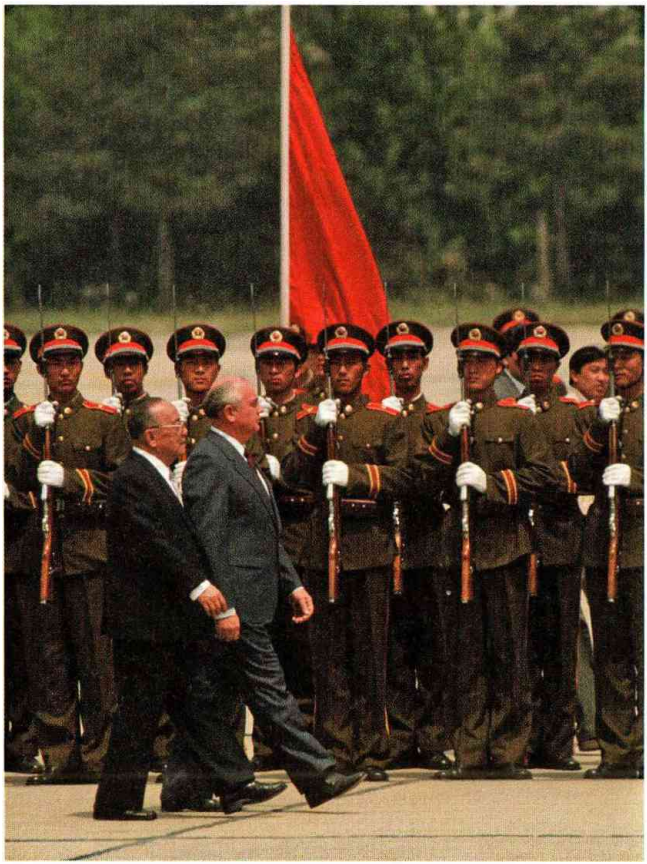
**La guerra in Vietnam**

La Repubblica popolare cinese nel corso degli anni Ottanta mutò quindi gradualmente politica giungendo a un sostanziale riavvicinamento all'URSS di Gorbačëv (e per conseguenza anche al Vietnam, nonostante il permanere della drammatica tensione in Cambogia): proprio la visita a Pechino di Gorbačëv che poneva termine al lungo contrasto coincise nel 1989 con le manifestazioni e gli

**Il riavvicinamento all'URSS di Gorbačëv**

**Il ruolo internazionale della Cina**

scontri di piazza Tian An Men. Se, all'indomani della repressione, il tentativo di isolare e penalizzare la Cina, con l'obiettivo di favorire l'avvento di riforme liberali fu compiuto da alcuni Paesi occidentali, negli anni seguenti il rapido sviluppo economico del Paese, la continua ascesa dell'Asia orientale nella realtà non solo economica del mondo e il reciproco sostegno dei governi di quest'area per esaltare i meriti della prosperità e della stabilità rispetto a quelli della libertà e della democrazia, hanno consentito alla Repubblica popolare cinese di evitare un nuovo isolamento internazionale. La crisi dell'URSS ha allontanato dalla Cina una minaccia un tempo incombente mentre la guerra civile iugoslava e le tragedie ovunque aperte dal crollo del potere dei comunisti hanno dato modo al governo di Pechino di presentarsi come una garanzia di pace e stabilità e di agire sulla scena diplomatica con la sicurezza di un Paese che mostra di non sentirsi più minacciato dall'esterno.



*Il presidente sovietico M.S. Gorbačëv passa in rassegna il picchetto d'onore durante una visita in Cina nel 1989: i rapporti con l'URSS si ristabilirono solo con l'era Gorbačëv.*

## 5. La politica maoista di collettivizzazione rurale

A esigenze in senso lato strategiche, connesse alle pressioni esterne, aveva risposto invece a suo tempo la collettivizzazione delle campagne cinesi, intrapresa, sotto la spinta diretta di Mao Tse-tung, nel 1955, e destinata a rimanere tratto caratterizzante della società rurale cinese fin oltre la sua morte. A differenza di altri dirigenti, Mao – che proprio in quegli anni aveva iniziato un'analisi critica del modello economico staliniano – non propose la collettivizzazione per ripetere le scelte compiute dall'URSS negli anni Trenta, ma per l'esigenza di assegnare ai soli contadini poveri (e non ai coltivatori benestanti o ai commercianti) la funzione di protagonisti nella società rurale. Mao era convinto che «soltanto il socialismo» potesse «salvare la Cina» e che fosse possibile ottenere un sostanziale decollo della produzione agricola investendo nelle campagne non capitali (non disponibili) bensì il lavoro ferreamente organizzato dei contadini, in modo da creare, con l'estensione dell'irrigazione e dei lavori di terrazzamento, un aumento rapido della produzione, un arricchimento globale dei contadini e per conseguenza la possibilità di un fiorente mercato collettivo per l'industria. Una società rurale collettivizzata sarebbe stata nelle mani dei quadri emersi dalla lotta di classe nelle campagne e avrebbe dato uno spazio ancora maggiore all'esercito popolare, struttura essenziale per la formazione dei quadri amministrativi e tecnici di base, per la difesa capillare in caso di un'invasione o di bombardamenti e per il pronto intervento contro ogni catastrofe (inondazioni o terremoti) e anche contro i problemi quotidiani dell'arretratezza, dal servizio sanitario a quello scolastico. Di fronte a una società urbana ritenuta sempre infida (soprattutto dopo l'emergere di un diffuso dissenso intellettuale nel 1957) e sotto l'incalzare dell'assedio internazionale, la collettivizzazione fu quindi vista da Mao come un consolidamento della base del regime nato dalla rivoluzione.

**La collettivizzazione**

La ristrutturazione collettivistica delle campagne fu attuata in una prima fase tra il 1955 e il 1956, ma ricevette una spinta decisiva con la creazione delle «comuni» nel 1958. Le comuni erano cellule di base della società e dovevano svolgere compiti diversificati: organizzare l'attività agricola collettiva e gettare le basi di un'industrializzazione capillare e diffusa tale da attenuare la contrapposizione città-campagna modernizzando le campagne senza trasferire manodopera e popolazione all'ambiente urbano. Inoltre le comuni erano organi amministrativi locali e strutture militari per la gestione delle milizie di villaggio e la perenne preparazione di una possibile resistenza di guerriglia, la sede ideale quindi per insediare alla base della società cinese il potere dei «quadri» di formazione militare organicamente funzionali alla strategia generale maoista. Negli anni

**La creazione delle «comuni»**

successivi Mao si sarebbe preoccupato soprattutto di impedire che questi quadri locali si trasformassero in una classe privilegiata pronta a vivere alle spalle dei contadini senza lavorare.

**Il «grande balzo in avanti»**

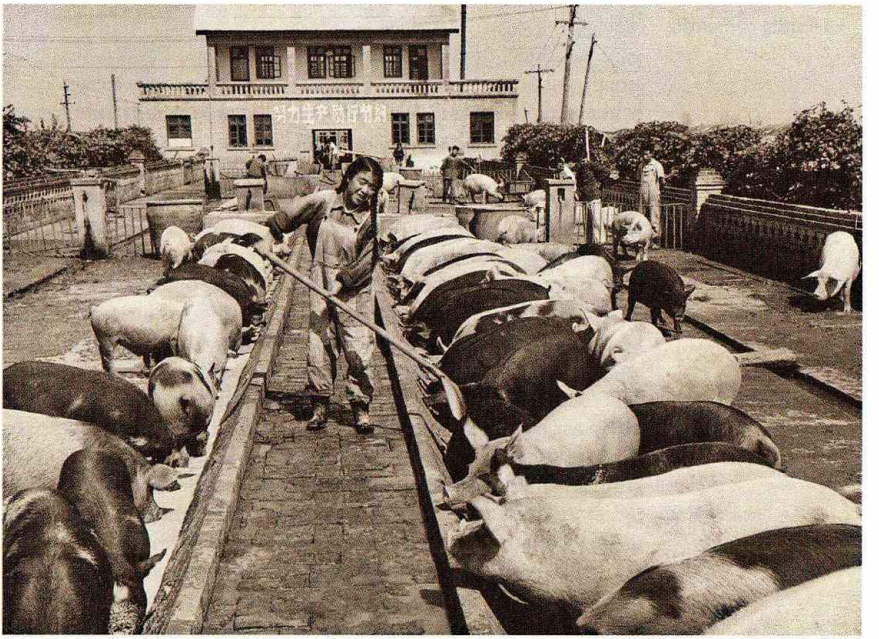
La creazione delle comuni si accompagnò nel 1958 alla campagna per ottenere un «grande balzo in avanti» della produzione, non solo agricola ma anche industriale. Questa speranza si rivelò subito rovinosamente illusoria: nel settore industriale (dove si aggiunsero le ripercussioni materiali della rottura con l'URSS nel 1960) lo sforzo improvviso dislocò le strutture produttive senza liberarle dalle degenerazioni burocratiche; nel settore agricolo l'immaturità organizzativa dei dirigenti locali, i troppi ordini contraddittori e l'impossibilità di ottimizzare in strutture collettive i parsimoniosi e sagaci metodi tradizionali delle famiglie contadine cinesi, provocarono tra il 1959 e il 1962 una gravissima crisi produttiva, costata forse milioni di morti. Il dramma fu per troppo tempo coperto da statistiche ingannevoli: Mao voleva infatti impedire una discussione che mettesse in pericolo l'esistenza delle comuni: queste vennero però ben presto ristrutturate in modo empirico. In seno a strutture comunitarie che dovevano svolgere compiti generali, come la gestione dell'industria locale, o delle grandi opere di irrigazione e di terrazzamento oppure la creazione di scuole e strutture sanitarie, vennero allargati i poteri delle squadre di lavoro che erano formate da poche decine di contadini ed erano responsabili dell'ordinaria attività agricola e della distribuzione dei «punti di lavoro» per il calcolo dei salari; a livello intermedio tra squadre e comuni si collocavano le brigate. Il reddito di base veniva ripartito, spesso in natura, dalle squadre, che ne passavano una parte a brigate e comuni per finanziarne le opere.

Anche dopo questo riaggiustamento che permise negli anni Sessanta la ripresa produttiva, le comuni furono al centro di molti scontri nel partito tra una «sinistra» che privilegiava la ripartizione ugualitaria del reddito (attraverso la copertura collettiva dei bisogni dei singoli) e altre forze che volevano premiare chi compiva un lavoro quantitativamente e qualitativamente migliore. Formalmente strutturate sulla base di una democrazia diretta, priva però di reali radici storiche, le comuni erano in effetti controllate capillarmente a ogni livello da quadri del Partito comunista cinese che con la creazione delle comuni assunse il controllo diretto della produzione agricola, dell'attività e degli orientamenti dei contadini, dell'amministrazione delle campagne e della rete militare diffusa: la vita della Repubblica popolare cinese si trovava così a essere profondamente condizionata dalle esigenze dei quadri rurali, che garantivano il rapporto tra base e vertice, controllavano quattro quinti della popolazione e la produzione indispensabile alla sopravvivenza. Essi furono la base del sostegno alla linea maoista.

**Gli incerti risultati della collettivizzazione**

I risultati economici di quest'agricoltura collettiva sono oggi molto discussi: la produzione globale di cereali, dai 195 milioni di tonnellate del 1957, dopo la caduta tra il 1959 e il 1962, ritornò a 194 milioni nel 1965, per raggiungere i 304 nel 1978; quella di cotone, da 1,6 milioni di tonnellate nel 1957, giunse a 2 nel 1965 e solo a 2,2 nel 1978. Ma intanto la popolazione (inadeguatamente controllata soprattutto nelle campagne) era passata da 646 milioni nel 1957, a 725 nel 1965, a 958 nel 1978: se la disponibilità annua di cereali pro capite (320 kg) era nel 1978 superiore a quella del 1957, ciò non poteva dirsi per il cotone, l'olio e altri prodotti agricoli di mercato. L'area irrigata, quale risultato dei grandi lavori intrapresi manualmente da milioni di contadini ferreamente organizzati e aiutati solo dall'esercito, era passata da 27 milioni di ettari nel 1957 a 33 nel 1965, a quasi 45 nel 1978 per diminuire poi in concomitanza con la graduale liquidazione delle comuni, anche se sono state da allora moltiplicate le pompe e potenziata la rete elettrica. Contemporaneamente nel 1978 si giunse ad arare meccanicamente il 40% della terra e all'impiego di 8,8 milioni di tonnellate di concimi chimici.

La strategia rurale maoista non fu, tranne che nel periodo 1959-1962, rovinosa dal punto di vista economico: essa aveva tuttavia soprattutto motivazioni sociali. Tra il 1958 e il 1978 fu infatti mantenuta di proposito nelle campagne una società il cui fine era la ga-



*Una giovane contadina accudisce i maiali in una comune nei pressi di Pechino (foto degli anni Sessanta): inizialmente le comuni abbinarono produzione agricola e produzione manifatturiera, ma con risultati deludenti.*

ranzia della sussistenza dei Cinesi anche di fronte a circostanze drammatiche: veniva assicurata la copertura dei bisogni essenziali della popolazione rurale attraverso l'autoconsumo e di quella urbana attraverso la vendita coatta allo Stato di cereali e cotone. La stessa industrializzazione rurale e l'assegnazione dei compiti assistenziali alle comuni rientravano in quest'esigenza, e più in generale miravano a impedire il trasferimento della popolazione nelle zone urbane e i fenomeni di dipendenza da un'economia di mercato sia internazionale, sia interna. Il sistema delle comuni garantiva un minimo di copertura dei bisogni dei più deboli e l'assorbimento di una popolazione rurale crescente, al prezzo tuttavia d'immobilizzare la popolazione agricola e di penalizzare i più forti e volenterosi, senza riuscire a eliminare le differenze di reddito tra regioni.

## 6. La «rivoluzione culturale»

Poi venne la drammatica esperienza storica della rivoluzione culturale: di essa né durante il suo corso, né dopo la sua sconfessione è stata compiuta in Cina un'analisi di classe esplicita e razionale. La rivoluzione culturale ebbe cause molteplici e uno sviluppo contraddittorio: entrarono in gioco i meccanismi del potere e quindi di correnti e strategie al vertice e nei ranghi del partito, così come la mancanza di pratica democratica e i sistemi polizieschi modellati sull'URSS degli anni Trenta. Si aggiunse l'uso strumentale delle tesi ideologiche di Mao, innovative e aperte alle istanze di protesta e di partecipazione, ma formulate da un uomo dotato di un potere carismatico quasi religioso. Di fronte alla crisi del modello sovietico, alla violenta polemica con l'URSS e al fallimento del «grande balzo», dal 1962 si era aperta tra i comunisti cinesi una discussione sull'opportunità di accentuare oppure di ridurre le spinte collettivistiche. Le linee contrapposte facevano riferimento agli interessi di gruppi sociali diversi: tuttavia lo scontro non era espressione di una vera «lotta di classe» in quanto si svolse prevalentemente all'interno della minoranza politicizzata – tra il 5 e il 10% della popolazione – che deteneva gli strumenti del potere e coincideva in sostanza con i militanti del Partito comunista e i giovani che aspiravano a entrarvi. Questa minoranza politicizzata, o se si vuole la classe dirigente in atto o in formazione, si divise secondo strategie diverse e sostenne le proprie posizioni e i propri interessi facendo però riferimento, spesso in modo distorto e comunque dogmatico quando non metaforico, a raggruppamenti di classe contrapposti esistenti nella società.

**Lo scontro all'interno del Partito comunista**

**La linea di Mao**

In termini schematici si può dire che Mao e i suoi sostenitori ritenevano non soltanto che le strutture collettivistiche dovessero essere conservate e consolidate ma che si dovesse «continuare la lotta di classe all'interno della società socialista», e soprattutto all'interno del partito, per evitare l'emergere di una minoranza di privile-

*Lin Piao, comandante dell'esercito popolare, fu tra i più fidi collaboratori di Mao durante la rivoluzione culturale (foto degli anni Cinquanta).*

giati, di una «nuova classe» che monopolizzasse per sé sola potere e ricchezza. L'emergere, il consolidarsi (e il tramandarsi alle nuove generazioni) del privilegio era il fenomeno che aveva contraddistinto, secondo Mao, l'esperienza storica dell'Unione Sovietica: dalla metà degli anni Cinquanta egli dedicò tutte le sue forze al tentativo di evitare un fenomeno simile alla Cina. Su Stalin e l'URSS né Mao né i suoi seppero tuttavia dare un'analisi articolata e rigorosa e ciò ridusse l'efficacia generale di tutta la loro problematica. La difesa delle strutture socialiste, con forti componenti ugualitarie ma anche autoritarie, era condivisa dalla maggioranza dei quadri rurali: nella rivoluzione culturale essi assicurarono a Mao il controllo delle campagne, mai sconvolte dagli scontri e dalla crisi di potere della Cina urbana. L'esercito popolare offrì a queste posizioni un sostegno: dal 1959 esso era sotto il controllo di Lin Piao che era stato sempre legato a Mao, benché tendesse a dare della sua strategia e del suo pensiero un'interpretazione rozzamente ruralista che ne sviliva l'esigenza di rinnovamento culturale ed esistenziale. Tendenzialmente (vi furono ovviamente eccezioni) gli uomini che controllavano le campagne e le forze armate furono quindi dalla parte di Mao. At-

## Chou En-lai

***Chou En-lai (1898-1976) ha rappresentato, dopo Mao Tse-tung, la figura più autorevole nel difficile processo di costruzione in Cina di una società comunista, mostrando indiscusse qualità di mediazione dinamica tra le diverse correnti e generazioni del gruppo dirigente.***

Nato nel 1898 da famiglia della borghesia agiata, partecipò al «movimento del 4 maggio» (1919), quando sotto l'impulso della rivoluzione russa gli intellettuali cinesi radicali iniziarono l'esame dei testi marxisti per capire se potevano essere applicati alla Cina. Attivo dirigente del movimento studentesco di Tientsin, fu tra i fondatori del Partito comunista cinese (1921). Recatosi in Europa per completare gli studi, partecipò ai dibattiti che prepararono la fondazione della sezione europea del Partito comunista cinese (1922). Rientrato in Cina nel 1924 fu nominato direttore del dipartimento politico dell'Accademia militare di Huangpu (Whampoa) comandata da Chiang Kai-shek, i cui cadetti divennero il nucleo del nuovo esercito rivoluzionario che abbatté i I potere dei «signori della guerra».
Nel 1927 entrò a far parte dell'ufficio politico del Partito comunista. Dopo la rottura tra Chiang Kai-shek e i comunisti, fu uno dei maggiori perseguitati dal governo nazionalista, che lo condannò a morte in contumacia, costringendolo a riparare a Hangchow. Lo stesso anno partecipò alla sollevazione di Nanchang, dove fu uno degli organizzatori dei primi nuclei dell'Armata Rossa. Nel 1931, dopo aver svolto tre anni di attività clandestina a Shanghai, si recò nella Repubblica sovietica costituita nel Jiangxi, dove subentrò a Mao Tse-tung (allora emarginato dal comitato centrale comunista) nel ruolo di presidente della commissione militare rivoluzionaria. Fu più volte a Mosca, come rappresentante del Partito comunista cinese nei difficili rapporti con quello sovietico e la terza Internazionale. Commissario politico dell'Armata Rossa (1932), prese parte alla lunga marcia (1934-1935). Quando Mao, emerso come figura di maggior rilievo nel partito, impresse, contro le indicazioni dell'Internazionale, un carattere guerriero e contadino alla rivoluzione, aderì alla nuova linea diventando uno dei più stretti collaboratori del «grande timoniere».
Negli anni seguenti assunse un ruolo prevalentemente diplomatico nella difficile fase della lotta antigiapponese e della conquista del potere da parte dei comunisti.

torno alla sua figura carismatica e alla sua interpretazione innovativa del marxismo, si raccoglievano anche gruppi di ideologi e di intellettuali di partito insediati al controllo degli strumenti di propaganda e di condizionamento ideologico.

**Gli oppositori di Mao**

Gli avversari di Mao si schieravano su posizioni articolate, che però non sono ben conosciute proprio per le interpretazioni fuorvianti date a ogni fase degli eventi. La contestazione delle tesi di Mao non riguardò mai il rapporto con l'URSS in quanto l'arroganza sovietica aveva compattato partito e popolo attorno a Mao per motivi nazionali: invece erano numerosi coloro che ritenevano urgente un allentamento dei meccanismi coattivi e delle spinte collettivistiche. Tra gli intellettuali comunisti era viva l'aspirazione a una maggiore libertà politica, a un'apertura ideologica verso il mondo esterno, a un dibattito culturale meno predeterminato e rituale. La repressione del dibattito politico e culturale, aperto e subito soffocato nel 1957 per volontà precisa di Mao aveva lasciato ferite profonde, aggravate in seguito dalla strumentale contrapposizione dei contadini agli intellettuali, ritenuti eredi dei privilegiati della vecchia società. Questa po-

*Chou En-lai parla al X congresso del Partito comunista (agosto 1973): in un periodo di profonde spaccature nel gruppo dirigente cinese, egli riuscì a garantire la continuità di funzionamento dello Stato e dell'economia.*

Fu uno dei protagonisti dell'incidente di Sian che impose a Chiang Kai-shek l'«alleanza tattica» con i comunisti per fronteggiare le aggressioni esterne. Dal 1937 al 1945 fu incaricato di mantenere i rapporti tra il partito e il Kuomintang. Mostrò anche durante la guerra civile notevoli doti di capo politico, contribuendo in misura decisiva alla vittoria del Partito comunista del 1949. Dopo la proclamazione della Repubblica popolare cinese divenne primo ministro, carica che mantenne fino alla sua morte, e ministro degli Esteri dal 1949 al 1958; rimase, unico fra i dirigenti cinesi, ininterrottamente membro del comitato centrale e dell'ufficio politico del Partito comunista, condividendo con Mao gli indirizzi e le scelte di fondo del comunismo cinese (la rottura con Mosca, la liquidazione della «destra» di Liu Shao-ch'i, e dell'«ultrasinistra» di Lin Piao). Dimostrò doti non comuni soprattutto nella direzione della nuova diplomazia cinese; fu artefice dell'avvicinamento ai Paesi del Terzo mondo e autore, insieme al presidente indiano Nehrū, dei «cinque punti per la coesistenza pacifica» (conferenza di Bandung del 1955); promosse un avvicinamento a Washington, nel tentativo di creare un'alternativa all'egemonia bipolare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, firmando nel 1972 con il presidente americano Richard Nixon il «comunicato di Shanghai». Nonostante alcuni attacchi alla sua linea ritenuta troppo moderata o flessibile dalle correnti più radicali (la cosiddetta «banda dei quattro») conservò anche negli ultimi anni una posizione chiave nel partito e nella burocrazia cinese.

lemica dirottava in modo pernicioso contro gli intellettuali e lontano dall'apparato del partito la lotta contro il «riemergere del privilegio dopo la rivoluzione». Gli intellettuali si trovavano indubbiamente a godere del privilegio della cultura e i loro figli erano avvantaggiati nell'accesso a un sistema scolastico selettivo: essi non disponevano tuttavia di un potere reale (e neppure di privilegi materiali importanti) poiché erano soltanto strumenti utilizzati dal partito per attuare le sue scelte e gestire servizi indispensabili come scuola e sanità. Più ambiguo fu l'atteggiamento degli amministratori dello Stato e delle imprese: sotto certi punti di vista questi burocrati avrebbero potuto e dovuto essere uno degli obiettivi principali della protesta contro i privilegi suscitata da Mao. Essi erano tuttavia gli uomini che assicuravano la sopravvivenza di un minimo di efficienza alle strutture pubbliche e alla produzione e furono coperti con sagacia dal primo ministro Chou En-lai: benché alcuni di loro – soprattutto gli economisti – siano stati in qualche modo colpiti, essi sopravvissero in genere alla tempesta assumendo una posizione defilata e facendo valere la convenienza della loro permanenza al posto di lavoro. Negli anni

Settanta assicureranno – senza disperdersi in polemiche – il superamento della rivoluzione culturale e il ripristino degli strumenti di governo. Ben diversa la sorte dei funzionari di partito usciti in genere dalle scuole di marxismo-leninismo gestite, fin dagli anni della resistenza antigiapponese, da Liu Shao-ch'i secondo modelli affini a quelli sovietici, sia pure in nome dei principi ideologici di Mao: questo gruppo fu la principale vittima del gioco di potere al vertice, benché il compito formale di attaccare questi uomini – che, dopo una vita dedicata al partito, uscirono quasi sempre distrutti da quest'esperienza – venisse affidata ai «giovani ribelli».

**I funzionari di partito: le vere vittime**

Nelle città cinesi degli anni Sessanta i fattori di tensione contro un ordine sociale gerarchico e soffocante non mancavano: i giovani operai erano spesso apprendisti, pendolari, lavoratori precari, disoccupati in cerca di inserimento, comunque privi di tutela; i giovani diplomati dalle scuole venivano scaricati nelle regioni remote o nelle campagne a meno che non godessero della protezione personale di uomini di potere o riuscissero ad accedere all'università attraverso la selezione di duri esami. Gli appelli ugualitari di Mao sovrapponevano a queste tensioni un'ambigua sollecitazione alla rottura e alla ribellione. La scuola, nel «Paese degli esami e dell'identificazione tradizionale tra intellettuali e governanti», era il luogo di convergenza dello scontro proprio per la sua funzione di selezionare coloro che avrebbero disposto degli strumenti per gestire il potere negli anni futuri. I ceti medi colti urbani (il concetto di intellettuali si era allargato dopo il 1949) difendevano il modello meritocratico e selettivo della scuola che fino ad allora aveva riservato ai loro figli l'accesso alla classe dirigente amministrativa e tecnocratica; i quadri rurali invece potevano ottenere la promozione al vertice dei loro figli solo se nella scuola entrava una cultura meno formale e se la selezione, come nell'esercito, non avveniva più su basi culturali, bensì per origini di classe. Anche per i ragazzi di origine operaia esisteva l'esigenza di superare il ruolo subalterno in cui li relegava la modesta preparazione tecnologica offerta dalle scuole di fabbrica. Per questi motivi la scuola fu il teatro degli scontri più violenti della rivoluzione culturale e venne messa nell'impossibilità di esercitare la propria funzione per un decennio, con conseguenze catastrofiche per un Paese arretrato e per una generazione di giovani.

**La scuola, luogo dello scontro di classe**

Nella prima fase della rivoluzione culturale, fino al 1967, fu dominante la protesta dei giovani urbani delle «guardie rosse», ispirata da Mao con l'obiettivo di combattere il privilegio, ma subito strumentalizzata dai detentori del potere. Nel 1967 i sostenitori di Mao prevalsero sui loro avversari, a prezzo di gravi conseguenze sulla produzione industriale e sul controllo della popolazione urbana. Con il 1968 le esigenze di ripristino dell'ordine e del mantenimento delle strutture del potere iniziarono a prevalere: i gruppi giovanili furono dispersi, spesso con scontri violenti e sanguinosi al loro interno e poi as-

**Le fasi della rivoluzione culturale**

soggettati a una violenta repressione. Il controllo sulla società fu gradualmente assunto dai «comitati rivoluzionari», che avrebbero dovuto costituire una rete di potere nuovo dello Stato e del partito in tutte le aziende e in tutte le sedi istituzionali, ma che in effetti segnarono l'estensione a tutto il Paese del potere dei militari. Nel 1969, il IX congresso del Partito comunista sancì – elevando Lin Piao a «successore di Mao» – la presa del potere dei militari usciti dai ranghi dei contadini poveri, ma contraddistinti da un pesante autoritarismo semplicistico e spesso da privilegi non diversi da quelli degli amministratori e dei burocrati. L'eliminazione dei gruppi di ideologi favorevoli al rinnovamento rivoluzionario fu accelerata nel 1970 e nell'autunno del 1971 Lin Piao morì in circostanze misteriose ricollegate a ipotesi di un tentato colpo di Stato militare.

**Il Partito comunista riprende il controllo**

Sembrava che la rivoluzione culturale avesse esaurito il suo corso: al primo posto tornarono infatti gli amministratori legati a Chou En-lai, che cercarono di riportare a un tollerabile livello di efficienza le strutture amministrative e migliorarono la produzione industriale soprattutto in appoggio all'agricoltura. Contemporaneamente fu attuata la massiccia riabilitazione di fatto non soltanto di numerosi intellettuali, tecnici, quadri amministrativi, ma anche di moltissimi dirigenti del partito, primo tra i quali Deng Xiaoping. In questa fase il gioco politico tra gruppi e linee contrapposti non era risolto: benché il progetto di una società socialista senza privilegi prospettato da Mao fosse stato sconfitto, il controllo sulle vaste regioni rurali restava nelle mani dei quadri che gestivano le comuni, sostenuti dal peso sempre decisivo dell'esercito popolare; le tesi maoiste continuavano a venir proposte, con spunti teorici nuovi ma con un linguaggio contorto, da un gruppo sempre più esiguo di ideologi. Il 1976 fu drammatico: si aprì con la morte di Chou En-lai, che dovette essere sostituito alla testa dell'amministrazione, di fatto controllata da due anni da Deng Xiaoping. Questi aveva elaborato un progetto di ristrutturazione del settore urbano, scientifico e tecnologico nettamente alternativo alla linea della rivoluzione culturale, ma l'ipotesi di una sua ascesa al vertice era contrastata dagli ideologi che però non riuscirono a prendere il potere. Mentre le manifestazioni popolari per la morte di Chou En-lai – attribuite a Deng Xiaoping che per questo fu nuovamente rimosso – dimostrarono l'impopolarità della linea della rivoluzione culturale non solo presso il ceto medio urbano ma tra quei giovani che avevano seguito Mao nel 1966, un compromesso fu trovato elevando al posto di primo ministro Hua Guofeng, un «quadro» rurale-militare, divenuto capo della polizia e noto per la sua capacità di mantenere uno stretto controllo sulla società ed evitare la ripresa delle spinte destabilizzanti o eversive.

**Lo scontro tra Deng Xiaoping e gli ideologi maoisti**

La morte di Mao nel settembre 1976 sopraggiunse quando le spinte che avevano mosso il tentativo di creare in Cina una società ugualitaria erano esaurite. Hua Guofeng procedette subito all'eliminazio-

**La «banda dei quattro»**

Con questo nome – o con quello di «gruppo di Shangai» – si indicò il gruppo costituito da Chiang Ching (terza moglie di Mao), Wang Hongwen, Zhang Chunqiao e Yao Wenyuan, che sosteneva l'esigenza di un'applicazione radicale dei principi dal maoismo, contro la linea moderata e «pragmatica» proposta da Deng Xiaoping. Ispiratore della «rivoluzione culturale», il gruppo guidò le persecuzioni che colpirono gran parte della vecchia classe dirigente e milioni di cittadini, arrivando a dominare la scena politica cinese. Nell'aprile 1976, i «quattro» riuscirono a far destituire Deng, ma dopo la morte di Mao (settembre) vennero arrestati e processati (nella foto, Chiang Ching durante il processo). Nonostante sostenessero di aver eseguito ordini di Mao, furono condannati a morte, pena poi commutata nel carcere a vita.

ne degli ultimi dirigenti che rappresentavano al vertice del partito le posizioni favorevoli alla «continuazione della lotta di classe nella società socialista» e avviò una fase di transizione: le tesi di Mao venivano ripetute in modo formale e dogmatico e solo nel 1980 la rivoluzione culturale sarebbe stata rinnegata; ma contemporaneamente venivano riabilitati e riportati al potere i dirigenti avversi a Mao e alla sua strategia di sviluppo. In questo periodo furono assicurate alcune garanzie personali e qualche libertà di espressione a coloro che assumevano posizioni critiche verso le decisioni ufficiali, ma la possibilità di dibattito vi fu solo fino a che la lotta di correnti rimase irrisolta e nella misura in cui il dissenso contribuiva a rafforzare gli avversari della rivoluzione culturale. Le scelte maoiste venivano gradualmente rinnegate: furono ripristinati gli esami selettivi per l'avanzamento scolastico e l'ammissione all'università, fu riconosciuta la funzione produttiva e sociale degli intellettuali, salari e stipendi vennero erogati in rapporto alla quantità e qualità di lavoro compiuto e venne riorganizzata la rete amministrativa con l'eliminazione dei comitati rivoluzionari e il ripristino dei precedenti organi locali del partito e dello Stato. La svolta decisiva si ebbe alla fine del 1978 quando gli uomini legati a Deng Xiaoping assunsero il controllo del partito.

## 7. La svolta nelle campagne e l'abolizione delle comuni

La nuova politica fu subito messa in atto nell'agricoltura: le famiglie tornavano a essere unità fondamentali della società e della produzione rurali e potevano concludere contratti che lasciavano loro tutto il prodotto al di sopra di un minimo da consegnare al collettivo o che appaltavano con sistemi similari attività di allevamento, trasporto, gestione di servizi. Questa nuova politica intaccò il controllo dei collettivi sulla produzione, sul reddito, sulla stessa organizzazione sociale, sull'attività personale dei contadini, portando alla fine delle comuni nel 1980-1981. Da allora è avvenuta un'effettiva privatizzazione dell'uso della terra, che pure rimane di proprietà pubblica. Certamente i risultati produttivi sono stati assai lusinghieri: dal 1978 al 1990 il valore della produzione agricola totale, al netto dall'inflazione, è raddoppiato e in più anni ha fatto registrare aumenti annui del 7, dell'8 e anche dell'11 o 12%: benché l'aumento sia stato ottenuto sostituendo colture più redditizie ad altre più indispensabili, nelle campagne cinesi negli ultimi quindici anni è avvenuto un vero miracolo economico. Dalla seconda metà degli anni Ottanta i governanti cinesi incontrano però non pochi problemi nella società rurale: i tassi di aumento tendenziali della produzione agricola (ben altri sono i ritmi di aumento della produzione delle piccole imprese industriali locali) si sono aggiustati attorno al

## Deng Xiaoping

***Deng Xiaoping (1904-1997) fu uno dei leader della lotta armata contro il Kuomintang e partecipò alla «lunga marcia» (1934-1935). Dopo la vittoria della rivoluzione, divenne uno dei principali dirigenti della Cina popolare (fu nominato vice primo ministro nel 1952) e del Partito comunista cinese, di cui fu eletto segretario nel 1954.***

*Deng Xiaoping all'XI congresso del PCC (agosto 1977), che sanzionò la sconfitta definitiva degli ideologi maoisti e della «banda dei quattro» e la vittoria della linea pragmatista.*

Sostenitore, come Chou En-lai, della necessità di un rapido ammodernamento economico – in contrasto con la posizione di Mao – fu una delle principali vittime della «rivoluzione culturale»; fu rimosso da tutte le cariche e scomparve dalle scene politiche. Nel 1973 fu riabilitato e riprese la carica di vice primo ministro; due anni dopo fu nominato vicepresidente del comitato centrale e membro del comitato permanente del *politbüro* del partito. Nel gennaio del 1976, alla morte di Chou En-lai assunse di fatto la direzione del governo cinese ma ad aprile fu nuovamente allontanato da tutti gli incarichi dopo uno scontro con la parte radicale del partito.
Fu riabilitato dopo la morte di Mao (dicembre 1976) e la sconfitta dei radicali nella lotta per la successione; fu reintegrato in tutti gli incarichi nel luglio 1977 dal nuovo presidente Hua Guofeng. Dopo la fine delle campagne di massa (1978) diede avvio alla campagna delle «quattro modernizzazioni» (agricoltura, industria, ricerca scientifica, esercito) che si proponeva di introdurre elementi dell'economia di mercato nel sistema socialista («socialismo di mercato»), affiancandole «quattro principi cardine», che riaffermavano il valore del socialismo, della dittatura del proletariato e del ruolo del partito, finalizzati a impedire che la modernizzazione economica si traducesse in apertura politica.
Nel 1981 divenne presidente della commissione militare centrale del partito lanciò la campagna di «rivoluzione, svecchiamento, intellettualizzazione, professionalizzazione» del partito. Nel 1987 abbandonò tutte le cariche politiche, a eccezione di quella di presidente della commissione militare, pur continuando a gestire il potere dietro le quinte tramite uomini a lui fedeli.
Dopo i fatti di piazza Tian An Men (1989) apparve in pubblico per elogiare l'esercito che aveva soffocato i pericolosi disordini «rivoluzionari». Nel marzo del 1990, ormai gravemente malato, lasciò le cariche ufficiali.

**La produzione agricola**

3-4% all'anno e la produzione cerealicola, pur crescente, non ha tenuto il passo con l'aumento della popolazione; quella del cotone in alcuni anni è diminuita. Più recentemente lo Stato ha pagato con cambiali i beni forniti dai contadini, mentre ha aumentato i prezzi di concimi, macchine, teli di plastica.

Oltre ai problemi economici appaiono rilevanti quelli sociali e le prospettive a lungo termine: vi è stato un crescente divario di reddito tra zone, aree e famiglie; è diminuita la scolarizzazione rurale; resta difficile ottenere da parte dei contadini l'osservanza della politica di controllo delle nascite. I diversi livelli di reddito configurano la formazione di un ceto medio abbiente di coltivatori diretti o di addetti ad attività e servizi: in alcune regioni que-

**Il crescente divario dei redditi**

sti gruppi in ascesa hanno permesso un'importante accumulazione di capitale, una disponibilità agli investimenti in iniziative locali che premiano il risparmio, la laboriosità, la spregiudicatezza e le connessioni con le reti di potere, una domanda di beni di consumo durevoli (soprattutto per la costruzione di case), aprendo un vivace mercato per l'industria locale. Nelle aree rurali sono nate così molte piccole imprese locali, al di fuori di qualsiasi norma di tutela dei lavoratori o di altre leggi, con la copertura e spesso la cointeressenza dei governanti locali: nonostante le condizioni di lavoro che vi vigono, queste imprese erano e sono indispensabili per assorbire l'enorme quantità di manodopera

*Una ragazza al lavoro in uno stabilimento tessile a Shanghai: la produzione industriale sotto Deng Xiaoping ha dato largo spazio ai beni di consumo.*

giovanile (soprattutto di ragazze e anche bambine) che la modernizzazione e la privatizzazione hanno espulso dall'attività agricola e per questo sono accette anche ai contadini rimasti poveri in quanto il lavoro di persone marginali nella famiglia porta loro un importante reddito monetario.

**Il superamento della povertà contadina**

In un quindicennio molta parte delle campagne cinesi ha superato quella condizione di povertà che Mao riteneva si potesse eliminare soltanto con una sempre più ferrea organizzazione collettiva dei contadini. È difficile dire se i risultati ottenuti siano stati solo il frutto delle iniziative scatenate dalle riforme dopo il 1980, oppure se fossero anche il risultato di un'accumulazione di trasformazioni attuate dai collettivi e utilizzate poi dalle singole famiglie. Del pari è difficile dire se la nuova ricchezza e la sua differenziata distribuzione ridondino a vantaggio di una maggioranza, oppure se accentuino le sperequazioni fino a ridurre il tenore di vita di una parte della popolazione rurale. In sostanza si tratta di vedere se la tesi ufficiale per cui «bisogna permettere a una parte dei contadini di diventare ricchi prima degli altri» abbia reso più poveri i poveri o se li stia facendo solo diventare ricchi più lentamente.

**L'economia di mercato nelle campagne**

Comunque la nuova politica ha creato nelle campagne cinesi per la prima volta una vera economia di mercato con la produzione di importanti eccedenze per la vendita, con la possibilità per i contadini di acquistare beni di consumo e di produzione in grandi quantità e quindi con la rottura di una millenaria e perfezionata economia di sussistenza: si tratta di una sfida che tanto la classe dirigente cinese tradizionale quanto quella formatasi nella rivoluzione maoista non avevano mai voluto accettare. In questo senso la svolta compiuta nel 1978 ha avuto nella lunga storia della Cina un significato «epocale», come quella compiuta dal Giappone nella seconda metà del sec. XIX: è possibile cioè che la Cina, trent'anni dopo la rivoluzione, sia stata in grado ora di compiere un passo che non aveva mai compiuto nel passato. In questa trasformazione epocale rientra anche la maggiore mobilità della manodopera rurale: le strutture delle comuni, che «ingessavano» la popolazione nelle campagne, avevano la funzione di garantire, sia pure a prezzo di una divisione tra più persone del reddito prodotto, l'assorbimento della manodopera eccedente, la non espulsione di chi risultasse «in esubero» rispetto alle esigenze produttive. Nella nuova situazione è venuta meno la garanzia dell'occupazione per tutti e l'assicurazione di una «povertà garantita»: in parte le eccedenze di manodopera sono state assorbite sia dalla maggiore mobilità verso le aree urbane e le regioni in più rapido arricchimento, sia con la creazione di una miriade di piccole aziende locali. L'incertezza della situazione cinese sta tutta nei margini e nella durata di queste nuove possibilità di mercato del lavoro.

## 8. Le trasformazioni dell'industria e nella condizione urbana

**I problemi della nuova realtà industriale**

Se la base del consenso alla politica delle riforme fu cercata e trovata nelle campagne, più difficile è stata fin dall'inizio la ristrutturazione dei meccanismi produttivi nel settore urbano e industriale. Ancor prima del 1980 era stata operata una ristrutturazione produttivistica commisurando stipendi e salari alla qualità e quantità di lavoro, nominando dirigenti tecnicamente qualificati (ma le influenze politiche continuano a gravare sulla selezione) e rendendo le imprese «responsabili dei propri profitti e delle proprie perdite». Due problemi sono apparsi subito di difficile soluzione: quello della chiusura delle imprese operanti in perdita (attuato con estrema cautela per evitare scosse sociali) e quello della perequazione dei prezzi, in quanto il costo troppo basso e contingentato delle materie prime e dei semilavorati provoca sprechi ed è anche fattore di corruzione. Dal punto di vista del reclutamento della manodopera sono stati introdotti criteri di maggiore mobilità (in molte aziende i giovani sono assunti con contratti a termine e a seguito di esami selettivi), tuttavia nella pratica i lavoratori dipendenti del settore pubblico conservano molte garanzie anche per quanto riguarda il posto di lavoro, mentre pullula e si estende il settore operante al margine della legalità con appalti e subappalti, ingaggi e licenziamenti arbitrari e una vasta pratica di lavoro nero. Molto ridotta ma non completamente eliminata è stata invece – anche per le mutate condizioni sociali e per contenere il grave deficit del bilancio statale – la distribuzione di beni e servizi a prezzi politici ad opera delle aziende. Le iniziative delle aziende hanno sempre più spazio sul mercato in materia di prezzi, reperimento di materie prime, ricerca di finanziamenti (pubblici, centrali o locali, e in seguito anche privati, interni o internazionali) e reclutamento del personale. Quest'ultimo è stato e resta tuttavia uno dei problemi di più difficile soluzione, l'assorbimento di manodopera è stato uno dei principali obiettivi perseguiti dal regime fin dal suo nascere per motivi sociali: per motivi demografici e per immigrazione dalle campagne la massa di giovani disoccupati o precariamente occupati cresce, con rischi per il consenso e lo stesso ordine pubblico.

**Pubblico e privato**

Nonostante l'estensione, molto rapida dopo il 1984, di imprese definite collettive o cooperativistiche e di società private variamente configurate dal punto di vista patrimoniale e giuridico, le industrie di proprietà pubblica (poche in numero ma di grandi dimensioni) rimangono la struttura portante dell'economia in quanto dominano i settori vitali e adempiono a compiti decisivi per la ricerca e la formazione. Nel 1991 le imprese statali erano 104.000, le collettive oltre un milione e mezzo e le private oltre 6 milioni, ma le prime coprivano il 51% della produzione, le seconde il 37%, le private attorno al 10-12%: da allora lo spazio delle imprese private si è ulte-

*L'interno di una fabbrica di porcellane: la manodopera dipendente da imprese private costituiva ancora una frazione marginale della forza lavoro agli inizi degli anni Novanta.*

riormente esteso, soprattutto nelle regioni marittime e sudorientali, con forte partecipazione di capitale proveniente dall'emigrazione cinese, ma la differenziazione dei settori produttivi rispetto alla forma di proprietà rimane, in quanto le imprese private (spesso di piccola o piccolissima dimensione) sono insediate soprattutto nel terziario e attive nella produzione di beni di esportazione a bassa qualificazione tecnologica. Nel 1990 la forza lavoro complessiva era indicata in 567 milioni: i dipendenti da imprese statali erano 103 milioni, da imprese cooperative 35 milioni, i lavoratori privati erano quasi 7 milioni e 420 milioni di persone la manodopera delle aree rurali, cioè addetti all'agricoltura (333 milioni nel 1990) o alle imprese locali (ufficialmente 33 milioni nelle attività industriali, 15 nell'edilizia, 6 nei trasporti, 7 nel commercio e 20 in altri, non definiti rami di attività). Per lungo tempo le imprese statali hanno assorbito la manodopera più qualificata e tuttora danno ai dipendenti garanzie in materia di occupazione, assicurazioni, osservanza delle leggi, mentre le statistiche non mettono in luce appieno la reale incidenza occupazionale delle piccole imprese rurali che ignorano le leggi sul lavoro.

**La composizione della forza lavoro**

Il controllo delle imprese pubbliche è stato decisivo nel gioco di potere all'interno del regime, anche perché il settore rappresentava uno strumento vitale per il consenso della popolazione urbana, sia che si trattasse degli intellettuali e dei tecnici e del loro desiderio di promozione professionale, sia che si trattasse dell'aspirazione della classe operaia qualificata a veder tutelati i suoi diritti e i suoi privilegi. Per molto tempo apparvero radicate due tendenze: quella del ceto medio intellettuale a vedere i figli accolti all'università e poi inseriti nella pubblica amministrazione o nelle imprese statali, quella

**Il consenso nelle imprese pubbliche**

della classe operaia a vedere i propri figli sistemati nella propria azienda. In seguito però, e soprattutto con l'inizio degli anni Novanta e la ripresa della politica riformista voluta da Deng nel 1992 dopo un biennio di cautela, il settore privato – con fattori di rischio ma possibilità di forte guadagno – sta attirando un numero crescente di giovani disposti a lavorare in proprio o con imprenditori privati, anche a costo di abbandonare per questo studi qualificati o condizioni garantite. Nella nuova fenomenologia dello sviluppo rapido – nell'ambiente urbano, ma spesso anche nelle campagne connesse alle aree più sviluppate – si sono anche inseriti persone e gruppi al margine della legalità e disposti a qualsiasi genere di operazioni pur di lucrare profitti immediati: non si tratta soltanto dei molti sbandati che la società cinese dopo il 1949 ha a più riprese creato emarginando coloro che di volta in volta risultavano perdenti nelle varie fasi della lotta politica oppure mettendo in atto una dura repressione penale nei confronti dei disadattati o dei piccoli delinquenti, e neppure della presenza di molti emigrati in varie parti del mondo (e ivi talvolta legati a società segrete mafiose) disposti a investire i loro capitali in quella che continua a essere ritenuta la «madrepatria», ma di vere e proprie reti di criminalità organizzata che guardano alla Cina in evoluzione come a un luogo favorevole alle loro attività per investire denaro guadagnato in modi illeciti e ottenerne un alto reddito. Sono così ritornati in Cina non solo la prostituzione e il suo sfruttamento, comunque un massiccio transito ma probabilmente anche un non ben quantificato consumo di eroina, ma anche rapi-

*Il traffico di biciclette a Tientsin alla fine degli anni Ottanta: l'introduzione di una logica di mercato e lo sviluppo industriale hanno creato pesanti disparità di reddito e di rango sociale.*

menti di donne istruite per venderle a nuovi ricchi o pratiche di trasferimento illegale verso l'Occidente (e soprattutto gli Stati Uniti) di giovani emigranti legati ai gestori del traffico da un rapporto al margine della schiavizzazione. Le autorità vietano e in una certa misura cercano di impedire (e comunque duramente puniscono) queste forme di illegalità, ma spesso la corruzione delle autorità locali a vari livelli crea larghi margini di collusione.

## 9. Liberalizzazione economica e repressione politica

La trasformazione sociale innescata dalle riforme di Deng nelle campagne fu causa ed effetto di una sostanziale mutazione politica, che gradualmente distrusse le strutture collettivistiche e il controllo pubblico sull'economia rurale e poi in qualche misura anche il potere dello Stato sulle aree più ricche. I quadri rurali di formazione militare, base sociale del potere del Partito comunista nel periodo maoista, in parte furono emarginati (anche attraverso la richiesta di maggiori qualificazioni culturali per i detentori del potere locale), in parte si inserirono nella nuova atmosfera sociale e nel processo di arricchimento dei ceti medi e superiori rurali, o con una propria funzione imprenditoriale (favorita dai vantaggi culturali e dalla dimestichezza con la pratica di governo dei dirigenti locali e dei loro figli), o con una serie di connivenze tra uomini di potere e interessi privati consolidate dalla corruzione, dalle coperture di stampo mafioso e da molteplici favoritismi. L'aumento del reddito, le aspettative di un suo continuo e generalizzato accrescimento e l'idealizzazione dell'arricchimento rapido hanno assicurato nelle campagne alla politica di Deng Xiaoping un indubbio consenso che non sembra destinato a interrompersi, nonostante alcune pratiche che hanno danneggiato i contadini all'inizio degli anni Novanta. Questa politica generale è andata tuttavia a detrimento della solidità e della capillarità del potere dello Stato sulla società: distruggendo o trasformando in un nuovo notabilato spesso corrotto la rete di funzionari locali che avevano diretto le comuni, le riforme hanno ridotto grandemente il potere del partito, dello Stato e quindi delle autorità centrali sulle campagne cinesi, ma non hanno creato le basi di una partecipazione democratica dei contadini al governo della società. Poi la differenziazione regionale dei redditi ha innestato spinte centrifughe e consentito ai poteri economici locali di arrogarsi vasti margini di autonomia.

**Il consenso dei quadri rurali e delle compagnie**

**La riduzione del potere del partito e dello Stato**

Le trasformazioni introdotte in Cina dopo il 1978 hanno provocato profonde mutazioni sociali ma non sono state estese alla sfera politica: la «quinta modernizzazione», cioè l'apertura verso una partecipazione democratica di tipo pluralistico e una possibile messa in discussione del potere del Partito comunista furono rifiutate dai go-

vernanti e coloro che le chiedevano tra il 1977 e il 1979 furono duramente condannati: i maggiori margini di autonomia e di libertà concessi a scienziati e letterati in vari periodi hanno avuto la caratteristica di licenze concesse a categorie privilegiate, non di diritti riconosciuti a tutti i cittadini, anzi alcuni diritti riconosciuti in periodo maoista, come il diritto di sciopero, furono aboliti negli anni Ottanta. Più tardi, sull'onda della politica seguita in URSS da Gorbačëv, si aprì tra il 1986 e il 1987 per iniziativa del segretario del Partito comunista cinese Hu Yaobang una «riforma politica» che avrebbe dovuto aprire maggiori possibilità di criticare i governanti e di denunciare forme di inefficienza, nepotismo e corruzione, permettere lo svolgimento di dibattiti senza conclusioni precostituite, offrire ai cittadini (e anche agli interessi economici in ascesa) le garanzie di un sistema giuridico certo e preciso, uguale per tutti, consentire nuove forme di reclutamento di un apparato dello Stato e della gestione delle aziende al di fuori del monopolio del Partito comunista e avviare varie riforme politiche e istituzionali. Ben presto tuttavia il delinearsi di una protesta studentesca che denunciava la corruzione dei governanti e la loro collusione con interessi privati interni e stranieri (in particolare giapponesi) e collegava questi fenomeni ai guasti dell'autoritarismo e della mancanza di democrazia portò a uno scontro al vertice, alla rimozione di Hu Yaobang e all'emarginazione degli intellettuali più impegnati per le riforme politiche. Alla fine del 1987 il XII congresso del Partito comunista confermò la linea di Deng ed elesse segretario Zhao Ziyang, indebolendo di fatto il potere di quest'uomo che era stato l'architetto delle riforme economiche e che veniva rimosso dal decisivo posto di primo ministro: lo sostituiva Li Peng, un tecnocrate meno impegnato di Zhao in riforme spregiudicate e comunque ostile alla riforma politica.

**I tentativi di riforma politica di Hu Yaobang**

**Il movimento intellettuale e studentesco**

I due anni successivi videro accentuarsi le contraddizioni economiche per l'aumento del divario di redditi e in particolare per l'inflazione che colpiva i lavoratori dipendenti e soprattutto gli intellettuali: nell'estate 1988 venne adottata una politica di austerità economica e di riaffermazione del controllo e del potere del centro sulle province più ricche. Le conseguenze sociali della nuova linea di contenimento della spesa resero ancora più intollerabili la mancanza di spazi di discussione e l'aggravarsi dei fenomeni di corruzione e nepotismo: gli intellettuali che erano stati emarginati nel 1987 coinvolsero molti studenti nella rivendicazione di una maggiore democrazia e di garanzie dei diritti dei cittadini. Nei primi mesi del 1989 il movimento che fin dall'inizio rivelò il possesso da parte dei dissidenti di strumenti politici e sociologici assai più sofisticati che in passato, ottenne presso il ceto medio colto e gli studenti un crescente consenso, che si estese a numerose categorie urbane colpite o dall'inflazione, o dalla perdita della sicurezza del posto di lavoro o dal timore di una stretta contro il piccolo commercio privato diffuso. Nei mesi

*I dimostranti che occupano piazza Tian An Men erigono una statua della democrazia (primo giugno 1989): i dimostranti si illudevano di riuscire a trovare un interlocutore per le loro proteste all'interno del Partito comunista.*

successivi una serie di circostanze contingenti trasformò il dibattito culturale e ideologico promosso da studenti e intellettuali in un vero movimento politico nel quale si inserirono l'improvvisa morte di Hu Yaobang (che chiudeva le speranze di una riforma politica attuata dall'alto), la polemica tra Zhao Ziyang, fautore di un allargamento delle riforme economiche, e il nuovo primo ministro Li Peng, favorevole al ripristino di maggiori controlli statali sull'economia, la conseguente rottura del gruppo dirigente del partito e soprattutto l'incombente visita di Gorbačëv a Pechino che offriva all'opposizione cinese un'occasione di presentare le proprie richieste al mondo intero. I gruppi studenteschi assumevano intanto un carattere organizzato e permanente, al di fuori di ogni controllo e consenso delle autorità. Mentre le autorità a più riprese ammonivano che la protesta si collocava contro l'ordine politico e istituzionale e rifiutavano di fare qualsiasi concessione di sostanza (che non si limitasse a garanzie di clemenza verso i dimostranti), il movimento organizzava vaste dimostrazioni, in genere – ma non in tutte le città – pacifiche e poi l'occupazione della grande piazza di fronte a Tian An Men.

**Piazza Tian An Men**

A creare tra gli studenti l'illusione di una possibile vittoria e ad aggregare attorno a loro le più varie forme di malcontento (e spesso di emarginazione sociale) contribuì lo scontro in atto al vertice tra quanti favorivano la continuazione e l'estensione delle riforme e coloro che ritenevano necessaria una battuta d'arresto: la frattura spiega la relativa tolleranza che consentì dapprima al movimento di crescere e svilupparsi, le incertezze manifestate dai detentori del pote-

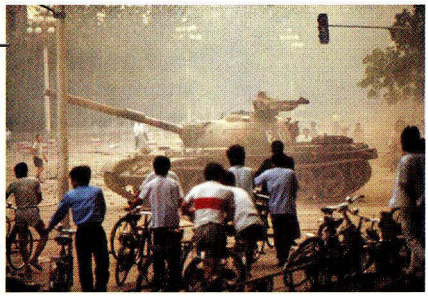
## Piazza Tian An Men e la «quinta modernizzazione»

***All'inizio degli anni Ottanta fu avviata in Cina la cosiddetta campagna delle «quattro modernizzazioni» (dell'agricoltura, dell'industria, della ricerca scientifica, dell'esercito), un processo di modernizzazione e liberalizzazione economica, qualificata come «socialismo di mercato»; l'economia cinese si aprì progressivamente al mondo esterno, creando «zone economiche speciali» e «aperte».***

Tutto ciò favorì nel corso degli anni Ottanta un eccezionale ritmo di crescita dell'apparato produttivo, a tassi del 10% annuo. Il risvolto negativo di tale evoluzione, la più grande trasformazione economica mai registrata nella storia della Cina moderna e contemporanea, fu l'insorgere di disuguaglianze sempre più marcate tra classi sociali e aree geoeconomiche (favorite erano quelle costiere, sedi privilegiate delle zone «speciali» e «aperte»).
Del crescente disagio sociale derivatone si fecero interpreti studenti e intellettuali, che chiedevano una «quinta modernizzazione», ossia l'instaurazione di un regime democratico, ma il partito e il governo comunista respinsero ogni ipotesi di estendere alla politica il processo di liberalizzazione e le richieste di democratizzazione dello Stato. Il dissenso seguito alla seconda conferenza speciale del Partito comunista cinese (1986), che operò una vasta epurazione nel partito rafforzando ulteriormente la posizione di Deng Xiaoping, si espresse con imponenti manifestazioni di protesta. Il governo negò qualsiasi apertura al dissenso: il segretario generale del partito Hu Yaobang, favorevole a una liberalizzazione del regime, fu sostituito dal moderato Zhao Ziyang, a sua volta sostituito però nella carica di primo ministro dal conservatore Li Peng, la cui linea politica portò a ulteriori restrizioni in campo civile e politico.
La morte di Hu Yaobang nell'aprile del 1989 fu seguita da una nuova ondata di dimostrazioni; il 17 aprile l'omaggio postumo fu pretesto perché qualche centinaio di studenti manifestasse in piazza Tian An Men denunciando la corruzione e chiedendo una democratizzazione del regime. Il 22, giorno dei funerali, malgrado il divieto di manifestare, 200.000 persone si radunarono nella piazza. Il movimento di protesta si

re e le tergiversazioni che contraddistinsero la dirigenza politica e militare anche dopo che, alla fine di maggio, era stata presa la decisione di respingere ogni richiesta dei dimostranti, di rifiutare ogni riconoscimento alle organizzazioni studentesche e tanto più ai sindacati dissidenti e di affrontarli con la proclamazione dello stato d'assedio. La repressione non fu tuttavia facile perché gli studenti, dopo aver attratto l'attenzione del mondo sulle loro rivendicazioni libertarie e liberali, riuscirono a fare entrare in gioco i molti fattori di malcontento diffusi tra i ceti poveri e soprattutto tra gli emarginati della capitale. Il 3 giugno 1989 venne annunciato che le forze militari avevano avuto l'ordine di reprimere con le armi ogni resistenza: nella notte le forze armate sgomberarono con la forza piazza Tian An Men provocando nei suoi dintorni centinaia o migliaia di vittime (le testimonianze sono discordi). Nel Paese venne scatenata – anche con appelli alla delazione – la caccia contro i dirigenti del movimento studentesco e gli intellettuali che lo avevano sostenuto (e che ripararono in gran parte in Occidente): con particolare ferocia – e anche con alcune fucilazioni ostentate sui luoghi di lavoro – vennero puniti i gruppi popolari che si erano scontrati con le truppe.

**La repressione militare**



*I carri armati in piazza Tian An Men per reprimere le proteste studentesche (giugno 1989): le vittime tra i dimostranti furono numerose. La repressione del dissenso continuò a lungo anche dopo quelle giornate di protesta.*

intensificò in maggio, in concomitanza della visita a Pechino del leader sovietico Michail Gorbačëv (15 maggio) e si allargò ad altri strati della popolazione: il 17 una folla di operai, impiegati, imprenditori, giornalisti, funzionari invase il centro di Pechino, rispondendo all'appello degli studenti. Al vertice, il potere era diviso: all'alba del 18 maggio Zhao Ziyang e altri membri dell'ufficio politico si recarono al capezzale degli studenti in sciopero della fame ricoverati in ospedale, ma il giorno dopo Zhao Ziyang fu esautorato. Li Peng, poco dopo mezzanotte, proclamò la legge marziale e in piazza Tian An Men comparvero i carri armati. Dopo giorni di incertezze, e una nuova manifestazione il 28 – giorno in cui in molti Paesi si tennero manifestazioni in sostegno degli studenti di piazza Tian An Men –, nella notte tra il 3 e 4 giugno i militari aprirono il fuoco contro i dimostranti, reprimendo nel sangue la rivolta. Il numero dei morti di piazza di Tian An Men non è certo; le cifre ufficiali sono molto diverse da quelle fornite dalla dissidenza cinese.
Nei giorni successivi seguirono migliaia di arresti e di processi, conclusi con esecuzioni sommarie; per impedire la diffusione di notizie fu attuato un severissimo controllo sugli organi di stampa cinesi e proibito l'ingresso nel Paese a giornalisti stranieri. Nei mutamenti politici che seguirono, Zhao Ziyang, che si era dimostrato favorevole al dialogo con gli studenti, fu privato di ogni incarico nel partito, alla cui guida fu chiamato Jiang Zemin.
A livello internazionale la condanna della repressione degli studenti fu unanime, ma l'ostracismo dei Paesi occidentali fu più formale che reale e i rapporti economici con la Cina ritornarono presto attivi.

Pochi giorni dopo Deng Xiaoping e altri dirigenti espressero il loro consenso alle forze armate per l'opera compiuta con la repressione e alla fine di giugno fu annunciata la sostituzione alla carica di segretario del Partito comunista di Zhao Ziyang con Jiang Zemin che a Shanghai aveva saputo contenere manifestazioni e repressione entro limiti controllati e sembrava poter giocare, per ristabilire un minimo di consenso al partito, sulla disponibilità di almeno una parte degli operai delle aziende di Stato e anche sul sussistente favore dei contadini verso la politica inaugurata da Deng Xiaoping.

## 10. La politica di austerità e il rilancio delle riforme

**I successi della politica di austerità**

La repressione del 1989 – condannata dalle potenze occidentali, ma presto superata da meccanismi di realismo politico motivati dall'esigenza economica di trarre profitto dal mercato cinese e da quella strategica di ottenere appoggio alla guerra contro l'Iraq nel 1990 – aprì in Cina un periodo politicamente pesante ma economica-

mente positivo: da un lato permaneva la frattura tra il potere del partito e l'orizzonte esistenziale delle masse, dall'altro la politica economica di austerità ridusse i ritmi di inflazione, difese il posto dei lavoratori dipendenti e rafforzò il controllo del potere centrale sull'economia. In una prima fase il crollo dei regimi modellati su quello sovietico nell'Europa orientale sembrò aggravare l'isolamento della Cina e rendere verosimile una nuova rivolta appena si fosse allentata la stretta della repressione: la sorte dei governanti cinesi poteva sembrare segnata. In seguito tuttavia l'incapacità di Gorbačëv di accompagnare miglioramenti economici alle aperture politiche e soprattutto, nel 1991, la crisi dell'URSS, la rapida liquidazione della sua potenza militare, la travolgente crisi economica e la drammatica frattura della sua unità nazionale, parallela alla guerra etnica in Iugoslavia, hanno fornito agli uomini al potere in Cina sostanziali elementi per riaggregare il consenso.

**Le aperture al mercato**

Dopo tre anni di politica economica ispirata all'austerità e al contenimento della spesa pubblica e dei meccanismi di mercato incontrollati, nella primavera del 1992 Deng Xiaoping, pur vegliardo, intervenne a rilanciare la politica di riforme, di apertura al mercato interno e internazionale, perfino a giustificare molte pratiche tipiche del capitalismo selvaggio che contraddistingue molti Paesi dell'Asia orientale e sudorientale. Tra il 1992 e il 1993 il prodotto nazionale lordo ha subito effettivamente un'impennata, crescendo di quasi il 13% nel 1992 e del 14% su base annua nei primi mesi del 1993, con una marcata accentuazione del vantaggio delle più prospere regioni marittime sudorientali. A livello internazionale la Cina è riuscita ad assicurarsi una decisa prevalenza delle esportazioni sulle importazioni, in particolare nel 1993 un'eccedenza prevista di 20 miliardi di dollari nell'interscambio con gli Stati Uniti; gli investimenti stranieri, in varia forma, si sono moltiplicati e non provengono più in prevalenza dall'emigrazione cinese. La crescita accelerata ha tuttavia messo nuovamente in evidenza pericoli – come l'inflazione e le tendenze centrifughe delle zone ricche – simili a quelli che nel 1988 avevano innestato al vertice e nelle reazioni popolari pericolose risposte.

**Il funzionamento degli apparati amministrativi**

In Cina vi sono però rischi nuovi. In una società oggi meno condizionata vi è spazio per fenomeni di asocialità che, quando non sono a livello di vera e propria criminalità, si configurano in più banali atteggiamenti di avidità e di disponibilità a ogni speculazione: in particolare potrebbe avere gravi conseguenze la tendenza di quanti detengono una quantità crescente di ricchezza a spenderla in consumi voluttuari o di ostentazione o a rischiarla in attività speculative anziché investirla in attività produttive a lungo termine. Del pari l'apparato finanziario centrale o locale, inesistente nel periodo maoista quando le entrate pubbliche derivavano dalle imprese statali o erano garantite dal controllo politico sulle campagne, appare del tutto impari a garantire un razionale prelievo che permetta allo

Stato o alle autorità non tanto di andare incontro ai bisogni di assistenza di vasti settori di popolazione emarginati dal processo di arricchimento, quanto di rispondere a compiti essenziali quali l'investimento nelle infrastrutture e nello sviluppo delle regioni più povere. Molte strutture centrali non riescono a ottenere dalle dipendenze locali osservanza delle norme comuni.

**La trasformazione del Partito comunista**

La nuova spinta alla politica di riforme sostenuta da Deng fu sancita nell'autunno 1992 da un congresso del Partito comunista che, pur rinnovando l'organigramma della dirigenza, ha spinto all'estremo lo sforzo per conciliare fedeltà alle radici ideologiche e scelte pratiche in contrasto con esse: in effetti il Partito comunista cinese si configura oggi soprattutto come una struttura di potere, saldamente radicata nelle istituzioni e connessa agli interessi costituiti, in parte coincidenti con le strutture statali, la proprietà pubblica e le istanze di salvaguardare l'unità nazionale e il consenso popolare, ma in parte inficiati da corruzione, clientelismo e pratiche illecite nocive al pubblico bene e allo sviluppo della società. Esso si differenzia quasi solo per le sue origini sociali e per la sua memoria storica dalle altre strutture autoritarie che reggono – spesso con efficienza e buoni risultati economici – le altre società dell'Asia orientale. Uno dei problemi che si pongono ormai alla Cina in maniera improcrastinabile è quello del reclutamento – attraverso una selezione efficace ma senza interferenze di carattere nepotistico o discriminazioni politiche – di una classe dirigente unitaria, moderna, commisurata alla vastità del Paese e adeguatamente qualificata per competenza e onestà: l'impero cinese aveva, nei suoi periodi migliori, saputo risolvere quel problema, essenziale per un Paese della complessità della Cina.

**La trasformazione sociale**

La trasformazione avvenuta in Cina dalla fine del 1978 si è rivelata irreversibile. Essa ha segnato la fine del sistema produttivo e dal complesso gioco di equilibri e di meccanismi di potere che avevano contraddistinto la vita economica e la rete istituzionale del Paese nel corso di tutta la sua storia: quel modello tradizionale era stato in sostanza mutuato dalla rivoluzione vittoriosa, pur nel profondo sconvolgimento dei rapporti sociali. Nel periodo maoista i contadini organizzati per la sopravvivenza, identificati con un esercito costituito dai loro figli e governati da funzionari solleciti della difesa dell'identità cinese rappresentavano in qualche modo la continuità con la storia della Cina. Dopo il 1978 la realtà è cambiata a ritmo molto rapido: la società è stata investita da un processo di mobilità mai conosciuto prima. Per la prima volta la vita della Cina nel suo complesso è stata inserita in meccanismi di mercato che hanno determinano un vorticoso riallineamento, spostamento, trasferimento di gruppi umani, l'emergere di nuove forze sociali e il crollo di antiche certezze.

**Il ruolo del Partito comunista**

Il potere politico è rimasto nelle mani del Partito comunista, uscito vittorioso nel 1949 da una rivoluzione che poneva le sue radici in una Cina antica e poi profondamente modificato nei suoi fini e nel-

*Nankin Road a Shanghai. La città si è affermata come il principale polo di sviluppo industriale e commerciale della Cina.*

le sue basi sociali da più di mezzo secolo di potere su una società che ha conosciuto per sua opera mutazioni rapide, in parte drammatiche, in parte felici. Potere che ha assicurato alla Cina pace interna e internazionale, stabilità e prosperità, parametri decisivi, nelle culture dell'Asia orientale, per misurare il merito dei governanti: non democrazia, libertà, cosciente autonomia agli individui. Un Partito comunista assai diverso da quanto fosse alle origini: la sua base fondamentale, la rete dei «quadri» rurali di formazione militare, dotati soprattutto della capacità di organizzare una produzione tradizionale e adatti a garantire la trasmissione degli impulsi dal centro alle radici

della società e viceversa, è scomparsa, storicamente superata oppure trasformata in un insieme di detentori del potere a livello locale con forti connessioni con gli interessi costituiti particolari, leciti o meno leciti. Le aziende delle aree urbane e l'amministrazione dello Stato sono passati nelle mani di giovani formati ai valori del regime e spesso scelti in base a essi o ad appoggi clientelari, ma sostanzialmente affini ai loro omologhi nelle altre società asiatiche.

**Valorizzazione dell'individuo e nuove scale gerarchiche**

Anche se non si sono per questo allargate le prospettive di partecipazione democratica e soprattutto di libertà per quanti pensino e agiscano in modo diverso o opposto alla volontà del potere, non vi è dubbio che negli ultimi anni del sec. XX la Cina è stata di gran lunga «meno governata» che nel periodo maoista. Ciò lascia ai singoli individui margini maggiori per sfuggire a condizionamenti e imposizioni e per acquisire licenze o spazi di autonomia. In particolare la valorizzazione, riconosciuta anche dalle autorità, del denaro e della capacità di guadagnarlo producendo ricchezza e profitto, sia pure a solo scopo personale, ha introdotto una nuova scala gerarchica, tra gli uomini che non si distinguono più soltanto in governanti e governati, ma in ricchi e poveri, in persone o gruppi in via di arricchimento e persone o gruppi in via di impoverimento. Questa nuova prospettiva ha determinato un riallineamento di valori che ha nuovamente sconvolto la stratificazione della società dopo i mutamenti provocati da mezzo secolo di rivoluzione. I ricchi in Cina sono tornati ad avere molto peso nella società, ma in genere non si tratta delle stesse persone o degli stessi gruppi che erano in posizioni di preminenza prima del 1949, bensì di nuovi ceti emersi entro la trasformazione messa in moto dalla rivoluzione.

**La mancanza di una vera democratizzazione**

Ciò non significa tuttavia che la differenza tra governanti e governati sia venuta meno perché i nuovi ceti sociali non sono in genere ascesi personalmente alle leve del potere, ma hanno semplicemente intrecciato con i governanti legami di mutuo vantaggio, di scambi reciproci, se si vuole di corruzione e subornazione. Questo meccanismo spiega anche perché non sia nato in Cina, come non è nata nelle altre società limitrofe in via di arricchimento dominate da un'imprenditoria di origine cinese, una vera cultura borghese e una corrispondente spinta alla democratizzazione politica. Se vi è richiesta di democrazia e libertà essa viene da studenti e intellettuali che non possono essere considerati ceti sociali nuovi emersi dalla politica delle riforme in quanto sono piuttosto portatori di valori da lungo tempo acquisiti dalla cultura politica cinese, sia tradizionale, sia rivoluzionaria. Mescolando moralismo confuciano e moralismo rivoluzionario essi tendono a considerare massimamente condannabile la collusione tra potere e ricchezza, tra autoritarismo e corruzione: in questo senso la protesta in piazza Tian An Men fu forse l'ultima espressione della Cina antica sopravvissuta con i suoi valori morali entro la tradizione rivoluzionaria. [ENRICA COLLOTTI PISCHEL]

# XXIII. L'URSS dopo Stalin

## 1. Chruščëv e il XX congresso

La morte di Stalin, il 5 marzo 1953, segnò per l'URSS un momento critico. Già di per sé, la scomparsa del personaggio che aveva dominato per trent'anni la vita sovietica, sino ad assumere le caratteristiche del capo assoluto e idolatrato, lasciava al vertice dello Stato un vuoto difficile da colmare. Gli stessi problemi della successione erano complicati da un'estrema incertezza costituzionale. Nessuno dei collaboratori di Stalin poteva vantare titoli che lo autorizzassero ad assumere il ruolo dello scomparso. La crisi aveva inoltre ragioni oggettive. Nonostante la rapida ricostruzione dell'industria, che aveva superato i livelli prebellici, l'economia sovietica soffriva di gravi squilibri, dovuti al prolungato dissesto agricolo: nelle campagne si produceva solo quanto o, per molte voci, persino meno che nei lontani anni prerivoluzionari. Il tenore di vita della popolazione era molto basso. Gli ultimi convulsi mesi di direzione staliniana avevano lasciato tutti, governanti e governati, in un clima di insicurezza che rievocava i momenti più foschi del «terrore di massa» degli anni Trenta. Vi si aggiungeva una situazione internazionale densa di minacce e di incognite. Gli stessi successi registrati dall'URSS nel provvedersi, più rapidamente di quanto non volessero le previsioni, di un arsenale atomico, erano insidiati da queste debolezze interne.

*Nikita Chruščëv (1964): il suo ingresso in politica alimentò le speranze per le riforme in campo politico ed economico.*

I successori di Stalin, che poi erano stati anche i suoi massimi collaboratori, non erano nemmeno concordi tra loro. Si presentarono tuttavia uniti al Paese, annunciando a 24 ore dalla scomparsa del capo, la ripartizione dei loro incarichi di governo. Malenkov era il nuovo presidente del consiglio, ma questa nomina non bastava certo a fare di lui l'erede di Stalin, né tanto meno a conferirgli la sua immensa autorità. Per i nuovi dirigenti un problema comunque sover-

chiava tutti gli altri. Nessuno di loro poteva sentirsi sicuro e quindi nessun governo poteva funzionare con un minimo di serenità finché esisteva l'eccezionale potere della polizia politica, per tanto tempo sottratta a ogni controllo che non fosse quello di Stalin. Il suo capo era Berija, personaggio assolutamente privo di scrupoli, che la dirigeva da 14 anni, non esitando a servirsene per scopi personali, sospettato quindi dai suoi colleghi di volerne fare uso per imporre la sua dittatura. Berija fu arrestato al Cremlino nel giugno 1953 e condannato a morte pochi mesi dopo insieme ai suoi maggiori aiutanti. La soppressione di Berija fu la premessa di un'importante riforma per cui dal centro alla periferia, la polizia politica fu sottoposta al controllo dei corrispondenti organi del Partito comunista. Il secondo decisivo problema affrontato dai nuovi dirigenti fu il dissesto agrario. Il governo poststaliniano promise alle popolazioni un progresso del tenore di vita. Ciò era impossibile senza un miglioramento della produzione agricola. A questo scopo venne sensibilmente alleviata la forte pressione economica che Stalin aveva sempre esercitato sui contadini, mediante le imposte e i prezzi non remunerativi. In attesa che questa nuova politica desse i suoi frutti, per colmare il deficit cerealicolo del Paese fu lanciato un vasto programma di dissodamento rapido ed estensivo delle immense steppe dell'Oltrevolga e del Kazachstan.

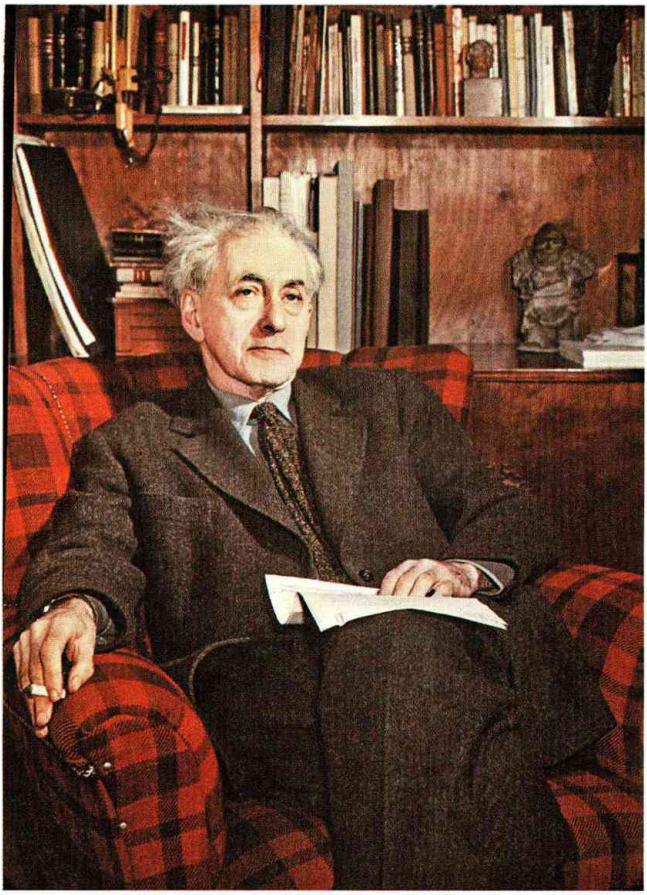
**La liquidazione di Berija**

Sia nella trama tessuta per eliminare Berija, sia nella preparazione di nuovi programmi agrari si distinse per audacia e capacità di iniziativa un nuovo dirigente, Nikita Chruščëv, la cui figura sarebbe rimasta sul proscenio della vita pubblica sovietica per un decennio. La personalità di Chruščëv, estroversa, dinamica, plebea, propensa alla facondia popolaresca, offriva un netto contrasto con quella di Stalin. Ben presto si sarebbe visto anche quanto le loro idee fossero diverse. L'emergere di Chruščëv fece nuovamente della segreteria del partito (nel settembre 1953, dopo il suo primo rapporto sullo stato dell'agricoltura, egli fu nominato «primo segretario») il centro propulsore e il massimo organo di potere dello Stato sovietico. In questo riassestamento di equilibri, sotto l'attacco di Chruščëv la più scialba personalità di Malenkov perse assai presto il posto di capo del governo, passato a Bulganin nel febbraio 1955.

**L'ascesa di Chruščëv**

Le prime importanti innovazioni crearono nel Paese un clima politico meno ansioso e alimentarono nuove speranze, che avviavano o preparavano altri cambiamenti. Le prime riforme agrarie aprirono la strada a un riesame di tutti gli orientamenti dell'economia pianificata. L'«affare Berija» stimolò un'indagine sull'insieme delle repressioni poliziesche degli anni staliniani: si ebbero i primi casi di scarcerazione e riabilitazione di condannati. Tutta una serie di dibattiti sui problemi più diversi – dall'architettura alle tecnologie industriali, dalla letteratura alla necessità di una maggiore apertura verso il mondo esterno – furono incoraggiati dal

**Riforme e speranze**



*Lo scrittore Il'ja Erenburg (foto degli anni Cinquanta) fu il principale esponente del «disgelo» culturale seguito alla destalinizzazione alla fine degli anni Cinquanta.*

vertice chrusceviano. Un'altra serie di misure distensive vennero prese nei rapporti fra i dirigenti e la società, oltre che nell'organizzazione della vita pubblica. Gli organismi costituzionali del partito e dello Stato ritrovarono un loro regolare funzionamento. Fu la fase che dal titolo di un fortunato romanzo di Erenburg, venne chiamata il «disgelo». Sensibili miglioramenti furono ottenuti dai nuovi dirigenti sovietici anche in politica estera, non mediante concessioni sui punti da loro ritenuti essenziali, ma con una maggiore capacità di iniziativa diplomatica. Il rapido declino del sistema coloniale, con l'apparizione di nuovi Stati indipendenti in Asia e in Africa, offrì da questo punto di vista un'occasione preziosa. Pur preferendo mantenersi estranei alle dispute fra le grandi potenze, questi Stati non avevano prevenzioni contro l'URSS e vedevano i vantaggi di una possibile collaborazione con Mosca. Il nuo-

**Il disgelo**

vo governo sovietico sfruttò tale apertura facendosi campione della lotta contro il colonialismo e sviluppando intese con i più significativi Paesi emergenti, come l'India o l'Egitto. In un primo momento almeno, la scomparsa di Stalin consentì ai nuovi dirigenti di rinsaldare anche i legami con la nuova Cina, sempre boicottata dagli Stati Uniti e dal mondo occidentale. Per la prima volta dagli anni della rivoluzione, la politica estera sovietica cominciò così ad acquistare un respiro realmente mondiale.

**La coesistenza pacifica**

Questa azione a più ampio raggio si accompagnò con un linguaggio più distensivo nei confronti dell'avverso blocco occidentale, cui venne rivolta una proposta di «coesistenza pacifica», nonostante il persistere di profonde divergenze ideologiche e politiche. Offerte di maggiori scambi economici e di un regolamento graduale e negoziato delle questioni controverse davano consistenza al nuovo indirizzo. Dopo diversi anni di totale sospensione, le trattative tra le quattro potenze vincitrici della guerra in Europa vennero riprese, sino alla convocazione di un «vertice» anglo-franco-americano-sovietico a Ginevra, il primo dopo quello di Potsdam, risalente a dieci anni prima (1945). Due furono i risultati più spettacolari della nuova politica: la conclusione del trattato di pace con l'Austria (che nel 1955 era ancora Paese occupato, sebbene formalmente indipendente) in cambio di un impegno di neutralità permanente da parte di Vienna; la clamorosa riconciliazione con la Iugoslavia comunista, mediante un pubblico riconoscimento dei passati torti sovietici. Il bilancio dei primi anni della direzione poststaliniana si saldava dunque con un sensibile attivo. La crisi era stata superata. All'interno e all'esterno l'URSS dava prova di un rinnovato dinamismo, che contrastava favorevolmente con gli ultimi cupi anni di Stalin.

**L'eredità di Stalin**

Nuovi problemi tuttavia si aprivano. Le riforme poststaliniane, implicitamente critiche del precedente operato di Stalin, cominciavano a ridar fiato a quella componente antistalinista della storia sovietica che, per quanto repressa con i metodi più spietati, non era mai stata interamente soppressa. Fondamentalmente staliniani restavano però gli apparati dirigenti del Paese, che spesso guardavano con diffidenza il riemergere di quelle correnti. Il fenomeno ebbe ripercussioni al vertice del governo con il progressivo sfaldamento del gruppo di personalità che aveva raccolto l'eredità di Stalin. Principale ispiratore dei numerosi cambiamenti era stato il primo segretario Chruščëv: contro di lui si era andato però formando nel massimo organismo di direzione del partito (allora chiamato *presidium*, più tardi ritroverà il nome di *politbüro*) un nucleo di oppositori dai contorni ancora indefiniti.

**Il XX congresso del PCUS**

Si svolse in queste condizioni nel febbraio 1956 l'evento decisivo di quel periodo: il XX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS). La celebre assemblea ebbe due aspetti. Il primo, relativamente pubblico, portò una riconferma sistematica dei nuovi

indirizzi prevalsi negli anni precedenti, cui cercò di dare anche un maggiore respiro ideale: coesistenza pacifica, possibilità di evitare la guerra, legittimità di vie diverse per giungere al socialismo nei diversi Paesi, nuovi equilibrati indirizzi di sviluppo economico per l'URSS, progressi tecnologici, pacifica competizione con il capitalismo nell'incremento del benessere popolare. Rimase tuttavia in ombra un punto essenziale: il giudizio sul passato staliniano. Finché Chruščëv non decise di imporre ai suoi colleghi del *presidium*, spesso riluttanti, un passo più risoluto e di approfittare dell'ultima seduta del congresso, a porte chiuse, per leggere un discorso iconoclasta, dove il governo di Stalin nel suo ventennio conclusivo venne sottoposto a una critica demolitrice. Fu quello il famoso «rapporto segreto», che doveva restare l'atto più qualificante della direzione chrusceviana. Il discorso rimase segreto per ben poco tempo. Innanzitutto perché fu letto in numerose assemblee semipubbliche di cittadini sovietici. Poi perché trovò rapidamente la via dell'estero, dove venne dato alle stampe in America. Ebbe una sconvolgente influenza non soltanto nell'URSS, ma anche nell'intero movimento comunista, di cui l'URSS era stata il centro e la guida, quindi tra i Paesi del suo sistema di alleanza e di riflesso nell'intero sistema dei rapporti internazionali. Dappertutto la denuncia dei crimini e degli arbitri staliniani provocò una scossa profonda. Ma le ripercussioni principali furono all'inizio quelle interne.

**Il rapporto segreto di Chruščëv**

*Nikita Chruščëv alla tribuna del XX congresso del PCUS (febbraio 1956), durante il quale presentò il famoso «rapporto segreto» che criticava duramente la politica staliniana.*

**La destalinizzazione**

La conclusione del XX congresso non solo accelerò le revisioni dei passati processi e la riabilitazione delle vittime delle repressioni, che in precedenza erano procedute con una certa lentezza, ma provocò in pratica lo smantellamento dei campi di concentramento e dell'intero sistema punitivo staliniano, liberandone i reclusi. Il ritorno alla vita civile di tanti ex-deportati politici o confinati e la rivalutazione della memoria di tanti scomparsi finì con il cambiare l'atmosfera politica del Paese. Un fervore di iniziative e di discussioni si accese nelle più diverse discipline culturali, dal cinema alla storia, dalle scienze biologiche all'economia. Vi fu un moltiplicarsi di nuove pubblicazioni. Il rapido progresso del «disgelo» fece risaltare con maggiore evidenza anche i motivi di scontento esistenti nel Paese. Ma la battaglia di Chruščëv non era ancora finita. Egli aveva portato al regime staliniano un colpo per cui non avrebbe più potuto ricostituirsi come prima. Di qui veniva la sua forza, ma di qui venivano anche le difficoltà che egli incontrava. Se il suo audace comportamento al congresso aveva fatto di lui la bandiera della componente antistaliniana della società sovietica, esso aveva anche alimentato i timori e le diffidenze dell'opposizione antichrusceviana fra i massimi dirigenti. Questa trovava conforto nell'apparire di conflitti e difficoltà nuovi all'interno del Paese. Ma fu resa ardita soprattutto dai contraccolpi che gli eventi sovietici ebbero tra gli alleati dell'URSS. La demolizione del mito di Stalin e la riconciliazione con la Iugoslavia avevano provocato tensioni in tutti i Paesi dell'est europeo. In due di essi – Polonia e Ungheria – si arrivò alle sommosse popolari. Nel primo, la Polonia, il problema fu risolto all'ultimo momento con la chiamata al potere di un dirigente comunista arrestato ai tempi di Stalin, Gomulka, che si faceva forte di un programma di socialismo nazionale. In Ungheria, dove nel gruppo dirigente comunista si erano affermate istanze di democratizzazione e autonomia dall'URSS, nemmeno una soluzione del genere fu possibile: la situazione precipitò nell'ottobre 1956 in un'aperta rivolta con forti tinte antisovietiche, che poté essere schiacciata solo mediante un massiccio intervento delle truppe dell'URSS.

**Le rivolte in Polonia e Ungheria**

**La sconfitta degli «antipartito»**

Lo stesso Chruščëv dovette allora battere in ritirata e correggere pubblicamente alcune sue affermazioni antistaliniane. Ciò servì semplicemente a procrastinare lo scontro. Quando anche nuovi progetti chrusceviani di riforma cominciarono a incontrare resistenze, la frazione ostile (poi denominata dal vincitore degli «antipartito») al primo segretario conquistò la maggioranza nel *presidium*, portando dalla sua anche il presidente del consiglio, Bulganin. Nel giugno 1957, in una drammatica seduta, con un voto di 7 contro 4 quell'organismo chiese la destituzione di Chruščëv. Ma questi non si rassegnò e, forte dell'appoggio su cui ancora poteva contare fra i comandanti militari e, soprattutto, tra quei capi regionali del partito di cui egli aveva notevolmente valorizzato la funzione, riuscì a ottenere una immediata riunione straordinaria del comitato centrale, dove l'origi-

naria decisione del *presidium* venne capovolta. I principali avversari di Chruščëv – Molotov, Malenkov e Kaganovič – furono allontanati da ogni carica. Poi via via pure gli altri persero i loro posti. Nove mesi dopo anche Bulganin lasciò la direzione del governo. Gli subentrò lo stesso Chruščëv che cumulò la nuova responsabilità con quella di primo segretario del partito. Vittorioso nel conflitto interno, egli era riuscito a costruirsi così un solido potere. Ma neppure questo gli sarebbe bastato per venire a capo degli ostacoli che avrebbe ancora incontrato nella sua opera di governo.

## 2. Il fallimento delle riforme

**Nuovi compiti economici**

Solo nel 1955 la crescita demografica riuscì a colmare nell'URSS i vuoti lasciati dalla seconda guerra mondiale, riportando la popolazione al livello prebellico. Nel 1959 per la prima volta gli abitanti delle città sovietiche risultarono più numerosi di quelli delle campagne. L'Unione Sovietica era ormai un Paese prevalentemente industriale. Di qui nascevano le nuove esigenze della società. Le poche priorità elementari che, con Stalin, avevano governato la crescita dell'economia lungo il processo di industrializzazione accelerata, avviato alla fine degli anni Venti, non bastavano più. La ripresa dell'agricoltura, la richiesta di maggiori beni di consumo, la necessità di valorizzare le regioni orientali della Siberia, la competizione con i Paesi più sviluppati, l'incalzare di una nuova rivoluzione tecnologica, i maggiori impegni internazionali di Mosca imponevano compiti di un'espansione economica assai più complessa e diversificata. I vecchi metodi di pianificazione si rivelavano scarsamente adeguati a questo fine: tra il 1953 e il 1958 i piani di sviluppo vennero più volte rivisti e modificati.

**Il programma di riforme**

La direzione chrusceviana tentò all'ultimo scorcio degli anni Cinquanta di affrontare questi problemi con una serie di riforme. La prima riguardò l'industria, che venne organizzata non più secondo linee verticali, in ministeri settoriali, ma raggruppata in vasti complessi regionali. La seconda riguardò l'agricoltura, dove le macchine per la lavorazione dei campi, rimaste sino a quel momento di proprietà dello Stato, vennero da questo vendute alle aziende contadine collettive. La terza infine riguardò uno dei settori in cui il Paese poteva vantare una crescita più impressionante, quello dell'istruzione pubblica: l'intero sistema scolastico venne riformato in modo da cercare di combinarvi la cultura generale con l'apprendimento di mestieri e tecniche di lavoro, secondo le esigenze di un insegnamento che aveva ormai carattere di massa. Tutte le riforme intendevano rispondere a esigenze reali e avevano un loro fondamento razionale. Ma, avulse da un disegno globale di ristrutturazione dello Stato sovietico, così come si era formato nell'epoca dell'industrializzazione, e spesso realizzate frettolosamente, diedero risultati deludenti, riducendosi in genere a semplici riorganizzazioni burocratiche.

**Il progresso industriale**

L'economia sovietica conobbe negli anni chrusceviani un suo consistente progresso. L'entità della produzione industriale aumentò in proporzioni considerevoli. Ma questa crescita si realizzò secondo criteri tradizionali, a vantaggio soprattutto dei settori dell'industria pesante, quelli che già con Stalin erano stati considerati prioritari: le esigenze nuove della società restavano in gran parte insoddisfatte. Inoltre i ritmi di espansione dell'economia andarono facendosi più lenti. Questi fenomeni resero più aleatorio l'impegno progammatico chrusceviano, tutto imperniato sull'ambizione di dimostrare la superiorità dell'economia sovietica su quella americana, tanto da proclamarla in grado di raggiungere e oltrepassare gli Stati Uniti in un breve periodo di tempo: ambizione per cui Chruščëv si lasciò andare anche a previsioni avventate che dovevano presto rivelarsi inconsistenti, proprio perché ignoravano il diverso grado di complessità dei due apparati produttivi e sottovalutavano il vistoso vantaggio conservato dall'economia degli Stati Uniti. All'inizio degli anni Sessanta il prodotto nazionale lordo dell'URSS era ancora poco più della metà di quello americano.

Il maggiore insuccesso fu registrato da Chruščëv per l'agricoltura, cioè proprio nel settore dove la sua politica si era voluta innovativa e il suo prestigio personale era maggiormente impegnato. Gli anni dal 1954 al 1958 furono un periodo di sensibile ascesa della produzione agricola sovietica: essa era dovuta sia alle migliori condizioni riservate ai contadini, sia al massiccio afflusso di cereali dalle terre

*Una contadina durante la trebbiatura del grano nel Kazachstan (1958): il dissodamento delle «terre vergini» fu una delle grandi sfide della politica agricola chrusceviana.*

## Nikita Chruščëv

***Nikita Sergeevič Chruščëv (1894-1971), membro del Partito bolscevico dal 1918, iniziò la carriera di funzionario del partito in Ucraina, sotto la protezione di L. Kaganovič, che seguì a Mosca nel 1928.***
***Chruščëv si inserì nel sistema di governo stalinista contribuendo all'epurazione dei seguaci di Bucharin; ottenne incarichi di sempre maggiore responsabilità, sino alla segreteria del partito a Mosca (1935-1938).***

Nominato segretario del Partito comunista ucraino nel 1938, guidò il processo di russificazione del Paese voluto da Stalin, migliorando la produzione agricola e la qualità di quella industriale. Come ufficiale e commissario politico nell'Armata Rossa durante la guerra fu impegnato in Polonia, a Stalingrado e in Ucraina. Nel 1949, rientrato a Mosca, entrò a far parte del gruppo di collaboratori di Stalin, cui succedette come primo segretario del PCUS (settembre 1953).
Chruščëv consolidò inizialmente le sue posizioni con una serie di misure per il settore agrario (dissodamento delle terre vergini asiatiche e aumento dei prezzi dei prodotti agricoli) che favorirono l'incremento della produzione agraria e gli garantirono una base di consenso popolare.
In politica estera riallacciò i rapporti con la Iugoslavia di Tito e legò maggiormente all'URSS i Paesi satelliti attraverso la stipulazione del patto di Varsavia (14 maggio 1955). Varò anche i primi tentativi di penetrazione politica presso i nuovi Stati indipendenti africani e asiatici mediante la concessione di assistenza militare ed economica.
Rilanciò quindi la sfida all'Occidente su basi diverse rispetto al passato: al disgelo e alla conseguente distensione nelle relazioni diplomatiche con Europei e Americani, Chruščëv fece seguire la teorizzazione di una coesistenza competitiva dei blocchi che trasponesse il confronto dal piano militare a quello ideologico-economico.
In questo clima si inserì la denuncia dei crimini staliniani compiuta da Chruščëv al XX congresso del PCUS (febbraio 1956), primo atto di quel processo di destalinizzazione che egli avviò e condusse negli anni seguenti tra le fortissime resistenze degli apparati interni di partito e dello Stato. Il clima di disgelo internazionale fu bloccato dall'intervento militare sovietico in Ungheria nell'ottobre successivo per reprimere la rivolta anticomunista innescata dalle sue denunce dei crimini staliniani. I dissidi sui criteri di riorganizzazione del settore industriale diedero

**I limiti della politica agricola chrusceviana**

appena dissodate in Oriente. Il beneficio si avvertì nel migliore rifornimento dei mercati cittadini e, quindi, in un aumento del benessere: Chruščëv trasse profitto da questi risultati nello scontro con i suoi avversari al vertice del partito. Ma a partire dal 1959 la ripresa agricola dimostrò di avere il fiato corto. Da un lato, i provvedimenti già varati a favore delle campagne, se anche avevano consentito un certo miglioramento, erano ancora poca cosa per sollevarle dalla lunga depressione che era stata provocata da Stalin; d'altro canto, dopo i primi buoni raccolti, le nuove terre dissodate richiedevano a loro volta uno sfruttamento più cauto e maggiori investimenti. Nell'ansia di far presto, il governo chrusceviano trascurò queste esigenze, contando a sua volta di strappare più prodotti alle campagne con una nuova pressione amministrativa. Perfino alcuni dei benefici e delle autonomie, ottenuti dai contadini fra il 1953 e il 1954, andarono perduti. Gli effetti non tardarono a rivelarsi negativi. Se fra il 1959 e il 1962 la produzione agricola e zootecnica rimase stagnante su livelli del tutto insufficienti, nel 1963 una vera e

comunque a Chruščëv il pretesto per allontanare dai centri di potere buona parte del vecchio gruppo dirigente: nel 1957 Chruščëv si liberò di Molotov, Malenkov, Kaganovič e Šepilov (il cosiddetto «gruppo antipartito»); quindi rimosse il maresciallo G. Žukov dal ministero della Difesa; infine assunse la carica di capo del governo (27 marzo 1958), al posto del dimissionato N. Bulganin.
Chruščëv dovette poi fronteggiare il deterioramento dei rapporti con la Cina, che lo accusava di «revisionismo» e che sul piano internazionale agiva ormai apertamente in concorrenza con l'URSS, offrendo ai Paesi del Terzo mondo un modello alternativo di comunismo. Alti e bassi ebbe la politica di coesistenza con gli USA: dopo le speranze suscitate dall'incontro di Camp David con il presidente Eisenhower (1959), l'abbattimento di un aereo spia americano (1960) provocò un raffreddamento presto superato grazie all'intesa personale stabilitasi tra Chruščëv e il presidente americano J.F. Kennedy. La decisione di Chruščëv di avallare la costruzione del muro di Berlino (agosto 1961) e la grave crisi per l'installazione di missili sovietici a Cuba nel 1962 innescarono tuttavia una nuova fase di tensione.

*Nikita Chruščëv va a votare per le elezioni del soviet supremo nel 1971, dopo la sua destituzione. Quello di Chruščëv fu il primo cambio della guardia al Cremlino avvenuto in modo indolore.*

L'indubbia perdita di prestigio internazionale seguita al ritiro dei missili da Cuba e i negativi risultati economici all'interno indebolirono la posizione di Chruščëv, già guardato con sospetto da buona parte dell'apparato: il comitato centrale lo depose il 15 ottobre 1964, nominando L. Brežnev alla segreteria del PCUS e A. Kosygin capo del governo.

propria crisi inferse alla direzione chrusceviana un colpo da cui non si sarebbe più ripresa. L'erosione del suolo nelle nuove terre d'Oriente provocò un disastro. Il raccolto ricadde ai livelli staliniani. I contadini erano malcontenti. Dopo avere promesso l'abbondanza, Chruščëv fu costretto a importare grano per salvare il Paese dalla carestia, senza riuscire ugualmente a riempire i negozi.

**L'apparato staliniano**

Tuttavia la battaglia decisiva perduta da Chruščëv non fu economica, ma politica. La sua denuncia dell'operato staliniano implicava la promessa di un ritorno all'originaria ispirazione rivoluzionaria dello Stato sovietico e lo sviluppo di una nuova democrazia. Ma le strutture dello Stato staliniano si rivelarono assai più resistenti di quanto quelle indicazioni non lasciassero intendere. Esse trovarono i loro più tenaci difensori nel corpo assai ramificato e potente dei custodi dell'ideologia di Stato, chiamata sempre «marxismo-leninismo», in realtà imperniata sui principi staliniani: quelli stessi che avevano voluto uno Stato potentissimo e onnicomprensivo, forte anche, se non soprattutto, per i suoi strumenti repressivi e costruito sul pilastro di

un solo partito, concepito a sua volta come una specie di «ordine» militare-ideologico dei «migliori»; uno Stato dove nessun'altra ideologia doveva essere tollerata. Convinto d'altra parte che ogni sostanziale progresso di democrazia fosse possibile solo dopo un radicale miglioramento del tenore di vita, poiché altrimenti avrebbe provocato un'esplosione incontrollabile di rivendicazioni, spesso tra loro incompatibili, Chruščëv non fu mai in grado di contrapporre al corpo dottrinario dell'ideologia staliniana una concezione altrettanto coerente di riforma dello Stato sovietico e, tanto meno, di mobilitare a suo sostegno un vasto consenso di massa. La polemica con i difensori dell'ideologia di Stato fu una costante della sua permanenza al governo, ma rimase per l'essenziale polemica sotterranea, in cui si avvertivano anche i limiti culturali del nuovo capo sovietico: pur disponendo di un immenso potere, questi non riuscì a dar vita a una vera e propria fazione di suoi sostenitori e, tanto meno, a un autentico movimento popolare in favore della sua politica.

**La ripresa antistalinista di Chruščëv**

Chruščëv tornò alla carica con la sua denuncia antistalinista nel 1961, al XXII congresso del partito, e questa volta lo fece non più in forma segreta, ma in pubblico, di modo che le sue parole furono riportate in milioni di esemplari da tutti i giornali sovietici. Il suo attacco fu accompagnato da alcune decisioni simboliche, come l'allontanamento della salma imbalsamata di Stalin dal mausoleo della piazza Rossa di Mosca. Il XXII congresso segnò il momento in cui la spinta antistalinista nella società sovietica toccò il suo punto più alto. Mai si andò tanto vicino a una totale rivalutazione, storica e politica, oltre che giuridica, delle vittime dello stalinismo come in quel periodo. Ma neanche questa volta le resistenze furono travolte.

Fu in quegli stessi mesi che la direzione chrusceviana tentò di realizzare anche alcune riforme politiche: una limitazione di tempo per l'occupazione di qualsiasi carica da parte dei dirigenti ai diversi livelli e una riedizione del «controllo popolare», che cercava di ricalcare schemi elaborati da Lenin nel lontano 1923, durante gli ultimi mesi della sua attività pubblica. Fu adottata allora anche la più singolare e la più effimera delle riforme chrusceviane: la divisione del Partito comunista al potere in due branche, una destinata a occuparsi dell'industria e l'altra dell'agricoltura. È difficile ancora oggi, allo stadio attuale delle nostre conoscenze, stabilire quanto queste innovazioni e le altre, che Chruščëv andava progettando, rispondessero a un coerente disegno politico e quanto non fossero invece, come più tardi gli fu rimproverato, frutto di «improvvisazione». Certo è che, sotto la loro influenza e nel rinnovato clima di aperte polemiche fra correnti «staliniste» e «antistaliniste», oltre che di maggiore libertà intellettuale, la vita pubblica dell'URSS poststaliniana fu in quel momento, più che in qualsiasi altro, spinta a trasformarsi, dietro l'unanimismo di facciata, in un palese confronto fra tendenze politiche e culturali diverse. Non era passato tuttavia nem-

## Il patto di Varsavia

***L'alleanza politico-militare dei Paesi comunisti europei che va sotto il nome di «patto di Varsavia» nacque con il trattato ventennale di amicizia, cooperazione e mutua assistenza stipulato nella capitale polacca il 14 maggio 1955 da Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, Ungheria e Unione Sovietica, allo scopo – ufficialmente dichiarato – di controbilanciare l'ammissione della Germania federale nella NATO e nella UEO (Unione dell'Europa occidentale) e il conseguente riarmo tedesco. All'alleanza non aderì la Iugoslavia.***

Dotata di un comitato politico consultivo e di un comando unificato delle forze armate (con alla testa un comandante supremo sempre sovietico), l'alleanza si arricchì più tardi di un segretariato e di una commissione permanente per il coordinamento della politica estera, mentre si sviluppò altresì l'integrazione militare sotto varie forme del «campo socialista». Già uscita di fatto dall'alleanza dopo la rottura con Mosca, l'Albania l'abbandonò formalmente all'indomani dell'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto 1968, decidendo e attuando la quale il patto di Varsavia mise in evidenza la propria funzione di custode dell'ortodossia nel blocco orientale nonché di puntello della «sovranità limitata» dei suoi membri oltre a quella di naturale contraltare della NATO in Europa e nel mondo. Rinnovato per altri 20 anni con il protocollo firmato a Varsavia il 26 aprile 1985 il trattato non subì alcuna modifica delle proprie clausole, compresa quella riguardante la proroga automatica per 10 anni salvo denuncia un anno prima della scadenza ventennale. Colpito però dal crollo dei regimi comunisti europei del 1989, il patto di Varsavia venne indebolito nel 1990 dall'inevitabile soppressione del suo supremo organo politico – formato di fatto dai leader dei partiti comunisti dei Paesi membri –, dal distacco della Repubblica Democratica Tedesca in seguito alla riunificazione della Germania nonché dagli accordi e negoziati per il graduale ritiro delle truppe sovietiche dalla stessa DDR e da Cecoslovacchia, Ungheria e Polonia. Il primo aprile 1991 si giunse allo scioglimento dell'organizzazione militare comune come preludio a quello della stessa alleanza.

*Da sinistra, il maresciallo Konev, il ministro degli Esteri Molotov, il premier Bulganin, il maresciallo Žukov al tavolo della presidenza della conferenza per la ratifica del patto di Varsavia (maggio 1955).*

meno un anno dal XXII congresso del PCUS che l'apparato dei difensori dell'ortodossia ideologica era di nuovo all'offensiva. Chruščëv dovette piegarsi alle loro esigenze e battere ancora una volta in ritirata, senza peraltro riconquistarne l'effettiva fiducia. Il loro attacco si avvaleva a quel momento di eventi, che non riguardavano solo la vita interna dell'URSS, ma la sua posizione nel mondo.

# 3. Il confronto con gli Stati Uniti

Alti e bassi caratterizzarono il periodo chrusceviano nella politica estera. Si disegnarono tuttavia proprio allora le linee generali che avrebbero guidato la diplomazia sovietica almeno per un ventennio. Alla fine del 1956 i rapporti internazionali fra le maggiori potenze erano tornati a un elevato grado di tensione in conseguenza degli

strascichi lasciati dall'intervento sovietico in Ungheria e dalla contemporanea guerra di Suez, conclusa rapidamente con la sconfitta inglese e francese. Neanche un anno più tardi la grande politica mondiale fu però profondamente influenzata da uno sviluppo sensazionale nella tecnologia degli armamenti. Nell'agosto 1957 i Sovietici annunciarono di avere sperimentato con successo un missile balistico a gettata intercontinentale e poche settimane dopo, il 4 ottobre, fornirono una prova del loro progresso ponendo in orbita attorno alla Terra il primo satellite artificiale. L'evento suscitò nel mondo un'enorme sensazione non solo perché inaugurò quella che con una certa enfasi venne chiamata allora l'«era spaziale», ma soprattutto perché, contrariamente a ogni attesa, i Sovietici erano riusciti a battere sul tempo nell'impresa i più progrediti Americani. L'impressione sul momento fu persino che i Sovietici fossero più avanti di quanto in realtà non erano, anche perché nell'Occidente europeo e americano si erano sottovalutati sino a quella data i reali progressi compiuti dall'industria e dalla scienza sovietica: di colpo questi apparivano ancor più grandi di quanto non fossero.

**I missili intercontinentali**

Un fatto nuovo di profondo significato si era comunque prodotto negli equilibri mondiali. Sebbene entrambe le potenze si fossero dotate di un armamento atomico, gli Stati Uniti avevano conservato sull'URSS sino a quel momento un vantaggio decisivo: la possibilità di colpire il suo territorio dal vasto anello di basi militari creato tutto attorno a esso, mentre il loro Paese restava irraggiungibile per i mezzi offensivi sovietici. Con i nuovi risultati ottenuti dalla tecnologia missilistica, gli Stati Uniti perdevano questa invulnerabilità al riparo degli oceani. Sebbene il loro vantaggio strategico, per numero e raffinatezza di armi, restasse considerevole, il rapporto di forze risultava radicalmente modificato nel senso che entrambi i Paesi disponevano ormai di mezzi per arrecare l'uno all'altro danni apocalittici. Era l'inizio di quello che sarebbe ben presto stato definito l'«equilibrio del terrore». Fra tutti gli Stati due sole potenze erano in grado di reggerlo ed emergevano quindi al di sopra di ogni altra: in questo senso si può parlare del profilarsi di un mondo politicamente e strategicamente «bipolare». Se già in parte lo era stato anche nel primo dopoguerra, il rapporto con gli Stati Uniti divenne da quel momento motivo dominante della diplomazia sovietica. Era un rapporto in gran parte determinato dalla possibilità o dalla speranza di controllare ed eventualmente ridurre la micidiale corsa agli armamenti moderni, impegnata fra i due Paesi, che gravava in misura relativamente più debilitante sulla più esigua economia sovietica. Esso conobbe un moto oscillatorio. Chruščëv tentò di forzarne gli sviluppi mediante lo straordinario dinamismo della sua politica estera. Il risultato più spettacolare fu raggiunto nel 1959 quando, dietro sua iniziativa, riuscì a compiere negli Stati Uniti, primo fra i capi di governo russi o sovietici, una clamorosa visita di due settimane.

**Il rapporto di forza con gli USA**

**L'equilibrio bipolare**

**Chruščëv negli USA**

L'effetto, più psicologico che politico, di quel viaggio fu sconvolto pochi mesi più tardi da una seria crisi nelle relazioni tra i due governi, provocata da uno dei tanti aerei americani entrati nel cielo sovietico con compiti di spionaggio fotografico e abbattuto dai missili sovietici. Anche una nuova conferenza fra i massimi esponenti dell'URSS, degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, già convocata a Parigi, fu compromessa da quell'incidente.

**Il dinamismo nella politica europea**

In Europa il nuovo rapporto di forze internazionali stimolò la diplomazia sovietica a cercare una sanzione ufficiale e un riconoscimento collettivo dello stato di cose uscito dalla seconda guerra mondiale e consolidato negli anni successivi: nuove frontiere all'est del continente, esistenza di un gruppo di Stati alleati dell'URSS (l'alleanza era stata formalizzata nel 1955 con il trattato di Varsavia) e dotati di un regime simile al suo, formazione di due Stati tedeschi inseriti nelle contrapposte coalizioni europee. Il problema più difficile era rappresentato dalle questioni inerenti alla Germania. A quindici anni dalla fine della guerra ancora non esisteva un trattato di pace e la sua assenza era dovuta appunto al rifiuto delle potenze occidentali di riconoscere giuridicamente la realtà di fatto che si era

*Il presidente americano D. Eisenhower (a sinistra) riceve alla Casa Bianca Nikita Chruščëv durante la sua visita negli USA (settembre 1959).*

creata sui territori dell'ex-Reich tedesco. Chruščëv cercò di indurle a farlo esercitando, come già Stalin aveva tentato, una pressione contro Berlino Ovest, inclusione occidentale nel territorio della Repubblica Democratica, lo Stato tedesco orientale alleato dell'URSS. Non conseguì però i risultati sperati (vi riusciranno solo dopo parecchi anni i suoi successori). Tutto quello che poté realizzare fu circondare Berlino Ovest con un gran muro, con pochi passaggi severamente controllati: soluzione efficace per consolidare la sovranità territoriale della Repubblica Democratica, ma deleteria sotto un'ottica psicologia e propagandistica.

**I rapporti con i Paesi del Terzo mondo**

La terza grande direttrice della diplomazia sovietica nello stesso periodo fu costituita dai rapporti con il cosiddetto Terzo mondo. Diversi fattori favorivano l'azione dell'URSS in questo campo: l'appoggio politico, economico e, in qualche caso, militare che essa poteva fornire ad alcuni movimenti di emancipazione nazionale o ad alcuni Stati emergenti, ostili all'Occidente per l'eredità lasciata dal colonialismo; la sua esperienza di sviluppo industriale, seducente per parecchi governi che si trovavano ad affrontare a loro volta drammatici problemi di sottosviluppo. La presenza sovietica nel Terzo mondo alimentava tuttavia la rivalità con gli Stati Uniti. La fallita avventura di Suez aveva messo in evidenza il definitivo tramonto degli imperi coloniali della Gran Bretagna e della Francia, il cui posto, da parte occidentale, poteva essere preso solo dalla grande potenza americana. In tutta una vasta zona del globo, agitata da terribili problemi di fame, carestia, arretratezza economica e culturale, quella stessa che sarebbe poi stata sommariamente definita il «sud del mondo», si profilavano così nuove possibilità di scontro tra URSS e Stati Uniti. Proprio in questo settore si ebbe nel 1962 il confronto più drammatico fra le due massime potenze: la famosa «crisi di Cuba». Protagonisti furono lo stesso Chruščëv e il nuovo presidente americano John Fitzgerald Kennedy. Nell'isola dei Caraibi si era insediato nel 1959 un regime rivoluzionario che, inviso a Washington, aveva cercato sostegno a Mosca. Nel 1962 i Sovietici cercarono di portarvi loro missili puntati sul territorio americano. Kennedy ne chiese il ritiro in forma ultimativa e Chruščëv dovette accettare, non potendo arrischiare un conflitto armato con gli Stati Uniti, per di più in condizioni geografiche e strategiche oltremodo svantaggiose per la sua parte. Il pericoloso contrasto fu liquidato con un compromesso, poiché anche il governo americano si impegnò a non toccare più Cuba (come aveva invece cercato di fare con una disastrosa iniziativa nell'aprile del 1961). Agli occhi del mondo Chruščëv apparve tuttavia come colui che, al momento della verità, aveva dovuto cedere e tornare indietro: la sua immagine pubblica ne risultò seriamente danneggiata anche in patria.

**La crisi di Cuba**

L'incidente di Cuba, per la verità, non pose fine al dialogo fra URSS e Stati Uniti, che la direzione chrusceviana aveva costante-

**I primi passi verso la distensione**

mente cercato di riannodare. Anzi, sembrò dimostrare al mondo come vi fossero limiti che le due potenze atomiche non potevano valicare nella loro rivalità, pena la distruzione reciproca, e come fossero quindi entrambe costrette a cercare un modo di convivere e di intendersi. Pochi mesi dopo, nell'estate 1963, fu così stipulato a Mosca il primo, modesto accordo che cercava di regolare la corsa ai nuovi armamenti nucleari, ponendo fine a tutte le esplosioni sperimentali (salvo quelle sotterranee). Nello stesso periodo gli Stati Uniti accettarono di vendere grano all'URSS per colmare i vuoti lasciati nei silos russi dal catastrofico raccolto di quell'anno. Ma anche dopo questi passi, si era ancora ben lontani da un vero e proprio accordo fra i due Paesi. Altri problemi destinati a contrapporli drammaticamente andavano emergendo, questa volta all'altro capo del mondo, in Indocina. Del resto, le due personalità che erano allora alla testa delle due potenze erano destinate entrambe a sparire ben presto dalla scena politica: Kennedy assassinato nel novembre di quello stesso anno, Chruščëv destituito alcuni mesi dopo.

## 4. Gli scontri con la Cina

**L'influenza sul movimento comunista mondiale**

Il vero motivo di debolezza della politica internazionale di Chruščëv non era costituito comunque dall'alternarsi di insuccessi e parziali successi della sua diplomazia, quanto dai primi segni di sgretolamento dello schieramento internazionale capeggiato dall'URSS. La forza dell'Unione Sovietica non era infatti rappresentata soltanto dalla sua potenza economica o militare, quanto dall'egemonia che essa esercitava in un vasto campo mondiale che aveva il suo perno nel movimento comunista, ormai al potere in numerosi Paesi. Il problema tuttavia non era nato negli anni chrusceviani. Già nell'epoca staliniana, quando quell'egemonia poteva apparire indiscussa, il problema si era delineato via via che il movimento comunista cresceva e più disparati diventavano gli impegni che esso si trovava ad assumere in situazioni nazionali molto differenti. Come il conflitto con la Iugoslavia aveva dimostrato, Stalin aveva cercato di soffocare la questione, non di risolverla. Le difficoltà riemersero nel 1956. Ciò che accadde quell'anno in Polonia e, soprattutto, in Ungheria ne fu la manifestazione più critica. Ma per il loro stesso carattere estremo questi eventi, condizionati fortemente da specifiche realtà nazionali, servirono anche in parte a occultare la vera natura del problema, che era non soltanto più profondo, bensì più diffuso. Per l'intervento armato in Ungheria il governo sovietico riuscì, del resto, a ottenere un consenso, sebbene non privo di riserve, da parte del movimento comunista (compresi i partiti cinese e iugoslavo). Il che non significa in alcun modo che esso avesse rifatto l'unanimità intorno a sé. L'impressionante denuncia dell'operato staliniano, pronunciata al XX congresso, aveva aperto nel movimento

**L'intervento in Polonia e in Ungheria**

una fase acuta di crisi e di discussione. Dopo che era stato esposto alla luce del sole quanto era accaduto con Stalin, numerosi partiti comunisti avvertivano che i Sovietici non potevano più esercitare su di loro quello stesso diritto di primogenitura e di direzione che avevano potuto mettere a profitto per tanti anni: una egemonia si sarebbe potuta forse ricostituire, ma solo su una diversa base ideale e con metodi del tutto nuovi.

**Le tendenze autonomistiche**

La contestazione avveniva in forme diverse. Anche dopo la riconciliazione con Mosca la Iugoslavia di Tito non intendeva affatto rinunciare alla propria politica indipendente, né lasciarsi riassorbire dalla disciplina unitaria di un movimento o, addirittura, di un blocco internazionale. La piccola Albania, ostile agli Iugoslavi, rimproverava ai Sovietici di avere rifatto la pace con Belgrado. La Cina, teatro di una rivoluzione autonoma, aspirava almeno a condividere con l'URSS la direzione del movimento comunista nel mondo: Pechino poteva, del resto, contrapporre alla discussa personalità di Chruščëv la più prestigiosa figura di Mao. I partiti comunisti asiatici, portatori di nuove esperienze politiche, accampavano a loro volta il diritto di fare proprie scelte. In Europa i comunisti italiani sostenevano che il movimento non poteva più avere un solo centro, quello di Mosca, ma doveva diventare «pluricentrico». La questione aveva per il governo sovietico due aspetti complementari, sebbene diversi per peso e natura. Il primo riguardava i Paesi dell'alleanza, quelli dove i comunisti erano al potere: rapporti che Stalin aveva costruito, esportando il «modello» degli ordinamenti sovietici e imponendo a tutti, con la parziale eccezione della Cina, una rigida subordinazione alla politica dell'URSS. Polonia e Ungheria avevano dimostrato come questo sistema suscitasse ormai un esteso malcontento e andasse quindi modificato: il 30 ottobre 1956 il governo di Mosca aveva assunto precisi impegni in questo senso, ma il soffocamento della rivolta ungherese ne aveva in pratica accantonato l'applicazione. Il secondo aspetto riguardava invece il movimento comunista nel suo complesso, che si era presentato per anni su scala internazionale come una forza politica compatta e strettamente unita attorno all'URSS, anche se alle prese con situazioni politiche e compiti assai differenti nei diversi Paesi. Se questo secondo aspetto costituiva per l'URSS soprattutto un motivo di prestigio e di influenza, il primo aveva anche un valore diplomatico più immediato: Chruščëv aveva infatti progettato il dialogo con gli Stati Uniti come un incontro fra potenze che erano in grado di parlare non solo a nome dei propri Paesi, ma in rappresentanza di più vasti schieramenti mondiali.

**Le conferenze internazionali**

Dopo lo scioglimento del Komintern, Stalin aveva cercato nel dopoguera di dare al movimento comunista un'organizzazione unitaria e subordinata a Mosca, mediante l'ufficio di informazione (o Kominform). La soluzione era risultata un sostanziale insuccesso e il Kominform si era silenziosamente sciolto nel 1956. La direzione

*Da sinistra, il maresciallo Malinovskij, Chruščëv, il presidente cinese Liu Shao-ch'i e Brežnev assistono alla parata del 7 novembre per l'anniversario della rivoluzione bolscevica (1960).*

chrusceviana cercò di risolvere lo stesso compito mediante grandi conferenze internazionali, dove tutti i partiti, non importa se al governo o alla opposizione nei rispettivi Paesi, fossero presenti con uno statuto formalmente paritario. Nell'apparenza queste dettero risultati positivi, perché consentirono a tutti i partiti di sottoscrivere gli stessi documenti, offrendo una manifestazione di unità attorno all'URSS: non però nella sostanza, perché non permisero di affrontare i veri punti di discussione o di contrasto che già si erano cominciati a palesare. Due furono le conferenze negli anni chrusceviani. La prima si svolse a Mosca nel novembre 1957 e giunse in porto grazie a uno sforzo egemonico congiunto di Sovietici e Cinesi. La seconda ebbe luogo sempre a Mosca nel novembre 1960 e trovò un esito assai più faticoso e modesto. La differenza essenziale stava nel fatto che nel frattempo si era prodotto un crescente dissidio fra Mosca e Pechino, che la conferenza non risolse, se non formalmente. Il contrasto con la Cina modificò profondamente tutta la posizione internazionale dell'URSS, indebolendone con il passare del tempo le possibilità di azione non solo nel movimento comunista, ma nell'intera arena internazionale. È dunque necessario ricordarne brevemente i motivi fondamentali.

**Le divergenze con la Cina**

Dopo la vittoria della sua rivoluzione nel 1949, la Cina non si era soltanto alleata con l'URSS, ma l'aveva anche presa per esempio: ne aveva accettato i consigli e aveva adottato nella sostanza soluzioni analoghe per i propri problemi sociali, economici, politici e statali, non solo in quanto vedeva in essa una valida esperienza di socialismo, ma perché trovava a Mosca il solo consistente punto di appog-

gio internazionale. Dopo l'unificazione del Paese, realizzata dai comunisti di Mao, la Cina era tuttavia diventata anche una grande potenza emergente (la più grande, in realtà) del Terzo mondo. Come tutti i Paesi che avevano partecipato alla riscossa anticoloniale, era però anch'essa alle prese con drammatici problemi di crescita economica e di affermazione della propria identità. Proprio per queste ragioni essa aveva colto nella grande ascesa economica e politica dell'URSS l'indicazione di un cammino degno di essere imitato. I due Paesi restavano tuttavia profondamente diversi, non soltanto per la loro storia e per le caratteristiche differenti delle loro rivoluzioni: molto disparati erano i rispettivi livelli di sviluppo e il peso internazionale dei due Stati. Proprio perché avevano imitato l'Unione Sovietica, per i Cinesi il XX congresso di Mosca era stato una sorpresa e una scossa, che dovevano dare l'avvio a una serie di contrasti e lotte politiche interne, oltre che alle loro divergenze con Mosca. Queste non furono comunque immediate, ma si profilarono soprattutto a partire dal 1958. Diversi fattori vi contribuirono. Ne ricorderemo i principali. Non appena Chruščëv tentò di accelerare il dialogo diretto con gli Stati Uniti, i Cinesi dimostrarono di non essere affatto disposti a delegargli la rappresentanza dei loro interessi, soprattutto in una fase in cui essi avevano con gli Americani motivi di conflitto ancor più acuti di quelli dell'URSS. Palesarono invece di voler condizionare tutta la politica estera sovietica, ricavandone da Mosca crescenti manifestazioni di fastidio. A questi contrasti di carattere generale si aggiunsero divergenti concezioni anche per lo sviluppo interno dei due Paesi, via via che in Cina prendevano il sopravvento tendenze di estrema sinistra, diffidenti verso gli indirizzi antistalinisti della direzione chrusceviana. Il conflitto tendeva infine a esasperarsi per la lotta fra le due capitali, inevitabile con l'apparire del loro dissidio, per l'egemonia nel movimento comunista.

**Le cause di rottura con la Cina**

Senza ripercorrere ora tutti gli episodi del contrasto di quegli anni, basta ricordare come esso sia andato inesorabilmente aggravandosi: dal rifiuto sovietico di aiutare la Cina a darsi un suo armamento atomico sino alle irritate reazioni cinesi contro il trattato sovietico-anglo-americano del 1963, che metteva al bando gli esperimenti nucleari, giudicato a Pechino come un tentativo di escludere per sempre la Cina dal possesso delle nuove armi; dalla neutralità sovietica davanti ai conflitti di frontiera cino-indiani sino al ritiro unilaterale nel 1960 di tutti i consiglieri sovietici presenti in Cina. Alla conferenza dei partiti comunisti di quello stesso anno vi fu ancora un tentativo di compromesso; ma fu una semplice operazione cosmetica, un ultimo sforzo per occultare i contrasti agli occhi del mondo più che per risolverli. Le polemiche fra le due capitali continuarono in forme allusive, finché esplosero fra la primavera e l'estate del 1963, trasformandosi in una vera e propria rottura politica fra i due Paesi. Sebbene l'aggravamento del conflitto creasse anche

**Lo scontro aperto URSS-Cina**

per la Cina non poche difficoltà, chi ne fu maggiormente danneggiata fu l'Unione Sovietica. La sua egemonia nel movimento comunista ricevette un colpo fatale. Due centri rivali, Pechino e Belgrado, contestavano ormai i suoi orientamenti politici. Almeno in un primo momento i partiti asiatici propesero per i Cinesi. Altri partiti evitavano di schierarsi da una parte o dall'altra per non introdurre fattori estranei di divisione nel loro interno. Nell'est europeo i Romeni colsero l'occasione per far posto a una propria autonomia a sfondo nazionalistico. Quanto al confronto con gli Americani, i Sovietici persero la possibilità di parlare a nome di tutti i Paesi diretti da comunisti. In un certo senso, Chruščëv aveva sacrificato alla speranza di un successo nel dialogo con Washington la sua alleanza con Pechino. Ma a questo punto lo stesso dialogo risultava alterato, poiché si delineava un nuovo rapporto triangolare fra i tre Paesi, dove ognuno avrebbe cercato di giocare per conto proprio le sue carte.

## 5. Brežnev e la stagnazione del regime

**La destituzione di Chruščëv**

La destituzione di Chruščëv nell'ottobre 1964 fu il segno di quanto le cose fossero cambiate in URSS nel decennio successivo alla morte di Stalin. Avvenne infatti nel modo più indolore. Fu preparata segretamente, a sua insaputa, dai principali colleghi del *presidium*, sebbene implicasse una concertazione di parecchie decine di persone che durò alcune settimane. A metà ottobre la decisione di esonerare Chruščëv da tutte le cariche fu presa dal *presidium* in sua assenza; diversamente da quanto era accaduto nel 1957, egli fu convocato praticamente a cose fatte e il comitato centrale del partito, immediatamente riunito e già preparato all'evento, ratificò il cambiamento al vertice senza opposizioni degne di nota. L'annuncio, dato al Paese quando tutto era ormai compiuto, venne accolto con indifferenza, senza che si registrassero moti di nessun genere. Chruščëv si era in realtà andato isolando dagli strati fondamentali della società sovietica.

**La direzione collegiale**

La direzione del partito e del Paese si proclamò collegiale, così come era accaduto subito dopo la morte di Stalin. I principali incarichi del dirigente deposto furono suddivisi: Brežnev assunse la direzione del partito (con un titolo che tornò a essere, come ai tempi di Stalin, quello di segretario generale); Kosygin divenne presidente del consiglio dei ministri; Podgornyj, presidente del *presidium* del soviet supremo, carica equivalente a quella che è in altri Paesi il capo dello Stato. Chruščëv venne semplicemente pensionato, con una decorosa sistemazione nei pressi di Mosca, ma rigorosamente privato di ogni possibilità di azione politica: in queste condizioni egli visse fino al 1971.

**L'abolizione delle riforme**

Sebbene venisse giustificato ufficialmente con inattendibili motivi di salute, il cambiamento al vertice dello Stato sovietico ebbe un sottinteso, ma esplicito carattere antichrusceviano. Nel giro di po-

## L'«era di Brežnev»

***Leonid Il'ič Brežnev (1906-1982) iniziò la carriera politica verso la fine degli anni Trenta, alle dipendenze di Chruščëv. Durante la guerra ebbe incarichi sul fronte meridionale, e divenne generale di divisione.***

*Leonid Brežnev, in un ritratto ufficiale degli anni Sessanta. La sua lunga stagione di governo è passata alla storia come l'epoca della «stagnazione» dell'URSS.*

Fu poi primo segretario regionale del PCUS a Zaporožje (1946), capo del partito nella Repubblica moldava (1950), quindi entrò nel comitato centrale, nella segreteria e nel *presidium* (nominato in seguito *politbüro*) del PCUS nel 1952. Dopo la morte di Stalin diresse la marina e quindi fu primo segretario nel Kazachstan (1954), dove guidò la campagna per la messa a frutto delle terre vergini voluta da Chruščëv. Tra il 1956 e il 1957 tornò a far parte della dirigenza del partito e nel 1960 fu nominato presidente del *presidium* del soviet supremo. La destituzione di Chruščëv gli spianò la strada, nell'ottobre 1964, al potere supremo, dapprima con gli altri due membri della cosiddetta *trojka*, il primo ministro Kosygin e il capo dello Stato Podgornyj, ma con gli anni sempre più concentrato nella sua persona: nel 1966 assunse il titolo di segretario generale del partito, e nel 1977 anche la carica di capo dello Stato sottratta a Podgornyj.
L'«era di Brežnev» fu caratterizzata dal rifiuto di compiere scelte radicali: sul piano interno, lo sforzo di migliorare il tenore di vita delle masse fu frenato dalle persistenti disfunzioni dell'apparato produttivo e in particolare dalle croniche carenze dell'agricoltura; la pur cauta riforma strutturale dell'economia varata nel 1965 si arenò.
Il ristagno del processo di destalinizzazione e più in generale dell'evoluzione del sistema sovietico avviato con Chruščëv fu d'altro canto all'origine del fenomeno del dissenso, represso ma non estirpato.
Nei rapporti esterni, l'«era di Brežnev» vide un sensibile rafforzamento della potenza militare dell'URSS e della sua ingerenza nella politica interna dei Paesi satelliti – in questo contesto si collocò il brutale intervento sovietico in Cecoslovacchia nel 1968 – ma anche un declino della sua capacità di attrazione ideologica, sottolineato fra l'altro dall'emergere dell'eurocomunismo, mentre le prospettive aperte dalle grandi intese «bipolari» con gli USA all'inizio degli anni Settanta, sulla base del «programma di pace» formulato da Brežnev nel 1971, si sarebbero rivelate in gran parte illusorie.

chi mesi, quasi tutte le principali riforme di Chruščëv successive al 1956 vennero abolite, senza che si procedesse a un'analisi pubblica delle motivazioni che le avevano originate. In quanto egli era stato, almeno di fatto, il principale rianimatore della componente antistalinista della storia sovietica, la sua caduta fu anche un colpo per quella tendenza. Le sue denunce dell'operato di Stalin vennero silenziosamente accantonate come intemperanze, dovute al carattere poco riflessivo del personaggio. Il che non significa che si procedesse a una riabilitazione storica e politica di Stalin o addirittura a una sua rinnovata esaltazione, come pure alcuni gruppi avrebbero voluto. Il problema fu semplicemente messo da parte, per far posto a una glorificazione acritica della storia patria, sia pure spogliata dei nomi di coloro che erano stati i suoi principali protagonisti (tanto Stalin, quanto i suoi avversari e lo stesso Chruščëv). I custodi del-

l'ortodossia ideologica difesero da quel momento un'interpretazione del passato per cui Stato e partito erano sempre stati nel giusto, anche quando i suoi massimi capi avevano avuto torto.

**Il desiderio di stabilità**

Più complesse furono le cose per quanto riguarda gli indirizzi riformistici che si erano manifestati in URSS nel decennio poststaliniano. Agli inizi la nuova direzione collegiale del partito e del Paese si fece, a suo modo, interprete di un prevalente desiderio di stabilità. Vi era nella società sovietica, dopo un ventennio di pace, una diffusa aspirazione a una vita più tranquilla, come reazione sia alle tragiche tensioni dell'epoca staliniana, sia alle incalzanti e non sempre convincenti innovazioni del periodo chrusceviano: un certo orgoglio per quanto il Paese era stato capace di fare nel passato si accompagnava con l'ambizione di raccogliere finalmente i frutti di tante fatiche, mediante un progresso più ordinato e una graduale espansione del benessere. Con il loro comportamento i nuovi dirigenti cercarono di esprimere questi umori della società. Le loro preoccupazioni avevano inoltre un secondo aspetto. Nonostante l'unanimità monolitica di facciata, la società sovietica conosceva nel suo interno gruppi capaci di difendere e promuovere, dentro le strutture ufficiali, determinati interessi settoriali. Anche Chruščëv aveva dovuto fare i conti con loro. Quel che gli era accaduto con i portavoce dell'ideologia ufficiale ne era stato un esempio. Un altro ci è fornito dai suoi rapporti coi militari. Sebbene nel 1957 egli avesse allontanato dal potere il loro più autorevole esponente, il maresciallo Žukov, vincitore di Berlino, che pure era stato fra i suoi sostenitori, Chruščëv aveva poi dovuto rinunciare a diversi progetti di fronte all'opposizione dei comandanti delle forze armate, sia quando aveva voluto ridurle oltre un certo limite, sia quando aveva addirittura ventilato una trasformazione dell'esercito in milizia territoriale (come avevano previsto un tempo anche gli originari programmi bolscevichi). La direzione postchrusceviana conobbe quindi sin dall'inizio la tendenza a diventare camera di compensazione e di arbitrato fra diversi gruppi di interesse, cercando anche per questa via un assetto e un orientamento più stabile: sotto questa angolatura il suo carattere collegiale non venne mai meno, anche se con il tempo si attenuò.

**Gli interessi divergenti**

**Il movimento riformista**

Un movimento riformatore autonomo si era però delineato, sia in URSS che in altri Paesi dell'est europeo, specie in ambienti intellettuali e tecnici, già nell'ultima fase del governo chrusceviano. Di fronte ai nuovi problemi della società venivano auspicati importanti cambiamenti nei metodi di pianificazione e di gestione, in modo da lasciare più spazio ai meccanismi del mercato, all'autonomia e alla capacità di iniziativa delle singole unità produttive e, quindi, a un governo dell'economia fondato più sull'uso di determinate leve e incentivi (prezzi, crediti, imposte, profitti) che non sulle sole disposizioni amministrative emanate dal vertice.

Anche quando si presentavano come semplici adeguamenti di tecnica economica, queste proposte, influenzate dall'esperienza iugoslava, celavano evidenti implicazioni politiche, in quanto mettevano in discussione i criteri di funzionamento dello Stato centralizzato e i modi di formazione della volontà collettiva. In un primo momento tuttavia la nuova direzione sovietica, capeggiata da Brežnev, non le ignorò: cercò anzi di raccoglierle in parte, pur scartandone le conseguenze politiche. L'approccio brezneviano alle riforme (viene usato per comodità l'aggettivo «brezneviano», anche se il ruolo preminente di Brežnev nella nuova direzione sovietica si delineò solo gradualmente) fu dunque un approccio essenzialmente tecnocratico o, come voleva la sua definizione ufficiale, «scientifico». Entro questi limiti, le innovazioni nei primi anni non mancarono. Nel 1965 Kosygin presentò al soviet supremo un cauto progetto di riforma del funzionamento dell'economia sovietica che apriva le porte ad alcune idee nuove. Nello stesso tempo venivano ricercati, in misura ampiamente crescente, maggiori scambi con l'estero, iniziative congiunte con l'Occidente, importazioni di tecnologie più moderne. Anche il principio staliniano della supremazia dell'industria pesante, che aveva avuto per anni valore di dogma, ma era stato seriamente scosso già nel decennio chrusceviano, fu lentamente accantonato. La conseguente crescita della produzione di beni di consumo implicava di per sé un'accentuata funzione del mercato nell'economia.

**La risposta dei brezneviani**

**La politica a favore dei contadini**

Nel primo periodo brezneviano le innovazioni forse più importanti vennero introdotte nella vita delle campagne. I loro problemi furono affrontati per la prima volta su piani diversi. Si riconobbe cioè che non poteva esservi una sola chiave per una loro soluzione rapida o addirittura miracolistica, ma che occorreva ormai un impegno complesso e di lungo respiro, capace di colmare il ritardo storico accumulato dagli anni Trenta in poi. La condizione sociale dei contadini come cittadini di seconda classe fu corretta, sia con l'estensione del sistema pensionistico ai colcosiani, sia con la concessione anche a loro dei documenti di cittadinanza (i *pasport* interni, che Stalin aveva negato fin dal lontano 1932) necessari per poter abbandonare i villaggi e insediarsi altrove. Furono ripristinate agevolazioni per i contadini, tanto nelle loro aziende collettive quanto nella loro piccola attività produttiva individuale. Si tenne nel 1969 il III congresso dei colcosiani (il precedente risaliva al 1935) che dette vita a una loro organizzazione su scala nazionale e federale. Anche l'entità degli investimenti destinati alle campagne cominciò a crescere considerevolmente.

La spinta riformatrice brezneviana ebbe tuttavia vita breve. Si spense di fronte all'insorgere delle difficoltà politiche. Il movimento riformatore degli anni Sessanta non era qualcosa di puramente sovietico. Aveva investito tutti i Paesi dell'est europeo, dove aveva

assunto caratteristiche più vivaci che nell'URSS. Si affermò soprattutto in Cecoslovacchia: qui le sue implicazioni politiche apparvero anche più evidenti. Insediato saldamente nello stesso Partito comunista, tra il 1967 e il 1968 rovesciò la vecchia direzione e dette inizio a un tempestoso moto di rinnovamento, in cui i progetti di riforma economica si accompagnavano con lo sviluppo di metodi più democratici di governo. Il problema che la Cecoslovacchia rappresentava per i dirigenti sovietici nel 1968 era assai diverso da quello che l'Ungheria aveva costituito per loro nel 1956, sebbene anche a Praga si vivesse un momento di crisi. Timorosi soprattutto delle conseguenze politiche e dell'attrattiva che il movimento riformatore avrebbe potuto esercitare in altri Paesi (esso andava acquistando forza in Polonia e in Ungheria) oltre che nell'URSS, i dirigenti sovietici ricorsero allo stesso metodo che avevano sperimentato dodici anni prima a Budapest: con un intervento armato posero fine all'esperimento rinnovatore dei comunisti cecoslovacchi. La repressione violenta di quella che fu chiamata la «primavera di Praga» inferse un colpo fatale al processo di rinnovamento sia nell'URSS che negli altri Paesi dell'est europeo. In questo senso le sue conseguenze furono più pesanti di quelle del soffocamento della rivolta ungherese. In URSS, di fronte al rinnovato prevalere delle preoccupazioni di ortodossia ideologica e di difesa delle strutture tradizionali dello Stato sovietico, anche le caute riforme abbozzate dalla direzione brezneviana rimasero sulla carta o ebbero un'applicazione

**La primavera di Praga**

**L'intervento armato contro i comunisti cecoslovacchi**

*Una manifestazione antisovietica in piazza San Venceslao a Praga nel 1968.*

stentata. L'iniziale preoccupazione di stabilità divenne una tendenza rigidamente conservatrice. Lo stesso accadde negli altri Paesi dell'est europeo e nei rapporti all'interno dell'alleanza sotto la ribadita egemonia dell'URSS. Il solo Paese che fece parzialmente eccezione fu l'Ungheria, dove un cauto riformismo interno era già stato incoraggiato, anche dopo il 1956, dallo stesso Chruščëv e continuò a essere perseguito dai nuovi dirigenti di Budapest.

**La repressione del dissenso**

Nel 1970 nell'URSS di Brežnev ogni impulso innovatore era ormai spento. Con l'accantonamento del dibattito sulle riforme, anche la maggiore vivacità culturale che era stata stimolata nel Paese dalla polemica antistaliniana di Chruščëv venne rapidamente sacrificata alla rigida difesa dell'ideologia di Stato. Si registrò tuttavia l'apparizione di un fenomeno nuovo, che è poi stato definito il «dissenso». Le sue prime manifestazioni risalivano agli ultimi mesi del potere di Chruščëv. Piccoli gruppi di contestazione delle verità ufficiali avevano cominciato allora a organizzarsi, facendo circolare in forme più o meno clandestine le loro opinioni, le loro informazioni e le loro analisi dei problemi pubblici. Questi nuclei di oppositori erano assai eterogenei, raccogliendo le più disparate tradizioni della eredità culturale russa e sovietica: andavano da correnti di estrema destra, nazionalistiche, slavofile e religiose, a tendenze di sinistra, che cercavano di richiamarsi alle originarie concezioni bolsceviche e leniniste. L'atteggiamento del governo brezneviano nei confronti del fenomeno fu dapprima una mistura, attentamente dosata di caso in caso, di repressione e tolleranza malevola. Dopo l'esperienza cecoslovacca, il primo elemento andò comunque prevalendo nettamente sul secondo.

**La nuova Costituzione**

Costante del periodo brezneviano è stata una vasta opera di codificazione, culminata nel 1977 con l'approvazione di una nuova Costituzione dell'URSS. Già incominciato negli anni di Chruščëv, questo lavoro è poi stato proseguito in misura molto più intensa e sistematica. Il governo staliniano aveva infatti lasciato il Paese con una legislazione carente e un pensiero giuridico mortificato. A questa grave deficienza si è via via voluto porre rimedio mediante la promulgazione di una serie di leggi-quadro nei campi più diversi. Quando si cerca però di analizzare che cosa sia stato codificato grazie a questo vasto impegno legislativo, si arriva alla conclusione che lo sono state, per lo più, proprio le concezioni staliniane dello Stato e della società sovietica. Il fenomeno è, in particolare, evidente sul terreno istituzionale: la Costituzione del 1977 rispecchia quelle concezioni in maniera assai più organica e precisa della stessa Costituzione, cosiddetta staliniana, del 1936. Qui tuttavia sta anche un'importante differenza con il periodo di Stalin. Lo stalinismo era stato in larga misura arbitrio, perché solo con l'arbitrio le concezioni staliniane si erano potute affermare negli anni Trenta e Quaranta. Ma adesso che queste si erano consolidate, prevaleva a Mosca

una preoccupazione di legalità che, indispensabile per la stabilità di qualsiasi società, veniva posta fondamentalmente a presidio di quelle stesse concezioni. In tal senso diventava essa stessa espressione della più generale spinta conservatrice.

**Il degrado culturale**

Tra le principali conseguenze di questo indirizzo, dominante ormai sia nell'ideologia di Stato che nell'attività legislativa, vi è stata una rapida caduta del livello culturale del Paese. Alla maggiore vivacità che era stata provocata dagli impulsi antistalinisti e dalle discussioni degli anni chrusceviani è subentrato, già sul finire degli anni Sessanta, un esteso grigiore, cui si sono sottratte solo poche eccezioni. L'insoddisfazione dei circoli intellettuali del Paese, delusi nel loro bisogno di ricerca e di sperimentazione, è quindi diventata endemica. La sua manifestazione principale non era neppure costituita dai gruppi organizzati del dissenso, rimasti in genere piccoli e dispersi cenacoli, ma da un'insofferenza allo stesso tempo più generica e più generalizzata. In entrambi i casi i gruppi al potere non hanno ritenuto necessario fornire una risposta con una battaglia di idee: ne è risultato anche nel loro ambito un crescente appiattimento. Per questi fenomeni si è pagato il prezzo con una rinnovata emigrazione all'estero di forze intellettuali, spesso di notevole valore. A volte favorito per sbarazzarsi di alcuni oppositori, ma più frequentemente ostacolato, tale esodo ha assunto comunque proporzioni consistenti, con riflessi negativi su tutta la cultura sovietica.

Forse ancor più di quella chrusceviana, la direzione di Brežnev ha cercato di costruire attorno a sé un ramificato consenso soprattutto mediante la diffusione di un maggiore benessere. Ma anche l'attività economica del Paese ha finito con il conoscere le sue traversie. Una volta accantonate le riforme strutturali di gestione e di pianificazione, le scelte dell'amministrazione Brežnev possono essere così riassunte: passaggio da un'economia «estensiva» a un'economia «intensiva», cioè orientamento verso una crescita fondata non su un impiego sempre maggiore di risorse (umane, materiali, finanziarie) ma su un loro uso più efficace e produttivo; direzione o management centralizzati ma più efficienti, anche grazie all'impiego delle nuove tecniche dei computer; aumento delle retribuzioni e delle pensioni e incremento della produzione di beni di consumo; progresso agricolo; infine, con il miglioramento delle relazioni internazionali, ricorso ai crediti esteri per accrescere le importazioni di tecnologie avanzate. I primi anni, quelli più dinamici, del governo brezneviano sono stati anche i più redditizi per l'economia sovietica. La seconda metà del decennio Sessanta vide un cospicuo progresso della produzione industriale e una certa stabilizzazione di ritmi di crescita. Anche nelle campagne si avvertì il beneficio delle nuove misure adottate e si registrò una nuova ripresa produttiva. Analizzate più da vicino, tali indicazioni generali rivelano tuttavia come pu-

**Un'economia «intensiva»**

*Lo scrittore Aleksandr Solženitsyn, autore di* Arcipelago Gulag. *Nel 1969 fu costretto a lasciare l'Unione degli scrittori per le sue opere di critica allo stalinismo e di denuncia dei* gulag; *ricevette il premio Nobel per la letteratura nel 1970. Nel 1974 fu espulso dall'URSS, si trasferì esule in Svizzera e negli Stati Uniti ritornando in patria solo nel 1994.*

**Il miglioramento dell'edilizia**

re questa espansione avvenisse principalmente secondo le priorità tradizionali del periodo di industrializzazione, piuttosto che secondo le nuove esigenze del Paese. La stessa ascesa della produzione agricola rimase soggetta a forti oscillazioni stagionali. Vi furono ripercussioni favorevoli sul livello di vita della popolazione. Migliorò soprattutto la situazione degli alloggi, che nella prima parte degli anni Cinquanta aveva raggiunto nelle città sovietiche un grado di estrema drammaticità. Un vasto programma di edilizia civile era stato varato fin dal 1957, ma trovò nuovo slancio nel 1965: nel decennio Settanta il fatto che la maggior parte delle famiglie sovietiche potesse ormai disporre di un alloggio indipendente, sia pure modesto, segnò uno dei cambiamenti più importanti non solo nel livello, ma

nello stesso modo di vita delle popolazioni urbane. Anche le disponibilità dei beni di consumo andò crescendo in misura sensibile.

**Sistemi di gestione arretrati e insufficienti**

Il mancato adeguamento dei sistemi di programmazione e di gestione alle proporzioni molto più poderose e complesse dell'economia fece sentire tuttavia i suoi effetti negativi via via che il Paese si inoltrò nel decennio Settanta, soprattutto a partire dal 1975, quando alle deficienze interne si aggiunsero i contraccolpi delle difficoltà dell'economia mondiale, con cui quella sovietica era ormai più strettamente collegata. Con il crescere del complesso produttivo sovietico, mai prima sconosciuti si aggiungevano paradossalmente a quelli già consueti, riducendo in grande misura le possibilità di ulteriore espansione. Poiché i criteri con cui si misurava e si incoraggiava il successo economico erano rimasti gli stessi di prima, la mancata attuazione delle riforme ostacolò proprio quel passaggio a una maggiore efficacia dello sforzo produttivo, quella svolta dall'economia «estensiva» all'economia «intensiva», che era il caposaldo programmatico del governo di Brežnev. Rimasta fortemente centralizzata, l'economia sovietica rispondeva sempre meno alle indicazioni e agli impulsi che continuavano a venire dal governo centrale. Pianificata secondo criteri che restavano all'incirca quelli invalsi nel periodo dell'industrializzazione, risultava alla resa dei conti assai meno programmata di quanto in teoria dovesse essere: la sua declinante crescita avveniva più secondo la forza inerziale delle tendenze ormai invalse, che non secondo gli orientamenti nuovi formulati dalla direzione politica di Mosca, anche quando tale formulazione proveniva dalle sedi più impegnative, come i congressi del partito. Nella circolazione dei beni e, sia pure in misura minore, nella loro produzione, si andavano inoltre formando canali paralleli a quello statale, più o meno legali, ma sfuggenti al controllo centralizzato dello Stato.

**Il rallentamento della crescita economica**

Il rallentamento della crescita economica sovietica si è bruscamente accentuato nella seconda metà degli anni Settanta quando la speranza di eguagliare la potenza americana era ancora lontana dal realizzarsi. Venivano ormai meno quelle abbondanti risorse che avevano consentito in passato lo sviluppo «estensivo»: le riserve di manodopera non erano più così vaste, per via del minore incremento demografico delle ultime generazioni; le nuove fonti di energia e di materie prime non erano più a buon mercato, perché dislocate nelle regioni più difficilmente accessibili e popolabili dell'Oriente e del nord; le risorse finanziarie dello Stato erano già impegnate sino a un limite oltre il quale avrebbero richiesto una contrazione dei consumi popolari. Ma queste difficoltà, del resto previste, non venivano neppure compensate a sufficienza da quei motivi di crescita «intensiva» su cui si era fatto affidamento. La produttività del lavoro non aumentava quanto si era sperato e programmato; i nuovi e massicci investimenti fornivano rese decrescenti, spesso inferiori a quelle di altri Paesi; gli sprechi, dovuti a vecchi squilibri strutturali e a scarsi

incentivi economici, avevano una incidenza maggiore in un'economia più estesa; le nuove tecnologie, anch'esse scarsamente stimolate dai vecchi criteri di gestione, si facevano strada a fatica.

**Le difficoltà nell'agricoltura**

Una volta di più le ripercussioni più serie si sono avute nel settore tradizionalmente più debole dell'economia sovietica, quello agricolo. Neanche le maggiori risorse destinate alle campagne hanno dato i risultati sperati: al contrario, il progresso è stato del tutto inadeguato all'entità dei mezzi investiti. Le annate negative si sono fatte più frequenti: tra la fine del decennio Settanta e l'inizio di quello successivo si sono registrati cattivi raccolti per quattro anni consecutivi. Sebbene le importazioni massicce di cereali e di altri prodotti agricoli fossero nel frattempo divenute una regola, il sollievo che se ne ricavava era relativo. Il Paese andava verso una crisi alimentare: i negozi nelle città erano scarsamente riforniti. Ora, in tutta la storia sovietica le crisi alimentari sono sempre state il detonatore di crisi politiche. A ciò va aggiunto che anche la produzione degli altri beni di consumo non progrediva ai ritmi programmati e, comunque, non in misura pari alle crescenti disponibilità finanziarie della popolazione, derivanti dalle maggiori remunerazioni. Ne nasceva una pressione inflazionistica che si manifestava, ancor più che nei prezzi ufficiali, nei diversi canali paralleli all'economia statale. Ma la progressiva tendenza alla stagnazione dell'economia sovietica – anche se di una vera e propria stagnazione non era ancora il caso di parlare – aveva una conseguenza più direttamente politica: essa metteva in forse quella diffusa fiducia in un regolare miglioramento delle condizioni di ognuno, che era stata una delle fonti principali di consenso popolare, e intaccava un altro fattore che aveva fornito una base di massa ai successivi governi, la forte mobilità sociale. Con il suo attenuarsi tendevano inevitabilmente a irrigidirsi le stratificazioni già esistenti nella società sovietica.

## 6. Tra distensione e interventi militari

**La politica estera**

Nella politica internazionale l'URSS brezneviana ha conseguito, almeno per un decennio, importanti successi. Ma, per quanto ciò possa apparire contraddittorio, ha dovuto anche segnare al passivo alcuni pesanti insuccessi. Non si tratta però di una semplice partita contabile. Proprio la combinazione tra gli uni e gli altri ha finito con il modificare il ruolo che l'Unione Sovietica aveva potuto far suo nel mondo. È stato, come oggi si dice, un cambiamento di immagine, ma anche un cambiamento di sostanza. I successi possono essere sintetizzati in quell'insieme di eventi che sono stati comunemente chiamati la «distensione». In concreto questo significò due cose: da un lato, lo sviluppo di un dialogo più fruttuoso con gli Stati Uniti, che produsse una serie di accordi fra i due Paesi su base sostanzialmente paritaria; dall'altro, il riconoscimento giuridico internaziona-

*La penuria di merci e gli scaffali vuoti sono testimoniati dai banchi di questo mercato a Kemerovo (foto degli anni Ottanta).*

le, lungamente perseguito dalla diplomazia sovietica, dell'assetto territoriale e politico dell'Europa (dell'Europa centrale, soprattutto) così come era uscito dalla seconda guerra mondiale e dai successivi sviluppi della «guerra fredda». Questo secondo obiettivo fu raggiunto non mediante la stipulazione del trattato di pace tedesco, ma con una serie di altri accordi e trattati, bilaterali o plurilaterali, che svolgevano la stessa funzione.

**I rapporti di forza**

Diversi fattori hanno favorito tali sviluppi tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. In sintesi, si potrebbe parlare di un nuovo rapporto di forze sia su scala mondiale sia nel continente europeo. In modo più analitico, vanno ricordati una serie di fatti. L'egemonia americana nel mondo risultò scossa dalla lunga, costosa e fallimentare guerra impegnata dagli Stati Uniti nel Vietnam, che durò nella sua forma più acuta dal 1965 al 1973: il governo di Brežnev, che appoggiò sin dall'inizio i Vietnamiti più risolutamente di quanto non avesse fatto Chruščëv sino a pochi mesi prima, si trovò così schierato non solo con la parte vincente, ma con quella che raccolse attorno a sé le maggiori simpatie mondiali. Negli stessi anni l'URSS riuscì a conseguire una sostanziale parità di armamenti strategici con gli Stati Uniti. Vi riuscì non solo potenziando i moderni arsenali nucleari e missilistici, su cui già Chruščëv aveva puntato tutto, ma diversificando maggiormente i propri sistemi di armi: in particolare, dalla vicenda cubana si trasse la lezione che fosse necessario sviluppare anche una più consistente flotta militare. La situazione si modificò pure in Europa, con l'affermazione in diversi

Paesi di governi più disposti a cercare accordi con l'URSS e i suoi alleati dell'est europeo: ciò vale soprattutto per la Repubblica Federale Tedesca (Germania occidentale) con l'avvento al potere del Partito socialdemocratico. Dalla vicenda di Berlino questo trasse la conclusione che anche gli interessi nazionali tedeschi sarebbero stati meglio serviti da una certa intesa, piuttosto che da una contrapposizione frontale, con i Paesi del trattato di Varsavia e, innanzitutto, con l'URSS: fu quella che venne chiamata la nuova *Ostpolitik*.

**L'*Ostpolitik* tedesca**

Cronologicamente, accordi e trattati della «distensione» si collocano tutti nella prima metà del decennio Settanta. Il regolamento dei problemi centroeuropei si fece sostanzialmente secondo le linee che Chruščëv aveva cercato di imporre senza successo. La Repubblica Federale Tedesca riconobbe formalmente i nuovi confini dell'URSS, della Polonia (frontiera occidentale sui fiumi Oder e Neisse) e della Cecoslovacchia. I due Stati tedeschi stabilirono fra loro rapporti diplomatici, aprendo così le porte per un generale riconoscimento internazionale della loro legittima esistenza nell'ambito della nazione tedesca (entrambi furono ammessi contemporaneamente all'ONU). Mediante un accordo tra URSS, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, Berlino Ovest trovò la sua particolare sistemazione, che la collegava alla Germania occidentale, pur senza sottoporla formalmente alla sua sovranità, poiché la città circondata dal muro restava sotto la protezione di Americani, Inglesi e Francesi. Con gli Stati Uniti fu stipulato il primo accordo sulla limitazione delle armi strategiche e furono avviate le trattative per un secondo trattato più impegnativo: cominciava ad affermarsi l'idea di un «controllo degli armamenti», fondata sulla constatazione di una sostanziale parità o equilibrio fra quelle che ormai venivano chiamate le due «superpotenze». Vennero conclusi anche accordi di collaborazione in diversi campi, nel quadro di un forte incremento degli scambi economici e culturali tra tutto l'insieme dei Paesi legati all'URSS e i maggiori Paesi dell'Occidente capitalistico. Questo processo culminò nel 1975 a Helsinki con la conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che ne era un po' il coronamento, in quanto realizzava, con la partecipazione di Stati Uniti e Canada, un vecchio progetto sovietico di accordo paneuropeo di pacifica convivenza.

**L'equilibrio fra le due superpotenze**

Sin qui è l'attivo. Ma c'è anche un passivo. Tra i fattori che favorirono la distensione nessuno potrebbe annoverare un rafforzamento di quello che era stato il tradizionale schieramento internazionale di Stati e di forze politiche sceso in campo a fianco dell'URSS nel dopoguera. Si verificò invece un processo opposto. Con la Cina i rapporti non conobbero nessun miglioramento. Anzi, specie dopo l'esplosione a Pechino della «rivoluzione culturale», essi si fecero sempre più tesi, sino a degenerare nel 1969 in qualche scontro armato sulla lunga frontiera terrestre che divide i due Paesi. Il conflit-

to danneggiò seriamente l'immagine sia dei Sovietici che dei Cinesi agli occhi dei loro simpatizzanti nel mondo, in quanto rivelava entrambi gli Stati impegnati in una classica rivalità di potenza, al di là delle giustificazioni ideologiche con cui gli uni e gli altri si combattevano. Né le cose furono rese più facili quando la Cina, che nel frattempo si era data un suo, pur modesto, armamento atomico e missilistico, si dimostrò in grado di aprire un proprio dialogo autonomo con gli Stati Uniti e di cercare con gli Americani intese con cui rispondere alle pressioni del potente vicino del nord. Come già aveva fatto Chruščëv negli ultimi mesi della sua attività, Brežnev continuò a perseguire il progetto di una nuova conferenza mondiale dei partiti comunisti che condannasse le posizioni cinesi. Incontrò subito tenaci opposizioni. Quando, dopo ripetute insistenze, la conferenza fu convocata a Mosca nel 1969, la maggior parte dei partiti asiatici erano assenti. Ma anche fra i presenti molti rifiutarono di associarsi a condanne collettive della Cina. Per di più era già intervenuto un altro motivo di contrasto. La repressione dell'esperienza rinnovatrice cecoslovacca aveva suscitato profonde critiche tra i comunisti europei, che anche nella polemica con la Cina avevano sostenuto l'URSS soprattutto per difendere l'impulso riformatore che era venuto dal XX congresso del PCUS e che ormai vedevano venir meno questo motivo di restare affiancati ai Sovietici. Alcuni partiti, tra cui quello italiano, votarono a Mosca nel 1969 contro i tre quarti del documento finale. Diversamente dalle precedenti, la conferenza non poté quindi concludersi nemmeno con una manifestazione formale di unità. I diversi motivi di dissenso che vi erano affiorati si sarebbero conservati e spesso aggravati nel decen-

**Il deterioramento dei rapporti con la Cina**

**Le critiche all'intervento in Cecoslovacchia**

*La distensione nei rapporti tra USA e URSS fu avviata agli inizi degli anni Settanta: nella foto, il presidente Nixon (a sinistra) brinda con Brežnev (primo da destra) e il presidente del Presidium del Soviet Supremo N. Podgornyj per il trattato di cooperazione spaziale (Mosca, maggio 1972).*

nio successivo: del resto, da allora non si sarebbe più tenuta nessun'altra conferenza del genere.

**Le tendenze autonomistiche nei Paesi dell'est**

L'operazione cecoslovacca non riuscì nemmeno a rinsaldare realmente il blocco dei Paesi dell'est europeo intorno all'URSS, come a Mosca si era creduto invece che potesse fare. Lo stesso processo di distensione stimolava in quei Paesi propositi di maggiore autonomia, almeno nella soluzione dei problemi interni. Le forti tensioni internazionali degli anni precedenti erano state, in una certa misura, un fattore che aveva cementato il blocco, soprattutto finché, specie agli occhi di Paesi che durante la seconda guerra mondiale erano stati più colpiti dalla aggressività nazista, come la Polonia o la Cecoslovacchia, avevano lasciato intravedere la possibilità di una ripresa della spinta espansionistica tedesca verso l'est europeo o comunque una ambizione di *revanche* della Germania. Da quando questa minaccia spariva o si attenuava drasticamente, con l'esplicita accettazione da parte dei Tedeschi del nuovo stato di cose europeo, era inevitabile che i problemi politici, sociali ed economici riprendessero il sopravvento in ogni Paese e che in ognuno si manifestasse, in misura maggiore o minore, il desiderio di attenuare la propria subordinazione all'URSS. La maggiore circolazione di idee, favorita dai più intensi scambi economici, culturali e turistici, accentuava queste tendenze, che dovevano manifestarsi, non a caso, con crescente intensità proprio in Polonia, pilastro del sistema di sicurezza sovietico in Europa e Paese sensibilissimo agli orientamenti tedeschi.

**L'influenza politica sovietica**

Proprio nella fase in cui l'URSS arrivava ad affermarsi come grande potenza mondiale, la sola a potersi contrapporre su un piede di relativa parità agli Stati Uniti, si registrava quindi un progressivo decadere della sua capacità di influenza ideale e culturale. Tutto questo aveva inevitabili ripercussioni politiche, poiché in passato, nei momenti di sua maggiore debolezza, l'URSS aveva trovato una compensazione proprio nella sua capacità di esercitare un'attrattiva ideale (o, magari, idealizzata) su forze e movimenti, sociali e politici, in diverse parti del mondo. Le ultime idee, provenienti da Mosca, che avessero avuto una funzione di questo tipo, erano ormai quelle del XX congresso e dei suoi successivi sviluppi; ma questi eventi si allontanavano sempre più nel tempo. Anche i grandi moti giovanili che avevano agitato il mondo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta (quello che si chiama comunemente «il 1968») si erano svolti al di fuori della sua influenza e persino di una qualsiasi reciproca simpatia.

**Gli aiuti militari**

Certo, si erano estesi nel frattempo alcuni collegamenti dell'URSS con settori di quello che veniva ancora approssimativamente chiamato il Terzo mondo. Paesi o movimenti, che avevano motivi di contrasto con gli Stati Uniti o con altri Paesi dell'Occidente, cercavano sempre a Mosca un appoggio, che veniva di frequente accordato. Questo fenomeno accentuava la forza globale della poten-

*Altiforni a Kuzbass in Siberia. L'influenza politica dell'URSS non poteva contare sul sostegno economico a causa dei ritardi nello sviluppo industriale.*

za sovietica. Ma solo in misura ridotta quel sostegno poteva avere carattere economico, per via delle difficoltà che l'economia sovietica conosceva in patria. Né poteva tradursi nella proposta di un «modello» di società o di ordinamenti politici, sia perché grandi diversità esistevano tra l'URSS e quei Paesi, sia perché il «modello» sovietico era sottoposto a crescenti contestazioni, non solo dai suoi tradizionali avversari, ma anche da chi lo aveva in precedenza approvato o accettato. Restava l'aiuto militare. Il peso specifico della forza armata nel ruolo mondiale dell'Unione Sovietica tendeva dunque a crescere, a detrimento di altri fattori della sua politica estera. Qui essa vantava infatti un progresso incontestabile. Ma per quanto consistente esso fosse, l'aspetto militare della potenza sovietica rimaneva relativo e aleatorio, impressionante ma anche vulnerabile, non in grado comunque di bilanciare il declino degli altri fattori di influenza. Il caso in cui l'affidamento eccessivo nella propria capacità militare avrebbe provocato conseguenze politiche, non soltanto deprecabili, ma tali da risolversi con pesanti perdite per l'URSS, è stato quello dell'intervento armato nell'Afghanistan (1979). Una

**L'intervento in Afghanistan**

successione di colpi di Stato realizzati da ufficiali afghani, aveva portato in quel Paese, già legato all'URSS da vecchi vincoli diplomatici, un governo di sinistra, che si rivelò tuttavia profondamente diviso nel suo interno e incapace di controllare la situazione e di schiacciare i movimenti islamici ribelli (*mujahiddin*) che controllavano parti del territorio afghano. A questo punto arrivò un corpo di spedizione sovietico: l'intervento provocò un diffuso risentimento anche in Paesi del Terzo mondo potenzialmente amici dell'URSS.

La spedizione afghana, che doveva rivelarsi scarsamente efficace, sopravvenne in una fase della politica internazionale in cui i benefici effetti della distensione si andavano ormai affievolendo. Dopo il 1975 vi fu un graduale cambiamento nei rapporti mondiali. Sia pure a prezzo di una sconfitta, gli Stati Uniti si erano scossi di dosso il peso della guerra vietnamita e si rivelavano in grado di riprendere nelle proprie mani una più energica iniziativa mondiale. Anche questa inversione di tendenza fu dovuta a molti fattori, che non è il caso qui di analizzare poiché essi sono rimasti a lungo materia di dibattito tra gli studiosi di politica internazionale, cui di solito si intrecciavano – come sempre accade in questi casi – ricerche e reciproci rimproveri di responsabilità. D'altra parte, dopo anni di espansione economica, il mondo andava verso una nuova depressione. Un'ultima osservazione va fatta: crediamo si possa rilevare che dopo il 1975 vi fu a Mosca una sopravvalutazione dei segni di crisi nel campo opposto e una sottovalutazione di quelli che si manifestavano nel proprio campo (o, un'illusione di venirne più facilmente a capo con metodi tradizionali).

*Un soldato sovietico per le vie di Kabul (1988): l'invasione sovietica dell'Afghanistan, che innescò una «seconda guerra fredda», si risolse in una pesante sconfitta per l'URSS.*

Anche questo fattore contribuì al declino della distensione e comunque indebolì le capacità sovietiche di farvi fronte.

Come già quella di Stalin, la morte di Brežnev, avvenuta nel novembre 1982, dopo 18 anni di governo, lasciò il Paese in una crisi profonda, che era andata crescendo negli anni, senza che i tentativi, peraltro poco convinti, di porvi riparo riuscissero a dare risultati apprezzabili. L'amministrazione brezneviana aveva finito per trasformare il suo orientamento conservatore in un vero e proprio immobilismo politico. I problemi si accumulavano, ma mancavano risposte nuove. Il declino della potenza sovietica si rispecchiava nel progressivo invecchiamento di tutto il gruppo dei dirigenti centrali del Paese (il *politbüro* del partito) rimasto stabile per anni nella sua composizione, ma formato ormai in gran parte da ultrasettantenni.

Al momento della scomparsa di Brežnev pesava sull'URSS, assai più di quanto non accadesse alcuni anni prima, un'incertezza di prospettive che si traduceva inevitabilmente in un senso di maggiore insicurezza. Essa doveva fare i conti con un'amministrazione americana decisa a esercitare nei suoi confronti tutte le forme di pressione che i suoi potenti mezzi le consentivano. L'eventualità di una nuova, più esasperata corsa agli armamenti, faceva gravare sull'economia sovietica la minaccia di un peso soffocante in più, che avrebbe reso ancor più difficile il superamento delle sue, già ardue, difficoltà. Infine problemi di diversa natura esistevano ormai su tutti i confini del Paese che erano stati per decenni esenti da ogni pressante preoccupazione: la Cina da una parte, l'Afghanistan dall'altra, e, da un'altra ancora, la Polonia. I problemi interni erano intrecciati con quelli internazionali, ma avevano anche un loro carattere specifico. Fra tutti dominava la necessità di imprimere all'economia sovietica un rinnovato impulso nel momento stesso in cui andavano progressivamente esaurendosi parecchie delle risorse a buon mercato che avevano alimentato la passata crescita del Paese. Era difficile immaginare che questo conflitto potesse essere risolto con sole misure congiunturali, senza più profonde riforme strutturali. Questo era almeno quanto la conoscenza della genesi storica del problema sembrava suggerire. Ma, per le stesse ragioni, appariva anche improbabile che riforme ponderate potessero essere messe in cantiere senza una ripresa più vivace del confronto delle idee e del dibattito culturale nel suo significato più ampio, con le conseguenze politiche che ciò comporta, e quindi senza uno sforzo per ridare all'intera società sovietica un dinamismo che si era andato smorzando negli ultimi anni.

Anche all'interno del Paese i problemi non potevano essere visti soltanto come questioni economiche. Erano anche problemi politici. Il consenso tra le popolazioni, di cui lo Stato sovietico continua a potersi avvalere, era andato assumendo un carattere preva-

**Andropov**

Diplomatico a Budapest dal 1953, Jurij Vladimirovič Andropov (1914-1984) ebbe un ruolo rilevante nella repressione del 1956. Nel 1967 fu prescelto da Brežnev per dirigere il KGB, carica in cui svolse un'opera di controllo e repressione del «dissenso»; rispetto ai predecessori fu tuttavia etichettato come un moderato. Alla morte di Brežnev (1982) fu eletto segretario generale del PCUS, vincendo la concorrenza di K. Černenko; Andropov diede comunque prova di grande equilibrio nel rispettare una direzione collegiale. Il suo breve governo (15 mesi) fu caratterizzato da una svolta «efficientistica» in economia: egli lanciò infatti una campagna contro corruzione, disfunzioni e inefficienze del sistema sovietico, e sostituì molti funzionari. In politica internazionale affrontò le trattative sulle armi nucleari dando prova (non senza oscillazioni) di un certo dinamismo.

**Černenko**

Konstantin Ustinovič Černenko (1911-1985) nel 1956 entrò nel comitato centrale del PCUS, e nel 1960 nel *presidium* del soviet supremo, in concomitanza con l'elezione di Brežnev a capo dello Stato. Nel 1965, dopo l'avvento di Brežnev alla guida del regime, divenne capo del dipartimento centrale del partito per gli Affari generali. Deputato al soviet supremo dal 1966 e membro effettivo del comitato centrale del PCUS dal 1971, raggiunse i vertici della gerarchia solo in età avanzata. La sua funzione di braccio destro del leader supremo ne accreditò l'immagine di erede designato, ma la successione (novembre 1982) toccò ad Andropov, che Černenko rimpiazzò come secondo segretario del partito. Succeduto allo stesso Andropov (febbraio 1984), esplicò un'attività limitata a causa della salute precaria. Durante il suo mandato, rivelò comunque una tendenza a frenare i programmi di rinnovamento, mentre in politica estera consentì la ripresa del dialogo con gli USA dopo la rielezione di Reagan.

lentemente passivo. La mediazione fra i diversi interessi, cui si era dedicata la direzione brezneviana, si era troppo avvicinata al limite oltre il quale diventava inerzia, stagnazione o faticoso prolungamento di vecchie e ormai improduttive tradizioni. Pur disponendo di un immenso apparato di propaganda, la stessa ideologia di Stato si scontrava con una vasta indifferenza, se non con esplicite confutazioni. Manifestazioni di apatia, corruzione, disinteresse, scetticismo, assenteismo erano registrate in zone molto vaste della società. Erano le stesse fonti ufficiali a segnalarlo periodicamente. Si era quindi fortemente ridotta quella capacità di produrre consenso attivo o, come si esprime il linguaggio politico sovietico, quella capacità di «mobilitazione» che era indubbiamente servita nel passato per superare determinate difficoltà. Un problema squisitamente politico quindi, ma che aveva profonde ripercussioni sociali, morali e culturali.

Nell'ultimo periodo del governo brezneviano si erano tuttavia potuti cogliere i primi segni di una ripresa di lotta politica entro gli stessi circoli dirigenti del Paese. Nonostante lo spirito conservatore e il ristagno delle idee, dominanti ai vertici, la società sovietica era, sia pur lentamente, cresciuta anche negli anni di Brežnev. Le sue esigenze si erano fatte più mature. Le frustrazioni dei settori potenzialmente più dinamici del Paese erano fonte di richieste innovatrici in campi assai diversi. Nuove generazioni erano cresciute senza conoscere le tragedie della guerra e delle repressioni staliniane. Si andava così delineando, sebbene non avesse i mezzi per esprimersi, una pressione della società in favore di cambiamenti, per cui non esisteva tuttavia nessun programma già pronto.

Nei due anni e mezzo che erano trascorsi dalla morte di Brežnev, si erano succeduti nello stesso incarico due figure assai diverse – il volitivo Andropov e lo spento Černenko – che avevano tuttavia in comune l'età assai avanzata e il pessimo stato di salute. Entrambi erano morti dopo poco più di un anno dalla loro assunzione del massimo potere. Per quanto diverse potessero essere le loro intenzioni, il breve interregno era servito in solo ad aggravare ulteriormente i già pesanti problemi del Paese. L'eredità di Brežnev ne era risultata ancora più ipotecata.

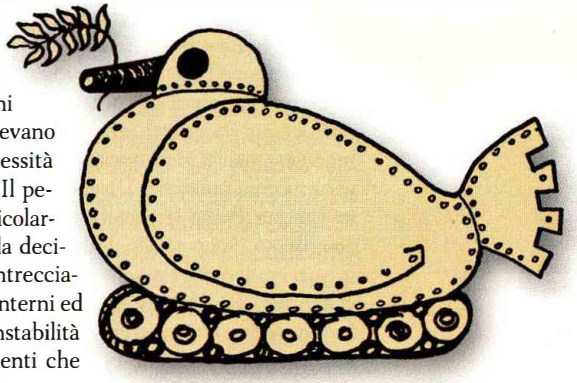
Nel marzo 1985 la carica di segretario del PCUS passava a Michail Sergeevič Gorbačëv. Il nuovo capo, che si distingueva per l'età relativamente giovane, l'energia e il dinamismo, nel giro di poco tempo avviò una serie di cambiamenti radicali che investirono e sconvolsero tutta la vita pubblica del Paese. Si trattava dell'audace ed estremo tentativo di riformare l'economia e la politica, di ristrutturare il partito e lo Stato, di cambiare indirizzi e compiti della diplomazia e delle forze armate, di modificare i rapporti tra i diversi gruppi sociali e fra le numerose nazioni dell'Unione. [GIUSEPPE BOFFA]

# XXIV. I Paesi socialisti dell'Europa dell'est

## 1. Destalinizzazione e restaurazione

**I moti operai in Cecoslovacchia e a Berlino**

La crisi del sistema staliniano si manifestò per la prima volta in modo aperto nei Paesi che da pochi anni erano stati assoggettati all'Unione Sovietica. Nel giugno 1953 – Stalin era morto da tre mesi – disordini scoppiarono nella città industriale di Plzeň in Cecoslovacchia in seguito al cambio della moneta. Qualche giorno dopo entrarono in agitazione gli edili di Berlino Est per protestare contro l'aumento delle norme di lavorazione e subito dopo i principali centri industriali della Germania orientale si unirono allo sciopero. Gli apparati repressivi furono pronti a entrare in azione e ristabilirono l'ordine: in Cecoslovacchia bastarono le truppe dell'esercito nazionale; a Berlino intervennero i carri armati sovietici. Non erano sintomi di carattere secondario, proteste di strati sociali emarginati dalle trasformazioni strutturali da poco realizzate. Erano anzi episodi esemplari e classici di protesta operaia in difesa delle condizioni di lavoro e di vita, e in quanto tali contestavano la natura di quei regimi che si erano definiti sul modello sovietico dittature del proletariato, rivelando la fragilità dietro la forza degli apparati repressivi dei poteri monolitici da poco instaurati. Le modalità di questi eventi – agitazioni sociali e rapidi interventi delle forze di repressione nazionali o sovietiche – si sarebbero da allora periodicamente ripetute a ogni crisi di una certa gravità nei Paesi dell'Europa orientale.



*Un'illustrazione degli anni Ottanta raffigurante la «pace sovietica» come una colomba con i cingoli da carro armato. Per un quarantennio l'Unione Sovietica esercitò un controllo ferreo sui Paesi dell'Europa orientale, ricorrendo anche all'uso della forza per mantenerlo.*

Sebbene rapidamente soffocate e riassorbite, le prime manifestazioni di protesta inaugurarono nella sfera sovietica una lunga fase di inquietudini sociali e politiche che esprimevano in varia misura e forma la necessità di un mutamento dei regimi. Il periodo poststaliniano è particolarmente complesso e difficile da decifrare, poiché in esso agirono intrecciati e spesso sovrapposti fattori interni ed esterni. Da un lato, furono l'instabilità politica in URSS, i cambiamenti che

## 17 giugno 1953: la rivolta operaia a Berlino Est

***Il piano quinquennale del 1951-1955 si era prefissato come obiettivo di riportare la produzione dei cinque* Länder *della DDR ai livelli del 1926. La situazione delle infrastrutture era però molto precaria a causa delle confische di macchinari e delle installazioni industriali operate dell'URSS per le riparazioni di guerra.***

Per lo stesso motivo Mosca si riservava inoltre il diritto di prelevare una parte di produzione (tra il 1947 e il 1953 ca. il 30% del PIL annuale). Le riparazioni comprimevano consumi e investimenti causando l'esodo della popolazione per motivi economici, che si aggiungevano a quelli politici. Le razioni alimentari erano ridotte e coloro che erano considerati «borghesi» erano costretti a rifornirsi autonomamente sul mercato libero dove i prezzi erano troppo elevati. Queste categorie però non disponevano di mezzi di espressione politica, mentre, per ciò che riguarda gli operai, la propaganda della SED, il Partito socialcomunista al potere, scaricava la colpa sulla guerra e sull'atteggiamento ostile delle potenze occidentali. La fermezza della SED nel voler a ogni costo aumentare la produzione inasprendo le condizioni dei lavoratori fece perdere il contatto con i malumori operai. Alle norme più dure sui luoghi di lavoro si aggiunse la diminuzione dei salari. Anche i Sovietici, pur non concedendo i prestiti che il leader tedesco-orientale Ulbricht aveva chiesto, si mostrarono contrari all'inasprimento delle condizioni per i lavoratori. Di fronte al rifiuto del partito, migliaia di lavoratori edili scesero in sciopero così come costituzionalmente previsto, ma la protesta sociale si trasformò in una contestazione politica che chiedeva le dimissioni del governo e libere elezioni. Il 16 giugno 1953 una vasta folla si era assembrata di fronte alla sede del governo per incontrare una rappresentanza del partito. Ma il presidente della Repubblica Pieck e il premier Grotewohl non si fecero vedere. A ricevere le rivendicazioni dei lavoratori contenute in un documento in sei punti furono i ministri Rau e Selbmann. Il giorno seguente la protesta dilagò: 300.000 manifestanti scesero in piazza in tutto il Paese. Alcuni edifici pubblici e sedi di partito furono incendiate, alcune bandiere comuniste vennero ammainate. A Berlino 180.000 lavoratori bloccarono i tram e i metrò; la rivolta si estese anche a Magdeburgo, nella Sassonia,

**Le reazioni alla destalinizzazione**

qui cominciarono a delinearsi subito dopo la morte di Stalin e la successiva ondata di destalinizzazione a proiettarsi nei Paesi subordinati; dall'altro, l'allentamento della pressione esterna creava margini per processi di emancipazione autonomi. In alcuni momenti, cambiamenti e riforme potevano essere sollecitati e promossi dal centro del sistema, mentre in altri le revisioni di linea già avviate venivano frenate o bloccate dallo stesso centro, a seconda delle alterne vicende della lotta di potere che si svolgeva in URSS; il nuovo corso poteva incontrare la resistenza dei gruppi dirigenti locali oppure essere da questi accolto con favore e perfino interpretato in modo estensivo, a seconda dei mutevoli rapporti di forza fra le diverse fazioni politiche. Diversi erano poi i modi e le forme con cui in ciascun Paese le società reagivano alla mutata atmosfera. Nel complesso, il corso della destalinizzazione in URSS confermava con le sue immediate ripercussioni esterne l'alto livello d'integrazione conseguito dai Paesi esteuropei nel sistema sovietico e quanto le loro prospettive rimanessero dipendenti e condizionate dalle alterne vicende del dopo-Stalin in URSS, e ciò legava a un destino presso-

*Alcuni poliziotti gettano le loro divise durante la rivolta di Berlino Est del 1953. La rivolta, nata negli ambienti operai a causa della durezza degli orari di lavoro e alla diminuzione dei salari, fu sedata dall'intervento delle truppe sovietiche.*

in misura minore in Turingia e in centri minori. Minatori, operai siderurgici e chimici si erano uniti alla protesta degli edili. La polizia si mostrava esitante e il governo di Grotewohl annullò le misure economiche volte all'inasprimento delle condizioni di lavoro. A mezzogiorno tuttavia la situazione fu presa in mano dai Sovietici. Il comandante della zona sovietica di Berlino, generale Dybrova, proclamò lo stato d'assedio: due divisioni motorizzate forti di 25.000 uomini e di centinaia di carri armati occuparono i punti nevralgici della capitale. La sera, alle 21, l'ordine era stato ripristinato a caro prezzo: le vittime furono almeno 51; tra questi, alcuni furono schiacciati dai carri armati o rimasero vittima in seguito alle ferite riportate negli scontri, mentre una decina vennero condannati a morte seduta stante. Ai fatti seguirono poi i processi per almeno 1400 operai che vennero condannati alla fucilazione o alla detenzione di lungo periodo. In alcuni centri lo sciopero durò fino al 21 di giugno nonostante l'intervento deciso delle truppe.
L'intervento sovietico fu il primo dell'Armata Rossa nell'Europa orientale dopo Jalta. L'effetto deterrente si rivelò un fattore di stabilizzazione forzata nella vita della DDR. Il 17 giugno 1953 sarebbe stato ricordato ufficialmente nella DDR come quello in cui fu sventato «il *putsch* organizzato da agenti imperialisti». Bertolt Brecht, che non aveva aderito alla protesta, scrisse: «Non sarebbe più semplice che il governo sciogliesse il popolo e ne eleggesse un altro?».

ché comune i Paesi della regione; contemporaneamente, le diversità soffocate nella fase precedente riemergevano a poco a poco dando vita all'interno del blocco a un processo di differenziazione che, sia pure con alti e bassi, soste e involuzioni era destinato a procedere e approfondirsi.

Nel periodo immediatamente successivo alla morte di Stalin, la fase cosiddetta del disgelo, non vi furono in URSS revisioni clamorose della politica staliniana; si delinearono tuttavia cambiamenti che dovevano rivelarsi importanti soprattutto nella misura in cui invertivano la tendenza precedente a un progressivo irrigidimento ideologico e burocratico. In politica estera, alcune iniziative distensive permisero un'attenuazione della guerra fredda e una certa ripresa dei rapporti con l'Occidente. Sul piano interno, diminuì il livello della repressione con la liberazione dei prigionieri dai campi di concentramento e l'inizio delle procedure di riabilitazione, mentre contemporaneamente si rimettevano in discussione alcuni dogmi della politica economica, in particolare il principio della priorità assoluta dell'industria pesante con il conseguente drastico sacri-

## L'insurrezione dell'ottobre 1956 in Ungheria

***Pur con tutte le sue ambiguità e i suoi limiti il XX congresso del PCUS nel febbraio 1956 sembrava aver avviato un processo di liberalizzazione nell'Est. Tale processo si sarebbe rivelato però spesso traumatico nei Paesi satelliti dell'URSS, tradizionalmente assoggettati a un fortissimo controllo politico ed economico.***

Tra le conseguenze più drammatiche vi furono i fatti dell'ottobre 1956 in Ungheria.
Dopo la morte di Stalin, sotto la presidenza di Imre Nagy (luglio 1953), l'Ungheria si riproponeva di rimediare ai guasti provocati dalla industrializzazione forzata del primo piano quinquennale adottato secondo il modello sovietico. Bisogna ricordare come, fin dal 1953, si fosse prodotto un esteso movimento di società civile che annoverava nelle sue file intellettuali comunisti e studenti, accomunati da una fervente critica antistalinista. Tale *intelligenzia*, ribellandosi in varie forme al controllo culturale e ideologico del regime, aveva dato vita al cosiddetto «circolo Petöfi», dal nome del poeta e patriota ungherese, anima storica della rivoluzione del 1848.
Dopo il XX congresso, Nagy, che era stato nel frattempo destituito il 18 aprile del 1955 su dirette pressioni di Mosca, tornò al potere in seguito a un'insurrezione popolare.
L'insurrezione (24-28 ottobre 1956) dovette confrontarsi con il pugno di ferro imposto alla società da Mátyás Rákosi, stalinista duro e intransigente, che aveva fatto allestire processi dimostrativi sia contro gli avversari di destra, accusati di alleanza con i fascisti, sia contro i compagni di partito, accusati invece di titoismo e deviazionismo.
La situazione sfuggì di mano al potere locale e già a novembre ci fu il primo intervento dei carri armati russi. Nel giro di poco tempo l'insurrezione finì per assumere i connotati di un ampio movimento popolare genericamente antisovietico e anticomunista (comparirono, al suo interno, anche formazioni fasciste).
Nel frattempo a Budapest, intellettuali comunisti, studenti e operai chiedevano il ritiro delle truppe sovietiche, lo scioglimento della polizia segreta, libere elezioni e libertà di stampa. Nagy formò un governo di coalizione con la partecipazione di esponenti moderati e annunciò l'uscita del Paese dal patto di Varsavia, mentre venivano abrogate le più odiose misure di oppressione

**Le interferenze di Mosca**

ficio dei consumi. Nei rapporti con i Paesi dipendenti, Mosca cominciò a correggere le più gravi sperequazioni e a ridimensionare il peso delle interferenze, dando vita a una serie di canali ufficiali formalmente paritari con la riforma del Comecon e la fondazione dell'alleanza militare del patto di Varsavia. Per quanto cauto e contenuto, il disgelo introduceva già alcuni mutamenti nel quadro generale dei rapporti fra l'URSS e le democrazie popolari. Così, per esempio, la minore tensione con l'Occidente e ancor più la riconciliazione fra URSS e Iugoslavia con il successivo scioglimento del Kominform, invalidavano esplicitamente le basi della crociata politico-ideologica che era stata il cemento della compattezza del blocco e quasi legittimavano la percorribilità di strade nazionali autonome. Ancora, la revisione della politica economica e il diminuito potere degli apparati repressivi attenuavano il ferreo controllo sulla società permettendo l'attivazione relativa di forze sociali e culturali prima paralizzate.

**La crisi del 1956**

Fu soprattutto in due Paesi, Polonia e Ungheria, che gli spazi del nuovo corso vennero utilizzati appieno sotto l'azione congiunta di molteplici fattori politici e sociali – pressioni popolari e agitazioni

*Alcuni carri armati sovietici presidiano le vie di Budapest durante la rivolta ungherese del 1956. La repressione sovietica fu durissima e costrinse oltre 100.000 Ungheresi ad abbandonare l'Ungheria per sfuggire alle deportazioni e alle condanne a morte.*

del periodo staliniano, fino a quel momento imposte dal regime di Rákosi, pur non rinnegando le dottrine marxiste.
La risposta di Mosca fu durissima: le unità corazzate russe distrussero ogni forma di resistenza e ristabilirono sanguinosamente lo *status quo*. Processato con l'accusa di antisovietismo e di aver favorito le attività fasciste in patria, Nagy sarebbe stato condannato a morte e fucilato (giugno 1958).
Per sfuggire alle deportazioni e alle condanne a morte, 100.000 Ungheresi coinvolti nell'insurrezione abbandonarono il Paese rifugiandosi in Occidente. A capo del nuovo governo fu posto János Kádár, fedele a Mosca, il quale però, una volta conclusa la fase acuta del ristabilimento dell'«ordine», avrebbe iniziato, seppur gradatamente, un percorso di destalinizzazione.
I fatti di Ungheria, contemporanei alla crisi di Suez, che vedeva coinvolte Francia e Inghilterra, segnarono un traumatico ritorno alle più cupe atmosfere da guerra fredda. La svolta di Chruščëv da una parte e i fatti di Ungheria dall'altra produssero naturalmente vigorose ripercussioni nei Paesi di tutta l'Europa e soprattutto nei grandi partiti comunisti occidentali, nei quali un periodo di profondo dissidio interno portò alcuni intellettuali di grande spessore ad abbandonare la militanza. Il Partito comunista italiano intraprese così un doloroso processo di revisione del modello sovietico e da tale percorso di ripensamento nacque la dottrina della «pluralità delle vie al socialismo», basata sulla convinzione che ogni singolo partito comunista dovesse individuare una propria via per giungere al socialismo, rinnegando il precedente dogma di una via unica.

operaie, fermenti intellettuali, orientamenti riformistici in parte del gruppo dirigente – fino a sfociare nei poderosi movimenti del 1956. È questo un anno cruciale nella storia dell'intero blocco esteuropeo per l'intensità e la rapida successione degli eventi: in URSS raggiunse il suo apice, con il XX congresso del Partito comunista, la spinta alla destalinizzazione; in Polonia, un vasto e articolato movimento politico-sociale promosse un serio e organico tentativo di riforma del regime; in Ungheria, un movimento simile all'origine a quello polacco sfociò in un tentativo insurrezionale; infine, l'invasione militare sovietica dell'Ungheria avviò in tutto il blocco una fase di restaurazione. Rimane una questione controversa se e in quale misura l'ondata conservatrice seguita al 1956 abbia bloccato i processi di rinnovamento o non sia invece riuscita a frenare che parzialmente le spinte al cambiamento. Certamente, se commisurato alle prospettive e aspettative suscitate all'inizio dalla destalinizzazione nonché alla portata oggettivamente dirompente delle critiche mosse al sistema precedente – che sembravano rimettere in discussione l'intera storia delle democrazie popolari – il corso successivo degli eventi non può

**Le ripercussioni internazionali**

avere che un segno di involuzione. L'operazione restauratrice non portò tuttavia a un puro ripristino della situazione antecedente. La crisi del 1956 con le sue larghe ripercussioni in tutto il movimento comunista internazionale sollecitava comunque la rettifica delle più gravi disfunzioni se non altro per prevenire nuove possibili incrinature del blocco. Alcuni margini di sovranità nazionale vennero pertanto ufficialmente riconosciuti ai Paesi dipendenti nel quadro dei nuovi organismi interstatali e attraverso una serie di accordi di carattere diplomatico diretti a regolare i rapporti bilaterali; contemporaneamente qualche spazio di iniziativa fu concesso ai singoli Paesi per avviare relazioni economiche e culturali con l'Occidente.

**Restaurazione dell'influenza sovietica**

Nel complesso, fu con metodi in parte diversi dalla pura sopraffazione che l'Unione Sovietica riuscì sul medio periodo a ristabilire il pieno controllo della propria area di influenza, la cui gestione era divenuta molto più ardua e complessa rispetto ai tempi di Stalin e richiedeva l'impiego, oltreché degli strumenti di comando e controllo, anche di qualche dose di pragmatismo e flessibilità. Si tende per esempio a valutare che a partire da questa fase si sia invertito quel processo di sfruttamento a senso unico delle risorse economiche dei Paesi dipendenti che era iniziato con l'occupazione militare della zona, e il mantenimento della sfera d'influenza e della sua stabilità abbia cominciato invece ad assumere per l'Unione Sovietica costi progressivamente crescenti. Era infatti soprattutto e preferibilmente sul terreno economico che l'URSS era disposta a fare concessioni pur di preservare in ogni Paese il quadro politico-istituzionale che era la garanzia della compattezza del blocco e il tramite attraverso cui esercitava la propria dominazione. L'ondata di restaurazione successiva al 1956 colpì così soprattutto i Paesi dove erano maturate proposte alternative al vecchio modello politico, non soltanto l'Ungheria occupata dall'esercito sovietico, ma anche la Polonia dove un cambio del vertice era avvenuto in modo travagliato ma sostanzialmente pacifico. La normalizzazione attuata in questi Paesi seguì nel primo caso un corso drammatico e violento; ebbe nel secondo un andamento lento e graduale, con il risultato comune di eliminare dalla scena o svuotare di contenuto tutti quegli elementi – dai consigli operai alla stampa indipendente, dalle associazioni sociali autonome ai movimenti culturali – che erano stati i protagonisti del 1956. Negli altri Paesi – sia quelli dove si erano espresse tensioni sociali, come la Repubblica Democratica Tedesca e la Cecoslovacchia, sia quelli che erano rimasti assenti dal travaglio poststaliniano – una nuova stretta politica e ideologica ebbe funzione preventiva.

**La crisi ideologica**

Ma se la cornice istituzionale dei regimi esteuropei era stata restaurata là dove aveva minacciato di subire più o meno drastici cambiamenti, le società in cui quei regimi operavano non erano più le stesse. La destalinizzazione, per quanto cauta, frenata e contraddittoria, aveva incrinato in modo irreversibile la facciata monolitica del

potere e messo a nudo le debolezze dell'ideologia che rappresentava la sua base di legittimazione. Il sistema sovietico, inoltre, non appariva più un modello stabile e coerente sotto la inquieta gestione chrusceviana che proponeva di continuo correzioni, riaggiustamenti, riorganizzazioni. Anche il mutato quadro internazionale contribuiva ad animare la situazione: non soltanto il progredire della distensione est-ovest che aveva come effetto lo svuotamento della rigida visione dei due campi mondiali impenetrabili e contrapposti, ma anche l'emergere di nuovi scismi nel mondo comunista, quello cinese in particolare, che contestavano quello che fino allora era considerato l'indiscusso centro del comunismo mondiale.

**I dibattiti sulle riforme economiche**

Proseguiva inoltre in URSS la ricerca di forme più efficienti di gestione dell'economia, ricerca che senza rimettere in discussione i principi basilari della pianificazione tradizionale tentava di attenuare le rigidità e irrazionalità dell'eccessiva centralizzazione. Le proposte di riforma economica inaugurarono un periodo di accesi dibattiti e in alcuni Paesi funzionarono da catalizzatore delle correnti innovatrici e meno ortodosse. Emersero nuove teorie, si elaborarono nuovi modelli che si proponevano di conciliare piano e mercato, gestione statale e autonomia dell'impresa: una discussione che al di là del suo carattere tecnico e scientifico mostrava evidenti implicazioni politiche e sociali e tendeva inoltre a presentare soluzioni diverse da Paese a Paese a seconda delle condizioni specifiche. Le stesse realtà economiche andavano differenziandosi: in Polonia era riemerso nelle campagne un vasto settore a conduzione privata; in Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca e Polonia persisteva una certa quota di attività privata nel campo industriale, artigianale e dei servizi; in alcuni Paesi – come Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca e Cecoslovacchia – la scarsità di forza lavoro sollecitava maggiormente riforme di tipo efficientistico. I nuovi indirizzi di politica economica volti a un maggiore e migliore soddisfacimento del consumo mettevano inoltre in luce i divari di sviluppo e le diverse opportunità di ciascun Paese dando luogo ad adattamenti e manovre differenziate.

**Le contraddizioni economiche e politiche**

Il relativo miglioramento del livello di vita dopo il 1956 aveva apparentemente attenuato le tensioni sociali e restituito la stabilità al blocco esteuropeo. La destalinizzazione dall'alto si stava esaurendo nella stessa Unione Sovietica dopo un breve ritorno di fiamma nel 1961. Le condizioni di esistenza erano lievemente migliorate anche sotto l'aspetto politico per il minor peso della repressione – un cambiamento definito passaggio dal terrore preventivo di massa al terrore selettivo riservato ai trasgressori – nonché per le frequenti incertezze mostrate dai gruppi dirigenti nel gestire la nuova situazione. I problemi di fondo restavano tuttavia pressoché intatti: la progressiva perdita di efficienza dell'economia che riproponeva costantemente la necessità di riforme della gestione economica; l'impossibi-

lità di attuare cambiamenti che non implicassero anche qualche forma di liberalizzazione della vita politica e culturale; le aspettative insoddisfatte di una società cui in cambio della privazione delle libertà elementari non era assicurato nemmeno un adeguato livello di consumi essenziali; la progressiva erosione della credibilità del potere con un distacco crescente fra il regime con i suoi apparati e la società civile. Alla fine degli anni Sessanta, l'apparire di nuovi movimenti ed esplosioni di protesta doveva rivelare che almeno in due Paesi, Cecoslovacchia e Polonia, esisteva da tempo uno stato di inquietudine sociale diffusa e si ripresentava con nuova forza l'esigenza di un mutamento sostanziale dell'ordinamento politico. E questa volta in conseguenza di processi autonomi e non come contraccolpo di crisi esterne come la successione di Stalin. In Unione Sovietica era infatti nel frattempo iniziata la lunga fase di immobilismo politico sotto la gestione di Brežnev.

## 2. Dalla primavera di Praga all'estate polacca

**I movimenti di protesta**

Gli eventi che turbarono la stabilità e omogeneità apparenti del blocco esteuropeo dopo il 1956 ebbero vario carattere e testimoniano il travaglio differenziato che era ormai in corso in ogni singolo Paese. Fra il 1968 e il 1971 la Polonia sperimentò prima un'intensa agitazione nelle università e negli ambienti intellettuali e quindi una rivolta operaia sulla costa baltica, una regione di nuova e intensiva industrializzazione. In Cecoslovacchia emerse nel 1967-1968 un articolato movimento di riforma che trovò espressione anche nell'ambito del Partito comunista e delle organizzazioni culturali e sindacali del regime. Contemporaneamente, in altri Paesi sembrava aumentare la stabilità politica, essendo i gruppi dirigenti riusciti a introdurre senza scosse e rotture dell'equilibrio complessivo alcuni miglioramenti interni. Così la Repubblica Democratica Tedesca aveva attuato una riorganizzazione del sistema economico, fortemente riduttiva rispetto ai più vasti progetti di riforma che erano stati dibattuti, ma tuttavia capace di migliorare il livello di efficienza generale dell'economia. In Ungheria l'atmosfera politica era in fase di distensione in seguito a una serie di piccole liberalizzazioni nel campo culturale e sindacale, e nel 1968 fu introdotta una vasta riforma economica. Era nel complesso una situazione in movimento, in cui da un lato sembravano aprirsi spazi per una ripresa di tendenze riformistiche di varia intensità, mentre dall'altro contrapposizioni e conflitti facevano riapparire la prospettiva di nuove rotture.

Nel frattempo era mutata la situazione economica, in parte per un rallentamento generale del ritmo di crescita, in parte per una

**Le difficoltà economiche**

revisione esplicita della politica economica. Il riequilibrio fra investimenti e consumo, che aveva inizialmente portato a un miglioramento delle condizioni di vita, era stato ovviamente concepito come una manovra temporanea diretta a sanare le più gravi tensioni sociali, ed erano ripresi in tutto il blocco gli sforzi per espandere e consolidare il sistema produttivo. Attraverso il Comecon riorganizzato e il coordinamento dei piani di sviluppo, che nel suo ambito avveniva regolarmente, l'Unione Sovietica imponeva le proprie priorità di rafforzamento della potenza industriale e militare del blocco. Le difficoltà e le nuove tensioni derivanti dalla ripresa agli inizi degli anni Sessanta di una linea di forti investimenti in condizioni di decrescente efficienza del sistema produttivo furono all'origine della nuova fase di inquietudine apertasi nella regione, in particolare nella Cecoslovacchia colpita nella prima metà del decennio da gravi fenomeni recessivi. Sempre meno tuttavia i problemi economici apparivano isolabili dal contesto generale a causa della struttura monolitica del potere e del carattere rigidamente integrato fra sfera economica e sfera politica. Le esperienze di una lunga fase di tentativi di cambiamento avevano messo chiaramente in luce i meccanismi istituzionali che vincolavano il sistema a un sostanziale immobilismo o permettevano la graduale vanificazione delle riforme introdotte.

*Una manifestazione durante la primavera di Praga del 1968. Il movimento cecoslovacco contava sull'appoggio degli intellettuali, dei lavoratori, degli studenti universitari e di ampi settori dell'esercito, favorevoli al tentativo di liberalizzazione della vita politica avviato da Alexander Dubček.*

## La primavera di Praga

***Nel gennaio del 1968 Alexander Dubček, esponente dell'ala innovatrice del Partito comunista cecoslovacco, fu eletto segretario, subentrando (con l'approvazione dell'allora leader sovietico Leonid Brežnev) ad Antonin Novotný.***

Subito dopo l'insediamento, Dubček avviò un significativo esperimento di liberalizzazione, per il quale contava sull'appoggio dell'opinione pubblica, degli intellettuali, degli studenti, dei lavoratori e anche di parte dell'esercito. Il suo programma cercava di conciliare un sistema a base socialista con elementi di moderato pluralismo in economia e in politica. Ciò comportava significative aperture in direzione della libertà di opinione, di stampa e di associazione. Fra i principali effetti della svolta vi fu la costituzione di numerose formazioni politiche. Fu la cosiddetta primavera di Praga: una stagione di fermento e innovazione che, pur senza mettere in discussione l'appartenenza della Cecoslovacchia al sistema di alleanze sovietico (a differenza per esempio di quanto era accaduto in Ungheria nel 1956), sembrò realizzare l'ideale di un «socialismo dal volto umano». Ancora una volta, tuttavia, l'URSS ritenne intollerabile l'esperimento, temendone i possibili effetti a macchia d'olio negli altri Paesi satelliti.
A partire dal mese di marzo Brežnev cominciò a manifestare segni di impazienza, invitando ripetutamente Dubček a bloccare il cammino intrapreso, di chiaro allontanamento da Mosca. Dopo vani tentativi per indurre i dirigenti del partito cecoslovacco a interrompere il processo di liberazione, protrattisi ancora per tutto il mese di luglio e nelle prime due settimane d'agosto, nella notte fra il 20 e il 21 agosto 1968, le truppe sovietiche e di altri quattro Paesi del patto di Varsavia (DDR, Polonia, Ungheria e Bulgaria: nell'insieme ca. 200.000 uomini armati di mezzi pesanti) occuparono la capitale e il Paese. I carri armati giunsero a Praga; i soldati sovietici fecero irruzione nella sede del comitato centrale.
Si diede vita a un governo filosovietico; il primo ministro Černik e lo stesso Dubček furono arrestati e trasferiti, mentre il presidente cecoslovacco Svoboda di lì a pochi giorni venne inviato a Mosca.
Nella capitale migliaia di Cechi scesero in piazza. Durante le manifestazioni di protesta, i praghesi (che 23 anni prima avevano combattuto a fianco

**I movimenti studenteschi e operai in Polonia**

In Polonia nel 1968 la ribellione degli studenti e dei professori nelle università fu considerata un'esplosione postuma dei fermenti del 1956 in un'intelligenza come quella polacca particolarmente impegnata, e per di più delusa dall'involuzione progressiva della gestione di Gomutka. Ma due anni dopo la rivolta degli operai del Baltico, motivata da ragioni economiche come l'aumento dei prezzi dei beni essenziali, doveva sfociare in un attacco frontale e violento al regime. In ambedue i casi il potere riuscì a circoscrivere e isolare le agitazioni: con la pura repressione nei confronti degli intellettuali unita al lancio di una campagna antisemita; con l'impiego delle forze armate sul Baltico e un successivo cambio di vertice che doveva rassicurare gli operai circa un'inversione della politica economica. Il regime polacco sopravvisse pressoché immutato soprattutto grazie alla non simultaneità delle due agitazioni e alla incomunicabilità fra le classi che era una delle caratteristiche fondamentali del modello sociale esteuropeo. Ma anche questa esperienza sarebbe entrata a far parte del patrimonio storico complessivo della società polacca preparando il più vasto e organico movimento degli anni Ottanta.

dei Russi il comune nemico nazista) non esitarono a gridare «fascisti!» in direzione delle truppe d'occupazione, e a dipingere svastiche sui loro carri armati. Nei giorni successivi si sparò sulla folla: l'invasione costò quasi 100 morti.
I dirigenti cecoslovacchi scelsero di non percorrere la via dell'opposizione armata, ma di mettere in pratica forme di resistenza passiva.
Nel frattempo, un congresso clandestino del Partito comunista cecoslovacco, in una fabbrica di Praga, confermava la fiducia a Dubček.
I Sovietici furono così costretti a rimettere Dubček e gli altri quadri cechi al loro posto. Il loro operato era ormai pienamente sotto il controllo di Mosca; ma rovesciati in pochi mesi i rapporti di forza nel partito, i protagonisti dell'apertura furono progressivamente allontanati. Vittime della «normalizzazione» furono tutti i dirigenti e gli intellettuali che avevano animato la primavera: costretti a emigrare o ad abbandonare i loro incarichi. Dubček fu sostituito da Gustav Husák.
La brutale gestione della crisi cecoslovacca, una delle tappe più significative del crescente disagio dei Paesi dell'Europa orientale soggetti al controllo sovietico, ebbe contraccolpi assai negativi per l'immagine dell'URSS: se grazie al proprio veto i Sovietici riuscirono a evitare che una risoluzione del consiglio di sicurezza dell'ONU condannasse il loro operato, l'invasione costò loro comunque la riprovazione non solo di personalità isolate, ma anche di consistenti gruppi delle dirigenze dei partiti comunisti dell'Europa occidentale (tra cui il PCI di Luigi Longo), che avevano espresso ammirazione e sostegno alle aperture del programma avviato da Dubček.

*Alcuni mezzi militari russi presso la sede della radio nazionale cecoslovacca a Praga nel 1968. Il tentativo di rinnovamento cecoslovacco fu stroncato con la forza dalle truppe sovietiche e del patto di Varsavia.*

**La preparazione della «primavera di Praga»**

Il movimento cecoslovacco del 1968, noto come «primavera di Praga», rappresenta un caso a sé nella storia delle democrazie popolari. Preparato da una lunga e sotterranea riflessione sociale, in un Paese che aveva marginalmente partecipato al travaglio del dopo-Stalin, riuscì a emergere dopo un prolungato periodo di stabilizzazione del sistema esteuropeo. In ritardo relativamente ai movimenti che erano prima maturati in altri Paesi del blocco, si presentò sulla scena come il tentativo più organico e ponderato di cambiamento del modello poststaliniano, evitando nel contempo gli eccessi rivendicativi e le rotture con l'ordine tradizionale che avevano segnato la tragica sorte dell'esperienza ungherese. Partito dalla grave crisi economica del 1963-1964 e dalla necessità di porvi rimedi non congiunturali era via via risalito alle cause di fondo delle inefficienze del sistema articolandosi in una serie di riflessioni critiche e proposte che investivano l'intera vita del Paese.

A una rianimazione generale della società, nelle sue due componenti etniche ceca e slovacca, si accompagnava il progressivo affermarsi nell'ambito del Partito comunista, degli apparati statali e del-

**Alexander Dubček**

Nel 1939, Alexander Dubček (1921-1992), allora giovane operaio, aderì al Partito comunista cecoslovacco. Si distinse nell'insurrezione contro i Tedeschi; dopo la guerra entrò nei massimi organi del PCC. Nel gennaio 1968 successe a Novotný nella carica di segretario. Intraprese una serie di riforme che permettessero la costruzione di un «socialismo dal volto umano» (limitazione dei poteri del partito, maggiori autonomie, abolizione della censura). Protagonista della primavera di Praga, ne pagò le conseguenze: arrestato dopo l'invasione sovietica, poi rilasciato, fu destituito dalla sua carica (aprile 1969) e quindi espulso dal partito (1970). Nel 1988 riapparve sulla scena politica a fianco degli esponenti del dissenso e nel 1989 guidò con Havel la protesta che portò alla crisi del regime comunista cecoslovacco, venendo eletto all'unanimità presidente dell'assemblea federale. Morì nel 1992 in un incidente d'auto.

le organizzazioni sociali di una forte corrente riformatrice capace di coordinare le molteplici spinte e di esprimerle in un programma di rinnovamento globale. La forza storica del Partito comunista cecoslovacco aveva contribuito a creare uno scenario inedito in cui i movimenti sociali non si rivolgevano immediatamente contro gli apparati del potere ma cercavano in essi rispondenze e canali di espressione; il fatto poi che la Cecoslovacchia fosse una società industriale avanzata impediva da un lato il riemergere di forze regressive e dall'altro rendeva più evidenti le incompatibilità fra le rigidità e strettoie dell'ordine politico-istituzionale e le esigenze di sviluppo. Senza rimettere in discussione i cardini dell'ordinamento socialista il programma di rinnovamento del «socialismo dal volto umano» contemplava qualche forma di pluralismo e democrazia: l'elezione di consigli di fabbrica, la riattivazione degli organi rappresentativi e una più marcata divisione dei poteri nell'ambito delle strutture statali, una liberalizzazione della stampa e della vita culturale. Non era un progetto di semplice riadattamento del modello, di cui tuttavia non contestava il principio del partito-guida – si valuta che mai come allora il Partito comunista abbia avuto prestigio ed esercitato egemonia sulla società – come non rimetteva in discussione l'appartenenza al campo comunista e gli impegni nei confronti dell'URSS. Per svariate ragioni storiche ed etniche nel movimento cecoslovacco non si erano manifestati quei fenomeni di risentimento e ostilità contro l'Unione Sovietica che erano invece stati presenti in Ungheria e Polonia.

L'invasione e l'occupazione militare della Cecoslovacchia da parte degli eserciti del patto di Varsavia posero fine all'esperimento. Non fu questa una pura ripetizione delle vicende ungheresi del 1956, quando con un'aperta insurrezione era minacciata l'integrità del blocco esteuropeo e una sorta di guerra civile era in atto all'interno del Paese. In Cecoslovacchia l'invasione era intervenuta a fermare e invertire un processo riformistico riuscito in modo indolore, legittimato da un'adesione pressoché unanime della popolazione, che si era gradualmente affermato senza rotture o esplosioni incontrollate. In tali condizioni, la normalizzazione che seguì non fu un ripristino o una restaurazione del vecchio regime le cui strutture si erano dissolte nella lunga ondata riformistica. I nuovi apparati di potere instaurati dalle forze di occupazione riproducevano formalmente il modello ortodosso, ma la vastità delle epurazioni, specie nel partito e nei sindacati, segnarono una netta soluzione di continuità con il passato. L'operazione restauratrice, anche se meno cruenta della normalizzazione ungherese di dodici anni prima, non riuscì a ricucire le lacerazioni interne, per cui in Cecoslovacchia non poté essere avviato come nell'Ungheria di Kadar alcun tentativo di attenuazione delle tensioni e di recupero di consenso attorno a qualche proposta di liberalizzazione interna. Soprattutto sotto

*Alcuni carri armati sovietici per le vie di Praga dopo l'invasione del 1968. L'intervento sovietico bloccò un processo riformistico che godeva dell'appoggio pressoché unanime della popolazione e danneggiò pesantemente la credibiltà dell'URSS presso i comunisti di tutto il mondo.*

questo aspetto l'operazione risultò costosa per l'Unione Sovietica: l'intervento militare aveva anche svuotato di ogni credibilità un modello di regime che pure proprio in Cecoslovacchia più che in ogni altro Paese del blocco aveva ottenuto all'origine, quando era associato a grandi trasformazioni strutturali e politiche, la partecipazione di vaste forze sociali. È difficile misurare in quale grado di questa usura storica vi fosse consapevolezza in URSS. Prevalsero verosimilmente allora considerazioni di pura natura strategica, trattandosi di un Paese situato nel cuore dell'Europa e dotato di un dispositivo industriale altamente sviluppato e quindi essenziale per l'economia integrata del blocco. La dottrina della sovranità limitata, formulata dopo l'invasione dai dirigenti sovietici, sembrò riferirsi più che a principi politico-ideologici a esigenze di schieramento internazionale e di compattezza del blocco anche in funzione degli obiettivi strategico-militari che l'URSS di Brežnev si era posta.

**L'autonomia delle forze sociali**

Quello cecoslovacco si può considerare l'ultimo grande tentativo riformistico nell'area esteuropea. Pochi anni dopo il movimento risorgeva in Polonia ma con caratteri diversi, avendo rinunciato a esprimersi attraverso le strutture ufficiali o a sollecitare una qualche corrente innovatrice nel loro ambito. Gli avvenimenti polacchi tra il 1976 e il 1981 – dalla ripresa degli scioperi e dalla nascita del KOR (Comitato di difesa degli operai) fino al possente movimento di *Solidarność* e al suo confronto finale con il potere – presentarono uno scenario interamente nuovo nella storia delle democrazie

**Lech Wałesa**

Lech Wałesa (nato nel 1943) lavorò come operaio nei cantieri Lenin di Danzica da dove partì la sollevazione del dicembre 1970, che provocò la caduta di Gomułka. Svolse un ruolo importante, in veste di delegato sindacale, negli scioperi del 1976 e fu perciò licenziato. Esplosa una nuova crisi nell'estate 1980, i vecchi compagni dei cantieri imposero la sua riassunzione e il riconoscimento del nuovo sindacato «indipendente e autogestito». Capo carismatico del sindacato *Solidarność*, ne guidò fino al dicembre 1981 il confronto con il regime comunista. Arrestato sotto Jaruzelski, rilasciato nel novembre 1982, fu premio Nobel per la pace nell'ottobre 1983. Nel dicembre 1990, dopo la caduta del regime comunista, venne eletto dal popolo presidente della Repubblica, e restò in carica fino al 1995, quando venne sconfitto dal candidato ex-comunista Kwasniewski.

popolari, e ciò essenzialmente per due aspetti. Da un lato la società si autorganizzava in strutture indipendenti e parallele a quelle del potere utilizzando le aggregazioni esistenti a partire in primo luogo dalle fabbriche e creando una rete clandestina di circoli, stamperie e pubblicazioni; dall'altro il regime e i suoi apparati si rivelavano totalmente impotenti a governare la situazione e una nuova istituzione, l'esercito, assumeva le funzioni fino a quel momento esercitate dal partito-guida. Da un lato, la popolazione si sottraeva nella sua stragrande maggioranza agli schemi del modello sociale tradizionale che confinava ogni strato e ogni classe nei limiti delle organizzazioni ufficialmente predisposte (un inquadramento che, seppure applicato a una società moderna, è stato definito di tipo corporativo medievale); dall'altro la macchina del potere vedeva erose e paralizzate le sue strutture di base e quindi vanificate le leve di comando tradizionali e i canali di trasmissione degli ordini, per cui era costretta ad assumere un'altra forma ricorrendo alla sola forza di riserva esistente, una volta dissolti gli apparati civili: l'organizzazione militare.

Il caso polacco rappresenta fino al 1989 il solo esempio di mutamento sostanziale del modello di regime instaurato nella sfera di influenza sovietica alla fine degli anni Quaranta. Condizioni e circostanze particolari della Polonia fecero sì che tale mutazione si verificasse in questo Paese. Fra esse un sentimento nazionale particolarmente vivo e radicato; una crisi economica di gravità eccezionale; un accumulo storico di tentativi riformistici e rivolte popolari; la presenza della Chiesa cattolica e della sua articolata organizzazione che costituì l'entroterra del movimento, almeno nella sua fase iniziale, prima che l'ondata di scioperi portasse alla creazione nelle fabbriche del sindacato indipendente Solidarność nell'agosto 1980. La nascita di un movimento autonomo dei lavoratori industriali e agricoli di quelle dimensioni – ca. 10 milioni di aderenti prima del colpo di Stato militare nel dicembre 1981 – e l'egemonia politica e culturale che esso riuscì a esercitare sull'intera società anche oltre il breve periodo della sua esistenza legale, segnarono un fatto irreversibile nella storia est-europea. Per la prima volta era minato alla base e non solo contestato il monopolio politico del Partito comunista, veniva negata su scala di massa la sua legittimità e risultava evidente la fragilità della sua base di consenso. Per la prima volta, inoltre, non si erano mossi gli eserciti congiunti del patto di Varsavia per soffocare un movimento popolare di vaste dimensioni. Le ragioni del mancato intervento diretto dell'URSS, che pure stazionava in Polonia ingenti dispositivi militari, non sono state chiarite per l'incompletezza dei documenti finora rinvenuti. Da esse dipende in parte il giudizio storico sul generale Jaruzelski, che instaurò lo stato di guerra nel 1981: ma sia che egli abbia agito per salvare il Paese dall'invasione o su delega di Mosca, alla Polonia fu imposta una dittatura militare.

## 3. Gli anni Ottanta: verso la dissoluzione

*Movimenti di opposizione ai regimi imposti dal governo di Mosca o di protesta per le difficili condizioni di vita si andarono organizzando in molti Paesi del blocco comunista tra gli anni Settanta e Ottanta. Nella foto una manifestazione contro la penuria di generi alimentari a Łódź in Polonia nel 1981.*

Dopo l'imposizione della legge marziale in Polonia, lo scenario che sembrava prevalere nell'intera area dell'Europa orientale era quello della «normalizzazione», secondo il copione applicato in analoghe circostanze storiche, dopo il 1956 e dopo il 1968.

Ma la realtà doveva questa volta evolvere in modo diverso. Sotto l'apparente capacità di recupero del controllo da parte dei gruppi dirigenti erano all'opera profondi fenomeni di usura ed erosione dei regimi installati ormai da oltre tre decenni. Questi regimi avevano comunque subito sotto la pressione delle sollevazioni popolari, delle proteste sociali e dei movimenti riformistici sostanziali mutamenti: l'assetto totalitario e la rigida ideologia delle origini avevano gradualmente ceduto il passo a un sistema politico-sociale relativamente più flessibile e articolato. Questo era ancora sempre governato con metodi autoritari, ma la dottrina e la liturgia socialiste ufficiali avevano perso ogni credibilità, mentre le stesse armi della repressione avevano ormai scarsa efficacia deterrente. Alle vecchie forme di «dissidenza» – solitarie figure di intellettuali, operai o sindacalisti che avevano ingaggiato una lotta impari con il potere – si erano sostituiti veri e propri movimenti di opposizione, sorretti da reti più o meno clandestine di circoli culturali, associazioni giovanili e religiose, sindacati autonomi, gruppi ecologici.

**La crescita delle opposizioni**

Tali fenomeni erano più vistosi nei Paesi che avevano già tentato di operare una svolta: in Polonia dove, dopo una prima ondata di incarcerazioni e restrizioni, la cessazione dello stato di emergenza alla

fine del 1982 permise una ripresa delle attività di quella «società parallela» autonoma che era nata dal movimento di *Solidarność*; in Ungheria dove, accanto a varie forme di autorganizzazione sociale, stava emergendo in seno al gruppo dirigente una consistente corrente riformatrice; in Cecoslovacchia dove *Charta* 77, il comitato per i diritti civili nato nel 1977, riusciva a estendere la sua attività nonostante la persistente repressione. Ma tensioni e conflitti sociali e politici si manifestavano anche nei Paesi più ortodossi e conservatori come Romania, Bulgaria, Repubblica Democratica Tedesca.

**La crisi del sistema economico**

Nell'intera regione maturavano rapidamente le condizioni per un cambiamento di fase. In URSS la morte di Brežnev alla fine del 1982 aveva posto termine a quel particolare intreccio di burocratismo autoritario, corruzione e immobilismo che fu più tardi definito «stagnazione», e aperto un periodo di instabilità politica. Pesavano le incertezze dovute alla gravità della crisi economica che era iniziata negli anni Settanta – dopo un periodo di relativa prosperità dovuta al massiccio ricorso ai crediti occidentali – e aveva quasi ovunque portato a un rallentamento della crescita, alla carenza di beni alimentari, al decadimento dei servizi sociali e quindi a un deterioramento generale dei livelli di vita. La crisi investiva tutti i Paesi, che avessero o meno introdotto riforme economiche, e per sanare i crescenti squilibri era sempre più difficile trovare rimedi adeguati. Le stesse ricette riformistiche si dimostravano impotenti di fronte a fenomeni come l'inflazione galoppante o la crescita vertiginosa del debito estero. La pianificazione centralizzata non riusciva più a governare il sistema economico se non nei suoi settori prioritari strategici (essenziali per sostenere le imprese militari dell'URSS) che drenavano le risorse disponibili, mentre i consumi dei cittadini erano sempre più affidati alla piccola iniziativa e a varie forme di economia privata sommersa più o meno tollerate. Anche l'altro modello di socialismo, quello autogestito della Iugoslavia, non aveva funzionato meglio: anche qui l'economia si trovava in stato di crisi endemica accentuando i divari regionali e, dopo la morte di Tito nel 1980, cominciava a incrinarsi l'assetto federale del Paese e prorompevano nelle repubbliche i movimenti nazionalistici.

**Gorbačëv e la liberalizzazione in URSS**

Il fattore che sbloccò la situazione e impresse una forte accelerazione al corso degli eventi fu l'avvio della liberalizzazione in URSS dopo l'ascesa al potere di Gorbačëv nel 1985. È difficile valutare in quale misura la stessa svolta sovietica sia stata determinata, oltreché da processi interni di corrosione, anche dai contraccolpi dei movimenti di emancipazione nell'area esteuropea, così strettamente integrata al Paese dominante nelle strutture politiche, economiche e militari. Pur senza sottovalutare la portata di questi movimenti, un fatto appare incontestabile: così come la «sovranità limitata» imposta dall'URSS nei decenni precedenti era riuscita a scoraggiare, contenere e bloccare sostanziali trasformazioni nei Paesi sogget-

ti, i nuovi orientamenti della politica interna ed estera sovietica venivano ad allentare gran parte dei vincoli, condizionamenti e fattori di deterrenza che avevano fino allora impedito la loro piena emancipazione.

Inoltre, la crisi economica in URSS stava minando uno degli aspetti più importanti della coesione del campo socialista: la rete di rapporti e scambi laboriosamente costruita attraverso l'integrazione del Comecon; mentre la distensione est-ovest e il disarmo in Europa rendevano in gran parte superate le strutture del patto di Varsavia che era stato lo strumento principale della dominazione sovietica nell'area, facendo svanire la minaccia di interventi militari.

**L'«uscita dal comunismo»**

Fu così che dalla metà degli anni Ottanta prese l'avvio quella fase di «uscita dal comunismo» che doveva culminare nel 1989 nel crollo generalizzato dei regimi est-europei. In alcuni Paesi come Polonia e Ungheria, dove più forte era stata la dinamica interna, il processo si svolse in modo più esplicito e organico, coinvolgendo contemporaneamente l'opposizione e il potere (per questi Paesi si è usato il termine «rifoluzione»: riforme dall'alto in risposta alle pressioni dal basso). In altri – Cecoslovacchia, Bulgaria, Repubblica Democratica Tedesca – gli ormai esangui gruppi dirigenti tentarono fino all'ultimo di contenere le pressioni sociali che sfociarono infine in pacifiche e incontenibili manifestazioni popolari (nella Germania orientale erano state precedute da massicce fughe all'Ovest). In Romania, quella che sembrava una ferrea dittatura crollò in pochi giorni attraverso scontri violenti, che sfociarono nella condanna a morte di Ceauşescu. Anche in Iugoslavia, che pure aveva seguito un proprio percorso autonomo, vi fu un'accelerazione dei processi di disgregazione già avviati e a stento contenuti dopo la morte di Tito (1980), che vide da un lato l'affermarsi di un progetto egemonico ed espansionistico serbo e dall'altro la secessione delle repubbliche costituenti la Federazione. (E infine negli anni successivi il regime dell'Albania, che si era isolato in una rigida ortodossia marxista-leninista, si dissolse anch'esso sotto l'impatto delle manifestazioni popolari.)

**La scomparsa del blocco socialista**

La storia dei regimi dell'Europa orientale si concluse così alla fine del 1989. Le diverse nazioni che avevano subito per oltre quarant'anni l'omogeneità artificiale del «campo socialista» potevano recuperare ognuna la propria identità e iniziare la fase di transizione. Ma i Paesi dell'area avevano ancora davanti a sé percorsi difficili e travagliati: per riconvertire e riassestare i sistemi economici, ricostruire un nuovo ordine politico, superare i ritardi accumulati, riaggregare i tessuti sociali e anche per affrontare il riemergere di più antiche sedimentazioni storiche e spinte alla frammentazione nazionalistica. [LISA FOA]

# XXV. Il crollo dell'URSS

**L'interregno della gerontocrazia**

Il lungo regno di Brežnev, iniziato nel 1964 si prolungò oltre due anni e mezzo dopo la sua morte. I burosauri della gerontocrazia al potere, sino ad allora eccezionalmente longeva sul piano politico, presero infatti a uscire di scena in rapida successione. Il 26 gennaio 1982 morì Suslov, l'«eminenza grigia», già ideologo di Chruščëv e artefice principale del di lui affossamento. Il 10 novembre toccò allo stesso Brežnev, da tempo gravemente malato e simbolo fisico dell'invecchiamento del sistema sovietico, un sistema che pure proclamava l'avvenuta affermazione dell'«uomo nuovo». Il 12 novembre Andropov, ex-capo del KGB con fama di riformatore, aveva preso il posto di Brežnev. Il nuovo segretario del PCUS era comunque già non più visibile, quando, il primo settembre del 1983, un missile sovietico abbatté un aereo delle linee civili sudcoreane, accusate di effettuare operazioni di spionaggio per conto degli Stati Uniti. Fu questo il momento di maggior tensione diretta tra i due blocchi dopo la crisi di Cuba dell'ottobre 1962. Il presidente Reagan ebbe in questa circostanza l'occasione di definire l'URSS l'«impero del male», un'espressione che, pur non risultando meno inquietante, pareva più in sintonia con qualche produzione hollywoodiana a basso costo che con la fraseologia della vecchia guerra fredda. Fu comunque ben palpabile il timore che al Cremlino non vi fosse più una mente politica, o la tradizionale e sempre eccellente diplomazia russo-sovietica; una mente militare parve avere assunto in prima persona la facoltà di decidere. Il timore risultò infondato. Nel febbraio del 1984, alla morte dello stesso Andropov, Černenko, l'ultimo e incolore esponente della gerontocrazia sovietica, ne prese il posto alla segreteria del PCUS. Anche Černenko, anziano e mala-

*Boris Eltsin accusa Michail Gorbačëv davanti alla* duma *dopo il colpo di Stato conservatore dell'agosto 1991. Poco dopo Gorbačëv sarà costretto a dimettersi e l'URSS verrà sciolta.*

to, si vide poco. Durante la sua breve segreteria – meglio sarebbe dire interregno – il novantaquattrenne Molotov, già ministro degli Esteri di Stalin e protagonista della storia politica e diplomatica del sec. XX, risorse dal passato e venne riammesso nel PCUS, da cui, per volontà di Chruščëv, era stato escluso nel 1957. Fu questo un fatto di scarso significato politico, ma di gran portata simbolica; e più il potere, del resto, si chiude in un esclusivo e ristretto spazio claustrofobico più i simboli (insieme «segni» e «sintomi») diventano importanti. Nel marzo del 1985 moriva però anche Černenko. Si apriva, anzi si spalancava, una fase del tutto nuova per la storia dell'URSS e del mondo.

## 1. Gorbačëv: *perestrojka* e *glasnost'*

**La nomina di Gorbačëv**

L'11 marzo 1985 a Černenko, il fantasma autorecluso nel Cremlino, succedette Gorbačëv. Immediata fu la sensazione, negli ambienti diplomatici occidentali, che grandi mutamenti stessero per verificarsi. Nel giro di pochi mesi, infatti, pur essendo cresciuto politicamente grazie alla protezione di Andropov, e pur essendo stato formalmente eletto nel segno e con gli auspici della continuità, il nuovo segretario del PCUS si qualificò subito come un riformatore. Nel luglio il ministero degli Esteri venne assunto da un altro riformatore, Ševardnadze, in luogo dell'inamovibile (in carica ininterrottamente dal 1957) Gromyko, peraltro straordinario diplomatico, nel solco della grande tradizione russa, al servizio di tutti i volti assunti storicamente dall'URSS. Rapidi cambiamenti vennero altresì effettuati negli apparati del partito e dello Stato, nel governo e nell'esercito. Era iniziata la «debreznevizzazione», assai meno ideologica e macchinosa della «destalinizzazione» di Chruščëv, e in compenso assai più rapida e concreta: gli obiettivi erano gli uomini del passato regime e il mezzo per allontanarli era in parecchi casi la denuncia della loro corruzione. È interessante notare che chi si distinse, all'interno del PCUS, nella battaglia contro la corruzione, una battaglia che, a causa dell'enorme ed emotiva popolarità che regala, inevitabilmente genera in ogni parte del mondo tentazioni demagogiche, fu proprio Boris Eltsin.

**Le iniziative distensive in politica estera**

I primi corposi segnali prima di una volontà, e poi di una necessità, di trasformazione, vennero comunque inviati al mondo sul terreno delle relazioni internazionali, la qual cosa, dopo oltre un quinquennio di coesistenza pacifica messa in forse e di inquietanti trattative e reciproche minacce a base di missili, fu accolta con gran sollievo e contribuì a far subito di Gorbačëv uno statista popolarissimo, certo assai più popolare, a differenza dei suoi predecessori, nel mondo occidentale che in patria. Nel novembre dello stesso 1985 ci fu così il primo incontro tra Reagan e Gorbačëv. Fu da tutti interpretato come il primo passo verso una nuova fase distensiva.

## Michail Sergeevič Gorbačëv

***Michail Sergeevič Gorbačëv (nato nel 1931) di antica famiglia cosacca, divenuto membro del PCUS nel 1952; si laureò in legge a Mosca nel 1955 per specializzarsi in seguito all'Istituto agrario di Stavropol'. In questa provincia, che per sua iniziativa si distinse come centro di sperimentazione di nuovi sistemi di organizzazione e gestione agricola, divenne primo segretario del partito nel 1970, lo stesso anno in cui fu eletto deputato al soviet supremo.***

Entrò a far parte dal 1971 del comitato centrale e dal 1978 della segretaria del PCUS assumendo la supervisione della politica agricola. Cooptato altresì nel *politbüro* del PCUS, ne rimase il membro di gran lunga più giovane fino alla morte di Brežnev (1982). Il successore di quest'ultimo, Andropov, gli affidò delicati incarichi di partito e importanti missioni all'estero. Già considerato un serio aspirante al potere supremo, divenne il numero due del regime dopo l'avvento di Černenko. Nel marzo 1985 fu scelto quale suo successore nella carica di segretario generale del PCUS.

Gorbačëv mise mano a un ampio benché graduale ricambio della vecchia classe dirigente, per passare quindi a una serie di modifiche economiche nel senso del decentramento e di una sostanziale liberalizzazione, per poi avviare (1987) un processo di democratizzazione del sistema politico. La *glasnost'* («trasparenza») e la *perestrojka* («ristrutturazione») divennero presto i motti di un programma la cui effettiva applicazione sembrò tuttavia procedere a rilento, anche a causa di resistenze incontrate a tutti i livelli. L'audacia del programma provocò reazioni negative in alcuni Paesi socialisti ma anche significativi consensi in altri. L'impulso rinnovatore si manifestò anche nella sensibile animazione della vita culturale, nell'attività dei mass media, nella liberazione di centinaia di dissidenti tra cui Andrej Sacharov, nella fine del disturbo sistematico delle trasmissioni radiofoniche occidentali. In politica estera Gorbačëv mantenne l'iniziativa di un efficace dialogo distensivo con gli USA, sia pure intervallato da contrasti e polemiche. Nell'ottobre 1986, nell'incontro a Reykjavík con il presidente statunitense Reagan, Gorbačëv avanzò la proposta senza precedenti di

**I costi dell'imperialismo sovietico**

L'impero sovietico, del resto, agli occhi del nuovo gruppo dirigente riformatore, si stava rivelando, nella sua estensione planetaria, troppo costoso per l'arcaica base produttiva sovietica, tutta incentrata sull'industria pesante e sull'apparato militare-industriale, e non in grado di soddisfare le aspettative crescenti, e psicologicamente indilazionabili, dei cittadini e dei consumatori sovietici, le cui mentalità collettive erano in trasformazione, come sicuramente dimostreranno gli storici del futuro. La società civile dell'URSS e dei Paesi dell'Europa orientale, una realtà che si stava più o meno silenziosamente, ma certo in modo assai caotico, dando una forma e che si stava altresì, per quanto lentamente, ritagliando spazi concreti di autonomia dal potere politico, era infatti investita dall'offensiva del benessere, commerciale e massmediologica insieme, ancorata cioè sia a merci che a immagini, che proveniva prevalentemente dall'Europa e dagli Stati Uniti, i quali, congiunturalmente, verso la metà degli anni Ottanta, stavano vivendo, insieme con il Giappone, un periodo di relativa prosperità economica e di crescita degli investimenti produttivi. Era soprattutto in atto un'ennesima rivoluzione industriale, segnata questa volta dalla capillare diffusione dell'in-

*Michail Gorbačëv (1986) fallì nell'obiettivo di riformare il regime comunista dall'interno, ma riuscì a governare la dissoluzione dell'impero sovietico senza il ricorso alla violenza.*

drastici tagli degli opposti arsenali nucleari in cambio della rinuncia degli USA alla SDI, il cosiddetto «scudo spaziale», trattative arrivate nel 1991 all'eliminazione di tutte le armi nucleari tattiche. Oltre a far compiere ulteriori progressi al miglioramento nei rapporti con la Cina, Gorbačëv promosse altresì un'azione politico-diplomatica apparentemente diretta a disimpegnare l'URSS dal conflitto afghano che nel frattempo proseguiva con asprezza.

Nel 1988 fu nominato presidente del *presidium* dal soviet supremo e, nel maggio del 1989, divenne capo dello Stato in seguito alla riforma costituzionale. Alcuni mesi dopo cominciò a operare in ordine a un superamento della contrapposizione fra est e ovest non ponendo ostacoli ai mutamenti istituzionali e politici dell'Europa orientale a partire dal 1989.

Nel 1990 fu confermato segretario del PCUS, nonostante le contestazioni subite talora, divenne presidente al varo della repubblica presidenziale, e fu insignito del Nobel per la pace. L'anno successivo l'URSS fu ammessa al vertice dei sette Paesi più industrializzati del mondo e vennero riallacciati i rapporti con il Vaticano, ma i problemi di politica interna crescevano. Abbandonato dai sostenitori più radicali della *perestrojka*, tra cui il presidente della repubblica russa B. Eltsin, in un'URSS in preda alle difficoltà economiche e alle spinte centrifughe, Gorbačëv fu vittima di un *golpe* conservatore nell'agosto del 1991. Nonostante il fallimento, il colpo di Stato accelerò fortemente il processo di disgregazione; le undici repubbliche sovietiche fondarono la nuova Comunità di Stati indipendenti e Gorbačëv perse ogni potere, dimettendosi il 25 dicembre del 1991. Ripresentatosi alle presidenziali russe del 1996, raccolse però pochissimi consensi.

formatica e di nuove tecniche di comunicazione. Laddove il «comunismo» restava pesante e radicato nel territorio, l'antagonista «capitalistico» pareva diventare agile, quasi aeriforme, comunque inafferrabile e dinamicamente privo di impaccianti subalternità territoriali. Qualcuno avrebbe potuto ritenere che alle due classiche forme di sottomissione del lavoro al capitale, la «formale» dell'età della rivoluzione industriale e la «reale» del cosiddetto «capitalismo maturo», stesse per succedere un terzo stadio, quello della sottomissione «virtuale». Lo spazio, in altre parole, sembrò essere sconfitto dal tempo. Si pensò a ogni buon conto, nell'URSS, che la ripresa della distensione potesse consentire di stornare risorse dalla insostenibile strategia imperiale, di resistere alle nuove, e più sofisticate, forme della competizione internazionale e di venire incontro alle esigenze popolari, il che avrebbe aperto la società civile in formazione a quella collaborazione con lo Stato che si palesava irrinunciabile e indifferibile.

Se dunque il concetto-chiave del 1985 era stato, in opposizione alla «stagnazione» brezneviana, l'«accelerazione», all'inizio del 1986, in occasione del XXVII congresso del PCUS, la parola d'ordi-

**La *perestrojka***

ne, subito diffusissima, sino a identificarsi con tutta o quasi la parabola politica contrassegnata dalla personalità di Gorbačëv, fu la *perestrojka*, o «ristrutturazione», vale a dire una «politica mirante ad attivare i progressi sociali ed economici del Paese e a creare un rinnovamento in tutte le sfere della vita». Parola d'ordine abbastanza nebulosa, come si può ben vedere, eppure in grado di suscitare, forse anche in questo caso più all'estero che in URSS, grandi speranze, le ultime speranze collegate al «comunismo» storicamente esistito. A partire dal gennaio del 1987, inoltre, ebbe successo, come ulteriore e popolarissima parola d'ordine, anche la *glasnost'*, subito tradotta «trasparenza» e già presente tra le rivendicazioni degli oppositori antizaristi del sec. XIX: le decisioni del governo, d'ora in poi, non dovevano cioè più restare segrete, ma essere rese pubbliche. Fu comunque subito chiaro che la *perestrojka* aveva a che fare con l'economia e la *glasnost'* con la politica: nel primo caso in particolare si aveva come obiettivo la riforma radicale del meccanismo di piano e una problematica opzione dall'alto per l'efficienza di mercato, nel secondo la liberalizzazione risoluta dei rapporti tra Stato e cittadino. Non si trattava, come in un primo tempo si disse, di una semplice ripetizione delle riforme degli anni di Chruščëv: il rinnovamento, promosso sì dai vertici dello Stato e del partito, ma in sintonia con una società civile che stava diventando consapevole della propria complessità, era sin d'ora molto più profondo.

**La *glasnost'***

Nel frattempo, nell'aprile del 1986, la terribile tragedia dell'esplosione accidentale alla centrale termonucleare ucraina di Černobyl' aveva rivelato a tutto il mondo la debolezza e la mancanza di sicurezza dell'approvvigionamento energetico della superpotenza sovietica, un gigante dagli impianti tecnologici inaffidabili e quindi potenzialmente dai piedi d'argilla. Si rese così ancora più necessario stringere i tempi. L'incontro sugli euromissili di Reykjavík (ottobre 1986) non sortì sul momento effetto alcuno, ma in seguito la distensione militare e politica fece enormi e concreti passi in avanti. Privo per ora di sbocchi sul terreno internazionale, anche a causa del perdurare senza risultati della rovinosa e sanguinosa guerra in Afghanistan, il moto riformatore, ormai rapidissimo e dotato quasi di una meccanica propria, investì la politica interna. Nel dicembre 1986 venne liberato Sacharov, il più noto all'estero dei dissidenti sovietici. Nel 1987 un'amnistia di ben più ampie proporzioni mise in libertà altri dissidenti. Nel luglio dello stesso anno, mentre la *glasnost'* faceva effettivi passi in avanti, il comitato centrale del PCUS cercò di definire i confini e la natura della *perestrojka*, annunciando un ridimensionamento del ruolo dello Stato e una maggior autonomia finanziaria alle imprese, il che implicava ovviamente una relativa limitazione della natura onnipervasiva del piano e della cosiddetta, e in realtà largamente disattesa, «economia di comando». In occasione del settantesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre, infine,

**Le riforme interne**

**La riscrittura della storia dell'URSS**

prese vigore la volontà di riscrivere la storia dell'URSS, riconsiderandone le tappe e le svolte: fu questo l'inizio, in qualche modo quasi «ufficiale», dopo i primi tentativi di Chruščëv, della riabilitazione delle vittime dello stalinismo, fenomeno non privo di risvolti politici attualizzanti – si pensi alla riabilitazione di Bucharin, considerato un «bolscevico democratico» – in quanto le strategie del passato del PCUS e dell'URSS avevano ora una concreta opportunità, non meramente storiografica, di venire alla luce e di alimentare il dibattito in corso. Le critiche, sempre più diffuse, all'età di Stalin si estesero anche agli anni «eroici» della giovane repubblica e a lambire la stessa e fino ad allora intoccabile età di Lenin. La riabilitazione giudiziaria e politica dei vecchi bolscevichi condannati nel corso dei «processi di Mosca» venne comunque effettuata nel 1988. In questo stesso periodo abbastanza facilmente furono sconfitte le voci conservatrici esplicitamente ostili, sul piano ideologico, al nuovo corso. La vera resistenza non riguardava i principi e i valori del «comunismo», riguardava piuttosto i privilegi e i centri di potere della *nomenklatura* brezneviana, ancora ben insediata in posizioni di preminenza negli apparati di partito, nello Stato, nei giornali e in genere nei mezzi di comunicazione di massa, nell'esercito, nel mondo della cultura, nella dirigenza e ancor più nei quadri intermedi delle imprese, nelle comunità patriarcali colcosiane. In ogni caso, i segni di rinnovamento interno, assai più clamorosi, del resto, sul piano politico che su quello economico, portarono anche a importantissimi risultati sul piano della distensione internazionale. Nel dicembre del 1987, al termine dell'irripetibile e irripetuto *annus mirabilis* di Gorbačëv, il segretario generale del PCUS e Reagan firmarono a Washington il trattato per lo smantellamento degli «euromissili». Il successivo 1988, l'anno delle celebrazioni del millenario della cristianizzazione della Russia, fu anche un anno di svolta nella politica religiosa del regime sovietico, il che, dopo la concreta disponibilità nei confronti della distensione, procurò, sempre all'estero, nuove simpatie a Gorbačëv. Il periodo «ascendente» del riformismo gorbaceviano (1985-1987) si era comunque concluso. Cominciava ora il drammatico periodo «discendente» (1988-1991).

**La lotta contro la *nomenklatura***

**I nazionalismi e le spinte centrifughe**

Il ripiegamento dell'assetto imperiale, infatti, consustanziale con la libertà di fatto prodotta dalla *glasnost'* e con l'impazienza e con la delusione prodotte dalla *perestrojka* (che al momento aumentava il caos senza migliorare il livello di vita), mise in moto quel processo implosivo che portò l'impero stesso a finire preda di forze centrifughe e a disintegrarsi. Cominciarono le repubbliche baltiche – Estonia, Lettonia e Lituania – sin dall'agosto del 1987, in occasione del quarantottesimo anniversario del patto nazi-sovietico, a ricordare al mondo di essere state annesse nel 1940 – da una potenza che avrebbe ricavato il prestigio mondiale liberando l'Europa centrorientale dal dominio nazionalsocialista – in seguito all'ufficialmente rimosso *pactum sceleris* del

*Gorbačëv (a sinistra) e il presidente americano Reagan firmano a Washington il trattato per lo smantellamento degli «euromissili» (8 dicembre 1986): nell'epoca gorbacevіana la distensione internazionale fece grandi passi in avanti.*

1939. Il macigno di un passato, in Polonia e nel mondo, era del resto già stato agitato negli anni precedenti, mentre era in atto lo scontro tra il governo polacco e *Solidarność*. Tutto era stato invocato – e il materiale storicamente incandescente non mancava – per porre fine a un'innaturale sudditanza: la *finis Poloniae* settecentesca, la fede cattolica, il 1830-1831, il 1863, la guerra russo-polacca del 1920, la spartizione del 1939, le fosse di Katyn, il governo di Lublino, il 1956 di Poznań, il 1970-1971 di Danzica e Stettino. Il passato remoto avvelenava ulteriormente il passato prossimo, cui si rivelava peraltro intimamente e forse indissolubilmente collegato. Il gruppo dirigente sovietico aveva infatti probabilmente messo nel conto i problemi economici, e anche politici, ereditati da Lenin e da Stalin, da Chruščëv e da Brežnev: a questi, tuttavia, si sommarono, con un effetto moltiplicatore devastante, i problemi ereditati da secoli di colonizzazione e di dominazione zarista. A partire dal febbraio 1988, infatti, fortissime tensioni nazionalistiche incrinarono l'area meridionale e caucasica dell'impero interno: scontri armati, destinati a prolungarsi ben oltre la dissoluzione dell'URSS e a proiettarsi negli anni Novanta, opposero, neppur mitigati dal tremendo terremoto del dicembre 1988 in Armenia (55.000 morti), la comunità armena e quella azera per il possesso del Nagorno-Karabach, territorio abitato da Armeni incluso nell'Azerbajdžan. Anche la Georgia, la Moldavia, e poi l'Asia centrale, furono attraversate da violente rivendicazioni nazionalistiche e da sanguinose risse interetniche. A ben poco servì la formale rinuncia a estendere ulteriormente l'impero esterno: l'accordo a Ginevra, nell'aprile del 1988, sul ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan – operativo a partire dal 15 maggio – non arrestò la reazione a catena, né a sud, dove il potere centrale si rivelava del tutto impotente a sedare i numerosissimi focolai di guerra civile, né a nord, dove ora le tre re-

**Gli scontri interetnici nel Caucaso**

pubbliche baltiche chiedevano, come anticipo dell'indipendenza, una maggiore autonomia politica ed economica.

Si insisteva molto, davanti a questo scenario inatteso, sulla caduta verticale dell'autoritarismo centrale e sul conseguente risvegliarsi, in presenza di un Leviatano dimezzato, di antiche tensioni solo temporaneamente narcotizzate dalla paura per il Leviatano sino a poco prima integro: questa constatazione, quasi ovvia, cui si sommavano altrettanto ovvie riflessioni sulla esigua incidenza dell'azione politica del «comunismo» nelle periferie, conteneva certo non pochi elementi di verità. Occorre probabilmente aggiungere che le «Russie» accorpate dall'autocrazia e poi l'URSS, per loro natura, lungo tutta la traiettoria zarista-comunista, o erano imperiali o non erano: giunte intorno al 1980, per una serie di ragioni complesse, al limite «fisico» della loro colossale espansione, hanno cominciato a sbriciolarsi, dando nel contempo vita a un ispido e aggressivo pluralismo geopolitico, cioè a un pluralismo differenzialistico e autoreferenziale in parte morfologicamente arcaico e in parte assolutamente inedito e nuovo. In tutto il mondo, del resto, ma in quello «comunista» o «ex-comunista» con particolare virulenza, tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta del sec. XX le geografie, soprattutto quelle malate e quelle a bella posta avvelenate, sono sembrate prendere il sopravvento, talvolta presentandosi come fanaticamente «giustiziere», sulla storia e in particolare sulla storia illuministicamente intesa e apportatrice di valori cosmopolitici e universali. Là dove nel discorso che pone enfaticamente l'accento sullo spazio e sulla «natura» non vi sono che irriducibili differenze che attendono di essere confermate e salvaguardate dall'incubo del meticciato universale, nel discorso che riconosce invece autonomia al tempo e alla storia vi sono essenzialmente diseguaglianze, in quanto tali sociali-artificiali e non naturali, che possono anche essere attenuate, per quanto aspre esse siano, e tendenzialmente eliminate. Il differenzialismo dello spazio, divenuto intollerante e brutalmente xenofobo, si è così preso una secca rivincita, ciò che era impensabile all'inizio degli anni Ottanta, sul percorso uniformatore, e talvolta omogeneizzatore, del tempo.

## 2. Il collasso dell'impero

**Le elezioni e il rafforzamento dello Stato sul partito**

Nella bufera dei nazionalismi risorgenti, e davanti alle difficoltà di decollo della *perestrojka*, Gorbačëv tentò di accentrare su di sé, e intorno a sé, tutte le principali cariche politiche dell'URSS. Il potere centrale su cui si era insediato andava in realtà progressivamente evaporando, mentre il caos economico – frutto anche di misure insieme troppo e troppo poco radicali – incancreniva ulteriormente la situazione. Una riforma elettorale e politica venne comunque votata dal soviet supremo il primo dicembre 1988: il nuovo congresso dei deputati del popolo avrebbe avuto 2250

membri, 1500 dei quali eletti a suffragio universale diretto e i restanti 750 designati dalle organizzazioni sociali dell'URSS. Le elezioni, le prime semidemocratiche dopo quelle che alla fine del 1917 portarono all'assemblea costituente subito sciolta dai bolscevichi, si svolsero il 26 marzo 1989: 2133 dei nuovi eletti nominarono Gorbačëv capo del nuovo soviet supremo e quindi di fatto presidente, con poteri più estesi, dell'URSS. Si tentava, in questo modo, mentre il PCUS sembrava perdere la presa sulla società, di vitalizzare in modo decisivo il ruolo – legislativo ed esecutivo – del parlamento e del governo, quindi dello Stato: dal partito-Stato si passava cioè a uno Stato più autonomo dal partito. Questo Stato, tuttavia, era l'URSS, un'impalcatura imperiale e multiculturale sempre più minacciata da potenti forze centrifughe. E Gorbačëv, dal canto suo, pur proclamandosi a favore di una repubblica presidenziale, aveva preferito farsi eleggere dai suoi deputati, diffidando della propria popolarità in patria e rimandando l'elezione diretta del presidente, il che favorirà enormemente Boris Eltsin, ritornato in gioco, dopo essere stato allontanato nel 1987 dalla direzione del partito, proprio con un larghissimo successo a Mosca nelle elezioni del 1989. Vennero comunque creati nuovi organismi, a fianco della presidenza, con la funzione di fornire un contrappeso agli organi ufficiali del Partito comunista, il quale stava subendo una vistosissima emorragia: 140.000 membri perduti nel 1989, addirittura 800.000 nel 1990. La strada era ormai aperta verso una svolta decisiva. Il 22 febbraio 1990 venne allora soppresso il famoso articolo 6 della costituzione che consacrava nel PCUS «la forza che dirige e orienta la società sovietica» e «il nucleo fondamentale del suo sistema politico, degli organismi dello Stato e delle organizzazioni sociali». Il partito diventava così un po' più «privato» e lo Stato un po' più «pubblico». Alcuni ostacoli, d'ordine anche costituzionale, si frapponevano ancora alla formazione di un pluripartitismo maturo. Il PCUS, peraltro, si era già diviso, come l'intera società sovietica, in un'ala conservatrice, condotta da Ligačëv, in un'ala centrista, condotta dallo stesso Gorbačëv, e in un'ala riformatrice radicale, condotta da Eltsin: quest'ultima, tra le altre cose, chiedeva, dall'interno del PCUS, la trasformazione dello stesso PCUS in un normale partito parlamentare, il che avrebbe comportato di fatto il pluripartitismo.

**Il crollo dei regimi comunisti dell'Europa dell'est**

Se l'impero interno continuava comunque a dare segni sempre più inquietanti di cedimento, era stato l'impero esterno, nel 1989, anno simbolico in Europa dell'intero processo storico conclusosi con la «caduta del comunismo», a crollare con sorprendente rapidità e, a parte il caso della Romania, dove la «rivoluzione» fu in parte inventata, senza spargimento di sangue. Sin dal febbraio il Partito comunista polacco, mentre *Solidarność* venne nuovamente reso le-

**La crisi del PCUS**

gale, rinunciò al monopolio del potere, già condiviso di fatto con l'esecutivo, l'esercito, il sindacato autonomo e la Chiesa cattolica: nell'estate, in libere elezioni, venne quasi cancellato dal panorama politico. L'intellettuale cattolico Mazowiecki, già membro della direzione di *Solidarność*, divenne allora primo ministro. In agosto ebbe poi inizio un grande esodo dalla Germania dell'Est, anche attraverso la frontiera con l'Austria riaperta dall'Ungheria: in settembre ebbero luogo, soprattutto a Lipsia, imponenti manifestazioni antigovernative e a favore del movimento di opposizione Neue Forum. In ottobre Honecker, segretario del SED (il partito comunista al potere), diede le dimissioni. Il 9 novembre, impossibilitato a reagire, privo ormai di potere, oltre che di consenso, e consapevole del fatto che Gorbačëv era risolutamente contrario a un'azione repressiva dagli effetti imprevedibili, il governo della DDR decise di aprire un varco nel muro di Berlino, il più vistoso, e ancora operante, residuo della guerra fredda. Si ebbe immediatamente la sensazione che una rivoluzione democratica si stesse pacificamente affermando e che l'intero sistema politico dell'Europa orientale fosse ormai in agonia. Iniziò anche il processo di dissoluzione della Germania dell'Est, destinata a riunificarsi con la Germania dell'Ovest – un evento di portata enorme nella storia contemporanea – il 3 ottobre 1990. Il dopoguerra più lungo della storia ebbe così termine. Nell'ordine, tra l'ottobre e il dicembre del 1989, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia e Romania abbandonarono il monopartitismo comunista. In Romania, per abbattere il regime di Ceauşescu, furono necessarie una rivoluzione violenta e l'esecuzione di Ceauşescu e della moglie. Ovunque, tuttavia, mentre, in modo fortunatamente non paragonabile a ciò che avverrà in Iugoslavia, i contrasti «etnici» risorgevano – tra Cechi e Slovacchi, tra Ungheresi e Slovacchi, tra Ungheresi e Romeni, tra Polacchi e Tedeschi, tra Polacchi e Lituani e Russi bianchi, persino tra Bulgari e Turchi – il passaggio a un'economia di mercato, apportatrice di quel benessere materiale per cui, dopo tanti anni di «comunismo», c'era una spasmodica attesa, si sarebbe rivelato assai più difficile e problematico del passaggio, relativamente indolore, al pluripartitismo e alla democrazia politica.

**Il crollo dell'impero e il collasso del comunismo**

Nel 1989, a ogni buon conto, scomparve in Europa, oltre che l'impero esterno e occidentale dell'URSS, anche il «comunismo» sempre eterodiretto del 1944-1946, il «comunismo» appendice del comunismo-bolscevismo del 1917. Si tenga inoltre presente che, nella notte tra il 3 e il 4 giugno del 1989, l'esercito cinese aveva fatto irruzione a Pechino nella piazza Tian An Men sparando sulla folla, costituita prevalentemente da studenti, che dal 17 maggio si era radunata per protestare contro l'autoritarismo in nome della democrazia e della lotta contro la corruzione. I morti furono ca. 7000. Il secondo comunismo, quello sorto con il processo della decolonizzazione radicale, aveva del resto da tempo smarrito la sua forza propulsiva.

La sua strada si era già rivelata essere la compresenza di una rigida dittatura politica di partito con l'apertura sempre più decisa, e pragmaticamente orientata, all'economia di mercato, alla proprietà privata e alle istituzioni economiche specifiche del capitalismo. Restava così, nel 1990, solo il primo comunismo, il bolscevismo russo e sovietico vittorioso nel 1917. La situazione politica confusa, le conseguenze di una *perestrojka* sostanzialmente in crisi da un biennio e le spinte centrifughe presenti ormai in larga parte dell'impero interno, lo incalzavano ora in modo sempre più minaccioso. Nel corso del 1990 una dopo l'altra, a cominciare da quelle baltiche, le repubbliche dell'URSS proclamavano la loro sovranità rispetto al governo centrale. Nell'agosto 1991 un improvvido colpo di Stato dei comunisti conservatori tentava di deporre Gorbačëv, ma la resistenza di Eltsin e la mobilitazione popolare lo facevano fallire. Era il colpo definitivo all'URSS: l'11 ottobre il PCUS era messo fuori legge e il 25 dicembre l'unione veniva sciolta nelle sue repubbliche federative.
[BRUNO BONGIOVANNI]

*Referenze iconografiche:* DeA Picture Library: M. Borchi, W. Buss, G. Cigolini, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, L. Romano, C. Sappa, G. Sosio, S. Vannini; Corbis/Contrasto; Farabolafoto
© by SIAE 2004 per le opere di J. Johns, G. Manzù, D. Rivera, A. Warhol
*Disegni:* Luca Ferruta (Baumann & Partners)